VARRONE

CLASSICI
U. T. E. T.

Cultura_in_Ita

# CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

CLASSICI



UTET

Cultura_in_Ita

# OPERE

di

## *Marco Terenzio Varrone*

A CURA DI

ANTONIO TRAGLIA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Cultura_in_Ita

Prima edizione: 1974

Stamperia Artistica Nazionale - Corso Siracusa 37, 10136 Torino

Cultura_in_Ita

# *INTRODUZIONE*

Cultura_in_Ita

Marco Terenzio Varrone fu il più grande erudito del mondo romano e nello stesso tempo il più fecondo scrittore latino. Cicerone che gli fu amico, ammiratore e, in certo senso, rivale, in una lettera ad Attico (XIII, 18, 2) lo chiamò πολυγραφώτατος (*polygraphótatos*), cioè scrittore dalla vastissima produzione. E instancabile egli fu nella sua attività intellettuale: la morte lo colpì quasi novantenne nel suo *lectulus lucubratorius*, mentre studiava. Quando morì, all'alba dell'Impero (lo stesso anno in cui Ottaviano assumeva il titolo di Augusto: era il 27 a. C.), egli era ormai un sopravvissuto, unico superstite di un mondo lontano e superato. Tutti i grandi della sua generazione (o poco più giovani di lui), Cicerone, Pompeo, Catone Uticense, Cesare erano finiti tragicamente, travolti dal turbine della guerra civile. Egli solo si era salvato, ma non perché fosse vissuto appartato dalla lotta politica. Come tutti i Romani (anche se di origine sabina, egli era stato educato a Roma, conservando, però, di quel forte popolo italico tutta la saggezza e l'antica sobrietà dei costumi) aveva partecipato alla vita politica e aveva ricoperto importanti cariche pubbliche: anche se non arrivò alle più alte cariche del potere, fu più volte legato. Pompeiano di fede sicura, militante cioè al pari di Cicerone nel partito senatorio, fu sorpreso dallo scoppio delle ostilità fra Cesare e Pompeo mentre era in Spagna in qualità di luogotenente di Pompeo, al comando delle legioni che presidiavano la Spagna Ulteriore. Tuttavia, dopo quanto era avvenuto in Italia con la sconfitta e la fuga del suo capo, Varrone, che alcuni disegni di lui (compreso quello della guerra contro Cesare) non aveva approvato, cominciò a diffidare della fortuna del suo partito. Ma la notizia di alcune grandi vittorie riportate dai Pompeiani lo rafforzarono nella decisione di difendere il territorio da lui presidiato e gl'infusero un'insolita energia. Senonché i successivi rovesci subiti dalle truppe pompeiane nella penisola iberica, che portarono all'occupazione di tutta la Spagna Citeriore da parte di Cesare, indussero Varrone, che vedeva ormai l'impossibilità di continuare una guerra, definitivamente perduta, alla risoluzione

Cultura_in_Ita

di arrendersi al vincitore. La resa avvenne a Cordova nel 49 a. C. Dopo aver vinto in Occidente un esercito senza capo, Cesare andò in Oriente a vincere (sono parole sue) un capo senza esercito: ciò avvenne a Farsàlo l'anno successivo.

L'aver deposto le armi contro i Cesariani non solo salverà la vita a Varrone, ma gli consentirà di ricevere in seguito qualche onore, come quando fu preposto da Cesare alla costituenda biblioteca pubblica di Roma. Ma fu questo l'atto più discusso della vita pubblica di Varrone: effetto di debolezza umana o segno di realismo politico? Chi pensi all'irriducibile fermezza di Nigidio Figulo (l'altro grande erudito del tempo e pompeiano anche lui) di fronte al prepotere di Cesare e alla sua conseguente fine, o chi guardi all'eroica morte di Catone, che preferì rinunciare alla vita piuttosto che cadere nelle mani del tiranno, o a quella di Bruto, caduto combattendo a Filippi, sarà indotto a scegliere la prima interpretazione. Chi pensi ai continui vacillamenti di Cicerone, l'altro grande intellettuale pompeiano, e alla sorte ugualmente toccatagli, potrebbe preferire la seconda. Ma forse in Varrone non fu né l'una né l'altra cosa o furono tutt'e due insieme. « L'atteggiamento di Varrone – dice bene Francesco della Corte, d'accordo con A. Haury – può essere oggetto di critica da parte di chi voglia vedere in lui l'uomo di parte, ma apparirà giustificato se si vede in lui soltanto l'uomo d'ordine, il funzionario di una magistratura provinciale... Quando vede che tutto è perduto, passa nelle mani del vincitore il suo comando e, con l'esattezza del probo amministratore, come è sempre stato, fa il trapasso dei poteri, dà le consegne a Cesare »[1]. In fondo Varrone era stato sempre un moderato, un conservatore, saggio amministratore della cosa pubblica come del suo non piccolo patrimonio privato, che mai aveva visto di buon occhio lo scontro frontale tra i due colossi: anche se non riuscì a prevederne tutte le conseguenze di ordine politico, che ebbe poi a constatare prima della morte, prevedeva facilmente lo sfaldamento politico, economico, amministrativo di quello stato, fondato sulla conservazione sociale, di cui egli era stato leale servitore e valido sostenitore. Forse carezzò l'idea di poter fungere da intermediario fra i due colossi e di tentar di salvare il salvabile. Fatto sta che dopo la resa di Cordova egli si ricongiunse a Pompeo a Durazzo alla vigilia della battaglia di

1. F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*², La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 115; cfr. A. Haury, in « Mélanges Carcopino », Parigi 1966, pp. 507-513.

Cultura_in_Ita

Farsàlo. A Durazzo Varrone arrivò quasi certamente col consenso di Cesare, che voleva forse evitare al suo avversario e genero uno scontro frontale per giungere a un onorevole compromesso. Ma la baldanza di Pompeo, che sperò in una battaglia decisiva, portò lui e il suo partito alla disfatta.

I Pompeiani in rotta e per di più colpiti dalla pestilenza a Corfù, dove avevano cercato scampo, tentarono di rientrare in Italia con tutti i mezzi possibili. In Italia spadroneggiava Antonio che vietò loro il rientro, e anche Varrone, che era riuscito a rimetter piede nella penisola dopo essersi salvato e aver salvato dalla peste con uno stratagemma, descrittoci nel *De re rustica*, molti dei suoi compagni, fu perseguitato da Antonio. Possedeva una villa a Cassino, ma poiché l'agro campano era stato assegnato ai veterani, i suoi beni erano stati messi all'incanto. Senonché intervenne Cesare, che proprio in quel periodo aveva ricevuto, non senza gradimento, la dedica delle *Antichità Divine* di Varrone, e ordinò la restituzione dei suoi beni confiscati. Siamo alla fine del 47 a. C. D'ora in poi, estraniatosi dalla tempesta e vivendo appartato, fuori della politica, più prudente di Cicerone, studiava e scriveva, rintanato nelle sue lussuose ville. Venti anni precisi lo separano dalla morte. Sono venti anni di tranquillità assoluta, non turbati gran che neppure dagli sconvolgimenti successivi all'assassinio di Cesare: fu proscritto anche lui, sì, perché malvisto da Antonio, perché ex-pompeiano, ma forse più ancora per le sue ricchezze. Senonché il nome di Varrone era troppo grande per quel che rappresentava nella cultura del tempo e fu salvato proprio per l'intervento di influenti partigiani dei triumviri. Fu tenuto nascosto da Q. Fufio Caleno, un vecchio cesariano, che gli salvò così la vita.

Sono dunque venti anni di lavoro senza posa, in cui Varrone, nella pienezza della sua preparazione culturale, scrive un numero considerevole di opere di grande mole e impegno, sia pure riprendendo opere precedentemente pubblicate o parti di esse. È questo il periodo in cui scrisse quella grande enciclopedia linguistica, in 25 libri, intitolata *De lingua Latina* e il trattato *De re rustica*, in 3 libri, le uniche opere di Varrone, la prima parzialmente, la seconda interamente, a noi arrivate. Tutto il resto dei 600 e più libri da lui pubblicati sono andati perduti o di essi ci sono rimasti solo pochi brandelli. La sorte è stata in ciò particolarmente avversa al nostro autore, tanto più che la parte più consistente della sua produzione a noi rimasta, e che fa parte di questa edizione,

Cultura_in_Ita

riguarda soltanto le opere tecniche, che rivelano, sì, la grande dottrina dello scienziato e dell'erudito, i suoi vasti interessi culturali, ma non l'arte dello scrittore. Ché Varrone fu anche oratore, autore di satire, di epigrammi, di dialoghi a sfondo storico (logistorici), fu storico e, anche se Cicerone gli neghi questo titolo, filosofo. Vero è che Cicerone sorrideva anche dell'eloquenza di Varrone. Nel *Brutus*, che è una storia dell'eloquenza greco-latina, egli non è mai citato come oratore, ma solo come « diligentissimo investigatore dell'antichità » [2]. Eppure orazioni ne aveva scritte e pronunciate nella sua vita: il suo stile asiano era criticato da Cicerone come imitazione di quello – pieno di scorie – di Egesia: oro di bassa caratura – egli dirà [3] –. Era forse una piccola rivincita che l'oratore voleva prendersi sull'immensa superiorità dottrinale di Varrone, di cui – specie in campo linguistico – mostrava per altro un timore reverenziale. In filosofia Varrone era accademico, al pari di Cicerone, seguace di Antioco di Ascalona, più che di Carneade, il modello dell'Arpinate. Che se nella proporzionalità numerica dominante nel *De lingua Latina* (e presente anche in certe partizioni e suddivisioni del *De re rustica*) s'ha da vedere un principio aritmologico di spirito neo-pitagorico (del neo-pitagorismo Varrone abbracciò la fede negli ultimi anni della sua vita) è certo che il procedimento della distinzione in tesi, antitesi e sintesi (ma in fondo anche questo risponde a un principio aritmologico) che egli attua nella trattazione della materia nel *De lingua Latina* è un resto del metodo dialettico accademico. Cicerone oltre che quello di oratore gli nega anche il titolo di filosofo e proprio in quell'opera a lui dedicata, gli *Academici posteriores*, in cui è esaltata la dottrina varroniana che ha illuminato soprattutto le tenebre della preistoria romana: forse se un qualche contenuto filosofico nelle opere di Varrone c'è, esso va ricercato nelle *Saturae Menippeae*, così ricche di contenuto umano e invitanti alla meditazione filosofica, ma – afferma Cicerone – (e anche qui la rivendicazione della sua superiorità in questo campo) Varrone, che ha investigato su tutto lo scibile, di filosofia non ha scritto nulla. Gli è che una amicizia veramente sentita fra Varrone e Cicerone forse non ci fu mai: troppo grande era la diversità del loro carattere. E se molti punti in comune essi ebbero, non minori furono quelli che li divisero, ancorché ricoperti, ma non sempre interamente, da buoni rapporti formali.

2. *Brut.*, 60.
3. Cfr. *Ad Att.*, XII, 6, 1 (principio dell'estate del 46).

Cultura_in_Ita

In realtà non è possibile porre Varrone fuori della storia della filosofia del suo tempo, che fu tutta essenzialmente eclettica, se questa informa tutto il suo enciclopedismo, al punto che nei *Disciplinarum libri* il supremo vertice dello scibile è per lui rappresentato dalla filosofia, a cui tutto il sapere deve essere orientato. Anzi, ancorché lontano dai problemi della speculazione teoretica, la sua originalità – se così può dirsi – in questo campo sta proprio nell'aver sostituito l'enciclopedismo all'eclettismo filosofico.

* * *

Dei 25 libri da cui risultava composto il *De lingua Latina* ci rimane soltanto una grossa sezione: dal V al X, e quest'ultimo neppure intero. Ci rimane cioè la triade « pratica » relativa alle etimologie e la triade « teorica » relativa al problema dell'analogia e dell'anomalia. Queste erano le questioni svolte nei libri II-XIII, comprendenti le prime due esadi dell'opera (il primo libro doveva essere d'introduzione generale), ciascuna suddivisa in due triadi, una teorica e una pratica. Tutto qui: perdute – salvo qualche raro frammento – le altre due esadi, che vertevano sulla sintassi. Eppure questo superstite troncone del *De lingua Latina* ha un'importanza grandissima, perché vi troviamo trattati i due più grandi problemi dibattuti dall'antica scienza del linguaggio, quello etimologico e quello del contrasto analogia-anomalia, del contrasto cioè tra regola e uso. In realtà al fondo di questo problema v'era l'opposizione polemica fra la dottrina stoica del linguaggio e la filologia ellenistica: dal superamento di questo contrasto e dalla conciliazione di questi due opposti punti di vista nacque quella grammatica antica che si riflette su quella insegnata ancora ai nostri giorni.

Etimologia è termine stoico e sta a indicare il significato « vero » di una parola, ché per gli Stoici questa costituisce l'espressione naturale del pensiero, nella perfetta corrispondenza fra significante e significato. Di una tale dottrina del linguaggio è impregnata la scuola grammaticale di Pergamo, rappresentata soprattutto da Cratete di Mallo, il quale subì l'influsso della linguistica stoica, di cui furono insigni esponenti – fra gli altri – il grande Crisippo e Diogene Babilonio.

Ma di etimologie – con altri fini e con altro metodo – si occuparono anche i filologi e grammatici alessandrini (Zenodoto,

Cultura_in_Ita

Aristofane di Bisanzio, Aristarco), in quanto nella redazione dei poemi omerici cercavano di spiegare, ricercandone l'origine, i termini rari, ormai fuori uso, epperò incomprensibili, che essi incontravano. Non fu difficile, in questo campo, o per lo meno fu più facile che per il problema del contrasto analogia-anomalia, trovare un punto d'incontro. Tant'è vero che la ricerca etimologica divenne una parte essenziale della grammatica antica. Ciò risulta anche dalla Τέχνη γραμματική (*Techne grammatiké*) di Dionisio Trace (II-I sec. a. C.). Egli era discepolo di Aristarco e fu autore della prima grammatica del mondo occidentale, nata appunto dall'incontro fra le dottrine grammaticali alessandrine e quelle della filosofia stoica del linguaggio. Si trattava naturalmente dei primi tentativi etimologici, spesso bizzarri e cervellotici, che vantavano dei precedenti, i quali risalivano sino al Cratilo di Platone.

Tale problematica e tale prassi grammaticale passarono negli studi latini sul linguaggio insieme con altre non meno serie questioni grammaticali. I Romani, naturalmente, pur senza trascurare le fonti e i materiali greci, che ebbero anzi sempre presenti, portarono la loro indagine soprattutto sulla lingua loro, su quella dell'uso e su quella dei poeti antichi: anche qui, dunque, fusione tra l'elemento stoico e quello alessandrino. A Roma financo i poeti si occuparono di questioni grammaticali: basti ricordare Lucilio e Accio. Ma il grande maestro fu Elio Stilone, di cui fu discepolo Varrone stesso. L'eredità stiloniana nel *De lingua Latina* è soprattutto visibile nella superstite triade della sezione etimologica e non sarà puro caso che mentre qui è assai spesso citata l'autorità di Elio Stilone, il suo nome non compaia più nei tre libri superstiti sull'anomalia e l'analogia. All'autorità di Stilone l'autore ricorre e per l'illustrazione di non poche etimologie e per la dilucidazione di antichi carmi latini, che furono i due aspetti più notevoli dell'attività filologico-grammaticale di Elio Stilone. Nella sua formazione questi subì certo l'influsso di Cratete di Mallo che, secondo la testimonianza di Svetonio [4], inviato dal re Attalo come ambasciatore al Senato romano press'a poco negli anni della morte di Ennio, nello scorcio di tempo fra la seconda e la terza guerra punica, per un incidente occorsogli dovette fermarsi a Roma, dove tenne scuola di grammatica. È assai probabile che le dottrine linguistiche pergamene, imbevute – come s'è detto – di stoicismo, non poco potessero su Elio Stilone, come

4. Cfr. SUET., *De gramm.*, 2.

Cultura_in_Ita

sembrerebbe dimostrare la sua attività di etimologo, ma l'esegesi dei testi antichi latini, riportata sempre però alla ricerca etimologica dei termini più oscuri, sembrerebbe meglio aderire al metodo filologico alessandrino. Ora non si può sottovalutare quanto dell'insegnamento stiloniano sopravvive nella superstite triade etimologica del *De lingua Latina*. Sono tre libri dedicati all'aspetto pratico del problema, uno in relazione ai nomi di luogo, uno in relazione ai nomi di tempo, uno in relazione ai nomi di tempo e di spazio propri dell'uso poetico. L'influsso stoico è qui innegabile, perché tempo e spazio sono due categorie filosofiche e attraverso di esse è condotta l'indagine etimologica. Questa ricerca, applicata ai testi poetici specialmente antichi, è secondo Varrone meno fruttuosa, da un punto di vista pratico, di quella condotta sul linguaggio d'impiego corrente, ma serve a far conoscere l'origine prima di certe parole. E anche Varrone, come il suo maestro, spingeva il suo interesse alla decifrazione, in chiave etimologica, di antichi carmi, come quello Saliare, di cui poco o nulla si comprendeva più al suo tempo. Perché Varrone non si stancherà mai di ripetere (e qui in disaccordo con gli Stoici) che non di tutte le parole è possibile dare l'etimologia. Nelle ultime righe dell'estratto dal libro di sant'Agostino sulla dialettica, anche da noi riportato in questo volume [5], e che non poco deve a Varrone, si legge: « Innumerevoli sono le parole la cui etimologia, di cui non ci si può rendere ragione, o non c'è, come io credo, o giace nascosta, come sostengono gli Stoici ». È, in fondo, un processo infinito, quello della ricerca etimologica, perché arrivati a una spiegazione dell'origine di un termine, bisogna risalire a quella dei termini con cui essa è stata data, e poi a quella delle parole con cui è stata data l'ultima spiegazione, e così via senza fine. E sant'Agostino continua: « Mi domanda... qualcuno perché *via* sia detta così: rispondo da *flexus*, perché gli antichi quel che è tortuoso, quasi ricurvo, dissero *vietum*, onde si chiamano *viti* le ruote di legno, ricoperte da un cerchione di ferro. Egli continua a domandare perché ciò che è ricurvo si chiama *vietus*, e io rispondo che ciò è per analogia con *vitis*. Incalza e pretende che gli si spieghi donde deriva il nome di *vitis*: perché – gli dico – *vincit* (lega) tutto ciò che abbraccia. Cerca donde derivi lo stesso verbo *vincire*: gli rispondo da *vis*. Domanderà perché *vis* si chiama così: gli si dirà la ragione, perché col suo robusto e quasi possente

5. Cfr. avanti, *Frammenti grammaticali*, 95.

Cultura_in_Ita

suono la parola risponde alla cosa significata. Non ha dove andar oltre con le sue domande ». È questa la meta estrema dell'indagine etimologica secondo i principii e il metodo degli Stoici, i quali predicavano che si dovesse arrivare, in questa ricerca, fino al punto in cui il suono della parola ne esprimeva il significato vero, in una aderenza perfetta tra significato e significante (ciò che può anche spiegare certe bizzarre etimologie varroniane fondate solo sopra una certa analogia di suono fra due parole). Ma pur volendo ammettere per assurdo la possibilità di un simile procedimento, anche per loro c'era un punto di arresto oltre il quale non era possibile andare. Senonché Varrone sta coi piedi su di un terreno più solido: non di tutte le parole è possibile per lui dare l'etimologia né è possibile percorrere tutti i gradi dei processi derivati. « Colui il quale mostra che *equitatus* viene da *equites*, che *equites* viene da *eques*, che *eques* viene da *equus*, anche se non dice donde viene *equus*, costui ha tuttavia insegnato parecchie cose » [6].

Varrone – ben s'intende – è un conciliatore fra le due opposte tendenze dei Pergameni, stoicizzanti, e degli Alessandrini, anche nel problema delle etimologie, in cui però i contrasti erano in fondo minori che in quello dell'analogia e dell'anomalia. Ciò è possibile vedere nella teoria varroniana dei quattro gradi etimologici: il primo grado, quello più basso a cui arriva anche il popolo quando trova da sé l'etimologia di *argentofodinae* o di *viocurus*; il secondo, a cui si arriva col metodo dell'antica grammatica (Alessandrini), che coglie il valore delle parole create dai poeti, i loro paradigmi flessionali e le varie forme di composizione e derivazione; il terzo è quello a cui salgono i filosofi (Stoici), che si fermano soprattutto alla lingua dell'uso comune e cercano l'etimologia delle parole che la costituiscono. Finalmente il quarto, il più discusso dai critici, quello *ubi est adytum et initia regis* [7]. Senza modificare il testo (tranne *adytum* per *aditum*, che non è neppure una vera correzione), se ne ricava un senso abbastanza buono: « quello in cui si trova il santuario delle origini del nostro linguaggio, risalente al tempo del re ». Chi sia poi questo re è diversamente interpretato, ma non sembra arbitrario riferirlo al *rex Latinus*, ricordato qualche rigo più sotto come il rappresentante di un'età remota, in cui erano stati creati tanti termini antichi, utili a conoscersi, in quanto costituivano la forma primi-

6. *De l. L.*, VII, 4.
7. Cfr. *De l. L.*, V, 8.

Cultura_in_Ita

tiva della lingua latina. È il grado più difficile a raggiungere nella ricerca etimologica: lo stesso Varrone sa di potervi difficilmente arrivare. Tuttavia a lui non basta il secondo grado, vuole almeno giungere al terzo, perché egli si è formato vegliando non solo al lume della lucerna di Aristofane di Bisanzio, ma anche a quello della lucerna di Cleante. Egli stesso dunque dichiara di voler realizzare l'incontro fra il punto di vista degli Alessandrini e quello degli Stoici. Ma qui, nel problema delle etimologie, pur nella conciliazione fra le due scuole, sembra apprezzare maggiormente gli Stoici: nel problema dell'analogia e dell'anomalia, come vedremo, sembra invece propendere più verso gli analogisti, cioè verso gli Alessandrini. Un elemento nuovo, però, Varrone portava nella ricerca etimologica, che non poteva sussistere per gli etimologi greci. Egli partiva da un dato, oggi inaccettabile, che il latino derivi dal greco antico (eolico), ma questo falso presupposto gli permetteva di spaziare (talora non senza arbìtri) nel confronto tra greco e latino. Sebbene nel cogliere certe somiglianze fra queste due lingue egli non riesca a vedere che erano determinate dalla comune origine delle due lingue e non già da una dipendenza del latino dal greco (persuasione su cui poteva aver esercitato qualche influsso anche la presenza di una grande quantità di prestiti greci nel latino del suo tempo), è già di per sé notevole il fatto che abbia posto questo confronto e notato quelle somiglianze. Ma non si fermò al greco: egli estese questo particolare tipo di comparazione ai dialetti italici, come l'osco e il sabino, che era la lingua della sua terra nativa.

* * *

Esasperata dalle polemiche delle due parti, a lungo durò, nella storia degli studi linguistici del mondo antico, la contesa fra anomalismo e analogismo. Anomalia è predominio dell'uso, analogia è osservanza della norma regolatrice: sostenitori della prima, Cratete di Mallo e i seguaci della scuola pergamena, anche qui sotto l'influsso degli Stoici; sostenitori della seconda, Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotracia con tutta la scuola alessandrina. Il dibattito si accese sul suolo greco, ma nulla o poco più del semplice ricordo c'è rimasto delle numerose opere greche in cui era dibattuto il problema. Questo si riaccese in territorio latino quando, col diffondersi della cultura ellenistica, insieme con le grandi opere della letteratura greca si diffusero a Roma gli studi



Cultura_in_Ita

filologici e grammaticali che dalla critica di quelle opere avevano preso origine e sviluppo. Il problema dell'analogia e dell'anomalia appassionò in modo particolare studiosi e grammatici latini, che arricchirono la discussione con motivi schiettamente romani. Di esso si era occupato Nigidio Figulo e si occuperà Cesare, il quale (sono parole di Frontone) *inter tela volantia... inter classica et tubas* scrive due libri *De analogia*[8]; di esso si occuperà di scorcio anche Cicerone nell'*Orator*[9], ma la trattazione più ampia e organica del dibattuto problema è quella contenuta nei libri VIII-X del *De lingua Latina*, miracolosamente sopravvissuti all'immenso naufragio degli scritti varroniani. Essa è condotta secondo un procedimento dialettico che era proprio degli Accademici: esposizione degli argomenti contrari all'analogia (l. VIII); esposizione degli argomenti favorevoli all'analogia, soprattutto attraverso la confutazione degli argomenti contrari (l. IX); forme e modi – in quanto attuabili – dell'analogia, formule conciliative fra analogia e anomalia (l. X).

Il problema dell'analogia e dell'anomalia è il problema del predominio del razionale o dell'irrazionale nei fatti linguistici. Avviene nel mondo delle parole ciò che si verifica in tutta la natura: alcune di esse sono sterili, altre produttive, e si accrescono e si organizzano in famiglie, dando luogo a parole sempre nuove. Esse poi si flettono secondo determinati paradigmi, creando una grande varietà di forme. Ora il problema è questo: tale processo linguistico e tale varietà morfologica e flessionale obbedisce a leggi costanti e inderogabili, oppure segue il moto capriccioso, non assoggettabile a norme precise, di coloro che parlano? Si tratta di vedere se nei fatti linguistici debba valere la conformità o la disformità, la regola o l'uso. I sostenitori dei diritti dell'uso si dissero anomalisti (e furono i Pergameni), i sostenitori della necessità di una disciplina razionale dei fatti linguistici si dissero analogisti (e furono gli Alessandrini). Anomalia (lat. *consuetudo*) e analogia (lat. *ratio*) furono i termini in cui si polarizzò la polemica, la cui esasperazione non impedì ai più avveduti di scorgere nella sua stessa formulazione e impostatura i sani criteri di una sua naturale soluzione. Gli anomalisti sembravano aver ragione soprattutto nel campo della formazione e della derivazione delle parole, gli analogisti in quello dei canoni paradigmatici della flessione nominale e verbale. Ma a parte il fatto che neppure gli ana-

8. GRF, p. 145.
9. *Orat.*, 159 segg.; cfr. *Brut.*, 261.

Cultura_in_Ita

logisti più decisi avrebbero mai preteso l'uniformità più assoluta nello sviluppo e nella flessione delle parole, essi erano mossi dalla necessità di evitare un caotico e perciò stesso irrazionale impiego della lingua, erano mossi dal desiderio di fissare i paradigmi flessionali e le leggi del ben parlare, che la nuova scienza veniva elaborando. A loro volta gli anomalisti non rifiutavano certo la regola, ma questa non era per loro assoluta, costante e inderogabile: il corso della lingua si evolve per uno spontaneo processo interno, che non obbedisce a imposizioni esterne. Perciò, va bene la regola, ma chi è che la determina, se non l'uso stesso, che a sua volta può obbedire a certe leggi proprie dello spirito di chi parla? E al contrario, va bene l'uso, ma non l'uso delle persone ignoranti, sibbene quello delle persone colte e dei buoni scrittori, anche se la loro lingua non possa a lungo resistere al flutto, a volte prepotente, del parlare del popolo, da cui pur essa in origine deriva. Del resto agli antichi analogisti sfuggiva che molte apparenti o reali anomalie erano il risultato di determinati fatti storico-linguistici, erano dei residuati di un processo di trasformazione che non tutto era riuscito a modificare o a bruciare. Alla stessa maniera, agli uni e agli altri sfuggiva come una certa forma di analogia, sia pure psicologica, e perciò parziale e fuori di ogni legge, operasse nella creazione di alcune forme anomale. Quando Cesare nel suo rigore analogistico voleva che non *mortuus* si dicesse e scrivesse, ma *mortus* con una *u* sola, non si rendeva conto delle ragioni di analogia con altre parole con due *u* (p. e. *uiuus*) che quella forma avevano reso anomala rispetto agli altri tipi in *-tus*. Analogia e anomalia sono dunque due aspetti di uno stesso processo, due facce di una stessa realtà che si condizionano e si completano a vicenda e che non possono sussistere l'una indipendentemente dall'altra.

Tutto codesto aveva ben compreso Varrone o – se si vuole – la fonte da lui accettata e seguita nel prospettare la soluzione del problema. Perché, sebbene la questione delle fonti del *De lingua Latina* sia fra le più ardue e più difficili a risolvere, per la perdita pressoché totale delle opere greche relative ai problemi in esso trattati, è quasi certo che l'autore non ebbe una fonte unica, come può desumersi anche da una certa diversità di tono che soprattutto nella questione dell'anomalia e analogia si osserva tra libro e libro, e ciò gli lascia gran parte del merito della sua sintesi. Ma la soluzione conciliatrice da lui adottata traspariscе già dal modo con cui è condotta l'esposizione dei principii ano-

Cultura_in_Ita

malistici e analogistici nell'VIII e nel IX libro e non è pensabile che essa sia scaturita in modo originale dalla sua mente. Tutto sembra in lui mirare alla difesa di un equilibrato analogismo, contemperato da alcune concessioni alla *consuetudo*. Questa sua posizione è chiaramente e sistematicamente fissata nel libro X, ma ad essa sembra già concorrere tutta l'esposizione precedente della controversia.

Varrone introduce una distinzione tra declinazione volontaria e declinazione naturale che doveva essere per lui la prima formula risolutiva del problema. La declinazione volontaria consiste nell'*impositio nominum*, che nasce dal popolo, *multiplex et imperitus*, epperò è determinata dal capriccio ed è sotto il dominio dell'anomalia. Ma una volta che un nome sia entrato nell'uso comune, questo sottostà naturalmente alle leggi della flessione, e noi lo decliniamo da noi stessi (senza curarci del modo come avrebbe voluto che fosse declinato colui che lo ha usato per la prima volta), meccanicamente scattando l'ordinamento della declinazione naturale. Se Romolo ha dato alla città da lui fondata il nome di Roma (così credeva Varrone), ciò è dipeso esclusivamente dalla sua volontà, e questo fu effetto di declinazione volontaria. Ma una volta chiamata con questo nome la nuova città, egli nulla ha più potuto sul paradigma flessionale del nome stesso, che si è naturalmente conguagliato a quello dei sostantivi della prima declinazione; e questo fu effetto di declinazione naturale.

In tal modo, certo, il dominio dell'anomalia veniva riconosciuto come legittimo, ma rimaneva assai limitato rispetto a quello dell'analogia. Che poi tale formula, seppure non interamente risolutiva del problema, certamente conciliativa dei due opposti punti di vista degli anomalisti e degli analogisti, fosse creazione varroniana è difficile pensare. Con ogni probabilità il superamento delle posizioni dialettiche di Cratete e di Aristarco poteva essere già avvenuto in ambiente rodio, così aperto alla conciliazione e alla sintesi, e quella formula poteva essere già nelle fonti (anche latine) di Varrone, come nelle fonti era anche quella che potrebbe sembrare la più moderna delle scoperte di Varrone, la distinzione cioè tra il valore perfettivo e quello imperfettivo [10] del verbo (ma i termini mi sembrano varroniani), distinzione che implica la nozione tutta moderna di « aspetto verbale ». Senonché, se Varrone è il primo, per quanto sappiamo, a esprimere – e così

10. Cfr. *De l. L.*, X, 33; 48.

Cultura_in_Ita

nettamente – l'opposizione fra le due diverse qualità dell'azione dell'*infectum* e del *perfectum* (azione continua la prima, azione compiuta la seconda), il merito di questa osservazione spetta agli Stoici. La loro morfologia verbale si fonda tutta sulla distinzione fra l'ἀτελές (*atelés*), l'incompiuto, e il τέλειον (*téleion*), il perfetto o compiuto, fra il χρόνος ὡρισμένος (*chronos horisménos*), il tempo determinato, e quello ἀόριστος (*aóristos*), indeterminato. La concezione del « tempo » è per loro fondata sopra una nozione del tutto interna all'azione verbale, al contrario degli Alessandrini, che collocavano il « tempo » verbale esclusivamente nella serie, del tutto esterna, dell'accadere dei fatti. Questa loro posizione finì per prevalere di fronte a quella stoica, che mirava a mettere in risalto l'opposizione fra le due più importanti qualità dell'azione verbale, per l'appunto quella dell'*infectum* e quella del *perfectum*.

Varrone, dunque, nel problema dell'anomalia e dell'analogia è un conciliatore. Più propriamente, secondo la formula che abbiamo esaminata sopra, un analogista che concede alcuni diritti sostanziali all'uso. È questa in fondo anche la posizione ciceroniana del problema: conciliatore anche lui, ma anche lui sostanzialmente un analogista moderato [11], laddove esasperato fu l'analogismo di Cesare, il quale sosteneva che dovesse dirsi *turbonem* e non *turbinem* (come *carbo, -onis*); *pollen* e non *pollis* (*-inis*); *mortus* (e l'abbiamo visto) anziché *mortuus*; *Pompeiii*, anziché *Pompei* [12] e che al dire di Quintiliano [13] ordinò che nelle iscrizioni si usasse la forma *optimus maximus* invece di quella concorrente *optumus maxumus*. Senonché le sue affermazioni di estremismo analogistico rimasero in lui allo stato teorico e non trovarono applicazione pratica nelle sue opere letterarie. E ciò fu felice ventura. Ché più che coi precetti dottrinari Cesare e Cicerone dettarono le leggi del retto uso della lingua con lo splendore stilistico delle loro opere letterarie. Lo stesso non può dirsi di Varrone. Egli rimase sempre uno studioso dei fatti linguistici e grammaticali, ma la sua lingua e il suo stile (ciò vale naturalmente per quel poco delle opere tecniche che di lui abbiamo, *De lingua Latina* compreso) non poterono mai servire di modello ad alcuno, anche a non voler condividere il severo giudizio del Norden, per cui « questo vastissimo trattato sulla lingua latina è stato scritto nel

11. Cfr. *Orat.*, 160.

12. Cfr. GRF, p. 149, fr. 7; p. 153, fr. 17; p. 156, fr. 27; pag. 152, fr. 15.

13. Cfr. *Inst.*, I, 7, 21 (GRF, p. 145, 10).

Cultura_in_Ita

più brutto latino che mai opera in prosa presenti »[14]. È necessario tener conto del particolare carattere di questo trattato. Sono per lo più appunti, *excerpta*, materiale desunto da ogni parte, da opere di altri e da opere sue e, sovente, nella fretta di chi tanto scriveva e tanto aveva ancora da scrivere, neppure bene amalgamato. Tutto ciò si riflette naturalmente sulla forma dell'esposizione, spesso disordinata, piena di ripetizioni, pur nella rigorosa intelaiatura del piano di distribuzione della materia, pieno di divisioni e suddivisioni, fino alla pedanteria. L'autore a volte accenna soltanto, senza neppur completare il pensiero, lasciando al lettore di supplire con la sua intelligenza. Egli lo avverte esplicitamento a un certo punto del libro X (paragr. 40): « dovrai da te stesso procedere nel ragionamento, piuttosto che aspettare che ti venga detto il resto ». E neanche a farlo apposta Varrone incomincia a impegnare l'intelligenza del lettore proprio in questa espressione, così arditamente sintetica, epperò non troppo chiara, con cui vuole invitarlo a tale collaborazione: *debebis suptilius audire quam dici expectare.*

Ecco dunque perché il suo stile non di rado appare sciatto, trasandato e – peggio ancora – oscuro, anche se – specialmente nelle introduzioni – egli elevi qualche volta il tono stilistico e costruisca qualche periodo ben tornito, di struttura quasi ciceroniana, perfino adorno di clausole metriche. Era effetto della sua tendenza e della sua predilezione asianista, ma che non poteva tradursi in atto nelle sue vaste opere di erudizione enciclopedica. Anche la lingua è spesso quella del *sermo cottidianus* e la sintassi non obbedisce sempre alle leggi di quella ciceroniana e cesariana, ma risente anch'essa del parlato. Senonché, dato il tipo delle reliquie varroniane, a noi egli non interessa come prosatore, ma come ricercatore, raccoglitore e propulsore del sapere degli antichi.

La distinzione fra *declinatio naturalis* e *declinatio voluntaria* non è la sola formula impiegata da Varrone per risolvere il contrasto fra anomalia e analogia. L'impostatura generale del problema data da Varrone a principio del libro IX, in cui l'autore fissa l'origine prima della questione e lascia chiaramente intendere che essa è stata posta male, porta già *in nuce* la risoluzione generale di un problema che in realtà per lui non esiste, ma è stato solo gonfiato dalla polemica fra Crisippei e Aristarchei, quasi

14. Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I, Lipsia 1898, p. 195.

Cultura_in_Ita

per fraintendimento di ciò che aveva affermato il grande Crisippo. Parlando περὶ ἀνωμαλίας (*de inaequabilitate sermonis*) egli si sarebbe fermato, da filosofo qual era, sul fatto che concetti simili possono essere espressi da parole diverse, e al contrario concetti diversi possono essere indicati con parole simili. A sua volta Aristarco, scrivendo περὶ ἀναλογίας (*de aequalitate sermonis*), aveva concesso che l'uniformità della regola *verborum similitudinem quandam in inclinatione sequi iubet, quoad patiatur consuetudo.* È una formula risolutiva adottata anche da Varrone, che si può riassumere così: « l'analogia va ricercata solo in quei casi in cui non l'impedisca l'uso ». Ma una formula del genere è risolutiva di un problema che, così posto da Varrone, nel tentativo di salvare i due grandi nomi di Crisippo e di Aristarco, per rovesciare sui loro seguaci tutta la responsabilità della contesa, non è neppure un problema, non sussistendo la materia del contendere. Il merito di Varrone, allora, non sta tanto nell'aver risolto un problema, per lui inesistente, quanto nell'aver indicato, sulla base della polemica fra analogisti e anomalisti, i casi reali di analogia e di anomalia fissati dal retto uso della lingua, cioè di aver illustrato, prendendo le mosse da tale questione, tutta la struttura della grammatica latina.

E per l'appunto questo è stato il merito e il risultato fecondo della contesa fra analogisti e anomalisti, quello di aver creato la grammatica, che nacque, come abbiamo già detto, dall'incontro fra le dottrine stoiche del linguaggio e la filologia alessandrina.

* * *

Abbiamo già avvertito che nella composizione del *De lingua Latina* Varrone mise a profitto alcune altre sue opere linguistico-grammaticali, che ne costituiscono come un momento preparatorio. In modo particolare va ricordato il *De similitudine verborum* e il *De utilitate sermonis*, di cui non ci rimangono che miseri brandelli. Ci vuole poco per comprendere che la prima di queste due opere doveva avere per oggetto il problema dell'analogia, la seconda quello dell'anomalia. Ma testimonianza e frutto dei suoi primi studi grammaticali è il *De antiquitate litterarum*, dedicato ad Accio, su problemi ortografici. Questo scritto doveva risentire della polemica fra Accio e Lucilio a proposito delle vocali lunghe (e in particolare di *ei* / *i*). Meno antico era forse il *De origine linguae Latinae*, che alcuni prepongono, altri pospongono al *De lingua*

Cultura_in_Ita

*Latina*, della quale poi Varrone fece un'epitome. E un titolo analogo dette a un'altra opera, *De sermone Latino*, scritta più tardi. Ma mentre nel *De lingua Latina* egli si occupava di grandi problemi del linguaggio, nel *De sermone Latino* si pensa che l'autore si occupasse di più modeste questioni di grammatica latina e di buona latinità. Sui diversi stili ragionava nel *De proprietate scriptorum*, mentre allo studio e alla critica dei poeti antichi appartengono i cinque libri delle *Quaestiones Plautinae*. Ma l'interesse linguistico fu sempre dominante in quasi tutte le trattazioni tecniche di Varrone, nelle ricerche storiche, archeologiche e antiquarie: financo nel *De re rustica*, in cui continuo è il richiamo al valore semantico, per lo più attraverso la loro spiegazione etimologica, dei vari termini del linguaggio agricolo.

* * *

Il *De re rustica* fu iniziato quando l'autore era ormai entrato nell'ottantesimo anno di età (37 a. C.) e s'intona allo spirito della sua gagliarda vecchiaia: l'agricoltura è la grande gioia, è la passione dei vecchi, come aveva detto Cicerone nel *De senectute*. Ma è anche, per Varrone, un ritorno al passato: alla tradizione del romano antico, che divideva la sua vita tra la coltivazione dei campi e i doveri del soldato; ai lunghi anni passati dall'autore nell'amministrazione dei suoi vasti poderi, in un'attività della sua operosa vita che era complementare a quella degli studi, dei pubblici incarichi, della guerra. Sul declinare della vita il vecchio romano tornava – dopo tante peripezie – al ricordo e allo spirito della sua patria, la Sabina, terra di agricoltori dai costumi ancora sani in un mondo in sfacelo, terra di prodi soldati. È un momento, quello in cui Varrone scrive il *De re rustica*, di esaltazione della vita dei campi, il ritorno alla quale sembrava imposto dalle disastrose condizioni economiche conseguenti alle guerre civili: lo stesso anno Virgilio poneva mano alla composizione delle *Georgiche*. Per quello spirito prettamente italico e romano che anima il trattato agricolo di Varrone, egli non invoca a principio della sua opera le divinità greche dei campi, ma le divinità agresti dell'antica Roma e delle popolazioni italiche: *Libero*, *Cerere*, *Robigus*, *Flora*, *Lympha*, *Bonus Eventus*. Sono divinità (tranne le prime due) prive di celebrazione poetica: semplici divinità campagnole, ignote al mito e alla poesia, ma ben note ai lavoratori italici della terra. Ma c'è un'altra differenza tra

Cultura_in_Ita

Virgilio e Varrone, e questa volta si tratta di una differenza sostanziale. A seguito delle guerre civili, che avevano portato alla spartizione, fra i veterani, delle terre confiscate, il latifondo non caratterizzava più l'economia agricola del tempo, che era invece sostenuta dall'appoderamento di terreni di limitata estensione. Ora, mentre Virgilio sembra adeguarsi alle nuove condizioni, cantando *laudato ingentia rura, exiguum colito* « loda il latifondo, ma coltiva il campicello » [15], Varrone, il grande assente dalla vita politica del momento, ha l'occhio rivolto al passato. A lui, capitalista agrario e conservatore, interessa il latifondo, non il piccolo podere; non interessa il duro lavoro dei contadini, ma il rendimento che al proprietario offrono l'agricoltura e la zootecnia coi loro lucrosi proventi. Va bene la bellezza della campagna, va bene il diletto che la sua vita e la sua coltivazione produce, ma quel che più conta è l'utilità che il suo sfruttamento arreca con le varie culture, i profitti che si ricavano da razionali allevamenti del bestiame, tutte cose indispensabili alla vita dell'uomo e a una sana economia. Ed egli ha lo sguardo rivolto anche all'allevamento e alla caccia di selvaggina pregiata e a prelibati prodotti ittici: tutti generi voluttuari, destinati ai lauti banchetti dei ricchi, ma quanto mai redditizi. In questo spirito definito mercantile, egli è forse più vicino a un passato recente che all'antica tradizione agricola romana, « a quel periodo immediatamente successivo la guerra mitridatica, in cui la gente nuova e i subiti guadagni avevano creato sconfinate proprietà terriere » [16]. Varrone stesso aveva una volta partecipato ai lavori di una commissione di 20 membri per la spartizione delle terre in Campania, dove in quel di Cassino – come sappiamo – possedeva una sontuosissima villa, che accenderà – e anche questo l'abbiamo visto – la cupidigia di Antonio. Che egli facesse parte di questa commissione apprendiamo da *r. r.*, I, 2, 10, quando s'immagina che il dialogo ivi riportato sia avvenuto posteriormente a questa sua partecipazione, la cui data è certo anteriore al 57 a. C., anno della morte di Lucullo, che nel dialogo è ricordato come vivente. Varrone prese parte ai lavori di questa commissione all'indomani della promulgazione della legge agraria fatta approvare da Cesare durante il suo consolato (59 a. C.) e improntata a spirito democratico che prevedeva – tra l'altro – la distribuzione delle terre dell'*ager Campanus* a 20.000 padri di famiglia con almeno 3 figli.

15. Cfr. *Georg.*, II, 412 seg.
16. Cfr. DELLA CORTE, *op. cit.*, p. 212.

Cultura_in_Ita

Probabilmente egli era stato nominato ed aveva accettato perché si trattava di venire incontro alle necessità dei veterani di Pompeo.

Ma detto questo sullo spirito conservatore e capitalistico che anima il trattato *De re rustica*, dobbiamo anche avvertire il vivo senso della natura che da esso traspira. Nella natura si trovano i più sani, i più preziosi e purificatori elementi della vita, e gli spettacoli che essa offre sono i più belli a vedersi: specialmente in Italia, di cui non esiste terra meglio coltivata. Anche Virgilio, in altra forma, ma svolgendo un motivo analogo, tesse l'elogio d'Italia, *magna parens frugum* [17].

Anche verso gli schiavi e i lavoratori della terra Varrone mostra un senso di umanità ignoto ad altri scrittori di agricoltura. Certo egli non ha la sensibilità di Virgilio che non solo esalta i lavoratori dei campi nel loro duro, estenuante e continuo contatto con la terra, ma in un empito quasi religioso spinge il suo affetto verso gli animali, specialmente quelli che sono i più grandi e fedeli collaboratori dell'uomo nella vita dei campi, che nulla chiedono e tutto dànno, e financo verso le piante, creature tutte della stessa natura. Tuttavia Varrone è lontano dall'inumanità di Catone verso gli schiavi. Essi vanno trattati bene, non debbono essere percossi, ma stimolati con ricompense, deve essere favorito il loro desiderio di formarsi un piccolo peculio e di trovarsi una sposa fra le loro compagne di schiavitù. Bisogna dar loro qualche segno di onore in modo che sempre più si affezionino al loro dovere, e far sì che essi comprendano di essere tenuti in considerazione dal loro padrone. Vanno ben nutriti e vestiti, esentati da certi lavori più ingrati e deve esser loro permesso di far pascolare qualche loro capo di gregge o d'armento nel campo del proprietario, in modo che anche quando riceveranno qualche punizione non abbiano a diminuire la loro buona volontà e il loro affetto verso il padrone.

La struttura del *De re rustica*, in 3 libri, è semplice: coltivazione della terra (I libro); allevamento del bestiame (II libro); allevamento degli animali da cortile e di quelli che non poco giovano ai guadagni di chi ha una fattoria, cioè della selvaggina, degli uccelli, delle api, dei pesci. L'opera ha uno sfondo autobiografico, perché piena di ricordi della vita dell'autore; uno sfondo morale, perché Varrone mira a contrapporre la vita serena dei campi, specialmente dell'antica età, a quella lussuosa della

17. Cfr. *Georg.*, II, 136 segg.

Cultura_in_Ita

città moderna. La forma è quella del dialogo: una forma cara all'autore dei *Logistorici* e piuttosto in voga nella letteratura del tempo (si pensi a Cicerone) e che risaliva a Platone e ad Aristotele. Ma non si tratta di un dialogo del tipo platonico, con uno studio dei personaggi e con un intreccio tavolta drammatico, sibbene di quello aristotelico e accademico, in cui l'intervento dei vari interlocutori è solo un mezzo per mettere in evidenza l'opposizione dialettica della discussione o addirittura – come qui – un mezzo per ordinare l'esposizione didascalica della materia. Gli interlocutori del dialogo sono dei personaggi storici, anche se molti a noi sconosciuti, ciascuno dei quali ha un *pensum* particolare da compiere, generalmente in relazione al nome che porta: C. Fundanio, C. Agrio, P. Agrasio, Licinio Stolone, Tremellio Scrofa, Vaccio, L. Cornelio Merula, Fircellio Pavone, Minucio Pica, M. Petronio Passero. I dialoghi, diversi per ciascuno dei 3 libri e collocati in tempi differenti, hanno anch'essi uno sfondo storico, in quanto s'immaginano avvenuti in particolari momenti della vita di Varrone, legati quasi sempre a qualche vicenda storica. Di più, parlando dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e di quello degli animali da cortile egli abbozza un *excursus* storico sull'origine delle varie forme della vita dei campi che interessa le primitive fasi della vita dell'uomo e in modo speciale degli abitanti dell'antica Italia, anche in relazione al successivo apporto della civiltà greca. In particolare è degna di rilievo la distinzione che egli fa tra agricoltura e pastorizia, che rappresentano due tipi originariamente diversi e non coevi della vita rustica.

I tre libri sono dedicati ciascuno a un personaggio diverso: il primo alla moglie Fundania, che aveva comprato un terreno e a cui Varrone voleva dare dei precetti sulla sua coltivazione, perché desse un rendimento adeguato; il secondo a Turranio Nigro; il terzo a Quinto Pinnio. Questo sistema di dedicare i vari libri di un'opera a personaggi diversi non era per Varrone una novità: ciò era avvenuto anche per il *De lingua Latina*, la cui prima triade è dedicata a P. Settimio, che era stato questore alle sue dipendenze, non sappiamo con precisione quando, mentre tutto il resto dell'opera egli dedicò a Cicerone quando questi dedicò a lui la seconda redazione degli *Academici* (45 a. C.), facendo dello stesso Varrone un personaggio di questo trattato filosofico.

Il contenuto tecnico del *De re rustica* è attinto soprattutto alla esperienza personale dell'autore, ma questi nella sua esposizione

Cultura_in_Ita

delle norme relative a una razionale coltivazione dei campi o a un più redditizio allevamento del bestiame attinge anche a scrittori latini e stranieri, che lo hanno preceduto: primo fra tutti Catone e poi, fra i Latini, i Saserna; fra i Greci Aristotele e Teofrasto, nonché Magone fra i Cartaginesi. In I, 1, 8-10 egli ci dà un lungo elenco di autori, specialmente greci (di Magone Cartaginese egli cita anche la traduzione greca di Cassio Dionisio di Utica) che si occuparono in prosa o in versi di questioni agricole: un lungo repertorio, oggi diremmo bibliografico (anche se cita solo gli autori e solo qua e là anche le opere) da ricordare a scopo storiografico o semplicemente erudito, ma è difficile pensare che egli abbia letto nonché utilizzato tutti quegli autori. Anche perché delle sue fonti egli si serve criticamente, come quando in I, 2, 27 seg. ironizza su Saserna per aver fatto entrare la magia nella medicina, o critica lo stesso Catone, o delle opere di Teofrasto asserisce (I, 5, 2) che più che per gli agricoltori sono buone per i filosofi. Presente invece è spesso Aristotele, se direttamente o mediatamente non è possibile dire, specialmente là dove parla della vita degli animali.

Questo spirito critico è un aspetto della vivacità della forma con cui il *De re rustica*, a differenza del *De lingua Latina*, è scritto. Ma si tratta di due opere ben diverse: voluminosa, astrusa e difficile la prima; tecnica, sì, la seconda, architettata con una minuzia e una corrispondenza geometrica nelle divisioni e suddivisioni della materia, ma non priva d'impegno letterario, che mal cela la vasta dottrina del contenuto. Tale impegno si manifesta soprattutto nelle interruzioni dell'esposizione didascalica con finzioni e con interventi talora drammatici, come nel finale del II libro, permessi dalla struttura dialogica dell'opera, e con battute che ci richiamano lo spirito delle *Satire Menippee*. Ma la lingua, sebbene più aggraziata rispetto a quella del *De lingua Latina*, non è gran che diversa per ciò che riguarda il suo impasto: predomina il parlato, con un lessico che è quello di tutti i giorni, con una sintassi ben diversa da quella dei grandi prosatori del suo tempo. Siamo comunque ben lontani dallo stile arido e precettistico di Catone, che espone la materia in forma scarna e in tono imperativo, come se si trattasse di leggi assolute, senza neppure bisogno che vengano illustrate. Di più – e l'abbiamo già avvertito – c'è nel *De re rustica* un interesse etimologico ed esegetico del linguaggio agricolo che era congeniale all'autore e ci richiama alcuni passi del *De lingua Latina*, da cui certe spiega-

Cultura_in_Ita

zioni sono derivate. Del resto, breve è il lasso di tempo che intercorre tra la composizione di queste due opere, e questo è un altro elemento, oltre al fatto che esse sono le uniche superstiti, che le accomuna e ce ne permette la contemporanea pubblicazione in un unico volume, ancorché si tratti di opere scritte con diversa finalità e di diverso contenuto tecnico.

* * *

La più grande lode di Varrone è quella che ci ha lasciato Cicerone nel primo libro della seconda redazione degli *Academici* (I, 9): « È così, Varrone. Noi eravamo come degli stranieri nella nostra stessa città e come forestieri in viaggio e i tuoi libri ci hanno ricondotti come in patria e ci han fatto una buona volta conoscere chi siamo e dove siamo. Tu hai stabilito la data di nascita della nostra città, tu ci hai svelato le varie fasi della sua cronologia, tu hai illustrato il diritto sacrale e sacerdotale, il diritto di pace e di guerra, i costumi domestici e l'arte militare, tu hai chiarito i nomi delle varie città, regioni e località, e infine hai illustrato i fatti degli uomini e l'origine dei vari culti divini, i loro caratteri, gli usi, le cause che li hanno determinati. Grandissima luce hai proiettato sui nostri poeti e in generale sulla letteratura e sulla lingua latina, e tu stesso hai composto un'opera poetica varia ed elegante, usando quasi ogni metro, e in molti punti hai abbozzato degli insegnamenti filosofici, molto per indurre allo studio della filosofia, troppo poco per ammaestrare in essa i lettori ».

Il giudizio di Cicerone è obiettivo. Erede spirituale degli ellenisti, Varrone non si ferma ai loro interessi di mera erudizione, ancorché vastissima. Supera la loro aridità con un vivo senso della grandezza di Roma e delle sue glorie antiche, con una passionalità nazionale ignota ai suoi modelli greci. Tutta la preistoria romana per lungo tempo è stata quella fissata da Varrone; la poesia arcaica latina, e in modo speciale quella di Plauto, ha avuto in Varrone il suo più grande critico, e a lui dobbiamo se fino a noi è giunto un cospicuo numero di frammenti di poeti arcaici. Anche molti problemi linguistici e grammaticali hanno avuto soluzione definitiva per opera sua, e financo molte etimologie, pur in mezzo a un grande numero di spiegazioni arbitrarie, che sono però un prodotto dei metodi del tempo, sono state definitivamente chiarite. Notizie archeologiche, antiquarie e storiche,

Cultura_in_Ita

da lui trasmesseci, ancor oggi gettano un po' di luce su alcuni angoli di un passato nascosto sotto le rovine del tempo, e sì che dei 600 e più libri da lui scritti non ce ne rimangono interi neanche 10. Ma dove l'influsso varroniano fu più sentito nelle età successive sino al medioevo fu nel carattere enciclopedico della scienza da lui affermato, nella concezione piramidale del sapere, con la filosofia al supremo vertice, ciò che ha inciso non poco anche sui metodi di apprendimento culturale. Sicché nessuna meraviglia che l'erudizione varroniana godesse tutta l'ammirazione dei dotti: da Quintiliano, che lo chiamò « l'uomo più erudito di tutti i Romani, autore di moltissimi libri pieni di dottrina, conoscitore profondo della lingua latina, di tutto il mondo antico e della storia romana e greca » [18], a Lattanzio, a san Gerolamo, che scrisse un catalogo delle sue opere, a sant'Agostino, che cercherà in Varrone la scienza dei fatti e la bellezza dell'eloquenza, fino su al medioevo con Giovanni di Salisbury e col nostro Petrarca, che chiamerà Varrone « il terzo gran lume romano » [19]: il terzo grande della letteratura latina, insieme con Virgilio e Cicerone.

18. Cfr. *Inst.*, X, 1, 95.
19. Cfr. *Trionfo della Fama*, III, 38.

Cultura_in_Ita

# LE OPERE DI VARRONE

Secondo una testimonianza di Aulo Gellio (III, 10, 17), nel primo libro delle *Ebdomadi* (o *Immagini*, raccolte col solito criterio aritmologico d'ispirazione pitagorica in gruppi di 7), Varrone scriveva che entrando nella 12ª ebdomade (cioè nell'84° anno di età: 33 a. C.) aveva già composto 70 ebdomadi di libri (cioè 490 libri). Ma egli visse e scrisse ancora per altri 6 anni, sicché si può pensare che in tutto i libri scritti da Varrone superassero i 600, per un complesso di oltre 70 opere. Purtroppo di esse non abbiamo neppure un catalogo completo. San Gerolamo cercò di compilarne uno, giuntoci in un manoscritto di Arras e in due di Parigi, ma lo lasciò incompleto, preso come fu dal tedio della trascrizione di quell'interminabile elenco. Anche così incompiuto l'indice ieronimiano è di grande utilità e interesse. Le opere elencate da san Gerolamo sono:

*Antiquitatum libri* XLV, distinti in *rerum humanarum* (intorno al 56 a. C.) e *rerum divinarum* (47 a. C.) [1]; *De vita populi Romani* IV (intorno al 43 a. C.) [2]; *Imaginum* XV (44-39 a. C.); Λογιστορικῶν (*Logistoricon*) LXXVI (scritti in vari tempi); *De lingua Latina* XXV (47-45 a. C.); *Disciplinarum* IX (terminati forse nel 31 a. C.); *De sermone Latino* V (posteriore al *De lingua Latina*); *Quaestionum Plautinarum* V; *Annalium* III; *De origine linguae Latinae* (di solito premesso, da taluno posposto al *De lingua Latina*); *De poematis* III; *De scaenicis actionibus* III; *De actis scaenicis* III; *De descriptionibus* III; *De proprietate scriptorum* III; *De bibliothecis* III; *De lectionibus* III; *De similitudine verborum* III [3]; *Legationum* III; *Suasionum* III; *De Pompeio* III; *Singulares* X; *De personis* III; *De iure civili* XV.

Vengono poi elencate le ἐπιτομαί (riassunti) di varie opere di una certa vastità, come quella delle *Antiquitates* in 9 libri; delle *Imagines*, in 4 libri; del *De lingua Latina*, in 9 libri. Vengono infine

1. I libri delle *Antiquitates* non erano 45, come risulta da sant'Agostino, *De civ. Dei*, VI, 3, ma 41 (26 *rerum humanarum* e 15 *divinarum*).

2. È probabile che per la somiglianza del nome sia qui caduta l'indicazione del *De gente populi Romani*.

3. Tra le opere mancanti nell'indice ieronimiano vanno tenuti presenti anche i IV *De utilitate sermonis*, un'opera gemella del *De similitudine verborum* e di preparazione forse al *De lingua Latina*. Si trattava infatti nel *De similitudine verborum* del problema dell'analogia; nel *De utilitate sermonis* di quello dell'anomalia.

Cultura_in_Ita

ricordate altre opere, come: *Libri de principiis numerorum* IX (scritti forse tra il *De lingua Latina* e il *De re rustica* [37 a. C.]); *Rerum rusticarum libri* III; *De valetudine tuenda liber I*; *De sua vita libri* III; *De forma philosophiae libri* III; *Rerum urbanarum libri* III; *Satirarum Menippearum libri* CL (scritti in vari tempi); *Poematum libri* X; *Orationum libri* XXII; *Pseudotragoediarum libri* VI; *Saturarum libri* IV, e *alia plurima quae enumerare longum est.*

Ma il catalogo, così lungo, da suscitare la noia dello stesso san Gerolamo, nonché dei lettori, è appena alla metà. Con l'aggiunta dei titoli di altre opere varroniane citate da altri scrittori antichi si arriva a 74 opere con un complesso di circa 620 libri.

Cultura_in_Ita




Moneta fatta coniare da Varrone
come proquestore di Pompeo in Spagna.
Testa di Giove Terminale, con la scritta VARRO PROQ[UAESTOR].

Cultura_in_Ita

# NOTA BIOGRAFICA

116 a.C. Varrone nasce a Rieti in Sabina; di famiglia plebea, ma ricca e illustre (aveva dato insigni personaggi alla storia di Roma), fu severamente educato. Studiò lettere e storia alla scuola di Accio e di Elio Stilone e fu a contatto con l'ambiente culturale del circolo di Lutazio Catulo.

prima dell'85. Dedica ad Accio quella che sembra sia stata la sua prima opera, *De antiquitate litterarum*: in essa l'autore mostrava la sua spiccata tendenza per gli studi grammaticali.

82-79 Durante la dittatura sillana fu, come Cicerone, ad Atene, dove studiò filosofia accademica alla scuola di Antioco di Ascalona.

78-77 Durante la guerra dalmatica incomincia la carriera militare: in questo periodo incomincia anche la sua amicizia con Pompeo, per il quale scrisse una *Ephemeris navalis* (una specie di portolano), quando s'imbarcò per la Spagna per combattere contro Sertorio.

75 Nella guerra contro Sertorio Varrone combatté come legato di Pompeo (in una moneta è ricordato come proquestore) e nel suo partito militò fino alla fine.

70 Ritornato a Roma alla vigilia del consolato di Pompeo (70 a. C.), scrisse per lui e su suo invito un εἰσαγωγικὸν (*isagogicum*), un *commentarium* dal quale Pompeo, che le vicende militari avevano tenuto lontano dalla vita pubblica, apprendesse il modo di comportarsi nel consultare il Senato.

67 Riprende le armi come legato di Pompeo nella guerra contro i pirati, in cui meritò la *corona navalis*, onorificenza rarissima [1].

60 Il primo triumvirato: esso costituisce la prima disillusione di Varrone nei confronti di Pompeo: l'affetto e la

1. Non è certo se abbia partecipato alla guerra mitridatica (terminata nel 63): da un passo di SOLINO si apprende soltanto che di questa impresa di Pompeo scrisse Varrone, suo legato.



Cultura_in_Ita

devozione verso l'uomo politico non tolse a Varrone l'indipendenza di giudizio: egli non vedeva di buon occhio l'accordo di Pompeo con Cesare e con Crasso, perché comprendeva che avrebbe dato inizio a un'oligarchia, causa di altre guerre civili.

59 Sul triumvirato scrive il Τριχάρανος (*Trikáranos*), il mostro a tre teste. In questo stesso anno è nominato *vigintivir ad agros dividendos Campanos*, per dare attuazione alla *lex Iulia agraria*.

59-50 circa. Durante questo decennio Varrone si ritira dalla vita pubblica, preso dal disgusto degli avvenimenti politici che non vedeva svolgersi secondo i suoi principii di uomo d'ordine e di fedele servitore dello Stato. È il decennio delle lotte e della rappacificazione (convegno di Lucca: 56) fra i triumviri, della conquista della Gallia da parte di Cesare, finché – morto Crasso a Carrhe nel 53 a. C. – comincia a profilarsi il duello fra i due grandi: Cesare e Pompeo.

49 Scoppiata la guerra civile, Varrone non volle abbandonare il suo capopartito e, sebbene contrario allo scontro all'ultimo sangue, assume, come luogotenente di Pompeo, il comando delle legioni che presidiavano la Spagna Ulteriore. Ma dopo le vittorie di Cesare nella Spagna Citeriore, comprendendo l'inutilità di ogni resistenza, si arrese a Cesare. Tuttavia non abbandonò Pompeo, lo

48 raggiunge a Durazzo; dopo la sconfitta di Farsàlo (48 a. C.) riuscì a far ritorno in Italia, dove per l'intervento dello stesso Cesare poté sfuggire alle rappresaglie di Antonio.

47-45 Finisce così la vita pubblica di Varrone: se ne ritornò senza rimpianto agli studi, a meditare nella storia di Roma. Aveva già scritto le *Rerum humanarum antiquitates*, in 25 libri, e aveva da poco ultimato le *Rerum divinarum antiquitates*, in 16 libri, che dedica a Cesare: questi gli affida l'incarico di allestire e dirigere la biblioteca pubblica di Roma. Mette ora mano a due opere fondamentali sulla storia di Roma, il *De vita populi Romani* e il *De gente populi Romani*. Ma non rinunziò alla sua libertà e indipendenza: scrive l'elogio funebre di Porcia (secondo alcuni la sorella di Catone Uticense, secondo altri la moglie di M. Bruto, figlia di Catone Uticense), morta nel 45, proprio nel momento della maggiore potenza di Cesare. In questo periodo attende alla composizione dei 25 libri del *De lingua Latina*.

43 Dopo l'assassinio di Cesare (44 a. C.), Antonio non ebbe per lui i riguardi usatigli dal dittatore e fece includere

Cultura_in_Ita

il suo nome nelle liste di proscrizione, ma tanto era il rispetto e l'ammirazione di cui Varrone era fatto segno anche fra i suoi avversari, che riuscì a salvarsi.

42 Beneficia dell'amnistia concessa all'indomani della battaglia di Filippi e può così riprendere gli studi, che coltiva senza interruzione per altri 15 anni.

37 Attende alla composizione del *De re rustica*.

27 In quest'anno, che vede l'inizio del principato, Varrone muore come era morto Platone: scrivendo. Accostatosi negli ultimi anni della sua vita a quella corrente di pensiero neopitagorica che aveva permeato di sé un po' tutta la cultura latina già a metà del I sec. a. C. e di cui era stato esponente un altro grande dotto latino, Nigidio Figulo, volle essere sepolto secondo il rito pitagorico, in un sarcofago di argilla, tra foglie di mirto, di ulivo e di pioppo nero.

Cultura_in_Ita

# NOTA BIBLIOGRAFICA

## Opere

### DE LINGUA LATINA

a) *Edizioni integrali:*

*Editio princeps*, curata da Pomponio Leto, Roma 1471.

*Editio vetustissima*, curata da *Angelus Tifernas*, con poche varianti rispetto al testo del Leto, Roma 1474.

*Editio Veneta* I, stampata da *Iohannes de Colonia* e *Iohannes Manthem de Gherretzen*, Venezia 1474.

*Editio Rholandelli*, a cura di Francesco Rolandello da Treviso, Venezia 1475.

*Editio Veneta* II, simile alla precedente, ma contiene anche Nonio Marcello e Festo, Venezia 1483, ristampata nel 1492 (ed. Veneta I dello Spengel) e di nuovo nel 1498 (ed. Veneta II dello Spengel).

*Editio Baptistae Pii*, Milano 1510.

*Editio Aldina*, a cura di Aldo Manuzio, Venezia 1513 (il volume contiene *Cornucopia Perotti, de lingua latina*, Festo e Nonio Marcello), ristampata nel 1517 e nel 1527.

*Editio Parisiensis*, a cura di *Michael Bentinus*, Parigi 1529.

*Editio Gryphiana* (per la cui preparazione Pier Vettori utilizzò *B*), Lione 1535.

*Editio Vulgata*, a cura di *Antonius Augustinus*, Roma 1557.

*Editio Vertranii*, a cura di M. Vertranio Mauro, Lione 1563.

*Editio Turnebi*, a cura di Adriano Turnèbe, Parigi 1566.

Edizione parigina del 1569, a cura di Enrico Stefano, che vi aggiunse i *Coniectanea in M. Terentium Varronem de lingua latina* di Giuseppe Giusto Scaligero.

Edizione con note di Ausonio Popma, Leida 1601.

*Editio Gaspari Scioppii*, Ingolstadt 1602, ristampata nel 1605.

*Editio Bipontina*, in due volumi: il secondo contenente una scelta delle note dell'Agostino, Turnèbe, Scaligero e Popma, Bipontium (Zweibrücken in Baviera) 1788.

Edizione di Leonardo Spengel, Berlino 1826. Prima edizione scientifica.

Cultura_in_Ita

Edizione di K. O. Müller, Lipsia 1833, ristampata con alcune modificazioni da A. Egger a Parigi nel 1837. Con la traduzione francese fu ripubblicata dal Nisard nella *Collection des Auteurs Latins avec la traduction en français* del Didot, Parigi 1845.
Edizione con traduzione italiana e note di PIETRO CANAL, nella *Biblioteca degli Scrittori Latini* dell'Antonelli, Venezia 1846-1854. Fu ristampata nel 1874 con alcune aggiunte.
Seconda edizione dello Spengel, a cura del figlio Andrea, Berlino 1885. Questa edizione è assai pregevole per la ricchezza dell'apparato critico.
Edizione di Goetz e Schoell, Lipsia 1910.
Edizione di R. G. Kent, con traduzione inglese e note, pubblicata in *The Loeb Classical Library*, Londra 1951.

b) *Edizioni parziali*:

Libro VIII, con traduzione tedesca e commentario a cura di H. DAHLMANN, Berlino 1940 (recentemente ristampato in edizione invariata, Weidmann, Berlino-Zurigo-Dublino, 1966).
Libri VIII-X, in *Parateresis, Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon von* H. I. METTE, Halle 1952, pp. 89-138.
Libro V, con traduzione francese e commentario, a cura di J. COLLART, Parigi 1954.
Libro X, con traduzione italiana e commentario, a cura di A. TRAGLIA, Bari 1956 (2ª ed. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967).

## DE RE RUSTICA

*Editio princeps*, curata da G. Merula, Venezia 1472.
Edizione di F. Beroaldo, Bologna 1494.
Edizione di Giocondo (*Iucundus*) Veronese, Venezia 1514.
Edizione di P. Vettori, Lione 1541.
Edizione di J. M. Gesner, in *Scriptores rei rusticae*, vol. I, Lipsia 1735.
Edizione di J. G. Schneider, in *Scriptores rei rusticae* vol. I, Lipsia 1794.
Edizione con traduzione italiana e commentario di G. PAGANI, nella *Biblioteca degli Scrittori Latini* dell'Antonelli, Venezia 1846.
Edizione di H. Keil, *M. Porci Catonis de Agri cultura liber*; *M. Terenti Varronis Rerum Rusticarum libri tres*, Lipsia 1884-1894.
Edizione di G. Goetz, Lipsia 1929.
Edizione con traduzione inglese e commentario di W. D. HOOPER (insieme col *De agri cultura* di CATONE), in *The Loeb Classical Library*, Cambridge, Massachusetts-Londra 1936.
Traduzione italiana, col testo a fronte, di A. BARTOLI, Milano 1947.

Cultura_in_Ita

### Frammenti grammaticali

A. WILMANNS, *De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, Berlino 1864.
G. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae Fragmenta*, Lipsia 1908, p. 179 segg.
GOETZ-SCHOELL, *M. Terenti Varronis de lingua Latina quae supersunt* (cit.). *Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta* (p. 199 segg.).

### La critica

Molteplici e vasti i problemi suscitati dalla figura e dall'opera di Varrone, a cominciare da quello biografico. I dati relativi alla vita di V. in nostro possesso derivano, oltre che da alcuni elementi che affiorano dalle sue opere nell'epistolario ciceroniano e in altri scrittori contemporanei, da testimonianze di Plinio il Vecchio, di Gellio e di san Gerolamo desunte dall'opera autobiografica *De vita sua*, che è andata perduta. Sulla vita di V. si veda:

K. L. ROTH, *Ueber das Leben des M. Terentius Varro*, Basilea 1857.
G. BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages de Varron*, Parigi 1861 (2ª ed. 1875).
C. CICHORIUS, *Römische Studien*, Lipsia 1922, p. 189 segg.
H. DAHLMANN, *M. Terentius Varro*, in RE, Suppl. VI, col 1172 segg.
F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*², Firenze 1970.

Uno dei problemi più spinosi resta quello dell'elenco delle opere di V. e della loro cronologia. Per un orientamento generale è da consultare, sebbene incompleto, l'indice ieronimiano, da noi sopra riportato (cfr. p. 31 seg.). Esso ci è pervenuto in alcuni manoscritti della prefazione alla traduzione di Rufino di alcune omelie di Origene ed è stato pubblicato e illustrato da F. Ritschl (*Opusc.* III, p. 419 segg.) e di nuovo discusso da F. della Corte in *Filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937, p. 149 segg. e ora in *Varrone il terzo gran lume romano* cit., p. 237 segg.

Su Varrone grammatico e sul *De lingua Latina* si veda in modo particolare:

H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern* II, Berlino 1891, p. 130 segg. (ristampa anastatica 1961).
G. ANTONIBON, *Supplemento di lezioni varianti ai libri del* De lingua Latina *di M. Terenzio Varrone*, Bassano 1899.
E. W. FAY, *Varroniana*, in « Am. Journal of Philol. » 1914, p. 149 segg. e 245 segg.

Cultura_in_Ita

H. DAHLMANN, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Kiel 1932 (ristampa anastatica 1964).
J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Parigi 1954.
D. FEHLING, *Varro und grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, in « Glotta » 1956, p. 214 segg. e 1957, p. 48 segg.
R. SCHROETER, *Studien zu Varronischen Etymologie* I, in « Akad. der Wiss. und der Lit. in Mainz » Abhandl. der Geistes- und Sozialwiss. Kl. 1959, p. 769 segg.
*Varron, Six exposés et discussions par* O. C. BRINK, J. COLLART, H. DAHLMANN, F. DELLA CORTE, R. SCHROETER, A. TRAGLIA, J. W. WASZINK, B. CARDAUNS, A. MICHEL, fondazione Hardt, « Entretiens sur l'antiquité classique », Ginevra 1963.
H. DAHLMANN, *Studien zu Varro de poetis*, in « Akad. der Wiss. und der Lit. in Mainz », Abhand. der Geistes- und Sozialwiss. Kl. 1962, p. 553 segg.
A. RONCONI, *Varrone e l'etimologia*, in « Interpretazioni grammaticali », Roma 1971, p. 81 segg.

Sul *De re rustica* si veda:

H. KEIL, *Observationes criticae in Catonis et Varronis De re rustica libros*, Halle 1849.
F. ZAHLFELDT, *Quaestiones criticae in Varronis Rerum Rusticarum libros tres*, Berlino 1881.
H. GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*, Lipsia 1906.
C. ENGELKE, *Quae ratio intercedat inter Vergilii Georgica et Varronis De re rustica*, Lipsia 1912.
A. W. VAN BUREN-R. M. KENNEDY, *Varro's Aviary at Casinum* in « Journ. of Roman Studies », 1919, p. 59 segg.
CH. DES ANGES-G. SEURE, *La volière de Varron*, in « Rev. de Phil. » 1932, p. 217 segg.
J. HEURGON, *L'effort de style de Varron dans les Res Rusticae*, in « Rev. de Phil. », 1950, p. 57 segg.
R. SOBEL, *Critica Varroniana*, in « Eranos » 1968, p. 132 segg.

## La presente edizione

La presente edizione, tanto dei libri superstiti dal *De lingua Latina* e dei *Frammenti grammaticali* quanto dei 3 libri del *De re rustica* non è un'edizione critica, ma un'edizione criticamente rivista. Per il *De lingua Latina* sono state tenute presenti le edizioni fondamentali dello Spengel e di Goetz-Schoell: utili sono state anche le edizioni del Canal e quella del Kent. Sono state

Cultura_in_Ita

messe poi a profitto le edizioni parziali del Mette, del Collart, del Dahlmann e la mia del libro X. Per il *De re rustica* mi sono principalmente servito dell'edizione del Goetz, ma ho avuto presente, specialmente per la traduzione, anche quella di W. Davis Hooper. Per i frammenti grammaticali ho seguito l'ordine e di norma il testo di Goetz-Schoell, ma ho consultato anche i *Grammaticae Romanae Fragmenta* del Funaioli. Non tutto è stato accettato del testo delle edizioni precedenti, sia del *De lingua Latina* e dei *Frammenti grammaticali* sia del *De re rustica* e non ho rinunciato a utilizzare i vari contributi e interventi degli studiosi né a discutere, sia pure brevemente, i punti controversi, e a intervenire in più di un punto sul testo con qualche proposta d'emendamento, modificandolo qua e là dove la correzione mi sembrava palmare. Ho lasciato i segni di espunzione e di integrazione, soprattutto perché il lettore potesse avere nozione precisa, nei vari passi, delle lezioni e dello *status* dei codici. Non essendo la presente un'edizione critica, ho dato in nota i nomi degli autori dei più importanti emendamenti, omettendoli là dove la correzione era ovvia o non era possibile stabilire, proprio perché ovvia, chi l'avesse per primo effettuata.

Cultura_in_Ita

# NOTA AI TESTI

Forse non fu solo il desiderio di contentare Varrone, il quale avrebbe avuto caro (o fu solo un'idea di Attico?) di figurare come interlocutore di qualche suo dialogo, quello che spinse Cicerone, poco dopo aver pubblicato nel 45 a. C. la prima redazione degli *Academici* in 2 libri, a modificare il piano generale dell'opera e ad approntarne una seconda edizione in 4 libri, in cui apparivano come interlocutori Attico e Varrone e di cui ci rimane parte del I libro, intitolato appunto *Varro*. Ma fu anche il bisogno di appagare questo desiderio di Varrone o comunque di accattivarsene la benevolenza (non doveva essere un carattere molto facile!) in un momento politico in cui Cicerone faceva di tutto per averlo amico e intermediario, soprattutto con Cesare. Sta di fatto che il 26 o il 27 giugno dello stesso anno, a distanza appena di un mese dall'invio ad Attico della prima redazione degli *Academici*, Cicerone gl'inviava una lettera (*ad Att.*, XIII, 13, 1) in cui gli comunicava l'avvenuta trasformazione dell'opera: « Seguendo il suggerimento contenuto nella lettera che mi hai scritto su Varrone, ho tolto a personaggi famosissimi [Catulo e Lucullo] tutta la trattazione di problemi della filosofia accademica e l'ho passata al nostro amico [Varrone] portandola da 2 libri a 4 ». Varrone accolse molto bene l'omaggio che gli rendeva Cicerone e ricambiò con un altro atto di gentilezza e di stima. Aveva già scritto la prima triade del *De lingua Latina*, dedicandola a P. Settimio (II-IV: il primo libro era d'introduzione generale e forse fu scritto per ultimo): tutto il resto dell'opera, che stava scrivendo, dedicò a Cicerone. È chiaro che, trattandosi di 25 libri, non poté essere scritta (e forse neanche pubblicata) tutta di getto. Perciò dobbiamo scendere di qualche anno, forse, per la pubblicazione di tutta l'opera, sebbene architettata fin dal principio secondo un piano organico, fondato su di un criterio aritmologico che si direbbe pitagorico. Del resto l'applicazione di formule matematiche all'illustrazione dei fatti linguistici è frequente nel nostro autore: lo stesso concetto di analogia e di proporzionalità, di fondamentale importanza per la grammatica varroniana, è un concetto desunto dalla matematica.

I 25 libri del *De lingua Latina* apparvero subito come eccessivi: ci si accorse subito che l'opera risultava di enorme mole e poco

Cultura_in_Ita

agevole a una lettura corrente, e perciò l'autore ne fece subito un'epitome in IX libri, tradotta anche in greco, se non scritta originariamente in questa lingua. Ciò sta a dimostrare la fortuna di cui godette l'opera fin dal suo primo apparire. Essa era ben nota a Vitruvio, il quale presagiva una sua grande fortuna tra i posteri, se affermava (*De arch.*, IX, pref. 17): *multi posterorum cum Varrone conferent sermonem de lingua Latina*, « molti dei posteri, in una con Varrone, discuteranno sui problemi della lingua latina ». Il silenzio di Quintiliano su Varrone non significa certo che egli ignorasse la sua produzione linguistica e grammaticale, ma è solo un riflesso dell'irriducibile avversione che – al dire di Svetonio (*De gramm.*, 23, 4) – nutriva per il dotto e illustre reatino il suo maestro Remmio Palemone. Ma Quintiliano non poteva ignorare il *De lingua Latina* se, pur con disprezzo, ne citava (I, 6, 37-38) alcune etimologie contenute nel libro V di quest'opera, che certamente veniva utilizzata da Aulo Gellio: egli la cita più volte, e queste sue citazioni possono essere messe a profitto, in più di un caso, per la costituzione stessa del testo varroniano. I grammatici latini del IV secolo attingono a fonti anteriori, e largamente quindi anche a Varrone, le cui opere grammaticali erano ben note anche a sant'Agostino. Ma soprattutto Prisciano, che ce ne ha conservato un ampio frammento (*De l. L.*, V, 169-173), mostra una conoscenza del *De lingua Latina* superiore a quella degli altri grammatici. Senonché già Isidoro di Siviglia nei suoi *Etymologiarum libri* non attingeva più direttamente all'opera di Varrone e intorno ad essa scese nel medioevo un grande silenzio, sino al sec. XI, in cui il codice Fiorentino (F), trascritto appunto in questa età, ne ritrasmise il testo, sia pure frammentario, che fu certamente noto al Boccaccio e forse anche al Petrarca. Esso costituisce la fonte unica del lungo frammento del *De lingua Latina* a noi pervenuto. La sua tradizione è infatti unitaria. Tutti i numerosi codici in nostro possesso risalgono – immediatamente o mediatamente – a questo manoscritto, conservato nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze e indicato con la lettera F (*Laurentianus* 51, 10). In scrittura longobarda, proviene dal monastero di Monte Cassino, donde passò prima alla Marciana di Firenze, e poi alla Mediceo-Laurenziana. Ne furono fatte diverse collazioni: oltre a quella di Pier Vettori (*Victorius*) eseguita nel sec. XVI, sono da ricordare, tra le più recenti, quella di H. Keil, della metà del secolo scorso, e di A. Groth del 1877. Nel 1906 F. Schoell rilesse tutto il codice, di cui fece una minuta descrizione nell'edizione Teubneriana del *De lingua Latina* curata insieme con G. Goetz nel 1910.

Cultura_in_Ita

Oltre a F, tra gli altri codici degni di menzione ricorderemo:

1) *cod. Florentinus Laurentianus* 51, 5 (*f*), dell'anno 1427, che è la più fedele riproduzione di F, ed è di particolare utilità nei casi in cui la scrittura di F sia troppo sbiadita e di difficile o impossibile lettura;

2) *cod. Hauniensis* (*H*), del secolo XV;

3) *cod. Gothanus* (*G*), del secolo XVI;

4) *cod. Parisinus* 7489 (*a*), del secolo XV;

5) *cod. Parisinus* 6142 (*b*), del secolo XV, s'interrompe al paragr. 7 del libro VIII;

6) *cod. Parisinus* 7535 (*c*), del secolo XVI, comprende solo il libro V sino al paragr. 122;

7) *Guelferbytanus* 896 (*M*), del secolo XV.

Tre codici assai simili fra loro sono:

8) *codex Vindobonensis* 63 (*V*), del secolo XV;

9) *codex Basiliensis* F IV 13, esaminato da L. Spengel nel 1838 e indicato con la lettera *p*;

10) *codex Turnebi*, cioè l'esemplare utilizzato da Adriano Turnèbe per la sua edizione del *De lingua latina*, che vide la luce dopo la sua morte nel 1566, ad opera del figlio;

11) altro codice perduto è quello indicato dallo Spengel con la lettera *B*. Pier Vettori (*Petrus Victorius*), per stabilire la sua edizione, pubblicata a Lione nel 1535 insieme con le *Castigationes* del *Bentinus* (la così detta *editio Gryphiana*), utilizzò un manoscritto ora perduto, che è appunto quello designato con la lettera *B*.

Numerosi altri codici del *De lingua Latina* esistono specialmente in Italia. Ricorderemo soprattutto il *codex Vaticanus* 3308 (γ) da cui è stata esemplata l'*editio princeps* di Pomponio Leto (1471). Altri codici italici da ricordare sono:

*codex Mutinensis* 212 (*m*);
*codex Parmensis* (*P*) del sec. XVI;
*codex Venetus Marcianus* del 1478;
*codex Taurinensis* (*T*);
*codex Bariensis* (*K*), della seconda metà del sec. XV.

Da Varrone stesso apprendiamo, come s'è visto, che egli pose mano al *De re rustica* quando *octogesimum annum agens* si sentiva ammonito dall'età ad ammainare le vele della vita: siamo dunque nel 37 a. C. La causa occasionale fu l'acquisto, da parte della moglie Fundania, di un terreno; egli voleva darle, infatti, alcuni precetti sul modo migliore di coltivarlo. Ma è evidente che il disegno organico e lo svolgimento dell'opera va ben oltre questa sua intenzione. E si tratta di un disegno organico annunciato fin dalle prime righe del I libro (I, 4): « scriverò per te tre libri

Cultura_in_Ita

a guisa di prontuario, cui potrai ricorrere ogni volta che cercherai di sapere tutto quello che ti convenga fare nella coltivazione ». Si è pensato che nel disegno originario egli avesse in mente di dedicare tutt'e tre i libri a Fundania, ma che poi finì per dedicare il secondo e il terzo, pubblicati forse uno dopo l'altro, rispettivamente a Turranio Nigro e a Quinto Pinnio, due personaggi pressoché ignoti. L'opera ebbe subito una grande fortuna ed è probabile che anche Virgilio, le cui *Georgiche* furono certamente pubblicate dopo il *De re rustica*, per quanto cominciate press'a poco nello stesso periodo di tempo, se ne sia servito come modello in più di un punto, traendone spunti che poeticamente svolse e abbellì. Ho accennato alle differenze di fondo tra le due opere e si potrebbero aggiungere anche molte differenze di carattere formale. Virgilio era un poeta, e a lui il materiale didascalico serviva non come motivo di illustrazione tecnica, per insegnare ai contadini a lavorare la terra o ad allevare il bestiame, ma solo come occasione del poetare e per esaltare le bellezze della natura, goderle e farle godere. Neanche Varrone è insensibile, nell'amore che portava alla terra, a queste bellezze, ma l'approfondimento della tecnica agricola e della zootecnia in una visione prevalentemente commerciale è l'oggetto pressoché esclusivo della sua opera. Tuttavia nel disegno generale delle *Georgiche* sono presenti alcuni motivi varroniani, appena accennati o più ampiamente sviluppati, come la distinzione tra agricoltura e zootecnia, come la trattazione dell'apicultura, come le lodi d'Italia *magna parens frugum*, appena toccate in Varrone e ampiamente tessute da Virgilio.

Ma alcuni precetti varroniani di agricoltura e di veterinaria troveranno posto nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, e frequente sarà la presenza del *De re rustica* di Varrone in Columella, autore di un'opera omonima in XII libri, e nelle opere di Palladio e di Vegezio. Poi l'oscurità del medioevo discenderà anche su questa tarda opera di Varrone, non tanto però da non permettere che questo ce la trasmettesse – unica fra le 70 e più da lui scritte – nella sua interezza. Di più, il resto del *De re rustica* – unito nella tradizione, per ragioni di contenuto, al *De agricultura* di Catone – ci è arrivato in migliori condizioni di quello *De lingua Latina*. Tutti i codici in nostro possesso risalgono a un antico manoscritto perduto, il così detto *Marcianus*, già appartenuto alla biblioteca di san Marco di Firenze, visto ancora dal Poliziano, che lo collazionò nel 1482 con un esemplare dell'*editio princeps*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il *Marcianus* fu utilizzato anche da Pier Vettori nella sua edizione del 1541. Tutti gli altri manoscritti esistenti discendono da questo codice perduto. Il più antico e il più importante è il *Codex Parisinus* 6842 A (= A) del XII-XIII secolo.

Cultura_in_Ita

Tra gli altri codici contenenti il *De re rustica* vanno ricordati:

1) *codex Mediceus Laurentianus* 30, 10 (= m), del XIII-XIV secolo;
2) *codex Laurentianus* 51, 1 (= f), del XIV-XV secolo;
3) *codex Laurentianus* 51, 4 (= B), del secolo XV.
4) *codex Caesenas Malatestianus* 24, 2 (= c), del secolo XV;
5) *codex Laurentianus* 51, 2 (= b), del secolo XV.

Cultura_in_Ita

# ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

CRF = *Comicorum Romanorum Fragmenta*, ed. Ribbeck.
FA = *Fragmenta Auguralia*, ed. Regell.
FGH = *Fragmenta Graecorum Historicorum*, ed. Jacoby.
FLP = *Fragmenta Librorum Pontificiorum*, ed. Preibisch.
FPL = *Fragmenta Poetarum Latinorum*, ed. Morel.
FPR = *Fragmenta Poetarum Romanorum*, ed. Baehrens.
GRF = *Grammaticae Romanae Fragmenta*, ed. Funaioli.
HRR = *Historicorum Romanorum Reliquiae*, ed. Peter.
IAR = *Iurisprudentiae Antehadrianeae quae supersunt* (= *reliquiae*), ed. Bremer.
LPR = *Librorum Pontificiorum Romanorum de Caerimoniis Sacrificiorum Reliquiae*, ed. Rowoldt.
RE = *Realenzyklopaedie der klassischen Altertumswissenschaft* (Pauly-Wissowa).
SVF = *Stoicorum Veterum Fragmenta*, ed. von Arnim.
TRF = *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, ed. Ribbeck.



Cultura_in_Ita

# DE LINGUA LATINA

# LA LINGUA LATINA

Cultura_in_Ita

# LIBER V

[1, 1] Quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua Latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci quos Septumio misi: in quibus est de disciplina, quam vocant ἐτυμολογικήν: quae contra ea⟨m⟩ dicerentur, volumine primo, quae pro ea, secundo, quae de ea, tertio. In his ad te [1] scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua Latina, et ea quae sunt in consuetudine apud ⟨populum et ea quae inveniuntur apud⟩ poetas. [2] Cum unius cuiusque verbi naturae sint duae, a qua re et in qua re vocabulum sit impositum (itaque a qua re sit pertinacia cum requi⟨ri⟩tur [2], [h]ostenditur esse a perten⟨den⟩do; in qua re sit impositum dicitur cum demonstratur, in quo non debet pertendi et pertendit, pertinaciam esse, quod in quo oporteat manere, si in eo perstet, perseverantia sit), priorem illam partem, ubi cur et unde sint verba scrutantur, Graeci vocant ἐτυμολογίαν, illam alteram περ⟨ὶ⟩ σημαινομένων. De quibus duabus rebus in his libris promiscue dicam, sed exilius de posteriore. [3] Quae ideo sunt obscuriora, quod neque omnis impositio verborum extat, quod vetustas quasdam delevit, nec quae extat sine mendo omnis imposita, nec quae recte est imposita, cuncta manet (multa enim verba li⟨t⟩teris commutatis sunt interpolata), neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis, et multa verba aliud

[1.] 1. L'autore si rivolge a Cicerone, dedicatario – a partire da questo libro – di tutta l'opera.

2. Così per lo più si integra e s'intende, secondo il supplemento di A. Spengel.

Cultura_in_Ita

# LIBRO V

[1, 1] In quale maniera i nomi siano stati imposti in latino alle cose, io ho programmato di esporre in sei libri. Di questi ho composto, prima del presente, tre libri, che ho dedicati a Settimio. Vi si tratta della scienza che i Greci chiamano etimologica. Nel primo libro ho esposto gli argomenti che si adducono contro di essa, nel secondo quelli in suo favore, nel terzo ho illustrato il suo oggetto. Nei presenti tre libri, che dedico a te [1], esaminerò l'origine dei nomi che indicano in latino i vari oggetti, sia nel linguaggio dell'uso comune, sia in quello dell'uso poetico [2]. [2] Ogni vocabolo presenta due aspetti fondamentali: l'etimo e il valore semantico. Per esempio, se si ricerca la derivazione della parola *pertinacia* (ostinazione), si dimostra che essa viene dal verbo *pertendere* (persistere); il suo significato si chiarisce mettendo in rilievo che la *pertinacia* si ha quando si persiste in ciò in cui non si deve, poiché se uno persiste in ciò in cui deve rimanere fermo, si ha *perseverantia* (perseveranza). La prima parte, quella che studia come e donde nascono le parole, è chiamata dai Greci « etimologia », l'altra « semantica ». Nei presenti libri tratterò congiuntamente di tutt'e due i problemi, ma del secondo più superficialmente. [3] Si tratta di questioni un po' difficili, perché non tutte le forme originarie sopravvivono: alcune parole le ha fatte scomparire il tempo, quelle che rimangono in vita non sono state tutte create in maniera irreprensibile, né quei nomi che sono stati messi in maniera appropriata si conservano sempre senza alterazioni (molte parole, infatti, hanno subìto delle modificazioni nell'ordine delle lettere); infine non tutto il nostro vocabolario trae origine dal fondo originario della

Cultura_in_Ita

nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem. [4] In quo genere verborum aut casu erit illustrius unde videri possit origo, inde repetam. Ita fieri oportere apparet, quod recto casu quom dicimus inpos, obscurius est esse a potentia qua⟨m⟩ cum dicimus inpot[ent]em [3]; et eo obscurius fit, si dicas pos[t] quam inpos: videtur enim pos significare potius pontem [4] quam potentem. [5] Vetustas pauca non depravat, multa tollit. Quem puerum vidisti formosum, hunc vides deformem in senecta. Tertium seculum non videt eum hominem quem vidit primum. Quare illa quae iam maioribus nostri ademit oblivio, fugitiva secuta sedulitas Muci et Bruti [5] retrahere nequit. Non, si non potuero indagare, eo ero tardior, sed velocior ideo, si quivero. Non mediocris enim tenebrae in silva ubi haec captanda neque eo quo pervenire volumus semitae tritae, neque non in tramitibus quaedam obiecta quae euntem retinere possent. [6] Quorum, verborum novorum ac veterum discordia omnis in consuetudine com⟨m⟩uni; quot modis commutatio sit facta qui animadverterit, facilius scrutari origines patietur verborum: reperiet enim esse commutata, ut in superioribus libris ostendi, maxime propter bis quaternas causas. Litterarum enim fit demptione aut additione et propter earum tra⟨ie⟩c[ta]tionem aut commutationem, item syllabarum productione ⟨correptione, adiectione, detractione⟩ [6]; quae quoniam in superioribus libris [qui]cuius-

3. Così corretto già nell'*editio vulgata* di *Antonius Augustinus* (= *Aug.*).

4. Cfr. nelle iscrizioni *cosul* = *consul*. La nasale davanti a *s* si attenuava o non si faceva sentire.

5. P. Muzio Scevola e M. Giunio Bruto, insigni giuristi vissuti verso la metà del II sec. a. C. Il primo pubblicò, in 80 libri, un'epitome degli *Annales Pontificum*. È probabile che si tratti di un'espressione proverbiale.

6. Accetto l'integrazione suggerita da Goetz-Schoell sulle orme dello Scaligero e del Mueller.

Cultura_in_Ita

nostra lingua, e molte parole hanno oggi un significato diverso da quello che avevano un tempo, come nel caso di *hostis*: infatti con questo termine in antico si indicava lo straniero non soggetto alla legge romana, ma a quelle del suo paese; ora con questa parola viene chiamato quello che allora dicevano *perduellis* (nemico di guerra). [4] Per fissare l'etimologia di una parola io prenderò le mosse da quel tipo nominale o da quel caso da cui essa possa meglio scorgersi. Che sia necessario procedere in questo modo risulta dal fatto che quando noi diciamo al nominativo *inpos* (impotente) è molto meno chiara la sua derivazione da *potentia* (potenza) che non quando l'enunciamo all'accusativo *impotem* [3]. Ed è ancora meno evidente se si adopera la forma *pos*, che sembra piuttosto significare *pons* (ponte) [4] anziché *potens* (potente). [5] Poche sono le cose che il tempo non logora, molte quelle che porta via. Quello che tu hai visto bello da giovane, in vecchiaia lo vedi sfigurato. La terza generazione non arriva mai a vedere quello che ha visto la prima. Perciò le parole che il tempo ha già sottratte ai nostri antenati, non possono essere richiamate in vita, una volta sparite dall'uso, dalle cure di Muzio e di Bruto [5]. Quanto a me, se non riuscirò a trovare la strada giusta, non diminuirò la mia lena, ma se mi sarà possibile, procederò per questo con maggiore speditezza. Da fitte tenebre è avvolta infatti la selva in cui si debbono andare a cogliere queste cose, né vi sono sentieri battuti per arrivare là dove si vuole giungere, né mancano ostacoli che si parano lungo la via e possono trattenere il cammino. [6] Tra questi, ogni sorta di trasformazioni che si verificano nelle parole nuove e antiche, proprie dell'uso comune: chi riuscirà a scorgere in quanti modi possano avvenire siffatte variazioni, più facilmente sarà in grado di approfondire la ricerca etimologica. Troverà, infatti, come ho mostrato nei libri precedenti, che queste trasformazioni avvengono soprattutto per motivi che possono rientrare in due gruppi di quattro cause ciascuno: per soppressione o aggiunta di qualche lettera e per la loro trasposizione o modificazione; analogamente, per allungamento o abbreviamento di sillabe o anche per loro aggiunta o soppressione [6]. Orbene,

Cultura_in_Ita

modi essent exemplis satis demonstravi, hic ammonendum esse modo putavi. [7] Nunc singulorum verborum origines expediam, quorum quattuor explanandi gradus. Infimus [in] quo populus etiam venit: quis enim non videt unde ar⟨g⟩e⟨n⟩-tifodinae et viocurus? Secundus quo grammatica escendit antiqua, quae ostendit, quemadmodum quodque poeta finxerit verbum, quod⟨que⟩ confinxerit, quod⟨que⟩ declinarit; hic Pacui

Rudentum sibilus,

hic

Incurvicervicum pecus,

hic

Clamide clupeat b⟨r⟩acchium [7].

[8] Tertius gradus, quo philosophia ascendens pervenit atque ea quae in consuetudine communi essent aperire coepit, ut a quo dictum esset oppidum, vicus, via. Quartus, ubi est adytum et initia regis [8]: quo si non perveniam scientia[m]⟨e⟩ [9], at opinionem aucupabor, quod etiam in salute nostra nonnunquam facit cum ⟨a⟩egrotamus medicus. [9] Quod si summum gradum non attigero, tamen secundum praeteribo, quod non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis [10] lucubravi. Volui praeterire eos, qui poetarum modo verba ut sint ficta expediunt. Non enim videbatur consentaneum qua⟨e⟩re⟨re⟩ me in eo verbo quod finxisset Ennius causam, neglegere quod ante rex Latinus finxisset, cum poeticis multis verbis magis delecter quam utar, antiquis magis utar quam delecter. An non potius mea verba illa

7. Cfr. *T(ragicorum) R(omanorum) F(ragmenta)*[3], ed. Ribbeck, vv. 336, 408, 186. L'intero verso a cui appartiene la seconda citazione è riportato da QUINTILLIANO, I, 5, 67 (*Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus*): si allude ai delfini di Nereo; quello a cui appartiene la terza ci è dato da NONIO, 124 L. (*currum liquit, clamide contorta clipeat braccium*).

8. Cfr. *Introd.*, p. 16.

9. Seguo l'emendamento del Dahlmann (cfr. *Varron, Entretiens sur l'antiquité classique*, citato in bibliografia, p. 40).

10. Con Aristofane di Bisanzio (262-185 a. C.), maestro della scuola filologica alessandrina, si allude agli studi grammaticali che costituiscono il secondo grado della scienza del linguaggio; con Cleante, filosofo stoico (331-232 a. C.), si allude agli studi linguistici che formano l'oggetto del terzo grado. Il passo è riportato in *S(toicorum) V(eterum) F(ragmenta)*, ed. von Arnim I, fr. 485.

Cultura_in_Ita

poiché nei libri precedenti ho già sufficientemente dimostrato sulla base di esempi la natura di questi fatti, penso che qui basti averli soltanto richiamati alla memoria. [7] Ora io tratterò dell'origine delle singole parole, di cui si dànno quattro livelli esplicativi. Il grado più basso è quello a cui arriva anche l'uomo comune: chi non vede la derivazione di *argentifodinae* (miniera d'argento) e *viocurus* (ispettore delle strade)? Il secondo grado è quello a cui arrivarono i grammatici antichi, i quali mostrarono in che modo i poeti creassero, componessero, declinassero ciascuna parola: per esempio, l'espressione di Pacuvio

il sibilo delle gòmene;

per esempio

il gregge dal collo curvato;

per esempio

della clamide egli fa uno scudo del braccio [7].

[8] Il terzo grado è quello a cui arrivò a salire la filosofia, che cominciò a spiegare l'etimologia delle parole d'uso comune, come per esempio donde vengano *oppidum* (città), *vicus* (villaggio), *via*. Il quarto è quello in cui si trova il santuario delle origini del nostro linguaggio, risalenti al tempo del re [8]. Se non arriverò a questo livello di conoscenza [9] scientifica, tenterò di procurarmi delle cognizioni per via di congettura, come talvolta, riguardo alla nostra salute, fa anche il medico quando stiamo male. [9] Che se io non riuscirò a toccare il grado più alto, tuttavia andrò oltre il secondo, perché io ho studiato vegliando al lume non solo della lucerna di Aristofane, ma anche di quella di Cleante [10]. Io son voluto andare oltre quelli che si contentano di spiegare come sono formati certi termini del linguaggio poetico. Non mi sembrava logico che io ricercassi l'origine di una parola coniata da Ennio e ne trascurassi un'altra creata molto tempo prima dal re Latino, dato che da molti termini poetici traggo più piacere che utilità, da quelli antichi più utilità che piacere. O forse che quelle parole che io ho ricevute in eredità dal re Romolo non sono

Cultura_in_Ita

quae hereditate a Romulo rege venerunt quam quae a poeta Livio [11] relicta? [10] Igitur quoniam in haec sunt tripertita verba, quae sunt aut nostra aut aliena aut oblivia, de nostris dicam cur sint, de alienis unde sint, de obliviis relinquam: quorum partim quom ita invenerim, ut opiner scribam. In hoc libro dicam de vocabulis locorum et quae in his sunt, in secundo de temporum et quae in his fiunt, in tertio de utraque re a poetis comprehensa. [11] Pythagoras Samius ait omnium rerum initia esse bina ut finitum et infinitum, bonum et malum, vitam et mortem, diem et noctem. Quare item duo status et motus: quod stat aut agitatur, corpus, ubi agitatur, locus, dum agitatur, tempus, quod est in agitatu, actio. Quadripertitio magis sic apparebit: corpus est ut cursor, locus stadium qua currit, tempus hora qua currit, actio cursio. [12] Quare fit, ut ideo fere omnia sint quadripertita et ea aeterna, quod neque unquam tempus, quin fueri[n]t motus: eius enim intervallum tempus; neque motus, ubi non locus et corpus, quod alterum est quod movetur, alterum ubi; neque ubi is agitatus, non actio ibi. Igitur initiorum quadrigae locus et corpus, tempus et actio. [13] Quare quod quattuor genera prima rerum, totidem verborum: [enim horum d]e quis ⟨de⟩ locis et iis rebus qu⟨a⟩e in his videntur in hoc libro summatim ponam. Sed qua cognatio eius erit verbi quae radices egerit extra fines suas, persequemur. S⟨a⟩epe enim ad limitem arboris radices sub vicini

11. Livio Andronico.

Cultura_in_Ita

quelle che adopro io, più di quanto non lo siano quelle lasciateci dal poeta Livio? [11] [10] Orbene, tutte le parole si distinguono nelle tre seguenti categorie: parole indigene, imprestiti, parole non più in uso. Per quanto riguarda le parole indigene, dirò perché hanno questa loro forma; per quanto riguarda gli imprestiti, ne spiegherò l'origine; delle parole fuori uso non parlerò. Di qualcuna di queste, tuttavia, quando m'imbatterò nella possibilità di formarmi un'opinione in proposito, farò un cenno. In questo primo libro tratterò dei termini relativi al concetto di spazio e a tutto ciò che è racchiuso in esso; nel secondo tratterò dei termini relativi al concetto di tempo e ai fatti che in esso si svolgono; nel terzo tratterò di tutt'e due le categorie, con riguardo al linguaggio poetico. [11] Pitagora di Samo afferma che i principii fondamentali della realtà sono binari: finito/infinito; buono/cattivo; vita/morte; giorno/notte. Parimenti, esistono due condizioni essenziali: stato/movimento. Ciò che è dotato della capacità di star fermo o di muoversi, si chiama corpo; dove avviene il movimento, luogo; quando avviene, tempo; la forma essenziale del movimento, azione. Questa quadripartizione risulterà più chiara così: il corpo è, per così dire, il corridore; il luogo lo stadio in cui corre, il tempo è il periodo durante il quale corre; l'azione è la corsa. [12] Dal che deriva che quasi tutti i fatti si svolgono secondo questo procedimento quadripartito e si presentano sempre in questa forma, perché non si dà tempo senza movimento (il tempo, infatti, ne segna le fasi di sviluppo), né movimento senza spazio e senza corpo, poiché questo è ciò che si muove, quello è il luogo dove si muove; né dove sussiste una condizione di movimento può qui mancare azione. Adunque luogo e corpo, tempo e azione costituiscono come una quadriga di principii primi. [13] Per cui, come per le cose vi sono quattro categorie fondamentali, altrettante ve ne sono per le parole. Fra queste io nel presente libro tratterò per sommi capi di quelle che riguardano lo spazio e ciò che in esso si trova. Ma dovunque si sia diffusa la parentela di una parola che abbia esteso le sue radici fuori del proprio dominio, noi la seguiremo. Spesso infatti le radici di un albero al confine

Cultura_in_Ita

prodierunt segetem. Quare non, cum de locis dicam, si ab agro ad agrarium [12] hominem, ad agricolam pervenero, aberraro. Multa societas verborum, nec Vinalia sine vino expediri nec Curia Calabra sine calatione potest aperiri [13].

[2, 14] Incipiam de locis ab ipsius loci origine. Locus est, ubi locatum quid esse potest, ut nunc dicunt, collocatum. Veteres id dicere solitos apparet apud Plautum

> Filiam habeo grandem dote cassa⟨m⟩ atque
> inlocabile⟨m⟩
> Neque eam queo locare cuiquam [1].

Apud Ennium

> O Terra Tr⟨a⟩eca, ubi Liberi fanum inclutum
> Maro locavi⟨t⟩ [2].

[15] Ubi quidque consistit, locus. Ab eo praeco dicitur locare, quod usque idem it, quoad in aliquo constitit pretium. In⟨de⟩ locarium quod datur in stabulo et taberna, ubi consistant. Sic loci muliebres, ubi nascendi initia consistunt.

[3, 16] Loca natura⟨e⟩ secundum antiquam divisionem prima duo, terra et caelum, deinde particulatim utriusque multa. Caeli dicuntur loca supera et ea deorum, terrae loca infera et ea hominum. Ut Asia sic caelum dicitur modis duobus. Nam et Asia, quae non Europa, in quo etiam Syria, et Asia dicitur prioris pars Asiae, in qua est Ionia ac provincia

12. Emendamento di L. Spengel, per *agrosium* del cod.

13. La *Curia Calabra* era uno spiazzo adiacente a quella che si credeva la *casa Romuli*, da cui un *pontifex minor* nel novilunio, *calata, id est vocata, plebe* (cfr. MACR., *Sat.*, I, 15, 9), proclamava il calendario del mese. *Calare* (cfr. gr. καλεῖν [*kaléin*]) voleva dire « chiamare », « proclamare » (cfr. *kalendae*, calendario e *nomenc(u)lator*). *Calabra* (da **calas-ra*) è aggettivo che deriva da questo verbo.

[2.] 1. PLAUTO, *Aulularia*, 191 seg. I codd. di Plauto hanno *virginem*, anziché *filiam*, mentre *F* ha *cassa dote*.

2. TRF³, v. 347 seg. Si avverta in questi due esempi il duplice valore di *locare*, « collocare in matrimonio » e « collocare in un punto qualche cosa ». Marone era un eroe locale della Tracia, considerato come figlio o nipote di Bacco e identificato anche con quel Marone, sacerdote di Apollo Ismario, di cui si parla in OMERO, *Od.*, IX, 197 segg.

Cultura_in_Ita

fra due campi si propagano sotto il seminato del vicino. Per cui se, parlando di termini relativi al concetto di luogo, dalla parola *ager* (campo) passerò ad *agrarius* [12] *homo*, (uomo di campagna) e ad *agricola* (lavoratore dei campi), non mi allontanerò dall'argomento. Fra le parole sussiste una larga associazione, né il termine *Vinalia* (le feste del vino) può spiegarsi senza *vinum* (vino) né l'espressione *Curia Calabra* (curia per le proclamazioni) può spiegarsi senza *calatio* (proclamazione) [13].

[2, 14] Trattando dei nomi di luogo, comincerò dall'origine del termine stesso « luogo » (*locus*). *Locus* indica dove alcunché può essere *locatum* (piazzato) o, come si dice oggi, *collocatum* (sistemato). Che gli antichi fossero soliti far uso di questo vocabolo, risulta da Plauto:

> io ho una figlia grande, priva di dote, impossibile
> a sistemare, e non riesco ad allogarla con nessuno [1].

E in Ennio:

> O terra di Tracia, dove Marone ha innalzato
> un famoso tempio di Bacco [2].

[15] Dove ciascuno oggetto è collocato, li è un *locus*. Si dice che il termine *locare* (aggiudicare), usato dal banditore delle pubbliche aste da ciò derivi, perché l'operazione prosegue finché il prezzo si ferma in qualche punto. Da qui deriva il termine *locarium*, diritto (di occupazione di suolo) che si concede nella costruzione di un albergo o di una bottega, dove possano fermarsi i clienti. Così i *loci muliebres* sono quelli in cui si fissa il seme dal quale nasce la vita.

[3, 16] Secondo un'antica divisione, due sono gli spazi primari della natura, la terra e il cielo; poi molte suddivisioni si hanno di ciascuno di essi. Gli spazi del cielo e quelli degli dèi si dicono superni, quelli della terra e degli uomini si chiamano inferi. « Cielo », come « Asia », è adoperato in due sensi. Infatti Asia si chiama sia il continente extraeuropeo, in cui v'è anche la Siria, sia una parte della

Cultura_in_Ita

nostra [1]. [17] Sic caelum et pars eius, summum ubi stellae, et id quod Pacuvius cum demonstrat dicit

> Hoc vide circum supraque quod complexu continet
> Terram [2].

Cui subiungit

> Id quod nostri caelum memorant [3].

A qua bipertita divisione Lucilius [4] suorum un⟨i⟩us et viginti librorum initium fecit hoc:

> Aetheris et terrae genitabile qu⟨a⟩erere tempus.

[18] Caelum dictum scribit Aelius [5] quod est caelatum, aut contrario nomine, celatum quod apertum est; non male quod [6] ⟨im⟩positor multo potius ⟨caelare⟩ a c⟨a⟩elo quam caelum a c⟨a⟩elando. Sed non minus illud alterum de celando ab eo potuit dici, quod interdiu celatur, quam quod noctu non celatur. [19] Omnino e⟨g⟩o magis puto a chao cho⟨um ca⟩vum et hinc caelum [7] quoniam, ut dixi, ' hoc circum supraque quod complexu continet terram ', cavum caelum. Itaque dicit Androm⟨ed⟩a Nocti

> Qu⟨a⟩e cava caeli
> Signitenentibus conficis bigis [8];

et Agamemno

> In altisono caeli clipeo [9];

[3.] 1. *Asia* veniva chiamata anche la provincia romana dell'Asia, che oltre la costa dell'Asia Minore comprendeva anche il territorio interno (Frigia, Misia, Lidia e Caria).

2. TRF³, v. 87 seg.

3. *Ib.*, v. 90.

4. *Sat.*, 1 M. La divisione varroniana delle *Satire* di Lucilio in 21 libri anziché in 30 è dovuta a una divisione diversa dalla nostra. Qui si allude ai libri I-XXI scritti in esametri.

5. Cfr. *G(rammaticae) R(omanae) F(ragmenta)*, ed. Funaioli, p. 59.

6. Intendo così *male quod*, perché se s'intendesse *non male* come approvazione dell'etimologia stiloniana, non si comprenderebbe la critica che egli ne fa dopo. La sintassi del periodo, con tutte le sue omissioni, è caratteristica delle opere tecniche di Varrone; cfr. *r. r.* I, 23, 7 *Cato non male quod scribit. Impositor* è correzione di Goetz-Schoell (*posterior* cod.).

Cultura_in_Ita

suddetta Asia, in cui v'è la Ionia e la nostra provincia [1]. [17] Così cielo si chiama e una sua parte, la volta stellata, e quello che Pacuvio indica con questa descrizione:

> Guarda questo che sopra e intorno
> a noi stringe col suo abbraccio la terra [2].

E aggiunge:

> questo che i nostri concittadini
> chiamano cielo [3].

Da tale divisione in due Lucilio comincia i suoi 21 libri:

> cercare il tempo della fecondità
> dall'etere e della terra [4].

[18] Elio Stilone [5] scrive che *caelum* (cielo) è così detto perché è *caelatum* (cesellato), o per antifrasi perché è *celatum* (nascosto), mentre è visibile. Non sarà male osservare [6] che colui che ha dato i nomi alle cose molto più facilmente avrà tratto *caelare* da *caelum*, anziché *caelum* da *caelare*. Ma quanto all'altra etimologia da *celare*, si sarebbe da lui potuto dire così perché di giorno il cielo si cela, non meno che perché di notte non si cela. [19] In generale io penso che da *chaos* (caos) sia derivato *choum/cavum* (concavo) e da qui *caelum* [7], poiché – come ho detto – « questo che sopra e intorno a noi stringe col suo abbraccio la terra » è il concavo cielo. Pertanto dice Andromeda alla Notte:

> Tu che con biga stellata
> percorri le concave regioni del cielo [8]

e Agamennone:

> nell'altisonante scudo del cielo [9].

7. *Caelum* non ha nulla da vedere con *cavum* e *cavum* non ha che vedere con *chaos*. Da *cavum*, però, derivano tutte le parole (tranne *convallis*) elencate nel paragr. 20.
8. Cfr. Enn., TRF³, v. 95 seg.
9. Cfr. Enn., TRF³, v. 177 seg.

Cultura_in_Ita

cavum enim clipeum; et Ennius item ad cavationem

Caeli ingentes fornices [10].

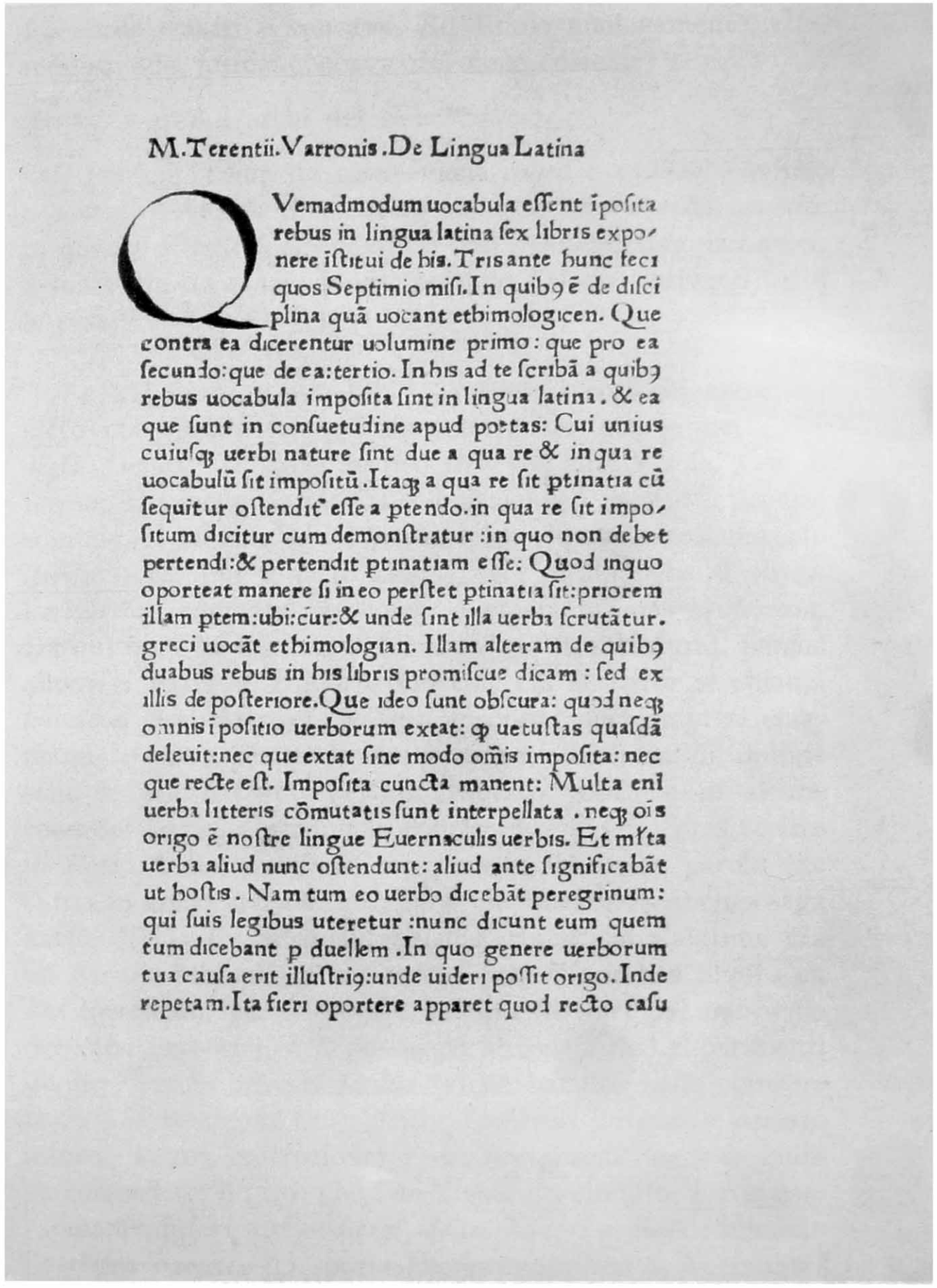
[20] Quare ut a cavo cavea et caullae et convallis, cavata vallis, et cave⟨rn⟩ae ⟨a⟩ cavatione ut cav[i]um, sic ortum, unde omnia apud ⟨H⟩esiodum [11], a chao⟨cavum, a⟩ [12] cavo caelum.

[4, 21] Terra dicta ab eo, ut Aelius [1] scribit, quod teritur. Itaque tera in augurum libris [2] scripta cum R uno. Ab eo colonis locus com⟨m⟩unis qui prope oppidum relinquitur territorium, quod maxime teritur. Hinc linteum quod teritur corpore extermentarium. Hinc in messi tritura, quod tum frumentum teritur, et trivolum, qui teritur. Hinc fines agrorum termini, quod eae partis propter limitare iter maxime teruntur; itaque hoc cum I [3] in Latio aliquot locis dicitur, ut apud Accium [4] non terminus, sed ter⟨i⟩men; hoc Graeci quod τέρμονα. Pote vel illinc; Euander enim, qui venit in Palatium, e Graecia Arcas. [22] Via[s] quidem iter, quod ea vehendo teritur, iter ite[ru]m actus, quod agendo teritur; etiam ambitus ⟨i⟩ter, quod circumeundo teritur; nam ambitus circuitus; ab eoque Duodecim Tabularum interpretes 'ambitus parietis' [5] circuitum esse describunt. Igitur tera terra et ab eo poetae [6] appellarunt summa terrae quae sola teri

10. *Ib.*, v. 374.
11. Cfr. *Theog.*, 123.
12. L'integrazione è dello Schiopp.

[4.] 1. Cfr. GRF, p. 67.
2. Cfr. *F(ragmenta) A(uguralia)*, ed. Regell, p. 16.
3. S'intende, dopo la *r*.
4. TRF³, p. 262.
5. Cfr. GRF, p. 113.
6. Cfr. Enn., *Ann.*, 455 V².

Cultura_in_Ita



M.Terentii.Varronis.De Lingua Latina

QVemadmodum uocabula essent iposita rebus in lingua latina sex libris exponere istituí de his. Trisante hunc feci quos Septimio misi. In quib9 ẽ de disciplina quã uocant etbimologicen. Que contra ea dicerentur uolumine primo: que pro ea secundo: que de ea: tertio. In his ad te scribã a quib9 rebus uocabula imposita sint in lingua latina. & ea que sunt in consuetudine apud poetas: Cui unius cuiusq; uerbi nature sint due a qua re & in qua re uocabulũ sit impositũ. Itaq; a qua re sit ptinatia cũ sequitur ostendit esse a ptendo. in qua re sit imposítum dicitur cum demonstratur: in quo non debet pertendi: & pertendit ptinatiam esse: Quod inquo oporteat manere si in eo perstet ptinatia sit: priorem illam ptem: ubi: cur: & unde sint illa uerba scrutãtur. greci uocãt etbimologian. Illam alteram de quib9 duabus rebus in his libris promiscue dicam: sed ex illis de posteriore. Que ideo sunt obscura: quod neq; omnis ipositio uerborum extat: ꝙ uetustas quasdã deleuit: nec que extat sine modo oms imposita: nec que recte est. Imposita cuncta manent: Multa enĩ uerba litteris cõmutatis sunt interpellata. neq; oĩs origo ẽ nostre lingue Euernaculis uerbis. Et mlta uerba aliud nunc ostendunt: aliud ante significabãt ut hostis. Nam tum eo uerbo dicebãt peregrinum: qui suis legibus uteretur: nunc dicunt eum quem tum dicebant p duellem. In quo genere uerborum tua causa erit illustrig: unde uideri possit origo. Inde repetam. Ita fieri oportere apparet quod recto casu

La prima pagina del libro V nell'*editio princeps* del *De lingua Latina* (Roma, 1471).

Cultura_in_Ita

Lo scudo infatti è concavo. Ed Ennio analogamente, riferendosi alla forma concava del cielo, dice:

i grandi archi del cielo [10].

[20] Per cui, come da *cavus* viene *cavea* e *caullae* (cavità), e *convallis*, vale a dire *cavata vallis*, e *cavernae* da *cavatio*, in quanto si tratta di « cavità », così *caelum* deriva da *cavum*, a sua volta da *chaos*, donde, secondo Esiodo, derivano tutte le cose [11].

[4, 21] Come scrive Elio [1], la terra è così chiamata dal fatto che *teritur* (viene calpestata). Per questo nei *Libri degli Auguri* [2] si trova scritto *tera* con una *r* sola. Così il terreno che viene lasciato ai coloni vicino a una città per uso comune, si chiama *teritorium* perché è quanto mai battuto (*teritur*). Da qui il fatto che la tela di lino che si sfrega (*teritur*) al contatto col corpo è chiamata *extermentarium*. Da qui quando si miete si ha la *tritura* (trebbiatura), perché allora si batte il grano, e ciò con cui si batte si chiama *trivolum* (trebbiatrice). Da qui i confini dei campi si chiamano *termini*, perché le parti vicine alla linea di confine sono le più battute; pertanto questo vocabolo in alcune zone del Lazio si pronuncia con la *i* [3], come si trova scritto in Accio: [4] non *terminus*, ma *terimen*, la stessa parola che si usa in greco, *térmon*. Può darsi che questo vocabolo venga anche di là; Evandro, infatti, che venne sul Palatino, era un Arcade profugo dalla Grecia. [22] *Via* indica invero un *iter* (percorso), perché essa è battuta (*teritur*) dal passaggio dei carri (*vehendo*), e il passaggio stesso (*actus*) è parimenti un *iter*, perché *agendo teritur* (viene battuto nello spingere per via le bestie da tiro). Anche l'*ambitus* (lo spazio lasciato intorno a una costruzione) è un *iter* perché viene battuto percorrendone il giro; ché l'*ambitus* è un circuito. Da questo i commentatori delle *Leggi delle XII Tavole* definiscono l'*ambitus parietis* (lo spazio riservato intorno a un muro) [5] un *circuitus* (lo spazio necessario per farne il giro). Adunque *terra* viene da *tera* e da ciò i poeti [6] chiamarono la superficie della terra *sola terrae* (suolo della terra), perché sola può

5. Varrone.

Cultura_in_Ita

possunt, ' sola terrae ' [7]. [23] Terra, ut putant, eadem et humus, ideo Ennium in terram cadentis dicere:

Cubitis pensibant humum [8];

et quod terra sit humus, ideo is humatus mortuus, qui terra obrutus; ab eo qui Romanus combustus est, ⟨si⟩ in sepulc[h]rum eius abiecta gleba non est aut si os exceptum est mortui ad familiam purgandam donec in purgando humo est opertum (ut pontifices dicunt [9] quod inhumatus sit), familia funesta manet. Et dicitur humilior, qui ad humum demissior, infimus humillimus, quod in mundo infima humus [10]. [24] Humor hinc. Itaque ideo Lucilius

Terra abi[i]t in nimbos imbremque [11].

Pacuvius

Terra ex⟨h⟩alat auram atque auroram humidam [12],

humectam; hinc ager uliginosus humidissimus; hinc udus, uvidus; hinc sudor et udor. Is si quamvis deorsum in terra, unde sum[m]i pote, puteus; [25] nisi potius quod ⟨A⟩eolis dicebant ut πύταμον sic πύτεον a potu, non ut nunc φρέ⟨αρ⟩ [13]. A puteis oppidum ut Puteoli, quod incircum eum locum aquae frigidae et caldae multae, nisi a putore potius, quod putidus odoribus s⟨a⟩epe ex sulphure et alumine [14]. Extra oppida a puteis puticuli, quod ibi in puteis obruebantur

7. Varrone non tiene conto della differenza fra *sŏlum* (suolo) e *sōlus*, *sōlum* (solo, soltanto).

8. TRF³, v. 396.

9. Cfr. *F(ragmenta) L(ibrorum) P(ontificalium)* ed. Preibisch, p. 13 [= *L(ibrorum) P(ontificiorum) R(omanorum) de Caerimoniis Sacrificiorum Reliquiae*, ed. Rowoldt, fr. 170].

10. La connessione di *(h)umor* con *humus* è di origine popolare; in realtà si tratta di due parole di diversa radice.

11. *Sat.*, 1308 M.

12. TRF³, v. 363.

13. Non si conosce una forma eolica πύτεον (*pýteon*, propriamente « potabile »), col valore di φρέαρ (*phréar*), pozzo. Si ricordi che Varrone credeva, insieme con altri grammatici del suo tempo, alla derivazione del latino dall'eolico.

14. Esatta è la prima etimologia.

Cultura_in_Ita

essere calpestata [7]. [23] *Humus* (suolo) significa – si crede – la stessa cosa che *terra*. Perciò si pensa che Ennio dica degli uomini che cadono a terra:

coi gomiti battevano la terra [8];

e poiché *humus* equivale a *terra*, per questo « inumato » si dice il corpo ricoperto di terra. Per questo fatto allorché un cittadino romano è cremato, se non si getta una zolla di terra sulla sua tomba o, nel caso che si prelevi un osso dal morto per la purificazione della famiglia, finché questo non è ricoperto, nel corso della cerimonia purificatoria, con *humus* (poiché, secondo il linguaggio pontificale [9] egli è *inhumatus* = « non inumato »), la famiglia resta contaminata da lui. E si dice *humilior* (più umile) la persona che è più piegata verso terra (*ad humum*) e *humillimus* è l'individuo che si trova al grado più basso, poiché il suolo (*humus*) è la cosa più bassa che ci sia al mondo. [24] Da qui deriva la parola *humor* (umidità) [10]. Perciò così dice Lucilio:

la terra evapora in nubi e pioggia [11];

e Pacuvio:

la terra esala vapore e umida aurora [12]:

*humida* è lo stesso che *humecta*; da qui viene che un terreno acquitrinoso è detto umidissimo; da qui *udus* e *uvidus* (umido), da qui *sudor* (sudore) e *udor* (umidità). Seppure questa umidità si trova nel profondo della terra, ma a un livello tale che è possibile (*pote*) estrarla, si ha un pozzo (*puteus*). [25] A meno che questa parola non derivi dal fatto che gli Eoli, come dicevano *pýtamon* (fiume) così dicevano *púteon* [13], da connettere con *potus* (atto del bere), non già, come oggi, *phréar* (pozzo). Dalla parola *putei* (pozzi) derivano dei nomi di città come *Puteoli* (Pozzuoli), poiché in quella zona vi sono molte sorgenti di acqua calda e fredda, a meno che non venga piuttosto da *putor* (puzzo), perché spesso c'è puzzo a causa delle emanazioni di zolfo e allume [14]. Fuori delle città v'erano i *puticuli* (piccoli pozzi), nome che de-

Cultura_in_Ita

homines, nisi potius, ut Aelius [15] scribit, puticuli quod putescebant ibi cadavera proiecta, qui locus publicus ultra Esquilias. Itaque eum Afranius [16] putilucos in togata appellat, quod inde suspiciunt per puteos lumen. [26] Lacus lacuna magna, ubi aqua contineri potest. Palus paululum aquae in altitudinem et palam latius diffusae. Stagnum a Graeco, quod ii στεγνόν quod no[me]n habet [p]rimam. Hinc ad villas rutunda[s] stagna, quod rutundum facillime continet, anguli maxime laborant. [27] Fluvius, quod fluit, item flumen: a quo lege praediorum urbanorum scribitur [scribitur]:

> Stillicidia fluminaqu[a]e ut⟨i nunc, ut⟩ ita cadant
> fluantque [17];

inter haec hoc inter⟨est⟩, quod stillicidium eo quod stillatim cadit, flumen quod fluit continue. [28] Amnis id flumen quod circuit aliquod: nam ab ambitu amnis [18]. Ab hoc qui circum A[l]ter[u]num habitant, Amiternini appellati. Ab eo qui populum candidatus circum it, ambit, et qui aliter facit, indagabili ex ambitu causam dicit. Itaque Tiberis amnis, quod ambit Martium Campum et urbem; oppidum Interamna dictum, quod inter amnis [19] est constitutum; item Antemnae, quod ante amnis, qu⟨a⟩ Anio influit in Tiberim, quod bello

15. GRF, p. 65.

16. *C(omicorum) R(omanorum) F(ragmenta)*³, ed. Ribbeck, v. 430. *Putilucos* per *cutilucos* del cod. è emendamento dello Scaligero. Sembrerebbe trattarsi di un cimitero a gallerie, che prendevano la luce attraverso lucernari.

17. Cfr. Dig., VIII, 2, 17.

18. *Amnis* non ha nulla da fare con *amb-ire*: è parola italo-celtica, da confrontare con l'irl. *abann* e gall. *afon* (fiume). È esatto invece che *Amiternum* sia da *am-* (= *amb-*) e *Aternus* (il fiume Aterno).

19. I due fiumi sono la Nera e il Velino.

Cultura_in_Ita

riva da *putei*, perché là i morti si seppellivano in *putei* (fosse tombali); a meno che, come scrive Elio [15], non si chiamassero *puticuli*, perché ivi *putescebant* (marcivano) i cadaveri gettativi dentro: si tratta di un pubblico sepolcreto situato oltre l'Esquilino. Afranio [16], pertanto, in una togata chiama questa zona i *putiluci* (pozzi luminosi), perché là levando gli occhi in alto si vede la luce del giorno attraverso i pozzi. [26] Un *lacus* (lago) è una grande *lacuna* (cavità) in cui può essere contenuta dell'acqua. Una *palus* (palude) contiene *paululum* (una modesta quantità) di acqua in profondità, ma assai estesa in superficie. La parola *stagnum* (stagno) deriva dal greco perché i Greci chiamavano *stegnón* (impermeabile) ciò che non ha fessure. Per questo gli stagni vicino alle ville sono rotondi, perché la forma rotonda è quella che più facilmente trattiene l'acqua, mentre la forma angolare presenta grandissime difficoltà. [27] *Fluvius* (fiume), come *flumen*, è detto così perché *fluit* (scorre), per cui nella legge riguardante le proprietà urbane sta scritto:

> gli *stillicidia* (sgocciolamenti d'acqua) e i *flumina* (corsi d'acqua) continuino a gocciolare e a scorrere senza mutamenti [17].

Questa è la differenza fra siffatti termini, che lo *stillicidium* è detto così perché indica il cader dell'acqua goccia a goccia, *flumen* perché esprime lo scorrer dell'acqua senza interruzione. [28] *Amnis* è detto il fiume che scorre intorno a qualche cosa, ché *amnis* viene da *ambitus* (movimento circolare) [18]. Da ciò il fatto che coloro che abitano intorno alle rive dell'Aterno vengono chiamati *Amiternini* (abitanti di Amiterno). Da ciò deriva che colui il quale va intorno al popolo come candidato si dice che *ambit* (chiede i suffragi) e colui che in ciò agisce in forma diversa da quella prevista dalla legge, è messo sotto processo per brogli (*ex ambitu*) nella ricerca di suffragi. Pertanto il Tevere è un *amnis*, poiché gira intorno (*ambit*) al Campo Marzio e alla città. La città di *Interamna* (Terni) deve il suo nome al fatto che è posta tra due fiumi (*inter amnis*) [19]. Parimenti *Antemnae* si chiama così perché è situata davanti a due fiumi, là dove l'Aniene si

Cultura_in_Ita

male acceptum consenuit. [29] Tiberis quod caput extra Latium, si inde nomen quoque exfluit in linguam nostram, nihil ⟨ad⟩ ἑτυμολόγον Latinum, ut, quod oritur ex Samnio, Volturnus nihil ad Latinam linguam; at quod proximum oppidum ab eo secundum mare Volturnum, ad nos, iam[ad] Latinum vocabulum, ut Tiberinum n⟨umen⟩. Et colonia enim nostra Volturnum et deus Tiberinus. [30] Sed de Tiberis nomine anceps historia. Nam et suum Etruria et Latium suum esse credit, quod fuerunt qui ab Thebri vicino regulo Ve[n]ientum dixerint appellatum, primo Thebrim. Sunt qui [20] Tiberim priscum nomen Latinum Albulam [21] vocitatum litteris tradiderint, posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum, quod ibi interierit: nam hoc eius ut tradunt sepulc[h]rum.

[5, 31] Ut omnis natura in caelum et terram divisa est, sic caeli regionibus terra in Asiam et Europam. Asia enim iacet ad meridiem et austrum, Europa ad septemtriones et aquilonem. Asia dicta ab nympha, a qua et Iapeto traditur Prometheus. Europa ab Europa [1] Agenoris, quam ex Ph⟨o⟩enice Manlius [2] scribit taurum exportasse, quorum egregiam imaginem ex aere Pythagoras [3] Tarenti. [32] Europae loca multae incolunt nationes. Ea fere nominata aut translaticio nomine ab hominibus ut Sabini et Lucani, aut declinato ab hominibus, ut Apulia et Latium, ⟨aut⟩ utrumque, ut Etruria et Tusci[a]. Qua regnum fuit Latini, universus ager dictus Latius, particulatim oppidis cognominatus, ut a Pr⟨a⟩eneste Praenestinus, ab Aricia Aricinus. [33] Ut nostri augures pu-

20. GRF, p. 117.

21. Probabilmente un termine preitalico, che vuol dire « monte », « corso d'acqua montano », quindi « fiume »; cfr. *Alpes*, *Alba Longa*, *Alba Fucensis* ecc.

[5.] 1. Cfr. Erodoto, IV, 45.

2. GRF, p. 85. Ma il nome è incerto: potrebbe essere anche Manilio, per cui cfr. VII, 16 (n. 32).

3. Pitagora di Reggio, scultore fiorito a metà del V secolo a. C.

Cultura_in_Ita

getta nel Tevere: una città decaduta, perché rovinata dalla guerra. [29] La sorgente del Tevere è situata fuori del Lazio e poiché anche il suo nome è penetrato di là nella nostra lingua, questo non presenta interesse per l'etimologista (*etymológon*) latino, come nulla ha da vedere col latino il nome del fiume Volturno che nasce nel Sannio; ma la città ad esso più vicina, Volturno, situata lungo il mare, ci riguarda, essendo ormai divenuto latino il suo nome, come quello del nume Tiberino. Infatti la città di Volturno è una nostra colonia e Tiberino una nostra divinità. [30] Ma incerta è l'origine del nome Tevere. Infatti l'Etruria e il Lazio lo rivendicano come proprio. Vi sono di quelli che affermano sia stato chiamato originariamente *Thebris* da *Thebris*, re della vicina Veio. Vi sono altri [20] i quali tramandano nelle loro opere storiche che il Tevere era chiamato Albula, antico nome latino [21], ma che questo poi fu cambiato in onore di Tiberino, re dei Latini, perché trovò in esso la morte; infatti secondo la tradizione questo fu il suo sepolcro.

[5, 31] Come tutto il creato si divide in cielo e terra, così la terra si distingue, secondo i punti cardinali, in Asia ed Europa. L'Asia infatti è situata a mezzogiorno ed esposta all'Austro, l'Europa a nord, aperta al vento di tramontana. L'Asia è così chiamata dal nome della ninfa che, unitasi a Giapeto, generò, secondo la tradizione, Prometeo. L'Europa è così chiamata da Europa [1], figlia di Agenore, la quale secondo quanto scrive Manlio [2] fu trasportata dalla Fenicia sopra un toro: un meraviglioso gruppo in bronzo riproducente questa scena scolpì a Taranto Pitagora [3]. [32] Le regioni d'Europa sono abitate da molte popolazioni e sono denominate di solito o trasferendo loro il nome degli abitanti, come Sabini e Lucani, o con un nome da loro derivato, come Apulia e Lazio, o in tutt'e due le forme, come Etruria e Tusci. Tutto il territorio dove si estese il regno di Latino fu chiamato laziale, ma in dettaglio fu distinto con nomi derivanti dalle varie città, come da Preneste ebbe il nome di prenestino, da Ariccia di ariccino. [33] Come discettano

Cultura_in_Ita

blici [4] disserunt, agrorum sunt genera quinque: Romanus, Gabinus, peregrinus, hosticus, incertus. Romanus dictus unde Roma ab Rom⟨ul⟩o; Gabinus ab oppido Gabis; peregrinus ager pacatus, qui extra Romanum et Gabinum, quod uno modo in his serv⟨a⟩ntur auspicia; dictus peregrinus a pergendo [5], id est a progrediendo: eo [quod] enim ex agro Romano primum progrediebantur: quocirca Gabinus quoque peregrinus, sed quod auspicia habe[n]t singularia, ab reliquo discretus; hosticus dictus ab hostibus; incertus is, qui de his quattuor qui sit ignoratur.

[**6**, 34] Ager dictus in quam terram quid agebant, et unde quid agebant fructus causa; ali⟨i⟩ [1] quod id Graeci dicunt ἀγρό⟨ν⟩. Ut ager quo[d] agi poterat, sic qua agi actus. Eius finis minimus constitutus in latitudinem pedes quattuor (fortasse an ab eo quattuor, quod ea quadrupes agitur); in longitudinem pedes centum viginti; in quadratum actum et latum et longum esset centum viginti. Multa antiqui duodenario numero finierunt ut duodecim decuriis actum. [35] Iugerum dictum iunctis duobus actibus quadratis. Centuria prim⟨um⟩ a centum iugeribus dicta, post duplicata retinuit nomen, ut tribus a p⟨ar⟩tibus ⟨populi tripartito divisi dictae nunc⟩ multiplicatae idem tenent nomen [2]. Ut qua agebant actus, sic qua vehebant, [actus] viae dictae; quo[d] fructus

4. FA, p. 19.

5. *Peregrinus* (non viene da *pergere*, ma da *peregri*, che è un antico locativo (da *per* + *agri*), che vuol dire « fuori della città », « all'estero ». Così, dubbia è anche la connessione di *ager* con *agere* (vedi paragr. 34).

[6.] 1. GRF, p. 114.

2. Che *tribus* sia da riconnettere con *tris*, come spiega Varrone, è una ipotesi che ancora trova credito. Inutile avvertire che tutte le altre etimologie qui dichiarate non hanno fondamento alcuno. Il numero delle tribù salì fino a 35. L'integrazione *populi... nunc* è adottata da Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

i nostri auguri ufficiali [4], vi sono cinque tipi di territori: il romano, il gabino, il peregrino, il nemico e quello incerto. Il romano è così detto da Romolo, donde deriva Roma; il gabino dalla città di Gabi; il territorio peregrino è quello sottomesso in guerra, separato da quello romano e gabino, perché in questi due l'osservazione dei voli augurali si svolge in un solo e medesimo modo: è detto *peregrinus* da *pergere*, cioè « avanzare » [5], ché su questo territorio si fece la prima avanzata da quello romano. Per cui anche il territorio gabino dovrebbe considerarsi come peregrino; ma poiché questo ha dei particolari riti augurali è considerato a parte. Il territorio nemico (*hosticus*) prende il nome da *hostes* (nemici di guerra); quello incerto è il territorio che non si sa a quale di queste quattro categorie appartenga.

[**6**, 34] *Ager* (terreno) è il nome dato a quella estensione di terra in cui *agebant* (conducevano) qualche cosa e da cui qualche cosa *agebant* (traevano) a scopo di lucro. Secondo altri [1] il termine deriva dal fatto che i Greci chiamavano questo terreno *agrón* (campo). Come l'*ager* era il luogo dove si poteva condurre alcunché, così *actus* è il passaggio attraverso il quale ciò si poteva condurre. La superficie più piccola dell'*actus* è di 4 piedi di larghezza (forse per questo tale passaggio è di 4 piedi, perché attraverso di esso si si spinge un animale a 4 zampe) e di 120 piedi di lunghezza; ma trattandosi di un *actus* quadrato, la misura dovrebbe essere di 120 piedi di larghezza e altrettanti di lunghezza. In molti casi gli antichi si servivano del sistema duodecimale, come nel caso dell'*actus*, che era lungo e largo dieci dozzine di piedi. [35] L'unione di 2 *actus* quadrati costituisce 1 *iugero*. La *centuria* fu dapprima detta così perché comprendeva 100 iugeri, ma mantenne questo nome anche quando ne fu raddoppiata l'estensione, allo stesso modo che *tribus* (tribù), così detta dalla triplice ripartizione del popolo, mantiene lo stesso nome anche ora che il numero delle ripartizioni è stato moltiplicato [2]. Come *actus* si disse il luogo attraverso il quale *agebant* (conducevano), così i luoghi attraverso i quali *vehebant* (trasportavano) si dissero *viae* (vie)

Cultura_in_Ita

convehebant, villae. Qua ibant, ab [hab]itu iter appellarunt; qua id anguste, semita, ut semiter dictum. [36] Ager cultus ab eo quod ibi cum terra semina coalescebant, et ubi n⟨on⟩ consitus incultus. Quod primum ex agro plano fructus capiebant, campus dictus; posteaquam proxuma superiora loca colere c⟨o⟩eperunt, a colendo colles appellarunt; quos agros non colebant propter silvas aut id genus, ubi pecus possit pasci, et possidebant, ab usu s⟨al⟩vo saltus nominarunt. Haec etiam Graeci νέμη, nostri nemora. [37] Ager quod videbatur pecudum ac pecuniae esse fundamentum, fundus dictus, aut quod fundit quotquot annis multa. Vineta ac vineae a vite multa. Vitis a vino, id a vi [3]; hinc vindemia, quod est vinidemia aut vitidemia. Seges ab satu, id est semine. Semen, quod non plane id quod inde [4]; hinc seminaria, sementes, item alia. Quod segetes ferunt [5], fruges, a fruendo fructus, a spe spicae, ubi et culmi, quod in summo campo nascuntur et sum⟨m⟩um culmen. [38] Ubi frumenta secta, ut terantur[et], arescunt, area [6]. Propter horum similitudinem in urbe loca pura areae; a quo potest etiam ara deum, quod pura, nisi potius ab ardore, ad quem ut sit fit ara; a quo ipsa

3. Sulla presunta parentela di *vinum* con *vis* cfr. avanti, *Frammenti grammaticali*, 95,

4. *Semen* appartiene alla serie apofonica *sĕro* (semino), *sătus* (seminato), *sēmen* (seme) e non ha nulla da vedere con *semis* (mezzo), con cui Varrone sembra riconnetterlo.

5. Inammissibile la parentela di *fruges* con *ferre*; anche *fruges*, come *fructus*, va col verbo *frui*.

6. Che *ara* abbia che fare con *areo* è un'ipotesi che ancora oggi non è del tutto scartata.

Cultura_in_Ita

e i luoghi dove *convehebant* (ammassavano) il raccolto si dissero *villae* (fattorie). Il luogo attraverso il quale *ibant* (andavano), da *itus* (andata) lo chiamarono *iter* (strada); e se la strada era stretta si diceva *semita* (sentiero), quasi fosse *semiter* (mezza strada). [36] *Ager cultus* (campo coltivato) era chiamato così dal fatto che qui i semi *coalescebant* (si mescolavano) con la terra, e se il campo non era seminato si chiamava *incultus* (incolto). Poiché dapprima gli agricoltori *capiebant* (raccoglievano) i prodotti in pianura, venne fuori il termine *campus* (campo); dopoché si cominciò a *colere* (coltivare) le alture adiacenti, le chiamarono *colles* (colline), da *colere* (coltivare). Quei campi che non erano coltivati, perché in terreno boschivo o adatti al pascolo, ma di cui possedevano la proprietà, li chiamarono *saltus* (pascoli boschivi), dal fatto che *salvus* (salvo) ne era il loro uso. Questi terreni anche i Greci chiamano *neme* (boschi) e i nostri concittadini *nemora*. [37] Poiché il terreno sembrava essere il *fondamento* dell'allevamento del bestiame e della ricchezza, si chiamò *fondo*, o anche perché ogni anno *fundit* (produce) molti frutti. I *vineta* (vigneti) e le *vineae* (vigne) sono detti così dall'insieme di viti che li costituiscono. *Vitis* viene da *vinum*, *vinum* viene da *vis* (forza) [3]; da qui *vindemia* (vendemmia), che significa *vinidemia* (raccolta di vino) o *vitidemia* (raccolta di viti). *Seges* (campo seminato) viene da *satus* (semina), cioè da *semen* (seme). *Semen* è detto così perché non è per intero quello che da esso si ricava [4]; da qui derivano i termini *seminaria* (vivai), *sementes* (semente) e così via. *Fruges* (prodotti del suolo) sono quello che i campi seminati (*segetes*) *ferunt* (producono) [5]; il termine *fructus* (frutto) deriva da *frui* (fruire), *spicae* (spighe) viene da *spes* (speranza): in esse sono anche i *culmi* (steli), perché nascono alla superficie (*summum*) del campo e un *summum* è un *culmen* (sommità). [38] Il luogo in cui il grano mietuto si mette a seccare perché venga trebbiato, si chiama *area* (aia) [6]. Per analogia *areae* vengono chiamati in città i luoghi liberi da costruzioni (*pura*), da cui può derivare il termine *ara* degli dèi, perché è *pura*, a meno che non venga piuttosto da *ardor* (fuoco), per servire al quale si costruisce un'ara.

Cultura_in_Ita

area non abest, quod qui arefacit ardor est solis. [39] Ager restibilis, qui restituitur ac reseritur quotquot annis; contra qui intermittitur, a novando novalis ager. Arvus et arationes ab arando; ab eo quod aratri vomer sustulit, sulcus; quo ea terra iacta, id est proiecta, porca. [40] Prata dicta ab eo, quod sine opere parata. Quod in agris quotquot annis rursum [rursum] facienda eadem, ut rursum capias fructus, appellata rura. Dividi[t] inesse ius scribit Sulpicius [7] plebei rura largiter ad ⟨ad⟩oream. Pr⟨a⟩edia dicta, item ut praedes, a praestando, quod ea pignore data publice mancupis fidem praestant.

[7, 41] Ubi nunc est Roma, Septim[m]ontium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit; e quis Capitolinum dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iovis, caput humanum dicitur inventum. Hi[n]c mons ante Tarpeius dictus a virgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta: cuius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum. [42] Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt et ab eo late Saturniam terram, ut etiam Ennius [1] appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturnia⟨m⟩ scribitur. Eius vestigia etiam nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia Porta quam Iunius [2] scribit ibi, quam nunc vocant Pandanam, quod post

7. Cfr. *I(urisprudentiae) A(ntehadrianeae) R(eliquiae)*, ed. Bremer, I, p. 241.

[7.] 1. Cfr. *Ann.*, v. 25 V².
2. IAR, I, p. 38.

Cultura_in_Ita

Da questo concetto non è lontano lo stesso vocabolo *area* (aia), perché è qui il calore (*ardor*) del sole quello che fa seccare le messi. [39] Si chiama *ager restibilis* (terreno che produce ogni anno) quel campo che *restituitur* (è rimesso nel suo stato) e *reseritur* (si risemina) ogni anno; al contrario, quello che si lascia a riposo è detto da *novare* (rinnovare) *novalis* (maggese). *Arvus* (arabile) e *arationes* (arature) derivano da *arare*; da ciò che il contadino *sustulit* (ha rimosso) deriva la parola *sulcus* (solco); il posto dove la terra scavata si getta, cioè è *proiecta*, si chiama porca. [40] I *prata* (prati) sono chiamati così perché si trovano *parata* (preparati) senza bisogno di lavoro. Dal fatto che nei campi ogni anno bisogna fare *rursum* (di nuovo) le stesse operazioni, per avere *rursum* il raccolto, è venuto il nome di *rura* (campagne). Scrive Sulpicio [7] che sussiste il diritto di ampia distribuzione di *rura* alla plebe come ricompensa di prestazioni militari. La parola *praedia* (poderi), come il termine *praedes* (garanti), viene da *praestare* (garantire), perché questi beni dati in pegno ufficialmente *praestant* (garantiscono) la parola del debitore.

[7, 41] Dove ora è Roma, c'era il *Septimontium*, così chiamato dal numero dei colli di poi inclusi nelle mura della città: tra questi v'è quello capitolino, detto così perché qui mentre si gettavano le fondamenta del tempio di Giove si vuole che si trovasse una testa (*caput*) umana. Questo colle prima si chiamava Tarpeo, dalla vergine vestale Tarpea che qui, passata per le armi dai Sabini, fu sepolta. È rimasto il ricordo del suo nome, perché ancora oggi la sua rocca è chiamata *Tarpeium saxum* (rupe Tarpea). [42] Secondo la tradizione questo colle era chiamato un tempo colle di Saturno e da ciò tutta la zona per larga estensione era chiamata terra Saturnia, come la chiama anche Ennio [1]. Si legge che su questo colle c'era un'antica città chiamata Saturnia. Di essa rimangono tre ricordi: il tempio di Saturno, che sorgeva nelle strettoie del suo ingresso; la porta Saturnia, che Giunio [2] scrive fosse lì e che corrisponde a quella che oggi chiamiamo Pandana; il fatto che nelle leggi riguardanti le

Cultura_in_Ita

aedem [Saturni] in aedificiorum legibus privatis parietes ' postici muri ⟨Saturni⟩ ' sunt scripti [3]. [43] Aventinum aliquot de causis dicunt [4]. N⟨a⟩evius [5] ab avibus, quod eo se ab Tiberi ferrent aves, alii ab rege Aventino Albano, quod ⟨ibi⟩ sit sepultus, alii A⟨d⟩ventinum ab adventu hominum, quod co⟨m⟩mune Latinorum ibi Dianae templum sit constitutum. Ego maxime puto, quod ab advectu: nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus. Itaque eo ex urbe advehebantur ratibus, cuius vestigia, quod ea qua tum ⟨advehebantur⟩ [6] dicitur Velabrum, et unde escendebant ad ⟨in⟩fimam Novam Viam locus sacellum ⟨Ve⟩labrum. [44] Velabrum a vehendo. Velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt. Merces (dicitur a merendo et ⟨a⟩ere) huic vecturae qui ratibus transibant quadrans. Ab eo Lucilius scripsit:

Quadrantis ratiti [7].

[8, 45] Reliqua urbis loca olim discreta cum Argeorum sacraria [1] septem et viginti in ⟨quattuor⟩ partis urbi⟨s⟩ sunt disposita. Argeos dictos putant a principibus qui cum ⟨H⟩ercule Argivo venerunt Romam et in Saturnia subsederunt. E quis prima scripta est regio Subur[b]ana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina. [46] In Subur[b]anae regionis parte princeps est C⟨a⟩elius mons a C⟨a⟩ele Vibenna, Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse

3. L'espunzione di *Saturni* dopo *aedem* e la sua inserzione dopo *muri* (*Saturnii* Brink) rende abbastanza intelligibile il testo. Per rendere più chiaro il senso preferisco, come fanno quasi tutti, unire *postici* a *muri*, anziché a *parietes*.

4. GRF, p. 115.

5. *F(ragmenta) P(oetarum) L(atinorum)*, ed. Baehrens, fr. 27.

6. Preferisco supplire *advehebantur* (*vehebantur* Mueller) anziché *advectum* con L. Spengel.

7. *Sat.*, 1272 M. Il quadrante era la quarta parte di un asse, ed era contrassegnato con la figura di una nave.

[8.] 1. Il culto degli Argei, che Varrone dice qui di origine greca, culminava con una cerimonia nella quale il 14 o 15 di maggio 27 fantocci di giunco venivano gettati dalle Vestali nel Tevere dall'alto del Ponte Sublicio alla presenza dei pontefici e dei magistrati. Si discute sul significato della cerimonia e si pensa che i fantocci di giunco sostituissero il sacrificio di vittime umane. Da Varrone sappiamo che questi Argei avevano, per ognuno dei quattro più antichi quartieri di Roma, dei sacelli (tanti quanti

Cultura_in_Ita

costruzioni private le pareti posteriori di esso vengono indicate come « muri posteriori di Saturno » [3]. [43] Il nome dell'Aventino è spiegato in diversi modi [4]. Secondo Nevio [5] sarebbe connesso con *aves* (uccelli), poiché secondo lui gli uccelli volerebbero dal Tevere su di esso; altri dicono che venga dal re albano Aventino, ivi sepolto; altri dicono che il suo nome antico sarebbe Adventino, detto così dall'*adventus hominum* (arrivo di gente), poiché su di esso è stato costruito un tempio di Diana, comune a tutte le popolazioni latine. Io sono del parere che sia vera soprattutto l'etimologia da *advectus* (trasporto per via d'acqua); una volta infatti questo colle era separato dagli altri da paludi. Pertanto là *advehebantur* (si era trasportati) dalla città per mezzo d'imbarcazioni, del che rimangono alcune tracce: il luogo attraverso il quale si era allora trasportati [6] si chiama *Velabrum* e il luogo da dove si saliva, verso la parte bassa della Via Nuova, si chiamava cappella del Velabro. [44] *Velabrum* viene da *vehere* (trasportare). Ancora oggi coloro che effettuano trasporti a pagamento si dice che esercitano la *velatura*. Il nolo (*merces*, parola che viene da *merere* [guadagnare] e da *aes* [denaro]) per questo trasporto che si effettuava su barche era un quarto d'asse. Da qui l'espressione di Lucilio:

> di un quarto d'asse contrassegnato dalla
> figura di una nave [7].

[8, 45] Gli altri quartieri della città una volta erano separati fra loro, quando i 27 santuari degli Argei [1] erano distribuiti in 4 ripartizioni urbane. Si ritiene che gli Argei traggano il loro nome dai capi che vennero a Roma con l'argivo Ercole e si stanziarono nella città di Saturnia. Fra queste divisioni la prima in lista è la regione Suburrana, la seconda la regione Esquilina, la terza la regione Collina, la quarta la regione Palatina. [46] Nella regione Suburrana il primo santuario è situato sul monte Celio, così chiamato da Cele Vibenna, famoso capo etrusco, che venne in aiuto

erano, cioè 27, i simulacri di giunco che venivano gettati nel Tevere): ciò sta a dimostrare l'antichità di questo culto.

Cultura_in_Ita

auxilio contra Tati[n]um regem. Hinc post C⟨a⟩elis obitum, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus Vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnum stare, quod is deus Etruriae princeps; de Caelianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum qui vocatur C⟨a⟩eliolum cum Caelio[n] coniunctum [2]. [47] ⟨Huic iunctae⟩ Carinae [3] et inter ea[s] [4] quem locum Ceriolensem appellatum apparet, quod primae regionis quartum sacrarium scriptum sic est:

> Ceriolense[s]: qua[e]rticeps circa Minervium
> qua in C⟨a⟩eliu⟨m⟩ monte⟨m⟩ itur: in
> tabernola est [5].

C⟨a⟩eriolensis a Carinarum iunctu dictus: Carinae pote a c⟨a⟩eri⟨m⟩onia, quod hinc oritur caput Sacrae Viae ab Streniae sacello quae pertinet in arce⟨m⟩, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem et per quam augures ex arce profecti solent inaugurare. Huius Sacrae Viae pars haec sola volgo nota, quae est a Foro eunti primore clivo. [48] Eidem regioni adtributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum; in eo est Argeorum sacellum sextum. Subura⟨m⟩ Iunius [6] scribit ab eo, quod fuerit sub antiqua urbe; cui testimonium potest esse, quod subest ei loco qui terreus murus vocatur. Sed ⟨ego a⟩ pago potius Succusano dictam puto Succusam (nunc scribitur Suc-, tertia littera C, non B). Pagus Succusanus, quod succurrit Carinis. [49] Secundae regionis Esquili[n]ae. Alii [7] has scripserunt ab excubiis regis dictas, alii

2. Col Mueller e col Canal non interpungo dopo *Caeliolum*, ma dopo *coniunctum*, e accetto l'integrazione *huic iunctae*, come mi sembra esiga la grammatica. Gli altri editori per lo più interpungono *Caeliolum. Cum Caelio coniunctum Carinae et inter eas*. Il Celiolo poi (CIC., *De har. resp.*, 15, 32 dice *Caelicolus* o *Caelicolum* e MARZIALE, XII, 18, 6 *Caelius Minor*) vuol dire « piccolo Celio » ed occupava la parte occidentale del colle Celio (press'a poco dov'è oggi la chiesa di San Gregorio).

3. Le Carene costituivano un quartiere famoso di Roma antica, che sorgeva dov'è ora la chiesa di San Pietro in Vincoli. Sull'etimo di questo nome già discutevano gli antichi (cfr. SERV., *ad Aen.*, VIII, 361).

4. Il cod. ha *inter eas*, per lo più accettato (*inter eos* corresse lo Scaligero), ma credo debba emendarsi in *ea* (*eas* è per suggestione di *Carinae*).

5. FLP, p. 6.

6. GRF, p. 121.

7. GRF, p. 115.

Cultura_in_Ita

di Romolo – come si dice – contro il re Tazio. Da qui dopo la morte di Cele la tradizione vuole che gli abitanti fossero fatti scendere in pianura, perché occupavano una posizione eccessivamente fortificata, epperò non erano immuni da sospetti. Da essi derivò il *Vicus Tuscus* e per questo lì era la statua del dio *Vertumnus*, perché – si dice – questa era la principale divinità etrusca. Quanto agli abitanti del Celio, perché fossero liberi da ogni sospetto, furono trasferiti in quella località che si chiama oggi *Caeliolum* [2] ed è congiunta col Celio. [47] A questa sono adiacenti le Carene [3] e tra questi due luoghi [4] è situato il quartiere che risulta chiamato Ceriolense dal fatto che così è indicato il quarto santuario della prima circoscrizione:

Ceroliense: quarto santuario vicino al tempio di Minerva, là dove comincia la salita per andare sul monte Celio: è in una baracca [5].

Ceroliense è detto dall'unione di Carene con Celio. *Carinae* è possibile che derivi da *caerimonia*, poiché da qui ha inizio la Via Sacra che va dalla cappella di Strenia sino alla rocca capitolina. Per questa via si portano ogni mese le offerte votive sulla rocca, donde movendo attraverso di essa gli auguri sogliono prendere gli auspicii. La sola parte della Via Sacra comunemente nota con questo nome è quella situata all'inizio della salita per chi viene dal Foro. [48] Alla medesima circoscrizione appartiene la Suburra, poiché è situata sotto il *murus terreus* (il Muro di Terra) delle Carene. Qui v'è il sesto santuario degli Argei. Giunio [6] scrive che il nome di Suburra deriva dal fatto che era ai piedi (*sub urbe*) dell'antica città. Una prova di ciò può vedersi nel fatto che essa è situata sotto il livello della località chiamata *murus terreus*. Ma io penso che essa sia stata piuttosto chiamata in origine *Succusa* dal sobborgo Succusano (ora si scrive Suc-, con la *c* in terza sede, non con la *b*). *Pagus Succusanus* è detto perché *succurit Carinis* (è situato sotto il livello delle Carene). [49] Alla seconda circoscrizione appartiene l'Esquilino (*Esquiliae*). Alcuni hanno scritto [7] che questo nome derivi dalle *excubiae* (posto di guardia)

6. Varrone.

Cultura_in_Ita

ab eo quod ⟨aesculis⟩ excultae a rege Tullio essent. Huic origini magis concinunt loca vicina, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Iunonis Lucinae, quorum angusti fines. Non mirum: iam diu enim late avaritia una ⟨domina⟩ est. [50] Esquiliae duo montes habiti, quod pars ⟨Oppius, pars⟩ Cespius mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur. In Sacris Argeorum scriptum sic est:

Oppius Mons: princeps ⟨Es⟩quili⟨i⟩s [o]uls lucum Facu[l]talem; sinistra via secundum m⟨o⟩erum est.

Oppius Mons: terticeps c⟨i⟩s lucum Esquilinum: dexterior⟨e⟩ via in tabernola est.

Oppius Mons: quarticeps c⟨i⟩s lucum Esquilinum; via[m] dexteriore[m] in figlinis est.

Cespius Mons: quinticeps cis lucum Poetelium [8]; Esquili[n]is est.

Cespius Mons: sexticeps apud ⟨a⟩edem Iunonis Lucinae, ubi ⟨a⟩editumus habere solet [9].

[51] Tertiae regionis colles quinque ab deorum fanis appellati, e quis nobiles duo. Collis Viminalis a Iove Vimin⟨i⟩o, quod ibi ara e⟨ius⟩. Sunt qui [10], quod ibi vimineta fuerint. Collis Quirinalis, ⟨quod ibi⟩ Quirini fanum. Sunt qui [11] a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus venerunt ad Roma⟨m⟩, quod ibi habuerint castra. [52] Quod vocabulum coniunctarum regionum nomina obliteravit. Dictos enim collis pluris apparet ex Argeorum Sacrificiis, in quibus scriptum sic est:

Collis Quirinalis: terticeps cis ⟨a⟩edem Quirini.

8. Può essere che *Poetelius* sia da connettere con *putidus* (cfr., sopra, l'accenno alla dea Mefite); altri pensa che sia in relazione con la *gens Poetelia*.
9. FLP, p. 6.
10. GRF, p. 118.
11. GRF, p. 116.

Cultura_in_Ita

del re, altri dal fatto che la zona era coltivata ad *aesculi* (querce) dal re Tullio. Con questa etimologia concordano molto meglio le località vicine, perché lì si trovano il *lucus Facutalis* (il bosco Fagutale), il tempietto dei *Lares Querquetulani* (i Lari dei querceti) e il bosco consacrato alla dea Mefite e a Giunone Lucina, le cui dimensioni sono ridottissime. Nessuna meraviglia: già da tempo, infatti, da per tutto domina sovrana assoluta l'avidità. [50] Nell'Esquilino sono compresi due monti, poiché nei rituali le due parti si chiamano ancora oggi col loro antico nome: colle Oppio e colle Cespio. Nel *Libro dei Sacrifici* degli Argei così si legge scritto:

Colle Oppio: primo sacrario sull'Esquilino, oltre il bosco Fagutale, nella via a sinistra lungo il muro.

Colle Oppio: terzo sacrario al di qua del bosco Esquilino, nella via a destra, in una baracca.

Colle Oppio: quarto sacrario, al di qua del bosco Esquilino, nella via a destra, nel mezzo delle botteghe dei vasai.

Colle Cespio: quinto sacrario, al di qua del bosco Petelio [8]; si trova sull'Esquilino.

Colle Cespio: sesto sacrario, presso il tempio di Giunone Lucina, adiacente all'abituale dimora del sacrestano [9].

[51] Alla terza circoscrizione appartengono cinque colli, che prendono il nome dai templi degli dèi che in essi si trovano: due di questi sono famosi. Il colle Viminale è così chiamato da Giove Viminio, perché qui era la sua ara. C'è chi pensa [10] che il nome derivi dal fatto che qui v'erano dei *Vimineta* (vincheti). Il colle Quirinale è detto così, perché qui era il tempio di Quirino. Vi sono di quelli [11] che pensano che questo nome derivi da *Quirites* (Quiriti), i quali vennero nelle vicinanze di Roma da Curi, poiché qui avevano il loro accampamento. [52] Il nome di Quirinale ha finito per far dimenticare i nomi delle varie località adiacenti. Che parecchie alture nelle vicinanze avessero un nome proprio risulta dal *Libro dei Sacrifici* degli Argei, in cui così si legge scritto:

Colle Quirinale: terzo sacrario, al di qua del tempio di Quirino.

Cultura_in_Ita

Collis Salutaris: quarticeps adversum est ⟨A⟩pol⟨l⟩inar cis ⟨a⟩edem Salutis.

Collis Mucialis: quinticeps apud ⟨a⟩edem Dei [de] Fidi: in delubro, ubi ⟨a⟩editumus habere solet.

Collis Latiaris: sexticeps in Vico Insteiano summo, apud au⟨gu⟩raculum; aedificium solum est [12].

Horum deorum arae, a quibus cognomina habent, in eius regionis partibus sunt. [53] Quartae regionis Palatium, quod Pallantes cum Euandro venerunt, qui et Palatini; ⟨alii quod Palatini⟩, aborigines ex agro Reatino [13], qui appellatur Palatium, ibi conse⟨de⟩runt; sed hoc alii [14] a Palant[i]o, uxore Latini, putarunt. Eundem hunc locum a pecore dictum putant quidam: itaque N⟨a⟩evius [15] Balatium appellat. [54] Huic Cermalum et Vel[l]ias coniunxerunt, quod in hac re[li]gione scriptum est:

Germalense: quinticeps apud ⟨a⟩edem Romuli.

Et

Veliense[s]: sexticeps in Velia apud ⟨a⟩edem deum Penatium [16].

Germalum a germanis Romulo et Remo, quod ad ficum ruminalem, et ii ibi inventi, quo aqua hiberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. Veliae unde essent plures [17] accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti, a quo velle[ine]ra dicuntur.

[**9**, 55] Ager Romanus primum divisus in partis tris, a quo tribus appellata Titiensium, Ramnium, Lucerum. Nomi-

12. FLP, p. 6. *Insteiano* (cod. *Instelano*, corr. Jordan) è agg. da *Insteius*; il *vicus Insteius* andava dall'Argileto al Quirinale.

13. Dal retroterra di Rieti, antica città della Sabina, sulla Via Salaria, e patria dello stesso Varrone.

14. GRF, p. 116.

15. FPL, fr. 27*. L'etimo di *Balatium* sarebbe, qui, da *balare*, belare.

16. FLP, p. 7.

17. GRF, p. 118.

Cultura_in_Ita

Colle Salutare: quarto sacrario, di fronte al tempio di Apollo, al di qua di quello della Salute.

Colle Muciale: quinto sacrario, vicino al tempio del Dio della Fede, nel sacello dove ha dimora abituale il sacrestano.

Colle di Giove Laziale: sesto sacrario, in cima al Vico Isteiano, nel posto di osservazione degli auspici; è un edificio isolato [12].

Le are degli dèi, da cui traggono il loro nome questi colli si trovano nelle varie parti di questa circoscrizione. [53] Alla quarta circoscrizione appartiene il Palatino (*Palatium*), detto così perché i Pallanti vi vennero con Evandro: sono chiamati anche Palatini. Altri pensano che il nome *Palatium* derivi dal fatto che su questo colle si stanziarono gli aborigeni provenienti dal territorio reatino [13] chiamato *Palatium*. Ma altri [14] ritengono che questo nome derivi da Palanto, moglie di Latino. Questa località alcuni credono anche che sia chiamata così per la presenza di bestiame (*pecus*). Così Nevio la chiama *Balatium* [15]. [54] A questo colle sono uniti, nella stessa circoscrizione, il Cermalo e le *Veliae*, perché nell'ambito di questa sezione si legge:

Germalense: quinto sacrario presso il tempio di Romolo; e

Veliense: sesto sacrario sulla Velia, presso il tempio dei Penati [16].

Germalo è così detto dai germani Romolo e Remo, poiché è vicino al *ficus ruminalis* e lì essi furono trovati, dove d'inverno la corrente del Tevere li aveva sospinti, esposti in un cesto. Donde derivi il nome di *Veliae* ho appreso parecchie spiegazioni [17], tra cui quella che ivi i pastori del Palatino, prima che fosse scoperta la tosatura, solevano *vellere* (strappare) la lana dalle pecore, da cui deriva il termine *vellera* (velli).

[9, 55] Il territorio di Roma fu dapprima diviso in tre parti, da cui presero il nome le tribù (*tribus*) dei Tiziensi, dei Ramni, dei Luceri. I Tiziensi presero il nome, come

Cultura_in_Ita

natae, ut ait Ennius [1], Titienses ab Tatio, Ramnenses ab Romulo, Luceres, ut Iunius [2] ab Lucumone; sed omnia h⟨a⟩ec vocabula Tusca, ut Volnius [3], qui tragoedias Tuscas scripsit, dicebat. [56] Ab hoc quattuor quoque partis urbis tribus dictae, ab locis Suburana, Palatina, Esquilina, Collina; quinta, quod sub Roma, Romilia; sic reliquae tri⟨gin⟩ta ab his rebus quibus in Tribu⟨u⟩m Libro[s] scripsi.

[10, 57] Quod ad loca qu⟨a⟩eque his coniuncta fuerunt dixi; nunc de his quae in locis esse solent immortalia et mortalia expediam, ita ut prius quod ad deos pertinet dicam. Principes dei Caelum et Terra. Hi dei idem qui Aegypti Serapis et Isis, etsi Arpocrates [1] digito significat, ut ta[ta]ceam. Idem principes in Latio Saturnus et Ops. [58] Terra enim et Caelum, ut ⟨Sa⟩mothracum initia docent, sunt dei magni, et hi quos dixi multis nominibus, non quas ⟨Sa⟩mo⟨th⟩racia ante portas statuit duas virilis species aeneas dei [i]mag[i]ni, neque ut volgus putat, hi Samot⟨h⟩races dii, qui Castor et Pollux, sed hi mas et femina et hi quos Augurum Libri [2] scriptos habent sic ' divi qui potes ', pro illo quod Samot⟨h⟩races θεοὶ δυνατοί. [59] Haec duo Caelum et Terra, quod anima et corpus. Humidum et frigidum terra, sive

> Ova parire solet genus pennis condecoratun,
> Non animam,

ut ait Ennius [3] et

> Post inde venit divinitus pullis
> Ipsa anima[m] [4]

[9.] 1. *Ann.*, I, fr. LIX V².
2. GRF, p. 121.
3. GRF, p. 126. Di questo poeta nulla sappiamo fuorché quello che di lui ci dice qui Varrone.

[10.] 1. Arpocrate è lettura greca di un complesso di vocaboli egiziani che vuol dire « Horo il bambino ». Mitico figlio di Osiride e Iside, rappresentato allo stato infantile, con un dito in bocca, interpretato dai Greci come invito al silenzio.
2. FA, p. 16.
3. *Ann.*, v. 10 seg. V².

Cultura_in_Ita

dice Ennio [1], da Tazio, i Ramnensi da Romolo, i Luceri – al dire di Giunio [2] – da Lucumone. Ma tutti questi nomi sono etruschi, come diceva Volnio [3], che compose delle tragedie in lingua etrusca. [56] Egli chiamava tribù anche quattro zone della città, la Suburrana, la Palatina, l'Esquilina, la Collina, a seconda delle varie località; una quinta, poiché era *sub Roma* (nel suburbio di Roma), si chiama Romilia. Così per le altre trenta i nomi derivano da quei motivi che ho esposti nel mio *Libro delle Tribù*.

[10, 57] Ho esposto ciò che riguarda i nomi dei luoghi e quello che è con loro connesso; ora dirò degli esseri immortali e mortali che sono in essi, in modo da parlare prima di ciò che si riferisce agli dèi. Gli dèi supremi sono il Cielo e la Terra. Queste due divinità corrispondono a quelle egiziane Serapide e Iside, per quanto Arpocrate [1] col suo dito mi faccia segno di tacere. Nel Lazio gli stessi dèi primari si chiamano Saturno e Opi. [58] La Terra infatti e il Cielo, come insegnano i misteri dei Samotraci, sono grandi dèi, ma quelli che io ho indicati sotto vari appellativi, e che non vanno identificati con quei grandi dèi di cui Samotrace ha collocato le statue di bronzo, che rappresentano due uomini, davanti alle sue porte; né quegli dèi di Samotracia di cui voglio dire io corrispondono, come pensa il volgo, a Castore e Polluce, ma sono due divinità, una maschile e l'altra femminile e sono quelle definite nei *Libri degli Auguri* [2] *divi qui potes* (divinità potenti), espressione che rende quella dei Samotraci *theói dynathói*. [59] Questa coppia di dèi è quello che per noi è l'anima e il corpo. La Terra rappresenta l'elemento umido e freddo, sia che, come dice Ennio,

> la razza dei pennuti suole produrre
> le uova, non l'anima [3]

e poi

> l'anima viene dopo da sé agli uccelli [4],

4. *Ib.*, v. 11 seg.

Cultura_in_Ita

sive, ut Zenon Cit⟨ie⟩us

Animalium semen ignis is qui anima ac mens [5].

Qui caldor e caelo, quod huic innumerabiles et immortales ignes. Itaque Epicharmus, ⟨cum⟩ dicit de mente humana, ait

Istic est de sole sumptus ignis [6];

idem ⟨de⟩ sole[m]

Isque totus mentis est [7],

ut humores frigidae sunt humi, ut supra ostendi. [60] Quibus iuncti Caelum et Terra omnia ex ⟨se⟩ genuerunt, quod per hos natura

Frigori miscet calorem atque humori aritudinem [8].

Recte igitur Pacuius quod ait

Animam ⟨a⟩ether adiugat [9]

et Ennius

terram corpus quae dederit, ipsam
capere, neque dispendi facere hilum [10].

Animae et corporis discessus quod natis is exi⟨t⟩us, inde exitium, ut cum in unum ineunt, initia. [61] Inde omne corpus, ubi nimius ardor aut humor, aut interit aut, si manet, sterile. Cui testis aestas et hiems, quod in altera aer ardet et spica aret, in altera natura ad nascenda cum imbre et frigore luctare non volt et potius ver[e] expectat. Igitur causa nascendi duplex: ignis et aqua. Ideo ea nuptiis in limine

5. SVF, I, fr. 126. Zenone di Cizio, in Cipro, fu il fondatore della scuola Stoica.
6. Cfr. ENN., *Varia*, v. 52 V².
7. *Ib.*, v. 53.
8. Cfr. ENN., *Varia*, 46 V².
9. TRF³, v. 94.
10. Cfr. *Ann.*, v. 13 seg. V².

Cultura_in_Ita

sia che come dice Zenone di Cizio:

> la semenza degli esseri animati è il fuoco, quello che costituisce l'anima e la mente [5].

Questo calore proviene dal Cielo, che ha in abbondanza fiamme immortali. Pertanto Epicarmo parlando della mente umana dice:

> è un fuoco, questo, sottratto al sole [6];

e parlando del sole:

> è tutta una massa d'intelligenza [7],

alla stessa maniera che l'umidità è un prodotto della terra fredda, come ho detto sopra. [60] Con la loro congiunzione, il Cielo e la Terra hanno creato tutti gli esseri, perché per mezzo loro la natura

> mescola il caldo al freddo e il secco all'umido [8].

Giustamente – dunque – Pacuvio dice:

> l'etere tiene avvinta l'anima al corpo [9]

ed Ennio afferma che

> la terra si riprende il corpo che ha dato
> e non ne fa il minimo spreco [10].

Poiché la separazione dell'anima e del corpo è l'*exitus* (la fine) dei viventi, da qui il termine *exitium* (distruzione); come quando *ineunt* (si uniscono) in un unico tutto ne determinano gli *initia* (nascita). [61] Perciò ogni organismo, quando il suo calore è eccessivo o eccessiva è la sua umidità, o muore o, se rimane in vita, diventa sterile. Ne costituiscono una prova l'estate e l'inverno, perché nella prima il clima è torrido e le spighe inaridiscono, nel secondo la natura non è in grado di lottare con la pioggia e col freddo per dar vita agli esseri ed aspetta piuttosto la primavera. Due dunque sono gli elementi che condizionano la vita, il fuoco e l'acqua. Questa è la ragione per cui se ne fa uso sulla soglia della

Cultura_in_Ita

adhibentur [11], quod coniungit⟨ur⟩ hic, et ma[r]s ignis, quod ibi semen, aqua femina, quod fetus ab eius humore, et horum vinctionis vis Venus. [62] Hinc comicus

Huic victrix Venus, videsne haec? [12]

Non quod vincere velit Venus, sed vincire [13]. Ipsa Victoria ab eo quod superati vinciuntur. Utrique testis poesis, quod et Victoria et Venus dicitur caeligena: Tellus enim quod prima vincta Caelo, Victoria ex eo [14]. Ideo haec cum corona et palma, quod corona vinclum capitis et ipsa a vinctura dicitur vieri, ⟨id⟩ est vinciri, a quo est in Sota Enni

Ibant malaci viere Veneriam corollam [15].

Palma[m], quod ex utraque parte natura vincta habet paria folia. [63] Poetae de Caelo quod semen igneum cecidisse dicunt in mare ac natam ' e spumis ' Venerem, coniunctione ignis et humoris, quam habent vim significant esse Ve⟨ne⟩ris. A qua vi natis dicta vita et illud a Lucilio

Vis est vita, vides, vis nos facere omnia cogit [16].

[64] Quare quod caelum principium, ab satu est dictus Saturnus, et quod ignis, Saturnalibus cerei superioribus mit-

11. Nell'entrare nella casa del marito, secondo il rito nuziale, alla sposa veniva presentato fuoco e acqua. Varrone intende ciò come simbolo dell'unione coniugale, ma poteva trattarsi anche di un rito purificatorio.

12. CRF³, p. 133.

13. Varrone intende qui *victrix* come *nomen agentis* di *vincire*, ma la cosa è poco probabile. Comunque, fra *vincere*, *vincire* e *Venus* non sussistono rapporti etimologici.

14. Dal *hierós gamos* (*sacrae nuptiae*) fra Cielo e Terra sarebbe nata secondo Varrone la *Victoria*, chiamata *caeligena*. Per la falsa spiegazione etimologica cfr. la nota precedente.

15. Enn., *Varia*, v. 25 V².

16. *Sat.*, 1340 M.

Cultura_in_Ita

casa nuziale [11], perché si effettua in essa un'unione; e il fuoco è l'elemento maschile, perché contiene il seme, l'acqua è l'elemento femminile, perché il feto si sviluppa dalla sua umidità: la forza che lega la loro unione (*vis vinctionis*) è Venere. [62] Da qui l'espressione del poeta comico

> Venere trionfa su di lui, non lo vedi? [12],

non perché Venere voglia *vincere*, ma perché vuole *vincire* (legare) [13]. La stessa parola *victoria* deriva dal fatto che coloro che sono vinti *vinciuntur* (vengono legati). Ad ambedue fanno testimonianza i poeti, perché tanto la Vittoria quanto Venere sono chiamate « figlie del Cielo ». Dal fatto che la terra ha subito il primo abbraccio (*vincta*) col Cielo, da ciò è nata la Vittoria [14]. Perciò questa è rappresentata con la corona e la palma, perché la corona è un legamento del capo e la parola stessa *vinctura* (legamento) viene da *vieri* (essere intrecciato), vale a dire da *vinciri* (essere legato). Per cui nel *Sota* di Ennio si legge il seguente verso:

> essi andavano a intrecciare voluttuosamente
> la ghirlanda di Venere [15].

La parola *palma* trae origine dal fatto che questa pianta ha naturalmente *vincta* (legate) dall'una e dall'altra parte le foglie, che sono *paria* (simmetriche). [63] I poeti dicendo che un germe di fuoco è caduto dal cielo in mare e così è nata Venere « dalla spuma delle onde » per effetto dell'unione del fuoco e dell'acqua, vogliono significare che la forza creatrice (*vis*) che questi elementi hanno è per l'appunto quella di Venere. A coloro che sono nati da questa *vis* appartiene quella che è chiamata *vita*, e l'accostamento ci viene da Lucilio:

> La *vita* è *vis* (forza), vedi; e la forza
> ci spinge a fare ogni cosa [16].

[64] Per cui, poiché il Cielo è la fonte della vita, Saturno fu chiamato così da *satus* (semina), e poiché la causa della vita è nel fuoco del cielo, nel periodo dei Saturnali si of-

Cultura_in_Ita

tuntur. Terra Ops, quod hic omne opus et hac opus ad vivendum, et ideo dicitur Ops mater, quod terra mater. Haec enim

Terris gentis omnis peperit et resumit denuo,

quae

Dat cibaria,

ut ait Ennius [17], quae

Quod gerit fruges, Ceres [18];

antiquis enim quod nunc *G C* [19]. [65] Idem hi dei Caelum et Terra Iupiter et Iuno, quod ut ait Ennius,

Istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant
Aerem, qui ventus est et nubes, imber postea,
Atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo.
Haec propter Iupiter sunt ista quae dico tibi,
Qua mortalis atque urbes beluasque omnis iuvat [20].

Quod hi⟨n⟩c omnes et sub hoc, eundem appellans dicit:

Divumque hominumque pater rex [21].

Pater, quod patefacit semen: nam tum est conceptum, ⟨pat⟩et inde, cum exit, quod oritur [22]. [66] Hoc idem magis ostendit antiquius Iovis nomen: nam olim Diovis et Di⟨e⟩spiter dictus, id est dies pater [23]: a quo dei dicti qui inde, et dius et divum, unde sub divo, Dius Fidius. Itaque inde eius perforatum

17. *Varia*, v. 48 seg. V².
18. *Ib.*, v. 50.
19. Nell'antico alfabeto latino, forse per influsso etrusco, non esisteva distinzione tra il segno della gutturale sorda C e di quella sonora G. Questo segno, che è un'evidente derivazione dal primo, fu introdotto solo più tardi.
20. ENN., *Varia*, v. 54 segg.
21. *Ann.*, v. 580 V².
22. Ma tra *păter* e *pātefacio* non sussiste nessuna relazione etimologica.
23. È l'antico valore di *Zeus* (∠**djeus*), *Diovis*, *dies* (sanscr. *dyāuḥ*), inteso come deificazione della luce del giorno.

Cultura_in_Ita

frono delle candele di cera ai propri padroni. *Ops* (l'Abbondanza) s'identifica con la Terra, perché sulla terra si svolge ogni opera (*opus*) e di essa si ha bisogno (*opus est*) per vivere; per questa ragione si dice « *Ops* Madre » come « Terra Madre ». Essa è infatti quella che

> su ogni continente fa nascere
> tutte le genti e di nuovo a sé le richiama,

quella che

> fornisce gli alimenti,

come dice Ennio [17], quella che

> poiché *gerit* (produce) le messi è
> chiamata *Ceres* (Cerere) [18];

per gli antichi, infatti, il segno C aveva il valore dell'attuale G [19]. [65] Questi dèi, il Cielo e la Terra, s'identificano con Giove e Giunone, poiché come dice Ennio,

Questo è il Giove di cui parlo, che i Greci chiamano Aria, che è Vento e Nubi e poi Pioggia e dalla Pioggia diventa Freddo e poi Vento e di nuovo Aria. Per questo tutti codesti fenomeni di cui parlo sono Giove, in quanto *giovano* ai mortali, alle città e a tutte le bestie [20].

Poiché tutti da lui proveniamo e tutti siamo a lui soggetti, Ennio lo invoca chiamandolo anche

> Padre e re degli dèi e degli
> uomini [21].

*Pater* (padre) lo chiama perché *patefacit* (rende visibile) la semenza [22]; infatti in un primo momento questa è concepita, poi diviene manifesta, quando spunta fuori ciò che nasce alla vita. [66] La forma più antica del nome di Giove rivela ancora meglio questo medesimo fatto. Infatti una volta egli era chiamato *Diovis* e *Diespiter*, cioè *Dies pater* (Padre Giorno) [23], da cui quelli che ne discendono son detti *dei*, e così *dius* (dio) e *divum* (cielo), da cui l'espressione *sub divo* (sotto il cielo) e *Dius Fidius* (dio della fede). Pertanto

Cultura_in_Ita

tectum, ut ea videatur divum, id est caelum. Quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere. Aelius [24] Dium Fid⟨i⟩um dicebat Diovis filium, ut Graeci Διόσκορον Castorem, et putaba[n]t hunc esse Sanc[t]um ab Sabina lingua et Herculem a Graeca. Idem hic Di[e]s pater [25] dicitur infimus, qui est coniunctus terrae, ubi omnia ⟨ut⟩ oriuntur ita aboriuntur; quorum quod finis ortum, Orcus dictus. [67] Quod Iovis Iuno coniunx et is Caelum, haec Terra, quae eadem Tellus, et ea dicta, quod una iuvat cum Iove, Iuno, et Regina, quod huius omnia terrestria. [68] Sol[a] vel quod ita Sabini [26], vel ⟨quod⟩ solus ita lucet, ut ex eo deo dies sit. Luna, [vel] quod sola lucet noctu [27]. Itaque ea dicta Noctiluca in Palatio: nam ibi noctu lucet templum. Hanc, ut Solem Apollinem, quidam Dianam vocant (Apollinis vocabulum Graecum [alterum], alterum Latinum), et hinc quod luna in altitudinem et latitudinem simul it, Diviana appellata. Hinc Epicharmus Enni[i] Proserpinam quoque appellat quod solet esse sub terris [28]. Dicta Proserpina, quod haec ut serpens modo in dexteram modo in sinisteram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant, ut Plautus [29] quod scribit:

Quasi proserpens bestia.

[69] Quae ideo quoque videtur ab Latinis Iuno Lucina dicta vel quod est e⟨t⟩ Terra [30], ut physici dicunt, et lucet; vel quod ab luce eius qua quis conceptus est usque ad eam, qua

24. GRF, p. 60.

25. Calco semantico di Πλούτων, lat. *Pluto*, connesso con πλοῦτος (*ploútos*), ricchezza. *Dispater* è infatti da *dis* (= *dives*, ricco; cfr. gen. *ditis*) e *pater*. Che *idem hic* vada riferito a Giove pensa il Collart.

26. Degna di rilievo la congettura del Ferri (cfr. S. FERRI, *Opuscula*, Firenze 1962, p. 588) *sol a* ⟨*usel*⟩ (cfr. PAOLO-FESTO, 22,5 L. e la glossa sabina *ausel*, sole, da leggere forse *usel*).

27. Il Ferri mantiene qui *vel* e integra dopo *sola* ⟨*vel quod*⟩: la luna è detta così o perché *sola* (luna = *illa una*) o perché *lucet noctu* (sommando le sillabe iniziali esse dànno *lu-no*: gioco di parole etimologico non impossibile in Varrone). Comunque l'accostamento di *luna* con *lux* è esatto.

28. ENN., *Varia*, v. 59 V². Ma *Proserpina* è una deformazione popolare del greco *Persephone*. Quanto a *Diviana* il nostro autore connette questo nome non già con *divus*, *diva*, sibbene con *devius*, *devia*.

29. PLAUT., *Poen.*, 1034; *Stich.*, 724.

30. Secondo alcuni naturalisti antichi (cfr. AEZIO, *De plac. philos.*, II, 25; 30) la luna è una massa di terra.

Cultura_in_Ita

da ciò deriva il fatto che il tempio di *dius Fidius* abbia delle aperture nel tetto, perché attraverso di esse si veda il *divum*, cioè il cielo. Alcuni affermano che non si debba giurare per questa divinità quando si sia al riparo di un tetto. Elio [24] diceva che *dius Fidius* era figlio di *Diovis* (Giove), come i Greci chiamano *Dióskoron* (*Dioscuro*, figlio di Zeus) Castore, e diceva che era lo stesso eroe chiamato in sabino *Sancus* e in greco *Hercules*. Questa medesima divinità si chiama *Dispater* [25] (Plutone) come dio del mondo sotterraneo, che è legato alla terra, dove come nascono così si dileguano tutte le cose. E poiché rappresenta la fine del loro *ortus* (nascita) è chiamato *Orcus* (Orco). [67] Poiché Giunone è la moglie di Giove e questo è il Cielo, Giunone è la Terra, che è la stessa cosa che *Tellus*, ed è detta *Iuno* perché in una con Giove *giova*; ed è chiamata Regina perché a lei appartengono tutte le cose della terra. [68] Il sole è chiamato così o perché così lo chiamano i Sabini [26], o perché è il solo a splendere, così che da questo dio (*deus*) emana la luce del giorno (*dies*). La Luna è chiamata così perché sola risplende (*lucet*) di notte [27]; così sul Palatino la chiamano *Noctiluca* (luce della notte); infatti lì di notte (risplende) (*noctu lucet*) il suo tempio. Alcuni la chiamano col nome di Diana, come chiamano il Sole col nome di Apollo: quello di Apollo è greco, l'altro di Diana è latino e dal fatto che la rotazione della Luna si svolge a un tempo in altezza e in larghezza, essa è chiamata Diviana, per cui l'*Epicarmo* di Ennio la chiama anche Proserpina, perché suole essere sottoterra [28]. È detta Proserpina dal fatto che essa si muove come serpeggiando ora a destra ora a sinistra per larga estensione. Con *serpere* (serpeggiare) e *proserpere* (avanzare serpeggiando) gli antichi dicevano la stessa cosa, come si legge in Plauto:

come una bestia che avanza serpeggiando [29].

[69] Essa sembra essere chiamata dai Latini anche Giunone Lucina o perché è a un tempo Terra, come dicono i naturalisti [30], e illumina (*lucet*); o perché dalla fase lunare in cui uno è concepito fino a quella in cui viene alla vita, la luna

Cultura_in_Ita

partus quis in lucem, ⟨l⟩una iuvat, donec mensibus actis produxit in lucem, ficta ab iuvando et luce Iuno Lucina [31]. A quo parientes eam invocant: luna enim nascentium dux, quod menses huius. Hoc vidisse antiquas apparet, quod mulieres potissimum supercilia sua attribuerunt ei deae. Hic enim debuit maxime collocari Iuno Lucina, ubi ab diis lux datur oculis. [70] Ignis a ⟨g⟩nascendo [32], quod hinc nascitur et omne quod nascitur ignis s⟨uc⟩cendit; ideo calet, ut qui denascitur eum amittit ac frigescit. Ab ignis iam maiore vi ac violentia Volcanus dictus. Ab eo quod ignis propter splendorem fulget, fulgor et fulmen et fulgur⟨itum⟩ quod fulmine ictum contrariis diis. [71] Ab aquae lapsu lubrico lympha [33]. Lympha Iuturna quae iuvaret: itaque multi ⟨a⟩egroti propter id nomen hinc aquam petere solent. A fontibus et fluminibus ac ceteris aquis dei, ut Tiberinus ab Tiberi, et ab lacu Velini Velinia, et Lymphae Com⟨m⟩otil⟨e⟩s ad lacum Cutiliensem [34] a commotu, quod ibi insula in aqua commovetur. [72] Neptunus, quod mare terras obnubit ut nubes caelum, ab nuptu, id est opertione, ut antiqui, a quo nuptiae, nuptus dictus. Salacia Neptuni ab salo. Venilia a veniendo ac vento illo, quem Plautus dicit:

> Quod ille dixit qui secundo vento vectus est
> Tranquillo mari: | ventum gaudeo [35].

31. *Lucina* deriva realmente da *lux*, e Giunone Lucina, confusa anche con Diana, era la divinità che presiedeva ai parti.

32. È inutile avvertire che si tratta di una falsa etimologia.

33. *Lymphae* può essere forma ellenizzata di un'antica parola d'origine dialettale *lumpae* (*limpa*, cfr. *limpidus*) = *aquae*, per influsso del greco *nymphae*, divinità delle fonti (cfr. Paolo-Festo, 107, 17 L.: *lymphae dictae sunt a numphis*).

34. Lago della Sabina vicino a Rieti, in cui v'era un'isola galleggiante mossa dal vento.

35. Plaut., *Cist.*, 14 seg. *Neptunus* è connesso con la rad. *nub-*, da cui anche *nubere*, detto della sposa che si velava il capo, mentre *Venilia*, dea del mare, è qui connesso con *venire* e *ventus*, in quanto facilitava l'arrivo dei naviganti.

Cultura_in_Ita

continua ad essergli di giovamento, fin quando, compiuti i mesi, lo ha fatto uscire alla luce [31], il nome di Giunone Lucina è formato dal verbo « giovare » e dal sostantivo « luce ». Per questo la invocano le partorienti. La Luna, infatti, è patrona delle nascite, perché presiede al succedersi dei mesi. Che di ciò si fossero accorte le donne dei tempi antichi risulta dal fatto che a questa dea dedicavano soprattutto le loro sopracciglia. Era doveroso infatti che a Giunone Lucina si riservasse il posto dove dagli dèi si dà la luce agli occhi. [70] Il fuoco (*ignis*) trae il suo nome da *gnasci* (nascere) [32], perché dal fuoco nasce ogni cosa ed è acceso ogni essere che nasce. Perciò questo è caldo, come colui che muore perde il calore e diventa freddo. Da una forza (*vi*) e violenza del fuoco ben più grande prende il nome Vulcano. Dal fatto che il fuoco per il suo splendore rifulge (*fulget*) derivano i termini fulgore e fulmine, e folgorato viene detto chi è colpito dalla folgore per l'inimicizia degli dèi. [71] Da *lapsus lubricus* (scorrimento) dell'acqua deriva la parola *lympha* (ninfa delle fonti) [33]. La ninfa Giuturna è detta così, perché tale da giovare. Pertanto molti malati sogliono, in virtù di questo suo nome, attingere acqua da questa fonte. Dalle fonti e dai fiumi e da tutte le altre acque traggono il nome alcuni dèi, come Tiberino dal Tevere e Velinia dal lago del Velino; e le *Lymphae Commotiles* (le Ninfe delle acque in movimento), presso il lago di Cutilia [34], sono chiamate così da *commotus* (movimento), perché là v'è un'isola che si muove sull'acqua. [72] Nettuno (*Neptunus*) trae il suo nome dal fatto che il mare *obnubit* (ricopre) le terre come le *nubes* (nuvole) il cielo: il nome deriva da *nuptus*, che vuol dire copertura, come dicevano gli antichi, da cui il vocabolo *nuptiae* (nozze) e *nuptus* (sposalizio). *Salacia*, la moglie di Nettuno, deriva il suo nome da *salum* (alto mare). *Venilia* viene dal verbo *venire* e da quel *ventus*, di cui parla Plauto:

> Come diceva quel tale trasportato da un vento
> favorevole sul mare tranquillo: « io godo
> *ventum* esse » (= « che si sia venuti » e « che
> ci sia vento ») [35].



Cultura_in_Ita

[73] Bellona ab bello nunc, quae Duellona a duello [36]. Mars ab eo quod maribus in bello praeest, aut quod Sabinis acceptus ibi est Mamers. Quirinus a Quiritibus. Virtus ut viritus a virilitate. Honos ab [honesto] onere: itaque honestum dicitur quod oneratum, et dictum

Onus est honos qui sustinet rem publicam [37].

Castoris nomen Graecum, Pollucis a Graecis; in Latinis litteris veteribus nomen quod est, inscribitur ut Πολυδεύκης Polluces, non ut nunc Pollux. Concordia a corde congruente. [74] Feronia, Minerva, Novensides [38] a Sabinis. Paulo aliter ab eisdem dicimus h⟨a⟩ec: Palem, Vestam, Salutem, Fortunam, Fontem, Fidem. E⟨t⟩ ar⟨a⟩e Sabinum linguam olent, quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae: nam, ut annales dicunt, vovit Opi, Flor⟨a⟩e, Vedio[io]vi [39] Saturnoque, Soli, Lunae, Volcano et Summano [40], itemque Larundae [41], Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque; e quis nonnulla nomina in utraque lingua habent radices, ut arbores quae in confinio natae in utroque agro serpunt: potest enim Saturnus hic de alia causa esse dictus atque in Sabinis, et sic Diana[e], de quibus supra dictum est [42].

[II, 75] Quod ad immortalis attinet, haec; deinceps quod ad mortalis attinet videamus. De his animalia in tribus locis quod sunt, in aere, in aqua, in terra, a summa parte ⟨ad⟩ infimam descendam. Primum nomin⟨a⟩ omnium: alites ⟨ab⟩

36. *Bellona*, dea della guerra, è da *Duellona*, per il normale passaggio dell'antico *du-* iniziale a *b-*, come *bellum* è da *duellum*.

37. CRF³, p. 147.

38. Indica le nuove divinità (da *novae* e *insidere*), di origine straniera, insediatesi a Roma, in opposizione a quelle nazionali antiche, indicate col termine *Di Indigetes*.

39. *Vediovis* (da *ve-* peggiorativo o diminutivo e *Diovis* [per cui cfr. paragr. 66]) era forse un'antica divinità infernale.

40. Una divinità secondo PLINIO (*N. h.*, II, 138) di origine etrusca, identificata con Giove (cfr. CIC., *De div.*, I, 16) in quanto dio della luce del giorno. In *Summanus* si ritrova l'antico agg. *manus* = *bonus*. In suo onore si celebravano i *Summanalia* (cfr. OV., *Fast.*, VI, 731).

41. *Larunda* o *Lara*, ninfa del Tevere, madre dei Lari.

42. Cfr. paragr. 64 e paragr. 68.

Cultura_in_Ita

[73] *Bellona*, che deriva da *bellum* (guerra), è oggi la stessa dea che una volta si chiamava *Duellona*, da *duellum* [36]. *Mars* (Marte) deriva il suo nome dal fatto che questo dio in tempo di guerra è a capo dei *mares* (maschi); o perché, accolto dai Sabini, ha avuto lì il nome di *Mamers*. Quirino viene da Quiriti. *Virtus* (virtù) = *viritus*, viene da *virilitas* (virilità). *Honos* (onore) deriva da *onus* (peso); così, si definisce *honestum* (onorevole) ciò che è *oneratum* (gravato di un peso), ed è stato detto:

> Un grave fardello (*onus*) è una carica
> pubblica (*honos*) per chi sostiene il peso
> del governo dello Stato [37].

Il nome di Castore è greco, e d'origine greca è quello di Polluce: la forma attestata nell'antica letteratura latina è *Polluces* (modellata su quella greca *Polydéukes*) e non quella moderna *Pollux*. *Concordia* viene da *cor congruens* (mente concorde). [74] *Feronia*, *Minerva*, *Novensides* [38] ci vengono dai Sabini. Con qualche piccola modificazione provengono dai Sabini anche i seguenti nomi: Pale, Vesta, Salute, Fortuna, Fonte, Fede. E di sabino sanno le are che sono state dedicate a Roma per voto del re Tazio. Infatti, come si legge negli *Annali*, egli dedicò are a Opi, a Flora, a Vediovi [39] e Saturno, al Sole, alla Luna, a Vulcano e Summano [40] e parimenti a Larunda [41], a Termine, a Quirino, a Vertumno, ai Lari, a Diana e Lucina. Alcuni di questi nomi hanno le radici in ambedue le lingue, come alberi che sorti sul confine di due campi diffondono le loro propaggini nell'uno e nell'altro. Può infatti Saturno esser da noi chiamato così per ragioni diverse che in Sabina, e così Diana, di cui abbiamo fatto cenno sopra [42].

[II, 75] Questo per quanto riguarda gli esseri immortali. Vediamo ora ciò che riguarda quelli mortali. Quanto a questi, poiché gli animali vivono in tre regni, nell'aria, nell'acqua e sulla terra, partirò da quello più alto, per discendere a quello più basso. Innanzi tutto il nome generico che li designa tutti quanti: *alites* (volatili) viene da *alae* (ali), *volucres*

Cultura_in_Ita

alis, volucres a volatu. Deinde generatim: de his pleraeque ab suis vocibus ut haec: upupa, cuculus, corvus, irundo, ulula, bubo; item haec: pavo, anser, gallina, columba [1]. [76] Sunt quae aliis de causis appellatae, ut noctua, quod noctu canit ac vigilat, lusci⟨ni⟩ola, quod luctuose canere existimatur atque esse ex Attica Progne in luctu facta avis [2]. Sic galeritus et motacilla, altera quod in capite habet plumam elatam, altera quod semper movet caudam. Merula, quod mera, id est sola, volitat; contra ab eo graguli, quod gregatim, ut quidam Gr⟨a⟩eci greges γέργερα. Ficedula⟨e⟩ et miliariae a cibo, quod alter⟨a⟩e fico, alterae milio fiunt pingues.

[12, 77] Aquatilium vocabula animalium partim sunt vernacula, partim peregrina. Foris mur⟨a⟩ena, quod μύραινα Graece, cy[ti]bium et thynnus, cuius item partes Graecis vocabulis omnes, ut melander atque uraeon [1]. Vocabula piscium pleraque translata a terrestribus ex aliqua parte similibus rebus, ut anguilla, lingulaca, sudis; alia a coloribus, ut haec: asellus, umbra, turdus; alia a vi quadam, ut haec: lupus, canicula, torpedo. Item in conchyliis aliqua ex Gr⟨a⟩ecis, ut peloris, ostrea, echinus. Vernacula ad similitudinem, ut pernae, [2] pectunculi, ungues.

[11.] 1. È chiaro che i nomi di questi ultimi animali non hanno origine onomatopeica e la loro origine è oscura (tranne forse *gallina*, se *gallus* significa « uccello gallico »).

2. Allusione al mito di Procne che, avendo ucciso il figlio Iti e avendone servito le membra in pasto al marito Tereo, re della Tracia, per vendetta contro la sua infedeltà, fu trasformata in usignolo (*luscinia*), che canta il suo dolore (da *lugeo* e *cano*, come forse intende Varrone).

[12.] 1. *Melander* è una variazione di *melandryon* (gr. μελάνδρυον, trancia di tonno); *uraeon* è parola greca (οὐραῖον) che significa « relativo alla coda » (οὐρά). Naturalmente la corrispondenza di questi termini coi rispettivi termini moderni è solo approssimativa e spesso ipotetica.

2. Il codice ha *syrenae*; *pernae* è congettura del Groth. PLINIO (*N. h.*, XXXII, 154) parla di un genere di conchiglie frequenti nelle isole Pontine, che stanno attaccate all'arena come una lunga zampa suina: si chiamano anche con nome greco *pinae* (cfr. CIC., *De nat. deor.*, II, 123).

Cultura_in_Ita

(uccelli) da *volatus* (volo). Poi i termini che ne indicano le varie specie: la maggior parte di essi sono chiamati con termini onomatopeici. Così *upupa*, *cuculus* (cuculo), *corvus* (corvo), *hirundo* (rondine), *ulula* (gufo), *bubo* (barbagianni). E così anche *pavo* (pavone), *anser* (oca), *gallina*, *colomba* [1]. [76] Vi sono altri uccelli il cui nome è dato loro per ragioni diverse, come *noctua* (la civetta), detta così perché canta di notte vegliando, *lusciniola* (usignolo), detto così perché secondo il mito canta (*canere*) in segno di lutto (*luctuose*) e null'altro è se non l'attica Progne trasformata, nel suo pianto, in uccello [2]. Così la cappellaccia (*galeritus*) e la codatremola (*motacilla*) sono chiamate così, la prima perché ha sulla testa una piuma che si leva in alto, l'altra perché muove sempre la coda. Il merlo (*merula*) è chiamato così perché vola *mero*, vale a dire solo; al contrario le cornacchie (*graguli*) sono dette così perché volano a stormi (*gregatim*), al modo che certi greci chiamano *ghérghera* le moltitudini di animali (*greges*). I beccafichi e gli ortolani (*miliariae*) sono detti così dai loro cibi, ché i primi s'ingrassano coi fichi, gli altri col miglio.

[**12**, 77] I nomi che indicano gli animali acquatici sono in parte indigeni, in parte stranieri. Da fuori vengono nomi come *muraena* (murena), che in greco è *mýraina*, *cybium* (tonnetto) e *thynnus* (tonno), le cui parti – similmente – son designate tutte con vocaboli greci, come *melander* (trancia di tonno) e *uraeon* [1] (parte della coda del tonno). La maggior parte dei nomi dei pesci sono desunti da cose terrestri con cui hanno qualche somiglianza, come *anguilla*, *lingulaca* (sogliola), *sudis* (argentina); altri sono presi dal loro colore, come per esempio *asellus* (merluzzo), *umbra* (ombrina), *turdus* (tordo di mare); altri prendono il nome da qualche loro particolare carattere, come per esempio *lupus* (lupo marino), *canicula* (squalo), *torpedo* (torpedine). Così anche per i molluschi, alcuni nomi vengono dal greco, come *peloris* (peloride), *ostrea* (ostrica), *echinus* (riccio di mare). Altri sono indigeni e sono stati dati secondo la somiglianza con qualche cosa, come *pernae* (pinne marine) [2], *pectunculi* (pettini di mare), *ungues* (unghie marine).

Cultura_in_Ita

[13, 78] Sunt etiam animalia in aqua, quae in terram interdum exeant: alia Gr⟨a⟩ecis vocabulis, ut polypus, hippo⟨s⟩ potamios, crocodil[l]os, alia Latinis, ut rana, ⟨anas⟩, mergus; a quo Gr⟨a⟩eci ea quae in aqua et terra possunt vivere vocant ἀμφίβια. E quis rana ab sua dicta voce, anas a nando, mergus quod mergendo in aquam captat escam. [79] Item alia[e] in hoc genere a Gr⟨a⟩ecis, ut querquedula, ⟨quod⟩ κερκήδης, alcedo, quod ea ἁλκών; Latina, ut testudo, quod testa tectum hoc animal, lolligo, quod subvolat, littera commutata, primo volligo. Ut ⟨A⟩egypti in flumine quadrupes sic in Latio, nominati lu⟨t⟩ra et fiber. Lu⟨t⟩ra, quod succidere dicitur arborum radices in ripa atque eas dissolvere: ab ⟨luere⟩ lutra. Fiber, ab extrema ora fluminis dextra et sinistra maxime quod solet videri, et antiqui februm dicebant extremum, a quo in sagis fimbr⟨i⟩ae et in iecore extremum fibra [1], fiber dictus.

[14, 80] De animalibus in locis terrestribus quae sunt hominum propria primum, deinde de pecore, tertio de feris scribam. Incipiam ab honore publico. Consul nominatus qui consuleret populum et senatum, nisi illinc potius unde Accius ait in Bruto:

Qui recte consulat, consul cluat [1].

[13.] 1. Tra *fiber*, *fimbriae* e *fibra* non sembra sussistere alcuna parentela.

[14.] 1. TRF³, p. 330.

Cultura_in_Ita

[**13**, 78] Vi sono anche animali acquatici, che talora escono sulla terra: alcuni sono designati con termini greci, come polipo, ippopotamo, coccodrillo; altri con termini latini, come rana, anatra, smergo. Perciò i Greci chiamano anfibi gli animali che possono vivere in acqua e sulla terra. Tra questi la rana è chiamata così dal verso che fa, l'anatra (*anas*) dal verbo *nare* (nuotare), lo smergo (*mergus*) dal fatto che afferra il cibo immergendosi nell'acqua. [79] Parimenti vi sono altri animali di questo genere chiamati con termini greci come *querquedula* (arsavola), in greco *kerkēdēs*, *alcedo* (alcione), in greco *halkyṓn*; sono latini nomi come *testudo* (testuggine), animale così chiamato perché protetto da una *testa* (guscio corneo), *lolligo* (seppia), così detta perché *subvolat* (procede a sbalzi quasi volando sott'acqua), originariamente chiamata *volligo*, col successivo cambiamento di una lettera. Proprio come in Egitto, esistono anche nel Lazio dei quadrupedi che vivono lungo le rive dei fiumi, chiamati *lutra* (lontra) e *fiber* (castoro). La lontra è chiamata così perché si vuole che scalzi le radici degli alberi che sono lungo le rive e li faccia cadere: *lutra* viene da *luere* (dissolvere). Il castoro è chiamato *fiber* per il fatto che di solito si lascia vedere soprattutto all'estremità delle rive dei fiumi, a destra e a sinistra, e gli antichi chiamavano *februm* ciò che è all'estremità (*extremum*). Da ciò deriva il fatto che gli orli di un mantello si chiamano *fimbriae* e l'estremità del fegato si chiama *fibra* [1].

[**14**, 80] Parlando degli animali che vivono sulla terra, dirò prima dei termini che si dànno agli uomini, poi di quelli propri del bestiame domestico e in terzo luogo dei nomi degli animali selvatici. Comincerò dai nomi che indicano certe cariche pubbliche. • Console era chiamato colui che aveva il potere di consultare (*consulere*) il popolo e il senato, a meno che l'origine di questo vocabolo non sia quella indicata da Accio nel *Bruto*:

> Colui che è adatto a provvedere (*consulere*)
> saggiamente, venga acclamato console [1].

Cultura_in_Ita

Pr⟨a⟩etor dictus qui praeiret iure et exercitu; a quo id Lucilius

Ergo praetorum est ante et pr⟨a⟩eire [2].

[81] Censor ad cuius censionem, id est arbitrium, censeretur populus. Aedilis qui aedis sacras et privatas procuraret. Quaestores a qu⟨a⟩erendo, qui conquirerent publicas pecunias et maleficia, quae triumviri capitales nunc conquirunt; ab his postea qui quaestionum iudicia exercent quaes⟨i⟩tores dicti. Tribuni militum, quod terni tribus tribubus Ramnium, Lucerum, Titium olim ad exercitum mittebantur. Tribuni plebei, quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti, qui plebem defenderent, in secessione Crustumerina [3]. [82] Dictator, quod a consule dicebatur, cui dicto audientes omnes essent [4]. Magister equitum, quod summa potestas huius in equites et accensos, ut est summa populi dictator, a quo is quoque magister populi appellatus. Reliqui, quod minores quam hi magistri, dicti magistratus, ut ab albo albatus [5].

[15, 83] Sacerdotes universi a sacris dicti. Pontufices, ut [a] Sc⟨e⟩vola Quintus pontufex maximus dicebat [1], a posse et facere, ut po[n]tifices. Ego a ponte arbitror: nam ab his Sublicius est factus primum ut restitutus s⟨a⟩epe, cum ideo

2. *Sat.*, 1160 M.

3. Durante la secessione sul Monte Sacro, nel territorio di Crustumerio, nel 494 a. C.

4. *Dictator* era quello che dava ordini (*dictabat*), non quello che *dicebatur* (era nominato).

5. Ma fra *albatus* e *magistratus* non sussiste il rapporto istituito da Varrone, perché il primo è aggettivo, il secondo è sostantivo (e così fra *albus* e *magister*).

[15.] 1. IAR, I, p. 57. Quinto Muzio Scevola fu console nel 95 a. C. e successivamente Pontefice Massimo.

Cultura_in_Ita

Pretore era detto colui che marciava in testa (*praitor*, *praetor*) e nelle leggi e nell'esercito. Da qui quel verso di Lucilio:

> È proprio dunque dei pretori stare
> innanzi e marciare in testa [2].

[81] Censore era detto colui alla cui *censio* (decisione), cioè al cui arbitrio, il popolo doveva essere censito. Edile era chiamato chi aveva il compito di sovrintendere agli edifici sacri e profani. I questori sono detti così da *quaerere* (ricercare), perché investigano sulle pubbliche entrate e sui delitti su cui ora investigano i *triumviri capitales* (i tre membri della commissione per le esecuzioni capitali). Da questi poi presero il nome di *quaesitores* (inquisitori) i giudici incaricati dell'istruzione dei processi. I tribuni militari sono detti così perché una volta venivano assegnati all'esercito in numero di 3 per ognuna delle 3 tribù, rispettivamente dei Ramni, dei Luceri, dei Tizii. I tribuni della plebe furono chiamati così per il fatto che al tempo della secessione a Crustumerio [3] i primi tribuni della plebe, creati per difendere gl'interessi di questa classe sociale, furono scelti fra i tribuni militari. [82] Il dittatore era detto così perché era nominato (*dicebatur*) dal console come la persona ai cui ordini (*dicto*) tutti dovevano dare ascolto [4]. Il *magister equitum* (comandante della cavalleria) è chiamato così perché ha il supremo potere sulle truppe a cavallo e su quelle di riserva, come al dittatore, designato anche con l'appellativo di *magister* (capo) del popolo, compete il supremo potere sopra di questo. Tutti gli altri ufficiali e funzionari, poiché di rango inferiore a questi *magistri*, sono detti *magistratus* (magistrati), per l'appunto come da *albus* (bianco) si forma *albatus* (imbiancato) [5].

[**15**, 83] I sacerdoti, nel senso generale del termine, traggono il loro nome da *sacra* (riti sacri). I pontefici, come diceva il pontefice massimo Q. Scevola [1], derivano il loro nome da *posse* (potere) e *facere* (fare), come fosse *potifices* (capaci di fare). Io penso che il termine derivi da *pons*; infatti per loro cura fu costruito la prima volta, come poi spesso restaurato, il ponte Sublicio, poiché, proprio per questo,

Cultura_in_Ita

sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant [2]. [84] Curiones dicti a curiis [3], qui fiunt ut in his sacra faciant. Flamines, quod in Latio capite velato erant semper ac caput cinctum habebant filo, f⟨i⟩lamines dicti [4]. Horum singuli cognomina habent ab eo deo cui sacra faciunt; sed partim sunt aperta, partim obscura: aperta ut Martialis, Volcanalis; obscura Dialis et Furinalis, cum Dialis ab Iove sit (Diovis [5] enim), Furi⟨n⟩alis a Furrina [6] cuius etiam in fastis feriae Furinales sunt. Sic flamen Falacer a divo patre Falacre [7]. [85] Salii ab salitando, quod facere in comitiis in sacris quotannis et solent et debent. Luperci [8], quod Lupercalibus in Lupercali sacra faciunt. Fratres Arvales dicti qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva: a ferendo et arvis [9] Fratres Arvales dicti. Sunt qui a fratria dixerunt [10]: fratria est Graecum vocabulum partis hominum, ut ⟨Ne⟩apoli [11] etiam nunc. Sodales Titii ⟨ab avibus Titiis⟩ dicti, quas in auguriis certis observare solent [12]. [86] Fetiales, quod fidei publicae inter populos praeerant: nam per hos fiebat ut iustum conciperetur bellum, et inde desitum, ut f⟨o⟩edere fides pacis constitueretur. Ex his mittebantur, ante quam conciperetur, qui res repeterent, et per hos etiam nunc fit foedus, quod fidus Ennius scribit dictum [13].

2. Tuttavia l'etimo poteva essere un altro: il nome potrebbe indicare (cfr. gr. πέμπτος [*pémptos*], it. *pomp-*, lat. *quintus*) il sacerdote che compiva le lustrazioni (cfr. *lustrum* = periodo di cinque anni).

3. La curia era la più piccola unità politica nell'antico stato di Roma: era formata in origine da 10 genti, e ogni tribù aveva 10 *curiae*.

4. L'etimologia di *flamen* è incerta: quella data da Varrone è senza fondamento.

5. Cfr. sopra, paragr. 66.

6. Divinità pressoché sconosciuta.

7. Antico eroe italico, di cui nulla sappiamo.

8. Sacerdoti del dio Luperco, che tiene lontani i lupi (*lupos arcet*) dal gregge.

9. Che *arvales* vada con *arva* è esatto, ma *fratres* non ha nulla che vedere con *ferre*.

10. GRF, p. 116.

11. Cfr. STRAB., V, 246.

12. Passo assai oscuro: forse c'è una lacuna nel testo. Si crede che si alluda a certe pratiche fissate da Tito Tazio per conservare alcuni riti religiosi sabini; cfr. TAC., *Ann.*, I, 54. Ma di questi uccelli *Titii* e delle loro proprietà profetiche si avrebbe notizia solo qui. Il supplemento *ab avibus Titiis* (già Leto *ab Titiis avibus*) è quanto mai incerto: *titiantibus* A. Spengel.

Cultura_in_Ita

di qua e di là del Tevere sacri riti si svolgono con solenne cerimoniale [2]. [84] I *curiones* (sacerdoti delle *curiae*) traggono il loro nome da *curiae* (curie) [3]; essi sono creati per svolgervi funzioni sacre. I Flàmini ebbero questo nome, cioè di *Filamines*, poiché nel Lazio avevano sempre il capo velato e cinto da un cordone (*filum*) [4]. Ognuno di essi ha un soprannome, desunto dal dio al cui culto sono addetti, ma alcuni sono evidenti, altri meno chiari. Evidenti sono quelli come *Martialis* (di Marte), *Volcanalis* (di Vulcano); meno chiari quelli come *Dialis* (di Giove) e *Furinalis* (di Furrina), poiché *Dialis* deriva da *Iovis* (Giove), detto infatti anche *Diovis* [5], e *Furinalis* da Furinna [6], le cui feste Furinali sono menzionate anche nei Fasti. Così il nome di Flamine *Falacer* viene dal divino padre *Falacer* [7]. [85] I Salii traggono il loro nome dal verbo *salitare* (danzare), perché questo sogliono e debbono fare nel corso dei loro riti, che si celebrano ogni anno nelle adunanze del popolo. I *Luperci* [8] sono detti così dal fatto che durante i *Lupercalia* compiono i loro riti nel Lupercale. Fratelli Arvali sono detti quelli che fanno pubblici sacrifici perché i campi producano frutti: da *ferre* (portare) e *arva* (campi) hanno tratto il nome di *Fratres Arvales* [9]. Vi sono di quelli i quali ritengono [10] che l'espressione derivi da *fratria*. *Fratria* è una parola greca che indica una ripartizione del popolo, come ancora oggi si usa a Napoli [11]. I Sodali Tizii traggono il loro nome dagli uccelli di Tito, che essi sono soliti osservare in certe consultazioni augurali [12]. [86] I Feciali sono chiamati così perché sovrintendono alla leale osservanza (*fides*) dei trattati internazionali. Infatti per loro mezzo avveniva che una guerra dichiarata fosse una guerra legittima e che poi, una volta terminata la guerra, si ristabilisse con un trattato la lealtà (*fides*) della pace. Prima della dichiarazione di guerra venivano mandati alcuni di loro a reclamare la restituzione dei beni usurpati, e per loro mezzo ancora oggi si stipula un *foedus* (trattato), parola che secondo la grafia usata da Ennio, si pronunciava *fidus* [13].

13. Cfr. ENN., p. 238 V². Ma *foedus*, *fidus* e *fides* non hanno niente da vedere con *fetiales*.

Cultura_in_Ita

[**16**, 87] In re militari pr⟨a⟩etor dictus qui praeiret exercitui. Imperator, ab imperio populi, qui eos, qui id attemptasse⟨n⟩t, oppressi⟨t⟩ hostis [1]. Legati qui lecti publice, quorum opera consilioque uteretur peregre magistratus, quive nuntii senatus aut populi essent [2]. Exercitus, quod exercitando fit melior. Legio, quod leguntur milites in delectu. [88] Cohors, quod ut in villa ex pluribus tectis coniungitur ac quiddam fit unum, sic hic ex manipulis pluribus copulatur (cohors quae in villa, quod circa eum locum pecus cooreretur, tametsi cohortem in villa ⟨H⟩ypsicrates [3] dicit esse Graece χόρτον apud poetas dictam). Manipulus exercitus minima[s] manus quae unum sequitur signum. Centuria qui sub uno centurione sunt, quorum centenarius iustus numerus. [89] Milites, quod trium milium primo legio fiebat ac singulae tribus Titiensium, Ramnium, Lucerum milia militum mittebant. Hastati dicti qui primi hastis pugnabant, pilani qui pilis, principes qui a principio gladiis; ea post commutata re militari minus illustria sunt. Pilani triarii quoque dicti, quod in acie tertio ordine extremi[s] subsidio deponebantur; quod hi subsidebant ab eo subsidium dictum, a quo Plautus:

Agite nunc, subsidite omnes quasi solent triarii [4].

[**16**.] *Imperator* è *nomen agentis* da *imperare* e vuol dire « comandante ».
2. *Legati* è da *legare* e vuol dire « delegati », non viene da *lecti*, scelti.
3. Grammatico ricordato da Gellio, XVI, 12, 6; cfr. GRF, p. 107.
4. Frammento della *Frivolaria*, Leo, II, p. 535.

Cultura_in_Ita

[**16**, 87] Nella milizia il pretore era detto quello che marciava in testa all'esercito. *Imperator* (comandante supremo), viene da *imperium* (sovranità) del popolo ed è il titolo attribuito a colui il quale ha distrutto i nemici che hanno combattuto contro di essa [1]. *Legati* (addetti) sono quelli ufficialmente scelti (*lecti*) per assistere con la loro opera e il loro consiglio i comandanti militari fuori del territorio di Roma, o perché compiano le funzioni di inviati del senato o del popolo [2]. L'esercito è così detto perché diviene migliore esercitandosi; la legione perché i soldati *leguntur* (vengono scelti) nella leva militare. [88] La coorte (*cohors*) è detta così, perché come in una fattoria il cortile (*cohors*) è formato dall'accostamento (*coniungitur*) di più costruzioni e costituisce una specie di unità, così nella milizia la coorte è formata da più manipoli (il cortile della fattoria è così detto perché in esso si raccoglie [*cum coorerétur*] il bestiame, sebbene Ipsicrate [3] affermi che il cortile della fattoria è chiamato in greco dai poeti *chórtos*). Il manipolo è il più piccolo reparto (*manus*) dell'esercito al seguito di un proprio stendardo. Centuria è un'unità militare al comando di un unico centurione: il suo numero regolarmente è di 100 uomini. [89] La parola *milites* (soldati) deriva dal fatto che in origine la legione constava di 3.000 uomini e ognuna delle tre tribù, dei Tiziensi, dei Ramni e dei Luceri contribuiva alla sua formazione con 1.000 militi. *Hastati* (lancieri) erano detti i soldati che originariamente combattevano in prima fila con la lancia, i *pilani* (lanciatori di giavellotto) quelli che combattevano col giavellotto (*pilum*), *principes* (soldati di prima linea) quelli che combattevano alla testa dello schieramento (*a principio*) con la spada. Con la riforma poi dell'esercito si perdette il valore preciso di questi termini. I *pilani* furono detti anche triari, perché erano lasciati per riserva nella terza fila come ultimi dello schieramento; per il fatto che essi *subsidebant* (erano truppe di riserva) furono detti anche *subsidia* (sussidiari). Da qui il verso di Plauto:

> Suvvia, venitemi in aiuto
> come truppe di riserva [4].

Cultura_in_Ita

[90] Auxilium appellatum ab auctu, cum accesserant ei qui adiumento essent alienigenae. Pr⟨a⟩esidium dictum qui extra castra praesidebant [5] in loco aliquo, quo tutior regio esset. Obsidium dictum ab obsidendo, quo minus hostis egredi posset. In⟨si⟩di⟨a⟩e item ab insidendo, cum id ideo facerent quo facilius deminuerent hostis. Duplicarii dicti quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur institutum. [91] Turma ⟨a⟩ terima (E in U abiit), quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant [6]. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti, qui ab eo in singulis sunt etiam nunc terni. Quos hi primo administros ipsi sibi adoptabant, optiones vocari coepti, quos nunc propter ambitionem tribuni faciunt. Tubicines a tuba et canendo, similiter liticines [7]. Classicos a classe, qui item cornu ⟨aut litu⟩o canu⟨n⟩t, ut tum cum classes comitiis ad comit⟨i⟩atum vocant.

[17, 92] Quae a fortuna vocabula, in his quaedam minus aperta ut pauper, dives, miser, beatus, sic alia. Pauper a paulo lare [1]. Mendicus a minus, cui cum opus est minus nullo est [2]. Dives a divo qui ut deus ni[c]hil indigere videtur [3].

5. Ma *praesidere* vuol dire, etimologicamente, « sedere davanti », quindi, qui, « essere schierato avanti agli accampamenti ».

6. Sconosciuta è l'etimologia di *turma*; infondato anche il suo accostamento a *turba*.

7. *Liticines* è da *lituus* (la tromba ricurva della cavalleria) e *canere*.

[17.] 1. *Pauper* è da **pau-per-os* (che produce poco) ed esatta è la sua connessione con *pau-lum*, in quanto ha in comune con esso il primo elemento.

2. *Mendicus* non è da *minus*, ma da *mendum* (difetto).

3. È probabile che *dives* sia da *divus*, come *caelites* da *caelum*.

Cultura_in_Ita

[90] Il termine *auxilium* (truppe ausiliarie) deriva da *auctus* (accrescimento), che si verificava allorché si aggiungeva all'organico un contingente di truppe straniere di rincalzo. Presidio era detto il distaccamento mandato fuori del campo principale a presidiare [5] qualche posizione, perché tutto il settore fosse reso più sicuro. Il vocabolo *obsidium* (assedio) viene da *obsidere* (stringere d'assedio) per impedire che il nemico faccia delle sortite. Analogamente *insidiae* (imboscata) viene da *insidere* (stare in agguato), giacché così si faceva per indebolire più facilmente le forze del nemico. *Duplicarii* (beneficiari di doppia razione) venivano detti coloro per premiare il cui valore vigeva la disposizione che beneficiassero di una doppia razione di rancio. [91] *Turma* (squadrone di cavalleria) [6] viene da *terima* col cambiamento di *e* in *u* perché era costituita da *ter deni* (3 × 10) cavalieri presi dalle 3 tribù dei Tiziensi, dei Ramni e dei Luceri. Pertanto i capi di ogni *decuria* (gruppo di 10) venivano chiamati decurioni, i quali per questo fatto sono ancora oggi 3 per ogni squadrone. Quelli che costoro si sceglievano come assistenti si cominciò in un primo momento a chiamarli *optiones* (scelte), ma oggi tale designazione è fatta dai tribuni per desiderio di popolarità. Il termine *tubicines* (trombettieri) viene da *tuba* (tromba) e *canere* (sonare) e così *liticines* (trombettieri della cavalleria) [7]. Si chiamano *classici* (sonatori di corno) da *classis* (classe) coloro che indifferentemente col corno o con la tromba ricurva suonano per convocare, durante i comizi, le varie classi sociali dell'assemblea.

[17, 92] Fra i vocaboli che hanno goduto di una particolare fortuna ve ne sono alcuni dall'etimologia meno chiara, come *pauper* (povero), *dives* (ricco), *miser* (infelice), *beatus* (felice), ecc. *Pauper* viene da *paulus lar* (modesta condizione di famiglia) [1]. *Mendicus* (mendicante) da *minus* (meno), perché, trovandosi in bisogno ha meno di niente [2]. *Dives* (ricco) viene da *divus* (persona divina) perché, al pari di un dio, non sembra aver bisogno di niente [3]. *Opulentus* (facoltoso) viene da *ops* (risorsa), perché grandi (*opimae*) sono

Cultura_in_Ita

Opulentus ab ope, cui eae opimae; ab eadem inops qui eius indiget, et ab eodem fonte copi[i]s [4] ac copiosus. Pecuniosus a pecunia magna, pecunia a pecu: a pastoribus enim horum vocabulorum origo.

[**18**, 93] Artificibus maxima causa ars, id est, ab arte medicina ut sit medicus dictus [1], a sutrina sutor, non a medendo ac suendo, quae omnino ultima huic rei: ⟨hae enim⟩ earum rerum radices, ut in proxumo libro aperietur [2]. Quare quod ab arte artifex dicitur nec multa in eo obscura, relinquam. [94] Similis causa quae ab scientia voca⟨n⟩tur aliqua ut praestigiator, monitor, nomenclator; sic etiam quae a studio quodam dicuntur, cursor, natator, pugil. Etiam in hoc genere quae sunt vocabula pleraque aperta, ut legulus, alter ab oleis, alter ab uvis. Haec si minus aperta vindemiator, vestigator et venator, tamen idem, quod vindemiator vel quod vinum legit dicitur vel quod de viti id demunt; vestigator a vestigiis ferarum quas indagatur; venator a vento, quod sequitur cervum ad ventum et in ventum [3].

[**19**, 95] Haec de hominibus: hic quod sequitur de pecore, haec. Pecus ab eo quod [per]pascebant, a quo pecora

4. *Copis* è da *co-opis*.

[**18**.] 1. Al contrario, ***medicina*** viene da ***medicus*** e questo da ***mederi***.
2. La promessa non sembra sia stata mantenuta.
3. Esatta l'etimologia di ***vestigator***, colui che spia le tracce degli animali, ma non li uccide come fa il ***venator***; fantasiosa la spiegazione di questo termine data da Varrone.

Cultura_in_Ita

le sue possibilità; dalla stessa radice viene *inops* (privo di mezzi), cioè colui che manca di *ops*, e la stessa origine hanno *copis* (opulento) [4] e *copiosus* (abbondante). *Pecuniosus* (danaroso) viene da *pecunia magna* (grande quantità di denaro) e *pecunia* viene da *pecus* (bestiame): l'origine infatti di questi termini è da ricercare nel linguaggio dei pastori.

[**18**, 93] Per coloro che esercitano un'arte l'origine immediata del nome che li designa sta nella loro stessa arte; in altri termini, il medico trae il suo nome dalla medicina [1], il calzolaio (*sutor*) dalla calzoleria e non già da *mederi* (curare) e da *suere* (cucire), che rappresentano, in generale, la forma più remota di queste radici, come sarà dimostrato nel libro seguente [2]. Per cui, dato che tutti quelli che esercitano una professione sono indicati secondo il nome della loro stessa professione e poiché si tratta, in questo campo, di cose ovvie, lascerò da parte l'argomento. [94] Del tutto simile è l'origine di termini che derivano da qualche abilità di cui uno sa dar prova, come prestigiatore, suggeritore, annunciatore; così anche quelli che derivano da qualche attività sportiva, come corridore, nuotatore, pugile. Anche in questo genere di nomi per lo più si tratta di vocaboli la cui origine è evidente, come *legulus* (raccoglitore), applicato sia a quello che raccoglie le olive, sia a quello che coglie i grappoli d'uva. Anche se l'etimologia delle seguenti parole, come *vindemiator* (vendemmiatore), *vestigator* (battitore), *venator* (cacciatore), è meno chiara, deve tuttavia applicarsi anche a queste il medesimo principio: il *vindemiator* è così detto o perché coglie i grappoli (*vinum*) o perché li distacca dalle viti; il *vestigator* è detto così a causa delle tracce (*vestigia*) delle bestie selvagge che egli segue; il *venator* è così detto da *ventus* (vento), perché insegue il cervo secondo e contro il vento [3].

[**19**, 95] Questo per quanto riguarda gli uomini; quel che segue, qui appresso, riguarda il bestiame. *Pecus* (bestiame) deriva dal fatto che gli animali *pascebant* (pascolavano), da cui la parola *pecora* (branco di animali, gregge),



Cultura_in_Ita

universa. Quod in pecore pecunia tum pastoribus consistebat et standi fundamentum pes (a quo dicitur in aedificiis area pes magnus et qui negotium instituit pedem posuisse), a pede pecudem appellarunt [1], ut ab eodem pedicam et pedisequum et pecul⟨i⟩ariae oves aliudve quid: id enim peculium primum. Hinc peculatum publicum primo, ut cum pecore diceretur multa et id esse⟨t⟩ coactum in publicum, si erat aversum [2]. [96] Ex quo fructus maior, hi[n]c est qui Graecis usus: ⟨sus⟩, quod ὗς, bos, quod βοῦς, taurus, quod ⟨ταῦρος⟩, item ovis, quod ὄις: ita enim antiqui dicebant, non ut nunc πρόβατον. Possunt in Latio quoque ut in Graecia ab suis vocibus haec eadem ficta. Armenta, quod boves ideo maxime parabant, ut inde eligerent ad arandum; inde arimenta dicta, postea I tertia littera extrita. Vitulus, quod Graece antiquitus ἰταλός [3] aut quod plerique vegeti vegitulus. Iuvencus, iuvare qui iam ad agrum colendum posset [4]. [97] Capra carpa, a quo scriptum

Omnicarpae caprae [5].

⟨H⟩ircus, quod Sabini fircus; quod illic fedus, in Latio rure *hedus*, qui in urbe, ut in multis, A addito ⟨*h*⟩*aedus*. Porcus, quod Sabini dicunt apruno⟨m⟩ porco⟨m⟩ [6], por⟨cum⟩; i⟨n⟩de

[19.] 1. Esatta la connessione di *pecunia* con *pecus*, ma impossibile quella di *pecus -oris* (bestiame) e *pecus, -ŭdis* (capo di bestiame) con *pes*, che ha tutt'altra origine.

2. Il passo è sembrato a taluni editori irrimediabilmente guasto. Eppure non è impossibile per lo stile varroniano sottintendere *dixerunt* dopo *publicum*, né dovrebbe far difficoltà *ut cum* nel senso di « come quando ». Ottimo l'emendamento del Fay, accettato dal Kent, *publicum primo ⟨dixer⟩u⟨n⟩t cum* ecc.

3. Esatto che il greco ἰταλός (*italós*) renda il latino *vitulus*, ma non che questo derivi da quello. L'eolico aveva ἔταλον (*étalon*) con cui è da connettere, in una comunanza di origine, il lat. *vitulus*, da ἔτος (*étos*), anno: quindi « la bestia di un anno » o « dell'anno ».

4. *Iuvencus* va con *iuvenis*, non con *iuvare*.

5. Non si sa donde Varrone citi queste parole. Poteva forse trattarsi di un'espressione proverbiale. Falsa è l'etimologia di capra da *carpa*.

6. *Aprunus* è lo stesso che *aprugnus* (da **apro-gnos*, nato dal cinghiale), che si legge in Plauto e in Catone (in Lucilio *aprinus*).

Cultura_in_Ita

che ha preso un senso collettivo. Poiché gli averi dei pastori consistevano nel bestiame, erano indicati col termine *pecunia*; e poiché *pes* (piede) è la base di ogni equilibrio (da ciò deriva che l'area su cui poggiano gli edifici è chiamata *pes magnus* [grande piede] e che di uno che ha dato inizio a un affare si dica *pedem posuisse* [ha messo piede]), dalla parola *pes* si formò il termine *pecus,-ŭdis* (capo di bestiame) [1], come dallo stesso vocabolo si formarono *pedica* (tagliola) e *pedisequus* (valletto) e *oves peculiariae* (pecore che costituivano il *peculium*) e così via: questa era infatti la prima forma di risparmio personale. Da qui in antico chiamarono pubblico peculato il furto ai danni dello Stato, come al tempo in cui s'infliggevano multe di bestiame e il risarcimento di quello che era stato rubato s'incamerava a favore dello Stato [2]. [96] Gli animali più redditizi sono indicati con gli stessi termini in uso presso i Greci: *sus* (maiale) è lo stesso che *hys* in greco; *bos* (bue) lo stesso che *bus*; *taurus* (toro) lo stesso che *táuros*; parimenti *ovis* (pecora) è lo stesso che *óis*: così infatti gli antichi Greci chiamavano la pecora, non come ora *próbaton*. Anche nel Lazio, come in Grecia, questi stessi nomi possono derivare dalle diverse voci degli animali. Il vocabolo *armenta* ha origine dal fatto che soprattutto per questo si allevavano i buoi, cioè perché se ne potessero scegliere quelli adatti ad arare; perciò furono detti *arimenta*, poi per la sincope della terza lettera, *i*, *armenta*. *Vitulus* (vitello) è detto così dal fatto che anticamente in greco si chiamava *italós* [3], o da *vegituli* perché sono per lo più *vegeti*. *Iuvencus* (giovenco) era detto l'animale capace di *iuvare* (giovare) nella coltivazione dei campi [4]. [97] *Capra* viene da *carpa* (brucante), per cui si legge scritto

capre che tutto brucano (*omnicarpae*) [5].

*Hircus* (becco) è quello che i Sabini chiamano *fircus*, poiché quello che là si dice *fedus* (capretto), in latino si chiama *hedus*, in campagna, mentre in città con l'aggiunta di una *a*, come in molti casi, si dice *haedus*. *Porcus* (porco) deriva dal fatto che i Sabini chiamano il porco *aprunus* (discendente dal cinghiale) *porcus* [6]; *porcus* viene quindi di là, a meno

Cultura_in_Ita

*porcus*, nisi si a Graecis, quod Athenis in Libris Sacrorum scriptu⟨m⟩ est πόρκη, πόρκο⟨ς⟩ [7]. [98] Aries quem dicebant ares veteres nostri, ⟨h⟩arviga, hinc ⟨h⟩ari[u]ga[s] [8]. Haec sunt quorum in sacruficiis exta in olla, non in veru coquuntur, quas et Accius [9] scribit et in pontificiis libris [10] videmus. In hostis eam dicunt ⟨h⟩ari[u]gam quae cornua habeat; quoniam si cui ovi mari testiculi dempti et ideo vi natura versa, verbex declinatum. [99] Pecori ovillo quod agnatus, agnus [11]. Catulus a sagaci sensu et acuto, ⟨ut Cato⟩ Catulus [12]; hinc canis: nisi quod ut tuba ac cornu a⟨li⟩quod signum cum dent[e], canere dicuntur, quod hic item et noctulucus in custodia et in venando signum voce dat, canis dictus.

[**20**, 100] Ferarum vocabula item partim peregrina, ut panthera, leo [1]; utraque Graeca, a quo etiam et rete quoddam panther et le⟨a⟩ena et muliercula⟨e⟩ Pantheris et Le⟨a⟩ena. Tigris qui est ut leo varius, qui vivus capi adhuc non potuit, vocabulum e lingua Armenia [2]; nam ibi et sagitta et quod vehementissimum flumen dicitur Tigris. Ursi Lucana origo vel, und illi, nostri ab ipsius voce. Camelus suo nomine Syriaco in Latium venit, ut Alexandrea camelopardalis nuper adducta, quod erat figura et camelus, maculis ut panthera [3]. [101] Apri ab eo quod in locis asperis, nisi a Graecis quod

7. Il primo termine indica la femmina, il secondo il maschio del maiale.

8. La forma e il valore esatto del termine, che s'incontra solo nei grammatici e tardi compilatori, ci sfugge. Donato fa derivare la parola da *hara* (stalla) e lo riallaccia ad *haruspex*, dando al termine il valore di *hostia*. Ma non sappiamo neanche se la sua grafia esatta sia con l'*h*- iniziale o senza.

9. TRF², p. 227.

10. FLP, p. 18 (= LPR, fr. 82).

11. *Verbex* non va con *versa*, come *agnus* non ha nulla da vedere con *agnatus*.

12. *Cato* e *Catulus* sono due cognomi che vanno riportati a *catus* (= accorto, furbo).

[**20**.] 1. *Panthera* è termine greco, ma si tratta probabilmente di un prestito dall'indiano (cfr. il sanscrito *puṇḍarika-ḥ*, tigre). Anche *leo* e *leaena* derivano in latino dal greco.

2. Più esattamente dal persiano: passato in latino attraverso l'intermediario greco.

3. Per il fatto a cui accenna Varrone, avvenuto nel 46 a. C., cfr. PLIN., *N. h.*, VIII, 69. I Romani videro per la prima volta una giraffa in occasione del trionfo di Cesare: fatto di grande attualità, avvenuto durante

Cultura_in_Ita

che non venga dal greco, perché in Atene nei *Libri sui sacrifici* si legge *porkē*, *pórkos* [7]. [98] *Aries* (ariete) che i nostri antichi chiamavano *ares*, è detto *harviga*, di qui *hariga* [8]. Questi sono gli animali le cui viscere nei sacrifici non vengono cotte allo spiedo, ma in pentola: tali particolari si leggono in Accio [9] e nei *Libri Pontificali* [10]. Tra le vittime chiamano *harviga* quella che ha le corna, perché se a un maschio della pecora si tolgono i testicoli e così si altera (*versa*) violentemente la sua natura, si designa col derivato *verbex* (castrato). [99] Il nome *agnus* (agnello) deriva dal fatto che esso è *agnatus* (è nato in aggiunta) al gregge ovino [11]. *Catulus* (cucciolo) è un termine che deriva dal fiuto sottile e acuto della piccola bestia, come i nomi *Cato* (Catone) e *Catulus* (Catulo) [12]; da qui anche *canis* (cane), a meno che, come quando dànno qualche segnale con la tromba o col corno si dice *canere* (sonare), parimenti il cane non sia chiamato così perché quando veglia di notte facendo la guardia e durante la caccia dà segnale con la voce.

[**20**, 100] Analogamente i nomi delle bestie feroci sono in parte stranieri, come *panthera* (pantera), *leo* (leone): sono ambedue greci [1] e da essi derivano i nomi di certi tipi di rete da caccia, come *panther* e *leaena*, e i nomi di etère *Panthera* e *Leaena* (Leonessa). La tigre (*tigris*) è una specie di leone dalla pelle screziata, una belva che finora non si è potuta catturare viva; il suo nome deriva dall'armeno [2], perché in Armenia così è chiamata la saetta e v'è un fiume impetuoso che si chiama *Tigris*. Il nome *ursus* (orso) è di origine Lucana, oppure i nostri lo han direttamente tratto, come quelli, dall'urlo che fa tale bestia. Il *camelus* (cammello) è venuto nel Lazio col suo nome siriaco, come la *camelopardalis* (giraffa) testé portata da Alessandria, così chiamata perché aveva la figura di un cammello e la pelle screziata di una pantera [3]. [101] Gli *apri* (cinghiali) sono chiamati così perché vivono in luoghi *asperi* (scoscesi), a meno che il vocabolo non venga dal greco, perché in Grecia essi vengono

la stessa redazione del *De lingua Latina*. Quanto al secondo elemento del nome *camelopardalis* esso deriva da una parola indiana che vuol dire pantera.

Cultura_in_Ita

hi ⟨κ⟩άπροι [4]. Caprea a similitudine quadam caprae. Cervi, quod magna cornua gerunt, gervi, G in C mutavit ut in multis. Lepus, quod Sicu⟨li, ut Aeo⟩lis quidam Graeci, dicunt λέπορινν: a Roma quod orti Siculi, ut annales veteres nostri dicunt, fortasse hinc illuc tulerunt et hic reliquerunt id nomen. Volpes, ut Aelius dicebat [5], quod volat pedibus.

[**21**, 102] Proxima animalia sunt ea quae vivere dicuntur neque habere animam, ut virgulta. Virgultum dicitur a viridi, id a vi quadam humoris; quae si exaruit, moritur. Vitis, quod ea vini origo. Malum, quod Graeci ⟨A⟩eolis dicunt μᾶλον. Pinus*** [1] Iuglans, quod cum haec nux antequam purgatur similis glandis, haec glans optima et maxima a Iove et glande iuglans est appellata. Eadem nux, quod ut nox aerem huius sucus corpus facit atrum [2]. [103] Quae in ⟨h⟩ortis nascuntur, alia peregrinis vocabulis, ut Graecis ocimum, menta, ruta quam nunc πήγανον appellant; item caulis, lapat⟨h⟩ium, radix [3]: sic enim antiqui Graeci, quam nunc ῥάφανον; item haec Graecis vocabulis: serpyllum, rosa, una littera commutata [4]; item ex his Graecis Latina κολίανδρον, μαλάχη, κύμινον; item lilium ab λειρίῳ et malva ab μαλάχῃ [5] et sisymbrium a σισυμβρίῳ. [104] Vernacula: lact⟨u⟩c⟨a⟩ a lacte, quod holus id habet lact [6]; brassica ut p⟨r⟩aesica, quod

4. Inesatte tutt'e due le ipotesi: *aper* non va con *asper* né deriva dal greco *kápros*, con cui per altro può essere imparentato. Lo stesso va detto dell'etimologia di *cervi* data subito dopo.

5. GRF, p. 69.

[**21**.] 1. Dopo *pinus* è da riconoscere una lacuna nel testo.

2. Di tutte le etimologie qui date sono esatte solo quelle di *malum* e di *iuglans* (= *Iovis glans*, gr. Διὸς βάλανος [*Diòs bálanos*], ghianda di Giove), a cui fa richiamo anche l'*optima et maxima* di sopra.

3. *Radix* è vocabolo prettamente latino.

4. *Rosa* non viene dal greco ῥόδον (*rhódon*), ma è l'adattamento latino, come *rhódon* quello greco, di un termine mediterraneo, indicante il fiore della rosa, sconosciuto agli immigrati Indoeuropei. Il cambiamento della lettera sarebbe *-d-* in *-s-* per *rosa* e *-s-* per *-h-* in *serpillum*, connesso col verbo *serpere* (gr. ἕρπειν [*hérpein*]).

5. Vale per *malva* (gr. *maláche*) quello che è stato detto nella nota precedente per *rosa*.

6. *Lact(e)*, da cui *lac* (gen. *lactis*), è la forma primitiva di questo termine, passata anche in italiano.

Cultura_in_Ita

chiamati *káproi* [4]. La *caprea* (capriolo) è così detta per una certa sua somiglianza con la capra. I cervi son detti così perché portano grandi corna, da *gervi*, col mutamento della *g* in *c*, come avviene in molti casi. *Lepus* (lepre), trae il suo nome dal fatto che i Siculi, come alcuni greci Eoli, dicono *léporis*. Poiché i Siculi sono oriundi da Roma, come affermano i nostri antichi annali, forse di qua portarono là questo termine e lo lasciarono tuttavia qui. La volpe (*vulpes*) è così chiamata, secondo quanto afferma Elio Stilone [5], perché « vola coi piedi ».

[**21**, 102] Gli esseri più vicini agli animali sono quelli che si ritengono viventi, pur senza che abbiano anima, come le piante (*virgulta*). La parola *virgultum* viene da *viridis* (verde) e ciò per una certa *vis* (forza) umida che possiedono le piante, se s'inaridisce la quale, muoiono. La vite (*vitis*) è detta così perché è l'origine del vino (*vinum*). Il termine *malum* (mela) viene dal fatto che questo frutto è chiamato *málon* dai Greci d'Eolia. *Pinus* (pino) ... [1] *Iuglans* (noce) è detta così perché, dato che la noce prima di essere mondata rassomiglia a una ghianda (*glans*), questa ghianda, ottima e massima (*optima et maxima*), deriva il suo nome da *Iovis* e *glans*. La stessa parola *nux* (noce) deriva dal fatto che il suo succo rende nero il corpo come la notte (*nox*) rende l'aria [2]. [103] Fra le piante che nascono negli orti e nei giardini ve ne sono alcune indicate con vocaboli stranieri, greci per esempio, come *ocimum* (basilico), *menta*, *ruta*, che ora chiamano *pégganon*; parimenti *caulis* (cavolo), *lapathium* (lapazio), *radix* (ravanello) [3]: così infatti i Greci antichi chiamavano la pianta che oggi chiamano *rháphanos*; con termini greci sono del pari chiamati il timo (*serpyllum*) e la rosa, col mutamento di una sola lettera [4]. Alla stessa maniera, dal greco derivano i termini latini corrispondenti ai greci *koliándron* (*coriandrum*, coriandro), *maláche* (malva), *kýminon* (*cuminum*, comino); così *lilium* (giglio) viene dal greco *léirion*, *malva* (malva) dal greco *maláche* [5] e *sisymbrium* (sisimbrio) da *sisýmbrion*. [104] Sono parole indigene *lactuca* (lattuga) da *lact* (latte), perché è un'erba che contiene latte [6];

Cultura_in_Ita

ex eius scapo minutatim praesicatur; asparagi, quod ex asperis virgultis leguntur et ipsi scapi asperi sunt, non leves; nisi Graecum: illic quoque enim dicitur ἀσπάραγος. Cucumeres dicuntur a curvore, ut curvicumeres dicti. Fructus a ferundo, res eae quas fundus et ea[e] qu⟨a⟩e in fundo ferunt ut fruamur [7]. Hinc declinatae fruges et frumentum, sed ea e terra; etiam frumentum, quod ⟨ad⟩ exta ollicoqua solet addi ex mola, id est ex sale et farre molito [8]. Uvae ab uvore [9].

[**22**, 105] Quae manu facta sunt dicam, de victu, de vestitu, de instrumento, et si quid aliud videbitur his aptum. De victu antiquissima puls; haec appellata vel quod ita Graeci vel ab eo unde scribit Apollodorus [1] quod ita sonet cum aqua⟨e⟩ ferventi insipitur. Panis, quod primo figura faciebant, ut mulieres in lanificio, panus [2]; posteaquam ei figuras facere instituerunt alias, a pane et faciendo panificium c⟨o⟩eptum dici. Hinc panarium, ubi id servabant, sicut granarium, ubi granum frumenti condebant, unde id dictum; nisi ab eo quod Graeci id † κρόκην †, a quo a Graecis quoque gran⟨ari⟩um dictum in quo ea quae conduntur [3]. [106] Hordeum ab ⟨h⟩orrido. Triticum, quod tritum e spicis. Far a faciendo [4], quod in pistrino fit. Milium a Graeco: nam id μελίνη. Libum, quod ut libaretur, priusquam essetur,

7. Falsa è la derivazione di *fructus* da *ferre*.

8. Cosa abbia da vedere *frumentum* col sale e il farro molito non s'intende, a meno che Varrone non voglia accostare etimologicamente *frumentum* a *farrum*.

9. Anche questa etimologia è falsa.

[**22**.] 1. Cfr. *F(ragmenta) G(raecorum) H(istoricorum)*, ed. Jacoby, II B 244, 267.

2. *Panis* non ha nulla che vedere con *pan(n)us*; da una glossa citata da Ateneo (III, 111 C) apprendiamo che *panis* in messapico si diceva *panós*.

3. È uno dei *loci desperati* di questo libro. Il codice ha κρόκην che non dà senso. Lo Scaligero corresse in κόκκον, il Kent in κράνον. Paleograficamente la correzione migliore sarebbe forse κριθήν (orzo), che per il senso e la maggior somiglianza con *cranum* (*granum*) mi sembrerebbe preferibile. Quanto al termine greco corrispondente a *granarium*, penso che esso sia caduto davanti a questo nome.

4. Etimologia del tutto infondata, quella di *far* da *facere* (*libare* poi viene da *libum* e non viceversa). Lo stesso va detto (ma la cosa è di per sé evidente) per l'etimologia di *hordeum* da *horridus*: esatta quella di *triticum*.

Cultura_in_Ita

*brassica* (cavolo) come il suo equivalente *praesica*, perché si taglia dal gambo foglia per foglia. Gli asparagi sono così chiamati perché sono colti da piante rugose e rugosi, non levigati, sono gli stessi steli; a meno che non sia una parola greca, giacché anche in greco si dice *aspáragos*. I cocomeri (*cucumeres*) sono chiamati così da *curvor* (curvatura) quasi fossero *curvicumeres*. *Fructus* (frutti) viene da *ferre* (portare) e sono quei prodotti che il fondo e le piante che sono nel fondo producono (*ferunt*) [7], perché ne usufruiamo. Da qui derivano *fruges* (raccolto) e *frumentum* (grano), ma questi sono prodotti direttamente dalla terra. *Frumentum* viene anche dal fatto che alle viscere delle vittime nelle pentole in cui sono cotte si suole aggiungere qualche cosa di macinato, cioè un miscuglio di sale e di farro molito [8]. *Uvae* (grappoli d'uva) viene da *uvor* (umidità) [9].

[**22**, 105] Parlerò ora delle cose fatte dalla mano dell'uomo: alimentazione, vestiti, utensili e tutte le altre cose connesse. Nel campo dell'alimentazione il prodotto più antico è la farinata (*puls*). È così chiamata o perché così la chiamano i Greci o perché questo nome deriva, come scrive Apollodoro [1], dal fatto che quando si getta la farina nell'acqua bollente manda un suono simile a *puls*. Il pane (*panis*) prende il nome dal fatto che in origine gli antichi facevano il pane, come le donne che lavoravano la lana, in forma di panno [2]. Dopoché cominciarono a dare ad esso altre forme, da *panis* e *facere* (fare) si cominciò a dire *panificium* (lavorazione del pane). Da qui venne *panarium* (ripostiglio del pane), dove conservavano il pane, alla stessa guisa di *granarium* (granaio), dove riponevano il grano, da cui deriva questo nome; a meno che *granum* non derivi dal fatto che i Greci lo chiamavano *krokēn*, da cui anche loro trassero il nome indicante il granaio, del luogo cioè in cui si trovano i prodotti granari che vengono riposti [3]. [106] *Hordeum* (orzo) viene da *horridus* (irto). *Triticum* (frumento) si chiama così perché *tritum* (trebbiato). *Far* (farina) viene da *facere* (fare) [4], perché si fa nel mulino. *Milium* (miglio) viene dal greco, perché in greco si dice *meline*. *Libum* (fo-

Cultura_in_Ita

erat coctum. Testuacium, quod in testu caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus [5] id faciunt matronae. Circuli, quod mixta farina et caseo et aqua circuitum aequabiliter fundebant. [107] Hos quidam qui magis incondite faciebant vocabant lixulas et similixulas [6] vocabulo Sabino: itaque frequentia Sabinis. A globo farinae dilatato, item in oleo cocti, dicti [a globo] globi. Crustulum a crusta pultis, cuius ea, quod ut corium et uritur, crusta dicta. Cetera fere opera a vocabulis Graecis sumpta, ut thrion et placenta [7]. [108] Quod edebant cum pulte, ab eo pulmentum, ut Plautus [8]; hinc pulmentarium dictum: hoc primum debuit pastoribus. Caseus a coacto lacte ut co⟨a⟩xeus [9] dictus. Dein posteaquam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat sine igne, in quo erant poma, quae minus cruda esse poterant decoquebant in olla. Ab olla olera dicta, quo⟨d ea⟩rum ⟨m⟩acerare cruda olera. E quis ad coquendum quod e terra eru⟨itu⟩r[e], ruapa, unde rapa [10]. Olea ab ἐλαία; olea grandis orchitis quod eam Attici ὄρχιν μορ⟨ί⟩α⟨ν⟩ [11]. [109] Hinc ad pecudis carnem perventum est. ⟨Ut ab sue⟩ suilla, sic ab ⟨a⟩liis generibus cognominata. Hanc primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti c⟨o⟩episse natura docet. Dictum

5. Feste in onore della dea *Matuta* che si celebravano l'11 giugno, distinte dai *Matronalia*, che cadevano alle calende di marzo.

6. *Elixulae* va con *lixa* (acqua) ed *elixus* (bollito); si trattava infatti di un impasto di farina, acqua ed altri ingredienti (cfr. nello stesso VARRONE, *De Vita populi Romani*, I, fr. 35, p. 289 R. [ap. *Non.*, p. 62 L.], citato dal Collart, *elixum panem*). Quanto a *similixulae* si pensa a una forma di aplologia da **simililixulae* (Collart) o a una forma dialettale, in cui *simi-* = *sēmi-*, cioè « mezze ciambelle ».

7. *Thrion* è parola che s'incontra solo qui (*hapax*); indica un pasticcio di farina, formaggio e uova; *placenta* ricalca il greco πλακοῦς (*plakús*) nell'accusativo πλακοῦντα (*placunta*).

8. Cfr. *Aul.*, 316; *Mil.*, 349, ecc. *Pulmentum* viene da *pulpa* (polpa di carne) e ignoto è il suo etimo; *pulmentarius* è l'aggettivo che ne deriva e significa « ciò che serve da *pulmentum* », quindi *pulmentarium* sost., « companatico », « pietanza ».

9. La parola *coaxeus* è inventata da Varrone, per spiegare il passaggio da *coactus* a *caseus*, il cui etimo è incerto.

10. Anche *ruapa* è forma inventata da Varrone per spiegare il passaggio da *ruere* a *rapa*, il cui etimo qui dato è falso al pari di quello di *olera*.

11. Il cod. ha *orchen moran*: la lezione da noi seguita è una felice congettura del Canal; ὄρχις μορία (*órchis moría*) significa « ulivo sacro » (era infatti sacro ad Atene).

Cultura_in_Ita

caccia votiva) è detto così perché, per farne un'offerta (*ut libaretur*), lo cuocevano prima di mangiarlo. *Testuacium* (focaccia cotta al mattone) si chiamava così perché era cotto sul mattone caldo, come fanno ancora le matrone durante i *Matralia* [5]; il nome di *circuli* (focacce circolari) deriva dal fatto che per cuocerli veniva versato, in modo da formare un circolo perfetto, un impasto di farina, acqua e formaggio. [107] Alcuni li confezionavano più alla buona e queste ciambelle chiamavano con una parola sabina *lixulae* e *similixulae* [6]. Il loro uso pertanto è frequente in Sabina. Formati da una palla di farina lievitata e ugualmente fritti con l'olio si chiamano *globi*. *Crustulum* (biscotto) viene da *crusta pultis* (crosta della farinata), di cui quella è detta *crusta* perché è come *corium* (cuoio) e *uritur* (è bruciata). Quasi tutti gli altri tipi di pasticceria sono indicati con nomi desunti dal greco come *thrion* (pasticcio) e *placenta* (focaccia) [7]. [108] Ciò che mangiavano col *puls* veniva, da questo, chiamato *pulmentum* (companatico), come si legge in Plauto [8]; da questo è venuto il sostantivo *pulmentarium* (pietanza). Tale termine Plauto lo dovette all'antico linguaggio dei pastori. *Caseus* (formaggio) viene da *coactum lact* (latte coagulato), come fosse *coaxeus* [9]. Poi, quando gli uomini cessarono di contentarsi dei cibi prodotti spontaneamente dalla natura, tra cui v'era la frutta, senza bisogno del fuoco, allora cominciarono a cuocere in pentola i cibi che potevano rendersi più teneri. Da *olla* (pignatta) venne il termine *olera* (erbaggi), perché la funzione delle *ollae* era di ammorbidire gli *olera* crudi. Uno di questi, poiché per cuocerlo deve essere strappato da terra, si chiama *ruapa*, da cui *rapa* [10]. *Olea* (oliva) viene dal greco *eláia*; l'*orchitis* è una specie di oliva grande, detta così perché gli Attici la chiamano *órchis moría* [11]. [109] Da qui si passò alla carne degli animali domestici. Come da *sus* (maiale) si chiamò *suilla* la carne di maiale, così altri tipi di carne presero il nome da altre specie di animali. La natura dimostra che gli uomini cominciarono dapprima a far uso di carne arrostita, in un secondo momento di carne bollita, da ultimo di carne al sugo. *Assum*

Cultura_in_Ita

assum [12], quod id ab igni assuescit, ⟨id est uvescit⟩: uvidum enim quod humidum, et ideo ubi id non est, sucus abest; et ideo sudandum assum destillat calore[m], et ut crudum nimium habet humoris, sic excoctum parum habet suci. Elixum e liquore aquae dictum; et ex iure, quod iucundum magis conditione. [110] Succidia ab suibus c⟨a⟩edendis: nam id pecus primum occidere coeperunt domini et ut servarent sallere. Tegus suis ab eo quod eo tegitur [13]. Perna a pede [14]. Sueris a nomine eius. Offula ab offa, minima suere. Insicia ab eo quod insecta caro, ut in Carmine Saliorum ⟨prosicium⟩ est [15], quod in extis dicitur nunc prosectum. Murtatum a murta, quod ea ad⟨ditur⟩ large fartis. [111] Quod fartum intestinum ⟨e⟩ crassundiis, Lucan⟨ic⟩am dicunt, quod milites a Lucanis didicerint, ut quod Faleriis [16] Faliscum ventrem; fundolum a fundo, quod ⟨non⟩ ut reliquae partes, sed ex una parte sola apertum; ab hoc Graecos puto τυφλὸν ἔντερον appellasse. Ab eadem fartura farcimina ⟨in⟩ extis appellata, a quo ⟨farticulum⟩ [17]: in eo quod tenuissimum intestinum fartum, hila ab hilo dicta [h]i⟨l⟩lo quod ait Ennius [18]

Neque dispendi[i] facit hilum.

12. *Assum* è da *arsum* per assimilazione regressiva e non ha nulla che vedere con *assudescit*.

13. Anche *tergus* non ha nessuna parentela con *tegere*; può tuttavia la forma *tegoribus* (per dissimilazione da *tergoribus*), presente in Plauto, aver facilitato l'errore di Varrone.

14. Per *perna* si cfr. il gr. πτέρνη (*pterne*), coscia: nessuna connessione col lat. *pes*.

15. *F(ragmenta) P(oetarum) L(atinorum)*, p. 3.

16. Capitale dei Falisci, corrisponde all'attuale Civitacastellana.

17. *Farticulum* è integrazione di Goetz-Schoell.

18. Ennio, *Ann.*, v. 14 V², ma *hila* non ha da fare con *hilum*, è il diminutivo di *hira* (propr. *hilla*), la parte dell'intestino chiamato digiuno.

Cultura_in_Ita

(arrosto) [12] è detto così perché per effetto del fuoco esso comincia a trasudare, cioè a inumidirsi (*uvescit*); *uvidus* infatti è lo stesso che *humidus*, epperò dove questa umidità non c'è, v'è assenza di sugo; quindi l'arrosto per effetto del calore distilla l'umidità che deve trasudare; e come quando è cruda, la carne contiene una dose eccessiva di umidità, così quando è cotta le rimane poco sugo. *Elixum* (bollito) è detto così dal liquido (*liquor*), rappresentato dall'acqua, in cui è cotto. *Ex iure* (al sugo) è detta la carne perché è più saporita (*iucundum*) per il condimento. [110] *Succidia* (carne di maiale salata) viene da *sues caedere* (squartare i maiali); difatti questo è il primo animale che i proprietari cominciarono a uccidere e a salare per conservare la sua carne. La spalla (*tegus*) del maiale è detta così dal fatto che esso è coperto (*tegitur*) [13] da questa sua parte. *Perna* (prosciutto) viene da *pes* (piede) [14]. *Sueris* (braciola di maiale) deriva dal nome stesso della bestia. *Offula* (bocconcino) viene da *offa*, un piccolo pezzo di polpa di maiale. *Insicia* (salsiccia) è un nome che trae origine dal fatto che la carne è *insecta* (tagliuzzata), press'a poco come nel *Carme dei Salii* c'è *prosicium* (frattaglie) [15], che corrisponde al termine *prosicium* da noi oggi usato a proposito delle viscere delle vittime. *Murtatum* (farcito al mirto) deriva da *murta* (bacca di mirto), perché nelle carni di maiale insaccate se ne mettono in quantità. [111] Un tipo di salsiccia fatta con l'intestino crasso del maiale chiamano luganica, perché i nostri soldati l'hanno imparata a fare dai Lucani, come chiamano « ventresca falisca » il salume che hanno imparato a conoscere a Falerii [16]. Il *fondulus* (salsiccia d'intestino cieco) è chiamato così da *fondus* (fondo) perché l'intestino con cui è fatto non è come tutte le altre sue parti, ma è aperto da una parte sola. Penso che per questo i Greci lo abbiano chiamato *typhlòn énteron* (intestino cieco). Dalla stessa parola *fartura* (insaccamento) deriva *farcimina* (insaccati), così detti nel caso si tratti di interiora delle vittime; da qui viene anche *farticulum* (salsicciotto) [17]. Nel caso in cui si tratti di salsiccia fatta con la parte più tenue dell'intestino, le si dà il nome di *hila*, chiamata così da *hilum* (particella), che si legge in Ennio:

e non ne perde una particella [18].

Cultura_in_Ita

Quod in hoc farcimine summo quiddam eminet, ab eo quod ut in capite apex, apexabo dicta. Tertium fartum est longavo [19], quod longius quam duo illa. [112] Augmentum, quod ex immolata hostia desectum in iecore ⟨imponitur⟩ in por⟨ric⟩iendo a⟨u⟩gendi causa. Magmentum a magis, quod ad religionem magis pertinet [20]: itaque propter hoc ⟨mag⟩mentaria fana constituta locis certis quo id imponeretur. Mattea ab eo quod ea Graece ματτύη. Item ⟨a⟩ Graecis singillatim haec**** [21] ovum, bulbum.

[23, 113] Lana Graecum, ut Polybius et Callimachus [1] scribunt. Purpura a purpur⟨a⟩e maritumae colore ut P⟨o⟩enicum, quod a Poenis [2] primum dicitur allata. Stamen a stando, quod eo stat omne in tela velamentum. Subtemen, quod subit stamini. Trama, quod tram⟨e⟩at [3] frigus id genus vestimenti. Densum a dentibus pectinis quibus feritur [4]. Filum, quod minimum est hilum: id enim minimum est in vestimento [5]. [114] Pan[n]us Graecum, ubi E A fecit [6]. Panuvellium dictum a pano et volvendo filo. Tunica ab tuendo corpore, tunica ut ⟨tu⟩endica. Toga a tegendo. Cinctus et cingillum a cingendo, alterum viris, alterum mulieribus attributum.

19. *Apexabo* (*apexavo*, per lo scambio tra *b* e *v*) diventerà in seguito *apexao*, come *longavo* diventerà *longao*.

20. *Magmentum* non va con *magis* (anche Servio spiega come *maius augmentum*), ma è imparentato con *mactus*, *macte*, forme del linguaggio religioso che s'accompagnavano a un'offerta votiva e, in ultima analisi, col verbo *mactare*, sacrificare.

21. Lacuna notata già dallo Scaligero.

[23.] 1. Cfr. POL., *Fr. inc.*, 57 Bütt.-W.; CALL., fr. 722 Pf.

2. *Purpura* è forse parola fenicia, ma può darsi che abbia operato l'intermediario greco πορφύρα (*porphýra*). - *Colerent F.*, *coloreut* Lachmann.

3. *Trama* è da *trahere*, non da *trameare*.

4. L'etimo di *densum* datoci qui da Varrone è falso.

5. Anche l'etimo di *filum* è errato, esatta però è l'equivalenza tra *filum* e *hilum*.

6. Il greco ha infatti πῆνος, dor. πᾶνος, (*pēnos*, *pānos*) e πηνίον (*pēníon*), che dovrebbe darci *pānus* (cfr. l'it. « dipanare »), non *pannus*. Qui si tratta della *bobina* in cui è arrotolato il filo della trama, non di *pannus*, stoffa. Ma la confusione tra questi due termini ha prodotto anche l'oscillazione ortografica nel primo dei due. Nel cod. si ha *pannus* e *panus* con lo stesso valore. Espungo col Collart una *n* di *pannus*.

Cultura_in_Ita

Poiché all'estremità di questo salsicciotto v'è un piccolo prolungamento, dal fatto che esso è come un berretto (*apex*) sulla testa, si chiama *apexabo*. Una terza specie di ripieno è quello chiamato *longavo* [19], detto così perché è più lungo che i due precedenti. [112] La parola *augmentum* (pezzo aggiunto) trae origine dal fatto che, prelevato dalla vittima immolata, questo pezzo viene posto sul suo fegato nel momento dell'offerta, allo scopo d'ingrandirlo. *Magmentum* (offerta aggiuntiva) viene da *magis* (più), perché questa offerta riguarda maggiormente lo spirito di pietà [20]. Per questo pertanto in certe località sono stati innalzati dei *fana magmentaria* (templi per le offerte aggiuntive), perché ivi queste offerte in più potessero essere aggiunte ai sacrifici. *Mattea* (manicaretto) trae origine dal fatto che in greco si chiama *mattýe*. Parimenti dai Greci, prese una per una, derivano queste parole **** [21] uovo, bulbo.

[**23**, 113] Lana è parola greca, come scrivono Polibio e Callimaco [1]. *Purpura* (porpora) deriva dal colore della *purpura marina*, è parola punica perché si dice che sia stata introdotta per la prima volta dai Cartaginesi [2]. *Stamen* (stame) viene da *stare* (star dritto) perché per suo mezzo si tiene in posizione verticale nel telaio tutto il tessuto. *Subtemen* (trama) è detto così perché *subit* (passa sotto) l'ordito. *Trama* (tessuto a larghe maglie) è detta così perché il freddo *trameat* (passa) attraverso questo genere di vestito [3]. *Densum* (tessuto a maglie strette) è chiamato così dai *dentes* (denti) del pettine da tessere da cui è battuto [4]. *Filum* (filo) trae il nome dal fatto che è il più piccolo *hilum* (particella elementare); infatti il filo è la parte più piccola di un vestito [5]. [114] *Panus* (rocchetto) è parola greca col cambiamento di *e* in *a* [6]. *Panuvellium* (spoletta) deriva da *panus* e da *volvere* (svolgere) *filum*. *Tunica* viene da *tueri* (proteggere) *corpus* (il corpo): *tunica* ha il valore di *tuendica*. *Toga* viene da *tegere* (coprire). *Cinctus* (cinghia) e *cingillum* (cintura) vengono da *cingere*: il primo termine è proprio degli uomini, il secondo delle donne.

Cultura_in_Ita

[24, 115] Arma ab arcendo, quod his arcemus hostem. Parma, quod e medio in omnis partis par. Conum, quod cogitur in cacumen versus. ⟨H⟩asta, quod astans sol[l]et ferri. Iaculum, quod ut iaciatur fit. Tragula a traiciendo. Scutum ⟨a⟩ sectura ut secutum [1], quod a minute consectis fit tabellis. Umbones a Graeco, quod ἄμβωνες. [116] Gladium C in G commutato a clade, quod fit ad hostium cladem gladium [2]; similiter ab [h]omine pilum, qui hostis periret, ut perilum [3]. Lorica, quod e loris de corio crudo pectoralia faciebant; postea subcidit galli⟨ca⟩ e ferro sub id vocabulum, ex anulis ferrea[m] tunica[m]. Balteum, quod cingulum e corio habebant bullatum, ⟨ut⟩ bulteum dictum [4]. Ocrea, quod opponebatur ob crus. Galea ab galero, quod multi usi antiqui [5]. [117] Tubae ab tubis, quos etiam nunc ita appellant tubicines sacrorum. Cornua, quod ea quae nunc sunt ex aere, tunc fiebant bubulo e cornu. Vallum vel quod ea varicare nemo posset vel quod singula ibi extrema bacilla furcillata habent figuram litterae V [6]. Cervi ab similitudine cornuum cervi [7]: item reliqua fere ab similitudine ut vineae, testudo, aries [8].

[24.] 1. Tutte le etimologie di questo paragrafo, eccetto soltanto *iaculum*, sono parto di fantasia. *Secutum* è una forma inventata, in questo senso, da Varrone, come intermedia fra *sectum* e *scutum*. Errata anche l'etimologia di *umbones*, sebbene da taluni accreditata: si dovrà piuttosto pensare al gr. ὀμφαλός (*omphalós*), « ombelico ».

2. *Gladium* e non *gladius*, per la preferenza che Varrone mostra, in questi casi, per le forme neutre. Incredibile l'etimologia che egli ci dà di *gladius*, parola forse di origine gallica.

3. *Perilum* è un'altra forma inventata da Varrone per spiegare la connessione tra *perire* e *pilum*.

4. *Bulteum*, per *balteum*, è felice congettura di Goetz-Schoell. *Balteum* (*balteus*) è termine di probabile origine etrusca.

5. Al contrario, *galerum* viene da *galea*. L'etimologia di *ocrea*, sopra, non ha senso.

6. Tutt'e due le etimologie sono fantasiose: l'origine di *vallum* (palizzata), connesso con *vallus* (palo), è di origine oscura.

7. Usati da Cesare di fronte al vallo di Alesia (*De b. G.*, VII, 72, 4; 73, 2).

8. Le *vineae* erano gallerie mobili simili a pergolati; la testuggine è la protezione di legno (poteva essere fissa o scorrevole) che conteneva l'ariete, una trave munita di testa di ferro a forma d'ariete lanciata a tratti contro le mura nemiche per aprirvi una breccia.

Cultura_in_Ita

[**24**, 115] La parola *arma* (armi) viene da *arcere* (tener lontano) perché con le armi teniamo lontani i nemici. *Parma* (scudo tondo della cavalleria) trae il suo nome dal fatto che a partire dal centro è *par* (uguale) in ogni direzione. *Conum* (la punta dell'elmo) deve il suo nome al fatto che si restringe (*cogitur*) in alto. *Hasta* (asta) è detta così perché suole essere lanciata *astans* (stando dritto). *Iaculum* (giavellotto) perché è fatto *ut iaciatur* (per essere scagliato). *Tragula* (giavellotto con striscia di cuoio) viene da *traicere* (trapassare). *Scutum* (scudo) viene da *sectura* (taglio), come fosse *secutum* [1] (tagliato), perché è fatto di piccoli pezzi di legno tagliati. *Umbones* (sporgenza degli scudi) viene dal greco, perché in greco si dice *ámbones*. [116] *Gladium* (spada) viene da *clades* (strage) col cambiamento di *c* in *g*, perché la spada è fatta per fare strage di nemici [2]. Similmente il *pilum* (giavellotto) è detto per auspicio, perché con esso perisca il nemico, quasi fosse *perilum* [3]. *Lorica* (corazza) è detta così perché si facevano dei corsetti con *lora* (coregge) di *corium* (cuoio) crudo, poi sotto questo nome si trovarono a essere indicate le corazze galliche di ferro, che erano vere tuniche a maglia di ferro. Il *balteum* (cintura a cui era legata la spada), poiché usavano portare questa cintura ornata di borchie (*bullatum*) di cuoio, fu chiamato così quasi fosse *bulteum* [4]. *Ocrea* (gambiera) trae il suo nome dal fatto che essa era di ostacolo *ob crus* (davanti alla gamba). *Galea* (elmo di cuoio) viene da *galerum* (berretto di pelle) [5], in uso presso molti degli antichi. [117] *Tubae* (trombe) viene da *tubi* (tubi), nome ancor oggi dato ai loro strumenti dai trombettieri dei sacrifici. I corni erano così chiamati perché questi strumenti a fiato, che ora sono di bronzo, una volta si facevano di corno di bue. Il termine vallo deriva dal fatto che nessuno poteva valicarlo o perché ogni palo che forma la palizzata è biforcuto in cima e presenta l'aspetto della lettera V [6]. I *cervi* (cavalli di frisia) sono chiamati così per la somiglianza che hanno con le corna di cervo [7]. In maniera analoga tutte le altre macchine di guerra, come *vineae* (tettoia mobile), *testudo* (testuggine), *aries* (ariete) traggono in genere il loro nome dalla somiglianza con qualche cosa [8].



Cultura_in_Ita

[**25**, 118] Mensam escariam cillibam [1] appellabant; ea era[n]t quadrata ut etiam nunc in castris est; a cibo cilliba dicta; postea rutunda facta, et quod a nobis media et a Graecis μέσα, mensa dict⟨a⟩ potest: nisi etiam quod ponebant pleraque in cibo mensa [2]. Trulla a similitudine truae, quae quod magna et haec pusilla, ut truella; hanc Graeci *trullan*. Trua[e] qu⟨a⟩ e culina in lavatrinam aquam fundunt; trua, quod travolat ea aqua. Ab eodem est appellatum truleum: simile enim figura, nisi quod latius est, quod concipit aquam, et quod manubrium cavum non est nisi in vinario truleo [3]. [119] Accessit matellio a matula dictus et fictus, qui, posteaquam longius a figura matulae discessit, et ab aqua aqualis dictus. Vas aquarium vocant futim, quod in triclinio allatam aquam infundebant; quo postea accessit na[g]nus cum Graeco nomine et cum Latino nomine Graeca figura barbatus. Pelvis pede⟨l⟩uis a pedum lavatione [4]. Candelabrum a candela: ex his enim funiculi ardentes figebantur. Lucerna post inventa, quae dicta a luce aut quod id vocant λύχνον Graeci. [120] Vasa in mensa escaria: ubi pultem aut iurulenti quid ponebant, a capiendo catinum nominarunt, nisi quod Siculi dicunt κάτινον ubi assa ponebant [5]; magidam

[25.] 1. Dal greco κιλλίβας (*killíbas*), tavola a tre piedi, e non da *cibus*.

2. *Mesa* è certamente da *mensa*, per l'affievolimento dell'-*n*- nel gruppo -*ns*- (cfr. la nota al paragr. 4) e non ha da vedere col gr. μέσα (*mésa*), *media*. Che poi *mensa* vada col verbo *metiri* (part. *mensus*, misurato) è da alcuni ritenuto probabile, ma difficilmente in relazione coi cibi (misurati) posti su di essa.

3. È probabile che *trua* sia ricostituito su *trulla*. Esatto il confronto col greco, ma forse invece di *trullan* dovrà leggersi τρυηλίδα (*tryelída*) o anche τρυήλην (*tryélen*); quanto a *truleum* la desinenza in -*eum* fa pensare a un'origine etrusca del termine.

4. *Pelvis* non ha niente che fare con *pedes*.

5. Al contrario, è probabile che il κάτινος (*kátinos*) siculo sia un imprestito dal latino *catinus*. Che questo poi venga da *capere* è un non senso.

Cultura_in_Ita

[25, 118] La tavola da pranzo la chiamavano *cilliba* [1]. Essa era quadrata, come è ancora negli accampamenti: *cilliba* deriva da *cibus* (cibo). Poi divenne rotonda e può essere stata chiamata *mesa* (mensa) dal fatto che da noi è detta *media* (posta al centro) come dai Greci *mésa*. A meno che non possa essere stata chiamata così perché, trattandosi di cibi, portavano a tavola i piatti per lo più *mesa* (misurati) [2]. *Trulla* (ramaiolo) è detto per somiglianza con *trua* (scolatoio d'acqua), ma poiché questa è grande e l'altra è piccola, fu chiamata così come fosse una *truella* (piccola *trua*): i Greci la chiamano *trullan*. *Trua* è lo scolatoio per cui scaricano l'acqua della cucina nella latrina; è detta *trua* perché attraverso di essa *travolat* (scorre rapidamente). Dalla medesima parola deriva *truleum* (catino). Il suo aspetto esteriore è simile a quello della *trulla*, salvo che è più grande, perché serve a contenere l'acqua, e non ha manico cavo, tranne il caso del *truleum* vinario [3]. [119] Si aggiunse poi il *matellio* (boccale), che per nome e per aspetto richiamava la *matula* (vaso da notte). Ma dopoché il *matellio* si allontanò di molto dalla forma della *matula*, fu detto anche *aqualis* (brocca), da *aqua* (acqua). Un particolare recipiente per l'acqua chiamano *futis*, perché è quello con cui nella sala da pranzo portavano e versavano (*fundebant*) l'acqua per le abluzioni. A questo scopo si aggiunse poi un recipiente chiamato *il nano* con nome greco e *il barbuto* con nome latino: questo nome è dovuto alla figura di un greco nano e barbuto da cui era costituito. *Pelvis* (tinozza), originariamente *pedeluis*, viene da *pedum lavatio* (pediluvio) [4]. *Candelabrum* (candelabro) viene da *candela*; ai candelabri infatti venivano infissi dei lucignoli accesi. Poi fu inventata la lucerna, che prende il nome da *lux* (luce) o dal fatto che i Greci la chiamano *lýchnon*. [120] Recipienti della tavola da pranzo: il recipiente in cui si metteva la farinata o qualche pietanza con la salsa si chiamò *catinus* (piatto fondo) da *capere* (contenere), a meno che non sia chiamato così perché i Siculi indicano col termine *kátinos* il piatto dell'arrosto [5]. Si sono creati i due vocaboli *magida* (piatto grande) e *langula* (piatto ovale), uno detto così da *magnitudo* (grandezza),

Cultura_in_Ita

aut langulam alterum a magnitudine alterum a latitudine [6] finxerunt. Patenas a patulo dixerunt ut pusillas, quod his libarent cenam, patellas. Tryblia et canistra quod putant [7] esse Latina, sunt Graeca: τρύβλιον enim et κανοῦν d⟨i⟩c⟨untur⟩ Graece. Reliqua quod aperta sunt unde sint relinquo.

[**26**, 121] Mensa vinaria rotunda nominabatur cilibantum [1], ut etiam nunc in castris. Id videtur declinatum a Graeco κυλικείω, ⟨id⟩ a poculo, κύλικι, quae ⟨in⟩ illa. Capid⟨es⟩ et minores capulae a capiendo, quod ansatae ut prehendi possent, id est capi. Harum figuras in vasis sacris ligneas ac fictiles antiquas etiam nunc videmus. [122] Praeterea in poculis erant paterae, ab eo quod Latini ⟨patere apert⟩a dicunt [2], dictae. Hisce etiam nunc in publico convivio antiquitatis retinendae causa, cum magistri fiunt, potio circumfertur, et in sacrificando deis hoc poculo magistratus dat deo vinum. Pocula a potione, unde potatio et etiam posca. Haec possunt a πότῳ, quod πότος potio Graece [3]. Origo potionis aqua, quod ⟨a⟩equa summa. [123] Fons unde funditur e terra aqua viva, ut fistula a qua fusus aquae. Vas vinarium grandius sinum ab sinu, quod sinum maiorem cav⟨a⟩tionem quam pocula habebant [4]. Item dictae lepestae, quae etiam nunc in diebus sacris Sabinis vasa vinaria in mensa deorum sunt posita; apud antiquos scriptores Graecos inveni appel-

6. Ma *langula* non ha da vedere con *latitudo*, sibbene con *lanx*, di cui è diminutivo (*lancula*, *langula*).

7. GRF, p. 117. *Canistrum* non è da κανοῦν, ma da κάνιστρον (*kánistron*).

[**26**.] 1. È un *hapax*, corretto da Goetz-Schoell in *ciliba*, di cui però l'autore ha già parlato e ha dato una diversa etimologia.

2. L'integrazione è di Goetz-Schoell, sia pure *dubitanter*; il cod. ha *latini ita dicunt dictae*. Quanto alla connessione di *patera* con *patere* essa appare molto dubbia.

3. Più esattamente, sono tutte forme che derivano dalla radice indoeuropea **po-*/**pi-*, bere.

4. Tutte le etimologie da *aqua* a *sinum*, sono – naturalmente – infondate. In particolare sfugge a Varrone la differenza tra *sīnus*, seno e *sinum*, recipiente.

Cultura_in_Ita

l'altro da *latitudo* (larghezza) [6]. Da *patulus* (esteso) si è coniato il vocabolo *patenae* (piatti), come anche quello di *patellae* (ciotole di piccole dimensioni), perché servivano per le libagioni preliminari al pranzo. Si crede comunemente [7] che *trýblia* (scodelle) e *canistra* (cesti per il pane) siano termini latini, mentre sono greci: in greco infatti sono chiamati *trýblion* e *kanún* [8]. Tutti gli altri termini, poiché la loro derivazione è evidente, li lascio da parte.

[**26**, 121] La tavola, rotonda, per il vino si chiamava *cilibantum* [1], come ancora oggi, negli accampamenti. Questa parola sembra derivare dal greco *kylikéion* (credenza), e questa da *kýlix*, coppa, che è sulla mensa vinaria. Le parole *capides* (brocche) e *capulae*, tazze di minori dimensioni, traggono la loro origine da *capere* (prendere) perché hanno il manico ad ansa per poter essere impugnate, cioè essere prese. Noi vediamo ancor oggi tra i vasi sacri la forma antica di questi recipienti, fatti di legno o di terracotta. [122] Inoltre fra le coppe v'erano le *paterae* (coppe per libagioni), così dette da *patere* (essere esteso), perché i Latini dicono che gli oggetti aperti *patent* [2]. Ancora oggi, per osservare un'antica consuetudine, nei pubblici conviti quando s'insediano le alte cariche dello Stato, viene portata in giro la *potio* (bevanda sacra) in queste coppe, e nel sacrificare agli dèi il magistrato offre il vino alla divinità con questa coppa. *Pocula* viene da *potio* (bevanda), da cui deriva *potatio* (bevuta) e anche *posca* (bevanda d'acqua e aceto). Questi termini possono derivare dal greco *pótos*, perché in greco *potio* si dice *pótos* [3]. All'origine di ogni bevanda v'è l'*aqua* (acqua), così chiamata perché la sua superficie è *aequa* (piana). [123] Fonte (*fons*) è la sorgente da cui *funditur* (scaturisce) dalla terra dell'acqua viva, come *fistula* (tubo) si chiama il tramite attraverso il quale avviene lo scorrimento (*fusus*) dell'acqua. Un recipiente da vino un po' più grande è il *sinum*, chiamato così da *sinus* (cavità), perché il *sinum* ha una cavità maggiore dei *pocula* [4]. Parimenti sono chiamati *lepestae* quei recipienti per vino che ancora oggi nelle ricorrenze festive in Sabina sono posti sulla mensa degli dèi. Ho trovato presso antichi

Cultura_in_Ita

lari poculi genus δεπέσταν: quare vel inde radices in agrum Sabinum et Romanum sunt profecta [5]. [124] Qui vinum dabant ut minutatim funderent, a guttis guttum appellarunt; qui sumebant minutatim, a sumendo simpuium nominarunt [6]. In huiusce locum in conviviis e Graecia successit epichysis et cyathus; in sacruficiis remansit guttus et simpuium. [125] Altera vasaria mensa erat lapidea quadrata oblonga una columella; vocabatur cartibulum. Haec in aedibus ad compluvium apud multos me puero ponebatur et in ea et ⟨cir⟩cum ea⟨m⟩ aenea vasa: a gerendo cartibulum potest dictum [7].

[**27**, 126] Praeterea erat tertium genus mensae et quadratae vasorum; voca⟨ba⟩tur urnarium, quod urnas cum aqua positas ibi potissimum habebant in culina. Ab eo etiam nunc ante balineum locus ubi poni solebat urnarium vocatur. Urnae dictae, quod urinant in aqua haurienda ut urinator. Urinare est mergi in aquam [1]. [127] Amburvo⟨m⟩ fictum ab urvo [2], quod ita flexum ut redeat sursum versus ut in aratro quod est urvum. Calix a caldo [3], quod in eo calda puls apponebatur et caldum eo bibebant. Vas ubi coquebant cibum, ab eo caccabum appellarunt [4]. Veru a versando [5].

[**28**, 128] Ab sedendo appellatae sedes, sedile, solium, sellae [1], siliquastrum [2]; deinde ab his subsellium; ut subsipere

5. Per l'alternanza *l/d* si cfr. *lacruma/dacruma*.

6. *Simpuium* è da *simpuvium* (in Paolo-Festo *simpulum*), un piccolo recipiente non dissimile dal *cyatus* con cui si libava nei sacrifici: etimo incerto.

7. Etimo sconosciuto, ma è difficile che abbia da fare con *gerere*, anche se poteva essere scritto *gartibulum*.

[**27**.] 1. Questo verbo mantenne il suo significato d'« immergersi » anche quando il termine *urina* dal significato generale e primitivo di « acqua » passò a quello specifico e tecnico di « orina ».

2. *Amburvom* è congettura del Kent, per *impurro*, ed è in piena corrispondenza con l'etimologia di *urvum* dataci da Varrone.

3. *Calix* non ha nulla da vedere con *caldus*; popolare è l'accostamento al greco κύλιξ (*kylix*), ma il suo etimo è incerto.

4. Dal greco κάκκαβος (*kákkabos*) e non da *coquere*.

5. Errata anche questa etimologia.

[**28**.] 1. *Sella* è infatti da **sed-la*.

2. Forse *seliquastrum* o *selliquastrum*: indica una sedia di forma antica; forse è parola di origine sabina.

Cultura_in_Ita

scrittori greci che un tipo di coppa era chiamato *depesta*, per cui, proprio da qui si coglie l'origine della penetrazione linguistica nell'area sabino-romana [5]. [124] Coloro che davano il vino versandolo a poco a poco, goccia a goccia, chiamarono *guttus*, da *guttae* (gocce), l'ampolla da cui lo versavano; coloro che prendevano il vino a piccole dosi chiamarono *simpuium*, da *sumere* (prendere), il misurino con cui lo prendevano. Al posto di ciò subentrarono, provenienti dalla Grecia, per uso conviviale, l'*epichysis* (ampolla da cui si versa) e il *cyathus* (mestola con cui si prende il vino), ma nei sacrifici rimase il *guttus* e il *simpuium* [6]. [125] V'era un'altra specie di mensa per recipienti di vino. Era di pietra, di forma rettangolare allungata, sostenuta da un solo piedistallo: si chiamava *cartibulum*. Quando ero ragazzo si usava da molti porre questa mensa nel cortile interno della casa, vicino al compluvio, e su di essa e accanto ad essa si mettevano i recipienti di metallo. Può darsi che *cartibulum* derivi da *gerere* (portare) [7].

[**27**, 126] V'era inoltre un terzo tipo di tavola per recipienti, anch'essa rettangolare: si chiamava *urnarium*, perché di preferenza lì si tenevano, in cucina, le *urnae* (brocche) con l'acqua. Da ciò deriva il fatto che anche oggi si chiama *urnarium* il luogo davanti al bagno dove si solevano mettere le *urnae* con l'acqua. Il termine *urnae* trae origine dal fatto che nell'attinger acqua *urinant* (s'immergono) come fa il palombaro. *Urinare* vuol dire immergersi [1]. [127] *Amburvom* (vaso ricurvo) viene da *urvum*, perché è un vaso così ricurvo da ritornare poi su in alto, come il manico dell'aratro (*urvum*) [2]. *Calix* (tazza) viene da *caldus* [3], perché in esso era servita la farinata calda e con esso bevevano le bevande calde. Il recipiente in cui cocevano il cibo da questo fatto prese il nome di *caccabus* (pentola) [4]. *Veru* (spiedo) è da *versare* (girare) [5].

[**28**, 128] Dal verbo *sedere* sono derivati i nomi *sedes* (seggiola), *sedile*, *solium* (soglio), *sellae* (sgabelli) [1], *siliquastrum* (sedia rustica) [2]; da questi poi *subsellium* (banco):

Cultura_in_Ita

quod non plane sapit, sic quod non plane erat sella, subsellium [3]. Ubi in eiusmodi duo, bisellium dictum. Arca, quod arcebantur fures ab ea clausa [4]. Armarium et armamentarium ab eadem origine, sed declinata aliter [5].

[**29**, 129] Mundus ⟨ornatus⟩ muliebris dictus a munditia [1]. Ornatus quasi ab ore natus [2]: hinc enim maxime sumitur quod eam deceat, itaque id paratur speculo. Calamistrum, quod his calfactis in cinere capillus ornatur [3]. Qui ea ministrabat, a cinere cinerarius est appellatus. Discerniculum, quo discernitur capillus. Pecten, quod per eum explicatur capillus [4]. Speculum a speciendo, quod ibi ⟨s⟩e spectant. [130] Vestis a vellis [5] vel[a] ab eo quod vellus lana tonsa universa ovis: id dictum, quod vellebant. Lan⟨e⟩a, ex lana facta. Quod capillum contineret, dictum a rete reticulum; rete ab raritudine [6]; item texta fasciola, qua capillum in capite alligarent, dictum capital a capite, quod sacerdotulae in capite etiam nunc solent habere. Sic rica ab ritu, quod Romano ritu sacrificium feminae cum faciunt, capita velant [7]. Mitra et reliqua fere in capite postea addita cum vocabulis Graecis.

3. Ma qui *sub-* non ha il valore che ha in *subsipere*, sibbene quello originario di « sotto », che c'è p. e. in *subsido*, abbassarsi per mettersi a sedere.
4. *Arca*, non deriva da *arcere*, ma tutt'e due le parole derivano da *arx*.
5. Non hanno nulla da vedere con *arca*, ma con *arma*.

[**29**.] 1. Non già *mundus* è da *munditia*, ma *munditia* da *mundus*.
2. Altra etimologia fantastica.
3. *Calamistrum* è da *calamus*, gr. κάλαμος (*kálamos*).
4. *Pecten* va col verbo *pectere*, non con *explicare*.
5. Forma di origine probabilmente dialettale o volgare per *villus*, ma *vestis* non ha da fare né con *villus* né con *vellus*.
6. Altra etimologia senza fondamento.
7. *Rica* non ha nulla da vedere con *ritus*.

Cultura_in_Ita

come *subsipere* è detto di cosa che non ha un sapore preciso, così *subsellium* prese il nome dal fatto che non era una vera e propria sedia [3]. Quando in un sedile di questo tipo v'era posto per due era chiamato *bisellium*. *Arca* (scrigno) è detta così perché quando essa era chiusa ne erano tenuti lontano (*arcebantur*) i ladri [4]. Dalla medesima radice, ma con suffisso diverso, derivano *armarium* (armadio) e *armamentarium* (arsenale) [5].

[**29**, 129] *Mundus ornatus* (elegante toletta femminile) è detto così da *munditia* (eleganza) [1]. Quanto a *ornatus* (acconciatura) è come dire *ab ore natus* [2]; dalla cura del viso, infatti, si traggono i maggiori effetti di bellezza per una donna. Ciò si ottiene, pertanto, dinanzi allo specchio. *Calamistrum* (ferro per fare i ricci) è detto così perché *his calefactis* (scaldando tali ferri) nella cenere, si aggiustano i capelli [3]. L'uomo che attende a questo lavoro, da *cinis* (cenere) è chiamato *cinerarius* (parrucchiere). *Discerniculum* è il ferro con cui *discernitur capillus* (si fa la scriminatura dei capelli). *Pecten* (pettine) è detto così perché con esso *explicatur* (si districa) la capigliatura [4]. *Speculum* (specchio) viene da *specere* (guardare) perché davanti ad esso ci si guarda. [130] *Vestis* (vestito) viene da *velli* (ciuffi di peli) [5] o anche per il fatto che la lana tosata da una pecora si chiama da per tutto *vellus* (vello): questo si chiama così perché gli antichi *vellebant* (strappavano) la lana. La *lanea* (fascia di lana per la testa) è detta così perché fatta di lana. Il *reticulum* (reticella per i capelli), fatto per contenere i capelli, deve il suo nome a *rete*; *rete* a sua volta viene da *raritudo* (l'esser rado) [6]. Parimenti la *texta fasciola* (nastro di tessuto) che serviva a tenere i capelli sulla testa era detta *capital*, da *caput* (capo): anche oggi sogliono portarla in testa le giovani sacerdotesse. Così *rica* (velo) viene da *ritus* (rituale), perché tutte le volte che le donne compiono un sacrificio secondo il rituale romano, si coprono la testa con questo velo [7]. La *mitra* (turbante) e quasi tutti gli altri copricapo vennero poi con i termini greci che li designavano.

Cultura_in_Ita

[**30**, 131] Prius deinde ⟨ind⟩utui, tum amictui quae sunt tangam [1]. Capitium ab eo quod capit pectus, id est, ut antiqui dicebant, comprehendit. Indutui alterum quod subtus, a quo subucula; alterum quod supra, a quo supparus, nisi id quod item dicunt Osce. Alterius generis item duo, unum quod foris ac palam, palla [2]; alterum quod intus, a quo ⟨indusium, ut⟩ intusium [3], id quod Plautus dicit:

Indusiatam patagiatam caltulam ac crocotulam [4].

Multa post luxuria attulit, quorum vocabula apparet esse Graeca, ut asbest⟨in⟩on. [132] Amictui [5] dictum quod amiectum est, id est circumiectum, a quo etiam quo[d] vestitas se involvunt, circumiectui appellant, et quod amictui habet purpuram circum, vocant circumtextum. Antiquissimi amictui ricinium; id quod eo utebantur duplici, ab eo quod dimidiam partem retrorsum iaciebant, ab reiciendo ricinium [6] dictum. [133] ⟨Pallia⟩ hinc, quod facta duo simplicia paria, parilia primo dicta, R exclusum propter levitatem. Parapec[c]hia, chlamydes, sic multa, Graeca. L⟨a⟩ena, quod de lana multa, duarum etiam togarum instar [7]; ut antiquissimum mulierum ricinium, sic hoc duplex virorum.

[30.] 1. *Indutui* e *amictui* sono dativi rimasti fissi e indeclinabili, come *frugi*.

2. *Palla*, come *pallium*, sono termini forse di origine greca; in greco abbiamo solo φάρος (*phâros*). Ernout e Meillet pensano, dubitativamente, a **par(u)la*.

3. Ma *indusium* va certamente con *induere*.

4. Cfr. PLAUT., *Epid.*, 231.

5. Per *amictui*, come per il successivo *amiectui*, vedi la n. 1.

6. *Ricinum* viene da *rica*, non da *reicere*.

7. Sui termini usati in questo paragrafo si noti quanto abbiamo detto a proposito di *pallium*, alla n. 2; sul presunto passaggio di *parilia* a *pallia propter lēvitatem*, si tenga presente la distinzione delle sillabe in aspre (*crux*) e leni (*lana*); *parapechia* è da παράπηχυς (*parápechys*) o da un suo diminutivo παραπήχιον (*parapéchion*). *Laena* viene con molta probabilità dal greco χλαῖνα (*chláina*), forse attraverso l'intermediario etrusco.

Cultura_in_Ita

[30, 131] Ora io tratterò prima la questione dei vestiti che s'indossano, poi di quelli con cui si avvolge, sopra di questi, la persona [1]. *Capitium* (corsetto) deriva dal fatto che *capit* (prende), cioè *comprehendit* (stringe), il petto, secondo il valore dato dagli antichi a questo verbo. Un genere di indumento è quello che si indossa *subtus* (sotto), da cui deriva *subucula* (camicia); un altro che s'indossa *supra* (sopra), da cui deriva *supparus* (veste femminile senza maniche), a meno che non sia detto così perché con lo stesso termine è chiamato in osco. Di questo secondo genere vi sono due specie, una che si porta fuori e *palam* (apertamente), cioè la *palla* (veste esteriore delle matrone) [2]; un'altra che si porta *intus* (sotto), da cui deriva *indusium* (sottoveste) come fosse *intusium* [3], come dice Plauto:

> sottogonnellino, veste con frangia, veste
> color arancione o color zafferano [4].

Poi il lusso smodato introdusse nuove forme di vestiti, i cui nomi sono di evidente origine greca, come l'*asbestinon* (vestito fatto di materiale incombustibile). [132] *Amictui* (sopravveste) [5] è detto tutto ciò che è *amiectum*, cioè *circumiectum* (gettato intorno), per cui anche il mantello con cui le matrone si avvolgono sopra il vestito chiamano *circumiectui*, e il tipo di vestito che ha tutt'intorno una striscia di porpora chiamano *circumtextum* (orlato di porpora). I nostri più lontani antenati avevano una sopravveste femminile chiamata *ricinium* (scialle). Poiché la portavano doppia, dal fatto che ne gettavano dietro le spalle una parte, da *reicere* (gettare indietro) si chiamò *ricinium* [6]. [133] I *pallia* (mantelli) traggono il loro nome dal fatto che consistevano di due singoli pezzi di stoffa uguali: dapprima furono detti *parilia*, poi la *r* fu eliminata per dolcezza di suono. *Parapechia* (vestiti femminili con guarnizioni di porpora), *chlamydes* (mantellette portate specialmente dai militari) e così molti altri tipi di vestiario sono greci. La *laena* (soprabito) è detta così perché contiene molta lana, quanta due toghe messe insieme [7]. Come il *ricinium* è la più antica sopravveste femminile, così questo capo doppio è il più antico soprabito maschile.

Cultura_in_Ita

[31, 134] Instrumenta rustica quae serendi aut colendi fructus causa facta. Sarculum ab serendo ac sariendo [1]. Ligo, quod eo propter latitudinem quod sub terra facilius legitur [2]. Pala a pangendo, GL quod fuit [3]. Rutrum ruitrum a ruendo. [135] Aratrum, quod a⟨r⟩ruit terram. Eius ferrum vomer, quod vomit eo plus terram. Dens, quod eo mordetur terra; supra id regula quae stat, stiva ab stando, et in ea transversa regula manicula, quod manu bubulci tenetur. Qui quasi temo est inter boves, bura a bubus; alii hoc a curvo [c]urvum appellant. Sub iugo medio cavum, quod bura extrema addita oppilatur, vocatur coum a cavo. Iugum et iumentum ab iunctu [4]. [136] Irpices regula compluribus dentibus, quam item ut plaustrum boves trahunt, ut eruant quae in terra ser⟨p⟩unt; sirpices, postea ⟨irpices⟩ S detrito, a quibusdam dicti [5]. Rastelli ut irpices serrae leves; itaque homo in pratis per fenisecia eo festucas corradit, quo ab rasu rastelli dicti. Rastri, quibus dentatis penitus eradunt terram atque eruunt, a quo rutu r[b]a⟨s⟩tri dicti [6]. [137] Falces a farre littera commutata [7]; hae in Campania seculae a secando; a quadam similitudine harum aliae, ut quod apertum unde, falces fenariae et arboriae et, quod non apertum unde, falces luma-

[31.] 1. L'etimologia vera è la seconda.

2. L'etimologia di *ligo* è incerta, ma senza dubbio non è quella dataci da Varrone.

3. Etimologia esatta: *pāla* è da **pag-s-la*.

4. Esatte le spiegazioni di *dens*, di *manicula*, di *iugum* (e *iumentum*) e di *coum*: tutte le altre contenute in questo paragrafo sono false.

5. (*H*)*irpex* va con *irpus*, parola osca che vuol dire lupo. L'erpice è un rastrello a denti di lupo (cfr. *frenum lupatum*).

6. *Rastelli*, diminutivo di *rastra*, va col verbo *radere*.

7. Cioè la *r* in *l*, ma è un'etimologia senza fondamento.

Cultura_in_Ita

[31, 134] Strumenti agricoli costruiti per la semina e la coltivazione dei prodotti. *Sarculum* (sarchiello) è da *serere* (seminare) e *sarire* (sarchiare) [1]. *Ligo* [2] (zappa), detto così perché per mezzo suo, data la sua larghezza, *legitur* (si raccoglie) più facilmente ciò che è nel sottosuolo. *Pala* (vanga) viene da *pangere* (fissare nella terra): originariamente c'era *gl* [3]. *Rutrum* (pala), che ha il valore di *ruitrum*, è da *ruere* (rimuovere). [135] *Aratrum* (aratro) è detto così perché *arruit* (accumula) la terra. Il suo ferro si chiama *vomer* (vomere), perché grazie ad esso *vomit* (vomita) più terra. Il dente è così chiamato perché con esso si addenta la terra. L'asta che sta al di sopra di questa parte si chiama *stiva* (manico), da *stare* (star dritto), e la barra trasversale che si trova su di essa si chiama *manicula* (impugnatura) perché è impugnata dalla mano del bifolco. La parte che costituisce per così dire un timone fra i buoi, si chiama *bura* (bure), da *boves* (buoi); altri chiamano questa parte *urvum* da *curvum* (ricurvo). Sotto il giogo al centro v'è un pezzo concavo su cui va ad inserirsi la bure: si chiama *coum*, da *cavum*. Il nome di *iugum* (giogo) e *iumentum* (giumento) vengono da *iunctus* (attacco) [4]. [136] Gli erpici (*irpices*) sono costituiti da una barra munita di parecchi denti, che i buoi tirano al pari di un carro per estirpare le erbacce che *serpunt* (crescono serpeggiando) sul terreno. Si dissero prima *sirpices*, poi, con la caduta dell'*s*-, alcuni li dissero *irpices* [5]. I *rastelli* (piccoli rastrelli) sono, come gli erpici, strumenti muniti di dentatura, ma piccoli e leggeri; pertanto il contadino al tempo della falciatura del fieno *corradit* (raschia) con questo mezzo i fuscelli, e da questo *rasus* (raschiatura) viene il nome di *rastelli*. I *rastri* (rastrelli), con i quali per mezzo dei denti di cui sono muniti, raschiano profondamente la terra scavandola, da questo scavo del suolo (*rutus*) vengono chiamati *rastri* [6]. [137] *Falces* (falci) viene da *far* (grano) col cambiamento di una lettera [7]: queste falci in Campania sono chiamate *seculae* da *secare*. Per una certa somiglianza con queste vi sono altri tipi di falci, come *fenariae* (falcetti) e *falces arboriae* (roncole), termini di cui è chiara l'origine, e *falces lumariae* (ronconi) e *falces sirpi-*

Cultura_in_Ita

ria⟨e⟩ et sirpiculae. Lumariae sunt quibus secant lumecta, id est cum in agris serpunt spinae; quas quod ab terra agricolae solvunt, id est luunt, lumecta [8]. Falces sirpiculae vocatae ab sirpando, id est ab alligando; sic sirpata dolia quassa, cum alligata his, dicta. Utuntur in vinea alligando fasces, incisos fustes, faculas. Has phanclas Cherso⟨ne⟩sice [9]. [138] Pilum, quod eo far pisunt, a quo ubi id fit dictum pistrinum: L et S inter se saepe locum commutant. Inde post in Urbe Lucili [10] pistrina et pistrix. Trapetes molae oleariae; vocant trapetes a terendo, nisi Graecum est [11]; ac molae a mol⟨l⟩iendo [12]; harum enim motu eo coniecta mol⟨l⟩iuntur. Vallum a volatu, quod cum id iactant volant inde levia. Ventilabrum, quod ventilatur in aere frumentum [13]. [139] Quibus conportantur fructus ac necessariae res. De his fiscina a ferendo dicta. Corbes ab eo quod eo spicas aliudve quid corruebant [14]; hinc minores corbulae dictae. De his quae iumenta ducunt, tragula, quod ab eo trahitur per terram; sirpea, quae virgis sirpatur, id est colligando implicatur, in qua stercus aliudve quid vehitur [15]. [140] Vehiculum, in quo faba aliudve quid vehitur, quod e[st] viminibus vietur aut eo vehitur [16]. Brevius vehiculum dictum est aliis ut arcera, quae

8. È probabile che *lumariae* e *lumecta* siano per *dumariae* e *dumeta*, per lo scambio, comune in sabino, fra *l* e *d*.

9. *Phanclas* è la lezione del cod., emendata in molte guise, ma forse senza necessità dagli editori. *Phanclas* può essere la forma dialettale sicula di ζάγκλας (Niedermann) che s'incontra in Nicandro. Ma che c'entra qui il Chersoneso? Pensando che *Zancle* è il nome greco di Messina, alcuni suppongono che si tratti della regione in cui sorge questa città.

10. Cfr. *Sat.*, 521 e 1250 M. Per quanto riguarda l'espressione *in Urbe Lucili* si pensa che *Urbs* sia il titolo di una satira di Lucilio. Altri suppongono che si alluda a un panificio famoso in Roma, di cui era proprietario un certo Lucilio.

11. Esatta la seconda spiegazione: cfr. gr. τραπητής (*trapetés*).

12. Non va con *mollire*, ma con *molere*.

13. *Vallus* è diminutivo di *vannus* (da **vannulus*).

14. Errate ambedue le etimologie, tanto di *fiscina* e quanto di *corbis*.

15. Su *sirpea* (cfr. *sirpus* = *scirpus*, giunco) vedi paragr. 137.

16. Errata la prima spiegazione, esatta la seconda.

Cultura_in_Ita

*culae* (falcetti), di cui non è chiaro il significato etimologico. *Lumariae* sono quelle con cui si falciano i *cespugli*, cioè quando pei campi si diffondono le piante spinose. Poiché gli agricoltori le recidono purgandone il terreno (*luunt*) si chiamano *lumecta* [8]. Le *falces sirpiculae* sono dette così da *sirpare* (legare con giunchi) cioè *alligare* (legare insieme): così sono dette *sirpata* le giare rotte quando vengono tenute insieme con giunchi. I contadini si servono dei giunchi nella vigna per legare fascine, pali rotti, legna minuta da accendere. Nel dialetto del Chersoneso questi falcetti che servono a tale scopo vengono chiamati *phanclae* [9]. [138] *Pilum* (pestello) è detto così perché con esso *pisunt* (pestano) il farro, dal che il luogo in cui tale operazione si effettua si chiama *pistrinum* (mulino): le lettere *l* ed *s* si scambiano spesso fra di loro. Da questo, in seguito, nella *Città* di Lucilio [10] i termini *pistrina* (panificio) e *pistrix* (fornaia). *Trepetes* è chiamato il frantoio (*molae oleariae*). Il termine *trapetes* viene da *terere* (schiacciare), se non è parola greca [11], mentre *molae* viene da *mollire* (ammollire) [12]; per effetto del loro movimento, infatti, tutto quello che vi si getta viene rammollito. *Vallus* (vaglio) viene da *volatus* (volo), perché le parti leggere, quando si setaccia, volano via [13]. *Ventilabrum* (ventilabro) è detto così perché per suo mezzo il grano è agitato nell'aria. [139] Oggetti con cui si portano i prodotti e le cose necessarie. Fra questi v'è la *fiscina* (paniere), chiamata così da *ferre* (portare). *Corbes* (cesti) è termine che deriva dal fatto che in essi *corruebant* (si ammucchiavano) le spighe o altri prodotti [14]. Da qui il nome di *corbelli* (cestelli) dati a *corbes* di più piccole dimensioni. Fra gli strumenti tirati dalle bestie v'è la *tragula* (treggia), chiamata così dal fatto che *trahitur* (è trascinata) sul suolo dall'animale; la *sirpea* (cestone di giunchi) è quella che *virgis sirpatur* (è formata da un tessuto di giunchi), vale a dire è intrecciata con giunchi legati fra loro: in essa si trasporta sterco o anche qualche altra cosa [15]. [140] Il *vehiculum* (carro), con cui si trasportano le fave o altri prodotti è detto così perché *viminibus vietur* (è fatto di vimini intrecciati) o anche perché con esso *vehitur* (si effettuano trasporti) [16]. Un tipo di carro

Cultura_in_Ita

etiam in Duodecim Tabulis [17] appellatur; quod ex tabulis vehiculum erat factum ut arca[r], arcera dictum. Plaustrum ab eo quod non ut in his quae supra dixi, sed ex omni parte palam est, quae in eo vehuntur quod perluce⟨n⟩t, ut lapides, asseres, tignum [18].

[32, 141] Aedificia nominata a parte ut multa: ab aedibus et faciendo maxime aedificium [1]. Et oppidum ab opi dictum, quod munitur opis causa ubi sint et quod opus est ad vitam gerendam ubi habeant tuto [2]. Oppida quod operi muniebant, moenia [3]; quo moenitius esset quod exaggerabant, aggeres dicti [4], et qui aggerem contineret, moerus. Quod muniendi causa portabatur, munus; quod sepiebant oppidum eo moenere, moerus. [142] Eius summa pinnae ab his quas insigniti milites in galeis habere solent et in gladiatoribus Samnites [5]. Turres a torvis, quod eae proiciunt ante alios [6]. Qua viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas [7]. [143] Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca interiore [8], aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato),

17. Cfr. I, 3, p. 116 Sch. L'accostamento fra *arca* e *arcera* è esatto.

18. *Plaustrum*, carro da trasporto a due ruote, è forse un termine gallico. Perché *stridens*, qualcuno pensa a una sua connessione con *plaudere*.

[32.] 1. *Aedes* solo al plurale significa casa, al singolare significa focolare (cfr. αἴθω [*áithō*], brucio) e, in senso religioso, tempietto.

2. *Oppidum* è da *ob* e *pedum* (cfr. gr. πέδον [*pédon*]), suolo, terreno.

3. *Moenia*, *munire*, *munia* e *munera* sono strettamente imparentati; *-oe-* infatti passa a *-ū-*. Così, poco sotto, *moerus* = *murus*.

4. Al solito, *exaggerare* viene da *agger* e non viceversa. L'etimo di *agger* è oscuro.

5. *Pinna* indica in origine la penna o l'ala di un uccello, poi per estensione la merlatura di un muro. Per quanto riguarda l'ornamento dell'elmo dei gladiatori chiamati « Sanniti » cfr. Liv., IX, 40, 3-17.

6. *Turris* sembra essere una parola non di origine latina, ma forse asiatica, attraverso l'intermediario etrusco.

7. Anche qui *portare* è da *porta*, non viceversa.

8. *Interiore* può unirsi tanto a *vacca* quanto ad *aratro*, interpungendo prima o dopo di esso. Possono così aversi due interpretazioni ugualmente valide. Il posto rituale della vacca (interno) rispetto al toro (esterno) ci è confermato dalle fonti; d'altra parte l'uso di gettare la terra all'interno del *murus* (e questo potrebbe significare *interiore aratro*) è indicato da Varrone stesso poco dopo.

Cultura_in_Ita

più piccolo è da altri chiamato, per esempio, *arcera*, nome che si legge nelle XII Tavole [17]: poiché era fatto di tavole di legno come un'arca, era chiamato *arcera*. *Plaustrum* (carro agricolo) è chiamato così perché non è del tipo dei carri sopra indicati, ma del tutto scoperto (*palam*), dato che è visibile il materiale, come pietre, travi, legname da costruzione, che in esso viene trasportato [18].

[**32**, 141] Gli edifici sono indicati, come molte cose, da una parte del tutto: *aedificium* viene senz'altro da *aedes* (focolare) e *facere* (fare) [1]. E *oppidum* (città) deriva da *ops* (potenza), perché esso è fortificato *opis causa* (per ragioni di potenza) come luogo in cui si possa vivere e dove i cittadini possano avere con sicurezza tutto ciò che è necessario alla vita [2]. Il termine *moenia* (mura) deriva dal fatto che *muniebant* (fortificavano) le città (*oppida*) con opere di difesa (*operi*) [3]. Le parti che, per rendere più valide le fortificazioni (*quo moenitius esset*), venivano da loro sopraelevate con materiale di riempimento (*exaggerabant*) venivano chiamate terrapieni (*aggeres*) [4] e quella che conteneva il terrapieno veniva chiamata *moerus* (muro). Poiché per effettuare una fortificazione (*muniendi causa*) si effettuava un lavoro di trasporto, questo compito veniva chiamato *munus* (dovere), e poiché con questa doverosa prestazione (*eo moenere*) si costruiva la cintura difensiva della città, questa cintura si chiamava *moerus* (muro). [142] La parte più elevata di questo aveva il nome di *pinnae* (pinnacoli), che trae tale nome da quei pennacchi che sogliono portare, come segno di distinzione, i soldati sui loro elmi e, fra i gladiatori, quelli così detti Sanniti [5]. *Turres* (torri) viene da *torvi* (che guardano minacciosi), perché le torri sporgono al di sopra di tutto il resto del muro [6]. I punti dove lasciavano un passaggio attraverso il muro, per cui potessero effettuare i trasporti (*portarent*) chiamavano porte [7]. [143] Nel Lazio molti usavano fondar città secondo il rituale etrusco, cioè con una coppia di bovini, un toro e una vacca, questa dalla parte interna [8], facevano intorno un solco con l'aratro (e ciò facevano, per motivi religiosi, in un giorno di auspicii favorevoli), al fine



Cultura_in_Ita

ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium [9] dictum, eo usque auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circ[o]um Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urb[s]es[t]; ideo coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod item conditae ut Roma; et ideo coloniae et urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur [10]. [144] Oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, Lavinium: nam ibi dii Penates nostri. Hoc a Latini filia, quae coniuncta Aeneae, Lavinia, appellatu⟨m⟩. Hinc post triginta annos oppidum alterum conditur, Alba; id ab sue alba nominatum. Haec e navi Aeneae cum fu⟨g⟩isset Lavinium, triginta parit porcos; ex hoc prodigio post Lavinium conditum annis triginta haec urbs facta, propter colorem suis et loci naturam Alba Longa dicta. Hinc mater Romuli Rhea, ex hac Romulus, hinc Roma. [145] In oppido vici a via [11], quod [d]ex ⟨u⟩traque parte viae sunt aedificia. Fundu[l]lae a fundo, quod exitum non habe⟨n⟩t ac pervium non est. Angiportum, si⟨ve quod⟩ id angustum, ⟨sive⟩ ab agendo et portu [12]. Quo conferrent suas controversias et quae venderentur vellent quo ferrent, forum appellarunt [13]. [146] Ubi quid generatim, additum ab eo cognomen, ut forum bovarium, forum olitorium: hoc erat antiquum ma-

9. *Postmerium* è la forma originaria di *pomerium*.

10. Varrone vuol dire che l'espressione *condere urbem* significa porre al sicuro una città perché si pone dentro il pomerio.

11. *Vicus* non viene da *via*, ma è da confrontare col greco (*F*)οἶκος [(*v*)*óikos*], casa.

12. *Angiportum* è da *angu*(*stus*) *portus* (via di passaggio).

13. *Forum* da *ferre* è un'etimologia popolare ed errata.

Cultura_in_Ita

di essere difesi da un fossato e da un muro. Il luogo da cui avevano estratto la terra chiamavano fossato e quella, gettata all'interno, chiamavano muro. Il circolo (*orbis*) che si veniva a trovare tracciato dietro questi elementi segnava il principio della città (*urbs*); e poiché esso era dopo il muro (*post murum*) si chiamò pomerio (*postmerium*) [9] e andava fin dove terminava la zona fissata per prendere gli auspici per la città. Dei cippi che segnavano il limite del pomerio rimangono presso Ariccia e presso Roma. Perciò le città la cui cinta era stata precedentemente tracciata con l'aratro furono chiamate *urbes*, da *orbis* (circolo) e *urvum* (aratro); per questo tutte le nostre colonie nelle opere degli antichi sono ricordate come *urbes*, perché fondate alla stessa maniera di Roma, e perciò si dice che colonie e città *conduntur* (si fondano), perché *ponuntur* (si pongono) all'interno di un *pomerio* [10]. [144] La prima città di origine romana fondata nel Lazio fu Lavinio; là, infatti, sono i nostri Penati. Questa città fu chiamata così dalla figlia di Latino, Lavinia, che andò sposa ad Enea. Trenta anni dopo si fonda un'altra città, Alba: questa ebbe il nome da una scrofa *alba* (bianca) che, essendo fuggita dalla nave di Enea a Lavinio, dette alla luce trenta porcellini. In seguito a questo fatto prodigioso, trenta anni dopo la fondazione di Lavinio fu fondata questa città, chiamata Alba Longa e dal colore della scrofa e dall'aspetto del luogo: da qui venne Rea, la madre di Romolo, da questa nacque Romolo, da Romolo fu fondata Roma. [145] In una città vi sono i *vici* (quartieri), termine che viene da *via* [11], perché dall'una e dall'altra parte della via sorgono gli edifici del quartiere. *Fundulae* (vicoli ciechi) viene da *fundus* (fondo di un recipiente), perché non hanno via d'uscita e non possono servire da passaggio. *Angiportum* (viuzza) è detto così sia perché *angustum* (stretto) sia da *agere* (fare) e *portus* (passaggio) [12]. Il luogo dove poter mettere a confronto (*conferre*) le loro controversie e portare (*ferre*) a vendere le loro merci chiamarono *forum* (foro) [13]. [146] Quando si trattava di mercati di un determinato genere si aggiungeva una denominazione tratta da questo genere, come *forum boarium* (mercato dei buoi), *forum olitorium* (mercato

Cultura_in_Ita

cellum, ubi olerum copia; ea loca etiam nunc Lacedaemonii vocant μάκελλον, sed Iones [h]ostia ⟨h⟩ortorum μακελλωτάς ⟨h⟩ortorum, et castelli μάκελλα. Secundum Tiberim ad ⟨Por⟩tunium forum piscarium vocant: ideo ait Plautus:

Apud ⟨forum⟩ piscarium [14].

Ubi variae res ad Corneta Forum Cuppedinis a ⟨cuppedio [15], id est a⟩ fastidio, quod multi [16] Forum Cupidinis a cupiditate. [147] Haec omnia posteaquam contracta in unum locum quae ad victum pertinebant et aedificatus locus, appellatum macellum, ut quidam [17] scribunt, quod ibi fuerit ⟨h⟩ortus, alii quod ibi domus furis, cui cognomen fuit Macellus, quae ibi publice sit diruta, e qua aedificatum hoc quod vocetur ab eo macellum. [148] In Foro lacum Curtium a Curtio dictum constat, et de eo triceps historia: nam et Procilius [18] non idem prodidit quod Piso [19], nec quod is Cornelius [20] secutus. A Procilio [21] relatum in eo loco dehisse terram et id ex S. C. ad aruspices relatum esse; responsum deum Maniu⟨m⟩ postilionem postulare, id est civem fortissimum eo dem[m]itti. Tum quendam Curtium virum fortem armatum ascendisse in equum et a Concordia versum cum equo eo praecipitatum; eo facto locum coisse atque eius corpus divinitus humasse ac reliquisse genti suae monumentum. [149] Piso in Annalibus [22] scribit Sabino bello, quod fuit Romulo et Tatio, virum fortissimum Met⟨t⟩ium Curtium Sabinum, cum Ro-

14. Cfr. *Curc.*, 474.
15. L'integrazione *cuppedio id est a* è del Kent.
16. GRF, p. 115.
17. GRF, p. 116.
18. Storico di cui poco sappiamo, vissuto nella prima metà del I sec. a. C.
19. L. Calpurnio Pisone Frugi, console nel 133 a. C., autore di un'opera di storia romana.
20. Controversa è l'identificazione di questo Cornelio: Cornelio Epicado, vissuto al tempo di Silla, o Cornelio Sisenna, oratore e storico vissuto nella prima metà del I sec. a. C.? $F^v$ ha *Cornelius Stilo*, che non dà senso.
21. Cfr. *H(istoricorum) R(omanorum) R(eliquiae)*, ed. Peter, $I^2$, p. 313 seg.; GRF, p. 129 seg.
22. HRR, $I^2$, p. 122 seg.; GRF, p. 118 seg.

Cultura_in_Ita

delle verdure): era questo un antico mercato dove affluivano verdure in grande quantità. Ancora oggi gli Spartani dànno a questi posti il nome di *mákellon* (recinto), ma gli Ioni chiamano gli ingressi dei giardini *makellotái hortorum* e parlano di *mákella castelli* a proposito di ingressi di un villaggio fortificato. Lungo il Tevere, presso il tempio di Portuno, v'è il *forum* che chiamano *piscarium* (mercato del pesce), per cui dice Plauto:

presso il mercato del pesce [14].

Quando si tratta di mercati di generi diversi, si ha presso il Cornioleto il *Forum Cuppedinis* (mercato di cose ghiotte), detto così da *cuppedium* (ghiottoneria) [15], cioè da *fastidium* (delicatezza di palato); molti [16] lo chiamano *Forum Cupidinis* (mercato delle voglie) da *cupido* (desiderio). [147] Dopoché tutti questi mercati riguardanti i generi alimentari furono riuniti in un sol luogo con un edificio costruito a tale scopo, questo luogo si chiamò *macellum*, secondo alcuni autori [17] perché lì v'era un giardino; secondo altri perché lì sorgeva la casa di un ladro soprannominato Macello, casa demolita per ordine dell'autorità, sulla cui area sarebbe stato poi costruito quello che da lui prese il nome di macello. [148] Nel Foro il lago Curzio prese il nome da Curzio. Questo è evidente, ma sulla sua storia ci sono tre versioni. Infatti Procilio [18] non dà la stessa versione di Pisone [19], né quel che tramanda costui è seguito da Cornelio [20]. Riferisce Procilio [21] che in quel punto si formò una voragine e che il caso fu sottoposto, per decreto del Senato, al parere degli aruspici. La loro risposta fu che il dio dei Mani domandava un sacrificio espiatorio, cioè voleva che in quel vuoto fosse gettato il più valoroso dei cittadini. Allora un certo Curzio, un uomo coraggioso, salì in armi a cavallo, poi voltando le spalle al tempio della Concordia si gettò nella voragine con tutto il cavallo. Avvenuto questo, la terra si richiuse seppellendo, per volere degli dèi, il suo corpo e lasciando alla sua gente un ricordo imperituro di lui. [149] Scrive Pisone nei suoi *Annali* [22] che durante la guerra sabina combattuta fra Romolo e Tazio, avendo Romolo sferrato un attacco coi suoi

Cultura_in_Ita

mulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, [Curtium] in locum palustrem, qui tum fuit in Foro antequam cloacae [23] sunt factae, secessisse atque ad suos in Capitolium recepisse; ab eo lacum invenisse nomen. [150] Cornelius et Lu[c]tatius [24] scribunt eum locum esse fulguritum et ex S. C. septum esse: id, quod factum est a Curtio consule, cui M. Genucius fuit collega [25], Curtium appellatum. [151] Arx [26] ab arcendo, quod is locus munitissimus Urbis, a quo facillime possit hostis prohiberi. Carcer [27] a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege. Quod Syracusis, ubi de⟨licti⟩ causa custodiuntur, vocantur latomiae [28], ⟨in⟩de lautumia translatum, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt. [152] [In eo] Lauretum ab eo quod ibi sepultus est Tatius rex, qui ab Laurentibus interfectus est, ⟨aut⟩ ab silva laurea, quod ea ibi excisa et aedificatus vicus: ut inter Sacram Viam et Macellum editum Corneta ⟨a cornis⟩, quae abscisae loco reliquerunt nomen, ut Esculetum ab esculo dictum et Fagutal a fago, unde etiam Iovis fagutalis, quod ibi sacellum. [153] Armilustrium ab ambitu lustri locus [29]: idem Circus Maximus dictus [30], quod circum spectaculis aedificatus ubi ludi fiunt, et quod ibi circum metas fertur pompa et equi

23. Ad opera, secondo la tradizione, di Tarquinio Prisco.

24. Q. Lutazio Catulo, forse il vincitore, con Mario, dei Cimbri a Vercelli, console nel 102, autore di *Communes Historiae* (cfr. HRR, I², p. 192 segg.; GRF, p. 122 seg.).

25. Marco Genucio Augurino fu console con C. Curzio Chilone nel 445 a. C.

26. L'arce era la parte fortificata del Campidoglio, a nord del colle, in cui sono state trovate tracce di antiche fortificazioni. La parentela fra *arx* e *arceo* è generalmente ammessa.

27. Il Carcere era situato sul fianco sud-orientale del Campidoglio; la sua costruzione era attribuita sia a Tullo Ostilio sia a Servio Tullio. In realtà il *Tullianum* era la parte più interna del Carcere.

28. *Latomiae* è la forma latinizzata del gr. Λατομίαι, cave di pietra di Siracusa, adibite a carcere. *Lautumia* (più comune *Lautumiae*) erano anche a Roma cave di pietre situate a fianco del Campidoglio. *Lautumiae* è da Λαοτομίαι (*Laotomiai*), che è la forma piena da cui Λατομίαι.

29. Era situata sull'Aventino.

Cultura_in_Ita

uomini da una posizione dominante, un eroe sabino, di nome Mettio Curzio, riuscì a fuggire per una zona paludosa che c'era allora nel Foro prima che fossero costruite le cloache [23], e a ritornare presso i suoi nel Campidoglio: da lui il lago avrebbe tratto il nome. [150] Cornelio e Lutazio [24] scrivono che quel punto era stato colpito dal fulmine e per decreto del Senato era stato recintato. Poiché ciò era stato eseguito dal console Curzio, che fu collega di Marco Genucio [25], il luogo è stato chiamato Curzio. [151] *Arx* [26] (cittadella) viene da *arcere* (tener lontano), perché questo è il luogo più fortificato dell'Urbe, dal quale con la massima facilità si può tener lontano il nemico. *Carcer* (carcere) [27] viene da *coercere* (chiuder dentro), perché i reclusi non possono uscirne. La parte sotterranea di esso si chiama *Tullianum*, perché fu aggiunta dal re Tullio. Poiché a Siracusa il luogo dove sono custoditi i detenuti per motivi penali è chiamato *Latomiae* (cave di pietra) [28], da questo nome è derivato il termine *lautumia*, perché anche da noi in quel luogo v'erano delle cave di pietra. [152] *Lauretum* (Loreto) è così chiamato dal fatto che lì fu sepolto il re Tazio, ucciso dai Laurentini, o anche da *silva laurea* (bosco di allori) perché questo bosco fu tagliato, lì, e vi fu costruito un quartiere; come tra la Via Sacra e l'altura del Macello sorge la zona chiamata *Corneta*, da *cornis* (cornioli), che, tagliati, lasciarono il loro nome al luogo; come *Esculetum* (Querceto), chiamato così da *esculus* (quercia) e *Fagutal*, che prende il nome da *fagus* (faggio), donde anche l'appellativo di « Giove fagutale », perché nella zona c'è un santuario del dio. [153] L'*Armilustrium* (purificazione delle armi) è una località il cui nome viene dal giro processionale del rito purificatorio [29]. Lo stesso il Circo Massimo è detto così, perché è una costruzione circolare per gli spettacoli [30], nella quale si dànno i giuochi, e perché in essa la processione circense si snoda e i cavalli corrono

30. In realtà *circum* è un avverbio, poi preposizione, derivante dall'accusativo di *circus*. Il Circo Massimo era nella valle tra il Palatino e l'Aventino (Valle Murcia).

Cultura_in_Ita

currunt. Itaque dictum in Cornicula⟨ria⟩ militis adventu, quem circumeunt ludentes:

Quid cessamus ludos facere? Circus noster ecce adest [31].

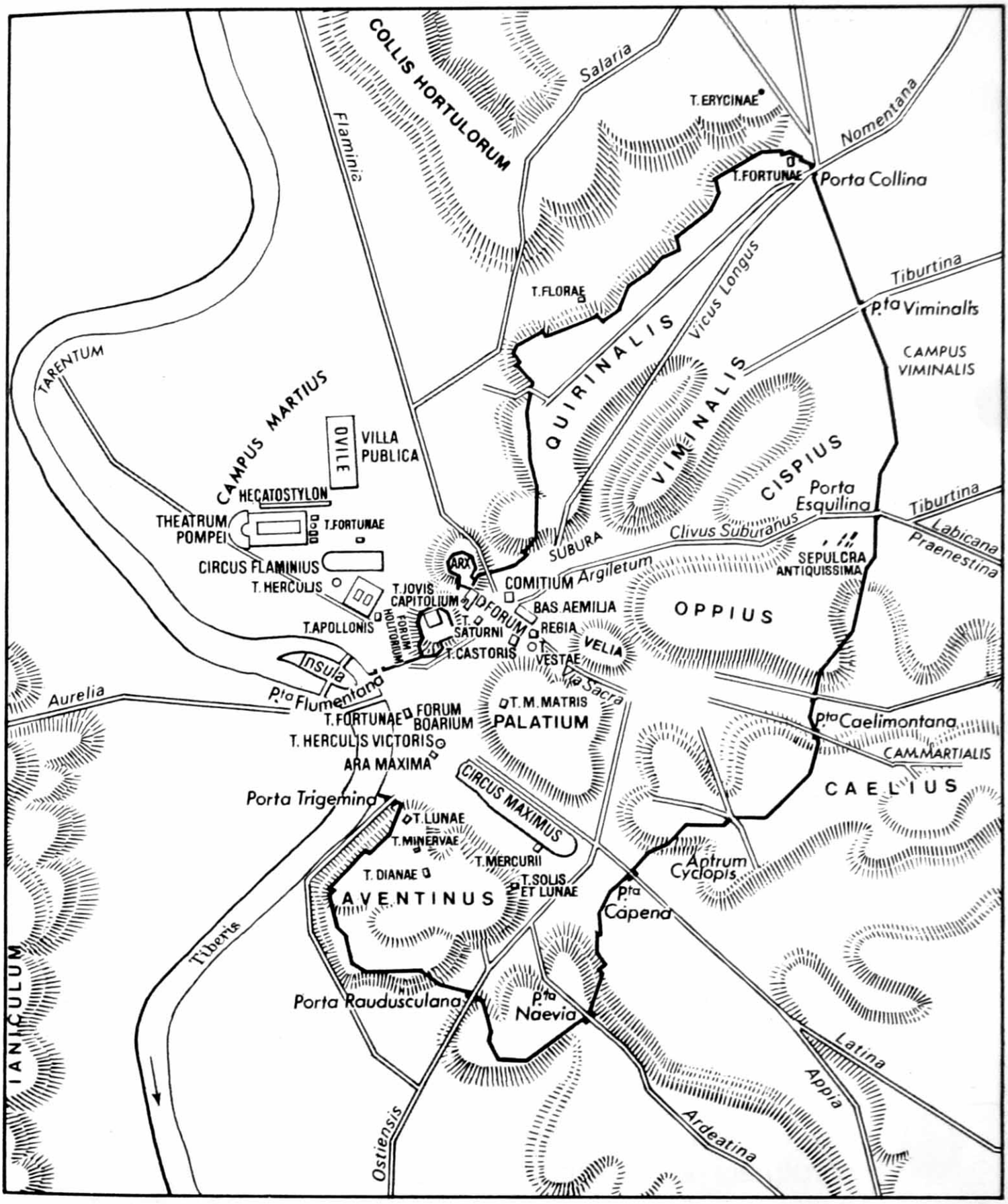
In circo primum unde mittuntur equi, nunc dicuntur carceres, Naevius oppidum appellat [32]. Carceres dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant antequam magistratus signum misit. Quod a⟨d⟩ muri speciem pinnis turribusque carceres olim fuerunt, scripsit poeta:

Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum [33].

[154] Intumus circus ad Murciae vocatur, ut Procilius [34] aiebat, ab urceis, quod is locus esset inter figulos; alii [35] dicunt a murteto declinatum, quod ibi id fuerit; cuius vestigium manet, quod ibi est sacellum etiam nunc Murteae Veneris. Item simili de causa Circus Flaminius dicitur [36], qui circum aedificatus est Flaminium Campum, et quod ibi quoque Ludis Tauriis [37] equi circum metas currunt. [155] Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis [38] et litium causa[e]. Curiae duorum generum [39]: nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut curiae veteres, et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia, quod primus aedificavit Hostilius rex [40]. Ante hanc Rostra; cuius id vocabulum, ex hostibus capta fixa sunt rostra [41]; sub dextra huius a Comitio locus substructus,

31. PLAUT., *Cornic.*, Leo II, p. 532. Il titolo *Cornicularia* è in Nonio (p. 195, 29 L.).
32. CRF³, p. 28.
33. *Loc. cit.*
34. Cfr. n. 18, paragr. 148.
35. GRF, p. 116.
36. Il Circo Flaminio era situato fra il teatro di Pompeo e il Campidoglio. Fu fatto costruire dal console C. Flaminio Nepote nel 221 a. C.
37. Giochi in onore di divinità infernali, di origine sabina o etrusca, istituiti da Tarquinio il Superbo.
38. Esatta è l'etimologia di *com-itium* da *co-ire*, ma qui non s'indica l'assemblea, ma il luogo delle assemblee, uno spiazzo situato a nord-est del Foro.
39. Sulle *curiae* cfr. paragr. 84, n. 3; i loro comizi erano chiamati *comitia curiata*. Ma anche qui *curia* indica il luogo delle adunanze. Accostare poi *curia* a *cura* (*ut curarent*) è pura fantasia.
40. Costruita, secondo la tradizione, da Tullo Ostilio a nord del Comizio. Ma in origine essa era un alloggio riservato agli stranieri (*hostis*).
41. Antica costruzione del principio della Repubblica, decorata nel 338 a. C. dal console C. Menio coi rostri delle navi catturate al nemico.

Cultura_in_Ita




Roma nel I secolo a. C.

Cultura_in_Ita

intorno alle mete. Perciò nella *Cornicularia* (La commedia dell'elmo col corno) all'arrivo di un soldato che la gente circonda beffeggiandolo si dice:

> Perché trattenerci dal fare i giochi?
> Eccolo qui il nostro circo [31].

Nel circo il luogo da cui vengono lanciati i cavalli oggi si chiama *carceres* (stalle-prigioni), Nevio lo chiama *oppidum* (fortezza) [32]. *Carceres* è detto perché vi sono tenuti rinchiusi (*coercentur*) i cavalli, affinché non escano prima che il magistrato abbia dato il segnale. Ma poiché una volta queste stalle-prigioni erano a guisa di una cinta di mura, munite di pinnacoli e di torri, scrisse il poeta:

> quando il dittatore prende posto sul
> suo cocchio, è trasportato sino all'*oppidum*
> (fortezza) [33].

[154] Il centro del circo si chiama *ad Murciae*, secondo quanto afferma Procilio [34], denominazione che viene da *urcei* (orci) perché questa era la zona dei vasai. Altri dicono [35] che venga da *murtetum* (bosco di mirti), perché una volta ve ne sarebbe stato lì uno. Ne rimane ancora qualche traccia, perché lì v'è ancora un santuario dedicato a Venere Murtea. Per analoga ragione il Circo Flaminio [36] ha assunto questo nome, perché è stato costruito attorno (*circum*) al Campo Flaminio e perché anche qui durante i Ludi Taurii [37] i cavalli corrono intorno (*circum*) alle mete. [155] Il *Comitium* ha questo nome dal fatto che in esso *coibant* (si riunivano) per i comizi curiati [38] e per le cause giudiziarie. Le curie [39] erano di due generi: v'erano quelle in cui i sacerdoti curavano le questioni concernenti gli dèi, come le *Curiae Veteres* (le Curie antiche), e quelle in cui il senato curava gli affari riguardanti gli uomini, come la Curia Ostilia, detta così perché la sua costruzione risale al re Tullo Ostilio [40]. Davanti a questa si trovano i Rostri, detti così perché vi sono infissi i rostri delle navi catturate al nemico [41]. Un po' a destra, dalla parte del Comizio si trova, a un livello inferiore, una

Cultura_in_Ita

ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi: is Graecostasis appellatus a parte, ut multa. [156] Senaculum supra Graecostasim, ubi Aedis Concordiae et Basilica Opimia; Senaculum vocatum, ubi senatus aut ubi seniores consisterent, dictum ut γερουσία apud Graecos. Lautolae ab lavando, quod ibi ad Ianum Geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in Minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud de quo supra dictum est [42]. [157] Aequimelium, quod a⟨e⟩quata Meli domus publice, quod regnum voluit occupare is [43]. Locus ad Busta Gallica, quod Roma recuperata Gallorum ossa, qui possederunt urbem ibi coacervata ac consepta [44]. Locus qui vocatur Doliola ad Cluacam Maxumam, ubi non licet despuere, a doliolis sub terra. Eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa [45]. Argiletum [46] sunt qui [47] scripserunt ab Argi leto [48], quod is huc venerit ibique sit sepultus; alii ab argilla, quod ibi id genus terrae sit. [158] Clivos Public⟨i⟩us ab aedilibus plebei Publicis [49] qui eum publice aedificarunt. Simili de causa Pullius et Cosconius quod ab his viocuris dicuntur aedificati. Clivus proximus a

42. Cfr. paragr. 43-44.

43. Spurio Melio, accusato di aspirare al regno, fu ucciso da C. Servilio Ahala, *magister equitum* alle dipendenze del dittatore L. Quinzio Cincinnato.

44. Nell'anno 390 a. C. Ma un'altra tradizione voleva che fossero stati i Galli stessi a costruire una fossa comune per i loro morti, a causa di una epidemia durante l'assedio di Roma.

45. In Paolo-Festo (p. 60 L.) si legge: « *Doliola* è una località in Roma chiamata così perché al tempo dell'invasione dei Galli Sènoni tutti gli oggetti sacri furono messi in piccole giare e nascosti in uno stesso punto. Per questo motivo non era permesso a nessuno sputare in quella zona ». (Cfr. Liv., V, 40).

46. Zona di Roma tra la Suburra e il Foro.

47. GRF, p. 115.

48. La connessione di *Argiletum* con argilla sembra l'etimo più accettabile. Il cod. ha *ab argola seu* che non dà senso. L'emendamento del Canal *ab Argi leto* trova conferma in Virg., *Aen.*, VIII, 346 *testaturque locum et letum docet hospitis Argi*, che certamente deriva da Varrone. Servio (*ad l.*) c'informa che Argo era morto mentre era ospite di Evandro, che gli eresse un monumento funerario. Ma *Argiletum* = morte di Argo è solo un'etimologia popolare.

49. Erano due fratelli, Lucio e Marco Publicio Malleolo. Il Clivo Publicio fu costruito nel 240 a. C. e andava dal Foro Boario all'Aventino. *Publicis* è abl. plur. di *Publicius*; cfr. paragr. 33 *Gabis* e paragr. 162 *Faleris*.

Cultura_in_Ita

costruzione in cui gli ambasciatori stranieri, inviati in missione presso il Senato, attendevano di essere ricevuti: è chiamato *Graecostasis* (sala d'attesa dei Greci) da una parte dei suoi frequentatori, come suole avvenire in molti casi. [156] Al di sopra della *Graecostasis* v'era il *Senaculum* (sala di riunione del Senato), dove è il Tempio della Concordia e la Basilica Opimia. *Senaculum* è così chiamato perché luogo di riunione del senato o dei *seniores* (anziani): il suo nome corrisponde alla *gherusía* (assemblea degli anziani, senato) dei Greci. *Lautolae* (fonte d'acqua calda) traggono questo nome da *lavare*, perché ivi, presso il tempio di Giano Bifronte, v'era una sorgente d'acqua calda. Da questa fonte si formò una zona paludosa nel Piccolo Velabro; da ciò venne il nome di velabro, perché vi si andava (*vehebantur*) in barca, al pari del Grande Velabro, su cui ho discorso sopra [42]. [157] L'*Aequimelium* (la piazza di Melio) è chiamato così perché qui fu rasa al suolo per ordine delle autorità dello Stato la casa di Melio, in quanto costui tramava per farsi nominare re [43]. La località chiamata *ad Busta Gallica* (presso le tombe dei Galli) trae il nome dal fatto che, ripresa Roma, le ossa dei Galli che avevano occupato la città furono qui ammassate e interrate in un luogo chiuso da un recinto [44]. La zona chiamata *Doliola* (Le Botticelle) nei pressi della Cloaca Massima, dove è vietato sputare in terra, deve il suo nome ad alcuni *doliola* lì sotterrati. Due sono le versioni su di essi tramandate: secondo alcuni dovevano contenere ossa umane; secondo altri, oggetti sacri appartenenti a Numa Pompilio e ivi interrati dopo la sua morte [45]. Quanto all'*Argiletum* [46] il suo nome verrebbe, secondo quanto si legge in alcuni scrittori [47], da *Argi letum* (morte di Argo) [48], perché costui sarebbe venuto qui e qui sarebbe stato sepolto. Secondo altri il nome verrebbe da *argilla*, per il fatto che il suolo lì sarebbe formato da un tipo di terra argillosa. [158] *Clivus Publicius* (Salita Publicia) deriva dai *Publicii* [49], edili della plebe, che lo costruirono a spese pubbliche. Per una ragione simile si spiegano i nomi di *Clivus Pullius* e *Clivus Cosconius*, perché si vuole che siano stati costruiti da sovraintendenti delle strade che si chiamavano così. Il

Cultura_in_Ita

Flora susus versus Capitolium Vetus, quod ibi sacellum Iovis Iunonis Minervae, et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta. [159] Esquiliis Vicus Africus, quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur custoditi. Vicus Cyprius a cypro, quod ibi Sabini cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt: nam cyprum Sabine bonum [50]. Prope hunc Vicus Sceleratus, dictus a Tullia Tarquini Superbi uxore, quod ibi cum iaceret pater occisus, supra eum carpentum mulio ut inigeret iussit [51].

[**33**, 160] Quoniam vicus constat ex domibus, nunc earum vocabula vide⟨a⟩mus. Domus Graecum [1] et ideo in aedibus sacris ante cellam, ubi sedes dei sunt, Graeci dicunt πρόδομον, quod po⟨s⟩t est, ὀπισθόδομ⟨ον⟩. Aedis ab aditu, quod plano pede adibant [2]. Itaque ex aedibus efferri indictivo funere praeco etiam eos dicit qui ex tabernis efferuntur, et omnes in censu villas inde ⟨de⟩dicamus aedes. [161] Cavum aedium dictum qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad com⟨m⟩unem omnium usum. In hoc locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur testudo ab testudinis similitudine, ut est in praetorio et castris. Si relictum erat in medio ut lucem ca[r]peret, deorsum quo impluebat, dictum impluium, susum qua com-

50. L'accostamento di *Cyprius* al sabino *cuprum* = *bonum* è poco chiaro. Alcuni pensano debba intendersi addirittura *Via di Cipro* o, forse meglio, *Via del Rame* (*Cuprum*).

51. Secondo il racconto di Livio, I, 48.

[33.] 1. Non è esatto che *domus* derivi dal gr. δόμος, ma tutt'e due le parole discendono da una medesima origine.

2. *Aedis* non viene da *aditus*, ma dalla rad. **aidh-* che si riscontra nel gr. αἴθω (*aithō*), che vuol dire « ardo ». Cfr. la n. 1 al paragr. 141.

Cultura_in_Ita

*Clivus* vicinissimo al Tempio di Flora sale verso il Campidoglio Vecchio, così chiamato perché qui v'è un tempietto consacrato a Giove, Giunone e Minerva, che è più antico del tempio costruito sul Campidoglio. [159] Sull'Esquilino v'è il quartiere Africano, detto così perché si vuole che ivi fossero custoditi gli ostaggi provenienti dall'Africa durante la seconda guerra punica. Il quartiere Ciprio prende il nome da *cyprum*, perché qui si stabilirono i Sabini entrati, in aggiunta, a far parte della cittadinanza e lo chiamarono così per buon auspicio; ché in sabino *cyprum* vuol dire buono [50]. Accanto a questo v'è il *Vicus Sceleratus* (la via Scellerata), detto così da Tullia, moglie di Tarquinio il Superbo, perché mentre ivi giaceva a terra il cadavere del padre assassinato, dette ordine a un mulattiere di far passare il suo carro sopra di lui [51].

[**33**, 160] Poiché un quartiere è formato di case, vediamo ora il vocabolario ad esse attinente. Il termine *domus* (casa) è greco [1], ed ecco perché nei templi l'ambiente antistante il sacrario in cui stanno i simulacri degli dèi è chiamato dai Greci *pródomos* (parte anteriore del tempio), e l'ambiente retrostante si chiama *opistódomos* (parte posteriore del tempio). La parola *aedis* (casa) viene da *aditus* (accesso) perché vi si accedeva (*adibant*) dal pianterreno [2]. Per questo l'araldo, nel dar l'annuncio di un funerale, dice « sono portati via dalla casa » anche a proposito di quelli che sono portati via da baracche, e per questo tutti quanti al registro del censo dichiariamo le nostre ville sotto il nome di case. [161] Si dava il nome di *cavum aedium* (cortile interno) a quello spazio lasciato fra i muri di una casa, perché servisse per uso comune di tutti gli inquilini. Se in esso non si lasciava alcuna parte allo scoperto, prendeva il nome di *testudo* (tartaruga), dalla somiglianza con la tartaruga, come avviene nel pretorio, negli accampamenti. Se al centro del tetto del cortile era lasciato uno spazio da cui potesse prender luce la vasca in cui si raccoglieva l'acqua piovana che cadeva dall'alto (*quo impluebat*), si chiamava *impluium*; e l'apertura su in alto donde entrava la pioggia (*compluebat*) si chiamava

Cultura_in_Ita

pluebat, compluium: utrumque a pluvia. Tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum [3]. [162] Circum cavum aedium erat unius cuiusque rei utilitatis causa parietibus dissepta: ubi quid conditum esse volebant, a celando cellam appellarunt; penariam ubi pernus; ubi cubabant cubiculum; ubi cenabant cenaculum vocitabant, ut etiam nunc Lanuvi apud aedem Iunonis et in cetero Latio ac Faleris et Cordubae [4] dicuntur. Posteaquam in superiore parte cenitare coeperunt, superioris domus universa cenacula dicta; posteaquam ubi cenabant plura facere coeperunt, ut in castris ab hieme hiberna, hibernum domus vocarunt; contraria ... [5].

HIC DEFECIT EXEMPLAR FOLIIS II [6].

[**34**, 163] ... ⟨re⟩ligionem Porcius [1] designat cum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca [2]. Sequitur Porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis [3]: etenim loca, ubi ea, sic dicta. Deinde Rauduscula [4] quod aerata fuit. Aes raudus dictum; ex eo [in] veteribus in mancipiis scriptum:

Rauduscolo libram ferito [5].

[164] Hinc Lavernalis ab ara Lavernae [6], quod ibi ara eius.

3. *Atrium* non ha da vedere con la città di Atria, ma forse è parola di origine etrusca.

4. In Spagna. Non si dimentichi che quando Varrone scriveva questa opera, recenti erano in lui i ricordi della Spagna. Per *Faleris* cfr. paragr. 157, n. 49.

5. Che come per gli accampamenti così per le sale da pranzo ci fossero quelle invernali e quelle estive, doveva essere affermato da Varrone, ma nel cod. mancano due fogli e non sappiamo neppure come terminasse il periodo. Si può supporre che almeno nell'ultima parte di ciò che manca l'autore parlasse delle antiche mura di Roma e delle sue porte.

6. Così in F$^{v}$, la collazione di F di Pier Vettori.

[**34**.] 1. GRF, p. 80; FPL, p. 44. Porcio Licino fiorì intorno al 100 a. C. L'integrazione *⟨re⟩ligionem* (cod. *ligionem*) è di *Aug.* (*regionem* Turnebus).

2. Sull'Aventino, vicino al santuario della dea protettrice Tutilina.

3. Sul lato sud-orientale dell'Aventino.

4. A ovest della precedente.

5. Formula solenne di cessione: il compratore gettava un pezzo di bronzo grezzo (forma delle monete antiche) sul piatto della bilancia come simbolo del prezzo dell'oggetto ceduto.

6. Una divinità infernale, protettrice dei ladri.

Cultura_in_Ita

*compluium*: l'uno e l'altro termine derivano da *pluvia* (pioggia). Il nome di *Tuscanicum* (cortile di stile etrusco) deriva da *Tusci* (Etruschi), dacché si sono messi a imitare il loro tipo di cortile. L'atrio (*atrium*) è chiamato così dagli Etruschi di Atria (*Atriatibus*): da lì infatti ne è stato tratto il modello [3]. [162] Attorno al cortile interno la casa era divisa da muri in vari ambienti per l'utilizzazione di ciascuna sua parte. Il luogo dove volevano riporre qualche cosa, da *celare* (nascondere) venne chiamato *cella*; si diceva *cella penaria* (dispensa) quella dove riponevano le provviste (*penus*); la stanza dove dormivano (*cubabant*) chiamarono *cubiculum* (camera da letto); la stanza dove pranzavano (*cenabant*) la chiamavano *cenaculum* (cenacolo, sala da pranzo), come si dice anche oggi a Lanuvio presso il tempio di Giunone, nel resto del Lazio, a Falerii e a Cordova [4]. Ma dopo che cominciarono a mangiare nella parte superiore della casa, tutti gli ambienti della parte superiore di essa presero il nome di *cenacula*; e dopoché cominciarono a fare diverse stanze da pranzo, come per gli accampamenti ci sono quelli invernali (*hiberna*), da *hiems* (inverno), così una parte della casa chiamarono *hibernum* (sala da pranzo d'inverno); al contrario ... [5].

L'ORIGINALE HA PERDUTO DUE FOGLI [6]

[**34**, 163] ... di questo culto fa menzione Porcio [1] quando, scrivendo di Ennio, dice che il poeta abitò nel quartiere di Tutilina [2]. Poi viene la Porta Nevia, detta così perché si trova nel bosco di Nevio [3]; la località, infatti, dove essa è situata si chiama con questo nome. Segue la Porta Rauduscula [4], detta così perché era di bronzo. Il bronzo si diceva una volta *raudus*: da ciò la formula usata nei vecchi atti di acquisto degli schiavi:

colpisca il piatto della bilancia con un pezzo di bronzo [5].

[164] Appresso viene la porta Lavernale, dall'ara di Laverna [6], perché qui si trova l'ara di questa dea. Inoltre nelle mura di cinta del Palatino si vede che v'erano tre porte:

Cultura_in_Ita

Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis [7] a mugitu, quod ea pecus in bucita ⟨cir⟩cum antiquum oppidum exigebant; alteram Romanulam, ab Roma dictam [8], quae habet gradus in Nova Via ad Volupiae sacellum [9]. [165] Tertia est Ianualis, dicta ab Iano, et ideo ibi positum Iani signum et ius institutum a Pompilio, ut scribit in Annalibus Piso [10], ut sit aperta semper, nisi cum bellum sit nusquam. Traditum est memoriae Pompilio rege fuisse opertam et post Tit[i]o Man[i]lio consule bello Cart⟨h⟩aginiensi primo confecto, et eodem anno apertam [11].

[**35**, 166] Super lectulis [1] origines quas adverti, hae: lectica, quod legebant unde eam facerent stramenta atque herbam, ut etiam nunc fit in castris; lecticas, ne essent in terra[s], sublimis in his ponebant; nisi ab eo quod Graeci antiqui dicebant λέκτρον lectum potius. Qui lecticam involvebant, quod fere stramenta erant e segete, segestria appellarunt, ut etiam nunc in castris, nisi si a Graecis: nam στέγαστρον ibi. Lectus mortui ⟨quod⟩ fertur, dicebant feretrum nostri, Graeci φέρετρον [2]. [167] Posteaquam transierunt ad culcitas, quod in eas acus aut tomentum aliudve quid calcabant, ab inculcando culcita dicta [3]. Hoc quicquid insternebant ab sternendo stragulum appellabant. Pulvinar vel a pluribus vel

7. Il nome di questa porta, detta anche *Mugonia* (normale nel latino arcaico *c* per *g*), veniva riallacciato a quello di un tale *Mugius* o *Mugio*: etimologia di carattere popolare, come quella riportata qui da Varrone, che ne faceva derivare il nome dal *mugire* dei buoi che di là uscivano al pascolo intorno all'antica città.

8. È ipotesi suggestiva che *porta Romanula* (diminutivo di *Romana*) voglia dire la « porta del fiume » o « che immette nel fiume » (cfr. *ficus ruminalis* e l'antico idronimo *Rumon* [Tevere] conservatoci da SERVIO, *in Aen.*, VIII, 63). Secondo altri questa porta avrebbe dato accesso all'antica città del Palatino. Secondo Paolo-Festo (p. 318-319 L.) la Porta Romana sarebbe stata chiamata così dai Sabini perché costituiva per loro la più vicina porta d'ingresso a Roma, ma sarebbe stata aperta da Romolo ai piedi del *Clivus Victoriae* con una gradinata sulla Via Nuova (cfr. avanti VI, 24).

9. Il *sacellum Volupiae*, dea della gioia, ricordata anche da Macrobio (*Sat.*, I, 10, 7) come divinità che scaccia *angores ac sollicitudines animorum*.

10. Cfr. paragr. 149, n. 22.

11. Nel 235 a. C. al termine della spedizione in Sardegna.

[**35**.] 1. Non si vede la connessione logica di questi paragrafi con quelli immediatamente precedenti. Essi sembrano riallacciarsi piuttosto ai para-

Cultura_in_Ita

una detta di Mucione [7], da *mugitus* (muggito), perché attraverso di essa veniva fatto uscire il bestiame al pascolo intorno all'antica città; l'altra detta Romana [8], nome derivato da Roma, con una gradinata sulla Via Nuova, che conduce al santuario di Volupia [9]. [165] La terza è la *Porta Ianualis*, che prende il nome da Giano, e per questo v'è lì una statua di Giano e, secondo quanto scrive Pisone nei suoi Annali [10], fu da Numa Pompilio stabilito per legge che la porta dovesse essere sempre aperta tranne il caso in cui non ci fosse guerra in nessuna parte. Secondo la tradizione essa fu chiusa sotto il re Pompilio e poi sotto il consolato di Tito Manlio, dopo la fine della prima guerra punica, ma di nuovo aperta lo stesso anno [11].

[**35**, 166] Sull'argomento dei letti [1], le etimologie su cui ho fissato la mia attenzione sono le seguenti: *lectiga* (lettiga) è detta così perché *legebant* (raccoglievano) la paglia e l'erba con cui veniva costruita, come ancora oggi si fa nell'esercito; queste lettighe, perché non rimanessero sul suolo, venivano sollevate sullo stesso materiale con cui erano fatte. A meno che questo termine non derivi piuttosto dal fatto che i Greci antichi chiamavano *léktron* quello che noi chiamiamo letto. Le coperte con cui era avvolta una lettiga, poiché per lo più erano di strame di *seges* (steli di messe) si chiamava *segestria* (coperte di paglia intrecciata), come ancora oggi nel linguaggio militare. A meno che il termine non venga dal greco perché lì dicono *stégastron* (coperta). Il letto funebre poiché *fertur* (si porta) i nostri chiamavano *feretrum* (feretro), i Greci *phéretron* [2]. [167] Dopoché venne l'uso dei materassi, poiché per farli *calcabant* (premevano) su di essi aghi o materiale d'imbottitura o altre cose, da *inculcare* furono detti *culcita* [3]. Tutto ciò che si stendeva sul letto, da *sternere* (distendere) si chiamava *stragulum* (coltre). La parola *pulvinar*

grafi 160-162 che trattano degli edifici privati; e così i paragrafi 163-165 sembrano piuttosto collegarsi ai paragrafi 141-149, in cui si parla dei monumenti pubblici. Sul problema delle trasposizioni in questo libro vedi J. Collart, *Varron, De lingua latina*, V, Parigi 1954, p. XIII e XXVI.

2. Parola greca che deriva dal verbo φέρω (*fero*), porto.

3. Etimologia del tutto errata.



Cultura_in_Ita

a pollulis [4] declinarunt. Quibus operibantur, operimenta, et pallia opercula dixerunt. In his multa peregrina, ut sagum, reno Gallica, gaunac[um]a et amphimallum Graeca [5]; contra Latinum toral[e] ante torum, et torus a torto [6], quod is in promptu. Ab hac similitudine torulus in mulieris capite ornatus [7]. [168] Qua simplici scansione scandebant in lectum non altum, scabellum; in altiorem, scamnum [8]. Duplicata scansio gradus dicitur, quod gerit in inferiore superiorem. Graeca sunt peristromata et peripetasmata, sic ali⟨a⟩ quae item convivii causa ibi multa.

[**36**, 169] Pecuniae signatae vocabula sunt aeris et argenti haec: as ab aere [1]; dupondius ab duobus ponderibus, quod unum pondus assipondium dicebatur; id ideo quod as erat libra pondo[s]. Deinde ab numero reliquum dictum usque ad centussis, ut as [a] singulari numero, ab tribus assibus tressis, et sic proportione usque ad nonussis. [170] In denario numero hoc mutat, quod primum est ab decem assibus decussis, secundum ab duobus decussibus vicessis [2], quod dici sol⟨it⟩um a duobus bicessis; reliqua conveniunt, quod est ut tricessis proportione usque ad centussis, quo maius aeris

4. Il testo non è sicuro: *pollula*, se è lezione esatta, è da *paullula*. La etimologia è comunque senza fondamento.

5. In realtà *gaunaca* è parola persiana passata in latino attraverso l'intermediario greco; *amphimallum* (*amphimallus*), da ἀμφίμαλλος, è termine greco.

6. Esatto che *toral* vada con *torus*, ma questo non ha nulla da vedere con *tortus*, anche se *torus* significhi pure il filo attorcigliato che compone la fune.

7. Si tratta di una particolare acconciatura femminile dei capelli, ma può anche alludersi a una fascia che li ricingeva tenendoli stretti (cfr. appresso VII, 44, a proposito di *tutuli*).

8. In realtà *scabellum*, è diminutivo di *scamnum* (da **scab-nom*).

9. L'etimologia non regge: *gradus* va con *gradior*.

[**36**.] 1. Costante è la confusione tra *as* (moneta) e *aes* (bronzo), che indica la materia di cui l'*as* è fatto.

2. *Vicessis* è propriamente da *vig-inti* (cfr. *vic-esimus*) e *assis*; per lo scambio, nella pronuncia e nella grafia, tra *v* e *b*, si ha anche *bicessis*, che potrebbe però essere piuttosto una formazione analogica su *biduum*, *biennium* ecc., che contengono l'idea del duale. Del resto anche *viginti* risale a un antico duale i.e. che vuol dire « due decine ».

Cultura_in_Ita

la fecero venire o da *plura* (parecchi) o da *pollula* (la piccola quantità del materiale usato) [4]. Chiamarono *operimenta* le coperte con cui *operiebantur* (si coprivano) e *opercula* i *pallia* (coperte di specie greca). In questo campo vi sono molte parole di origine straniera, come *sagum* (grossa coperta) e *reno* (pelle di renna), che sono parole galliche; come *gaunaca* (pelliccia persiana) e *amphimallum* (mantello villoso da tutt'e due le parti), che sono parole greche [5]. Al contrario sono vocaboli latini *toral*, coperta posta sopra al *torus* (letto tricliniare), che viene da *tortus* (attorcigliato), perché così si presenta alla vista [6]. Per analogia si chiama *torulus* un tipo di acconciatura femminile del capo [7]. [168] La predella di cui si servivano per salire su di un letto non alto, superando un solo gradino, si chiamava *scabellum* (sgabello); *scamnum* (scanno) per salire su di un letto più alto [8]. Un gradino doppio si dice *gradus* (scaletta) perché *gerit* (porta) [9] un gradino superiore sopra quello inferiore. *Peristromata* (coperte da letto) e *peripesmata* (tappezzerie) sono termini greci, e così altri vocaboli che, in questo campo, sono adoperati in gran numero per i banchetti.

[**36**, 169] I termini che indicano le monete coniate in bronzo e in argento sono i seguenti: *as* (asse) viene da *aes* (bronzo) [1]; il *dipondius* (moneta del valore di due assi) viene da *duo pondera* (2 pesi) perché la moneta di 1 peso era detta *assipondium* (moneta del valore di 1 asse), e ciò perché l'asse era del peso di 1 libbra. Quindi il resto dei valori monetari era indicato dal numero degli assi che ciascun pezzo comprendeva, sino a *centussis* (100 assi). In altre parole si diceva *as* la moneta del valore di 1 asse; *tressis* quella del valore di 3 assi, e così, nello stesso rapporto, fino a *nonussis* (moneta del valore di 9 assi). [170] Il sistema cambia col numero 10, poiché il primo valore è il *decussis*, moneta da 10 assi; il secondo è il *vicessis*, moneta del valore di 2 *decusses* (20 assi): si chiama di solito *bicessis* (2 × 10 assi) [2]. I nomi delle rimanenti monete si formano con lo stesso procedimento, in quanto – in altri termini – si va progressivamente da *tricessis* (moneta del valore di 30 assi) sino a *centussis*, che è

Cultura_in_Ita

proprium vocabulum non est: nam ducenti⟨s⟩ et sic proportione quae dicuntur non magis asses quam denarii aliaeve quae res significantur. [171] Aeris minima pars sextula, quod sexta pars unciae. Semuncia, quod dimidia pars unciae: se- valet dimidium, ut in selibra et semodio. Uncia ab uno [3]. Sextans ab eo quod sexta pars assis, ut quadrans quod quarta, et triens quod tertia pars [4]. Semis, quod semi⟨a⟩s, id est [ut] dimidium assis, ut supra dictum est. Septunx a septem et uncia conclusum. [172] Reliqua obscuriora, quod ab deminutione, et ea quae deminuuntur ita sunt, ut extremas syllabas habeant: ut deunx dempta uncia [deunx], dextans dempto sextante, dodrans dempto quadrante, bes, ut olim des, dempto triente. [173] In argento nummi, id ab Siculis: denarii, quod denos aeris valebant; quinarii, quod quinos; sestertius, quod semis tertius. Dupondius enim et semis antiquus sestertius: est et veteris consuetudinis, ut retro aere dicerent, ita ut semis tertius, ⟨semis⟩ quartus, semis ⟨quintus⟩ pronuntiarent. Ab semis tertius ⟨sestertius⟩ dictus. [174] Nummi denarii decuma libella, quod libram pondo as valebat et erat ex argento parva [5]. Simbella, quod libellae dimidium, quod semis assis. Terruncius a tribus

3. *Uncia* è da **oinikia* (cfr. *unus* da *oinos*) è la dodicesima parte dell'asse, secondo il sistema duodecimale vigente tra i Romani. E poiché la moneta più piccola è la *sextula*, 1/6 dell'oncia, essa varrà 1/72 dell'asse.

4. Il *quadrans* equivale a 1/4, il *triens* a 1/3 di 12, cioè rispettivamente 3 e 4.

5. Una moneta più piccola, del valore di quella di una libbra di bronzo. Si capisce che il valore era nominale rispetto a quello reale delle monete più antiche.

Cultura_in_Ita

il valore massimo delle monete di bronzo. Difatti 200 assi e così tutti gli altri valori che vengono progressivamente enumerati, non s'indicano più sulla base dell'asse, ma sulla base del denaro d'argento o di qualche altra moneta. [171] Il valore più piccolo delle monete di bronzo è la *sextula*, così chiamata perché rappresenta la sesta parte di 1 oncia. La *semuncia* (mezza oncia) è detta così perché vale la metà di 1 oncia: *se-* significa « metà », come in *selibra* (mezza libra) e *semodius* (mezzo moggio). *Uncia* viene da *unus* [3]. *Sextans* (sestante) è chiamato così perché vale la sesta parte di un asse, come *quadrans* (quadrante) la quarta parte e *triens* la terza [4]. La parola *semis* viene dal fatto che tale moneta rappresenta il valore di un *semias*, cioè mezzo asse, come abbiamo detto sopra. *Septunx* (7 once = 7/12 di asse) viene dalla fusione di *septem* e di *uncia*. [172] I rimanenti termini monetari sono meno chiari, perché indicano valori che procedono per sottrazione e quelli sottratti sono tali da mantenere solo in fine di parola una sillaba del termine che li designa, come per esempio se si toglie un'*uncia* (a un asse) si ha un *deunx* (11/12 di asse), se si toglie un *sextans* si ha un *dextans* (10/12 di asse); se si toglie un *quadrans* si ha un *dodrans* (3/4 di asse); se si toglie un *triens* si ha un *bes* (8/12 [o 2/3] di asse) o, come si diceva una volta, un *des*. [173] Nei pezzi d'argento si parla di *nummi*, parola che proviene dalla lingua dei Siculi: vi sono i denari, così chiamati perché valevano 10 assi di bronzo; i quinari che avevano il valore di 5 assi; il sesterzio, che ne valeva 2½. L'antico sesterzio infatti aveva il valore di un dipondio e mezzo: è anche proprio dell'uso antico esprimere il valore delle monete di bronzo contando alla rovescia, sì da dire *semis tertius* (2½), *semis quartus* (3½), *semis quintus* (4½). Da *semis tertius* si è fatto *sestertius* (sesterzio). [174] La decima parte del *nummus denarius* (moneta d'argento del valore di un denaro) è la *libella* (= 1 asse), detta così perché l'asse di bronzo pesava una libbra, e la *libella* era una *piccola* libbra d'argento [5]. La *simbella* (= ½ libella) era detta così perché valeva la metà di una *libella*, cioè la metà di 1 asse. *Terruncius* (moneta del valore di 3 once), è termine che

Cultura_in_Ita

unciis, quod libellae ut haec quarta pars, sic quadrans assis. [175] Eadem pecunia vocabulum mutat: nam potest item dici dos, arrabo, merces, corollarium. Dos, si nuptiarum causa data; haec Graece δωτίνη: ita enim hoc Siculi. Ab eodem donum: nam Graece ut ⟨Aeol⟩is δόνειον et ut alii δόμα et ut Attici δόσιν. Arrabo sic data, ut reliquum reddatur: hoc verbum item a Graeco ἀῤῥαβών. Reliquum, quod ex eo quod debitum reliquum. [176] Damnum a demptione, cum minus re factum quam quanti constat [6]. Lucrum ab luendo [7], si amplius quam ut exsolveret, quanti esset, ⟨re⟩ceptum. Detrimentum a detritu, quod ea quae trita minoris pretii. Ab eodem -⟨tri⟩mento, intertrimentum ab eo, quod duo quae inter se trita, et deminuta; a quo etiam in⟨ter⟩trigo dicta. [177] Multa [a] pecunia quae a magistratu dicta ut exigi posset ob peccatum; quod singulae dicuntur, appellatae eae multae [8], quod olim v⟨i⟩num dicebant multam: itaque cum ⟨in⟩ dolium aut culleum vinum addunt rustici, prima urna addita dicunt etiam nunc. Poena a poeniendo aut quod post peccatum sequitur [9]. Pretium, quod emptionis aestimationisve causa constituitur, dictum a peritis [10], quod hi soli facere possunt recte id. [178] Si quid datum pro opera aut opere, merces, a merendo [11]. Quod manu factum erat et

6. *Damnum* non ha nulla da vedere con *demptio*.
7. Neanche *lucrum* ha da vedere con *luere*.
8. *Multa* (ammenda) non ha da vedere con *multus*, ma è parola osca (cfr. Paolo-Festo, p. 127 L.), che ha il valore di *poena*.
9. *Poena*, *poenire* e *punire* (cfr. gr. ποινή [*poiné*]) sono strettamente collegati, ma *peccatum* qui non c'entra niente.
10. Etimologia falsa.
11. *Merces* non ha etimologia sicura.

Cultura_in_Ita

viene da *tres unciae* (3 once), perché questa moneta rappresenta il valore della quarta parte di 1 libella, come il quadrante la quarta parte di 1 asse. [175] Una stessa somma di denaro può assumere nomi diversi: si può ugualmente chiamare *dos* (dote), *arrabo* (caparra), *merces* (salario), *corollarium* (gratifica). Si parla di dote, se si tratta di somma assegnata in caso di matrimonio; i Greci la chiamano *dōtínē*: questo infatti è il termine usato in Sicilia. Da qui viene la parola *donum* (dono); infatti i Greci dicono *dóneion*, come gli Eoli, *dóma* come altri e *dósis* come gli Attici. La caparra è data come anticipo, che presuppone il versamento del resto (*reliquum*): questa parola viene dal greco *arrabón*. *Reliquum* (resto) è detto così perché indica ciò che rimane per saldare il debito. [176] *Damnum* (perdita) viene da *demptio* (diminuzione) e significa la perdita che si ha quando con la vendita di un oggetto si realizza meno di quello che costa [6]. *Lucrum* (profitto) deriva da *luere* (pagare) [7] e significa il guadagno che si fa quando da una vendita si ricava più del prezzo d'acquisto. *Detrimentum* (danno) viene da *detritus* (deterioramento), perché gli oggetti deteriorati valgono di meno. Dallo stesso *-trimentum* deriva *intertrimentum* (perdita) per il fatto che due oggetti che si siano sciupati col reciproco contatto (*trita*) sono anche diminuiti di valore. Da qui viene anche la parola *intertrigo* (escoriazione). [177] *Multa* è la somma di denaro, fissata dal magistrato, da pagare per una violazione della legge. Le contravvenzioni sono chiamate *multae* (molte), perché vengono elevate ripetutamente una per una [8], giacché una volta fissavano come multa una certa quantità di vino. Pertanto quando i contadini versano del vino in un'otre o in una botte, ancora oggi chiamano *multa* la prima urna versata. *Poena* (pena) viene da *poenire* (punire) o è detta così perché viene dopo la colpa (*peccatum*) [9]. *Pretium* (prezzo) è il valore fissato per la vendita o per la stima di un oggetto: il termine deriva da *peritus* (perito) [10], perché solo i periti sono capaci di fare ciò con esattezza. [178] La retribuzione per un servizio prestato o per un lavoro eseguito si chiama *merces* (salario), che viene da *merere* (meritare) [11]. La mano d'opera e la sua

Cultura_in_Ita

datum pro eo, manupretium, a manibus et pretio. Corollarium, si additum praeter quam quod debitum; eius vocabulum fictum a corollis, quod eae, cum placuerant actores, in scena dari solitae. Praeda est ab hostibus capta, quod manu parta, ut parida praeda [12]. Praemium a praeda [13], quod ob recte quid factum concessum. [179] Si datum quod reddatur, mutuum, quod Siculi μοῖτον [14]: itaque scribit Sophron:

Μοῖτον ἄντιμο⟨ν⟩ [15].

Munus quod mutuo animo qui sunt dant officii causa; alterum munus, quod muniendi causa imperatum, a quo etiam municipes, qui una munus fungi debent, dicti [16]. [180] Si es⟨t⟩ ea pecunia quae in iudicium venit in litibus, sacramentum a sacro [17]; qui[s] petebat et qui infitiabatur, de aliis rebus ut⟨e⟩r[i]que quingenos aeris ad pont⟨ific⟩em deponebant, de aliis rebus item certo alio legitimo numero assum; qui iudicio vicerat, suum sacramentum e sacro auferebat, victi ad aerarium redibat. [181] Tributum dictum a tribubus, quod ea pecunia, quae populo imperata erat, tributim a singulis pro portione census exigeba[n]tur. Ab hoc ea quae assignata erat attributum dictum; ab eo quoque quibus attributa erat pecunia, ut militi reddant, tribuni aerarii dicti; id quod attributum erat, aes militare; hoc est quod ait Plautus:

Cedit miles, aes petit [18].

12. *Parida* è, come spesso, una forma inventata da Varrone, per dimostrare la provenienza di *praeda* da *pario*. *Praeda* invece è da **prai-heda* (cfr. *prehendo*).

13. *Praemium* è da **prai-emion* (cfr. *emo*, nel senso di « prendere »); sicché per il significato originario non è del tutto infondato l'accostamento varroniano fra *praeda* e *praemium*.

14. *Mutuum* non deriva da μοῖτος, ma si tratta, se mai, di due parole che hanno un'origine comune.

15. Cfr. fr. 168 K. Il testo di Sofrone (V sec. a. C.) è incerto nella seconda parola, ma la prima (*moeton* = μοῖτον) è sicura (cfr. Esichio, *s. v.* μοῖτος).

16. Varrone ammette l'esistenza di due diverse parole: *munus*, dovere, e *munus*, dono (quest'ultimo erroneamente connesso con *mutuus*). In realtà il secondo significato deriva dal primo (ricompensa, donativo per il *munus* compiuto, poi senz'altro « dono »). Esatto che da *munus* derivi *municeps* e che esso vada con *munire* (cfr. paragr. 141, n. 3).

17. È possibile che *sacramentum* si riferisca a qualche formula di giuramento prestato all'atto del deposito.

18. Plaut., *Aul.*, 526.

Cultura_in_Ita

retribuzione insieme si chiama *manupretium*, parola formata da *manus* (mano) e *pretium* (prezzo). *Corollarium* (gratifica) è la somma che si dà in aggiunta a quanto dovuto. Questo termine è formato da *corollae* (ghirlande), perché queste si solevano dare sulla scena agli attori che erano piaciuti. *Praeda* (bottino) è quella che si prende al nemico, ed è detta così perché presa (*parta*) con le mani: *praeda* è per così dire *parida* [12]. *Praemium* (ricompensa) viene da *praeda* [13], perché viene concesso per un'azione meritoria. [179] Se si dà a qualcuno una somma col patto che venga restituita, ciò si chiama *mutuum* (prestito), termine derivato dal siculo *móiton* [14]. Così Sofrone scrive:

prestito da restituire [15].

Il termine *munus* (dono) deriva dal fatto che coloro i quali sono animati da reciproco (*mutuo*) affetto si scambiano doni per cortesia. L'altra parola *munus* (prestazione obbligatoria) deriva dal fatto che si tratta di cosa imposta *muniendi causa* (per la costruzione di fortificazioni); da qui deriva anche il termine *municipes* (abitanti di uno stesso municipio), che indica quelli che debbono compiere insieme il loro *munus* [16]. [180] Il denaro che si versa come deposito giudiziario nei processi si chiama *sacramentum*, da sacro [17]. L'attore e il convenuto, per alcune cause depositavano nelle mani del pontefice 500 assi di bronzo ciascuno, per altre effettuavano il versamento di un altro numero di assi stabilito dalla legge. Colui che nel giudizio risultava vincitore riprendeva dal deposito la sua cauzione, quella del soccombente passava all'erario. [181] Il termine tributo viene da tribù, perché questo danaro il cui pagamento veniva imposto al popolo, era preteso da ogni singolo cittadino, in proporzione del censo, tribù per tribù. Da ciò i fondi assegnati per le spese militari prendevano il nome di *attributum* (assegnazione) e anche da questo deriva il nome di tribuni dell'erario, dato a coloro cui venivano fatti gli stanziamenti per la paga ai soldati. Il denaro assegnato si diceva *aes militare* (fondo paga per i militari). È quello che dice Plauto:

si presenta un soldato, esige la paga [18].

Cultura_in_Ita

Et hinc dicuntur milites aerarii ab aere, quod stipendia facerent. [182] Hoc ipsum stipendium a stipe dictum, quod aes quoque stipem dicebant: nam quod asses librae pondo erant, qui acceperant maiorem numerum non in arca ponebant, sed in aliqua cella stipabant, id est componebant, quo minus loci occuparet; ab stipando stipem dicere coeperunt. Stips ab στοιβή fortasse, Graeco verbo. Id apparet, quod ut tum institutum etiam nunc diis cum thesauris asses dant stipem dicunt, et qui pecuniam alligat, stipulari et restipulari. Militis stipendia ideo, quod eam stipem pendebant [19]; ab eo etiam Ennius scribit:

Poeni stipendia pendunt [20].

[183] Ab eodem aere pendendo dispensator, et in tabulis scribimus expensum et in⟨de⟩ prima pensio et sic secunda aut quae alia, et dispendium, ideo quod in dispendendo solet minus fieri; compendium quod cum compenditur una fit; a quo usura, quod in sorte accedebat, impendium appellatum; quae cum accederet ad sortem usu[m], usura dicta, ut sors quod suum fit sorte. Per trutinam solvi solitum: vestigium etiam nunc manet in aede Saturni, quod ea etiam nunc propter pensuram trutinam habet positam. Ab aere Aerarium appellatum [21].

19. Etimologia esatta: *stipendium*, viene da *stipipendium*, per aplologia.
20. ENN., *Ann.*, V, v. 265 V².
21. *L'aerarium* era nel tempio di Saturno.

Cultura_in_Ita

E da qui il fatto che i militari vengono chiamati *aerarii* (soldati), da *aes* (soldo), perché fanno il militare percependone la paga. [182] La stessa parola *stipendium* (paga) viene da *stips* (piccola moneta) perché anche una moneta di bronzo chiamavano *stips*. Difatti, gli assi pesavano una libbra e coloro che avevano ricevuto un discreto numero non li chiudevano nello scrigno, ma li stipavano, in qualche stanzino, cioè li sistemavano perché occupassero meno spazio: da *stipare* cominciarono a dire *stipe*. *Stips* viene forse dal greco *stoibé* (ammasso). Ciò appare chiaro dal fatto che ancora oggi, come allora, quando ne fu instaurato l'uso, allorché si offre danaro per gli dèi ai tesori dei santuari, si parla di *stipe*; e chi fa un contratto di carattere finanziario usa i termini *stipulari* (stipulare) e *restipulari* (impegnarsi con reciproco contratto). Gli stipendi dei soldati sono chiamati così perché essi *pendebant* (pesavano) la stipe [19]. Da questo anche l'espressione di Ennio

I Cartaginesi pagano il tributo [20].

[183] Dalla stessa espressione *aes pendere* (pagare) deriva la parola *dispensator* (pagatore), e nei nostri registri scriviamo *expensum* (spesa); da qui deriva la formula *prima pensio* (prima scadenza) e così *secunda pensio* e altre ancora; da qui *dispendium* (perdita di denaro), per il fatto che *in dispendendo* (nell'effettuare le spese) si assottiglia il capitale; da qui *compendium* (risparmio), perché si realizza quando *compenditur* (si fanno le spese) all'ingrosso; da qui l'*usura* (interesse), detta così perché si aggiunge *in sorte* (al capitale), veniva chiamata *impendium*. E appunto perché l'interesse si aggiungeva al capitale per il suo uso, quello si chiamò *usura*, allo stesso modo che il capitale fu chiamato *sors* perché costituisce l'avere di ciascuno datogli dalla *sors* (sorte). Si era soliti una volta effettuare i pagamenti pesando la moneta per mezzo di una bilancia. Traccia di questo uso rimane nel tempio di Saturno, perché esso possiede ancora oggi una bilancia usata per la pesatura. Dalla parola *aes* (moneta) deriva il vocabolo *aerarium* (tesoro pubblico) [21].

Cultura_in_Ita

[37, 184] Ad vocabula quae pertinere sumus rati ea quae loca et ea quae in locis sunt satis ut arbitror dicta, quod neque parum multa sunt aperta neque, si amplius velimus, volumen patietur. Quare in proximo, ut in primo libro [1] dixi, quod sequitur de temporibus dicam.

[37.] 1. Cfr. paragr. 10.

Cultura_in_Ita

[37, 184] Ho illustrato a sufficienza, come credo, ciò che abbiamo pensato riguardasse i vocaboli e quelli che indicano spazio e quelli che indicano ciò che nello spazio è contenuto, poiché non molti sono quelli poco chiari, e se ne avessimo voluto parlare più diffusamente, le dimensioni del presente volume non me lo avrebbero permesso. Perciò, come ho detto a principio di questo libro [1], in quello che segue continuerò l'argomento trattando dei nomi di tempo.

Cultura_in_Ita

# LIBER VI

[1, 1] Origines verborum qua⟨e⟩ sunt locorum et ea quae in his in priore libro scripsi. In hoc dicam de vocabulis temporum et earum rerum quae in agendo fiunt aut dicuntur cum tempore aliquo ut ' sedetur ', ' ambulatur ', ' loquontur '; atque si qua erunt ex diverso genere adiuncta, potius cognationi verborum quam auditori calumnianti geremus morem. [2] Huius rei auctor satis mihi Chrysippus [1] et Antipater [2] et illi in quibus, si non tantum acuminis, at plus litterarum, in quo est Aristophanes [3] et Apollodorus [4], qui omnes verba ex verbis ita declinari scribunt, ut verba litteras alia assumant, alia mittant, alia commutent, ut fit in turdo, [in] turdario et turdelice [5]. Sic declinantes Graeci nostra nomina dicunt L[e]uci[en]um Λεύκι[εν]ον et Quin[c]tium Κοΐντιον, et ⟨nostri illorum⟩ 'Αρίσταρχον Aristarchum et Δίωνα Dionem; sic, inquam, consuetudo nostra multa declinavit [ut] a vetere, ut ab solu solum [6], ab Loebeso [7] Liberum, ab Lasibus Lares [8]: quae obruta vetustate ut potero eruere conabor.

[1.] 1. SVF, II, fr. 154. Crisippo di Soli (280-207 a. C.) fu capo della scuola stoica dopo Cleante e si occupò di problemi relativi al linguaggio.

2. SVF, III, fr. 17. Antipatro di Tarso, vissuto nella prima metà del II sec. a. C., successe a Diogene di Seleucia come capo della scuola stoica.

3. Cfr. l. V, paragr. 9, n. 10. Per questa citazione di Aristofane vedi Nauck (*Aristophanis Byzantii grammatici Alexandrini fragmenta*, Halle 1848), p. 269.

4. Apollodoro di Atene, scolaro del grammatico alessandrino Aristarco e del filosofo stoico Diogene di Seleucia (cfr. FGH, II B 244, 230).

5. Formazione forse di origine popolare di tutta la serie: per *turdelix*, da *turdela* + *ix*, cfr. *corn-ix*.

6. Con cambio di declinazione e di genere, ma il testo è quasi certamente guasto. Goetz-Schoell propongono, dubitativamente, *ab heluse olus* sulla base di Paolo-Festo, p. 89 L.: *helus et helusa antiqui dicebant, quod nunc holus et holera*, il che sarebbe conforme agli altri esempi portati da Varrone.

Cultura_in_Ita

# LIBRO VI

[1, 1] Nel libro precedente ho trattato della derivazione dei nomi che indicano spazio e ciò che in esso è contenuto. In questo libro tratterò dei vocaboli che indicano tempo e lo svolgersi dell'accadere nella serie temporale, o ciò che si dice secondo una nozione di tempo, come « si siede », « si cammina », « si parla ». E se saranno esaminati, in aggiunta, dei termini di altro genere, io baderò piuttosto alle famiglie dei vocaboli che non alle critiche dei miei ascoltatori. [2] Sarà per me sufficiente rifarmi all'autorità di Crisippo [1], di Antipatro [2] e di quelli che se non ebbero la loro altezza d'ingegno, tuttavia produssero di più nel campo dell'attività letteraria. Tra questi sono Aristofane [3] e Apollodoro [4]. Secondo quanto tutti costoro scrivono, le parole derivano da altre parole o per assunzione di nuove lettere, o per perdita o mutamento di qualcuna delle loro, come avviene nella serie *turdus* (tordo), *turdarium* (tordaio), *turdelix* (tordella) [5]. Così i Greci, adattando i nostri nomi alla loro lingua, rendono *Lucius* con *Léukios* e *Quintius* con *Koíntos*, e noi adattiamo quelli loro rendendo *Arístarchos* con *Aristarchus* e *Dion* con *Dio*. Così, dico, l'uso moderno della lingua ha tratto molto da quello antico, come *solum* (suolo) da *solus* [6], *Liberum* (il dio Bacco) da *Lóibesom* [7], *Lares* (i Lari) da *Lases* [8]. Queste parole travolte dal tempo tenterò, come potrò, di riportare alla luce.

7. Etimologia esatta. L'*-oi-* greco passa in lat. ad *-ē-* e l'*-s-* si rotacizza.
8. Ancora nel *Carmen Fratrum Arvalium* si legge *Lases* per *Lares*. La rotacizzazione dell'*-s-* intervocalico si ha a partire dal IV sec. a. C.

Cultura_in_Ita

[2, 3] Dicemus primo de temporibus, cum quae per ea fiunt, sed ita ut ante de natura eorum: ea enim dux fuit ad vocabula imponenda homini. Tempus esse dicunt in⟨ter⟩-vallum mundi [et] motus. Id divisum in partes aliquot maxime ab solis et lunae cursu. Itaque ab eorum tenore temperato [1] tempus dictum, unde tempestiva; et a motu eorum qui toto caelo coniunctus mundus [2]. [4] Duo motus ⟨solis: alter cum caelo [3], quod movetur ab Iove rectore, qui Graece Δία appellatur, cum ab oriente ad oc⟩casu⟨m⟩ venit, quo tempus id ab hoc deo dies appellatur [4]. Meridies ab eo quod medius dies. D antiqui, non R in hoc dicebant [5], ut Praeneste incisum in solario vidi. Solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur, ⟨vel ex aqua⟩, quod Cornelius in Basilica Aemilia et Fulvia inumbravit [6]. Diei principium mane, quod tum manat dies ab oriente, nisi potius quod bonum antiqui dicebant manum [7] ad cuiusmodi religionem Graeci quoque cum lumen affertur, solent dicere φῶς ἀγαθόν. [5] Suprema summum diei, id ab superrimo. Hoc tempus XII Tabulae [8] dicunt occasum esse solis; sed postea lex Plaetoria [9] id quoque tempus esse iubet supremum quo praetor in Comitio su-

[2.] 1. Non *tempus* deriva da *temperatus*, ma viceversa.

2. *Mundus* è da **movendos* ed è certamente connesso con *movere*, ma non deriva da *motus*.

3. Cioè il movimento di rotazione, che nella concezione geocentrica dell'astronomia antica s'immaginava come movimento del sole intorno alla terra per effetto della rotazione del cielo esterno e con esso di tutta la sfera celeste. L'integrazione dopo *motus* è del Mueller. Più semplicemente il Reitzenstein integrò ⟨*ab ortu ad oc⟩casu⟨m⟩*.

4. Non è esatto che *dies* venga da Zeus-Δία, ma è certamente imparentato con questo (cfr. l. V, paragr. 66, n. 23).

5. *Meridies* è per dissimilazione da *medidies*, ancora vivo al tempo di Varrone nel dialetto prenestino.

6. Tra *inspiciebantur* e *quod* v'è certamente una lacuna, perché non può riferirsi a *solarium* quello che è detto dell'orologio ad acqua. Ho accolto perciò l'integrazione di Goetz-Schoell, senza però *horologium*, in quanto turba la sintassi e non è necessario, giacché *solarium* poteva essere usato liberamente per indicare anche « orologio » in genere; cfr. Cic., *De nat. deor.*, II, 87 *cum solarium vel descriptum vel ex aqua contemplere*. P. Cornelio Scipione Nasica Corculo e M. Pompilio Lenate sistemarono nel 159 a. C. il primo orologio ad acqua nella Basilica eretta nel Foro nel 179 da M. Emilio Lepido e da M. Fulvio Nobiliore (Basilica Emilia e Fulvia, o più semplicemente Basilica Emilia).

7. La prima etimologia è errata, la seconda si accosta al vero, in quanto *mane* è il neutro di *manis* = *manum*, che ha sostituito l'antico locativo

Cultura_in_Ita

[2, 3] Parleremo innanzi tutto dei nomi di tempo, poi di quelle cose che avvengono nel tempo, ma in modo da spiegare prima il significato naturale di questi vocaboli. La natura, infatti, è stata la guida dell'uomo nell'imporre i nomi alle cose. Il tempo, si dice, è un intervallo nella serie dei movimenti del mondo. Esso è diviso in un certo numero di parti soprattutto dalla rotazione del sole e della luna. Pertanto il tempo è detto così dal corso regolare (*temperatus*) [1] di questi astri; da qui il termine *tempestiva* (cose fatte a tempo). Dal loro *motus* (movimento) deriva *mundus* (mondo) [2], che è connesso col sistema celeste in un unico tutto. [4] Due sono i movimenti del sole: uno insieme col cielo [3], che è mosso da Giove reggitore supremo, chiamato dai Greci *Dia*, quando dall'est viene verso l'ovest, per cui tale spazio di tempo è chiamato, da questa divinità, *dies* (giorno) [4]. La parola *meridies* (mezzogiorno) deriva dal fatto che essa significa *medius* (mezzo) *dies* (giorno). Gli antichi in questo caso usavano la *d*, non la *r* (*medidies*) [5], come ho visto scolpito nella meridiana a Preneste. *Solarium* (orologio) è detto così perché in esso le ore si vedevano secondo il movimento del sole; o è anche ad acqua, come quello che Cornelio sistemò all'ombra nella Basilica di Emilio e Fulvio [6]. L'inizio del giorno si dice *mane* (mattino) perché allora *manat* (si diffonde) la luce del giorno dall'oriente, a meno che non sia piuttosto detto così per il fatto che gli antichi chiamavano *manum* ciò che è buono [7]. Per una credenza superstiziosa del genere anche i Greci, quando appare la luce sogliono esclamare: « buona luce! ». [5] *Suprema* è chiamata l'ultima parte del giorno, e tale vocabolo viene da *superrimus*. Questa parte della giornata è detto nelle XII Tavole che è costituita dal tramonto del sole [8]. Ma poi la legge Pletoria [9] dichiara che per « ultimo tempo » s'ha da intendere quello in cui il pretore ha annunciato al popolo la fine della seduta (*su-*

*mani* e ha realmente il valore di buono (cfr. l'it. « di buon'ora », « di buon mattino »).

8. Cfr. I, 9 Sch.

9. Una legge relativa alla tutela dei minori, che prese il nome da M. Pletorio, tribuno della plebe.



Cultura_in_Ita

premam pronuntiavit populo. Secundum hoc dicitur crepusculum a crepero: id vocabulum sumpserunt a Sabinis, unde veniunt Crepusci nominati Amiterno, qui eo tempore erant nati, ut Luci⟨i⟩ prima luce in Reatino; crepusculum significat dubium; ab eo res dictae dubiae creperae, quod crepusculum dies etiam nunc sit an iam nox multis dubium. [6] Nox, quod, ut Pacuius ait,

Omnia nisi interveniat sol pruina obriguerint [10];

quod nocet, nox, nisi quod Graece νύξ nox [11]. Cum stella prima exorta (eum Graeci vocant ἕσπερον, nostri Vesperuginem ut Plautus

Neque Vesperugo neque Vergiliae occidunt) [12],

id tempus dictum a Graecis ἑσπέρα, Latine vesper; ut ante solem ortum quod eadem stella, vocatur iubar, quod iubata [13]; Pacui dicit pastor:

Exorto iubare, noctis decurso itinere [14];

Enni[us] Aiax:

Lumen – iubarne? – in caelo cerno [15].

[7] Inter vesperuginem et iubar dicta nox intempesta, ut in Bruto Acci quod dicit Lucretia:

Nocte intempesta nostram devenit domum [16].

Intempestam Aelius [17] dicebat cum tempus agendi est nullum, quod alii [18] [in]concubium appellarunt, quod omnes fere tunc

10. TRF³, v. 14, ma il passo è diversamente citato in *r. r.* I, 2, 5.
11. *Nox* ha poco da vedere con *nocere*, né viene da νύξ, ma deriva dalla medesima radice di questa.
12. PLAUT., *Amph.*, 275.
13. L'accostamento fra *iubar* e *iuba* è comune fra gli scrittori latini, ma i due termini non hanno nulla in comune.
14. TRF³, v. 347.
15. TRF³, v. 336-337.
16. TRF³, p. 331. Ma il cod. ha *Cassii*, non altrimenti conosciuto, e plausibile appare l'emendamento *Accii* di *Victorius*. All'uso del tempo, però, meglio si addice la forma *Acci*.
17. GRF, p. 60. Si tratta di Elio Stilone.
18. GRF, p. 115.

Cultura_in_Ita

*premam*) nel Comizio. In questo senso si parla di *crepusculum*, da *creperus* (oscuro): questo vocabolo è stato preso dai Sabini, da cui vengono chiamati col nome di *Crepusci* quelli di Amiterno nati in questa parte del giorno, come nel Reatino si chiamano *Lucii* quelli nati nelle prime ore della giornata. *Crepusculum* significa *dubium* (dubbio): da ciò le cose dubbie sono dette *creperae* perché a molti è dubbio se il crepuscolo sia ancora giorno o già notte. [6] La notte è chiamata così (*nox*) perché, come dice Pacuvio,

> ogni cosa sarebbe ricoperta dal gelo,
> se non sopraggiungesse il sole [10];

si chiama così perché *nocet* (nuoce), a meno che non si dica così perché in greco si ha *nyx* [11]. Quando sale all'orizzonte la prima stella (i Greci la chiamano *Hésperos*, i nostri *Vesperugo*, come Plauto:

> né la stella della notte, né le
> Pleiadi tramontano [12]),

questo tempo è chiamato dai Greci *hespéra* e in latino *vesper* (sera). Prima del levarsi del sole, poiché si tratta della medesima stella, è chiamata *iubar* (stella del mattino), perché *iubata* (crinita) [13]. Un pastore di Pacuvio dice:

> quando sorge l'astro del mattino e la notte
> ha compiuto il suo cammino [14];

e Aiace in Ennio:

> vedo in cielo una luce: è forse l'alba? [15]

[7] Lo spazio che intercorre fra la sera e l'apparire della stella del mattino si chiama *nox intempesta* (cuore della notte), come nel *Brutus* di Accio Lucrezia dice:

> nel cuor della notte egli giunse a casa nostra [16].

Elio [17] diceva notte *intempesta* il periodo della giornata in cui non c'è tempo per nessuna attività, che altri [18] hanno chiamato *concubium* (momento del sonno generale), dormendo

Cultura_in_Ita

cubarent; alii ab eo quod sileretur silentium noctis, quod idem Plautus tempus conticinium: scribit enim:

Videbimus: factum volo. Redito conticinio [19].

[8] Alter motus solis est, al⟨i⟩ter ⟨ac⟩ caeli, quod movetur a bruma ad solstitium [20]. Dicta bruma, quod brevissimus tunc dies est; solstitium, quod sol eo die sistere videbatur, [aut] quo[d] ad nos versum proximus est [solstitium] [21]. Sol cum venit in medium spatium inter brumam et solstitium, quod dies aequus fit ac nox, aequinoctium dictum. Tempus a bruma ad brumam dum sol redit, vocatur annus, quod ut parvi circuli anuli, sic magni dicebantur circites ani, unde annus [22]. [9] Huius temporis pars prima hiems, quod tum multi imbres [23]; hinc hibernacula, hibernum; vel, quod tum anima quae flatur omnium apparet, ab hiatu hiems [24]. Tempus secundum ver, quod tum virere incipiunt virgulta ac vertere se tempus anni, nisi quod Iones dicunt ἦρ ver [25]. Tertium ab aestu aestas; hinc aestivum; nisi forte a Graeco αἴθεσθαι [26]. [10] Quartum autumnus, ⟨ab augendis hominum opibus dictus frugibusque coactis, quasi auctumnus [27]. Ut

19. PLAUT., *Asin.*, 685.

20. Riprende il discorso lasciato sospeso al paragr. 4: oltre al movimento di rotazione del cielo v'è quello di rivoluzione dei pianeti, e quindi del sole, che girano in senso contrario a quello.

21. *Bruma* è da *brevissuma* (*dies*) e indica quello che noi impropriamente chiamiamo solstizio invernale; *solstitium* (propr. « fermata del sole ») indica il giorno più lungo e quello in cui il sole per il suo massimo calore sembra vicinissimo a noi (cioè al nostro emisfero, e non già quello in cui il sole è più vicino alla terra [perigeo], che non sarebbe esatto).

22. Il rapporto etimologico fra *anus* e *annus* è falso.

23. *Hiems* è da confrontare col gr. χειμών (*cheimón*), inverno, e non ha nulla da vedere con *imbres*.

24. Altra etimologia fantastica.

25. Imparentato con esso, ma non derivato. Errata la connessione con *virere*.

26. Vedi la nota precedente.

27. Etimologia senza fondamento. L'integrazione è suggerita da Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

(*quod... cubarent*) allora quasi tutti. Altri dal fatto che in esso v'è silenzio assoluto l'hanno chiamato « silenzio della notte », periodo corrispondente a quello stesso chiamato da Plauto *conticinium* (ora del silenzio generale). Egli infatti scrive così:

> Vedremo: voglio farlo. Ritorna all'ora del silenzio generale [19].

[8] V'è un altro movimento del sole, in senso contrario a quello del cielo esterno, perché si effettua dalla *bruma* (solstizio invernale) al solstizio (estivo) [20]. *Bruma* è chiamata così perché allora si ha il giorno più breve (*brevissumus*); *solstitium* è così chiamato perché nel giorno del solstizio il sole sembra fermarsi (*sistere*) ed è il giorno in cui il sole, col suo moto di rotazione verso il nostro emisfero è vicinissimo a noi [21]. Quando il sole arriva nello spazio intermedio fra la *bruma* e il solstizio, si ha l'equinozio, detto così perché il giorno e la notte sono di pari durata. Il tempo che va dal momento in cui il sole parte dalla *bruma* fino a quello in cui ad essa fa ritorno, si chiama anno, detto così perché come vengono chiamati anelli (*anuli*) dei cerchietti, così dei grandi cerchi erano chiamati *ani* da cui si è avuto anno [22]. [9] La prima stagione di questo periodo di tempo è chiamata inverno (*hiems*), perché allora si hanno molte pioggie (*imbres*) [23]: da qui si ha *hibernacula* (accampamento invernale) e *hibernum* (tempo invernale); oppure *hiems* viene da *hiatus* (apertura della bocca), perché in questa stagione è visibile il fiato che viene emesso da tutti [24]. La seconda stagione è la primavera (*ver*), detta così perché allora cominciano a verdeggiare (*vivere*) i virgulti e comincia a svolgersi, mutando il suo aspetto (*se vertere*), il corso dell'anno; a meno che non sia chiamata così perché gli Ioni chiamano *er* la primavera (*ver*) [25]. La terza stagione è l'estate (*aestas*), detta così da *aestus* (calore): da qui *aestivum* (pascolo estivo); a meno che, per caso, *aestas* non derivi dal greco *áithesthai* (*ardere*) [26]. [10] La quarta stagione è l'autunno (*autumnus*), detto così dall'accrescersi (*ab augendis*) delle sostanze degli uomini e dall'ammassarsi (*coactis*) dei prodotti della terra, quasi fosse *auctumnus* [27]. Come l'anno è chiamato così dal movimento

Cultura_in_Ita

annus⟩ ab sole, sic[ut] mensis a lunae motu dictus, dum ab sole profecta rursus redit ad eum. Luna quod Graece olim dicta μήνη, unde illorum μῆνες, ab eo nostri ⟨menses⟩ [28]. A mensibus intermestris dictum, quod putabant inter prioris mensis senescentis extremum diem et novam lunam esse diem, quem diligentius Attici ἕνην καὶ νέαν appellarunt, ab eo quod eo die potest videri extrema et prima luna [29]. [11] Lustrum nominatum tempus quinquennale a luendo, id est solvendo, quod quinto quoque anno vectigalia et ultro tributa per censores persolvebantur [30]. Seclum spatium annorum centum vocarunt, dictum a sene, quod longissimum spatium senescendorum hominum id putarunt [31]. Aevum ab aetate omnium annorum (hinc aeviternum, quod factum est aeternum): quod Graeci αἰῶνα, id ait Chrysippus esse ⟨ἀ⟩ε⟨ἰ⟩ ὄν [32]. Ab eo Plautus

Non omnis aetas ad perdiscendum est satis [33],

hinc poetae:

Aeterna templa caeli [celi] [34].

[3, 12] A⟨d⟩ naturale discrimen civilia vocabula die⟨ru⟩m accesserunt. Dicam prius qui deorum causa, tum qui hominum sunt instituti. Dies Agonales per quos rex in Regia arietem immolat, dicti ab ' agon ', eo quod interrogat ⟨minister sacrificii ' agone? ': nisi si a Graeca lingua, ubi ἄγων princeps, ab eo quod immolat⟩ur a principe civitatis et prin-

28. Anche qui si può parlare di parentela collaterale, non di derivazione.

29. Ciò deriva dalla mancata coincidenza fra il giorno astronomico e il giorno di 24 ore. L'ultimo giorno del mese era perciò considerato dagli antichi come racchiudente parti di due giorni, dell'ultimo cioè del mese che moriva, e del primo di quello che nasceva.

30. Ma la derivazione più probabile di questo termine è da *lavare* (purificare).

31. L'etimologia di *seclum*, *saeculum*, è incerta, *senex* è da cfr. col gr. ἕνος che abbiamo incontrato nel paragrafo precedente.

32. SVF, II, fr. 163. Ma qui è esatta l'etimologia data da Varrone, non quella di Crisippo.

33. PLAUT., *Truc.*, 22.

34. Espressione non riferibile ad alcun particolare poeta, ma *templa caeli*, *caerula templa* è espressione enniana.

Cultura_in_Ita

del sole, analogamente il mese lo è da quello della luna: è il periodo in cui questa, partita dal sole, ad esso ritorna. Poiché una volta dai Greci la luna era detta *mene* (da cui il loro termine *menes* = mesi), da questo termine derivò il nostro *menses* (mesi) [28]. Da *menses* si è formato il termine *intermestris* (giorno fra due mesi), poiché si pensava che fra l'ultimo giorno del mese precedente che si chiude e la nuova luna vi fosse un giorno che più esattamente gli Attici chiamarono *énen kài néan* (vecchio e nuovo), per il fatto che in quel giorno si può vedere la fine della luna del mese precedente e il primo sorgere della luna di quello nuovo [29]. [11] Il lustro è un periodo quinquennale chiamato così da *luere*, ossia *solvere* (pagare), perché ogni quattro anni avvenivano i pagamenti delle tasse e dei tributi volontari effettuati attraverso l'opera dei censori [30]. Secolo si chiamò un periodo di 100 anni, e fu detto così da *senex* (vecchio), perché si ritenne che questa fosse la durata massima della vita per gli uomini destinati a invecchiare [31]. *Aevum* (eternità) deriva da *aetas* (durata) di tutti gli anni (da qui *aeviternum* che è diventato *aeternum* [eterno]), che i Greci chiamano *aión*: Crisippo afferma che questo termine significa *aéi ón* (sempre esistente) [32]. Da qui Plauto

> non ogni età è adatta all'apprendimento [33],

da qui l'espressione dei poeti

> gli eterni templi del cielo [34].

[3, 12] Alla divisione naturale del tempo si sono aggiunti i vocaboli delle ricorrenze civili. Dirò prima di quelle fissate per gli dèi, poi di quelle per gli uomini. Le feste agonali, durante le quali il sacerdote che presiede ai sacrifici (*rex sacrificulus*) sacrifica nella Reggia un ariete sono chiamate così da *agon*, per il fatto che il celebrante domanda *agone?* (debbo io procedere al sacrificio?); a meno che l'espressione non derivi dal greco, in cui *ágon* vuol dire *princeps* (capo), per il fatto che la vittima è immolata dal capo della città

Cultura_in_Ita

ceps gregis immolatur [1]. Carmentalia nominantur quod sacra tum et feriae Carmentis [2]. [13] Lupercalia dicta, quod in Lupercali Luperci sacra faciunt [3]. Rex cum ferias menstruas Nonis Februariis edicit, hunc diem februatum appellat; februm Sabini purgamentum, et id in sacris nostris verbum non ⟨ignotum: nam pellem capri, cuius de loro caeduntur puellae Lupercalibus, veteres februm vocabant⟩ [4], et Lupercalia Februatio, ut in Antiquitatum libris demonstravi. Quirinalia a Quirino, quod ⟨e⟩i deo feriae et eorum hominum, qui Furnacalibus suis non fuerunt feriati [5]. Fer[i]alia ab inferis et ferendo, quod ferunt tum epulas ad sepulcrum quibus ius [s]ibi parentare [6]. Terminalia, quod is dies anni extremus constitutus: duodecimus enim mensis fuit Februarius et cum intercalatur inferiores quinque dies duodecimo demuntur mense [7]. Ecurria ab equorum cursu: eo die enim ludis currunt in Martio Campo [8]. [14] Liberalia dicta, quod per totum oppidum eo die sedent ⟨ut⟩ sacerdotes Liberi anus hedera coronatae cum libis et foculo pro emptore sacrificantes. In libris Saliorum quorum cognomen Agonensium, forsitan hic dies ideo appellatur potius Agonia [9]. Quinquatrus: hic dies unus ab nominis errore observatur proinde ut sint quinque; dictus, ut ab Tusculanis post diem sextum Idus similiter

[3.] 1. Accetto l'integrazione del Krumbiegel, fondata sulla consueta alternativa etimologica varroniana. Quattro erano gli *Agonia* (dal verbo *agere*, inteso in senso sacrale): in onore di Giano (9 gennaio); di Marte (7 marzo); di Vediovis (21 maggio); di un altro dio sconosciuto (11 dicembre).

2. Si celebravano l'11 e il 15 gennaio. *Carmenta* o *Carmentis* era un'antica dea italica, dotata di virtù profetiche.

3. Cadevano il 15 marzo ed erano celebrati dai sacerdoti di Marte, chiamati Luperci, i quali iniziavano i riti nel Lupercale, una grotta del Palatino in cui la tradizione voleva fossero stati allevati Romolo e Remo.

4. Come segno di purificazione e auspicio di fecondità. L'integrazione è di Goetz-Schoell.

5. Si celebravano il 17 febbraio.

6. Feste in onore della dea *Fornax* (protettrice dei fornai), si celebravano a principio di febbraio.

6. Si celebravano il 21 febbraio ed erano parte dei *Parentalia*. L'etimologia di *Feralia* è oscura.

7. In onore del dio Termine, si celebravano il 23 febbraio. Varrone allude all'antico anno romano di 355 giorni, anteriore alla riforma del calendario fatta da Cesare nel 46 a. C. In esso un mese intercalare di 22 o 23 giorni era inserito ad anni alterni dopo il 23 febbraio, che veniva così ad essere l'ultimo giorno dell'anno (non contando il mese intercalare) anziché il 28.

Cultura_in_Ita

e la vittima stessa immolata è il capo del gregge [1]. I *Carmentalia* sono chiamati così perché in questo periodo si celebrano i sacrifici e le feste in onore di Carmenta [2]. [13] I *Lupercalia* sono chiamati così perché durante questa festa i Luperci fanno sacrifici nel Lupercale [3]. Quando il re dei sacrifici annuncia le feste mensili nelle none di febbraio, chiama *februatus* il giorno dei Lupercali. *Februm* è un termine sabino che significa purificazione, ed esso non è ignoto nei nostri sacrifici, giacché gli antichi chiamavano *februs* la pelle di capro di cui era fatta la sferza con la quale durante i Lupercali venivano colpite le giovani donne [4], e i *Lupercalia* erano chiamati dagli antichi *Februatio* (festa della purificazione), come ho dimostrato nei *Libri delle Antichità*. I *Quirinalia* derivano da Quirino, perché sono feste in onore di questo dio e proprie di quegli uomini che non hanno fatto festa durante i *Furnacalia* [5]. I *Feralia* (feste della Morte) traggono questo nome da *inferi* e da *ferre*, perché durante queste feste portano (*ferunt*) vivande alle tombe di coloro a cui c'è l'obbligo di offrire sacrifici funebri [6]. I *Terminalia* sono detti così perché cadono nell'ultimo giorno dell'anno. Una volta infatti il mese di febbraio era il dodicesimo mese dell'anno, e quando c'è il mese intercalare vengono tolti nel dodicesimo mese gli ultimi cinque giorni [7]. Gli *Ecurria* (corse dei cavalli) traggono il loro nome da *equorum cursus* (corsa dei cavalli): in questo giorno, infatti, essi corrono nei giochi nel Campo Marzio [8]. [14] I *Liberalia* (feste di Libero) sono detti così perché per tutta la città nel giorno di questa festa le vecchie, coronate d'edera come sacerdotesse di Libero, stanno sedute per tutta la città con focacce e bracieri sacrificando per i compratori. Nei libri dei Salii soprannominati *Agonenses*, questa festa, forse per questo, è chiamata *Agonia* [9]. *Quinquatrus*: questo è l'unica festa il cui nome viene spiegato con una falsa etimologia, quasi volesse significare un periodo di feste di cinque giorni. Come da quelli di Tuscolo il sesto giorno dopo le Idi è chiamato,

8. Si celebravano, in onore di Marte, il 27 febbraio e il 14 marzo.
9. FPL, p. 5. Queste feste si celebravano il 17 marzo. Il termine Agonia farebbe pensare che questo periodo si riferisca piuttosto al paragr. 12.

Cultura_in_Ita

vocatur Sexatrus et post diem septimum Septimatrus, sic hic, quod erat post diem quintum Idus, Quinquatrus [10]. Dies Tubulustrium appellatur, quod eo die in Atrio Sutorio sacrorum tubae lustrantur [11]. [15] Megalesia dicta a Graecis, quod ex Libris Sibyllinis arcessita ab Attalo rege Pergama; ibi prope murum Megalesion, id est templum eius deae, unde advecta Romam [12]. Fordicidia a fordis bubus; bos forda quae fert in ventre; quod eo die publice immolantur boves praegnantes in curiis compluris; a fordis caedendis Fordicidia dicta [13]. Palilia dicta a Pale, quod ei feriae, ut Cerialia a Cerere [14]. [16] Vinalia [15] a vino; hic dies Iovis, non Veneris. Huius rei cura non levis in Latio: nam aliquot locis vindemiae primum ab sacerdotibus publice fiebant, ut Romae etiam nunc: nam flamen Dialis auspicatur vindemiam et ut iussit vinum legere, agna Iovi facit, inter cuius exta caesa et porrecta flamen pr⟨im⟩us vinum legit. In Tusculanis portis est scriptum:

Vinum novum ne vehatur in urbem ante quam
Vinalia kalentur [16].

Robigalia dicta ab Robigo; secundum segetes huic deo sacrificatur, ne robigo occupet segetes [17]. [17] Dies Vestalia ut virgines Vestales a[ut] Vesta [18]. Quinquatrus minusculae dictae Iuniae Idus ab similitudine maiorum, quod tibicines

10. Si celebravano dal 19 al 23 marzo per cinque giorni consecutivi e cominciavano realmente il quinto giorno dopo le Idi di marzo. Altra spiegazione etimologica è da *quintatrus* (quinto giorno nero) passato a *quinquatrus* per dissimilazione o per influsso di *quinque*, considerandosi giorni neri quelli dopo il plenilunio, di contro a quelli bianchi in luna crescente. Queste feste erano in onore di Minerva ed erano distinte in *maiores* e *minores* (13 giugno).

11. Il 23 marzo e il 23 maggio. Cosa fosse e dove si trovasse questo *Atrium Sutorium* non è dato sapere.

12. Si celebravano il 4 aprile in onore della dea Cibele, la *Magna Mater*, il cui culto fu importato a Roma nel 204 a. C. *Megalesia* (= *Megalensia*) vuol dire appunto « Feste della Grande (μεγάλη, *megale*) Madre » e il *Megalesion* era il suo tempio a Pergamo.

13. Etimologia esatta. Queste feste si celebravano il 15 aprile.

14. Si dicevano *Palilia* o, per dissimilazione, *Parilia* e si celebravano il 21 aprile. Le feste in onore di Cerere (*Cerialia* o *Cerealia*) si celebravano il 12 aprile.

15. I *Vinalia* si celebravano il 23 aprile. Erano sacri a Giove, non a Venere, a cui erano sacri i *Vinalia rustica* (19 agosto: cfr. *r. r.* I, 1, 6, e avanti, paragr 20).

Cultura_in_Ita

in maniera simile, *sexatrus*, e il settimo giorno *septimatrus*, così qui, per il fatto che cadeva il quinto giorno dopo le Idi, questa festa veniva chiamata *Quinquatrus* [10]. Il *Tubulustrium* (purificazione delle trombe) è così chiamato perché questo giorno le trombe (*tubae*) usate nei sacrifici vengono purificate (*lustrantur*) nell'Atrio dei Calzolai [11]. [15] *Megalesia* (festa della Grande Madre) è termine che deriva dal greco, perché secondo le indicazioni dei Libri Sibillini la Grande Madre fu fatta venire a Pergamo dal re Attalo; lì, vicino al muro di cinta, v'era il *Megalesion*, cioè il tempio della dea, da cui fu portata a Roma [12]. *Fordicidia* (festa delle vacche pregne) deriva da *fordae boves* – *forda bos* è la vacca pregna –, perché in questo giorno parecchie vacche pregne vengono pubblicamente immolate nelle curie. *Fordicidia* è da *fordae* e *caedere* (uccidere) [13]. *Palilia* (festa in onore di Pale) è termine che deriva da *Pales*, perché si tratta di una festività in suo onore, così come i *Cerealia* prendono il nome da Cerere [14]. [16] I *Vinalia* [15] vengono da *vinum*: questo è un giorno consacrato a Giove, non a Venere. Oggetto di non piccola cura è questa festa nel Lazio. In molte località, infatti, la vendemmia era fatta dapprima pubblicamente dai sacerdoti, come avviene ancora oggi a Roma: il flamine Diale dà ufficialmente inizio alla vendemmia e appena impartisce l'ordine di cogliere l'uva, sacrifica un'agnella a Giove, e fra il taglio delle sue viscere e la loro offerta il flamine coglie per primo dell'uva. Sulle porte di Tuscolo è scritto:

> Non si porti in città il vino novello prima
> che siano stati proclamati i *Vinalia* [16].

I *Robigalia* sono così chiamati da *Robigus* (dea della ruggine). A questa divinità si sacrifica lungo i campi coltivati, perché la ruggine non li invada [17]. [17] I *Vestalia* traggono il loro nome da Vesta, come le Vergini Vestali [18]. Le Idi di giugno si celebrano le piccole *Quinquatrus* per analogia con le

16. S'intende dai sacerdoti. *Portis* è correzione del Bergk, il cod. ha *sortis*.
17. Si celebravano il 25 aprile.
18. Si celebravano il 28 aprile e il 9 giugno. Sono omesse le feste del mese di maggio.

Cultura_in_Ita

tum feriati vagantur per urbem et conveniunt ad Aedem Minervae [19]. Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Iunio mense [20]. [18] Dies Poplifugia [21] videtur nominatus, quod eo die tumultu repente fugerit populus: non multo enim post hic dies quam decessus Gallorum ex Urbe, et qui tum sub Urbe populi, ut Ficuleates ac Fidenates et finitimi alii, contra nos coniurarunt. Aliquot huius d⟨i⟩ei vestigia fugae in sacris apparent, de quibus rebus Antiquitatum Libri plura referunt. Nonae Caprotinae [22], quod eo die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificant et sub caprifico faciunt; e caprifico adhibent virgam. Cur hoc, toga[ta] praetexta data eis Apollinaribus Ludis docuit populum [23]. [19] Neptunalia a Neptuno: eius enim dei feriae [24]. Furrinalia [25] ⟨a⟩ Furrina[e] quod ei deae feriae public⟨a⟩e dies is; cuius deae honos apud antiquos: nam ei sacra instituta annua et flamen attributus; nunc vix nomen notum paucis. Portunalia [26] dicta a Portuno, cui eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae. [20] Vinalia rustica dicuntur ante diem XII⟨II⟩ Kalendas Septembres, quod tum Veneri dedicata aedes [27] et ⟨h⟩orti ei deae dicantur ac tum sunt feriati olitores. Consualia [28] dicta a Conso, quod tum feriae publicae ei deo et in Circo ad aram eius ab sacer-

19. Cfr. la nota n. 10.
20. Si celebravano il 24 giugno.
21. Si celebravano il 5 luglio.
22. Sono le none di luglio (7 luglio).
23. Tutto il passo è chiarito da MACR., *Sat.*, I, 11, 36-40 e si riconnette col racconto della storia che precede. I nuovi nemici chiesero al Senato la consegna di tutte le matrone e di tutte le giovani dell'aristocrazia, condizione inderogabile per evitare l'occupazione di quel che rimaneva della città. Allora le ancelle si vestirono da signore, fecero ubriacare molti nemici, fingendo di celebrare una festa, e da un caprifico vicino agli accampamenti dei Romani dettero loro il segnale: con un improvviso attacco questi sgominarono i nemici. Per ricompensa, il Senato dette la libertà alle schiave e le ricolmò di doni. Simbolo di questi doni sembrerebbe essere la presentazione di una *toga praetexta* offerta loro nei Giochi Apollinari (12 luglio). Ma è probabile che il testo qui sia guasto. Il cod. ha *togata praetexta*: forse è da espungere *togata*. Il senso allora sarebbe: « perché facciamo questo è spiegato al popolo dalla pretesta (tragedia) data in loro onore nei Giochi Apollinari » con allusione a qualche dramma (a noi non giunto, ma noto ai lettori di Varrone), in cui era celebrato il glorioso episodio bellico.
24. Erano celebrati il 23 luglio.

Cultura_in_Ita

grandi *Quinquatrus*, perché i sonatori di flauto in questa giornata vagano in festa per la città e si raccolgono presso il tempio di Minerva [19]. Il giorno di *Fors Fortuna* è stato chiamato così dal re Servio Tullio, perché egli dedicò nel mese di giugno un santuario a *Fors Fortuna* fuori della città di Roma lungo il fiume [20]. [18] I *Poplifugia* (ricorrenza della fuga del popolo) [21] sembra abbiano tratto il loro nome dal fatto che in questo giorno il popolo d'improvviso fuggì tumultuosamente: tale giorno infatti cade non molto dopo di quello in cui i Galli si ritirarono dalla città e i popoli che erano allora sotto Roma, come i Ficuleati e i Fidenati e gli altri confinanti, si unirono contro di noi. Alcune tracce della fuga ricordata in questo giorno sopravvivono nei riti sacri, su cui parecchie informazioni sono date dai *Libri delle Antichità*. Le None Caprotine [22] sono così chiamate perché quel giorno nel Lazio le donne sacrificano a Giunone Caprotina e lo fanno sotto un caprifico adoprando un ramo di caprifico. Perché facciano questo è mostrato al popolo dalla toga pretesta data loro nei Ludi Apollinari [23]. [19] I *Neptunalia* vengono da Nettuno: è questo, infatti, il giorno della festa di tale divinità [24]. I *Furrinalia* [25] traggono il loro nome da Furrina, perché questo è il giorno ufficialmente consacrato a tale dea. Il suo culto era vivo presso gli antichi; infatti erano stati istituiti per lei sacrifici annuali e a lei era stato assegnato un flamine. Ora a mala pena è conosciuto, e solo da pochi, il suo nome. I *Portunalia* [26] sono detti così da Portuno, a cui in questo giorno fu eretto un tempio nel porto sul Tevere e per cui fu istituita una solennità religiosa. [20] *Vinalia* rustici sono detti quelli che si celebrano il 19 agosto, perché in questo giorno fu dedicato un tempio a Venere [27] e si dedicano a tale dea gli orti ed è la festa degli erbaioli. I *Consualia* [28] sono detti così da Conso, perché allora si celebra ufficialmente la festa in onore di questo dio

25. Si celebravano il 25 luglio. Su *Furrina* cfr. V, 84, n. 6.
26. Si celebravano il 17 agosto.
27. Ma *Vinalia* viene da *vinum* non da *Venus*: cfr. n. 15.
28. Si celebravano il 21 agosto. Secondo Festo *Consus* era considerato come *deus consilii*.

Cultura_in_Ita

dotibus ludi illi, quibus virgines Sabinae raptae. Volcanalia a Volcano, quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit [29]. [21] Opeconsiva dies ab dea Ope Consiva, cuius in Regia sacrarium [30] quod adeo a⟨r⟩ctum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo. ' Is cum ⟨intro⟩eat suffibulum [a]ut habeat ', scriptum: id diciturne ab suffiendo? [subligaculum] [31]. Volturnalia a deo Volturno, cuius feriae tum [32]. Octobri mense Meditrinalia dies [33] dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat hoc die solitum vinum ⟨novum⟩ et vetus libari et degustari medicamenti causa; quod facere solent etiam nunc multi cum dicunt:

> Novum vetus vinum bibo, novo veteri [vino]
> morbo medeor [34].

[22] Fontanalia [35] a Fonte, quod is dies feriae eius; ab eo tum et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant. Armilustrium [36] ab eo quod in Armilustrio armati sacra faciunt, nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius [37], id ab lu⟨d⟩endo aut lustro, id est quod circumibant ludentes ancilibus [38] armati. Saturnalia [39] dicta ab Saturno, quod eo die feriae eius, ut post diem tertium Opalia [40] Opis. [23] Angeronalia ab Angerona, cui sacrificium fit in Curia Acculeia

29. Si celebravano il 23 agosto.

30. Le feste in onore di *Ops Consiva*, dea dell'abbondanza della Terra, si celebravano il 25 agosto: il suo sacrario era nella Reggia, sulla Via Sacra. Già sede di Numa Pompilio, fu poi destinata al Pontefice Massimo.

31. Il *suffibulum* era un velo bianco fermato da una fibbia, che portavano sul capo le Vestali e alcuni sacerdoti. L'etimologia da *suffire* (purificare) è data dubitativamente anche da Varrone. Il termine va messo in relazione con *fibula*.

32. Si celebravano il 27 agosto. Volturno era probabilmente una divinità fluviale italica.

33. Si celebravano il 3 ottobre: *Meditrina* era la dea delle guarigioni.

34. FPL, p. 31.

35. Si celebravano il 13 ottobre.

36. Si celebrava anch'essa il 13 ottobre.

37. Cfr. l. V, paragr. 153.

38. *Ancile* era lo scudo sacro caduto dal cielo e custodito dai *Salii* insieme con altri 11 esemplari fatti costruire da Numa Pompilio.

39. Si celebravano i giorni 17 dicembre e seguenti, ed erano tra le più grandi feste del mondo romano, perché segnavano la fine dell'anno astronomico.

Cultura_in_Ita

e nel Circo davanti alla sua ara i sacerdoti rappresentano quei giochi durante i quali avvenne il ratto delle Sabine. I *Volcanalia* traggono il loro nome da Vulcano, perché questa è la festa in suo onore e in questo giorno il popolo, per il suo bene, getta gli animali sul fuoco [29]. [21] Il giorno chiamato *Opeconsiva* è detto così dalla dea *Ops Consiva*, il cui sacrario è nella Reggia [30] ed è così stretto, che al di fuori delle Vergini Vestali e del sacerdote officiante non vi può entrare nessuno. Su di esso c'è scritto: chi entra qui, abbia un velo bianco chiuso da una fibbia (*suffibulum*): deriva forse questo termine da *suffire* (purificare con suffumigi)? [31] I *Volturnalia* sono detti così dal dio Volturno, di cui si celebra in questo giorno la festa [32]. Nel mese di ottobre ricorre il giorno dei *Meditrinalia* [33], detto così da *mederi* (curare), perché Flacco, flamine di Marte, diceva che in questo giorno si suole libare e assaggiare il vino novello e quello vecchio per medicina, cosa che ancora oggi molti sogliono fare quando dicono:

> Vino nuovo e vino vecchio io bevo: malattie
> nuove e vecchie con esso mi curo [34].

[22] I *Fontanalia* [35] vengono da *Fons* (dio delle fonti), perché quel giorno è la sua festa; da qui l'uso, in tale ricorrenza, di gettare corone nelle fontane e di coronare i pozzi. Il termine *Armilustrium* (festa della purificazione delle armi) [36] deriva dal fatto che nell'Armilustrio le cerimonie sacre sono compiute da uomini armati, a meno che non sia piuttosto il nome del luogo dove si effettua il rito ad esser chiamato così da costoro. Ma, come io ho detto di loro in precedenza [37], questo termine deriva da *ludere* (rappresentare) o da *lustrum* (purificazione), cioè perché uomini armati di scudi [38] effettuavano una danza sacra. I *Saturnalia* [39] sono detti così da Saturno, perché in quel giorno si celebra la sua festa, come due giorni dopo si celebrano gli *Opalia* [40] in onore della dea *Ops*. [23] Gli *Angeronalia* sono chiamati così da Angerona, a cui si offre un sacrificio nella Curia Acculeia

40. Gli *Opalia* si celebravano il 19 dicembre.

Cultura_in_Ita

et cuius feriae publicae is dies [41]. Larentinae, quem diem quidam in scribendo Larentalia appellant, ab Acca Larentia nominatus [42], cui sacerdotes nostri publice parentant[e] stato die, qui ab ea dicitur dies Parent⟨ali⟩um Accas Larenti[n]as [43]. [24] Hoc sacrificium fit in Velabro, qu[i]a in Novam Viam exitur, ut aiunt quidam ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt diis Manibus servilibus [44] sacerdotes; qui uterque locus [45] extra urbem antiquam fuit non longe a Porta Romanula, de qua in priore libro [46] dixi. Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in quis sita Urbs est; feriae non populi, sed montanorum modo, ut ⟨faciunt⟩ Paganalibus, qui sunt alicuius pagi [47]. [25] De statutis diebus dixi; de annalibus nec d⟨i⟩e statutis dicam. Compitalia dies attributus Laribus vialibus [48]; ideo ubi viae competunt tum in competis [49] sacrificatur. Quotannis is dies concipitur. Similiter Latinae Feriae dies conceptivus dictus a Latinis populis, quibus ex Albano Monte ex sacris carmen petere fuit ius cum Romanis, a quibus Latinis Latinae dictae [50]. [26] Sementivae Feriae [51] dies is, qui a pontificibus dictus, appellatus a semente, quod sationis causa suscepta⟨e⟩. Paganicae eiusdem agriculturae causa susceptae ut haberent in agris omnis pagus, unde Paganicae dictae. Sunt praeterea feriae conceptivae quae non sunt annales, ut hae quae dicuntur sine proprio vocabulo aut cum perspicuo, ut Novendiales sunt [52].

41. Cadevano il 21 dicembre: Angerona era la dea della sofferenza e del silenzio, *Acculeia* era il nome di una *gens* romana.

42. Acca Larentia era la moglie di Faustolo, il pastore che allevò Romolo e Remo.

43. Cadeva il 23 dicembre. *Accas Larentias* è un genitivo arcaico (cfr. *pater familias*). Il cod. ha *sexto die, qui* (la correzione è del Mommsen; *festo die* lo Scaligero) e *tarentinas* (*Larentinas* Mommsen, ma il secondo *n* è da espungere).

44. Faustolo e Acca erano infatti schiavi del re.

45. Cioè la tomba di Acca e il posto in cui si celebrava il sacrificio in onore degli schiavi defunti.

46. Cfr. l. V, 164.

47. Il giorno del *Septimontium* era l'11 dicembre. I *Paganalia* si celebravano a principio di gennaio senza data fissa.

48. Erano fissati dal pretore e si celebravano in gennaio a non grande distanza dai Saturnali.

49. L'accostamento di *compita* a *competere* è esatto.

50. Era la festa della lega, a sfondo religioso, delle città latine: la sua data era fissata dai consoli romani dopo la loro entrata in carica.

Cultura_in_Ita

e di cui questo giorno è la festa ufficiale [41]. Le feste *Larentinae* che alcuni scrittori chiamano *Larentalia* sono dette così da Acca Larentia [42] a cui i nostri sacerdoti ufficialmente offrono un sacrificio funebre nel giorno stabilito, che da lei è chiamato il giorno dei *Parentalia* di Acca Larentia [43]. [24] Questo sacrificio si effettua nel Velabro, dove si esce sulla Via Nuova, presso il sepolcro, come dicono alcuni, di Acca, poiché lì vicino i sacerdoti fanno offerte ai Mani degli schiavi defunti [44]. Ambedue questi posti [45] erano fuori della città antica, non lontano da Porta Romana, di cui ho parlato nel libro precedente [46]. Il giorno del *Septimontium* (dei sette monti) è chiamato così dai sette colli in mezzo a cui è situata la città. Non è una festa di tutto il popolo, ma soltanto di quelli che vivono sulle alture, come nei *Paganalia* [47] fanno gli abitanti dei paesi. [25] Ho parlato delle feste fisse, ora parlerò delle festività annuali che non cadono in giorni fissi. Il giorno dei *Compitalia* è assegnato ai Lari delle strade [48]; pertanto in esso si compiono sacrifici nei *competa* (*compita*, crocivia), là dove le strade principali *competunt* (s'incrociano) [49]. La data di questa festa viene fissata ogni anno. Analogamente il giorno delle *Feriae Latinae* [50] ha una data mobile ed è detto così dai popoli Latini che avevano lo stesso diritto dei Romani di ottenere la loro porzione di carne delle vittime dei sacrifici del Monte Albano: da questi popoli Latini tali feste furono dette Latine. [26] Il giorno delle *Feriae Sementivae* [51], fissato dai pontefici, prende il nome da *sementis* (semente), poiché tali feste sono celebrate per la semina. Le (feste) *Paganicae* (paesane) si effettuano per gli stessi motivi agricoli, in modo che ogni singolo villaggio le celebri pei campi, donde il loro nome di paganiche. Vi sono inoltre delle feste mobili che non sono annuali, come quelle che sono indette senza un nome loro proprio o con un nome ovvio, come i *Novendiali* [52].

51. Si celebravano a gennaio in due giorni distinti, a una settimana d'intervallo.

52. Celebrazioni funebri nel nono giorno dopo un funerale o celebrazioni di nove giorni per scongiurare imminenti calamità.



Cultura_in_Ita

[4, 27] De his diebus nunc iam, qui hominum causa constituti, videamus. Primi dies mensium nominati Kalendae, quod his diebus calantur eius mensis Nonae a pontificibus, quintanae an septimanae sint futurae, in Capitolio in Curia Calabra [1] sic dicto quinquies ' Kalo Iuno Covella ', septies dicto ' Kalo Iuno Covella ' [2]. [28] Nonae appellatae aut quod ante diem nonum Idus semper, aut quod, ut novus annus Kalendae Ianuariae ab novo sole appellatae, novus [3] mensis ⟨ab⟩ nova luna Nonae; eodem die [enim] in Urbe⟨m⟩ ⟨qui⟩ in agris ad regem conveniebat populus. Harum rerum vestigia apparent in sacris Nonalibus in Arce, quod tunc ferias primas menstruas, quae futurae sint eo mense, rex [4] edicit populo. Idus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Idus [5] dicunt. [29] Dies postridie Kalendas, Nonas, Idus appellati atri [6], quod per eos dies ⟨nihil⟩ novi inciperent. Dies fasti, per quos praetoribus omnia verba sine piaculo licet fari [7]; comitiales dicti, quod tum ut ⟨in Comitio⟩ esset populus constitutum est ad suffragium ferundum, nisi si quae feriae conceptae essent, propter quas non liceret, ⟨ut⟩ Compitalia et Latinae. [30] Contrarii horum vocantur dies nefasti, per quos dies nefas fari praetorem ' do, dico, addico '; itaque non potest agi: necesse est aliquo ⟨eorum⟩ uti verbo, cum lege qui⟨d⟩ peragitur. Quod si tum imprudens id verbum emisit ac quem manumisit, ille nihilo minus est liber, sed vitio, ut magistratus vitio creatus nihilo setius magistratus [8]. Praetor qui tum fa[c]tus est, si imprudens fecit, piaculari hostia facta piatur; si prudens dixit, Quintus Mucius [9] a[b]i-

[4.] 1. Per la Curia Calabra cfr. l. V, 13.

2. *Kalo* (cfr. *kalendae* e gr. καλῶ) vuol dire « annuncio ». Quanto a *Covella* è un epiteto di Giunone considerata come divinità lunare, il quale deriva probabilmente dalla sua identificazione con altra divinità pre-latina che aveva lo stesso significato religioso.

3. L'accostamento fra *nonus* e *novus* è del tutto arbitrario.

4. Naturalmente il *rex sacrificulus*, il sacerdote che compiva le funzioni religiose del re dopo la caduta della monarchia.

5. *Itus* è la forma etrusca di *Idus*, ma l'origine di questa parola è oscura.

6. Cfr. la n. 10 al paragr. 14.

7. Varrone fa venire *fastus* da *fari*, ma si tratta di due radici del tutto diverse.

8. Vuol dire che la violazione della legge religiosa non invalidava la nomina o la deliberazione.

9. IAR, I, p. 57.

Cultura_in_Ita

[4, 27] Passiamo ora a esaminare quei giorni che sono stati fissati per utilità degli uomini. Il primo giorno di ogni mese è detto *Kalendae* per il fatto che in esso *calantur* (sono fissate) dai pontefici le none di quel mese, se cadranno il 5 o il 7. Ciò avviene in Campidoglio nella Curia Calabra [1] col dire 5 volte così « Kalo Iuno Covella » o col dire 7 volte « Kalo Iuno Covella » [2]. [28] Le None sono così chiamate o perché cadono sempre il nono giorno prima delle Idi, o perché, come le Calende di gennaio sono dette il nuovo anno determinato dal nuovo sole, così le None sono chiamate il « nuovo » [3] mese determinato dalla nuova luna. In questo stesso giorno il popolo che era in campagna si radunava in città alla presenza del re. Tracce di questi fatti si riscontrano nelle cerimonie sacre che si compiono sulla rocca del Campidoglio alle None, poiché allora il re [4] annuncia al popolo quali saranno, nel mese in corso, le feste mensili. Le Idi sono dette così dal fatto che gli Etruschi le chiamano *Itus*, o piuttosto perché i Sabini dicono *Idus* [5]. [29] I giorni immediatamente successivi alle Calende, alle None e alle Idi sono chiamati *atri* (neri) [6], per il fatto che in quei giorni non si dà inizio a nessuna cosa. I giorni *fasti* (leciti) sono quelli in cui i pretori sono autorizzati a *fari* (pronunciare) [7] ogni formula deliberativa senza peccare. I giorni comiziali sono detti così perché sono quelli in cui si è stabilito che il popolo si raduni nel Comizio per partecipare alle votazioni, tranne il caso in cui vi sia coincidenza con feste mobili, come i *Compitalia* e le *Feriae Latinae*, durante le quali è vietato far ciò. [30] I giorni contrari a questi si chiamano nefasti. In essi non è lecito (*nefas*) al pretore dire « do, giudico, aggiudico ». Pertanto nessuna azione legale può essere intrapresa, perché in ogni sentenza giudiziaria bisogna adoperare una di quelle parole. Che se il pretore inavvertitamente la pronunci o liberi uno schiavo, questo è ugualmente libero, ma con un infausto auspicio, come un magistrato con infausto auspicio rimane tuttavia magistrato [8]. Un pretore che abbia preso una deliberazione in uno di questi giorni, se lo ha fatto inavvertitamente, si purifica col sacrificio di una vittima espiatoria; se lo ha fatto deliberatamente, Quinto Mucio [9]

Cultura_in_Ita

[g]ebat eum expiari ut impium non posse. [31] Interci[n]si dies sunt per quos mane et vesperi est nefas, medio tempore inter hostiam caesam et exta porrecta fas [10]; a quo quod fas tum intercedit aut eo[s] intercisum nefas, intercisi[m] [11]. Dies qui vocatur sic ' Quando rex comitiavit fas ', [s]is dictus ab eo quod eo die rex sacrific[i]ulus litat ad Comitium [12], ad quod tempus est nefas, ab eo fas: itaque post id tempus lege actum saepe. [32] Dies qui vocatur ' Quando stercum delatum fas ' ab eo appellatus, quod eo die ex Aede Vestae stercus everritur et per Capitolinum Clivum in locum defertur certum [13]. Dies Alliensis [14] ab Allia fluvio dictus: nam ibi exercitu nostro fugato Galli obsederunt Romam. [33] Quod ad singulorum dierum vocabula pertinet dixi. Mensium nomina fere sunt aperta, si a Martio, ut antiqui constituerunt, numeres: nam primus a Marte. Secundus, ut Fulvius scribit et Iunius [15], a Venere, quod ea sit Aphrodite; cuius nomen ego antiquis litteris quod nusquam inveni, magis puto dictum, quod ver omnia aperit, Aprilem [16]. Tertius a maioribus [17] Maius, quartus a iunioribus [18] dictus Iunius. [34] Dehinc quintus Quintilis [19] et sic deinceps usque ad Decembrem a numero. Ad hos qui additi, prior a principe deo [20] Ianuarius appellatus; posterior, ut idem dicunt scriptores [21], ab diis inferis Februarius appellatus, quod tum his paren⟨te⟩tur; ego

10. Erano il 24 marzo e il 24 maggio.

11. Va bene *intercisum*, ma questo nulla ha da vedere con *intercedit*.

12. Il testo è guasto: F ha *rex sacrificiolus dicat*. Accetto l'emendamento del Hirschfeld *litat*. Tale giorno era il 5 di febbraio.

13. Il 15 giugno.

14. Il 18 luglio, anniversario della battaglia avvenuta nel 390 a. C. nel punto in cui l'Allia si getta nel Tevere. In essa i Romani subirono una grave sconfitta da parte dei Galli.

15. GRF, p. 16 e p. 121. Si tratta di M. Fulvio Nobiliore (cons. nel 198 a. C.) e di M. Giunio Graccano.

16. *Aprilis* da *aperire* è etimologia popolare diffusa presso gli scrittori latini. Meno improbabile sembra oggi a taluno quella da *Aphrodite* attraverso l'intermediario etrusco *apru* (gr. 'Αφρώ, diminutivo di 'Αφροδίτη).

17. Falsa etimologia. Si pensa oggi a *mens Maius* come al mese di Maia.

18. *Iunius* è il mese di *Iuno*: per il passo cfr. GRF, p. 15 e p. 121.

19. *Quintilis* fu poi chiamato *Iulius* (luglio) e così *Sextilis* fu mutato in *Augustus* (agosto) in onore di Augusto.

20. Cioè Giano. Gennaio e Febbraio furono aggiunti da Numa all'anno di 10 mesi, che aveva inizio con Marzo.

21. GRF, p. 16 e p. 121.

Cultura_in_Ita

afferma che egli non può in alcun modo purificarsi, come uno che abbia commesso un atto di empietà. [31] I giorni *intercisi* (divisi a metà) sono quelli nefasti al mattino e alla sera, fasti nell'intervallo fra l'uccisione della vittima sacrificale e l'offerta delle sue viscere [10]. Da ciò, in quanto il periodo fasto in detti giorni *intercedit* (si trova in mezzo) o quello nefasto è da esso *intercisum* (interrotto), si dà loro il nome di giorni *intercisi* (divisi a metà) [11]. Il giorno definito « fasto quando il re dei sacrifizi ha officiato nel Comizio » è detto così dal fatto che in tale giorno il re dei sacrifici sacrifica davanti all'assemblea del popolo riunita nel Comizio [12]; nefasto fino a questo momento, da questo momento il giorno diviene fasto, epperò da questo momento spesso si procede nell'amministrazione della giustizia. [32] Il giorno chiamato « fasto quando è stato portato via lo sterco » è detto così per il fatto che in quel giorno si spazza lo sterco dal Tempio di Vesta e viene portato attraverso il Clivo Capitolino in un punto stabilito [13]. Il « giorno dell'Allia » [14] è chiamato così dal fiume Allia; qui infatti i Galli sbaragliarono il nostro esercito stringendo d'assedio la città. [33] Per quanto riguarda i vocaboli relativi ai singoli giorni, ho finito. I nomi dei mesi sono ovvii, se si contano a partire da Marzo, come fu fissata dagli antichi la loro successione. Infatti il primo mese è quello che prende nome da Marte. Il secondo, come scrivono Fulvio e Giunio [15], prende il nome da Venere, in quanto chiamata Afrodite. Ma di questo nome io non ho trovato traccia in nessuna opera antica e ritengo piuttosto che sia chiamato Aprile perché la primavera *aperit* (fa sbocciare) tutte le cose [16]. Il terzo mese è chiamato *Maius* (maggio) da *maiores* (vecchi) [17], il quarto *Iunius* (giugno) da *iuniores* (giovani) [18]. [34] A partire da qui il quinto mese è chiamato *Quintilis* [19] e così via, sino a dicembre, ciascun mese è indicato dal numerale che ne esprime l'ordine di successione. Dei mesi aggiunti a questi dieci il primo è chiamato *Ianuarius* (gennaio) dal dio [20] che è il primo di tutti. Il secondo, come dicono gli stessi autori [21], è chiamato *Februarius* (febbraio) dagli dèi *Inferi*, perché in questo mese si sacrifica alle anime dei defunti. Io penso che *Februarius*

Cultura_in_Ita

magis arbitror Februarium a die februato, quod tum februatur populus, id est Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum [22].

[5, 35] Quod ad temporum vocabula Latina attinet, hactenus sit satis dictum; nunc quod ad eas res attinet quae in tempore aliquo fieri animadverterentur [1], dicam, ut haec sunt: legisti, cur⟨su⟩rus, ludens; de quis duo praedicere volo, quanta sit multitudo eorum et qui sint obscuriora quam alia. [36] Cum verborum declinat[i]uum genera sint quattuor, unum quod tempora adsignificat neque habet casus, ut ab lego leges lege; alterum quod casus habet neque tempora adsignificat, ut ab lego lectio et lector; tertium quod habet utrunque et tempora et casus, ut ab lego legens lecturus; quartum quod neutrum habet, ut ab lego lecte ac lectissime; horum verborum si primigenia sunt ad mille, ut Cosconius scribit [2], ex eorum declinationibus verborum discrimina quingenta milia esse possunt ideo, quod a singulis verbis primigenii⟨s⟩ circiter quingentae species declinationibus fiunt. [37] Primigenia dicuntur verba ut lego, scribo, sto, sedeo et cetera, quae non sunt ab aliquo verbo, sed suas habent radices. Contra verba declinata sunt, quae ab aliquo oriuntur, ut ab lego legis, legit, legam et sic [in] indidem hinc permulta. Quare si quis primigeniorum verborum origines ostenderit, si ea mille sunt, quingentum milium simplicium verborum causas aperuerit una; sin nullius, tamen qui ab his reliqua orta ostenderit, satis dixerit de originibus verborum, cum unde nata sint, principia erunt pauca, quae inde nata sint, innumerabilia. [38] A quibus iisdem principiis antepositis

22. Cfr. la n. 3 al paragr. 13. L'etimologia per cui propende Varrone ha maggiori probabilità. La prima si spiega col fatto che *Februus* era il nome di una divinità infernale.

[5.] 1. Cioè dell'azione espressa dai tempi del verbo. Ma col termine *verbum* non è sempre qui distinto il « verbo » come categoria grammaticale dal suo senso generico di « parola ».

2. GRF, p. 109.

Cultura_in_Ita

venga piuttosto da *dies februatus* (giorno della purificazione) perché allora il popolo *februatur* (viene purificato), cioè l'antica città del Palatino, circondata da grande folla di popolo, *lustratur* (è percorsa per essere purificata) dai Luperci nudi [22].

[5, 35] Per quanto riguarda i termini latini che esprimono una nozione temporale, basti quel che finora è stato detto. Ora parlerò di quello che concerne i fatti che vediamo verificarsi nella serie del tempo [1], come per esempio *legisti* (leggesti), *cursurus* (che correrà), *ludens* (che gioca). Su queste forme due cose desidero premettere: quanto sia grande il loro numero e perché siano di più difficile spiegazione rispetto ad altri vocaboli. [36] Quattro sono i tipi flessionali delle parti variabili del discorso: il primo, che esprime il tempo, ma non ha i casi, come da *lego* (leggo) si ha *leges* (leggerai), *legi* (lessi); il secondo, che ha i casi, ma non esprime il tempo, come da *lego* si ha *lectio* (lettura) e *lector* (lettore); il terzo, che ha tutt'e due, e i tempi e i casi, come da *lego* si ha *legens* (che legge) e *lecturus* (che leggerà); il quarto, che non ha nessuna delle due cose, come da *lego* si ha *lecte* (in forma scelta) e *lectissime* (in forma sceltissima). Se le parole primarie sono, come scrive Cosconio [2], circa un migliaio, le diverse forme derivanti dalla loro flessione possono essere 500.000, perché dalla flessione di ognuna delle parole primarie si hanno circa 500 differenti forme. [37] Si dicono parole primarie quelle che non derivano da nessun'altra parola, ma sono come termini radicali: ad esempio, *lego*, *scribo*, *sto*, *sedeo* ecc. Al contrario, sono parole derivate quelle che derivano da qualche altra parola, come da *lego* si ha *legis*, *legit*, *legam* e così da qui moltissime altre. Per cui se uno avrà trovato l'etimologia delle parole originarie, supposto che queste siano un migliaio, avrà rivelato a un tratto la fonte di 500.000 singole parole. Se poi uno non riuscirà a indicare l'etimo di nessuna delle parole primarie, ma avrà mostrato tutte le altre che da queste derivano, avrà a sufficienza trattato dell'origine delle parole, dato che se non sono molte quelle primarie, innumerevoli sono quelle derivate. [38] Si aggiunge poi un nu-

Cultura_in_Ita

praeverbiis paucis immanis verborum accedit numerus, quod praeverbiis ⟨in⟩mutatis additis atque commutatis aliud atque aliud fit: ut enim ⟨pro⟩cessit et recessit, sic accessit et abscessit; item incessit et excessit, sic successit et decessit, ⟨discessit⟩ et concessit. Quod si haec decem sola praeverbia essent, quoniam ab uno verbo declinationum quingenta discrimina fierent, his decemplicatis coniuncto praeverbio ex uno quinque milia numero efficerent⟨ur⟩, ex mille ad quinquagies centum milia discrimina fieri possunt. [39] Democritus [3], E⟨pi⟩curus [4], item alii qui infinita principia dixerunt, quae unde sint non dicunt, sed cuiusmodi sint, tamen faciunt magnum: quae ex his constant in mundo, ostendunt. Quare si etymologus principia verborum postulet mille, de quibus ratio ab se non poscatur, et reliqua ostendat, quod non postulat, tamen immanem verborum expediat numerum. [40] De multitudine quoniam quod satis esset admonui[t], de obscuritate pauca dicam. Verborum quae tempora adsignificant [5] ideo locu[tu]s difficillimus ἔτυμα, quod neque his fere societas cum Graeca lingua, neque vernacula ea quorum in partu[m] memoria adfuerit nostra; e quibus, ut dixi[t] [6], quae poterimus.

[6, 41] Incipiam hinc primum quod dicitur ago. Actio ab agitatu facta. Hinc dicimus ‘agit gestum tragoedus’ et ‘agitantur quadrigae’; hinc ‘agitur pecus pastum’; ⟨hinc

3. Democrito di Abdera (V-IV sec. a. C.) fu il creatore della teoria atomistica.

4. Epicuro, di Atene (341-270 a. C.) fu il fondatore della scuola filosofica che da lui fu chiamata epicurea (per questa citazione cfr. *Epic.*, p. 201 seg. Us.).

5. Cioè dei « verbi » (*verba temporalia*).

6. Cfr. l. V, paragr. 10.

Cultura_in_Ita

mero infinito di parole che derivano da queste parole primarie, se si prepone loro un numero sia pure limitato di prefissi, poiché con questa aggiunta, siano essi sempre gli stessi o siano cambiati, una parola è continuamente trasformata. Come infatti si ha *processit* (procedette) e *recessit* (si ritirò), così si ha *accessit* (si avvicinò) e *abscessit* (si allontanò); parimenti si ha *incessit* (avanzò) ed *excessit* (si ritirò) così *successit* (subentrò) e *decessit* (decedette); *discessit* (partì) e *concessit* (concesse). Che se ci fossero soltanto questi dieci prefissi, poiché da una sola parola derivano 500 diverse forme flessionali, moltiplicando per 10, cioè per il numero dei prefissi con cui si compongono, da una sola parola ne verrebbe un numero di 5000 e da 1000 parole primarie si potrebbero avere 5.000.000 di forme derivate. [39] Democrito [3], Epicuro [4] e parimenti gli altri che dichiararono infinito il numero degli atomi, anche se non dicono quale sia la loro origine, ma si limitano a descriverne la forma, tuttavia hanno fatto una cosa grande: hanno mostrato le cose che nel mondo sono costituite da questi elementi primordiali. Per cui se l'etimologo postula l'esistenza di mille parole primarie, senza chiedersene il significato etimologico, perché questo non costituisce l'oggetto della sua ricerca, e indica l'origine delle rimanenti parole, verrebbe tuttavia a spiegare un numero immane di vocaboli. [40] Poiché ho illustrato a sufficienza quello che riguarda il numero, dirò ora in breve del problema della difficoltà. L'etimo delle parole che indicano tempo [5] costituisce l'oggetto di una ricerca difficilissima, perché non sussiste quasi nessun rapporto in questo campo con la lingua greca e quelle la cui origine è presente alla nostra memoria non sono latine. Di queste, come ho dichiarato sopra [6], dirò quel che potrò.

[**6**, 41] Incomincerò innanzi tutto dalla parola *ago* (faccio, conduco). *Actio* (azione) deriva da *agitatus* (movimento): da qui la nostra espressione « l'attore tragico *agit gestum* (gesticola) » e « *quadrigae* (la quadriga) *agitantur* (viene lanciata) »; da qui « *agitur* (è condotto) il bestiame al pascolo »; da qui *angustum*, cioè là dove a stento *agi potest* (ci si può muo-

Cultura_in_Ita

angustum⟩ [1], qu[i]a vix agi potest; hinc angiportum, qua nil potest agi; hinc angulus, quod in eo locus angustissimus, cuius loci is angulus [2]. [42] Actionum trium primus agitatus mentis, quod primum ea quae sumus acturi cogitare [3] debemus, deinde tum dicere ac facere. De his tribus minime putat volgus esse actionem cogitationem; tertium, in quo quid facimus, id maximum. Sed et cum co[a]gitamus quid et eam rem agitamus in mente, agimus, et cum pronuntiamus, agimus. Itaque ab eo orator agere dicitur causam et augures [4] augurium agere dicuntur, quom in eo plura dicant quam faciant. [43] Cogitare a cogendo [5] dictum: mens plura in unum cogit, unde eligere possit. Sic e lacte coacto caseus nominatus [6]; sic ex hominibus contio dicta, sic coemptio, sic compitum nominatum. A cogitatione concilium, inde consilium [7]; [quod] ut vestimentum apud fullonem cum cogitur, conciliari dictum. [44] Sic reminisci, cum ea quae tenuit mens ac memoria, cogitando repetuntur. Hinc etiam comminisci dictum, a ' con ' et ' mente ', cum finguntur in mente quae non sunt; et ab hoc illud quod dicitur [r]eminisci, cum commentum pronuntiatur. Ab eadem mente meminisse dictum et amens, qui a mente sua disce[n]dit. [45] Hinc etiam metus, mente[m] quodam modo mota[m], vel ' metuisti ' a ⟨mente te⟩ movisti [8]; sic, quod frigidus timor, ' tremuisti ' timuisti. Tremo dictum a similitudine vocis, quae tunc cum valde tremunt apparet,

[6.] 1. Accetto il supplemento del Madvig, anche se mi parrebbe meglio *angustiae*, strettoia.

2. Né *angiportum* né *angulus* hanno da vedere con *agere* e *actio*.

3. *Cogitare* è infatti da *co-agitare*.

4. FA, p. 16.

5. *Cogo* viene da *co-ago*, di cui *cogito* è il frequentativo.

6. *Caseus* non ha niente che vedere con *cogere*.

7. *Contio*, *coemptio*, *compitum* e *concilium* hanno in comune con *cogo* e *cogito* solo il prefisso. Per *compitum* vedi la n. 49 al paragr. 25.

8. Fra *metuisti* e *movisti* è caduta qualche parola. Supplisco *a* ⟨*mente te*⟩, che trova conferma nel *mente mota* precedente (il cod. ha *metuisti amovisti*). Quanto al contenuto, questo paragrafo starebbe meglio dopo il paragr. 48, mentre il 49 starebbe a posto suo qui. Pensare a uno spostamento nel manoscritto non è impossibile.

Cultura_in_Ita

vere) [1]; da qui *angiportum* (angiporto), dove non ci si può muovere, da qui *angulus* (angolo), detto così perché v'è in esso uno spazio *angustissimus*, che costituisce quell'*angulus* [2]. [42] Tre sono i tipi di *actiones* e di questi il primo è l'*agitatus* (il moto) della mente, perché per mezzo di questa dobbiamo prima *cogitare* [3] (pensare) quello che *sumus acturi* (siamo per fare), e poi parlare e fare. A proposito di queste tre specie di *actiones* il volgo non pensa affatto che la *cogitatio* (il pensare) sia un'azione, ma pensa che la più importante di tutte sia la terza, quella rappresentata dal movimento impiegato nel compiere qualche cosa. Ma quando pensiamo (*cogitamus*) qualche cosa e la rimuginiamo (*agitamus*) nella mente, agiamo (*agimus*); e quando facciamo un discorso, agiamo. Da ciò, pertanto, il sostenere un oratore una causa si dice *agere causam* e il trarre gli àuguri un augurio [4] si dice *augurium agere*, sebbene in ciò parlino più che non facciano. [43] *Cogitare* (pensare) viene da *cogere* (mettere insieme) [5]: la mente mette insieme parecchie cose, tra cui possa fare una scelta. Così da latte *coactum* (rappreso) si ha *caseus*, (formaggio) [6]; così da uomini messi insieme si ha la *contio* (assemblea del popolo); così si ha la *coemptio* (matrimonio per compra-vendita), così il *compitum* (crocivia). Da *cogitatio* (atto del pensare) deriva *concilium* (concilio) e di qui *consilium* (consiglio) [7], come quando *cogitur* (si strizza) la biancheria dei lavandai, si dice *conciliari*. [44] Così si dice *reminisci* (ricordarsi) quando si rievocano, pensando, i fatti che la mente ha conservato nella memoria. Da qui si dice anche *comminisci* (fantasticare) da *con* e *mens*, quando s'immaginano nella mente cose che non esistono; e da questo viene il verbo *eminisci* (escogitare cose false), quando si racconta un fatto inventato (*commentum*). Dalla medesima parola *mens* viene *meminisse* (ricordarsi) e *amens* (pazzo), detto di colui che esce di mente. [45] Da qui anche *metus* (timore), che si ha quando la mente (*mens*) è in certo modo *mota* (scossa), o *metuisti* (temesti) da *mente te movisti* (perdesti la testa) [8]; così, poiché il timore fa l'effetto del freddo, *tremuisti* (tremasti) è equivalente di *timuisti* (temesti). *Tremo* è detto per analogia col comportamento della voce che si

Cultura_in_Ita

cum etiam in corpore pili, ut arista in spica ⟨h⟩ordei, horrent. [46] Curare a cura dictum. Cura, quod cor urat [9]; curiosus, quod hac praeter modum utitur. Recordari, rursus in cor revocare. Curiae, ubi senatus rempublicam curat, et illa ubi cura sacrorum publica [10]; ab his curiones. [47] Volo a voluntate dictum et a volatu, quod animus ita est, ut puncto temporis pervolet quo volt [11]. Lubere ab labendo dictum, quod lubrica mens ac prolabitur, ut dicebant olim [12]. Ad lubendo libido, libidinosus ac Venus Libentina et Libitina, sic alia [13]. [48] Metuere a quodam motu animi, cum id quod malum casurum putat refugit mens. Cum vehementius in movendo ut ab se abeat foras fertur, formido; cum ⟨parum movetur⟩ pavet, et ab eo pavor. [49] Meminisse a memoria, cum ⟨in⟩ id quod remansit in mente [in id quod] rursus movetur; quae a manendo ut mani[o]moria [14] potest esse dicta. Itaque Salii quod cantant:

Mamuri Veturi [15],

significant memoriam veterem. Ab eodem monere[m], quod is qui monet, proinde sit ac memoria; sic monimenta quae in sepulcris, et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisse et illos esse mortalis. Ab eo cetera quae scripta ac facta memoriae causa monimenta dicta [16]. [50] Maerere a marcere, quod etiam corpus marcescere⟨t⟩;

9. Si tratta, naturalmente, di una delle solite etimologie fantastiche.

10. Sulla impossibilità di connettere *curia* con *curare* o *cura* cfr. l. V, paragr. 155, n. 39.

11. *Volo*, voglio, e *volo*, volo, non hanno nulla di comune fra loro.

12. L'accostamento fra *lubere* e (*pro*)*labi* è un gioco di parole consacrato in qualche detto popolare, ma non ha nessun fondamento etimologico.

13. Che Venere, dea dell'amore, fosse considerata, come *Libitina*, anche dea della morte è dovuto probabilmente al fatto accidentale che tutto il materiale funerario della città di Roma era custodito in magazzini nei pressi del tempio di Venere.

14. Di esatto in tutto codesto etimologizzare c'è solo il rapporto tra *mens* e *memini* (dalla comune radice *men-*). Il verbo *manere* non c'entra, né *memini* viene da *memoria*.

15. FPL, p. 4.

16. *Monimenta* non ha da fare con *memoria*, ma con *moneo*, che è il causativo di *memini*.

Cultura_in_Ita

avverte allorché uno è in preda al tremore, quando anche i peli del corpo si drizzano, come la barba nella spiga dell'orzo. [46] *Curare* è denominativo da *cura*. *Cura* è detta così perché *cor urat* (brucia il cuore) [9]; *curiosus* (meticoloso) è detto uno che fa oggetto di cura esagerata qualche cosa. *Recordari* (ricordare) è richiamare di nuovo al *cor* (alla mente). *Curiae* (le curie) sono detti i luoghi dove il senato cura gli interessi dello Stato e dove si esercita la cura dei sacrifici pubblici [10]; da questi viene il nome *curiones* (i sacerdoti della curia). [47] *Volo* (voglio) è detto da *voluntas* (volontà) e da *volatus* (volo), perché l'animo è tale che in un minuto vola dove vuole [11]. *Lubere* (piacere) viene da *labi* (scivolare), perché la mente è malferma e sdrucciola in avanti (*prolabitur*), secondo l'antico detto [12]. Da *lubere* si ha *libido* (brama), *libidinosus* (lussurioso) e Venere *Libentina* (dea dei piaceri sensuali) e *Libitina* (dea dei funerali) e così via [13]. [48] *Metuere* (temere) è detto da un certo *motus* (sconvolgimento) dell'animo quando la mente rifugge dal pensare al male che sta per cadere addosso. Quando è sospinta a uscire fuori (*foras*) di sé da una maggiore carica emotiva si ha il terrore (*formido*); quando l'emozione è meno intensa la mente *pavet* (teme), e da qui il sostantivo *pavor* (timore). [49] *Meminisse* (ricordarsi) viene da *memoria*, quando di nuovo *movetur* (si ritorna col pensiero) a ciò che *remansit* (è rimasto) *in mente* (nella mente). La quale *memoria* può venire dal verbo *manere* (rimanere), quasi fosse *manimoria* [14]. Così i Salii cantando

O Mamurio Veturio [15]

rievocano la *memoria vetus* (il ricordo dei tempi antichi). Dalla stessa radice deriva il verbo *monere* (far ricordare), perché colui che fa ricordare è proprio come la memoria. Così i *monimenta* (monumenti) sepolcrali; e per ciò vengono innalzati lungo la via, per richiamare alla mente dei viandanti che essi sono mortali come lo furono coloro lì giacciono sepolti. Da ciò tutte le cose scritte o fatte per tramandare la *memoria* di qualche evento sono chiamate *monimenta* [16]. [50] *Maerere* (affliggersi) viene da *marcere* (avvizzire) perché anche il corpo nell'afflizione si consuma: da

Cultura_in_Ita

hinc etiam macri dicti [17]. Laetari ab eo quod latius gaudium propter magni boni opinionem diffusum [18]. Itaque Iuventius ait:

Gaudia
Sua si omnes homines conferant unum in locum.
Tamen mea exsuperet laetitia [19].

Sic cum se habent, laeta.

[7, 51] Narro, cum alterum facio nar[r]um [1], a quo narratio, per quam cognoscimus rem gestam. Quae pars agendi est [ab] a di[a]cendo [2] ac sunt aut coniuncta cum temporibus aut ab his: eorum hoc genus videntur ἔτυμα. [52] Fatur is qui primum homo significabilem ore mittit vocem. Ab eo, ante quam ita faciant, pueri dicuntur infantes; cum id faciunt, iam fari; cum hoc vocabul[or]um, ⟨tum⟩ a similitudine vocis pueri ⟨fariolus⟩ ac fatuus [fari id] dictum. Ab hoc tempora quod tum pueris constituant Parcae fando, dictum fatum et res fatales. Ab ha[e]c ea[n]dem voce[m] qui facile fantur facundi dicti, et qui futura praedivinando soleant fari fatidici dicti; idem vaticinari, quod vesana mente faciunt: sed de hoc post erit usurpandum, cum de poetis dicemus [3]. [53] Hinc fasti dies, quibus verba certa legitima sine piaculo praetoribus licet fari; ab hoc nefasti, quibus diebus ea fari ius non est et, si fati sunt, piaculum faciunt [4]. Hinc effata dicuntur, qui augures finem auspiciorum caelestum extra urbem agri⟨s⟩ sunt effati [5] ut esset; hinc effari templa dicuntur:

17. Etimologia falsa.
18. *Laetari* non ha nulla da fare con *latius*.
19. Cfr. CRF³, v. 2 segg. Giovenzio era un poeta comico del II sec. a. C.

[7.] 1. Varrone scrive *narum* secondo l'antica grafia, senza la *geminatio consonantium*. L'etimologia è esatta.
2. Cfr. paragr. 42.
3. Le etimologie riportate in questo paragrafo sono esatte, tranne quelle di *fariolus* e di *vaticinari*, che non hanno nulla in comune con la radice del verbo *fari* e con *vesanus*. Per quanto riguarda il rapporto di alcuni di questi termini col linguaggio poetico cfr. VII, 36.
4. Sull'errato accostamento di *fastus* a *fari* cfr. paragr. 29, n. 7.
5. FA, p. 19.

Cultura_in_Ita

qui anche il termine *macri* (magri, consumati) [17]. *Laetari* (esser felice) deriva dal fatto che la gioia (*gaudium*) per la sensazione di un grande bene è diffusa *latius* (più ampiamente) [18]. Pertanto Giovenzio dice:

> Anche se tutti gli uomini mettessero insieme
> le loro gioie in un unico luogo, la mia felicità
> tuttavia le supererebbe [19].

Chi è in queste condizioni viene chiamato felice.

[7, 51] *Narro* si adopera quando voglio dire che faccio qualcuno *narum* (consapevole) di qualche cosa [1]; da qui *narratio* (narrazione), per mezzo della quale prendiamo conoscenza di un avvenimento. Questa parte dell'azione appartiene alla sfera del dire [2] e comprende vocaboli o connessi con una nozione temporale o derivanti da quelli: di tal genere sembrano essere i loro significati originari. [52] L'uomo *fatur* (comincia a parlare) appena emette dalla bocca una parola che abbia un senso. Per questo, prima che riescano a far ciò, i bambini sono detti *infantes* (infanti, non parlanti). Quando sono in grado di far ciò, si dice che essi già parlano (*fari*). Per analogia col parlare del bambino si usa non solo questo vocabolo, ma si dice anche *fariolus* (= *hariolus*, indovino) e *fatuus* (fatuo). Dal fatto che allora le Parche *fando* (parlando) fissano il periodo della vita per i bambini deriva il termine *fatum* (destino) e l'espressione *res fatales* (gli avvenimenti fatali). Da questa medesima radice quelli che *fantur* (parlano) facilmente sono detti *facundi* (facondi) e quelli che sogliono *fari* (parlare) divinando il futuro sono detti *fatidici*; e gli stessi sono detti *vaticinari* (vaticinare) perché lo fanno *vesana mente* (essendo fuori di sé), ma di questo ci occuperemo in seguito, quando tratteremo dei poeti [3]. [53] Da qui deriva la definizione dei giorni *fasti*, in cui ai pretori è permesso *fari* (pronunciare) certe formule legali senza commettere colpa; da qui i giorni *nefasti*, in cui è vietato *fari* quelle formule e, se le pronunciano, debbono farne ammenda [4]. Da qui il termine di *effata* (dichiarazioni) dato alle parole con cui gli àuguri *sunt effati* [5]

Cultura_in_Ita

ab auguribus [6] effantur qui in his fines sunt. [54] Hinc fana nominata [7] quod pontifices in sacrando fati sint finem; hinc profanum [8], quod est ante fanum coniunctum fano; hinc profanatum quid in sacrificio atque Herculi decuma appellata ab eo est quod sacrificio quodam fana[n]tur, id est ut fani lege sit [9]. Id dicitur pollu⟨c⟩tum [10], quod a porriciendo est fictum: cum enim ex mercibus libamenta porrecta sunt Herculi in aram, tum pollu⟨c⟩tum est, ut cum profan⟨at⟩um dicitur, id est proinde ut sit fani factum: itaque ibi olim ⟨in⟩ fano consumebatur omne quod profa⟨na⟩tum erat, ut etiam ⟨nunc⟩ fit quod praetor urb⟨an⟩us quotannis facit, cum Herculi immolat publice iuvencam. [55] Ab eodem verbo fari fabulae, ut tragoediae et comoediae, dictae. Hinc fassi ac confessi, qui fati id quod ab [h]is quaesitum. Hinc professi; hinc fama et famosi. Ab eodem falli, sed et falsum et fallacia, quae propterea, quod fando quem decipit ac contra quam dixit facit [11]. Itaque si quis re fallit, in hoc non proprio nomine fallacia, sed tralati⟨ci⟩o, ut a pede nostro pes lecti ac betae. Hinc etiam famigerabile et sic compositicia alia item ut declinata multa, in quo et Fatuus et Fatuae. [56] Loqui ab loco dictum, quod qui primo dicitur iam fari[t] vocabula

6. FA, p. 19.

7. *Fanum* è da **fas-nom*, non da *fari*.

8. *Profanus* propriamente era colui che rimaneva fuori del tempio, in quanto per varie ragioni non era ammesso a entrarvi.

9. *Profanare* e *fanare* hanno tutt'e due il valore di fare un'offerta votiva, che rimaneva proprietà del tempio. Al primo verbo dalle parole di Varrone sembrerebbe spettare più il primo significato; con l'altro, in modo particolare, si alluderebbe alla proprietà dell'offerta.

10. Nessuna relazione etimologica fra *polluctum* e *porricere*.

11. *Falli* e *falsum* derivano da una radice diversa da quella di *fallacia* e di *fari*.

Cultura_in_Ita

(hanno fissato) i limiti dei campi nelle zone extraurbane per l'osservazione degli auspici nel cielo; da qui l'espressione *effari templa* (determinare le aree di osservazione dei segni celesti): gli àuguri ne dichiarono (*effantur*) i termini [6]. [54] Da qui il termine *fana* (templi) [7], perché i pontefici nel consacrarli ne hanno indicato (*fati sint*) i limiti; da qui *profanum* è detto ciò che è davanti al tempio [8], connesso con questo; da qui nel sacrificio e nell'offerta, specialmente della decima a Ercole, si dice che alcunché è *profanatum* (offerto) per il fatto che *fanatur* (è consacrato) con un sacrificio in modo che divenga per legge proprietà del *fanum* [9]. Ciò è detto *polluctum* (offerto), termine formato da *porricere* (presentare in offerta) [10]. Quando infatti le primizie delle derrate vengono offerte sull'ara di Ercole allora si dice che *polluctum est*, come quando si dice *profanatum*, nel senso cioè che l'offerta è divenuta proprietà del *fanum*. Così una volta lì nel *fanum* veniva consumato tutto ciò che era stato *profanatum* (offerto), come anche oggi avviene con quello che il pretore urbano fa ogni anno, quando egli offre con un pubblico sacrificio una giovenca ad Ercole. [55] Dal medesimo verbo *fari* deriva *fabulae* (drammi), come tragedie e commedie. Da qui *fassi* (coloro che hanno ammesso) e *confessi* (coloro che hanno confessato), cioè quelli che hanno detto (*fati*) ciò che è stato loro domandato. Da qui *professi* (coloro che hanno apertamente dichiarato); da qui *fama* e *famosi*. Dal medesimo verbo viene *falli* (essere ingannato), ma anche *falsum* e *fallacia*, vocaboli che da quello derivano perché l'ingannatore inganna qualcuno *fando* (parlando) e agisce contrariamente a quello che dice [11]. Pertanto, se uno inganna coi fatti e non con le parole, nel definire un'azione del genere impropriamente ci si serve del termine *fallacia*, ma esso ha soltanto un valore metaforico come da *pes*, che indica il nostro piede, si passa a indicare il piede del letto e un piede di bieta. Da qui anche l'aggettivo *famigerabile* (famoso) e così – analogamente – molti altri composti, come molti derivati, tra cui *Fatuus* (Fauno) e *Fatuae* (donne dotate di spirito profetico). [56] *Loqui* (parlare) viene da *locus* (luogo), poiché quando uno comincia a parlare, esprime nomi e pro-



Cultura_in_Ita

et reliqua verba dicit ante quam suo quidque loco [12] ea dicere potest: hunc C⟨h⟩rysippus [13] negat loqui, sed ut loqui. Quare ut imago hominis non sit homo, sic in corvis, cornicibus, pueris primitus incipientibus fari verba non esse verba, quod non loqu[eb]antur. Igitur is loquitur, qui suo loco quodque verbum sciens ponit, et is tum pro⟨nuntiat⟩ 'locutu⟨s su⟩m' [14] quom in animo quod habuit extulit loquendo. [57] Hinc dicuntur eloqui[um] ac reloqui in fanis Sabinis, e cella dei qui eloquuntur. Hinc dictus loquax, qui nimium loqueretur; hinc eloquens, qui copiose loquitur; hinc colloquium, cum veniunt in unum locum loquendi causa; hinc adlocutum mulieres ire aiunt, cum eunt ad aliquam locutum consolandi causa; hinc quidam loquelam dixerunt verbum quod in loquendo efferimus. Concinne loqui dictum a concinere [15], ubi inter se conveniunt partes ita ⟨ut⟩ inter se concinant aliud alii. [58] Pronuntiare dictum ⟨a pro⟩ et nuntiare; 'pro' idem valet quod 'ante', ut in hoc: 'proludit'. Ideo actores pronuntiare dicuntur, quod in proscenio enuntiant poeta⟨e⟩ cogitata, quod maxime tum [id] dicitur proprie, novam fabulam cum agunt. Nuntius enim est a ⟨n⟩ovis rebus nominatus, quod a verbo Graeco [16] potest declinatum; ab eo itaque Neapolis illorum Novapolis ab antiquis vocitata nostris [17]. [59] A quo etiam extremum novissimum quoque dici coeptum volgo, quod mea memoria ut Aelius [18] sic senes aliquot, nimium novum verbum quod esset [19], vitabant; cuius origo,

12. Il verbo *loqui* e il sostantivo *locus* non hanno nessuna parentela.
13. SVF, II, fr. 143.
14. L'integrazione è di Goetz-Schoell; *is tum* per *istum* del cod. è già nel Canal.
15. *Concinne* e *concinere* non hanno nulla in comune ad eccezione del prefisso.
16. *Nuntius*, da cui il denominativo *nuntiare*, non deriva da *novae res*, ma forse contiene in sé l'aggettivo *novus*, per quanto si tratti d'ipotesi incerta. Comunque non deriva dal greco.
17. È probabile che *Novapolis* sia una parziale traduzione latina del greco *Neapolis* usata in antico, ma s'incontra solo qui.
18. GRF, p. 57. Naturalmente, si tratta anche qui di Elio Stilone.
19. Il neologismo era piuttosto nella forma del superlativo che non nell'impiego di *novissimus* nel senso di *extremus* (gr. ἔσχατος [*éschatos*]).

Cultura_in_Ita

nuncia le altre parole prima che possa dirle mettendo ogni cosa a posto (*loco*) suo [12]. Crisippo [13] sostiene che non sia un vero parlare, quello di costui, ma una specie di parlare. Per cui come il ritratto di un uomo non è la sua persona reale, così nel caso dei corvi, delle cornacchie e dei bambini che cominciano a parlare, le loro non sono vere parole, perché *non loquuntur* (non parlano mettendo le parole al loro posto). Adunque *loquitur* (parla) colui che consapevolmente mette ciascuna parola a posto suo (*locus*), e allora egli dichiara « *locutus sum* » [14] (ho finito di parlare), quando ha finito di esprimere, parlando, ciò che aveva nella sua mente. [57] Da qui coloro che nei santuari della Sabina parlano dalla cappella del dio son detti *eloqui* (parlar fuori) e *reloqui* (dare responsi). Da qui è detto *loquax* (loquace) chi parla troppo; da qui *eloquens* (eloquente) colui che parla con facondia; da qui deriva *colloquium* (abboccamento) quando due o più persone si dànno convegno in uno stesso luogo per parlare. Da qui l'espressione « le donne vanno *adlocutum* (a parlare) », usata quando le donne si recano da qualche amica per consolarla. Da qui certuni chiamarono *loquela* ogni singola parola che esprimiamo nel parlare. *Concinne loqui* (fare un discorso armonico) deriva da *concinere* (armonizzare) [15], quando le parti di un discorso sono in corrispondenza tale fra di loro da armonizzare l'una con l'altra. [58] *Pronuntiare* (annunciare pubblicamente) è composto da *pro* e *nuntiare*; *pro* ha qui lo stesso valore di *ante* (innanzi), come in *proludit* (si prepara al cimento). Perciò *pronuntiare* (declamare) si dice degli attori, perché nel proscenio *enuntiant* (espongono) le creazioni del poeta. Il verbo è usato con la massima proprietà quando si rappresenta un nuovo dramma. *Nuntius* (annunciatore) infatti viene da *novae res* (novità) e può derivare da una parola greca [16]. Questo pertanto spiega il fatto che la loro *Neapolis* (Città Nuova, Napoli) era dai nostri antichi chiamata *Novapolis* [17]. [59] Da qui cominciò a diffondersi l'uso di dire *novissimum* (novissimo) invece di *extremum* (ultimo), un uso che a mio ricordo tanto Elio [18] quanto alcuni vecchi evitavano, giacché si trattava di un neologismo troppo forte [19]. La sua origine

Cultura_in_Ita

ut a vetere vetust⟨i⟩us ac veterrimum, sic ab novo declinatum novissimum, quod extremum. Sic ab eadem origine novitas et novicius et novalis in agro et ' sub Novis ' [20] dicta pars in Foro aedificiorum, quod vocabulum ei pervetustum, ut Novae Viae, quae via iam diu vetus. [60] Ab eo quoque potest dictum nominare, quod res novae in usum quom[odo] additae erant, quibus ea⟨s⟩ novissent, nomina ponebant. Ab eo nuncupare, quod tunc ⟨pro⟩ civitate vota nova suscipiuntur [21]. Nuncupare nominare valere apparet in legibus, ubi ' nuncupatae pecuniae ' sunt scriptae; item in Choro in quo est:

Aenea! – Quis enim est qui meum nomen nuncupat? [22].

Item in Med[i]o:

Quis tu es, mulier, quae me insueto nuncupasti nomine? [23].

[61] ' Dico ' originem habet Graecam, quod Graeci δεικνύω [24]. Hinc Ennius

D⟨e⟩ico qu⟨o⟩i hunc dicare [25].

Hinc iudicare, quod tunc ius dicatur; hinc iudex, quod iu⟨s⟩ dicat accepta potestate, id est quibusdam verbis dicendo finit: sic enim aedis sacra a magistratu pontifice prae⟨e⟩unte dicendo dedicatur. Hinc, ab dicendo, indicium; hinc illa: indicit ⟨b⟩ellum, indixit funus, prodixit diem, addixit iudi-

20. Le Botteghe Nuove (*Tabernae Novae*) erano nel Foro.

21. *Nuncupare* è il denominativo di **nomiceps* (da *nomen* e *capere*, prender nome), ma *novus* e *novisse*, *novum* e *nomen* sono senza relazione fra loro.

22. TRF³, p. 272.

23. È un frammento del *Medo* (uno dei figli di *Medea*) di Pacuvio: cfr. TRF³, v. 239.

24. Anche qui non si tratta di derivazione, ma di comunanza di origine.

25. ENN., *Inc.*, fr. 39 V³. La grafia antica *deico* (*dico*) è più vicina alla forma greca corrispondente. Penso che anche *qui* vada restituito alla forma originaria *quoi*.

Cultura_in_Ita

è analogica: come da *vetus* (vecchio) si ha *vetustius* (più vecchio) e *veterrimum* (vecchissimo), così da *novum* si formò *novissimum* (novissimo), che ha il valore di *extremum*. Così dalla stessa radice si è formato *novitas* (novità) e *novicius* (novizio) e nella terminologia agricola *novalis* (campo di nuovo arato) e *sub Novis* (Alle Botteghe Nuove) [20] si chiamò nel Foro un complesso di costruzioni, il cui nome è antichissimo, come quello di *Nova Via* (Via Nuova), che è una strada già da tempo antica. [60] Anche da questo può venire il verbo *nominare* (chiamare per nome), poiché quando cose nuove (*novae*) venivano ad aggiungersi all'uso, assegnavano ad esse i nomi con cui le avevano conosciute (*novissent*). Da qui il verbo *nuncupare* (formulare i voti), perché allora si pronunciano i nuovi (*nova*) voti per la fortuna dello Stato [21]. Che *nuncupare* significhi *nominare* si vede chiaramente nelle leggi in cui è data per scritto l'indicazione di somme di denaro *nuncupatae* (espressamente dichiarate); ugualmente in quel Coro in cui si legge:

> Enea! – Chi è mai che mi chiama per nome? [22]

Così nel *Medo*:

> Chi sei tu, donna, che mi chiamasti
> con un insolito nome? [23]

[61] Il verbo *dico* deriva dal greco, poiché i Greci dicono *deiknýo* [24], onde Ennio

> Dico a chi... dedicare questo... [25]

Da qui il verbo *iudicare* (giudicare), perché allora *ius dicitur* (si dichiara il giusto); da qui il sostantivo *iudex* (giudice), perché *ius dicit* (pronuncia la sentenza) dopo averne ricevuto la facoltà, cioè egli definisce qualche cosa *dicendo* (pronunciando) determinate formule; così infatti il tempio di una divinità *dedicatur* (viene dedicato) dal magistrato *dicendo* (ripetendo) dietro il pontefice le formule rituali. Da qui, cioè da *dicere*, deriva *indicium* (indizio); da qui le espressioni *indicit bellum* (dichiara guerra), *indixit funus* (ha invitato al funerale); *prodixit diem* (ha differito il giorno),

Cultura_in_Ita

cium [26]; hinc appellatum dictum in mi[ni]mo, ac dictiosus; hinc in manipulis castrensibus ⟨dicta a⟩ ducibus; hinc dictata in ludo; hinc dictator magister populi, quod is a consule debet dici [27]; hinc antiqua illa ⟨ad⟩dici [28] numo et dicis causa [29] et addictus [30]. [62] Si dico quid ⟨ne⟩scienti, quod [d]ei quod ignoravit trado, hinc doceo declinatum vel quod cum docemus [ut] dicimus vel quod qui docentur [31] inducuntur in id quod docentur. Ab eo quod scit ducere qui est dux aut ductor; ⟨hinc doctor⟩ qui ita inducit, ut doceat [32]. Ab ducendo docere disciplina discere litteris commutatis paucis [33]. Ab eodem principio documenta, quae exempla docendi causa dicuntur. [63] Disputatio et computatio e[t] propositione putandi, quod valet purum facere; ideo antiqui purum putum appellarunt; ideo putator, quod arbores puras facit; ideo ratio putari dicitur, in qua summa fit pura: sic is sermo in quo pure disponuntur verba, ne sit confusus atque ut diluceat, dicitur disputare. [64] Quod dicimus disserit item translati⟨ci⟩o aeque ex agris verbo: nam ut olitor disserit in areas sui cuiusque generis res, sic in oratione qui facit,

26. Queste due ultime formule appartengono al linguaggio giuridico: *prodixit diem*, s'intende del processo.

27. Abbiamo già visto (cfr. V, 82) la falsità di questa etimologia: *dictator* non viene da *dici*, ma da *dictare* (dare ordini).

28. *Numo* = *nummo* (grafia arcaica senza il raddoppiamento della consonante). La formula trovava applicazione soprattutto nelle vendite fittizie.

29. *Dicis*, da un nominativo **dix*, è da raffrontare col gr. δίκη, giustizia. La formula *dīcis* (dal grado debole della radice *deic-/dīc-* e presente solo nel linguaggio giuridico e religioso) *causā* è glossata con νόμου χάριν (*nómu chárin*), « per la forma legale ».

30. Quando un debitore insolvente era dato come virtuale schiavo al suo creditore.

31. *Docere*, *dicere* e *ducere* appartengono a tre diverse radici.

32. *Doctor* è integrazione di L. Spengel a cui Goetz e Schoell premisero *hinc*.

33. *Docere* è il causativo di *discere*, da cui deriva anche *disciplina*: nessuna delle tre voci è in connessione etimologica con *ducere*.

Cultura_in_Ita

*addixit iudicium* (ha assegnato il processo) [26]. Da qui prende il nome il *dictum* (battuta spiritosa) in un mimo e da qui deriva *dictiosus* (uomo arguto); da qui nei reparti in armi l'espressione *dicta a ducibus* (ordini impartiti dai comandanti); da qui, nella scuola, i *dictata* (esercizi di dettato); da qui il termine *dictator* (dittatore) coi poteri di capo del popolo, perché egli deve *dici* (essere proclamato) dal console [27]; da qui le antiche formule *addici numo* (essere aggiudicato a qualcuno al prezzo minimo) [28] e *dicis causa* (per osservare la forma giuridica) [29] e *addictus* (aggiudicato come servo a qualcuno) [30]. [62] Se io *dico* qualche cosa a qualcuno che non la sa, dal fatto che io gl'insegno ciò che ignora, da questo deriva che io *doceo* (insegno); o può derivare anche da questo motivo, che quando *docemus* (insegniamo) noi *dicimus* (diciamo) o anche dal fatto che coloro che *docentur* (coloro a cui viene insegnato) *inducuntur* (sono guidati) verso ciò in cui *docentur* (vengono resi edotti) [31]. Dal fatto che sa *ducere* (guidare), da ciò deriva il suo nome chi è chiamato *dux* (duce) o *ductor* (condottiero). Da qui *doctor* (maestro) colui che guida (*ducit*) gli altri in modo da insegnare loro (*doceat*) [32]. Da *ducere*, col cambio di poche lettere soltanto, derivano *docere*, *disciplina*, *discere* (apprendere) [33]. La stessa origine ha la parola *documenta* (esempi) che *dicuntur* (vengono illustrati) *docendi causa* (a scopo istruttivo). [63] I termini *disputatio* (discussione) e *computatio* (calcolo) derivano dal concetto espresso dal verbo *putare*, che significa « render pulito ». Perciò gli antichi chiamavano *putum* ciò che è *purum*; perciò il *putator* (potatore) è detto così perché rende puliti gli alberi sfrondandoli; perciò si dice *putari* (che torna) quel calcolo in cui la somma è *pura* (netta). Così fare un discorso in cui tutte le parole siano disposte *pure* (al posto giusto), badando che non sia confuso, ma chiaro, si chiama *disputare*. [64] Quanto al nostro dire *disserit* (egli disserta) si tratta di un verbo tratto pari pari dal linguaggio agricolo e usato metaforicamente. Infatti come l'ortolano *disserit* (dissemina) i prodotti di ciascun genere nelle varie sezioni del suo orto, così chi fa alla stessa maniera nel parlare si chiama *disertus* (eloquente). *Sermo* – credo io - viene da *series*

Cultura_in_Ita

disertus. Sermo, opinor, est a serie [34], unde serta; etiam in vestimento sartum, quod comprehensum [35]: sermo enim non potest in uno homine esse solo, sed ubi ⟨o⟩ratio cum altero coniuncta. Sic conserere manu⟨m⟩ dicimur cum hoste; sic ex iure manu⟨m⟩ consertum vocare [36]; hinc adserere manu[m] in libertatem cum prendimus [37]. Sic augures dicunt:

> Si mihi auctor es[t] verbenam manu[m] asserere,
> dicit⟨o⟩ consortes [38].

[65] Hinc etiam, a[d] quo ipsi consortes, sors [39]; hinc etiam sortes, quod in his iuncta tempora cum hominibus ac rebus; ab his sortilegi; ab hoc pecunia quae in faenore sors est, impendium quod inter se iungit. [66] Legere dictum, quod leguntur ab oculis litterae; ideo etiam legati, quod ⟨ut⟩ publice mittantur leguntur [40]. Item ab legendo leguli, qui oleam aut qui uvas legunt; hinc legumina [41] in frugibus variis; etiam leges, quae lectae [42] et ad populum latae quas observet. Hinc legitima et collegae, qui una lecti, et qui in eorum locum suppositi, sublecti; additi allecti et collecta, quae ex pluribus locis in unum lecta. Ab legendo ligna quoque, quod ea caduca legebantur in agro quibus in focum uterentur.

34. *Sermo* non viene da *series*, ma tutt'e due i termini derivano dalla stessa radice.

35. *Sartus* viene da *sarcire* e non ha che vedere con *serere*, con cui invece sono giustamente connessi tutti gli altri termini esaminati in questo paragrafo.

36. *Consertum* (termine preso dal linguaggio militare; cfr. il *conserere manum* di sopra) è un supino dipendente da *vocare*. *Ex iure* si oppone a *in iure* (davanti al tribunale). Si tratta di una formula giuridica su cui a lungo discute Gellio (XX, 10, 6) e il cui succo è questo: dopo che si estesero i confini dello Stato romano si ammise che i contendenti sulla proprietà di un terreno si recassero fuori del tribunale sul posto, ne riportassero della terra davanti al pretore (*in ius*) rivendicandone la proprietà, come simbolo di tutto il terreno.

37. Era l'atto formale con cui veniva affrancato uno schiavo.

38. FA, p. 18, ma il testo è guasto: ho seguito quello adottato da A. Spengel e dal Kent.

39. È possibile riallacciare *sors* (« sorte », e nel linguaggio giuridico « asse ereditario » e in quello finanziario « capitale ») a *series*, *serere* pensando al significato originario di « tavoletta di legno ». Se ne disponevano in serie un certo numero, per estrarne una. Tuttavia l'etimologia non è certa e tanto meno la spiegazione varroniana di *sors* nel senso di « capitale ». Vedi subito appresso.

40. *Legati* non è da *legere*, ma dal suo derivato *legare*.

41. *Legumina* non va con *legere*.

Cultura_in_Ita

(concatenazione) [34], donde *serta* (ghirlande). Anche nel caso di vestiti si dice *sartum* (rammendato), perché rimesso insieme [35]. Il discorso (*sermo*) infatti non può sussistere dove c'è una persona sola, ma dove il suo parlare è in corrispondenza con quello di un altro. Così si dice *conserere manum* (ci azzuffiamo) col nemico; così « invitare *manum consertum* (a contendere sull'oggetto contestato) recandosi fuori del tribunale » [36]; da qui l'espressione *asserere manu in libertatem* (toccar con la mano uno per affrancarlo), allorché stringiamo a noi qualcuno a questo scopo [37]. Così gli àuguri dicono:

> Se tu mi autorizzi a prendere in mano
> il ramoscello sacro, dirai chi con me
> dividerà la mia sorte (*consortes*) [38].

[65] Da qui, inoltre, la parola *sors* [39], da cui *consortes*; donde anche *sortes* (le sorti), perché qui la nozione temporale è connessa coi fatti degli uomini e lo svolgersi delle cose; da questa parola viene *sortilegi* (indovini); da qui il danaro dato in prestito prende il nome di *sors* (capitale), perché unisce in sé l'interesse. [66] *Legere* (leggere) deriva dal fatto che *leguntur* (vengono còlte) dagli occhi le lettere; così anche i *legati* (ambasciatori) son detti così perché *leguntur* (sono scelti) [40] per essere inviati a trattare pubblici negozi. Parimenti da *legere* viene *leguli* (raccoglitori), che sono quelli che *legunt* (raccolgono) le olive e l'uva. Da qui *legumina* (legumi) [41] nei suoi vari tipi e anche *leges* (leggi), le quali sono *lectae* (scelte) [42] e portate davanti al popolo perché le osservi. Da qui *legitima* (cose legittime) e *collegae* (membri di un collegio) coloro che sono scelti insieme, mentre quelli che li sostituiscono sono chiamati *sublecti* (sostituti). Quelli aggiunti sono chiamati *allecti* (scelti in soprannumero) e le cose che sono state *lecta* (raccolte) da più parti e messe insieme si chiamano *collecta*. Da *legere* viene anche *ligna* (legna), perché la legna caduta nel campo si raccoglieva per

42. La connessione di *lex* con *lego* non è certa, comunque una loro eventuale parentela può essere fondata sopra un'identità di radice, non già sui valori semantici indicati da Varrone.

Cultura_in_Ita

Indidem ab legendo legio et diligens et dilectus. [67] Murmuratur dictum a similitudine sonitus [dictus], qui ita leviter loquitur, ut magis e sono id facere quam ut intellegatur videatur. Hinc etiam poetae

Murmurantia litora [43].

Similiter fremere, gemere, clamare, crepare ab similitudine vocis sonitus dicta. Hinc illa

Arma sonant, fremor oritur [44];

hinc

Ni[c]hil me increpitando commoves [45].

[68] Vicina horum quiritare, iubilare. Quiritare dicitur is qui Quiritum [46] fidem clamans inplorat. Quirites a Curensibus; ab his cum Tatio rege in societatem venerunt civitatis. Ut quiritare urbanorum, sic iubilare rusticorum: itaque hos imitans Aprissius ait:

Io Bucco! – Quis me iubilat? –
Vicinus tuus antiquus [47].

Sic triumphare appellatum, quod cum imperatore milites redeuntes clamitant per Urbem in Capitolium eunti ' ⟨I⟩o triumphe '; id a θριάμβῳ [48] ac Graeco Liberi cognomento potest dictum. [69] Spondere est dicere ' spondeo ', a sponte: nam id ⟨idem⟩ valet et a voluntate. Itaque Lucilius scribit de Cret⟨a⟩ea, cum ad se cubitum venerit sua voluntate, sponte ipsam suapte adductam, ut tunicam et cetera[e] rei-

43. Si tratta forse di un'espressione poetica in genere: non sappiamo da quale autore sia stata presa.

44. TRF³, p. 314. Si tratta di un frammento d'incerto autore. Il Ribbeck separa *arma sonant* dal resto per il ritmo dattilico di questa frase.

45. TRF³, p. 314.

46. Falsa etimologia: *quiritare* non ha nulla da vedere con *Quirites*: è il frequentativo di *queri*, lamentarsi.

47. CRF, p. 332. *Bucco* è una delle maschere dell'*Atellana*.

Cultura_in_Ita

essere usata sul focolare. Dallo stesso *legere* (scegliere) viene *legio* (legione), *diligens* (diligente) e *dilectus* (leva militare). [67] *Murmuratur* (egli mormora) è detto per imitazione del rumore prodotto da chi parla così a bassa voce che ci si accorge che egli parla, più dal sussurro che fa, che non dal suo impegno di farsi capire. Da qui anche l'espressione poetica

mormoranti lidi [43].

Analogamente *fremere, gemere, clamare* (gridare) *crepare* (crepitare) sono verbi onomatopeici. Da qui quel passo

S'ode un fragore d'armi, si leva un fremito [44];

da qui

Non mi spaventi affatto coi tuoi rimbrotti [45].

[68] Vicini a questi sono i verbi *quiritare* (strillare) e *iubilare* (gridare di gioia). *Quiritare* si dice di colui che gridando implora la protezione dei Quiriti [46]. Quiriti viene da *Curenses* (cittadini di *Cures*, in Sabina); partendo da questa città essi vennero col re Tazio a partecipare alla vita dello Stato romano. Come *quiritare* è parola del linguaggio di città, così *iubilare* è di quello rustico. Pertanto riproducendo il linguaggio dei campagnoli Aprissio dice:

Ohé, Bucco! – Chi mi chiama gridando
così? – Il tuo antico vicino [47].

Così *triumphare* (celebrare un trionfo) è detto così perché i soldati che tornano dalla guerra col loro generale gli gridano attraversando la città mentre è diretto verso il Campidoglio « Oh, Trionfo! ». Questo termine viene da *thriambos* [48], cioè da un soprannome greco di Libero. [69] *Spondere* (promettere) significa dire *spondeo* (prometto) e viene da *sponte* (spontaneamente), ché questo avverbio ha lo stesso valore di *a voluntate* (di propria volontà). Pertanto Lucilio scrive di una donna di Creta che di sua spontanea volontà si recò a dormire con lui a casa sua e *sponte* (spontaneamente) fu spinta a

48. Probabilmente attraverso l'intermediario etrusco.

Cultura_in_Ita

ceret [49]. Eandem voluntatem Terentius significat, cum ait satius esse

Sua sponte recte facere quam alieno metu [50].

Ab eadem sponte, a qua dictum spondere, declinatum ⟨de⟩spondet et respondet et desponsor et sponsa, item sic alia. Spondet enim qui dicit a sua sponte ' spondeo '; ⟨qui⟩ spo⟨po⟩ndit, est sponsor; qui ⟨i⟩dem ⟨ut⟩ faciat obligatur sponsu[s], consponsus. [70] Hoc N⟨a⟩evius significat cum ait ' consponsi ' [51]. Spondebatur pecunia aut filia nuptiarum causa: appellabatur et pecunia et quae desponsa erat sponsa; quae pecunia inter se contra sponsu[m] rogata erat, dicta sponsio; cui desponsa quae erat, sponsus; quo die sponsum erat, sponsalis. [71] Qui spoponderat filiam, despondisse dicebant, quod de sponte eius, id est de voluntate, exierat: non enim si volebat, dabat, quod sponsu erat alligatus: nam ut in com⟨o⟩ediis vides dici:

Sponde⟨n⟩ tuam [a]gnatam filio uxorem meo? [52].

Quod tum et praetorium ius ad legem et censorium iudicium ad aequum existimabatur. Sic despondisse animum quoque dicitur, ut despondisse filiam, quod suae spontis statuerat finem. [72] A qua sponte dictum spondere, ⟨respondere⟩ quoque dixerunt, cum a⟨d⟩ sponte⟨m⟩ responderent, id est ad

49. Lucil., *Sat.*, 925 segg.
50. Ter., *Ad.*, 75.
51. CRF³, p. 34.
52. CRF³, p. 134.

Cultura_in_Ita

gettar via la tunica e tutti gli altri indumenti [49]. Alla stessa *voluntas* (spontanea volontà) allude Terenzio quando dice che è meglio

> agire rettamente di propria volontà che per timore di altri [50].

Dalla stessa forma *sponte*, da cui è detto *spondere*, derivano *despondet* (garantisce), *respondet* (promette a sua volta, risponde), *desponsor* (garante) e *sponsa* (promessa sposa), eccetera. *Spondet* (fa solenne promessa) infatti chi dice *sponte* (di sua spontanea volontà) « lo prometto ». Colui che *spopondit* (ha promesso) è garante; chi è obbligato da *sponsus* (formale promessa) a far la stessa cosa di un altro è *consponsus* (coimpegnato). [70] Questo vuol dire Nevio quando parla di *consponsi* [51]. Si prometteva danaro o una figlia in matrimonio: la somma di danaro e la ragazza che era stata promessa per le nozze si chiamava *sponsa* (promessa); il danaro che a seguito del compromesso era da una parte e dall'altra richiesto in caso di rottura del contratto, si chiamava *sponsio* (deposito a garanzia); il giovane a cui la ragazza era stata promessa si chiamava *sponsus* (fidanzato); il giorno in cui veniva fatto il compromesso era chiamato *sponsalis* (giorno del fidanzamento). [71] Colui che aveva promesso la figlia si diceva *despondisse* (che l'aveva promessa allontanandola da sé), in quanto era uscito *de sponte*, cioè *de voluntate* (dalla potestà) su di lei: anche se non avesse più voluto, avrebbe dovuto darla lo stesso, poiché era legato da una promessa formale. Infatti tu vedi che si dice come nelle commedie:

> Prometti tu tua figlia in sposa al figlio mio? [52]

Ciò era considerato a quei tempi una norma fissata dal diritto pretorio, a supplemento della legge, e una decisione dei censori conforme a equità. Così si dice anche *despondisse animum* (essere abbattuto), proprio come *despondisse filiam*, per aver rinunciato al potere della propria volontà. [72] Da *sponte*, da cui deriva *spondere*, dissero anche *respondere* (rispondere), in quanto *respondebant* (promettevano a loro

Cultura_in_Ita

voluntatem rogat[i]oris. Itaque qui ad id quod rogatur ' non ' dicit, non respondet, ut non spondet ille statim qui dixit spondeo, si iocandi causa dixit, neque agi potest cum eo ex sponsu. Itaqu⟨e⟩ is qui dicit in tragoedia

Meministin[e] te spondere mihi [a]gnatam tuam? [53]

quod sine sponte sua dixit, cum eo non potest agi ex sponsu. [73] Etiam spes a sponte [54] potest esse declinata, quod tum sperat cum quod volt fieri putat: nam quod non volt si putat, metuit, non sperat. Itaque hi[c] quoque qui dicunt in Astraba Plauti[ne]

Sequere adseque [55], Polybadisce, meam spem
cupio consequi. –
Sequor hercle quidem, nam libenter mea⟨m⟩
sperata⟨m⟩ consequor [56],

quod sine sponte dicunt, vere neque ille sperat qui dicit adolescens neque illa sperata est. [74] Sponsor et pr⟨a⟩es et vas neque idem, neque res a quibus hi, sed e re simili. Itaque pr⟨a⟩es qui a magistratu interrogatus, in publicum ut praestet [57]: a quo et cum respondet, dicit ' pr⟨a⟩es '. Vas appellatus, qui pro altero vadimonium promittebat. Consuetudo erat, cum reus parum esset idoneus inceptis rebus, ut pro se alium daret; a quo caveri postea lege coeptum est ab

53. TRF³, p. 305.
54. Tra *spes* e *sponte* nessuna relazione.
55. *Adseque* è avverbio del tipo di *pediseque* (agg. *pedi-sequus*) dalla radice del verbo *sequor*.
56. PLAUT., *Framm.*, Leo II, p. 525, fr. I.
57. *Praes* è da **praevas* > **prae(v)es*: *praestare* non c'entra.

Cultura_in_Ita

volta) *ad spontem*, vale a dire *ad voluntatem* (alla volontà) di chi interrogava. Pertanto chi dice « no » a ciò che gli viene richiesto *non respondet* (non promette a sua volta), come *non spondet* (non è valida la promessa) di colui che ha detto immediatamente, per gioco, « lo prometto », né si può agire legalmente contro di lui in base alla sua promessa. Pertanto colui che in quella tragedia dice

> ti ricordi che mi hai promesso in sposa tua figlia? [53]

poiché la promessa non fu fatta dall'altro di sua deliberata volontà, non può procedere contro di lui in base alla sua promessa. [73] Anche *spes* (speranza) può dirsi che derivi da *sponte* [54], perché allora uno spera, quando pensa che possa avvenire ciò che vuole; ché quando pensa a ciò che non vuole, egli teme, non spera. Così anche quei tali che nell'*Astraba* di Plauto dicono

> « Ora, o Polibadisco, seguimi attentamente [55]: io desidero realizzare la mia speranza ». – « Io, per Ercole, ti seguo certo, ché io sono lieto di ottenere la ragazza che io spero » [56],

poiché lo dicono *sine sponte* (senza volontà di aver successo), né il giovane che parla « spera » realmente, né la ragazza è veramente « sperata ». [74] *Sponsor* (garante), *praes* (garante di somme dovute allo Stato) e *vas* (garante di persona citata in giudizio) non significano la stessa cosa, né identica è la base da cui questi termini derivano, ma esprimono situazioni analoghe. Così *praes* è detto colui che viene citato dal magistrato affinché *praestet* (faccia garanzia) allo Stato; dal che, anche quando risponde, egli dice *praes* (sono garante) [57]. *Vas* era chiamato colui che si faceva mallevadore per un altro. Era consuetudine, quando una parte in causa non era in grado di sostenere l'azione giudiziaria intrapresa, di dare un mallevadore per lui. Dal che poi si cominciò a provvedere con una legge nei confronti di coloro che vendevano le loro proprietà terriere, a che non dessero altri come

Cultura_in_Ita

his, qui praedia venderent, vadem ne darent; ab eo ascribi coeptum in lege mancipiorum:

Vadem ne poscerent nec dabitur.

[75] Canere, accanit et succanit ut canto et cantatio ex Camena permutato pro M N [58]. Ab eo quod semel, canit, si s⟨a⟩epius, cantat. Hinc cantitat, item alia; nec sine canendo ⟨tubicines, liticines [59], cornicines⟩, tibicines dicti: omnium enim horum quod⟨d⟩a⟨m⟩ canere [60]; etiam bucinator a vocis similitudine et cantu dictus. [76] Oro ab ore et perorat et exorat et oratio et orator et osculum dictum. Indidem omen, ornamentum; alterum quod ex ore primum elatum est, osmen dictum; alterum nunc cum propositione dicitur vulgo ornamentum, quod sicut olim ornamenta[m] scenici plerique dicunt. Hinc oscines [61] dicuntur apud augures, quae ore faciunt auspicium.

[8, 77] Tertium gradum agendi [1] esse dicunt, ubi quid faciant; in eo propter similitudinem agendi et faciendi et gerendi quidam error his qui putant esse unum. Potest enim aliquid facere et non agere, ut poeta facit fabulam et non agit, contra actor agit et ⟨non⟩ facit, et sic a poeta fabula fit, non agitur, ab actore agitur, non fit. Contra imperator quod dicitur res gerere, in eo neque facit neque agit, sed

58. Le Camene erano divinità italiche, poi identificate con le Muse. La forma arcaica *Casmena*, attestataci dagli scrittori latini, non spiega *Camena*, che però non ha da fare con *carmen* e *canere*, e tanto meno per l'impossibile scambio fra *n* e *m* a cui accenna Varrone.

59. Cioè sonatori del *lituus*, la tromba ricurva della cavalleria.

60. *Canere* non vuol dire solo cantare, ma anche sonare con uno strumento.

61. *Omen*, *ornamentum* e *oscines* non hanno nulla da vedere con *os*.

[8.] 1. Cfr. paragr. 41-42.

Cultura_in_Ita

mallevadori. Da ciò si cominciò ad aggiungere nella legge sui trasferimenti di proprietà il seguente divieto:

non chiedano né sarà dato loro un mallevadore.

[75] *Canere* (cantare), *accanit* (egli canta a qualcuno) e *succanit* (egli accompagna col canto), come *canto* (io canto) e *cantatio* (canto) vengono da *Camena*, col cambiamento di *m* in *n* [58]. *Canit* si dice se uno canta una volta sola; se più volte, *cantat*. Da qui *cantitat* (canticchia) e così via. Né senza la componente del verbo *cano* sono *tubicines* (trombettieri), *liticines* (trombettieri della cavalleria) [59], *cornicines* (sonatori di corno), *tibicines* (flautisti). A tutti costoro è comune un certo tipo di *canere* (sonare) [60]. Anche il *bucinator* (sonatore di buccina) è chiamato così dalla somiglianza del suono di questo strumento e da *cantus*. [76] *Oro* (prego) viene da *os* (bocca) e così *perorat* (egli termina la sua orazione), *exorat* (egli implora), *oratio* (orazione), *orator* (oratore) e *osculum* (bacio). Dalla stessa parola si ha *omen* (presagio) e *ornamentum* (ornamento): l'uno perché esce per primo dall'*os* è detto *osmen*; l'altro è usato oggi comunemente al singolare, nel senso generico di ornamento, ma la maggior parte degli autori di teatro adoprano il termine, come in antico, al plurale: *ornamenta*. Da qui nel linguaggio degli àuguri vengono detti *oscines* [61] gli uccelli che con la bocca (*os*) fanno (*canunt*) i loro presagi.

[8, 77] Il terzo stadio dell'azione [1] è – dicono – quello che riguarda il campo in cui essa si verifica. In questo un certo errore si commette da coloro che per una somiglianza fra *agere* (eseguire), *facere* (fare) e *gerere* (portare a compimento) pensano che significhino la stessa cosa. Può infatti uno *facere* qualche cosa e non *agere*, come il poeta che *facit* (compone) un dramma, non *agit* (rappresenta); al contrario l'attore *agit* (rappresenta) un dramma, non *facit* (compone). Analogamente dal poeta *fit* (è composto) un dramma, non *agitur* (è rappresentato): dall'attore *agitur* (è rappresentato), non *fit* (è composto). Al contrario il comandante, poiché di lui si dice *res gerere* (compiere un'impresa militare) in



Cultura_in_Ita

gerit, id est sustinet, tralatum ab his qui [h]onera gerunt, quod hi sustinent. [78] Proprio nomine dicitur facere a facie [2], qui rei quam facit imponit faciem. Ut fictor cum dicit fingo, figuram imponit, quom dicit [in]formo, formam, sic cum dicit facio, faciem imponit; a qua facie discernitur, ut dici possit aliud esse vestimentum, aliud vas, sic item quae fiunt apud fabros, fictores, item alios alia. Qui[c]quid amministrat, cuius opus non extat quod sub sensu⟨m⟩ veniat, ab agitatu, ut dixi [3], magis agere quam facere putatur; sed quod his magis promiscue quam diligenter consuetudo est usa, translaticiis utimur verbis: nam et qui dicit, facere verba dicimus, et qui aliquid agit, non esse inficientem. [79] ⟨Et facere lumen⟩ qui adlucet [4] dicitur. Lucere ab luere [5], ⟨quod⟩ luce dissolvuntur tenebrae; ab luce Noctiluca, [lucere item ab luce] [6], quod propter lucem amissam is cultus institutus. Acquirere est ad et qu⟨a⟩erere; ipsum qu⟨a⟩erere ab eo quod quae res [7] ut reciperetur datur opera; a qu⟨a⟩erendo qu⟨a⟩estio, ab his conqu⟨a⟩estor. [80] Video a vi[su] [8]: qui⟨n⟩que enim sensuum maximus in oculis: nam cum sensus nullus quod abest mille passus sentire possit, oculorum sensus vis usque pervenit ad stellas. Hinc

Visenda vigilant, vigilium invident [9].

2. *Facies* deriva dalla stessa radice di *facio* (cfr. *species* e *specio*) e non *facio* da *facies*.

3. Cfr. paragr. 41-42.

4. Accetto il supplemento di Goetz-Schoell.

5. Etimologia senza fondamento: *lux* è da **louc-s*, gr. λευκός (*leukós*), bianco.

6. Su *Noctiluca*, cfr. V, 68.

7. *Quaero* (da **quaiso*) non ha etimologia sicura. Quella dataci qui da Varrone (da *quae res*) è senza senso.

8. *Video* non ha nulla da fare con *vis* né con *vigilo* e *vigilium*, ma deriva da un'antica radice indoeuropea, da cui anche il gr. (*F*)οἶδα, (*v*)*óida*, io so.

9. Parte di un verso di un dramma sconosciuto, in cui si parla di alcune persone che vegliano la notte per osservare i segni del cielo.

Cultura_in_Ita

questo non *facit* né *agit*, ma *gerit* cioè, *sustinet* (sostiene), con una metafora tratta da coloro che portano pesi, in quanto portandoli li sostengono. [78] Letteralmente *facere* (fare) viene da *facies* (aspetto esteriore) [2]: *facit* chi dà una forma esterna a qualche cosa. Come lo scultore (*fictor*) quando dice *fingo* (io modello) dà alla materia una figura, quando dice *formo* dà ad un oggetto una forma, così quando dice *facio* dà una *facies* a qualche cosa. In questo aspetto esteriore si debbono fare delle distinzioni, in modo da poter dire che una cosa è un vestito, un'altra un vaso; così parimenti diversi sono i vari oggetti che sono costruiti da falegnami, da modellatori e, così, diversi sono gli oggetti costruiti da altri. Colui che presta un servizio la cui opera non si concreta in un oggetto che cada sotto i nostri sensi, si ritiene – come ho detto [3] – piuttosto *agere*, da *agitatus* (azione), che non *facere*, ma poiché nell'uso comune questi due verbi si adoperano promiscuamente, piuttosto che con una precisa distinzione, noi li usiamo in senso traslato. Infatti a proposito di chi parla noi adoperiamo l'espressione *facere verba* e di chi *agit* (esegue) qualche cosa diciamo che non è *inficiens* (inattivo). [79] E di chi riluce [4] si dice *facere lumen* (che fa luce). *Lucere* (risplendere) viene da *luere* [5] (liberare), perché con la luce *dissolvuntur* (si disperdono) le tenebre. Da *lux* (luce) viene *Noctiluca* (che brilla nella notte), poiché il suo culto è stato istituito per la perdita della luce del giorno [6]. *Acquirere* (acquistare) viene da *ad* e *quaerere* (cercare); lo stesso verbo *quaerere* deriva dal fatto che nel cercare ci si adopera perché sia recuperata *quae res* (qualche cosa) [7]. Da *quaerere* viene *quaestio* (questione) e da questi termini viene *conquaestor* (sorvegliante). [80] *Video* (vedo) è da *vis* (forza) [8]: dei cinque sensi, infatti, il più potente è quello che si trova negli occhi. Mentre nessun senso può percepire alcun oggetto che sia lontano un miglio, la *vis* (la potenza) del senso della vista giunge fino alle stelle. Da qui il verso

> vegliano su tutto ciò che deve esser visto, ma
> hanno in uggia lo stare svegli [9].

Cultura_in_Ita

Et Acci:

Cum illud o⟨c⟩uli⟨s⟩ violavit, ⟨is⟩ incidit
qui ⟨in⟩ invidendum [10].

A quo etiam violavit virginem pro vit⟨i⟩avit dicebant: aeque eadem modestia potius cum muliere fuisse quam concubuisse dicebant. [81] Cerno idem valet: itaque pro video ait Ennius:

Lumen – iubarne? – in caelo cerno [11]

Canius:

Sensumque inesse et motum in membris cerno [12].

Dictum cerno a cereo, id est a creando [13]; dictum ab eo quod cum quid creatum est, tunc denique videtur. Hinc fines capilli discripti, quod finis videtur, discrimen; et quod in testamento ⟨cernito⟩, id est facito videant te esse heredem: itaque in cretione adhibere iubent testes [14]. Ab eodem est quod ait Medea:

Ter sub armis malim vitam cernere,
Quam semel modo parere [15];

quod, ut decernunt de vita, eo tempore multorum videtur vitae finis [16]. [82] Spectare dictum ab ⟨specio⟩ antiquo, quo etiam Ennius usus:

⟨Q⟩uos Epulo postquam spexit [17],

et quod in auspiciis [18] distributum est qui habent spectionem, qui non habeant, et quod in auguriis etiam nunc augures dicunt avem specere [19]. Consuetudo com⟨m⟩unis quae cum

10. Ricostruzione di un settenario giambico di Accio (TRF², p. 226, ma assente in TRF³), secondo le congetture del Mueller, L. Spengel, Kent. Si allude al mito di Atteone che inavvertitamente vide Artemide mentre faceva il bagno.

11. TRF³, v. 336-337.

12. Nulla sappiamo di questo scrittore.

13. *Cerno* non ha nulla da vedere con *creo*.

14. Si allude all'atto di accettazione di un'eredità dopo che era stata presa visione del testamento (*cretio*). Ma *cernere* si riferisce qui anche al fatto che testimoni dovevano essere presenti e constatare che uno era erede.

15. È un verso di Ennio; cfr. TRF³, v. 223.

16. Naturalmente tutto questo è invenzione varroniana.

17. Enn., *Ann.*, v. 421 V².

Cultura_in_Ita

E il verso di Accio:

> allorché tale divieto violò con gli occhi colui che
> s'imbatté in quello che non doveva vedere [10].

Dal che l'uso di dire *violavit* (prese con la violenza) una ragazza, invece di *vitiavit* (rovinò): lo stesso riguardo usato nel dire *fuisse* (essere stato) piuttosto che *concubuisse* (essere stato a letto) con una donna. [81] La medesima cosa significa *cerno* (vedo). Ennio pertanto lo usa al posto di *video*:

> vedo in cielo una luce: è forse l'alba? [11].

E Canio:

> vedo che nelle membra v'è sensibilità e
> si muovono [12].

*Cerno* viene da *cereo*, cioè da *creare* [13]. È detto così dal fatto che quando qualche cosa è creata allora infine si vede. Così le righe di una capigliatura spartita si chiamano scriminatura perché si vede il *discrimen* (la separazione); e il *cernito* (deciderai) nel testamento cioè « farai vedere di esser l'erede ». Pertanto nella *cretio* (nel momento della decisione) c'è l'obbligo di servirsi di testimoni [14]. Da questo stesso valore del termine dipende quello che dice Medea:

> Tre volte preferirei decider la vita in battaglia
> che una volta soltanto partorire [15];

poiché, quando *decernunt* (decidono) della vita, in quel momento *videtur* (si vede) la fine della vita di molte persone [16]. [82] *Spectare* (vedere) viene da un antico *specio*, che si trova usato anche in Ennio:

> dopo che Epulone li ebbe guardati [17],

ed è detto così perché nel prendere gli auspici [18] vi è una distinzione tra quelli che hanno la *spectio* (il compito di osservare) e quelli che non l'hanno, e perché nel prendere gli auguri ancora oggi gli àuguri dicono *specere* (osservare) [19] un uccello. L'uso comune ancora conserva le forme composte

18. FA, p. 20.
19. FA, p. 16.

Cultura_in_Ita

praeverbi⟨i⟩s coniun⟨c⟩ta fuerunt etiam nunc servat, ut aspicio, conspicio, respicio, suspicio, [di]de[st]spicio, sic alia; in quo etiam expecto quod spectare volo. Hinc specula, hinc speculum, quod in eo specimus imaginem: specula, de quo prospicimus; speculator, quem mittimus ante, ut respiciat quae volumus. Hinc qui oculos inunguimus quibus specimus, specillum. [83] Ab auribus verba videntur dicta audio et ausculto; auris ab ave[t]o, quod his avemus di⟨s⟩cere semper [20], quod Ennius videtur ἔτυμον ostendere velle in Alexandro cum ait:

> Iam dudum ab ludis animus atque aures avent,
> Avide expectantes nuntium [21].

Propter hanc aurium aviditatem theatra replentur. Ab audiendo etiam auscultare declinatum, quod hi auscultare dicuntur qui auditis parent, a quo dictum poetae:

> Audio, ⟨h⟩aut ausculto.

Littera commutata dicitur odor olor, hinc olet et odorari et odoratus et odora res, sic ⟨alia⟩ ab o⟨do⟩re [22]. [84] Edo, sorbeo, bibo, poto. Edo a Graeco ἔδω [23], hinc esculentum et esca ⟨et⟩ edulia; et quod Graece γεύεται, Latine gustat. Sorbere, item bibere a vocis sono, ut fervere aquam ab eius rei simili sonitu [24]. ⟨Potare⟩ ab eadem lingua [25], quod πότον, potio, unde poculum, potatio, repot[at]ia. Indidem puteus,

20. *Audio*, *aures* e *ausculto* derivano da una medesima radice e non hanno nulla in comune con *aveo*.

21. TRF³, v. 34 seg.

22. Il cod. ha *ab ore* che non dà senso: penso sia da integrare ⟨*alia*⟩ *ab o⟨do⟩re*. Naturalmente, nessun rapporto fra *audio* e *odor*. Lo scambio fra *d* e *l* è fenomeno ben noto. Quanto al detto del poeta *audio haut ausculto* la citazione è senza riferimento preciso.

23. Il latino *edo* non deriva dal gr. ἔδω, ma ambedue i verbi derivano da una comune radice.

24. *Sorbere* e *bibere* non sono parole onomatopeiche.

25. Cfr. quanto detto nella n. 23.

Cultura_in_Ita

con preverbi, come *aspicio* (guardo), *conspicio* (osservo), *respicio* (mi volto a guardare), *suspicio* (guardo con sospetto), *despicio* (guardo dall'alto in basso) e così via. In questo gruppo rientra anche *expecto* (aspetto) che significa voglio *spectare* (vedere). Da qui viene *specula* (specola), da qui *speculum* (specchio), poiché in questo vediamo la nostra immagine: *specula* indica il luogo da cui guardiamo lontano; da qui *speculator* (esploratore), quello che noi mandiamo avanti perché *respiciat* (osservi attentamente) ciò che vogliamo. Da qui lo strumento con cui ungiamo gli occhi, per mezzo dei quali *specimus* (vediamo), è chiamato *specillum* (spazzolino per gli occhi). [83] Da *aures* (orecchie) risultano derivare i verbi *audio* (odo) e *ausculto* (io ascolto, do ascolto): *auris* viene da *aveo* (desidero), perché con le orecchie desideriamo sempre apprendere [20]. Questa etimologia – come sembra – Ennio ha voluto indicare nell'*Alessandro*, quando dice:

> Già da tempo l'animo mio e le mie
> orecchie (*aures*) sono bramose (*avent*),
> ansiosamente (*avide*) aspettando un
> messaggio dai giochi [21].

Per questa bramosia delle orecchie si riempiono i teatri. Dal verbo *audire* deriva anche *auscultare*, perché si dice *auscultare* (dare ascolto) di quelli che obbediscono *auditis* (a ciò che hanno udito), da cui il detto del poeta

> odo, ma non do ascolto.

Col cambiamento di una lettera abbiamo odor *olor* (odore), quindi *olet* (odora), *odorari* (annusare), *odoratus* (profumato), *odora res* (oggetto profumato) e così altri derivati di *odor* [22]. [84] *Edo* (mangio), *sorbeo* (sorbisco), *libo* (bevo). *Edo* viene dal greco *edo* [23], donde *esculetum* (mangiabile), *esca* (esca) e *edulia* (commestibili); e quello che in greco si dice *ghéuetai* (assaggia) il latino è *gustat*. *Sorbere*, e parimenti *bibere*, sono detti dal suono prodotto dalla parola, come per l'acqua *fervere* (bollire) è parola onomatopeica [24]. Dalla medesima lingua (greca) [25] viene *potare*, poiché in greco si ha *póton*, che significa *potio* (bevanda), donde *poculum* (bicchiere),

Cultura_in_Ita

quod sic Graecum antiquum, non ut nunc φρέαρ dictum [26]. [85] A manu man[t]u[r]pr[a]etium; mancipium, quod manu capitur [27]; ⟨quod⟩ coniungit plures manus, manipulus; manipularis, manica. Manubrium, quod manu tenetur. Mantelium, ubi manus terguntur... [28].

[9, 86] Nunc primum ponam ⟨de⟩ Censoriis Tabulis [1]:

Ubi noctu in templo censor[a] auspicaverit [2] atque de caelo nuntium erit, praeconi[s] sic imperato ut viros vocet: ' Quod bonum fortunatum felix salutareque sie[ri]t populo Romano Quiritibus reique publicae populi Romani Quiritium mihique collegaeque meo, fidei magistratuique nostro: omnes Quirites pedites armatos privatosque, curatores omnium tribuum, si quis pro se sive pro altero rationem dari volet voca[t] inlicium huc ad me '. [87] Praeco in templo primum vocat, postea de moeris item vocat. Ubi lucet, censor⟨es⟩ scribae magistratus murra unguentisque unguentur. Ubi praetores tribunique plebei quique in consilium vocati sunt venerunt, censores inter se sortiuntur, uter lustrum faciat. Ubi templum factum est [3], post tum conventionem habet qui lustrum conditurus est.

[88] In Commentariis Consularibus scriptum sic inveni:

« Qui exercitum imperaturus erit, accenso dicito: ' Calpurni [4], voca inlicium omnes Quirites huc ad me '. Accensus

26. *Puteus* non ha niente da vedere con *potare*. Per il contenuto di questo paragrafo cfr. V, 24 seg.

27. Secondo l'atto rituale di prender con la mano ciò di cui si diviene proprietari.

28. Una grossa lacuna interrompe qui il discorso di Varrone nella discussione iniziata al paragr. 77 su *agere*, *facere*, *gerere* e derivati. Si riprende (paragr. 86) con la spiegazione di alcuni termini relativi a funzioni sacre e civili.

[9.] 1. È il rituale dei preparativi della funzione purificatrice dopo l'espletamento del censo.

2. FA, p. 21. Accetto l'emendamento *templo* per *templum* di L. Spengel e del Bergk.

3. Nel Campo Marzio.

Cultura_in_Ita

*potatio* (bevuta), *repotia* (ribevuta). Da qui *puteus* (pozzo), poiché il greco antico aveva una parola simile a questa, e non *phréar*, come si dice oggi [26]. [85] Da *manus* (mano) vengono *manupretium* (prezzo della mano d'opera); *mancipium* (oggetto acquistato in proprietà), detto così perché *manu capitur* (si prende con la mano) [27]; *manipulus* (manipolo), perché in esso si uniscono diverse mani; *manipularis* (soldato di un manipolo); *manica* (manica); *manubrium* (manubrio), perché si afferra con la mano; *mantelium* (asciugamano) quello con cui si asciugano le mani... [28].

[9, 86] Ora io riporterò dapprima alcuni passi tolti dal *Manuale dei Censori* [1]: « Appena il censore, di notte, nel recinto sacro avrà preso gli auspici [2] e dal cielo sarà venuto il responso, ordini al banditore di convocare il popolo, con queste parole: ' Possa ciò portare bene, fortuna, felicità e salute al popolo romano – ai Quiriti – e allo Stato del popolo romano – dei Quiriti –, a me e al mio collega, alla nostra lealtà e alla nostra funzione di magistrati: tutti i Quiriti che sono sotto le armi come soldati, i cittadini privati, i rappresentanti di tutte le tribù, convoca qui da me in assemblea (*inlicium*), se c'è qualcuno che per sé o per un altro desidera che gli venga reso conto della tassazione fissata dal censore '. [87] Il banditore rivolge l'invito dapprima stando nel recinto sacro, poi lo ripete dall'alto delle mura. Appena si fa giorno, i censori, i segretari, i magistrati si ungono di mirra e profumi. Appena giunti i pretori, i tribuni della plebe e tutti quelli che sono stati invitati all'assemblea, i censori estraggono a sorte chi dei due deve dirigere la cerimonia di purificazione. Dove è stato fatto il recinto sacro [3] tiene poi l'assemblea il censore destinato a presiedere la cerimonia purificatoria ». [88] Nei *Commentari Consolari* io ho trovato scritto quanto segue: « Il console destinato ad assumere il comando di un esercito dirà al suo aiutante: ' Calpurnio [4], chiama qui da me tutti i Quiriti in assem-

4. Probabilmente un nome preso per esempio senza specifica designazione.

Cultura_in_Ita

dicit sic: ' Omnes Quirites, inlicium visite huc ad iudices '. ' C. Calpurni ', cos. dicit, ' voca ad conventionem omnes Quirites huc ad me '. Accensus dicit sic: ' Omnes Quirites, ite ad conventionem huc ad iudices '. Dein consul eloquitur ad exercitum: ' Impero qua convenit ad comitia centuriata '».

[89] Quare hi[n]c accenso, illic praeconi dicit, haec est causa: in aliquot rebus item ut praeco accensus acci[pi]ebat, a quo accensus quoque dictus [5]. Accensum solitum ciere Boeotia ostendit, quam co[m]m⟨o⟩ediam alii ⟨Plauti, alii Aquili⟩ [6] esse dicunt, hoc versu:

Ubi primum accensus clamarat meridiem [7].

Hoc idem Cosconius [8] in Actionibus [sui]scribit praetorem accensum solitum tum esse iubere, ubi ei videbatur horam esse tertiam, inclamare horam tertiam esse, itemque meridiem et horam nonam [9]. [90] Circum muros mitti solitus quo modo inliceret populum in eum ⟨locum⟩, unde vocare posset ad contionem, non solum ad consules et censores, sed etiam qu⟨a⟩estores, Commentarium indicat vetus Anquisitionis M'. Sergii, Mani filii, qu⟨a⟩estoris, qui capitis accusavit ⟨T⟩rogum [10]; in [a]quo sic est:

[91] Auspicio o⟨pe⟩ram des [11] et in templo auspices, tum aut ad praetorem aut ad consulem mittas auspicium petitum; comi⟨ti⟩atum praeco ⟨r⟩eum vocet ad te, et eum de muris vocet praeco; id imperare ⟨o⟩portet. Cornic⟨in⟩em ad privati ianuam et in Arcem mittas, ubi ca[n]nat. Collegam roges

5. *Accensus* è da *accensere* (associare), non ha relazione con *acciere*; *praeco* è da **prai-vokon*, cioè **praevŏco*.

6. Aquilio è un autore comico, d'incerta epoca, forse – secondo alcuni – anteriore a Terenzio.

7. CRF³, p. 39; PLAUT., *Framm.*, Leo II, p. 527, fr. II.

8. GRF, p. 109.

9. Il giorno, diviso in 12 ore, cominciava al sorgere del sole, in media verso le 6 del mattino: l'ora terza corrisponde press'a poco alle 9 antimeridiane e l'ora nona alle 15.

10. L'episodio di cui fa cenno qui Varrone, la figura del questore Manio Sergio, il suo *Atto di accusa* contro Trogo, il commentario a questo *Atto*, e la personalità dell'imputato non ci sono altrimenti noti. Varrone parla di un antico commentario: tuttavia – come osserva il Kent (*ad l.*) – par-

Cultura_in_Ita

blea '. L'aiutante dirà: ' Quiriti venite tutti a vedere l'assemblea davanti ai magistrati '. ' Gaio Calpurnio – dirà il console – chiama qui da me all'adunata tutti i cittadini '. L'aiutante dice così: ' Quiriti tutti, venite qui all'adunata davanti ai magistrati '. Quindi il console dà quest'ordine all'esercito: ' Vi ordino di venire ai comizi centuriati nel luogo apposito ' ». [89] Per quale motivo qui il console si rivolge all'*accensus* (aiutante), là il censore al *praeco* (banditore), il motivo è il seguente: in alcuni casi effettuava la convocazione (*acciebat*) l'aiutante – e da qui il suo nome di *accensus* – proprio come il banditore [5]. Che l'*accensus* fosse solito fare ciò si desume dalla *Beozia*, una commedia che alcuni attribuiscono a Plauto, altri ad Aquilio [6], nel verso seguente:

> non appena l'aiutante aveva annunciato
> mezzogiorno [7].

La stessa cosa afferma Cosconio [8], quando scrive nelle *Cause Civili* che il pretore, quando gli risultava che era l'ora terza, era solito ordinare al suo aiutante di annunciare pubblicamente che era l'ora terza, e in modo analogo mezzogiorno e l'ora nona [9]. [90] Che di regola venisse mandato intorno alle mura qualcuno a invitare (*inlicere*) in questo modo il popolo a raccogliersi, in un luogo donde fosse possibile convocarlo in assemblea, non solo davanti ai consoli e ai censori, ma anche davanti ai questori, ci è noto da un vecchio *Commentario sull'Atto di accusa del questore Manio Sergio, figlio di Manio, contro Trogo* [10], da lui incriminato di delitto capitale. In esso si legge: [91] « Devi badare [11] all'auspicio tratto nel sacro recinto, poi manda il richiesto auspicio favorevole o dal pretore o dal console. Il banditore inviti l'imputato a comparire nell'assemblea del popolo davanti a te, chiamandolo dalle mura: quest'ordine va dato. Manda un suonatore di corno davanti alla porta dell'abitazione di questo cittadino privato e sulla Rocca a dare il segnale. Chiedi al

landosi in esso di pretori, non si può risalire oltre il 242 a. C., anno in cui fu portato da 1 a 2 il loro numero.

11. Il discorso è rivolto al questore che deve eseguire tutti gli atti appresso descritti.

Cultura_in_Ita

ut comitia edicat de rostris et argentarii tabe⟨r⟩nas occludant. Patres censeant exqu⟨a⟩eras et adesse iubeas; magistratus censea⟨n⟩t ex⟨qua⟩era⟨s⟩, consules praetores tribunosque plebis collegasque ⟨t⟩uos, et in templo adesse iubeas [h]om[i]nes; ac cum mittas, contionem a⟨d⟩voces.

[92] In eodem Commentario Anquisitionis ad extremum scriptum caput edicti hoc est:

Item quod attingat qui de censoribus classicum ad comitia centuriata redemptum habent, uti curent eo die quo die comitia erunt, in Arce classicus ca[n]nat[um] circumque muros et ante privati huiusce T. Quinti Trogi scelerosi [h]ostium canat, et ut in Campo cum primo luci adsi[t]et [12].

[93] Inter id cum circum muros mittitur et cum contio advocatur, interesse tempus apparet ex his quae interea fieri inlicium scriptum est; sed ad comitiatum vocatur populus ideo, quod alia de causa hic magistratus non potest exercitum urbanum convocare; censor, consul, dictator, interrex [13] potest, quod censor[em] exercitum centuriato constituit quinquennalem cum lustrare[t] et in urbem ad vexillum ducere debet; dictator et consul in singulos annos, quod hic exercitui imperare potest quo eat, id quod propter centuriata comitia imperare solent. [94] Quare non est dubium, quin hoc inlicium sit, cum circum muros itur, ut populus inliciatur ad magistratus conspectum, qui ⟨vi⟩ros vocare potest, in eum locum unde vox ad contionem vocantis exaudiri possit. Quare una origine illici et inlicis quod in Choro Proserpinae [14] est, et pellexit, quod in ⟨H⟩ermiona est, cum ait Pacuius:

Regni alieni cupiditas
Pellexit [15].

12. *Primo luci*: nel latino arcaico *lux* era usato anche al maschile.

13. L'interré faceva le veci del re in periodo d'interregno durante il regime monarchico; in regime repubblicano era un senatore investito della suprema autorità in periodo di vacanza consolare, con l'incarico di preparare l'elezione dei nuovi consoli.

Cultura_in_Ita

collega perché dai Rostri indica i comizi e che vengano chiuse le banche. Chiedi ai senatori di esprimere il loro voto e vedi di farli intervenire. Chiedi il parere ai magistrati, consoli, pretori, tribuni della plebe e ai tuoi colleghi: vedi che siano tutti presenti sul posto fissato. E mandando a chiamare, convoca l'assemblea ». [92] Nel medesimo *Commentario sull'Atto di accusa*, questo è il capitolo finale dell'editto: « Parimenti, per ciò che attiene a coloro che hanno ricevuto dai censori l'appalto del suono della tromba che annuncia la convocazione dei comizi centuriati, essi debbono curare che nel giorno in cui si terranno i comizi la tromba suoni sulla Rocca e intorno alle mura e suoni davanti alla porta dell'abitazione di questo scellerato cittadino privato, Tito Quinto Trogo, e che sia presente nel Campo Marzio alla prima luce del giorno » [12]. [93] Tra il momento in cui si manda il banditore intorno alle mura e quello in cui si raduna l'assemblea intercorre un lasso di tempo, come risulta dalla descrizione di quei particolari che costituiscono l'*inlicium* (invito). Ma in assemblea è convocato il popolo, perché per altro questo magistrato (il pretore) non può convocare il presidio armato della città: lo può il censore, il console, il dittatore, l'interré [13]: il censore in quanto organizza l'esercito per centurie per un periodo di cinque anni, ogni volta che deve celebrare una funzione purificatoria e guidarlo in città sotto il suo vessillo; il dittatore e il console ogni anno, perché quest'ultimo può ordinare all'esercito dove andare, e questo di solito avviene per i comizi centuriati. [94] Per cui non c'è dubbio che questo sia l'*inlicium*, quando si va intorno alle mura ut *inliciatur* (a invitare) il popolo a riunirsi al cospetto di un magistrato che ha il potere di convocare gli uomini, in un luogo donde è possibile udire la voce di chi chiama a raccolta. Sicché *illici* (essere invitato) e l'*inlicis* (tu inviti) che si legge nel *Coro di Proserpina* [14], e *pellexit* (allettò), che si trova nell'*Ermione*, quando Pacuvio dice

l'allettò la brama del regno di un altro [15],

14. TRF³, p. 272; il coro è d'ignoto autore.
15. TRF³, v. 170 seg.

Cultura_in_Ita

Sic Elicii Io[bis]vis[a] ara in Aventino, ab eliciendo[16]. [95] Hoc nunc aliter fit atque olim, quod augur consuli adest tum cum exercitus imperatur ac pr⟨a⟩eit quid eum dicere oporteat. Consul augur⟨i⟩ imperare solet, ut inlicium vocet non accenso aut praeconi. Id inceptum credo, cum non adesset accensus; et nihil intererat cui imperaret, et dicis causa[17] fieba⟨n⟩t quaedam neque item facta neque item dicta semper. Hoc ipsum inlicium scriptum inveni in M. Iunii Commentariis[18] quod tamen ⟨inlex apud Plautum in Persa[19] est qui legi non paret⟩, ibidem est quod illicit[e][20] illex, ⟨f⟩it quod ⟨I⟩ cum E et C cum G magnam habet co⟨m⟩munitatem[21].

[**10**, 96] Sed quoniam in hoc de paucis rebus verba feci plura, de pluribus rebus verba faciam pauca, et potissimum quae in Graeca lingua putant[1] Latina, ut scalpere a σκαλεύειν, sternere a στρωννύειν, lingere a λιχμᾶσθαι, i ab ἴθ⟨ι⟩, ite ab ἴτε, gignitur ⟨a⟩ γίγνεται, ferte a φέρετε, providere ⟨a⟩ προιδεῖν, errare ab ἔρρειν, ab eo quod dicunt στραγγαλᾶν strangulare, tingue⟨re⟩ a τέγγειν. Praeterea ⟨depsere⟩ a δεψῆσ⟨αι⟩[2]; ab eo quod illi μαλάσσειν nos malaxare, ut gargarissare ab ἀναγαργαρίζεσθαι, putere a πύθεσθαι, domare a δαμάζειν, mulgere ab ἀμέλγειν, pectere a πέκειν, stringere a στλεγγίζειν; id enim a στλεγγίς, ut runcinare a runcina, cuius ῥυκάνη origo Graeca[3].

16. Falsa etimologia, forse di origine popolare: *Elicius* va infatti col verbo *liquēre*; era dunque un attributo di Giove come dio della pioggia.
17. Sull'espressione *dicis causa* cfr. la n. 29 al paragr. 61.
18. IAR, I, p. 39.
19. Cfr. v. 408. L'integrazione è di Goetz-Schoell.
20. Cfr. *ib.*, v. 597.
21. Per Varrone *illex*, *illĭcis* e *illex*, *illēgis* sarebbero la stessa parola col facile scambio fra *e* ed *i* e fra *c* e *g*. Il primo termine va invece con *illici*, il secondo con *lex*, *lēgis*.

[**10.**] 1. GRF, p. 116.
2. Ricostruzione congetturale dell'Ellis sulle orme di L. Spengel.
3. In molti casi non si tratta – al solito – di derivazione dal greco, ma di comunanza di origine delle due lingue. In qualche caso però si tratta di veri prestiti dal greco, specialmente coi nomi indicanti oggetti, penetrati

Cultura_in_Ita

hanno la stessa origine. Così l'ara di Giove Elicio sull'Aventino trae il nome da *elicere* (allettare) [16]. [95] Oggi questo avviene in modo diverso da quello di un tempo, perché l'augure è accanto al console quando si chiama a raccolta l'esercito e gli va innanzi nel recitare le formule che egli deve dire. Il console suole ordinare all'augure, non all'aiutante o all'araldo, di effettuare l'*inlicium*. Credo che ciò sia cominciato in casi di assenza dell'aiutante. In seguito non ci fu più differenza a chi impartire l'ordine e per formalità soltanto [17] si compivano certe cose, che non furono fatte né dette sempre in eguale maniera. Questa stessa parola *inlicium*, io ho trovato scritta nei *Commentari* di Marco Giunio [18]; quanto al fatto tuttavia che nel *Persa* [19] di Plauto *illex* è colui che non obbedisce alla legge, mentre nella stessa commedia *illex* è detto di ciò che *illicit* (sollecita) [20], questo avviene perché *i* ha grande affinità con *e* e *c* con *g* [21].

[10, 96] Ma poiché su ciò ho speso parecchie parole per poche cose, dirò poche parole per parecchie cose, specie su quei termini latini che si pensa [1] abbiano la loro origine nella lingua greca, come *scalpere* (incidere) da *skaléuein* (graffiare); *sternere* (stendere) da *stronnýein*; *lingere* (leccare) da *lichmásthai*; *i* (va) da *ithi*; *ite* (andate) da *ite*; *gignitur* (nasce) da *ghígnetai*; *ferte* (portate) da *phérete*; *providere* (provvedere) da *proidéin* (vedere prima); *errare* (andare errando) da *érrein*; *strangulare* (strangolare) da *strangalán*; *tinguere* (immergere) è da *ténghein* (bagnare). Inoltre c'è *depsere* (impastare) che viene da *depsésai* [2]; dal fatto che essi dicono *malássein* noi diciamo *malaxare* (ammorbidire), come *gargarissare* (gargarizzare) viene da *anagargarízesthai*; *putere* (puzzare) è da *pýthesthai* (marcire); *domare* da *damázein*; *mulgere* (mungere) da *amélghein*; *pectere* (pettinare) da *pékein*; *stringere* (stringere) da *stlenghízein* (strigliare); questo verbo greco infatti deriva da *stlenghís* (striglia) come *runcinare* (piallare) viene da *runcina* (pialla), di cui *rhykáne* è la forma originaria greca [3].

a Roma col nome greco che li designava. Per altri esempi la relazione fra greco e latino non esiste.

Cultura_in_Ita

[**II**, 97] Quod ad origines verborum huius libri pertinet, satis multas arbitror positas huius generis; desistam, et quoniam de hisce rebus tri⟨s⟩ libros ad te mittere institui, de oratione soluta duo, poetica unum, et ex solutu oratione ad te misi duo, priorem de locis et quae in locis sunt, hunc de temporibus et quae cum his sunt coniuncta, deinceps in proximo de poeticis verborum originibus scribere in⟨cipiam⟩.

Cultura_in_Ita

[II, 97] Per quanto riguarda l'origine delle parole da illustrare in questo libro, penso di aver dato esempi del genere sufficientemente numerosi. Ora terminerò, e poiché ho programmato di mandarti tre libri su questo argomento (due sul linguaggio della prosa e uno su quello poetico) e ti ho già mandati i due sulla prosa, il primo sui nomi indicanti spazio e su quelli indicanti ciò che si trova nello spazio, e questo qui sui nomi indicanti tempo e quelli connessi con la nozione di tempo, io, seguitando, comincerò a scrivere, nel libro successivo, sulle etimologie dei termini poetici.



Cultura_in_Ita

## ⟨LIBER VII⟩ *

[1, 1] ⟨Temporum vocabula et eorum quae coniuncta sunt, aut in agendo fiunt, aut cum tempore aliquo enuntiantur, priore libro dixi. In hoc dicam de poeticis vocabulis et eorum originibus, in quis multa difficilia. Nam aut quaedam⟩ [1] repens ruina operuit, ⟨a⟩ut verbum quod conditum est e quibus litteris oportet inde post aliqua dempta, sic obscurior fit voluntas impos⟨i⟩t[eri]oris. Non reprehendendum igitur in illis qui in scrutando verbo litteram adiciunt aut demunt, quo facilius quid sub ea voce subsit videri possit: ut enim facilius obscuram operam ⟨M⟩yrmecidum ex ebore oculi videant, extrinsecus admovent nigras setas [2]. [2] Cum haec amminicula addas ad eruendam voluntatem impositoris, tamen latent multa. Quod si poetice ⟨quae⟩ in carminibus servavit multa prisca quae essent, sic etiam cur essent posuisse[n]t, fecundius poemata ferrent fructum; sed ut in soluta oratione sic in poematis verba ⟨non⟩ omnia quae habe[re]nt ἔτυμα possunt dici, neque multa ab eo, quem non erunt in lucubratione litterae prosecutae, multum licet le-

* A questo punto manca nel codice un foglio in cui è contenuto il principio del libro VII.

[1.] 1. La lacuna, con qualche differenza, è colmata così in *B*, usato da *Aug.* per l'*editio vulgata*, e nell'*editio princeps* del Leto. Notevole l'integrazione di L. Spengel, adottata dal Kent: ⟨*Difficilia sunt explicatu poetarum vocabula. Saepe enim significationem aliquam prioribus temporibus impositam*⟩ *repens ruina* ecc. Accettando il supplemento di *B*, mi sembra indispensabile per il senso aggiungere *aut quaedam* dopo *nam* e leggere col Turnebus *operuit* invece di *aperuit*, e dopo, ⟨*a*⟩*ut* con A. Spengel.

2. Mirmecide era uno scultore, nativo non si sa se di Atene o di Mileto, famoso per le sue opere di minutissime dimensioni. Per poterne osservare i particolari si usavano delle setole nere, forse per separarne i piccolissimi elementi. Diversamente intende il Kent.

Cultura_in_Ita

# LIBRO VII *

[1, 1] Nel libro precedente ho trattato dei vocaboli che indicano tempo e ciò che è con questo connesso o si compie nel nostro agire, o che si usano con una nozione temporale. In questo parlerò dei vocaboli poetici e delle loro etimologie, in cui sussistono molte difficoltà. Infatti un crollo improvviso o ha travolto alcuni vocaboli [1] oppure qualche parola, formata da lettere che erano quelle sue proprie, ha perduto in seguito qualche suo elemento, e così rimane piuttosto oscuro il significato che ha voluto dare al termine colui che lo ha attribuito a qualche cosa./Non c'è nulla da criticare, dunque, in coloro che nell'esame di un vocabolo aggiungono o tolgono una lettera perché possa più facilmente apparire quel che c'è sotto quella parola: affinché infatti gli occhi possano più agevolmente cogliere i dettagli poco evidenti dei lavori in avorio dei Mirmecidi, si applicano agli oggetti, dall'esterno, delle setole nere [2]. [2] Quand'anche tu impieghi tali sussidi nel tentativo di far tornare alla luce il significato originario di un termine, quale lo volle chi lo applicò a un oggetto, tuttavia molte cose rimangono nascoste. Che se l'arte della poesia, la quale ci ha conservato nei componimenti in versi molte forme arcaiche, così avesse fissato anche il loro valore originario, le poesie sarebbero più feconde di frutti. Ma come in prosa, così anche nella poesia, non di tutte le parole può essere definito il valore etimologico, né molti etimi possono essere indicati da colui che, quand'anche legga molto, non sarà stato assecondato, nelle sue meditazioni notturne, dagli studi sulle opere letterarie. Nell'interpreta-

Cultura_in_Ita

geret. Aelii [3] hominis in primo in litteris Latinis exercitati interpretationem Carminum Saliorum videbis et exili littera expedita⟨m⟩ et praeterita[m] obscura[m] multa. [3] Nec mirum, cum non modo Epimenides [4] ⟨s⟩opor⟨e⟩ post annos L experrectus a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Livii [5] post XV annos ab suis qui sit ignoretur. At hoc quid ad verborum poeticorum aetatem? Quorum si Pompili regnum fons in Carminibus Saliorum neque ea ab superioribus accepta, tamen habent DCC annos. Quare cur scriptoris industriam reprehendas qui herois tritavum, atavum non potuerit reperire, cum ipse tui tritavi matrem dicere non possis? Quod intervallum multo tanto propius nos, quam hinc ad initium Saliorum, quo Romanorum prima verba poetica dicunt Latina. [4] Igitur de originibus verborum qui multa dixerit commode, potius boni consulendum, quam qui aliquid nequierit reprehendendum, praesertim quom dicat et[h]ymologice non omnium verborum posse dici causa⟨m⟩, ut qui a⟨c⟩ qua re res u⟨tilis sit⟩ ad medendum medicina; neque si non norim radices arboris, non posse me dicere pirum esse ex ramo, ramum ex arbore, eam ex radicibus quas non video. Quare qui ostendit equitatum esse ab equitibus, equites ab equite, equitem ab equo neque equus unde sit dicit, tamen hic docet plura et satisfacit grato, quem imitari possimusne ipse liber erit indicio.

[**2**, 5] Dicam in hoc libro de verbis quae a poetis sunt posita, primum de locis, dein quae in locis sunt, tertio de

3. Elio Stilone, più volte precedentemente ricordato, autore di un commento ai *Carmi Saliari*.

4. Cresmologo e poeta cretese del sec. VI a. C. Narra la leggenda che, addormentatosi in una caverna, si sarebbe svegliato dopo 50 anni. Al suo risveglio era talmente cambiato, che non fu riconosciuto. *Sopore* per *opos* è ricostruzione di Goetz-Schoell.

5. TRF³, p. 7. Teucro, figlio di Telamone, re di Salamina, rientrato in patria dopo 15 anni trascorsi in esilio (a cui fu costretto al suo ritorno dalla guerra di Troia), non fu riconosciuto neppure dai suoi.

Cultura_in_Ita

zione dei *Carmi Saliari* fatta da Elio [3], uno studioso di prim'ordine della letteratura latina, tu potrai vedere che essa è svolta in forma sommaria e che egli molte cose tralascia per la loro oscurità. [3] Niente di strano, quando non solo Epimenide [4], svegliatosi dopo 50 anni dal sonno, non viene riconosciuto da molte persone, ma anche il Teucro della tragedia di Livio Andronico [5] dopo 15 anni i suoi non sanno più chi egli sia. Ma ciò che ha da vedere con l'età delle parole poetiche? Anche se il regno di Numa Pompilio è l'età originaria di queste parole che si leggono nei *Carmi Saliari*, e non sono state ricevute dall'età precedente, hanno tuttavia 200 anni. Perciò, a che criticare la diligenza di uno scrittore che non ha potuto identificare il trisavolo o il bisavolo di un eroe, quando tu stesso non sei in grado di dire il nome della madre del tuo trisavolo? Orbene questa distanza è molto minore rispetto a noi che non quella che intercorre fra noi e l'origine dei Salii, età in cui – come dicono – sono state coniate, in latino, le prime parole poetiche dei Romani. [4] Adunque deve piuttosto apprezzarsi colui che ha scritto molto in maniera appropriata sul problema delle etimologie, piuttosto che criticare chi non ha apportato alcun contributo alla sua soluzione, tanto più che la scienza etimologica afferma che non di tutte le parole è possibile cogliere la base originaria, come non è possibile dire come e perché una medicina sia utile per una determinata cura; né è possibile dire che se io non conosco le radici di un albero ignori che la pera è prodotta dal ramo, il ramo dall'albero e questo delle radici, che pure io non vedo. Perciò chi mostra che *equitatus* (cavalleria) viene da *equites* (cavalieri), *equites* da *eques* (cavaliere) ed *eques* da *equus* (cavallo), anche se non sa donde venga *equus*, tuttavia costui già dimostra parecchie cose e soddisfa le esigenze di una persona che sa mostrarne apprezzamento. Il presente libro proverà se noi siamo in grado d'imitarlo.

[**2**, 5] Tratterò in esso dei vocaboli introdotti dai poeti: innanzi tutto di quelli che esprimono l'idea di spazio; poi di quelli che si riferiscono a cose contenute nello spazio;

Cultura_in_Ita

temporibus, tum quae cum temporibus sunt coniuncta, ⟨se⟩d is ut qu⟨a⟩e cum his sint coniuncta adiungam, et si quid excedit ex hac quadripertitione, tamen in ea ut comprehendam. [6] Incipiam hinc:

> Unus erit quem tu tolles in c⟨a⟩erula caeli
> Templa [1].

Templum tribus modis dicitur: ab natura, ab auspicando, a similitudine; ⟨ab⟩ natura in caelo, ab auspiciis in terra, a similitudine sub terra. In caelo te⟨m⟩plum dicitur, ut in ⟨H⟩ecuba:

> O magna templa caelitum, commixta stellis splendidis [2].

In terra, ut in Periboea:

> Scrupea saxea Ba⟨c⟩chi
> Templa prope aggreditur [3].

Sub terra, ut in Andromacha:

> Acherusia templa Orci
> . . . . .salvete infera [4].

[7] Quaqu[i]a intuiti era⟨n⟩t oculi, a tuendo primo templum dictum: quocirca caelo qua attuimur dictum templum; sic:

> Contremuit templum magnum Iovis altitonantis [5],

id est, ut ait N⟨a⟩evius,

> H[i]emisph⟨a⟩erium ubi conc⟨h⟩a
> C⟨a⟩erula septum stat [6].

Eius templi partes quattuor dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septemtrionem. [8] In terris dictum templum locus augurii aut

[2.] 1. Cfr. ENN., *Ann.*, 65 seg. È detto di Romolo.
2. L'*Ecuba* di Ennio: TRF³, v. 163.
3. La *Peribea* di Pacuvio: TRF³, v. 310.
4. L'*Andromaca* di Ennio: TRF³, v. 70 seg.
5. ENNIO, *Ann.*, 541 V².

Cultura_in_Ita

in terzo luogo di quelli che esprimono tempo, e infine di quelli che hanno connessione con l'idea di tempo, ma in modo da costituire un'aggiunta agli altri e comprendendo in questa quadripartizione anche eventuali termini che in essa non rientrino. [6] Incomincerò di qui:

> Uno vi sarà che tu solleverai
> sino ai ceruli templi del cielo [1].

*Templum* (tempio) si dice in tre sensi: naturale, auspicale, analogico; naturale, in cielo; auspicale, sulla terra; analogico, sotto terra. In cielo, *templum* è usato come nell'*Ecuba*:

> O grandi templi dei celesti, congiunti alle stelle lucenti [2].

Sulla terra, come nella *Peribea*:

> Si accosta agli aspri, sassosi
> templi di Bacco [3].

Sotto terra, come nell'*Andromaca*:

> Salvète, profondi infernali
> templi acherontei dell'Orco [4].

[7] Dovunque gli occhi *intuiti erant* (avevano contemplato), dapprima quel luogo si disse *templum*, da *tueri* (contemplare); perciò quella parte del cielo dove noi *attuimur* (contempliamo) prese il nome di *templum*. Così in quel verso:

> Tremò il grande tempio dell'altisonante
> Giove [5],

cioè, come dice Nevio:

> dove sta l'emisfero della terra
> coperto dalla volta celeste [6].

Le parti di questa specie di tempio sono quattro e si chiamano: sinistra a est, destra a ovest, anteriore a sud, posteriore a nord. [8] Sulla terra, si chiama *templum* il luogo delimitato con determinate formule al fine di trarvi i presagi

6. Frammento incerto e d'incerta sede.

Cultura_in_Ita

auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus [7]. Concipitur verbis non [h]isdem usque quaque; in Arce sic:

[i]Tem⟨pla⟩ tescaque me [8] ita sunto, quoad ego ea rite lingua[m] nuncupavero.

Ollaper [9] arbos quirquir [10] est, quam me sentio dixisse, templum tescumque me esto in sinistrum.

Ollaper arbos quirquir est, quam me sentio dixisse, te⟨m⟩plum tescumque me esto ⟨in⟩ dextrum.

Inter ea conregione conspicione cortumione, utique ea ⟨rit⟩e dixisse me sensi.

[9] In hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet et intra eas regiones qua oculi conspiciant, id est tueamur, a quo templum dictum, et contemplare, ut apud Ennium in Medea:

Contempla et templum Cereris ad l⟨a⟩evam aspice [11].

Contempla [12] et conspicare id⟨em⟩ esse apparet, ideo dicere cum [con]te⟨m⟩plum facit, augurem ' conspicione ', qua oculorum conspectum finiat. Quod cum dicunt ' conspicionem ', addunt ' cortumionem ', dicitur a cordis visu: cor enim cortumionis origo. [10] Quod addit templa ut si⟨n⟩t tesca, aiunt sancta esse qui glossas scripserunt [13]. Id est falsum: nam Curia Hostilia templum est [14] et sanctum non est;

7. FA, p. 18. L'orientamento del tempio era determinato – come facevano gli antichi – volgendo le spalle al nord (e quindi l'est era a sinistra, l'ovest a destra e il sud di fronte) contrariamente a quanto facciamo noi.

8. Incerto è l'etimo e il valore di **tescus*, donde il neutro sostantivo *tescum* e *tesca*. Varrone polemizza con chi aveva glossato con *sancta* questo termine (cfr. paragr. 10), che egli intende col valore di *loca agrestia* consacrati a una divinità. Tuttavia in Paolo-Festo, p. 489 L. è spiegato: *loca augurio designata, Cicero aspera ait esse et difficilia*. Si noti che *me* è dativo.

9. Il cod. ha *ullaber* e *ollaner*, forse da emendare in *ollaper*, « quella là » o come avverbio « appunto là » (*olluper* Jordan, *olla*[*n*]*ec* Canal).

10. *Quirquir* per *quisquis*: è stata supposta dal Fay una corruzione nei codici, a meno che non si tratti di un fatto di rotacismo in una frase *quisquis est, quisquir est, quirquir est*. Dovrebbe pensarsi, in questo caso, a un fatto posteriore alla redazione originale della formula.

11. TRF³, v. 244.

12. Nella forma attiva, per *contemplari*. L'esatta connessione di *contemplari* con *templum* non è però di sostegno all'etimologia varroniana (*tueri*) di questo vocabolo: *templum* va col greco τέμενος (*témenos*), zona separata e consacrata alla divinità, mentre *contemplari* deriva da *templum*

Cultura_in_Ita

o prendervi gli auspici [7]. Le parole della formula non sono da per tutto le stesse. Quella usata sulla Rocca è la seguente:

> Templi e luoghi augurali per me [8] siano quelli dentro i confini che io con la mia lingua indicherò nel modo rituale.
> Per l'appunto quell'albero lì [9], di qualunque [10] genere sia, che io intendo da me indicato a sinistra sia per me tempio e luogo augurale.
> Per l'appunto quell'albero lì, di qualunque genere sia, che io intendo da me indicato a destra sia per me tempio e luogo augurale.
> Lo spazio racchiuso fra questi punti ho inteso realmente indicare nel modo rituale per direzione, visione e intuizione della mente.

[9] Nella delimitazione di questo tempio appare chiaro che gli alberi sono costituiti come suoi confini e che dentro i limiti da loro segnati sono chiusi gli spazi in cui gli occhi possono scrutare, vale a dire in cui *tueamur* (guardiamo), da cui deriva il sostantivo *templum* e il verbo *contemplare*, come si legge nella Medea di Ennio:

> Contempla e guarda a sinistra il tempio di Cerere [11].

È evidente che *contempla* [12] ha lo stesso valore di *conspicare* (guarda), e perciò quando l'augure delimita un tempio dice *conspicione* (per vista), per dire « fin dove arriva la vista degli occhi ». Quanto all'aggiunta di *cortumio* quando dicono *conspicio*, questo termine viene da *cordis visus* (intuizione della mente): infatti il termine *cor* è alla base di *cortumio*. [10] Per ciò che si riferisce all'aggiunta che i templi debbono essere *tesca*, i glossatori [13] affermano che questa parola significa sacri. Ma ciò è falso; infatti la Curia Ostilia è un tempio [14], ma non è un luogo sacro. Senonché la credenza

e non viceversa. Di più Varrone omette la parte che precede il verso enniano *Athenas anticum opulentum oppidum*, oggetto di *contempla*, che va staccato da *templum*.

13. GRF, p. 113.

14. Nel senso vero di luogo separato e riservato, ma qui nel senso anche di costruzione.

Cultura_in_Ita

sed hoc ut putarent aedem sacram esse templum, ⟨eo videtur⟩ esse factum quod in urbe Roma pleraeque aedes sacrae sunt templa, eadem sancta, et quod loca quaedam agrestia, quae alicuius dei sunt, dicuntur tesca. [11] Nam apud Accium in Philoct[o]eta[tem] Lemnio:

> Quis tu es mortalis, qui in deserta et tesca te apportes loca? [15].

Loca enim quae sint designat, cum dicit

> Lemnia praesto
> Litora rara, et celsa Cabirum
> Delubra tenes, mysteria quae
> Pristina cast[r]is concepta sacris [16].

Dein

> Volcania ⟨iam⟩ templa sub ipsis
> Collibus, in quos delatus locos
> Dicitur alto ab limine caeli [17],

et

> Nemus expirante vapore vides,
> Unde ignis cl[a]uet mortalibus ⟨clam⟩
> Divisus [18].

Quare h⟨a⟩ec quo⟨d⟩ tesca dixit, non erravit, neque ideo quod sancta, sed quod ubi mysteria fiunt a[u]ttuentur, tuesca dicta. [12] Tueri duo significat, unum ab aspectu ut dixi, unde est Enni illud

> ... tueor te, senex? Pro Iupiter! [19].

Et

> Quis pater aut cognatus volet vos contra tueri? [20].

Alterum a curando ac tutela, ut cum dicimus bell⟨um⟩ et villam tueri a quo etiam quidam dicunt illum qui curat

15. TRF³, v. 554.
16. *Ib.*, v. 525 segg.
17. *Ib.*, v. 529 segg.
18. *Ib.*, v. 532 segg.
19. Ennio, TRF³, v. 335.
20. Id., *Ann.*, v. 463 V².

Cultura_in_Ita

che un tempio sia una costruzione sacra sembra derivi dal fatto che nella città di Roma la maggior parte delle costruzioni sacre sono templi e questi sono perciò inviolabili, mentre ci sono dei luoghi selvatici che sono consacrati a qualche divinità e vengono detti *tesca*. [11] Infatti in Accio, nel *Filottete di Lemno* si legge:

> Che mortale sei tu che t'aggiri per luoghi deserti e agresti? [15]

Che genere di luoghi siano questi, Accio indica quando dice:

> Qui d'intorno hai le solitarie spiagge di Lemno
> e gli altri santuari dei Cabiri,
> gli antichi misteri celebrati
> con puri riti sacrificali [16].

E poi:

> Già tu vedi i templi di Vulcano
> alle falde dei colli stessi, dove si dice
> che egli sia disceso dalla soglia del cielo [17].

Quindi:

> Tu vedi il bosco col fumo che emana,
> donde si dice che il fuoco
> fosse di nascosto portato
> e distribuito ai mortali [18].

Per cui nel chiamare *tesca* questi luoghi il poeta non commise errore, né li chiamò così per il fatto che sono *sacri*, ma sono detti *tuesca* perché dove si svolgono i misteri gli uomini *attuentur* (sono in contemplazione). [12] *Tueri* (guardare) è detto in due sensi. Un significato, come ho spiegato, è quello di « vedere », donde quella frase di Ennio:

> ... proprio te vedo, signore? Per Giove! [19]

E

> quale padre o congiunto vorrà guardarvi in faccia? [20]

Un altro significato è quello di *curare* e di *tutela*, come quando noi diciamo « curare la guerra » e « custodire la villa ». Da ciò alcuni chiamano *aedituus* (sacrestano), e non più *aedi-*

Cultura_in_Ita

aedes sacras ⟨a⟩edituum, non aeditumum [21]; sed tamen hoc ipsum ab eadem est profectum origine, quod quem volumus domum curare dicimus ' tu domi videbis ', ut Plautus cum ait:

Intus para, cura, vide. Quod opus⟨t⟩ fiat [22].

Sic dicta vestis⟨pi⟩ca, quae vestem spiceret, id est videret vestem ac tueretur. Quare a tuendo et templa et tesca dicta cum discrimine eo quod dixi. [13] Etiam indidem illud Enni

Extemplo acceptam me necato et filiam [23].

Extemplo enim est continuo [24], quod omne te⟨m⟩plum esse debet conti⟨nu⟩o septum nec plus unum introitum habere. [14] Quod est apud Accium

Pervade polum, splendida mundi
Sidera, binis continui⟨s⟩ sex
Pi⟨c⟩t⟨i⟩ signis [25],

polus Graecum, id significat circum caeli: quare quod est pervade polum valet vade περὶ πόλον. Signa dicuntur eadem et sidera. Signa quod aliquid significent, ut libra aequinoctium; sidera, quae ⟨qua⟩si insidunt [26] atque ita significant aliquid in terris perurendo aliave qua re: ut signum candens in pecore. [15] Quod est

Terrarum anfracta revisam [27],

anfractum est flexum, ab origine duplici dictum, ab ambitu et frangendo: ab eo leges iubent in directo pedum VIII esse

21. L'etimologia varroniana di *aeditumus* è da *aedes tueri* (cfr. sopra *cortumio*, da *cor* [mente] e *tueri* [*a cordis visu*]). Al suo tempo (cfr. *De r.r.*, I, 2, 1) alla parola *aeditumus* si era già sostituito *aedituus*.

22. PLAUT., *Men.*, 352.

23. TRF³, v. 355.

24. Esatto che *extemplo* sia da *templum*; solo che dal significato locale « chiuso senza interruzione » si passa a quello temporale di *continuo*.

25. TRF³, v. 678 segg. Seguo per lo più il testo del Ribbeck. Può darsi che siano parole rivolte a Fetonte.

26. Anche *sidera*, in opposizione a *stellae*, indica – al pari di *signa* – le costellazioni che formano delle figure. L'etimologia di *sidus* da *insido*, pur accettata da qualche moderno, è di origine popolare.

27. ACCIO, TRF³, v. 336.

Cultura_in_Ita

*tumus* [21], chi ha cura delle *aedes sacrae* (santuari). Ma tuttavia anche la prima forma ha la medesima origine della seconda, poiché a colui che vogliamo si prenda cura della casa diciamo « tu starai a casa a guardare », come quando Plauto dice:

> Tu prepara dentro, prenditi cura, guarda: sia fatto tutto il necessario [22].

Così è detta *vestispica* (guardarobiera) l'ancella addetta a *spicere*, cioè a guardare e a custodire (*tueri*) i vestiti. Concludendo, da *tueri* deriva tanto *templa* quanto *tesca*, ma con la differenza sopra ricordata. [13] Di qui anche quel verso di Ennio:

> *Extemplo* (subito) prendimi e uccidi me e mia figlia [23].

*Extemplo* significa *continuo* (senza interruzione), perché ogni *templum* deve essere recintato *continuo* [24] e non deve avere più di un ingresso. [14] Per quanto riguarda il passo di Accio

> percorri il cielo, le splendide stelle dell'universo adorno di una serie ininterrotta di 12 costellazioni [25],

*polus* è parola greca, che significa il circolo del cielo; perciò la frase *pervade polum* significa *vade perì pólon* (va intorno al cielo). *Signa* (le costellazioni dello zodiaco) sono dette anche *sidera* (stelle). Ma sono chiamate *signa* perché *significant* (indicano) qualche cosa, come la Bilancia sta a indicare l'equinozio; *sidera* sono quelle che quasi *insidunt* (sono fisse) [26] e in tal modo indicano qualche cosa sulla terra, col loro bruciare o in qualche altra maniera, come fa per esempio un *signum candens* (un marchio di fuoco) sul corpo di un animale. [15] Nella frase

> tornerò a rivedere gli *anfracta* (i sinuosi recessi) della terra [27],

*anfractum* significa « curvatura », e duplice è l'origine di questa parola, da *ambitus* (circuito) e da *frangere* (spezzare). Con questo significato le *Leggi delle XII Tavole* prescrivono che una strada debba essere di VIII piedi di larghezza in

Cultura_in_Ita

⟨viam⟩, in anfracto XVI, id est in flexu [28]. [16] Ennius:

Ut tibi Titanis Trivia dederit stirpem liberum [29].

Titanis Trivia Diana est, ab eo dicta Trivia, quod in trivio ponitur fere in oppidis Graecis, vel quod luna dicitur esse, quae in caelo tribus viis movetur, in altitudinem et latitudinem et longitudinem [30]. Titanis dicta, quod eam genuit, ut ai⟨t⟩ Plautus [31], Lato; ea, ut scribit Manilius,

Est Coe⟨o⟩ creata Titano [32].

Ut idem scribit,

Latona pari⟨e⟩t casta complexu Iovis
Deliadas geminos [33],

id est Apollinem et Dianam. Dii, quod Titanis ⟨Deli eos peperit⟩, Deliadae [34]. [17] Eidem:

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum optines [35].

Umbilicum dictum aiunt [36] ab umbilico nostro, quod is medius locus sit terrarum, ut umbilicus in nobis; quod utrumque est falsum: neque hic locus est terrarum medius neque noster umbilicus est hominis medius. Itaque pingitur quae vocatur ⟨ἀντ⟩ίχθων Πυθαγόρα [37], ut media caeli ac terrae linea ducatur infra umbilicum per id quo discernitur homo mas

28. XII Tab., p. 138 Sch. L'etimologia di *anfractum* da *am-* e *frango* è errata; *anfractum* è da *amfr- actum* (*amfr-* è forma osca col valore di *ambi-*, *amb-*).

29. TRF³, v. 362.

30. L'etimologia più probabile è la prima: è titolo prettamente latino e si riferisce al culto prestato all'immagine della dèa nei trivi delle città del Lazio.

31. Cfr. PLAUTO, *Bacch.*, 893.

32. FPL, p. 52. Le notizie che abbiamo su questo poeta non sono molte. Probabilmente è da identificare col senatore Lucio Manilio (cfr. V, 31, n. 2) che per primo scrisse un'operetta *De ave Phoenice* (97 a. C.).

33. FPL. p. 52.

34. Accetto il supplemento di L. Spengel. *Deliadae* è correzione del Lachmann.

35. TRF³, p. 274.

36. GRF, p. 117. Delfi, dove era l'oracolo di Apollo, si riteneva l'*umbilicus terrarum*.

Cultura_in_Ita

linea retta e di XVI in *anfracto* [28], cioè in curva. [16] Ennio dice:

> Non appena la Titanide Trivia ti avrà concesso una discendenza di figli [29].

La Titanide Trivia è Diana, detta Trivia dal fatto che generalmente nelle città della Grecia la sua immagine è collocata nell'incontro di tre vie, o perché s'identifica con la luna che in cielo ha tre movimenti (*tribus viis movetur*), in altezza, in larghezza, in lunghezza [30]. È detta Titanide perché – come dice Plauto [31] – era figlia di Latona, e questa, scrive Manilio,

> è stata generata dal Titano Ceo [32].

Come si legge nello stesso poeta:

> La casta Latona metterà al mondo dall'amplesso di Giove i gemelli Deliadi [33],

cioè Apollo e Diana. Questi due dèi, poiché la Titanide li partorì a Delo, sono detti Deliadi [34]. [17] Dice il medesimo poeta:

> O santo Apollo, che occupi lo stabilito ombelico della terra [35].

Si ritiene [36] che ombelico qui sia detto per analogia col nostro ombelico, in quanto esso è il centro della terra, come l'ombelico è il punto centrale del nostro organismo. Ma falsa è l'una e l'altra cosa. Né Delfi, il luogo indicato in questo verso, è il centro della terra, né il nostro ombelico è il centro del nostro corpo. Pertanto la così detta « antiterra » di Pitagora [37], è rappresentata con una figura in cui la linea mediana del cielo e della terra è tracciata al di sotto dell'ombelico, attraverso l'organo con cui si distingue se un

37. Già imbevuto d'idee pitagoriche, Varrone accetta la teoria del Maestro, il quale pensava che al centro dell'Universo vi fosse la terra e la controterra, e ciascuna di queste formasse una parte della stessa sfera controbilanciante l'altra. Qui poi Varrone allude a una rappresentazione pittorica in cui una linea al di sotto dell'ombelico rappresentava la linea passante per il punto centrale della superficie terrestre (del nostro emisfero) e quindi divisoria del cielo e della terra.

Cultura_in_Ita

an femina sit, ubi ortus humanus, similis ut in mundo [ubi ortus humanus similis ut in mundo]; ibi enim omnia nascuntur in medio, quod terra mundi media. Pr⟨a⟩eterea si quod medium id est umbilicus pila⟨e⟩ terrae, non Delphi medium; et terrae medium (non hoc, sed quod vocant) Delphis in aede ad latus est quiddam ut thesauri specie, quod Graeci vocant ὀμφαλόν, quem Pythonos aiunt esse tumulum; ab eo nostri interpretes ὀμφαλόν umbilicum dixerunt. [18] Pacuius:

Calydonia altrix terra exuperantum virum [38].

Ut ager Tusculanus, sic Calydonius ager est, non terra; sed lege poetica, quod terra ⟨A⟩etolia in qua Calydon, a parte totam accipi ⟨A⟩etoliam voluit. [19] Acci:

Mystica ad dextram vada
Praetervecti [39].

Mystica a mysteriis, quae ibi in propinquis locis nobilia fiunt. Enni[i]:

Areopagitae quia dedere ⟨ae⟩quam pilam [40].

Areopagitae ab Areopago; [h]is locus Athenis.

[20] Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum [41].

Caelum dicunt Graeci Olympum, montem in Macedonia omnes; a quo potius puto Musas dictas Olympiadas: ita enim ab terrestribus locis aliis cognominatae Libethrides, Pipleides, ⟨T⟩hespiades, ⟨H⟩eliconides [42].

[21] Quasi ⟨H⟩ellespontum et ⟨claustra⟩ [43],

38. TRF³, v. 404.
39. TRF³, v. 687 seg.
40. TRF³, v. 349. Si allude al giudizio a cui fu sottoposto Oreste davanti al tribunale dell'Areopago, a seguito del matricidio: era l'argomento delle *Eumenidi* di Eschilo.
41. Ennio, *Ann.*, I V².
42. Rispettivamente da *Libethra*, una fonte sacra alle Muse, in Macedonia; da *Pimpla* in Pieria (Macedonia); da *Thespiae*, città della Beozia, ai piedi dell'Elicona; da *Helicon* (Elicona), monte della Beozia.
43. Il cod. ha *quasi Ellespontum et* (*claustra add. Scal.*): si è emendato il *quasi* in *Cassius, Cassi, Atti*, ma la mancanza del nome dell'autore nelle

Cultura_in_Ita

uomo è maschio o femmina, dove ha origine la vita umana, origine simile a quella dell'universo: qui infatti tutte le cose nascono al centro, perché la terra è il centro dell'universo. Inoltre, se l'ombelico della sfera terrestre è il suo centro, non è Delfi il centro della terra; e il centro della terra (non proprio quello reale, ma quello così chiamato) a Delfi è una costruzione laterale eretta nel tempio a guisa di tesoro, che i Greci chiamano *omphalós* e che si vuole sia la tomba di Pitone. Da questo i nostri esegeti tradussero tale termine con *umbilicus*. [18] Dice Pacuvio:

> Calidonia terra, nutrice di uomini forti [38].

Come si dice *ager* (campagna) di Tuscolo, così *ager*, non *terra* di Calidone. Ma per licenza poetica, poiché l'Etolia è la terra in cui si trova Calidone, il poeta ha voluto significare, da una sua parte, tutta l'Etolia. [19] Dice Accio:

> dopo aver oltrepassato a destra le
> mistiche acque [39].

*Mystica* viene da *mysteria*, che là in quei paraggi sono famosi. Ed è di Ennio il verso:

> poiché gli Areopagiti dettero voto pari [40].

*Aeropagitae* viene da *Areopago*: questa è una località in Atene. [20]

> O Muse che danzando battete coi piedi il suolo del grande Olimpo [41].

I Greci chiamano il cielo Olimpo, ma tutto il popolo dà questo nome a un monte della Macedonia. Dal che penso che le Muse abbiano preso il nome di Olimpiadi. Analogamente, infatti, da altre località della terra sono chiamate Libetridi, Pipleidi, Tespiadi, Eliconidi [42].

> [21] Quasi Ellesponto con le sue barriere [43];

citazioni di Varrone è frequente. È probabile comunque che un guasto ci sia.



Cultura_in_Ita

quod Xerxes quondam eum locum clausit. Nam, ut Ennius ait,

Isque Hellesponto pontem contendit in alto [44].

Nisi potius ab eo quod Asia et Europa ibi con⟨c⟩ludit⟨ur⟩ mare; inter angustias facit Propontidis fauces. [22] Pacui:

Li⟨n⟩qui in ⟨A⟩egeo fretu[m] [45].

Dictum fretum ab similitudine ferventis aquae, quod in fretum s⟨a⟩epe concurrat ⟨a⟩estus atque effervescat. ⟨A⟩egeum dictum ab insulis, quod in eo mari scopuli in pelago vocantur ab similitudine caprarum ⟨a⟩eges [46].

[23] Ferme aderant aequore in alto
ratibus repentibus [47].

⟨Aequor⟩ mare appellatum, quod a⟨e⟩quatum cum commotum vento non est. Ratis navis longa⟨s⟩ dixit, ut N⟨a⟩evius cum ait:

... ⟨si⟩ conferre queant ratem aeratam qui
Per liquidum mare sudantes eunt atque sedentes [48].

Ratis dicta navis longa propter remos, quod hi, cum per aquam sublati sunt dextra et sinistra, duas rates efficere videntur [49]; ratis enim, unde hoc tralatum, illi ubi plures mali aut asseres ⟨iuncti aqua ducuntur. Hinc naviculae cum remis ratariae dicuntur⟩ [50].

HIC DEEST IN EXEMPLARI FOLIUM I [51].

44. ENNIO, *Ann.*, v. 378 V².

45. TRF³, v. 420. Seguo l'integrazione del Kent (cod. *liqui*), il quale pensa che possa trattarsi di Arianna, abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso.

46. In greco αἶγες (*áighes*, lat. *aeges*); ma tanto l'etimologia, di origine popolare, di Egeo, quanto quella di *fretum* da *fervere* non hanno fondamento alcuno.

47. TRF³, p. 311, v. 224 seg. Si tratta di due versi d'ignoto autore, facilmente riducibili a esametro (*ferme aderant ratibus repentibus aequore in alto*) di sapore enniano.

48. FPR, p. 48, fr. 36. È incerto se si tratti del fr. di una tragedia o del *Bellum Poenicum*.

49. *Ratis* significa già di per sé « nave » nel linguaggio poetico, oltre che zattera.

50. Il supplemento è del Mueller, ma l'aggiunta *hinc... dicuntur* è assai dubbia.

Cultura_in_Ita

è detto perché Serse una volta sbarrò (*clausit*) questo punto. Infatti, come dice Ennio,

ed egli distese un ponte al di sopra dell'Ellesponto [44].

A meno che l'uso di questa parola non derivi dal fatto che lì il mare è chiuso tra l'Europa e l'Asia: fra le strettoie delle due rive forma un angusto passaggio per entrare nella Propontide. [22] In Pacuvio si legge:

essere abbandonata nello stretto Egeo... [45].

È detto *fretum* dalla somiglianza con l'acqua *fervens* (che bolle), in quanto spesso le correnti s'incanalano nello stretto e ribollono; Egeo è detto dalle isole, perché gli scogli che emergono in quel mare dalla superficie dell'acqua sono chiamati *aeges* (capre) dalla somiglianza con le capre [46] [23]

Ed erano già quasi in alto mare
con le loro veloci navi [47].

Il mare è chiamato *aequor* (distesa del mare), perché quando non c'è vento è *aequatum* (livellato). Con la parola *ratis* il poeta ha indicato le navi da guerra, come dice Nevio:

se mai possano drizzare (contro il nemico)
la nave ricoperta di bronzo, con cui
essi vanno sul liquido mare fatigando
al loro posto [48].

La nave da guerra è detta *ratis* per i remi, perché questi allorché vengono sollevati a destra e a sinistra sull'acqua sembrano formare due zattere (*rates*) [49]. Una zattera, infatti, da cui l'altro significato deriva per metafora, si ha quando parecchi pali o assi congiunti fra loro sono spinti dall'acqua. Da qui il fatto che piccole imbarcazioni a remi vengono chiamate *ratariae* [50].

QUI MANCA NELL'ESEMPLARE UN FOGLIO [51].

51. Nota marginale della prima mano di F.

Cultura_in_Ita

[3, 24] ... ⟨hostias⟩ agrestis ab agro dictas apparet; inful⟨at⟩as hostias, quod velamenta his e lana quae adduntur, infulae: itaque tum, quod ad sepulc[h]rum ferunt frondem ac flores, addidit

Non lana[s] sed velatas frondenti[s] coma[s] [1].

[25] Cornu⟨t⟩a⟨m⟩ taurum umbra⟨m⟩ iaci [2].

Dicere apparet cornutam a cornibus; cornua a curvore dicta, quod pleraque curva [3].

[26] Musas quas memorant nosce⟨s⟩ nos esse ⟨Camenas⟩ [4].

Ca⟨s⟩menarum priscum vocabulum ita natum ac scriptum est alibi; Carmenae ab eadem origine sunt declinatae. In multis verbis in quo[d] antiqui dicebant S, postea dicunt R [5], ut in Carmine Saliorum sunt haec:

Cozevi oborieso, omnia vero adpatula, cosmis es. – Iam cusia⟨d⟩ nes. – Duonus Cerus es, du⟨o⟩nus Ianus. – Ven⟨i⟩et po[m]melios eum recum [6].

DESUNT X VERSUS IN EXEMPLARI [7].

[27] ... f⟨o⟩edesum foederum, plusima plurima, meliosem meliorem, asenam arenam, ianitos ianitor. Quare e[st] Casmena Carmena, carmina, *carmen*, R extrito Camena factum. Ab

[3.] 1. TRF³, p. 311, v. 220 seg.
2. *Ib.*, v. 222.
3. *Cornu* non ha nulla da vedere con *curvus*.
4. ENNIO, *Ann.*, 2 V².
5. Per la difficoltà del passaggio da *Casmena* a *Camena* cfr. paragr. 75, n. 58. Difficile anche la connessione con *carmen* e *Carmenta*. L'*s* passa a *r* solo in posizione intervocalica (cfr. paragr. 27).
6. Ho seguito, con qualche modificazione, il testo di questo difficile brano secondo la ricostruzione di V. PISANI, in *Testi Latini Arcaici e Volgari*, Torino 1950, p. 34 segg. *Cozeuvi* è il voc. di *Consevius*, epiteto di Giano; *oborieso* è l'imperativo da *oborior*; *vero* corrisponde all'umbro *veru* (acc. pl. n.) = *portas*; *adpatula* è l'imper. di *ad-patulare* (da *patulus*); *cosmis* = *comis*; *cousiad* congiuntivo da **cousio*, ascolto (cfr. gr. ἀκούω); *nes* = *nos* (cfr. sanscr. *naḥ*); *duonus* = *bonus*; *cerus* (cfr. *creo*) = *creator*; *pomelios* (*po-melios*) = *optimus*; *eum* (genit. pl. arc.) = *eorum*; *recum* è grafia arcaica per *regum*.

Cultura_in_Ita

[3, 24] ... risulta evidente che le vittime *agrestis* (campestri) sono così chiamate da *ager* (campo); e che le vittime *infulatae* (ricoperte di bende) sono chiamate così perché *infulae* si dicono le fasce di lana che si pongono intorno al loro capo. Pertanto allorché si riferisce al fatto che portano fronde e fiori a una tomba, aggiunge il poeta:

adorne non di bende di lana ma di fronzute chiome [1].

[25] Esser lanciata la cornuta ombra dei tori [2].

È chiaro che cornuta viene da corna; le corna sono dette così dalla loro curvatura, perché per la maggior parte sono ricurve [3].

[26] Tu saprai che noi Camene siamo quelle che chiamano Muse [4].

*Casmenae* è la forma originaria di questo antico nome e così si trova scritto altrove: la forma *Carmenae* deriva dalla stessa radice. In molte parole là dove gli antichi usavano la *s* in seguito questa lettera passò a *r* [5], come nei seguenti esempi del *Carme Saliare*:

Sorgi, o Consivo, spalanca tutte le porte,
sii propizio. – Ormai egli ci darà ascolto. –
Tu sei il buon Creatore, il buon Giano. –

Egli verrà, di gran lunga il migliore di
quei re [6].

QUI MANCANO NELL'ESEMPLARE X RIGHE [7].

[27] ... Nel *Carme Saliare* si riscontrano ancora forme come *foedesum* > *foederum* (dei trattati), *plusima* > *plurima* (moltissime cose), *meliosem* > *meliorem* (migliore), *asena* > *arena* (arena), *ianitos* > *ianitor* (portinaio). Per cui da *Casmena* si ebbe *Carmena*, *carmina* (carmi); *carmen* (carme) e con la caduta dell'*r* è venuto *Camena*. La medesima origine ha

7. In F si leggeva secondo la testimonianza del Groth *desunt X versus in exemplari*: ciò vuol dire che la lacuna era già nel codice da cui è stato trascritto F.

Cultura_in_Ita

eadem voce canite, pro quo in Saliari versu scriptum est ' cante ', hoc versu:

Divom em p[t]a cante, divom deo supplica[n]te [8].

[28] In Carmine Priami quod est

Veteres Casmenas cascam rem volo profarier [9],

primum cascum significat vetus; secundo eius origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam egit. Cascum vetus esse significat Ennius quod ait:

Quam prisci casci populi tenuere Latini [10].

Eo magis Manilius quod ait:

Cascum duxisse cascam non mirabile est,
Quoniam cariosas conficiebat nuptias [11].

Item ostendit Papini epigrammation, quod in adolescentem fecerat Cascam:

Ridiculum est, cum te Cascam tua dicit amica,
Fili Potoni, sesquisenex puerum.
Dic[it] rusum [puellam] pusam: sic fiet mutua[m] muli:
Nam vere pusus tu, tua amica senex [12].

[29] Idem ostendit quod oppidum vocatur Casinum (hoc enim ab Sabinis orti Samnites tenuerunt) [13], et [nunc] nostri etiam nunc Forum Vetus appellant. Item significa[n]t in Atellanis aliquot Pappum senem, quod Osci casnar appellant [14]. [30] Apud Lucilium:

Quid tibi ego ambages Ambiv⟨i⟩ scribere coner? [15].

8. Cfr. PISANI, *loc. cit.*; *divom* è gen. pl. (il cod. ha *divum*, ma è grafia recenziore); *em* è accus. arc. di *is*; *pa* è spiegato da Festo (p. 222 L.): *pa pro patre* (il cod. ha *parte*, ma è un evidente errore)... *positum est in Saliari carmine*.

9. FPL, p. 29.

10. ENNIO, *Ann.*, 24 V².

11. FPL, p. 52. Per Manilio cfr. paragr. 16, n. 32.

12. FPL, p. 42. L'espressione *mutua muli* doveva essere proverbiale. Nulla sull'autore di questo epigramma.

13. *Casinum* (Cassino), dove Varrone aveva una villa, era abitata da Osci (Sanniti). Ma è inesatto che questi fossero originari della Sabina: erano una popolazione italica al pari dei Sabini.

14. CRF³, p. 334.

15. Lucilio 1281 M. Si allude, probabilmente, al celebre attore L. Ambivio Turpione.

Cultura_in_Ita

*canite* (cantate), al posto del quale in un verso del *Carme Saliare* si legge *cante*, e precisamente in questo:

> Levate il canto a lui, padre degli dèi,
> supplicate il dio degli dèi [8].

[28] Nel *Carme di Priamo* si legge:

> Io voglio che le vecchie Camene raccontino
> una vecchia storia [9].

Innanzi tutto *cascus* significa vecchio; in secondo luogo è parola di origine sabina, e il sabino affonda le sue radici nel dialetto osco. Da Ennio risulta che *cascus* vuol dire vecchio, in quanto dice:

> terra che abitarono le antiche popolazioni
> dei prischi Latini [10].

Tanto più chiaramente Manilio, in quanto dice:

> Che un vecchio abbia sposato una vecchia non è cosa che faccia meraviglia, poiché egli celebrava delle nozze decrepite per l'età [11].

Lo stesso dimostra il breve epigramma di Papinio scritto per il giovane Casca:

> È una cosa ridicola, o figlio di Potonio,
> quando la tua amica chiama *Casca* (La vecchia)
> te che sei un ragazzo, mentre lei è vecchia
> una volta e mezzo. Chiamala a tua volta Pupa, così le
> renderai la pariglia: ché tu sei davvero un
> pupo, mentre la vecchia è lei [12].

[29] La stessa cosa è dimostrata dal fatto che vi è una città chiamata *Casinum* (Cassino), la quale era abitata dai Sanniti, originari della Sabina [13]: ebbene ancora oggi i nostri la chiamano *Forum Vetus* (Città Vecchia). Similmente in alcune Atellane questa parola indica il personaggio del vecchio Pappo, perché gli Osci lo chiamano *casnar* [14]. [30] In Lucilio si legge:

> Perché dovrei io tentare di scriverti delle ambagi di Ambivio? [15].

Cultura_in_Ita

Profectum a verbo ambe, quod inest in ambitu et ambitioso [16]. [31] Apud Valerium Soranum:

> Vetus adagio est, o Publi Scipio [17],

quod verbum usque eo evanuit, ut Graecum pro eo positum magis sit apertum: nam id⟨em⟩ est quod παροιμίαν vocant Graeci, ut est:

> Auribus lupum teneo [18];
> Canis caninam non est [19].

Adagio est littera commutata a⟨m⟩bagio, dicta ab eo quod ambit orationem, neque in aliqua una re consistit sola. ⟨Amb⟩agio dicta ut a⟨m⟩bustum, quo⟨d⟩ circum ustum est, ut amb[i]egna [20] bos apud augures [21], quam circum aliae hostiae constituuntur. [32] Cum tria sint coniuncta in origine verborum quae sint animadvertenda, a quo sit impositum et in quo et quid, s⟨a⟩epe non minus de tertio quam de primo dubitatur, ut in hoc, utrum primum una canis aut canes sit appellata: dicta enim apud veteres una canes. Itaque Ennius scribit:

> Tantidem quasi feta canes sine dentibus latrat [22].

Lucilius:

> Nequam et magnus homo, laniorum immanis canes ut [23].

Impositio unius debuit esse canis, plurium canes; sed neque Ennius consuetudinem illam sequens reprehendendus, nec is qui nunc dicit:

> Canis canina⟨m⟩ non est.

16. Per il valore di *ambe*, *amb-*, cfr. l'osco *amfr-*. Vedi n. 28 al paragr. 15 e il gr. ἀμφί (*amphí*). *Ambitiosus* era propr. colui che andava intorno in cerca di voti.

17. FPL, p. 40. Valerio Sorano sembra da identificare con Valerio Edituo, poeta preneoterico del circolo di Lutazio Catulo, autore di epigrammi. Si noti la forma *adagio*, per la più comune *adagium*. Ma *ad-agio* (da *ad-*agyo>aio*) non è la stessa cosa di *ambagio* (da *amb-*agyo*).

18. Cfr. p. e. TER., *Phorm.*, 506, ma era espressione proverbiale.

19. Altra espressione proverbiale, ancora viva.

20. *Ambegna* è da *amb-agna*, « con un'agnella per fianco ».

21. FA, p. 17.

22. ENNIO, *Ann.*, 528 V².

23. Cfr. *Sat.*, 1221 M.

Cultura_in_Ita

Il termine *ambages* (circonlocuzioni) è formato dal prefisso *ambe* (intorno), che è presente in *ambitus* (circuito) e in *ambitiosus* (ambizioso) [16]. [31] In Valerio Sorano si legge:

> C'è un vecchio adagio, o Publio Scipione [17].

Questa parola (*adagio*) è a tal punto uscita d'uso che è più facilmente compreso il termine greco che l'ha sostituita. Infatti significa la stessa cosa di quello che i Greci chiamano *paroimía* (proverbio), come per esempio:

> Tengo il lupo per le orecchie [18].
> Cane non mangia cane [19].

*Adagio* non è altro che *ambagio* col mutamento di una lettera. Essa vuol dire che chi parla gira intorno (*ambit*) al discorso e non si ferma esclusivamente su qualche singolo argomento. *Ambagio* ha la stessa formazione di *ambustum*, che vuol dire « ciò che è bruciato intorno » e di vacca *ambegna* [20], termine in uso nel linguaggio augurale [21], per indicare la vacca intorno a cui sono collocate altre vittime. [32] Tre sono gli elementi tra loro connessi che vanno esaminati nella ricerca etimologica: la derivazione di una parola, il suo preciso valore semantico e la sua forma esatta. Orbene, spesso sul terzo punto non si è meno incerti che sul primo. Come per esempio in questo caso: la forma originaria era *una canis* (una cagna) o *una canes*? La forma, infatti, usata dagli antichi scrittori è *una canes*. Così Ennio scrive:

> Abbaia così forte come una cagna (*canes*)
> gravida, ma senza mordere [22].

E Lucilio:

> È un uomo malvagio e grosso, come un'enorme
> cagna (*canes*) da macellaio [23].

Il nominativo singolare doveva essere *canis*, plurale *canes*. Ma né Ennio è da criticare per aver seguito quell'uso, né è da criticare chi oggi dice

> cane (*canis*) non mangia cane.

Cultura_in_Ita

Sed canes quod latratu[s] signum dant, ut signa canunt, canes appellatae, et quod ea voce indicant noctu quae latent [24], latratus appellatus. [33] Sic dictum a quibusdam ut una canes, una trabes:

> ⟨trabes⟩ remis rostrata per altum [25].

Ennius:

> Utinam ne in nemore Pelio securibus
> C⟨a⟩esa accidisset abiegna ad terram trabes [26],

cuius verbi singularis casus rectus correptus ac facta trabs. [34] In Medo:

> C⟨a⟩elitum camilla, expectata advenis: salve, ⟨h⟩ospita [27].

Camilla⟨m⟩ qui glos⟨s⟩emata interpretati [28] dixerunt administram; addi oportet, in his quae occultiora: itaque dicitur nuptiis [s]camillus qui cum[m]erum fert, in quo quid sit, in ministerio plerique extrinsecus ne⟨s⟩ciunt [29]. Hinc Casmil[l]us nominatur Samothrece⟨s⟩ mysteris dius quidam amministerdiis magnis [30]. Verbum esse Graecum arbitror, quod apud Callimachum in poematibus eius inveni [31]. [35] Apud En⟨n⟩i⟨u⟩m:

> Subulo quondam marinas propter astabat plagas [32].

Subulo dictus, quod ita dicunt tibicines Tusci: quocirca radices eius in Etr⟨ur⟩ia, non Latio qu⟨a⟩erundae.

[36] Versibus quo⟨s⟩ olim Fauni [et] vatesque canebant [33].

24. Naturalmente si tratta – come spesso – di un'etimologia desunta solo dal suono analogo delle due parole.
25. ENN., *Ann.*, 616 V².
26. TRF³, v. 205 seg. Si tratta della nave Argo: il verso è desunto dalla *Medea exul.*
27. PACUVIO, TRF³, v. 232.
28. GRF, p. 112.
29. Un cesto contenente forse effetti personali della novella sposa.
30. Da Macrobio (III, 8, 6) sappiamo che secondo Callimaco gli Etruschi avrebbero chiamato *Camillus* una divinità corrispondente al latino Mercurio (greco *Hermés*), che era appunto il messaggero degli dèi.
31. Cfr. CALL., fr. 723 Pf.
32. ENN., *Sat.*, 65 V².
33. ENN., *Ann.*, 214.

Cultura_in_Ita

I cani poi sono chiamati *canes* perché col loro latrato dànno il segnale, quasi *signa canunt* (suonano il segnale come i soldati), e il loro abbaiare è chiamato latrato perché con la voce che emettono indicano le cose che *latent* (sono nascoste) nella notte [24]. [33] Come da alcuni viene detto *una canes*, così da altri si dice *una trabes*:

> la rostrata trave (nave) a forza di remi
> è spinta per l'alto mare [25].

E ancora Ennio:

> Magari quella trave d'abete tagliata a colpi
> di scure nei boschi del Pelio non fosse mai
> caduta a terra! [26].

Ma il nominativo singolare di questo nome fu poi abbreviato e divenne *trabs*. [34] Nel *Medo* si legge:

> O ministra dei celesti, tu giungi aspettata:
> salve, o ospite! [27].

Gli interpreti di glossemi [28] spiegano *camilla* con « ministra »: bisogna però aggiungere « in cose segrete ». Così nelle cerimonie nuziali *camillus* è detto colui che porta il cesto il cui contenuto è ignorato dalla maggior parte delle persone non addette al servizio segreto [29]. Da qui viene il titolo di *Casmilus* dato nei misteri di Samotrace a un personaggio dalla figura divina, ministro di grandi dèi [30]. Penso che la parola sia greca, perché l'ho trovata nei poemi di Callimaco [31]. [35] In Ennio si legge:

> Una volta un suonatore di flauto (*subulo*) stava
> vicino alla distesa del mare [32].

È detto *subulo*, perché così gli Etruschi chiamano i sonatori di flauto: l'origine di questo termine è perciò da ricercare in Etruria, non nel Lazio. [36]

> Con quei versi che una volta usavano nel
> loro canto e i Fauni e i Vati [33].

Cultura_in_Ita

Fauni dei Latinorum, ita ut et Faunus et Fauna sit; hos versibus quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari ⟨futura, a⟩ quo fando Faunos dictos. Antiqui poetas vates appellabant a versibus viendis, ut ⟨de⟩ poematis [34] cum scribam ostendam.

[37] Corpore Tartarino prognata Paluda virago [35].

Tartarino dictu⟨m⟩ a Tartaro. Plato in IIII [36] de fluminibus apud inferos quae sint in his unum Tartarum appellat: quare Tartari origo Graeca. Paluda a paludamentis. Haec insignia atque ornamenta militaria: ideo ad bellum cum exit imperator ac lictores mutarunt vestem et signa incinuerunt, paludatus dicitur proficisci; quae propter quod conspiciuntur qui ea habent ac fiunt palam [37] paludamenta dicta. [38] Plautus:

> Epeum fumificum, qui legioni nostrae habet
> Coctum cibum [38].

Epeum fumificum cocum, ab Epeo illo qui dicitur ad Troiam fecisse Equum Troianum et Argivis cibum curasse [39]. [39] Apud N⟨a⟩evium:

> Atque prius pariet lucusta[m] Lucam bovem [40].

Luca bos elephans; cur ita sit dicta, duobus modis inveni scriptum. Nam et in Cornelii [41] Commentario erat ab Libycis Lucas, et in Vergilii [42] ab Lucanis Lucas; ab eo quod nostri, cum maximam quadripedem quam ipsi haberent vocarent bovem et in Lucanis Pyrr⟨h⟩i bello primum vidissent apud

34. Ma tanto l'etimologia di *faunus* dal verbo *fari* quanto quella di *vates* da *versus viere* sono senza fondamento. Cfr. GRF, p. 213.

35. ENN., *Ann.*, 521 V².

36. Secondo la classificazione dei dialoghi platonici fatta da Trasillo, il *Fedone* era il quarto dialogo della prima tetralogia (cfr. *Phaed.*, 112 segg.). Il Tartaro però era per Platone l'abisso infernale in cui si gettavano tutti i fiumi dell'Ade, non era un fiume.

37. È chiaro che *Paluda* non ha che vedere con *paludamentum* e nessuno dei due con *palam*.

38. Cfr. PLAUTO, *Fab. inc.*, Leo II, p. 542.

39. Ma che Epeo, figlio di Panopeo, fosse un cuoco dell'armata greca non è detto in Omero, da cui è ricordato in *Il.*, XXIII, 665 come colui che fornì acqua agli Atridi.

40. FPL, p. 28.

41. GRF, p. 105. Si tratta forse del grammatico Cornelio Epicado, liberto di L. Cornelio Silla. Cfr. V, 148, n. 20.

Cultura_in_Ita

I Fauni erano divinità latine ed erano di due sessi: Fauno e Fauna. È tradizione che costoro nel cuore delle selve fossero soliti predire (*fari*) il futuro con quei versi che oggi chiamano saturni. Da questo verbo, cioè da *fari*, furono detti Fauni. Gli antichi chiamavano vati i poeti: *vates* è termine che viene da *versus viere* (intrecciar versi), come dimostrerò quando scriverò sui poemi [34]. [37]

La guerriera Paluda nata da materia Tartarina [35].

*Tartarinum* è detto da Tartaro. Platone nel suo quarto dialogo [36] parlando dei fiumi infernali chiama Tartaro uno di essi: perciò l'origine del nome Tartaro è greca. *Paluda* viene da *paludamenta*: così sono chiamate l'uniforme e le decorazioni militari. Perciò quando il generale parte per la guerra e i littori hanno cambiato la loro tenuta e hanno fatto risonare il segnale, si dice che parte *paludatus* (in uniforme di generale). Ora i *paludamenta* sono chiamati così perché coloro che li indossano fanno spicco e *fiunt palam* (sono resi visibili) [37]. [38] Plauto dice:

Epeo creatore di fumo, che ha cotto il
rancio per la nostra legione [38].

Epeo creatore di fumo era un cuoco, chiamato così da quell'Epeo che secondo la leggenda aveva costruito a Troia il cavallo troiano ed era addetto alla mensa degli Argivi [39]. [39] In Nevio si legge:

e prima una locusta partorirà un bue *luca* [40].

Il « bue luca » è l'elefante. Ho letto due spiegazioni di questa denominazione. Nel *Commentario* di Cornelio [41] era detto che *Lucae* viene da *Libya* (abitanti della Libia), in quello di Virgilio [42] che viene da *Lucani*: dal fatto che i nostri chiamavano bue il più grande quadrupede che avessero e dal fatto che per la prima volta essi videro gli elefanti nelle schiere nemiche in Lucania al tempo della guerra contro

42. Grammatico (un po' più giovane, forse, di Cornelio) che solo da questo passo di Varrone sappiamo che commentò Nevio: cfr. GRF, p. 105 seg.

Cultura_in_Ita

hostis elephantos, id est [non] item quadripedes cornutas (nam quos dentes multi dicunt sunt cornua), Lucanam bovem quod putabant, Lucam bovem appellasse. [40] Si ab Libya dictae essent Lucae, fortasse an pantherae quoque et leones non Africae bestiae dicerentur, sed Lucae; neque ursi potius Lucani quam Luci [43]. Quare e[r]go arbitror potius Lucas ab luce, quod longe relucebant propter inauratos regios clupeos, quibus eorum tum ornatae erant turres [44]. [41] Apud Ennium:

Orator sine pace redit regique refert rem [45].

Orator dictus ab oratione: qui enim verba [orationum] haberet publice adversus eum quo legabatur, ab oratione orator dictus; cum res maior erat ⟨act⟩ioni, legebantur potissimum qui causam commodiss⟨im⟩e orare poterant. Itaque Ennius ait:

Oratores doctiloqui [46].

[42] Apud Ennium:

Olli respondit suavis sonus Eg⟨e⟩riai [47].

Olli valet dictum illi ab olla et ollo, quod alterum comitiis cum recitatur a praecone dicitur olla centuria, non illa; alterum apparet in funeribus indictivis, quo⟨d⟩ dicitur

Ollus leto datus est [48],

quod Graecus dicit λήθη, id est oblivioni. [43] Apud Ennium:

Mensas constituit idemque ancilia [49].

43. Qui è usato *Luci* al maschile, mentre *Lucae* è femminile, perché *bos* è nome epiceno (tanto maschile quanto femminile), mentre *ursus* è maschile (f. *ursa*).

44. Che in *lucus* possa esserci la radice di *lux*, formalmente non è impossibile, ma rimane sembre dubbia la spiegazione della causa che di ciò dà Varrone.

45. ENN., *Ann.*, 207 V².

46. ENN., *Ann.*, 582 V². *Orator* non viene da *oratio*, ma sono due nomi dalla stessa radice.

47. ENN., *Ann.*, 119 V².

48. L'accostamento fra *letum* e il gr. λήθη (*léthe*) è del tutto errata. L'etimo di *letum* è sconosciuto.

49. ENN., *Ann.*, 120 V².

Cultura_in_Ita

Pirro (si trattava sempre di quadrupedi cornuti, ché molti chiamano corna le loro zanne), avrebbero detto l'elefante *bos Luca*, poiché essi credevano che fosse un bue lucano. [40] Se il termine *Lucae* (*boves*) con cui sono chiamati gli elefanti venisse da *Libya*, con ogni probabilità anche le pantere e i leoni non sarebbero dette bestie africane, ma *Lucae* (lucane). Né gli orsi sarebbero chiamati lucani piuttosto che *Luci* [43]. Perciò io penso piuttosto che *Lucae* venga da *lux* (luce) perché gli elefanti rilucevano a distanza per i regali scudi dorati di cui erano adorne le loro torri [44]. [41] In Ennio si legge:

> L'oratore tornò senza aver concluso
> la pace e fece una relazione al re [45].

*Orator* viene da *oratio* (discorso). Chi infatti teneva un discorso ufficiale davanti a uno presso il quale era stato inviato come legato, era chiamato oratore, da *oratio*. Quando la cosa era più importante a trattarsi, venivano scelti soprattutto quelli che sapevano parlare nel modo più abile. Dice pertanto Ennio:

> oratori che sanno parlare bene [46].

[42] In Ennio si legge:

> *Olli* (a lui, a Numa) rispose la soave voce di Egeria [47].

*Olli* sta per *illi*, da un nominativo femminile *olla* e maschile *ollus*. La prima forma è usata dall'araldo nei comizi quando annuncia le elezioni e dice *olla centuria*, non *illa*; la seconda si legge negli annunci funebri redatti in questi termini:

> *Ollus* (egli) è stato dato *leto* (alla morte),

che corrisponde al greco *léthēi*, cioè « all'oblìo » [48]. [43] In Ennio si legge:

> Egli (Numa) istituì i banchetti e anche
> gli scudi sacri dei Salii (*ancilia*) [49].

Cultura_in_Ita

⟨Ancilia⟩ dicta ab ambecisu, quod ea arma ab utraque parte ut T⟨h⟩racum incisa.

[44] Libaque, fictores, Argeos et tutulatos [50].

Liba, quod libandi causa fiunt [51]. Fictores dicti a fingendis libis. Argei ab Argis; Argei fiunt e scirpeis, simulacra hominum XXVII; ea quotannis de Ponte Sublicio a sacerdotibus publice deici solent in Tiberim [52]. Tutulati dicti hi, qui in sacris in capitibus habere solent ut metam; id tutulus appellatus ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent vit⟨ta⟩ velatos dicebantur tutuli, sive ab eo quod id tuendi causa capilli fiebat, sive ab eo quod altissimum in urbe quod est, Arcs, tutissimum vocatur [53]. [45] Eundem Pompilium ait fecisse flamines [54], qui cum omnes sunt a singulis deis cognominati, in quibusdam apparent ἔτυμα, ut cur sit Martialis et Quirinalis; sunt in quibus flaminum cognominibus latent origines, ut in his qui sunt versibus plerique:

> Volturnalem, Palatualem, Furinalem
> Floralemque Falacrem et Pomonalem fecit
> Hic idem [55],

quae o⟨b⟩scura sunt; eorum origo Volturnus, diva Palatua [56], Furrina, Flora, Falacer pater, Pomo[rum]na[m]. [46] Apud Ennium:

> Iam cata signa ferae sonitum dare voce parabant [57].

50. Enn., *Ann.*, 121 V².
51. Al contrario, *libare* viene da *liba* e non viceversa.
52. Sugli *Argei* cfr. V, 45, n. 1.
53. L'etimologia di *tutulus* è incerta.
54. Sui Flàmini cfr. V, 84.
55. Enn., *Ann.*, 122 segg. V².
56. Divinità intesa come protettrice del Palatino (cfr. Fest. 284 L.).
57. Enn., *Ann.*, 459 V². Forse non c'è bisogno di emendare *il ferae* in *fere* o *fera*. Si può pensare che si tratti del grido dei soldati che imitava quello della fiera che costituiva il loro emblema.

Cultura_in_Ita

*Ancilia* viene da *ambecisus* (incisione bilaterale) perché queste armi sono incise in tutt'e due i lati (superiore e inferiore), come gli scudi dei Traci. [44] E poi continua:

> le focacce, i loro confezionatori, gli
> Argei e i sacerdoti col copricapo a cono [50].

*Liba* (focacce) viene dal fatto che si confezionano *libandi causa* (per libare). *Fictores* (confezionatori) viene da *fingere liba* (confezionare focacce) [51]. *Argei* è termine che viene da Argo: gli Argei sono pupazzi di vimini, in numero di 27: ogni anno sogliono essere gettati dai sacerdoti nel Tevere dal Ponte Sublicio con una pubblica funzione [52]. *Tutulati* (col capo coperto dal *tutulus*) sono detti quei sacerdoti che nei sacrifici sogliono portare sulla testa un turbante a guisa di cono. È chiamato *tutulus* dal fatto che si chiamavano *tutuli* le acconciature dei capelli, intrecciati sul capo e tenuti con una fascia di lana, che portano le signore; sia anche perché esso era fatto *tuendi causa* (per proteggere) i capelli, oppure perché il punto più alto della città, cioè la Rocca, è chiamato *tutissimum* (il punto più sicuro) [53]. [45] Ennio dice che Numa Pompilio istituì anche i Flàmini [54], ciascuno dei quali indicato con un nome desunto da una particolare divinità. Ora in alcuni è evidente l'etimo di questo nome; è evidente per esempio perché uno sia chiamato Marziale e un altro Quirinale. Ma vi sono altri nomi di flàmini la cui etimologia è ignota, come la maggior parte di quelli contenuti nei seguenti versi:

> questo stesso istituì il flamine Volturnale,
> il Palatuale, il Furrinale, il Florale, il
> Falacre e il Pomonale [55].

Questi titoli sono oscuri. La loro origine va connessa con Volturno, con la dea Palatua [56], con Furrina, con Flora, col padre Falacro, con Pomona. [46] Leggiamo in Ennio:

> Già si preparavano a dare i loro striduli segnali,
> a emettere con la loro voce il grido della fiera [57].



Cultura_in_Ita

Cata acuta; hoc enim verbo dicunt Sabini. Quare

Catus ⟨A⟩elius Sextus [58]

non, ut aiunt [59], sapiens, sed acutus, et quod est

Tunc c⟨o⟩epit memorare simul cata dicta [60],

accipienda acuta dicta. [47] Apud Lucilium:

Quid est? Thynno capto cobium excludunt foras,

et

Occidunt, Lupe, saperd⟨a⟩e te et iura siluri

et

Sumere te atque amian [61].

Piscium nomina sunt eorumque in Graecia origo. [48] Apud Ennium:

Quae cava corpore c⟨a⟩eruleo cortina receptat [62].

Cava cortina dicta, quod est inter terram et caelum ad similitudinem cortinae Apollinis [63]; ea a corde, quod inde sortes primae existimatae. [49] Apud Ennium:

Quin inde invitis sumpserunt perduellibus [64].

Perduelles dicuntur hostes; ut perfecit, sic perduellis, ⟨a per⟩ et duellum: id postea bellum. Ab eadem causa facta Duell[i]ona Bellona. [50] Apud Plautum:

Neque Iugula, neque Vesperugo, neque Vergiliae occidunt [65].

58. Cfr. Enn., *Ann.* 331 V². Sesto Elio Peto, console nel 198, giurista romano. L'espressione doveva essere passata come un modo comune di dire.

59. GRF, p. 115.

60. Enn., *Ann.*, 529 V².

61. Rispettivamente 938, 54 e 1304 M. Si tratta di nomi di pesci, presi dal greco: θύννος (tonno), κωβιός (un pesce di nessun pregio); σαπέρδης e σίλουρος; ἀμία (una varietà di tonno). La struttura metrica del terzo frammento indurrebbe a credere che non sia caduto niente fra *te* e *atque*: probabilmente un altro nome di pesce era indicato prima di *sumere*. Il Marx supplisce: *licet coracinum sumere te atque amian stomachus si firmus*.

62. Enn., *Ann.*, 9 V².

63. La *cortina* di Apollo, in Delfi, è detta essere fra cielo e terra perché era considerata (ma Varrone nega il fondamento di questa credenza: cfr. paragr. 17) il punto centrale della superficie terrestre, per cui passava la linea divisoria fra cielo e terra. Che *cortina* venga da *cor* è senza fondamento.

64. Enn., TRF³, v. 385. Quale sia l'oggetto di *sumpserunt*, nonostante le varie ipotesi, non ci è possibile dire con certezza.

Cultura_in_Ita

*Cata* vuol dire *acuta* (acuti): questo significano con tale parola i Sabini. Donde nell'espressione

*catus* Elio Sesto [58]

l'aggettivo non vuol dire, come si afferma [59], sapiente, ma « acuto »; e nel verso

allora cominciò a dire allo stesso tempo
parole *cata* [60],

s'ha da intendere « parole penetranti ». [47] Si legge in Lucilio:

Che c'è? Pescato il tonno, gettano
via il ghiozzo;

e

le salse di pesce persico e di pesce
gatto ti uccidono, o Lupo;

e

che tu prenda... e il tonno [61].

Sono, questi, nomi di pesci, di origine greca. [48] In Ennio leggiamo:

ciò che il concavo spazio accoglie nella
sua cerulea cavità [62].

L'espressione *cava cortina* è usata perché a somiglianza del tripode (*cortina*) di Apollo [63], questo spazio si trova fra cielo e terra: *cortina* viene da *cor* (cuore), perché si pensa che da questo tripode siano usciti i primi responsi oracolari. [49] In Ennio si legge:

Che anzi essi l'hanno preso via di qui a dispetto dei nemici [64].

*Perduelles* sono chiamati i nemici: come *perfecit* è composto con *per*, così *perduellis* è formato da *per* e *duellum*, che divenne poi *bellum*. Per la medesima ragione *Duellona* divenne *Bellona*. [50] In Plauto si legge:

Né Orione, né Vespero né le Pleiadi ancora tramontano [65].

65. PLAUTO, *Amph.*, 275.

Cultura_in_Ita

Iugula signum, quod Accius appellat Oriona, cum ait:

Citius Orion patefit [66].

Huius signi caput dicitur ex tribus stellis, quas infra duae clarae, quas appellant Umeros [67]; inter quas quod videtur iugulum, Iugula dicta. Vesperugo stella quae vespere oritur, a quo eam Opillus [68] scribit Vesperum: itaque dicitur alterum:

Vesper adest [69],

quem Graeci dicunt di⟨vum⟩ ἑσπέριον. [51] N⟨a⟩evius:

Patrem suum supremum optumum appellat [70].

Supremum ab superrumo dictum: itaque Duodecim Tabulae dicunt:

Solis occasu diei suprema tempestas esto [71].

Libri Augurum [72] pro tempestate tempestutem dicunt supremum augurii tempus. [52] In Cornicula⟨ria⟩:

Qui regi latrocinatus decem annos Demetrio [73].

Latrones dicti ab latere, qui circum latera erant regi atque ad latera habebant ferrum, quos postea a stipatione stipatores appellarunt, et qui conducebantur: ea enim merces Graece dicitur λάτρον [74]. Ab eo veteres poetae nonnunquam milites appellant latrones [75] ⟨nunc vero praedones dicuntur latrones⟩ [76] quod item ut milites ⟨sunt⟩ cum ferro, aut quod

66. TRF³, v. 693.
67. Cioè « gli omeri » o « la cintura » di Orione.
68. GRF, p. 93. Aurelio Opillo era un grammatico vissuto tra la fine del II e il principio del I sec. a. C.
69. Formula comune negli epitalami, per indicare, col sorgere di Vespero, l'approssimarsi del momento in cui al lume delle fiaccole il corteggio nuziale accompagnava la sposa a casa dello sposo; cfr. Cat., 62, 1.
70. FPL, p. 20.
71. XII Tab. I, 9 Sch.
72. FA, p. 16.
73. Plauto, *Framm.*, Leo II, p. 532.
74. Esatta la connessione con questa parola greca, il che già di per sé esclude la derivazione da *latus*.
75. Frequente in Plauto; cfr. p. e. *Mil.*, 76 ecc.
76. Accetto il supplemento di L. Spengel, che si accosta al contenuto delle parole cadute. Anche il *sunt* che segue è supplemento di Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

*Iugula* è una costellazione che Accio chiama Orione, quando dice

più rapidamente appare all'orizzonte Orione [66].

La testa di questa costellazione, come dicono, è formata da tre stelle, al di sotto delle quali ve ne sono altre due luminose, che chiamano « Gli Omeri » [67]. Poiché lo spazio che si vede fra queste stelle rappresenta il collo, la costellazione è chiamata *Iugula* (punto di congiunzione fra le spalle e il collo). *Vesperugo* è la stella che sorge la sera (*vespere*), dal che Opillo [68] nei suoi scritti la chiama Vespero. Si dice pertanto, in un altro senso,

Vespero è qui [69]:

dai Greci è chiamato « divinità della sera » (*hespérion*). [51] Dice Nevio:

Si rivolge a suo padre chiamandolo supremo e ottimo [70].

*Supremus* viene da *superrimus*. Così le XII Tavole prescrivono:

L'ultimo (*supremus*) periodo della giornata si avrà
al calar del sole [71].

I *Libri degli Auguri* [72] nell'indicare l'ultimo momento valido per gli àuguri usano la forma *tempestus* invece di *tempestas*. [52] Nella *Cornicularia* di Plauto si legge:

che per dieci anni fu al soldo
(*latrocinatus*) del re Demetrio [73].

*Latrones* (soldati mercenari) erano detti, da *latus* (fianco), quelli che erano al fianco del re e al fianco portavano una spada (questi in seguito furono chiamati *stipatores* [guardia del corpo] da *stipatio* [corteggio]) e quelli che venivano assoldati come mercenari: questo tipo di retribuzione, infatti, si dice in greco *látron* [74]. Da ciò avviene che i poeti antichi chiamino talvolta i soldati *latrones* [75]. Ora invece si chiamano *latrones* i briganti [76], perché al pari dei soldati sono armati,

Cultura_in_Ita

latent ad insidias faciendas. [53] Apud N⟨a⟩evium:

Risi egomet mecum cassabundum ire ebrium [77].

Cassabundum a cadendo. Idem:

Diabathra in pe[cu]dibus habebat, erat amictus epicroco [78].

Utrumque vocabulum Graecum. [54] In Men⟨a⟩echmis:

Inter ancillas sedere iubeas, lanam carere? [79].

Idem hoc est verbum in Cemetria [80] N⟨a⟩evii. Carere a carendo, quod eam tum purgant ac deducunt, ut careat spurcitia [81]; ex quo carminari dicitur tum lana, cum ex ea carunt quod in ea h⟨a⟩eret neque est lana, quae in Romulo [82] N⟨a⟩evius appellat asta ab Oscis [83]. [55] In Persa:

Iam pol ille hic aderit, credo, congerro meus [84].

Congerro a gerra; hoc Graecum est et in Latina cratis [85]. [56] In Men⟨a⟩echmis:

Idem istuc aliis ascriptivis fieri ad legionem solet [86].

Ascriptivi dicti, quod olim ascribebantur inermes armatis militibus qui succederent, si quis eorum deperisset. [57] In Trinummo:

Nam illum tibi
⟨Ferentarium esse amicum inventum intellego⟩ [87].

77. CRF³, v. 120.
78. TRF³, v. 54.
79. PLAUTO, *Men.*, 797.
80. È quasi certo che in questo titolo ci sia una corruttela: i tentativi di emendamento sono molti. Cfr. CRF³, v. 35¹.
81. La diversa quantità fra *cārēre* e *cărēre* esclude ogni possibilità di accostamento fra i due verbi.
82. TRF³, p. 321.
83. Forma isolata e oscura, che molti hanno inutilmente tentato di correggere.
84. PLAUTO, *Pers.*, 89.
85. *Congerro* da *gerrae* sembra esatto, ma non da *gerrae* = *crates viminеae* (gr. γέρρον), sibbene da *gerrae* (gr. di Sicilia γέρρα) che indica gli organi genitali, come starebbe anche a dimostrare il carattere popolare del termine, in uso nel linguaggio dei poeti comici (si veda ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, s. v.). Si noti qui l'uso di *gerra* al sing.
86. PLAUTO, *Men.*, 183.
87. PLAUTO, *Trin.*, 455 seg. Il secondo verso manca in Varrone.

Cultura_in_Ita

o anche perché *latent* (si nascondono) per tendere imboscate. [53] In Nevio si legge:

> Io risi dentro di me vedendo un ubbriaco camminare barcollando [77].

*Cassabundum* (barcollante) viene da *cadere* (cadere). Lo stesso poeta dice:

> Aveva scarpette leggere (*diabathra*) ai piedi
> ed era avvolto in un mantello color
> zafferano (*epicrocum*) [78].

Tutt'e due i termini (*diabathra* ed *epicrocum*) sono greci. [54] Nei *Menaechmi* di Plauto si legge:

> vorresti farlo sedere fra le ancelle e fargli cardare la lana? [79].

La medesima parola (*carere*, cardare) è nella *Cemetria* [80] di Nevio. *Cārĕre* è da *cărēre* (esser privo), perché allora la lana viene pulita e filata, in modo da essere liberata (*careat*) dallo sporco [81]. Dal che si dice la lana *carminari* (esser cardata) quando da questa *carunt* (cardano) tutto ciò che in essa è attaccato e non è lana e che Nevio nel *Romolo* [82] chiama *asta* [83], dall'osco. [55] Nel *Persa* di Plauto si legge:

> Ormai, per Polluce, egli sarà qui, il compagnone mio [84].

*Congerro* (compagnone) viene da *gerra* (lavoro di vimini): è una parola greca [85] che corrisponde al latino *cratis* (graticcio). [56] Nei *Menaechmi* si legge:

> Questa è la medesima cosa che suole capitare sotto le armi ai soldati in soprannumero [86].

Gli *ascriptivi* (soprannumerari) sono detti così perché una volta venivano arruolati, in soprannumero, degli uomini che non ricevevano le armi, destinati a prendere il posto dei soldati regolari in caso di morte di qualcuno di essi. [57] Nel *Trinummus* Plauto scrive:

> difatti m'accorgo che tu hai trovato in lui un amico al tuo servizio [87].

Cultura_in_Ita

Ferentarium a ferendo id ⟨quod non⟩ est inane ac sine fructu; aut quod ferentarii equites hi dicti qui ea modo habebant arma quae ferrentur, ut iaculum. Huiuscemodi equites pictos vidi in ⟨A⟩esculapii ⟨a⟩ede vetere et ferentarios ascriptos. [58] In Frivolaria:

> Ubi rorarii estis? Adsunt. Ubi sunt accensi?
> Ecce ⟨sunt⟩ [88].

Rorarii dicti ab rore qui bellum committebant, ideo quod ante rorat quam pluit [89]. Accensos ministratores Cato [90] esse scribit; potest id ⟨ab censione, id est⟩ ab arbitrio: nam i[n]-de⟨m⟩ ad arbitrium eius cuius minister [91]. [59] Pacuvius:

> Cum deum triportenta ... [92].

[60] In Mercatore:

> Non tibi [in mercatore non tibi] istuc magis dividiaest
> quam mihi hodie fuit [93].

Eadem ⟨vi⟩ hoc est in Corollaria [94] N⟨a⟩evius ⟨usus⟩. Dividia ab dividendo dicta, quod divisio distractio est doloris: itaque idem in Curculione ait:

> Sed quid tibi est? – Lien enecat, renes dolent,
> Pulmones distrahuntur [95].

[61] In Pagone:

> Honos syncerasto peri⟨i⟩t, pernis, gla⟨n⟩dio [96].

88. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 535.
89. La connessione di *rorarii* con *ros* è anche in altri scrittori, ma si tratta forse di una spiegazione etimologica popolare.
90. Cfr. JORDAN (*M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant*, Lipsia 1860), p. 81, 14.
91. Il supplemento *ab censione, id est* è di Goetz-Schoell. Per *accensus* cfr. VI, 89, n. 5.
92. Dopo *portenta* c'è una lacuna: manca il completamento del verso di Pacuvio (TRF², v. 381) e la spiegazione del vocabolo che Varrone voleva illustrare.
93. PLAUTO, *Merc.*, 619.
94. CRF², p. 15.
95. PLAUTO, *Curc.*, 236 seg.

Cultura_in_Ita

*Ferentarium* viene da *ferre* (portare) ciò che non è inutile e senza profitto; o anche perché cavalieri *ferentarii* erano quelli che avevano solo armi da portare appresso, come il giavellotto. Cavalieri di questo genere io ho visti dipinti nel vecchio tempio di Esculapio con l'iscrizione *ferentarii*. [58] Nella *Frivolaria* Plauto dice:

> Dove siete, *rorarii*? – Eccoli qui –
> Dove sono gli accensi? – Eccoli qui [88].

*Rorarii* (veliti) sono quelli che attaccavano battaglia, detti così da *ros* (gocce di rugiada) perché prima di piovere spruzza [89]. Gli *accensi*, secondo quanto dice Catone [90], sono gli assistenti. Questo termine però può anche venire da *censio* (parere), cioè da *arbitrium* (arbitrio); infatti questi agiscono ad arbitrio di colui del quale sono assistenti [91]. [59] Si legge in Pacuvio:

> quando gli straordinari prodigi degli dèi... [92].

[60] Nel *Mercator* di Plauto si legge:

> Codesto non è di maggior tormento per te di quanto lo sia stato oggi per me [93].

Con lo stesso valore ha usato Nevio questo termine (*dividia*) nella *Corollaria* [94]. *Dividia* (tormento) viene da *dividere* perché la lacerazione (*distractio*) prodotta dal dolore è una divisione. Pertanto il medesimo autore nel *Curculio* dice:

> Ma che hai? – Il dolore alla milza mi uccide, mi dolgono i reni, mi sento i polmoni lacerati (*distrahuntur*) [95].

[61] Nel *Pagon* (dello stesso Plauto) si legge:

> L'adorazione per il pasticcio, per i quarti
> di prosciutto, per la gola di porco è finita [96].

96. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 539. Il titolo è incerto: forse era *Phagon*, o *Phago*, proposto dal *Pius*.

Cultura_in_Ita

Syncerastum est omne m⟨ixtum⟩ edulium [97] antiquo vocabulo Graeco. [62] In Parasito Pigro:

> Domum ire c⟨o⟩epi tramite ⟨in⟩ dextra via [98].

Trames a transverso dictus. [63] In Fugitivis:

> Age ⟨e⟩rgo specta, vide vibices quantas. – Iam inspexi. Quid est? [99].

Vibices a vi excitatum verberibus corpus [100]. [64] In Cistellaria:

> Non quasi nunc haec sunt hic limaces, lividae [101].

Limax ab limo, quod ibi vivit [102].

> Diobolares, sc⟨ho⟩enicolae, miraculae [103].

Diobolares [s]a binis obolis. Sch⟨o⟩enicolae ab sch⟨o⟩eno [104], nugatorio unguento. Miraculae a miris, id est monstris; a quo Accius ait:

> Personas distortis oribus deformis miriones [105].

[65] Ibidem:

> Scrati⟨a⟩e, s⟨c⟩rup⟨i⟩pedae, s⟨t⟩rittabillae, tantulae [106].

Ab excreando scrati⟨a⟩e sic⟨c⟩as significat. Scrup⟨i⟩pedam

97. Il cod. ha *omne medulium*. Quasi tutti gli editori accettano la correzione *omne* [*m*]*edulium* già in *Augustinus*. Ma a parte la difficoltà dello *iato*, il *syncerastum* (da συγχεράννυμι = *misceo*) non corrisponde a ogni *edulium*, ma a ogni *mixtum edulium*. Mi sembra perciò che sia da emendare integrando *omne m⟨ixtum⟩ edulium*.

98. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 540. *Trames* è una formazione singolare, per la quale si sarebbe portati a pensare a *trans* e *meo*.

99. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 536. *Quid est* è emendamento dello Scaligero (ma è anche in qualche codice recenziore): *quidem esset* F.

100. Leggo col Canal *a vi* (*alii* F). Quanto all'etimologia di *vibices* non sappiamo nulla.

101. PLAUTO, *Cist.*, 405.

102. *Limax* va probabilmente col greco λεῖμαξ (*léimax*), lumaca, non con *limus*, anche se questo sia poi connesso con la stessa radice.

103. PLAUTO, *Cist.*, 407.

104. *Schoenus* (dal gr. σχοῖνος [*schóinos*]) è un giunco da cui si ricava un profumo di poco prezzo.

105. FPR, p. 271.

106. Varrone attribuisce questo verso ad Accio, mentre Gellio (III, 3, 6) e Nonio (p. 248 L.) lo riportano come appartenente alla *Nervolaria*

Cultura_in_Ita

*Syncerastum* è ogni sorta di vivanda con molti ingredienti mescolati, da un antico vocabolo greco [97]. [62] Nel *Parasitus Piger* egli dice:

> Cominciai ad andare a casa per una via
> laterale a destra [98].

*Trames* (via laterale) viene da *transversus* (trasversale). [63] Nei *Fugitivi* Plauto dice:

> Su dunque osserva, guarda quante lividure. – Ho già visto. Che cos'è? [99]

*Vibices* (lividure) viene da *vis* (violenza): sono i segni che porta il corpo piagato dalle nerbate [100]. [64] Nella *Cistellaria* Plauto dice:

> non come questa specie di lumache che
> ci sono adesso qui, nere per la sporcizia [101].

*Limax* (lumaca) viene da *limus* (terreno melmoso), perché in esso vive [102]. E continuando:

> donne da due soldi, che usano profumi dozzinali, mostri paurosi [103].

*Diobolares* viene da due (*bini*) oboli. *Schoeniculae* viene da *schoenus* [104], profumo di poco prezzo. *Miraculae* viene da *mirus* (strano), cioè mostruosità. Da questo Accio dice:

> maschere deformi con la bocca storta,
> mostri di bruttezza (*miriones*) [105].

[65] Nello stesso scrittore si legge:

> donne tisicuzze, claudicanti, traballanti,
> alte una spanna [106].

*Scratiae* viene da *excreare* (espettorare) e vuol dire secche.

(cfr. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 538) attribuita dai più a Plauto, sebbene sia tra le commedie incerte. Non è escluso, tuttavia, che tra la precedente citazione di Accio e questa, introdotta da *ibidem*, sia caduta nel testo varroniano un'altra citazione plautina. La grafia e il significato delle prime tre parole sono incerti.

Cultura_in_Ita

Aurelius [107] scribit ab scauripeda; Iuventius comicus [108] dicebat a vermiculo piloso, qui solet esse in fronde cum multis pedibus; Valerius [109] a pede ac scrupea [110]. Ex eo Acci positum curiose: itaque est in Melanippo:

Reicis abs te religionem? Scrup[p]eam imponas ⟨tibi⟩ [111].

Strittabillas a strettillando; strittare ab eo qui sistit ⟨a⟩egre. [66] In Astraba:

Acsitios⟨a⟩e annonam caram e vili concinnant viris [112].

Ideo in Sitellitergo idem ait:

Mulier es⟨t⟩ uxorcula
Ut ego novi, scio acsitio⟨s⟩a quam si⟨e⟩t [113].

Claudius [114] scribit axitiosas demonstrari consupplicatrices. Ab agendo axitiosas: ut ab una faciendo factiosae, sic ab una agendo ⟨axitiosae, ut⟩ actiosae, dictae. [67] In Cesistione:

Di⟨s⟩ stribula ⟨a⟩ut de lumbo obscena viscera [115].

Stribula, ut Opillus [116] scribit, circum cox[a]endices sunt bovis; id Graecum est ab eius loci versura [117]. [68] In ⟨N⟩ervolaria

Scobina[m] ego illun⟨c⟩ actutum adrasi ⟨s⟩enem [118].

107. Aurelio Opillo, già ricordato; cfr. GRF, p. 91.
108. CRF³, p. 96.
109. Valerio Sorano, già ricordato; cfr. FPL, p. 41.
110. Ma forse è da pensare, col Kent, a *scrupus* (sasso appuntito) e *pes* (piede): « zoppicante come chi cammina su sassi appuntiti ».
111. TRF³, v. 430 seg.
112. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 525.
113. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 541. *Uxorcula ut* per *exorculavit* è correzione di A. Spengel.
114. Servio Claudio era il genero di Elio Stilone; cfr. GRF, p. 97.
115. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 530.
116. Aurelio Opillo, più volte ricordato; cfr. GRF, p. 93.
117. Varrone pensa forse al greco στρεβλός (*streblós*), storto.
118. PLAUTO, *Famm.*, Leo II, p. 537.

Cultura_in_Ita

Aurelio [107] scrive che *scrupipeda* viene da *scauripeda* (dalle caviglie gonfie). Giovenzio comico [108] diceva che questo aggettivo viene da un vermiciattolo peloso dai molti piedi che suole trovarsi sulle foglie. Secondo Valerio [109] viene da *pes* (piede) e *scrupea* (difficoltà) [110]. Da ciò un interessante passo di Accio. Egli dice pertanto nel *Melanippo*:

> Cacci da te ogni sentimento religioso? Ti caricheresti l'animo di scrupoli [111].

*Strittabillae* viene da *strettillare*; *strittare* è detto di una persona che a mala pena si regge in piedi. [66] Nell'*Astraba* Plauto dice:

> Le mogli attiviste del loro partito rendono ai mariti la vita cara anziché a buon mercato [112].

Lo stesso poeta nel *Sitellitergo* dice:

> Una vera donna la mia mogliettina; da quel che
> la conosco, so quanto sia attivista del
> suo partito [113].

Claudio [114] scrive che le donne che si agitano a fare suppliche insieme sono chiaramente *axitiosae* (attiviste). *Axitiosae* è da *agere* (fare). Come da *una facere* (fare insieme) deriva *factiosae* (faziose) così da *una agere* (agire insieme) sono dette *axitiosae*, cioè *actiosae*, certe donne. [67] Nel *Cesistio* di Plauto si legge:

> agli dèi le parti carnose delle cosce
> (delle vittime) o le immonde interiora
> tratte dai lombi [115].

*Stribula*, come scrive Opillo [116] sono le parti carnose delle cosce del bue; è parola greca, questa, che deriva da un prestito [117], effettuato in questo passo. [68] Nella *Nervolaria* Plauto dice:

> Con la mia raspa ho immediatamente
> raschiato quel vecchio [118].

Cultura_in_Ita

Scobinam a scobe: lima enim materia⟨e⟩ fabrilis est. [69] In P⟨o⟩enulo:

Vinceretis cervum cursu vel gral⟨l⟩atorem gradu[m] [119].

Gral⟨l⟩ator a gradu magno dictus. [70] In Truculento:

Sine virtute argutum civem mihi habeam pro pr⟨a⟩efica [120].

⟨Praefica⟩ dicta, ut Aurelius scribit [121], mulier ab luco [122] quae conduceretur quae ante domum mortui laudis eius caneret. Hoc factitatum Aristoteles scribit in libro qui ⟨in⟩scribitur Νόμιμα βαρβαρικά [123], quibus testimonium est, quod ⟨in⟩ Freto est N⟨a⟩evii:

Haec quidem hercle, opinor, praefica est: nam
mortuum collaudat [124].

Claudius [125] scribit:

Quae praeficeretur ancillis, quemadmodum
lamentarentur, praefica est dicta.

Utrumque ostendit a praefectione praeficam dictam [126]. [71] Apud Ennium:

Decem Coclites quas montibus summis
Rip⟨a⟩eis fodere [127].

Ab oculo cocles, ut ocles, dictus, qui unum haberet oculum [128]: quocirca in Curculione est:

De Coclitum prosapia ⟨te⟩ esse arbitror:
Nam hi sunt unoculi [129].

119. PLAUTO, *Poen.*, 530.
120. PLAUTO, *Truc.*, 495.
121. Aurelio Opillo, GRF, p. 90.
122. Presso il bosco vicino al tempio di *Venus Libitina*, dove era il centro dei servizi mortuari, avevano sede le prefiche.
123. ARISTOT., *Framm.*, p. 367 Rose.
124. CRF³, v. 129.
125. Cfr. la n. 114; GRF, p. 98.
126. *Praefica* è da *prae-facere*, ma in senso attivo, « che fa » (con valore quasi sacrale), « che si lamenta » davanti alla casa del morto.
127. ENNIO, *Sat.*, v. 67 seg. V².
128. Varrone intende *cocles* come fosse *co-ocles*, mentre è dal greco κύκλωψ (*kyklops*), attraverso l'intermediario etrusco.
129. PLAUTO, *Curc.* 393.

Cultura_in_Ita

*Scobina* viene da *scobis* (limatura); la lima infatti è uno strumento proprio del falegname. [69] Nel *Poenulus* di Plauto si legge:

> Vincereste nella corsa il cervo o, nella lunghezza del passo, chi va sui trampoli [119].

*Grallator* (chi va sui trampoli) è detto dal *gradus* (passo) lungo. [70] Nel *Truculentus* Plauto dice:

> Un cittadino che sa vociare ma è privo di valore in guerra per me assomiglierebbe a una prefica [120].

*Praefica*, come scrive Aurelio [121], è il nome che si dà a una donna noleggiata dal bosco di Libitina [122] per cantare l'elogio del morto davanti alla sua casa. Aristotele nel libro intitolato *Nomima barbarica* (Costumi stranieri) scrive che questo era un uso comune [123]. Conferma le sue parole la testimonianza contenuta nel *Fretum* di Nevio:

> Questa, per Ercole – penso io – è davvero
> una prefica; sta facendo, infatti, l'esaltazione
> di un morto [124].

Scrive Claudio:

> *Praefica* è chiamata la donna messa a capo (*quae praeficeretur*) alle ancelle per istruirle sul modo di fare le lamentazioni [125].

L'uno e l'altro passo dimostrano che *praefica* è termine che deriva da *praefectio* (nomina a capo) [126]. [71] In Ennio si legge:

> (massi) che dieci Cocliti (Ciclopi)
> scavarono sulla sommità dei monti Rifei [127].

*Cocles* viene da *oculus* (occhio) quasi fosse *ocles*, uno che ha un occhio solo [128]. Per cui nel *Curculio* plautino è scritto:

> Penso che tu sia della stirpe dei Cocliti;
> questi infatti hanno un occhio solo [129].

Cultura_in_Ita

[4, 72] Nunc de temporibus dicam. Quod est apud Accium:

Nocte intempesta nostram devenit domum [1],

intempesta nox dicta ab tempestate, tempestas ab tempore: nox intempesta, quo tempore ni[c]hil agitur [2].

[73] Quid noctis videtur? – In altisono
Caeli clipeo temo superat
Stellas sublime⟨n⟩ agens etiam
Atque etiam noctis iter [3].

Hic multam noctem ostendere volt a temonis motu; sed temo unde et cur dicatur latet. Arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in caelo signa, quae praeter alia erant insignia atque ad aliquem usum, culturae⟨que⟩ tempus designandum convenire animadvertebantur. [74] Eius signa sunt quod has septem stellas Graeci ut ⟨H⟩omerus [4] voca⟨n⟩t ἅμαξαν et propinquum eius signum βοώτην, nostri eas septem stellas ⟨t⟩r⟨i⟩ones et temonem et prope eas axem: triones enim et boves appellantur a bubulcis etiam nunc, maxime cum arant terram; e quis ut dicti ' valentes glebarii ' qui facile proscindunt glebas, sic omnes qui terram arabant a terra terriones, unde triones ut dicerentur ⟨E⟩ detrito. [75] Temo dictus a tenendo: is enim continet iugum et plaustrum, appellatum a parte totum, ut multa. Possunt triones dicti, VII quod ita sitae stellae, ut ternae trigona faciant aliquem [5].

[76] Lumen – iubarne –? in caelo cerno [6].

[4.] 1. TRF³, p. 331. Ma il cod. ha *Cassium*, emendato dai più in *Accium*; cfr. VI, 7, n. 16.
2. Cfr. VI, 7 da cui questa spiegazione è ripresa.
3. Ennio, TRF³, v. 177 segg.
4. Cfr. *Odissea*, V, 272 sg.
5. *Trio* è forse imparentato con *terere*, da **tri(v)io*.
6. TRF³, v. 336; cfr. VI, 6 e 81.

Cultura_in_Ita

[4, 72] Ora parlerò dei termini poetici che esprimono una nozione di tempo. Nel verso di Accio

nel cuor della notte egli giunse a casa nostra [1],

la notte è detta *intempesta*, da *tempestas*, e *tempestas* da *tempus* (tempo). *Nox intempesta* è il tempo in cui non si fa niente [2]. [73]

Che ora della notte ti pare che sia? –
Nell'altisonante scudo del cielo il
Timone del Carro è avanti alle altre
stelle vieppiù guidando l'alto
cammino della notte [3].

Il poeta vuol indicare dal movimento del Timone la notte avanzata. Ma donde derivi il termine *temo* e perché venga chiamato così non è chiaro. Io penso che gli antichi campagnoli fermassero per primi la loro attenzione sopra alcune costellazioni che avevano particolare risalto sulle altre e che erano oggetto di osservazione perché adatte a indicare il tempo per qualche utile lavoro e per la coltivazione dei campi. [74] Caratteristica di questa costellazione è che le sette stelle (che la costituiscono) i Greci, come per esempio Omero [4], chiamano Carro (*ámaxan*) e la stella ad esso vicino chiamano Boote (bifolco); i nostri invece chiamano queste sette stelle *triones* e Timone, e dicono che vicino a queste è il Polo nord. *Triones*, infatti, sono ancora oggi chiamati dai bifolchi i buoi, specialmente quando arano la terra. Fra questi, come erano chiamati « atti a rompere le zolle » quelli che facilmente aprono la terra, così tutti quelli che aravano la terra erano, da *terra*, chiamati *terriones*, sicché per sincope dell'*e* vennero chiamati *triones*. [75] *Temo* (Timone) è detto così da *tenere*; esso infatti tiene insieme il giogo e il carro: la parte per il tutto, come si verifica in molti casi. Il termine *triones* può derivare dal fatto che le sette stelle sono disposte in modo che ogni gruppo di tre forma un triangolo [5]. [76]

Vedo in cielo una luce: è forse l'alba? [6].



Cultura_in_Ita

Iubar dicitur stella Lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam [7]. Huius ortus significat circiter esse extremam noctem. Itaque ait Pacuius:

Exorto iubare, noctis decurso itinere [8].

[77] Apud Plautum in Parasito Pigro:

Inde hic bene potus prim⟨ul⟩o crepusculo [9].

Crepusculum ab Sabinis, et id dubium tempus noctis an diei sit. Itaque in Condalio est:

Tam crepusculo, fer⟨a⟩e ut amant, lampades accendite [10].

Ideo ⟨d⟩ubiae res creperae dictae. [78] In Trinummo:

Concubium sit noctis priusquam ⟨ad⟩ postremum perveneris [11].

Concubium a concubitu dormiendi causa dictum [12]. [79] In Asinaria:

Videbitur, factum volo: [ad] redito conticinio [13].

Putem a conticiscendo conticinium sive, ut Opillus [14] scribit, ab eo cum conticuerunt homines [15].

[5, 80] Nunc de his rebus quae assignificant aliquod tempus, cum dicuntur aut fiunt, dicam. Apud Accium:

Reciproca tendens nervo equino concita tela [1].

7. Sull'etimologia di *iubar* da *iuba* vedi VI, 6, n. 13.
8. TRF³, v. 347.
9. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 540.
10. PLAUTO, *Framm.*, Leo II, p. 532. Su *crepusculum* vedi VI, 5.
11. PLAUTO, *Trin.*, 886.
12. Cfr. VI, 7.
13. PLAUTO, *Asin.*, 685.
14. Aurelio Opillo; GRF, p. 88.
15. Anche questo è ripreso da VI, 7.

[5.] 1. TRF³, v. 545 seg.

Cultura_in_Ita

*Iubar* è chiamata la stella del mattino (*Lucifer*), la quale è detta così perché in cima emana luce diffusa, come il leone ha sul capo la criniera (*iuba*) [7]. Il sorgere di questa stella indica che la notte è press'a poco finita. Perciò Pacuvio dice:

> apparsa la stella del mattino,
> terminato il corso della notte [8].

[77] Nel *Parasitus Piger* di Plauto si legge:

> Di là egli veniva al primissimo crepuscolo
> dopo aver ben bevuto [9].

*Crepusculum* è parola sabina: è il tempo che non si sa se è notte o giorno. Pertanto nel *Condalium* di Plauto si legge:

> Così al crepuscolo, quando le fiere fanno
> l'amore, accendete le lampade [10].

[78] Nel *Trinummus* Plauto dice:

> Verrebbe notte fonda (*concubium*) prima
> che tu arrivassi a pronunciare l'ultima
> sillaba (del mio nome) [11].

*Concubium* viene da *concubitus* (riposo generale) per dormire [12].

[79] Nell'*Asinaria* Plauto dice:

> Vedremo: voglio farlo. Ritorna all'ora del silenzio generale [13].

Penserei che *conticinium* (silenzio generale) venga da *conticiscere* (fare silenzio), ovvero – come scrive Opillo [14] – dal fatto che è il momento in cui gli uomini *conticuerunt* (hanno smesso di parlare) [15].

[5, 80] Ora parlerò di quelle espressioni e di quelle azioni che racchiudono anche una notazione temporale. Si legge in Accio:

> tendendo con la corda fatta di peli
> di cavallo i veloci dardi che muovono
> avanti e indietro [1].

Cultura_in_Ita

Reciproca est cum unde quid profectum redit eo; ab recipere reciprocare fictum, aut quod poscere pro[ro]care dictum [2]. [81] Apud Plautum:

[A]ut transversus, non proversus cedit quasi cancer solet [3].

⟨Proversus⟩ dicitur ab eo qui in id quo ⟨i⟩t est versus, et ideo qui exit in vestibulum, quod est ante domum, prodire et procedere; quod cum leno [4] non faceret, sed secundum parietem transversus iret, dixit ' ut transversus cedit quasi cancer, non proversus ut homo '. [82] Apud Ennium:

Andromachae nomen qui indidit recte [ei] indidit [5].

Item:

Quapropter Parim pastores nunc Alexandrum vocant [6].

Imitari dum voluit Euripidem et ponere ἔτυμον, est lapsus; nam Euripides quod Graeca posuit, ἔτυμα sunt aperta. Ille ait ideo nomen additum Andromach⟨a⟩e, quod ἀνδρὶ μάχεται: hoc Enniu⟨m⟩ quis potest intellegere in versu[m] significare

Andromach⟨a⟩e nomen qui indidit, recte indidit,

aut Alexandrum ab eo appellatum in Graecia qui Paris fuisset, a quo Herculem quoque cognominatum ἀλεξίκακον, ab eo quod defensor esset hominum? [83] Apud Accium:

Iamque Auroram rutilare procul
cerno [7].

2. *Reciprocus* non ha da vedere con *recipere*, ma è da **reco-s* e **proco-s* (aggettivi da *re-* e *pro-*). Da qui il denominativo *reciprocare*, che è stato erroneamente accostato a *procare* = *poscere* (cfr. ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire Etymologique*, s. v.).

3. PLAUTO, *Pseud.*, 955.

4. Il personaggio di cui parla Plauto nella sua commedia.

5. TRF³, v. 65.

6. TRF³, v. 38.

7. TRF³, v. 675.

Cultura_in_Ita

*Reciproca* è proprio di qualche cosa che torna là donde è partita. Il verbo *reciprocare* (muovere avanti e indietro) deriva da *recipere* (prendere di ritorno) o perché *procare* era usato invece di *poscere* (domandare) [2]. [81] Si legge in Plauto:

> Guarda come cammina di sghimbescio
> anziché dritto: sembra un granchio [3].

*Proversus* (dritto in avanti) è detto di chi movendo in direzione di qualche cosa ha questo oggetto dritto davanti a sé, epperò di colui che esce nel vestibolo, che è davanti alla casa, si dice *prodire* (andare avanti) e *procedere* (muovere avanti). Non facendo così il lenone [4], ma muovendosi di traverso lungo la parete, Plauto dice «come cammina di traverso, quasi fosse un granchio, e non dritto davanti ai suoi occhi come un uomo». [82] In Ennio si legge:

> Chi ha dato ad Andromaca questo nome
> lo ha dato a ragion veduta [5].

E parimenti:

> per cui ora Paride è chiamato
> dai pastori Alessandro [6].

Mentre Ennio voleva imitare Euripide e dare l'etimo di questo nome è caduto in errore. Infatti Euripide ha scritto in greco epperò le sue etimologie sono ovvie. Euripide vuol dire che ad Andromaca è stato dato questo nome perché *andrì máchetai* (combatte col marito). Chi può capire che questo ha voluto dire Ennio nel verso

> chi ha dato ad Andromaca questo nome
> lo ha dato a ragion veduta,

o che colui che in Grecia era stato fin allora chiamato Paride fu soprannominato Alessandro, per lo stesso motivo per cui anche Ercole fu detto *alexíkakos* (allontanatore del male) perché fu difensore di uomini? [83] In Accio si legge:

> Già vedo da lungi rosseggiare l'Aurora [7].

Cultura_in_Ita

Aurora dicitur ante solis ortum, ab eo quod ab igni solis tum aureo aer aurescit [8]. Quod addit rutilare, est ab eodem colore: aurei enim rutili [9], et inde eti⟨a⟩m mulieres valde rufae rutilae dictae. [84] Apud Terentium:

Scortatur, potat, olet unguenta de meo [10].

Scortari est s⟨a⟩epius meretriculam ducere, quae dicta a pelle [11]; id enim non solum antiqui dicebant scortum, sed etiam nunc dicimus scortea ea quae e corio ac pellibus sunt facta; in aliquot sacris ac sacellis scriptum habemus

Ne quod scorteum adhibeatur [12],

ideo ne morticinum quid adsit. In Atellanis licet animadvertere rusticos dicere se adduxisse pro scorto pelliculam [13]. [85] Apud Accium:

Multis nomen
Vestrum numenque ciendo [14].

Numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, ⟨quod cuius nutu⟩ omnia sunt, eius imperium maximum esse videatur: itaque in Iove hoc et Homerus [15] et A⟨c⟩cius aliquotiens. [86] Apud Plautum:

⟨Ni⟩si unum: epityrum estu[e]r insane bene [16].

Epityrum vocabulum est cibi, quo frequentius Sicilia quam Italia usa. Id vehementer cum vellet dicere ⟨edi⟩, dixit in-

8. *Aurora* da *aurum* è un'etimologia popolare.
9. Ma *rutili* (*capilli*) s'intendono di color rosso-oro.
10. *Ad.* 117. I codd. di Terenzio non hanno però *scortatur*, ma *obsonat*.
11. Così la cosa è spiegata da Paolo-Festo (p. 443 L.); *scorta appellantur meretrices, quia ut pelliculae subiguntur.*
12. FLP, p. 7.
13. CRF³, p. 335.
14. TRF³, v. 691 seg.
15. Cfr. *Il.*, I, 528.
16. Plauto, *Mil.*, 24. Nel testo di Plauto si legge *insanum bene*.

Cultura_in_Ita

Aurora si dice il momento che precede il levarsi del sole. Questo termine deriva da ciò che per effetto del fuoco solare, che allora è color d'oro (*aureus*), s'indora (*aurescit*) l'aria [8]. Quanto all'aggiunta del verbo *rutilare* (rosseggiare), anch'esso esprime lo stesso colore: quelli infatti che hanno i capelli *aurei* (biondi) sono *rutili* (rossi) [9] e perciò anche le donne dai capelli assai rossi sono chiamate *rutilae*. [84] In Terenzio si legge:

> Va a donne, gozzoviglia, si profuma
> a spese mie [10].

*Scortari* vuol dire essere solito andare a puttane. Il nome *scortum* (puttana) va con *pellis* (pelle) [11], ché non solo gli antichi chiamavano *scortum* la pelle, ma ancora oggi chiamiamo *scortea* gli oggetti fatti di cuoio e di pelle. In alcuni sacrifici e in alcuni sacrari vige la seguente prescrizione:

> Vietato adoperare qualsiasi
> oggetto di pelle [12].

Questo avvertimento significa che non deve essere presente alcunché di morto. Nelle *Atellane* è possibile osservare che i contadini dicono di aver portato a casa una *pellicula*, usando questo termine invece di *scortum* [13]. [85] In Accio si legge:

> invocando il vostro nome e il vostro
> nume con molte preghiere [14].

*Numen* dicono che significhi *imperium* (potere): viene da *nutus* (cenno affermativo), poiché il potere più grande sembra esser quello al cui cenno avviene ogni cosa. Così Omero [15] e qualche volta Accio usano questa parola a proposito di Giove. [86] In Plauto si legge:

> Ma c'è una cosa sola: c'è quel piatto di
> olive e formaggio che si mangia a casa
> sua proprio da matti [16].

*Epityrum* è il nome di un piatto di cui si fa uso più frequente in Sicilia che in Italia. Volendo dire il poeta che si mangia

Cultura_in_Ita

sane, quod insani omnia faciunt vehementer. [87] Apud Pacuium:

> Flexanima ta⟨m⟩quam lymphata ⟨aut Bacchi sacris commota [17].

Lymphata⟩ dicta a lympha; ⟨lympha⟩ a Nympha, ut quod apud Graecos Θέτις, apud Ennium:

> Thelis illi mater [18].

In Graecia commota mente quos νυμφολήπτους appellant, ab eo lymphatos dixerunt nostri. Bac⟨c⟩hi, ⟨qui⟩ et Liber, cuius comites a ⟨Baccho⟩ Ba⟨c⟩chae, et vinum in ⟨H⟩ispania bacca. [88] Origo in his omnibus Graeca, ut quod apud Pacuium:

> Alcyonis ritu litus pervolgans feror [19].

Haec enim avis nunc Graece dicitur ἀλκυών, nostri alcedo; h⟨a⟩ec hieme quod pullos dicitur tranquillo mari facere [20], eos dies alcyon⟨i⟩a appellant. Quod est in versu ' alcyonis ritu ', id est eius instituto, ut cum aruspex praecipit, ut suo quisque ritu sacrificium faciat, et nos dicimus XV viros [21] Graeco ritu sacra, non Romano facere. Quod enim fit rite, id ratum ac rectum est [22]; ab eo Accius:

> Rite perfectis sacris [23]:

⟨recte⟩ volt accipi. [89] Apud Ennium:

> Si voles advortere animum, comiter monstrabitur [24].

17. TRF³, v. 422.
18. TRF³, v. 392. Per la forma *Thelis* anziché *Thetis* cfr. *De r. r.*, III, 9, 19. Sui rapporti fra *lympha* e *nympha* cfr. V, 71, n. 33.
19. TRF³, v. 393.
20. Cfr. PLAUTO, *Poen.*, 355 seg.
21. Il collegio sacerdotale che custodiva i Libri Sibillini.
22. Nessuna relazione etimologica fra *rite*, *ratum* e *recte*.
23. TRF³, v. 647.
24. TRF³, v. 365.

Cultura_in_Ita

impetuosamente ha detto *insane* (da matti), perché i pazzi fanno tutte le cose impetuosamente. [87] Si legge in Pacuvio:

> in stato di agitazione psichica come
> un'invasata dalle Ninfe o come una
> baccante eccitata nei sacri riti del dio [17].

*Lymphata* viene da *lympha*, lympha da *Nympha*, come per esempio *Thetis* tra i Greci, ricordata da Ennio:

> Thelis fu sua madre [18].

Gli uomini colpiti da disturbi mentali sono chiamati dai Greci *nymphóleptoi* (presi dalle Ninfe); da qui i nostri li chiamarono *lymphati*. Le seguaci di Bacco (il quale è chiamato anche Libero), sono dette, da Bacco, Baccanti e in Spagna il vino è chiamato *bacca*. [88] L'origine di tutte le seguenti parole è greca, come per esempio in Pacuvio:

> A guisa di alcione sono continuamente
> sospinto sulla spiaggia [19].

Quest'uccello, infatti, oggi si chiama in greco *halcyón*, noi lo chiamiamo *alcedo*. Poiché si dice che esso cova i suoi piccoli d'inverno quando il mare è calmo [20], questi giorni sono chiamati *Alcyonia* (i giorni dell'alcione). Quanto all'espressione *alcyonis ritu* che si legge nel verso sopra riportato, essa vuol dire « secondo quanto è solito fare quest'uccello », come quando l'aruspice ordina che ciascuno compia il sacrificio secondo il proprio rito e come noi diciamo che i Quindecenviri [21] compiono i sacrifici secondo il rito greco e non quello romano. Ciò infatti che si fa *rite* (regolarmente) è *ratum* (valido) e *rectum* (retto) [22]. Da qui l'espressione di Accio

> avendo regolarmente compiuto le sacre
> cerimonie [23]

va intesa come « rettamente compiuto ». [89] In Ennio si legge:

> Se vorrai prestare attenzione, ti sarà
> cortesemente spiegato [24].

Cultura_in_Ita

Comiter hilare ac lubenter, cuius origo Graeca κῶμος, inde comisatio Latine dicta et in Graecia, ut quidam scribunt, como⟨e⟩dia[m] [25]. [90] Apud Atilium:

Cape, c⟨a⟩ede, Lyde, come, conde [26];

cape, unde accipe; sed hoc in proximo libro retractandum [27]. [91] Apud Pacuium:

Nulla res
neque cicurare neque mederi potis est neque ⟨rem⟩
reficere [28].

Cicurare mansuefacere: quod enim a fero discretum, id dicitur cicur, et ideo dictum ' cicur ingenium optineo ', mansuetum; a quo Veturii quoque nobiles cognominati Cicurini [29]. Natum a cicco [30] cicur videtur; ciccum dicebant membranam tenuem, quae est ut in malo Punico discrimen; a quo etiam Plautus dicit:

Quod volt de⟨me⟩nsum, ciccum non interduo [31].

[92] Apud N⟨a⟩evium:

Circumveniri video⟨r⟩ ferme iniuria [32].

Ferme dicitur quod nunc fere; utrumque dictum a ferendo, quod id quod fertur est in motu atque adventat [33]. [93] Apud Plautum:

Euax, iurgio uxorem tandem abegi a ianua [34].

25. *Comiter* va col latino *comis* e non è parola greca; le altre etimologie in connessione col gr. κῶμος (*kómos*) sono esatte.

26. CRF³, p. 38. Chi parla si rivolge a un cuoco che prepara qualche pietanza.

27. Ma o Varrone non ha mantenuto la promessa, o questa parte del libro VIII è andata perduta.

28. TRF³, v. 388 seg.

29. Tra cui si ricorda *L. Veturius Cicurinus*, console nel 494 a. C.

30. *Ciccum* è un prestito dal greco κίκκος (*kíccos*) ed è spiegato da Paolo-Festo (p. 37 L.) *membrana tenuis malorum Punicorum*. Nel linguaggio comune significa « un niente, uno zero ».

31. PLAUTO, *Inc. fab.*, Leo II, p. 542.

32. TRF³, v. 56.

Cultura_in_Ita

*Comiter* (cortesemente) significa « con spirito e volentieri ». L'origine di questa parola è greca: va con *kómos* (banchetto), da cui viene in latino *comisatio* (gozzoviglia) e in greco, come autorevoli scrittori dicono, *comoedia* [25]. [90] In Atilio si legge:

> Prendi, taglia, o Lido, accomoda, riponi [26].

*Cape* (prendi) è la forma semplice donde deriva il composto *accipe*. Ma di questo dovremo trattare nel prossimo libro [27]. [91] In Pacuvio si legge:

> Nulla v'è che possa né mitigare né
> sanare né accomodare la cosa [28].

*Cicurare* vuol dire *mansuefacere*, ammansire. Ciò che è diverso da *ferum* (selvatico) è detto *cicur*. Da qui il detto « ho un carattere *cicur* », cioè mite; da qui anche i nobili della *gens Veturia* furono soprannominati *Cicurini* [29]. *Cicur* sembra derivi da *ciccum* [30]: *ciccum* chiamavano gli antichi quella membrana sottile che separa in varie parti, per esempio, l'interno del melograno. Da cui anche quello che dice Plauto:

> Quanto al fatto che egli vuole la sua
> parte, non me ne importa un acca [31].

[92] Si legge in Nevio:

> Ingiustamente mi sembra di esser
> quasi accerchiato [32].

*Ferme* corrisponde a quello che oggi diciamo *fere*: l'una e l'altra forma viene da *ferre* (portare), per il fatto che ciò che *fertur* (è portato) è in movimento e si approssima alla meta [33]. [93] In Plauto leggiamo:

> Evviva! A forza di male parole sono
> riuscito a cacciar fuori della porta
> mia moglie [34].

33. *Ferme*, da **ferime*, è il superlativo di *fere*, ma nulla ha da vedere col verbo *ferre*.

34. PLAUTO, *Men.*, 127.

Cultura_in_Ita

Euax verbum ni[c]hil significat, sed effutitum naturaliter est, ut apud Ennium:

Hehae,
ipse clipeus cecidit [35].

Apud Ennium:

Eu, mea puella, ⟨e⟩ spe quidem id successit tibi [36].

Apud Pompilium:

Heu, qua me causa, Fortuna, infeste premis? [37]

Quod ait iurgio, id est litibus: itaque quibus res erat in controversia, ea vocabatur lis: ideo in actionibus videmus dici:

quam rem sive [mi]litem dicere oportet [38].

Ex quo licet videre iurgare esse ab iure dictum, cum quis iure litigaret; ab quo obiurgat is qui id facit iuste [39]. [94] Apud Lucilium:

Atque aliquo se illi ab rebus clepsere foroque [40].

Clepsere dixit, unde etiam alii clepere, id est corripere, quorum origo a clam, ut sit dictum clapere, unde clepere E[t] ex [e]A commutat[i]o, ut multa. Potest vel a Graeco dictum κλέπτειν clepere [41]. [95] Apud Matium:

Corpora Graiorum m⟨a⟩erebat mandier igni [42].

Dictum mandier a mandendo, unde manducari, et a quo in

35. TRF³, v. 333 seg.
36. *Ib.*, v. 402.
37. TRF³, p. 263. Pompilio fu scolaro di Pacuvio, come ebbe a proclamarsi lui stesso in un epigramma conservatoci dallo stesso Varrone (cfr. NON., p. 125 L. = FPL, p. 42). Nulla ci è rimasto delle sue tragedie.
38. Formula usuale del linguaggio giuridico.
39. Che *iurgare* sia in relazione con *ius*, come *litigare* con *lis* (*litem agere*), può essere solo un'etimologia popolare, ma che *obiurgo* significhi « rimproverare giustamente » è meno attendibile.
40. *Sat.* 1118 M. Ho seguito il testo emendato da A. Spengel (*atque aliquos ibi ab rebus clepsere foroque* F, *atque aliquos ibi* [*si*] *abreptos clepsere foro qui* Marx). Il verso ci è giunto certamente guasto.
41. *Clepsere* e *clam* vengono dalla stessa radice di *celare* e non derivano dal greco κλέπτειν (*kléptein*), rubare, pur essendo imparentati con questo.
42. FPL, p. 48. Mazio tradusse in latino l'*Iliade*. Questo verso corrisponde a *Il.*, I, 56.

Cultura_in_Ita

*Euax* (evviva) è una parola che di per sé non ha alcun significato, ma è una naturale forma esclamativa, come in Ennio:

> Ahai, m'è caduto lo scudo! [35]

Ancora in Ennio:

> Ohi, ragazza mia, t'è andata proprio
> come speravi! [36].

In Pompilio:

> Ohimé, per quale motivo, o Fortuna,
> mi perseguiti con tanta ostilità? [37]

Quanto al valore di *iurgio* (con male parole) questo ablativo equivale a *litibus* (coi litigi). Così coloro che avevano qualche controversia la chiamavano *lis* (causa); perciò nei processi noi vediamo che si dice

> questa causa o, se deve dirsi, lite [38].

Da ciò risulta che *iurgare* (litigare) viene da *ius* (diritto) e si dice quando uno litiga secondo il diritto; dal che si dice che uno *obiurgat* (rimprovera) quando fa ciò *iuste* (giustamente) [39]. [94] In Lucilio si legge:

> E quelli si sottrassero in qualche luogo
> agli affari e al foro [40].

Egli ha usato *clepsére* (sottrassero), che viene dalla stessa radice da cui deriva l'infinito *clepere* (sottrarre), col valore di *corripere* (portar via), usato anche da altri. Il loro etimo è da *clam* (di nascosto), come se fosse *clapere*, da cui – per il cambiamento di *a* in *e*, come avviene in molti casi – si è avuto *clepere*. Ma *clepere* può venire anche dal greco *kléptein* (rubare) [41]. [95] Si legge in Mazio:

> S'affliggeva nel vedere i cadaveri dei
> Greci divorati dal fuoco [42].

*Mandier* (esser mangiato) viene da *mandere* (mangiare), donde *manducari* (mangiare). Da qui nelle *Atellane* chiamano

Cultura_in_Ita

Atellanis Dossen⟨n⟩um [43] vocant Manducum. [96] Apud Matium:

Obsceni interpres funestique ominis auctor [44].

Obscenum dictum ab sc⟨a⟩ena; eam, ut Graeci [aut], Accius scribit scena⟨m⟩ [45]. In pluribus verbis A ante E alii ponunt, alii non, ut quod partim dicunt ⟨scaeptrum, partim⟩ sceptrum, alii Plauti Faeneratricem, alii Feneratricem; sic faenisicia ac f[o]enisicia, ac rustici pappum M[a]esium, non Maesium, a quo Lucilius scribit:

Cecilius ⟨pretor⟩ ne rusticus fiat [46].

Quare turpe ideo obscaenum, quod nisi in scaena[m] palam dici non debet. [97] Potest vel ab eo quod pueri[li]s turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit, [u]bonae sc⟨a⟩evae causa sc⟨a⟩evola appellata. Ea dicta ab scaeva, id est sinistra, quod quae sinistra sunt bona auspicia existimantur [47]; a quo dicitur comitia aliudve quid, si⟨cu⟩t dixi [48], ⟨scaeva fieri⟩ avi, sinistra quae nunc est. Id a Graeco est, quod hi sinistram vocant σκαιάν; quare, quod dixi [49], ⟨ob⟩scaenum omen est omen turpe; quod unde [id] dicitur, osmen, e quo S extritum [50]. [98] Apud Plautum:

Quia ego antehac te amavi ⟨et mihi amicam esse crevi [51].

43. CRF³, p. 333. Dossenno è il gobbo gabbamondo dell'*Atellana*, identificato con *Manducus* (il Parassita), in quanto forse con la sua astuzia cercava il modo di mangiare alle spalle dei meno furbi (cfr. ORAZIO, *Ep.*, II, 1, 173 *quantus sit Dossennus edacibus in parasitis*).

44. FPL, p. 48. Traduce forse *Il.*, I, 106.

45. Dal greco σκηνή (*skené*). La grafia *scaena* dipende forse dalla necessità di rendere in latino con un suono aperto, come in greco, una *e* lunga (che in latino era pronunciata chiusa). Altri pensano a un intermediario etrusco (*scaina*) dal dorico σκανά (*skaná*). Lo stesso vale per *sceptrum* e *scaeptrum* (gr. σκήπτρον [*sképtron*]).

46. *Sat.* 1130 M. Lucilio scriveva *Cecilius* e *pretor* senza dittongo. Quanto a *Mesius* (*Maesius*) era il nome che veniva dato a *Pappus*, il vecchio delle *Atellane* (cfr. sopra, paragr. 29).

47. Ma questo vale soprattutto per i Greci; i Romani in genere consideravano favorevole il lato destro.

48. Cfr. sopra, VI, 86 e 91. L'integrazione dopo *dixi* è di Goetz-Schoell. Si avverta però che ciò che è qui detto si faceva con la faccia rivolta al sud (cfr. paragr. 7), e quindi la sinistra era quella del sole nascente, che è la destra di chi si orienta con la faccia rivolta al nord. Quanto poi

Cultura_in_Ita

*Manducus* (Mangione) il personaggio di Dossenno [43]. [96] In Mazio si legge:

> Interprete e profeta di turpe e malaugurato auspicio [44].

*Obscenum* viene da *sc⟨a⟩ena* (scena): Accio scrive questo nome alla greca, *scena* [45]. In parecchie parole alcuni pongono *a* davanti ad *e*, altri no, come per esempio alcuni dicono *scaeptrum* (scettro) altri *sceptrum*; alcuni scrivono *Faeneratix* (L'usuraia) il titolo della commedia plautina, altri *Feneratrix*; così si scrive *faenisicia* (taglio del fieno) e *fenisicia*. La gente del contado chiama il personaggio del vecchio non *Maesius*, ma *Mesius*, per cui Lucilio scrive:

> che il pretore Cecilio non divenga un
> campagnolo [46].

Per questo il turpe è chiamato *obscaenum*, perché non è chiamato così se non sulla *scaena*. [97] Ma può anche venire dal fatto che al collo dei bambini si appende contro il malocchio un amuleto rappresentante una figura oscena, chiamato *scaevola* per buon augurio (*scaeva*). È detto così da *scaeva*, che significa sinistra, perché agli auspici che vengono da sinistra sono ritenuti favorevoli [47]. Da qui, come ho detto [48], i comizi e qualsiasi altra impresa hanno inizio dopo auspicio proveniente dalla parte *scaeva*, vale a dire da sinistra. Questo aggettivo viene dal greco, perché in questa lingua « sinistra » si dice *skáia*. Perciò, come ho detto [49], un auspicio (*omen*) *obscaenum* vuol dire un brutto (*turpe*) auspicio. L'origine di *omen* è *osmen* da cui deriva, a seguito della caduta di *s* [50]. [98] In Plauto si legge:

> Poiché io già prima d'ora ho preso ad amarti e ho deciso
> che tu fossi mia amica [51].

a *scaeva* questo aggettivo è imparentato col greco σκαῖα, ma non deriva da esso.

49. Cfr. sopra, paragr. 96.
50. Sull'etimologia di *omen* vedi VI, 76 e la nota ivi.
51. PLAUTO, *Cist.*, 1.

Cultura_in_Ita

Crevi⟩ valet constitui: itaque heres cum constituit se heredem esse, dicitur cernere, et cum id fecit, crevisse [52]. [99] Apud eundem quod est

Mi frequentem operam dedistis [53],

valet assiduam: itaque qui adest assiduus fere et quom oportet, [h]is frequens, ⟨cui infrequens⟩ opponi solet. Itaque illud quod eaedem mulierculae dicunt

⟨Pol ist⟩o quidem nos pretio tanti est;
facile est frequentare:
. . . . . .
ita in prandio nos lepide ac nitide
accepisti [54],

apparet dicere: facile est curare ut ⟨adsidue⟩ adsimus, cum tam bene nos accipias. [100] Apud Ennium:

Decretum est stare ⟨et fossari⟩ corpora telis [55].

Hoc verbum Ennii dictum a fodiendo, a quo fossa. [101] Apud Ennium:

Vocibus concide, fac⟨s⟩i⟨s⟩ mus⟨s⟩et obrutus [56].

Mussare dictum, quod muti non amplius quam μῦ dicunt; a quo idem dicit id quod minimum est:

Neque, ut aiunt, μῦ facere audent [57].

[102] Apud Pacuium:

Di monerint meliora atque amentiam averruncassint
⟨tuam⟩ [58].

52. Cfr. VI, 81 e nota ivi.
53. PLAUTO, *Cist.*, 6.
54. *Ib.* 8 segg. Di questi versi ho dato il testo secondo l'edizione plautina del Lindsay. Dopo *frequentare* in Varrone manca *tibi utilisque habere.* Secondo il nostro autore, dunque, *frequens* sarebbe da *f(e)re-quom-s*: dal significato originario di *densus* nel linguaggio rustico passa, nel linguaggio comune, a quello di *assiduus.*
55. ENNIO, *Ann.*, v. 571 V².
56. TRF³, v. 393.
57. ENNIO, *Inc.*, v. 10 V².

Cultura_in_Ita

# M. TERENTII VARRONIS DE LINGVA LATINA, ET DE VERBORVM ORIGINE AD CICERONEM LIBER QVARTVS.

VEMADMODVM Vocabula essent ipositu rebus in lingua latina, sex libris exponere istitui. De his tres ante hũc fec, quos Septimio missi, in quibus est de disciplina, quã uocãt περὶ μαθημάτων. Quæ contra eã dicerentur, uolumine primo. quæ pro ea, secũdo. quæ de ea, tertio. In his ad te scribã, à quibus rebus uocabula iposita sint in lingua latina, & ea, quæ sunt i cõsuetudine apud poetas, cũ uniuscuiusq; uerbi natura sint duæ, i qua re, & i qua re uocabulũ sit ipositũ, itaq; à qua re sit ptinacia cũ qritur, oñ diuer esse à pertẽdẽdo, i qua re sit ipositũ dicitur, cũ demõstratur, in quo nõ debet pertendi, & pertẽdit pertinaciã esse: Quod in quo oporteat manere, si in eo perstet, perseueratia sit, priorẽ illã partem, ubi, cur, & unde sint uerba, scrutãtur, Græci uocãt περὶ ἐτυμολογίαν, Illã alterã διαλογίαν, de qbus duabus rebus in his libris promiscue dicã, sed exilius de posteriore. Quæ ideo sunt obscuriora, q̃ neq; ois impositio uerborũ extat, qđ uetustas quasdã delesit, nec quæ extat, sine mendo ois ipositu, nec quæ recte est ipositu, cuncta manet. Multa. n. uerba literis cõmutatis sunt iterpellata, neq; ois origo est nostræ linguæ è uernaculis uerbis. Et multa uerba aliud nũc ostendũt, aliud ante significabãt, ut hostis. Nã tũ eo uerbo dicebãt peregrinũ, q̃ suis legibus uteretur, nũc aũt eũ, quẽ tũ dicebãt perduellem. In quo genere uerborũ, aut casũ erit illustrius, unde uideri possit origo, ide repetã. Itẽ fieri oportere apparet, q̃ recto casũ, quem dicamus ipos, obscurius est à potẽtia, qua cũ dicamus ipotẽtem, & eo obscurius fit, si dicas postq̃ ipos. uidetur enĩ pos significare potius pontem, q̃ potentem. Vetustas paucat nõ depranat, multa tollit. Quem puerũ uidisti formosum, hũc uides deformẽ in senecta. Tertiũ seculũ nõ uidet eũ hominem, quem uidit primũ. Quare illa, quæ iam maioribus nostris ademt oblitio, fugitiua secutæ sedulitas Mutij & Bruti retrahere neqt. nõ, si nõ potuero ídagare, eo ero tardior, sed uelocior, ideo si quiuero. nõ mediocres. n. tenebræ in sylua, ubi hæc captanda, neq; eo, quo peruenire uolumus, semitæ tritæ, neq; nõ in tramitibus quæda obiecta, quæ eũdem retinere possent. Quoniã uerborũ nouorũ & ueterũ discordia ois in cõsuetudine cõi, quot modis literarũ cõmutatio sit facta, q̃ ani maduerterit, scrutari facilius origines patietur uerborũ. Reperiet enĩ esse cõmutata, ut i superioribus libris ostendi maxime propter bis quaternas cãs. Literarũ. n. fit ademptione, aut additione, & propter earũ attractionem, aut cõmutationem. Itẽ syllabarũ productionem, quæ, quoniã in superioribus libris, q̃ cuiusmodi essent exemplis satis demonstraui, hinc cõmonẽdũ esse modo putaui. Nunc singulorũ uerborũ origines expediã, quorũ quatuor explicandi gradus. Primus in quo etiã populus uenit, qs. n. nõ uidet, unde aurifodinæ, etiã Vlocurrus? Secũdus à quo grãmatica descendit antiqua, quæ ostẽdit quẽ admodũ, quodq; poeta finxerit uerbũ, qđ cõfinxerit, qđ declinarit, hic paruirudentum sibilus, hic icuriacruciũ pecus, hic chlamyde clupeat bracbiũ. Tertius gradus, quo philosophia ascendens peruenit, atq; ea, quæ in cõsuetudine cõi essent aperire cœpit, ut à quo dictũ esset oppidũ, uicus uia. Quatus ubi est additus & initia regis, quo si nõ peruenia, scientiã ad opinionem auctus pabor, qđ etiã nõnunq̃ in salute nostra facit, cum ægrotamus, medicus. Quod si summũ gradũ nõ attigero, tamen secundũ nõ præteribo. Quod nõ solũ ad Aristophanis lucernã, sed etiã ad Cleanthis lucubrauí, nolui præterire eos, q̃ poeterũ modo uerba ut significant, expediunt. Nõ. n. uidebatur cõsentaneũ, me eo in uerbo, qđ finxisset Ennius, cãm negligere, qđ ante rex latinus finxisset, cũ poeticas multis uerbis magis delectet, q̃ utar. Antiquis & magis utar, q̃ delectet. An nõ potius mea uerba illa, quæ hæreditate à Romulo uenerunt, quã quæ à poeta Liuio relicta? Igitur quoniam hæc sunt tri partita uerba, quæ sunt aut nostra, aut aliena, aut oblitia de nostris dicã cur sint, de alienis unde sint, de oblitis reliquã. Quorũ partem cũ ita inuenerim, ut opinor, scribã. In hoc libro dicã de uocabulis locorũ & quæ in his sunt. In secũdo de temporũ & quæ in his fiũt. In tertio de utraq; re à poetis cõprehensa. Pythagoras samius ait oíum rerũ initia esse bina, ut finitũ & infinitũ, bonũ & malũ, uitã & mortem, noctem & diem. Quare item duo, status & motus, q̃ sint, aut agitur corpus, ubi agitatur locus. dũ agitatur tempus, qđ est i agitatu actio. Quadripartito magis sic apparebit. corpus est ut cursor. locus stadiũ qua currit. Tẽpus hora, qua currit. Actio cursio. Quare fit, ut ideo oia ferè sint quadripartita, & ea æterna, q̃ neq; unq̃ tempus, qn fuerit motus eius animi interuallũ tempus. neq; motus ubi nõ locus & corpus, q̃ alterũ est qđ mouetur, alterũ ubi. neq; is agitatus nõ actio ibi. Igitur initiorum quadrigæ Locus & corpus, tempus & actio. Quare quatuor genera prima rerũ, totidem uerborum est. horũ. n. de his locis, & his rebus, quæ in his uidentur, in hoc libro summatim ponã. Sed quæ cognatio eius erit uerbi, quæ radices egerit extra fines suas, persequemur. Sæpe. n. ad limitem arboriũ radices subuiciani prodierunt segetes. Quare non cũ de locis dicã, si ab agro ad agrosum hominem & agricolã peruenero, aberraro. Multa societas uerborum. nec uinalia sine uino expediri, nec curia calabra sine calatione potest aperiri. Incipiam de locis sub ipsius loci origine.

Locus est ubi qd locatũ esse potest, ut nũc dicũt, collocatum ueteres id dicere solitos apparet apud Plautũ. Filiã habeo grandem cassam dote, atq; illocabilem, neq; eam queo locare cuiq̃, apud Enniũ o terra trux, ubi Liberi fanum i cuius muro locatui. Vbi quicq̃ cõsistit, Locus, ab eo præco dicitur locare, quoadusq; id erit, quoad in aliquo cõsistit pretiũ, inde Locatriũ, qđ datur in stabulo & taberna, ubi cõsistunt. Sic loci muliebres, ubi nascendi initia cõsistunt. Locat secundũ antiquã diuisionem prima duo, terra & cælũ. deinde partes culatim utriusq; multæ. Cæli dicũtur locat supera, & ea deorũ. Terræ loci infera, & ea hoiumpũ Asia, Sic cælũ dicitur modis duobus. nã & Asia quæ nõ Europa, in qua etiã Syria, dicitur prioris pars Asiæ, in qua est Ionia, ac prouincia nostra Cilicia. Sic cælũ dicitur duobus modis, & pars eius summũ. ubi stellæ & id quod Pacuuius cũ demõstrat dicit. Hoc uide circũ, supraq; quod cõplexu cõtinet terrã cui subiungit id, quod nostri cælum memorant. A qua bipartita diuisione Lucretius suorũ unius & uiginti librorũ initiũ fecit hoc, Aetheris & terræ genitabile quærere tẽpus. Cælũ dictũ scribit Elius quod est cælatũ. aut à cõtrario noie cælatũ quod apertũ ẽ nõ male, qđ posterior multo potius à cælo, q̃ cælũ à cælãdo. Sed non minus illud alterũ de cælando ab eo potuit dici, quod iterdiu cælatur, q̃ p noctu nõ cælatur oíno. Ego magis puto à chao Cauũ, & hinc cælũ, quoniã ut dixi, hoc circũ, supraq; quod cõplexu cõtinet terrã cauũ cælũ. Itaq; dicit Andromacha, noctiq; catua cæli signi tenentibus cõfcis bigis, & Agrmẽ nõ i altisono cæli clypeo. Cauũ. n. clypeũ. Et Enni. item ad nationem cæli ígentes fornices. Quare ut à cauo Cauea, & Cauilæ, & Cõnallis cauata uallis, & cauatæ cauitõe, ut cauũ si





1 10 20 30 40 50 60 l

La prima pagina del libro IV (V) del *De lingua Latina* (Venezia, Aldo Manuzio, 1513).

Cultura_in_Ita

*Crevi* (ho deciso) significa *constitui* (ho stabilito). Pertanto quando l'erede dichiara di accettare l'eredità si dice che « prende la decisione » (*cernere*), e quando ha effettuato ciò, si dice che « ha preso la decisione » (*crevisse*) [52]. [99] Nel verso dello stesso autore

> mi hai prestato frequente l'opera tua [53],

*frequens* vuol dire *assidua*. Così chi di solito (*fere*) e quando (*quom*) c'è bisogno assiste assiduamente, costui è detto *frequens*: come suo contrario si suole usare *infrequens*. Pertanto quello che le medesime donnette dicono

> per Polluce, a codesto prezzo vale
> proprio la pena; è facile starti frequentemente
> d'attorno: così cortesemente e
> signorilmente c'inviti a pranzo [54],

chiaramente significa « è facile procurare che ti assistiamo assiduamente, quando tu ci fai tante accoglienze ». [100] In Ennio si legge:

> Fu stabilito di restare in piedi e di
> lasciare che i loro i corpi venissero
> crivellati dai dardi [55].

Questa parola di Ennio (*fossari*) viene da *fodere* (scavare), da cui *fossa*. [101] Si legge ancora in Ennio:

> Annientalo con le tue parole; fa che,
> sopraffatto, chiuda la bocca [56].

*Mussare* (tacere *o* mugolare) è detto perché i *muti* non dicono di più che *mu*. Da ciò deriva il fatto che lo stesso poeta usa *mu* per indicare un suono piccolissimo:

> Né – come dicono – osano fare *mu* [57].

[102] In Pacuvio si legge:

> Gli dèi ci avvertano di cose migliori
> e tengan lontano la tua follia [58].

58. TRF³, v. 112. *Monĕrint* è da **monisint*, un'antica forma di congiuntivo-ottativo in *-s*, dal tema in *-ĭ* (cfr. *monĭ-tus*).



Cultura_in_Ita

Ab⟩ avertendo averruncare, ut deus qui in eis rebus praeest Averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat. [103] In Aulularia:

Pipulo te differam ante aedis [59],

id est convicio, declinatum a pi⟨p⟩atu pullorum [60]. Multa ab animalium vocibus tralata in homines, partim qu⟨a⟩e sunt aperta, partim obscura; perspicua, ut Ennii:

Animus cum pectore latrat [61].

Plauti:

Gannit odiosus omni totae familiae [62].

⟨Cae⟩cilii:

Tantum rem dibalare ut pro nilo habuerit [63].

Lucilii:

Haec, inquam, rudet ex rostris atque hei⟨u⟩litabit. [64].

Eiusdem:

Quantum hinnitum atque equitatum [65].

[104] Minus aperta, ut Porcii ab lupo:

Volitare ululantis [66].

En⟨n⟩ii a vitulo:

Tibicina maximo labore mugit [67].

Eiusdem a bove:

Clamore[m] bovantes [68].

59. PLAUTO, *Aul.*, 446.
60. Non che *pipulus* derivi dal sostantivo *pipatus* (se mai, sarebbe il contrario). Varrone vuol dire che *pipulus* è termine onomatopeico che indica il pigolare dei pulcini.
61. ENNIO, *Ann.*, v. 584 V².
62. PLAUTO, *Fab. inc.*, Leo II, p. 542.
63. CRF³, v. 249.
64. LUCIL. 261 M.
65. *Ib.*, 1275 M.
66. Porcio Licino; cfr. FPL, p. 46.
67. ENNIO, *Inc.*, v. 7 V².
68. ENNIO, *Ann.*, v. 585 V².

Cultura_in_Ita

*Averruncare* (tener lontano) viene da *avertere* (stornare), come il dio che presiede a queste cose è chiamato *Averruncus*. Così gli uomini sono soliti rivolgergli preghiere affinché allontani i pericoli. [103] Si legge nell'*Aulularia* di Plauto:

> Col mio pigolare ti farò uno
> scandalo davanti casa [59],

cioè con una litigata; *pipulus* viene dal pigolio [60] dei pulcini. Molti vocaboli sono dovuti al trasferimento di grida di animali nel linguaggio di uomini. L'origine di alcuni di essi è ovvia, di altri è poco chiara. Perspicua è come nel caso dei seguenti versi di Ennio:

> La sua anima e il suo cuore latrano [61].

Di Plauto:

> Quell'uomo odioso guaisce contro tutti
> quanti i suoi servi [62].

Di Cecilio:

> andar intorno belando tanto sulla cosa,
> da considerarla proprio roba da niente [63].

Di Lucilio:

> Questa, dico, ruggirà dai rostri e ululerà [64].

Del medesimo poeta:

> quanto nitrire e quanto scalpore
> come di cavalli [65].

[104] Meno chiare sono le parole come quelle di Porcio, dal lupo:

> svolazzare ululando [66];

di Ennio, dal vitello:

> la sonatrice di flauto con grande
> sforzo muggisce [67];

dello stesso autore, dal bue:

> muggendo con clamore [68];

Cultura_in_Ita

Eiusdem a leone:

Pausam fecere fremendi [69];

Eiusdem ab ⟨ha⟩edo:

Clamor ad caelum volvendus per ⟨a⟩ethera vagit [70].

Suei a ⟨merula⟩:

Frendit e frunde et fritinni⟨t⟩ suaviter [71].

Macci[us] in Casina a fringuilla:

Quid fri[n]guttis? Quid istuc tam cupide cupis? [72].

Suei a volucribus:

Ita tradet ⟨a⟩eque in re⟨m⟩ neque in
Iudicium ⟨A⟩esopi nec theatri trittiles [73].

[105] In Colace:

Nexum ... [74].

⟨Nexum⟩ Manilius [75] scribit omne quod per libram et aes geritur, in quo sint mancipia; Mucius [76] quae per aes et libram fiant ut oblige[n]tur, praeter quom mancipio dentur. Hoc verius esse ipsum verbum ostendit, de quo qu⟨a⟩erit⟨ur⟩: nam id ⟨a⟩es[t] quod obligatur per libram neque suum fit, inde nexum dictum. Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quam debebat, ⟨dabat⟩ dum solveret, nexus vocatur, ut ab aere obaeratus. Hoc C. Poetelio ⟨Li⟩bone Visolo dicta-

69. Ennio, *Ann.*, v. 586 V².
70. Ennio, *Ann.*, v. 531 V².
71. Sueio, FPL, p. 54.
72. Plauto, *Cas.*, 267.
73. Sueio, FPL, p. 54. È un *locus desperatus*. Seguo la ricostruzione del testo fatta dal Kent. È probabile che si alluda al famoso attore Esopo.
74. Plauto, *Framm.*, Leo II, p. 531, fr. IV.
75. IAR, I, p. 26. Manio Manilio fu, insieme con P. Muzio Scevola e con M. Giunio Bruto, uno dei creatori del diritto civile. Fu console nel 149 a. C.
76. IAR, I, p. 71. P. Muzio Scevola figlio, tribuno della plebe nel 141. Vedi nota precedente.

Cultura_in_Ita

dello stesso autore, dal leone:

cessarono dal fremere [69];

del medesimo poeta, dal capretto:

il clamore levandosi al cielo
vagisce per l'etere [70];

di Sueio, dal merlo:

geme di tra il fogliame e dolcemente canta [71];

di Maccio Plauto, nella *Casina*, dal fringuello:

Che cinguetti? Perché desideri questo
tanto ardentemente? [72];

di Sueio, dagli uccelli:

Egli senza riguardo condurrà davanti
al tribunale, e non al giudizio di
Esopo e della platea, quelli che col
loro bisbiglio disturbano [73].

[105] Nel *Colax* Plauto dice:

obbligazione... [74].

Manilio [75] scrive che si dice obbligazione ogni impegno contratto dietro danaro pesato con la bilancia, ivi compresa la cessione della proprietà; ma Mucio [76] definisce l'obbligazione quella che si contrae sulla base di danaro pesato con la bilancia, esclusa la cessione della proprietà. Che quest'ultima sia l'interpretazione più attendibile lo dimostra il termine stesso che è oggetto della nostra indagine. Infatti, poiché ci si obbliga all'esborso di questo *aes* (denaro di bronzo valutato a peso) calcolandolo sulla bilancia, ed esso non diviene proprietà indipendente (*nec suum*) dall'obbligazione, per questo si parla di *nexum* (*nec suum*). L'uomo libero, che a sconto di un debito prestava la sua opera in servitù provvisoria finché non avesse estinto il debito, si chiamava *nexus* (asservito per debito), come *obaeratus* (indebitato)

Cultura_in_Ita

tore [77] sublatum ne fieret, et omnes qui bonam copiam iurarunt, ne essent nexi [78], dissoluti. [106] In Ca⟨sina⟩:

> Sine amet, sine quod lubet id faciat,
> quando tibi domi ni[c]hil delicuum est [79].

Dictum ab eo, quod ⟨ad⟩ deliquandum non sunt, ut turbida quae sunt deliquantur, ut liquida fiant[80]. Aurelius [81] scribit delicuum esse ab liquido; Cla⟨u⟩dius [82] ab eliquato. Si quis alterutrum sequi mal[l]et, habebit auctorem. Apud Atilium:

> Per laetitiam liquitur
> animus [83].

Ab liquando liquitur fictum.

[6, 107] Multa apud poetas reliqua esse verba quorum origines possint dici, non dubito, ut apud N⟨a⟩evium in ⟨H⟩esiona mucro gladii ' lingula ' a lingua [1]; in Clastidio ' vitulantes ' a Vitula [2]; in Dolo ' caperrata fronte ' a caprae fronte [3]; in Demetrio ' persibus ' a perite [4]: itaque sub hoc glossema ' callide ' subscribunt [5]; in Lampadione [6] ' protinam ' a protinus, continuitatem significans; in Nagidone ' clu⟨ci⟩datus ' [7], suavis, tametsi a magistris accepimus mansuetum;

77. Console la prima volta nel 346 e dittatore nel 313 a. C. Secondo Varrone l'abolizione della schiavitù per debiti avvenne sotto la dittatura di Petelio, secondo Livio (VIII, 28) sotto il suo terzo consolato (326 a. C.).

78. *Nexus* era detto chi non potendo pagare i debiti era soggetto a temporanea schiavitù presso il creditore. L'etimologia varroniana di *nexus* da *nec suus* è fantasiosa, ma il termine starebbe a indicare per il nostro autore un'obbligazione relativa al godimento o allo sfruttamento di un bene, escludendone però il possesso.

79. PLAUTO, *Cas.* 206 seg.

80. Varrone connette qui *delicuum* con *deliquare* e *liquidus*, ma il primo termine è da *delinquere* (mancare), il secondo e il terzo vanno con *liquēre* (esser chiaro), anche se poi tutt'e due i verbi potrebbero realmente derivare da una medesima radice (cfr. ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire Etymologique*, s. v.).

81. Aurelio Opillo, GRF, p. 89.

82. Servio Claudio, GRF, p. 97 (cfr. sopra paragr. 66 e nota ivi).

83. CRF³, p. 37. Atilio era un poeta comico e anche tragico, forse anteriore a Terenzio.

[6.] 1. TRF³, v. 1.
2. TRF³, p. 321.
3. CRF³, p. 16.

Cultura_in_Ita

viene da *aes* (danaro dovuto). Quando era dittatore C. Petelio Libone Visolo [77] questo sistema di schiavitù per debiti venne abolito e tutti quelli che dettero garanzia, con giuramento, di una buona sufficienza di mezzi, furono liberati dalla condizione di *nexi* [78]. [106] Nella *Casina* Plauto dice:

> Lascialo fare all'amore, lascialo fare ciò che vuole; l'essenziale è che a casa non ti manchi niente [79].

*Nihil delicuum* (niente di mancante) è detto in quanto significa che non v'è nulla da filtrare, sì da dover purificare (*deliquantur*) le cose che sono torbide, per renderle chiare (*liquida*) [80]. Aurelio [81] scrive che *delicuum* viene da *liquidum* (chiaro), Claudio [82] da *eliquatum* (purificato). Ognuno si appoggi all'autorità di quello fra i due che preferirà seguire. In Atilio si legge:

> L'animo si sdilinquisce dalla gioia [83].

*Liquitur* viene da *liquare* (render liquido).

[**6**, 107] So bene che vi sono ancora molti altri termini poetici di cui si potrebbe spiegare l'etimologia; come per esempio nell'*Hesiona* di Nevio la punta della spada è chiamata *lingula* (linguetta) da *lingua* [1]; nel *Clastidium* si legge *vitulantes* (emettendo il canto della vittoria), da *Vitula* (dea della gioia e della vittoria) [2]; nel *Dolus* si legge *caperrata fronte* (con la fronte corrugata), da *frons caprae* (fronte di capra) [3]; nel *Demetrius* s'incontra *persibus* (astuto) da *perite* (con abilità) [4]; perciò sotto questa rara parola i commentatori scrivono *callide* (astutamente) [5]; nel *Lampadio* [6] si trova *protinam* (immediatamente) da *protinus*, che indica la continuità; nel *Nagido* si ha *clucidatus* [7], dolce, sebbene abbiamo appreso dai nostri maestri che questo aggettivo

4. CRF³, p. 16: *persibus* non viene da *perite*, ne ha il valore: esso è da *per-sibus*. Si tratta probabilmente di una forma dialettale, della stessa radice di *sapio*, da confrontare con l'osco *sipus*, *sciens*.
5. GRF, p. 113.
6. CRF³, p. 19.
7. CRF³, p. 19; *clucidatus* è da connettere col greco γλυκύς (*glykýs*), dolce.

Cultura_in_Ita

in Romulo ' ⟨con⟩sponsus ' [8]: contra sponsum rogatus; in Stigmatia ' praebia ' a praebendo [9], ut sit tutus, quod si⟨n⟩t remedia in collo pueris; in T[h]echnico ' confictant ' a conficto convenire dictum [10]; [108] in Tarentilla [11] ' p⟨r⟩ae⟨l⟩u⟨c⟩idum ' a luce, illustre; in Tunicularia

exbolas aulas quassant [12],

quae eiciuntur, a Graeco verbo ἐκβολή dictum; in Bello Punico

nec satis sardare [13]

ab serare dictum, id est aperire; hinc etiam sera[e] qua remota fores panduntur [14].

[7, 109] Sed quod vereor ne plures sint futuri qui de hoc genere me quod nimium multa [re]scripserim reprehendant quam quod reliquerim quaedam accusent, ideo potius iam reprimendum quam procudendum puto esse volumen: nemo reprensus qui e segete ad spicilegium reliquit stipulam. Quare institutis sex libris, quemadmodum rebus Latina nomina essent imposita ad usum nostrum: e quis tris scripsi P[o]. Septumio, qui mihi fuit qu⟨a⟩estor [1], tris tibi, quorum hic est tertius, priores de disciplina verborum originis, posteriores de verborum originibus. In illis, qui ante sunt, in primo volumine est quae dicantur, cur ἐτυμολογική neque ars sit neque ea utilis sit, in secundo quae sint, cur et ars ea sit et ⟨ut⟩il[l]is sit, in tertio quae forma et[h]ymologiae. [110] In

8. TRF³, p. 322. Per *consponsus* cfr. sopra, paragr. 69.

9. CRF³, p. 21. Esatta la connessione etimologica con *praebeo*, ma non nel senso di « offrire », sibbene in quello di *prohibere* (*quod mala prohibeant*: Festo, p. 276 L.).

10. CRF³, p. 26. La derivazione è esatta, in quanto *confictare* è il frequentativo di *confingo*, formato, secondo la norma, sul sostantivo verbale (supino) *confictum*.

11. CRF³, p. 25.

12. CRF³, p. 28. Così il cod.: mutamenti e correzioni *metri causa*, data la brevità della citazione, appaiono inutili o arbitrari.

13. FPL, fr. 55.

14. La connessione fra *sardare* e *serare* è arbitraria (si tratterebbe poi sempre di un'etimologia per antifrasi), né *sera* viene da *serare*, ma viceversa.

[7.] 1. Non sappiamo in quale occasione P. Settimio fu questore alle dipendenze di Varrone, se nella guerra contro i pirati (ed eventualmente

Cultura_in_Ita

significa mansueto; nel *Romolus* si legge *consponsus* [8], che indica una persona invitata a fare una contropromessa; nella *Stigmatia* [9] si trova *praebia* (amuleti), da *praebere* (offrire) il mezzo perché uno sia sicuro, in quanto sono portati al collo dai fanciulli; nel *Technicus* s'incontra *confictant* (inventano) che d'accordo si ritiene derivare da *confictum* [10]. [108] Nella *Tarentilla* [11] si ha *praelucidum*, da *lux* (luce), col valore di *illustre* (luminoso); nella *Tunicularia*:

scuotono le pentole da gettare [12],

*exbolas*, quelle che gettano via: il termine viene dalla parola greca *ecbolé* (lancio); nel *Bellum Punicum*

né (possono) abbastanza comprendere [13],

il verbo *sardare* viene da *serare*, cioè aprire; da qui anche il sostantivo *sera* (catenaccio), tolto il quale si aprono i battenti della porta [14].

[7, 109] Ma poiché io temo che saranno di più coloro che mi criticheranno per aver scritto troppo su cose di questo genere che non quelli che mi addebiteranno di aver omesso certi termini, penso di dover contenere il volume del libro piuttosto che allungarlo. Nessuno è stato mai ripreso perché per cogliere le spighe da un campo di grano ha lasciato una stoppia. Perciò io ho programmato 6 libri sul problema del come sono stati posto in latino, per nostro uso, i nomi ai vari oggetti. Di questi 6 libri, 3 ho dedicati a P. Settimio, che fu mio questore [1], e 3 (di cui questo è il terzo) a te. I primi 3 trattano della teoria dell'origine delle parole, gli ultimi 3 delle etimologie delle varie parole. Nella triade che precede la presente ho illustrato, nel primo libro, le argomentazioni che si adducono per dimostrare che quella dell'etimologia non è una vera scienza e non è affatto utile; nel secondo libro ho illustrato gli argomenti che si adducono per dimostrare che essa è un ramo dello scibile ed è utile; nel terzo libro ho fissato la natura dell'etimologia. [110] Nella

contro Mitridate) nel 66-67 a. C. sotto Pompeo, o nella guerra contro Cesare in Spagna nel 49 a. C., o nella battaglia di Farsalo (48 a. C.).

Cultura_in_Ita

secundis tribus quos ad te misi item generatim discretis, primum in quo sunt origines verborum locorum et earum rerum quae in locis esse solent, secundum quibus vocabulis te⟨m⟩pora sint notata et eae res quae in temporibus fiunt, tertius hic, in quo a poetis item sumpta ut illa quae dixi in duobus libris soluta oratione. Quocirca quoniam omnis operis de Lingua Latina tris feci partis, primo quemadmodum vocabula imposita essent rebus, secundo quemadmodum ea in casus declinarentur, tertio quemadmodum coniungerentur, prima parte perpetrata, ut secundam ordiri possim, huic libro faciam finem.

Cultura_in_Ita

seconda triade che io ho dedicata a te, con lo stesso criterio distributivo della materia ho parlato: primo, delle etimologie dei nomi di luogo e degli oggetti che si trovano di norma nei vari luoghi; secondo, delle parole che indicano tempo e degli avvenimenti che nel tempo si svolgono; terzo libro è questo, in cui termini presi dai poeti sono esaminati nello stesso modo di quelli da me ricordati nei due libri precedenti e presi dagli scrittori in prosa. Orbene, di tutta l'opera *La lingua latina* io ho fatto 3 parti generali: *Etimologia Morfologia* e *Sintassi*. Ho terminato tutta la prima parte: per poter dar inizio alla seconda porrò fine al presente libro.

Cultura_in_Ita

# LIBER VIII

[1, 1] Quom oratio natura tripertita esset, ut superioribus libris ostendi, cuius prima pars, quemadmodum vocabula rebus essent imposita, secunda, quo pacto de his declinata in discrimina ierint, tertia, ut ea inter se ratione coniuncta sententiam efferant, prima parte exposita de secunda incipiam hinc. Ut propago omnis natura secunda, quod prius illud rectum, unde ea, sic declinata [1]; itaque declinatur in verbis: rectum homo, obliquum [2] hominis, quod declinatum a recto. [2] De huiusce multiplici natura discriminum orae sunt hae, cur et quo et quemadmodum in loquendo declinata sunt verba. De quibus duo prima duabus causis percurram breviter, quod et tum, cum de copia verborum scribam, erit retractandum et quod de tribus tertium quod est habet suas permultas ac magnas partes.

[2, 3] Declinatio [1] inducta in sermones non solum Latinos, sed omnium hominum utili et necessaria de causa: nisi enim ita esset factum, neque di⟨s⟩cere tantum numerum

[1.] 1. La forma originaria di ogni nome è il *rectum*, concepito come il raggio di un quadrante nella posizione verticale: tutte le sue derivazioni (*propago*) sono viste come determinate dalle varie fasi della « flessione » del raggio da questa sua posizione. Ogni fase era vista come una « caduta » (gr. πτῶσις [*ptósis*], che i latini tradussero *casus*) e l'insieme di questi *casus*, detti perciò *obliqui*, costituiva la « declinazione » del raggio, e quindi del *nomen*, dal *rectum*. Gli antichi discussero se il *rectum* fosse un vero *casus*: i Peripatetici lo negavano: *casus rectus* (gr. εὐθεῖα πτῶσις [*euthéia ptósis*]) era giustamente visto come una *contraddictio in adiecto*, ma poi prevalse il punto di vista degli Stoici e anche il nominativo (ὀνομαστικὴ πτῶσις [*onomastiké ptósis*]) che lo rappresentava fu considerato un *casus* di quella forma ideale rispondente al concetto che noi abbiamo di qualche cosa.

2. Il termine *casus obliquus* rende il greco πλαγία πτῶσις (*plaghía ptósis*). Per il suo valore cfr. la nota precedente.

Cultura_in_Ita

# LIBRO VIII

[1, 1] Il linguaggio, come ho mostrato nei libri precedenti, è per natura distinto in tre parti. La prima riguarda il modo col quale sono stati posti i nomi alle cose; la seconda riguarda i vari tipi secondo i quali si differenziano i loro derivati, la terza riguarda il valore espressivo delle parole nel loro concatenamento logico. Ho finora esposto la prima parte; d'ora in avanti comincerò a trattare della seconda. Come ogni forma derivata è, per natura, secondaria, poiché la primaria è quella da cui trae origine [1], così avviene per le voci derivate da altre. Pertanto nelle parole si ha il seguente tipo flessionale: caso retto *homo*, caso obliquo [2] *hominis*, detto obliquo perché è declinato da quello retto. [2] Quanto alla natura della molteplice varietà di forme della declinazione, i punti essenziali da considerare sono i seguenti: perché, con quali neoformazioni e secondo quali schemi avviene nel parlare la flessione delle parole. I due primi punti toccherò brevemente per due motivi, e perché dovrò ritornarci quando parlerò di tutto il vocabolario latino e perché, dei tre, il terzo punto abbraccia numerose e importanti sezioni.

[2, 3] La flessione [1] è stata introdotta non solo nel parlare latino, ma anche in quello di tutti gli uomini, per una ragione utile e necessaria. Se infatti non fosse avvenuto così, noi non potremmo apprendere un numero così grande

[2.] 1. Col termine *declinatio* in antico non s'indicava soltanto la declinazione dei nomi, ma anche la coniugazione dei verbi e tutte le derivazioni dal nome e dal verbo.

Cultura_in_Ita

verborum possemus (infinitae enim sunt naturae in quas ea declinantur) neque quae didicissemus, ex his, quae inter se rerum cognatio esset, appareret. At nunc id eo videmus, quod simile est, quod propagatum: legi ⟨c⟩um ⟨de lego⟩ declinatum est, duo simul apparent, quodam modo eadem dici et non eodem tempore factum: ut si verbi gratia alterum horum diceretur Priamus, alterum ⟨H⟩ecuba, nullam unitatem adsignificaret, quae apparet in lego et legi e in Priamus Priamo. [4] Ut in hominibus quaedam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis: ut enim ab ⟨A⟩emilio homines orti ⟨A⟩emilii ac gentiles, sic ab ⟨A⟩emilii nomine declinatae voces in gentilitate nominali: ab eo enim, quod est impositum recto casu ⟨A⟩emilius, orta ⟨A⟩emilii, ⟨A⟩emilium, ⟨A⟩emilios, ⟨A⟩emiliorum et sic reliquae eiusdem quae sunt stirpis. [5] Duo igitur omnino verborum principia, impositio ⟨et declinatio⟩, alterum ut fons, alterum ut rivus [2]. Impositicia nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent, declinata quam plurima, quo facilius omnes quibus ad usum opus esse[n]t dicerent[ur]. [6] Ad illud genus, quod prius, historia opus est: nisi discend[end]o enim aliter id non pervenit ad nos; ad reliquum genus, quod posterius, ars: ad quam opus est paucis praeceptis quae sunt brevia. Qua enim ratione in uno vocabulo declinare didiceris, in infinito numero nominum uti possis: itaque novis nominibus allati[u]s ⟨in⟩ consuetudinem sine dubitatione eorum declinatus statim omnis dicit populus; etiam novicii servi empti in magna familia cito omnium conservorum ⟨n⟩omina recto casu ac-

2. Già da ora Varrone lascia intravedere una delle formule risolutrici del problema anomalia-analogia: l'*impositio nominum*, cioè l'attribuzione dei nomi alle cose, che riguarda il solo nominativo, è lasciata all'arbitrio di chi introduce questi nomi (anomalia); ma la loro declinazione è obbligata (analogia).

Cultura_in_Ita

di parole (illimitate infatti sono le forme naturali della declinazione delle parole) e anche conoscendole non potremmo da esse vedere il sistema relazionale che lega tutte le cose. Ma ora noi lo percepiamo, perché è tutto un rapporto di somiglianze e di derivazioni: quando da *lego* si coniuga *legi*, appaiono simultaneamente due cose: che in certo modo si tratta della stessa azione, ma che questa non si colloca nella medesima serie temporale. Se per esempio di due parole una fosse « Priamo » e l'altra « Ecuba », non esprimerebbero queste due parole un'indicazione di unità, che invece risulta evidente in *lego*: *legi* o in *Priamus*: *Priamo*. [4] Come negli uomini esistono alcune parentele di sangue e di stirpe, così avviene nelle parole. Come infatti da un Emilio sono nati gli uomini chiamati Emilio e i membri della *gens Aemilia*, così dal nome di Emilio sono derivate tutte le voci relative al nome della gente: da questo nome, posto al caso retto, *Aemilius*, sono venute le voci *Aemilii*, *Aemilium*, *Aemilios*, *Aemiliorum* e così tutte le altre che appartengono alla stessa discendenza. [5] Due, in generale, sono i modi di nascere delle diverse parole: l'imposizione e la flessione: l'uno è la sorgente, l'altro il ruscello [2]. Le forme di origine impositiva gli uomini vollero che fossero in minor numero possibile perché potessero apprenderle più rapidamente; quelle di derivazione flessionale, nel numero maggiore possibile, perché tutti più facilmente potessero adoperare quelle parole di cui avevano bisogno per i loro usi. [6] Per quanto riguarda la prima specie di parole c'è bisogno di fare alcune ricerche storiche, ché senza studio diretto non arriviamo alla spiegazione della loro origine; per le altre forme, appartenenti alla seconda specie, c'è bisogno della grammatica. Per questa bastano poche regole, che sono anche brevi. Tu potrai infatti servirti per un numero illimitato di nomi di quello schema su cui avrai imparato a declinare sull'esempio di un solo vocabolo. Pertanto rapportando all'uso comune i nomi nuovi, subito tutta la massa del popolo senza esitazione ne recita il paradigma. Anche i servi comprati di recente ed entrati a far parte di un grande complesso di schiavi, una volta conosciuti al caso retto i nomi dei loro compagni di servitù,

Cultura_in_Ita

cepto in reliquos obliquos declinant. [7] Qui s⟨i⟩ non numquam offendunt, non est mirum: et enim illi qui primi nomina imposuerunt rebus fortasse an in quibusdam sint lapsi: voluis⟨se⟩ enim putant singularis res notare, ut ex his in multitudine⟨m⟩ declinaretur, ab homine homines; sic mares liberos voluisse notari, ut ex his feminae declinarentur, ut est ab Terentio Terentia; sic in recto casu quas imponerent voces, ut illinc essent futurae quo declinarentur: sed haec in omnibus tenere nequisse, quod et una⟨e⟩ et ⟨binae⟩ dicuntur scopae, et mas et femina aquila, et recto et obliquo vocabulo vis [3]. [8] Cur haec non tam si⟨n⟩t in culpa quam putant, pleraque solvere non difficile, sed nunc non necesse: non enim qui potuerint adsequi sed qui voluerint, ad hoc quod propositum refert, quod ni[c]hilo minus declinari potest ab eo quod imposiverunt scopae scopa⟨rum⟩, quam si imposuissent scopa, ab eo scopae, sic alia.

[3, 9] Causa, inquam, cur eas ab impositis nominibus declinarint, quam ostendi; sequitur, in quas voluerint [declinarint] declinari aut noluerint, ut generatim ac summatim item informem. Duo enim genera verborum, unum fecundum, quod declinando multas ex se parit disparilis formas, ut est lego legis legam, sic alia, alterum genus sterile, quod ex se parit ni[c]hil, ut est etiam vix cras magis cur [1]. [10] Quarum rerum usus erat simplex, ⟨simplex⟩ ibi etiam vocabuli declinatus, ut in qua domo unus servus, uno servili opust nomine, in

3. Cioè nel genitivo, che presto sparì dal retto uso.

[3.] 1. Il genere « produttivo » corrisponde alle parti variabili del discorso, quello « improduttivo » alle parti invariabili.

Cultura_in_Ita

li declinano subito nei casi obliqui. [7] Che se talvolta sbagliamo, non c'è da farsene meraviglia: anche quelli che per primi posero i nomi alle cose, forse in qualche caso caddero in errore. Si pensa che essi abbiano voluto indicare le cose singolarmente, per poi passare da queste forme alla declinazione del plurale: da *homo* si è fatto *homines*. Analogamente, si vollero designare con forma propria i figli maschi, per passare da questi loro nomi alla declinazione di quelli delle femmine, come dal maschile Terenzio deriva il femminile Terenzia. Così i nomi furono imposti al caso nominativo perché da qui sarebbero passati alle varie voci della declinazione dei casi. Ma si obietta che non poterono sempre attenersi a tali norme, poiché si dice *unae scopae* (1 scopa) e *binae scopae* (2 scope), *aquila* è maschile e femminile e *vis* è usato tanto al nominativo quanto in un caso obliquo [3]. [8] Come tutto ciò non sia così irregolare come taluni credono, non è difficile spiegare nella maggior parte dei casi, ma non è ora qui necessario farlo. Interessa infatti la nostra discussione non come gli antichi poterono raggiungere il loro scopo, ma quale scopo si prefissero, poiché è possibile declinare partendo dal nominativo da loro imposto, *scopae, scoparum*, non meno che se avessero imposto il nominativo *scopa*, da questo sarebbe venuto il genitivo *scopae* e così via.

[3, 9] La ragione, dico, per cui partendo dalla imposizione dei nomi al caso retto si sia proceduto alla flessione di queste voci è quella che ho detta. Ne consegue che in generale e per sommi capi io esponga quali sono le voci che gli antichi hanno voluto sottoporre a flessione e quali no. Esistono infatti due generi di parole, uno produttivo, che attraverso la flessione produce molte e differenti forme, come *lego, legis, legam* e via dicendo, e un altro improduttivo, che non produce niente, come per esempio *etiam, vix, cras, magis, cur* [1]. [10] Di quelle cose di cui era semplice l'uso, semplice era anche la declinazione del nome che le indicava, come in una casa in cui c'è un servo solo basta un solo nome di schiavo, mentre dove ci sono molti schiavi c'è bisogno



Cultura_in_Ita

qua[m] multi, pluribus. Igitur et in his rebus quae sunt nomina, quod discrimina vocis plura, propagines plures, et in his rebus quae copulae sunt ac iunguntur verba, quod non opus fuit declinari in plura, fere singula sunt: uno enim loro alligare possis vel hominem vel equum vel aliud quod, quicquid est quod cum altero potest colligari. Sic quod dicimus in loquendo ' Consul fuit Tullius et Antonius ' [2], eodem illo ' et ' omnis binos consules colligare possumus, vel dicam amplius, omnia nomina, atque adeo etiam omnia verba, cum fulmentum ex una syllaba illud ' et ' maneat unum. Quare duce natura si quae imposita essent vocabula rebus, ne ab omnibus his declinandum putarent.

[4, 11] Quorum generum declinationes oriantur, partes orationis sunt duae, si item ut Dion [1] in tris diviserimus partes res quae verbis significantur: unam quae adsignificat casus, alteram quae tempora, tertia⟨m⟩ quae neutrum [2]. De his Aristoteles orationis duas partes esse dicit: vocabula et verba, ut homo et equus, et legit et currit [3]. [12] Utriusque generis, et vocabuli et verbi, quaedam priora, quaedam posteriora; priora ut homo, scribit, posteriora ut doctus et docte [4]: dicitur enim homo doctus et scribit docte. Haec sequitur locus et tempus, quod neque homo nec scribi⟨t⟩ potest sine loco et tempore esse, ita ut magis sit locus homini coniunctus, tempus scriptioni. [13] Cum de his nomen sit primum (prius enim nomen est quam verbum temporale et reliqua poste-

2. Un esempio che doveva sonare come omaggio a Cicerone, dedicatario di quasi tutto il *De lingua Latina*: il consolato di Tullio e Antonio è il consolato di Cicerone stesso (63 a. C.).

[4.] 1. Filosofo accademico alessandrino, che venne ambasciatore a Roma nel 56 a. C. Ma tale divisione era molto più antica, e v'erano già partizioni del discorso più ampie, ad opera soprattutto degli Stoici. Varrone stesso ne conosce, come vedremo, un'altra in 4 parti (cfr. avanti, paragr. 44 e X, 17).

2. Cioè declinazione, coniugazione e parti invariabili del discorso.

3. Come parti variabili del discorso; ma Aristotele chiamava col termine di σύνδεσμος (*sýndesmos* = *coniunctio*) tutto ciò che nel discorso non è né nome né verbo (cfr. *Poet.*, 1456 b 21; vedi anche QUINT., I, 4, 18),

4. Primari sono gli elementi logicamente essenziali della proposizione, che concorrono all'indicazione del soggetto e del predicato; secondari gli altri, che da quelli derivano e a quelli si accompagnano nella proposizione,

Cultura_in_Ita

di parecchi nomi del genere. In quelle cose, dunque, che sono rappresentate da nomi, poiché parecchie sono le variazioni di una parola, parecchi sono i derivati; nelle cose che sono copule e congiungono le parole, poiché non c'era bisogno che fossero declinate in varie voci, generalmente si trova una forma singola. Tu potresti, infatti, legare con una sola cinghia un uomo o un cavallo, o qualsiasi altra cosa che può essere legata a un'altra. Così quando noi diciamo nel parlare « era console Tullio e Antonio » [2], con la stessa *e* possiamo congiungere tutte le coppie di consoli, o meglio, dirò di più: possiamo congiungere tutti i nomi e financo tutte le parole, rimanendo sempre inalterato il sostegno monosillabico di quell'*e*. Perciò non si sarebbe dovuto pensare che tutte le parole che sempre sotto la guida della natura sono state imposte alle cose si dovessero flettere.

[4, 11] Quanto ai tipi di parole che possono flettersi, due sono le parti del discorso, se insieme con Dione [1] avremo distinto in tre categorie le cose che vengono significate dalle parole: una che indica i casi, l'altra che indica i tempi, la terza che non indica né l'una né l'altra cosa [2]. Di queste tre parti Aristotele ne assegna due sole al discorso: nomi e verbi, come *homo* ed *equus*, *legit* e *currit* [3]. [12] In ambedue le categorie, nome e verbo, vi sono forme primarie e forme secondarie: primarie, come *homo*, *scribit*; secondarie, come *doctus* e *docte* [4]; si dice infatti *homo doctus* e *scribit docte*. La nozione di luogo e di tempo è presupposta in tali espressioni poiché né *homo* né *scribit* può enunciarsi senza l'idea di luogo e di tempo, in modo però che la prima nozione sia più chiaramente implicita nel concetto di uomo, la seconda nell'azione dello scrivere. [13] La prima di queste parti del discorso è il nome: il nome infatti è prima del verbo e tutte le altre parti del discorso vengono dopo il

ma che da soli non esprimono un senso compiuto. Anche avverbi formati da aggettivi o da participii, del tipo di *docte*, appartengono per Varrone (o per le sue fonti) alle parti variabili del discorso.

Cultura_in_Ita

rius quam nomen et verbum), prima igitur nomina: quare de eorum declinatione quam de verborum ante dicam.

[5, 14] Nomina declinantur aut in earum rerum discrimina, quarum nomina sunt, ut ab Terentius Terenti⟨a⟩, aut in ea⟨s⟩ res extrinsecus, quarum ea nomina non sunt, ut ab equo equiso. In sua discrimina declinantur aut propter ipsius rei naturam de quo dicitur aut propter illius ⟨usum⟩ qui dicit. Propter ipsius rei discrimina aut ab toto ⟨aut a parte⟩, ut ab homine homunculus, ab capite capitulum; propter multitudinem ut ab homine homines; ab eo quod alii dicunt cervices et id Hortensius in poematis cervix [1]. [15] Quae a parte declinata, aut a corpore, ut a mamma mammosae, a manu manubria [2], aut ab animo, ut a prudentia prudens, ab ingenio ingeniosi. Haec sine agitationibus; at ubi motus maiores, item ab animo ⟨aut a corpore⟩, ut ab strenuitate et nobilitate strenui et nobiles [3], sic a pugnando et currendo pugiles et cursores. Ut aliae declinationes ab animo, aliae a corpore, sic aliae quae extra hominem, ut pecuniosi, agrarii, quod foris pecunia et ager.

[6, 16] Propter eorum qui dicunt usum declinati casus, uti is qui de altero diceret, distinguere posset, cum vocaret, cum daret, cum accusaret [1], sic alia eiusdem ⟨modi⟩ discrimina, quae nos et Graecos ad declinandum duxerunt. Sine

[5.] 1. FPL, p. 91. Ortensio Ortalo è il grande oratore amico e rivale di Cicerone, che si dilettò anche lui di scrivere versi e comporre poemi. Per la forma *cervix* cfr. anche X, 78.

2. Che *manubria* vada con *manus* è assai dubbio; cfr. VI, 85.

3. Al contrario, gli astratti *prudentia*, *strenuitas* e *nobilitas* derivano da *prudens*, *strenui* e *nobiles*, ma Varrone indica qui la capacità potenziale come anteriore alla sua attuazione concreta.

[6.] 1. Sono indicati solo, a mo' di esempio, il vocativo, il dativo e l'accusativo. Anche Varrone crede che « accusativo » venga da « accusare ». In realtà il greco αἰτιατικὴ πτῶσις (*aitiatiké ptósis*), il caso che esprime il rapporto fra causa ed effetto (αἰτιατόν [*aitiatón*]), si sarebbe dovuto tradurre, con Prisciano, *casus causativus*.

Cultura_in_Ita

nome e il verbo; i nomi dunque vengono per primi. Perciò parlerò prima della loro declinazione che non della coniugazione dei verbi.

[5, 14] I nomi si flettono o dando luogo a variazioni che sono proprie di quelle cose di cui essi sono i nomi, come il femminile *Terentia* deriva dal maschile *Terentius*, o dando luogo all'indicazione di cose esterne, di cui essi non sono i nomi, come da *equus* viene *equiso* (mozzo di stalla). Secondo le variazioni proprie del loro ordine i nomi si flettono o per la natura di ciò stesso di cui si parla o per l'uso di colui che parla. Per le variazioni dell'oggetto stesso del discorso le variazioni dei nomi avvengono o dal tutto o dalla parte, come da *homo* si fa *homunculus*, da *caput* si fa *capitulum*; per le variazioni di numero, da *homo* si ha per esempio *homines*; da quello che alcuni dicono *cervices* al plurale e Ortensio usa nelle sue poesie al singolare, si ha *cervix* [1]. [15] I nomi che derivano da una parte di un tutto, derivano o dal corpo, come da *mamma* (mammella) deriva *mammosae* (donne dal florido petto), da *manus* deriva *manubria* [2]; o derivano dallo spirito, come da *prudentia* deriva *prudens*, da *ingenium* deriva *ingeniosi*. Questo quando manca una notevole attività; ma quando si è in presenza di più intensi movimenti, che derivano ugualmente dall'animo o dal corpo, come da *strenuitas* e *nobilitas* si fa *strenui* e *nobiles* [3], così da *pugnare* e *currere* viene *pugiles* e *cursores* (corridori). Come alcune derivazioni appartengono al campo dello spirito, altre a quelle del corpo, così ve ne sono altre che avvengono da nomi che indicano cose esterne all'uomo, come *pecuniosi*, *agrarii*, perché *pecunia* e *ager* indicano beni al di fuori di lui.

[6, 16] I casi vengono declinati per utilità di coloro che parlano, affinché chi parla di un'altra persona possa avere il mezzo di distinguere quando chiama, quando dà, quando accusa [1] e così per tutte le altre variazioni del genere, la cui necessità ha obbligato noi e i Greci alla declinazione. Se ne ammettono concordemente cinque, ma c'è chi vuole che

Cultura_in_Ita

controversia sunt quinque; ⟨sunt qui sex velint⟩ [2]: quis vocetur, ut ⟨H⟩ercules; quemadmodum vocetur, ut ⟨H⟩ercule; quo vocetur, ut ad ⟨H⟩erculem; a quo vocetur, ut ab ⟨H⟩ercule; cui vocetur, ut ⟨H⟩erculi; cuius vocetur, ut ⟨Herculis⟩ [3].

[7, 17] Propter ea verba quae erant proinde ac cognomina, ut prudens, candidus, strenuus [1], quod in his praeterea sunt discrimina propter incrementum, quod maius aut minus in his esse potest, accessit declinationum genus, ut a candido candidius candidissimum sic a longo, divite, id genus aliis ut fieret. [18] Quae in eas res quae extrinsecus declinantur, sunt ab equo equile, ab ovibus ovile, sic alia: haec contraria illis quae supra dicta [2], ut a pecunia pecuniosus, ab urbe urbanus, ab atro atratus: ut nonnunquam ab homine locus, ab eo loco homo, ut ab Romulo Roma, ab Roma Romanus. [19] Aliquot modis declinata ea quae foris: nam aliter qui a maioribus suis, Laton⟨i⟩us et Priamidae, aliter quae ⟨a⟩ facto, ut a praedando praeda [3], a merendo merces [4]: sic alia sunt, quae circum ire non difficile; sed quod genus iam videtur et alia urgent, omitto.

[8, 20] In verborum genere quae tempora adsignificant, quod ea erant tria, praeteritum, praesens, futurum, declinatio facienda fuit triplex, ut ab saluto salutabam, salutabo; cum item personarum natura triplex esset, qui loqueretur,

2. Accolgo il supplemento suggerito dal Dahlmann. I casi erano cinque secondo la declinazione greca, sei secondo quella latina. Ma in realtà i casi erano otto: il latino ne aveva perduti due (strumentale e locativo), il greco aveva perduto anche l'ablativo.

3. Sono elencati tutt'e sei i casi della declinazione latina, ma non nell'ordine tradizionale, costituitosi in seguito ad opera soprattutto dell'insegnamento scolastico.

[7.] 1. Tranne *Candidus*, che compare come *cognomen* in età relativamente tarda, gli altri due non compaiono affatto come *cognomina*.

2. Cfr. paragr. 15. Contrari perché qui le derivazioni dànno luogo a termini applicati a oggetti esterni, là dànno luogo a termini applicati a qualità *a parte corporis aut animi*.

3. Non *praeda* deriva da *praedari*, che è denominativo, ma viceversa. Su *praeda* cfr. V, 178.

4. Cfr. V, 44, ma *merx*, da cui *merces*, non ha etimologia sicura.

Cultura_in_Ita

siano sei [2], quello che indica chi è nominato, come *Hercules*; quello che indica come uno è chiamato, per esempio *Hercule*; dove è chiamato, per esempio *ad Herculem*; da chi è chiamato, per esempio *ab Hercule*; per chi è chiamato, per esempio *Herculi*; di chi è chiamato, per esempio *Herculis* [3].

[7, 17] Per quelle parole che erano aggiunte come soprannomi, per esempio *Prudens*, *Candidus*, *Strenuus* [1], poiché in esse si dànno variazioni determinate dall'aggiunta di un suffisso, dato che la qualità che esse esprimono può sussistere in maggiore o minor grado, si è venuto a formare un altro tipo di declinazione, in modo che da *candidum* si è formato il comparativo *candidius* e il superlativo *candidissimum*, e così da *longum*, da *dives* e da altri analoghi aggettivi. [18] Le derivazioni che dànno luogo a termini indicanti cose esterne, sono *equile* (stalla dei cavalli) da *equus*, *ovile* da *ovis* e così via. Questi derivati sono contrari a quelli menzionati sopra [2], come per esempio da *pecunia* si fa *pecuniosus*; da *urbs*, *urbanus*; da *ater* (nero), *atratus* (vestito a lutto). Così talvolta da un nome di persona deriva quello di un luogo, da quello di un luogo il nome di una persona, come Roma da Romolo, Romano da Roma. [19] Le derivazioni che si riflettono su oggetti esterni avvengono in diverse maniere. Nomi come *Latonius* (figlio di Latona) e *Priamidae* (figli di Priamo), che sono patronimici, si formano in una maniera, mentre in un'altra si formano quelli che derivano da un'azione, come *praeda* che viene da *praedari* [3] e *merces* (mercede) che viene da *mereri* (meritare) [4], e così altri esempi che non è difficile ricercare. Ma poiché questa categoria di parole sembra ormai essere chiara e altre questioni incalzano, io le tralascio.

[8, 20] Tre sono i tempi dei verbi: passato, presente e futuro. Fu perciò necessario istituire una triplice coniugazione, come per esempio da *saluto* si fece *salutabam* e *salutabo*. Parimenti, di tre tipi è la persona del verbo, cioè la persona che parla, quella a cui si parla e quella di cui si parla; si tratta anche qui di forme derivate da un medesimo verbo

Cultura_in_Ita

⟨ad quem⟩, de quo, haec ab eodem verbo declinata, quae in copia verborum explicabuntur [1].

[9, 21] Quoniam dictum de duobus, declinatio[nibus] cur et in qua⟨s⟩ sit facta, tertium quod relinquitur, quemadmodum, nunc dicetur. Declinationum genera sunt duo, voluntarium et naturale [1]: voluntarium est, quo ut cuiusque tulit voluntas declinavit. Sic tres cum emerunt Ephesi singulos servos, nonnunquam alius declinat nomen ab eo qui vendit, Artemidorus, atque Artemam appellat [2], alius a regione quod ibi emit, ab Ion⟨i⟩a Iona[m], alius quod Ephesi Ephesium, sic alius ab alia aliqua re, ut visum est [3]. [22] Contra naturalem declinationem dico, quae non a singulorum oritur voluntate, sed a com⟨m⟩uni consensu [4]. Itaque omnes impositis nominibus eorum item declinant casus atque eodem modo dicunt huius Artemidori et huius Ionis et huius Ephesi[s], sic in casibus aliis. [23] Cum utrumque nonnunquam accidat, et ut in voluntaria declinatione animadvertatur natura et in naturali voluntas, quae, cuiusmodi sint, aperientur infra [5]; quod utraque declinatione alia fiunt similia, alia dissimilia, de eo Graeci Latinique libros fecerunt multos [6], partim cum alii putarent in loquendo ea verba sequi oportere, quae ab similibus similiter essent declinata, quas appellarunt ἀναλογίας, alii cum id neglegendum putarent ac potius sequendam ⟨dis⟩similitudinem, quae in consuetudine est, quam vocarunt ἀ⟨ν⟩ωμαλίαν, cum, ut ego arbitror, utrumque sit nobis sequendum, quod ⟨in⟩ declinatione voluntaria sit anomalia, in naturali magis analogia. [24] De quibus utriusque generis

[8.] 1. Forse nella sezione perduta XI-XIII e specialmente nel l. XII, in cui Varrone trattava della flessione verbale.

[9.] 1. Cfr. sopra, paragr. 5, n. 2.

2. *Artemas* è diminutivo di *Artemidorus* (cfr. *Demas* da *Democritus*, *Hippias* da *Hipparchus*, *Zenas* da *Zenodorus*).

3. Tre esempi d'*impositio nominum*, lasciata alla libertà dell'individuo, che dovrebbero chiarire il concetto della *declinatio voluntaria* illustrato da Varrone.

4. Ma il *communis consensus* (ὁμολογία τῶν πάντων) è dettato da un principio razionale (λόγος), che è a sua volta determinato dalla natura.

5. Cfr. X, 15 seg. e 51.

6. GRF, p. 118.

Cultura_in_Ita

e se ne parlerà quando tratterò di tutto il complesso dei verbi [1].

[9, 21] 'Abbiamo finora parlato di due punti: perché esiste la declinazione e a quali forme derivate dia origine. Rimane da trattare un terzo punto, su cui ora si parlerà, e cioè in quale maniera queste trasformazioni avvengano. Esistono due tipi di declinazione, quello volontario e quello naturale [1]. Volontario è quello prodotto dalla volontà di ognuno. Così una volta tre persone comprarono in Efeso uno schiavo per ciascuno. A un certo momento uno dei tre mette al suo il nome di Artemas [2], dal nome di quello che gliel'aveva venduto; l'altro al suo mette nome Ione, dal nome della regione, Ionia, da cui il servo proveniva; il terzo, poiché si era a Efeso, chiamò Efesio il suo [3]. Così chi deriva un nome da una fonte e chi da un'altra, come abbiamo visto. [22] Al contrario, io chiamo declinazione naturale quella che non nasce dalla volontà dei singoli, ma dal consenso generale [4]. Pertanto, una volta fissati i nomi, tutti declinano i loro casi ugualmente, e alla stessa maniera dicono *huius Artemidori*, *huius Ionis* e *huius Ephesi* e così via negli altri casi. '[23] A volte si verificano tutt'e due le circostanze, cioè che e nella declinazione volontaria si osservi il processo della natura e in quella naturale l'intromettersi dell'arbitrio. Quali aspetti presentino queste due forme di declinazione sarà chiarito più sotto [5], poiché in ciascuna di esse si segue a volte l'analogia a volte l'anomalia. Su questo problema i Greci e i Latini hanno scritto molti libri [6]. Alcuni di essi ritengono che nel parlare bisogna seguire quelle parole formate e declinate secondo un rapporto di somiglianza e che chiamarono forme analogiche, altri invece ritengono che di ciò non si debba tener conto e si debba seguire piuttosto la disformità, che ha il suo fondamento nell'uso, e che chiamarono anomalia. La mia opinione invece è che si debbano seguire tutt'e due i criteri, perché nella declinazione volontaria opera l'anomalia, in quella naturale opera maggiormente l'analogia. [24] Su ciascuno di questi due tipi di declina-

Cultura_in_Ita

declinationibus libros faciam bis ternos, prioris tris de earum declinationum disciplina, posteriores de eius disciplinae propaginibus. De prioribus primus erit hic, quae contra similitudinem declinationum dicantur, secundus, quae contra dissimilitudinem, tertius de similitudinum forma; de quibus quae expediero singulis tribus, tum de alteris totidem scribere ac dividere incipi⟨e⟩mus [7].

[10, 25] Incipiam, quod huiusce libri est, dicere contra eos qui similitudinem sequuntur (quae est ut in aetate puer ad senem, ⟨puella⟩ ad anum, in verbis ut est scribo scribam, dico dicam), prius contra universam analogiam, dein tum de singulis partibus. A natura sermo⟨nis⟩ incipiam.

[11, 26] Omnis oratio cum debeat dirigi ad utilitatem, ad quam tum denique pervenit, si est aperta et brevis (quae petimus, quod obscurus et longus orator est odio), [et cum efficiat] aperta, ut intellegatur, brevis ut cito intellegatur, et ⟨cum efficiat⟩ aperta⟨m⟩ consuetudo, brevem temperantia loquentis, et utrumque fieri possit sine analogia, ni[c]hil ea opus est. Neque enim, utrum Herculi an Herculis clavam dici oporteat, si doceat analogia, cum utrumque sit in consuetudine [1] non neglegendum [sunt], quod aeque sunt et brevi⟨a⟩ et aperta.

[12, 27] Praeterea quo[d]ius utilitatis causa quaeque res sit inventa, si ex ea quis id sit consecutus, amplius ea⟨m⟩ scrutari cum sit nimium otiosi, et cum utilitatis causa verba

7. Sono appunto i libri VIII-X, in cui il problema dell'anomalia-analogia è trattato da un punto di vista teorico, e i libri XI-XIII, in cui lo stesso problema era trattato da un punto di vista pratico, ma che sono andati perduti.

[11.] 1. Il gen. *Herculi* è frequente in Plauto e si trova anche in altri scrittori, come in genere si verifica anche con altri nomi in *-es* di origine greca.

Cultura_in_Ita

zione scriverò 6 libri, i primi tre sui principi teorici che li regolano, gli altri 3 sugli effetti pratici di questi principi. Il primo della prima triade sarà il presente libro, che verterà sugli argomenti addotti contro l'analogia nella flessione delle parole, il secondo sarà sugli argomenti contro l'anomalia, il terzo sulla natura dei rapporti analogici. Ciò che io avrò messo insieme su tali argomenti in 3 separati libri, io poi riprenderò a trattare in altrettanti libri, seguendo lo stesso criterio di ripartizione della materia [7].

[**10**, 25] Comincerò a parlare (ciò che costituisce l'argomento del presente libro) contro coloro che si lasciano guidare dall'analogia (che consiste nell'identità dei rapporti, come – per quanto riguarda l'età – nella proporzione « il fanciullo sta al vecchio come la fanciulla sta alla vecchia » e, nei verbi, « *scribo* sta a *scribam* come *dico* sta a *dicam*). Prima parlerò contro l'analogia in generale, poi fermandomi sulle singole parti. Comincerò dalla natura del linguaggio.

[**11**, 26] Ogni discorso deve mirare all'utilità, alla quale allora finalmente perviene, quando è chiaro e breve (caratteristiche che noi esigiamo, perché un oratore lungo e oscuro è uggioso): chiaro, perché sia comprensibile; breve, perché sia rapidamente comprensibile. Ora, ciò che rende chiaro un discorso è l'uso, ciò che lo rende breve è la discrezione di chi parla e tanto l'una quanto l'altra cosa può verificarsi senza bisogno dell'analogia; perciò di essa non sentiamo alcuna necessità. Quando l'analogia ci ha insegnato se debba dirsi piuttosto *clava Herculi* o *Herculis*, dato che tutt'e due le forme sono nell'uso corrente [1], non si può non trascurare un fatto del genere: si tratta di due forme ugualmente brevi e chiare.

[**12**, 27] Inoltre se uno raggiunge in ogni cosa il fine utilitario per cui è stata inventata, il continuare a indagare su di essa è proprio di chi ha troppo tempo da perdere. Ora i nomi sono stati imposti alle cose per utilità di chi parla, perché cioè quelli siano i significanti di queste. Se noi rag-

Cultura_in_Ita

ideo sint imposita rebus ut ea⟨s⟩ significent, si id consequimur una consuetudine, ni[c]hil prodest analogia.

[**13**, 28] Accedit quod quaecumque usus causa ad vitam sint assumpta, in his mos utilitatem qu⟨a⟩erere, non similitudinem: itaque in vestitu cum dissimillima sit virilis toga tunica⟨e⟩, muliebri⟨s⟩ stola pallio [1], tamen inaequabilitatem hanc sequimur ni[c]hilo minus.

[**14**, 29] In ⟨a⟩edificiis, quom non videamus habere ⟨ad⟩ atrium περίστυλον similitudinem [1] et cubiculum ad equile, [quod] tamen propter utilitatem in his dissimilitudines potius quam similitudines sequimur: itaque et hiberna triclinia et ⟨a⟩estiva non item valvata ac fenestrata facimus.

[**15**, 30] Quare cum, ut in vestitu, ⟨a⟩edificiis, sic in supellectile cibo ceterisque omnibus quae usus ⟨causa⟩ ad vitam sunt assumpta dominetur inaequabilitas, in sermone quoque, qui est usus causa constitutus, ea non repudianda.

[**16**, 31] Quod si quis duplicem putat esse summam, ad quas metas naturae sit perveniendum in usu, utilitatis et elegantiae, quod non solum vestiti esse volumus ut vitemus frigus, sed etiam ut videamur vestiti esse honeste, non domum habere ut simus in tecto et tuto solum, quo[d] necessitas contruserit, sed etiam ubi voluptas retineri possit, non solum vasa ad victum habilia, sed etiam figúra bella atque ab artifice ⟨facta⟩, quod aliud homini, aliud humanitati satis est; quodvis sitienti homini poculum idoneum, humanitati ⟨ni⟩si bellum parum; sed cum discessum e⟨s⟩t ab utilitate

[13.] 1. La toga era l'abito esteriore portato dai Romani, mentre la tunica era una specie di camicia o di indumento intimo. La stola era una veste lunga portata dalle matrone romane, mentre il pallio era un mantello maschile di tipo greco, portato anche dalle etère.

[14.] 1. Il peristilio era un giardino circondato da colonne nell'interno della casa; l'atrio era invece un ambiente, subito dopo il vestibolo, con un'apertura in alto, al centro, in corrispondenza della quale v'era una vasca rettangolare (*impluvium*) in cui si raccoglieva l'acqua piovana.

Cultura_in_Ita

giungiamo tale risultato col solo uso, l'analogia non giova a nulla.

[**13**, 28] A ciò si aggiunge che in tutte le cose che sono state accolte per gli usi della vita c'è l'abitudine di cercare l'utilità, non i rapporti di somiglianza. Così in materia di vestiti, sebbene la toga virile sia quanto mai dissimile dalla tunica e la stola delle donne dal pallio [1], tuttavia noi non siamo affatto disturbati da questa disuguaglianza.

[**14**, 29] Nelle nostre case noi vediamo che non sussiste alcun rapporto fra il peristilio e l'atrio [1] e tra una camera da letto e la stalla dei cavalli, eppure in vista dell'utilità noi seguiamo in queste costruzioni un criterio di disformità piuttosto che di conformità. Così le sale da pranzo invernali e quelle estive non sono da noi munite di porte e di finestre allo stesso modo.

[**15**, 30] Perciò se, come nella confezione dei vestiti e nella costruzione delle case, come anche nelle suppellettili, nel cibo e in tutte le altre cose che sono accolte fra noi per gli usi della vita, domina la disformità, anche nel linguaggio, che è stato inventato per utilità nostra, non si deve respingere l'anomalia.

[**16**, 31] Obietterà qualcuno che duplice è il fine, due sono le mete naturali che ci proponiamo di raggiungere in quello che ci serve per la vita: l'utilità e l'eleganza. Ché noi non vogliamo vestirci solo per ripararci dal freddo, ma anche per andar vestiti bene; non vogliamo avere una casa solo per essere al riparo e al sicuro, cose a cui ci costringe la necessità, ma anche una casa dove ci si possa intrattenere piacevolmente; non avere servizi da tavola che siano soltanto utili per il cibo, ma anche di forma bella e artistica. Una cosa è ciò che soddisfa i bisogni dell'uomo, un'altra cosa è ciò che soddisfa il suo buon gusto. Per un uomo assetato basta un bicchiere qualsiasi; per un uomo raffinato non basta, se non è bello. Va bene, ma quando dalla consi-

Cultura_in_Ita

ad voluptatem, tamen in eo ex dissimilitudine plus voluptatis quam ex similitudine s⟨a⟩epe capitur. [32] Quo nomine et gemina conclavia dissimiliter poliunt et lectos non omnis paris magnitudine ac figura faciunt. Quod ⟨si⟩ esse[n]t analogia petenda supellectili, omnis lectos haberemus domi ad unam formam et aut cum fulcro aut sine eo, nec cum ad tricliniarem gradum, non item ad cubicularem: neque potius delectaremur supellectile distincta quae esset ex ebore ⟨aliisve⟩ rebus disparibus figuris quam grabattis, qui ἀνὰ λόγον ad similem formam plerumque eadem materia fiunt. Quare aut negandum nobis disparia esse iucunda aut, quoniam necesse est confiteri, dicendum verborum dissimilitudine⟨m⟩, quae sit in consuetudine[m] non esse vitandam.

[**17**, 33] Quod si analogia sequenda est nobis, aut ea observanda est quae est in consuetudine aut quae non est. Si ea quae est sequenda est, praeceptis ni[c]hil opus est, quod, cum consuetudinem sequemur, ea nos sequetur; si quae non est in consuetudine, qu⟨a⟩eremus: ut quisque duo verba in quattuor formis finxeri[n]t [1] similiter, quamvis haec nolemus, tamen erunt sequenda, ut Iup[p]it⟨er Iupitris, Iupitri, Iupitrem, Marspiter, Marspitris, Marspitr⟩i, Marspitrem? [2] Quas si quis servet analogias, pro insano sit reprehendendus. Non ergo ea est sequenda.

[**18**, 34] Quod si oportet id es⟨se⟩, ut a similibus similiter omnia declinentur verba, sequitur, ut ab dissimilibus dissimilia debeant fingi, quod non fit: nam et ⟨ab⟩ similibus alia fiunt similia, alia dissimilia, et ab dissimilibus partim similia partim dissimilia. Ab similibus similia, ut a bono et malo bonum malum; ab similibus dissimilia, ut ab lupus lepus

[17.] 1. È probabile che si alluda qui a cinque casi soltanto del nome, secondo la declinazione greca, ché greche erano in maggior parte le fonti varroniane. Data poi l'identità del nominativo col vocativo negli esempi appresso citati, i cinque casi si riducevano a quattro e quelli obliqui a tre.

2. Accetto il supplemento di A. Klotz, seguito dal Dahlmann e dal Mette: il cod. ha *Iuppiti, Marspitrem*; Goetz-Schoell pensano a *Iuppiter Maspiter, Iuppitrem Marspitrem*; precedentemente il Dahlmann (*Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, p. 66) aveva pensato a *Iupiter, Iupitri, Iupitrem, Marspiter, Marspitri, Marspitrem* (cfr. IX, 75).

Cultura_in_Ita

derazione di ciò che è utile si passa a quella di ciò che è piacevole, si vede tuttavia che in ciò si prova spesso più piacere dalla varietà che non dalla uniformità. [32] Sotto questo aspetto, e due identiche stanze vengono diversamente intonacate e non tutti i letti vengono fatti uguali per grandezza e forma. Che se si dovesse esigere l'uniformità nelle suppellettili, noi dovremmo avere in casa tutti letti di uno stesso tipo, con o senza supporto; e se per il letto tricliniare c'è una predella, parimenti dovrebbe esserci per il letto da dormire. Né maggiormente ci diletteremmo di mobilio svariato, d'avorio o d'altro materiale, con differenti decorazioni, che non dei letticcioli portatili che si fanno in serie, tutti uguali, e per lo più della stessa materia. Per cui o si deve negare che ci piace la varietà delle cose o, dato che questa è la conclusione necessaria, si deve ammettere che non si può evitare la disformità del linguaggio che vige nell'uso.

[**17**, 33] Che se noi dobbiamo seguire l'analogia, bisogna osservare o quella che è già contenuta nell'uso o quella che è fuori di esso. Se va osservata quella che è già presente nell'uso, non c'è bisogno di regole, giacché basta seguire l'uso perché essa a sua volta ci venga dietro. Se va osservata quella che è fuori dell'uso, ci dovremo domandare: « una volta posti in rapporto analogico due nomi nelle forme degli altri quattro casi [1], dovremo sempre seguirle, anche contro la nostra volontà, come chi dicesse *Iupiter, Iupitris, Iupitri, Iupitrem, Marspiter, Marspitris, Marspitri, Marspitrem*? » [2] Ma se uno osservasse siffatte forme analogiche sarebbe preso per pazzo. L'analogia dunque non va seguita.

[**18**, 34] Che se vale la regola che da parole simili debbano essere similmente declinate tutte le voci, ne segue che da parole dissimili dovrebbero derivare forme dissimili, il che non avviene. Infatti e da parole simili se ne formano alcune simili, altre dissimili, e da quelle dissimili ne derivano di simili e di dissimili. Forme simili determinate da parole simili sono per esempio *bonum* e *malum*, rispettivamente da *bonus* e *malus*; forme dissimili da parole simili sono per esempio

Cultura_in_Ita

lupo lepori. Contra[ria] ab dissimilibus dissimilia, ut Priamus Paris, Priamo Pari; ab dissimilibus similia, ut Iupiter ovis, Iovi ovi. [35] Eo iam magis analogias ⟨esse negandum, quod non modo ab similibus⟩ dissimilia finguntur, sed etiam ab [h]isdem vocabulis dissimilia neque a dissimilibus similia, sed etiam eadem. Ab [h]isdem vocabulis dissimilia fingi apparet, quod, cum duae sint Albae, ab una dicuntur Albani, ab altera Albenses [1] cum trinae fuerint Athenae, ab una dicti Athenae⟨i⟩, ab altera Athenaiis, a tertia Athen⟨a⟩eopolitae [2]. [36] Sic ex diversis verbis multa facta in declinando inveniuntur eadem, ut cum dico ab Saturni Lua Luam [3], et ab solvendo [4] [ab]luo [ab]luam. Omnia fere nostra ⟨n⟩omina [li]virilia et muliebria multitudinis cum recto casu fiunt dissimilia, ea⟨de⟩m ⟨in⟩ dand⟨i⟩: dissimilia, ut mares Terentiei [5], feminae Terentia⟨e⟩, eadem in dandi, vireis Terentieis et mulieribus Terentieis. Dissimile Plautus et Plautius, ⟨Marcus et Marcius⟩; et co⟨m⟩mune, ut huius Plauti et Marci [6].

[**19**, 37] Denique si est analogia, quod in multis verbis e⟨s⟩t similitudo verborum, sequitur, quod in pluribus est dissimilitudo, ut non sit in sermone sequenda analogia.

[**20**, 38] Postremo, si est in oratione, aut in omnibus eius partibus est aut in aliqua [esse parum], at in omnibus non est, in aliqua esse parum est, ut album esse ⟨A⟩ethiopa[m] non satis est quod habet candidos dentes: non est ergo analogia.

[18.] 1. *Alba Longa* e *Alba Fucensis*: gli abitanti della prima si chiamavano *Albani*, quelli della seconda *Albenses*.

2. Dopo l'esempio latino, eccone subito uno greco, desunto quasi certamente da Cratete. Secondo PLINIO (*N. h.*, VI, 159) v'era un'altra Atene in Arabia, ma certamente le città col nome di Atene dovevano essere di più. *Athenaei* corrisponde al gr. Ἀθηναῖοι; *Athenaiis* all'eolico Ἀθηναιεῖς; *Atenaeopolitae* al gr. Ἀθηναιοπολῖται, che vuol dire « cittadini di Atene ».

3. *Lua* era un'antica divinità italica, purificatrice del sangue versato in battaglia. Era invocata come *Lua Saturni*.

4. *Solvo*, *Soluo* è composto anch'esso di *luo* (da *so-/se-* e *luo*).

5. *Terentiei* è la forma antica del nominativo e *Terentieis* del dativo plurale dei temi in *-o*, prima che *ei* passasse ad *i*.

Cultura_in_Ita

*lupo* e *lepori* rispettivamente da *lupus* e *lepus*. Al contrario, da parole dissimili derivano forme dissimili come il dativo *Priamo* da *Priamus* e *Pari* da *Paris*, ma ne derivano anche di simili, come il dativo *Iovi* da *Iupiter* e *ovi* da *ovis*. [35] E ancor più per questo si deve respingere l'analogia, perché non solo da parole simili ma perfino da una medesima parola se ne formano di dissimili, mentre da parole dissimili derivano forme non solo simili, ma anche identiche. Che da una stessa parola possano derivare forme diverse si può constatare dal fatto che due essendo le città chiamate *Alba*, gli abitanti di una si chiamano *Albani*, quelli dell'altra si chiamano *Albenses* [1]; ed essendo tre le città col nome di *Atene*, i cittadini di una sono chiamati *Athenaei*, quelli di un'altra *Athenaiis*, e quelli della terza *Athenaeopolitae* [2]. [36] Così molte parole che si formano dalla declinazione di parole diverse risultano essere uguali, come quando uso l'accusativo *Luam* da Lua di Saturno [3] e da *luo* = *solvo* [4] faccio il futuro *luam*. Quasi tutti i nomi maschili e femminili plurali sono diversi al nominativo, ma uguali al dativo. Tipi dissimili come il maschile *Terentiei* [5] e il femminile *Terentiae* assumono forma identica al dativo: maschile *Terentieis* e femminile *Terentieis*. Diversi sono *Plautus* e *Plautius*, *Marcus* e *Marcius*, ma identici per esempio al genitivo *Plauti* e *Marci* [6].

[**19**, 37] Infine, se sussistono casi di analogia per il fatto che in molte parole v'è somiglianza di forme, dato che è più grande il numero dei casi in cui si riscontra dissomiglianza, ne segue che nel parlare non si deve tener conto delle regole dell'analogia.

[**20**, 38] Da ultimo, se nel linguaggio deve esistere analogia, questa vale o per tutte le sue parti o per alcune parti soltanto. Senonché in tutte non si riscontra, e che si riscontri solo in alcune parti è troppo poco, come non è sufficiente che un Etiope abbia i denti bianchi per essere un bianco. L'analogia dunque non esiste.

6. Fino a tutta l'età repubblicana il genitivo singolare dei nomi in *-ius* era con una *i* sola.



Cultura_in_Ita

[**21**, 39] Cum ab similibus verbis quae declinantur similia fore polliceantur qui analogias esse dicunt, et cum simile [lae]tum denique dicant esse verbo verbum, ex eodem si[t] genere eadem figura transitum de cassu in cassum similiter ostendi possit [1], qui haec dicunt utrumque ignorant, et in quo loco similitudo debeat esse, et quemadmodum spectari soleat, simile sit necne. Quae cum ignorant, sequitur ut, cum ⟨de⟩ analogia[m] dicere non possint, sequi ⟨non⟩ debeamus. [40] Qu⟨a⟩ero enim, verbum utrum dicant vocem quae ex syllabis est ficta, eam quam audimus, an quod ea significat, quam intellegimus, an utrumque. Si vox voci esse debet similis, ni[c]hil refert, quod significat mas an femina sit, et utrum nomen an vocabulum sit, quod illi interesse dicunt. [41] Sin illud quod significatur debet esse simile, Diona et Theona [2] quos dicunt esse p⟨a⟩ene ipsi geminos, inveniuntur esse dissimiles, si alter erit puer, alter senex, aut unus albus et alter ⟨A⟩ethiops, item aliqua re alia dissimile⟨s⟩. Sin ex [ex] utraque parte debet verbum esse simile, non cito invenietur qui⟨n⟩ in altera utra re claudicet, nec Perpenna et Alf[a]en⟨a⟩ [3] erit simile, quod alterum nomen virum, alterum mulierem significat. Quare quoniam ubi similitudo esse debeat nequeunt ostendere, impudentes sunt qui dicunt esse analogias.

[**22**, 42] Alterum illud quod dixi, quemadmodum simile [ex]⟨s⟩pectari oporteret, ignorare apparet ex eorum praecepto, quod dicunt, cum transierit e nominandi casibus in eos quos appellant vocandi, tum denique posse dici rectos esse similis

[21.] 1. Nota il Dahlmann (p. 113 della sua ed. del l. VIII) che qui ci troviamo di fronte a tre canoni di Aristofane e di Aristarco: *genus* (γένος), *casus* (πτῶσις), *figura* (σχῆμα). Già in Dionisio Trace (paragr. 12) la *figura* (σχῆμα) di una parola è chiarita con questi esempi: Mèmnone (semplice), Agamèmnone (composto), Agamemnonide (derivato da un composto). La grafia *cassus* (= *casus*) è arcaica: essendoci stata conservata dalla tradizione, va mantenuta.

2. L'accusativo *Diona* e *Theona* è per attrazione nel caso del relativo *quos* che segue. Sono due nomi che per la connessione l'uno con *Zeus*, l'altro con θεός (dio) significano press'a poco la stessa cosa. Si tratta di un esempio tipico.

3. *Perpenna* è nome maschile di origine etrusca; *Alfena* è il femminile del nome proprio *Alfenus*.

Cultura_in_Ita

[**21**, 39] Coloro che sostengono l'esistenza dell'analogia proclamano che simili sono le forme derivate da parole simili e affermano che una parola è simile a un'altra se si può mostrare che, essendo del medesimo genere e avendo la stessa struttura, passano in maniera analoga da un caso all'altro [1]. Ma coloro che fanno tali affermazioni ignorano ambedue queste cose: in quale parte debba essere questa somiglianza e in che modo si usi riscontrare la sua presenza o assenza. Poiché ignorano ciò, ne segue che non possono parlare di analogia e noi non siamo obbligati a osservarla. [40] Io domando, infatti, se per loro la parola è un suono formato da una successione di sillabe che noi percepiamo con l'udito o ciò che quel suono significa e che noi comprendiamo con la mente, o anche tutt'e due le cose insieme. Se la somiglianza deve essere nel suono, non ha importanza se ciò che la parola significa sia maschio o femmina e se si tratti di un nome proprio o di un nome comune, ciò che invece quelli sostengono essere elementi importanti. [41] Se invece la somiglianza deve essere nel significato, due nomi come Dione e Teone [2], che essi stessi dicono essere quasi gemelli, risultano essere dissimili se indicheranno uno un ragazzo l'altro un vecchio, o l'uno un bianco l'altro un Etiope, e analogamente due persone per altri rispetti diverse. Se poi la somiglianza deve essere in tutt'e due le cose, nel suono e nel significato, non sarà facile trovare una parola che non sia manchevole nell'uno o nell'altro dei due aspetti. Né Perpenna e Alfena [3] potranno costituire una coppia di parole simili, perché uno è un nome di uomo, l'altro un nome di donna. Orbene, poiché gli analogisti non sono in grado di dirci dove debba essere la somiglianza, sono delle facce di bronzo coloro che sostengono l'esistenza dei rapporti di somiglianza.

[**22**, 42] Che essi poi ignorino anche l'altra cosa a cui ho fatto cenno, cioè che ignorino il modo con cui si deve accertare la somiglianza, risulta dalla regola da loro formulata: «allora si può dire che due o più nomi al caso retto siano simili, quando dalle forme del nominativo siano passati a

Cultura_in_Ita

aut dissimilis [1]: esset enim ut si quis, Menaechmos [2] geminos cum videat, dicat non posse iudicare similesne sint, nisi qui ex his sint nati considerarit num discrepent inter se. [43] Ni[c]hil, inquam, quo magis minusve sit simile quod conferas cum altero, ad iudicandum extrinsecus oportet sumi. Quare cum ignor[ar]ent, quemadmodum similitudo debeat sumi, de analogia dicere non possunt. Haec apertius dixissem, nisi brevius eo nunc mallem, quod infra [3] sunt planius usurpanda. Quare quod ad universam naturam verborum attinet, haec attigisse modo satis est.

[**23**, 44] Quod ad partis singulas orationis, deinceps dicam. Quoius quoniam sunt divisiones plures, nunc ponam potissimum eam qua dividitur oratio secundum naturam in quattuor partis: in eam quae habet casus et quae habet ⟨tempora et quae habet⟩ neutrum et in qua est utrumque [1]. Has vocant quidam appellandi, dicendi, adminiculandi, iungendi [2]. Appellandi dicitur ut homo et Nestor; dicendi ut scribo et lego; iungendi, ut que ⟨et ve⟩; adminiculandi ut docte et commode. [45] Appellandi partes sunt quattuor, e quis dicta a quibusdam provocabula [3], qu⟨a⟩e sunt ut quis, qu⟨a⟩e; ⟨vocabula⟩, ut scutum et gladium [4]; nomina, ut Romulus, Remus; pronomina, ut hic, h⟨a⟩ec. Duo media dicuntur nominatus; prima et extrema articuli [5]. Primum genus est infinitum,

[22.] 1. Per la polemica fra anomalisti e analogisti su questo punto, vedi avanti, paragr. 68 seg. e IX, 91.

2. I due gemelli della commedia di Plauto intitolata appunto *Menaechmi* (cfr. X, 38).

3. Cfr. X, 3 segg.; 10 segg.

[23.] 1. È il participio (gr. μετοχή [*metoché*]), chiamato così perché partecipa del nome e del verbo, epperò ha casi e tempi. Questa quarta categoria è aggiunta alla tripartizione del discorso già vista al paragr. 11 (vedi anche nota ivi).

2. Alla precedente quadripartizione, di origine alessandrina, Varrone ne aggiunge un'altra, che sembra sovrapporsi a quella, ma senza ricoprirla esattamente, in quanto la *pars iungendi* non può identificarsi col *participium*. Si tratta di un'altra quadripartizione ellenistica che ha una più accentuata coloritura stoica o forse solo crateteo-anomalistica, e in cui è dato posto, separatamente, agli avverbi e alle congiunzioni.

3. Sono i pronomi indefiniti.

Cultura_in_Ita

quelle del vocativo »[1]. Sarebbe infatti come se uno vedendo i due gemelli Menecmi[2] non potesse giudicare se sono somiglianti senza vedere se i loro figli presentano delle differenze fra loro. [43] Per giudicare della maggiore o minore somiglianza di una cosa messa a confronto con un'altra, non c'è bisogno di ricorrere – dico io – a una terza cosa presa dall'esterno. Perciò, non sapendo determinare come si deve cogliere la somiglianza, non possono costoro venirci a parlare di analogia. Queste cose io avrei espresse più chiaramente, se ora non preferissi dirle più sinteticamente, dovendo riprenderle in seguito con maggiore ampiezza[3]. Per ciò, per quanto riguarda in generale il problema dell'origine delle parole, mi basta aver toccato questi punti.

[**23**, 44] Ora poi parlerò di quel che concerne le singole parti del discorso. Poiché se ne dànno parecchie divisioni, io adotterò di preferenza quella secondo natura, per cui il discorso si distingue in quattro parti: 1) quella che ha i casi; 2) quella che ha i tempi; 3) quella che non ha né casi né tempi; 4) quella che ha e casi e tempi[1]. Alcuni distinguono sempre il discorso in quattro parti: nominale, verbale, avverbiale, copulativa[2]. Nominale, come quando si dice *homo* o *Nestor*; verbale, come quando si dice *scribo* e *lego*; copulativa, come quando si dice *-que* o *-ve*; avverbiale, come quando si dice *docte* e *incommode*. [45] La categoria nominale si suddivide in altre quattro parti, di cui una chiamata dei provocaboli[3], come *quis, quae*; un'altra dei nomi comuni, come *scutum* e *gladium*[4]; un'altra dei nomi propri, come *Romolo, Remo*; la quarta dei pronomi, come *hic, haec*. Le due categorie intermedie si chiamano nomi, la prima e l'ultima articoli[5]. La prima categoria è indefinita, la seconda

4. La forma neutra di questa parola è preferita da Varrone e si trova nel latino arcaico: è condannata da Quintiliano (I, 5, 16).

5. *Articulus* traduce il gr. ἄρθρον (*árthron*) che voleva dire tanto articolo quanto pronome (solo più tardi il pronome si chiamò ἀντωνυμία (*antonymía*). Del resto anche l'articolo greco era in origine un pronome. La parola è passata in latino, che pur non ha l'articolo.

Cultura_in_Ita

secundum ut infinitum [6], tertium ut [ef]finitum, quartum finitum. [46] Haec singulatim triplicia esse debent quod ⟨ad⟩ sexum, multitudinem, casum: sexum, utrum virile an muliebre an neutrum sit, ut doctus docta doctum; multitudinem, unum an plura significet, ut hic hi, h⟨a⟩ec ⟨hae⟩; casum, utrum recto sit ut Marcus, an obliquo ut Marco, an com⟨m⟩uni ut [I]ovis [7].

[**24**, 47] His di⟨s⟩cretis partibus singulas perspice, quo facilius nusquam esse analogias quas sequi debeamus videas. Nempe esse oportebat vocis formas ternas, ut in hoc humanus humana humanum, sec habent quaedam binas, ut cervus cerva, qu⟨ae⟩dam singulas, ut aper, et sic multa. Non ergo est in huiuscemodi generibus analogia.

[**25**, 48] Et in multitudine ut unum significat pater, plures patres, sic omnia debuerunt esse bina. Sed et singularia solum sunt multa, ut cicer, siser: nemo enim dicit cicera, sisera; et multitudinis sunt, ut salinae ⟨balneae⟩: non enim ab his singulari specie dicitur salina et balnea. Neque ab eo quod dicunt balneum habet multitudinis consuetudo [1]: nam quod est ut praedium balneum, debuerunt esse plura, ut praedia balnea, quod non est: non est ergo in his quoque analogia.

[**26**, 49] Alia casus [alia casus] habent et rectos et obliquos, alia rectos solum, alia modo obliquos habent: utrosque ut Iuno, Iunonis, rectos modo ut Iupiter, Maspiter, obliquos solum ut Iovis, Iovem: non ergo in his est analogia.

6. Perché, pur essendo nomi propri, potevano non indicare una persona precisa, essendovene con uno stesso nome più di una.

7. *Ovis* è forma comune al nominativo e al genitivo singolare. Accedo alla correzione di L. Spengel, che trova conferma in quanto è detto al paragr. 49. Tuttavia un antico nominativo *Iovis* non solo è attestato, ma è riconosciuto come legittimo, anche se fuori dell'uso, dallo stesso Varrone (cfr. paragr. 74).

[25.] 1. Si diceva *balneae* per indicare un complesso balneare e *balneum* per indicare il bagno privato. Varrone esclude l'uso di *balnea* come singolare di *balneae* e come plurale di *balneum*. Più tardi però *balnea, -orum*

Cultura_in_Ita

quasi indefinita, la terza quasi determinata [6], la quarta determinata. [46] Ciascuna di queste specie ha tre forme rispetto al genere, numero e caso: genere, se il nome è maschile, femminile o neutro, come *doctus, docta, doctum*; il numero, se esso indica un'unità o una pluralità, come *hic, hi*: *haec, hae*; il caso, se sia in quello retto, come *Marcus* o in quello obliquo, come *Marco*, o in una forma casuale comune come *ovis* [7].

[**24**, 47] Distinte queste parti, esaminale una per una, perché tu veda più facilmente che in nessuna sussistono quei fatti analogici che dovremmo seguire. Naturalmente, per il genere ogni voce dovrebbe avere tre forme, come nella serie *humanus, humana, humanum*, ma alcune ne hanno due, come *cervus, cerva*, altre una sola, come *aper* e così via. Non esiste dunque analogia in esempi di questo genere.

[**25**, 48] Anche per quanto riguarda il numero, come *pater* significa il singolo individuo e *patres* indica una pluralità, così tutti i nomi dovrebbero avere due forme. Ma molti sono quelli col solo singolare, come *cicer* (cece) e *siser* (raperonzolo): nessuno dice *cicera, sisera*; e al solo plurale ve ne sono molti, come per esempio *salinae, balneae* (bagni pubblici): da questi plurali non si forma il singolare *salina* e *balnea*. Né dalla presenza del singolare *balneum* l'uso ammette la corrispondente forma plurale [1]. Infatti come *praedium* è simile a *balneum* e ha il plurale *praedia*, così si sarebbe dovuto avere il plurale *balnea*, il che non è. Neanche in questi casi, dunque, sussiste l'analogia.

[**26**, 49] Alcuni nomi hanno il caso retto e i casi obliqui, altri hanno solo il caso retto, altri solo quelli obliqui. Hanno tutt'e due *Iuno, Iunonis*; solo il caso retto, tipi come *Iupiter, Maspiter*; solo i casi obliqui, per esempio, il genitivo *Iovis* e l'accusativo *Iovem*. Non sussiste dunque l'analogia in questi casi.

fu adoperato specialmente dai poeti. Su questo argomento vedi la risposta polemica in IX, 68.

Cultura_in_Ita

[**27**, 50] Nunc videamus in illa quadripertita. Primum si esset analogia in infeiniteis articulis, ut est quis, quem, quoius, sic diceretur quae, quam, ⟨qua⟩ius; et ut est quis, quoi, sic diceretur qua, quai: nam est proportione simile: ut deae bonae quae, sic dea bona qua[e] est; et ut est quem, quis, sic quos, ques. Quare quod nunc dicitur qui homines, dici oportuit ques [1].

[**28**, 51] Pr⟨a⟩eterea ut est ab [h]is ⟨ei⟩, sic ab ea eae [1] diceretur, quod nunc dicitur ei; pronuntiaretur ut in i⟨e⟩is viris, sic e⟨ai⟩s mulieribus; et ut est in rectis casibus ⟨is⟩, ea [id], in obliquis esset eius, eaius; nunc non modo in virili sicut in muliebri dicitur eius, sed etiam in neutris articulis, ut eius viri, eius mulieris, eius pabuli, cum discriminentur, in rectis casibus, is, ea, id. De hoc genere parcius tetigi, quod librarios haec sp⟨i⟩nosiora indiligentius elaturos putavi.

[**29**, 52] De nominatibus qui accedunt proxime ad ⟨in⟩-finitam naturam articulorum atque appellantur vocabula, ut homo, equus, eorum declinationum genera sunt quattuor: unum nominandi, ut ab equo equile, alterum casuale, ut ab equo equum, tertium augendi, ut ab albo albius, quartum minuendi, ut ⟨a⟩ cista cistula. [53] Primum genus, ut dixi, id est, cum ⟨ab⟩ aliqua parte orationis declinata sunt recto casu vocabula[m], ut a balneis balneator. Hoc fere triplices habet radices, quod et a vocabulo oritur, ut a venatore venabulum [1] et a nomine, ut a Tibure Tiburs, et a verbo, ut a currendo cursor. In nullo horum analogiam servari videbis.

[**27**.] 1. Ma nel latino arcaico la forma *ques* (*qui*) è attestata (cfr. Festo, p. 314 L.).

[**28**.] 1. Attestata anche questa forma nel latino arcaico; cfr. tra l'altro, PLAUTO, *Mil.*, 348.

[**29**.] 1. Ma l'uno e l'altro derivano dal verbo *venari*.

Cultura_in_Ita

[**27**, 50] Ora vediamo se vi sia in ciascuna di quelle quattro parti in cui abbiamo distinto il discorso. Innanzi tutto, se vigesse l'analogia negli articoli indefiniti, come si ha *quis*, *quem*, *quoius*, si dovrebbe dire *qua*, *quam*, *quaius*; e come si dice *quis*, *quoi* si dovrebbe dire *qua*, *quai* (sussiste infatti un rapporto di somiglianza fra questi termini); come si dice *deae bonae quae* (alcune buone dèe), così si dovrebbe dire *dea bona qua* (una buona dea); e come si dice *quem*, *quis* si dovrebbe avere *quos*, *ques* (nom. plur.). Per cui mentre ora si dice *qui homines*, si dovrebbe dire *ques* (*homines*) [1].

[**28**, 51] Ancora: come da *is* si forma il dativo *ei*, così da *ea* si dovrebbe fare *eae* [1], mentre ora si dice *ei*; si dovrebbe dire *eais mulieribus* come in *ieis* (= iis) *viris*, e come al nominativo si ha *is*, *ea*, nel genitivo si dovrebbe dire *eius*, *eaius*. Ora invece si dice *eius* non solo così al maschile come al femminile, ma anche nell'articolo neutro: *eius viri*, *eius mulieris*, *eius pabuli*, mentre al nominativo singolare si hanno le tre forme distinte *is*, *ea*, *id*. Ho voluto soltanto sfiorare questo argomento perché ho pensato che i copisti non avrebbero fatto troppa attenzione nel trascrivere cose così sottili.

[**29**, 52] Quanto ai nomi che si accostano assai da vicino alla natura indefinita dell'articolo e che vengono chiamati *vocabula* (nomi comuni), come per esempio *homo*, *equus*, quattro sono i loro generi di derivazione: il primo è il denominativo, come *equile* (stalla) da *equus*; il secondo è il casuale, come da *equus* si fa *equum*; il terzo è l'accrescitivo, come da *album* si fa *albius*; il quarto è il diminutivo, come da *cista* si ha *cistula*. [53] Il primo genere è quello che si ha, come ho detto, quando si formano al nominativo dei nomi comuni derivati da una parte del discorso, come da *balneae* si ha *balneator* (bagnino). Per lo più tre sono le fonti di formazione di questo genere di parole: un nome comune, come *venabulum* (spiedo da caccia), formato da *venator* [1]: un nome proprio, come *Tiburs* (tiburtino) da *Tibur* (Tivoli); un verbo, come *cursor* (corridore) da *currere*. Tu vedrai che in nessuno di questi casi è osservata l'analogia.

Cultura_in_Ita

[30, 54] Primum cum dicatur ut ab ove et sue ovile et suile, sic a bove bovile non dicitur; et cum simile sit avis et ovis, neque dicitur ut ab ave aviarium ⟨ab ove oviarium, neque ut⟩ ab ove ovile ab ave avile; et cum debuerit esse ut a cubatione cubiculum [1] sic a sessione sediculum, non est [2]. [55] Quoniam taberna, ubi venit vinum, a vino vinaria, a creta cretaria [3], ab unguento unguentaria dicitur, ἀνὰ λόγ[ι]ον si essent vocabula, ubi caro venit, carnaria, ubi pelles, pelliaria, ubi calcei, calcearia diceretur, non laniena ac pellesuina et sutrina. Et sicut est ab uno uni [4] ab tribus trini, a quattuor quadrini, sic a duobus duini, non bini diceretur [5]; nec non ut quadrigae trigae, sic potius duigae quam bigae. Permulta sunt huiusce generis, quae quoniam admonitus perspicere potest, omitto.

[31, 56] Vocabula quae ab nominibus oriuntur, si ab similibus nominibus similia esse debent, dicemus, quoniam gemina sunt Parma [Alba], Roma, ut Parmenses, ⟨sic Romenses⟩; aut quoniam est similis Roma Nola Parma, dicemus ut Romani Nolani sic Parmani; et a Pergamo ab Ilio similiter Pergamenus Ilienus; aut ut Ilius [unus] et Ilia mas et femina, sic Pergamus et Pergama vir et mulier; et quoniam similia nomina sunt Asia Libya, dicemus Asiaticos et Libyaticos homines.

[32, 57] Quae vocabula dicuntur a verbis, fiunt ut a scribendo scriptor, a legendo lector, haec quoque non servare similitudinem licet videre ex his: cum similiter dicatur ut

[30.] 1. Anche *cubatio* e *cubiculum* derivano da *cubare*.

2. *Sediculum* è citato da Paolo-Festo (p. 453 L.), ma forse la citazione è presa da qui.

3. Da *creta*, la polvere usata per i belletti delle donne.

4. *Uni*, però, si usa solo coi *pluralia tantum*; il distributivo è *singuli*.

5. Ma *bini* deriva appunto da **duini*: esempio di forma anomala determinata dall'attuazione di particolari leggi fonetiche (passaggio di *dv-*, in sede iniziale, a *b-*).

Cultura_in_Ita

[30, 54] Innanzi tutto, mentre da *ovis* e da *sus* si forma *ovile* e *suile* (porcile), da *bos* non si forma *bovile*. E pur essendo simili *ovis* ed *avis*, da *avis* si forma *aviarium* (uccelliera), ma non *oviarium* da *ovis*, né come da *ovis* si forma *ovile*, da *avis* si forma *avile*. E mentre da *cubatio* (lo star coricato) si forma *cubiculum* (stanza da letto) [1] così da *sessio* (lo star seduto) non si forma *sediculum* [2]. [55] Poiché la bottega dove si vende il vino si chiama *vinaria*, quella dove si vendono i belletti si dice *cretaria* da *creta* [3], quella dove si vendono i profumi *unguentaria* da *unguentum*, se tali vocaboli fossero in rapporto analogico, quella dove si vende la carne (*caro*) dovrebbe chiamarsi *carnaria*, dove si vendono le pelli *pelliaria*, dove si vendono le calzature (*calcei*) *calcearia* e non già, rispettivamente, *laniena* (macelleria), *pellesuina* (pellicceria), *sutrina* (calzoleria). E come i distributivi che si formano da *unus*, *tres*, *quattruor* sono *uni* [4], *trini*, *quadrini*, così da *duo* dovrebbe dirsi *duini*, non già *bini* [5]. Allo stesso modo come si dice *quadrigae*, *trigae*, così dovrebbe dirsi *duigae* anziché *bigae*. Moltissimi sono gli esempi di questo genere, ma li lascio da parte poiché ognuno può notarli da sé, una volta che sia stato messo su questa strada.

[31, 56] Quanto ai nomi comuni che derivano da nomi propri, se simili fra loro debbono essere quelli formati da nomi simili, dato che Parma e Roma sono in rapporto di stretta somiglianza, come diciamo *Parmenses* così dovremmo dire *Romenses*; o poiché *Roma*, *Nola*, *Parma* sono nomi simili, come diciamo *Romani* e *Nolani*, così dovremmo dire *Parmani*. Così da *Pergamum* e da *Ilium*, per analogia con *Pergameni*, dovremmo avere anche *Ilieni*, oppure, come si ha *Ilius* e *Ilia*, rispettivamente al maschile e al femminile, così dovremmo avere *Pergamus* al maschile e *Pergama* al femminile. E dato che *Asia* e *Libya* sono nomi simili, come diciamo uomini *Asiatici* così dovremmo dire *Libyatici*.

[32, 57] Quanto ai nomi comuni derivati da verbi, come *scriptor* da *scribere*, *lector* da *legere*, neppur questi osservano l'analogia, com'è facile vedere dai seguenti fatti: mentre

Cultura_in_Ita

ab amando amator, ab salutando salutator, ⟨non est⟩ a cantando cantator [1] et cum dicatur lassus sum metendo ferendo, ex his vocabula non reddunt proportionem, quo⟨niam⟩ non fit ut messor fertor [2]. Multa sunt item in hac specie in quibus potius consuetudinem sequimur quam rationem verborum. [58] Pr⟨a⟩eterea cum sint ab eadem origine verborum vocabula dissimilia superiorum, quod simul habent casus et tempora, quo vocantur participia, et multa sint contraria ut amo amor, seco secor, ab amo et eiusmodi omnibus verbis oriuntur praesens et futurum ut amans [u]et amaturus, ab eis verbis tertium quod debet fingi praeteriti, in lingua Latina reperiri non potest [3]: non ergo est analogia. Sic ab amor legor et eiusmodi verbis vocabulum eius generis praeteriti te⟨m⟩poris fit, ut amat[ur]us [eram, sum, ero], neque praesentis et futuri ab his fit [4]. [59] Non est ergo analogia, praesertim cum tantus numerus vocabulorum in eo genere inter[or]ierit quod dicimus. In his verbis quae contraria non habent [5], ⟨ut⟩ loquor et venor, tamen dicimus loquens et venans, locuturus ⟨et venaturus⟩, quod secundum analogias non est, quoniam dicimus loquor et venor, ⟨non loquo et veno⟩, un[t]de illa erant superiora; e⟨o⟩ minus servantur, quod [cum] ex his quae contraria verba non habent[ur] alia efficiunt terna, ut ea quae dixi, alia bina [6], ut ea quae dicam: currens ambulans, cursurus ambulaturus: tertia enim praeteriti non sunt, ut cursus sum, ambulatus sum. [60] Ne in his quidem, quae s⟨a⟩epius quid fieri ostendunt, servatur analogia: nam ut est a cantando cantitans, ab amando

[32.] 1. *Cantator* appartiene al latino posteriore all'età di Varrone: al suo tempo si diceva *cantor*. Accetto perciò, col Kent, il supplemento del Canal *non est*, anche perché si comprende meglio, così, l'anomalia fra i vari nomi in *-tor*.

2. Il *nomen agentis* di *fero* è *lator*, da *latum*.

3. Il participio perfetto attivo in latino esiste solo nei verbi deponenti.

4. Manca anche, in latino, il participio presente e futuro del passivo. Questo fu poi supplito dall'aggettivo verbale in *-ndus*. Espungo con L. Spengel *eram, sum, ero*: qui infatti si allude soltanto alle forme participiali. Diversamente il Dahlmann, che rimanda al *cursus sum, ambulatus sum* del paragr. 59.

5. Cioè nei verbi deponenti, che non hanno l'opposizione morfologica fra attivo e passivo.

6. Sono i verbi intransitivi di forma attiva i quali, non potendosi vol-

Cultura_in_Ita

secondo un rapporto analogico da *amare* si forma *amator*, da *salutare* si forma *salutator*, da *cantare* non si fa *cantator* [1]; e mentre si dice « io sono stanco di mietere (*metendo*), di portare (*ferendo*) », tra questi due verbi non sussiste un vero rapporto proporzionale, poiché come nomi derivati si ha *messor*, ma non *fertor* [2]. Molti casi simili si danno in questa categoria di nomi in cui seguiamo più l'uso che la regola. [58] Oltre a questi v'è un altro tipo di nomi che hanno la stessa origine dei precedenti, ma che sono diversi da questi in quanto hanno contemporaneamente casi e tempi, e che perciò vengono chiamati participi. Molti dei verbi da cui essi sono formati hanno diatesi opposta, come *amo amor*, *seco secor*. Ora da *amo* e dai verbi di questo tipo si forma il participio presente *amans* e quello futuro *amaturus*, ma il terzo tipo participiale, che si dovrebbe formare dal perfetto, in latino non esiste [3]: non c'è dunque analogia. Così nel passivo *amor*, *legor* e simili, un participio del genere si ha nel tempo passato, come *amatus*, ma manca al presente e al futuro [4]. [59] Tanto più apparirà evidente l'inesistenza dell'analogia, quando si consideri che un grandissimo numero di questo tipo di nomi di cui parliamo è andato perduto. Nei verbi che non hanno forme opposte [5], come *loquor* e *venor* (vado a caccia), abbiamo tuttavia il participio presente e futuro di forma attiva, come *loquens* e *venans*, *locuturus* e *venaturus*, che sono fuori della norma, poiché il presente indicativo da cui provengono è *loquor*, *venor*, non *loquo* e *veno*, da cui provengono le voci sopra riportate. Tanto meno è osservata la regolarità in quanto, di questi verbi che hanno una sola forma, alcuni hanno tre participi, come negli esempi citati sopra; altri due [6], come in questi *currens*, *ambulans*, *cursurus*, *ambulaturus*. Manca infatti il terzo participio, quello passato, come *cursus sum*, *ambulatus sum*. [60] L'analogia non è osservata neppure nei *participi* dei verbi frequentativi: da *cantare* si ha *cantitans*, ma da *amare* non

gere al passivo, non hanno il participio in *-tus*, che nei verbi non deponenti ha senso passivo, epperò hanno due soli tipi participiali, mentre *loquor* e simili ne hanno tre (*loquens*, *locutus* e *locuturus*).

Cultura_in_Ita

amitans non est et sic multa. Ut in his singularibus, sic in multitudinis: sicut enim cantitantes, seditantes non dicuntur.

[**33**, 61] Quoniam est vocabulorum genus quod appellant compositicium et negant conferri id oportere cum simplicibus de quibus adhuc dixi, de compositis separatim dicam. Cum ab tibiis et canendo tibicines dicantur, qu⟨a⟩erunt, si analogias sequi oporteat, cur non a cithara et psalterio et pandura [1] dicamus citharicen et sic alia; si ab aede et tuendo ⟨aeditumus dicatur, cur non ab atrio et tuendo⟩ potius atritumus sit quam atriensis; si ab avibus capiendis auceps dicatur, debuisse aiunt a piscibus capiendis ut aucupem sic pisci⟨cu⟩pem dici. [62] Ubi lavetur aes ⟨a⟩erarias, non aerelavinas nominari; et ubi fodiatur argentum argentifodinas dici, neque ⟨ubi⟩ fodiatur ferrum ferrifodinas; qui lapides c⟨a⟩edunt lapicidas, qui ligna, lignicidas non dici; neque ut aurificem sic argentificem; non doctum dici indoctum, non salsum insulsum [2]. Sic ab hoc quoque fonte quae profluant, animadvertere est facile.

[**34**, 63] Relinquitur de casibus, in quo Aristarchei [1] suos contendunt nervos.

[**35**, 63] Primum si in his esse[n]t analogia, dicunt debuisse omnis nominat[i]u[o]s et articulos habere totidem casus: nunc alios habere unum solum, ut litteras singulas omnes [1], alios tris [2], ut praedium praedii praedio, alios quattuor, ut mel mellis melli melle, alios quinque, ut quintus quinti quinto quintum quinte, alios sex, ut unus unius uni unum une uno: non esse ergo in casibus analogias.

[33.] 1. Il salterio e la pandura erano strumenti musicali a corde.
2. Altra forma anomala determinata da ragioni fonetiche: l'*a* breve davanti a *l* velare in sillaba postonica si cambia in *u*.

[34.] 1. Gli Aristarchei sono i seguaci della scuola grammaticale alessandrina (epperò analogisti) che faceva capo ad Aristofane di Bisanzio e poi ad Aristarco di Samotracia (III-II sec. a. C.).

[35.] 1. Sono i nomi indeclinabili, come appunto quelli delle lettere dell'alfabeto.
2. In quanto dativo e ablativo hanno finito per conguagliare le loro desinenze (*-ō*[*i*] e *-ō*[*d*]), sicché i due casi si sono morfologicamente confusi tra loro, e nominativo, accusativo e vocativo sono uguali.

Cultura_in_Ita

si ha *amitans* e così via. E questo come al singolare così anche al plurale: si dice *cantitantes*, ma non *seditantes*.

[**33**, 61] V'è un genere di parole che chiamano composte e che si ritiene non possano essere messe a confronto con quelle semplici su cui mi sono finora fermato. Parlerò quindi a parte dei composti. Chiedono gli anomalisti perché sono chiamati *tibicines*, da *tibia* (flauto) e *canere*, i sonatori di flauto, mentre non chiamiamo, secondo quello che esigerebbe l'analogia, *citharicen*, da *cithara*, il sonatore di cetra, e con la stessa regola quello di salterio, quello di pandura [1] e così via. Si domanda ancora perché il custode del tempio è detto *aeditumus* da *aedes* e *tueri*, mentre il custode dell'atrio non è chiamato piuttosto *atritumus*, da *atrium* e *tueri*, che non *atriensis*. Dicono ancora gli anomalisti che se l'uccellatore è chiamato *auceps* da *aves* e *capere*, da *pisces capere*, per analogia con *auceps*, si sarebbe dovuto dire *pisciceps* il pescatore. [62] Alle officine dove viene lavato il rame è dato il nome di *aerariae*, non di *aerelavinae*. Le miniere da cui si estrae (*foditur*) l'argento sono chiamate *argentofodinae*, ma non si dà il nome di *ferrofodinae* a quelle da cui si estrae il ferro. I tagliapietre son detti *lapicidae*, i taglialegna non sono chiamati *lignicidae*. L'orefice è detto *aurifex*, ma non esiste il termine *argentifex* per indicare l'argentiere. L'uomo non *doctus* è chiamato *indoctus*, l'uomo non *salsus* (spiritoso) è detto *insulsus* [2]. Così è facile avvertire che non sussiste analogia neppure nelle parole formate in questo modo.

[**34**, 63] Rimane a parlare dei casi: in questo campo gli Aristarchei [1] attendono con l'arco teso.

[**35**, 63] Dicono innanzi tutto gli anomalisti che se in questi vigesse la regola, tutti i nomi e tutti i pronomi dovrebbero avere lo stesso numero di casi. Ora alcuni ne hanno uno solo, come i nomi di ognuna delle lettere dell'alfabeto [1]; altri ne hanno tre [2], come *praedium*, *praedii*, *praedio*; altri quattro, come *mel*, *mellis*, *melli*, *melle*; altri cinque come *quintus*, *quinti*, *quinto*, *quintum*, *quinte*; altri sei, come *unus*, *unius*, *uni*, *unum*, *une*, *uno*. Non esiste dunque analogia nei casi.

Cultura_in_Ita

[**36**, 64] Secundo quod Crates, cur quae singulos habent casus, ut litterae Graecae, non dicantur alpha alphati alphatos, si idem mihi respondebitur quod Crateti, non esse vocabula nostra [1], sed penitus barbara, qu⟨a⟩eram, cur idem nostra [2] nomina et Persarum et ceterorum quos vocant barbaros cum casibus dica⟨n⟩t. [65] Quare si essent in analogia, aut ut Poenicum et ⟨A⟩egyptiorum vocabula singulis casibus dicerent, aut pluribus ut Gallorum ac ceterorum; nam dicunt Alacco, Alaccus [3] et sic alia. Sin quod scribunt dicent, quod Poenicum si⟨n⟩t [4], singulis casibus ideo eas litteras Graecas nominari, sic Graeci nostra senis casibus non quinis dicere debeant; quod cum non faciunt, non est analogia [5].

[**37**, 66] Quae si esse[n]t, negant ullum casum duobus modis debuisse dici; quod fit contra. Nam sine reprehensione vulgo alii dicunt in singulari hac ovi et avi, alii hac ove et ave [1] in multitudinis hae puppis restis et hae puppes restes [2]; item quod in patrico[s] casu hoc genus [3] dispariliter dicuntur civitatum parentum et civitatium parentium, in accusandi hos montes fontes et hos montis fontis [4].

[**38**, 67] Item cum, si sit analogia, debeant ab similibus verbis similiter declinatis similia fieri et id non fieri ostendi

[36.] 1. Nostrani qui s'intende greci, perché è riassunta la polemica risposta degli analogisti alessandrini alle obiezioni di Cratete. I Greci chiamavano lingue barbare tutte quelle diverse dalla loro.

2. Nostri qui s'intende latini, perché parla Varrone (o una sua fonte latina), il quale obietta che i Greci (le medesime persone) usano parole latine, persiane e di altre lingue (indoeuropee) declinandole secondo i loro paradigmi casuali.

3. Sembra che sia un nome femminile celtico ('Αλαικκώ, 'Αλαικκοῦς [*Alaccó*, *Alaccoús*]), declinato secondo un paradigma greco (cfr. Σαπφώ, Σαπφοῦς).

4. Continua l'eco della polemica fra anomalisti e analogisti su questo punto. In realtà i Greci potevano adattare ai loro schemi flessionali le parole di altre lingue dello stesso ceppo (persiane, latine, celtiche ecc.), ma le lettere dell'alfabeto sono di origine semitica, e fenici, epperò indeclinabili in quanto non riducibili ai paradigmi flessionali del greco, sono i nomi che le indicano. Cfr. avanti, VARRONE, *De antiquitate litterarum*, II, fr. 1.

5. Per i nostri nomi vanno intesi i nomi latini. Ma i Greci non potevano far uso di sei casi perché non avevano l'ablativo.

[37.] 1. Ciò dipende dalla contaminazione che spesso si verifica in latino fra le desinenze dei temi in consonante e desinenze dei temi in vocale.

Cultura_in_Ita

[**36**, 64] In secondo luogo, con riferimento a ciò che obiettava Cratete, come mai quei nomi che hanno un solo caso, come le lettere dell'alfabeto greco, non si declinano *alpha, alphati, alphatos*, se mi si darà la stessa risposta che fu data a lui, che non si tratta di termini nostrani, ma di veri barbarismi [1], a mia volta io domanderò perché le medesime persone usano i nomi nostri [2], quelli persiani e quelli degli altri popoli che chiamano barbari, declinandoli secondo i casi. [65] Perciò, se procedessero secondo le leggi dell'analogia, o adoprerebbero i vari nomi in forma indeclinabile come le parole fenicie o egiziane, oppure li adoprerebbero con tutti i singoli casi come i nomi celtici e degli altri popoli: dicono infatti *Alacco, Alaccus* [3] e così via. Se poi diranno, come scrivono, che i nomi delle lettere dell'alfabeto greco hanno un caso solo perché sono di origine fenicia [4], io risponderò che anche i Greci nell'usare i nostri nomi avrebbero dovuto adoperare sei casi, non cinque. Se ciò non fanno è perché l'analogia non esiste [5].

[**37**, 66] Se essa esistesse – sostengono gli anomalisti – uno stesso caso non dovrebbe avere più di una desinenza, il che invece non si verifica. Infatti comunemente alcuni dicono all'ablativo singolare *hac ovi* e *avi*, altri *hac ove* e *ave*, senza che nessuno vi trovi alcunché da ridire [1]. Al plurale si dice tanto *hae puppis, restis* (funi) quanto *hae puppes, restes* [2]. Parimenti al genitivo plurale dei vocaboli di questo genere [3] si dice in maniera disforme tanto *civitatum, parentum* quanto *civitatium, parentium* e all'accusativo plurale *hos montes, fontes* e *hos montis, fontis* [4].

[**38**, 67] Così, se si attuasse l'analogia, da parole simili, declinate in maniera analoga, dovrebbero derivare voci si-

Talora su queste prevalgono le prime (*ove* per *ovi*), talora queste prevalgono su quelle (*legentium* per *legentum*, *fontis* per *fontes*).

2. Probabilmente per lo scambio tra l'antica desinenza dell'accusativo plurale dei temi in vocale (*-is*) con quella del nominativo plurale.

3. Si tratta di sostantivi appartenenti alla così detta 3ª declinazione, in cui si verificano queste oscillazioni.

4. Vedi nota 1.



Cultura_in_Ita

possit, despiciendam eam esse rationem. Atqui ostenditur: nam qui potest similius esse quam gens, mens, dens? Cum horum casus patricus [1] et accusativus in multitudine sint disparilis: nam a primo fit gentium et gentis, utrubique ut sit ⟨I⟩, ab secundo mentium et mentes, ut in priore solo sit I, ab tertio dentum et dentes, ut in neutro sit [2]. [68] Sic item quoniam simile est recto casu surus lupus lepus, rogant, quor non dicatur proportione[m] suro lupo lepo. Sin respondeatur similia non esse quod ea vocemus dissimiliter sure lupe lepus (sic enim repondere voluit Aristarc⟨h⟩us Crateti: nam cum scripsisset similia esse Philomedes Heraclides Melicertes, dixit non esse similia: in vocando enim cum ⟨E⟩ brevi dici Philomede⟨s⟩, cum E longo Heraclide, cum ⟨A⟩ brevi Melicerta), in hoc dicunt Aristarc⟨h⟩um non intellexisse quod qu⟨a⟩ereretur se non solvere[t] [3]. [69] Sic enim, ut quicque in obliquis casibus discrepavit, dicere potuit propter eam rem rectos casus non esse similis; quom qu⟨a⟩eratur duo inter se similia sint necne, non debere extrinsecus adsum⟨i⟩ cur similia sint. [70] Item si esset analogia, similiter ut dicunt aves oves sues, dicerent item avium ovium suium [4]. Si analogia est, inquit, cur populus dicit D[e]i Penates, D[e]i Consentes, cum sit ut hic reus fer⟨re⟩us deus, sic h[e]i rei fer⟨r⟩ei dei? [5]. [71] Item qu⟨a⟩erunt, si sit analogia, cur appellant omnes aedem Deum Consentium et non Deorum Consentium? Item quor dicatur mille denarium, non mille denariorum? Est enim hoc vocabulum figura ut Vatinius, Manilius, denarius: debet igitur dici ut Vatiniorum Maniliorum dena-

[38.] 1. *Casus patricus* (del padre), per indicare il genitivo, deriva dalla falsa interpretazione del significato del termine e della funzione primaria del genitivo, inteso come il caso che indica il rapporto della generazione, cioè il rapporto tra figlio e padre: *filius Petri*.

2. Ma al tempo di Varrone già era prevalente (o per lo meno concorrente) la forma *gentes* (o per la sostituzione del nom. all'acc. plur. o per l'assunzione della desinenza dell'acc. plur. dei temi in consonante) invece dell'antica forma *gentis* (acc. plur. dei temi in vocale: *gens* è da *gent(i)s*). Può essere che Varrone attinga qui a una fonte più antica.

3. Ancora un'eco su di un altro punto della contesa fra anomalisti (Cratete) e analogisti (Aristarco); cfr. IX, 91; vedi anche VIII, 34.

4. Invece di *suum*.

5. *Di* è la forma originaria del nom. plur. (*deus* è da: *deiuos* > **dei(u)os* > *deus*). Il nom. plur. *dei* è ricostituito sulla declinazione normalizzata di *deus, dei, deo*.

Cultura_in_Ita

mili. Ma se è possibile dimostrare che ciò non avviene, deve essere messa da parte la norma dell'analogia. Ebbene, è possibile. Come infatti potrebbe sussistere alcunché di più simile che *gens, mens, dens*? Nonostante ciò, le forme del genitivo [1] e dell'accusativo plurale sono diverse, ché dalla prima si ha *gentium* e *gentis* con la *i* in tutt'e due i casi; dalla seconda *mentium* e *mentes*, con la *i* solo nel primo dei due casi; dalla terza *dentum* e *dentes* senza la *i* in tutt'e due i casi [2]. [68] Analogamente, poiché al nominativo singolare *surus* (palo), *lupus* e *lepus* costituiscono una serie simile, si domanda perché secondo un rapporto proporzionale non si dica ugualmente, al dativo-ablativo, *suro, lupo, lepo*. Mi si risponderà che non si tratta di parole simili perché si differenziano al vocativo *sure, lupe, lepus*. Questa è la risposta con cui Aristarco avrebbe voluto chiudere la bocca a Cratete, il quale aveva scritto che *Philomedes, Heraclides, Melicertes* sono simili. Gli rispose Aristarco dicendo che non sono simili perché al vocativo si ha *Philomedes* con l'*e* breve, *Heraclide* con l'*e* lunga, *Melicerta* con l'*a* breve. Ma in ciò, dicono i suoi avversari, Aristarco non capì che non risolveva la questione [3]. [69] In questo modo, infatti, basterebbe qualsiasi differenza nei casi obliqui per poter dire che i nominativi non sono simili. Quando si chiede se due entità siano o no simili tra loro non si deve prender come termine di confronto un elemento esterno. [70] Parimenti, se vi fosse analogia, come si dice *aves, oves, sues*, si dovrebbe dire al genitivo in maniera simile *avium, ovium, suium* [4]. Se funziona la norma analogica – uno si domanda – perché il popolo dice *Di Penates, Di Consentes*, quando, come al nominativo singolare si ha *hic reus, ferreus, deus*, al nominativo plurale si ha *hi rei, ferrei, dei*? [5] [71] Alla stessa maniera ci si domanda: perché se vale la legge dell'analogia, il tempio degli Dèi Consenti tutti lo chiamano *Deum Consentium* e non *Deorum Consentium*? Parimenti, perché un migliaio di denari si dice *mille denarium* e non *mille denariorum*? Questo vocabolo ha per la forma dei perfetti corrispondenti: *Vatinius, Manilius, denarius*. Come si dice *Vatiniorum, Maniliorum* deve dirsi *denariorum*. E deve dirsi

Cultura_in_Ita

riorum; et non equum puplicum mille assarium esse, sed mille assariorum: ab uno enim assario multi assarii, ab eo assariorum [6]. [72] Item secundum illorum rationem debemus secundis syllabis longis Hectōrem Nestōrem: est enim ut qu⟨a⟩estor praetor Nestor qu⟨a⟩estorem praetorem Nestōrem, qu⟨a⟩estoris praetoris Nestōris [7]; et non debuit dici quibus das, [q]his das: est enim ut hi qui his quis [8], a⟨u⟩t sicut quibus hibus. [73] Cum dicatur ' da patri familias ', si analogias sequi vellent, non debuerunt dicere [da] hic pater familias, quod est ut Atiniae Catiniae familiae, sic una Atinia Catinia familia. Item plures patres familias dicere non debuerunt, sed, ut Sisenna [9] scribit, patres familiarum. [74] Neque oportebat consuetudinem natare alios dicere boum greges, alios boverum, et signa alios Ioum, alios Ioverum, cum esset ut Iovis bovis struis et Iovem bovem struem Iovi bovi strui; nec cum haec convenirent in obliquis casibus, dubitare debuerunt in rectis, [prop]in quibus nunc in consuetudine aliter dicere, pro Iovis Iupiter, pro bovis bos, pro stru[u]s strues [10].

[**39**, 75] Deinceps dicam de altero genere vocabulorum [1], in quo contentiones fiunt, ut album albius albissumum, in quo it⟨em⟩ analogias non servari apparet: nam cum sit simile salsum caldum [2] et dicatur ab his salsius caldius, salsissimum caldissimum, debuit dici, quoniam simile est bonum

6. *Assarius* (*nummus*) è forma usata dagli antichi invece di *as*. La desinenza antica del genitivo plurale dei temi in *-o* (seconda declinazione) è *-om* > *-um*, che sopravvive in formule sacrali, giuridiche, tecniche, rimaste immutate. La desinenza *-orum* è più recente ed è per analogia col genit. plur. dei pronomi (*horum*) e con la desinenza *-arum* dei temi in *-a* (prima declinazione).

7. Era questa in antico la forma e l'accentuazione latina di tali nomi propri greci: cfr. X, 70.

8. Ma *quis*, da *queis*, è l'antica forma del dativo-ablativo plurale del pronome relativo.

9. Lucio Cornelio Sisenna, oratore, storico e uomo politico (119-67 a. C.): GRF, p. 128 (= HRR², p. 296). *Familias* è un genitivo arcaico la cui desinenza *-as* ricopre esattamente quella greca dei corrispondenti temi in *-a* (prima declinazione).

10. Il genitivo *boum* è forma normale da *bos*, *bovis*, mentre *boverum* potrebbe venire, per analogia coi temi in *-is*, *-ēris* (cfr. il *naverum* di Lucilio), da una flessione **bovis*, **bovisis* > *boveris*. Lo stesso forse può dirsi per *Ioum* e *Ioverum*. Il nom. *Iupiter* è un antico vocativo da **Iou-pater*; *bos* è una forma rustica per un non attestato **bus*, quale doveva essere la risultante fonetica del tema in dittongo *bou-* (cfr. gr. βοῦς); *struēs* (mucchio)

Cultura_in_Ita

anche che un cavallo venduto al pubblico per un cavaliere in armi costa non già *mille assarium* ma mille *assariorum*. Il plurale di *assarius* è infatti *assarii* e da qui *assariorum* [6]. [72] Così secondo la loro teoria si dovrebbe pronunciare *Hectōrem, Nestōrem* con la seconda sillaba allungata. *Nestor* infatti è sullo stesso piano di *quaestor, praetor*, e così all'accusativo sarà *quaestorem, praetorem, Nestōrem*, al genitivo *quaestoris, praetoris, Nestōris* [7]. E non si dovrebbe dire al dativo *quibus, his*: come al nominativo si ha *hi* e *qui*, al dativo deve aversi o *his* e *quis* [8] o *hibus* e *quibus*. [73] Si dice *da patri familias*, ma non si dovrebbe usare la forma *pater familias*, se si volesse applicare la regola uniformatrice, perché è come quando diciamo *Atiniae, Catiniae familiae* (della famiglia Atinia, Catinia) e analogamente al nominativo singolare *Atinia, Catinia familia*. Parimenti al plurale non si dovrebbe dire *patres familias*, ma, come scrive Sisenna [9], *patres familiarum*. [74] Né l'uso dovrebbe essere così oscillante al punto che v'è chi chiama le mandre *boum*, chi *boverum greges*, e alcuni parlando di statue di Giove dicono *signa Ioum*, altri *Ioverum*, mentre la serie analogica dei casi obliqui è *Iovis, bovis, struis*; *Iovem, bovem, struem*; *Iovi, bovi, strui*. E convenendo questi nomi nei casi obliqui non ci sarebbe dovuto esser dubbio sui loro nominativi, nei quali ora l'uso accetta una forma diversa: *Iupiter* invece di *Iovis*, *bos* invece di *bovis*, *strues* invece di *struis* [10].

[**39**, 75] Dirò ora, seguitando, di quell'altro genere di vocaboli [1], in cui si fanno dei gradi di comparazione, come *album, albius, albissimum*. Anche in questo genere di vocaboli risulta non osservata l'analogia. Mentre infatti *salsum* e *caldum* [2] costituiscono una coppia simile e dal loro grado positivo si fa il comparativo *salsius* e *caldius* e il superlativo *salsissimum* e *caldissimum*, da *bonum* e *malum*, che costi-

ha la desinenza del nom. sing. che hanno molti nomi col tema in *-i-*, indicanti una pluralità (cfr. *molēs, sedēs*, ecc.), la stessa del nom. plur.

[**39**.] 1. Cioè degli aggettivi e degli avverbi.

2. Secondo l'uso varroniano, gli aggettivi sono qui citati al neutro. Quanto a *caldum* si tratta della forma sincopata (per *calidum*), propria del linguaggio comune.

Cultura_in_Ita

malum, ab his bonius et malius, bonissimum et malissimum. Nonne dicitur bonum melius optimum, ⟨malum peius pessimum⟩? [76] In aliis verbis ni[c]hil ⟨de⟩est, ut dulcis dulcior dulcissimus, in aliis primum, ut peium ⟨a⟩ peius pessimum, in aliis medium, ut caesior ⟨a⟩ caesius c⟨a⟩esi⟨s⟩sumus [3]; in aliis bina sunt quae ⟨de⟩sint ab eadem voce declinata, et ea ita ut alias desint secundum et tertium, ut in hoc mane manius manissime, alias ut duo prima absint, ut ab optimum optius optum, alias ut primum et tertium desit, ut a melius melum melissumum [4]. [77] Pr⟨a⟩eterea si dicerentur similiter, cum similia essent ⟨m⟩acer sacer tener et macerrimus sacerrimus tenerrimus, non discreparet in his macrior tenerior, neque alia trisyllaba ⟨alia quadrisyllaba⟩ fierent; et si in his dominaretur similitudo, diceremus ut candidissimus candidissima, pauperrumus pauperrima [5], sic candidus candida, pauper paupera; et ut dicimus doctus docta, doctissimus doctissima, sic diceremus frugalissumus frugalissima, frug⟨al⟩us et frug⟨al⟩a. [78] Et si proportione[m] esse⟨nt⟩ verba, ut uno vocabulo dicimus virum et mulierem sapientem et diligentem et sapientiorem et diligentiorem, sic diceremus item, cum pervenissemus ad summum, quod nunc facimus aliter: nam virum dicimus sap⟨i⟩entissimum et diligentissimum, feminam sapientissimam et diligentissimam. Quod ad vocabulorum huius generis exempla pertinet, multa sunt reliqua; sed ea quae dicta, ad iudicandum satis sunt, quor analogias in collatione verborum sequi non debeamus.

[40, 79] Magnitudinis vocabula cum possint esse terna, ut cista cistula cistella, in ⟨aliis⟩ media non sunt, ut in his

3. Forma non attestata fuori di qui.
4. Ripete lo stesso concetto già espresso al paragr. 75.
5. Anomalo è qui anche l'uso oscillante ora di *u* ora di *i* davanti alla nasale labiale *m*. Ma si tratta di un'oscillazione grafica, a cui invano tentò di porre rimedio Cesare, prescrivendo, in questi casi, l'uso costante di *i*. In realtà si trattava del segno di un suono intermedio fra *u* e *i*.

Cultura_in_Ita

tuiscono anch'essi una coppia di vocaboli simili, si sarebbe dovuto formare il comparativo *bonius* e *malius* e il superlativo *bonissimum* e *malissimum*. Non si dice invece *bonum, melius, optimum* e *malum, peius, pessimum*? [76] In alcuni aggettivi non manca nessuno di questi tre gradi, come in *dulcis, dulcior, dulcissimus*; in altri manca il positivo come *peium* da *peius, pessimum*; in altri manca il comparativo, come *caesior*, da *caesius* (con gli occhi azzurri), *caesissimus* [3]; in altri sono due gli elementi mancanti nelle derivazioni dalla medesima voce, e in modo che alcune volte manca il comparativo e il superlativo, come *manius* e *manissime*, in correlazione con l'avverbio *mane* (di buon mattino); altre volte manca il positivo e il comparativo come da *optimum* il comparativo *optius* e il positivo *optum*; altre volte il positivo e il superlativo come da *melius* il positivo *melum* e il superlativo *melissimum* [4]. [77] Inoltre, se si parlasse secondo analogia, essendo il positivo *macer, sacer, tener* e il superlativo *macerrimus, sacerrimus, tenerrimus* in rapporto proporzionale, non si differenzierebbero nel comparativo *macrior, tenerior*, non diventerebbe uno un termine trisillabico e un altro quadrisillabico. Se in questi vocaboli poi valesse la proporzionalità, come diciamo *candidissimus, candidissima, pauperrumus* [5], *pauperrima*, così dovremmo dire *candidus, candida* e *pauper, paupera*; e come diciamo *doctus, docta, doctissimus, doctissima*, così dovremmo dire *frugalissumus, frugalissima* e *frugalus, frugala*. [78] Se le parole fossero in rapporto proporzionale, come con una voce soltanto indichiamo un uomo e una donna *sapiens* e *diligens, sapientor* e *diligentior*, così arrivati al superlativo dovremmo fare altrettanto, mentre ora facciamo diversamente: infatti noi diciamo di un uomo *sapientissimus* e *diligentissimus*, di una donna *sapientissima* e *diligentissima*. Esempi relativi a vocaboli di questo genere ne rimangono a bizzeffe. Ma quelli che ho addotti io sono sufficienti perché se ne debba indurre che neppur nei gradi di paragone è da seguire l'analogia.

[40, 79] Anche nel campo dei diminutivi vi possono essere tre gradi, come *cista, cistula, cistella*. In alcune serie manca

Cultura_in_Ita

macer macricolus macellus, niger nigricolus nigellus [1]. Item minima in quibusdam non sunt, ut avis avicula aucella, caput capitulum capitellum [2]. In hoc genere vocabulorum quoniam multa desunt, dicendum est non esse in eo potius sequendam quam consuetudinem rationem. Quod ad vocabulorum genera quattuor pertinet, ut in hoc potius consuetudinem quam analogias dominari facile animadverti possit, dictum est.

[41, 80] Sequitur de nominibus, quae differunt a vocabulis ideo quod sunt finita [1] ac significant res proprias, ut Paris ⟨H⟩elena, cum vocabula sint infinita ac res com⟨m⟩unis designent[ur], ut vir mulier; e quibus sunt alia nomina ab nominibus, ut Ilium ab Il[l]o et Ilia ab Ilio [2], alia a vocabulo, ut ab albo Albius, ab atro Atrius. In neutris servata est analogia: nam et cum sit a Romulo Roma, proportione non est, quod debuit esse ⟨Romula, non Roma⟩ [3]. [81] ⟨Item Perpennia debuit esse⟩ Perpenni filia, non Perpennae. Perpenna mulieris nomen esse debuit et nata esse a Perpenno, quod est ut Arvernus Percelnus Perpennus, Arverna Percelna Perpenna [4]. Quod si Marcus Perpenna virile est nomen et analogia sequenda, Lucius ⟨A⟩elia et Quintus Mucia [5] virilia nomina esse debebunt; item quae dicunt ab Rhodo, Andro, Cyzico Rhodius, ⟨Andrius⟩, Cyzicenus, similiter Cyzicius dici ⟨debebat⟩, et civis unus quisque: non ut Athen⟨a⟩eus dicitur rhetor nomine, etsi non sit Atheniensis [6]. [82] In hoc ipso analogia non est, quod alii nomina habent ab oppidis, alii

[40.] 1. Manca cioè nella prima serie *macricolus* e nella seconda *nigricolus*.

2. *Aucella* e *avicella*, come *capitellum*, compaiono nel latino più tardo.

[41.] 1. Veramente Varrone li ha già chiamati « quasi definiti »; cfr. sopra paragr. 45.

2. Ilio era il nonno di Priamo e Ilia la sorella di Numitore.

3. Varrone crede che *Roma* sia una formazione femminile anomala da *Romulus*, ma altrove (V, 33) afferma *Roma ab Romo*. Allora *Romulus* sarebbe il diminutivo del mitico fondatore di Roma, il cui vero nome sarebbe stato *Romus* (cfr. *Remus*). Perciò ho accettato, qui, l'integrazione *Rom⟨ul⟩o*.

4. *Perpenna* è nome maschile di origine etrusca, e non è il femminile di *Perpennus* che non esiste, mentre *Arverna* e *Percelna* sono i femminili di *Arvernus* e *Percelnus*.

5. Invece di Elio (*Aelius*) e Muzio (*Mucius*), in quanto anche *Aelia* e *Mucia* hanno la stessa desinenza di *Perpenna*.

Cultura_in_Ita

il termine medio, come in *macer, macricolus, macellus*; *niger, nigricolus, nigellus* [1]. Parimenti, in altre serie manca il termine che indica il grado più piccolo, come *avis, avicula, aucella*: *caput, capitulum, capitellum* [2]. In questo genere di nomi mancano molte forme, epperò va detto che in esso deve seguirsi piuttosto l'uso che la regola. Per quanto riguarda la declinazione delle quattro classi dei nomi comuni io ho finito di parlare. È possibile avvertire facilmente che in ciò più dell'analogia è dominante l'uso.

[**41**, 80] Segue il capitolo dei nomi propri, che differiscono da quelli comuni perché sono definiti [1] e indicano concetti particolari, come Paride, Elena, mentre i nomi comuni sono indefiniti ed esprimono concetti generali, come « uomo », « donna ». Tra questi nomi propri alcuni derivano da altri nomi propri, come Ilio da Ilo e Ilia da Ilio [2], altri derivano da nomi comuni, come da *albus* viene Albio, da *ater* Atrio. In nessuno dei due casi è osservata l'analogia. Infatti Roma viene da Romolo, ma non è questo il nome che secondo un rapporto proporzionale sarebbe dovuto derivare, sibbene *Romula*, non *Roma* [3]. [81] Così Perpennia si sarebbe dovuta chiamare la figlia di Perpenno, non già di Perpenna. Perpenna sarebbe dovuto essere nome di donna, derivante da Perpenno, secondo la serie analogica *Arvernus, Percelnus, Perpennus*: *Arverna, Percelna, Perpenna* [4]. Che se Marco Perpenna è nome di uomo, analogia vorrebbe che si dovesse dire di uomini anche Lucio Elia e Quinto Muzia [5]. Parimenti per i nomi propri che derivano da nomi di città, per esempio Rodi, Andro, Cizico, e cioè Rodio, Andrio, Cizeceno, per analogia si sarebbe dovuto dire non Ciziceno, ma Cizicio: s'intende, nel caso in cui con questi nomi venga indicata la provenienza di ciascun cittadino, non come quando si allude al retore chiamato Ateneo sebbene non fosse affatto Ateniese [6]. [82] Anche in questo caso l'analogia non esiste, perché alcuni prendono il nome dalla loro

6. Ateneo, retore greco del II sec. a. C., ricordato più di una volta da Quintiliano.

Cultura_in_Ita

aut non habent aut non ut debent habent. [83] Habent plerique libertini a municipio [7] manumissi, in quo, ut societatem et fanorum servi [8], non servarunt proportione[m] rationem, et Romanorum liberti debuerunt dici ut a Faventia Faventinus, ab Reate Reatinus sic a Roma Romanus, ut nominantur ⟨a⟩ libertinis orti publicis servis Romani, qui manumissi ante quam sub magistratus nomina, qui eos liberarunt, succedere c⟨o⟩eperunt [9]. [84] Hinc quoque illa nomina L⟨a⟩enas, Ufenas, Carrinas, M⟨a⟩ecenas, quae cum essent ab loco ut Urbinas, et tamen U[e]rbin⟨i⟩us, ab his debuerunt dici ad nostrorum nominum ⟨similitudinem Laenius Ufenius Carrinius Maecenius⟩ ... [10].

7. Si allude ai *publici servi*, che in gran parte venivano affrancati dai municipii, da cui traevano il *cognomen*.

8. I *societatum et fanorum servi* non traevano il *cognomen*, quando erano affrancati, dai municipii, ma (Varrone non lo dice) dal mestiere esercitato dai membri delle *societates* e dei *collegia* da cui dipendevano, mentre i *fanorum servi* lo traevano dal nome della divinità al tempio della quale erano a servizio.

9. I liberti del popolo romano avrebbero dovuto anch'essi prendere il nome di *Romanus*. Questo *cognomen* infatti l'avevano ancora i discendenti dei *publici servi* affrancati, mentre poi cominciò l'uso per cui i *publici servi Romanorum* nel ricevere la libertà assumevano il *cognomen* dal prenome e dal gentilizio del magistrato da cui erano stati affrancati.

10. Altri nomi di città, questa volta non greche, da cui prendevano il *cognomen* quelli che ne erano oriundi. La forma poi in *-as, -atis* è non meno latina di quella in *-inius* o *-enius*. Il testo rimane a questo punto interrotto e forse è anche guasto (*et tamen Urbinius* è quasi certamente un'interpolazione). Il supplemento qui accolto è di Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

città, altri non lo prendono affatto o non lo prendono come dovrebbero. [83] La maggior parte degli schiavi affrancati da un municipio traggono il nome da questa città [7]. Ma in ciò, come i servi delle società e dei templi [8], non hanno conservato la regola dell'analogia; e i liberti dei Romani avrebbero dovuto prendere, come da *Faventia* prendevano il *cognomen* di *Faventinus*, da Reate quello di *Reatinus*, così da *Roma* quello di *Romanus*, per l'appunto come hanno il *cognomen* di *Romano* quelli i cui antenati erano stati pubblici schiavi e che erano stati affrancati prima che si cominciasse ad adottare il nome della *gens* del magistrato che li aveva liberati [9]. [84] Questa è anche l'origine di quei nomi come *Laenas*, *Ufenas*, *Carrinas*, *Maecenas*, che derivando da nomi di luogo, come *Urbinas* (tuttavia anche *Urbinius*), avrebbero dovuto avere per analogia coi nostri nomi la forma *Laenius*, *Ufenius*, *Carrinius*, *Maecenius*... [10].

Cultura_in_Ita

# LIBER IX

[1, 1] ... ⟨Insignis eorum est error qui malunt quae⟩ [1] nesciunt docere quam discere quae ignorant: in quo fuit Crates, nobilis grammaticus, qui fretus Chrysippo, homine acutissimo qui reliquit περὶ ἀνωμαλίας III libros [2], contra analogian atque Aristarchum est nixus, sed ita, ut scripta indicant eius, ut neutrius videatur pervidisse voluntatem, quod et Chrysippus de inaequabilitate cum scribit sermonis, propositum habet ostendere similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas, id quod est ver-[b]um, et [cum] Aristarchus, de aequabilitate cum scribit ei⟨us⟩de⟨m⟩, verborum similitudinem qua[ru]ndam inclinationes sequi iubet, quoad patiatur consuetudo [3]. [2] Sed ii qui in loquendo partim sequi iube⟨n⟩t nos consuetudinem partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei credunt, [3] quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac ⟨consuetudine item anomalia. Quare quoniam⟩ [4] consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est [homo ex anima quod est] ex corpore et anima [5]. [4] Sed ea quae dicam quo facilius pervideri possint, prius de trinis copulis discer-

[1.] 1. Sono andate perdute nel cod. le prime parole. Il supplemento è del Boot: *multi minus* L. Spengel.

2. SVF, II, fr. 151.

3. Notevole lo sforzo delle fonti analogistiche di Varrone di separare la posizione di Cratete dalle teorie di Crisippo, il grande filosofo stoico, che sarebbe stato da lui frainteso.

4. Il supplemento è di L. Spengel.

Cultura_in_Ita

# LIBRO IX

[1, 1] Macroscopico abbaglio è quello di coloro che preferiscono insegnare, piuttosto che apprendere ciò che ignorano [1]. In questo errore cadde Cratete, grammatico di grande fama, il quale appoggiandosi all'autorità di Crisippo, un uomo di alto ingegno che lasciò tre libri sul problema dell'anomalia [2], tentò di scrivere contro l'analogia e contro Aristarco, ma in modo da far risultare, come stanno a indicare i suoi scritti, che non aveva affatto capito quel che volevano dire tanto l'uno quanto l'altro. Ché Crisippo, allorché parla della disformità del linguaggio, si propone di dimostrare che concetti simili vengono espressi con parole diverse e concetti diversi con termini simili, il che è vero: e Aristarco, quando scrive dell'uniformità dello stesso linguaggio vuole che i paradigmi flessionali si adeguino a certi tipi analogici nei limiti consentiti dall'uso [3]. [2] Ma quelli che nel parlare prescrivono chi l'uso chi la regola, non sono poi in grande disaccordo fra loro, perché anomalia e analogia sono in minore opposizione fra loro di quanto costoro non credano: [3] l'analogia è nata da una certa forma d'uso e parimenti dall'uso è nata l'anomalia. Perciò, dato che [4] l'uso si fonda sia su parole dissimili sia su parole simili, nonché sulla loro declinazione, si deve ammettere nella lingua tanto l'anomalia quanto l'analogia: sarebbe come dire che l'uomo è privo di anima solo perché è costituito di corpo e di anima [5]. [4] Ma perché sia più facile approfondire ciò che io dirò, converrà fare una distinzione di tre serie di

5. Già in questa enunciazione varroniana è il fondamento della sua soluzione del problema quale sarà illustrata nel libro X.

Cultura_in_Ita

nendum (nam [cum] confusim ex utraque parte pleraque dicuntur, quorum alia ad aliam referri debent summam): primum de copulis naturae et ⟨u⟩suis: haec enim duo sunt quo derigunt⟨ur⟩ diversa, quod aliud est dicere ⟨esse⟩ verborum analogias, aliud dicere uti oportere analogiis; secundum de copulis multitudinis ac finis, utrum omnium verborum dicatur esse analogia⟨r⟩um usus an maioris partis; tertium de copulis personarum, qui eis debent uti, quae sunt plures. [5] Alia enim populi universi, alia singulorum, et de ieis non eadem oratoris et poetae, quod eorum non idem ius. Itaque populus universus debet in omnibus verbis uti analogia et, si perperam est consuetus, corrigere se ipsum, cum orator non debeat in omnibus uti, quod sine offensione non potest facere, cum poeta[e] transilire lineas impune possit. [6] Populus enim in sua potestate, singuli in illius: itaque ut suam quisque consuetudinem, si mala est, corrigere debet, sic populus suam. Ego populi consuetudinis non sum ut dominus, at ille meae est. Ut rationi optemperare debet gubernator, gubernatori unus quisque in navi, sic populus rationi, nos singuli populo. Quare ad quamcumque summam in dicendo referam si animadvertes, intelleges, utrum dicatur analogia esse an uti oportere ⟨ea; itemque intelleges si ad analogiam usus loquendi⟩ redigeretur dici id in populum aliter ac ⟨in singulos nec⟩ i⟨de⟩m de omnibus dici in eum qui sit in populo [6].

[**2**, 7] Nunc iam primum dicam pro universa analogia, cur non modo videatur esse reprehendenda, sed etiam cur

6. Seguo il testo dato da Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

termini antinomici relativi alla questione in esame. Ché trattandola indiscriminatamente, come suol farsi, da una parte e dall'altra si adducono in massima parte argomenti che vanno riferiti alcuni a un problema, altri a un altro. Innanzi tutto tratterò della prima opposizione: natura e uso. Questa coppia di termini segna il punto di convergenza di due concetti diversi: una cosa è affermare l'esistenza dell'analogia nelle parole, altra cosa è dire che bisogna seguirla. Poi viene l'altra distinzione, relativa al numero e ai limiti, se cioè deve dirsi che l'analogia va applicata in tutte le parole o solo nella maggior parte di esse. La terza distinzione riguarda le persone che debbono seguirla, che sono i più. [5] Altro infatti è il parlare di tutto il popolo, altro quello dei singoli, e fra questi altro è quello dell'oratore, altro quello del poeta, perché non identici sono i loro diritti. Perciò il popolo nel suo insieme deve seguire in tutti i casi l'analogia e se è abituato a parlar male deve correggersi, mentre l'oratore non deve seguirla in tutte le parole, perché non può farlo senza urtare chi l'ascolta, laddove al poeta è concesso di oltrepassare impunemente certi limiti. [6] Il popolo ha un potere autonomo su se stesso, i singoli dipendono da lui. Pertanto, come ciascuno deve correggere il suo uso se è sbagliato, così il popolo deve correggere il suo. Io non esercito alcun diritto sull'uso del popolo, ma egli dispone del mio. Come il pilota deve obbedire alla norma razionale e ciascuno a bordo deve obbedire al pilota, così il popolo deve obbedire alla norma dettata dalla ragione e noi singoli al popolo. Perciò se farai attenzione a quale problema io farò riferimento nel mio argomentare, tu comprenderai se si vuol alludere all'esistenza dell'analogia o alla necessità della sua applicazione. Analogamente, comprenderai che se si adegua all'analogia la pratica del parlare, bisogna che si distingua riguardo al popolo e riguardo ai singoli, ché la stessa cosa che vale per tutti può non valere nei confronti di un particolare individuo [6].

[2, 7] È tempo ormai che io parli per prima cosa dell'analogia in generale, illustrando i motivi per cui sembra

Cultura_in_Ita

in usu quodammodo sequenda; secundo de singulis criminibus, quibus rebus possint quae dicta sunt contra solvi, dicam ita ut generatim comprehendam et ea quae in priore libro sunt dicta et ea quae possunt dici atque illic praeterii.

[3, 8] Primum quod aiunt, qui bene loqui velit consuetudinem sequi oportere, non rationem similitudinum, quod, alterum si neglegat, sine offensione facere non possit, alterum si sequatur, quod sine reprehensione non sit futurum, e⟨r⟩ra⟨n⟩t, quod qui in loquendo consuetudinem qua oportet uti sequitur, ⟨sequitur⟩ non sine [ea] ratione.

[4, 9] Nam vocabula ac verba quae declinamus similiter, ea in consuetudine esse videmus et ad ea⟨m⟩ conferimus et, si quid est erratum, non sine ea corrigimus. Nam ut, qui triclinium constrarunt, si quem lectum de tribus unum imparem posuerunt aut de paribus nimium aut parum produxerunt, una corrigimus et ad consuetudinem co⟨m⟩munem et ad aliorum tricliniorum analogias, sic si quis in oratione in pronuntiando ita declinat verba ut dicat disparia, quod peccat redigere debemus ad ceterorum similium verborum rationem.

[5, 10] Cum duo peccati genera sint in declinatione, unum quod id consuetudinem perperam receptum est, alterum quod nondum est et perperam dicatur, unum dant non oportere dici, quod ⟨non⟩ sit in consuetudine, alterum non conceditur quin ita dicatur [1], ut si⟨t⟩ similiter, cum id faciant, ac, si quis puerorum per delicias pedes male ponere

[5.] 1. Cioè il tipo delle forme erronee già entrate nell'uso: sostenevano gli anomalisti che non era possibile usarne di diverse.

Cultura_in_Ita

che non solo non sia da riprovare, ma sia anche da applicare, in certa misura, nella pratica. In secondo luogo parlerò delle varie critiche che si appuntano contro di essa, svolgendo gli argomenti con cui possono confutarsi le obiezioni degli avversari. Nella discussione abbraccerò ogni genere di argomentazioni, sia quelle che sono state svolte nel libro precedente sia quelle che possono aggiungersi e che ho là tralasciate.

[3, 8] Chi vuole parlare bene – dicono innanzi tutto gli anomalisti – deve conformarsi all'uso, non deve badare alla norma dell'analogia, perché non potrebbe trasandare la prima cosa senza urtare la sensibilità degli altri, né potrebbe attenersi alla seconda senza una sequela di critiche. Ma sbagliano, perché chi nel parlare si conforma all'uso nella giusta misura non lo fa senza tener conto della regola.

[4, 9] Quando infatti decliniamo un nome o coniughiamo un verbo secondo le regole dell'analogia, noi vediamo che ciò avviene in conformità dell'uso e ad esso facciamo riferimento; e se si commette un errore, questo si corregge in base all'uso. Come quando si mette su una sala da pranzo, se vi pongono un letto disuguale rispetto agli altri due, o se anche sono tutt'e tre uguali ma uno l'hanno sistemato troppo avanti o troppo indietro agli altri, effettuiamo la correzione secondo l'uso comune e a un tempo secondo il rapporto analogico con le altre stanze tricliniari, così per quanto si riferisce al discorso, se uno nel parlare flette le parole in modo irregolare, noi dobbiamo correggere l'errore secondo il paradigma delle altre parole simili.

[5, 10] Senonché vi sono due tipi di errori: uno è quello di forme errate già accolte dall'uso; l'altro è quello di forme non ancora entrate nell'uso, epperò usate a sproposito. Orbene quest'ultimo tipo di errori gli anomalisti non concedono che possa ammettersi, quello cioè delle forme erronee non ancora entrate nell'uso. Ma per quanto riguarda l'altro tipo [1] essi non ammettono che possa dirsi diversamente. Codesto equi-



Cultura_in_Ita

atque imitari vatias c⟨o⟩eperit, hos corrigi oportere si conceda⟨n⟩t, contra si quis in consuetudine ambulandi iam factus sit vatia aut conpernis, si eum corrigi non conceda⟨n⟩t. [11] Non sequitur, ut stulte faciant qui pueris in geniculis alligent serperastra, ut eorum depravata corrigant crura? Cum [de] ⟨vi⟩tuperandus non sit medicus qui e longinqua mala consuetudine aegrum in meliorem traducit, quare reprehendendus sit qui orationem minus valentem propter malam consuetudinem tradúcat in meliorem?

[6, 12] Pictores Ap[p]elles, Protogenes [1], sic alii artifices egregii non reprehendundi, quod consuetudinem Miconos [2], Dioris, Arimm⟨a⟩e [3], etiam superiorum non sunt secuti: Aristophanes [4] improbandus, qui potius in quibusdam ve[te]ritatem quam consuetudinem secutus? [5]

[7, 13] Quod si viri sapientissimi, et in re militari et in aliis rebus multa contra veterem consuetudinem cum essent ⟨a⟩usi, laudati, despiciendi sunt qui potiorem dicunt oportere esse consuetudinem ratione.

[8, 14] An cum quis perperam consuerit quid facere in civitate, non modo patiemur, sed etiam p⟨o⟩ena[m] afficiemus, idem si quis perperam consuerit dicere verbum, non corrigemus, cum id fiat sine p⟨o⟩ena?

[9, 15] Et hi qui pueros in ludum mittunt, ut discant quae nesciunt verba quemadmodum scribant, idem barbatos qui ignorabunt verba quemadmodum oporteat dici non docebimus, ut sciant qua ratione conveniat dici?

[6.] 1. Famosi pittori dell'età di Alessandro Magno.
2. Scultore e pittore della metà del V sec. a. C.
3. Diore e Arimmas sono sconosciuti e non è improbabile che questi nomi contengano una corruttela.
4. Aristofane di Bisanzio, il grande maestro della scuola grammaticale alessandrina.
5. Cioè all'uso antico, o non corretto, o superato. In questo senso gli analogisti erano propulsori di modernità (cfr. paragr. 20 segg.).

Cultura_in_Ita

vale però a concedere che se un fanciullo ha cominciato per gioco a metter male i piedi e a camminare con le gambe storte in dentro, deve esser corretto, ma – al contrario – a non ammettere che uno venga corretto se per l'abitudine di camminare così è già diventato con le gambe storte in dentro o coi ginocchi che si toccano. [11] Non ne consegue che agiscono stoltamente coloro che legano delle stecche intorno ai ginocchietti dei bimbi per raddrizzare le deviazioni delle loro gambe? Ma se non deve essere biasimato il medico che si adopera a migliorare le malformazioni di un malato dovute a pregresse cattive abitudini, perché deve essere oggetto di critiche chi cerca di correggere uno meno capace di parlar bene per cattiva abitudine?

[**6**, 12] I pittori Apelle e Protogene [1] (e così altri famosi artisti) non sono da biasimare perché si sono distaccati dall'uso di Micone [2], di Diore, di Arimmas [3] e anche di altri più antichi, mentre Aristofane [4] dovrebbe essere condannato perché si è attenuto in certe cose più alla vera regola che non all'uso? [5]

[**7**, 13] Che se uomini sapientissimi e nell'arte militare e in altri campi furono lodati per aver osato in molte cose contravvenire a un antico uso, dovranno esser disprezzati quelli che sostengono la superiorità dell'uso sopra la norma razionale.

[**8**, 14] O che, quando uno è abituato a compiere cattive azioni nella vita civile, non solo non lo tollereremo, ma lo puniremo anche, mentre noi stessi se uno ha contratto l'abitudine di parlar male non lo correggeremo, solo perché non ci sono delle pene per questo?

[**9**, 15] E quelli che mandano i figli a scuola perché imparino come si scrivono le parole che non conoscono, se essi stessi ignorano come debbano dirsi certe parole, ebbene non istruiremo anche loro, sebbene adulti, affinché ne apprendano la retta forma?

Cultura_in_Ita

[10, 16] Sed ut nutrix pueros a lacte non subito avellit a consuetudine, cum a cibo pristino in meliorem traducit, sic maiores in loquendo a minus commodis verbis ad ea quae sunt cum ratione modice traducere oportet. Cum sint ⟨in⟩ consuetudine contra ratione⟨m⟩ alia verba ita ut ea facile tolli possint, alia ut videantur esse fixa, quae leviter h⟨a⟩erent ac sine offensione commutari possunt statim ad rationem corrigi oportet, quae autem sunt ita ut in praesentia corrigere nequeas quin ita dicas, his oportet, si possis, non uti: sic enim obsolescent ac postea iam obliterata facilius corrigi poterunt.

[11, 17] Quas novas verbi declinationes ratione[s] introductas respuet forum, his boni poetae, maxime scenici, consuetudine subigere aures populi debent, quod poetae multum possunt in hoc: propter eos quaedam verba in declinatione melius, quaedam deterius dicuntur. Consuetudo loquendi est in motu: itaque sole⟨n⟩t fieri et meliora deteriora ⟨et deteriora⟩ meliora; verba perperam dicta[m] apud antiquos aliquos propter poetas non modo nunc dicuntur recte, sed etiam quae ratione dicta sunt tum, nun⟨c⟩ perperam dicuntur.

[12, 18] Quare qui ad consuetudinem nos vocant, si ad rectam, sequemur: in eo quoque enim est analogia; si ad eam invitant quae est depravata, ni[c]hilo magis sequemur, nisi cum erit necesse, [se] quam in ceteris rebus mala exempla: nam ea quoque, cum aliqua vis urget, inviti sequemur.

[13, 18] Neque enim Lysippus [1] artificum priorum potius ⟨secutus⟩ est vitiosa quam artem; sic populus facere debet,

[13.] 1. Famoso scultore del IV sec. a. C.

Cultura_in_Ita

[10, 16] Ma come la nutrice nello svezzare i bambini non li distoglie tutt'a un tratto dalla loro abitudine, allorché li fa passare dal vecchio sistema di alimentazione a un cibo più sostanzioso, così nella faccenda del parlare bisogna che quando sono più grandi siano fatti passare gradualmente dalle forme meno corrette a quelle regolari. Vi sono nell'uso parole scorrette che è facile eliminare, altre che sembrano fermamente radicate. Quelle che non hanno radici profonde e si possono correggere senza resistenza, vanno subito ricondotte alla norma; quelle invece che non è possibile d'un tratto modificare e non si può fare a meno di usare così come sono, queste non si debbono, possibilmente, adoperare: così infatti usciranno d'uso e in seguito, una volta dimenticate, potranno correggersi più facilmente.

[11, 17] Sarà compito dei buoni poeti, soprattutto autori teatrali, abituare col loro uso le orecchie del popolo a certe nuove forme desinenziali introdotte secondo un criterio analogico, ma tuttavia respinte dal linguaggio del fòro. I poeti possono esercitare in ciò una grande influenza: per opera loro alcune voci si declinano più regolarmente, altre meno bene. L'uso del parlare è in continua evoluzione, per cui alcune forme migliori sogliono divenire peggiori e altre peggiori divenire migliori. Non solo parole erroneamente usate presso gli antichi ora sono usate correttamente per opera di alcuni poeti, ma anche parole che erano secondo la norma, ora si adoperano spropositando.

[12, 18] Per cui noi seguiremo coloro che ci invitano a seguire l'uso, purché quello corretto, ché in questo è contenuta anche l'analogia. Ma se essi c'invitano a seguire l'uso, anche scorretto, noi non lo seguiremo, tranne che in casi di necessità, niente più di quanto non si faccia nelle altre cose con gli esempi cattivi. Infatti anche questi, quando ci spinge la necessità, sia pure a malincuore, saremo costretti a seguire.

[13, 18] Né infatti Lisippo [1] degli artisti precedenti seguì i difetti piuttosto che l'arte; così deve fare il popolo nel

Cultura_in_Ita

etiam singuli, sine offensione quod fiat populi. [19] Qui amissa ⟨non⟩ modo qu⟨a⟩erant, sed etiam quod indicium dent, idem, ex sermone si quid deperiit, non modo ni[c]hil impendunt ut requirant, sed etiam contra indices repugnant ne restitua[n]tur? [20] Verbum quod novom et ratione introductum quominus [ut] recipiamus, vitare non debemus.

[**14**, 20] Nam ad usum in vestimentis, aedificiis, sup[p]ellectili[s] novitati non impedit vetus consuetudo: quem enim amor assuetudinis potius in pannis possessorem retinet, quem ad nova vestimenta traducit?

[**15**, 20] An non s⟨a⟩epe veteres leges abrogatae novis cedunt?

[**16**, 21] Nonne inusitatis formis vasorum recentibus e Graecia adlatis obliteratae antiquae consuetudinis sinorum et capul[l]arum species? His formis vocabulorum incontaminati⟨s⟩ uti nol[l]ent quas docu⟨e⟩rit [o]ratio propter consuetudinem veterem? [1] Et tantum inter duos sensus interesse volunt, ut oculis semper aliquas figuras supellectilis novas conquirant, contra auris expertis velint esse? [2]

[**17**, 22] Quotus quisque iam servos habet priscis nominibus? Quae mulier suum instrumentum vestis atque auri veteribus vocabulis appellat? Sed indoctis non tam irascendum quam huiusce pravitatis patronis. [23] Si enim usquequaque no[me]n esset analogia, tum sequebatur, ut in verbis quoque non esset, non, cum esset usquequaque, ut est, non esse in verbis.

[16.] 1. Si parla sempre, qui, di uso antico, cioè si prende in considerazione non l'uso recente, le cui forme scorrette condannavano anche gli anomalisti (cfr. paragr. 10), ma l'uso radicato nel tempo, che per quelli non poteva essere modificato.

2. L'udito è il senso con cui si percepisce il linguaggio, la vista quello con cui si percepiscono le varie fogge di abbigliamento e arredamento.

Cultura_in_Ita

parlare; così debbono fare anche i singoli parlanti finché ciò può essere fatto senza offesa al popolo nella sua interezza. [19] Vi sono di quelli che, avendo perduto qualche cosa, non solo ne vanno in cerca, ma ne offrono indicazioni per ritrovarla; ebbene le stesse persone, se qualche parola è andata perduta, non solo non debbono far nulla per recuperarla, ma debbono anche far guerra a coloro che sono in grado di darne informazioni utili per la sua restituzione? [20] Noi non dobbiamo evitare l'introduzione di qualche neologismo creato sulla base dell'analogia.

[**14**, 20] Per quanto concerne l'uso, infatti, negli abiti, negli edifici, nell'arredamento i costumi antiquati non hanno mai impedito le novità della moda. Chi c'è che per amore del consueto voglia rimanere coi suoi vestiti logori e non è sospinto dall'amore della novità a indossare abiti nuovi?

[**15**, 20] O forse che non si abrogano le leggi vecchie cedendo il passo a quelle nuove?

[**16**, 21] E che? Con l'introduzione di nuovi tipi di vasi recentemente importati dalla Grecia non sono andati fuori uso i tipi di conche e di brocche all'antica? E perché non si vorranno adoperare nuove forme di vocaboli, suggerite dall'analogia, per amore dell'uso antico? [1] Si vorrà che tanta differenza corra tra i due sensi, la vista e l'udito, da cercar sempre con gli occhi nuove fogge di arredamento e da lasciar poi prive di ogni novità le orecchie? [2]

[**17**, 22] Quanti mai al giorno d'oggi hanno dei servi coi nomi di una volta? Quale donna chiama coi vecchi nomi il suo corredo di vestiti e i suoi fornimenti d'oro? Ma – dicono – non bisogna prendersela tanto con gl'ignoranti che adoperano questi neologismi quanto con i patrocinatori di questo inquinamento della lingua. [23] Perché, se non vi fosse analogia da per tutto, ne conseguirebbe la sua mancanza anche nel linguaggio. Ma essendo essa, come di fatto è, da per tutto, ne segue che non può non essere anche nelle parole.

Cultura_in_Ita

[**18**, 23] Quae enim est pars mundi quae non innumerabiles habeat analogias? Caelum an mare an terra, quae in his? [24] Nonne in caelo ut ab aequinoctiali circulo ad solstitialem et hinc ad septemtrionalem divisum, sic contra [a] paribus partibus idem a bruma versum contraria parte? [1] Non quantum polus superior abest [et abestet] a septemtrionali cir⟨culo et is ad solstitialem [2], quem sol cir⟩cumit cum it ad sol[i]stitium, tantundem abest inferior ab eo quem ἀνταρκτικὸν vocant astrologi et is ad brumalem? Non, quemadmodum quodque signum exortum hoc anno, [quod] quotquot annis eodem modo exoritur? [25] Num aliter sol a bruma venit ad aequinoctium, ac contra cum ad solstitium venit, ad aequinoctialem circulum et inde ad brumam? Nonne luna, ut ab sole discedit ad aquilonem et inde redit in eandem viam, sic inde fertur ad austrum et regreditur inde? [3] Sed quid plura de astris, ubi difficilius reperitur quid sit aut fiat in motibus dissimiliter?

[**19**, 26] At in mari, credo, motus non habent [dis]similitudines geminas [1], qui in XXIII⟨I⟩ horis lunaribus [2] cotidie quater se mutant, ac cum sex horis ⟨a⟩estus creverunt, totidem decreverunt, rursus idem, itemque ab his. An hanc analogian ad diem servant, ad mensem non item, [alios] motus sic item cum habeant alios inter se convenientes? [3] De quibus in libro quem de ⟨A⟩estuariis feci scripsi [4].

[18.] 1. Le zone comprese fra l'Equatore e il Tropico del Capricorno e tra questo e il Circolo Polare Antartico.

2. Seguo il supplemento di Goetz-Schoell. In *ad solstitialem... ad brumalem*, è indicata la distanza di un punto « rispetto » a un altro.

3. Per comprendere questo passo bisogna tener presente che gli antichi vedevano una certa analogia fra il ciclo lunare e il moto di rivoluzione del sole. Cfr. ARISTOTELE, *Gen. an.*, IV, 2, 767 a 5-8: « il sole determina nel giro di un anno intero l'inverno e l'estate, la luna in un mese, e questo non col passaggio per i tropici ma l'estate con l'accrescersi della luce, l'inverno con la sua diminuzione ». Vedi anche CICERONE, *De nat. deor.*, II, 50 *neque solum eius* [scil. *lunae*] *species ac forma mutatur, tum crescendo, tum defectibus in initia recurrendo, sed etiam regio, quae cum est aquilenta aut australis in lunae quoque cursu est et brumae quaedam et solstitii similitudo*. Non solo l'aspetto della luna infatti muta con le sue fasi, ma anche la posizione, essendo ora nella zona boreale, ora in quella australe, come il sole nel suo movimento di rivoluzione.

[19.] 1. Detto con forte ironia.

2. L'ora lunare è lievemente più lunga di quella solare.

Cultura_in_Ita

[**18**, 23] Quale parte del mondo, infatti, v'ha che non contenga analogie a non finire? Cielo, mare e terra: quale regolarità di leggi non regna in essi? [24] Lo spazio compreso fra l'Equatore e il Tropico del Cancro e fra questo e il Circolo Polare Artico non corrisponde nell'emisfero opposto, dalla parte del Tropico del Capricorno, a spazi divisi in uguali zone? [1] Quanto il Polo Nord dista dal Circolo Polare Artico e quanto questo dista rispetto al Tropico del Cancro [2], intorno a cui gira il sole d'estate quando va in solstizio, non dista altrettanto il Polo Sud dal Circolo Polare Antartico, come lo chiamano gli astronomi, e non altrettanto dista questo rispetto al Tropico del Capricorno? Non è forse vero che a quel modo che ciascuna costellazione è sorta in cielo quest'anno, sorge ogni anno alla stessa maniera? [25] Che forse in modo diverso il sole giunge dal solstizio invernale all'equinozio e, in senso opposto, una volta arrivato al solstizio estivo, ritorna di nuovo all'equinozio e di lì al solstizio invernale? E non vediamo la luna, appena si distacca dal sole nella zona boreale, ripercorrere la medesima via di questo, e di là portarsi nella zona australe e di qui ritornare indietro? [3] Ma a che parlare più a lungo degli astri, se nei loro movimenti è tanto difficile trovare qualche cosa che non sia uniforme o non avvenga con regolarità?

[**19**, 26] Ma i movimenti del mare, suppongo, non hanno rapporti uniformi [1], se nel giro di 24 ore lunari [2] le maree cambiano quattro volte al giorno: per sei ore il mare cresce, per altrettante decresce, e poi di nuovo per lo stesso tempo cresce e decresce. O che poi tali movimenti mantengono questa corrispondenza nel ciclo giornaliero della luna e non la manterrebbero in quello mensile, data l'esistenza di altri movimenti in analogo rapporto fra loro? [3] Dei movimenti del mare ho già parlato nel mio libro sulle località esposte alle maree [4].

3. S'intende in relazione alla luna, ma quali essi siano Varrone non dice. Credo che il primo *alios* sia da espungere.

4. Era insieme col *De ora maritima*, il *De litoralibus* e l'*Ephemeris navalis*, scritta per la guerra contro i pirati, uno degli scritti varroniani sul mare.

Cultura_in_Ita

[**20**, 27] Non in terra in sationibus servata analogia? Nec cuius modi in praeterito tempore fructuum genera reddidit, similia in praesenti reddit, et cuius modi tritico iacto reddidit segetes, sic ⟨h⟩ordeo sato proportione reddidit parilis? Non, ut Europa habet flumina lacus, montis campos, sic habet Asia?

[**21**, 28] Non in volucribus generatim servatur analogia? Non ex aquilis aquilae atque ut ex turdis qui procreantur turdi, sic ex reliquis sui[s] cuiusque generis?

[**22**, 28] An aliter hoc fit quam in aere in aqua? Non hic conchae inter se generatim innumerabili numero similes? Non pisces? [s]An e murena fit lupus aut merula? Non bos ad bovem collatus similis, et qui ex his progenerantur inter se vituli? Etiam ubi dissimilis f[a]etus, ut ex ⟨asino et⟩ equa mulus, tamen ibi analogia: quod ex quocumque asino et equa nascitur id est mulus aut mula, ut ex equo et asina hinnulei [1].

[**23**, 29] Non sic ex viro et muliere omnis similis partus, quod pueri et puellae? Non horum ita inter se [non] omnia similia membra, ut separatim in suo utroque genere similitudine sint ea paria? Non, omnes cum sint ex anima et corpore, partes quoque horum proportione similes? [30] Quid ergo cum omnes animae hominum sint divisae in octonas partes [1], h[e]ae inter se non proportione similes? Quinque quibus sentimus, sexta qua cogitamus, septuma qua progeneramus, octava qua voces mittimus? Igitur quoniam qua

[**22**.] 1. Nato dall'incrocio del cavallo con l'asina, è più piccolo del mulo e ha testa affinata.

[**23**.] 1. È dottrina stoica; cfr. SVF, II, fr. 879.

Cultura_in_Ita

[**20**, 27] Sulla terra non è forse osservata la regolarità nelle seminagioni? Le qualità di frutti che produceva in passato non produce anche oggi, e come se si semina frumento produce frumento, così se si semina orzo non produce orzo, sempre secondo la stessa proporzione? E l'Asia non ha fiumi, laghi, monti, pianure come ce l'ha l'Europa?

[**21**, 28] Non si mantiene forse una costante regolarità nelle varie specie di uccelli? Le aquile non nascono dalle aquile, e come i tordi dai tordi, così non nascono tutti gli altri uccelli ciascuno secondo la propria specie?

[**22**, 28] O forse che nell'acqua avviene diversamente che nell'aria? Non ci sono qui conchiglie senza limite di numero, simili fra loro secondo il proprio genere? E non è così coi pesci? O forse che dalla murena nasce il pesce lupo o il pesce merlo? Il bue paragonato col bue non risulta simile ad esso e non sono simili fra loro i vitellini che sono da quelli generati? Anche quando i figli sono diversi dai loro genitori, come nel caso del mulo, nato da un asino e da una cavalla, è tuttavia rispettata anche qui la regolarità. Da un accoppiamento fra un asino e una cavalla nasce sempre un mulo, o una mula, come dall'accoppiamento di un cavallo e di un'asina nascono bardotti [1].

[**23**, 29] E così non sono tutti simili i figli nati dall'unione dell'uomo e della donna, in quanto sono bambini e bambine? Non mantengono le loro membra lo stesso rapporto di reciproca somiglianza, in modo da essere in tutto simili ciascuno distintamente a seconda del proprio sesso? Essendo poi formati tutti di anima e di corpo, non sono anche le parti dell'anima e del corpo in rapporto proporzionale di somiglianza? [30] E che, dunque, essendo l'anima dell'uomo distinta in otto parti [1], queste parti non sono fra loro in rapporto proporzionale di somiglianza? Non sono cinque parti rappresentate dai sensi, mentre la sesta è la facoltà che abbiamo di pensare, la settima quella di procreare, l'ottava quella di emettere suoni articolati? Adunque poiché coi suoni arti-

Cultura_in_Ita

loquimur voce orationem ⟨exprimimus⟩, hanc quoque necesse est natura habere analogias: itaque habet.

[**24**, 31] An non vides, ut Graeci habeant eam quadripertitam, unam in qua si⟨n⟩t casus, alteram in qua tempora, tertiam in qua neutrum, quartum in qua utrumque [1], sic nos habere? Ecquid verba nescis ut apud illos sint alia finita, alia non [2], sic utra⟨que⟩ esse apud nos? [32] Equidem non dubito, qui⟨n⟩ animadverteris item in ea[m] innumerabilem similitudinum numerum, ut trium temporum verb⟨i⟩ aut trium personarum.

[**25**, 32] Quis enim potest non una animadvertisse in omni oratione esse ut legebam lego [lego] legam si⟨c⟩ lego legis legit, cum haec eadem dicantur alias ut singula, alias ut plura significentur? Quis est tam tardus qui illas quoque non animadvert⟨er⟩it similitudines, quibus utimur ⟨in⟩ imperando, quibus in optando [1], quibus in interrogando, quibus in infectis rebus, quibus in perfectis [2], sic in aliis discriminibus?

[**26**, 33] Quare qui negant esse rationem analogiae, non vide⟨n⟩t naturam non solum orationis, sed etiam mundi; qui autem vident et sequi negant oportere, pugnant contra naturam, non contra analogian, et pugnant volsillis, non gladio [1], cum pauca excepta verba ex pelago sermonis ⟨ex usu po⟩puli minus trita afferant, cum dicant propterea analogias non esse, similiter ut, si quis viderit mutilum bovem aut luscum hominem claudicantemque equum, neget in [cornibus] bovom hominum et equorum natura similitudines proportione constare.

[**24**.] 1. Cfr. VIII, 44.
2. Cfr. VIII, 45.

[**25**.] 1. In latino era rappresentato dal congiuntivo.
2. Cioè un'azione non compiuta o un'azione compiuta.

[**26**.] 1. Era un detto proverbiale.

Cultura_in_Ita

colati, con cui parliamo, esprimiamo un discorso, è necessario che anche questo discorso sia per natura sottoposto alla legge dell'analogia. E così è di fatto.

[**24**, 31] O non vedi che come i Greci hanno un linguaggio distinto in quattro parti, cioè la prima coi casi, la seconda coi tempi, la terza con nessuno dei due, la quarta con tutt'e due [1], la stessa quadripartizione del discorso abbiamo anche noi? O forse ignori che come presso di quelli vi sono parole determinate, altre no [2], così queste due forme sono presenti anche nella nostra lingua? [32] Io sono certo che tu hai parimenti osservato come nel discorso vi sia un'infinità di somiglianze, quali sono quelle offerte dai tre tempi e dalle tre persone del verbo.

[**25**, 32] V'è qualcuno, il quale non abbia a un tempo osservato che in ogni discorso v'è come *legebam, lego, legam* così anche *lego, legis, legit* e che a queste medesime forme singolari ne corrispondono altre plurali? V'è qualcuno di così scarsa intelligenza che non abbia notato quelle altre corrispondenze desinenziali che noi adopriamo al modo imperativo, all'ottativo [1], nelle forme interrogative, nell'esprimere un'azione continuativa o un'azione perfettiva [2], e così nell'indicare altre differenziazioni?

[**26**, 33] Perciò coloro che negano l'esistenza di un sistema relazionale, non vedono non solo la natura del linguaggio, ma neanche l'essenza della realtà. Quelli poi che l'ammettono, ma sostengono non debba seguirsi la sua guida, combattono non contro l'analogia, ma contro la natura. E combattono con le pinzette, non con la spada [1], quando dall'immenso pelago della lingua traggono fuori e portano ad esempio poche parole meno usuali sulla bocca del popolo e dicono che perciò l'analogia non esiste, come se uno per aver visto un bue con un corno rotto o un uomo cieco d'un occhio o un cavallo zoppo d'un piede si mettesse a gridare che nella natura dei buoi, degli uomini e dei cavalli non sussiste corrispondenza proporzionale fra le varie parti.

Cultura_in_Ita

[**27**, 34] Qui autem duo genera esse dicunt analogiae, unum naturale, quod ut ex satis nascuntur ⟨lentibus⟩ lentis sic ex ⟨lupino⟩ lupinum, alterum voluntarium, ut in fabrica, cum vident scenam ut in dexteriore parte sint ostia, sic esse in sinisteriore simili ratione factam, de his duobus generibus naturalem esse analogian, ut sit in motibus caeli, voluntariam non esse, quod ut quo⟨i⟩que fabro lubitum sit possit facere partis scenae: sic in hominum partibus esse analogias, quod ea⟨s⟩ natura faciat, in verbis non esse, quod ea homines ad suam quisque voluntatem fingat, itaque de eisdem rebus alia verba habere Graecos, alia Syros, alia Latinos: ego declinatus verborum et voluntarios et naturalis esse puto, voluntarios quibus homines vocabula imposierint rebus quaedam, ut ab Romulo Roma, ab Tibure Tiburtes, naturales ut ab impositis vocabulis quae inclinantur in tempora aut in casus, ut ab ⟨Romulus⟩ Romulo, Romuli, Romulum, et ab dico dicebam dixeram [1]. [35] Itaque in voluntariis declinationibus inconstantia est, in naturalibus constantia; quas utrasque quoniam iei non debeant negare esse in oratione, quom in mundi partibus omnibus sint, et declinationes verborum innumerabiles, dicendum est esse in his analogias. Neque ideo statim ea in omnibus verbis est sequenda: nam si qua perperam declinavit verba consuetudo, ut ea aliter sine offensione mul-

[**27**.] 1. Sulla declinazione naturale e su quella volontaria cfr. VIII, 21 segg. e soprattutto X, 15 seg.; 51.

Cultura_in_Ita

[27, 34] Ci sono di quelli, poi, i quali ritengono che vi siano due specie di analogia: una naturale, secondo cui, per esempio, come le lenticchie nascono dalla semenza delle lenticchie, così i lupini nascono dai lupini; un'altra volontaria, come quando per esempio si vede in un laboratorio di falegname uno scenario costruito in modo che le porte d'ingresso siano poste a destra e a sinistra in corrispondenza fra loro. Essi aggiungono che di queste due specie di analogia la naturale è realmente esistente, come per esempio nei movimenti dei corpi celesti, mentre quella volontaria non è vera analogia, poiché ad ogni artigiano è possibile costruire una scena come gli pare e piace. Così, vera analogia è quella che sussiste fra le varie parti dell'uomo, in quanto le fa la natura, ma non si dà analogia nel linguaggio, perché lo creano gli uomini ciascuno a suo piacimento: tant'è vero che per indicare gli stessi oggetti i Greci hanno una parola, un'altra i Siriaci, un'altra i Latini. Io rispondo a costoro che ritengo la formazione e la flessione delle parole dipendenti in parte dalla volontà e in parte dalla natura: declinazione volontaria è quella per cui sono stati imposti alle cose certi nomi, come da Romolo è stato creato il nome di Roma, da *Tibur* (Tivoli) si è fatto *Tiburtes* (abitanti di Tivoli); declinazione naturale è quella rappresentata dalle variazioni desinenziali rispetto alle forme imposte al caso retto, determinate dalla coniugazione dei verbi o dalla declinazione dei nomi, come da *Romulus* si ha *Romulo*, *Romuli*, *Romulum*, da *dico* si ha *dicebam*, *dixeram* [1]. [35] Pertanto nella declinazione volontaria c'è disformità, in quella naturale regna assoluta regolarità. Poiché costoro non dovrebbero negare la presenza di tutt'e due queste cose nel linguaggio, dato che si ritrovano in tutte le parti del mondo, e poiché infinite sono le voci derivate dalla flessione delle parole, bisogna ammettere che esse siano regolate dall'analogia. Né si deve credere per questo che l'analogia va seguita senz'altro in tutte le parole. Infatti se nell'uso sono invalse forme flessionali errate in modo che non possano adoperarsi in modo diverso senza urtare la suscettibilità di

Cultura_in_Ita

torum ⟨efferri non possint⟩, hinc [o]rationem verborum praetermittendam ostendit loquendi ratio.

[**28**, 36] Quod ad universam pertinet causam, cur similitudo et sit in oratione et debeat observari et quam ad finem quoque, satis dictum. Quare quod sequitur de partibus singulis deinceps expediemus ac singula crimina quae dicunt ⟨contra⟩ analogias solvemus. [37] In quo animadvertito natura quadruplicem esse formam, ad quam in declinando accommodari debeant verba: quod debeat subesse res qu⟨a⟩e designe[n]tur, et ut sit ea res in usu, et ut vocis natura ea sit quae significavit, ut declinari possit, et similitudo figura⟨e⟩ verbi ut sit ea quae ex se declinatu genus prodere certum possi[n]t. [38] Quo neque a terra terrus ut dicatur postulandum est, quod natura non subest, ut in hoc alterum maris, alterum feminae debeat esse; sic neque propter usum, ut Terentius significat unum, plures Terentii, postulandum est, ut sic dicamus faba et fabae [1]: non enim in simili us⟨u⟩ utrumque; neque ut dicimus ab Terentius Terentium, sic postulandum ut inclinemus ab A et B [2], quod non omnis vox natura habet declinatus. [39] Neque in forma collata qu⟨a⟩erendum solum, quid habeat in figura simile, sed etiam nonnunquam in eo quem habeat effectum. Sic enim lana Gallicana et Apula videtur imperito similis propter speciem, cum peritus Apulam emat pluris, quod in usu firmior sit. Haec nunc strictim dicta apertiora fient infra [3]. Incipiam hinc.

[**29**, 40] Quod rogant [1] ex qua parte oporteat simile esse verbum, a voce an a significatione, respondemus a voce;

[28.] 1. *Faba*, infatti, è un *singolare tantum* e vuol dire « le fave » in senso collettivo.

2. Cioè i nomi delle lettere *a* e *b*, che sono indeclinabili.

3. Cfr. avanti, paragr. 92.

[29.] 1. Cfr. VIII, 40.

Cultura_in_Ita

molte persone, la norma del parlare c'insegna che per questo fatto debbono essere messe da parte le forme regolari.

[**28**, 36] Per quanto riguarda il problema generale dell'esistenza dell'analogia nel linguaggio, dell'obbligo di osservarla e anche dei suoi limiti, ho parlato abbastanza. Rimane perciò da esaminare via via le varie questioni particolari e da confutare una per una le varie obiezioni che si muovono contro l'analogia. [37] Nel che terrai presente che v'è una naturale legge di fondo che si articola in quattro condizioni a cui debbono conformarsi le parole nella flessione: 1) l'esistenza di un oggetto designato dalla parola che si declina; 2) l'oggetto deve essere in uso; 3) la parola che lo designa deve essere declinabile; 4) la somiglianza della forma della parola con quella di altre deve essere tale da lasciar trasparire il suo esatto tipo flessionale. [38] Non si deve perciò pretendere che da *terra* si faccia *terrus*, perché manca in questo caso un fondamento naturale per cui vi debbano essere due forme, una per il maschile e una per il femminile. Così per rispetto all'uso non si deve pretendere che come *Terentius* significa un'unità e *Terentii* una pluralità, così noi diciamo *faba* e *fabae*, perché non sussiste un uso analogo in tutt'e due i termini [1]. Né dobbiamo pretendere che come da *Terentius* facciamo l'accusativo *Terentium*, così decliniamo anche le lettere dell'alfabeto *a* e *b* [2], perché non ogni voce è per natura soggetta a declinazione. [39] Né è sufficiente ricercare nel confronto della forma di una parola con quella di un'altra la somiglianza della base, ma è necessario confrontarne non di rado anche le forme derivate. Così, infatti, a un incompetente la lana della Gallia sembra simile nell'aspetto esteriore a quella apula, mentre chi se n'intende compra a maggior prezzo quella apula perché è più resistente all'uso. Ora tutto codesto detto così in breve verrà chiarito più avanti [3]. Comincerò di qui.

[**29**, 40] Quanto alla questione che gli anomalisti sollevano [1], da che cosa si debba partire per fissare la somiglianza di due parole, se dal suono o dal significato, noi



Cultura_in_Ita

sed tamen nonnunquam qu⟨a⟩erimus genere similiane sint quae significantur ac nomen virile cum virili conferimus, feminae cum muliebri: non quod id quod significant vocem commoveat, sed quod nonnunquam in re dissim⟨ili par⟩ilis figurae formas, in [dis]simili imponunt dispariles, ut calcei muliebres sint an viriles dicimus ad similitudinem figurae, cum tamen sciamus nonnunquam et mulierem habere calceos viriles et virum muliebris [2]. [41] Sic dici virum Perpennam ut Alfenam muliebri forma[m] et contra parietem ut abietem esse forma[m] similem, quo⟨m⟩ alterum vocabulum dicatur virile, alterum muliebre et utrumque natura neutrum sit. Itaque ea virilia dicimus non quae virum significant, sed quibus proponimus hic et hi [3], et sic muliebria in quibus dicere possumus haec aut hae.

[**30**, 42] Quare ni[c]hil est, quod dicunt Theona et Diona non esse similis, si alter est ⟨A⟩ethiops, alter [g]albus, si analogia rerum dissimilitudines adsumat ad discernendum vocis verbi figuras [1].

[**31**, 43] Quod dicunt [1] simile sit necne nomen nomini impudenter Aristarc⟨h⟩um praecipere oportere spectare non solum ex recto, sed etiam ex eorum vocandi casu: esset enim deridiculum, si similes inter se parentes sint, de filiis iudicare: qui errant, quod non ab eo⟨rum⟩ obliquis casibus fit, ut recti simili facie ostendantur, sed propter eos facilius perspici similitudo potest eorum quam vim habea[n]t, ut lucerna in tenebris allata non facit ⟨ut⟩ quae ibi sunt posita similia sint,

2. Ciò per dimostrare, come dirà appresso, che Perpenna, sebbene nome di desinenza femminile (ma cfr. VIII, 81 e nota ivi), era portato da un uomo.

3. I pronomi *hic, haec, hi, hae*, sono premessi da Varrone per indicare il numero e il genere del nome a cui vengono preposti con valore determinativo; *quis* con valore indeterminativo. È una funzione del dimostrativo o dell'indefinito che prepara quella del nostro articolo.

[**30**.] 1. Rarissimo l'esempio del gerundio con l'accusativo (*ad discernendum figuras*). L'espressione *vox verbi* vuol dire « parola in quanto suono (*vox*) che esprime il simbolo (*verbum*) di un concetto », ma qui è ridondante. Quanto a Teone e Dione cfr. VIII, 41.

[**31**.] 1. Cfr. VIII, 12.

Cultura_in_Ita

rispondiamo: dal suono. Tuttavia si dà il caso talvolta che noi ricerchiamo se siano simili nel genere anche le cose significate e mettiamo a confronto i nomi maschili con quelli maschili e i femminili con quelli femminili; non perché il significato influisca sulla forma della parola, ma perché talvolta a oggetti diversi vengono imposti nomi esteriormente simili e a oggetti simili s'impongono nomi di forma diversa. Così quando noi diciamo « calzature da uomo » o « da donna » ci fermiamo all'aspetto esteriore, sebbene noi sappiamo che talvolta una donna può portare scarpe da uomo o viceversa [2]. [41] Alla stessa maniera a un uomo che si chiama Perpenna è applicato un nome simile a quello di Alfena, che è femminile; al contrario *paries* (parete) e *abies* (abete) sono simili nella forma esteriore, sebbene il primo termine sia di genere maschile, il secondo di genere femminile e tutt'e due, per natura, siano neutri. Pertanto noi chiamiamo maschili non già quei nomi che indichino in realtà un maschio, ma quelli che grammaticalmente sono preceduti da *hic* e *hi* [3], e così chiamiamo femminili quelli che sono accompagnati dall'articolo *haec* o *hae*.

[**30**, 42] Perciò, una volta ammesso che l'analogia nel mettere a confronto le somiglianze dei vocaboli non esclude dissomiglianze delle cose significate, dicono una cosa senza senso quando affermano che Teone e Dione non sono simili nel caso che uno sia Etiope e l'altro bianco [1].

[**31**, 43] Quanto all'obiezione che essi muovono [1] domandandosi con quale serietà Aristarco insegnasse che per vedere se un nome è simile a un altro è necessario esaminarlo partendo non solo dal nominativo, ma anche dal vocativo, in quanto è ridicolo giudicare dai figli se i genitori sono somiglianti fra loro, gli anomalisti sono in errore. Non è infatti che il confronto dei loro casi obliqui determini la somiglianza dei nominativi, ma per mezzo di questo esame può scorgersi più facilmente la portata della loro somiglianza. Una lucerna portata nel buio non fa somiglianti gli oggetti che si trovano ad essere illuminati, ma fa sì che essi ap-

Cultura_in_Ita

sed ut videantur, quae sunt quoius ⟨mo⟩di[s] sint. [44] Quid similius videtur quam in his est extrema littera crux Phryx? Quas, qui audit voces, auribus discernere potest nemo, cum easdem non esse similes ex ⟨declin⟩atis verbis intellegamus, quod cum sit cruces et Phryges et de his extremis syllabis exemptum sit E, ex altero fit ut ex C et S crux, ex altero G et S Phryx. Quod item apparet, cum est demptum S: nam fit unum cruce, alterum Phryge.

[**32**, 45] Quod aiunt [1], cum in maiore parte orationis non sit similitudo, non esse analogian, dupliciter stulte dicunt, quod et in maiore parte est et si in minore parte [est et si in minore] sit, tamen sit [in maiore], nisi etiam nos calceos negabunt habere, quod in maiore parte corporis calceos non habeamus.

[**33**, 46] Quod dicunt [1] nos dissimilitudinem ⟨potius gratam acceptamque habere quam similitudinem⟩: itaque in vestitu in supellectile delectari varietate, non paribus subuculis uxoris, respondeo, si varietas iuncund⟨a s⟩it[as], magis varium esse in quo alia sunt similia, alia non sunt: itaque sicut abacum argento ornari, ut alia ⟨paria sint, alia⟩ disparia, sic orationem. [47] Rogant, si similitudo sit sequenda, cur malimus habere lectos alios ex ebore, alios ex testudine, sic item genere aliquo alio. Ad quae dico non dis⟨similitudines solum nos, sed⟩ similitudines quoque sequi saepe. Itaque ex eadem supellectili licet videre: nam nemo facit triclinii lectos nisi paris et materia et altitudine et figura. Qui⟨s⟩ facit mappas triclinaris non similis inter se? Quis pulvinos? Quis denique cetera, quae unius generis sint plura? [48] Cum, inquit [2],

[**32**.] 1. Cfr. VIII, 37.

[**33**.] 1. Cfr. VIII, 31 seg. Accolgo uno dei supplementi suggeriti da Goetz-Schell per riempire la lacuna dopo *dissimilitudinem*.

2. Cfr. VIII, 28 seg.

Cultura_in_Ita

paiano nei loro reali contorni. [44] Che cosa di più somigliante che l'ultima lettera di queste due parole, *crux* e *Phryx*? A udirne il suono, nessuno è in grado di percepirne con le orecchie differenza alcuna, mentre dalla declinazione dei due nomi ci accorgiamo che non si tratta affatto della stessa cosa. Facendo infatti al plurale *cruces* e *Phryges*, tolta la *e* della desinenza, ne viene che in una parola, in *crux*, la *x* è da *c* + *s*; nell'altra, in *Phryx*, è da *g* + *s*. La differenza risulta ugualmente palese se si toglie la *s*: nel primo caso si ha infatti *cruce*, nell'altro *Phryge*.

[**32**, 45] L'altra obiezione che fanno [1] è che non sussistendo somiglianza nella maggior parte del linguaggio, non esiste regolarità analogica. Ma si tratta di una doppia scemenza, perché la possibilità d'istituire rapporti di somiglianza si verifica nella maggior parte dei casi, e anche se si verificasse nella minor parte, sussisterebbe sempre. A meno che essi non vogliano negare che noi portiamo scarpe, perché non le abbiamo nella maggior parte del corpo.

[**33**, 46] Ma – essi dicono [1] – noi troviamo più piacevole e gradiamo di più la varietà che non l'uniformità. Perciò nei vestiti, negli arredamenti amiamo la varietà; financo nelle sottovesti della moglie. Io rispondo: se la varietà è piacevole, essa è più piacevole là dove alcune cose sono simili e altre no. Nel discorso è come quando adorniamo con l'argenteria le nostre credenze, in modo che alcuni pezzi sono appaiati, altri isolati. [47] Ma – essi continuano –, se bisogna seguire l'uniformità, perché preferiamo avere i letti, alcuni di avorio, altri di tartaruga, e così altri di qualche altro genere? A questa obiezione rispondo che non la varietà soltanto noi seguiamo, ma spesso anche la somiglianza. È possibile vederlo proprio dallo stesso particolare dell'arredamento della casa: nessuno fa i letti tricliniari se non uguali per materiale, altezza e forma. Chi fa tovaglioli diversi fra loro? Chi i cuscini? Chi infine tutte le altre cose, che sono parecchie per numero, ma tutte di uno stesso tipo? [48] Poiché – si dice [2] – il linguaggio è stato introdotto per

Cultura_in_Ita

utilitatis causa introducta sit oratio, sequendum non quae habebit similitudinem, sed quae utilitatem. Ego utilitatis causa orationem factam concedo, sed ut vestimenta: quare ut hic similitudines sequimur, ut virilis tunica sit virili similis, item toga togae, sic mulierum stola ut sit stola⟨e⟩ proportione et pallium pallio simile, sic cum sint nomina utilitatis causa, tamen virilia inter se similia, item muliebria inter se sequi debemus.

[**34**, 49] Quod aiunt [1] ut persedit et perstitit sic ⟨periacuit et⟩ percubuit quoniam non si⟨n⟩t, non esse analogian, et in hoc e⟨r⟩rant: quod duo posteriora ex prioribus declinata non sunt, cum analogia polliceatur ex duobus similibus similiter declinatis similia fore.

[**35**, 50] Qui dicunt [1] quod sit ab Romulo Roma et non Romula neque ut ab ove ovilia sic a bove bovilia, ⟨non⟩ esse analogias, errant, quod nemo pollicetur e vocabulo vocabulum declinari recto casu singulari in rectum singularem [2], sed ex duobus vocabulis similibus casus similiter declinatos similes fieri.

[**36**, 51] Dicunt [1], quod vocabula litterarum Latinarum non declinentur in casus, non esse analogias. Hi ea quae natura declinari non possunt, eorum declinatus requirunt, proinde ut non eo⟨rum⟩ dicatur [2] esse analogia quae ab similibus verbis similiter esse⟨nt⟩ declinata. Quare non solum in vocabulis litterarum haec non requirenda analogia, sed ⟨ne⟩ in syllaba quidem ulla, quod dicimus hoc BA, huius BA, sic alia. [52] Quod si quis in hoc quoque velit dicere

[**34**.] 1. Probabilmente Varrone si riferisce a una critica contenuta in un passo del libro VIII che è andata perduta.

[**35**.] 1. Cfr. VIII, 54 e 80.
2. Cioè nella formazione dei composti e dei derivati. In realtà anche questo passaggio rientra nella *declinatio*, ma in esso meno rigorosa è l'applicazione analogica; cfr. avanti paragr. 71.

[**36**.] 1. Cfr. VIII, 64.
2. Cfr. VIII, 23.

Cultura_in_Ita

utilità, bisogna seguire non già la somiglianza, ma la comodità delle forme. Ammetto che il linguaggio sia stato inventato per utilità, ma come i vestiti. Perciò, come nel caso dei vestiti noi seguiamo la somiglianza e facciamo le tuniche da uomo tutte simili fra loro e parimenti le toghe, e così le stole delle donne e i pallii sono in rapporto di somiglianza fra loro, alla stessa maniera, sebbene i nomi siano stati creati per comodità di chi parla, tuttavia noi dobbiamo usare nomi maschili e così nomi femminili simili fra loro ciascuno nel proprio genere.

[**34**, 49] Quanto all'affermazione [1] che non sussiste l'analogia perché nei composti verbali, come esistono le forme *persedit* (rimase seduto) e *perstitit* (rimase fermo), non ci sono i perfetti *periacuit* e *percubuit*, anche in questo sbagliano, perché le due ultime forme non derivano dalle prime due, mentre l'analogia afferma che simili sono le forme derivate da due voci simili declinate in maniera analoga.

[**35**, 50] Sbagliano ugualmente coloro che dicono [1] che l'analogia non esiste perché da Romolo si fece Roma e non Romola, e come *ovile* si chiama la stalla delle pecore così quella dei buoi non si chiama *bovile*. Nessuno pretende che da un nome se ne declini un altro passando dal nominativo singolare ad altro nominativo singolare [2], ma si afferma solo che da due voci simili si sviluppano casi corrispondenti di declinazione simile.

[**36**, 51] Essi negano [1] l'esistenza dell'analogia per il fatto che i nomi che indicano le lettere dell'alfabeto latino non si declinano attraverso la serie dei casi. Costoro pretendono che si declini ciò che è per sua natura indeclinabile, come se non si fosse detto [2] che l'analogia riguarda quelle forme che derivano da parole simili secondo un analogo paradigma flessionale. Ché non solo nei termini che designano le lettere dell'alfabeto non s'ha da ricercare esistenza di analogia, ma neanche in nessuna sillaba di per sé presa, perché noi diciamo « ba » al nominativo, « ba » al genitivo e così via. [52] Che

Cultura_in_Ita

esse analogias rerum, tenere potest: ut eni⟨m⟩ dicunt ipsi [3] alia nomina, quod quinque habeant figuras, habere quinque casus, alia quattuor, sic minus alia, dicere poterunt esse litteras ac syllabas in voce quae singulos habeant casus, in rebus pluri[mi]s [4]; quemadmodum inter se conferent ea quae quaternos habebunt vocabulis casus, item ea inter se qua⟨e⟩ ternos, sic qu⟨a⟩e singulos habebunt, ut conferant inter se dicentes, ut sit hoc A, huic A, esse hoc E, [huiusce E], huic E.

[**37**, 53] Quod dicunt [1] esse quaedam verba quae habeant declinatus, ut caput, ⟨nihilum⟩ [2], quorum par reperiri quod non possit, non esse analogias, respondendum sine dubio, si quod est singulare verbum, id non habere analogias: minimum duo esse debent verba, in quibus sit similitudo. Quare in hoc [3] ⟨inique⟩ [4] tollunt esse analogias. [54] Sed nihilum vocabulum recto casu apparet in hoc:

> Quae dedit ipsa capit neque dispendi facit hilum [5],

quod valet nec dispendii facit quicquam. Idem hoc obliquo apud Plautum:

> Video enim te ni[c]hili pendere prae Philolacho omnis homines [6],

quod est ex ne et hili: quare dictus est ni[c]hili qui non hili erat. Casus ⟨in eo⟩ tantum commutantur de quo dicitur, ⟨ut⟩ de homine: dicimus enim hic homo nihili [est] et huius hominis nihili et hunc hominem nihili. Si in illo commutaremus,

3. Cfr. VIII, 63.

4. Per le diverse funzioni logiche che pur nella forma unicasuale (monoptota) compiono nella proposizione.

[37.] 1. Anche qui non c'è alcun punto del libro VIII a cui rimandare.

2. Il supplemento *nihilum* (o *nihil*) è reso necessario dalla discussione che su questo termine si fa subito dopo.

3. Nel caso cioè di un nome la cui declinazione abbia un paradigma non confrontabile con altri.

4. Penso che vada aggiunto a *tollunt* un avverbio di questo genere; cfr. avanti paragr. 62 *inique tollunt analogias*; vedi anche paragr. 67.

5. Ennio, *Ann.*, v. 14 V².

6. Plauto, *Most.*, 245. I codd. di Plauto hanno *Philolache*.

Cultura_in_Ita

se qualcuno volesse sostenere che anche qui v'è un'analogia reale, questa tesi può reggere. Come infatti – e gli anomalisti stessi lo ammettono [3] – alcuni nomi hanno cinque casi, perché presentano cinque diverse desinenze, altri ne hanno quattro e così altri meno, alla stessa maniera si potrà dire che vi sono i nomi delle lettere e delle sillabe che hanno formalmente un solo caso, ma nella realtà ne hanno di più [4]. Come si metteranno a confronto tra loro le cose che nei vocaboli che le esprimono avranno quattro casi, e parimenti fra loro quelle che ne avranno tre, così anche quelle che ne avranno uno solo. Nel fissare il rapporto fra loro si dirà: « come *a* nominativo sta ad *a* dativo così *e* nominativo sta ad *e* dativo ».

[**37**, 53] Quanto all'obiezione [1] che esistono parole, per esempio *caput*, *nihilum* [2], che hanno una flessione di cui non è possibile trovare altra simile, e che per questo non esiste regolarità analogica, si deve rispondere che certamente se v'è qualche vocabolo che segue un paradigma tutto suo, questo non ha rapporti di analogia con altre parole. Per fissare una relazione di somiglianza bisogna che ci siano per lo meno due parole simili. Perciò gli anomalisti a torto [3] negano, in questo caso [4], la possibilità dell'esistenza di rapporti analogici. [54] Ma quanto al termine *nihilum* risulta essere in caso retto in questo verso di Ennio:

> La terra stessa riprende il corpo
> che ci ha dato e non ne spreca niente [5]:

l'espressione significa « né fa alcunché di spreco ». Questa medesima parola si ritrova in Plauto in caso obliquo:

> Vedo infatti che di fronte a Filolaco
> tu stimi uno zero tutti gli altri uomini [6].

*Nihili* è da *ne* + *hili*; per cui era detto *nihili* (da nulla) chi non valeva *hili* (un filo). Le desinenze dei casi si cambiano solo nel nome di colui di cui si parla, come appunto, qui, di un uomo. Diciamo infatti « quest'uomo da niente », « di quest'uomo da niente » e all'accusativo « quest'uomo da niente ». Se cambiassimo le desinenze dei casi nella parola

Cultura_in_Ita

diceremus ut hoc linum et libum, sic nihilum, non hic nihili, et ⟨ut⟩ huic lino et libo, sic nihilo, non huic nihili. Potest dici patricus casus, ut ei praeponantur nomina plura, ut hic casus Terentii, hunc casum Terentii, hic miles legionis, huius militis legionis, hunc militem legionis.

[**38**, 55] ⟨Nec⟩ negant [1], cum omnis natura sit aut mas aut femina aut neutrum, debuisse ex singulis vocibus ternas figuras vocabulorum fieri, ut albus alba album; nunc fieri in multis rebus binas, ut Metellus Metella, ⟨A⟩emi⟨li⟩us ⟨A⟩emi⟨li⟩a, nonnulla singula, ut tragoedus, com⟨o⟩edus; sic esse Marcum, Numerium, at Marcam, at Numeriam [2] non esse; dici corvum, turdum, non [non] dici corvam, turdam; contra dici pantheram, merulam, non dici pantherum, merulum; nullius nostrum filium et filiam non apte discerni marem ac feminam, ut Terentium [et Terentium] et Terentiam, contra deorum liberos et servorum non itidem [3], ut Iovis filium et filiam, Iovem [Iovem] et Iovam; item magnum numerum vocabulorum in hoc genere non servare analogias [4]. [56] Ad h⟨a⟩ec dicimus, omnis orationis quamvis res naturae subsit [5], tamen si ea in usu⟨m⟩ non pervenerit, eo non pervenire verba: ideo equus dicitur et equa: in usu enim horum discrimina; corvus et corva non, quod sine usu id, quod dissimilis natura⟨e⟩. Itaque quaedam al⟨i⟩ter olim ac nunc: nam [et] tum omnes mares et feminae dicebantur columbae, quod non erant in eo usu domestico quo nunc, ⟨nunc⟩ contra, propter domesticos usus quod internovimus, appellatur mas columbus, femina columba. [57] Natura cum tria genera transit et id est in usu discriminatu⟨m⟩, tum denique apparet, ut est in

[**38**.] 1. Cfr. VIII, 47. *Nec negant* per *negant* del cod. è congettura di A. Spengel, che è – mi pare – la più semplice.

2. *Numeria* è attestato come nome di divinità.

3. Per gli dèi non esisteva la forma maschile e femminile dello stesso nome, e ciò avveniva anche per i nomi degli schiavi e così per quelli dei loro figli. Il testo è certamente guasto: manca l'esempio relativo di figli di schiavi e qualche cosa è caduto davanti a *Iovem et Iovam*, a meno che non sia da emendare con L. Spengel in *Iovium et Ioviam*.

4. Cfr. avanti, paragr. 59.

5. Per il concetto vedi sopra, paragr. 37.

Cultura_in_Ita

*nihili* dovremmo dire non già *hic nihili*, ma *nihilum*, come diciamo *hoc linum* e *libum*, e dovremmo dire non *huic nihili*, ma *nihilo*, come diciamo *huic lino* e *libo*. Il caso genitivo può adoperarsi invariato preponendogli nomi in casi diversi, come nelle espressioni *hic casus Terentii, hunc casum Terentii, hic miles legionis, huius militis legionis, hunc militem legionis.*

[**38**, 55] Gli anomalisti sostengono [1] che essendo tutta la natura di genere maschile o femminile o neutro si dovrebbe avere di ogni singola voce tre forme come *albus, alba, album.* Ora invece in molti casi ne abbiamo due sole, come *Metellus, Metella, Aemilius, Aemilia*; talvolta ne abbiamo una sola, come *tragoedus, comoedus.* Così c'è *Marcus, Numerius*, ma non c'è *Marca, Numeria* [2]. Si dice *corvus, turdus*, ma non si dice *corva, turda.* Al contrario abbiamo le forme femminili *panthera, merula*, ma non abbiamo il corrispettivo maschile *pantherus, merulus.* In tutti i nostri figli distinguiamo agevolmente il maschio dalla femmina, come *Terentius* e *Terentia*, al contrario non distinguiamo ugualmente i figli degli dèi e degli schiavi [3], ché non diciamo *Iovem* e *Iovam* per indicare il figlio e la figlia di Giove. Parimenti molte sono le parole – essi dicono – che in questa declinazione per generi non osservano l'analogia [4]. [56] A ciò rispondiamo che sebbene a fondamento di ogni linguaggio siano gli oggetti reali da indicare [5], tuttavia se la differenziazione di questi oggetti non sia entrata nell'uso, in esso non entrano neppure le parole che la designano. Pertanto noi diciamo « cavallo » e « cavalla » perché è in uso la distinzione del sesso di quest'animale, ma non diciamo « corvo » e « corva », perché non è in uso qui la considerazione di tale differenza. Per questo motivo si fanno alcune distinzioni, diversamente che nel passato. Infatti mentre una volta maschi e femmine si chiamavano indifferentemente colombe, perché non erano entrate nell'uso domestico di oggi, ora al contrario, per l'uso domestico che ne facciamo, le distinguiamo fra loro e il maschio viene chiamato colombo, la femmina colomba. [57] Quando la natura si dispiega attraverso tutt'e tre i generi e tale distinzione è accolta dall'uso,

Cultura_in_Ita

doctus et docta et doctum: doctrina enim per tria haec transire potest et usus docuit discriminare doctam rem ab hominibus et in his marem ac feminam. In mare et femina et neutro neque natura maris transit neque feminae neque neutra, et ideo non dicitur feminus femina feminum, sic reliqua: itaque singularibus ac secretis vocabulis appellati sunt. [58] Quare in quibus rebus non subest similis natura aut usus, in his vocabulis huiusce modi ratio qu⟨a⟩eri non debet: ergo dicitur ut surdus vir, surda mulier, sic surdum theatrum [6], quod omnes tres ⟨res⟩ ad auditum sunt comparatae; contra nemo dicit cubiculum surdum, ⟨quod id⟩ ad silentium, non ad auditum; at si fenestram non habet, dicitur c⟨a⟩ecum, ut c⟨a⟩ecus et c⟨a⟩eca, quod omnia [habent] lumen habere debent [7]. [59] Mas et femina habent inter se natura quandam societatem, ⟨nullam⟩ neutra cum his, quod sunt diversa; inter se quoque de his perpauca sunt quae habeant quandam co⟨m⟩munitatem. Dei et servi nomina quod non item ut libera nostra transeunt eadem e⟨s⟩t causa, quod ad usum attinet ⟨et⟩ institui opus fuit de liberis, de reliquis nihil attinuit, quod in servis gentilicia natura non subest in usu, in nostri⟨s⟩ nominibus qui sumus in Latio et liberi, necessaria [8]. Itaque ibi apparet analogia ac dicitur Terentius vir, Terentia femina, Terentium genus. [60] In praenominibus ideo non fit item, quod haec instituta ad usum singularia [9], quibus discernerentur nomina gentilicia, ut ab nu-

6. Ma *surdum*, riferito a *theatrum*, ha un senso diverso che riferito a uomo o a donna, pur nel suo significato generico « che non riceve i suoni ».

7. Lo stesso che per *theatrum surdum* va detto per *cubiculum caecum*, « che non riceve luce ».

8. Per gli uomini liberi vigeva il sistema trinominale (*praenomen*, *nomen* e *cognomen*).

9. Tuttavia, anche i *praenomina*, com'è chiarito appresso, potevano avere il femminile come i gentilizi.

Cultura_in_Ita

allora infine ciò si esprime in una formula come quella di *doctus* (uomo dotto), *docta* (donna dotta), *doctum* (cosa dotta). La dottrina infatti può trovarsi in ciascuno di questi tre generi e l'uso ha insegnato a distinguere una cosa dotta dalle persone dotte, e fra queste l'uomo dotto e la donna dotta. Ma nel maschio o in una femmina, o in ciò che non è né l'uno né l'altro, né la natura del maschio né quella della femmina né quella del neutro passa da un genere all'altro, e perciò non si dice *feminus*, *femina*, *feminum* e così via. Si hanno pertanto, per indicare ciascuno di questi tre generi, nomi speciali e distinti. [58] Perciò in quei nomi che indicano cose in cui non sussiste somiglianza di natura convalidata dall'uso, non si deve ricercare una relazione siffatta. Conseguentemente, come si dice « uomo sordo », e « donna sorda », così si dice « teatro sordo » [6], perché tutt'e tre le cose sono messe a confronto tra loro in ordine alla capacità auditiva. Al contrario nessuno dice « stanza da letto sorda », perché questa si qualifica in ordine al silenzio che vi regna, non alla capacità di ricevere suoni. Ma se una tale stanza è priva di finestra, si dice *cubiculum caecum* (al neutro, allo stesso modo che *caecus* e *caeca* si usano rispettivamente al maschile e al femminile), perché tutte le stanze da letto debbono aver la luce [7]. [59] Il maschio e la femmina hanno una certa naturale comunanza fra loro, mentre nessuna ne hanno con essi i neutri, che sono di natura differente. E anche fra questi, pochissimi ve ne sono che abbiano qualche cosa in comune fra loro. Identica è la ragione per cui il nome di un dio o di uno schiavo non subisce variazioni come i nostri nomi di uomini liberi; gli è che siffatta variazione in quei nomi non ha attinenza con l'uso e doveva fissarsi una distinzione per gli uomini liberi, mentre questa non ha riscontro per tutti gli altri, in quanto in pratica non sussiste nei servi caratteristica gentilizia, che è invece necessaria nei nomi di noi che siamo nel Lazio e siamo liberi [8]. Pertanto qui ha riscontro l'analogia e si dice *Terentius* per l'uomo, *Terentia* per la donna e *Terentium* per il *genus*. [60] Lo stesso non avviene per i prenomi, perché questi sono stati introdotti nell'uso come nomi individuali [9] per distinguere

Cultura_in_Ita

mero Secunda, Tertia, Quarta ⟨in mulieribus⟩, in viris ut Quintus, Sextus, Decimus, sic ab aliis rebus. Cum essent duo Terentii aut plures, discernendi causa, ut aliquid singulare haberent, notabant, forsitan ab eo, qui mane natus diceretur, ut is Manius esset, qui luci, Luci[li]us, qui post patris mortem, Postumus. [61] E quibus ⟨ae⟩que [10] cum item accidisset feminis proportione ita appellata declinabant praenomina mulierum antiqua, Mania, Lucia, Postuma: videmus enim Maniam matrem Larum dici, Luciam Volumniam Saliorum Carminibus [11] appellari, Postumam a multis post patris mortem etiam nunc appellari. [62] Quare quocumque progressa est natura cum usu vocabuli, similiter proportione propagata est analogia, cum in quibus declinatus voluntarii maris et feminae et neutri, quae voluntaria non debeant similiter declinari, sed in quibus naturales, sint declinatus hi qui esse reperiuntur. Quocirca in tribus generibus nominum in⟨i⟩que tollunt analogias.

[**39**, 63] Qui autem eas reprehendunt [1] quod alia vocabula singularia sint solum, ut cicer, alia multitudinis solum, ut scalae [2], cum debuerint omnia esse duplicia, ut equus equi, analogiae fundamentum esse obliviscuntur naturam et usu⟨m⟩. Singulare est quod natura unum significat, ut equus, aut quod coniuncta quodammodo ad unum usu[m], ut bigae: itaque ⟨ut⟩ dicimus una Musa, sic dicimus unae bigae. [64] Multitudinis vocabula sunt unum infinitum, ut Musae, alterum finitum, ut duae, tres, quattuor: dicimus enim ut

10. Seguo la congettura di A. Spengel, seguito anche dal Kent.
11. FPL, p. 4.

[39.] 1. Cfr. VIII, 48.
2. Vedi X, 54.

Cultura_in_Ita

quelli che hanno lo stesso nome gentilizio. Così nelle donne, secondo l'ordine di nascita, si ebbero ad esempio prenomi come Seconda, Terza, Quarta; negli uomini Quinto, Sesto, Decimo, e così da altre cose altri prenomi. Quando c'erano due o più persone col nome *Terentius*, per distinguerli fra loro ne notavano qualche particolarità, sicché da questo si chiamava forse *Manius* quello che era nato *mane* (di mattina), *Lucius* quello nato *luci* (di giorno) e *Postumus* quello nato dopo la morte del padre. [61] Analogamente[10], da questi prenomi, quando si verificavano in donne le suddette condizioni, in antico se ne traevano di simili al femminile, cioè *Mania*, *Lucia*, *Postuma*. Vediamo infatti che *Mania* è chiamata la madre dei Lari, che *Lucia Volumnia* è ricordata nei Carmi Saliari[11] e che ancor oggi da molti si dà il prenome di *Postuma* alle bambine che nascono dopo la morte del padre. [62] Perciò dovunque si estese una condizione naturale in una con l'uso di una parola, di pari passo si estese l'analogia, perché se nelle forme maschili, femminili e neutre che seguono la declinazione volontaria gli elementi che dipendono dalla nostra volontà non debbono sottostare all'analogia, in quelle forme però che seguono la flessione naturale si attuano quei paradigmi i quali si ritrovano naturalmente in esse. Per cui gli anomalisti sono in errore nel negare l'esistenza dell'analogia nei tre generi dei nomi.

[**39**, 63] Coloro poi che appuntano le loro critiche contro l'analogia[1] in quanto alcuni vocaboli hanno il solo singolare, come *cicer* (cece), altri solo il plurale, come *scalae* (scale)[2], mentre tutti i nomi dovrebbero avere ambedue i numeri, come *equus*, *equi*, dimenticano che il fondamento dell'analogia sta nell'incontro fra natura e uso. Singolare è quello che indica un'unità naturale, come *equus* (un cavallo), o anche quello che indica una pluralità di elementi che in certo modo compongono, secondo l'uso, un tutto unico, come per esempio *bigae* (una biga). Pertanto, come diciamo *una Musa* così diciamo *unae bigae*. [64] I nomi plurali sono di due specie, una indeterminata, come *Musae*, e un'altra determinata, come *duae*, *tres*, *quattuor*. Come di-

Cultura_in_Ita

hae Musae sic unae bigae et binae et trinae bigae, sic deinceps [3]. Quare tam unae et uni et una quodammodo singularia sunt quam unus et una et unum; hoc modo mutat, quod altera in singularibus, altera in coniunctis rebus; et ut duo tria sunt multitudinis, sic bina trina. [65] Est tertium quoque genus singulare ut in multitudine, uter, in quo multitudinis ut utrei [4]: uter poeta singulari, utri poetae multitudinis est. Qua explicata natura apparet non debere omnia vocabula multitudinis habere par singulare: omnes enim numeri ab duobus susum versus multitudinis sunt neque eorum quisquam habere potest singulare compar. Iniuria igitur postulant, si qua sint singularia, oportere habere multitudinis.

[40, 66] Item qui reprehendunt [1] quod non dicatur ut unguentum unguenta, vinum vina, sic acetum aceta, garum gara, faciunt imperite: qui ibi desiderant multitudinis vocabulum, quae sub mensuram ac pondera potius quam sub numerum succedunt: nam in plumbo, [oleo] a⟨r⟩ge⟨n⟩to, cum incrementum accessit, dicimus [enim] multum [oleum], sic multum plumbum, argentum: non multa [olea] plumba, argenta, cum quae ex hisce fiant, dicamus plumbea et argentea (aliud enim cum argenteum: nam id tum cum iam vas: argent⟨e⟩um enim, si pocillum aut quid item): quod pocilla argentea multa, non quod argentum multum. [67] Ea, natura in quibus est mensura, non numerus, si genera in se habe⟨n⟩t plura et ea in usum venerunt, a genere multo, sic vina et unguenta, dicta: alii generis enim vinum quod Chio,

3. Il numero, quanto all'oggetto reale, dei *pluralia tantum* era dato dall'aggettivo numerale, che per l'unità era *uni, unae, una*, per la pluralità il distributivo.

4. È usata la grafia arcaica, non sempre costante in Varrone (cfr. subito dopo, *utri poetae*), della desinenza del nominativo plurale dei temi in *-o*.

[40.] 1. L'obiezione è senza riscontro in ciò che del l. VIII ci è pervenuto. Vedine la confutazione nel paragrafo seguente.

Cultura_in_Ita

ciamo infatti *hae Musae*, così diciamo *unae bigae* e *binae* (due) e *trinae* (tre) *bigae* e così via [3]. Per cui in certo senso *unae*, *uni* e *una* sono singolari come *unus*, *una*, *unum*: la differenza sta solo in ciò che questi ultimi si adoprano coi nomi singolari, gli altri coi nomi plurali che indicano più elementi che compongono un unico tutto. E come plurali sono *duo* e *tria*, così lo sono *bina* e *trina*. [65] V'è un terzo tipo di singolare, come anche di plurale, ed è *uter* (quale dei due). Esso al plurale fa per esempio *utrei* [4]: *uter poeta* (quale dei due poeti) è il singolare, *utri poetae* (quale delle due serie di poeti) è il plurale. Una volta spiegata la natura di queste forme, appare evidente che non tutti i nomi plurali debbono necessariamente avere un corrispondente singolare. Tutti i numerali, infatti, dal due in su sono plurali e nessuno di essi può avere un singolare simile. A torto dunque pretendono che a ogni singolare esistente debba corrispondere un analogo plurale.

[**40**, 66] Parimenti coloro che obiettano [1], che come si dice *unguentum* (profumo) *unguenta*, *vinum vina*, così non si dice *acetum aceta*, *garum* (salsa di pesce) *gara*, lo fanno da persone che non sono del mestiere. Essi pretendono un plurale in cose che cadono sotto il concetto di misura e di peso piuttosto che sotto quello di numero grammaticale. Noi infatti, a proposito di piombo e di argento, quando c'è un aumento quantitativo, adopriamo l'avverbio *multum*. Così diciamo *multum plumbum*, *argentum*, non usiamo il plurale *plumba*, *argenta*. Bensì per gli oggetti fatti di questi materiali usiamo il plurale *plumbea* e *argentea* (ché argenteo significa una cosa diversa, come quando diciamo vaso argenteo: argenteo, infatti, si dice quando si tratta di una tazzina o simili), perché si parla di molte coppe d'argento, non di molto argento. [67] Se di quelle cose che per natura non sono soggette al numero grammaticale, ma a una misurazione quantitativa, vi sono parecchie specie, e queste sono entrate nell'uso, per riguardo alla pluralità dei loro tipi, esse si dissero al plurale, come ad esempio *vina* e *unguenta*. Di una specie è infatti il vino che proviene da Chio, di



Cultura_in_Ita

aliud quod Lesb[i]o, sic ex regionibus aliis. ⟨Ita⟩que ipsa dicuntur nunc melius unguent[i]a ⟨quam unguentum⟩ [2], cui nunc genera aliquot. Si item discrimina magna essent olei et aceti et sic ceterarum rerum eiusmodi in usu co⟨m⟩muni, dicerentur sic olea et ⟨aceta ut⟩ vina. Quare in utraque re ⟨i⟩nique rescindere conantur analogias, [s]et cum in dissimili usu similia vocabula qu⟨a⟩erant et cum item ea quae metimur atque ea quae numeramus dici putent oportere.

[41, 68] Item reprehendunt [1] analogias, quod dicantur multitudinis nomine publicae balneae, non balnea [2], contra quod privati dicant unum balneum, quom plura balnea ⟨non⟩ dicant. Quibus responderi potest non esse reprehendendum, quod scalae et aquae caldae, pleraque [quae] cum causa, multitudinis vocabulis sint appellata neque eorum singularia in usum venerint; idemque item contra [3]. Primum balneum (nomen e⟨s⟩t Graecum), ⟨cum⟩ introiit in urbem, publice ibi consedit, ubi bina essent coniuncta aedificia lavandi causa, unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur; ab eadem ratione domi suae quisque ubi lavatur balneum dixerunt et, quod non erant duo, balnea dicere non consuerunt, cum hoc antiqui non balneum, sed lav[i]atrinam [4] appellare consuessent. [69] Sic aquae caldae ab loco et aqua, quae ibi scateret, cum ut colerentur venissent in usum nostris, cum aliae ad alium morbum idoneae essent, eae cum plures essent, ut Puteolis et in Tuscis, quibus utebantur, multitudinis potius quam singulari vocabulo appellarunt. Sic scalas, quod ab scandendo dicuntur et singulos gradus scanderent, magis erat quaerendum, si appellassent singulari vocabulo scalam, cum origo nominatus ostenderet contra [5].

2. *Itaque* e *quam unguentum* sono congetture di L. Spengel.

[41.] 1. Cfr. VIII, 48.

2. Vedi in proposito la relativa nota ad VIII, 48.

3. Se cioè è entrato nell'uso il singolare e non il plurale, come nel caso di *faba*.

4. Donde, con la caduta del *-v-* fra due vocali uguali e la contrazione, *latrina*.

5. Su *scalae, -arum* e non *scala, -ae* vedi X, 54.

Cultura_in_Ita

un'altra quello proveniente da Lesbo e così da altre regioni. Pertanto oggi si usa meglio la forma stessa *unguenta* anziché *unguentum* [2], dato che ce ne sono diverse qualità. Parimenti, se esistessero grandi differenze di tipi di olio e di aceto (e così di tutte le altre cose d'uso comune), si direbbe *olea* e *aceta*, come *vina*. Perciò a torto cercano in ambedue i casi esaminati di distruggere l'analogia, sia perché pretendono l'esistenza di vocaboli simili quando dissimile è il loro uso, sia perché pensano che gli oggetti che noi misuriamo e quelli che noi numericamente contiamo debbano essere indicati alla stessa maniera.

[**41**, 68] Così criticano l'analogia [1] perché dicono che i bagni pubblici sono chiamati al plurale *balneae*, non *balnea*; al contrario, per quelli privati si parla di singolo *balneum*, mentre non si usa *balnea* al plurale [2]. A costoro si può rispondere che non v'è motivo di critica se si usa al plurale *scalae* e *aquae caldae*, non senza fondamento, come la maggior parte di queste forme, e se il singolare di questi nomi non è entrato nell'uso, e così viceversa [3]. Allorché fu introdotto a Roma il bagno (*balneum* è nome greco) per la prima volta, fu costruito come un pubblico stabilimento in un posto in cui potessero esservi due edifici congiunti per fare il bagno, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Per la medesima ragione dissero *balneum* il luogo dove ciascuno fa il bagno a casa sua, e poiché non erano due costruzioni, non ebbero l'uso di chiamarlo *balnea* al plurale. Questo tipo di bagno gli antichi solevano chiamarlo non *balneum*, ma *lavatrina* [4]. [69] Così quando i nostri per la bellezza del luogo e la bontà dell'acqua che ivi scaturiva, cominciarono a frequentare le fonti termali, essendo un'acqua di giovamento per una malattia e un'altra per un'altra, ed essendo queste parecchie, quelle di cui facevano uso, come a Pozzuoli e in Etruria, le chiamarono servendosi del plurale anziché del singolare. Quanto a *scalae*, poi, giacché il nome deriva da *scandere* (salire) ed esse si salgono gradino per gradino, ci sarebbe più da ridire se le avessero chiamate al singolare *scala*, dato che l'origine del nome indica il contrario [5].

Cultura_in_Ita

[**42**, 70] Item reprehendunt [1] de casibus, quod quidam nominatus habent rectos, quidam obliquos, quod dicunt utrosque in vocibus oportere. Quibus idem responderi potest, in quibus usus aut natura non subsit, ibi non esse analogiam. [71] Sed ne in his ⟨quidem⟩ vocabulis quae declinantur, si transeunt e recto casu in rectum casum [2]: quae tamen fere non discedunt ab ratione sine iusta causa, ut hi qui gladiatores Faustinos [3]: nam quod plerique dicuntur, ut tris extremas syllabas habeant easdem Cascelliani, ⟨Caeciliani⟩, Aquiliani [4], animadvertant, unde oriuntur, nomina dissimilia Cascellius, C⟨a⟩ecilius, Aquilius, ⟨Faustus: quod si esset⟩ Faustius, recte dicerent Faustianos; si⟨c⟩ a Scipione quidam male dicunt Scipioninos: nam est Scipionarios. Sed, ut dixi, quod ab huiuscemodi cognominibus raro declinantur cognomina neque in usum etiam perducta, natant quaedam.

[**43**, 72] Item dicunt [1], cum sit simile stultus luscus et dicatur stultus stultior stultissimus, non dici luscus luscior luscissimus, sic in hoc genere multa. Ad quae dico ideo fieri, quod natura nemo lusco magis sit luscus, cum stultior fieri videatur.

[**44**, 73] Quod rogant [1] cur ⟨non⟩ dicamus mane manius manissime, item de vesperi: in tempore vere magis et minus esse non potest, ante et post potest. Itaque prius est hora prima quam secunda, non magis hora. – Sed ' magis mane

[**42**.] 1. Cfr. VIII, 49.

2. Cioè nei composti e nei derivati al caso nominativo.

3. I gladiatori erano distinti in squadre che prendevano il nome dal loro proprietario.

4. Da *Faustus* deriva *Faustini* e non può derivare *Faustiani*, come *Cascelliani* da *Cascellius*, *Caeciliani* da *Caecilius* e *Aquiliani* da *Aquilius*: la base da cui deriva l'aggettivo è diversa, non è *Faustius*.

[**43**.] 1. Cfr. VIII, 75.

[**44**.] 1. Cfr. VIII, 76.

Cultura_in_Ita

[**42**, 70] Analoga critica [1] rivolgono gli anomalisti quanto ai casi, poiché alcuni nomi hanno solo il nominativo, altri solo i casi obliqui, mentre – essi ritengono – in tutti i nomi ci dovrebbero essere questi e quello. A costoro si può rispondere sempre la stessa cosa: non v'è analogia là dove non sussiste la natura o l'uso. [71] Lo stesso avviene nella declinazione dei vocaboli che passano da nominativo a nominativo [2]. Tuttavia queste parole non si allontanano per lo più dalla norma senza un giusto motivo, come si può vedere con quei gladiatori che chiamano Faustini [3]. Perché se è vero che la maggior parte dei gladiatori sono chiamati con appellativi che hanno la stessa desinenza trisillabica, come Cascelliani, Ceciliani, Aquiliani [4], si deve avvertire che diversa è la base dei nomi da cui quelli derivano: Cascellio, Cecilio, Aquilio, Fausto. Che se esistesse il nome Faustio, regolare sarebbe la forma Faustiani. Così, erroneamente alcuni da Scipione fanno Scipionini, mentre la forma corretta è *Scipionarii*. Ma, come ho già detto, appellativi tratti da siffatti cognomi sono rari né sono entrati anche nell'uso comune, epperò ondeggiante è la loro formazione.

[**43**, 72] Analogamente, osservano gli anomalisti [1] che, mentre *stultus* e *luscus* (guercio) formano una coppia simile, si dice *stultus*, *stultior*, *stultissimus*, ma non si usa la serie *luscus*, *luscior*, *luscissimus*, e così in molti altri casi del genere. Al che io rispondo che ciò avviene per il fatto che nessuno che sia per natura cieco di un occhio (*luscus*) lo può essere più o meno, mentre uno può apparire più stupido di un altro.

[**44**, 73] Quanto all'obiezione che essi muovono [1] domandando perché con l'avverbio *mane* (al mattino) non facciamo il comparativo *manius* e il superlativo *manissime* – e lo stesso vale per *vesperi* (di sera) – gli è che in realtà nella graduazione del tempo non c'è il più e il meno, sibbene il prima e il poi. Perciò l'ora prima è prima dell'ora seconda, non già più ora di questa. – Ma noi diciamo « levarsi più di buon mattino »: colui che s'alza di prima mattina si alza « più

Cultura_in_Ita

surgere ' tamen dicitur: qui primo mane surgit, ⟨magis mane surgit⟩ quam qui non pri⟨m⟩o[r] [2]. – ⟨Haud ita recte⟩: ut enim dies non potest esse magis quam ⟨dies, sic mane non magis quam⟩ mane; itaque ipsum hoc quod dicitur magis sibi non constat, quod magis mane significat primum mane, magis vespere novissimum vesper.

[**45**, 74] Item ab huiuscemodi ⟨dis⟩similitudinibus reprehenditur analogia [1] quod cum sit anus cadus simile et sit ab anu anicula anicilla, a cado duo reliqua quod non sint propagata, sic non dicatur a piscina piscinula piscinilla. Ad ⟨haec respondeo⟩ huiuscemodi vocabulis analogias esse, ut dixi, ubi magnitudo animadvertenda sit in unoquoque gradu eaque sit in usu co⟨m⟩muni, ut est cista cistula cistella et canis catulus catellus [2], quod in pecoris usu non est [3]. Itaque consuetudo frequentius res in binas dividi partis ut maius et minus, ut lectus et lectulus, arca et arcula, sic alia.

[**46**, 75] Quod dicunt [1] casus alia non habere rectos, alia obliquos et ideo non esse analogias, falsum est. Negant habere rectos ut in hoc frugis frugi frugem, item cole⟨m⟩ colis cole [2], obliquos non habere ut in hoc Diespiter Diespitri Diespitrem, Maspiter Maspitri Maspitrem [3]. [76] Ad haec respondeo et priora habere nominandi et posteriora obliquos. Nam et frugi rectus est natura frux, at secundum consuetudinem dicimus

2. L'autore immagina che gli si rivolga questa obiezione. Ma l'uso di *magis mane* in tale senso è errato – dice Varrone. *Magis mane* indica solo la prima parte del mattino, come *magis vespere* l'ultima parte della sera. Ma tutto il passo è guasto ed è stato emendato in molte maniere. Ho accolto gli emendamenti e le integrazioni che mi sembrano più probabili. Penso che davanti a *ut enim* vada in qualunque modo una formula correttiva: *haud ita recte* è supplemento del Mette, gli altri due sono rispettivamente di Goetz-Schoell e di L. Spengel.

[**45**.] 1. Cfr. VIII, 79.

2. *Catulus* (e *catellus*) indicava in origine il piccolo di ogni animale, poi passò a designare solo il cucciolo, il piccolo del cane, ma deriva da una radice diversa da quella di *canis*.

3. Tuttavia non manca, anche in questo caso, qualche esempio di diminutivo come *agnellus*, *haedillus*, *vitellus*, ma sono esempi sporadici e fuori delle serie trimembri a cui allude Varrone.

[**46**.] 1. Cfr. VIII, 49.

Cultura_in_Ita

di buon mattino » di colui che non si alza di prima mattina [2]. – Non si dice correttamente in codesto modo; come infatti il giorno non può essere più che giorno, così il mattino non può essere più che mattino. Pertanto codesto uso di *magis* in tale espressione non è coerente, in quanto *magis mane* si riferisce alla prima parte del mattino, *magis vespere* all'ultima parte della sera.

[**45**, 74] Parimenti, traggono motivo di negare l'esistenza dell'analogia [1] da siffatte disformità: mentre *anus* (vecchia) e *cadus* (orcio) costituiscono una coppia simile e da *anus* si formano i diminutivi *anicula* e *anicilla*, da *cadus* non hanno luogo queste altre due forme, e così da *piscina* non si fa *piscinula* e *piscinilla*. A tali obiezioni rispondo che in questi vocaboli la regola analogica, come ho già detto altre volte, si applica quando si debba badare a ciascuno stadio di una grandezza e questa abbia riscontro nell'uso comune, come nel caso di *cista*, *cistula*, *cistella* e *canis*, *catulus*, *catellus* [2], ciò che non è usuale quando si tratti di bestiame [3]. Pertanto la consuetudine vuole più comunemente che le cose siano distinte in due gradi, maggiore e minore, come *lectus* e *lectulus*, *arca* e *arcula* e così via.

[**46**, 75] Falso è quello che dicono [1] che alcuni vocaboli non hanno il nominativo e altri non hanno i casi obliqui epperò non esiste regolarità. Dicono privi del nominativo, per esempio: *frugis*, *frugi*, *frugem* (prodotto della terra) e così *colem*, *colis*, *cole* (cavolo) [2]; dicono privi dei casi obliqui, per esempio: *Diespiter*, *Diespitri*, *Diespitrem*, *Maspiter*, *Maspitri*, *Maspitrem* [3]. [76] A queste critiche rispondo che le prime forme hanno il nominativo e le seconde hanno i casi obliqui. Infatti il vero nominativo di *frugi* è *frux*, ma nel-

2. L'ordine dei casi (acc., genit., abl.) è qui diverso da quello della prima serie (genit., dat., acc.). Ma al tempo di Varrone (lo abbiamo già avvertito) l'ordine tradizionale nell'elencazione dei casi non era ancora rigorosamente fissato, come lo sarà poi ad opera soprattutto della scuola.

3. *Diespiter*, come *Maspiter* (da *Mars-pater*) è un antico vocativo da *Dies-* (*Zeus*, *Iovis*) *pater* (cfr. *Iuppiter*) usato poi anche come nominativo (cfr. VIII, 33 e 49).

Cultura_in_Ita

ut haec avis, haec ovis, sic haec frugis [4]; sic secundum naturam nominandi est casus cols, secundum consuetudinem colis [5], cum utrumque conveniat ad analogian, quod et id quod in consuetudine non est cuius modi debeat esse apparet, et quod est in consuetudine nunc in recto casu, eadem est analogia ac pleraque, quae ex multitudine cum transeunt in singulare [6], difficulter efferuntur ore. Sic cum transiretur ex eo quod dicebatur haec oves [7], una non est dicta ovs sine I, sed additum I ac factum ambiguum verbum nominandi an patrici esse⟨t⟩ casus [8]. Ut ovis, et avis. [77] Sic in obliquis casibus cur negent esse Diespitri Diespitrem non video, nisi quod minus est tritum in consuetudine quam Diespiter; quod in nihil argumentum est: nam tam casus qui non tritus est quam qui est. Sed est⟨o⟩ in casuum serie alia vocabula non habere nominandi, alia de obliquis aliquem: nihil enim ideo quo minus siet ratio percellere poterit hoc crimen. [78] Nam ut signa quae non habent caput [et] aut aliquam aliam partem, nihil[h]o minus in reliquis membris eorum esse possunt analogiae, sic in vocabulis casuum possunt item fieri ⟨iacturae. Potest etiam refingi⟩ ac reponi quod aberit, ubi patietur natura et consuetudo: quod nonnunquam apud poetas invenimus factum, ut in hoc apud N⟨a⟩evium in Clastidio:

Vita insepulta laetus in patriam redux [9].

[**47**, 79] Item reprehendunt, quod dicatur haec strues, hic Hercules, hic homo: debuisset enim dici, si esset analogia, hic Hercul[is], haec strus, hic homen [1]. Haec ostendunt non[a]

4. *Frux* è attestato in ENNIO (*Ann.*, 314 e 431 V²) nel senso di « uomo onesto »; *frugis* come nominativo non ha riscontro al di fuori di qui.

5. *Cols* è un nominativo inventato da Varrone: il suo vero nominativo è *colis* = *caulis* (Varrone adopera la forma, d'uso popolare, in *o* da *au*) essendo un tema in *i*, e significa « cavolo »; cfr. LUCILIO, 135 M. e lo stesso VARRONE (vedi avanti, *De re r.*, I, 41, 6).

6. Per Varrone il paradigma di un nome, e specialmente la forma del nominativo singolare, si determina con più facilità nel passaggio dal plurale al singolare che non viceversa (cfr. X, 56 segg.).

7. *Haec* è nominativo plurale femminile (frequente in Plauto) usato in genere da Varrone davanti a vocale.

8. Cfr. la nota n. 5 di questo stesso capitolo: anche per *ovs* e *ovis* vale quello che s'è detto per *cols* e *colis*.

9. TRF³, p. 321.

Cultura_in_Ita

l'uso diciamo *haec frugis* [4], come *haec avis* e *haec ovis*. Così per quanto riguarda l'altro nome, *cols* è il suo vero nominativo, ma nell'uso diciamo *colis* [5]. Ora nessuna delle due forme ripugna all'analogia, perché quella che non è nell'uso appare chiaro come dovrebbe essere regolarmente, mentre quella che è nell'uso attuale al nominativo è in rapporto analogico con la maggior parte dei nomi che nel passaggio dal plurale al singolare [6] darebbero un suono aspro, di difficile pronuncia. Così, nel caso di cui si parlava, passando dal plurale *haec oves* [7] al singolare, non si disse una *ovs* senza l'*i*, ma questa *i* si aggiunse (*ovis*) e si confuse così il nominativo col genitivo [8]. Come *ovis*, anche *avis*. [77] Così non vedo perché si debba negare l'esistenza dei casi obliqui *Diespitri*, *Diespitrem*, se non perché meno usati di *Diespiter*; ma questo è un argomento di nessun valore, perché un caso usato poco o molto, è sempre un caso. Ma ammettiamo pure che ci siano alcuni nomi a cui nella serie dei casi manchi il nominativo e altri a cui manchi qualcuno dei casi obliqui. Questa mancanza non potrà mai portare a distruggere l'esistenza di un sistema relazionale nella flessione delle parole. [78] Infatti, come nelle statue l'esser prive della testa o di qualche altra parte non impedisce che resti la proporzione fra le rimanenti membra, così nelle parole si può avere perdita di qualche caso. Può anche restituirsi e rimettersi a posto quello che sarà andato perduto, quando natura e uso lo permetteranno. Il che vediamo verificarsi talvolta nei poeti, come in questo verso del *Clastidium* di Nevio:

> lieto reduce in patria con la vita sfuggita
> al sepolcro [9].

[**47**, 79] Così gli anomalisti trovano da ridire nel fatto che si dica *haec strues* (mucchio), *hic Hercules*, *hic homo*. Se ci fosse l'analogia – essi affermano –, si sarebbe dovuto dire *hic Hercul*, *haec strus*, *hic homen* [1]. Ma questi esempi

[47.] 1. Cioè come *sus*, *animal*, *nomen*.

Cultura_in_Ita

non analogian esse, sed obliquos casus non habere caput ex sua analogia [2]. Non, ut si in Alexandri statua imposueris caput Philippi, membra conveniant ad rationem, licet Alexandri membrorum simulacro caput quod respondeat id non sit? Non, si quis tunicam in usu ita consuit, ut altera plagula sit angustis clavis, altera latis, utraque pars in suo genere caret analogia [3].

[**48**, 80] Item negant esse analogias, quod alii dicunt cupressus, alii cupressi, item de ficis platanis et plerisque arboribus, de quibus alii extremum US, alii EI faciunt. Id est falsum: nam debent dici E et I [1], fici ut nummi, quod est ut nummi⟨s⟩ fici⟨s⟩, ut nummorum ficorum. Si essent plures ficus, essent ut manus; diceremus ut manibus, sic ficibus, et ut manuum, sic ficuum, neque has ficos diceremus, sed ficus, ut non manos appellamus, sed ⟨manus, nec⟩ consuetudo diceret singularis obliquos casus huius fici neque hac fico, ut non dici⟨t⟩ huius man[u]i, sed huius manus, ⟨n⟩ec hac mano, sed hac manu.

[**49**, 81] Etiam illud putant esse causae, cur non sit [in] analogia, quod Lucilius scribit:

Decu⟨s⟩is,
Sive decusibus est [1].

Qui errant, quod Lucilius non debuit dubitare, quod utrumque: nam in aere usque ab asse ad centussis numerus aes adsignificat, et eius numero finiti casus omnis ab dupondio

2. Secondo Varrone questi nomi, che nei casi obliqui sono in rapporto analogico, avrebbero solo il nominativo anomalo.

3. Le tuniche a strisce larghe erano portate dai senatori, quelle a strisce strette dai cavalieri. Ora se uno si facesse una tunica in parte in un modo e in parte in un altro, nulla impedirebbe che ciascuna delle due parti, di per sé presa, sia priva di regolarità.

[**48**.] 1. La solita grafia arcaica, non sempre osservata (cfr. subito dopo *fici*) della desinenza del nominativo plurale (*-ei* > *-i*) dei temi in *-o*.

[**49**.] 1. Lucilio, 1153 seg. M. *Decusis* e *decusibus* è scritto secondo la grafia arcaica senza raddoppiamento della consonante. La forma corretta secondo Varrone è la seconda, da *decusses* (*ab decem assibus*: cfr. V, 170), non *decusis*, probabilmente dal nominativo abbreviato *decus*. Quanto al

Cultura_in_Ita

non provano affatto che non esista l'analogia, ma solo che i casi obliqui non hanno qui il nominativo secondo il loro tipo analogico [2]. Forse che se uno ponesse su di una statua di Alessandro la testa di Filippo, le altre parti non rimarrebbero simmetricamente disposte fra loro, sebbene quella non sia la testa corrispondente al corpo di Alessandro riprodotto nella statua? Se uno si facesse una tunica da usare con strette liste da una parte e con liste larghe dall'altra, nessuna delle sue parti, nel proprio genere, sarebbe priva di regolarità [3].

[**48**, 80] Parimenti negano l'esistenza dell'analogia per il fatto che alcuni dicono al nominativo plurale *cupressus*, altri *cupressi*, e così coi fichi, coi platani e con la maggior parte dei nomi di piante, dei quali alcuni escono al nominativo plurale in *-us*, altri in *-ei*. Ma si tratta di un errore; infatti debbono uscire in *-e* + *i* (*-ei*) [1]: *fici*, come *nummi*, perché il dativo-ablativo è *ficis*, come *nummis*, e il genitivo *ficorum*, come *nummorum*. Se il plurale fosse *ficus*, si declinerebbe secondo il paradigma di *manus*, e dovremmo dire *ficibus* come *manibus*, così *ficuum*, come *manuum*, e non dovremmo dire *has ficos*, ma *ficus*, come non diciamo *manos*, ma *manus*. Così al singolare non si userebbe dire nei casi obliqui *huius fici* e *hac fico*, come non si dice *huius mani* né *hac mano*, ma *huius manus* e *hac manu*.

[**49**, 81] Gli anomalisti ritengono sia motivo per non credere all'esistenza dell'analogia anche quello che scrive Lucilio:

> *decusis* o, se vuoi, *decusibus* (per 10 assi) [1].

Ma hanno torto, perché non si deve credere che Lucilio per il fatto di aver ammesso tutt'e due le forme avesse dei dubbi su quella esatta. Infatti nei conti con monete di rame, da 1 asse a 100 il numero significa il valore in assi del pezzo e tutti i vari casi sono definiti dal numero degli assi che la moneta vale, salvo che nella moneta da 2 assi, che molti

composto in *decu-*, invece che in *dec-*, cfr. *decemplex* e *decuplex* (per influsso di *duplex*, *quadruplex*, ecc.). Su *as* vedi V, 169.

Cultura_in_Ita

sunt, quod dicitur a multis duobus modis hic dupondius et hoc dupondium, ut hoc gladium et hic gladius [2]; ab tressibus virilia multitudinis hi tresses et ' his tressibus confido ', singulare ' hoc tressis habeo ' et ' hoc tre⟨s⟩is confido ' [3], sic deinceps a⟨d⟩ centussis. Deinde numerus aes non significat. [82] Numeri qui aes non significant, usque a quattuor ad centum, triplicis habent formas, quod dicuntur hi quattuor, hae quattuor, haec quattuor; cum perventum est ad mille, quartum assumit singulare neutrum, quod dicitur hoc mille denarium, a quo multitudinis fit milia denarium [4]. [83] Quare quo⟨nia⟩m ad analogias quod pertineat non ⟨opus⟩ est ut omnia similia dicantur, sed ut in suo quaeque genere similiter declinentur, stulte qu⟨a⟩erunt, cur as et dupondius et tressis non dicantur proportione, cum as sit simplex, dupondius fictus, quod duo asses pendeba[n]t, tressis ex tribus aeris quod sit [5]. Pro assibus nonnunquam aes dicebant antiqui [6], a quo dicimus assem tenentes ' hoc [ab] aere aeneaque libra ' et ' mille aeris legasse ' [7]. [84] Quare quod ab tressis usque ad [duc]centussis numeri ex ⟨partibus⟩ eiusdem modi sunt compositi [8], eiusdem modi habent similitudinem: dupondius, quod dissimilis est, ut debuit, dissimilem habet rationem. Sic as, quoniam simplex est ac principium, et unum significat et multitudinis habet suum infinitum: dicimus enim asses, quos cum finimus, dicimus dupondius et tressis et sic porro. [85] Sic videtur mihi, quoniam finitum et infinitum habeat

2. Cfr. V, 116 e VIII, 45.

3. Una moneta di pochissimo valore: forse detto di chi altro non aveva che quella.

4. Quanto al genitivo *denarium*, invece di *denariorum*, e agli altri genitivi plurali in *-um*, cfr. VIII, 71 e nota ivi. Il *denarius* era una moneta d'argento, originariamente del valore di 10 assi, di cui il sesterzio valeva la quarta parte.

5. Ma *tressis* è da *tres* e *as*, non *aes*.

6. Sullo scambio fra *as* e *aes* vedi anche V, 169. *Aes* poi poteva avere il senso generale di *moneta*, come il franc. *argent*.

7. Antiche formule giuridiche, la prima riguardante gli atti di vendita (cfr. V, 163 e, per l'*as libralis*, vedi VII, 105), la seconda quelli testamentari.

8. Cioè di un numerale come primo elemento del composto, e, come secondo, del termine *as*.

Cultura_in_Ita

chiamano *dupondius* al maschile e altri invece *dupondium* al neutro, come si dice *gladium* neutro e *gladius* maschile [2]. A partire dalla moneta di 3 assi si usa la forma plurale maschile *tresses* al nominativo e *tressibus* all'ablativo, come nell'espressione « confido in questi 3 assi » [3]. Al singolare si usa la forma indeclinabile *tressis*, come nella frase « ho questo pezzo di 3 assi » e « confido in questa moneta di 3 assi ». E così via sino a *centussis* (100 assi). Da qui in poi cessa l'indicazione numerale del valore della moneta. [82] I numerali che non indicano valore monetario, da 4 a 100, hanno triplice forma. Così *quattuor* è maschile femminile e neutro plurale. Quando si arriva a *mille*, questo numerale assume una quarta forma, come neutro singolare, poiché si dice « questo migliaio di danari », da cui si è fatto il plurale *milia denarium* (migliaia di danari) [4]. [83] Perciò, dato che per quanto concerne la conformità analogica non c'è affatto bisogno che tutte le parole siano simili, ma che ciascuna nel suo genere sia declinata in maniera simile, è stolta la domanda che gli anomalisti pongono, perché mai *as*, *dipondius* e *tressis* non si declinino secondo uno schema analogo. Ciò avviene perché *as* è parola semplice indicante l'unità, *dipondius* è parola composta, perché *pendebat* (pesava, valeva) due assi e *tressis* indica una moneta composta di tre unità di *aes* (rame) [5]. Invece di *asses* gli antichi usavano talvolta dire *aes* [6]: un uso che sopravvive ancora quando tenendo un asse in mano diciamo « con questo *aes* (moneta di rame, asse) » e « con questa *libra aenea* (asse librale) » e nella formula testamentaria « aver lasciato in legato un migliaio di *aes* (di rame, di assi) » [7]. [84] Quindi, dato che i numerali da *tressis* a *centussis* sono tutti composti di parti dello stesso genere [8], essi seguono nella declinazione la medesima regola. *Dupondius* che ha una formazione diversa ha, naturalmente, uno schema flessionale diverso. Così *as*, poiché è parola che indica una singola unità e il principio della numerazione, ha il singolare, e ha il plurale indefinito. Noi infatti diciamo *asses* in maniera indefinita e quando vogliamo definire numericamente la loro quantità, diciamo *dupondius*, *tressis* e così via. [85] Siccome poi finito e indefinito sono tra loro di-

Cultura_in_Ita

dissimilitudinem, non debere utrumque item dici, eo magis quod in ipsis vocabulis ubi additur certus numerus in miliariis aliter atque in reliquis dicitur: nam sic loquontur, ' hoc mille denarium ', non ' hoc mille denari⟨orum⟩ ', et ' haec duo milia denarium ', non ' duo milia denari⟨orum⟩ ' [9]. Si esset denarii in recto casu atque infinitam multitudinem significaret, tunc in patrico denariorum dici oportebat; et non solum in denariis, victoriatis, drachmis, nummis [10], sed etiam in viris idem servari oportere, cum dicimus iudicium fuisse triumvirum, decem⟨virum, centum⟩virum [11], non ⟨triumvirorum, decemvirorum⟩, centumvirorum. [86] Numeri antiqui habent analogias, quod omnibus est una [non novenaria] regula, duo actus [12], tres gradus, sex decuriae, qua⟨e⟩ omnia similiter inter se respondent. Regula[e] est numerus novenarius, quod, ab uno ad novem cum pervenimus, rursus redimus ad unum et V⟨IIII⟩ [13], hinc et LX⟨XXX⟩ et nongenta ab una sunt natura novenaria [sic ab octonaria, et deo⟨r⟩sum versus ad singularia perveniunt] [14]. [87] Actus primus est ab uno ⟨ad⟩ DCCCC, secundus a mille ad nongenta milia; quod idem valebat unum et mille, utrumque singulari nomine appellatur: nam ut dicitur hoc unum, haec duo, ⟨sic hoc mille, haec duo⟩ milia et sic deinceps multitudinis in duobus actibus reliqui omnes item numeri. Gradus singularis est in utroque actu ab uno ad novem, denarius gradus ⟨a⟩ decem ad LX⟨XXX⟩, centenarius a centum ⟨ad⟩ DCCCC. Ita tribus gradibus sex decuriae fiunt, tres miliariae, tres minores [15]. Antiqui his numeris fuerunt contenti. [88] Ad hos tertium et quartum actum ab decie⟨n⟩s minore⟨m, ab deciens miliens

9. Cfr. la nota 4. Per tutti i nomi indicanti pesi e misure e in tutte le formule sacrali o tecniche, risalenti ad età antica, si usava questo tipo di genitivo.

10. La *dracma* era una moneta greca, press'a poco corrispondente al *denarius* romano; *nummus* indica moneta in genere e in particolare il sesterzio, equivalente a 2 assi e mezzo.

11. Sono tutti termini riguardanti il sistema giudiziario romano: i *triumviri capitales* sovrintendevano alle carceri e alle esecuzioni capitali; i *decemviri stlitibus iudicandis* costituivano un collegio giudicante in materia di libertà e di cittadinanza; i *centumviri* costituivano un collegio giudicante in materia civile e specialmente in questioni ereditarie.

12. Il latino dice *actus*, che è termine desunto dal linguaggio teatrale.

13. Da 10 a 90, da 100 a 900 e così via.

Cultura_in_Ita

versi, non mi sembra che debbano tutt'e due dirsi alla stessa maniera, tanto più che in questi stessi vocaboli, quando si aggiunge un numero determinato in migliaia, si usa una forma diversa che negli altri casi. Infatti si dice *hoc mille denarium* non *hoc mille denariorum*, e *haec duo milia denarium*, non *haec duo milia denariorum* [9]. Se fosse preso qui a base il nominativo plurale *denarii*, indicante una quantità indefinita, allora si sarebbe dovuto usare la forma del genitivo *denariorum*. E questa differenza va osservata non solo coi termini *denarii*, *victoriati*, *drachmae*, *nummi* [10], ma anche col nome *viri*: quando diciamo che c'è stata una deliberazione dei *triumviri*, dei *decemviri*, dei *centumviri* [11], usiamo la forma *triumvirum*, *decemvirum*, *centumvirum*, non *triumvirorum*, *decemvirorum*, *centumvirorum*. [86] Negli antichi numeri c'è analogia, perché essi hanno una sola regola e si distinguono in due grandi serie [12] con tre gradi ciascuna, sei decadi, il tutto in un sistema di perfetta corrispondenza. La regola è quella del 9, ché quando dall'1 si arriva al 9, di nuovo si ritorna all'1 e al 9 [13]. Da qui risulta che anche 90 e 900 sono della stessa natura del 9 [14]. [87] La prima serie è quella che va da 1 a 900, la seconda è quella che va da 1000 a 900.000. Poiché 1 e 1000 avevano tutt'e due il valore di unità, vengono ambedue adoperati come singolari. Infatti, come si dice *hoc unum*, *haec duo*, così si dice *hoc mille*, *haec duo milia* e così di seguito tutti gli altri numeri delle due serie sempre al plurale. In ambedue le serie vi sono tre gradi: il primo è quello delle unità, dall'1 al 9; il secondo è quello delle decine, da 10 a 90; il terzo è quello delle centinaia da 100 a 900. Così in questi tre gradi tutti i numeri sono ordinati in sei decine, tre nell'ordine delle migliaia e tre negli ordini minori [15]. Gli antichi non andarono oltre questi numeri. [88] I moderni poi a queste due serie ne aggiunsero una terza e una quarta, partendo da *deciens* (*centena milia* = 1.000.000), che è la serie minore, e da *deciens miliens* (*centena milia* = 1.000.000.000), che è la

14. Espungo col Mette *sic... perveniunt*.

15. 10, 90, 900 negli ordini minori; 10.000, 90.000, 900.000 nell'ordine delle migliaia.

Cultura_in_Ita

maiorem adiciente⟩s [16] imposuerunt vocabula, neque ratione, sed tamen non contra est eam de qua scribimus analogiam. Nam [ut] decien[i]s cum dicatur hoc deciens ut mille hoc mille, ut sit utrumque sine casibus vocis [17], dicemus ut hoc mille, huius mille, sic hoc deciens, huius deciens, neque eo minus ⟨ut⟩ in altero, quod est mille, praeponemus hi mille, horum mille, ⟨sic hi deciens, horum deciens⟩.

[**50**, 89] Quoniam in eo est nomen co⟨m⟩mune, quam vocant ὁμωνυμίαν, obliqui casus ab eodem capite, ubi erit ὁμωνυμία, [obliqui casus] quo minus dissimiles fiant, analogia non prohibet. Itaque dicimus hic Argus [1], cum hominem dicimus, cum oppidum, gr⟨a⟩ecan⟨i⟩c[aen]e hoc Argos, cum Latine ⟨hi⟩ Argi. Item faciemus, si eadem vox nomen et verbum significabit, ut et in casus et in tempora dispariliter declinetur, ut faciemus a Meto quod nomen est Metonis Metonem, quod verbum est metam, metebam.

[**51**, 90] Reprehendunt [1], cum ab eadem voce plura sunt vocabula declinata, quas συνωνυμίας appellant, ut [Sapho et] Alc⟨a⟩eus et Alc⟨a⟩eo [2], sic Geryon Geryo*nus* Geryones [3]. In hoc genere quod casus perperam permutant quidam, non reprehendunt analogiam, sed qui eis utuntur imperite; quod quisque caput prenderit, sequi debet eius consequenti⟨s⟩ casus in declinando ac non facere, cum dixerit recto casu Alc⟨a⟩eus,

16. Accolgo il supplemento del Mette.

17. *Deciens* è un avverbio numerale (moltiplicatore), *mille* un numerale cardinale che, al plurale *milia*, si unisce a un numerale distributivo (moltiplicando).

[**50**.] 1. In realtà la città Argo si chiamava *Argos* e *Argi*, mentre l'uomo Argo si chiamava *Argus*; e ce n'erano due: uno era il custode, dai cento occhi, di Io; l'altro era il costruttore della nave degli Argonauti.

[**51**.] 1. Non abbiamo possibilità di riferimento col libro VIII.

2. Di una forma *Alcaeo, -onis* non abbiamo altra testimonianza. Il Kent corregge *Alcmaeus* et *Alcmaeo*.

3. Il gigante dai tre corpi vinto da Ercole, che gli tolse i suoi armenti.

Cultura_in_Ita

serie maggiore [16]. Imponendo questi termini costoro non osservarono la relazione di proporzionalità con gli altri numerali, ma tuttavia non andarono neppure contro l'analogia di cui stiamo parlando. Infatti usandosi *deciens* come forma di genere neutro al pari di *mille*, e tutt'e due come voci indeclinabili [17], diremo *hoc deciens*, *huius deciens*, per l'appunto come *hoc mille*, *huius mille*, e nondimeno potremo preporre, come al numerale dell'altra serie, cioè a *mille*, il segno del nominativo o del genitivo plurale maschile, dicendo *hi mille*, *horum mille*, così potrà dirsi *hi deciens*, *horum deciens*.

[**50**, 89] Quando un nome al caso retto ha più significati (ciò che chiamano omonimia) la regolarità analogica non vieta che le forme derivate siano dissimili da quella principale in cui tale omonimia si verifica. Perciò diciamo *Argus* al nominativo singolare maschile, quando vogliamo indicare l'uomo Argo [1]; quando vogliamo significare la città di Argo, usiamo la forma grecizzante *Argos* al neutro singolare, oppure quella latina *Argi* al maschile plurale. Analogamente ci comporteremo se la stessa voce si presenterà come nome e come verbo, in modo da flettersi diversamente se si tratterà di casi o di tempi; come faremo con *Meto*, che se è nome (Metone) si declinerà *Metonis*, *Metonem*, se è invece verbo (mietere) si coniugherà *metam*, *metebam*.

[**51**, 90] Gli anomalisti hanno poi da ridire [1] sul fatto che di un medesimo nome si possano avere nella declinazione due o più forme diverse fra loro (ciò che chiamano sinonimia), come *Alcaeus* e *Alcaeo* [2], *Geryon*, *Geryonus* e *Geryones* [3]. Ma quanto a ciò, se alcuni nella declinazione dei casi scambiano erroneamente forme derivanti da basi diverse, la critica non ricade sull'analogia, ma su coloro che quelle forme non usano correttamente. Qualunque base si sia presa nella declinazione di uno di questi nomi, bisogna attenersi ad essa in tutti i casi che ne derivano e, avendo detto *Alcaeus* al nominativo, non fare poi *Alcaeoni*



Cultura_in_Ita

in obliquis [dicere] Alc⟨a⟩eoni et Alc⟨a⟩eonem; quod si miscuerit et non secutus erit analogias, reprehendendum.

[**52**, 91] ⟨Reprehendunt⟩ Aristarchum [1], quod haec nomina Melicertes et Philomedes similia neget esse, quod vocandi casus habet alter Melicerta, alter Philomede⟨s⟩, sic qui dicat lepus et lupus non esse simile, quod alterius vocandi casus sit lupe, alterius lepus, sic socer, macer, quod in transitu fiat ab altero trisyllabum soceri, ab altero bisyllabum macri. [92] De hoc etsi supra responsum est, cum dixi de lana [2], hic [hic] quoque amplius adiciam similia non solum a facie dici, sed etiam ab aliqua coniuncta vi et potestate, quae et oculis et auribus latere soleant: itaque s⟨a⟩epe gemina facie mala negamus esse similia, si sapore sunt alio; sic equos eadem facie nonnullos negamus esse similis, ⟨s⟩i [n]natione s⟨unt⟩ ex procreante dissimiles. [93] Itaque in hominibus emendis, si natione alter est melior, emimus pluris. Atque in hisce omnibus similitudines non sumimus tantum a figura, sed etiam aliu⟨n⟩de, ut in equis [a] et as[ut]inis cuius modi faciant pullos, ut in pomis quo sint suco. Si igitur [sequitur] idem sequitur in similitudine verborum quis, reprehendundus non est. [94] Quare similitudinum discernendarum causa nonnunquam ut pronomen assumitur [3], sic casum aliquem assumi⟨tur⟩, ut in his nemus, lepus, hic lepus, hoc nemus: itaque discedunt ac dicuntur hi lepores, haec nemora. Sic aliud si quid assumptum erit extrinsecus, quo similitudo penitus perspici possit, non [e]nim⟨is⟩ erit remotum ab natura: neque enim magnetas lapides duo inter

[**52.**] 1. Cfr. VIII, 68.
2. Cfr. sopra, paragr. 39.
3. Perché il pronome ne indica il genere.

Cultura_in_Ita

e *Alcaeonem* nei casi obliqui. Che se uno avrà fatto codesti miscugli e non avrà seguito lo schema analogico, sarà cosa, questa, meritevole di biasimo.

[**52**, 91] Rimproverano Aristarco [1] perché egli ritiene che i nomi *Melicertes* e *Philomedes* non siano simili, in quanto uno al vocativo fa *Melicerta* e l'altro *Philomedes*, e così lo rimproverano perché dice che *lepus* e *lupus* non sono simili, in quanto il vocativo dell'uno è *lepus*, quello dell'altro è *lupe*. Lo stesso vale per *socer* e *macer*, perché nel passaggio dal nominativo ai casi obliqui l'uno ci dà *soceri*, che è trisillabo, l'altro *macri*, che è bisillabo. [92] Sebbene a questa obiezione io abbia risposto sopra, quando ho parlato della lana [2], tuttavia anche qui esporrò qualche considerazione aggiuntiva. Due cose si dicono simili non soltanto dal loro aspetto esteriore; bisogna badare anche a una certa affinità di natura e di funzioni, che spesso sfugge agli occhi e alle orecchie. Spesso pertanto noi diciamo che due mele, sebbene d'aspetto identico, non sono simili se hanno sapore diverso. Così diciamo che due cavalli, uguali a vedersi, non sono simili se appartengono a una razza da cui nasce una prole diversa. [93] Così, quando compriamo degli schiavi, quello di nazionalità migliore viene pagato di più. In tutte queste cose noi ci facciamo un concetto della somiglianza non soltanto dall'aspetto esteriore, ma anche basandoci su altri elementi, come nei cavalli e negli asini sul tipo di prole che generano, come nella frutta sul sapore del loro succo. Se dunque uno segue lo stesso criterio nella somiglianza delle parole, non deve essere censurato. [94] Per cui nel cogliere le somiglianze fra le parole talvolta si ricorre vuoi al pronome [3], vuoi a qualche caso, come per esempio nei nomi *nemus* e *lepus*: questo è maschile (diciamo *hic lepus*), quello è neutro (diciamo *hoc nemus*); pertanto nella declinazione divergono e si dice *hi lepores*, *haec memora*. Così se si ricorre all'impiego di qualche altro elemento esteriore, con cui si possa più a fondo esaminare la somiglianza, non sarà questo un fatto troppo lontano da un procedimento naturale. Né infatti tu potresti discernere se due calamite sono simili o no fra loro,

Cultura_in_Ita

se similes sint necne, perspicere possis, nisi minutum extrinsecus prope apposueris ferrum, quod similes lapides similiter ducunt, dissimiliter dissimiles. [95] Quod ad nominat[i]uom analogia⟨m⟩ pertinet, ita declaratum arbitror, ut omnia quae dicuntur contra ad respondendum ab his fontibus sumi possi⟨n⟩t.

[**53**, 95] Quod ad verborum temporalium rationem attinet, cum partes sint quattuor, tempora, personae, genera, divisiones [1], ex omni parte quoniam reprehendunt, ad singula respondebo.

[**54**, 96] Primum quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicant legi lego legam et sic simili⟨ter⟩ alia: nam quae sint ut legi rem perfectam significare, duo reliqua lego et legam [et lego] inchoatam [1], iniuria reprehendunt: nam ex eodem genere et ex divisione idem verbum, quod sumptum est, per tempora traduci potest ⟨infecti⟩, ut discebam disco discam, et eadem perfecti, ut didiceram didici didicero.

[**55**, 96] Ex quo licet scire verborum ratione⟨m⟩ constare, sed eos, qui trium temporum verba pronuntiare velint, ⟨in⟩scienter id facere; [97] item illos qui reprehendunt, quod dicamus amor amabor amatus sum: non enim debuisse in una serie unum verbum esse duplex, cum duo simplicia essent. Neque ex divisione si unius modi ponas verba, discrepant inter se: nam infecta omnia simplicia similia sunt, et perfecta duplicia inter se paria in omnibus verbis, ut haec amabar amor amabor, amatus ⟨eram amatus sum amatus⟩ ero. [98] Quare item male dicunt ferio feriam percussi, quod est ordo ⟨ferio⟩ feriam feriebam, percussi percussero percus-

[**53**.] 1. *Genus* indica la differenza fra attivo, medio e passivo; *divisio*, invece, indica la distinzione tra aspetto verbale dell'azione incompiuta (espressa dai tempi del sistema del presente) e quello dell'azione compiuta (espressa dai tempi del sistema del perfetto).

[**54**.] 1. Azione infettiva è quella non compiuta (leggo, correvo, andrò); perfettiva è quella compiuta (lessi, corsi, sarò andato).

Cultura_in_Ita

senza aver posto accanto ad esse dall'esterno un pezzetto di ferro; le calamite simili attirano in maniera simile, quelle dissimili hanno un diverso potere di attrazione. [95] Per quanto riguarda l'analogia dei nomi, penso che il tema sia stato chiarito con un materiale così ricco da costituire una fonte a cui possono essere attinte tutte le argomentazioni che si adducono per controbattere quelle avversarie.

[**53**, 95] Per quanto riguarda il sistema verbale esso si distingue in quattro parti: tempi, persone, genere e aspetto [1]. Poiché si muovono obiezioni in ciascuna di esse, io risponderò punto per punto.

[**54**, 96] La prima cosa che dicono è che i verbi non osservano la regolarità analogica nei tempi, dato che al perfetto si ha *legi*, al presente *lego*, al futuro *legam* (e così con altri verbi) e che le forme come *legi* indicano l'azione perfettiva, le altre due quella infettiva [1]. Ma la loro critica è senza fondamento. Infatti preso che sia uno stesso verbo secondo lo stesso genere e lo stesso aspetto, può farsi passare attraverso i tempi dell'infetto, come *discebam, disco, discam*, e quelli corrispondenti del perfetto, come *didiceram, didici, didicero*.

[**55**, 96] Da ciò è possibile inferire che v'è un sistema organico nella flessione verbale, ma quelli che si mettono a enunciarne la serie tritemporale lo fanno da ignoranti. [97] Allo stesso modo si comportano coloro i quali criticano il fatto che noi diciamo al passivo *amor, amabor, amatus sum*, sostenendo che in una stessa serie non ci dovrebbe essere una forma composta mentre le altre due sono semplici. Ma se tu prendessi delle forme verbali che siano, dal punto di vista dell'aspetto, di uno stesso modo, vedresti che esse sono in perfetta corrispondenza. Infatti le voci dell'infetto sono tutte semplici in maniera simile e quelle del perfetto in tutti i verbi sono composte, in piena corrispondenza fra loro, come nelle serie *amabar, amor, amabor, amatus eram, amatus sum, amatus ero*. [98] Alla stessa maniera sbagliano dicendo *ferio, feriam, percussi*, perché l'ordine vero è *ferio, feriam, feriebam, percussi, percussero, per-*

Cultura_in_Ita

seram [1]. Sic deinceps in reliquis temporibus reprehendenti responderi potest.

[**56**, 99] Similiter errant qui dicunt ex utraque parte verba omnia commutare syllabas oportere aut nullum, in his pungo pungam pupugi, tundo tundam tutudi: dissimilia enim conferunt, verba infecti cum perfectis. Quod si infecta modo conferrent, omnia verbi principia incommutabilia viderentur, ut in his pungebam pungo pungam et contra ex utraque parte commutabilia, si perfecta ponerent, ut pupugeram pupugi pupugero.

[**57**, 100] Item male conferunt fui sum ero, quod fui est perfectum, cuius series sibi, ut debet, in omnibus personis constat, quod est fueram fui fuero; de infectis sum quod nunc dicitur olim dicebatur esum [1] et in omnibus personis constabat, quod dicebatur esum es est, eram eras erat, ero eris erit; sic huiusce modi cetera servare analogiam videbis.

[**58**, 101] Etiam in hoc reprehendunt, quod quaedam verba neque personas habent ternas neque tempora terna: id imperite reprehendunt, ut si quis reprehendat naturam, quod non unius modi finxerit animalis omnis. Si[c] enim natura non omnes formae verborum terna habe[a]nt tempora, ternas personas, non habent totidem verborum divisiones. Quare cum imperamus, natura quod infecta ⟨ver⟩ba solum habe⟨n⟩t, cum aut praesenti aut absenti imperamus, fiunt terna, ut lege legito legat: perfectum enim imperat nemo. Contra quae sunt indicandi, ut lego legis legit, novena fiunt verba infecti, novena perfecti [1].

[**55**.] 1. *Ferio* è usato solo nei tempi del sistema del presente; in quelli del perfetto è sostituito da *percussi*, *percusseram*, *percussero*.

[**57**.] 1. Si tratta di una forma analogica inventata da Varrone, anche se (*e*)*s*- è la radice da cui si forma il sistema del presente del verbo *esse*.

[**58**.] 1. Varrone non tiene conto delle voci del plurale, altrimenti il numero verrebbe raddoppiato. Ma a lui interessa solo il numero delle persone (prima, seconda e terza).

Cultura_in_Ita

*cusseram* [1]. E così di seguito si può rispondere alle obiezioni mosse in ciò che riguarda gli altri tempi.

[**56**, 99] Simile è l'errore di coloro i quali sostengono che bisognerebbe che nella flessione o tutti i verbi venissero modificati non solo nelle sillabe finali, ma anche a principio della voce, o che nessuno subisse quest'ultima modificazione, come nel caso di *pungo, pungam, pupugi, tundo, tundam, tutudi*. Essi infatti mettono a confronto forme diverse, verbi del sistema dell'infetto con verbi del sistema del perfetto. Che se mettessero a confronto tra loro voci dell'infetto, vedrebbero che nessuna di esse è soggetta a reduplicazione sillabica iniziale, come nella serie *pungebam, pungo, pungam*, e al contrario, se ponessero a confronto voci del perfetto, come *pupugeram, pupugi, pupugero*, vedrebbero che la modificazione è iniziale e finale.

[**57**, 100] Così, errato è il confronto tra *fui, sum, ero*, perché *fui* è perfetto, la cui serie – come deve essere – è coerente in tutte le sue persone: essa è *fueram, fui, fuero*. Quanto alle forme dell'infetto, quello che ora si dice *sum* aveva una volta la forma piena *esum* [1] e la serie era corrispondente in tutte le persone, poiché si diceva *esum, es, est*; *eram, eras, erat*; *ero, erit, erit*. Così vedrai che tutti gli altri verbi simili osservano il principio dell'analogia.

[**58**, 101] Anche in questo trovano da ridire, che alcune forme verbali, non hanno tutt'e tre le persone né tutt'e tre i tempi. Ma è una critica sciocca, come se uno volesse rimproverare la natura perché non ha creato gli esseri animati tutti uguali. Se infatti non tutte le forme verbali per natura posseggono i tre tempi e le tre persone, vuol dire allora che non hanno le distinzioni aspettuali nello stesso numero. Per cui al modo imperativo, che esiste solo nel sistema dell'infetto, quando comandiamo o a una persona presente o a una persona assente, si usano tre voci *lege, legito, legat*: nessuno può ordinare una cosa già compiuta. Al contrario le voci dell'indicativo, come *lego, legis, legit* diventano nove nel sistema dell'infetto e nove in quello del perfetto [1].

Cultura_in_Ita

[**59**, 102] Quocirca non si genus cum genere discrepa[n]t, sed in suo qu⟨o⟩i⟨u⟩sque genere si quid deest, requirendum. Ad haec addita si erunt ea quae de nominatibus supra sunt dicta [1], facilius omnia solventur. Nam ut illic externi⟨s⟩ caput rectus casus, sic hic in forma est persona eius qui loquitur et tempus praesens, ut scribo lego. [103] Quare ut illic fit, si[c] hic item acciderit, in formula ut aut caput non sit aut ex alieno genere sit, proportione eadem quae illic dicimus [2], cur ni[c]-hilominus servetur analogia. Item, si[c] ut illic [3] caput suum habebit et in obliquis casibus transitio erit in aliquam formulam, qua assumpta, reliqua facilius possint videri verba, unde sint declinata: fit enim, ut rectus casus nonnunquam sit ambiguus, ut in hoc verbo volo, quod id duo significat, unum a voluntate, alterum a volando; itaque a volo intellegimus et volare et velle.

[**60**, 104] Quidam reprehendunt, quod pluit et luit dicamus in praeterito et praesenti tempore, cum analogi⟨a⟩e sui cuiusque temporis verba debeant discriminare. Falluntur: nam est ac putant aliter, quod in praeteritis U dicimus longum pluit ⟨luit⟩ [1], in praesenti breve pluit luit: ideoque in lege venditionis fundi ' ruta c⟨a⟩esa ' ita dicimus, ut U producamus [2].

[**61**, 105] Item reprehendunt quidam, quod putant idem esse sacrific[i]o et sacrificor, [e]lavat et lavatur [1]; quod sit an non, nihil commovet analogian, dum sacrifico qui dicat, servet sacrificabo et sic per totam formam, ne dicat sacri-

[**59**.] 1. Cfr. paragr. 75-79.
2. Cfr. paragr. 76.
3. Cfr. paragr. 91-94.

[**60**.] 1. Nel latino arcaico; ma già al tempo di Varrone la forma del perfetto doveva essersi conguagliata a quella del presente.
2. Clausola nei contratti di vendita di un fondo, relativa alla proprietà di tutto ciò che potesse essere in esso tagliato o scavato. Da Varrone apprendiamo che la *u* di *ruta* è lunga, ma nei composti *obrŭtus*, *dirŭtus* ecc. è breve. Nella formula *ruta caesa* i due termini sono uniti per asindeto: *ruta et caesa*.

[**61**.] 1. *Sacrificor* è una forma mediale che sostanzialmente non differisce, per il senso, da quella attiva. *Lavo* può avere anche il valore di *me lavo* e quindi di *lavor*, pur con qualche differenza nell'uso, illustrata qui da Varrone.

Cultura_in_Ita

[**59**, 102] Perciò bisogna ricercare non già se un genere, è in disaccordo con un altro genere, ma se manca qualche cosa a ciascuna forma verbale nel suo genere. Se a ciò si aggiungerà quanto ho detto sopra [1] a proposito dei nomi, più facilmente saranno risolte tutte le difficoltà. Infatti come là per i casi derivati la fonte è il caso retto, così qui nel paradigma verbale la fonte di derivazione sta nella persona di chi parla al tempo presente, come *scribo*, *lego*. [103] Ond'è che se anche qui, come talvolta nei nomi, capiti che manchi la fonte o che sia di diverso tipo, con lo stesso criterio ripetiamo qui quello che abbiamo detto là [2], spiegando perché nonostante ciò la regola analogica venga attuata. Parimenti, se, come là [3] nei nomi, vi sarà la fonte di derivazione, e il passaggio alle altre forme avverrà secondo un certo schema, individuato questo, si potrà più facilmente vedere donde derivino le altre forme verbali: accade infatti che la fonte di derivazione sia talvolta ambigua, come nel caso del verbo *volo*, perché questa voce può significare due cose, una se è dal verbo *velle* e un'altra se è dal verbo *volare*. Pertanto dalla voce *volo* di per sé presa possiamo intendere due cose: *volare* e *velle* (volere).

[**60**, 104] Alcuni criticano il fatto che diciamo *pluit* e *luit* così al perfetto come al presente, mentre l'analogia dovrebbe differenziare le forme verbali proprie di ciascun tempo. Ma sono in errore, ché la cosa è diversa da quello che credono, perché nel perfetto noi diciamo *pluit*, *luit* con la *u* lunga [1], al presente *pluit*, *luit* con la *u* breve. Per questo nel contratto di vendita di un fondo rustico, aggiungendo la clausola delle cose scavate e tagliate, pronunciamo la formula *ruta caesa* con la *u* lunga [2].

[**61**, 105] Parimenti alcuni muovono obiezioni all'analogia in quanto pensano che *sacrifico* e *sacrificor*, *lavat* e *lavatur* siano la stessa cosa [1]. Ma, vero o no, questo nulla toglie all'analogia, purché chi dice *sacrifico* si attenga poi, al futuro, alla forma *sacrificabo* e così per tutto il paradigma

Cultura_in_Ita

ficatur[us] aut sacrificatus sum: haec enim inter se non conveniunt. [106] Apud Plautum cum dicit

> Piscis ego credo qui usque dum vivunt lavant
> diu minus lavari quam haec lavat Phronesium [2],

ad lavant lavari non convenit, ut I sit postremum, sed E; ad lavantur analogia lavari reddit: quod Plauti aut librarii mendum si est, non ideo analogia, sed qui scripsit est reprehendendus. Omnino et lava[n]t et lavatur dicitur separatim recte in rebus certis, quod puerum nutrix lava⟨t⟩, puer a nutrice lavatur, nos in balneis et lavamus et lavamur. [107] Sed consuetudo alterum utrum cum satis haberet, in toto corpore potius utitur lavamur, in partibus lavamus, quod dicimus lavo manus, sic pedes et cetera. Quare e balneis non recte dicunt lavi, lavi manus recte. Sed quoniam in balneis lavor lautus sum, sequitur, ut contra, quoniam est soleo, oporte⟨a⟩t dici solui, ut Cato [3] et Ennius [4] scribit, non ut dicit volgus, solitus sum, debere dici; neque propter haec, quod discrepant in sermone pauca, minus est analogia, ut supra dictum est [5].

[**62**, 108] Item cur non sit analogia, afferunt, quod ab similibus similia non declinentur, ut ab dolo et colo: ab altero enim dicitur dolavi, ab altero colui; in quibus assumi solet aliquid, quo facilius reliqua dicantur, ut i⟨n⟩ Murmecidis [1] operibus minutis solet fieri: igitur in verbis temporalibus, quo⟨m⟩ similitudo s⟨a⟩epe sit confusa, ut discerni ne-

2. PLAUTO, *Truc.*, 322 seg.
3. *Inc.*, fr. 54 Jord.
4. *Inc.*, fr. 26 V².
5. Cfr. sopra, paragr. 33.

[**62**.] 1. Per Mirmecide cfr. VII, 1 e nota ivi.

Cultura_in_Ita

non dica *sacrificatur* o *sacrificatus sum*, ché tali forme non sono in armonia con quelle. [106] In Plauto, quando dice

> io credo che i pesci che stanno in acqua
> per tutta la vita si lavino molto meno a
> lungo di questa Fronesio qui [2],

alla forma *lavant* non risponde l'infinito *lavari*, con la *i* finale invece di *e*: l'analogia vuole che *lavari* corrisponda a *lavantur*. Che se si tratti qui di un errore di Plauto o del copista, la colpa non è dell'analogia, ma di chi ha scritto così. In generale *lavat* e *lavatur* sono correttamente usati in determinati casi con una differenza di significato, poiché della balia che fa il bagno al bambino si dice che *puerum lavat*, e al passivo *puer a nutrice lavatur*, mentre quando ci laviamo noi nel bagno diremo ugualmente bene *lavamus* e *lavamur*. [107] Ma l'uso, pur essendogli sufficiente l'una o l'altra di queste due forme, preferisce *lavamur*, in senso mediale, quando si tratta di tutto il corpo (facciamo il bagno); quando si tratta solo di qualche parte, preferisce *lavamus*, perché diciamo *lavo* (mi lavo) le mani, i piedi, eccetera. Perciò uscendo dal bagno non è corretto dire *lavi* (ho fatto il bagno), ma si dirà correttamente *lavi* (mi son lavato) le mani. Ma se a proposito di bagni si dice *lavor, lavatus sum*, ne segue che, al contrario, poiché si dice al presente *soleo*, si dovrebbe dire al perfetto *solui*, come scrivono Catone [3] ed Ennio [4], e che non si dovrebbe dire, come dice il volgo, *solitus sum*. Ma, come ho spiegato sopra [5], queste poche incongruenze che s'incontrano nel parlare nulla tolgono all'analogia.

[**62**, 108] Similmente, adducono come prova dell'inesistenza dell'analogia il fatto che da forme verbali simili non discendono forme simili, come nel caso di *dolo* (colpisco con l'ascia) e *colo* (coltivo); dal primo infatti si ha al perfetto *dolavi*, dal secondo *colui*. In questi casi si suole impiegare qualche mezzo aggiuntivo per poter più facilmente enunciare le altre forme, come suole farsi con le opere minutissime di Mirmecide [1], per vederne meglio i particolari. Nei verbi dunque spesso non è chiara l'analogia, al punto

Cultura_in_Ita

queat, nisi transieris in aliam personam aut in tempus, quae proposita sunt no⟨n e⟩sse similia intellegitur, cum transitum est in secundam personam, quod alterum est dolas, alterum colis. [109] Itaque in reliqua forma verborum suam ut-[e]r⟨um⟩que sequitur formam. Utrum in secunda ⟨persona⟩ forma verborum temporali⟨um⟩ habeat in extrema syllaba AS ⟨an ES⟩ an ĬS a⟨u⟩t ĪS, ad discernendas similitudines interest: quocirca ibi potius index analogiae quam in prima, quod ibi abstrusa est dissimilitudo, ut apparet in his meo neo ruo: ab his enim dissimilia fiunt transitu, quod sic dicuntur meo meas, neo nes, ruo ruis, quorum unumquodque suam conservat similitudinis formam.

[**63**, 110] Analogiam item de his quae appellantur participia [1] reprehendunt multi: iniuria; nam non debent dici terna ab singulis verbis amaturus amans amatus, quod est ab amo amans et amaturus, ab amor amatus. Illud analogia quod praestare debet, in suo quicque genere habet, casus, ut amatus amato et amati amatis; et sic in muliebribus amata et amatae; item amaturus eiusdem modi habet declinationes, amans paulo aliter; quod hoc genus omnia sunt in suo genere similia proportione, sic virilia et muliebria sunt eadem.

[**64**, 111] De eo quod in priore libro extremum est [1], ideo non es⟨se⟩ analogia⟨m⟩, quod qui de ea scripserint aut inter se non conveniant aut in quibus conveniant ea cum consuetudinis discrepent verbis, utrumq⟨ue est le⟩ve: sic enim omnis repudiandum erit artis, quod et in medicina et in musica et in aliis multis discrepant scriptores; item in quibus conveniunt in scriptis, si e⟨a⟩ tam⟨en⟩ repudiat natura; quod ita ut dicitur non sit ars, sed artifex reprehendendus, qui ⟨dici⟩

[**63**.] 1. Cfr. VIII, 58.

[**64**.] 1. La fine del libro VIII è andata perduta.

Cultura_in_Ita

da non poterla discernere senza passare ad altra persona o ad altro tempo. Ora, che i verbi sopra citati non siano simili si comprende passando alla seconda persona, perché in uno è *dolas*, nell'altro è *colis*. [109] Pertanto nel resto della coniugazione ciascuno dei due verbi segue il suo paradigma. Per stabilire la somiglianza fra due verbi è importante vedere se la seconda persona esca *in -as* o *-es* o *-ĭs* o *-īs*. Per cui il contrassegno dell'analogia è da ricercare più qui che nella prima persona, dove la somiglianza spesso non è evidente, come si può vedere in *meo* (vado), *neo* (filo), *ruo* (mi precipito). Simili nella prima persona, divergono nella flessione, perché si enunciano così: *meo, meas*; *neo, nes*; *ruo, ruis*. Ciascuno di essi poi conserva il suo tipo di coniugazione.

[**63**, 110] Similmente, molti trovano da ridire sull'analogia in quelle forme verbali che si chiamano participi [1]. Ma a torto, perché non è vero che da ogni verbo debba scaturire una serie di tre voci *amaturus, amatus, amans*, in quanto *amans* e *amaturus* vengono dall'attivo *amo*; *amatus* viene dal passivo *amor*. Quello che l'analogia ha l'obbligo di fornire, ossia i casi, il participio (ciascuno nel suo genere) ce l'ha: *amatus, amato* e al plurale *amati, amatis*. Così al femminile *amata*, plurale *amatae*. Parimenti *amaturus* ha una declinazione dello stesso tipo; un po' diversa è quella di *amans*. Poiché tutti i participi sono, ciascuno nel suo genere, in rapporto analogico fra loro, così lo è *amans*, che usa la medesima forma per il maschile e per il femminile.

[**64**, 111] Quanto all'altro argomento contenuto alla fine del libro precedente [1], che non può sussistere la regolarità analogica, perché quelli che hanno scritto su di essa non sono d'accordo fra loro o con ciò su cui si accordano non concorda l'uso attuale, si tratta di due critiche di scarso rilievo. In questo modo, infatti, bisognerà ripudiare tutte le arti, perché e nella medicina e nella musica e in molte altre discipline ci sono autori in disaccordo fra loro; e così se le conclusioni su cui convengono nei loro scritti sono smentite dalla realtà: ché in questi casi, come si dice, non l'arte va

Cultura_in_Ita

debet in scribendo non vidisse verum, non ideo non posse scribi verum. [112] Qui dicit hoc monti et hoc fonti [2], cum alii dicant hoc monte et hoc fonte, sic alia quae duobus modis dicuntur, cum alterum sit verum, alterum falsum, non uter peccat tollit analogias, sed uter recte dicit confirmat; et quemadmodum is qui [cum] peccat in his verbis, ubi duobus modis dicuntur, non tollit rationem cum sequitur falsum, sic etiam in his ⟨quae⟩ non [in] duobus dicuntur, si quis aliter putat dici oportere atque oportet, non scientiam tollit orationis, sed suam inscientiam denudat.

[**65**, 113] Quibus rebus solvi arbitraremur posse quae dicta sunt priori libro contra analogian, ut potui brevi percucurri. Ex quibus si id confecissent quod volunt, ut in lingua Latina esset anomalia, tamen nihil [l]egissent ideo, quod in omnibus partibus mundi utraque natura inest, quod alia inter se ⟨similia⟩, alia ⟨dissimilia⟩ sunt, sicut in animalibus dissimilia sunt, ut equus bos ovis homo, item alia, et in uno quoque horum genere inter se similia innumerabilia. Item in piscibus dissimilis mur⟨a⟩ena lupo, [h]is soleae, haec mur⟨a⟩en⟨a⟩e et mustelae, sic aliis, ut maior ille numerus sit similitudinum earum quae sunt separatim in mur⟨a⟩enis, separatim in asellis, sic in generibus aliis. [114] Quare cum in inclinationibus verborum numerus sit magnus a dissimilibus verbis ortus, quod etiam vel maior est in quibus similitudines reperiuntur, confitendum est esse analogias. Itemque

2. Cfr. VIII, 66.

Cultura_in_Ita

condannata, ma chi la professa. Deve dirsi che costui nelle sue trattazioni non ha visto il vero, ma non già che non possa scriversi il vero perché costui non l'ha visto. [112] Se alcuni dicono all'ablativo *hoc monti* e *hoc fonti*, mentre altri dicono *hoc monte* e *hoc fonte* [2] (e il discorso vale anche per le altre parole che hanno doppia uscita), dato che una è la forma esatta ed errata è l'altra, non ne deriva che quello dei due che sbaglia distrugga il rapporto analogico, ma che questo viene confermato da colui che usa la forma corretta. E come colui che sbaglia in questo genere di parole in cui si può dire in due maniere, non distrugge l'analogia seguendo la forma errata, così anche nell'uso di quelle parole che non hanno questa doppia uscita, se uno pensa che si debba dire diversamente da quel che si deve, non distrugge con questo la scienza del linguaggio, ma mette a nudo la sua ignoranza.

[**65**, 113] Ho passato in rassegna come ho potuto tutte le argomentazioni con cui pensavo si potessero confutare le obiezioni contro l'analogia esposte nel libro precedente. Anche se in virtù di queste obiezioni gli anomalisti ottenessero il loro scopo, che nell'uso della lingua latina regnasse l'anomalia, tuttavia non otterrebbero un bel nulla, perché in tutte le parti del mondo sono presenti ambedue queste realtà, ché alcuni esseri sono fra loro simili, altri diversi fra loro, come nel regno animale vi sono specie diverse, quali il cavallo, il bue, la pecora, l'uomo e così via, ma in ciascuna loro specie innumerevoli sono gli individui simili fra loro. Allo stesso modo fra i pesci la murena è diversa dal lupo, questo dalla sogliola, la sogliola dalla murena e dalla carpa e così da altri pesci, ma in modo che più grande è il numero degli individui somiglianti fra loro che esistono all'interno della specie delle murene, all'interno della specie degli asinelli e così di ogni altra specie singolarmente presa. [114] Perciò, poiché nella flessione delle parole un gran numero se ne sviluppa da parole fra loro dissimili, ma un numero ancora più grande è quello delle parole in cui si riscontra reciproca somiglianza, bisogna ammettere l'esistenza della regolarità analogica. E nello stesso modo, poiché l'uso gene-

Cultura_in_Ita

cum ea non multo minus quam in omnibus verbis patiatur uti consuetudo co⟨m⟩munis, fatendum illud quoquo m⟨o⟩do analogian sequi nos debere universos, singulos autem praeterquam in quibus verbis offensura sit consuetudo co⟨m⟩munis, quod ut dixi [1] aliud debet praestare populus, aliud e populo singuli homines. Neque id mirum est, cum singuli quoque non sint eodem iure: nam liberius potest poeta quam orator sequi analogias. [115] Quare, cum hic liber id quod pollicitus est demonstraturum absolverit, faciam finem; proxumo deinceps de declinatorum verborum forma scribam.

[65.] 1. Cfr. sopra, paragr. 5.

Cultura_in_Ita

rale ci permette di servirci dell'analogia poco meno che in tutte le parole, bisogna riconoscere che è dovere seguirne collettivamente i princìpi in qualunque maniera; e anche individualmente, eccetto i casi delle parole con cui venisse a scontrarsi il parlare comune, perché, come ho già detto [1], altro è il dovere del popolo, altro quello degli individui singolarmente presi. Né ciò deve far meraviglia, perché non tutti i singoli parlanti godono anche degli stessi diritti: il poeta può seguire la regola dell'analogia con maggior libertà dell'oratore. [115] Concludendo, poiché ho terminato la dimostrazione che avevo promesso di fare in questo libro, porrò fine ad esso. In quello successivo tratterò dei paradigmi flessionali.



Cultura_in_Ita

# LIBER X

[1, 1] In verborum declinationibus disciplina loquendi dissimilitudinem an similitudinem sequi deberet, multi [1] qu⟨a⟩esierunt, cum ab his ratio quae ab similitudine oriretur vocaretur analogia, reliqua pars appellaretur anomalia. De qua re primo libro [2] quae dicerentur cur dissimilitudinem ducem haberi oporteret, dixi, secundo [3] contra quae dic⟨er⟩entur cur potius [dis]similitudinem conveniret praeponi. Quarum rerum quod nec fundamenta, ut deb⟨u⟩it[a], posita ab ullo neque ordo ac natura, ut res postulat, explicita, ipse eius rei formam exponam [4]. [2] Dicam de quattuor rebus, quae continent declinationes verborum: quid sit simile ac dissimile, quid ratio quam appellant λόγον, quid pro portione quod dicunt ἀνὰ λόγον, quid consuetudo; quae explicat⟨a⟩e declarabunt analogiam et anomalia⟨m⟩, unde sit, quid sit, cuius modi sit.

[2, 3] De similitudine et dissimilitudine ideo primum dicendum, quod ea res est fundamentum omnium declinationum ac continet rationem verborum [1]. Simile est quod res pleras-

[1.] 1. Secondo l'uso varroniano di citare con formule generiche (*dicunt, aiunt, inquiunt, negant, reprehendunt* ecc.), dietro cui – ad eccezione dei grandi, che egli espressamente ricorda – si confondono tanto gli scrittori greci quanto quelli latini.

2. Nel primo libro della prima triade della seconda esade, cioè il libro VIII.

3. Nel libro IX.

4. Non si tratta di una presuntuosa dichiarazione del nostro autore (né della sua fonte) di aver dato una soluzione originale al problema. Varrone vuole alludere all'importanza del momento dialettico illustrato in questo libro (cioè alla sintesi dei contrari), enunciando subito i quattro punti cardini del suo sviluppo. Alla loro esposizione il nostro autore pensava che non fosse stato dato ancora il dovuto fondamento logico e sistematico, come la materia richiede, epperò egli si riprometteva di dare, attraverso la sua minuta indagine, un'ordinata impostazione al problema.

Cultura_in_Ita

# LIBRO X

[1, 1] Molti [1] si sono posti il problema se nella flessione delle parole l'arte del ben parlare debba seguire il principio della differenziazione o quello della uniformità, chiamando essi analogia la norma che scaturisce dalla uniformità e anomalia il contrario. Su tale problema io ho esposto nel primo libro [2] tutti gli argomenti addotti a sostegno della tesi secondo cui bisogna prendere a guida l'anomalia; nel secondo [3] tutti gli argomenti contrari, a sostegno della tesi che convenga preferire l'analogia. Poiché, però, nessuno ha fissato come avrebbe dovuto i punti fondamentali di tali questioni, né ebbe a trattarle secondo il loro ordine naturale, come la materia richiede, io stesso [4] darò un'ordinata impostazione del problema. [2] Tratterò di quattro argomenti che rientrano in quello della flessione delle parole: 1) che cosa s'intenda per « simile » e « differente »; 2) quale sia il concetto di « relazione » o « logos »; 3) che cosa significhi « proporzionale » o « analogo »; 4) che cosa sia la « consuetudine ». Spiegati questi concetti, essi stessi chiariranno l'origine, il concetto e le forme dell'analogia e dell'anomalia.

[2, 3] Perciò bisogna innanzi tutto illustrare il concetto di « somiglianza » e « differenza », perché qui sta il fondamento di tutte le declinazioni ed è racchiuso il sistema relazionale delle parole [1]. « Simile » è ciò che risulta avere il maggior numero di qualità identiche a quelle possedute

[2.] 1. Il sistema dei rapporti che intercorrono fra tutte le parole e ne regolano il retto impiego; quindi *ratio* è qui « sistema », « rapporto » e « regola ».

Cultura_in_Ita

DE LINGUA LATINA



## SCHEMA DEL LIBRO X

- I. Quid sit simile et dissimile
  Il discorso si distingue in
  - parte indeclinabile
    - per declinazione volontaria
      - nomi (casi senza tempi)
        - nomi
          - propri
          - comuni (prima lacuna)
        - pronomi
          - determinati
          - indeterminati (indefiniti)
  - parte declinabile
    - per declinazione naturale
      - verbi (tempi senza casi)
        - modus temporalis
        - » personarum
        - » rogandi
        - » respondendi
        - » optandi
        - » imperandi

        infetto e perfetto
        primari e frequentativi
        attivi e passivi
        singolari e plurali
        (seconda lacuna)
      - participi (tempi e casi)
      - avverbi (né tempi né casi)

II. Quid sit ratio (parte quasi del tutto perduta nella seconda lacuna)

III. Qui sit pro portione
- *a*) Tipi di analogia
  - genus deiunctum — analogia nelle cose
  - genus coniunctum — analogia nelle parole
  - analogia nelle cose e nelle parole
- *b*) L'analogia esige conferma dall'uso, che è di tre tipi
  - consuetudo vetus
  - consuetudo haec
  - consuetudo neutra
- *c*) Casi in cui non è possibile l'analogia: coi nomi
  - indeclinabili
  - che hanno un solo caso
  - che non hanno termine di confronto
  - che non sono nel rapporto dovuto
- *d*) Condizioni per la validità dell'analogia nei casi in cui è possibile
  - in cose reali
  - in cose in uso
  - in cose che abbiano vocaboli che li designino
  - che tali vocaboli abbiano una declinazione naturale (mutilazione finale dell'opera)

IV. Quid sit consuetudo (parte totalmente perduta)

Cultura_in_Ita

que habere videtur easdem quas illud cuiusque simile: dissimile est quod videtur esse contrarium huius. Minimum ex duobus constat omne simile, item dissimile, quod nihil potest esse simile, quin alicuius sit simile, item nihil dicitur dissimile, quin addatur quoius sit dissimile. [4] Sic dicitur similis homo homini, equus equo, et dissimilis homo equo: nam simile est homo homini ideo, quod easdem figuras membrorum habent, quae eos dividunt ab reliquorum animalium specie. In ipsis hominibus simili de causa vir viro similior quam vir mulieri, quod plures habent easdem partis; et sic senior [2] seni similior quam puero. Eo porro similiores sunt qui facie quoque p⟨a⟩ene eadem, habitu corporis, filo [3]: itaque qui plura habent eadem, dicuntur similiores; qui proxume accedunt ad id, ut omnia habeant eadem, vocantur gemini, simillimi. [5] Sunt qui tris naturas rerum putent esse, simile, dissimile, neutrum, quod alias vocant non simile, alias non dissimile (sed quamvis tria sint simile dissimile neutrum, tamen potest dividi etiam in duas partes sic, quodcumque conferas aut simile esse aut non esse) [4]; simile esse et dissimile, si videatur esse ut dixi, neutrum, si in neutram partem praeponderet, ut si duae res quae conferuntur vicenas habent partes et in his denas habeant easdem, denas alias ad similitudinem et dissimilitudinem ⟨a⟩eque animadvertendas: hanc naturam plerique subiciunt sub dissimilitudinis nomen. [6] Quare quoniam f[u]it ut potius de vocabulo quam de re controversia esse videatur, illud est potius advertendum, quom simile quid esse dicitur, quoi [cui] parti

2. Probabilmente la variatio *senior... seni* (per *senex... seni*) è voluta. Secondo Varrone (cfr. fr. 34) *senior* e *iunior* sono però comparativi *per imminutionem*: *senior* = *non satis senex*, come *iunior* = *non satis iuvenis*.

3. Per l'etimo di *filum* cfr. V, 113. Per il suo significato di « figura », « fattezze » (cfr. it. « profilo »), vedi PLAUTO, *Merc.*, 755; LUCR., V, 571 ecc.

4. Con l'adozione della parentesi si può attenuare, ma non del tutto vincere l'impressione che ci si trovi qui di fronte a una nota marginale inserita nel testo, la quale viene a spezzare violentemente il senso e la struttura sintattica del periodo.

Cultura_in_Ita

dall'oggetto simile a ciascuna cosa: « differente » è ciò che si presenta come il suo contrario. Ogni simile deve fondare la sua somiglianza sul rapporto almeno con un altro oggetto, e parimenti il dissimile, poiché nulla può essere simile senza che sia simile a qualche cosa, e analogamente nulla può esser detto differente senza che si aggiunga da che cosa differisce. [4] Così si dice che l'uomo è simile all'uomo, il cavallo al cavallo, e diverso l'uomo dal cavallo. Difatti un uomo è un essere simile ad un altro uomo per il fatto che tutti gli uomini hanno la medesima conformazione fisica che li distingue da tutte le altre specie di animali. Analogamente, fra gli stessi uomini il maschio è più simile al maschio che non alla femmina, perché i maschi hanno un numero maggiore di parti identiche; e così la persona anziana [2] è più simile al vecchio che non al fanciullo. Tanto più simili poi sono fra loro quelli che hanno anche quasi il medesimo aspetto, il medesimo portamento, gli stessi lineamenti [3]. Perciò quanto maggior numero di caratteri uguali hanno due persone, tanto più simili si dicono; quelli che maggiormente si accostano alla totale identità, si chiamano gemelli, somiglian-tissimi. [5] V'è chi ritiene esservi tre tipi di cose: il « simile », il « diverso » e quello che non è né simile né diverso e che ora chiamiamo « non-simile » ora « non-diverso » (tuttavia, sebbene i tipi siano effettivamente tre, « simile », « diverso », « né simile né diverso », essi possono ridursi a due, in quanto tutte le cose che tu paragoni tra loro o sono simili o non lo sono) [4]; una cosa è simile e diversa, nel caso che presenti i caratteri che ho già accennati; né simile né diversa, nel caso che non si verifichi in essa un netto preponderare verso la somiglianza o verso la differenza, come se, per esempio, due oggetti messi a confronto tra loro fossero costituiti da venti parti e dieci di esse fossero identiche in ambedue, dieci diverse, dovrebbero essere considerati alla pari quanto a somiglianza e differenza. Questo tipo la maggior parte fa rientrare nella categoria della dissomiglianza. [6] Per cui, poiché risulta che si fa questione più di nomi che di sostanza, a questo bisogna piuttosto badare, quando una cosa si dice simile a un'altra, a quale parte di essa cioè si

Cultura_in_Ita

simile dicatur esse (in hoc enim solet esse error), quod potest fieri ut homo homini simile sit, non sit, ut multas partis habeat similis et ideo dici possit similis habere oculos, manus, pedes, sic alias res separatim et una plures. [7] Itaque quod diligenter videndum est in verbis, quas partis et quot modis oporteat similis habere ⟨quae similia esse⟩ [5] dicuntur, ut infra apparebit, is locus maxime lubricus est. Quid enim similius potest videri indiligenti quam duo verba haec suis et suis? Quae non sunt, quod alterum [non] significat suere, alterum suem. Itaque similia vocibus esse ac syllabis confitemur, dissimilia esse partibus orationis videmus, quod alterum habet tempora, alterum casus, quae duae res vel maxime discernunt analogias. [8] Item propinquiora genere inter se verba similem s⟨a⟩epe pariunt errorem, ut in hoc, quod nem[er]us et lepus videtur esse simile, quo[d cu]m utrumque habeat eundem casum rectum; sed non est simile, quod eis cert⟨a⟩e similitudines opus sunt, in quo est ut in genere nominum sint eodem, quod in his non est: nam in virili genere [nominum sint eodem] est lepus, ex neutro nemus; dicitur enim hic lepus et hoc nemus. Si eiusdem generis esse⟨n⟩t, utrique praeponeretur idem ac diceretur aut hic lepus et hic nemus aut hoc nemus, hoc lepus. [9] Quare quae et cuius modi sunt genera similitudinum ad hanc rem, perspiciendum ei qui declinationes verborum pro portione sintne qu⟨a⟩eret. Quem locum, quod est difficilis, qui de his rebus scripserunt aut vitaverunt aut inceperunt neque adsequi potuerunt. [10] Itaque in eo dissensio neque ea unius modi apparet: nam alii de omnibus universis discriminibus [6] posuerunt numerum, ut Dionysius Sidonius [7] qui scripsit ea[s] esse septuaginta unum, alii partis eius quae habe[n]t casus, cuius eidem

5. *quae... esse* è supplemento di L. Spengel: *quae similitudinem habere* Goetz-Schoell.

6. Per l'esatto valore dell'espressione *de omnibus discriminibus* cfr. VI, 36: *horum verborum si primigenia sunt ad mille... ex eorum declinationibus* verborum discrimina *quingenta milia esse possunt...* Si badi però che qui si tratta di *discrimina* non *verborum*, ma *similitudinum*: non delle semplici varietà flessionali di determinate parole, ma della varietà delle somiglianze o dei rapporti fra loro.

7. Grammatico dell'età ellenistica, scolaro di Aristarco.

Cultura_in_Ita

dica simile (in ciò infatti sta spesso l'errore), perché può darsi che un uomo o sia simile a un altro o non lo sia o che abbia molte parti simili e perciò dirsi che ha gli occhi, le mani, i piedi somiglianti, e così altre parti singolarmente prese, e anche più parti insieme. [7] Pertanto, quello a cui bisogna diligentemente badare nelle parole, quali parti simili cioè bisogna che presentino, e in quanti modi, quelle parole che si dicono simili [5], come si vedrà in seguito, questo è il punto che richiede la massima attenzione a non sbagliare. Cosa, infatti, a uno che non guardi bene può sembrare di più simile che queste due parole: *suis* e *suis*? Eppure non lo sono affatto, perché l'una significa « cucire », l'altra « maiale ». Perciò noi riconosciamo che quanto a lettere e a sillabe sono simili, ma vediamo che quanto a parti del discorso sono differenti, perché l'una ha i tempi, l'altra i casi, che sono due elementi decisivi per la differenziazione delle somiglianze. [8] Parimenti certe parole piuttosto vicine fra loro per natura sogliono spesso far cadere in un simile errore, come nel caso di *nemus* e *lepus*, che sembrano simili, uscendo tutt'e due alla stessa maniera al nominativo, ma non lo sono, perché per essere tali hanno bisogno di determinate condizioni di somiglianza, tra cui c'è anche che siano dello stesso genere, ciò che in essi non si verifica, giacché *lepus* è maschile, *nemus* neutro: si dice infatti *hic lepus* e *hoc nemus*. Se fossero dello stesso genere, ad ambedue andrebbe preposta la stessa particella e si direbbe o *hic lepus* e *hic nemus* o *hoc lepus* e *hoc nemus*. [9] Colui quindi che vorrà indagare se le declinazioni dei nomi siano in rapporto analogico, dovrà esaminare quali siano i generi delle somiglianze e le loro caratteristiche in proposito. Ora, quelli che hanno scritto su tali questioni, o hanno evitato questo punto per la sua difficoltà, o ne hanno cominciato la trattazione senza poi condurla a termine. [10] Pertanto risulta che su di esso le opinioni sono discordi per più di un verso, ché alcuni fissarono il numero di tutte quante le differenti specie di rapporti [6] come Dionigi da Sidone [7], il quale ha scritto che esse sono settantuno; altri fissarono le diverse specie di analogia di quei nomi soltanto che sono soggetti



Cultura_in_Ita

hic cum dicat esse discrimina quadraginta septem, Aristocles [8] rettulit in litteras XIIII [9], Parmeniscus [10] VIII, sic alii pauciora aut plura. [11] Quarum similitudinum si esset origo recte capta et inde orsa ratio, minus erraret⟨ur⟩ in declinationibus v⟨er⟩borum. Quarum ego principia prima duum generum sola arbitror esse, ad qu⟨a⟩e similitudines exigi oporteat: e quis unum positum in verborum materia, alterum ut in materiae figura, quae ex declinatione fit. [12] Nam debet esse unum, ut verbum verbo, unde declinetur, sit simile; alterum, ut e verbo in verbum declinatio, ad quam conferetur, eiusdem modi sit [11]; alias enim ab similibus verbis similiter declinantur, ut ab [h]erus ferus, [h]ero fero, alias dissimiliter [h]erus ferus, [h]eri ferum. Cum utrumque et verbum verbo erit simile et declinatio declinationi, tum denique dicam esse simile[m] ac duplicem et perfectam similitudinem habere, id quod postulat analogia[m] [13] Sed ne astutius videar posuisse duo genera esse similitudinum sola, cum utriusque inferiores [12] species sint plures, si de his reticuero, ut mihi relinquam latebras, repetam ab origine similitudinum quae in conferendis verbis et inclinandis [13] sequendae aut vitandae sint. [14] Prima divisio in oratione, quod alia verba nusquam declinantur, ut haec vix mox, alia declinantur, ut ab limo limabo, a fero ferebam, et cum nisi in his verbis quae declinantur non possit esse analogia, qui dicit simile esse mox et nox errat, quod non est eiusdem generis

8. Aristocle da Rodi, grammatico contemporaneo di Varrone.

9. L'espressione *rettulit in litteras XIV* non vuol dire « riportò a 14 lettere » (« rapportò a 14 lettere » Canal) né, come traduce il Kent: « reduced them to fourteen headings »: *referre in litteras* è una *variatio* dello *scripsit* di sopra (propr. « mettere per iscritto »). In questo senso l'espressione è frequente negli *Scriptores Historiae Augustae* (cfr. LESSING, *Script. hist. Aug. Lex.*, p. 323) col valore di *mittere* (o *tradere*) *in litteras*, e può darsi che al tempo di Varrone fosse in uso nel *sermo cottidianus*.

10. Grammatico della scuola alessandrina, vissuto tra il II e il I sec. a. C., il quale scrisse un'opera contro Cratete.

11. Mancano nella grammatica antica i concetti di radice, tema e desinenza. Per esprimere il funzionamento flessionale Varrone non ha altro termine se non il generico *verbum* accompagnato o no da altre determinazioni (p. e. *verbum unde declinatur, fit declinatio, declinatio verbo in verbum*) o il semplice *declinatio*. Sicché *verbum* indica tanto la forma base da cui parte la declinazione (punto di partenza) quanto quella che è per così dire la risultante della modificazione flessionale (punto di arrivo).

Cultura_in_Ita

a declinazione. E mentre il medesimo Dionigi afferma che tali specie sono quarantasette, Aristocle [8] scrisse [9] che sono quattordici, Parmenisco [10] otto, e così altri chi meno, chi più. [11] Ora, se si fosse ben colta l'origine di queste somiglianze e da qui avesse preso le mosse la norma regolatrice, meno si sbaglierebbe nella declinazione delle parole. Io penso che i princìpi fondamentali a cui bisogna riportare le somiglianze si riducono a due: uno è posto nella « materia », l'altro nella « forma » che quella assume nella declinazione. [12] Il primo infatti deve realizzarsi nella somiglianza di una parola nella base donde avviene la declinazione, l'altro nella identità della variazione flessionale [11]. Alcune volte infatti parole simili si declinano similmente, come quando da *erus ferus* si ha *ero fero*, altre volte differentemente, come per esempio *erus ferus*, *eri ferum*. Quando si verificherà questa duplice somiglianza della base con la base e della declinazione con la declinazione, allora soltanto dirò che sussiste conformità tra due parole, in quanto esse hanno questa duplice e perfetta somiglianza che è richiesta dall'analogia. [13] Ma perché non sembri che io abbia agito con astuzia ponendo due soli generi di somiglianza, mentre parecchie sono le specie in cui l'uno e l'altro si suddistinguono [12], e tacendo di queste, per lasciare a me stesso la possibilità di sfuggirne alla trattazione, io risalirò all'origine di tutte quelle somiglianze che nella flessione [13] delle parole, sulla base del loro confronto, debbono essere seguite o no. [14] Il primo criterio di divisione del discorso è che alcune parole non sono suscettibili di flessione, come per esempio *vix*, *mox*, altre sì, come da *limo* si ha *limabo*, da *fero ferebam*. E poiché l'analogia non può sussistere se non nelle parole che si flettono, chi dicesse che *mox* e *nox* sono simili, errerebbe, giacché le due parole non appartengono alla stessa categoria, dovendo *nox* sottostare

12. *Inferiores species* sono quelle che derivano dalla suddivisione dei generi di somiglianza come le propaggini (per l'immagine cfr. VIII, 10) di una pianta.

13. *Inclinatio* e *inclinare* sono più vicini al gr. ἔγκλισις (*énklisis*) e ἐγκλίνω (*enklíno*), anche se meno fortunati di *declinatio* e *declinare*.

Cultura_in_Ita

utrumque verbum, cum nox succedere debeat sub casuum ratione⟨m⟩, mox neque debeat neque possit. [15] Secunda divisio est de his verbis quae declinari possunt, quod alia sunt a voluntate, alia a natura. Voluntatem appello, cum unus quivis a nomine ⟨suo rei⟩ aliae imponit nomen, ut Romulus Romae; naturam dico, cum universi acceptum nomen ab eo qui imposuit non requirimus quemadmodum is velit declinari, sed ipsi declinamus, ut huius Romae, hanc Romam, hac Roma. De his duabus partibus voluntaria declinatio refertur ad consuetudinem, naturalis ad [o]rationem. [16] Quare proinde ac simile conferri non oportet ac dicere, ut sit ab Roma Romanus, sic ex Capua dici oportere Capuanus, quod in consuetudine vehementer natat, quod declinantes imperite rebus nomina imponunt, a quibus cum accepit consuetuto, turbulenta [14] necesse est dicere. Itaque neque Aristarchii neque alii in analogiis defendendam eius susceperunt causam, sed, ut dixi, hoc genere declinatio in co⟨m⟩muni consuetudine verborum ⟨a⟩egrotat [15], quod oritur e populo multiplici ⟨et⟩ imperito: itaque in hoc genere in loquendo magis anomalia quam analogia. [17] Tertia divisio est: quae verba declinata natura, ea dividuntur in partis quattuor: in unam quae habet casus neque tempora, ut docilis et facilis; in alteram quae tempora neque casus, ut docet facit; in tertiam quae utraque, ut docens faciens; in quartam quae neutra, ut docte et facete. Ex hac divisione singulis partibus tres reliqu[er]⟨a⟩e dissimiles. Quare nisi in sua parte inter se collata erunt verba, si [non] conveniunt, non erit ita simile, ut debeat facere idem. [20 (18)] Unius cuiusque partis quoniam species plures, de singulis dicam. Prima pars casualis

14. *Turbulentus* col valore di *valde turbatus* s'incontra da PLAUTO (cfr. *Rud.*, 1186 seg.) a CICERONE (cfr. *Tusc.*, IV, 9). Detto di parole è immagine ardita, ma qui efficace.

15. Altra immagine, non meno ardita, ma non meno efficace del *natat* o del *turbulenta* di poco sopra.

Cultura_in_Ita

al paradigma delle declinazione, mentre *mox* non lo deve né lo può. [15] Secondo criterio di divisione: le parole declinabili si distinguono a seconda che il loro tipo flessionale è volontario oppure naturale. Dico « volontario » quando uno qualsiasi dà il nome a un'altra cosa, come Romolo a Roma; dico « naturale » quando tutti, accettato che sia il nome da quello che lo ha imposto, da noi stessi lo decliniamo senza chiedere a lui secondo quale paradigma voglia che esso sia declinato. Così tutti diciamo *huius Romae, hanc Romam, hac Roma*. Di questi due tipi che si osservano nella declinazione, quello volontario appartiene all'uso, quello naturale alla regola. [16] Perciò bisogna che non siano confrontati come simili e non si deve dire che come da « Roma » deriva « Romano », così da « Capua » deriva necessariamente « Capuano », perché l'uso è qui assai ondeggiante. Coloro infatti che nel dare i nomi alle cose ne fissano il tipo flessionale, lo fanno da ignoranti. E quando l'uso ha accettato da costoro tali nomi, necessariamente adopriamo forme di disparata derivazione [14]. Pertanto né i seguaci di Aristarco né altri si fecero sostenitori, fra i diversi tipi analogici, di questo genere di analogia, ma, come ho già detto, in questo campo la declinazione è, nell'uso comune del parlare, alterata [15], giacché nasce dal popolo, di gusti diversi e ignorante. Perciò in questo genere di parole l'anomalia prevale, nel parlare, sull'analogia. [17] Terzo criterio di declinazione: la declinazione naturale si distingue in quattro specie. La prima ha i casi, ma non i tempi, come *docilis* e *facilis*; la seconda ha i tempi, ma non i casi, come *docet* e *facit*; la terza ha tempi e casi, come *docens* e *faciens*; la quarta non ha né tempi né casi, come *docte* e *facete*. Secondo tale divisione ciascuna di queste quattro specie è diversa dalle altre tre. Perciò, se le parole appartenenti a queste quattro specie non saranno confrontate fra loro ciascuna nella propria specie, anche se vi sarà conformità, non potrà però sussistere somiglianza tale da imporre che si flettano alla stessa maniera. [20 (18)] Dato che parecchie sono le specie di ciascuna di quelle quattro parti, tratterò singolarmente di ognuna di esse. La prima parte, quella che segue le varia-

Cultura_in_Ita

dividitur in partis duas, in nominatus scilicet ⟨et articulos⟩, quod ⟨genus⟩ ⟨a⟩eque finitum ⟨et infinitum⟩ est ut hic et quis; de his generibus duobus utrum sumpseris, cum reliquo non conferendum, quod inter se dissimiles habent analogias [16]. [18 (19)] In articulis vix adumbrata est analogia et magis rerum quam vocum; in nomin⟨at⟩ibus magis expressa ac plus etiam in vocibus ac ⟨syllabarum⟩ similitudinibus quam in rebus suam optinet rationem. Etiam illud accedit ut in articulis habere analogias ostendere sit difficile, quod singula sint verba, hic contra facile, quod magna sit copia similium nominatuum. Quare non tam hanc partem ab illa [ab] dividendum quam illud videndum, ut satis sit verecundi⟨ae⟩ etiam illam in eandem arenam vocare pugnatum. [19 (20)] Ut in articulis duae partes, finitae et infinitae, sic in nominatibus duae, vocabulum et nomen: non enim idem oppidum et Roma, cum oppidum sit vocabulum, Roma nomen, quorum discrimen in his reddendis rationibus alii discernunt, alii non; nos sicubi opus fuerit, quid sit et cur, ascribemus. [21] Nominatus ut similis sit nominatus, habere debet ut sit eodem genere, specie eadem, sic casu, exitu [eius]; specie, ut si nomen est quod conferas, cum quo conferas sit nomen; genere [simile], ut non solum ⟨unum sed⟩ utrumque sit virile; casu [simile], ut si alterum sit dandi, item alterum sit dandi; exitu, ut quas unum habeat extremas litteras, easdem alterum habeat [17]. [22] Ad hunc quadruplicem fontem ordines deriguntur bini, uni transversi, alteri derecti, ut in tabula solet in qua latrunculis [18] ludunt. Transversi sunt qui ab

16. La trasposizione del passo *in articulis... ascribemus*, che va posto dopo *unius cuiusque... analogias*, cioè la posposizione dei paragr. 18-19 al paragr. 20, già effettuata dal Mueller e approvata dal Canal e dallo Spengel, mi sembra necessariamente richiesta dall'ordine dell'esposizione.

17. Varrone, a differenza di altri grammatici che ne esigevano un numero maggiore (lo stesso Aristarco ne aveva fissati cinque o sei), si limitava a questi quattro criteri analogici: specie, genere, caso e desinenza. Manca il *numerus* (da lui compreso nel *genus*) e il *sonus* (τόνος) di Aristofane, ma c'è in compenso la *species* (εἶδος) di cui parla Erodiano (II, 2, p. 634, 6 L.). È probabile che si tratti di un adattamento alla lingua latina di criteri analogici fissati (per altro in modo oscillante) dai grammatici greci, dovuto a una fonte latina di Varrone.

Cultura_in_Ita

zioni dei casi, si distingue in due specie, cioè in nomi e in articoli, il qual genere è parimenti determinato e indeterminato, come *hic* e *quis*. Quale dei due generi tu prenderai, non potrai confrontarlo con l'altro, perché essi seguono diversi criteri di analogia [16]. [18 (19)] Nell'articolo è a mala pena adombrata l'analogia, e si riscontra più nelle cose che nelle parole; nel nome essa è più evidente e si attua più nella somiglianza delle lettere e delle sillabe che in quella degli oggetti significati. A ciò si aggiunge che negli articoli è difficile far vedere che c'è analogia, poiché si tratta di parole uniche nella loro specie; qui al contrario è facile perché v'è grande quantità di nomi simili. Perciò non si tratta tanto di separare questa parte del discorso da quella, quanto di badare piuttosto che si mantenga un sufficiente senso di ritegno nel chiamare a confronto nella medesima arena anche quella parte. [19 (20)] Come vi sono due tipi di articolo, il determinato e l'indeterminato, così anche vi sono due tipi di nomi, il comune e il proprio. Non è la stessa cosa, infatti, dire « città » e dire « Roma », poiché « città » è nome comune, « Roma » nome proprio. Di siffatta distinzione, nello spiegare tali casi di analogia, alcuni tengono conto, altri no. Noi, se mai ce ne sarà bisogno, noteremo siffatte distinzioni aggiungendovi la loro natura e il loro perché. [21] Perché un nome sia simile a un altro nome deve essere uguale a quello in genere, specie, caso e desinenza; in specie, sicché se il vocabolo che tu confronti è un nome proprio, nome proprio sia anche l'altro; in genere, sicché non uno solo, ma tutt'e due siano maschili; in caso, sicché se è al dativo l'uno, sia al dativo anche l'altro; in desinenza, sicché con le stesse lettere con cui termina uno termini anche l'altro [17]. [22] A questa quadruplice fonte convergono due diversi ordini, uno trasversale, l'altro perpendicolare, come suole avvenire in una scacchiera su cui si giuoca con le pedine [18]. L'ordine trasversale è quello delle forme che cadono obli-

18. *Latrunculi* sono le pedine (propr. i « soldatini ») del gioco con la scacchiera, poiché *latrones* (cfr. VII, 52) erano detti i soldati (mercenari).

Cultura_in_Ita

recto casu obliqui [19] declinantur, ut albus albi albo; derecti sunt qui ab recto casu in rectos [20] declinantur, ut albus alba album; utrique sunt partibus senis. Transversorum ordinum partes appellantur casus, derectorum genera, utrisque inter se implicatis forma[m]. [23] Dicam prius de transversis [21]. Casuum vocabula alius alio modo appellavit; nos dicemus, qui nominandi causa dicitur, nominandi vel nominativum...

HIC DESUNT TRIA FOLIA IN EXEMPLARI [22]

[24] ... et scopae [23], non dicitur una scopa: alia enim natura, quod priora simplicibus, posteriora in coniunctis rebus vocabula ponuntur, sic bigae, sic quadrigae a coniunctu dictae. Itaque non dicitur, ut haec una lata et alba, sic una biga, sed unae bigae, neque [ut dicitur] ut hae duae latae, albae, sic hae duae bigae et quadrigae. [25] Item figura verbi qualis sit refert, quod in figura vocis [24] alias commutatio fit in primo verbo sŭit modo sūit, alias in medio, ut curso cursito, alias in extremo, ut doceo docui, alias co⟨m⟩munis, ut lĕgo lēgi. Refert igitur ex quibus litteris quodque verbum constet, maxime extrema, quod ea in plerisque commuta[n]tur. [26] Quare in his quoque partibus similitudines ab aliis male, ab aliis bene quod solent sumi in casibus conferendis, recte an perperam videndum; sed ubicumque commoventur litterae, non solum eae sunt animadvertendae, sed etiam quae proxumae sunt neque moventur: haec enim vicinitas aliquantum potes⟨t⟩ in verborum declinationibus. [27] In quis figuris non ea similia dicemus quae similis res

19. *Obliqui* (*casus*) rende il gr. πλάγιαι πτώσεις (*plághiai ptóseis*): è la flessione dal nominativo nei casi obliqui.

20. Cioè dal nominativo singolare maschile al femminile e neutro, singolare e plurale.

21. Cioè dei casi, la cui dottrina era contenuta nella prima grande lacuna. Poi l'autore avrà parlato degli *ordines derecti*, cioè del femminile e neutro, e del plurale, soffermandosi sui *pluralia tantum*.

22. Da un'annotazione della seconda mano nel margine di F.

23. Cfr. VIII, 8.

24. Tra *figura* (σχῆμα [*schema*]) *verbi* e *figura vocis* non v'è sostanziale differenza: propriamente il primo termine indica un particolare aspetto assunto da una parola come simbolo del pensiero, l'altro quello assunto dalla parola come suono.

Cultura_in_Ita

quamente dal caso retto, come *albus, albi, albo* [19]; perpendicolare è quello delle forme che cadono dal caso retto in casi anch'essi retti [20] come *albus, alba, album.* Ambedue gli ordini hanno sei parti. Le parti dell'ordine trasversale si chiamano casi, quelle dell'ordine perpendicolare si chiamano generi, e s'intrecciano fra loro nello schema della declinazione. [23] Parlerò prima dell'ordine trasversale [21]. I termini che designano i casi, chi li fissò in un modo, chi un un altro: io dirò « caso del nominare » o « nominativo » quello che si adopera per nominare...

QUI MANCANO 3 FOGLI NELL'ESEMPLARE [22].

[24]..., e *scopae* [23], non si dice *una scopa*; si tratta infatti di un diverso concetto, perché questa forma si dà ai vocaboli che esprimono cose semplici, quella ai vocaboli che indicano una pluralità di cose congiunte. Così *bigae*, « una biga », così *quadrigae*, « una quadriga », furon dette in tal modo dall'insieme che esse indicano. Pertanto non si dice come *una lata* e *alba* così *una biga*, ma *unae bigae*; né, come si dice *hae duae latae, albae*, così si dice *hae duae bigae* e *quadrigae*. [25] Parimenti importa osservare la forma della parola, poiché a volte avviene in essa [24] la modificazione di una lettera a principio della parola stessa, come *sŭit* (cuce) e *sūit* (cucì), altre volte a metà, come *curso* e *cursito*, altre volte alla fine, come *doceo* e *docui*, altre volte qui e lì insieme, come *lĕgo* e *lēgi*. Importa dunque osservare di quali lettere risulti formata ciascuna parola, soprattutto alla fine, perché qui avviene il maggior numero di modificazioni. [16] Perciò, poiché anche qui il rapporto analogico nel raffronto dei casi da taluno è posto bene, da altri male, bisogna vedere se è posto giustamente o erroneamente. Ma tutte le volte che avviene un mutamento di lettere, non bisogna badare solo a quelle che subiscono il cambiamento, ma anche a quelle che sono vicine e rimangono immutate. Questa vicinanza infatti ha un certo valore nella declinazione delle parole. [27] Nell'osservazione di tali forme non diremo simili (quanto alle cose significate) quelle parole soltanto che indicano og-



Cultura_in_Ita

significant, sed quae ea forma sint, ut eius modi res similis ex instituto significare plerumque sole⟨a⟩nt, ut tunicam virilem et muliebrem dicimus non eam quam habet vir aut mulier, sed quam habere ex instituto debet: potest enim muliebrem vir, virilem mulier habere, ut in scena ab actoribus haberi videmus, sed eam dicimus muliebrem, quae de eo genere est quo indutui mulieres ut uterentur est institutum. Ut actor stolam muliebrem sic Perpenna et C⟨a⟩ecina et ⟨S⟩purinna [25] figura muliebria dicuntur habere nomina, non mulierum. [28] Flexurae [26] quoque similitudo videnda ideo quod alia verba quam vim habeant ex ipsis verbis, unde declinantur, app[ell]aret, ut quaemadmodum oporteat ut a praetor consul, praetori consuli; alia ex transitu intelleguntur, ut socer macer, quod alterum fit socerum, alterum macrum, quorum utrumque in reliquis a transitu suam viam sequitur et in singularibus et in multitudinis declinationibus. Hoc fit ideo quod naturarum genera sunt duo quae inter se conferri possunt, unum quod per se videri potest, ut homo et equus, alterum ⟨quod⟩ sine assumpta aliqua re extrinsecus perspici non possit, ut eques et equiso: uterque enim dicitur ab equo. [29] Quare hominem homini similem esse aut non esse, si contuleris, ex ipsi homini⟨bus⟩ animadversis scies; at duo inter se similiterne sint longiores quam sint eorum fratres, dicere non possis, si illos breviores cum quibus conferuntur quam longi sint ignores; si⟨c⟩ latiorum atque altiorum, item cetera eiusdem generis sine assumpto extrinsecus aliquo perspici similitudines non possunt. Sic igitur quidam casus quod ex hoc genere sunt, non facile est dicere similis esse, si eorum singulorum solum animadvertas voces, nisi assumpseris alterum, quo flectitur in transeundo vox.

25. Sono tre nomi di origine etrusca. All'autore e alle sue fonti sfugge la ragione storica della forma di questi nomi che con la desinenza in *-a* presentano l'aspetto di nomi femminili, ma sono di uomini (per *Perpenna* cfr. VIII, 41.80; IX, 41). Il paragone con l'attore che indossa una veste femminile sembra qui non del tutto calzante: la stola infatti è *muliebris figura*, ma è *mulierum*; i *nomina* citati sono *figura muliebria*, ma non sono *mulierum*, sono *virorum*.

26. *Flexura* indica il modo di flettersi di una parola nel passaggio dal dal caso retto agli obliqui o viceversa. In questo senso il termine compare soltanto qui; altrove (cfr. subito dopo) è usato, press'a poco con lo stesso valore, *transitus*.

Cultura_in_Ita

getti realmente corrispondenti al nome, ma anche quelle che hanno una forma comunemente usata per designare oggetti del genere, come noi diciamo « tunica maschile » e « femminile » non già quella che ha realmente indosso un uomo o una donna, ma quella che secondo l'uso dovrebbe avere. Può infatti un uomo indossare una tunica da donna e viceversa, come vediamo che fanno gli attori sulla scena. Ma noi diciamo femminile quella del tipo che è costume indossino le donne. Come un attore può indossare una stola femminile, così si dice che Perpenna, Cecina e Spurinna [25] hanno nomi femminili per forma, ma non nomi di donna. [28] Bisogna anche osservare la somiglianza della flessione [26] per il fatto che per alcune parole il loro sviluppo flessionale risulta evidente dalla stessa base da cui avviene la declinazione, come appare chiaro che da *praetor* e *consul* si debba fare *praetori* e *consuli*. Ma per altre si vede solo dal loro passaggio dal caso retto agli altri casi, come *socer* e *macer*, ché l'uno fa *socerum* e l'altro *macrum*, e ambedue, avvenuto il passaggio dal nominativo, seguono la loro via negli altri casi della declinazione, sia al singolare sia al plurale. Ciò avviene perché due sono i tipi di cose che possono essere paragonate fra loro: uno, di quelle le cui differenze al confronto sono evidenti, come *homo* ed *equus*; l'altro, di quelle che non possono essere confrontate senza l'assunzione di un termine esterno, come *eques* ed *equiso*, ambedue derivanti da *equus*. [29] Perciò se tu dovessi confrontare due uomini, saprai se sono simili o no, mettendoli di fronte; ma tu non potresti dire se due uomini sono fra loro ugualmente più alti dei loro fratelli, nel caso che tu ignori quanto siano alti i due fratelli più bassi, coi quali avviene il confronto. Così le proporzioni di larghezza e di altezza e simili non possono essere colte senza l'assunzione di un termine esterno. Analogamente dunque non è facile dire che siano simili certi casi, dato che sono di siffatto genere, se tu osservi soltanto le lettere che costituiscono ciascuna di queste forme, senza assumere un altro termine di confronto, cioè come ciascuna di esse si fletta nel passaggio dal nominativo agli altri casi.

Cultura_in_Ita

[30] Quod ad nominat[i]uom similitudines animadvertendas arbitratus sum satis es⟨se⟩ tangere, h⟨a⟩ec sunt. Relinquitur de articulis, in quibus quaedam eadem, quaedam alia. De quinque enim generibus [27] duo prima habent eadem, quod sunt et virilia et muliebria et neutra, et quod alia sunt ut significent unum, ⟨alia⟩ ut plura, et de casibus quod habent quinos: nam vocandi voce notatus non est. Proprium illud habent, quod partim sunt finita, ut hic haec, partim infinita, ut quis et quae [et], quorum quod adumbrata et tenuis analogia, in hoc libro plura dicere ⟨non⟩ necesse est. [31] Secundum genus quae verba tempora habent neque casus, sed habent personas. Eorum declinatuum species [28] sunt sex: una quae dicitur temporalis, ut legebam gemebam, lego gemo; altera personarum, ut sero meto, seris metis; tertia rogandi, ut scribone? legone?, scribisne? legisne? Quarta respondendi, ut fingo pingo, fingis pingis; quinta optandi, ut dicerem facerem, dicam faciam; sexta imperandi, ut cape rape, capito rapito. [32] Item sunt declinatuum species quattuor quae tempora habent sine personis: in rogando, ut foditurne? seriturne? et fodieturne? sereturne? Ab respondendi specie eaedem figurae fiunt extremis syllabis demptis; op⟨t⟩andi species, ut vivatur ametur, viveretur amaretur. Imperandi declinatus sintne habe[n]t dubitationem et eorum si[n]tne haec ratio: paretur pugnetur, parari pugnari [29]. [33] Accedunt ad has species a copulis divisionum quadrinis:

27. È difficile stabilire a che cosa si alluda con questi *quinque genera*. È probabile che si debba pensare a Dionisio Trace (paragr. 12): « cinque accidenti si accompagnano al nome: genere, specie, figura, numero e caso ». Basterebbe supporre che Varrone abbia fatto cenno, nella parte perduta, a questi cinque accidenti del nome, a cui ora qui si richiamerebbe, e magari li abbia elencati in ordine diverso: genere, numero, caso, specie (primario o derivato), figura (semplice o composto). Se così è, nel passo in discussione l'autore verrebbe a dire: i pronomi sono sullo stesso piano dei nomi per ciò che si riferisce ai primi due accidenti del nome; per ciò che si riferisce ai casi, l'uguaglianza fra nomi e pronomi non è totale, ma parziale, in quanto i pronomi ne hanno cinque soli. Per una più ampia discussione del passo rimando alla mia edizione speciale di questo libro del *De lingua Latina*, Roma 1967, p. 111 segg.

28. È un informe abbozzo dei modi del verbo, la cui nozione non è ancora del tutto distinta da quella di tempo (cfr. la prima *species*) e di persona (cfr. la seconda *species*). Nei modi rientra anche la forma interrogativa (cfr. la terza *species*), il concetto d'indicativo è intravisto nella *species respondendi*, del congiuntivo è considerato solo il valore ottativo,

Cultura_in_Ita

[30] Questo è quanto ho ritenuto sufficiente toccare a illustrazione delle analogie dei nomi. Rimane a parlare degli articoli, in cui alcune cose sono identiche a quelle dei nomi, altre diverse. Uguali infatti hanno i primi due dei cinque generi (di accidenti) [27] poiché gli articoli sono maschili, femminili e neutri, e alcuni sono singolari e altri plurali, e quanto ai casi ne hanno cinque, ché l'articolo non ha vocativo. Essi hanno questo di proprio, che alcuni sono determinati, come *hic, haec,* altri indeterminati, come *quis* e *quae.* Ma poiché in essi non si riscontra che una tenue parvenza di analogia, appena adombrata, non è necessario spenderci altre parole in questo libro. [31] La seconda specie (di parole soggette a flessione) è quella che comprende le parole che hanno i tempi e non i casi, ma che hanno le persone. I modi [28] della loro flessione sono sei: uno è quello che si dice temporale, come *legebam, gemebam, lego, gemo;* il secondo è quello personale, come *sero, meto, seris, metis;* il terzo è quello interrogativo, come *scribone?, legone?, scribisne?, legisne?* Il quarto è quello responsivo come *fingo, pingo, fingis, pingis;* il quinto è quello ottativo, come *dicerem, facerem, dicam, faciam;* il sesto è quello imperativo, come *cape, rape, capito, rapito.* [32] Parimenti, vi sono quattro modi di coniugazione che hanno i tempi ma sono impersonali: nel modo interrogativo, come *foditurne?, seriturne?* e *fodieturne?, sereturne?* Le stesse forme sono date dal modo responsivo, togliendo le ultime lettere; modo ottativo: *vivatur, ametur, viveretur, amaretur.* Se ci sia un modo imperativo impersonale è dubbio e se sia giusta la sua forma *paretur, pugnetur, parari, pugnari* [29]. [33] A questi modi se ne aggiungono altri che derivano da quattro distinzioni a

non si fa cenno dell'infinito. La teoria dei modi, già enunciata nella *Techne* di Dionisio Trace (paragr. 13) non aveva avuto sviluppo presso gli Stoici, i quali avevano valorizzato piuttosto il concetto di tempo e di aspetto verbale.

29. Credo non debbano essere emendati *parari* e *pugnari.* Il valore iussivo dell'infinito è comune alle lingue indoeuropee e le forme *parari* e *pugnari,* se pur non erano dell'uso comune, sono da considerare – accanto a *paretur* e *pugnetur* e di fronte ai corrispondenti infiniti-imperativi attivi *parare* e *pugnare* – delle forme analogiche medio-passive, poste lì per compiutezza di quadri, non senza dubbi e riserve: *imperandi declinatus* (scil. *sine personis*) *sitne, habet dubitationem.*

Cultura_in_Ita

ab infecti et perfecti, ⟨ut⟩ emo edo, emi edi; ab semel et s⟨a⟩epius, ut scribo lego, scriptitavi lectitavi; ⟨a⟩ faciendi et patiendi, ut uro ungo, uror ungor; a singulari et multitudinis, un laudo culpo, laudamus culpamus. Huius generis verborum cuius species exposui quam late quidque pateat et cuius modi efficiat figuras, in libris qui de formulis verborum erunt diligentius expedietur. [34] Tertii generis, quae declinantur cum temporibus ac casibus ac vocantur a multis ideo participalia, sunt hoc ge⟨nere⟩...

HIC DESUNT FOLIA III IN EXEMPLARI [30].

[35] ...quemadmodum declinemus, qu⟨a⟩erimus casus eius [31]. Etiam si [is] qui finxit poeta aliquod vocabulum et ab eo casu⟨m⟩ ipse aliquem perperam declinavit, potius eum reprehendimus quam sequimur. Igitur ratio quam dico utrubique, et in his verbis quae imponuntur et in his quae declinantur, neque non etiam tertia illa, quae ex utroque miscetur genere. [36] Quarum una qu⟨a⟩eque ratio collata cum altera aut similis, aut dissimilis, aut s⟨a⟩epe verba alia, ratio eadem, et nonnunquam ratio alia, verba eadem. Quae ratio in amor-amori, eadem in dolor-dolori, neque eadem in dolor-dolorem, et cum eadem ratio quae est in amor et [amor et] amoris sit in amores et amorum, tamen ea, quod non in ea qua oportet confertur [a] materia, per se solum efficere non potest analogias propter disparilitatem vocis figurarum, quod verbum copulatum singulare[m] cum multitudine: ita cum est pro portione, ut eandem habeat rationem, tum denique ea ratio conficit id quod postulat analogia; de qua deinceps dicam.

30. Nota marginale della prima mano di F.

31. Suppongo che nella parte perduta dovesse esserci una negazione e che l'autore voglia dire che quando viene introdotta una nuova parola, essa si adatta subito al suo paradigma naturale, senza che si debbano cercare le forme dei suoi casi (cfr. sopra, paragr. 15).

Cultura_in_Ita

coppie: da quella dell'infetto e del perfetto, come *emo, edo, emi, edi*; da quella dell'azione singola e dell'azione ripetuta, come *scribo, lego, scriptitavi, lectitavi*; da quella del passivo e dell'attivo, come *uro, ungo, uror, ungor*; da quella del singolare e del plurale, come *laudo, culpo, laudamus, culpamus*. Quale ampia applicazione pratica abbia ciascun modo di questa categoria di parole, di cui ho esposto la varietà, e quali forme produca, sarà più accuratamente trattato nei libri che usciranno sulla coniugazione verbale. [34] Alla terza specie, che è quella delle parole che hanno nella flessione i tempi e i casi e che perciò vengono chiamate da molti participiali, appartengono...

QUI MANCANO 3 FOGLI NELL'ESEMPLARE [30]

[35]... ⟨non⟩ cerchiamo neppure i suoi casi, in quale modo cioè declinarlo [31]. Anche se un poeta ha coniato un vocabolo, ma poi lo declina a sproposito, noi anziché seguirlo lo critichiamo. Il rapporto dunque che io dico, sussiste in ambedue i casi, e nelle parole che vengono imposte alle cose e nelle forme che derivano dalla loro declinazione, e c'è un terzo caso di rapporti, cioè quello in cui si combinano le relazioni dell'uno e dell'altro genere. [36] Se si confronta un rapporto qualsiasi (fra due parole) con un altro, esso o è simile o è differente, o spesso le parole sono diverse e medesimo il rapporto, mentre qualche volta differente è il rapporto e identiche sono le parole. In *amor-amori* sussiste il medesimo rapporto che c'è in *dolor-dolori*, ma non quello stesso che c'è in *dolor-dolorem*, e sebbene il medesimo rapporto che passa tra *amor* e *amoris* sia in *amores* e *amorum*, tuttavia questa identità di rapporti, poiché il confronto non avviene sopra la materia su cui dovrebbe, non basta di per se stessa a costituire analogia, per la diversità delle forme della voce, in quanto una parola singolare è appaiata con una di numero plurale. Quando sussiste una proporzione siffatta, che il rapporto tra i termini sia uguale, allora finalmente questo rapporto produce ciò che richiede l'analogia, della quale ora passerò a parlare.

Cultura_in_Ita

[3, 37] Sequitur tertius locus, quae sit ratio pro portione; ⟨e⟩a gr⟨a⟩ece voca[n]tur ἀνὰ λόγον; ab analogo dicta analogia. Ex eodem genere quae res inter se aliqua parte dissimiles rationem habent aliquam, si ad eas duas alterae duae res collatae sunt, quae rationem habeant eandem, quod ea verba bina habent eundem λόγον, dicitur utrumque separatim ἀνάλογον, simul collata quattuor ἀναλογ⟨ί⟩α. [38] Nam ut in geminis, cum simile⟨m⟩ dicimus esse Men⟨a⟩echmum Men⟨a⟩echmo [1], de uno dicimus; cum similitudine⟨m⟩ esse in his, de utroque: sic cum dicimus eandem rationem habere assem ad semissem quam habet in arg[um]ento libella ad simbellam, quid sit ἀνάλογον ostendimus; cum utrubique dicimus et in aere et in argento esse eandem rationem, tum dicimus de analogia [2]. [39] Ut sodalis et sodalitas, civis et civitas non est idem, sed utrumque ab eodem ac coniunctum, sic ἀνάλογον et ἀναλογία idem non est, sed item est congeneratum. Quare si homines sustuleris, sodalis sustuleris; si sodalis, sodalitatem: sic item si sustuleris λόγον, sustuleris ἀνάλογον; si id, ἀναλογίαν. [40] Quae cum inter se tanta sint cognatione, debebis suptilius audire quam dici expectare, id est cum dixero quid de utroque et erit co⟨m⟩mune, ⟨ne⟩ expectes, dum ego in scribendo transferam in reliquum, sed ut potius tu persequare animo. [41] Haec fiunt in dissimilibus rebus, ut in numeris si contuleris cum uno duo, sic cum decem viginti: nam ⟨quam⟩ rationem duo ad unum habent, eandem habent viginti ad decem; in nummis, in similibus, sic est ad unum victoriatum denarius, si⟨cut⟩ ad alterum victoriatum alter denarius; sic item in aliis rebus

[3.] 1. L'autore ha in mente i *Menaechmi* di Plauto, la commedia dei due gemelli.

2. Due entità in rapporto fra loro si dicono analoghe: l'uguaglianza di due rapporti si dice analogia o proporzione. Concetti e terminologia sono desunti dalla matematica.

Cultura_in_Ita

[3, 37] Viene ora il terzo punto, che cosa s'intenda per rapporto proporzionale; questo in greco si dice *anà lógon*; da « analogo » deriva « analogia ». Se due cose del medesimo genere, ma diverse fra loro in qualche parte, sono in un certo rapporto, e se con queste due se ne mettono a confronto altre due che siano nello stesso rapporto, poiché queste due coppie di parole hanno lo stesso *lógos*, ciascuna di esse separatamente presa si dice analoga; le quattro parole messe a confronto fra loro si dice che costituiscono un'analogia. [38] Infatti, come nel caso di due gemelli, quando diciamo che un Menecmo è simile all'altro Menecmo [1], parliamo di uno solo, mentre quando parliamo della somiglianza che sussiste fra loro, alludiamo a un rapporto fra i due; così quando diciamo che l'asse è col semiasse nello stesso rapporto in cui nelle monete di argento la libella è con la simbella, noi indichiamo cosa sia l'analogo; quando diciamo che tra quelle monete in bronzo e quelle in argento sussiste lo stesso rapporto, allora noi parliamo di analogia [2]. [39] Analogo e analogia non sono la stessa cosa, ma hanno una stessa origine, come compagno e compagnia, cittadino e città non sono la stessa cosa, ma derivano ambedue da uno stesso concetto e sono intimamente congiunti. Per cui, se toglierai gli uomini, toglierai i compagni; se i compagni, la compagnia; così, parimenti, se toglierai il *lógos* toglierai l'*análogos*; se toglierai questo, toglierai l'analogia. [40] Poiché si tratta di concetti così intimamente connessi tra loro, dovrai da te stesso procedere nel ragionamento, dopo averli intesi, piuttosto che aspettare che ti vengano ulteriormente illustrati; vale a dire, quando ti avrò detto alcunché di tutt'e due, e sarà cosa ad essi comune, non ti aspettare che io nello scrivere estenda al resto la spiegazione, ma vedi di farlo da te stesso nella tua mente. [41] Queste proporzioni si fanno tra coppie eterogenee, come nei numeri, per esempio, se tu paragoni il due all'uno alla stessa maniera che il venti al dieci; infatti il rapporto che passa tra due ed uno è uguale a quello che sussiste tra venti e dieci; nelle monete, per parlare di coppie omogenee, così sta un denaro a un vittoriato, come un altro denaro a un altro vittoriato.

Cultura_in_Ita

omnibus pro portione dicuntur ea, in quo est sic quadruplex natura, ut in progenie; quom⟨odo⟩ est filius ad patrem, sic [si] est filia ad matrem, et ut est in te⟨m⟩poribus meridies ad diem, sic media nox ad noctem. [42] Hoc poetae genere in similitudinibus utuntur multum, hoc acutissime geometrae, hoc in oratione diligentius quam alii ab Aristarc⟨h⟩o grammatici, ut cum dicuntur pro portione similia esse amorem-amori, dolorem-dolori, cum ita dissimile[m] esse videant amorem [et dolorem] ⟨amori⟩, quod est alio casu, item dolorem dolori, sed dicunt, quod ab similibus. [43] Nonnunquam rationes habet implicatas duas, ut sit una derecta, altera transversa. Quod dico, apertius sic fiet. Esto sic expositos esse numeros, ut in primo versu sit unum duo quattuor, in secundo decem viginti quadraginta, in tertio centum ducenti quadringenti. In hac formula numerorum duo inerunt quos dixi logoe, qui diversas faciant analogias: unus duplex qui est in obliquis versibus, quod est ut unus ad duo, sic duo ad quattuor; alter decemplex in directis ordinibus, quod est ut unum ad decem, sic decem ad centum. [44] Similiter in verborum declinationibus est bivium, quod et ab recto casu ⟨declinantur in obliquos et ab recto casu⟩ in rectu⟨m⟩, ita ut formulam similiter efficiant, quod sit primo versu hic albus, huic albo, huius albi, secundo h⟨a⟩ec alba, huic albae, huius albae, tertio hoc album, huic albo, huius albi. Itaque fiunt per

Cultura_in_Ita

Così, parimenti, in ogni altra cosa si dice che sussiste proporzione quando vi è una quadruplice disposizione naturale di termini, come per esempio nella figliolanza: come il figlio sta al padre, così la figlia sta alla madre; e come, nella divisione del tempo, il mezzogiorno sta al giorno, così la mezzanotte sta alla notte. [42] Di questo genere di proporzioni si valgono molto i poeti nelle similitudini, e le usano con grandissima sottigliezza i matematici, e se ne servono nel confronto delle parole con più accuratezza di tutti gli altri grammatici i seguaci di Aristarco; come quando si dice che *amorem-amori* e *dolorem-dolori* costituiscono un'uguaglianza di due rapporti, sebbene si veda chiaramente che *amorem* è diverso da *amori* e così *dolorem* da *dolori*, perché sono in caso diverso, ma si dicono simili perché in rapporto di somiglianza. [43] Talvolta una proporzione contiene due rapporti intrecciati tra loro, in modo che uno sia per dritto, l'altro per traverso. Quel che voglio dire sarà chiarito con questo esempio. Si suppongano dei numeri disposti su tre file, in modo che nella prima sia 1, 2, 4; nella seconda 10, 20, 40; nella terza 100, 200, 400. In questo quadro

| | | |
|---|---|---|
| 1 | 2 | 4 |
| 10 | 20 | 40 |
| 100 | 200 | 400 |

vi saranno, come ho detto, due rapporti numerici, capaci di formare due diverse proporzioni: l'uno in senso orizzontale, del doppio, ché 1 : 2 = 2 : 4; l'altro, in senso verticale, del decuplo: 1 : 10 = 10 : 100. [44] Similmente nella declinazione dei nomi vi sono due vie, poiché essi si declinano dal caso retto in quelli obliqui, e dal caso retto in quello retto, in modo da formare uno schema analogo, giacché si avrà nella prima riga *hic albus, huic albo, huius albi*, nella seconda *haec alba, huic albae, huius albae*, nella terza *hoc album, huic albo, huius albi*:

| | | |
|---|---|---|
| *hic albus* | *huic albo* | *huius albi* |
| *haec alba* | *huic albae* | *huius albae* |
| *hoc album* | *huic albo* | *huius albi.* |

Cultura_in_Ita

obliquas declinationes ex his analogiae hoc genus Albius Atrius, Albio Atrio ⟨quae scilicet erit particula ex illa binaria⟩, per directas declinationes Albius Atrius, Albia Atria, quae scilicet erit particula ex illa denaria [Atria quae scilicet centenaria] [3] formula analogiarum, de qua supra dixi [4]. [45] Analogia quae dicitur, eius genera sunt duo: unum deiunctum sic est: ut unum ad duo sic decem ad viginti; alterum coniunctum sic: ut est unum ad duo, sic duo ad quattuor. In hoc quod duo bis dicuntur et tum ⟨cum⟩ conferimus ad unum et tunc cum ⟨ad⟩ quattuor, [46] hoc quoque natura dicitur quadruplex; sic e septem c⟨h⟩ordis citharae tamen duo dicuntur habere tetrac⟨h⟩orda, quod quemadmodum crepat prima ad quartam c⟨h⟩ordam, sic quarta ad septumam respondet, media est alterius prima, alterius extrema. Medici in ⟨a⟩egroto[s] septumos dies qui observant, quarto die ideo diligentius signa morbi advertunt, quod quam rationem habuit primus dies ad quartum [5] eandem praesagit habiturum qui est futurus ab eo quartus, qui est septumus a primo. [47] Quadruplices deiunctae in casibus sunt vocabulorum, ut rex-regi, ⟨lex-legi⟩, coniunctae sunt triplices in verborum tribus temporibus, ut legebam [ab] lego legam, quod quam rationem habet legebam ad lego hanc habet lego ad legam. In hoc fere omnes homines peccant, quod perperam in tribus temporibus haec verba dicunt, cum

3. Il passo sembra irrimediabilmente guasto. Il testo dato è congetturale, ma mette in evidenza il concetto della duplicità del rapporto binario (per 2) e decuplo (per 10) fra gli *ordines derecti* e quelli *transversi*, dei numeri sulla cui analogia si dispiega il quadro della declinazione *e recto in rectum* ed *e recto in obliquos*.

4. Cfr. sopra, paragr. 43.

5. Che la medicina antica facesse attenzione nella cura delle malattie al loro procedere per settenari è già attestato a proposito di Ippocrate: *Hippocrates quoque aliique medici... septimum quemque diem crisimon observant* (CENSORINO, *De die natali* XI, 6). Varrone stesso aveva trattato l'argomento in *hebdomadarum prooemio* (cfr. GELLIO, III, 10, 14). L'osservazione dello sviluppo della malattia specialmente al quarto giorno del settenario farebbe pensare in modo particolare al decorso della febbre quartana.

Cultura_in_Ita

Pertanto da ciò si hanno, trasversalmente, analogie di questo genere: *Albius Atrius, Albio Atrio,* che è una parte della formula proporzionale binaria; e verticalmente *Albius Atrius, Albia Atria*; e questa invero sarà una parte di quella formula proporzionale di ragione decupla [3], di cui ho parlato sopra [4].

*La flessione nell'ordine trasversale (casi) e verticale (genere e numero)*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| albus | albi | albo | album | albe | albo |
| alba | albae | albae | albam | alba | albā |
| album | albi | albo | album | album | albo |
| albi | alborum | albis | albos | albi | albis |
| albae | albarum | albis | albas | albae | albis |
| alba | alborum | albis | alba | alba | albis |

[45] Due sono i tipi dell'analogia di cui parliamo. Uno è discontinuo: 1 : 2 = 10 : 20. L'altro è continuo: 1 : 2 = 2 : 4. In questo esempio in cui il 2 è enunciato due volte, sia quando lo confrontiamo con l'1 sia quando lo confrontiamo col 4, [46] anche questa formula si dice che è per natura di quattro termini. Così la cetra, sebbene di sette corde, si dice che è formata da due tetracordi, poiché come la nota della prima corda è in rapporto con quella della quarta, così questa è in rapporto con la settima; la corda di mezzo è la prima di un tetracordo e l'ultima dell'altro. I medici che badano nel malato al settimo giorno, osservano con più diligenza i sintomi della malattia al quarto giorno [5], per il fatto che (chi cura) prevede che quale fu nel decorso del male il rapporto fra il primo e il quarto giorno, tale identico rapporto sussisterà fra questo e il quarto giorno da esso, cioè il settimo dal primo. [47] Proporzioni discontinue di quattro termini si dànno nei casi di nomi comuni come *rex-regi, ⟨lex-legi⟩*, proporzioni continue di tre termini s'incontrano nel sistema tritemporale dei verbi, come *legebam, lego, legam,* perché lo stesso rapporto che intercorre fra *legebam* e *lego* passa fra *lego* e *legam*. In questo quasi tutti sbagliano, perché quando vogliono istituire una proporzione enunciano questi verbi

Cultura_in_Ita

proportione volunt pronuntiare. [48] Nam cum sint verba alia infecta, ut lego et legis, alia perfecta, ut legi et legisti, et debeant sui cuius⟨que⟩ generis in coniungendo copulari, et cum recte sit ideo lego ad legebam, non recte est lego ad legi, quod legi significat quod perfectum: ut haec tutudi pupugi; tundo pungo; tundam pungam, item haec ⟨ne⟩catus sum verberatus sum; ⟨necor verberor; necabor⟩ verberabor. Iniuria reprehendunt, quod et infecti inter se similia sunt et perfecti inter se, ut tundebam tundo tundam et tutuderam tutudi tutudero; sic amabar amor amabor et amatus eram amatus sum amatus ero. Itaque ⟨inique⟩ reprehendunt qui contra analogias dicunt, cur dispariliter in tribus temporibus dicantur quaedam verba, natura cum quadruplex sit analogia. [49] Id nonnunquam, ut dixi, pauciores videtur habere partes, sic etiam alias pluris, ut cum est: quemadmodum ad tria unum et duo, sic ad sex duo et quattuor, quae tamen quadripertita comprehenditur forma, quod bina ad singula conferuntur; quod in oratione quoque nonnunquam reperietur sic: ut Diomedes confertur Diome⟨di et Diome⟩di[bu]s, sic dicitur ab Hercules Herculi et Herculi[bu]s. [50] Et ut h⟨a⟩ec ab uno capite ac recto casu in duo obliquos discedunt casus, sic contra multa ab duobus capitibus recti casuis confluunt in obliquom unum. Nam ut ab his rectis hi ⟨B⟩a⟨e⟩biei, hae B⟨a⟩ebiae fit his B⟨a⟩ebieis, sic est ab his hi Caelii, hae C⟨a⟩eliae his C⟨a⟩eliis. A duobus similibus similiter declinantur, ut fit in his nemus olus, nemora olera. Alia ab dissimilibus similiter declinantur, ut in articulis ab hic iste, hunc istun⟨c⟩. [51] Analogia fundamenta habet aut a voluntate hominum aut a natura verborum aut ⟨a⟩ re utraque. Voluntatem dico impositionem vocabulorum, na-

Cultura_in_Ita

in tre tempi, ma in ciò sbagliano. [48] Infatti, esprimendo alcuni verbi l'azione dell'infetto, come *lego* e *legis*, altri quella del perfetto, come *legi* e *legisti*, e dovendo essi nel confronto essere uniti con quello della propria specie, legittimo è il confronto tra *lego* e *legebam*, illegittimo fra *lego* e *legi*, perché *legi* indica l'azione del perfetto. Allo stesso modo sbagliano coloro che istituiscono delle proporzioni in questa maniera: *tutudi pupugi, tundo pungo, tundam pungam*, e parimenti *necatus sum verberatus sum, necor verberor, necabor verberabor*. A torto si critica su questo, ché i tempi dell'infetto sono simili tra loro e fra di loro son simili quelli del perfetto, in questa guisa: *tundebam, tundo, tundam* e *tutuderam, tutudi, tutudero*; così *amabar, amor, amabor*, e *amatus eram, amatus sum, amatus ero*. Pertanto coloro i quali parlano contro l'analogia, ingiustamente criticano il fatto che certe forme verbali vengano enunciate in modo diverso in tre tempi, mentre l'analogia implica, per natura, una quadruplicità di termini. [49] Il suo schema talvolta, come ho detto, ne ha di meno e così altre volte ne ha di più, per esempio in un caso del genere: come 1 e 2 stanno a 3, così 2 e 4 stanno a 6. Tale analogia è tuttavia espressa da una formula quadripartita, in quanto due coppie di numeri sono in rapporto ciascuna con un altro numero. Il che talvolta si riscontrerà anche nelle parole, in questa maniera; come si rapporta *Diomedes* a *Diomedi* e *Diomedis*, così si dice che da *Hercules* si declinano *Herculi* ed *Herculis*. [50] E come queste forme derivano dalla flessione da un'unica base, cioè dal caso retto, in due casi obliqui, così al contrario da due basi di caso retto molte forme confluiscono in un comune caso obliquo. Infatti come dai seguenti casi retti *hi Baebiei, hae Baebiae* si fa *his Baebieis*, così da questi altri *hi Caelii, hae Caeliae* si fa *his Caeliis*. Da due casi retti simili si svolge una declinazione simile, come avviene in questi esempi: *nemus, olus*; *nemora, olera*. Altre volte da due casi retti diversi si svolge una declinazione simile, come avviene nei pronomi: da *hic* e *iste* si ha *hunc* e *istunc*. [51] L'analogia si fonda o sulla volontà degli uomini o sulla natura delle parole o sull'una e l'altra di queste due cose. Per volontà intendo l'imposi-

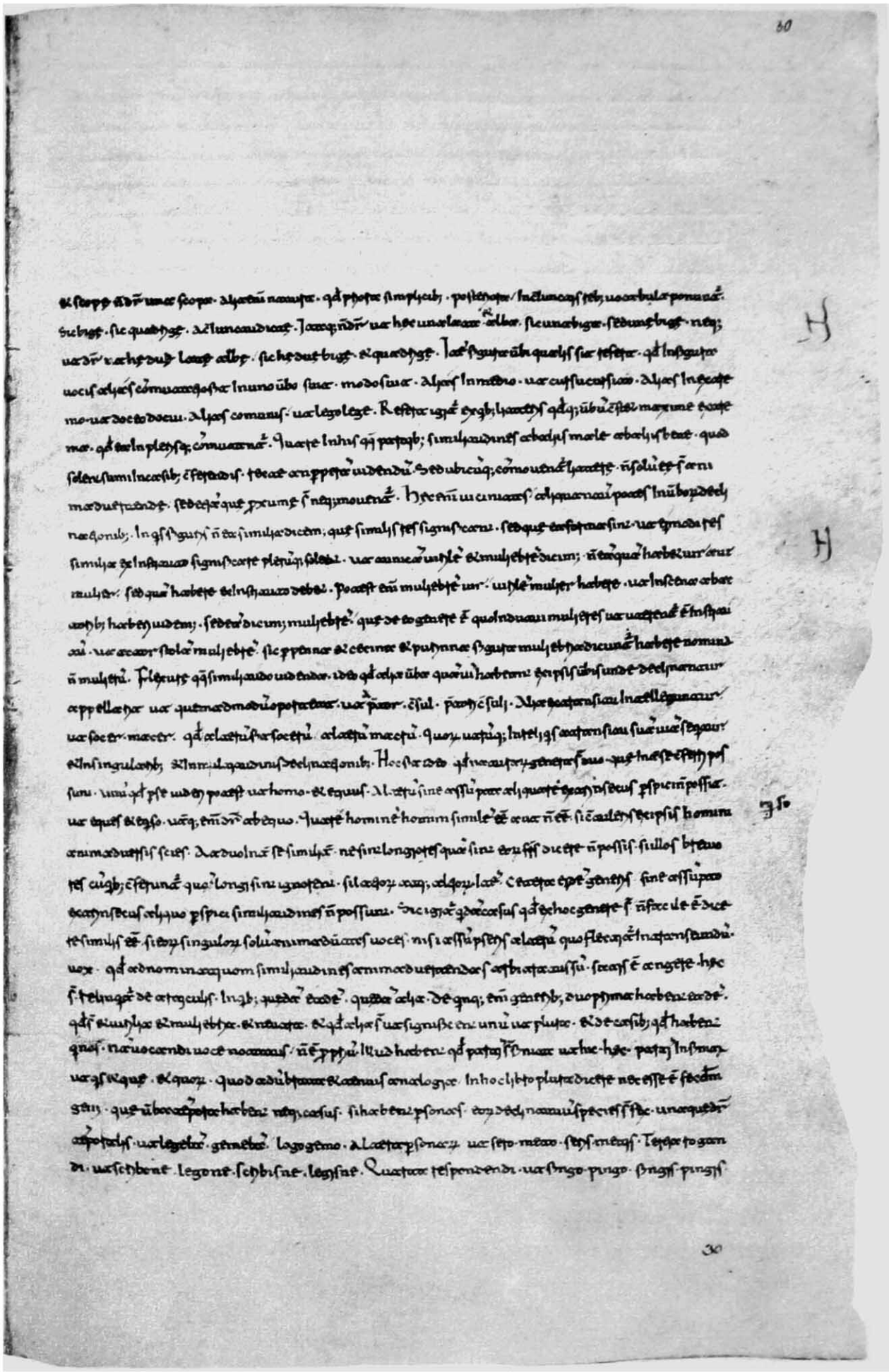
Cultura_in_Ita

turam declinationem vocabulorum, quo decurritur sine doctrina. Qui impositionem sequetur, dicet, si simile in recto casu dolus et malus, fore in obliquo dolo et malo; qui naturam sequetur, si sit simile in obliquis Marco Quinto, fore ut sit Marcus Quintus; qui utrumque sequetur, dicet si sit simile, transitus ut est in servus serve, fore ut sit item cervus cerve. Co⟨m⟩mune omnium est, ut quattuor figurae vocis habeant proportione declinatus. [52] Primum genus est ortum ab similitudine in rectis casibus, secundum ab similitudine quae est in obliquis, tertium ab similitudine quae est in transitibus de casu in casum. Primo genere ab imposito ad naturam proficiscimur, in secundo contra, in tertio ab utroque. Quocirca etiam hoc tertium potest bifariam divisum tertium et quartum dici, quod in eo vel prosus et rosus potest dici. [53] Qui initia faciet analogiae impositiones, ab his obliquas figuras declinare debebit; qui naturam, contra; qui ab utraque, reliquas declinationes ab eiusmodi transitibus. Impositio est in nostro dominatu, nos in natura⟨e⟩: quemadmodum enim quisque volt, imponit nomen, at declinat, quemadmodum volt natura. [54] Sed quoniam duobus modis imponitur vocabulum aut re singulari aut multitudine, singulari, ut cicer, multitudinis, ut scalae, nec dubium est, quin ordo declinatuum, in quo res singulares declinabuntur solae, ab singulari aliquo casu proficisca[n]tur, ut cicer ciceri ciceris, item contra in eo ordine, qui multitudinis erit solum, quin a multitudinis a⟨li⟩quo casu ordiri conveniat, ut scalae scalis scalas [6]: aliud videndum est, cum duplex natura copulata ac declinatu⟨u⟩m bini fiant ordines, ut est Mars Martes [7], unde tum ratio analogiae debeat ordiri, utrum ab

6. Per *cicer* e *scalae* cfr. VIII, 48; IX, 63.

7. Il plurale *Martes* è da considerare alla stessa stregua di *Ioves* o *Iuppiteres* (cfr. VARRONE, *Men.*, 582 B.; vedi anche *Ioverum* in *De l. L.*, VIII, 74), di *Veneres Cupidinesque* (CATULLO, 3, 1 e 13, 12) ecc.

Cultura_in_Ita



Una pagina del codice F del *De lingua Latina*
con la prima lacuna del libro X

(Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Cod. Plut. 51.10, f. 30a).

Cultura_in_Ita

zione dei nomi, per natura la loro flessione, a cui si arriva senza bisogno d'insegnamento. Chi si atterrà all'imposizione dei nomi dirà che se v'è somiglianza nel caso retto come in *dolus* e *malus*, vi sarà anche nell'obliquo, per es. *dolo* e *malo*. Chi s'atterrà alla natura dirà che se v'è somiglianza nei casi obliqui *Marco Quinto*, vi sarà anche nel caso retto, cioè *Marcus Quintus*. Chi s'atterrà all'una e all'altra dirà che se v'è somiglianza fra due nomi, per es. *servus* e *cervus*, lo stesso passaggio che v'è in *servus*, *serve* si verificherà anche in *cervus*, *cerve*. È comune a tutti codesti sistemi che le quattro forme desinenziali siano nella loro flessione in rapporto proporzionale. [52] La prima specie di rapporto si fonda sulla somiglianza dei casi retti, la seconda su quella dei casi obliqui, la terza sulla somiglianza che sussiste nel passaggio da un caso all'altro. Con la prima specie noi moviamo dalla volontà verso la natura, con la seconda viceversa, con la terza moviamo contemporaneamente da questa a quella e da quella a questa. Per cui questa terza specie, poiché con essa si procede nei due sensi, può essere suddistinta in altre due specie e può dirsi anche che sia terza e quarta. [53] Chi nel fissare le proporzioni prenderà le mosse dall'imposizione dei nomi, dovrà declinare, partendo dalla loro base, le forme oblique; chi prenderà le mosse dalla natura procederà viceversa; chi da tutt'e due dedurrà dagli analoghi passaggi le uscite degli altri casi. L'imposizione dei nomi dipende da noi, noi dalla natura. Ciascuno infatti impone il nome come vuole, ma lo declina come vuole la natura. [54] Ma il nome può essere imposto in due modi, al singolare o al plurale, al singolare come *cicer*, al plurale come *scalae*. E non v'è dubbio che il paradigma dei nomi che si declinano solo al singolare debba partire da un caso del singolare, come *cicer*, *ciceri*, *ciceris*; e così, al contrario, nella declinazione di nomi col solo plurale, non v'è dubbio che convenga partire da un caso del plurale, come *scalae*, *scalis*, *scalas* [6]. Allora bisogna badare a un'altra cosa: quando sia duplice il tipo dei nomi messi a confronto e i modelli flessionali siano di due numeri, come per esempio *Mars*, *Martes* [7], bisogna vedere donde debba procedere il rapporto analogico, se dal



Cultura_in_Ita

singulari re in multitudinem an contra. [55] Neque enim si natura ab uno ad duo pervenit, i⟨d⟩circo non potest amplius esse in docendo posterius, ut inde incipias, ut quid sit prius ostendas. Itaque et hi quid de omni natura disputant atque ideo vocantur physici, tamen ex his ab universa natura profecti retro quae essent principia mundi ostendunt. Oratio cum ex litteris constet, tamen ea[m] [8] grammatici de litteris ostenderunt. [56] Quare in demonstrando, quoniam potius proficisci [de litteris ostendunt] oportet ab eo quod apertius est quam ab eo quod prius est et potius quam ⟨a corrupto⟩ ab incorrupto principio, ab natura rerum quam ab lubidine hominum, et haec tria quae sequenda magis sunt minus sunt in singularibus quam in ⟨multitudinis, a⟩ multitudine commodius potest ordiri, quod in his principiis minus [o]rationis verbis fingendis. Verborum forma⟨s⟩ facilius ⟨ex multitudinis⟩ singularia videri posse quam ex singularibus multitudinis haec ostendunt: trabes, trabs: duces, dux. [57] Videmus enim ex his verbis trabes duces de extrema syllaba E litteram exclusam et ideo in singulari factum esse trabs dux. Contra ex singularibus non tam videmus quemadmodum facta sint ex B et S trab[e]s et ex C et S duc[e]s [9]. [58] Si mul⟨ti⟩tudinis rectus casus forte figura corrupta erit, id quod accidit raro, prius id corrigemus quam inde ordiemur; ⟨ab⟩ obliquis adsumere oportet figuras eas quae non erunt ambiguae, sive singulares sive multitudinis, ex quibus id, cuius modi debent esse, perspici possi[n]t. [59] Nam nonnunquam alterum ex altero videtur, ut Chrysippus [10] scribit, quemadmodum pater ex filio et filius ex patre, neque minus in for-

8. La natura – dice Varrone – procede dalle cause agli effetti (da quel che viene prima a quel che viene dopo), ma nella ricerca si parte dagli effetti per risalire alle cause (a quel che viene prima): cioè la natura muove dall'1 al 2, la ricerca scientifica risale dal 2 all'1. Alla stessa maniera fanno i grammatici i quali per arrivare alla definizione e alla illustrazione delle singole lettere si servono delle parole, che sono composte di lettere, cioè anch'essi partono da quel che è *posterius* per arrivare a ciò che è *prius*. Accetto l'emendamento del Canal *ea* per *eam*, che solo permette la piena intelligenza del passo.

9. Secondo Varrone è facile da *duces* a *trabes* stabilire il nominativo singolare (ma la sincope dell'*-ē-* è foneticamente un *monstrum*!), mentre partendo solo da questo non sarebbe tanto facile scorgerne la formazione.

Cultura_in_Ita

singolare verso il plurale o viceversa. [55] Che se, infatti, la natura muove dall'uno al due, non può per questo non essere di più vasta portata nell'insegnamento quel che viene dopo, sì da prender da questo le mosse per illustrare ciò che viene prima. Pertanto anche costoro che indagano su tutta la natura e che perciò vengono chiamati fisici, quantunque partano dall'osservazione del mondo, tuttavia risalgono da qui a indicarne i princìpi fondamentali. E sebbene il discorso si componga di lettere, tuttavia i grammatici queste lettere illustrano col discorso [8]. [56] Per cui, poiché nella dimostrazione bisogna partire piuttosto da ciò che è più chiaro anziché da ciò che è prima, e piuttosto da un principio sicuro che da uno incerto, piuttosto dalla natura che dal capriccio degli uomini, e poiché quei tre tipi di relazione, che bisogna principalmente seguire, si colgono meno bene al singolare che al plurale, (la dimostrazione) può partire più agevolmente dal plurale, poiché il nominativo singolare ha men da vedere con la formazione delle parole. Quanto alle forme delle parole, che sia più facile scorgere il singolare dal plurale che non viceversa, risulta dai seguenti esempi: *trabes*, *trabs*; *duces*, *dux*. [57] Noi vediamo infatti che dall'ultima sillaba delle parole *trabes* e *duces* viene tolta la lettera *e*, epperò al singolare si ha *trabs* e *dux*. Al contrario, dal singolare non vediamo così chiaramente come dall'unione di *-b* e *-s* e dall'unione di *-c* e *-s* sia venuto fuori *trabs* e *ducs* [9]. [58] Se per caso la forma del nominativo plurale avrà subìto una modificazione, il che accade raramente, prima la restituiremo allo stadio originario e poi prenderemo le mosse da questa. Dei casi obliqui conviene prendere quei tipi che non presenteranno nessuna ambiguità, sia al singolare sia al plurale, da cui può stabilirsi in che modo debbano essere tali forme. [59] Infatti talvolta le due cose si desumono a vicenda, come scrive Crisippo [10], alla stessa maniera che la figura del padre si desume da quella del figlio e viceversa, e nelle vòlte la parte

È inutile avvertire l'ingenuità o – se si vuole – l'empirismo da cui è suggerito un tal modo di presentare le cose.

10. SVF, II, 155.

Cultura_in_Ita

nicibus propter sinistram dextra stat quam propter dextram sinistra. Quapropter et ex rectis casibus obliqui et ex obliquis recti et ex singularibus multitudinis et ex multitudinis singulares nonnunquam recuperari possunt. [60] Principium id potissimum sequi debemus, ut in eo fundamentum sit [in] natura, quod in declinationibus ibi facilior ratio. Facile est enim animadvertere, peccatum magis cadere posse in impositiones eas quae fiunt plerumque in rectis casibus singularibus, quod homines imperiti et dispersi vocabula rebus imponunt, quocumque eos libido invitavit: natura incorrupta plerumque est suapte sponte, nisi qui eam usu inscio depravabit. [61] Quare si quis principium analogiae potius posuerit in naturalibus casibus quam in ⟨im⟩positiciis, non multae ⟨mendae⟩ [11] in consuetudine occurrent et a natura libido humana corrigetur, non a libidine natura, quod qui impositionem sequi voluerint facient contra[ria]. [62] Sin ab singulari quis potius proficisci volet, id illum facere oportebit ab sexto casu [12], qui est proprius Latinus: nam eius casu[sh]is litterarum discriminibus facilius reliquorum varietate⟨m⟩ discernere poterit, quod ei habent exitus aut in A, ut hac terra, aut in E [13], ut hac lance, aut in I, ut hac avi [14], aut in O, ut hoc caelo, aut in U, ut hoc versu. Igitur ad demonstrandas declinationes biceps via h⟨a⟩ec. [63] Sed quoniam ub analogia, [a]tria, unum quod in rebus, alterum [alterum] quod in vocibus, tertium quod in utroque, duo priora simplicia, tertium duplex, animadvertendum haec quam inter se habeant rationem. [64] Primum ea quae sunt discrimina in rebus, partim sunt quae ad orationem non attineant, partim quae pertineant. Non pertinent ut ea quae observant in aedificiis et signis faciendis ceterisque rebus artifices, e quis vocantur aliae ⟨h⟩armonicae, sic item aliae nominibus aliis:

11. Accetto il supplemento *mendae* di Goetz-Schoell.

12. I nomi dei casi sono tradotti in latino dal greco, che non aveva l'ablativo. Varrone lo indica con l'espressione *sextus casus* o *latinus casus*. Il termine *ablativus* è posteriore.

13. Senza distinzione di quantità, ma dall'esemplificazione risulta considerato solo il caso di *-ē*.

14. Il codice ha *levi*, che non dà senso. Gli emendamenti sono molti: io penso ad *avi*, che avrebbe il conforto di VIII, 66: *nam sine reprehensione vulgo alii dicunt in singulari « hac ovi et avi », alii « hac ove et ave »*.

Cultura_in_Ita

destra si regge su quella sinistra non meno che la sinistra sulla destra. Per cui e dal caso retto si possono talvolta ristabilire i casi obliqui e dagli obliqui il caso retto, e così il singolare dal plurale e il plurale dal singolare. [60] Dobbiamo seguire soprattutto questo principio, che in siffatto procedimento si deve prendere a base la declinazione naturale, perché ivi è più facile cogliere il rapporto della declinazione. È facile infatti osservare che l'errore può verificarsi piuttosto nell'imposizione del nome, che si fa per lo più al nominativo singolare, poiché sono uomini incolti e sparsi qua e là coloro che dànno i nomi alle parole (lasciandosi andare) dovunque li sospinga il loro capriccio. La declinazione naturale si mantiene, per lo più, spontaneamente inalterata, a meno che qualcuno non la deformi con un'errata consuetudine. [61] Per cui se qualcuno avrà posto il fondamento dell'analogia piuttosto nei casi naturali che in quello con cui si formula la prima imposizione del nome, non molti errori [11] gli si presenteranno nell'uso, e il capriccio degli uomini sarà corretto dalla natura, non la natura dal capriccio, ciò che – al contrario – avviene con coloro che vorranno seguire il criterio dell'imposizione dei nomi. [62] Se qualcuno poi vorrà partire piuttosto dal singolare, bisognerà che egli lo faccia dal sesto caso [12] che è quello proprio latino. Infatti potrà più facilmente distinguere, badando alle differenti lettere desinenziali di questo caso, le varianti degli altri, ché esso esce o in *-a*, come in *hac terra*, o in *-e* [13] come in *hac lance*, o in *i-* come in *hac avi* [14], o in *-o* come in *hoc caelo*, o in *-u* come in *hoc versu*. Per fissare dunque i paradigmi delle declinazioni vi sono queste due vie. [63] Ma poiché quando sussiste analogia ve ne possono essere tre specie, una nella realtà, la seconda nelle parole e la terza in queste e in quella (le prime due specie sono semplici, la terza è doppia), bisogna vedere in che relazione queste siano fra loro [64] Innanzi tutto, dei rapporti che sussistono nelle cose, parte hanno attinenza con la parola, parte no. Non vi hanno attinenza quelli che attuano gli artisti nella costruzione di edifici e di statue e così via, di cui alcuni si dicono armonici, e altri vengono chiamati con altri nomi. Ma nessuno di questi

Cultura_in_Ita

sed nulla harum fit ⟨in⟩ loquendo pars. [65] Ad orationem quae pertinent, res eae sunt quae verbis dicuntur pro portione neque a similitudine quoque vocum declinatus habent, ut Iupiter Marspiter, Iovi Marti. Haec enim genere [15] nominum et numero et casibus similia sunt inter se, quod utraque et nomina sunt et virilia sunt et singularia et casu nominandi et dandi. [66] Alterum genus vocale est, in quo voces modo sunt pro portione similes, non res, ut biga bigae, nuptia nuptiae: neque enim in his res singularis subest una, cum dicitur biga, quadriga, neque ab his vocibus quae declinata sunt, multitudinis significant quicquam: ideo quod omnia multitudinis quae declinantur ab uno, ut a merula merulae, sunt eius modi, ut singulari subiunga⟨n⟩tur, sic merulae duae, catulae tres, faculae quattuor. [67] Quare cum idem non possit subiungi, quod ⟨non⟩ dicimus biga[e] una[e], quadrigae duae, nuptiae tres, sed pro eo unae bigae, binae quadrigae, trinae nuptiae, apparet non esse a biga et quadriga [et] bigae et quadrigae, sed ut est huius ordinis una[e] duae tres princip⟨i⟩um una, sic in hoc ordine altero unae, binae, trinae principium est unae. [68] Tertium genus est illud duplex quod dixi, in quo et res et voces similiter pro portione dicuntur ut bonus malus, boni mali, de quorum analogia et Aristophanes [16] et alii scripserunt. Etenim haec denique perfecta ut in oratione, illae duae simplices inchoatae analogiae, de quibus tamen separatim dicam, quod his quoque utimur in loquendo. [69] Sed prius de perfecta, in qua et res et voces quadam similitudine continentur, cuius genera sunt tria: unum vernaculum ac domi natum, alterum adventicium, tertium nothum ex peregrino hic natum. Vernaculum est ut sutor et pistor, sutori pistori; adventicium est ut Hectores

15. Com'è chiarito subito dopo, con *genere nominum* s'intende sia la categoria grammaticale (*nomen* e non *vocabulum*), sia il genere grammaticale (cfr. paragr. 21).

16. Aristofane di Bisanzio (p. 267 N.); vedi IX, 12.

Cultura_in_Ita

c'entra col parlare. [65] Quelli che vi hanno attinenza sono i rapporti delle cose stesse i cui nomi stanno in proporzione fra loro, pur senza aver in questa stessa relazione di somiglianza le altre voci della declinazione, come *Iupiter Marspiter* e *Iovi Marti*. Queste parole, infatti, sono simili fra loro per categoria nominale e per genere [15], numero e caso, perché sono tutt'e due nomi propri maschili singolari di caso nominativo e dativo. [66] La seconda specie di analogia è quella delle parole, in cui queste soltanto sono in rapporto proporzionale, e non le cose che esse significano, come *biga* e *bigae*, *nuptia* e *nuptiae*. In queste parole, infatti, manca l'indicazione di un oggetto singolo che possa intendersi quando si dice *biga* e *quadriga*, né hanno significato alcuno i plurali desunti dalla declinazione di questi due singolari, poiché tutti i plurali che derivano dal singolare, come *merulae* da *merula*, sono tali da formare la loro continuazione in questa maniera: *merulae duae, catulae tres, faculae quattuor*. [67] Perciò non potendosi (con quei nomi) continuare alla stessa maniera, poiché non diciamo *biga una, quadrigae duae, nuptiae tres*, ma diciamo *unae bigae, binae quadrigae, trinae nuptiae*, risulta che *bigae* e *quadrigae* non derivano da *biga* e *quadriga*, ma come nella serie *una, duae, tres* il principio è *una, così* in quest'altra serie *unae, binae, trinae* il principio è *unae*. [68] La terza specie di analogia è quella che io ho detto doppia, in cui parole e cose si dicono ugualmente in proporzione, come *bonus malus, boni mali*. Intorno a questa specie di analogia hanno scritto Aristofane [16] e altri. Infatti questa specie di analogia è quella per davvero perfetta, secondo quanto si richiede nel discorso, le due semplici sono degli abbozzi di analogia. Anche di queste, tuttavia, parlerò – a parte –, poiché anche di esse ci serviamo nel parlare. [69] Ma prima dirò di quella perfetta, nella quale cose e vocaboli sono legati da un'effettiva somiglianza. Ve ne sono di tre tipi: il primo è di parole nostrali e nate da noi, il secondo è di parole straniere, il terzo è spurio, di parole cioè nate in casa nostra, ma di origine straniera. Del tipo di parole nostrali è per esempio *sutor* e *pistor*, *sutori* e *pistori*; del tipo di parole straniere è per esempio *Hectores*

Cultura_in_Ita

Nestores, Hectoras Nestoras; tertium illud nothum ut Achilles et Peles. [70] ⟨Secun⟩do genere multi utuntur non modo poetae, sed etiam plerique qui soluta oratione loquuntur. Haec primo omnes ⟨antiqui⟩ dicebant ut qu⟨a⟩estorem, praetorem, sic Hectōrem, Nestōrem [17]: itaque Ennius ait:

Hectoris natum de [Troiano] muro iactari⟨er⟩ [18].

Accius [19] haec in tragoediis largius a prisca consuetudine movere coepit et ad formas Graecas verborum magis revocare, [et] a quo Valerius ait:

Accius He⟨c⟩torem nollet facere, Hectora mallet [20].

Quod adventicia pleraque habemus Graeca, secutum ut de nothis gr⟨a⟩ecanicos [21] quoque nominatus plurimos haberemus. [71] Itaque ut hic alia Graeca, alia gr⟨a⟩ecanica, sic analogiae, e quis quae hic not⟨h⟩ae fiunt declinationes, de his aliae sunt priscae, ut Ba⟨c⟩chidēs, et Chrysidēs, aliae iuniores, ut Chrysidĕs et Ba⟨c⟩chidĕs, aliae recentes, ut Chrysidas et Ba⟨c⟩chidas [22]; cum his omnibus tribus utantur nostri, maxime qui sequontur media in loquendo offendunt minimum, quod prima parum similia videntur esse Gr⟨a⟩ecis, unde sint tralata, tertia parum similia nostris.

[4, 72] Omnis analogiae fundamentum similitudo quaedam, ea, ut dixi [1], quae solet esse in rebus et in vocibus et in utroque; in qua harum parte cumque [2] sit conferendu⟨m⟩

17. Anche questo passo sembra disperato. La ricostruzione da me proposta, che naturalmente tiene conto di tutti i numerosi tentativi precedenti, si fonda sulla possibilità di uno spostamento delle parole *haec primo omnes* (nel cod. dopo *plerique*) e della caduta, dopo *omnes*, della parola *antiqui*, la cui finale, venendo a coincidere col *qui* successivo, può aver facilitato un'errata ripresa del copista. Quanto a *Hectōrem*, *Nestōrem* cfr. VIII, 72.

18. TRF³, v. 93.

19. TRF³, p. 262.

20. Valerio Edituo, GRF, p. 78.

21. *Graecanicus* è termine varroniano per indicare nomi di origine greca.

22. Da un primitivo adattamento dei nomi greci ai paradigmi latini (*Hectōrem*, *Bacchidēs*) si passa a una loro riproduzione in latino secondo gli schemi originari greci (*Hectŏrem*, *Bacchidēs*, *Bacchidăs*).

[4.] 1. Cfr. sopra, paragr. 63.

Cultura_in_Ita

*Nestores, Hectoras Nestoras*; del genere spurio è per esempio *Achilles* e *Peles*. [70] Del secondo tipo si servono molti, non solo poeti, ma anche la maggior parte dei prosatori. In tal modo dicevano dapprima tutti gli antichi, come *quaestorem, praetorem*, così *Hectōrem, Nestōrem* [17]. Pertanto Ennio dice

> d'Ettorre il figlio dal muro gittar [18].

Accio [19] cominciò nelle tragedie ad allontanare con maggior larghezza queste voci dall'uso antico e a riportarle alla forma greca, per cui Valerio dice:

> Accio non avrebbe voluto fare *Hectorem*,
> ma avrebbe preferito *Hectora* [20].

[71] Poiché la maggior parte delle parole straniere che noi abbiamo sono greche [21], è accaduto che fra quelli del tipo spurio noi avessimo anche moltissimi nomi grecizzanti. Pertanto, come questi nomi sono a volte greci, a volte grecizzanti, così, in corrispondenza, sono anche le analogie, fra cui alcune di quelle declinazioni che qui divengono spurie sono antiche, come *Bacchidēs* e *Chrysidēs*, altre più moderne, come *Chrysidĕs* e *Bacchidĕs*, altre recenti, come *Chrysidas* e *Bacchidas* [22]. Tutt'e tre i tipi sono in uso, ma quelli che seguono nel parlare il tipo di mezzo, corrono meno pericolo di sbagliare, perché il primo è troppo lontano dalla forma greca da cui il nome è stato tradotto, il secondo troppo lontano dalle forme nostre.

[4, 72] Il fondamento di ogni analogia è una effettiva somiglianza, quella, come ho detto [1], che suole trovarsi nelle cose, nelle parole e in quelle e in queste contemporaneamente. Bisogna ora vedere in qual parte, quale che sia [2], risulti sussistere, al confronto, e di quale tipo sia co-

2. Il *cumque* è da unire a *qua* (*quacumque*) con lo stacco proprio degli arcaici. Il disordine di tutto il passo non impedisce di coglierne il senso con qualche spostamento suggerito dagli editori e in modo particolare dal Mueller.

Cultura_in_Ita

et cuius modi, videndum. Nam, ut dixi, neque rerum neque vocis similitudo ad has duplicis quas in loquendo qu⟨a⟩erimus analogias verborum exprimendas separatim satis est, quod utraque parte opus est simili. Quas ad loquendum ut perducas accedere debet usus: alia enim ratio qua facias vestimentum, alla quemadmodum utare vestimento. [73] Usui⟨s⟩ species videntur esse tres: una consuetudinis veteris, altera consuetudinis huius, tertia neutra⟨e⟩. Vetera, ut cascus casci, surus suri; huius consuetudinis, ut albus caldus, albo caldo; neutrae, ut scala scalam, phalera phaleram [3]. Ad quas accedere potest quarta mixta, ut amicitia inimicitia, amicitiam inimicitiam [4]. Prima est qua usi antiqui et nos reliquimus, secunda qua nunc utimur, tertia qua utuntur poetae. [74] Analogia[e] non item ea definienda quae derigitur ad naturam verborum atque illa quae ad usum loquendi. Nam prior definienda sic: analogia est verborum similium declinatio similis; posterior sic: analogia est verborum similium declinatio similis non repugnante consuetudine co⟨m⟩muni. Ad quam harum duarum ⟨si⟩ ad extremum additum erit hoc ' ex quadam parte ', poetica analogia erit definita. Harum primam sequi debet populus, secundam omnes singuli e populo, tertiam poetae. [75] Haec diligentius quam apertius dicta esse arbitror, sed non obscurius quam de re simili definitiones grammaticorum sunt, ut Aristeae, Aristodemi, Aristocli [5], item aliorum, quorum obscuritates eo minus reprehendendae, quod pleraeque definitiones re incognita propter summam brevitatem non facile perspiciuntur, nisi articulatim sunt explicata⟨e⟩. [76] Quare magis apparebit, si erit aperte de singulis partibus, quid dicatur verbum, quid similitudo

3. Perché normalmente usati al plurale.

4. Varrone chiama mista questa specie di uso, forse perché è un po' di tutti, antichi e moderni, poeti e non poeti. In realtà *inimicitia* è una forma analogica coniata su *amicitia*: un caso, dunque, in cui la *ratio* non coincide col retto uso, che voleva *inimicitiae*, ma in cui viceversa l'uso comune, ad esso contrario, è determinato da una specie anch'essa di analogia.

5. Per Aristocle cfr. paragr. 10: gli altri due sono sconosciuti, ma si tratta certamente di due aristarchei.

Cultura_in_Ita

desta somiglianza. Infatti, come ho detto, la semplice somiglianza delle cose o delle parole, separatamente presa, non è sufficiente rispetto a quella doppia somiglianza che noi ricerchiamo nel parlare, giacché per formulare delle proporzioni analogiche del discorso è necessaria una somiglianza nell'uno e nell'altro ordine. Di più, perché tu le possa condurre sino alla pratica del parlare, bisogna che vi si aggiunga la conferma della consuetudine. Ché una cosa è come fare un vestito, un'altra come portarlo. [73] Le specie di analogia proprie dell'uso sono tre: una dell'uso antico, un'altra dell'uso moderno e una terza che non appartiene né all'uno né all'altro. Dell'uso antico sono *cascus casci, surus suri*; dell'uso moderno *albus caldus, albo caldo*; di nessuno dei due sono *scala scalam, phalera phaleram* [3]. A queste se ne può aggiungere una quarta mista, a cui appartengono per esempio *amicitia inimicitia, amicitiam inimicitiam* [4]. Della prima fecero uso gli antichi, e da noi questa è caduta in disuso; della seconda facciamo uso noi; della terza si servono i poeti. [74] L'analogia che riguarda la natura delle parole non può definirsi alla stessa maniera di quella che riguarda l'uso del parlare. Infatti la prima va definita così: « l'analogia è la declinazione simile di parole simili »; l'altra: « l'analogia è la declinazione simile di parole simili, in quanto non vi si opponga l'uso comune ». Se a quest'ultima delle due definizioni si aggiungerà in ultimo « in qualche parte », noi avremo definito l'analogia poetica. La prima di queste tre specie deve essere seguita dal popolo, la seconda da ciascuno del popolo in particolare, la terza dai poeti. [75] Io m'accorgo che tutto questo è stato detto con maggior diligenza che chiarezza, ma non in modo più oscuro di quanto siano le definizioni che su tale questione dànno i grammatici come Aristea, Aristodemo, Aristocle e altri [5]. Ma la loro oscurità tanto meno è da criticare, in quanto la maggior parte delle definizioni, quando non si conosca l'argomento, per la loro eccessiva sinteticità non si comprendono facilmente se non vengano spiegate punto per punto. [76] Per cui tutto quel che io ho detto risulterà più chiaro, se sarà chiarita ogni singola parte, cosa cioè s'intenda per « parola », che cosa

Cultura_in_Ita

verbi, quid declinatio, quid similitudo declinationis non repugnante consuetudine com⟨m⟩muni, quid ex quadam parte. [77] Verbum dico orationis [vocabulis] partem, quae sit indivisa et minima. Si declinationem naturalem habeat, simile[m] verbum verbo tum quo[nia]m et re[m] quam significat et voce[m] qua significat e[s]t in figurae transitu declinationis parile. Declinatio est, cum ex verbo in verbum aut ex verbi discrimine, ut transeat mens, vocis commutatio fit aliqua [6]. Similitudo declinationis, cum item ex aliqua figura in figuram transit, ut id transit, cum quo confertur. [78] Adiectum est ' non repugnante consuetudine co⟨m⟩muni ', quod quaedam verba contra usum veterem inclinata patietur, ut passa Hortensium dicere pro [hac si] cervices, cervix [7], quaedam non, ut si dicas pro fauces, faux. Ubi additur ' ex quadam parte ', significat non esse in consuetudine in his verbis omnis partis, ut declinatum ab am[ab]o vivo, amor vivor.

[5, 79] Quid videretur analogia in oratione et quas haberet species et quae de his sequenda videre⟨n⟩tur, ut brevi potui[t] informavi; nunc, in quibus non debeat esse ac proinde ac debeat soleat qu⟨a⟩eri, dicam. Ea fere sunt quattuor genera: primum in id genus verbis quae non declinantur analogia non debet qu⟨a⟩eri, ut in his nequam mox vix. [80] De his magis in alio quam in alio erratur verbo. Dant enim non habere casus mox et vix, nequam habere, quod dicamus hic nequam et huius nequam et huic nequam. Cum enim dicimus hic nequam et huius nequam, tum hominis eius, que⟨m⟩ volumus ostendere esse nequam, dicimus casus, et ei proponimus tum hic [non], cuius putamus nequitiam. [81] Quod vocabulum factum ut ex non et volo nolo, sic ex

6. *Verbi discrimen* è la differenza determinata dalla varietà desinenziale o tematico-desinenziale che fa assumere alla parola aspetti e forme diverse; il verbo *transire* è quasi un termine tecnico per indicare il passaggio dal caso retto agli obliqui (*transitus*) o in genere da una forma all'altra. Ma qui *transit mens* indica il mutamento logico connesso con quello formale e da questo espresso.

7. È il grande oratore Q. Ortensio Ortalo, autore anche di opere in versi, già ricordato, per l'uso di *cervix*, in VIII, 14 (vedi nota ivi).

Cultura_in_Ita

per « somiglianza di una parola », che cosa per « declinazione », che cosa per « declinazione in quanto non vi si opponga l'uso comune », che cosa s'intenda con l'aggiunta « in qualche parte ». [77] Io definisco la parola come la parte più piccola e indivisibile del discorso. Se segue la declinazione naturale, una parola è simile a un'altra quando sia tale e nel concetto che esprime e nei suoni con cui l'esprime e nelle variazioni formali subite nei passaggi della declinazione. La declinazione è un mutamento della parola base in un'altra forma della parola o il passaggio da una sua variazione all'altra, in connessione con un mutamento di significato [6]. Somiglianza di declinazione si ha quando il passaggio da una forma all'altra avviene di pari passo coi mutamenti della parola con cui avviene il confronto. [78] Io ho aggiunto la clausola « in quanto non vi si opponga l'uso comune », perché questo permetterà che alcune parole vengano declinate contro l'uso antico, come fece tollerare che Ortensio invece di *cervices* dicesse *cervix* [7]; per altre invece non lo permetterà, come nel caso che tu dicessi *faux* invece di *fauces*. Quando si aggiunge « in qualche parte », vuol dire che in queste parole alcune forme non sono in uso, come se si volesse fare *amo vivo, amor vivor*.

[5. 79] Come brevemente ho potuto, ho esposto cosa s'intenda per analogia nel discorso, quali siano le sue specie, e quali, tra queste, mi sembri che debbano essere seguite. Ora io dirò in quali parole non si debba e nondimeno, come se vi si dovesse, si sia soliti cercare l'analogia. Sono quattro i generi di parole siffatte. Prima di tutto non deve ricercarsi l'analogia in parole tali che non si declinano, come *nequam, mox, vix*. [80] In alcune di queste parole si erra più che in altre. Si concede, infatti, che *mox* e *vix* non abbiano casi, ma si dice che *nequam* li ha, perché noi diciamo *hic nequam, huius nequam, huic nequam*. Quando infatti diciamo *hic nequam* e *huius nequam*, diciamo i casi del nome di colui che vogliamo mostrare che è *nequam*, e allora al nome di quello di cui affermiamo la *nequitia* preponiamo *hic*. [81] Questo vocabolo è formato da *ne* e *quicquam*, contratto, per la

Cultura_in_Ita

ne et quicquam item media extrita syllaba coactum est nequam [1]. Itaque ut eum quem putamus esse non hili dicimus [a]n⟨i⟩hili, sic in quo putamus esse ne quicquam dicimus nequam. [82] Secundo, si unum solum habent casum in voce, quod non declinetur, ut litterae omnes [2] .Tertio, si singularis est vocabuli series neque habet cum qua comparari possit, ut esse putant caput, capiti, capitis, capite [3]. Quartum, si ea vocabula quattuor quae conferuntur inter se rationem ⟨non⟩ habent quam oportet, ut socer socrus, soceros socrus.

[**6**, 83] Contra in quibus debeat qu⟨a⟩eri analogia, fere totidem gradus debent esse coniuncti: primum ut sint [t]res, secundum ut earum sit usus, tertium uti hae res vocabula habeant, quartum ut habeant declinatus naturalis. De primo gradu, quod natura subest et multitudinis et singularis, dicimus hi asses hosce asses, hic as hunc assem; contra quod in numeris finitis multitudinis natura singularis non est, dicitur hi duo et hi tres, his duobus et his tribus. [84] Secundo gradu si est natura neque est usus, id genus ut sit discriminandum, ut fit in faba et id genus, quae item et ex parte et universa nominamus: non enim opu⟨s⟩ fuit ut in servis... [1].

[5.] 1. *Nequam* è da *ne* + *quam*, che unito ad *esse* (*nequam esse*) = *nihil esse*; poi è divenuto un aggettivo indeclinabile opposto a *frugi*. Anche *nolo* non è da *non* + *volo*, ma da *ne* + *volo* (cfr. *nevis* e *nevolt* in Plauto).

2. Risposta all'obiezione anomalista a cui si accenna in VIII, 63 seg.; a questa obiezione era stato già risposto in IX, 51 seg.

3. Altro caso in cui non è possibile fissare dei rapporti analogici (per mancanza, qui, di termine di confronto). Anche a questa obiezione era stato già risposto in IX, 53, press'a poco alla stessa maniera.

[6.] 1. Il libro e tutto il lungo frammento superstite (libri V-X) del *De lingua Latina* rimane, a questo punto, interrotto.

Cultura_in_Ita

sincope della sillaba interna, in *nequam*, come *nolo* è formato da *non* e *volo* [1]. Pertanto come quello che noi stimiamo *esse non hili* diciamo *esse nihili*, così quello in cui crediamo *esse ne quicquam* diciamo *nequam*. [82] Secondariamente, non ci può essere analogia nelle parole che abbiamo un solo caso, in una forma che non si declina, come tutti i nomi delle lettere dell'alfabeto [2]. Terzo, se si tratta della serie di un nome unico nella sua declinazione che non ha altro vocabolo con cui possa esser messo a raffronto, come si ritiene di *caput, capiti, capitis, capite* [3]. Quarto, se le quattro voci che si paragonano fra loro non hanno quel rapporto che dovrebbero, come *socer socrus, soceros socrus*.

[**6**, 83] Al contrario, nei casi in cui deve essere ricercata l'analogia, sussiste, di solito, una serie di altrettante condizioni quante sono le voci che si mettono a confronto: primo, che si tratti di cose esistenti; secondo, che siano usate; terzo, che queste cose abbiano un nome; quarto, che queste parole abbiano una declinazione naturale. Quanto alla prima condizione, poiché sussiste per natura la possibilità del singolare e del plurale, noi diciamo *hi asses hosce asses, hic as hunc assem*. Al contrario, poiché nei numeri determinati indicanti pluralità non esiste il singolare, si dice *hi duo* e *hi tres, his duobus* e *his tribus*. [84] Quanto alla seconda condizione, si considera se esiste la cosa, ma non l'uso di distinguere in tale maniera ciò che indichiamo ugualmente come singoli oggetti e come complesso del loro genere, come nel caso di *faba* e simili; non infatti occorreva, come nei servi... [1].

Cultura_in_Ita

# DEPERDITORUM LIBRORUM FRAGMENTA

## III

[1] Ita respondeant cur dicant deos, cum ⟨de⟩ omnibus antiqui dixerint divos [1].

[2] fixum [2].

[3] Sicut noce[s]t panthera et lea [3].

## IV

[4] Prolubium et [pro]lubidinem dici ab eo quod lubeat: unde etiam lucus Veneris Lubentina⟨e⟩ dicatur [4].

## VIII

[5] Sicuti cum dicimus lupus lupi, probus probi et lepus leporis, item paro paravi et lavo lavi, pungo pupugi, tundo tutudi et pingo pinxi. Cumque a ceno et prandeo et poto et cenatus sum et pransus sum et potus sum dicamus, a destringor tamen et extergeor et lavor destrinxi et extersi

1. SERV. DAN., *in Aen.*, XII, 139: Deus autem vel dea generale nomen est omnibus... *Varro* ad Ciceronem tertio: ' ita... divos '.

2. GL I 377, 11: Reperimus... fictus et fixus... Varro ad Ciceronem tertio ' fixum '.

Cultura_in_Ita

# FRAMMENTI DEI LIBRI PERDUTI

## Libro III

[1] Così, ci rispondano perché dicono *dei*, mentre parlando degli dèi nel loro complesso gli antichi dicevano *divi* [1].

[2] fisso [2].

[3] Così come sono dannose la pantera e la leonessa [3].

## Libro IV

[4] *Prolubium* e *lubido* (desiderio sfrenato) derivano da *lubet* (piace). Da qui deriva anche il nome del bosco di Venere Lubentina [4].

## Libro VIII

[5] (*L'uso domina sovrano quasi in tutte le parole*), come quando noi diciamo da una parte *lupus lupi* e *probus probi*, mentre dall'altra diciamo *lepus leporis*. Parimenti diciamo *paro paravi* e *lavo lavi*, ma poi *pungo pupugi*, *tundo tutudi* e *pingo pinxi*. E mentre da *ceno*, da *prandeo* e da *poto* diciamo al perfetto *cenatus sum*, *pransus sum* e *potus sum*, da *destringor*, da *extergeor* e da *lavor* si ha invece *destrinxi*, *extersi* e

3. Philarg., *in Buc.*, II, 63: Dicebant... leonem masculum et feminam... leam vero Varro ad Ciceronem dicit III: ' sicut... lea '.

4. Non. 89, 15 L.: Varro de Lingua Latina lib. IV: ' prolubium... dicatur '; cfr. VI, 47.



Cultura_in_Ita

et lavi dicimus. Item cum dicamus ab Osco, Tusco, Graeco Osce, Tusce, Graece, a Gallo tamen et Mauro Gallice et Maurice dicimus; item a probus probe, a doctus docte, sed a rarus non dicitur rare, sed alii raro dicunt, alii rarenter [5].

[6] Sentior nemo dicit et id per se nihil est, adsentior tamen fere omnes dicunt. Sisenna unus adsentio in senatu dicebat et eum postea multi secuti, neque tamen vincere consuetudinem potuerunt [6].

## XI

[7] Potestatis nostrae est illis rebus dare genera, quae ex natura genus non habent [7].

[8] Genera dicta a generando. Quicquid enim gignit aut gignitur, hoc potest genus dici et genus facere [8].

[9] Genera tantum illa esse quae generant: illa proprie dicuntur genera [9].

[10] Nullam rem animalem neutro genere declinari [10].

[11] Ait Plinius Secundus secutus Varronem: ' Quando dubitamus principale genus, redeamus ad diminutionem, et ex diminutivo cognoscimus principale genus '. Puta, arbor ignoro cuius generis sit: fac diminutivum arbuscula, ecce hinc intellegis et principale genus quale sit. Item si dicas columna, cuius generis est? facis inde diminutivum, id est

5. GELL. II, 25, 5 segg.: M. Varronis liber ad Ciceronem de Lingua Latina octavus nullam esse observationem similium docet inque omnibus paene verbis consuetudinem ostendit, ' sicuti... rarenter '.

6. GELL. II, 25, 8: Idem M. Varro in eodem libro: ' sentior... potuerunt '. Su Sisenna cfr. VIII, 73 e nota ivi.

7. GL V, 318, 31: Scripsit Varro ad Ciceronem: ' potestatis... habent '.

8. GL IV, 492, 37: Varro dicit: ' genera... facere '.

9. GL V, 159, 23: Varro ait: ' genera... genera '.

10. GL V, 41, 24: Ostrea si primae declinationis fuerit, sicut Musa, feminino genere declinabitur, ut ad animal referamus; si ad testam, ostreum dicendum est neutro genere... quia dicit Varro: ' nullam... declinari '.

Cultura_in_Ita

*lavi*. Allo stesso modo, mentre da *Oscus*, *Etruscus* e *Graecus* formiamo gli avverbi *Osce*, *Tusce* e *Graece*, volendo invece formare l'avverbio da *Gallus* e *Maurus* diciamo *Gallice* e *Maurice*. Così dall'aggettivo *probus* si ha l'avverbio *probe*, da *doctus* si ha *docte*, da *rarus* non si ha *rare*, ma alcuni dicono *raro*, altri *rarenter* [5].

[6] *Sentior* non lo dice nessuno e di per sé tale forma non significa nulla. Invece quasi tutti dicono *adsentior*. Sisenna soltanto diceva in senato *adsentio* e molti poi seguirono il suo esempio, ma non riuscirono tuttavia a prevalere sull'uso [6].

## Libro XI

[7] È in nostro potere attribuire il genere a quelle cose che per natura non l'hanno [7].

[8] I *genera* (generi) sono detti così dal verbo *generare*. Qualunque cosa infatti genera o è generata, questa può essere detta un *genus* e produrre un *genus* [8].

[9] Si dicono *genera* soltanto le cose che generano: queste sono chiamate propriamente *genera* [9].

[10] (Varrone dice che) nessun essere animato può declinarsi al genere neutro [10].

[11] Dice Plinio Secondo sulle orme di Varrone: « Quando siamo incerti sul genere di una parola primaria, torniamo al diminutivo e dal diminutivo noi conosciamo il genere della parola primaria ». Poniamo per esempio che io ignori il genere del sostantivo *arbor* (albero). Fanne il diminutivo: *arbuscula*; ecco che da qui tu conosci anche il genere del termine primario. Parimenti, se tu ti domandassi: di che genere è il sostantivo *columna* (colonna)? Tu fai allora il

Cultura_in_Ita

columella, et inde intellegis quoniam principale feminini generis est [11].

[12] ⟨H⟩ypocorismata semper generibus suis und⟨e oriuntur consonant, pauca dissonant, velut haec rana⟩ hic ranunculus, hic ung⟨u⟩is haec ungula, h⟨oc glandium haec glandula, hic panis hic pastillus et⟩ hoc pastillum, ... haec baeta hic betace⟨us, haec malva hic malvaceus⟩, hoc pistrinum, haec pistrilla, ut Terentius in Ad⟨elphis, hic ensis haec ensicula et hic ensiculus⟩: sic in Rudente Plautus [12].

[13] Dies communis generis est. Qui masculino genere dicendum putaverunt, has causas reddiderunt, quod dies festos auctores dixerunt, non festas, et quartum et quintum Kalendas, non quartam nec quintam, et cum hodie dicimus, nihil aliud quam hoc die intellegitur. Qui vero feminino, catholico utuntur, quod ablativo casu E non nisi producta finiatur, et quod deminutio eius diecula sit, non dieculus, ut ait Terentius:

Quod tibi addo dieculam.

Varro autem distinxit, ut masculino genere unius diei cursum significare⟨t⟩, feminino autem temporis spatium; quod nemo servavit [13].

[14] catinuli [14].

[15] hic n⟨a⟩evus [15].

[16] (Varro... ait): talia (vocabula) ex Graeco sumpta (si suum genus non retineant) ex masculino in femininum (La-

11. GL V, 164, 13: Ait Plinius Secundus secundum Varronem: quando ... est.

12. GL I, 37, 13; cfr. TER., *Ad.*, 584; PL., *Rud.*, 1156 seg.

13. GL I, 110, 8; cfr. TER., *Andr.*, 710.

14. GL I, 79, 23: Varro ad Ciceronem XI ' catinuli ' dixit, non ' catilli '.

15. GL V, 584, 27: N⟨a⟩evus generis neutri, sed Varro ad Ciceronem ' hic n⟨a⟩evus '.

Cultura_in_Ita

suo diminutivo, ossia *columella*, e da qui comprendi che il termine primario è di genere femminile [11].

[12] Il genere dei diminutivi corrisponde sempre a quello delle parole da cui derivano. Poche sono le eccezioni, come *rana* e *ranunculus*, *unguis* (maschile) e *ungula*, *glandium* e *glandula*, *panis* (maschile), *pastillus* (maschile) e *pastillum* (neutro), *beta* (bietola) e *betaceus* (barbabietola), *malva* e *malvaceus* (tipo di malva), *pistrinum* (mulino) e *pistrilla* (piccolo mulino), come dice Terenzio negli *Adelphoe*; *ensis* (maschile), *ensicula* ed *ensiculus*: così Plauto nella *Rudens* [12].

[13] Il sostantivo *dies* (giorno) è di genere comune. Coloro che pensano debba usarsi al maschile, ne dànno le seguenti ragioni: gli scrittori autorevoli dicono *dies festi*, non *dies festae*, e *quartum* e *quintum Kalendas* (il quarto e il quinto giorno prima delle Calende), non già *quartam* né *quintam*, e quando diciamo *hodie* (oggi) null'altro vogliamo significare, se non *hoc die* (in questo giorno). Coloro invece che pensano debba usarsi *dies* al femminile, adducono un argomento di carattere generale, che cioè all'ablativo la parola termina solo in *-e* lunga, non in *-e* breve, e che il suo diminutivo è *diecula*, non *dieculus*, come dice Terenzio:

ché ti aggiungo il breve spazio di un giorno.

Varrone per altro fece questa distinzione: al maschile significa il corso di una giornata; al femminile invece lo spazio di tempo di un giorno. Ma nessuno ha mai osservato questa distinzione [13].

[14] *catinuli* (scodelline) [14].

[15] *n⟨a⟩evus* (neo) di genere maschile [15].

[16] Dice Varrone che tali parole di derivazione greca, se non conservano il genere originario, passano in latino dal maschile al femminile ed escono in *-a*, come *coclea* (chioc-

Cultura_in_Ita

tine) transire et A littera finiri: ὁ κοχλίας haec cochlea, ⟨ὁ⟩ Ἑρμῆς ⟨haec⟩ herma, ὁ χάρτης haec charta, ὁ γαυσάπης haec gausapa [16].

[17] Vas [terminata] et -sis faci[un]t genitivo et -dis: hoc vas, huius vasis; utrumque Varro ait de Lingua Latina: hic vas, huius vadis [17].

[18] Vis (terminata) et ipsa tertiae sunt declinationis et similem nominativo faciunt genetivum, ⟨hic⟩ civis, huius civis, haec vis, huius vis et plurali hae vis, sicut ⟨Luc⟩retius et Varro: nam hae vires numero semper plurali declinantur [18].

[19] M. Varronem et P. Nigidium, viros Romani generis doctissimos, comperimus non aliter elocutos esse et scripsisse quam senatuis et domuis et fluctuis, qui est patrius casus ab eo quod est senatus, domus, fluctus; huic senatui, domui, fluctui, ceteraque is consimilia pariter dixisse [19].

[20] Amni Maro: secundo defluit amni. Ubi Plinius eodem libro ' ab antiquis ' – inquit – ' quos Varro reprehendit observatio omnis illa damnata est, non quidem in totum. Dicimus ...ab hoc canali, siti, tussi, febri. Maiore tamen ex parte forma mutata est. Ab hoc enim cane, orbe, carbone, turre, falce, igne, veste, fine, monte, fonte, ponte, strig⟨i⟩le, tegete, ave, asse, axe, nave, classe dicimus ' [20].

[21] Rure ordinatum arbustum [21].

16. GL II, 333, 9: Antiquissimi ... et hic gausapes et haec gausapa et hoc gausape et plurale neutri haec gausapa... protulisse inveniuntur... Varro vero de Lingua Latina ait: ' talia... gausapa '. Cfr. GL I, 104, 13.

17. GK IV, 30, 26.

18. GL IV, 30, 30. Quanto a *vis* genitivo cfr. VIII, 7.

19. Gell. IV, 16, 1. P. Nigidio Figulo, l'altro grande erudito e poligrafo contemporaneo di Varrone, morì in esilio nel 45 a. C. Si occupò anche lui di grammatica, oltre che di teologia e di scienza. Fu iniziatore del movimento neopitagorico a Roma, a cui aderì anche Varrone.

20. GL I 122, 23. La norma secondo Plinio non ossservata dagli antichi è che i nomi col genitivo in *-is* (cfr. GL I, 120, 19) hanno l'ablativo in *-e*, tranne il caso in cui il genitivo sia uguale al nominativo, nel qual caso anche l'ablativo esce in *-i*. È l'antica differenziazione, fra temi in conso-

Cultura_in_Ita

ciola) da *cochlías*, *herma* (busto) da *Hermès*, *charta* da *chartes*, *gausapa* (grosso panno villoso) da *gausapes* [16].

[17] *Vas* fa al genitivo in *-sis* e in *-dis*, come *hoc vas* (il vaso), *huius vasis*. Varrone nella sua opera intitolata « La lingua latina » ricorda tutt'e due le forme: *hic vas* (il mallevadore), *huius vadis* [17].

[18] Le parole terminanti in *-vis* e lo stesso nome *vis* (la forza) sono della terza declinazione ed hanno il genitivo uguale al nominativo: nom. *civis*, genit. *civis*; nom. *vis*, genit. *vis*: il nominativo plurale *vis* è forma usata da Lucrezio e da Varrone, ché al plurale questo nome ha sempre la forma *vires* [18].

[19] Sappiamo che M. Varrone e P. Nigidio, i due uomini più dotti fra tutti i Romani, nel parlare e nello scrivere adoprano sempre le forme *senatuis*, *domuis* e *fluctuis* come genitivo dei nomi *senatus*, *domus* e *fluctus*: analogamente usarono *senatui*, *domui*, *fluctui* al dativo e così con tutti gli altri nomi simili [19].

[20] Virgilio Marone usa *amni* all'ablativo (*secundo defluit amni*; *Georg.* III, 447). Su questo punto Plinio nel medesimo libro dice: « l'osservanza di questa norma è in generale trascurata dagli scrittori antichi (che Varrone critica), ma non del tutto. Noi diciamo infatti all'ablativo *canali*, *siti*, *tussi*, *febri*. Tuttavia nella maggior parte dei casi la desinenza ha subito una modificazione; diciamo, infatti, *cane*, *orbe*, *carbone*, *turre*, *falce*, *igne*, *veste*, *fine*, *monte*, *fonte*, *ponte*, *strigile*, *tegete*, *ave*, *asse*, *axe*, *nave*, *classe* [20].

[21] Una piantagione di alberi in campagna disposta a filari [21].

nante e temi in vocale, che via via si è andata affievolendo per la prevalenza delle forme in *-e*, propria dei temi in consonante (cfr. *De l. L.*, IX, 112).

21 GL I 142, 20: Quem Plinius ad eundem XI ' rure... arbustum ' dixisse laudat.

Cultura_in_Ita

[22] Falcium falces, non falceis facit, nec has merceis, nec hos axeis, lintreis, ventreis, stirpeis, urbeis, corbeis, vecteis, menteis [22].

[23] (Varro dicit) horum poematorum et his poematis oportere dici [23].

[24] (Varro commeminit) git... per omnes casus id nomen ire debere [24].

## XIII

[25] Palpetras [25].

[26] (Varro putat) olivo et oxo... fieri [26].

## XVIII

[27] Quibus nos in hoc libro, proinde ut nihil intersit, utemur indiscriminatim, promisce [27].

## XXII

[28] Rure veni [28].

## XXIII

[29] Ingluvies tori sunt circa gulam, qui propter pinguedinem fiunt atque interiectas habent rugas [29].

22. GL I, 129, 19: Fonteis: quorum nominum genetivi pluralis ante *um* syllabam *i* litteram merebuntur, accusativus, inquit Plinius, per *eis* loquetur, *montium, monteis*, licet Varro, inquit, exemplis hanc regulam confutare temptarit istius modi ' falcium... menteis '. – *Menteis* è emendamento di Goetz-Schoell per *inepteis* (cfr. VIII, 67).

23. GL I, 141, 29: Poematorum: et in II et in III idem Varro adsidue dicit et his poematis tamquam nominativo hoc poematum sit et non hoc poema. Nam et ad Ciceronem XI ' horum... dici '.

24. GL I, 131, 7. Git: Varro ad Ciceronem XI ' per... debere ' commeminit – *Git* è un nome indeclinabile che indica una pianta, di colore scuro, chiamata *nigella*.

25. GL I, 105, 14: Palpetras per t Varro ad Ciceronem XIII dixit.

26. GL I, 139, 15: Varro ad Ciceronem XIII ' olivo et oxo putat fieri ', inquit Plinius Sermonis Dubii libro VI. – Il soggetto della proposizione var-

Cultura_in_Ita

[**22**] Al genitivo *falcium* corrisponde l'accusativo *falces*, non *falceis*, e non si dice all'accusativo plurale *merceis*, *axeis*, *lintreis*, *ventreis*, *stirpeis*, *urbeis*, *corbeis*, *vecteis*, *menteis* [22].

[**23**] Varrone afferma che si deve dire *horum poematorum* e *his poematis* [23].

[**24**] Varrone ricorda che la forma *git* (la nigella) deve essere usata in tutti i casi [24].

## XIII

[**25**] *Palpetrae* (palpebre) [25].

[**26**] Varrone pensa che sia composto di olio d'olivo e di aceto [26].

## XVIII

[**27**] Noi in questo libro ne faremo uso indiscriminatamente, cioè promiscuamente, come se non ci fosse nessuna differenza [27].

## XXII

[**28**] Sono venuto dalla campagna [28].

## XXIII

[**29**] *Ingluvies* (gozzo) è termine che indica la fasciatura muscolare intorno alla gola ingrossata a causa della pinguedine, che forma qua e là delle rughe [29].

roniana non ci è noto. L'ablativo *oxo* ha il corrispondente nel gr. ὄξος, aceto.

27. NON. 185 L.: Indiscriminatim, indifferenter. Varro de Lingua Latina lib. XVIII ' quibus... promisce '.

28. GL I, 142, 18. Varro ad Ciceronem XXII ' rure veni ' (cfr. fr. 21).

29. SERV. DAN., *in Georg.*, III, 431: Varro ad Ciceronem in libro XXIII: ' ingluvies... rugas '.

Cultura_in_Ita

## XXIV

[30] (Ἀξιώματα) M. Varro alias profata alias proloquia appellat... Proloquium est sententia in qua nihil desideratur. Erit autem planius quid istud sit, si exemplum eius dixerimus. Ἀξίωμα igitur, sive id proloquium dicere placet, huiuscemodi est: Hannibal Poenus fuit; Scipio Numantiam delevit; Milo caedis damnatus est; Neque bonum est voluptas neque malum; et omnino quicquid ita dicitur plena atque perfecta verborum sententia, ut id necesse sit aut verum aut falsum esse, id a dialecticis ἀξίωμα appellatum est, a M. Varrone, sicuti dixi, proloquium... Sed quod Graeci συνημμένον ἀξίωμα dicunt, id alii nostrorum adiunctum, alii conexum dixerunt. Id conexum tale est: Si Plato ambulat, Plato movetur; si dies est, sol super terras est. Item quod illi συμπεπλεγμένον, nos vel coniunctum vel copulatum dicimus, quod est eiusdem modi: P. Scipio, Pauli filius, et bis consul fuit et triumphavit et censura functus est et collega in censura L. Mummi fuit. In omni autem coniuncto si unum est mendacium, etiamsi cetera vera sunt, totum esse mendacium dicitur. Nam si ad ea omnia, quae de Scipione illo vera dixi, addidero 'et Hannibalem in Africa superavit', quod est falsum, universa quoque illa quae coniuncte dicta sunt, propter hoc unum quod falsum accesserit, quia simul dicentur, vera non erunt. Est item aliud quod Graeci διεζευγμένον ἀξίωμα, nos disiunctum dicimus. Id huiuscemodi est: Aut malum est voluptas aut bonum, aut neque bonum neque malum est. Omnia autem quae disiunguntur pugnantia esse inter sese oportet, eorumque opposita, quae ἀντικείμενα Graeci dicunt, ea quoque ipsa inter se adversa esse. Ex omnibus quae disiunguntur unum esse verum debet, falsa cetera. Quod si aut

Cultura_in_Ita

## XXIV

[**30**] Varrone rende il termine greco *axiomata* (proposizioni) ora con *profata* ora con *proloquia*... *Proloquium* è l'espressione di un giudizio compiuto. Il significato di questa definizione sarà più chiaro, se porteremo qualche esempio. L'*axioma*, dunque, o se piace, il *proloquium*, è una proposizione di questo genere: « Annibale era cartaginese »; « Scipione distrusse Numanzia »; « Milone fu condannato per omicidio »; e in generale ogni enunciato che esprime un pensiero perfettamente compiuto, che non può essere se non vero o falso, dai trattatisti di logica è chiamato *axioma*, da Varrone – come ho detto – *proloquium*...

Ma quello che i Greci chiamano *synemménon axíoma* (proposizione legata a un'altra), alcuni dei nostri chiamano *adiunctum* (aggiuntivo), altri *conexum* (connesso). Esempi di questo tipo di proposizione sono i seguenti: « Se Platone cammina, è in movimento »; « se è giorno, il sole è sulla terra ». Analogamente, quell'*axioma* che i Greci chiamano *sympeplegménon* (complesso), noi *coniunctum* (congiuntivo) o *copulatum* (copulativo), è di questo tipo: « P. Scipione, figlio di Paolo, fu due volte console, celebrò il trionfo, esercitò la censura ed ebbe come collega in essa L. Mummio ». Di ogni proposizione congiuntiva, poi, se è falso un solo suo membro, quand'anche siano veri gli altri, si dice che è falso il tutto. Infatti se a quanto ho detto di Scipione (tutti particolari veri) aggiungerò « e vinse in Africa Annibale », particolare falso, anche tutti gli altri membri che io ho elencati in connessione fra loro, per questa sola aggiunta che è falsa, saranno falsi anch'essi, perché enunciati in un'unica espressione. V'è anche un altro tipo di *axioma*, che i Greci chiamano *diezeugménon*, noi *disiunctum* (disgiuntivo). Eccone un esempio: « il piacere o è un male o è un bene oppure esso non è né un bene né un male ». Tutti gli elementi, poi, dell'*axioma* disgiuntivo debbono essere in alternativa fra loro e lo debbono essere anche i loro contrari, che i Greci chiamano *antikéimena*. Di tutti i membri disgiunti uno solo deve essere vero, tutti gli altri falsi. Che

Cultura_in_Ita

nihil omnium verum aut omnia plurave quam unum vera erunt, aut quae disiuncta sunt non pugnabunt, aut quae opposita eorum sunt contraria inter sese non erunt, tunc id disiunctum mendacium est et appellatur παραδιεζευγμένον, sicut hoc est, in quo quae opposita non sunt contraria: Aut curris aut ambulas aut stas. Nam ipsa quidem inter se adversa sunt, sed opposita eorum non pugnant: non ambulare enim et non stare et non currere contraria inter sese non sunt, quoniam contraria ea dicuntur quae simul vera esse non queunt; possis simul eodemque tempore neque ambulare neque stare neque currere [30].

[31] Cum indidem haurierint [31].

## INCERTAE SEDIS

[32] Proceres qui processerunt ante alios, unde et proceres tigna quae alia tigna porro excesserunt [32].

[33] Proceres autem ideo secundum Varronem principes civitatis dicuntur, quia eminent in ea, sicut in aedificiis mutuli quidam, hoc est capita trabium, quae proceres nominantur [33].

[34] Senior: secundum Varronem senior et iunior comparativi sunt per inminutionem. ...Ergo senior non satis senex, sicut iunior non satis iuvenis, intra iuvenem, sicut pauperior intra pauperem. Dicit autem hoc Varro in libris ad Ciceronem [34].

30. GELL. XVI, 8, 1 segg. Lo Scipione Africano cui si allude nel sillogismo è Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine (146 a. C.) e non Scipione Africano il Vecchio, il vincitore di Annibale a Zama (202 a. C.).

31. GL II, 540, 3: Excipiuntur haurio, hausi. Invenitur tamen etiam haurivi vel haurii; Varro in XXIIII ad Ciceronem: ' cum... haurierint '.

32. SCHOL. COD. AMBR., *in Aen.*, III, 58: proceres Varro ad Ciceronem dixit ' proceres... excesserunt '. La quantità dell'*e* di *procēres* non permette il suo accostamento a *procēdo*. *Procēres* non ha etimologia sicura: significava certamente una categoria del popolo romano (cfr. *Luceres*) e pensare all'etrusco non è arrischiato. L'estensione del significato di *procēres* (capi) al linguaggio tecnico è soltanto analogica.

Cultura_in_Ita

se nessuno di questi sarà vero o saranno veri tutti o più di uno o non saranno in alternativa fra loro né essi né i loro contrari, allora si tratta di una falsa proposizione disgiuntiva, che è chiamata *paradiezeugménon* (pseudodisgiuntiva), come per esempio una simile proposizione, in cui i membri contrari non si escludono: « o corri, o cammini, o stai fermo ». Questi tre membri di per sé si eliminano a vicenda, ma ciò non può dirsi dei loro contrari: il non camminare, infatti, il non star fermo e il non correre non sono contrari, poiché contrarie si dicono quelle azioni che non possono verificarsi contemporaneamente: potresti insieme e nello stesso tempo non camminare, non star fermo, non correre [30].

[31] Poiché essi *haurierint* (hanno attinto) alla stessa fonte... [31].

## FRAMMENTI DI SEDE INCERTA

[32] *Proceres* (i maggiorenti della città) sono quelli che *processerunt ante alios* (sono andati avanti agli altri), da cui l'aggettivo *proceres* attribuito a quelle travi che sorpassano in lunghezza le altre [32].

[33] Secondo Varrone, per altro, i più ragguardevoli cittadini sono chiamati *proceres* perché emergono nella città, come negli edifici certe mensole, vale a dire certe teste di travi che spuntano fuori dalle pareti, si chiamano *proceres* [33].

[34] *Senior*: secondo Varrone *senior* e *iunior* sono comparativi per diminuzione... Dunque *senior* non vuol dire uno del tutto vecchio, come *iunior* non significa uno del tutto giovane, ma uno che è al di sotto dell'età del *iuvenis*, alla stessa guisa che *pauperior* è uno che è al di sotto del *pauper*. Varrone dice questo nei libri indirizzati a Cicerone [34].

33. SERV., *in Aen.*, I, 740; cfr. la nota precedente.

34. SERV., *in Aen.*, V, 409; cfr. SERV., *in Aen.*, VI, 304: Iam senior aut pro positivo posuit, id est senex, aut, ut diximus, senior est virens senex ut iunior intra iuvenem est: quam rem a Varrone tractatam confirmat et Plinius.

Cultura_in_Ita

[35] (Caput)... quod hinc capiant initium sensus ac nervi [35].

[36] (Varro dicit) alam culmum fabae [36].

[37] De quattuor coniugationibus quae pertinent ad verba quae analogiae parent... (exposita et Varroni) [37].

[38] Sapivi et sapui [38].

[39] Quibusdam (verbis) deest praeteritum perfectum et omnia, quae ex eo nascuntur, ut ferio, sisto, tollo, fero, aio, furo [39].

[40] In Odyssia vetere... et in Nelei carmine... Varro cum A puera putat dictum [40].

[41] Leontion et Chrysion et Phanion ex neutris Graecis feminina nostri fecere, et Plautus quod dixit haec Phronesium et Caecilius ⟨haec⟩ Leontium. Varroni autem placet talia nomina dativo tantum casu et ablativo declinari, de ceteris vero sic efferri ut nominativo [41].

35. LACT., *De op. Dei*, V, 6: In summo vero constructionis eius... caput conlocavit in quo esset regimen totius animantis datumque illi hoc nomen est, ut quidem Varro ad Ciceronem scribit ' quod... nervi '.

36. SERV. DAN., *in Georg.*, I, 75: ⟨Varro⟩ de lingua Latina ' alam... fabae ' dicit.

37. GL I, 371, 23 (*de speciebus temporis praeteriti perfecti*): Haec ' de quattuor... parent '... (sunt... evidenter exposita et Varroni).

38. GL II, 499, 17: Sapio tam sapui vel sapivi... ' sapivi et sapui ' secundum Varronem, quod Diomedes etiam approbat (cfr., per Diomede, GL I, 369, 25).

39. GL II, 418, 27: Sunt alia verba, quibus desunt diversa tempora, usu deficiente, non ratione significationis. Et ' quibusdam... furo ', quod Varro ponit.

40. GL I, 84, 5: Puer et in feminino sexu antiqui dicebant... ut in Odyssia vetere, quod est antiquissimum carmen: *mea puer, quid verbi ex tuo ore audio*? et in Nelei carmine: *saucia puer filia sumam*, ubi tamen Varro cum *A puera* putat dictum. Per il verso dell'*Odyssia* di Livio Andronico cfr. FPL, p. 7, e per il *Carmen Nelei* cfr. TRF³, p. 271.

41. GL I, 104, 1. Per Plauto cfr. *Truc.*, 323, per Cecilio Stazio cfr. CRF³, p. 93.

Cultura_in_Ita

[35] *Caput* (testa) è chiamato così perché da qui *capiunt* (prendono) l'avvio i sensi e i nervi [35].

[36] Varrone chiama *ala* il gambo delle fave [36].

[37] Anche Varrone ha illustrato, con riguardo alle quattro coniugazioni, i princìpi che si applicano ai verbi che obbediscono all'analogia [37].

[38] *Sapivi* e *sapui* [38].

[39] Ad alcuni verbi mancano il perfetto e tutti i tempi da esso derivati, come, per esempio, *ferio*, *sisto*, *tollo*, *fero*, *aio*, *furo* [39].

[40] Secondo Varrone nell'*Odyssia* di Livio Andronico e nel *Carmen Nelei* si leggeva *puera* con l'-*a* finale [40].

[41] Leonzio e Chrysion e Phanion sono nomi greci neutri fatti femminili in latino: Plauto dice *haec Phronesium* e Cecilio *haec Leontium*. Varrone vuole che questi nomi siano declinati solo al dativo e all'ablativo e che negli altri casi escano come al nominativo [41].

Cultura_in_Ita

# DE GRAMMATICA LIBRORUM RELIQUIAE

# FRAMMENTI DELLE OPERE GRAMMATICALI



Cultura_in_Ita

# DE ANTIQUITATE LITTERARUM

## Ad L. Accium

## II

[1] (Varro docet) lingua Chaldaeorum singularum nomina litterarum ad earum formas esse facta et ex hoc certum fieri eos esse primos auctores litterarum, sive quod simplicia haec et stabilia esse debent quasi fundamentum omnis doctrinae immobile sive quod nec aliter apud Latinos poterant esse, cum a suis vocibus vocales nominentur, semivocales vero in se desinant, mutae a se incipientes vocali terminentur, quas si flectas, significatio quoque nominum una evanescit.

[2] (Varro docet) litteras XVI⟨I⟩ fuisse, postea tamen crevisse et factas esse XXIII ... illic commemoratur qui illam litteram fecit, qui illam ... et cur tot sint et quare eo ordine positae et quare isdem nominibus vocentur.

[3] Palamedes ... et tabulam ipse invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus ... secundum quosdam ipse repperit

[1.] GL II, 7, 27: Sunt indeclinabilia tam apud Graecos elementorum nomina quam apud Latinos, sive quod a barbaris inventa dicuntur, quod esse ostendit Varro in secundo de antiquitate litterarum docens: ' lingua... evanescit '. L'alfabeto è di origine fenicia. I grammatici antichi chiamavano semivocali le spiranti, le nasali e le liquide, che ricevevano il nome dal loro stesso suono (m, n, r, l, f, j, v), senza bisogno dell'aiuto di una vocale; chiamavano mute le occlusive, il cui nome non può essere pronunciato senza l'aiuto di una vocale (t, d, c, g, p, b). Tutte poi chiamavano consonanti.

[2.] Il frammento risulta da una contaminazione effettuata da Goetz-Schoell di GL V, 108, 10 (' litteras... illam ') e 98, 20 (' et... vocentur '). Il XVI va emendato a mio avviso in XVII (cfr. fr. 29, in cui è spiegata la ragione di questo numero). Al tempo di Cicerone (cfr. *De nat. deor.*, II, 93) le lettere dell'alfabeto erano 21, a cui si aggiunsero come non latine *y* e *z*.

Cultura_in_Ita

# L'ANTICHITÀ DELL'ALFABETO

## A L. Accio

## II

[1] Varrone insegna che nella lingua dei Caldei i nomi delle lettere dell'alfabeto sono indicati secondo la loro stessa forma e che da ciò risulta certo che essi sono stati gli inventori dell'alfabeto, sia perché questi nomi debbono essere semplici e stabili, quasi immutabile fondamento di tutto il sapere, sia perché anche fra i Latini non potevano essere diversamente, dato che le vocali sono indicate col loro stesso suono, le consonanti continue (*semivocales*) terminano col loro stesso suono, quelle mute cominciano col loro suono iniziale e terminano in vocale. Ora, se tu declinassi queste lettere, sparirebbe insieme anche il significato dei loro nomi.

[2] Varrone insegna che le lettere erano 17, poi tuttavia crebbero e divennero 23... lì è ricordato chi ne aggiunse una, chi ne aggiunse un'altra... e perché siano tante, perché si succedano nel loro ordine e per quale ragione siano chiamate coi loro medesimi nomi.

[3] Palamede... inventò il gioco della dama per impedire le sedizioni dell'esercito in ozio... Secondo alcuni inventò

In realtà *z* apparteneva all'antico alfabeto latino e indicava il suono dell'*s* intervocalico, rotacizzatosi il quale nel IV sec. a. C., sparì anche il segno che l'indicava e il suo posto fu preso dal segno *G*, il cui suono era indicato, prima, dal segno stesso della gutturale sorda *C*.

[3.] Serv., *in Aen.*, II, 81. Davanti a X è certamente caduta qualche lettera: X è qui il segno della gutturale aspirata greca. H è nell'alfabeto

Cultura_in_Ita

litteras. Quae res forte sit dubia, tamen certum est ... X ab hoc inventas cum H aspiratione.

[4] Varro dicit consonantes ab E debere incipere, quae semivocales sunt, et in E debere desinere, quae mutae sunt. Ideo illae quae non ab E incipiunt neque in E desinunt possunt pati calumniam, ut nec litterae videantur aut non sint necessariae, ut sunt in semivocalibus X et Z. Non enim sunt necessariae: nam duplices sunt, quia ex ali⟨i⟩s litteris fieri possunt. Ex mutis removentur propter illam quam diximus rationem H K Q: H, quod adspiratio sit non littera, K et Q ideo, quod C littera harum locum possit implere.

[5] Nomen unius cuiusque litterae omnes artis latores (praecipueque Varro) neutro genere appellari iudicaverunt et aptote delinari iusserunt.

## DE ORIGINE LINGUAE LATINAE

### Ad Cn. Pompeivm Magnvm

### Libri III (?)

### I

[6] οὐδὲ ἀγνοήσας ὁ Ῥωμύλος ἢ οἱ κατ' αὐτὸν δείκνυται κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τὴν Ἑλλάδα φωνήν, τὴν Αἰολίδα λέγω, ... Εὐάνδρου καὶ τῶν ἄλλων Ἀρκάδων εἰς Ἰταλίαν ἐλθόντων ποτὲ καὶ τὴν Αἰολίδα τοῖς βαρβάροις ἐνσπειράντων φωνήν.

[7] Ut Ion scribit, quinta vicesima est littera, quam vocant agma, cuius forma nulla est et vox communis est Graecis et

greco classico il segno dell'*ē*, ma nell'alfabeto non ionico è, come in latino, il segno dell'aspirazione.

[4.] GL IV, 520, 18. Il nome delle semivocali formato dal loro stesso suono preceduto da *e* (*ef, em, en, el, er*) è posteriore a quello rappresentato dal semplice suono (*f, m, n, l, r*). Ciò che qui si fa dire a Varrone non è valido per *j* e *u* non vocalico. Quanto si afferma a proposito della *e* finale del nome delle consonanti mute è esatto: i latini non dicevano *bi, ci, di,* ecc. ma *be, ce, de* (cfr. il francese e l'italiano « abbecedario »). *X* e *Z* sono dette semivocali perché formate rispettivamente da una gutturale e da una dentale in unione con la spirante *s*.

Cultura_in_Ita

l'alfabeto, la quale cosa è di dubbia autenticità; tuttavia è certo che egli introdusse l'uso della lettera X (chi) insieme con l'aspirazione, indicata dal segno H.

[4] Varrone dice che le consonanti debbono cominciare con la vocale *e*, se sono continue (*semivocales*), mentre quelle che sono mute debbono terminare in *e*. Perciò quelle che non cominciano con *e* e non terminano in *e*, possono essere soggette alla critica che non abbiano l'aspetto di vere lettere o che non siano necessarie, come – tra le continue (*semivocales*) – avviene con X e Z. Non sono infatti dei segni necessari, perché si tratta di doppie, in quanto possono essere formate da due diverse lettere. Fra le mute vanno tolte, per la ragione che ho detta, H K Q: H perché è un segno di aspirazione, non una lettera; K e Q perché possono essere sostituite dalla lettera C.

[5] Tutti i trattatisti di grammatica (e soprattutto Varrone) prescrivono che il nome di ogni lettera dell'alfabeto sia di genere neutro e vogliono che siano indeclinabili.

## L'ORIGINE DELLA LINGUA LATINA

### Tre libri a Gneo Pompeo Magno

### I

[6] Né Romolo o quelli della sua cerchia mostrano in quel tempo d'ignorare la lingua greca, intendo dire l'eolico... quando una volta Evandro e gli altri Arcadi vennero in Italia e diffusero l'eolico in mezzo a popolazioni non greche.

[7] Come scrive Ione, v'è una venticinquesima lettera, chiamata agma, che non s'indica con un particolare segno,

[5.] GL IV, 48, 37: Nomen litterae est quo appellatur. Sane ' nomen iusserunt '.

[6.] Lyd., *De mag.*, I, 5. Si accenna alla teoria varroniana della derivazione del latino dall'eolico.

[7.] GL II, 30, 12: Sequente G vel C pro ea (*scil.* N) G scribunt Graeci et quidam tamen vetustissimi auctores Romanorum euphoniae causa bene

Cultura_in_Ita

Latinis, ut his verbis: ' aggulus aggens agguilla iggerunt '. In eius modo Graeci et Accius noster bina G scribunt, alii N et G, quod in hoc veritatem videre facile non est. Similiter ' agceps agcora '.

## V (?)

[8] τὴν ὅλην κατασκευὴν τοῦ ⟨πε⟩ριζώματος οἱ Γάλλοι καρταμέραν, ἣν τὸ πλῆθος καρτάλαμον ἐξ ἰδιωτείας ὀνομάζει. ὅτι δὲ οὐ Ῥωμαικὸν τουτὶ τὸ ῥημάτιον, μάρτυς ὁ Ῥωμαῖος Βάρρων ἐν βιβλίῳ πέμπτῳ περὶ Ῥωμαικῆς διαλέκτου, ἐν ᾧ διαρθ⟨ρ⟩οῦται, ποία μέν τις λέξις Αἰολική, ποία δὲ Γαλλική, καὶ ὅτι ἑτέρα μὲν [ἡ] Θούσκων, ἄλλη δὲ Ἐτρούσκων, ὧν συγχυθεισῶν ἡ νῦν κρατοῦσα τῶν Ῥωμαίων ἀπετελέσθη φωνή.

## ΠΕΡΙ ΧΑΡΑΚΤΗΡΩΝ

## III

[9] Prop[r]ius proxime. In his extra consuetudinem communem frequenter perfectis uti solet Plautus, ut in Aulularia:

Ea sublevit os mihi p[l]enissime

et in Mostellaria:

⟨Ita mea consilia perturbat paenissime;

et in Cistellaria⟩:

Quid faciam? in latebras condas pectori penitissimo;

et in Curculione:

Salve oculissime homo.

hoc facientes... quod ostendit Varro in primo de origine linguae latinae his verbis: ' ut Ion... agcora '. Ione era un grammatico, ricordato solo qui. Varrone gli attribuisce l'invenzione dell'agma, segno del suono della nasale gutturale, riprodotto da gutturale sonora + gutturale (come in greco ἄγγελος [*ánghelos*]), usato già da Accio come venticinquesima lettera dell'alfabeto latino (venticinquesima, considerando anche k, y e z). L'uso fu di breve durata e non fu mai generale: prevalse l'uso della nasale dentale (*n*) davanti a gutturale.

[8.] LYD., *de mag.*, II, 13. Fra Tusci ed Etruschi non c'è sostanziale differenza, perciò è fondato il sospetto (cfr. Goetz-Schoell, *ad l.*) che debba leggersi ἢ Θούσκων, come glossa di Ἐτρούσκων che ha preso il posto del

Cultura_in_Ita

ma è un suono comune ai Greci e ai Latini, come in queste parole: *aggulus*, *aggens*, *agguilla*, *iggerunt*. In siffatti casi i Greci e il nostro Accio scrivono *-gg-*, altri *-ng-*, ché in questo non è facile vedere quale sia la regola esatta. Analogamente *agceps*, *agcora*.

V

[8] Tutto l'assetto della cintura attorno al corpo i Galli dicono *cartaméra*, che il popolo con un idiotismo chiama *cartálamos*. Che questa non sia una parola latina attesta il romano Varrone nel quinto libro dell'opera intitolata *L'origine della lingua latina*, in cui distingue quale parola sia eolica, quale gallica e afferma che una parola appartiene alla lingua dei Tusci, un'altra a quella degli Etruschi, dalla mescolanza delle quali lingue risultò la parlata dei Romani ora dominante.

## SUI TIPI STILISTICI

III

[9] *Propius*, *proxime* (più vicino, vicinissimo). Nell'uso di questi tipi Plauto si serve frequentemente delle forme superlative, come nell'*Aulularia*:

> per un pelo non mi ha giocato un brutto tiro;

e nella *Mostellaria*:

> così per un pelo non mandi a monte i miei disegni?;

e nella *Cistellaria*:

> che fare? Sprofonda (il tuo affanno) nascondendolo nel punto più riposto del petto;

e nel *Curculio*:

> salve, pupilla dei miei occhi!

nome di un altro popolo (p. e. Σαβίνων [*Sabinon*]), la cui lingua Varrone considerava come una componente di quella latina. Per l'attribuzione erronea del fr. al l. V v. la n. del FUNAIOLI nei GRF p. 312.

[9.] GL I, 189, 25: Conlata sunt adverbia. Varro sic ait in III Περὶ χαρακτήρων ' propius... homo '. Cfr. PLAUTO, *Aul.*, 668; *Most.*, 656; *Cist.*, 63; *Curc.*, 121.

Cultura_in_Ita

## QUAESTIONUM PLAUTINARUM

### Libri V

### II

[10] Amussis est aequamen, levamentum, id est apud fabros tabula quaedam, qua utuntur ad saxa coagmentata. [Plautus]

[11] Satura est uva passa et polenta et nuclei pini ex mulso consparsi. Ad haec alii addunt et de malo Punico grana.

## DE SIMILITUDINE VERBORUM

### Libri III

### II

[12] Pix singulariter dicitur.

[13] Glossemata, ut toreumata, enthymemata, noemata, schemata, poemata et his similia omnia ... dativo et ablativo pluralis in BVS derigit (*scil.* Varronis regula), quia singularis ablativus E littera finiatur.

## DE UTILITATE SERMONIS

### IV

[14] Aenigmatis Varro ... quamquam ab hoc poemate his poematibus facere debeat, tamen consuetudini et suavitati aurium censet summam esse tribuendam ... et quia Graeca nomina non debent Latinis ⟨regulis⟩ alligari.

[10.] Non. 14, 13 L.: Idem (Varro) Quaestionum Plautinarum libro II: ' amussis ... coagmentata '.

[11.] GL I, 486, 7: Satura autem dicta ... sive a quodam genere farciminis, quod multis rebus refertum saturam dicit Varro vocitatum. Est autem hoc positum in secundo libro Plautinarum quaestionum ' satura ... grana '.

[12.] GL I, 91, 26: Pix singulariter dicitur, ut ait Varro de similitudine verborum II. – Tuttavia, al plurale, cfr. Vergil., *Georg.*, III, 450:

Cultura_in_Ita

## QUESTIONI PLAUTINE

### Libri cinque

### II

[10] *Amussis* vuol dire livella, squadra, cioè una tavola in uso presso i muratori per livellare i sassi messi insieme.

[11] *Satura* si chiama un impasto di polenta, uva passa e pinoli su cui si spruzza del vino dolce. Alcuni vi aggiungono anche dei grani di mela granata.

## SULLA SOMIGLIANZA DELLE PAROLE

### Libri tre

### II

[12] *Pix* (pece) si usa al singolare.

[13] *Glossemata* (glossemi), come *toreumata* (oggetti cesellati), *enthymenata* (argomentazioni), *noemata* (ragionamenti), *schemata* (schemi), *poemata* (poemi) e tutti i nomi simili a questi... la regola vuole che al dativo e all'ablativo plurale escano in *-bus*, poiché all'ablativo singolare terminano in *-e*.

## SULL'UTILITÀ DEL LINGUAGGIO

### IV

[14] Varrone dice *aenigmatis* all'ablativo plurale... Sebbene da *poema* si debba fare *poematibus*, tuttavia egli pensa che l'abbreviamento della forma debba essere concessa alla consuetudine e alle esigenze dell'orecchio... e perché i nomi greci non debbono essere legati alle norme che regolano quelli latini.

' Idaeasque pices ', e GL V, 587, 14: pix generis femini, ut Varro ' Idaeasque pices '.

[13.] GL I, 131, 10; cfr. però fr. 14.

[14.] GL I, 123, 3: Aenigmatis Varro de utilitatis sermone IIII. Ait... Plinius, ' quamquam... ...alligari '. Sulla declinazione delle parole latine di origine greca cfr. *De l. L.*, fr. 16 e fr. 23.

Cultura_in_Ita

# DE SERMONE LATINO

## Ad Marcellum

## Libri V (?)

### I

[15] 'Cretum' Cicero Tusculanarum libro II 'Cretum legis', 'Cretenses' Ennius.

### II

[16] Quae Graeci dicunt aenigmata, hoc genus quidam ex nostris veteribus scirpos appellaverunt. Quale est...:

> Semel minusne an bis minus sit, non sat scio,
> an utrumque eorum: ut quondam audivi dicier,
> ipsi Iovi regi noluit concedere.

[17] Aeditumum dici oportere censet (Varro) magis quam aedituum, quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum.

### III

[18] Faenerator ... a faenore est nominatus; faenus autem dictum ... a fetu et quasi a fetura quadam pecuniae parientis atque increscentis. Idcirco et M. Catonem et ceteros aetatis eius feneratorem sine A littera pronuntiasse tradit (Varro), sicut fetus ipse et fecunditas appellata.

[19] Utrumque mulieres et epicrocum viri quoque habitarunt.

[15.] GL I, 124, 12: 'Cretum... Ennius', ut Varro libro I de sermone latino. Cfr. Cic., *Tusc.*, II, 34 ed Enn., *Ann.*, v. 604 V².

[16.] Gell. XII, 6. La soluzione dell'indovinello è *Terminus* (*ter minus*); per *noluit concedere* cfr. Ov., *Fast.*, II 667 segg.

[17.] Gell. XII, 10: M. Varro in libro secundo ad Marcellum de Latino sermone: 'aeditumum... incorruptum'. Cfr. *De r. r.*, I, 2, 1.

Cultura_in_Ita

# IL LATINO

## Cinque libri a Marcello

### I

[15] Cicerone nel secondo libro delle *Tusculanae* dice *Cretum legis* (le leggi dei Cretesi), Ennio dice *Cretenses* (Cretesi).

### II

[16] Quel genere d'indovinelli che i Greci chiamano *aenigmata* (enigmi), alcuni dei nostri vecchi chiamarono *scirpi*. Un esempio di questi indovinelli è il seguente:

> Se meno di una volta o meno di due o meno della somma di tutt'e due non so bene: come ho sentito dire un tempo, non volle cedere allo stesso re Giove.

[17] Varrone ritiene che si debba dire *aeditumus* (custode del tempio) piuttosto che *aedituus*, perché questo è un neologismo, quella è la forma originaria rimasta inalterata.

### III

[18] *Faenerator* (usuraio)... viene da *faenus* (usura); *faenus* a sua volta viene... da *fetus* (parto) e quasi da una certa *fetura* (riproduzione) del capitale che genera altro denaro e cresce. Perciò Varrone ci ha tramandato che M. Catone e gli altri della sua età pronunciavano *fenerator* senza *a*, come si dice *fetus* stesso e *fecunditas*.

[19] Le donne e anche gli uomini usavano tutt'e due l'epicroco.

[18.] Gell. XVI, 12, 7: Faenerator... sicut M. Varro in libro tertio de sermone Latino scripsit, 'a faenore... appellata'.

[19.] Non. 498, 26 L.: habitare est inhabitare, habere, uti. Varro sermone Latino libro III: 'utrumque... habitarunt'. L'epicroco era una veste femminile di tessuto fine.

Cultura_in_Ita

## V

[**20**] Et in carmine et in soluta oratione genera dicendi probabilia sunt tria, quae Graeci χαρακτῆρας vocant nominaque eis fecerunt ἁδρόν, ἰσχνόν, μέσον. Nos quoque quem primum posuimus uberem vocamus, secundum gracilem, tertium mediocrem. Uberi dignitas atque amplitudo est, gracili venustas et subtilitas, medius in confinio est utriusque modi particeps. His singulis orationis virtutibus vitia agnata sunt pari numero, quae earum modum et habitum simulacris falsis ementiuntur. Sic plerumque sufflati atque tumidi fallunt pro uberibus, squalentes et ieiunidici pro gracilibus, incerti et ambigui pro mediocribus. Vera autem et propria huiusce modi formarum exempla in Latina lingua M. Varro esse dicit ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium. Sed ea ipsa genera dicendi iam antiquitus tradita ab Homero sunt tria in tribus: magnificum in Ulixe et ubertum, subtile in Menelao et cohibitum, mixtum moderatumque in Nestore. Animadversa eadem tripertita varietas est in tribus philosophis, quos Athenienses Romam ad senatum populi ⟨R.⟩ legaverant impetratum, uti multam remitteret, quam fecerat is propter Oropi vastationem. Ea multa fuerat talentum fere quingentum. Erant isti philosophi Carneades ex academia, Diogenes stoicus, Critolaus peripateticus. Et in senatum quidem introducti interprete usi sunt C. Acilio senatore: sed ante ipsi seorsum quisque ostentandi gratia magno conventu hominum dissertaverunt. Tum admirationi fuisse aiunt Rutilius et Polybius philosophorum trium sui cuiusque generis facundiam. Violenta, inquiunt, et rapida Carneades dicebat, scita et teretia Critolaus, modesta Diogenes et sobria.

[**21**] [1] ἤθη ... nullis ali⟨is⟩ servare convenit ... quam Titinio

[**20.**] GELL. VI, 14. Per Rutilio cfr. HRR², fr. 3, (p. 187 seg.) e per Polibio XXXIII, 2, p. 1287 H. L'ambasceria di Carneade, Diogene e Critolao avvenne nel 155 a. C.

[**21.**] 1. GL I, 241, 27 ἤθη, ut ait Varro de Latino sermone libro V: ' nullis... adfectus est '.

Cultura_in_Ita

## V

[**20**] Tanto in poesia quanto in prosa i tipi stilistici comunemente accettati sono tre. I Greci li chiamano *charactéres* e dettero loro i seguenti nomi: *hadrón, ischnón, méson*. Anche noi quello che abbiamo indicato per primo chiamiamo *uber* (ampio), il secondo *gracilis* (tenue), il terzo *mediocris* (medio). Caratteristica del primo è la dignità e l'ampiezza; del secondo, la grazia e la sottigliezza; il terzo al limite fra l'uno e l'altro, partecipa di ambedue i generi. Accanto a ognuno di questi pregi si sviluppano, in pari numero, i corrispondenti difetti, che con false apparenze ne alterano la misura e l'aspetto. Così talvolta scrittori gonfi e tumidi traggono in inganno passando per facondi; scrittori poveri e aridi passano per scrittori semplici; scrittori poco chiari e ambigui passano per rappresentanti dello stile medio. Ma esempi veri e propri di siffatti stili in latino per Varrone sono Pacuvio per il genere ampio, Lucilio per quello tenue, Terenzio per quello medio. Ma questi stessi tre generi del parlare sin dall'antichità ci sono stati trasmessi da Omero in tre personaggi: lo stile magnifico e ricco in Ulisse, il sottile e contenuto in Menelao, quello misto e misurato in Nestore. La medesima triplice varietà è stata osservata nei tre filosofi che gli Ateniesi mandarono come legati al senato del popolo romano per ottenere la remissione della pena pecuniaria da esso inflitta per la devastazione di Oropo, che era di circa 500 talenti. Codesti filosofi erano l'accademico Carneade, lo stoico Diogene e il peripatetico Critolao. Introdotti in Senato si servirono, sì, del senatore C. Acilio come interprete, ma in precedenza essi avevano parlato, ciascuno per conto suo, davanti a un folto uditorio per far bella mostra di sé. Asseriscono Rutilio e Polibio che allora suscitò ammirazione il tipo di eloquenza di ciascuno dei tre filosofi: impetuosa e rapida, dicono, la parola di Carneade; scaltrita e ben tornita quella di Critolao; moderata e sobria quella di Diogene.

[**21**][1] Mantenere gli affetti in un tono di moderazione a nessun altro conviene... che a Titinio, a Terenzio, ad Atta;

Cultura_in_Ita

Terentio Att⟨a⟩e; πάθη vero Trabea ... Atilius, Caecilius facile moverunt:

Egone illam? qu⟨a⟩e illum? quae me? quae non?
sine modo,
mori me malim: sentiet qui vir siem [2].

Praecise...: generat animi passionem. Quod novi generis cum non sit interiectio sed ademptio, tamen interiecti animi causa vocitamus.

Tu me homo adigis ad insaniam [3]:

irascentis et haec oratio est, licet nulla sit interiecta particula.

Tun consulis quicquam? [4]

et haec irascentis oratio est.

Tremo horreoque, postquam aspexi hanc [5]:

adfectus ob amorem.

Heus, heus pater, heus Hector [6]:

a dolore mentis adfectae.

Mane mane, porro ut audias [7]:

cupiditatis adfectus est.

[**22**] Later lutum iugmenta.

[**23**] domi suae.

[**24**] mutuo.

2. TER., *Eun.*, 65 seg.
3. TER., *Ad.*, 111.
4. TER., *Ad.*, 127.
5. TER., *Eun.*, 84.
6. TRF³, p. 274.
7. TRF³, p. 284.

[22.] GL I, 135, 17: Later an lateris? Et huic nominativum singularem ablativus restituet singularis, si E litteram deponat. Varro de sermone latino V: ' later... iugmenta '.

Cultura_in_Ita

Trabea... Atilio, Cecilio invece facilmente suscitano sentimenti concitati:

> Io lei?... Quella che... lui?... lei che mi... lei che non...? Lascia stare, preferirei morire! Si accorgerà che uomo sono io! [2]

Parlare concitatamente... muove la passione dell'animo. Ché, sebbene non il prorompere in interiezioni, ma l'interruzione della frase sia caratteristica di questo nuovo genere di discorso, tuttavia noi gridiamo ad alta voce per l'interposizione di diversi sentimenti nel nostro animo.

> Per Giove, tu mi fai diventare pazzo! [3]

Anche queste sono parole di un uomo in preda all'ira, sebbene nessuna interiezione sia in esso.

> Tu sei capace di dar dei consigli? [4]

Anche queste sono parole di un uomo adirato.

> Tremo tutto e ho i brividi quando vedo costei [5]:

parole di chi nutre sentimenti d'amore.

> Oh, oh, padre, oh, Ettore! [6]:

parole di un animo preso dal dolore.

> Aspetta, aspetta, perché tu possa ascoltare oltre! [7]

È espresso, qui, un senso di desiderio.

[**22**] Mattone, fango, giumenti.

[**23**] A casa sua.

[**24**] Scambievolmente.

[23.] GL I 126, 22: ' domi suae ': Varro de sermone Latino libro V: nec enim potest adverbium dici, cui ' suae ' pronomen adest. – Il sentire come avverbiali antiche forme di locativo nonostante qualche reazione, come qui, a tale modo d'interpretarle, è il segno della completa dissoluzione di questo caso.

[24.] GL I, 205, 15: ' mutuo ', ut Varro de sermone Latino V loquitur... mutue vero, ut docte dic(endum) putant.

Cultura_in_Ita

## VII (?)

[**25**] Clausulas quoque primum appellatas dicunt, quod clauderent sententiam, ut apud Accium:

an haec iam obliti sunt Phryges?

Nonnunquam ab his initium fit, ut apud Caecilium:

Dei boni, quid hoc?

Apud Terentium:

discrucior animi.

[**26**] Trochaicus idem se⟨pte⟩narius et quadratus. Hic si verus est, omnes septem trochaeos habet et semipedem [id est unam syllabam]: cuius exemplum tale est:

immerens anus virente secta pinus in Crago.

Hic fit, cum ad iambici veri principium additur pes trisyllabus amphimacrus.

[**27**] At in extremum senarium totidem semipedibus adiectis fiet comicus quadratus, ut ⟨est⟩ hic:

heri aliquot adulescentuli coimus in Piraeo.

[**28**] Quare in huiusce modi locis poni oportet notam I transversam inter syllabas, frequentius ad extremum versum senarium et similes, si pro longa brevem habebunt extremam, ut in hoc:

amicus summus meus et popularis Geta.

[**25**.] GL VI, 556, 7. Per le citazioni cfr.: Accio, TRF³, v. 665; Cecilio Stazio, CRF³, v. 280; Terenzio, *Ad.*, 610. La prima clausola è un dimetro giambico. Per la seconda io già ebbi a proporre (cfr. ora F. della Corte, *Opuscula*, II, Genova, 1972, p. 171) *quid hoc ⟨est⟩* per avere un itifallico (altrimenti bisogna pensare, non senza qualche difficoltà, a un ipodocmio). La terza è un *hemiepes*.

[**26**.] GL I, 507, 23. Il settenario trocaico citato è forse un *versus fictus exempli causa*. Dice Varrone che per formare un verso del genere basta preporre un amfimacro (— ∪ —), in questo caso *immerens*, a un senario giambico (cfr. fr. 60).

Cultura_in_Ita

## VII

[**25**] Anche le clausole metriche dicono che siano state chiamate per la prima volta così, perché chiudono l'espressione di un pensiero, come in Accio:

o forse che i Frigi han già dimenticato queste cose?

A volte si apre il discorso con esse, come in Cecilio:

o dei buoni, cos'è questo?,

o in Terenzio:

ho il cuore straziato.

[**26**] Il settenario trocaico è lo stesso che il verso quadrato. Se è un verso puro, ha tutt'e sette i piedi formati da trochei più un mezzo piede. Un esempio di tale tipo si ha nel verso:

nella verde Crago fu reciso un vecchio innocente pino.

Questo tipo di verso si ha quando un anfimacro di tre sillabe si prepone a un senario giambico puro.

[**27**] Ma se alla fine del senario giambico si aggiungono altrettanti semipiedi, si avrà il verso quadrato comico, come questo:

ieri in un certo numero di giovani
scendemmo insieme al Pireo.

[**28**] Sicché in tali punti bisogna porre una sbarretta trasversale tra le sillabe, più comunemente alla fine del verso senario giambico e simili, se l'ultima breve si considererà lunga, come in questo verso:

il grandissimo amico e concittadino mio Geta.

[27.] GL VI, 556, 14. Il *versus quadratus comicus* è il settenario giambico. Esso si forma – dice Varrone – aggiungendo al senario giambico tre semipiedi (cioè tre sillabe, di cui però la seconda deve essere lunga). Il verso citato è di Terenzio (*Eun.*, 539).

[28.] GL VI, 555, 11: Varro de lingua Latina ad Marcellum sic: ' quare... Geta '. Il verso è di Terenzio (*Phorm.*, 35): l'*a* di Geta è breve, ma è considerata *pro longa*.



Cultura_in_Ita

# LIBRORUM DE SERMONE LATINO

## INCERTAE SEDIS FRAGMENTA INCERTAQUE

[**29**] Litterae Latinae cum XXIII sint, Varro XVII dicit esse: ceteras superfluas putat (*vel* quidam Latino sermoni sufficere decem et septem litteras crediderunt, si quidem ex viginti tribus una aspirationis nota est H, una duplex X, duae supervacuae K et Q, duae Graecae Y et Z).

[**30**] Lacrumae an lacrimae, maxumus an maximus et si qua similia sunt quomodo scribi debe⟨a⟩nt quaesitum est. Terentius Varro tradidit Caesarem per I eius modi verba solitum esse enuntiare et scribere: inde propter auctoritatem tanti viri consuetudinem factam.

[**31**][1] Per adiectionem illa videntur esse vitiosa, quod Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit, cum alioqui adiecto vel sublato apice longitudinis et brevitatis nota posset ostendi[2]. Nam singulares vocales et produci et corripi possunt. Unde etiam Lucilius in VIII saturarum de orthographia praecipiens ait[3]:

> A primum est, hinc incipiam et quae nomina ab hoc sunt:

deinde:

> 'A⟨a⟩' primum longa ⟨'a'⟩ brevis syllaba: nos tamen unum
> hoc faciemus et uno eodemque ut dicimus pacto
> scribemus 'pacem: placide; Ianum, aridum: acetum',
> Ἄρες Ἄρες Graeci ut faciunt[4].

[**29**.] GL IV, 519, 11 e I, 423, 31 (quidam... et Z). Per il contenuto cfr. fr. 2.

[**30**.] GL VII, 150, 10.

[**31**.] 1. GL VII, 18, 12 (per adiectionem... Varro arguens... minime) e 32, 21 (singularis... pronuntietur).

2. Sull'uso (probabilmente di origine osca) attribuito qui ad Accio, di scrivere le vocali lunghe raddoppiandole anziché – come altri usavano – di segnarle con un apice, cfr. QUINT., I, 4, 10; I, 7, 14 e GRF, p. 30 seg.

Cultura_in_Ita

# FRAMMENTI D'INCERTA SEDE E DUBBI DEI LIBRI SUL LATINO

[**29**] Le lettere dell'alfabeto latino sono 23, ma Varrone dice che sono 17. Egli ritiene superflue le altre (*o* alcuni credettero che bastassero al latino 17 lettere, dato che delle 23 una, *h*, è un semplice segno di aspirazione; una, *x*, è una doppia; due, *k* e *q*, sono inutili; due, *y* e *z*, sono greche) [29].

[**30**] Si è posto il problema come si debba scrivere, se *lacrumae* o *lacrimae*, *maxumus* o *maximus* e simili. Terenzio Varrone tramanda che Cesare era solito pronunciare e scrivere con la *i* le parole di questo genere. Quindi per l'autorità di così grande personaggio il suo uso divenne consuetudine generale [30].

[**31**] [1] Le parole scritte con l'aggiunzione di lettere appaiono scorrette, perché Accio volle che le vocali lunghe venissero scritte raddoppiate, mentre con l'aggiunta o no di un apice si poteva altrimenti indicare il segno della lunghezza e della brevità [2]. Infatti, quando si tratta di vocali singole, possono essere pronunciate lunghe o brevi. Onde anche Lucilio nell'VIII libro delle *Satire*, dando precetti di ortografia dice [3]:

> *A* è la prima lettera: da qui prenderò le mosse e dai nomi che cominciano per *a*. Anzitutto *aa* costituisce una sillaba lunga, *a* è breve. Noi tuttavia ne faremo una vocale unica e allo stesso unico modo con cui parliamo scriveremo *pacem*: *placide*; *Ianum*, *aridum*; *acetum*, come fanno i Greci, che scrivono alla stessa maniera tanto *Ares* con l'alfa lungo quanto *Ares* con l'alfa breve [4].

3. Lucilio, 351 segg. M.

4. Leggo col Ribbeck *a*⟨*a*⟩ e ⟨*a*⟩ (*a*... *ab* Goetz-Schoell). Quanto al voc. Ἄρες, di fronte ad Ἄρες, si tratta di un allungamento *metri causa* dell'*a* iniziale, che si riscontra nella poesia epica.

Cultura_in_Ita

Itemque quod Lucilius ubi I exile est [5] per se iubet scribi, at ubi plenum est praeponendum E[i] credit his versibus [6]:

> M⟨e⟩ille hominum, duo m⟨e⟩ilia, item huc E utroque
> opus m⟨e⟩il[l]e⟨s⟩,
> m⟨e⟩ilitiam. Tenues I: pilam in qua lusimus; pilum,
> quo piso, tenues [7]. Si plura haec feceris pila
> quae iacimus, addes E, peila, ut plenius fiat.

Quam inconstiam Varro arguens... (dicit) in plurali quidem numero debere ⟨E⟩ litterae I praeponi, in singulari vero minime... Singularis numerus per unam I litteram scribitur, ut docilis facilis, pluralis autem per E et I, ut facileis docileis, ut ex hoc appareat, singularisne[m] sit appellatio an pluralis [8]. Aureis quas modo aetheris scribimus modo quibus audimus: nec minus a nobis I singularis in fraude⟨m⟩ produci potest, ⟨si EI,⟩ ut vidi, scribitur [9]. Si autem cum eadem [i] littera aliud breve aliud longum est, ut illa [et] pila, apices ibi poni debent, ubi [h]isdem litteris alia atque alia res designatur, ut vénit et venit, áret et aret, légit et legit ceteraque his similia; super I tamen litteram apex non ponitur: melius enim I ⟨in⟩ pila longum producetur [10]. Ceterae vocales quom eodem ordine positae diversa significant, apice distinguuntur,

5. L'opposizione tra *i exile* e *i plenum* non sembra qui riferirsi solo alla quantità, ma al timbro, più o meno marcato, della vocale. In questo anche la *i* lunga può essere a volte *tenue* come quella breve.

6. LUCILIO, 358 segg. M.

7. In *pila* (palla) con l'*i* breve e *pilum* (pestello) con la *i* lunga le due *i* sono considerate tutt'e due *tenues*, epperò vanno ambedue scritte secondo Lucilio con *i* e non con *ei*.

8. Varrone vuole, in sostanza, che si scriva con la sola *i* l'*i* breve, con *ei* che già dal II secolo si pronunciava come *i*, la *i* lunga. Quanto a *docileis* e *facileis* questa era la forma originaria del nominativo plurale dei temi in *-i* (da **-ey(e)s*).

9. Per confusione con *ei* = *ī* si trovava scritto anche *ei* invece di *ī*. Quanto ad *aureis*, esso può essere il nom. plurale di *auris* (orecchie) quanto il dat. abl. plurale di *aura* (cfr. CAT., 46, 3), poi passato ad *auris*, come *aetheris* può valere *aetheriis* o *aethereis*. *Si Ei* è integrazione di Goetz-Schoell.

10. Sulla *i* lunga secondo Varrone non va posto l'apice, per quanto abbia portato proprio l'esempio di *pila* (giavellotti) e *pila* (palla) per illustrare la necessità di contrassegnare con un apice la stessa vocale quando è lunga e non segnarvi sopra niente quando è breve. Meno si comprende quel che segue: *melius... producetur*. Vuol forse dire Varrone che è meglio limitarsi a prolungare nella pronuncia la durata dell'*i* di *pila* (giavellotti) senza segnarvi l'apice? Penso che prima di *I* sia caduta qualche parola:

Cultura_in_Ita

Un fatto analogo è quello che vuole Lucilio, che quando c'è una *i* ridotta [5], si scriva semplicemente *i*; quando c'è una *i* piena pensa che si debba preporre una *e*, e lo dice nei versi seguenti [6]:

> *Meille* (mille) uomini, *duo meilia*; parimenti in tutt'e due queste parole *meiles* (soldato) e *meilitia* (milizia) c'è bisogno di premettere l'*e* all'*i*. Con l'*i* ridotta: *pila* (palla), quella con cui giochiamo e *pilum* (pestello), quello con cui si pesta, hanno la *i* ridotta [7]. Ma se avrai fatto il plurale *pila* (giavellotti), quelli che noi lanciamo, dovrai aggiungere un *e*, *peila*, affinché la vocale venga pronunciata più piena.

Varrone denunciando tale disformità... (dice) che alla *i* della desinenza del plurale va sempre preposta la *e*, a quella del singolare in nessuna maniera... Il singolare si scrive con la *i*, come *docilis* e *facilis*, il plurale invece con *ei*, come *facileis*, *docileis*, in modo che così appaia evidente se si tratti di un nome singolare o plurale [8]. *Aureis* a volte significa quelle che scriviamo *aetheris* (= *aetheriis* o *aethereis*), a volte le orecchie con cui udiamo; né la *i* del singolare può essere da noi meno indotta a ingannarci, se la scriviamo *ei*, come ho visto io [9]. Se poi, quando si ha la medesima lettera, una è lunga e un'altra è breve, come nel caso di *pila*, bisogna mettere gli apici là dove con le medesime lettere s'indicano cose diverse, come *vénit* (venne) e *venit* (viene); *áret* (inaridisce) e *aret* (ari), *légit* (lesse) e *legit* (legge) e così via; sulla *i* tuttavia non si pone apice; meglio, infatti, si prolungherà la *i* in *pila* [10]. Tutte le altre vocali, quando poste nello stesso ordine di una serie sillabica dànno un significato diverso a seconda della loro quantità, vengono contrassegnate o meno con un apice, perché chi legge non sia preso dal dubbio,

per esempio: *melius enim ⟨quam EI altera littera⟩ I ⟨in⟩ pila in longum producetur*. Varrone respingerebbe così l'apice sulla *i* e la grafia luciliana, adottando in questo solo caso quella di Accio, sempre che in *producetur* non s'abbia da intendere « si prolungherà nella pronuncia » senza riferimento al segno grafico di questo prolungamento.

Cultura_in_Ita

ne legens dubitatione impediatur, hoc est ne in ós os aeque pronuntietur [11].

[**32**] Mium et commircium quoque per I antiquis relinquamus, apud quos aeque et Mircurius per I diceba[n]tur, quod mirandarum rerum esset inventor... item miis per I, non meis per E, ut Terentius:

> At enim istoc nihil est magis. Syre, miis nuptiis adversum.

[**33**] Est quaedam littera in Ϝ litterae speciem figurata, quae digamma nominatur, quia duos apices ex gamma littera habere videatur. Ad huius similitudinem soni nostri coniunctas vocales digammon appellare voluerunt, ut est votum virgo. Itaque in prima syllaba digamma et vocalem oportuit poni Ϝotum Ϝirgo: quod et Aeoli⟨s⟩ fecerunt et antiqui nostri, sicut scriptura in quibusdam libellis declarat. Hanc litteram Terentius [us] Varro dum vult demonstrare, ita perscribit: VA⟨V⟩.

[**34**] Non care⟨n⟩t quaestione etiam plebs et urbs et Pelops, quae Varro ita distinguit, ut per B et S ea nominativo casu putet esse scribenda, quae eandem litteram genetivo ⟨singulari⟩ reddant, ut plebs plebis, urbs urbis, ea vero per P et S, quae similiter genetivo eiusdem [modi] numeri in PIS excurrant, ut Pelops Pelopis.

[**35**] Delirus placet Varroni, non delerus: non enim, ut quidam existimant, a Graeco tracta vox est παρὰ τὸ ληρ⟨ε⟩ῖν,

11. Accetto la correzione di *aedes* in *aeque*, proposta dall'Usener, che mi pare la più semplice.

[**32.**] GL VII, 77, 12: Mium... inventor, ut Varro dicit: nostris iam auribus sic placet per E, ut et Mercurius et commercia dicantur. Item miis... adversum. – Il verso citato è di Terenzio (*Heaut.*, 699).

[**33.**] GL VII, 148, 5. Doppio gamma si riferisce alla forma angolare del gamma maiuscolo Ϝ. Il *v* latino aveva in antico un suono bilabiale non dissimile da quello della vocale *u* ed era scritto come la vocale. Il digamma greco sparì ben presto negli altri dialetti, rimanendo in quello eolico.

Cultura_in_Ita

che cioè la *o* di *ós* (bocca) non si abbia a pronunciare alla stessa maniera dell'*o* di *os* (osso) [11].

[**32**] Lasciamo anche *miius* e *commircium* con la *i* agli antichi, i quali dicevano ugualmente, con la *i* anche *Mircurius* perché autore *mirandarum rerum* (d'imprese meravigliose)... parimenti dicevano *miis* con la *i*, non *meis* con la *e*, come si legge in Terenzio:

> Ma Siro, per le mie nozze non v'è nulla di meno opportuno che questo.

[**33**] V'è una lettera di questa forma *F*, che chiamano digamma, perché ha l'aspetto di un doppio gamma. Per la somiglianza col suono di questa lettera greca i nostri vollero chiamare *digammon* il suono di due vocali congiunte come in *votum* e *virgo*. Pertanto digamma e vocale dovevano essere in sede iniziale: *F*otum, *F*irgo; il che fecero e gli Eoli e i nostri, come attesta la scrittura di alcuni documenti. Nell'illustrare questo segno Terenzio Varrone così lo translittera: VAV (Vau).

[**34**] Non è pacifica neanche la grafia di *plebs*, di *urbs* e di *Pelops*. Varrone dà in proposito questa norma differenziale: vanno scritti con *b* e *s* al nominativo quei nomi che al genitivo singolare hanno questa medesima lettera, come *plebs*, *plebis* e *urbs*, *urbis*; vanno scritti invece con *p* e *s* quei nomi che, analogamente, al genitivo dello stesso numero terminano in *-ps*, come *Pelops*, *Pelopis*.

[**35**] A Varrone piace scrivere *delirus* non *delerus*. Si tratta, infatti, di un nome non già derivato, come alcuni credono,

[**34**.] GL VII, 27, 11: Non... Pelopis. Sed nobis utrumque per -PS videtur esse scribendum, quoniam ex his Ψ littera constet. – Il latino manca di un segno per indicare la doppia formata dalla labiale + *s* (gr. ψ), mentre aveva *X* (gutturale + *s*) e *Z* (dentale + *s*). Il tentativo di Claudio d'introdurre nell'alfabeto latino un segno per indicare questa doppia (Ↄ: antisigma) ben presto fallì.

[**35**.] GL VII, 72, 22: Nec non et ibi ὀρθοέπεια (ortoepia) ὀρθογραφίᾳ (all'ortografia) coniuncta est ... Sic etiam ' delirus ... aruspex '. – L'etimo-

Cultura_in_Ita

sed est Latine ⟨denominata lira, id est a⟩ sulco. Ita sicuti boves, cum se a recto actu operis dotorserint, delirare dicuntur, sic qui a recta via vitae ad pravam declinant per similitudinem translationis item delirare existimantur. Placet etiam ut Delmatiam quoque, non Dalmatiam pronuntiemus, quoniam a Delmino maxima civitate tractum nomen existimatur. Ferias etiam, non fereas, quoniam apud antiquos fesiae, non feseae dictae sunt. Item arispex ab ari[u]ga quae esset hostia, non aruspex.

[**36**] Intervallum duas L habet: vallum enim ipsum non aliter scribitur, a quo intervallum. Varro dicit intervalla esse spatia quae sunt inter capita vallorum, id est stipitum, quibus vallum fit: unde cetera quoque spatia dicuntur ⟨intervalla⟩.

[**37**] Narare per unum R scribitur, ut Varroni placet: secutus est enim etymologiam nominis eius⟨dem stirpis ex⟩ qua gnarus dicitur qui scit et accipit quod loqui debeat. Denique compositio verbi ita scribitur: ignorare, quod non per duo R, sed per unum scribitur. Ideo et naratio unum R habere debet.

[**38**] Scire oportet vocem sicut omne corpus tris habere distantias: altitudinem crassitudinem ⟨longitudinem⟩. Longitudinem tempore ac syllabis metimur: nam et quantum ⟨m⟩or⟨a⟩e enuntiandis verbis teratur et quanto numero modoque syllabarum unum quodque si⟨t⟩ verbum, plurimum refert. Ab altitudine discernit accentus, cum pars verbi aut in grave deprimitur aut sublimatur in acutum. Crassitudo autem in spiritu est, unde etiam Graeci aspirationem appellant

logia varroniana di *delirare* è esatta. *Feriae* viene da *fesiae*, per la rotacizzazione dell'*s* intervocalico. Quanto ad *ariga* e *aruspex* cfr. V, 98.

[**36**.] GL VII, 151, 3. *Intervallum* (*inter vallum*) è termine del linguaggio militare passato poi a quello comune: l'etimologia varroniana è esatta.

[**37**.] GL VII, 159, 8: cfr. *De l. L.*, VI, 51; *eiusdem stirpis ex* è integrazione di Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

dal greco *tò leréin* (delirare), ma è parola latina che viene da *lira*, cioè solco. Così, come dei buoi, quando nel loro lavoro deviano dalla via dritta si dice *delirare* (uscir dal solco), allo stesso modo quelli che deviano dal retto sentiero della vita per prendere quello cattivo, per analogia di metafora si ritiene che siano deliranti. A Varrone piace anche si dica Delmazia, non Dalmazia, poiché si crede che questo nome derivi da quello di *Delminum*, che è la sua più grande città. Vuole anche che si dica *feriae*, non *fereae*, perché in antico si diceva *fesiae* non *feseae*. Parimenti vuole si dica *arispex*, da *ariga*, che vuol dire vittima (*hostia*), non *aruspex*.

[**36**] *Intervallum* si scrive con due *l*: la stessa parola *vallum*, da cui deriva *intervallum*, non si scrive diversamente. Varrone dice che per *intervalla* s'intendono gli spazi che corrono tra le cime dei *valla*, vale a dire dei pali che costituiscono il vallo; da qui, per estensione, si dicono intervalli anche tutti gli altri spazi intermedi.

[**37**] *Narare* (narrare) si scrive, come vuole Varrone, con una *r* sola. Egli segue infatti l'etimologia del nome, della stessa radice per cui diciamo *gnarus* colui che sa e apprende quel che deve dire. Infine i composti di questo verbo si scrivono così: *ignorare* si scrive non con due *r*, ma con una *r* sola. Perciò anche *naratio* deve avere una *r* soltanto.

[**38**] Si deve sapere che la parola, come ogni corpo, ha tre dimensioni: altezza, grossezza e lunghezza. La lunghezza si misura dalla durata e dal numero delle sillabe. Importa moltissimo, infatti, quanto tempo ci voglia per pronunciare le parole e quale sia il numero e la durata delle sillabe di ciascuna parola. La distinzione per altezza è determinata dall'accento, perché una parte della parola o si abbassa di tono in gravità o si eleva in acutezza. La grossezza poi è nell'aspirazione, onde anche i Greci chiamano aspro e dolce

[38.] GL IV, 525, 4. L'elevarsi o l'abbassarsi di tono di una sillaba rispetto a un'altra è in dipendenza dell'accento musicale; cfr. avanti, fr. 47.

Cultura_in_Ita

⟨δασεῖαν et ψιλήν⟩: nam omnes voces aut aspirando facimus pinguiores aut sine aspiratu pronuntiando tenuiores.

[**39**][1] De H littera quaeritur, quae se multis aut inseruit vocibus aut praeposuit[2]: inseruit, ut in his: ' vehemens reprehendit ' (cum elegantiores et ve[he]menter dicant et repre[he]ndit secundum primam positionem: prendo enim dicimus, non prehendo); [at] praeposuit, ut cum dicas [hostis harena harenae . ha .] halicam et halic[am et alic]ulam, cum ab alendo possit alica dici et aliculam existime⟨n⟩t dictam, quod alas nobis iniecta contineat[3]. Hortus quoque non desiderabat aspirationem, quod ibi herbae oriantur, id est nascantur[4]... et cohortes aeque a cooriendo ex eodem loco dictae sunt: et tam⟨en⟩ differentiam quidam esse maluerunt, ut cohortes militum cum aspiratione a mutua hortatione dicantur[5]. Item non nulli harenam cum aspiratione, sive quoniam haereat sive quod aquam hauriat, dicenda⟨m⟩ existimaverunt: aliis sine aspiratione videtur enuntianda[6]. Nos non tam per illas causas quas supra proposuimus ⟨harenam dicimus⟩ quam propter originem vocis, siquidem, ut testis est Varro, a Sabinis fa[s]sena[7] dicitur et, sicut S familiariter in R transit, ita F in vicinam aspirationem mutatur[8]. Similiter ergo et haedos dicimus cum aspiratione, quoniam faedi dicebantur apud antiquos. Item hircos, quoniam eosdem aeque fircos vocabant. Nam et e contrario quam antiqui habam dicebant nos fabam dicimus.

[39.] 1. GL VII, 68, 14. Leggo col Funaioli *se multis* (cod. *se cum his*).

2. L'*h*, sia in sede iniziale sia in sede interna, continua un'antica gutturale aspirata, poi si riduce a *nota aspirationis* e scompare a principio di parola, mentre resiste più a lungo in sede interna, dove serve anche per separare due vocali (cfr. *Ahala*, *vehere*, ecc.).

3. Incerta tanto l'etimologia di *alica*, quanto quella di *alicula* (più corretta la grafia senza *h*).

4. *Hortus* va col gr. χόρτος (*chórtos*) e non ha da vedere con *ortus*.

5. Etimologia del tutto fantastica.

6. *Harena* non ha da fare né con *haerere* né con *haurire*: la sua etimologia è oscura.

7. La testimonianza varroniana sul sabino *fasena* è importante. *Harena* è certamente da *hasena* e lo scambio tra *h* e *f* (d'origine, questa, dialettale)

Cultura_in_Ita

lo spirito. Infatti noi facciamo più piene o più tenui le parole pronunciandole aspirate o senza aspirazione.

[**39**] [1] Si discute sulla lettera *h*, che in molte parole s'inserisce in sede interna o si prepone in sede iniziale [2]. È inserita, come per esempio in queste parole: *vehemens*, *reprehendit* (sebbene si dica più elegantemente *vementer* e *reprendit* secondo la forma originaria del verbo: si dice infatti *prendo*, non *prehendo*); è preposta, come per esempio quando dici *halica* (spelta) e *halicula* (mantellino), sebbene possa *alica* derivare da *alere*, e *alicula* si ritenga chiamata così dal fatto che messa addosso a noi ricopre le *alae* (spalle) [3]. Anche *hortus* non avrebbe voluto l'aspirazione, per il fatto che nell'orto *oriuntur*, cioè nascono le erbe... e *cohortes* sono dette così da *cooriri* (sorgere su) dallo stesso luogo [4]. Ma tuttavia alcuni preferiscono scorgervi una differenza, ritenendo che le *cohortes* di soldati siano dette così con l'aspirazione interna dalla *mutua hortatione* (dal reciproco esortarsi) [5]. Analogamente alcuni ritengono che si debba dire *harena* con l'aspirazione, sia perché *haereat* (sia aderente), sia perché *hauriat* (beva) l'acqua: altri ritengono che si debba pronunciare senza aspirazione [6]. Noi diciamo *harena*, non tanto per le ragioni sopra esposte, quanto per l'etimologia del termine, dato che, come attesta Varrone, esso viene dal sabino *fasena* [7] e, come *s* comunemente passa a *r*, così *f* si trasforma nell'aspirazione che le è più vicina [8]. Similmente dunque noi diciamo anche *haedi* con l'aspirazione, poiché gli antichi dicevano *faedi*. Così diciamo *hirci* (caproni), poiché in antico li chiamavano indifferentemente anche *firci*. V'è infatti anche un procedimento inverso: noi chiamiamo *faba* (fave) quelle che gli antichi chiamavano *haba*.

a principio di parola è frequente nel latino arcaico. *Harena*, però, corrisponde al sabino *fasena*, è imparentato con questo, ma non deriva da esso.

8. Cioè in *h*. Ma *f* non è un'aspirata, ma una spirante labiodentale (anticamente bilabiale).

Cultura_in_Ita

[40] Harena... aspirationem... si ab ariditate dicitur, non habet, si ab haerendo, ut in fabricis videmus, habet.

[41] H sicut in quaestione est littera sit necne, sic nunquam dubitatum est secundo loco a quacumque consonante poni debere, quod solus Varro dubitat: vult enim auctoritate sua efficere, ut H prius ponatur ea littera, cui adspirationem confert, et tanto magis hoc temptat ⟨per⟩suadere, quod vocalibus quoque dicit anteponi, ut heres hircus.

[42] Cilonem quoque et cocleam et cocleare sine aspiratione scribemus et quicquid per consuetudinem aurium ita licuerit enuntiare.

[43] Graccus et ortus sine aspiratione dici debere Varro ait; et ortum quidem, quod in eo omnia oriantur. Graccum autem a gerendo, quod mater eius duodecim mensibus utero eum gestaverit, vel a gracilitate corporis ut quidam volunt.

[44] Pulchrum Varro aspirari debere negat, ne duabus consonantibus media intercedat aspiratio (*vel* ne una omnino dictio adversus Latini sermonis naturam media aspiretur).

[45] Varroni... placet R litteram, si pr⟨im⟩o loco ponatur non adspirari: lector enim ipse, inquit, intellegere debet Rodum, tamen etsi H non habet, Rhodum esse, retorem rhetorem.

[40.] SERV., *in Aen.*, I, 172: Harena: quaeritur habeat necne nomen hoc aspirationem. Et Varro sic definit: ' si... habet '. Cfr. il fr. precedente e le note ivi.

[41.] GL VII, 152, 8. Il latino arcaico non aveva le aspirate, che solo verso la metà del I sec. a. C. vennero introdotte nell'uso letterario sotto la spinta della pronuncia popolare di certe parole (cfr. CIC., *Or.*, 160). Il segno delle aspirate si formò aggiungendo *h* alla sorda gutturale (*ch*), dentale (*th*), labiale (*ph*). Ora qui si allude allo strano e non fortunato tentativo varroniano di far precedere, come nell'aspirazione vocalica così anche in quella consonantica, il segno dell'*h*.

[42.] GL VII, 69, 13. Per *cilo* cfr. Paolo-Festo, p. 38 L.: *cilo sine aspiratione, cui frons est eminentior, ac dextra sinistraque velut recisa videtur.*

[43.] GL I, 82, 7. Su *ortus* per *hortus* vedi fr. 39 e n. 4. L'etimologia di *Graccus* da *gerere* è senza fondamento.

Cultura_in_Ita

[40] *Harena*... se viene da *ariditas* non vuole l'aspirazione; se viene da *haerere*, come vediamo nelle costruzioni, la vuole.

[41] *H*, come è contestato se sia una lettera o no, così non si è mai dubitato che debba porsi dopo qualsiasi consonante, del che solo Varrone dubita. Con la sua autorità egli vuole imporre l'uso di collocare l'*h* prima di quella lettera a cui conferisce l'aspirazione; e tanto più tenta di persuadere della cosa, in quanto dice che anche alle vocali l'*h* viene posta innanzi, come in *heres* e in *hircus*.

[42] Anche *cilo* (dalla fronte sporgente) e *coclea* (chiocciola) e *cocleare* (cucchiaio) scriveremo senza aspirazione e tutte quelle parole che per consuetudine delle orecchie sarà lecito pronunciare così.

[43] Varrone asserisce che *Graccus* e *ortus* (giardino) vanno pronunciati senza aspirazione: *ortus* in vero perché in esso *oriuntur* (nascono) tutte le cose. *Graccus* poi viene da *gerere* (portare), in quanto sua madre lo portò in seno (*gestaverit*) per 12 mesi, o anche dalla gracilità del corpo, come vogliono alcuni.

[44] Varrone afferma che *pulchrum* non si deve aspirare, per evitare che l'aspirazione venga a trovarsi fra due consonanti (*o* perché nessuna parola in generale abbia l'aspirazione all'interno, contro la natura della lingua latina).

[45] Varrone... pensa che la lettera *r* in sede iniziale non debba avere l'aspirazione. Il lettore, infatti – egli dice – deve capire da sé che *Rodus*, anche se non ha l'*h*, è *Rhodus* (Rodi) e *retor* è *rhetor*.

[44.] GL I, 73, 17 e VII, 20, 4 (*ne... aspiretur*). In realtà l'antica forma era *pulcrum* e così voleva la *ratio*, ma la forma aspirata era ormai quella dell'uso.

[45.] GL VII, 154, 1. L'uso di *rh* iniziale in parole d'origine greca cominciante con *r*, era dovuto all'influsso del greco, che segnava lo spirito aspro davanti al *rho* iniziale; ma lo spirito aspro stava in greco a indicare, per lo più, la caduta di una *vau* iniziale.

Cultura_in_Ita

[**46**] In accentu materia, locus et natura [est] prosodiae brevissime conprehensa sunt. Nam materia esse ostenditur vox, et ea quidem qua[e] verba possunt sonare, id est scriptilis; locus autem syllaba, quoniam proprie haec verbi pars est quae recipit accentum. Natura vero prosodiae in eo est, quod aut sursum est aut deorsum: nam in vocis altitudine omnino spectatur, adeo ut, si omnes syllabae pari fastigio vocis enuntientur, prosodia sit nulla.

[**47**] [1] Quot... sint prosodiae dicendum est... Athenodorus [2] duas esse prosodias putavit, unam inferiorem, alteram superiorem; flexam autem – nam ita nostra lingua περισπωμέν⟨ην⟩ vocavimus – nihil aliud esse quam has duas in una syllaba [3]. Dionysius autem, Aristarchi discipulus, cognomento T⟨h⟩rax, domo Alexandrius [a], qui Rhodi[i] docuit, lyricorum poetarum longe studiosissimus [4], tres tradidit quibus nunc omnes utuntur: βαρ⟨ε⟩ῖαν ὀξ⟨ε⟩ῖαν περισπωμένην. Tyrannio vero Amisenus [5], quem Lucullus Mit⟨h⟩ridatico bello captum Lucio Murenae concessit, a quo ille libertate simul et civitate donatus est, quattuor scribit esse prosodias: βαρ⟨ε⟩ῖαν μέσην ὀξ⟨ε⟩ῖαν περισπωμένην. Atqui memoriae proditum est hunc ante alios fuisse pronuntiatione potiorem, quod nequaquam assequi potuisset nisi tenore singularum vocum diligentissime perquisito. In eadem opinione et Varro fuit... dicendo ipsam naturam nihil facere totum, ubi non sit medium: ut enim inter rudem et eruditum, inter calidum et frigidum, amarum et dulce[m], longum et breve[m] est quiddam medium quod neutrum est, sic inter imam summamque vocem esse mediam ibique quam quaerimus prosodiam.

[**46**.] GL IV, 525, 18.

[**47**.] 1. GL IV, 529, 1.

2. Atenodoro di Tarso, filosofo stoico vissuto fra il II e il I sec. a. C.

3. In quanto l'accento circonflesso è la successione, in una stessa sillaba, di un accento acuto e di un accento grave.

4. Dionisio Trace, vissuto tra la fine del II sec. e il principio del I sec. a. C., visse a Rodi e fu autore di una τέχνη γραμματική (*téchne grammatiké*) giunta fino a noi, anche se con molte interpolazioni: è la più antica grammatica del mondo occidentale. Per la sua posizione sul problema dell'accento cfr. *Ars gramm.*, p. 7; 105 segg. Uhl.

Cultura_in_Ita

[**46**] Nell'accento sono compresi brevissimamente la materia, la sede e la natura musicale dell'accento. La materia risulta la voce, quella per cui le parole hanno un suono, cioè quella che può essere significata per mezzo della scrittura; la sede è la sillaba, poiché questa parte della parola è propriamente quella che riceve l'accento. La natura musicale poi consiste in ciò, nell'elevamento o nell'abbassamento del tono. Infatti si guarda in genere all'altezza del tono di una sillaba rispetto a un'altra, così che se tutte le sillabe avessero lo stesso tono, non vi sarebbe accento musicale.

[**47**] [1] Bisogna dire quanti sono gli accenti. Atenodoro [2] riteneva che fossero due, uno grave e l'altro acuto: il circonflesso, poi, (nella nostra lingua abbiamo chiamato così l'accento che i Greci chiamano perispomeno) null'altro è che la presenza di questi due accenti in una stessa sillaba [3]. Dionisio, invece, discepolo di Aristarco, soprannominato Trace, alessandrino di famiglia, ma che insegnò a Rodi, di gran lunga il maggiore studioso dei poeti lirici [4], insegna che tre sono gli accenti di cui tutti oggi ci serviamo: il grave, l'acuto, il circonflesso. Per altro Tirannione Amiseno [5], che Lucullo fece schiavo al tempo della guerra mitridatica e poi cedette a Lucio Murena, da cui ebbe in dono la libertà e la cittadinanza, scrive che gli accenti sono quattro: grave, medio, acuto e circonflesso. Orbene, come ci è stato tramandato, egli fu superiore agli altri nella retta pronuncia, ma questa dote egli non avrebbe potuto conseguire se non dopo aver indagato a fondo il tono di ogni singola voce. Del medesimo parere fu Varrone... dicendo che la natura stessa non fa nulla d'intero e in cui non vi sia un punto intermedio fra due poli opposti. Come tra la persona incolta e quella colta, fra il caldo e il freddo, fra l'amaro e il dolce, fra il lungo e il breve v'è sempre qualche cosa d'intermedio, che non è né l'uno né l'altro, così fra il tono della voce più elevato e quello più basso, v'è un tono medio e qui sta l'ac-

5. Tirannione il Vecchio, grammatico e geografo, contemporaneo di Cicerone.

Cultura_in_Ita

Neminem musicum esse, qui mediam vocem in cantu ignoraverit, nec quemquam potuisse dicere in sono c⟨h⟩ordarum aut [voce] tibiarum assave voce cantantium μέσην esse, si non in omni vocis natura esset medium, minimeque mirum, ut in hanc multorum sensus non animadvertat, cum ⟨in⟩ illa quae in cithara aut tibia aliquanto uberior est, saepe tantum non sentia⟨n⟩t meatum. Praeterea minus reliquis notam, primum quod ea sit principium aliarum, ut μέση in musica[e] initium cantionis, et omnium rerum initia semper obscura sint; dein quod omne medium in angustis non videatur, ut punctum in quamvis magno orbe quod vocant κέντρον [6]; nullum esse corpus ubi non sit medium et omnem vocem corpus esse: omnem igitur vocem medium habere. Quod enim f[l]uit deorsum, prius in medium succe[n]dere quam evolet sursum, et quod sursum est ante eode⟨m⟩ venire quam deorsum: quare utriusque compitum medium esse. Et multa praeterea latius in eam rem disputata[m] profert, quae nunc nobis longum est iterare. Scire enim oportet rationis huius recens non esse commentum, sed omnium qui ante Varronem et Tyrannionem de prosodia aliquid reli[n]querunt plurimos et clarissimos quo⟨s⟩que mediae huius fecisse mentionem, quos omnes sibi fuisse auctores Varro commemorat: grammaticos Glaucum Samium et Hermocraten Iasium [7], item philosophum Theophrastum peripateticum, cui divina facundia nomen adscivit [8], nec non eiusdem sectae Athenodorum, summi acuminis virum, qui quandam prosodiam μονότονον appellat, quae videtur non alia esse quam media licet diverso vocabulo. Nec desunt qui prosodias plures esse quam quattuor putaverint, ut Glaucus Samius, a quo sex prosodiae propositae sunt sub hisce nominibus: ἀνειμένη

6. Così anche il centro della Terra e – insieme – dell'Universo.

7. Glauco di Samo, grammatico di scuola peripatetica, appartiene forse al principio del III sec. a. C.; il grammatico Ermocrate di Iaso fu maestro di Callimaco.

8. Teofrasto, il grande scolaro di Aristotele, fu chiamato con questo nome, che significa « dal divino eloquio ».

Cultura_in_Ita

cento che cerchiamo. Non v'è – egli diceva – nessun musicista che non sappia come nel canto vi sia un tono medio della voce; e nessuno avrebbe potuto dire che nel suono degli strumenti a corda o del flauto o della voce di coloro che cantano senza accompagnamento strumentale v'è un tono medio, se questo non fosse in generale nella natura della voce. E non è affatto strano che esso non venga avvertito dalla sensibilità di molte persone, se spesso costoro non avvertono nel suono della cetra o del flauto, che è alquanto più pieno, un così rilevante passaggio di tono. Inoltre l'accento medio è meno noto degli altri, prima di tutto perché è il principio degli altri, come il tono medio è il principio del canto nella musica, e i princìpi di tutte le cose sono sempre oscuri; poi perché nelle cose piccole tutto ciò che è al centro non si vede, come quel punto, che chiamano centro, nel mezzo di una sfera quanto mai grande [6]. Non v'è nessun corpo senza un punto centrale e ogni voce è un corpo: ogni voce dunque deve avere un tono medio. Quello basso, infatti, prima di elevarsi in alto deve passare per il medio, e quello alto deve anch'esso passare per il medio prima di scendere in basso. Perciò il punto di incontro fra l'uno e l'altro è quello medio. E adduce inoltre (Varrone) molte altre argomentazioni più ampiamente sviluppate in favore di questa tesi, che sarebbe ora per noi troppo lungo ripetere. Bisogna sapere infatti che l'illustrazione di questa teoria non è recente, ma che fra tutti coloro che prima di Varrone e di Tirannione lasciarono qualche scritto sull'accento, moltissimi e tutti i più famosi autori fecero menzione di questo accento medio. Varrone li ricorda tutti come sue fonti: i grammatici Glauco di Samo ed Ermocrate di Iaso [7], parimenti il filosofo peripatetico Teofrasto, a cui legò questo nome la sua divina eloquenza [8], nonché Atenodoro, della stessa scuola, uomo di sommo ingegno che chiama *monótonos* un certo accento, il quale altro non sembra essere se non quello medio, sia pure chiamato con altro termine. Né mancano coloro i quali ritengono che vi siano più di quattro accenti, come Glauco di Samo, dal quale furono proposti sei tipi di accenti, che così chiamò: *aneiméne* (rilasciato), *mése* (medio), *epitetaméne*



Cultura_in_Ita

μέση ἐπιτεταμένη κεκλασμένη ⟨ἀνακλωμένη⟩ ἀνταvακλωμένη. Sed hic quoque non dis⟨s⟩entit a nobis: nam cuivis ex ipsis nominibus intellectu proclive est tres primas esse simplices et non alias quam βαρ⟨ε⟩ῖαν μέσην ὀξ⟨ε⟩ῖαν, postremas autem tres duplices et quasi species unius flexae, quae est genere una. Hanc enim flecti non uno modo omnes putaverunt: Eratost⟨h⟩enes [9] ex parte priore acuta in gravem posteriorem, Theodorus [10] autem aliquando etiam ex gravi in acutiorem escendere. Ceterum Varro in utra⟨m⟩que parte⟨m⟩ moveri arbitratur neque hoc facile fieri sine media eamque acutam plerumque esse potius quam gravem [quod ea propius utra⟨m⟩que est quam illa superior et inferior inter se] ... Prosodiam ibi esse dicimus ubi aut sursum est aut deorsum. Quae demissior est [quae] a pluribus βαρ⟨ε⟩ῖα appellatur Graece, Latine vero gravis, ideo quod deorsum est, in sede scilicet ponderum graviorum. At eam qu⟨a⟩e sursum est Glaucus ἐπιτεταμένην, item alius aliter, sed nemo adhuc levem vocavit, quamvis id erat gravi contrarium; verum ea nomen obtinet ὀξ⟨ε⟩ῖαν, Latine acuta, ideo quod tenuis et omne acutum tenue. Inter has est μέση, Latine media, quia limes est per quem duae supra dictae ultro citroque commeant. Quart⟨a⟩e illi [coniungit li], quia ceteris perplexior est, plura sunt vocabula. Ammonius Alexandrius [11], qui Aristarc⟨h⟩i sc⟨h⟩olae successit, ὀξύβαρυν vocat, Ephorus autem Cym⟨a⟩eus [12] περίσπασιν, Dionysius Olympius [13] δίτονον, Hermocrates Iasius σύμπλεκτον, Epic⟨h⟩armus Syracusius [14] κεκ⟨λ⟩ασμένην; verum ea nunc ab omnibus περισπωμένη Graece vo-

9. Eratostene di Cirene (275 - circa 195 a. C.) fu tra i più grandi poeti e scienziati del mondo ellenistico. Si occupò anche di problemi letterari e linguistico-grammaticali.

10. Probabilmente Teodoro di Gàdara, grande retore del I sec., maestro di Tiberio, fu autore anche di una serie di scritti grammaticali.

11. Successore di Aristarco nella direzione della scuola alessandrina, si occupò soprattutto di critica omerica.

12. Eforo di Cuma, vissuto dalla fine del V secolo sin oltre la metà del IV sec. a. C., fu importantissimo storico e – scolaro d'Isocrate – si occupò anche di retorica e scrisse un opuscolo *Sullo stile* (Περὶ λέξεως [*Perì léxeos*]).

13. Ricordato qui come grammatico, di lui nulla sappiamo.

14. Non sembra dubbio che si alluda ad Epicarmo di Siracusa (VI-V sec. a. C.), poeta comico. Che egli si sia occupato anche di problemi gramma-

Cultura_in_Ita

(teso), *keklasméne* (flesso), *anaclomène* (inflesso), *antanaclomène* (riflesso). Ma anche costui non dissente da noi, ché dalle stesse denominazioni è facile a ognuno intendere che i tre primi accenti sono semplici e non sono affatto diversi dall'accento grave, medio e acuto; i tre ultimi poi sono doppi e si tratta quasi di tre specie di un unico accento flesso, che nel genere è uno solo. Questo tipo di accento non tutti pensarono che si moduli in un'unica maniera: Eratostene [9] riteneva che salendo l'accento nella prima parte verso l'acuto scendesse poi nella seconda verso il basso, Teodoro [10] poi riteneva che talvolta potesse salire dal grave verso l'acuto. Del resto Varrone pensa che questo accento si muova in ambedue i sensi, ma che ciò non può facilmente avvenire senza una nota intermedia, la quale tende piuttosto all'acuto che al grave... Noi diciamo che v'è accento là dove la voce sale verso l'alto o scende verso il basso. L'accento più basso è chiamato in greco dai più *baréia*, in latino invece *gravis*, per il fatto che è in basso, nel punto cioè dove sono i corpi *graviora* (più pesanti). Ma quello che è in alto Glauco lo chiama *epitetaméne* (teso) e parimenti altri in altra maniera, ma nessuno finora lo ha chiamato lieve, sebbene questo sia il contrario di grave: ha invece il nome di *oxéia*, in latino *acuta*, perché è sottile e ogni corpo acuto è sottile. Fra questi due accenti v'è quello di mezzo (*mese*), in latino *media*, perché è come il confine attraverso il quale passano di qua e di là i due accenti suddetti. Il quarto accento, perché è più complesso degli altri, ha parecchi nomi. Ammonio di Alessandria [11], che successe ad Aristarco nella direzione della scuola, lo chiama *oxýbarys* (acuto-grave), invece Eforo di Cuma [12] lo chiama *perispasis* (accento circonflesso), Dionisio di Olimpia [13] lo chiama *dítonos* (ditonale), Ermocrate di Iaso *sýmplectos* (complesso), Epicarmo di Siracusa [14] *keklasméne* (flesso). Ma ora è chiamato da tutti in greco *perispoméne*

ticali non risulta. Tuttavia in età ellenistica circolavano sotto il suo nome scritti non autentici. Ma può darsi che in qualche suo scritto chiamasse κεκλασμένη (*keklasméne*) l'accento circonflesso.

Cultura_in_Ita

catur, apud nos flexa, quoniam primo erecta rursus in gravem flectitur. Acuta exilior et brevior et omni modo minor est quam gravis, ut est facile ex musica cognoscere, cuius imago prosodia. Nam et in cithara omnique psalterio quo quaeque c⟨h⟩orda acutior eo exilior et tibia tanto est voce acutiore quanto cavo angustiore, adeo ut corniculo aut bamborio addito gravior reddatur, quod crassior exit in aera. Brevitatem quoque acutae vocis in isdem organis animadvertere licebit siquidem pulsu chordarum citius acuta transvolat, gravis autem diutius auribus inmoratur. Etiam ipsae chordae quae crassius sonant longiores videntur, quia laxius tenduntur; item in fistula duo calami brevissimi qui acutissimae vocis. Tibiae quo⟨que⟩ acutiores quae breviores et his foramina quam sunt ori proxima et brevioris aeris motum persentiscunt tam vocem reddunt acutam. Sic in loquentium legentiumque voce ubi sunt prosodiae velut quaedam [i]stamina, acuta tenuior est quam gravis et brevis adeo, ut non longius quam per unam syllabam, quin immo per unum tempus protrahatur; cum gravis quo uberior et tardior est diutius in verbo moretur et iunctim quamvis in multis syllabis residat. Quocirca graves numero sunt plures, pauciores acutae, flexae rarissimae. Acutae nota est virgula a sinistra parte dextrorsum sublime fastigata ⟨/⟩; gravis autem notatur simili virgula in ea⟨n⟩dem parte⟨m⟩ depressa fastigio ⟨\⟩: quae notae demonstrant omnem acutam vocem sursum esse et gravem deorsum. ⟨Id⟩ ipsum etiam musicorum docetur diagrammat[a]e, in quo tropi pro acumine vocum superiores scribuntur, denique su⟨m⟩mus hyperlydius, quia acutissimus, infimus hypodorius, quo nullus est gravior. Flexa autem pro-

Cultura_in_Ita

(perispomeno), noi *flexa* (flesso) poiché sollevandosi dapprima al tono acuto, di nuovo poi piega sul grave. L'acuto è più tenue, più breve e, in ogni modo, minore del grave, come è facile rilevare dalla musica, di cui è un'immagine l'accentuazione della parola. Infatti e nella cetra e in ogni specie di salterio ogni corda è tanto più sottile quanto più acuto è il suono che emette e il flauto dà un suono tanto più acuto quanto più stretta è l'apertura da cui questo esce, al punto che il tono della musica diventa più basso se vi si aggiunge il suono di un piccolo corno o di un tamburo, perché esce nell'aria più pieno. Anche la brevità della nota acuta sarà possibile avvertire negli stessi strumenti musicali, dato che dal tocco delle corde più rapidamente si leva, passando, quella acuta, mentre quella bassa più a lungo rimane nelle orecchie. Anche le stesse corde che dànno un suono più basso sembrano più lunghe, perché sono meno tese. Analogamente, nella zampogna, le due canne che emettono le note più acute sono le più corte. Anche i flauti che emettono i suoni più acuti sono quelli più corti e quanto più i loro fori sono vicini alla bocca e sentono il movimento di un soffio più breve, tanto più acuto è il suono che emettono. Così nella voce di coloro che parlano o leggono, dove gli accenti rappresentano come l'ordito di un telaio, l'accento acuto è più tenue del grave e di così breve durata da non andare oltre una sillaba sola, che anzi non si protrae per oltre un tempo, mentre quello grave poiché è più pieno e più lento più a lungo permane nella parola e si ferma anche su molte sillabe di seguito. Per cui gli accenti gravi sono più numerosi, meno numerosi quelli acuti, rarissimi quelli circonflessi. Il segno dell'accento acuto è una sbarretta da sinistra a destra, terminante a punta in alto (/); quello grave invece è contrassegnato da un'analoga sbarretta, nella stessa direzione, con la punta in basso (\). Questi due segni stanno a indicare che ogni voce, se acuta va verso l'alto, e se grave va verso il basso. La medesima cosa insegna il diagramma musicale, in cui i segni melodici per gli acuti si scrivono in alto e più alto di tutti l'*iperlidio*, che rappresenta il tono più acuto, più in basso di tutti l'*ipodorio*, che è il tono di cui non v'è

Cultura_in_Ita

sodia, quod duplex est et ex acuta gravique ficta, notam habet nomini[s] potestatique respondentem: nam a sinistro consurgens arduo fastigio et sursum molli curvatura dextroversu⟨m⟩ flexa praecipiti clivo deprimitur et speciem pronae litterae ⟨C⟩ efficit, priorem acutam et posteriorem gravem sibi inesse significat ⟨∩⟩. ... Ordo in accentibus non adtenditur [15], verum varie nunc gravem nunc acutum, non nunquam flexum primo loco poni dubium non recipit. Non tamen setius est aliquis prior natura quam alius, non secus atque in litteris [s]evenit. ... Longitudo verborum duabus in rebus est, tempore et syllabis. Tempus ad rhythmicos pertinet, syllabae ad metricos. Inter rhythmicos et metricos dissensio non nulla est, quod rhythmici in versu longitudine vocis tempora metiuntur et huius mensurae modulum faciunt tempus brevissimum, in quo cum qu⟨a⟩e syllaba enuntiata sit, brevem vocari. Metrici autem versuum mensuram syllabis comprehendunt et huius modulum syllabam brevem arbitrantur; tempus autem brevissimum intellegi quod enuntiatione⟨m⟩ brevissimae syllabae cohaerens adaequaverit. Itaque rhythmici temporibus syllabas, metrici tempora syllabis finiunt.

[**48**] Varro ait ... quattuor foraminum fuisse tibiam apud antiquos: nam et se ipsum ait in Marsyae templo vidisse tibias quattuor foraminum.

[**49**] Tibia Phrygia dextra unum foramen habet, sinistra duo, quorum unum acutum sonum habet, alterum gravem.

[**50**] In priore verbo graves prosodiae quae fuerunt manent, reliquae mutant.

15. Ciò vuol dire, probabilmente, che all'accento delle altre sillabe, nella loro successione, non si bada e che non v'è sempre accordo sulla natura di questi accenti; ma nessun dubbio sulla natura dell'accento della prima sillaba. Si tratta sempre, ben s'intende, dell'accento musicale e non di quello grammaticale.

[**48**.] PSEUDACR., *in Hor. A. P.*, 202: Varro autem ait in tertio disciplinarum et ad Marcellum de lingua Latina: ' quattuor ... foraminum '. Il *De lingua Latina* è qui confuso col *De sermone Latino*.

[**49**.] SERV., *in Aen.*, IX, 615: Tibiae aut Serranae dicuntur, quae sunt

Cultura_in_Ita

altro più grave. L'accento circonflesso, poi, dato che è doppio ed è formato da quello acuto e da quello grave, ha un segno rispondente al nome e alla funzione. Infatti levandosi da sinistra con un'alta punta in alto e poi piegando in alto con una dolce curvatura verso destra, con una rapida discesa si abbassa e forma una specie di lettera C rovesciata (◠)... All'ordine degli accenti non si bada, ma il fatto che in prima sede si ponga ora l'accento grave, ora quello acuto, talvolta quello circonflesso, non presenta dubbi [15]. Non di meno, però, uno è per natura prima di un altro, non altrimenti di quanto accade con le lettere... La lunghezza delle parole è determinata da due elementi, dal tempo e dalle sillabe. Il tempo è dominio dei ritmologi, le sillabe dei metricologi. Fra ritmologi e metricologi v'è qualche dissenso, in quanto i ritmologi in un verso misurano il tempo dalla durata della voce e prendono come entità fondamentale di questa misura il tempo più breve: la sillaba pronunciata durante questo tempo chiamano breve. I metricologi invece racchiudono la misura dei versi nelle sillabe, e considerano entità fondamentale di questa misura la sillaba breve; tempo poi più breve è inteso quello che coinciderà con l'enunciazione della sillaba più breve. Pertanto i ritmologi determinano le sillabe dal tempo, i metricologi il tempo dalle sillabe.

[**48**] Varrone afferma che quattro erano i fori dei flauti presso gli antichi. Afferma infatti di aver visto lui stesso nel tempio di Marsia flauti a quattro fori.

[**49**] Il flauto frigio ha a destra un solo foro, a sinistra due, di cui uno emette un suono acuto, l'altro basso.

[**50**] Quelli che erano gli accenti gravi nella prima sede della parola rimangono, gli altri mutano.

pares et aequales habent cavernas, aut Phrygiae, quae et impares sunt et inaequales habent cavernas ... ut enim ait Varro: ' tibia ... gravem '.

[50.] GELL. XVIII, 12, 8: Varro libris quos ad Marcellum de lingua Latina fecit ' in priore ... mutant ' inquit elegantissime pro mutantur. A che cosa precisamente si alluda non sappiamo; forse è da tener presente la nota 15 del fr. 47. Anche qui è probabilmente confuso il *De lingua Latina* col *De sermone Latino*.

Cultura_in_Ita

[51] Mutant accentus adiunctis vocibus -que -ve -ne ... ut

Latiúmque augescere vultis

et

stimulóve meum cor

apud Accium in Pelopidis.

[52] Rhythmus est pedum temporumque iunctura velox divisa in arsi⟨n⟩ et thesi⟨n⟩ vel tempus quo syllabas metimur; Latine numerus dicitur.

[53] Metrum est compositio pedum ad certum finem deducta ... vel rhythmus modis finitus.

[54] Alienum pedem metra nisi recipiant modus non facile finitur et magis rhythmus est quam metron. Et Varro dicit inter rhyrhmum qui Latine numerus vocatur et metrum hoc interesse quod inter materiam et regulam.

[55] Consideranda praeterea in metris cola, quae Latine membra, item comma, quod caesum a nobis proprie dicitur, ... quorum differentia talis est: colon est membrum quod finitis constat pedibus, comma autem in quo vel pars pedis est. ... Ergo versus cum [ex] ea qua coniunctus erat parte dissolvitur, cola efficit, cum vero ea qua coniunctus erat parte absciditur, particula quae divolsa ex eo est comma dicetur, ut in illis versus solvatur, in his caedatur. Nam periodus, qu⟨a⟩e Latina interpretatione circuitus vel ambitus vocatur, [id] est

[51.] MART. CAP. III, 272: ' mutant ... ne ', cum tamen complexiva coniunctio est -que, -ve expletiva, ut ' Latium ... Pelopidis '. Nunquam migrabit acutus sonus [*an* tonus?] de primis syllabis in postremas praeter particulas coniunctas, quarum hoc proprium est acuere partes extremas vocum quibus adiunguntur. – Il primo verso è di Ennio (*Ann.*, v. 466 V²), il secondo di Accio (TRF³, v. 512).

[52.] GL VI, 41, 24: Cuius [*scil.* rhythmi] origo de arsi et thesi manare dinoscitur. Nam ' rhythmus ... dicitur '.

[53.] GL VI, 50, 4: ' Metrum ... deducta ' seu dictionum quantitas et qualitas pedibus terminata ' vel ... finitus '. – Il ritmo, potrebbe dirsi, è la materia, il metro la forma (cfr. fr. seguente).

Cultura_in_Ita

[51] Si sposta l'accento, se si aggiungono le particelle *-que*, *-ve*, *-ne*... come in Ennio:

e volete che il Lazio s'ingrandisca;

e nei *Pelopidi* di Accio:

o incito il mio cuore.

[52] Ritmo è la rapida successione di piedi e di tempi, distinta in arsi e in tesi, o il tempo con cui misuriamo le sillabe. In latino si dice *numerus*.

[53] Metro è una serie di piedi formata secondo un certo schema... o un ritmo di determinate misure.

[54] Se i metri non accogliessero piedi estranei, non facilmente si definirebbe il modulo metrico e si tratterebbe più di ritmo, che di metro. E Varrone dice che tra ritmo, in latino chiamato *munerus*, e metro passa la stessa differenza che passa tra materia e norma che la regola.

[55] Nei metri bisogna inoltre considerare i *cola* che in latino chiamano *membra* (membri), e parimenti il *comma*, che da noi propriamente si chiama *caesum* (inciso)... La loro differenza è questa: il *colon* è un membro che risulta formato da piedi definiti, il *comma* è quello, invece, in cui v'è anche una sola parte di un piede... Perciò il verso quando si scioglie in un punto di legamento, forma dei *cola*; quando si taglia in un punto di congiunzione, si dirà *comma* la particella tagliata dal verso, di guisa che nei *cola* il verso viene slegato, nei *commata* viene tagliato. Ché il periodo metrico (nella traduzione latina si dice *circuitus* o *ambitus*) è una serie

[54.] GL I, 512, 38.

[55.] GL VI, 53, 27. I *cola* dunque sono parti di un verso metricamente definite, i *commata* sono parti in cui possono trovarsi elementi di un solo piede. Ma questa distinzione non era sempre osservata, se il grammatico che ci ha trasmesso questa testimonianza aggiunge: *abusive ... etiam comma dicitur colon*. In *pentheterici ... sic* ho seguito una congettura di Goetz-Schoell.

Cultura_in_Ita

compositio pedum trium vel quattuor vel complurium similium atque [ab]dissimilium ad id rediens unde exordium sumpsit, sicut temporis lustrum vel sacrorum trieterici vel ⟨penteterici ludi; sic⟩ in poematis, quando non ⟨uno⟩ versus omnes metri genere panguntur, sed ex variis versibus carmen omne compositum per circuitum quendam ad ordinem suum decurrit.

[**56**][1] Versus est, ut Varroni placet, verborum iunctura, quae per articulos et commata ac r⟨h⟩ythmos modulatur in pedes. Incipit autem a dimetro et procedit usque ad hexametrum, in his dumtaxat versibus, qui per singulos pedes dirimuntur; in illis autem qui per dipodiam, usque ad tetrametrum vel pentametrum, nonnunquam hexametrum procedit. Quibus de divisione ac scansione suum cuique nomen est. Quos Latine taxatione simpli⟨cium pedum appellaverunt,⟩ cum senarios trimetros, octonarios vero tetrametros vocaverunt... Abusiva vel haec appellatio habebitur, cum sincera et propria significatione Graecorum versus herous hexameter epos dicatur. Apud nos autem versus dictus est a versuris, id est a repetita scriptura ex ea parte in quam desinit. Primis enim temporibus, sicut quidam adserunt, sic soliti erant scribere, ut cum a sinistra parte initium facere coepissent et duxissent ad dextram, sequentem versum a dextra parte inchoantes ad sinistram perducerent, quem morem ferunt custodire adhuc in suis li[tte]ris rusticos [2]. Hoc autem genus scripturae dicebant βουστροφη⟨δό⟩ν a boum versatione, unde adhuc in arando ubi desinit sulcus et unde alter inchoatur versura proprio vocabulo nuncupatur. Omnis autem versus ab integra parte orationis incipit et in integram desinit exceptis his quae in comoediis ioculariter dicta corrupta aut semiplena efferuntur aut quae raro apud epicos metri necessitate dividuntur. ... Pari ratione in versu et apocope [p]r[a]ecepta

[56.] 1. GL VI, 55, 11. Dopo *vocaverunt* (r. 17) è caduta qualche parola.
2. Esatto quanto è detto sulla scrittura bustrofedica, ma questa non ha come antecedente la scrittura da sinistra a destra, sibbene quella da destra a sinistra, come quella della *Fibula Praenestina*: scrittura dunque da destra a sinistra, scrittura bustrofedica (iscrizione del Foro Romano, *lapis niger*), scrittura da sinistra a destra.

Cultura_in_Ita

di piedi di tre o quattro o parecchi piedi, simili e dissimili, che ritorna periodicamente al punto donde ha preso le mosse, come nel tempo avviene col lustro o nelle feste sacre coi giochi trieterici o penteterici; analogamente avviene nelle composizioni poetiche, quando si compongono non tutti i versi secondo un solo schema metrico, ma tutto il carme, formato di versi vari, scorre attraverso un certo giro strofico secondo un suo determinato ordine.

[**56**][1] Il verso è, come piace a Varrone, una serie di parole che, attraverso determinate articolazioni, modula, nella successione dei piedi, e *commata* e ritmi. Il verso per altro comincia dal dimetro e arriva sino all'esametro, limitatamente a quei versi che sono ripartiti in piedi singoli; in quelli poi che procedono per dipodie arriva sino al tetrametro e al pentametro, talvolta all'esametro. Quanto alla divisione e alla scansione, ciascuno di essi ha il proprio nome. Li chiamarono in latino secondo la misura dei semplici piedi, quando chiamarono senari i trimetri, ottonari invece i tetrametri... Si riterrà impropria anche questa denominazione, dato che con termine esatto e appropriato il verso epico è chiamato in greco « esametro eroico ». Da noi *versus* è detto così da *versurae*, cioè dal voltare indietro la scrittura a partire da quella parte in cui finisce. Nei primi tempi infatti, come alcuni affermano, si era soliti scrivere così: si cominciava a scrivere da sinistra e si moveva verso destra e poi cominciando il « verso » successivo da destra si completava scrivendo verso sinistra: si vuole che quest'uso conservino ancora i contadini nel tracciare i solchi. Questo tipo di scrittura chiamavano bustrofedico, dal voltare che fanno i buoi, onde ancora oggi nell'arare i campi il punto in cui termina un solco e ne comincia un altro si chiama, con termine appropriato, *versura* [2]. Ogni verso poi comincia con una parte intera del discorso e termina con una parte intera, eccettuate quelle espressioni scherzose che nelle commedie si pronunciano deformate o non intere o che raramente presso i poeti epici vengono tagliate per necessità metriche... Analogamente nel verso è ammessa l'apocope, cioè la sottrazione di una o più

Cultura_in_Ita

est, id est subtractio syllabae syllabarumve cuiuslibet ⟨partis⟩ orationis metro cogente facta, quae sive in verbo sive in nomine acciderit pro integra parte orationis accipietur, ut ' endo sua do ', id est in sua domo [3]; item ' a⟨c⟩ famul infimus esset ' pro famulo [4]; similiter ' proras detundete et ⟨de⟩spoliate guberna ', id est gubernacula [5]... Versus autem distat a metro, quod in versu statim auditur et metrum, in metro autem non statim versus.

[57] Qui versus facit παρὰ ⟨τὸ⟩ ποιεῖν dictus est ποιητής, Latina lingua vates, quod verba modulatione conectat: viere enim conectere est, unde vimen dictum virgulti species et viti in rotis. Poetice est ars ipsa. Nam poesis et poema distant eo quod poema ⟨uno⟩ tantum modo clauditur carmine, ut tragoedia [vel rhapsodia], poesis autem ex pluribus ⟨constat carminibus⟩, id est corpus operis confecti, ut Ilias Homeri.

[58] Mensuram esse in fabulis [hoc est metron] Terentii et Plauti et ceterorum comicorum et tragicorum dicunt hi: ... Varro ...

[59] Trimeter herous ex superiore ⟨parte hexametri⟩ ... sed hoc Varro ab Archilocho auctum dicit adiuncta syllaba et factum tale: ' omnipotente parente meo '. Huic si auferas ultimam syllabam, erunt tales tres pedes quos prior pars hexametri recipere consuevit.

3. Enn., *Ann.*, v. 576 V².
4. *Ib.*, v. 313 e Lucr., III, 1035.
5. Lucil., 578 M.

[57.] GL VI, 56, 16. Su *vates* e la sua connessione con *viere* cfr. *De l. L.* VII, 36; su *viti* (le ruote di legno ricoperte da un cerchione di ferro) cfr. fr. 95, p. 578, r. 6. La differenza data qui fra *poema* e *poesis* non è del tutto esatta ed esauriente. L'integrazione *constat carminibus* è del Keil.

[58.] GL VI, 565, 1.

[59.] GL I, 515, 14. Il trimetro dattilico (_ ◡◡ _ ◡◡ _ ◡◡) costituisce la prima metà dell'esametro (3 piedi su 6), ma come verso a sé stante non si trova in questa forma acatalettica. Il *versus fictus* ' *omnipotente parente*

Cultura_in_Ita

sillabe di qualsiasi parte del discorso determinata da necessità di metro. Sia che si verifichi in un nome sia che si verifichi in un verbo dovrà essere intesa col valore dell'intera parte del discorso, come *endo sua do*, cioè *in sua domo* [3]; parimenti *ac famul infimus esset* invece di *famulus* [4]; similmente *proras detundete et despoliate guberna* (devastate le prore e guastate i timoni) [5], cioè *guberna* = *gubernacula*... Il verso poi differisce dal metro perché nel verso si avverte subito il metro, nel metro invece non si avverte subito il verso.

[**57**] Chi compone versi è detto *poietés* (poeta) dal greco *poiéin* (fare). In latino si chiama *vates*, perché mette insieme parole ritmicamente. *Viere*, infatti, vuol dire intrecciare, donde *vimen* (vimine) è detta una specie di virgulto e donde i *viti* (cerchi) nelle ruote. L'arte in sé è detta *poetice* (poetica), ché *poesis* e *poema* differiscono fra loro per il fatto che il *poema* si limita a un unico componimento, come una tragedia, *poesis* invece è un insieme di più canzoni, cioè un corpo di un'opera compiuta, in più canti, come l'*Iliade* di Omero.

[**58**] Che le commedie di Terenzio e di Plauto e degli altri poeti comici e tragici abbiano un metro proprio lo dicono costoro: ...Varrone...

[**59**] Il trimetro eroico è formato dalla prima parte dell'esametro... Ma Varrone dice che esso è stato allungato da Archiloco con l'aggiunta di una sillaba e fatto tale: *omnipotente parente meo*. Se tu togli a un verso siffatto l'ultima sillaba si avranno tre piedi come quelli che di solito accoglie la prima parte dell'esametro.

*meo* », la cui struttura è attribuita ad Archiloco, è in effetti una varietà dell'alcmanio (*tetrametro dattilico catalettico in syllabam*, anziché in *disyllabum*: decasillabo, anziché endecasillabo come in Orazio I, 7, 2 *aut Epheson bimarisve Corinthi*, in cui l'alcmanio ricorre come costitutivo del sistema archilocheo I).

Cultura_in_Ita

[**60**] Septenarium versum Varro fieri dicit hoc modo, cum ad iambicum trisyllabus pes additur et fit tale: ' quid inmerentibus noces, quid invides amicis? '. Similis in Terentio versus est:

nam si remittent quippiam Philumenae dolores,

et in Plauto saepius tales reperiuntur. Octonarius est, ut Varro dicit, cum duo iambi pedes iambico metro praeponuntur et fit versus talis: ' pater meus dicens docendo qui docet dicit docens '.

[**61**] ⟨Ex⟩ iambico novum carmen refert Varro, cuius exemplum est tale: ' pedem rhythmumque finit '. Si addas hic quae detracta sunt ex iambico, eundem iambicum supplebis sic: ' pedem rhythmumque finit alta navium '. Potest hoc comma tale esse quale illud: ' Philumenae dolores ', quod est ex iambico septenario.

[**62**] Archilochium Varro illud dicit quod est tale: ' ex litoribus properantes navibus recedunt '.

[**63**] ' Carmen Pierides dabunt sorores '. Si dicam ' lepidae ', palam est profecto quod sit pes anapaestus; insero ergo spondeo medium atque consequenti hoc nomen ' lepidae ': fit omne tale: ' carmen lepidae Pierides dabunt sorores '. Idcirco genus hoc Phalaeciorum vir doctissimus undecumque

[**60.**] GL I, 515, 3. Per il contenuto di questo frammento cfr. sopra, fr. 27. Il verso di Terenzio appartiene all'*Hecyra* (v. 349), gli altri versi citati sono *exempla ficta*.

[**61.**] GL I, 518, 14. L'esempio addotto da Varrone è un dimetro giambico catalettico, che costituisce la prima parte del senario giambico, precedente la cesura eftemimera. Per *Philumenae dolores* cfr. il fr. 60.

[**62.**] GL I, 515, 19. Aggiunge il grammatico da cui è tratto il frammento che il primo comma *ex litoribus properantes* (enoplio) corrisponde alla seconda parte del v. 1 dell'*Eneide*: *Troiae qui primus ab oris* (per cui l'esametro sarebbe costituito da un *hemiepes* [*arma virumque cano*] + un enoplio) e che il secondo comma *navibus recedunt* (itifallico) corrisponde all'oraziano *machinae carinas* (*Carm.*, I, 4, 2). Il verso costituito da enoplio + itifallico è realmente un verso archilocheo (cfr. fr. 109 D², anche se qui si tratta di un enoplio di 8 sillabe e non di 9 come nell'esempio varroniano).

Cultura_in_Ita

[**60**] Varrone afferma che il verso settenario (giambico) si fa in questo modo, aggiungendo un piede trisillabo al senario, che diventa tale: *quid immerentibus noces, quid invides amicis?* (perché fai del male a chi non lo merita, perché porti invidia agli amici?). Simile a questo è il verso di Terenzio

che se cesseranno un poco le doglie a Filumena.

E versi analoghi si ritrovano assai spesso in Plauto. L'ottonario (giambico) – dice Varrone – si ha preponendo due giambi al metro (senario) giambico. Si forma così un verso del genere: *pater meus dicens docendo qui docet dicit docens.*

[**61**] Varrone riporta un nuovo esempio giambico, di cui questo è il modulo: *pedem rhythmumque finit.* Se a questo tu aggiungi quello che manca per fare un senario, completerai così: *pedem rhythmumque finit alta navium.* Può trattarsi qui di un comma quale *Philumenae dolores*, che è la parte finale di un settenario giambico.

[**62**] Varrone chiama archilocheo un verso simile: *ex litoribus properantes navibus recedunt* (dalla spiaggia si affrettano ad allontanarsi dalle navi).

[**63**] *Carmen Pierides dabunt sorores* (le sorelle Pieridi [le Muse] ispireranno un carme). Se dirò *lepidae* è chiaro che si tratterà di un anapesto: inserisco pertanto fra lo spondeo (*carmen*) e il piede successivo (*Pierides*) l'aggettivo *lepidae* e il verso assumerà questa forma: *carmen lepidae Pierides dabunt sorores.* Questo tipo di falecio Varrone, l'uomo più dotto in ogni campo, riportando allo schema

[63.] GL VI, 409, 2839: 'carmen... minores' e 410, 2878 'quod... minores'. Il primo verso è un falecio. Ora – dice Varrone – inserendo un anapesto in seconda sede avremo un tetrametro ionico a maiori, ma con l'anaclasi in terza sede (— ∪ — ∪, il ditrocheo invece di — — ∪ ∪, lo ionico a maiori) e brachicatalettico nell'ultimo piede (— —), nella forma cioè del sotadeo. Perché poi Varrone dica che i versi faleci sono più brevi dei versi ionici si capisce agevolmente: egli pensava ai tetrametri ionici, che hanno un numero di piedi maggiore del falecio.

Cultura_in_Ita

Varro ad legem redigens ionicorum hinc natos ait esse, sed minores ... quod metron soleant pedes iones nunc longas brevibus brevesque contra alterna vice commodando longis versum claudere saepe ditrochaeis. Nec mirum puto, quando Varro versus hos, ut diximus, ex ione natos distinguat numero pedum minores.

[**64**] Scripserunt ... Latine de numeris hi ... Varro ...

[**65**] Structurae qualitates variis vocabulis traduntur. Statuendum quoque est quo quamque earum nomine appellemus. Si paenultimus fuerit pyrrichius, optime succedit paeon primus et erit structura quadrata. Si paenultimus fuerit spondeus et successerit tribrachys vel pyrrichius, erit structura incisa. Si p⟨a⟩enultimus fuerit tribrachys vel pyrrichius et p⟨a⟩eones successerint primus et novissimus, erit antiqua structura quae dicitur confragosa, qua usus est Cato. Si in paenultimo tribrachys fuerit vel dactylus vel pyrrichius et successerit vel tribrachys vel molossus vel pyrrichius vel anapaestus, erit structura quae vel delumbis vel fluxa vel mollis dicitur, qua usus dicitur Antonius maior.

[**66**] ' Quando ' particulam pro ' cum ' ponere Formianos et Fundanos ait Varro.

[**67**][1] Per C cum adverbium erit temporis, ut ' cum venerit loquemur ' ' cum voles ibimus ' ' cum petieris feres '. ... Varro adverbia localia quae ali⟨b⟩i praeverbia [2] voca[n]t quattuor esse dicit; ex, in, ad, ab. Ex locum significat unde egredimur, ut ex area: in locum in quem inimus, ut in aream; ad locum ad quem adimus, ut ad parietem; ab locum a quo

[**64.**] GL VI, 573, 22.

[**65.**] GL I, 471, 31. Pirrichio ⏑ ⏑; peone primo — ⏑ ⏑ ⏑; spondeo — —; tribraco ⏑ ⏑ ⏑; peone quarto ⏑ ⏑ ⏑ —; dattilo — ⏑ ⏑; molosso — — —; anapesto ⏑ ⏑ —. Le clausole a cui qui si accenna sono alquanto diverse da quelle preferite da Cicerone, per cui cfr. *Orat.*, 212 segg. Antonio maggiore è il nonno del triumviro (142-87 a. C.): fu uno dei più grandi oratori del tempo e Cicerone ne fece – accanto a Crasso – uno dei maggiori interlocutori del *De oratore*.

Cultura_in_Ita

degli ionici, dice che da questi è derivato, ma i faleci sono più brevi... poiché i piedi dei metri ionici, ora accomodando le lunghe con le brevi e, viceversa, le brevi con le lunghe, sogliono spesso chiudere il verso con i ditrochei. Né io ritengo strano che Varrone, come abbiamo detto, distingua come minori per il numero dei piedi questi versi derivati dallo ionico.

[**64**] Scrissero in latino sui ritmi oratòri i seguenti trattatisti... Varrone...

[**65**] I tipi di struttura ritmica delle clausole sono tramandati con vari nomi. Bisogna anche stabilire con quale nome chiamare ciascuna di esse. Se il penultimo piede è un pirrichio ben gli sta dietro un peone primo ed è questo il tipo quadrato. Se in penultima sede v'è uno spondeo e segue un tribraco o un pirrichio, si avrà il tipo inciso. Se in penultima sede vi sarà un tribraco o un pirrichio e gli succederanno un peone primo e un peone quarto, si avrà l'antica struttura chiamata aspra, usata da Catone. Se in penultima sede vi sarà un tribraco o un dattilo o un pirrichio e seguirà un tribraco o un molosso o un pirrichio o un anaspesto si avrà la struttura che chiamano snervata o cadente o molle. Si dice che sia stata usata da Antonio maggiore.

[**66**] Varrone afferma che quelli di Formia e di Fondi usano la particella *quando* invece di *cum*.

[**67**] [1] *Cum* con la *c* sarà avverbio di tempo come « quando (*cum*) verrà, parleremo », « quando (*cum*) vorrai andremo », « quando (*cum*) chiederai, otterrai »... Varrone dice che gli avverbi di luogo (altrove li chiama preverbi) [2] sono quattro: *ex, in, ad, ab*. *Ex* significa modo da luogo, come *ex area*; *in* moto a luogo, come *in aream*; *ad* luogo a cui ci avviciniamo, come *ad parietem*; *ab* moto da luogo, come *ab pariete*.

[66.] GL I, III, 23.

[67.] 1. GL VII, 29, 3 (*Per... feres*); VII, 29, 8 (*Varro... Romae*).
2. Tutte le preposizioni sono antichi avverbi.



Cultura_in_Ita

discedimus, ut ab pariete. Horum duorum adverbiorum ex et ab posteriores litterae solent demi, alias recte alias perperam. Quando ergo ex, quando e dici oporteat, ex consequentibus vocabulis animadvertitur. Nam si id quod sequitur litteram habet primam semivocalem aut mutam, e dictum levius videbitur, ut e Gallia et e Tuscis. Quotiens vero vocales sequuntur in eo quod sequitur, A E O simplicem et eandem habent rationem quod ex praeponitur, ut in his: ex arce, ex Eryco, ex Olympo: aliter enim fiunt hiulca, ut e arce, e Eryco, e Olympo. Si vero in vocabulo quod sequitur princeps littera vel V vel I fuerit, duas habet rationes: [u]nam si aliqua vocalis proxima coniuncta est in syllaba eadem, tunc sicut cum est semivocalis aut muta observari dixi oportere, ita in his debet fieri, ut est e Vaticano, e Iudaea; sin vocabulum duas vocales proxima⟨s⟩ non habueri[n]t coniunctas quarum sit littera princeps V aut I, proinde atque A E O sit observandum, quod potius dici oportet ex Irpinis quam e Irpinis, ex Vmbria quam e Vmbria. Similiter in H littera observari debet, ut in A E O litteris, ne dicamus e Hymetto, sed ex Hymetto. Similiter e[s]t in ab ⟨a⟩ quibusdam diligentioribus levitatis causa solet demi B, cum praepositum ⟨est⟩ vocabulis aut nominibus locorum, in quibus principes sunt litterae semivocales aut mutae, ut eam repudiant a Bais, a Capua, a Dertona [3]. Contra non demitur B, cum in vocabulis aut nominibus est primum A E O, ut ab Aricia, ab E⟨li, ab Oecha⟩lia. Sin V aut I, duplicem habent rationem: si enim sunt solae, dicuntur ut reliquae vocales: ab Vlia, ab Illyrico; ⟨s⟩in proximas litteras vocales secum habent coniunctas, proinde observandum est ac sint semivocales au⟨t⟩ mutae, ⟨ut⟩ a Venusia, a Ianiculo. Item ⟨ad⟩ et apud locum significant[um], ut ' accede ad me ', ' qui domi nati apud me sunt ', ' apud illum est '. De quoque non nunquam per-

3. Città fra Genova e Piacenza, corrisponde all'attuale Tortona.

Cultura_in_Ita

L'ultima lettera di questi due avverbi *ex* e *ab* suole essere omessa, alcune volte giustamente, altre volte a sproposito. Quando dunque si debba dire *ex* e quando *e* si avverte dalla parola che segue. Infatti se la parola che segue comincia per consonante continua (semivocale) o muta, *e* sembrerà detto con minore asprezza, come *e Gallia* ed *e Tuscis*. Tutte le volte invece che la parola che segue comincia per una vocale, *a*, *e*, *o* obbediscono a una semplice e medesima norma, ché si prepone *ex*, come in questi esempi: *ex arce*, *ex Eryco*, *ex Olympo*: se no, infatti, si ha iato, come in *e arce*, *e Eryco*, *e Olympo*. Se però la prima lettera della parola che segue è o *v* o *i* ci sono due criteri: se c'è subito dopo una vocale unita in una stessa sillaba, allora si deve seguire in questi casi la stessa norma sopra enunciata, come quando l'iniziale della parola successiva è una continua (semivocale) o una muta: per esempio *e Vaticano e Iudaea*; se invece la parola successiva non avrà immediatamente dopo la *v* o la *i* iniziale una vocale ad esse unita, bisognerà comportarsi come nel caso di *a*, *e*; *o*, perché si deve dire piuttosto *ex Irpinis* che non *e Irpinis*, *ex Vmbria* che *e Vmbria*. Analogamente, con la lettera *h* ci si deve regolare come con le vocali *a*, *e*, *o*, e non dire *e Hymetto*, ma *ex Hymetto*. Così ad *ab* alcuni grammatici più rigorosi, per ragioni eufoniche sogliono togliere la *b* quando sia preposto a nomi comuni o propri di luogo che comincino con una continua (semivocale) o con una muta, come tolgono la lettera *b* nelle forme *a Bais* (da Baia), *a Capua*, *a Dertona* [3]. Al contrario non si omette la *b* quando questi nomi comuni o propri cominciano con *a*, *e*, *o*, come per esempio *ab Aricia*, *ab Eli*, *ab Oechalia*. Se poi cominciano con *v* o *i*, seguono una duplice via: se infatti queste lettere sono sole, seguono lo stesso trattamento delle altre vocali: *ab Vlia*, *ab Illirico*. Se invece hanno subito dopo una vocale a loro unita in un'unica sillaba, si segue la stessa regola come se fossero continue (semivocali) o mute, come per esempio *a Venusia*, *a Ianiculo*. Parimenti *ad* e *apud* hanno senso locale, come *accede ad me*, *qui domi nati sunt apud me*, *apud illum est*. Anche *de* talvolta si usa a sproposito invece di *e* e talora invece di *a*, come quando qualcuno

Cultura_in_Ita

peram ponitur pro ex et non nunquam pro a, ut ⟨cu⟩m ⟨de⟩ provincia venire qui⟨s⟩ se dicit: nam perperam est: imus enim in provinciam, ut in navem et in circum; eximus, ut ⟨e⟩ nave, ⟨e⟩ circo sic e provincia. De provincia existimamus, cum de ea bene aut male praedicamus; de nave dicimus, cum longa an oneraria sit rogamus; de circo, cum Flaminius an Maximus[4]. Item vitiose dicitur ' senatum habere apud aedem Apollinis ', quod ' in aede[m] ' dici oportet. Et ' de senatus sententia ' vitiose: nam debent dicere ut ' ex mea sententia ', ' ex tua sententia ' sic ' ex senatus sententia '. Item qui dicunt ' de senatu redii ' potius quam ' e senatu ', quod eo cum inimus dicimus ⟨in⟩, inde cum redimus ⟨ex⟩. ' Ex senatu eiectu⟨s⟩ ' potius quam ' de senatu '. Male imperant qui dicunt ' de tabulis quid dicere ': de tabulis enim [h]is dicit qui eas laudat aut culpat; e tabulis is dicit qui quod est in his scriptum recitat scriptumque pronuntiatur, si ea⟨s⟩ videt et potius dici oportet ' legi ' quam ' dici ', contra, eas ⟨si⟩ litteras non spectat. ' A capite dempta ' qui vocant male appellant, quod sunt ' de capite dempta ', non ' a capite '. ' Ad caput additum ' recte dicitur, si est extra caput quod additur. Qui transscribunt tabulas, non describunt, sed exscribunt; qui quales sint scribunt, i⟨i⟩ describu[u]nt. ' A scena ' venit spectator, ' e scena ' venit qui egit; contra spectator ' e theatro ', ' a theatro ' actor; ' de scena ' loquitur qui de ea bene an male ornata sit loquitur; ' in scena ' pronuntiat ⟨qui agit⟩; qui hoc idem subtilius vult dicere, non ' ⟨in⟩ scena ', sed ' pro scena ' dicit pronuntiare actorem: ⟨na⟩m scena significat[e] Graece domus; ' e scena ' actor exit, venit in pulpitum ac vestibulum: ' ⟨pro⟩ scena ' itaque actor est; cum eo venit dicimus prodire, qui domo

4. Il Circo Massimo, fra il Palatino e l'Aventino, costruito fin dall'età regia, era il più antico e più celebre circo di Roma; poi ne furono costruiti altri, fra cui, tra i primi, il circo Flaminio, ai piedi del Campidoglio dalla parte del Campo Marzio.

Cultura_in_Ita

dice di venire *de provincia*. Ma è uno sproposito. *Imus*, infatti, *in provinciam* come *in navem* e *in circum*; *eximus*, come *e nave*, *e circo*, così *e provincia*. Si dice *de provincia existimamus* (esprimiamo il nostro pensiero sulla provincia) quando su di essa emettiamo un giudizio positivo o negativo; diciamo *de nave* quando domandiamo se si tratta di una nave da guerra o da carico; *de circo*, quando domandiamo se è il Circo Flaminio o quello Massimo [4]. Parimenti non si dice bene tenere la seduta del senato *apud aedem Apollinis*, perché si deve dire *in aede*. Errato è anche dire *de senatus sententia* (secondo la decisione del senato). Si deve infatti dire *ex senatus sententia*. Così quelli che dicono *de senatu redii* (sono ritornato dalla seduta del senato) invece che *e senatu* sbagliano, perché come quando entriamo là, diciamo *in*, così quando di là ritorniamo dobbiamo dire *ex*. Piuttosto che *de senatu* si deve dire *e senatu eiectus* (cacciato dal senato). Dànno male le disposizioni coloro che affermano di dire qualcosa *de tabulis* (secondo il contenuto di documenti). Parla, infatti, *de tabulis* colui che ne parla bene o male; *e tabulis dicit* colui che cita qualche cosa ivi scritto e che viene letto pubblicamente, nel caso che ne prenda diretta visione: bisogna allora adoperare piuttosto il verbo *legere* che non *dicere*; al contrario, se non ha davanti a sé il documento. Coloro che chiamano *a capite dempta* le somme distratte dal capitale, non dicono bene, poiché sono *de capite dempta*, non *a capite*. Si dice bene invece *ad caput additum* (aggiunto al capitale) quando si aggiunge una somma oltre il capitale. Coloro che trascrivono gli atti, non li *describunt*, ma li *exscribunt*; per coloro che ne descrivono le caratteristiche, per questi è usato bene il verbo *describere*. *A scena* viene lo spettatore, *e scena* l'attore; al contrario *e theatro* lo spettatore, *a theatro* l'attore; *de scena* parla colui che di essa dice se sia bella o brutta; *in scena* recita l'attore; chi vuol dire la stessa cosa con maggiore precisione, dice che l'attore recita non già *in scena* ma *pro* (davanti alla) *scena*. *Scena*, infatti, in greco significa casa; l'attore *exit e scena* viene sul palcoscenico e nel proscenio: *pro scena* pertanto sta l'attore. Quando viene costì usiamo il verbo *prodire*; per chi esce di

Cultura_in_Ita

excedit procedere, qui ⟨ex⟩ ea quid ducit producere. ' Pro rostris ' dici oportet, cum is qui contionatur iis dicit qui ante rostra sunt: pro[rsus] enim et ante idem sunt: ' in rostra ' ascendit, ' e rostris ' descendit; ' de rostris ' dicit qui ea cuiusmodi sint dicit. ' In contione ' stat, ' e contione ' venit, ' de contione ' dicit. Inscribunt quidam ' litterae datae e Gallia ', item ' Roma ', vitiose: nam dici oportet ' in Gallia ' et ' Romae ': dantur enim in loco, afferuntur e loco, sequitur ut dentur in Gallia et Roma⟨e⟩ [5].

[**68**] ' Coram ' de praesentibus nobis, ' palam ' etiam de absentibus.

[**69**] Is demum Latine caper dicitur qui excastratus est.

[**70**] Iterum ex gallo gallinaceo castrato fit capus.

[**71**] Poscere est quotiens aliquid pro merito nostro deposcimus, petere vero est cum aliquid humiliter et cum precibus postulamus.

## DISCIPLINARUM LIBER I

## DE GRAMMATICA

[**72**] Ars grammatica quae a nobis litteratura dicitur scientia est ⟨eorum⟩ quae a poetis historicis oratoribusque dicuntur ex parte maiore. Eius praecipua officia sunt quattuor...: scribere legere intellegere probare.

5. Il buon uso però ammetteva nella datazione epistolare tanto il complemento di moto a luogo quanto il locativo.

[**68.**] SERV. DAN., *in Aen.*, I, 595.

[**69.**] Gell. IX, 9, 9 seg.

[**70.**] GL I, 103, 26.

[**71.**] SERV., *in Aen.*, IX, 192.

[**72.**] GL VI, 4, 4: ut Varroni placet ' ars... quattuor ', ut ipsi placet: ' scribere... probare '. Questa definizione ricalca quella di Dionisio Trace (cfr. 5, 2, Uhl.).

Cultura_in_Ita

casa diciamo *procedere*; per chi porta via da essa qualche cosa usiamo il verbo *producere*. Si deve dire *pro rostris* poiché colui che arringa il popolo parla a coloro che sono davanti ai rostri: *pro*, infatti, ed *ante* significano la stessa cosa; si dice *in rostra ascendit, e rostris descendit*; *de rostris* parla colui che dice come sono fatti. Si dice *in contione stat, e contione venit, de contione dicit* (parla dell'assemblea). Datano alcuni le lettere con la formula *litterae datae e Gallia* (lettera data dalla Gallia), e similmente *Roma*, ma non è una forma corretta. Bisogna dire infatti *in Gallia* e *Romae*; si dànno infatti *in loco*, si spediscono *e loco*: ne segue che sono date *in Gallia* e *Romae* [5].

[**68**] *Coram* (al cospetto di) si dice di noi quando siamo presenti, *palam* (davanti a) anche quando siamo assenti.

[**69**] Infine in latino caprone si chiama il castrato.

[**70**] In una seconda volta del gallo castrato si fa un cappone.

[**71**] *Poscere* si dice tutte le volte che noi richiediamo qualche cosa in relazione a un nostro merito, *petere* invece si usa quando umilmente e con la preghiera chiediamo insistentemente qualche cosa.

## DAL I LIBRO DE « LE ARTI »:
## LA GRAMMATICA

[**72**] La grammatica, che noi chiamiamo *litteratura* (studio elementare, del leggere e scrivere), è la conoscenza dei fatti linguistici contenuti negli scritti della maggior parte dei poeti, degli storici e degli oratori. I suoi compiti principali sono quattro... insegnare a scrivere, a leggere, a comprendere, a giudicare.

Cultura_in_Ita

[73] Audiri absentium verba non poterant. Ergo illa ratio peperit litteras notatis omnibus oris ac linguae sonis atque discretis. Nihil autem horum facere poterat, si multitudo rerum sine quodam defixo termino infinite patere videretur. Ergo utilitas numerandi magna necessitate animadversa est. Quibus duobus repertis nata est illa librariorum et calculonum professio velut quaedam grammaticae infantia quam Varro litterationem vocat. ... Poterat iam perfecta esse grammatica, sed quia ipso nomine profiteri se litteras clamat, unde etiam Latine litteratura dicitur, factum est ut quicquid dignum memoria litteris mandaretur ad eam necessario pertineret.

[74] Artis grammaticae officia... constant partibus quattuor: lectione enarratione emendatione iudicio. Lectio est ... varia cuiusque scripti pronuntiatio serviens dignitati personarum exprimensque animi habitum cuiusque. Enarratio est obscurorum sensuum quaestionumve explanatio ... Emendatio est ... recorrectio errorum qui per scripturam dictionemve fiunt. Iudicium est ... aestimatio qua poemata ceteraque scripta perpendimus.

[75] Artis grammaticae initia ab elementis surgunt, elementa figurantur in litteras, litterae in syllabas coguntur, syllabis conprehenditur dictio, dictiones coguntur in partes orationis, parti⟨bus⟩s orationis consummatur oratio, oratione virtus ornatur, virtus ad evitanda vitia exercetur.

[76] Vox est, ut Stoicis videtur, spiritus tenuis auditu sensibilis, quantum in ipso est. Fit autem vel exilis aurae pulsu vel verberati aeris ictu. Omnis vox aut articulata est

[73.] AUGUST., *De ord.*, II, 12, 35. A proposito di *litteratio* si ricordi che *litterator* era anche il maestro elementare.

[74.] GL I, 426, 21. Anche il contenuto di questo frammento è ispirato, fondamentalmente, alla *Techne* di Dionisio Trace.

[75.] GL I, 426, 32.

[76.] GL I, 420, 9.

Cultura_in_Ita

[**73**] Le parole di coloro che sono lontani non era possibile udirle. Allora la ragione umana creò le lettere dell'alfabeto, dopo aver fissato e distinto tutti i suoni della bocca e della lingua. Ma nulla avrebbe potuto farsene di queste cose, se vedessimo l'immensa realtà priva di termini fissi che contraddistinguano la moltitudine degli oggetti. Quindi fu considerata la grande necessità dell'uso della numerazione. Trovate queste due arti, nacque la professione degli scrivani e dei computisti, che è per così dire come l'infanzia della grammatica, che Varrone chiama *litteratio* (studio della scrittura)... Poteva essere già completa così l'arte grammaticale, ma poiché col suo stesso nome dichiara di far professione delle *lettere*, onde in latino si chiama anche *litteratura*, avvenne che tutto quello di memorabile che veniva affidato alla scrittura rientrasse nella sua competenza.

[**74**] I compiti della grammatica constano di quattro parti: lettura, spiegazione, emendazione, critica. La lettura consiste nella diversa recitazione di ciascuno scritto, conforme alla dignità dei personaggi e tale da esprimere il carattere di ciascuno di essi. La spiegazione consiste nella dilucidazione dei punti di senso oscuro o nella soluzione dei problemi interpretativi... L'emendazione è la correzione degli errori che si compiono nello scrivere e nell'esporre. La critica è... il giudizio con cui valutiamo le opere poetiche e gli altri scritti.

[**75**] I princìpi della grammatica sono costituiti dai suoni fondamentali della voce raffigurati in segni alfabetici, le lettere si uniscono in sillabe, una serie sillabica racchiude un'espressione, le espressioni si aggruppano in parti del discorso, il discorso adorna la virtù del dire, questa si esercita per evitare i difetti.

[**76**] La voce è, come pensano gli Stoici, un tenue soffio, percepibile, per quanto è in esso, dall'udito. Essa si produce per effetto del tocco di una leggera corrente d'aria, o per il colpo di un suo violento spostamento. Ogni emissione di

Cultura_in_Ita

aut confusa: articulata est rationalis, hominum loquellis explanata; eadem et litteralis vel scriptilis appellatur, quia litteris conprehendi potest; confusa est inrationalis vel inscriptilis, simplici vocis sono animalium effecta, quae scribi non potest, ut est equi hinnitus, tauri mugitus.

[77] Litterarum partim sunt et dicuntur, ut A et B; partim dicuntur neque sunt, ut H et X; quaedam neque sunt neque dicuntur, ut Φ et Ψ.

[78] Syllabae ... aliae sunt asperae aliae leves, aliae procer⟨a⟩e aliae retorridae, aliae barbarae aliae Graeculae, aliae durae aliae molles: asperae sunt, ut trux, crux, trans: leves, ut lana; procerae sunt quae vocalem longam extremam habent aut paenultimam, ut facilitas; retorridae sunt quae mutam habent extremam, ut hic hoc; barbarae sunt, ut gaza; Graeculae, ut hymnos, Zenon; durae, ut ignotus; molles, ut aedes.

[79] Cum ceteris de partibus orationis Probus et Varro alternantur: unus in duas partes ⟨di⟩scribit et reliquas subiectas facit, alter in quattuor.

[80] Latinitas est incorrupt[a]e loquendi observatio secundum Romanam linguam. Constat autem ... his quattuor: natura, analogia, consuetudine, auctoritate. Natura verborum

[77.] GL VII, 153, 1. H e X sono due lettere greche entrate nell'alfabeto latino, una per indicare la *nota aspirationis* (ma tale era il suo valore nell'alfabeto greco non ionico) e l'altra per indicare l'unione di *c* + *s* o anche il numero X e, se dimezzato, V, mentre con Φ si era fatto il segno del numero 1000, poi M, e la sua metà D (= 500), mentre da Ψ si era fatto L (= 50). Il suono di Φ come aspirata labiale si riprodusse poi con *ph*, mentre Ψ come segno di *p* + *s* fu sempre riprodotto con *ps*: il tentativo di Claudio d'introdurre il segno Ↄ, detto antisigma, per indicare questo suono, come abbiamo già avvertito, fallì ben presto.

[78.] GL I, 428, 22.

[79.] GL V, 10, 5. *Altercantur unus* è congettura dello Schoell (cod. *altereutrum*). Probo di Berito è il noto grammatico ed editore latino del I sec. d. C. Per quanto riguarda la distinzione del discorso in 4 patri cfr. *De l. L.*, VIII, 44, mentre la distinzione in 2 parti è quella antica, risalente

Cultura_in_Ita

voce o è articolata o è indistinta: quella articolata è razionale, chiarita dall'umana favella; si chiama anche *litteralis* o *scriptilis* (suscettibile di essere fissata dalla scrittura) perché può essere compresa per mezzo dei segni dell'alfabeto; quella indistinta è irrazionale o non suscettibile di essere fissata dalla scrittura, prodotta dal semplice suono della voce degli animali, e non può essere trascritta, come il nitrito del cavallo, il muggito del toro.

[**77**] Delle lettere dell'alfabeto alcune sono e si dicono tali, come *a* e *b*; alcune si dicono tali, ma non lo sono, come *h* e *x*; alcune non lo sono e non sono dette tali, come Φ e Ψ.

[**78**] Le sillabe sono... alcune aspre, altre dolci; alcune allungate, altre ridotte; alcune barbare, altre grecizzanti; alcune dure, altre molli. Aspre sono quelle come *trux*, *crux*, *trans*; dolci, come quelle di *lana*, *luna*; allungate sono quelle delle parole che hanno l'ultima o la penultima vocale lunga, come *facilitas*; ridotte quelle che terminano con una muta, come *hic*, *hoc*; barbare sono quelle come *gaza* (tesoro); grecizzanti, come *hymnos*, *Zenon*; dure, come *ignotus*; molli, come *aedes*.

[**79**] Probo e Varrone sono in disaccordo con tutti gli altri sul numero delle parti del discorso: il primo lo distingue in due parti e tutte le altre le fa rientrare in queste due; il secondo distingue il discorso in quattro parti.

[**80**] Latinità è cura del parlare con purezza secondo la lingua di Roma. La latinità poi... consta di quattro elementi: natura, analogia, uso, autorità. La costituzione naturale dei verbi e dei nomi è immodificabile e niente di meno o di

a Platone, in nomi e verbi, e che Varrone attribuisce ad Aristotele (cfr. *De l. L.*, VIII, 11 e nota ivi).

[80.] GL I, 439, 15. *Latinitas* corrisponde per il concetto a quello che in greco è detto ἑλληνισμός (*hellenismós*) e indica l'uso corretto della lingua. Per i quattro elementi che la costituiscono cfr. QUINT., I, 6, 1: *sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine. Rationem praestat praecipue analogia, nonnunquam et etymologia. Vetera maiestas quaedam ... commendat.*

Cultura_in_Ita

nominumque inmutabilis est nec quicquam aut minus aut plus tradidit nobis quam quod accepit: nam si quis dicat scrimbo pro eo quod est scribo, non analogiae virtute, sed naturae ipsius constitutione convincitur. Analogia sermonis a natura prodiți ordinatio est neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo dissociat. Consuetudo non ratione analogiae, sed viribus par est, ideo solum recepta, quod multorum consensione convaluit, ita tamen ut illi artis ratio non accedat, sed indulgeat: nam ea e medio loquendi usu placita adsumere consuevit. Auctoritas in regula loquendi novissima est: namque ubi omnia defecerint, sic ad illam quem ad modum ad aram sacram decurritur: non enim quicquam aut rationis aut naturae aut consuetudinis habet, cum tantum opinione secundum veterum lectionem recepta sit nec ipsorum tamen, si interrogentur, cur id secuti sint, scientium.

[**81**] Varro in libris disciplinarum scripsit observasse sese in versu hexametro, quod omnimodo quintus semipes verbum finiret et quod priores quinque semipedes aeque magnam vim haberent in efficiendo versu atque alii posteriores septem: idque ipsum ratione quadam geometrica fieri disserit.

## INCERTAE SEDIS FRAGMENTA

[**82**] Scire debemus .... utilitatis alicuius causa omnium artium extitisse principia. Ars vero dicta est, quod nos suis regulis artet atque constringat. Alii dicunt a Graecis hoc tractum esse vocabulum, ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, id est a virtute

[**81.**] GELLIO XVIII, 15, 2. L'esametro latino è fondamentalmente bipartito, essendo formato dal pentemimere (tutto ciò che precede la cesura dopo il quinto semipiede e che costituisce l'*hemiepes*) e dai sette semipiedi che seguono (enoplio). Per Varrone tale struttura ha una configurazione matematica.

[**82.**] GL VII, 213, 10. L'etimologia qui data di *ars* non ha fondamento.

Cultura_in_Ita

più la natura delle parole ci ha trasmesso di quanto ha ricevuto. Che se uno dicesse *scrimbo* invece di *scribo*, egli è smentito non già dalla forza dell'analogia ma dalla stessa costituzione naturale del termine. Analogia vuol dire ordinamento del linguaggio fissato dalla natura e separa una lingua barbara da una lingua colta, non diversamente che l'argento dal piombo. L'uso non sta alla pari della legge analogica, ma ne ha uguale efficacia, e per questo solo è accolto, perché è convalidato dal consenso di molti, in modo tuttavia che ad esso non si adegui, ma indulga la norma tecnica; la grammatica, infatti, è quella che suole fissare i suoi princìpi assumendoli dal vivo del linguaggio d'uso. L'autorità è l'ultimo criterio a cui ricorrere nel definire la regola del parlare. Infatti quando ogni altro criterio sarà venuto meno, bisogna rifugiarsi in essa come dinanzi a un'ara sacra. Non contiene davvero nessun principio razionale, o naturale, o determinato dall'uso comune, ma viene accolta sul fondamento dell'opinione creatasi attraverso la lettura degli antichi scrittori, i quali tuttavia se potessero essere interrogati, non saprebbero dire neppure loro perché hanno seguito quella data forma.

[**81**] Varrone nei suoi libri sulle scienze scrisse di aver osservato che nell'esametro in ogni modo il quinto semipiede termina con fine di parola e che i cinque primi semipiedi hanno nella costituzione del verso un'importanza ugualmente grande a quella degli altri sette semipiedi successivi, e asserisce che questo fatto avviene secondo una norma veramente matematica.

## FRAMMENTI D'INCERTA SEDE

[**82**] Dobbiamo sapere... che i princìpi di tutte le arti sussistono per qualche utilità. L'*ars* invero è detta così perché con le sue regole ci stringe (*artat*) e costringe. Altri dicono che questo termine derivi dal greco *apò tês aretês* (da *areté* = virtù), cioè dalla virtù della dottrina, che gli

Cultura_in_Ita

doctrinae, quam diserti viri unius cuiusque bonae rei scientiam vocant.

[**83**] T ... finit neutra: caput, sinciput, lact.

[**84**] Lac non debemus dicere, sed lact.

[**85**] [1] Lucius et Aemilius et cetera nomina quae ante V habent I duplici I[I] genetivo singulari finiri debent, ⟨ne⟩ necesse sit adversus observationem nominum nominativo minorem fieri genetivum [2]: idque Varro tradens adicit vocativum singularem quoque talium nominum per duplex I scribi debere, sed propter differentiam casuum corrumpi. Lucilius tamen et per unum I genetivum scribi posse existimat; ait enim:

servandi numeri et versus faciendi,
nos Caeli Numeri numerum ut servemus modumque [3].

Nunquam enim hoc intulisset, nisi et Caelii et Numerii per II, huius Numerii, faciendum crederet. Denique et in libro ⟨V⟩IIII sic ait:

porro hoc si filius Luci
fecerit, ⟨I⟩ solum, ut Corneli[i] Cornifici[i]que [4],

et paulo post:

pupilli, pueri, Lucili, hoc unius fiet [5].

[**86**] Plinius sermonis dubii VI de Varrone: quam maxime vicina Graeco Graece dicit, uti ne[c] schematis quidem dicat, sed schemasin.

[83.] MART. CAP. III, 256.

[84.] GL V, 199, 10: multi ⟨dubium⟩ dicunt utrum lac dicamus an lact ... nam si dixeris lac, erit genetivus lacis, quem ad modum allec, allecis. ... Ille (Varro) dicit ' lac. ... lact '. Sed dixit Caesar contra ipsum rem valentissimam, nullum nomen duabus mutis terminari (cfr. GRF, p. 152).

[85.] 1. GL I, 78, 4.
2. In realtà per tutta l'età classica fino a quella augustea il genitivo dei nomi in *-ius* si scrisse con una *i* soltanto.
3. LUCIL., 1294 sg. M.
4. *Id.*, 362 seg. M.
5. *Id.*, 366 M.

Cultura_in_Ita

uomini che sanno ben parlare chiamano la scienza di ogni cosa buona.

[**83**] Le parole che terminano con *t* sono di genere neutro: *caput*, *sinciput* (mezza testa), *lact* (latte).

[**84**] Non si deve dire *lac*, ma *lact*.

[**85**] [1] *Lucius* ed *Aemilius* e gli altri nomi propri che nella desinenza hanno una *i* davanti a *u*, al genitivo singolare debbono terminare con due *i*, perché non abbia a verificarsi, contro l'osservazione di quanto avviene nei nomi, che il genitivo sia più breve del nominativo [2]. E insegnando questo, Varrone aggiunge che anche il vocativo singolare di tali nomi dovrebbe scriversi con due *i*, ma che per la differenziazione dei casi, si è alterata la desinenza. Lucilio tuttavia pensa che il genitivo di questi nomi possa scriversi anche con una *i* sola. Egli dice infatti:

> bisogna scrivere metricamente e comporre versi in modo da osservare il metro e il ritmo: *Caeli Numeri* [3].

Infatti non avrebbe mai inserito questa dichiarazione se non avesse creduto che si dovesse scrivere al genitivo *Caelii* e *Numerii* con due *i*. Infine anche nel libro VIII dice così:

> poi se avrà fatto *filius Luci* (il figlio di Lucio), questo (*Luci*) sarà con una *i* soltanto, come *Corneli* e *Cornifici* [4],

e poco dopo

> *pueri*, *pupilli*, *Lucili*, questo (*Lucili*) sarà con una *i* soltanto [5].

[**86**] Plinio nel sesto libro dei *Dubbi Linguistici*, a proposito di Varrone afferma che egli usa i vocaboli di origine greca in modo quanto mai vicino all'uso greco: non dice neppure *schematis*, ma *schemasin*.

[86.] GL I, 53, 17. A tal punto Plinio voleva che i nomi di origine greca in *-ma*, *-matis* assumessero la forma più vicina a quella greca, che al dativo-

Cultura_in_Ita

[**87**] Pronomen quia fungitur officio ⟨nomi⟩nis[i] praemisso nomine: ideo haec pars a Varrone succeda[ti]nea dicitur, quia ⟨bis nomen⟩ non potes[e]t in eadem ⟨e⟩locutione esse, hoc est quia [bis nomen] repeti non potes⟨t⟩. Ordo tamen hic custodiendus est, ut nomen in praecedenti sit loco, pronomen in subiecto[s].

[**88**] Sunt pronomina finita ⟨tria⟩ [ego tu ille], infinita septem, minus quam finita sex, possessiva quinque: et haec sunt pronomina ⟨omnia⟩: in rerum natura plus non inveni⟨e⟩s. Omnia pronomina quae sunt inventa in Latina lingua ista sunt: finita sunt tria: ego, tu, ille; infinita septem: quis, qualis, talis, quantus, tantus, quotus, totus; minus quam finita sunt sex: ipse, iste, is, hic, idem, sui; possessiva sunt quinque: meus, tuus, suus, noster, vester: alia pronomina non invenies. Sed dicere mihi habes: dixisti mihi alia pronomina non inveniri, sed inveni alia; dico tibi: ego dixi, quia non sunt primigenia quae dicit Varro, sed deductiva: multum interest utrum sit aliquid [a] naturale an [aliquid] derivativum.

[**89**] Ex his pronominibus sedecim tantum Varro adverbia eius modi secundum sonorum rationem fieri demonstravit: ille, illic, illinc, illuc, illo; iste, ⟨i⟩stic, istinc, istuc; hic, hic, hinc, huc; idem, ibidem; qui, quo; quique, quoque; quicumque, quocumque; quidam, quondam; quispiam, uspiam; aliquis, aliquo, alicubi; qualis, qualiter; meus, meatim et significat more meo; tuus, tuatim et significat more tuo; suus, suatim et significat more suo; noster, nostratim et significat more

ablativo plurale usava invece della desinenza latina *-is* (*-ibus*) quella greca, propria di questi nomi, *-si(n)*.

[**87.**] GL V, 49, 21. Il pronome deve essere adoperato successivamente al nome, in quanto ufficio del pronome è proprio quello di richiamarlo.

[**88.**] GL V, 201, 29. *Minus quam finita* ho tradotto « dimostrativi », ma nel testo tale termine non c'è: l'espressione si riallaccia al *finita* di sopra, che corrisponde al nostro « personali ». In realtà il dimostrativo può fungere anche da pronome personale, ma non è questo il suo vero significato: *sui* è qui il genitivo del pronome personale di terza persona, che non ha nominativo, ma lo sostituisce con *ille*. Da notare che in *De l. L.* VIII, 45 il *genus* dei pronomi *hic, haec* è detto *finitum*, mentre quello dei *nomina* è chiamato *ut finitum*.

Cultura_in_Ita

POMPONIVS.PLATINAE.S.
.M.TERENTIVS.VARRO
togatorũ Literatiſſim9 Inter innũabilia uolumina ingenii ſui: Vir romanus & q ſolus Aſinii Polliõis Iudicio uiuẽs ſtatuã i bibliotheca palatina meruit: xii. libros de lingua latina ſcripſit In pirmis trib9 de Ethimologia: In ſecundis trib9 ũde uocabula ſit impoſita i ligua latina & de poetaꝝ conſuetudine: a ſeptimo ad decimũ de analogia: In poſtremis tribus de copia uerborum: quorum omni um etate noſtra ſex corrupti in manibus habentur Eos monitu Lelii Vallenſis magne & ſingularis doctrine: legi ſumma cura ac diligentia. Vbi librarii litteras mutauerũt correxi: In bis que inſcitia penitus corrupit non auſus ſum manum imponere ne forte magis deprauarem: addidi tamen indicem per ordinem litterarum: ut q nõ nimis curioſi ſint facilius inueniant · Tu qui caſtigatiſſime omnia in ſpiciſ ſi laborẽ hũc laudaueris habebunt mibi gratias qui legerint: Sin minus: calamo non parcas: quoni am ego & ſcio non fallor in hac fece hominum tanti te facio quanti .M. Tulli cui dedicauit hos libros ſeculo eruditiſſimo fecit Varro: Vale.


Actus: Ambitus. Agrorum genera. Ager
hoſticus. Ager. Actus. :tercio.
Area. Ara. Arua. Anguli. Amnis. .iiii.
Amiternini. Antemna Albula:
Aſia: Auentinus. Argei .quinto:
Anima: .ſexto.
Anas: .nono.
Auxilium· Ars. Armenta: Aries. .xi


Lettera di Pomponio Leto al Platina e inizio dell'*Index verborum* nell'*editio princeps* del *De lingua Latina* (Roma, 1471).

Cultura_in_Ita

[**87**] Poiché il pronome compie le funzioni di un nome precedentemente espresso, per questo Varrone chiama sostitutiva questa parte del discorso, perché lo stesso nome non può trovarsi due volte, cioè non può essere ripetuto nella stessa frase. Bisogna tuttavia conservare l'ordine, qui, in modo che il nome sia indicato prima e il pronome venga usato successivamente.

[**88**] I pronomi personali sono tre, quelli indefiniti sette, i dimostrativi sei, i possessivi cinque. Questi sono tutti i pronomi: non ne troverai altri al mondo. Tutti i pronomi che sono stati creati nella lingua latina sono i seguenti: tre personali: *ego, tu, ille*; sette indefiniti: *quis, qualis, talis, quantus, tantus, quotus, totus*; sei dimostrativi: *ipse, iste, is, hic, idem, sui*; cinque possessivi: *meus, tuus, suus, noster, vester*. Altri pronomi non ne troverai. Ma tu mi puoi obiettare: – M'hai detto che altri pronomi non se ne trovano, ma io ne ho trovati altri. – Io ti rispondo: – Ho detto così perché codesti non sono originari, come li chiama Varrone, ma derivati: c'è grande differenza se una cosa è naturale o derivata.

[**89**] Tra questi pronomi Varrone ha dimostrato che 16 soltanto sono quelli da cui si formano avverbi analoghi, secondo un rapporto fonologico: da *ille* si formano *illic, illinc, illuc, illo*; da *iste* si formano *istic, istinc, istuc*; da *hic* pronome si ha *hic* (avverbio), *hinc, huc*; da *idem* si ha *ibidem*; da *qui* si ha *quo*; da *quique* si ha *quoque*; da *quicumque* si ha *quocumque*; da *quidam* si ha *quondam*; da *quispiam* si ha *uspiam*; da *aliquis* si ha *aliquo, alicubi*; da *qualis* si forma *qualiter*; da *meus* si forma *meatim* che significa *more meo* (secondo il mio costume); da *tuus* si ha *tuatim*, che significa *more tuo*; da *suus* si ha *suatim*, che vuol dire *more suo*; da *noster* si ha *nostratim*, che significa *more nostro*;

[**89.**] GL IV, 152, 30. La coppia *quique-quoque* ha il secondo termine modellato sul primo; in realtà *quoque* viene da *qui* + *que*, ed era anticamente *quŏque*, poi *quŏque*, assumendo il valore di « anche ». *Uspiam* non è direttamente da *quispiam*, ma ha la stessa formazione e sta a *quispiam*, come *usquam* sta a *quisquam*.



Cultura_in_Ita

nostro; vester, vestratim et significat more vestro. Ex quibus pronominibus tantum quem ad modum adverbia fiant, sicuti Varro docuit, demonstravimus.

[**90**] Ego insolens atque infrequens verbum proferre velut spinam calcare devito.

[**91**] Curculio: Varro ait hoc nomen per antistoechum dictum quasi gurgulio, quoniam paene nihil est nisi guttur.

[**92**] Varro asinos rudere, canes gannire, pullos pipare dixit.

[**93**] Prosa est producta oratio a lege metri soluta: prosum enim antiqui productum dicebant et rectum: unde ait Varro apud Plautum ' prosis lectis ' significare rectis. Unde etiam quae non est perflexa numero, sed recta prosa oratio dicitur in rectum producendo ... Praeterea tam apud Graecos quam apud Latinos longe antiquiorem curam fuisse carminum quam prosae: omnia enim prius versibus condebantur, prosae autem studium sero viguit. Primus apud Graecos Pherecydes Syrius soluta oratione scripsit, apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem primus exercuit: iam exhinc et ceteri prosae eloquentia contenderunt.

[**94**] A[u]xillae μικρὰ πτερά, ὡς Βάρρων.

[**90.**] *Sententiarum Sylloge in cod. Asburnhamensi, saec. XI ineuntis* (cfr. GELL. I, 10, 4, in cui è riportato un frammento del *De analogia* di Cesare [GRF, p. 146] che contiene lo stesso pensiero).

[**91.**] SERV., *in Georg.*, I, 186.

[**92.**] NON., 722 L.: cfr. *De l. L.*, VII, 103.

[**93.**] ISID., I, 38, 1 seg. *Prosa* è da *provorsa* (*oratio*), perciò la spiegazione data qui di *producta oratio* è esatta. Ferecide di Siro (VI sec. a. C.), fu autore di un'opera cosmogonica.

Cultura_in_Ita

da *vester* si ha *vestratim*, che vuol dire *more vestro*. Abbiamo dimostrato come, secondo l'insegnamento di Varrone, da questi soli pronomi si formino corrispondenti avverbi.

[**90**] Evito di proferire una parola insolita e rara come evito di calpestare uno spino.

[**91**] *Curculio* (gorgoglione): Varrone afferma che questo nome è detto usando una lettera per un'altra, quasi fosse *gurgulio* (canna della gola), poiché poco manca che il gorgoglione sia tutto gola.

[**92**] Varrone dice che gli asini ragliano, i cani guaiscono, i pulcini pigolano.

[**93**] Col termine prosa s'indica un discorso continuo, libero da vincoli metrici. Gli antichi infatti chiamavano *prosum* ciò che era *productum* (prolungato) e *rectum* (in direzione retta). Onde dice Varrone che nell'espressione di Plauto *prosis lectis* l'aggettivo *prosis* significa *rectis*... Onde anche il discorso che non è legato a schemi ritmici, ma va dritto, si chiama prosa, prolungandosi di seguito... Inoltre tanto presso i Greci quanto presso i Latini di gran lunga più antica fu la cura per la poesia che per la prosa. In antico, infatti, ogni espressione del pensiero era racchiusa in versi, l'amore per la prosa, invece, prese vigore tardi. Primo fra i Greci scrisse in prosa Ferecide di Siro, presso i Romani invece Appio Claudio Cieco per primo si cimentò in un discorso in prosa contro Pirro: da questo momento già anche altri gareggiarono nell'eloquenza della prosa.

[**94**] *Axillae* (ascelle) significa piccole ali, secondo quanto dice Varrone.

[**94.**] Pseudophilox., p. 26, 43; cfr. Cic., *Orat.*, 153.

Cultura_in_Ita

# EXCERPTA EX AUGUSTINI LIBRO DE DIALECTICA

[95] [1] Verba aut simplicia sunt aut coniuncta: simplicia sunt, quae unum quiddam significant, ut cum dicimus homo, equus, disputat, currit ... Itaque hoc includitur hac definitione, qua non includitur cum dicimus loquor: quamvis enim unum verbum sit, non habet tamen simplicem significationem siquidem significat etiam personam quae loquitur. Ideo iam obnoxium est veritati aut falsitati: nam et negari et affirmari potest. Omnis itaque prima et secunda persona verbi quamvis singillatim enuntietur, tamen inter coniuncta verba numerabitur, quia simplicem non habet significationem. ... Tertia persona verbi semper inter simplicia numeratur et nondum aut affirmari aut negari potest, nisi cum talia verba sunt quibus necessario cohaeret personae significatio consuetudine loquendi, ut cum dicimus ' pluit ' vel ' ninguit ', etiam si non addatur quis pluat aut ninguat, tamen quia intellegitur non potest inter simplicia numerari. Coniuncta verba sunt quae sibi conexa res plures significant, ut cum dicimus ' homo ambulat ' aut ' homo festinans in montem ambulat ' et si quid tale. Sed coniunctorum verborum alia sunt quae sententiam comprehendunt, ut ea quae dicta sunt, ⟨alia quae⟩ expectant aliquid ⟨ad completionem sententiae⟩, ut eadem ipsa quae nunc diximus, si subtrahas verbum quod positum est ' ambulat ': quamvis enim verba coniuncta sint ' homo festinans in montem ', tamen adhuc pendet oratio: separatis igitur his coniunctis verbis quae non implent sententiam restant ea verba coniuncta quae sententiam comprehendunt. Horum item duae species sunt: aut enim sic

[95.] 1. AUGUST., *De dial.*, I, p. 5 Crec.

Cultura_in_Ita

# DAL LIBRO DELLA LOGICA DI AGOSTINO

[**95**] [1] Le parole sono o isolate o unite in serie. Sono isolate quelle che indicano una cosa o un'idea a sé stante, come quando diciamo « uomo », « cavallo », « discute », « corre » ...Pertanto il concetto è qui racchiuso in una delimitazione che non sussiste quando diciamo « parlo ». Sebbene infatti sia una sola parola, non ha tuttavia un senso isolato, dato che significa anche la persona che parla, ed è già sottoposta al giudizio di verità o di falsità, perché già può esprimersi in proposito un giudizio negativo o affermativo. Pertanto ogni prima e seconda persona del verbo, quand'anche isolatamente enunciata, si annovererà tuttavia tra le parole in serie, perché non ha un significato a sé stante... La terza persona del verbo è annoverata sempre tra le parole isolate e di essa non si può ancora affermare o negare alcunché, tranne il caso in cui si tratti di verbi tali in cui è necessariamente implicito, nella consuetudine del parlare, il soggetto, come quando diciamo « piove » o « nevica »; anche se non si aggiunga chi piove o nevica, tuttavia, poiché questa s'intende, non possono questi verbi essere annoverati fra le parole a sé stanti. Le parole in serie sono quelle che in connessione fra loro esprimono più cose, come quando diciamo « un uomo cammina » o « un uomo cammina in fretta verso il monte » e così via. Ma fra le parole in serie ve ne sono alcune che esprimono un pensiero compiuto, come quelle che abbiamo viste sopra, altre a cui manca qualche cosa alla compiutezza del pensiero, come quelle che abbiamo dette sopra se si toglie loro il verbo che vi abbiamo messo: « cammina ». Sebbene, infatti, una frase come questa « un uomo in fretta verso il monte », costituisca una serie di parole, tuttavia il pensiero rimane ancora sospeso. Tolte adunque queste parole messe insieme, che non esprimono un senso compiuto, resta quella serie di parole che questo senso racchiudono. Di queste, parimenti, sussistono due specie: o infatti il pensiero è espresso in modo da essere sotto-

Cultura_in_Ita

sententia comprehenditur, ut vero aut falso teneatur obnoxia, ut est ' omnis homo ambulat ' aut ' omnis homo non ambulat ' et si quid huius modi est; aut ita impletur sententia, ut licet perficiat propositum animi, affirmari tamen negarive non possit, ut cum imperamus cum optamus cum exsecramur et similia. Nam quisquis dicit ' perge ad villam ' vel ' utinam pergam ad villam ' vel ' di illum perduint ', non potest argui quod mentiatur aut credi quod verum dicat: nihil enim affirmavit aut negavit; ergo nec tales sententiae in quaestionem veniunt, ut disputatorem requirant. Sed illae quae requirunt aut simplices sunt aut coniunctae: simplices sunt quae sine ulla copulatione sententiae alterius enuntiantur, ut est illud quod dicimus ' omnis homo ambulat '; coniunctae sunt de quarum copulatione iudicatur, ut est ' si ambulat movetur '. Sed cum de coniunctione sententiarum iudicium fit, tamdiu est, donec perveniatur ad summam: summa est autem quae conficitur ex concessis. Quod dico tale est: qui dicit ' si ambulat, movetur ' probare vult aliquid, ut cum hoc [non] concessero verum esse restet illi docere quod ambulet et summa consequatur, quae iam negari non potest, id est quod movetur, aut restet illi docere quod non movetur, ut consequatur summa, quae item non potest non concedi, id est quod non ambulet. Rursus si hoc modo velit dicere ' homo iste ambulat ', simplex sententia est, quam si concessero et [alia quae aliquid expectant ad conpletionem sententiae sententiam conprehendunt] adiunxerit aliam ' quisquis autem ambulat movetur ' et hanc etiam concessero, ex hac coniunctione sententiarum quamvis singillatim enuntiatarum et concessarum illa summa sequitur quae iam necessario concedatur, id est: ' homo iste igitur movetur '. His breviter constitutis singulas partes consideremus: nam sunt primae duae, una de his quae simpliciter dicuntur, ubi est quasi materia dialecticae, altera de his quae coniuncta dicuntur,

Cultura_in_Ita

posto al giudizio di verità o di falsità, come per esempio « ogni uomo cammina » o « ogni uomo non cammina » e simili; o il pensiero si completa in modo tale che sebbene esprima il compimento di un proposito dell'animo, tuttavia non può essere affermato o negato, come quando esprimiamo un ordine, un desiderio, un'imprecazione e simili. Ché chiunque dice « tira dritto verso la villa » o « voglia il cielo che egli tiri dritto verso la villa » o « che gli dèi lo mandino in malora » non può essere ripreso perché menta o essere creduto perché dica il vero: non ha infatti né affermato né negato alcunché. Tali proposizioni non costituiscono, dunque, un problema e non hanno bisogno di essere discusse. Ma quelle che siffatto bisogno hanno, o sono semplici o sono congiunte fra loro: semplici sono quelle che vengono enunciate senza alcun collegamento con altra proposizione, come quando diciamo « ogni uomo cammina »; congiunte sono quelle di cui si giudica il nesso, come per esempio « se cammina, si muove ». Ma quando si formula un giudizio sul rapporto fra due proposizioni esso non si conclude finché non si arriva alla conseguenza ultima. Questo è quello che intendo dire: colui che dice « se cammina, si muove » vuole dimostrare qualche cosa, sicché quando avrò concesso che questo è vero, gli resta da dimostrare che cammina, e tirare la conclusione, cioè che si muove, cosa che non è più possibile negare; oppure gli resta da dimostrare che non si muove, per tirare la somma, che parimenti non si può non concedere, cioè che non cammina. Se uno di nuovo volesse dire « questo uomo cammina », questa sarebbe una proposizione semplice, concessa la quale, se egli ne aggiungesse un'altra, « ma chiunque cammina, si muove » e avrò ammesso anche questo, dall'unione delle due proposizioni, ancorché enunciate e concesse separatamente, ne discende la conseguenza ultima, che ormai è giocoforza concedere, cioè « quest'uomo si muove ». Fissati in breve questi princìpi, passiamo all'esame delle singole parti. Vi sono infatti le prime due distinzioni, una riguardante le parole a sé stanti, che costituiscono come il materiale su cui agisce la logica, l'altra relativa alle parole in connessione fra loro, dove già appare, per così dire, la sua

Cultura_in_Ita

ubi iam quasi opus apparet. Quae de simplicibus est, vocatur de loquendo. Illa vero quae de coniunctis est, in tres partes dividitur: separata enim coniunctione verborum quae non implet sententiam, illa quae sic implet sententiam, ut nondum faciat quaestionem vel disputatorem requirat, vocatur de eloquendo; illa quae sic implet sententiam, ut de sententiis simplicibus iudicetur, vocatur de proloquendo; illa quae sic comprehendit sententiam, ut de ipsa etiam copulatione iudicetur, donec perveniatur ad summa, vocatur de proloquiorum summa.

Verbum [2] est unius cuiusque rei signum quod ab audiente possit intellegi a loquente prolatum. Res est quicquid vel sentitur vel intellegitur vel latet. Signum est quod et se ipsum sensui et praeter se aliquid animo ostendit. Loqui est articulata voce signum dare: articulatam autem dico quae comprehendi litteris potest. ...Omne verbum sonat: cum enim est in scripto, non verbum, sed verbi signum est. ...Sed quod sonat, nihil ad dialecticam: de sono enim verbi agitur, cum quaeritur vel animadvertitur qualiter vocalium vel dispositione leniatur vel concursione dehiscat, item consonantium vel interpositione nodetur vel congestione asperetur et quot vel qualibus syllabis constet, ubi poeticus rhythmus accentusque a grammaticis solarum aurium tractantur negotia. Et tamen cum de his disputatur, praeter dialecticam non est: haec enim scientia disputandi est. Sed cum verba sint rerum, quando de ipsis obtinent, verborum autem illa quibus de his disputatur (nam cum de verbis loqui nisi verbis nequeamus [3] et cum loquimur non nisi de aliquibus rebus

2. AUGUST., *De dial.*, V, p. 7 Crec.
3. Per il concetto cfr. *De l. L.*, X, 55.

Cultura_in_Ita

azione. La parte che riguarda le parole prese in sé si chiama « del parlare ». Quella invero che riguarda le parole in serie, si suddivide in tre sezioni: una, quella delle parole che non esprimono un senso compiuto per effetto del loro slegamento, o che esprimono un senso compiuto, ma in modo da non suscitare ancora alcun problema o da aver bisogno di discussione, si chiama dell'eloquio; un'altra, relativa alle proposizioni di senso compiuto contenenti un giudizio sulle proposizioni semplici, si chiama del giudizio; una terza, che comprende proposizioni contenenti un giudizio sulla stessa connessione fra proposizioni, fino ad arrivare alla conseguenza ultima, si chiama « della somma dei giudizi ».

La parola [2] è il segno di ciascun oggetto, suscettibile di essere compreso da parte di chi ascolta, espresso da chi parla. Per oggetto s'intende tutto ciò che è percepito da sensi o compreso dall'intelletto o ad essi nascosto. Per segno s'intende ciò che si manifesta da sé ai sensi, e manifesta qualche cosa, oltre se stesso, allo spirito. Parlare è esprimere un segno con l'articolazione della voce; dico poi articolata quella voce che può essere rappresentata con le lettere dell'alfabeto... Ogni parola è un suono; quando tale suono è tradotto in scrittura, non si tratta più di una parola, ma del segno di quella parola... Ma i suoni non riguardano la dialettica. Si tratta infatti del suono della parola, quando si cerca o si avverte in qual modo divenga dolce per la disposizione delle vocali o formi iato per il loro incontro, e parimenti come risulti per il legamento delle consonanti con le vocali fra cui si interpongono, o come si faccia aspro per l'accumularsi delle consonanti stesse, o di quali sillabe sia formato, quando il ritmo poetico e l'accento sono trattati dai grammatici come fatti che riguardano soltanto l'udito. Eppure la trattazione di questi problemi non è fuori della dialettica: questa è infatti l'arte del discutere. Ma poiché le parole appartengono alle cose, dato che queste la vincono su di esse, mentre appartengono alle parole quelle con cui di queste stesse si disputa (non possiamo infatti parlare delle parole se non servendoci delle parole stesse [3] e quando parliamo non possiamo parlare se non di qualche cosa), all'animo nostro

Cultura_in_Ita

loquimur), occurrit animo ita esse verba signa rerum, ut res esse non desinant. Cum ergo verbum ore procedit, si propter se procedit, id est ut de ipso verbo aliquid quaeratur aut disputetur, res est utique disputationi quaestionique subiecta, sed ipsa res verbum vocatur. Quicquid autem ex verbo non auris, sed animus sentit et ipso animo tenetur inclusum, dicibile vocatur. Cum vero verbum procedit non propter se, sed propter aliud aliquid significandum, dictio vocatur; res autem ipsa quae iam verbum non est neque verbi in mente conceptio, sive habeat verbum quo significari possit sive non habeat, nihil aliud quam res vocatur proprio iam nomine. Haec ergo quattuor distincta teneantur: verbum dicibile dictio res. Quod dixi verbum, et verbum est et verbum significat; quod dixi dicibile, verbum est nec tamen verbum, sed quod in verbo intellegitur et animo continetur significat; quod dixi dictionem, verbum est, sed quod iam illa duo simul, id est et ipsum verbum et quod fit in animo per verbum significat; quod dixi rem, verbum est, quod praeter illa tria quae dicta sunt quicquid restat significat. ... Verba ipsa quispiam ex eo putat dicta quod aurem quasi verberent: immo, inquit alius, quod aerem. Sed quid nostra? Non magna lis est: nam uterque a verberando huius vocabuli originem trahit. Sed de transverso tertius vide quam rixam inferat: quod enim verum nos, ait, loqui oportet odiosumque fit natura ipsa iudicante mendacium, verbum a vero cognominatum est. Nec ingenium quartum defuit: nam sunt qui verbum a vero quidem dictum putant, sed prima syllaba satis animadversa secundam neglegi non oportere: verbum

Cultura_in_Ita

si affaccia il pensiero che le parole sono i segni delle cose a tal punto da non cessare, esse stesse, di essere cose. Quando dunque noi pronunciamo una parola, nel caso che essa venga pronunciata per sé stessa, cioè per fare delle ricerche o delle discussioni su questa stessa parola, è sì soggetta alla discussione e alla ricerca di una cosa, ma la cosa stessa si chiama parola. Qualunque parola poi non sia sentita dall'orecchio, ma intesa dall'intelletto, rimanendo chiusa in esso, si chiama dicibile. Una parola invece pronunciata non per se stessa, ma per significare qualche altra cosa, si chiama dizione. La cosa, poi, che non è più qui una parola né la concezione mentale di una parola, sia che abbia sia che non abbia un termine con cui possa essere significata, non ha altro nome ormai che quello proprio di cosa. Si tengano dunque distinti questi quattro termini: parola, dicibile, dizione, cosa. Quella che io chiamo parola è una parola (segno di una cosa) e il segno di una parola. Quello che ho chiamato dicibile è una parola, ma tuttavia non una vera parola, ma significa il contenuto intelligibile di una parola che rimane chiuso nella mente. Quella che io chiamo dizione è una parola, ma che realizza a un tempo quelle due condizioni, cioè che indica e la parola in sé e quello che attraverso questa parola è prodotto nella nostra mente. Quella che io chiamo cosa è ciò che è indicato da una parola, che significa tutto ciò che resta oltre quello significato dai tre termini suddetti... Qualcuno ritiene che *verba ipsa* (le parole stesse) traggano questo nome dal fatto che quasi *verberent* (sferzino) le orecchie: – o meglio – dice un altro – perché sferza l'aria –. Ma che importanza ha per noi? Non è una grande questione. Infatti tutt'e due fanno derivare questo vocabolo da *verberare*. Ma guarda che polemica tutt'a un tratto suscita un terzo: – poiché – egli dice – bisogna che noi diciamo il vero e a giudizio della natura la menzogna è odiosa, il vocabolo *verbum* viene da *verum*. Né è mancato un quarto uomo di genio: infatti vi sono di quelli i quali ritengono, sì, che *verbum* venga da *verum*, ma che non si debba fermare l'attenzione sulla prima sillaba e trascurare la seconda: – quando infatti pronunciamo la

Cultura_in_Ita

enim cum dicimus, inquiunt, prima eius syllaba verum significat, secunda sonum: hoc enim volunt esse bum. Unde Ennius sonum pedum bombum pedum dixit et βοῆσαι Graeci clamare [4] ... Ergo verbum dictum est quasi a verum boando, hoc est verum sonando.

Stoici autumant [5] ... nullum esse verbum cuius non certa explicari origo possit. Et quia hoc modo eos urguere facile fuit, si diceres hoc infinitum esse, ⟨quod⟩ quibus verbis alicuius verbi originem interpretaris, eorum rursus a te origo ⟨quaerenda esset, illi hoc docent tamdiu facien⟩dum [6] esse, donec perveniatur eo ut res cum sono verbi aliqua similitudine concinat, ut cum dicimus aeris tinnitum, equorum hinnitum, ovium balatum, tubarum clangorem, stridorem catenarum. Perspicis enim haec verba ita sonare, ut ipsae res quae his verbis significantur. Sed quia sunt res quae non sonant, in his similitudinem tactus valere, ut si leniter vel aspere sensum tangunt, lenitas vel asperitas litterarum ut tangit auditum, sic eis nomina pepererit, ut ipsum lene cum dicimus leniter sonat; quis item asperitatem non et ipso nomine asperam iudicet? Lene est auribus cum dicimus voluptas, asperum cum dicimus crux. Ita res ipsae afficiunt ut verba sentiuntur: mel quam suaviter gustum res ipsa tam leniter nomine tangit auditum; acre in utroque asperum est; lana et vepres ut audiuntur verba sic illa tanguntur. Haec quasi cunabula verborum esse crediderunt, ubi sensus rerum cum sonorum sensu concordare[n]t. Hinc ad

4. Cfr. ENNIO, *Inc.*, 50 Vahl.². L'etimologia è caratteristicamente varroniana.

5. AUGUST., *De dial.*, VI, p. 9 Crec.

6. Ho accettato il supplemento del Wachsmuth.

Cultura_in_Ita

parola *verbum* – dicono – la prima sillaba significa *verum*, la seconda *sonare* –. Intendono che questo sia *bum*. Onde Ennio chiamò *bombum pedum* lo scalpiccio dei piedi [4] e i Greci dicono *boêsai* il *clamare* (gridare)... *Verbum*, dunque, sarebbe detto così quasi da *verum boare*, cioè da *verum sonare* (gridare il vero).

Gli Stoici pensano [5]... che non esiste parola di cui non si possa spiegare con certezza il significato etimologico. E poiché era facile rimbeccarli dicendo che si tratta di un processo infinito, perché una volta colto il valore originario di una parola, tu devi ricercare quello delle parole con cui l'hai interpretata, essi insegnano che si deve insistere [6] fino a quando non si arrivi al punto che il suono della parola risponda, per qualche somiglianza, alla cosa significata, come quando diciamo *aeris tinnitum* (il tintinnio del bronzo), *equorum hinnitum* (il nitrito dei cavalli), *ovium balatum* (il belato delle pecore), *tubarum clangorem* (il clangore delle trombe), *stridorem catenarum*, lo stridore delle catene. Tu vedi bene, infatti, che queste parole hanno lo stesso suono delle cose da loro significate. Ma poiché ci sono delle cose che non emettono suoni, in esse – dicevano gli Stoici – vale la somiglianza col tatto, sicché, se dolcemente o aspramente toccano i sensi, come la dolcezza o l'asprezza delle lettere tocca l'udito, così ha dato i nomi alle cose; come, quando diciamo la stessa parola *lene*, essa *leniter sonat* (ha un suono dolce). Chi, analogamente, non potrebbe giudicare aspro il termine asprezza, anche dal suono stesso di questo nome? Dolce è per le nostre orecchie il suono della parola *voluptas*, aspro quello della parola *crux*. Così le cose di per se stesse producono la medesima impressione delle parole: quanto dolce sensazione produce il miele nel gusto, tanto dolcemente tocca l'udito col nome che lo significa; *acre* è aspro per ambedue i sensi, per quello del gusto e per quello dell'udito; *lana* e *vepres* (spino) producono col suono delle parole quella stessa sensazione che si prova a toccare le cose che quelle significano. Questa credettero gli Stoici che fosse l'origine delle parole, la concordanza del senso delle cose col senso dei suoni. Da qui la facoltà di assegnare i nomi mosse

Cultura_in_Ita

ipsarum inter se rerum similitudinem processisse licentiam nominandi, ut cum verbi causa crux propterea dicta sit, quod ipsius verbi asperitas cum doloris quem crux efficit asperitate concordet, crura tamen non propter asperitatem doloris, sed quod longitudine atque duriti[a]e inter membra cetera sint ligno ⟨crucis⟩ similiora sic appellata sunt. Inde ad abusionem ventum, ut usurpetur nomen non rei similis, sed quasi vicinae. Quid enim simile habet significatio parvi et minuti, cum possit parvum esse quod non modo nihil minutum sit [7], sed aliquid etiam creverit? Dicimus tamen propter quandam vicinitatem minutum pro parvo. Sed haec abusio vocabuli in potestate loquentis est: habet enim parvum, ut minutum non dicat. Illud magis pertinet ad id quod nunc volumus ostendere, quod cum piscina dicitur in balneis in qua piscium nihil sit nihilque simile piscibus habeat, videtur tamen a piscibus dicta propter aquam ubi piscibus vita est. Ita vocabulum non translatum similitudine, sed quadam vicinitate usurpatum est: quodsi quis dicat homines piscibus similes natando fieri et inde piscinae nomen esse natum, stultum est repugnare, cum ab re neutrum abhorreat et utrumque lateat. Illud tamen bene accidit, quod hoc uno exemplo diiudicare iam possumus, quid distet origo verbi quae de vicinitate arripitur ab ea quae de similitudine ducitur. Hinc facta progressio usque ad contrarium: nam lucus eo dictus putatur, quod minime luceat, et bellum, quod res bella non sit, et foederis nomen, quod res foeda non sit [8]; quodsi a foeditate porci dictum est, ut non nulli volunt, redit origo ad illam vicinitatem, cum id quod fit ab eo per

7. *Minutum*, infatti, nel suo valore originario significa « diminuito ».

8. Varroniane sono anche queste etimologie per antifrasi; per *foedus*, però, Varrone dà un altro etimo in V, 86. Quanto alla *foeditas porci* cfr. SERV., *in Aen.*, I, 62: foedus... vel a porca foede, hoc est lapidibus occisa.

Cultura_in_Ita

verso la reciproca somiglianza delle cose, come quando per esempio si dette il nome di *crux* alla croce, perché l'asprezza del suono della parola concorda con l'asprezza del dolore che la croce procura; tuttavia *crura* è un nome non determinato dall'asprezza del dolore, ma così sono state chiamate le gambe perché per la loro lunghezza e durezza sono più simili di tutte le altre membra al legno della croce. Si arrivò quindi all'uso improprio, sì da usare un nome non simile alla cosa usata, ma simile ad una ad essa vicina. Che cosa infatti v'è di simile nel significato di *parvum* e *minutum*, potendovi essere qualche cosa di piccolo che non solo non sia diminuito di niente [7], ma sia anche cresciuto di qualche cosa? Tuttavia per una certa somiglianza usiamo *minutum* invece di *parvum*. Ma questa catacresi dipende da chi parla: ha infatti *parvum* e può non dire *minutum*. Maggior pertinenza con quello che ora vogliamo illustrare è il fatto che quando a proposito di bagni si parla di *piscina*, in cui non c'è affatto pesce e nulla di simile ai pesci, sembra tuttavia che essa sia stata chiamata così da *pisces*, a causa dell'acqua, in cui vivono i pesci. Così questo vocabolo non è stato impiegato metaforicamente a causa di un rapporto analogico, ma è stato usato per una certa somiglianza con un termine vicino alla cosa. Che se qualcuno dicesse che gli uomini notando divengono simili ai pesci e da qui è venuto il nome di piscina, sarebbe stolto respingere questa spiegazione, poiché nessuna delle due è lontana dalla realtà e l'una e l'altra rimangono incerte. Opportunamente tuttavia si verifica la possibilità di distinguere da questo solo esempio quale differenza passi fra l'etimologia di una parola ricavata dalla vicinanza e quella desunta dalla somiglianza. Da qui si progredì fino ad arrivare all'etimologia per antifrasi: *lucus* (bosco) si ritiene detto così dal fatto che non *lucet* affatto, e *bellum* perché non è affatto una cosa bella, e il nome *foedus* deriva dal fatto che non è per nulla una cosa *foeda* (turpe) [8]. Che se invece è detto così dalla *foeditas* (modo ignobile) con cui era uccisa la vittima, un porcino, come alcuni vogliono, l'etimologia di questa parola ritorna al caso di quella vicinanza, quando la cosa che avviene prende il

Cultura_in_Ita

quod fit nominatur. Nam ista omnino vicinitas late patet et per multas partes secatur: aut per efficientiam, ut hoc ipsum a foeditate porci per quem foedus efficitur, aut per effecta, ut puteus, quod eius effectum potatio est [9], creditur dictus, aut per id quo continetur, ut urbem ab orbe appellatam volunt, quod auspicato locus aratro circumduci solet, ... aut per id quod continet, ut si quis horreum mutata littera affirmet ab hordeo nominatum, ... vel a parte totum, ut mucronis nomine quae summa pars gladii est gladium vocamus, vel a toto pars, ut capillus quasi capitis pilus. ... Innumerabilia sunt enim verba quorum origo de qua ratio reddi possit aut non est, ut ego arbitror, aut latet, ut Stoici contendunt. Vide tamen paululum quomodo perveniri putant ad illa verborum cunabula vel stirpem potius atque adeo sementum, ultra quod quaeri originem vetant nec si quisquam velit potest quicquam invenire. Nemo abnuit syllabas in quibus V littera locum obtinet consonantis, ut sunt in his verbis primae: vafer, velum, vinum, vomis, vulnus, crassum et quasi validum sonum edere. Quod approbat etiam loquendi consuetudo, cum de quibusdam verbis eas subtrahimus ne onerent aurem. Nam unde est quod amasti dicimus libentius quam amavisti et nosti quam novisti et abiit, non abivit, et in hunc modum innumerabilia? [10] Ergo cum dicimus vim, sonus verbi ut dictum est quasi valid[i]us congruit rei quam significat. Iam ex illa vicinitate per id quod efficiunt, hoc est quia violenta sunt, dicta vincula possunt videri et vimen quo aliquid vinciatur. Inde vites, quod adminicula quibus innituntur nexibus prendunt. Hinc iam propter similitudinem incurvum senem vietum Terentius appellavit [11]. Hinc terra quae pedibus itinerantium flexuosa et trita est

9. Cfr. V, 24.

10. Cfr. Cic., *Orat.*, 157: quid, quod sic loqui nosse iudicasse vetant, novisse iubent et indicavisse? Quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum verbum recte dici et imminutum usitate.

11. Cfr. Ter., *Eun.*, 688.

Cultura_in_Ita

nome da ciò per mezzo di cui si verifica. Infatti in generale codesto criterio della vicinanza ha larga applicazione e si distingue per molti aspetti: o per il mezzo operante, come in questo stesso nome, dalla *foeditas* dell'uccisione del porco per mezzo del quale si effettua il *foedus* (trattato di pace); o per l'effetto, come nel caso di *puteus*, che si crede detto così perché il suo effetto è la *potatio* (bevuta) [9]; o per il contenuto, come vogliono che *urbs* derivi da *orbis*, perché dopo aver presi gli auspici i limiti della zona dove sorgerà la città sogliono essere tracciati tutt'intorno dall'aratro; o per il contenente, come se uno dicesse che *horreum* (granaio) viene, col mutamento di una lettera, da *hordeum* (orzo);... o il tutto dalla parte, come col nome di *mucro*, che significa la punta della spada, chiamiamo tutta la spada; o la parte dal tutto, come diciamo *capillus* quasi fosse un pelo del capo... Innumerevoli sono le parole, la cui etimologia, di cui ci si potrebbe rendere ragione, o non c'è, come io credo, o giace nascosta, come sostengono gli Stoici. Considera tuttavia per un po' come essi pensano che si possa arrivare a quella origine o piuttosto radice e seme, fino a tal punto, oltre il quale prescrivono di arrestarsi nella ricerca etimologica, né se anche qualcuno volesse potrebbe trovare alcunché. Nessuno nega che le sillabe in cui la lettera *v* funge da consonante, come sono le sillabe iniziali in queste parole *vafer*, *velum*, *vinum*, *vomis*, *vulnus* hanno un suono pieno e robusto. Il che è confermato anche dall'uso comune del parlare, quando da certe parole le togliamo per contrazione, per alleggerire le orecchie. Donde infatti deriva che noi diciamo più volentieri *amasti* che *amavisti* e *nosti* anziché *novisti*, e diciamo *abiit*, non *abivit*, e tante altre forme simili? [10] Dunque, quando diciamo *vis*, il suono della parola, come si è detto, si accorda, quasi, nella sua forza alla cosa che significa. Da quella vicinanza per l'effetto, cioè perché sono *violenta* (forti), può appunto sembrare che tragga origine *vincula* (catene) e *vimen* (vimine), ciò con cui si lega. Da qui *vites* (le viti), poiché abbracciano i sostegni a cui si appoggiano. Da qui appunto, per analogia, Terenzio chiamò *vietus* il vecchio curvo [11]. Da qui la terra che sotto i piedi di coloro



Cultura_in_Ita

via dicitur; si autem via, quod vi pedum trita est [12], magis creditur dicta, redit origo ad illam vicinitatem. Sed faciamus a similitudine vitis vel viminis, hoc est a flexu, esse dictam: quaerit ergo a me quispiam, quare via dicta sit; respondeo a flexu, quod flexum velut incurvum vietum veteres dixerunt, unde vi[e]tos etiam quae cant⟨h⟩o ambiantur rotarum ligna vocant [13]. Persequitur quaerere, unde vietum flexum dicatur: et hic respondeo a similitudine vitis. Instat atque exigit, unde ita sit vitis nomen: dico quod vinciat ea quae comprehenderit. Scrutatur, ipsum vincire unde dictum sit: dicemus a vi. Vis quare sic appellatur, requiret: reddetur ratio, quod robusto et quasi valido sono verbum rei quam significat congruit. Ultra quod requirat non habet. Quot modis autem origo verborum corruptione vocum varietur, ineptum est persequi.

12. Cfr. V, 21.
13. Cfr. fr. 57.

Cultura_in_Ita

che viaggiano è piena di curve e calpestata (*trita*) [12] si chiama *via*; qualora poi si creda che *via* sia detta piuttosto perché è calpestata dalla forza (*vi*) dei piedi, la sua etimologia ritorna all'origine per vicinanza. Ma supponiamo che sia detta così per analogia con *vitis* o con *vimen*, cioè da *flexus*. Mi domanda dunque qualcuno perché *via* sia detta così: rispondo da *flexus*, perché gli antichi quel che è tortuoso, quasi ricurvo, dissero *vietum*, onde si chiamano *viti* le ruote di legno ricoperte da un cerchione di ferro [13]. Egli continua a domandare perché ciò che è ricurvo si chiama *vietus*: e io rispondo che ciò è per analogia con *vitis*. Incalza e pretende che gli si spieghi donde derivi il nome di *vitis*: perché – gli dico – *vincit* (lega) tutto ciò che abbraccia. Cerca donde derivi lo stesso verbo *vincire*: gli risponderemo da *vis*. Domanderà perché *vis* si chiama così: gli si dirà la ragione, perché col suo robusto e quasi possente suono la parola risponde alla cosa significata. Non ha dove andar oltre con le sue domande. In quanti modi poi le etimologie subiscano variazioni per effetto di alterazioni delle parole, non è il caso di ricercare.

Cultura_in_Ita

# DE RE RUSTICA

# IL FONDO RUSTICO

Cultura_in_Ita

# LIBER PRIMVS

## De Agricultura

[1, 1] Si otium essem consecutus, Fundania [1], commodius tibi haec scriberem, quae nunc, ut potero, exponam cogitans esse properandum, quod, ut dicitur, si est homo bulla, eo magis senex. Annus enim octogesimus admonet me ut sarcinas conligam, antequam proficiscar e vita. [2] Quare, quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis, meque ut id mihi habeam curare roges, experiar; et non solum, [ut] ipse quaad vivam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. [3] Neque patiar Sibyllam non solum cecinisse quae, dum viveret, prodessent hominibus, sed etiam quae cum perisset ipsa, et id etiam ignotissimis quoque hominibus; ad cuius libros tot annis post publice solemus redire, cum desideramus, quid faciendum sit nobis ex aliquo portento: me, ne dum vivo quidem, necessariis meis quod prosit facere. [4] Quocirca scribam tibi tres libros indices, ad quos revertare, siqua in re quaeres, quem ad modum quidque te in colendo oporteat facere. Et quoniam, ut aiunt, dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec, ut Homerus et Ennius, Musas, sed duodecim deos Consentis; neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad Forum auratae stant, sex mares et feminae totidem [2], sed illos XII deos, qui maxime agricolarum duces sunt. [5] Primum, qui omnis fructos agri culturae caelo

[1.] 1. La moglie di Varrone.

2. I nomi dei dodici Dèi Consenti, che costituivano gli dèi Maggiori, ci sono dati da due esametri di Ennio: *Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars | Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo* (appunto sei femmine e sei maschi: cfr. Enn., 62 seg. V²). Un tempio era a loro dedicato nel Foro.

Cultura_in_Ita

# LIBRO I

## L'Agricoltura

[1, 1] Se avessi tempo a disposizione, o Fundania [1], con più agio ti scriverei su quanto ora ti esporrò come potrò, persuaso di dover far presto, perché se – come si dice – una bolla è l'uomo, tanto più lo è un vecchio. Gli ottanta anni in cui sono entrato mi avvertono di fare i bagagli prima di partir dalla vita. [2] Perciò dato che tu hai comprato un fondo, che vuoi rendere fruttuoso con una buona coltivazione, e mi preghi di occuparmi della cosa, ci proverò; e non solo per mostrarti finché sono in vita io, ma anche dopo morte, ciò che convenga fare. [3] La Sibilla predisse agli uomini ciò che poteva loro giovare non solo durante la sua vita, ma anche dopo la sua morte, e per di più anche a persone del tutto sconosciute. Ai suoi libri tanti anni dopo siamo soliti ufficialmente ricorrere, quando non sappiamo come comportarci a seguito di qualche prodigio. Io non tollererò di non fare qualche cose di utile ai miei cari neanche se sarà utile soltanto finché sarò in vita. [4] Orbene io scriverò tre libri a guisa di prontuario, a cui potrai ricorrere ogni volta che cercherai di sapere tutto quello che ti convenga fare nella coltivazione. E poiché – come si dice – gli dèi aiutano coloro che ad essi si rivolgono, prima invocherò i loro nomi. Ma non già, come Omero ed Ennio, invocherò le Muse, sibbene i dodici Dèi Consenti; e non quelli che si onorano in città, i cui simulacri dorati sorgono presso il Foro, sei maschi e sei femmine [2], ma quei dodici Dèi che costituiscono la principale guida degli agricoltori. [5] Innanzi tutto invocherò Giove e la Terra, nelle cui mani sta

Cultura_in_Ita

et terra continent, Iovem et Tellurem: itaque, quod ii parentes, magni dicuntur, Iuppiter pater appellatur, Tellus terra mater [3]. Secundo Solem et Lunam, quorum tempora observantur, cum quaedam seruntur et conduntur. Tertio Cererem et Liberum, quod horum fructus maxime necessari ad victum: ab his enim cibus et potio venit e fundo. [6] Quarto Robigum ac Floram, quibus propitiis neque robigo frumenta atque arbores corrumpit, neque non tempestive florent. Itaque publice Robigo feriae Robigalia, Florae ludi Floralia instituti [4]. Item adveneror Minervam et Venerem, quarum unius procuratio oliveti, alterius hortotum; quo nomine rustica Vinalia instituta [5]. Nec non etiam precor Lympham ac Bonum Eventum, quoniam sine aqua omnis arida ac misera agri cultura, sine successu ac bono eventu frustratio est, non cultura. [7] Iis igitur deis ad venerationem advocatis ego referam sermones eos quos de agri cultura habuimus nuper, ex quibus quid te facere oporteat animadvertere poteris. In quis quae non inerunt et quaeres, indicabo a quibus scriptoribus repetas et Graecis et nostris. Qui Graece scripserunt dispersim alius de alia re, sunt plus quinquaginta. [8] Hi sunt, quos tu habere in consilio poteris, cum quid consulere voles, Hieron Siculus et Attalus Philometor: de philosophis Democritus physicus, Xenophon Socraticus, Aristoteles et Theophrastus peripatetici, Archytas Pythagoreus: item Amphilochus Atheniensis, Anaxipolis Thasius, Apollodorus Lemnius, Aristophanes Mallotes, Antigonus Cymaeus, Agathocles Chius, Apollonius Pergamenus, Aristandros Atheniensis, Bacchius Milesius, Bion Soleus, Chaeresteus et Chaereas Athenienses, Diodorus Prieneus, Dion Colophonius, Diophanes Nicaeensis, Epigenes Rhodius, Euagon Thasius, Euphronii duo, unus Atheniensis, alter Amphipolites, Hegesias Maronites, Menandri duo, unus Prieneus, alter Heracleotes, Nicesius Ma-

3. Già nella più antica tradizione religiosa greco-latina Giove (Zeus) rappresentava il Cielo e Giunone (Era) la Terra, dalle cui sacre nozze nascono tutte le cose.

4. Le une si celebravano il 25 e le altre il 28 aprile.

5. Si celebravano il 19 agosto (cfr. *De l. L.*, VI, 16 e la nota ivi, specialmente per il falso accostamento di *Vinalia* a *Venus*).

Cultura_in_Ita

in cielo e in terra ogni frutto dell'agricoltura; pertanto, poiché queste due divinità si chiamano i Grandi Genitori, Giove è chiamato il Padre, la Terra la Madre [3]. In secondo luogo invocherò il Sole e la Luna, le fasi della cui rotazione si osservano quando si semina e quando si raccoglie. In terzo luogo invocherò Cerere e Bacco, poiché i loro frutti sono indispensabili alla vita; infatti per opera di questi dèi il fondo produce cibo e bevanda. [6] In quarto luogo invocherò le dèe Ruggine e Flora, poiché col loro patrocinio non si guastano né biade né alberi, ma fioriscono a loro tempo; pertanto in onore della dèa Ruggine furono istituite pubbliche feste, i *Robigalia*, e in onore di Flora i giochi detti *Floralia* [4]. Parimenti venero Minerva e Venere: la prima, protettrice degli oliveti; l'altra, degli orti. In suo onore furono istituite le feste rustiche dette *Vinalia* [5]. Né mancherò di pregare anche Linfa e Buon Evento, perché senza acqua ogni genere di coltura diviene arida e povera; senza un buon successo e una felice riuscita, non v'è coltura, ma solo delusione. [7] Invocate, dunque, queste divinità con tutta la venerazione, riferirò quei discorsi che poco fa tenemmo sull'agricoltura, dai quali tu potrai rilevare tutto quello che occorrerà che tu faccia. Se tu cercherai qualche cosa che in essi non c'è, t'indicherò presso quali scrittori, greci e latini, tu potrai trovarla. Più di cinquanta sono gli autori greci che hanno scritto in modo dispersivo, chi di una cosa chi di un'altra. [8] Questi sono quelli che tu potrai consultare, quando ne avrai bisogno: Gerone Siculo e Attalo Filomètore; tra i filosofi: Democrito il fisico, il socratico Senofonte, i peripatetici Aristotele e Teofrasto, il pitagorico Archita; come anche Anfiloco Ateniese, Anassipoli di Taso, Apollodoro di Lemno, Aristofane di Mallo, Antigono di Cuma, Agatocle di Chio, Apollonio di Pergamo, Aristandro Ateniese, Bacchio di Mileto, Bione di Soli, Cheresteo e Cherea Ateniesi, Diodoro di Priene, Dione di Colofone, Diofane di Nicea, Epigene di Rodi, Evagone di Taso, i due Eufronii, uno di Atene, l'altro di Anfipoli, Egesia di Maronea, i due Menandri, uno di Priene, l'altro di Eraclea, Nicesio di Ma-

Cultura_in_Ita

ronites, Pythion Rhodius [6]. [9] De reliquis, quorum quae fuerit patria non accepi, sunt Androtion, Aeschrion, Aristomenes, Athenagoras, Crates, Dadis, Dionysios, Euphiton, Euphorion, Eubulus, Lysimachus, Mnaseas, Menestratus, Plentiphanes, Persis, Theophilus [7]. Hi quos dixi omnes soluta oratione scripserunt; easdem res etiam quidam versibus, ut Hesiodus Ascraeus, Menecrates Ephesius [8]. [10] Hos nobilitate Mago Carthaginiensis praeteriit [9], Poenica lingua qui res dispersas conprendit libris XXIIX, quos Cassius Dionysius Uticensis vertit libris XX ac Graeca lingua Sextilio praetori misit: in quae volumina de Graecis libris eorum quos dixi adiecit non pauca et de Magonis dempsit instar librorum VIII. Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia et misit Deiotaro [10] regi. [11] Quo brevius de ea re conor tribus libris exponere, uno de agri cultura, altero de re pecuaria, tertio de villaticis pastionibus, hoc libro circumcisis rebus, quae non arbitror pertinere ad agri culturam. Itaque prius ostendam, quae secerni oporteat ab ea, tum de his rebus dicam sequens naturales divisiones. Ea erunt ex radicibus trinis, et quae ipse in meis fundis colendo animadverti, et quae legi, et quae a peritis audii.

[2, 1] Sementivis feriis [1] in aedem Telluris veneram rogatus ab aeditumo, ut dicere didicimus a patribus nostris, ut corrigimur a recentibus urbanis, ab aedituo [2]. Offendi ibi C. Fundanium, socerum meum, et C. Agrium equitem R. So-

6. Tranne i grandi nomi qui citati come quelli dei re Gerone di Siracusa e Attalo III Filometore (il re di Pergamo che lasciò il suo regno in eredità ai Romani) e tranne quelli dei filosofi greci di maggiore importanza, gli altri scrittori ci sono più o meno sconosciuti.

7. Questi scrittori dovevano essere poco noti financo a Varrone, se ne ignora la patria.

8. Esiodo nel poemetto *Le opere e i Giorni*; Menecrate di Efeso scrisse di agricoltura e di apicultura in versi (cfr. III, 16, 18) ed è citato da Plinio tra le sue fonti.

9. Magone Cartaginese, condottiero e famosissimo scrittore di agricoltura, che dopo la distruzione di Cartagine fu trattato con tutti gli onori dal Senato Romano, da cui fu disposta la traduzione in latino della sua opera, in 28 libri.

10. È lo stesso Deiotaro, eletto dal Senato Romano re di Galazia, che, accusato di aver attentato alla vita di Cesare, fu difeso da Cicerone. A lui

Cultura_in_Ita

ronea, Pizione di Rodi [6]. [9] Gli altri di cui ignoro la patria, sono Androzione, Escrione, Aristomene, Atenagora, Cratete, Dadis, Dionigi, Eufitone, Euforione, Eubùlo, Lisimaco, Mnasea, Menestrato, Plentifane, Perside, Teofilo [7]. Tutti questi che ho elencati hanno scritto in prosa. I medesimi argomenti alcuni hanno trattato anche in versi, come Esiodo di Ascra, Menecrate di Efeso [8]. [10] Tutti costoro ha superato per fama Magone Cartaginese [9] per aver raccolto in ventotto libri, scritti in lingua punica, quanto era stato scritto, qua e là, prima di lui: li ha tradotti in greco, in un'opera in venti libri, Cassio Dionisio di Utica, che li spedì al pretore Sestilio. Non poche aggiunte egli fece in questi volumi, desunte dalle opere greche di quelli che ho sopra citato, mentre dall'opera di Magone tolse una parte equivalente a otto libri. Diofane in Bitinia ha ridotto utilmente a sei questi stessi libri e li mandò al re Deiotaro [10]. [11] Io, per ciò, mi sforzo di trattare, con maggiore brevità, in tre libri il medesimo argomento: il primo libro verterà sulla coltivazione dei campi, il secondo sull'allevamento del bestiame, il terzo sugli animali da cortile, togliendo via, in questo libro, tutto ciò che io non ritengo abbia da fare con l'agricoltura. Prima, quindi, spiegherò quanto va separato da questa; poi entrerò nel vivo dell'argomento, seguendo un criterio naturale di divisione. La mia esposizione partirà da tre punti di vista: osservazioni da me fatte nel coltivare i miei fondi, risultato delle mie letture, frutto di ciò che ho appreso dai tecnici.

[**2**, 1] Durante le feste della Semina [1] mi ero recato nel tempio della Terra, su invito dell'editumo, come abbiamo appreso dai nostri padri a chiamare, o dell'edituo, come pretendono di correggerci i cittadini moderni [2]. Lì m'incontrai con Gaio Fundanio, mio suocero, con Gaio Agrio, cavaliere

Diogene di Nicea, in Bitinia, dedicò la sua riduzione dell'opera di Magone, già tradotta in greco da Cassio Dionisio Uticense.

[2.] 1. Si celebravano verso la fine di gennaio.

2. *Aeditumus* era il custode di un tempio. Al tempo di Varrone era invalso l'uso di dire *aedituus* anziché *aeditumus* (cfr. *Framm. Gramm.*, 17).

Cultura_in_Ita

craticum et P. Agrasium [3] publicanum spectantes in pariete pictam Italiam. – Quid vos hic? – inquam – num feriae sementivae otiosos huc adduxerunt, ut patres et avos solebant nostros? – [2] Nos vero – inquit Agrius –, ut arbitror, eadem [de] causa quae te, rogatio aeditumi. Itaque si ita est, ut adnuis, morere oportet nobiscum, dum ille revertatur. Nam accersitus ab aedile, cuius procuratio huius templi est, nondum rediit et nos uti expectaremus se reliquit qui rogaret. Voltis igitur interea vetus proverbium, quod est ' Romanus sedendo vincit ' [4], usurpemus, dum ille venit? – Sane – inquit Agrius –. Et simul cogitans portam itineri dici longissimam esse [5] ad subsellia sequentibus nobis procedit. [3] Cum consedissemus, Agrasius: – Vos, qui multas perambulastis terras, ecquam cultiorem Italia vidistis? – inquit. – Ego vero – Agrius – nullam arbitror esse quae tam tota sit culta. Primum cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene [6] maxume secundum naturam, ad meridiem versus et ad septemtriones, [4] et sine dubio quoniam salubrior pars septemtrionalis est quam meridiana, et quae salubriora illa fructuosiora, ibique Italia, dicendum magis eam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, primum quod est ⟨in⟩ Europa, secundo quod haec temperatior pars quam interior. Nam intus paene sempiternae hiemes, neque mirum, quod sunt regiones inter circulum septemtrionalem et inter cardinem caeli, ubi sol etiam sex mensibus continuis non videtur. Itaque in Oceano in ea parte ne navigari quidem posse dicunt propter mare congelatum. – [5] Fundanius: – Em ibi tu quicquam nasci putes posse aut coli natum? Verum enim est illud Pacvi, ' sol si perpetuo sit aut nox,

3. Tutti i nomi degli interlocutori del dialogo Fundanio, Agrasio, Agrio ecc. hanno attinenza con la terminologia agricola.

4. Si allude alle parole rivolte da Q. Fabio Massimo *Cunctator* a Emilio Paolo (Livio XXII, 39, 15): *dubitas ergo quin sedendo superaturi simus eum?*

5. Detto proverbiale, il quale significa che non dobbiamo perderci in questioni preliminari, ma arrivare subito al sodo e che il difficile sta nel cominciare.

6. Su Eratostene di Cirene vedi *Framm. Gramm.*, 47, n. 9. Si occupò anche di geografia e cosmologia.

Cultura_in_Ita

romano, filosofo socratico, e con Publio Agrasio [3], appaltatore delle imposte, i quali guardavano una mappa dell'Italia dipinta su di una parete. – Cosa fate qui? – dissi loro – Forse vi hanno condotti qua a goder di questo riposo le feste della Semina allo stesso modo che solevano i nostri padri e i nostri nonni? – [2] Ha condotto noi qua – rispose Agrio – lo stesso motivo, credo, che ha condotto te: l'invito dell'editumo. Pertanto se così è, come fai cenno col capo, bisogna che tu attenda con noi il suo ritorno. Infatti è stato mandato a chiamare dall'edile, che sovraintende a questo tempio, e non è ancora tornato: ha lasciato uno per pregarci di attenderlo. Volete dunque che nell'attesa facciamo nostro l'antico proverbio «il Romano vince stando seduto»? [4] – Volentieri – rispose Agrio – e nello stesso tempo, pensando al detto che quello della porta è il passo più lungo per mettersi in cammino [5], s'avvia ai sedili, seguito da noi. [3] Seduti che fummo, Agrasio disse: – Voi che avete viaggiato per molti paesi, ne avete mai visto uno meglio coltivato dell'Italia? – Io invero – disse Agrio – penso che non ce ne sia nessuno che sia così ben coltivato in tutte le sue parti. Per prima cose l'orbe terrestre è stato diviso da Eratostene in due emisferi [6], uno dei quali – in maniera del tutto conforme all'ordine naturale – esposto a sud, l'altro a nord. [4] Ora poiché, senza dubbio, la parte settentrionale è più salubre di quella meridionale ed è pur vero che i luoghi più salubri sono anche i più fertili, e in questa parte v'è l'Italia, bisogna dire che essa fu sempre più adatta alla coltivazione che non l'Asia. Prima di tutto perché è situata in Europa, secondariamente perché ha un clima più temperato delle regioni al centro di questo continente. Nell'interno dell'Europa infatti v'è quasi un continuo inverno. Né deve far meraviglia, per esservi regioni situate fra il circolo polare artico e il polo nord, dove il sole non si vede anche per sei mesi consecutivi. Pertanto dicono che in tale parte non si può nemmeno navigare nell'Oceano perché il mare è ghiacciato. – [5] Allora Fundanio: – Eh! – disse – credi tu che ci possa nascere qualche cosa là o che, se ci nasce, possa essere coltivato? È vero, infatti, quel detto di Pacuvio che «se c'è

Cultura_in_Ita

flammeo vapore' [7] aut frigore terrae fructos omnis interire. Ego hic, ubi nox et dies modice redit et abit, tamen, aestivom diem si non diffinderem meo insiticio somno meridie, vivere non possem. [6] Illic in semenstri die aut nocte quem ad modum quicquam seri aut alescere aut meti possit? Contra quid in Italia utensile non modo non nascitur, sed etiam non egregium fit? Quod far conferam Campano? Quod triticum Apulo? Quod vinum Falerno? Quod oleum Venafro? Non arboribus consita Italia, ut tota pomarium videatur? [7] An Phrygia magis vitibus cooperta, quam Homerus appellat ἀμπελόεσσαν [8], quam haec? Aut Argos, quod idem poeta πολύπυρον? [9] In qua terra iugerum unum denos et quinos denos culleos [10] fert vini, quot quaedam in Italia regiones? An non M. Cato scribit in libro Originum sic: 'ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritim cis Ariminum datus est ultra agrum Picentium. In eo agro aliquotfariam in singula iugera dena cullea vini fiunt'? [11] Nonne item in agro Faventino, a quo ibi trecenariae appellantur vites, quod iugerum trecenas amphoras reddat? – Simul aspicit me: – Certe – inquit – Libo Marcius, praefectus fabrum tuos [12], in fundo suo Faventiae hanc multitudinem dicebat suas reddere vites. [8] Duo in primis spectasse videntur Italici homines in colendo, possentne fructus pro inpensa ac labore redire et utrum saluber locus esset an non. Quorum si alterutrum decolat et nihilo minus quis vult colere, mente est captus atque ad agnatos et gentiles est deducendus. Nemo enim sanus debet velle inpensam ac sumptum facere in cultura, si videt non posse refici, nec si potest reficere fructus, si videt

7. TRF³, p. 88.
8. Cfr. *Il.*, III, 184.
9. Cfr. *Il.*, XIV, 372.
10. Misura di capacità di l. 91.
11. Jordan, p. 10 (cfr. HRR², I, p. 67).
12. Chi fosse questo Libone Marzio e in quale occasione fosse *praefectus fabrum* agli ordini di Varrone in una delle operazioni militari da lui dirette non ci è dato sapere.

Cultura_in_Ita

senza interruzione o sole o notte »[7], tutti i prodotti del suolo periscono o « per il troppo caldo » o per il troppo freddo. Io, standomene in questo paese, dove il giorno e la notte si alternano in giusta misura, non potrei tuttavia vivere, se d'estate non interrompessi il giorno con la mia siesta a mezzodì: [6] immaginatevi là, in un giorno o in una notte di sei mesi, come si potrebbe seminare o far crescere o mietere qualche cosa! Al contrario in Italia cosa v'ha di utile che non solo non nasca ma non venga anche bene? Quale farro si potrebbe mai paragonare a quello della Campania? Quale frumento a quello dell'Apulia? Quale vino al Falerno? Quale olio a quello di Venafro? Non è l'Italia piantata ad alberi in modo da sembrar tutta un frutteto? [7] O che la Frigia, che Omero chiama « vinosa »[8] è forse più coperta di viti che non l'Italia? O Argo, che lo stesso poeta chiama « dal molto frumento »[9], è più ricca di grano? In quale parte del mondo uno iugero di terra produce dieci e anche quindici cullei[10] di vino, quanto ne producono alcune regioni d'Italia? O non scrive forse Marco Catone nelle *Origini* le seguenti parole? « Si chiama gallo-romano quel terreno situato fra Rimini e il Piceno che fu ripartito tanto a testa fra i soldati. In alcuni punti di questo territorio si ricavano dieci cullei di vino per ogni iugero »[11]. Non avviene, analogamente, nella campagna di Faenza? Là ogni iugero rende trecento anfore di vino, e per questo le viti sono ivi chiamate *trecenarie*. – Nel dir questo rivolse gli occhi verso di me. – Certo – continua – Libone Marzio che è stato tuo comandante del genio militare[12], diceva che le viti tanto producevano nel suo fondo in quel di Faenza. [8] Sembra che a due cose, nella coltivazione, badassero gl'Italici: se ne potessero venire delle rendite proporzionate alle spese e alle fatiche e se il luogo fosse sano o no. Se l'una o l'altra di queste condizioni viene a mancare e nondimeno uno vuole coltivare un terreno del genere, deve essere messo sotto la tutela degli agnati e dei parenti collaterali per infermità mentale. Nessuno, infatti, che sia sano di mente, deve essere disposto a far grosse spese nella coltivazione, se vede che non può rifarsene e – anche se il raccolto può risarcirlo – quando

Cultura_in_Ita

eos fore ut pestilentia dispereant. [9] Sed, opinor, qui haec commodius ostendere possint adsunt. Nam C. Licinium Stolonem et Cn. Tremelium Scrofam [13] video venire: unum, cuius maiores de modo agri legem tulerunt (nam Stolonis illa lex, quae vetat plus D iugera habere civem R.) [14], et qui propter diligentiam culturae Stolonum confirmavit cognomen, quod nullus in eius fundo reperiri poterat stolo, quod effodiebat circum arbores e radicibus quae nascerentur e solo, quos stolones appellabant. Eiusdem gentis C. Licinius, tr. pl. cum esset, post reges exactos annis CCCLXV primus populum ad leges accipiendas in septem iugera forensi[a] e comitio eduxit [15]. [10] Alterum collegam tuum, viginti virum qui fuit ad agros dividendos Campanos [16], video huc venire, Cn. Tremelium Scrofam, virum omnibus virtutibus politum, qui de agri cultura Romanus peritissimus existimatur. – An non iure? – inquam – Fundi enim eius propter culturam iucundiore spectaculo sunt multis, quam regie polita aedificia aliorum, cum huius spectatum veniant villas, non, ut apud Lucullum, ut videant pinacotheca, sed oporothecas. Huiusce – inquam – pomarii summa Sacra Via, ubi poma veneunt contra aurum, imago. – [11] Illi interea ad nos, et Stolo: – Num cena comessa – inquit – venimus? Nam non L. videmus Fundilium, qui nos advocavit. – Bono animo este – inquit Agrius –; nam non modo ovom illut sublatum est, quod ludis circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis, sed ne illud quidem ovom vidimus, quod in cenali pompa solet esse primum [17]. [12] Itaque dum id nobiscum una videatis ac venit aeditumus, docete nos, agri

13. Gaio Licinio Stolone e Gneo Tremellio Scrofa sono nomi romani, ma sono qui in armonia col linguaggio agricolo il primo (come è spiegato subito dopo) e con quello zootecnico il secondo, come vedremo in II, 4, 1.

14. Si allude alla legge Licinia del 367 a. C.: essa limitava a 500 iugeri il possesso terriero di ogni cittadino romano.

15. Si tratta della legge approvata 365 anni dopo la cacciata dei re (509-365 = 144 a. C.) per cui a ogni cittadino erano assegnati 7 iugeri di terreno. Il testo non è chiaro e credo necessario correggere il *forensia* in *forensi*.

16. Ciò avvenne nel 59 a. C., in cui per applicare la *lex Iulia* sulla spartizione dell'*ager Campanus* fra i cittadini bisognosi con tre o più figli, fu da Cesare nominata una commissione di 20 membri, fra cui Varrone.

17. È un gioco di parole fondato su *ovum* che era la figura ovale che indicava la direzione alle quadrighe. Ce n'era più di una e si toglievano

Cultura_in_Ita

vede che questo andrà distrutto per effetto delle malsane condizioni del terreno. [9] Ma, penso, c'è qui chi può dimostrare questo meglio di me. Vedo, infatti, arrivare Gaio Licinio e Gneo Tremellio Scrofa. Gli antenati del primo dei due furono gli autori della legge sui limiti dei possedimenti terrieri [14]. È infatti di Stolone la legge che vieta ai cittadini romani di possedere più di 500 iugeri e fu lui quello che per la sua diligente cura nella coltivazione dei campi confermò il soprannome di *Stolone*. Ché nel suo fondo non si poteva trovare nessun germoglio di quelli che nascono a piè degli alberi, poiché egli estirpava tutte le radici che nascevano dal suolo attorno ad essi e che chiamavano stoloni. Alla medesima gente apparteneva quel Gaio Licinio che, essendo tribuno della plebe, 365 anni dopo la cacciata dei re, per primo guidò il popolo dal comizio tenutosi nel Foro per far approvare la legge dei sette iugeri [15]. [10] Vedo venir qua l'altro tuo collega che fu membro della Commissione dei Venti nominata per la spartizione delle terre della Campania [16], Gneo Tremellio Scrofa, uomo adorno di ogni virtù, ritenuto tra i Romani il più esperto in questioni di agricoltura. – Forse non a buon diritto? – interrompo io – I suoi fondi, così ben coltivati, offrono uno spettacolo per molti più gradito che non i palazzi altrui regalmente costruiti. Vanno a visitare le sue campagne, non come da Lucullo, per ammirare pinacoteche, ma per ammirare i depositi di frutta. Un'idea del suo pometo – dissi – è data dalla sommità della Via Sacra, dove la frutta si vende a peso d'oro. – [11] Frattanto quelli si avvicinano a noi, e Stolone: – Che veniamo a pranzo finito? – esclama. – Non vediamo Lucio Fundilio che ci ha invitati. – State tranquilli – disse Agrio –, ché non solo non si è levato quell'uovo che nei giuochi del Circo indica la fine dell'ultima corsa delle quadrighe, ma non abbiamo veduto ancora quell'uovo che suole essere la prima portata nei banchetti [17]. [12] Pertanto, finché vediamo tra noi quest'ultimo uovo e mentre insieme aspettiamo che venga l'editumo, mostrateci quale som-

via via che terminava la corsa a cui ciascuna di esse si riferiva. Ma *ovum* era anche l'uovo che costituiva il primo piatto del pranzo romano.



Cultura_in_Ita

cultura quam summam habeat, utilitatemne an voluptatem an utrumque. Ad te [18] enim rudem esse agri culturae nunc, olim ad Stolonem fuisse dicunt. – Scrofa: – Prius – inquit – discernendum, utrum quae serantur in agro, ea sola sint in cultura, an etiam quae inducantur in rura, ut oves et armenta. [13] Video enim, qui de agri cultura scripserunt et Poenice et Graece et Latine, latius vagatos, quam oportuerit. – Ego vero – inquit Stolo – eos non in omni re imitandos arbitror et eo melius fecisse quosdam, qui minore pomerio finierunt exclusis partibus quae non pertinent ad hanc rem. Quare tota pastio, quae coniungitur a plerisque cum agri cultura, magis ad pastorem quam ad agricolam pertinere videtur. [14] Quocirca principes qui utrique rei praeponuntur vocabulis quoque sunt diversi, quod unus vocatur vilicus, alter magister pecoris. Vilicus agri colendi causa constitutus atque appellatus a villa, quod ab eo in eam convehuntur fructus et evehuntur, cum veneunt. A quo rustici etiam nunc quoque viam veham appellant propter vecturas et vellam, non villam, quo vehunt et unde evehunt [19]. Item dicuntur qui vecturis vivunt velaturam facere. – [15] Certe – inquit Fundanius – aliut pastio et aliut agri cultura, sed adfinis et ut dextra tibia alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodam modo coniuncta [20], quod est altera eiusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. – [16] Et quidem licet adicias – inquam – pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam auctore doctissimo homine Dicaearcho [21], qui Graeciae vita qualis fuerit ab initio nobis ita ostendit, ut superioribus temporibus fuisse doceat, cum homines pastoriciam vitam agerent neque scirent etiam arare terram aut serere arbores aut

18. Rivolgendosi a Scrofa.

19. Sull'etimologia di *via* e i suoi presunti rapporti con *veho*, cfr. *De l. L.*, V, 22: *vella* (pronuncia rustica di *villa* [come *vea* di *via*]) non sembra aver relazione con *velatura*, che Varrone manda con *veho* anche in *De l. L.*, V, 44.

20. Secondo Varrone il flauto destro, dai toni più acuti, è *incentivus*, il sinistro è *succentivus*: il primo dà la melodia fondamentale, l'altro serve da accompagnamento.

21. Dicearco di Messina, grande scolaro di Aristotele, visse nella II metà del IV sec. a. C. Scrisse fra l'altro un'opera in 3 libri sopra i popoli e le città della Grecia.

Cultura_in_Ita

ma utilità o piacere, o l'una o l'altra cosa, ci procuri l'agricoltura. Si dice infatti che tu [18] abbia oggi il primato nell'agricoltura, mentre una volta l'aveva Stolone. – Prima – rispose Scrofa – bisogna distinguere se appartiene all'agricoltura solo ciò che si semina nei campi o anche ciò che si porta nelle campagne, come il bestiame minuto e il grosso bestiame. [13] Osservo, infatti, che coloro i quali trattarono di agricoltura, sia in punico sia in greco sia in latino, hanno divagato più del necessario. – Io invero – disse Stolone – penso che costoro non siano da imitare in tutto e che tanto meglio fecero alcuni i quali si limitarono a problemi più circoscritti, escludendo quelle parti che non hanno attinenza con l'agricoltura. [14] Per cui tutto ciò che riguarda i pascoli e che i più fanno rientrare nel campo dell'agricoltura, sembra appartenere più al pastore che all'agricoltore. Per questo i capi che sovrintendono all'una o all'altra attività si distinguono anche nel nome, perché l'uno si chiama villico, l'altro guardiano del gregge. Il villico, destinato a coltivare i campi, prende il nome da *villa*, perché da lui vi si ammassa il raccolto e da lui si riporta via quando viene venduto. Da questo deriva il fatto che anche oggi i contadini chiamano *vea* la via, per i trasporti che in essa si fanno, e dicono *vella*, non *villa* il luogo dove e donde effettuano questi trasporti [19]. Parimenti coloro che vivono facendo i vetturali si dice che esercitano la *velatura*. [15] – Certamente – disse Fundanio – una cosa è il pascolo e un'altra l'agricoltura, quantunque tra le due attività vi sia dell'affinità, come il flauto destro è diverso dal sinistro, ma in modo da esser in qualche maniera ad esso congiunto [20], poiché in uno stesso canto l'uno dà il tono, l'altro l'accompagna. [16] – E tu puoi anche aggiungere – dissi io – che la vita dei pastori segna l'attacco, quella dei contadini costituisce l'accompagnamento. Ce lo garantisce il dottissimo Dicearco [21], il quale ci descrive quale fu nei primordi il genere di vita della Grecia, e dimostra che nei tempi antichi, quando gli uomini menavano una vita da pastori, essi non sapevano ancora arare la terra o piantar gli alberi o potarli. Da costoro in un tempo successivo venne appresa l'agricoltura. Perciò

Cultura_in_Ita

putare; ab iis inferiore gradu aetatis susceptam agri culturam. Quocirca ea succinit pastorali [L], quod est inferior, ut tibia sinistra a dextrae foraminibus. – [22] [17] Agrius: – Tu – inquit – tibicen non solum adimis domino pecus, sed etiam servis peculium, quibus domini dant ut pascant, atque etiam leges colonicas tollis, in quibus scribimus, colonus in agro surculario ne capra natum pascat [23]: quas etiam astrologia in caelum recepit, non longe ab Tauro [24]. – [18] Cui Fundanius: – Vide – inquit – ne, Agri, istuc sit ab hoc, cum in legibus etiam scribatur ' pecus quoddam '. Quaedam enim pecudes culturae sunt inimicae ac veneno, ut istae, quas dixisti, caprae. Eae enim omnia novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites atque oleas. [19] Itaque propterea institutum diversa de causa ut ex caprino genere ad alii dei aram hostia adduceretur, ad alii non sacrificaretur [25], cum ab eodem odio alter videre nollet, alter etiam videre pereuntem vellet. Sic factum ut Libero patri, repertori vitis, hirci inmolarentur, proinde ut capite darent poenas; contra ut Minervae caprini generis nihil inmolarent propter oleam, quod eam quam laeserit fieri dicunt sterilem: eius enim salivam esse fructuis venenum [L]. [20] Hoc nomine etiam Athenis in arcem non inigi, praeterquam semel ad necessarium sacrificium, ne arbor olea, quae primum dicitur ibi nata, a capra tangi possit. – Nec ullae – inquam – pecudes agri culturae sunt propriae, nisi quae agrum opere, quo cultior sit, adiuvare, ut eae quae iunctae arare possunt. – [21] Agrasius: – Si istuc ita est – inquit – quo modo pecus

22. Cfr. la n. 20.

23. Cfr. II, 3, 7.

24. La costellazione dei Capretti è vicina a quella del Toro: la prima simboleggia la pastorizia, la seconda la coltivazione dei campi. Cfr. II, 1, 7.

25. Il capro è immolato dinanzi all'ara di Bacco, non dinanzi a quella di Minerva.

Cultura_in_Ita

questa, essendo posteriore, segue la vita pastorale, dipendendo da quella, come la tibia sinistra dipende da quella destra [22]. [17] – Tu – disse Agrio – col tuo paragone del suono del flauto non solo togli il bestiame al padrone, ma togli, anche, il peculio ai servi, a cui questo è concesso dai padroni, perché portino il bestiame al pascolo, ma sopprimi anche le leggi coloniche, in cui sta scritto « Il colono non porti al pascolo le capre in un terreno in cui germoglino virgulti » [23]. Anche l'astronomia ha collocato queste bestie in cielo, non lungi dal Toro [24]. [18] – Guarda, o Agrio – rispose Fundanio – se codesta formula non sia una derivazione da quest'altra, ché nelle leggi sta anche scritto « un certo tipo di bestiame ». Determinati animali, infatti, sono dannosi alle culture e sono per queste una specie di veleno, come appunto codeste bestie cui tu hai accennato, cioè le capre. Esse, brucando, rovinano tutti i germogli novelli, specialmente gli olivi e le viti. Da ciò è derivato l'uso per cui, per opposte ragioni, all'ara di un dio vengono portate vittime di razza caprina, mentre queste non sono immolate all'altare di un altro dio [25]; poiché – a causa del medesimo sentimento di odio – uno non le vuole neanche vedere, l'altro vuole vederle morire. [19] Così è nato l'uso di sacrificare i caproni al padre Libero, inventore della vite, quasi a pagar la pena con la vita; così è nato l'uso, al contrario, di non immolare alcun capo caprino a Minerva a causa dell'olivo, che addentato da questo animale dicono che divenga infecondo: la sua saliva, infatti, è un veleno per il frutto di questa pianta. [20] Per tale motivo anche in Atene non si conduce la capra sulla rocca se non una sola volta, per la necessità di sacrificarla, affinché l'albero dell'olivo, che si vuole nato per la prima volta là, non possa essere da lei toccato. – Nessun animale – dissi io – è proprio dell'agricoltura, all'infuori di quelli che col loro lavoro possono contribuire a che il campo sia meglio coltivato, come quelli che aggiogati lo possono arare. – Se è così – interruppe Agrasio – come è possibile allontanare il bestiame dal campo, quando il concime, che giova moltissimo al terreno, ci viene fornito dalle mandrie? [21] – Allora –

Cultura_in_Ita

removeri potest ab agro, cum stercus, quod plurimum prodest, greges pecorum ministrent? – Sic – inquit Agrius – venalium greges dicemus agri culturam esse, si propter istam rem habendum statuerimus. Sed error hinc, quod pecus in agro esse potest et fructus in eo agro ferre, quod non sequendum. Nam sic etiam res aliae diversae ab agro erunt adsumendae, ut si habet plures in fundo textores atque institutos histonas, sic alios artifices. – Scrofa: – Diiungamus igitur – inquit – pastionem a cultura, et siquis quid vult aliud [aliud]. – [22] Anne ego – inquam – sequar Sasernarum patris et fili libros [26] ac magis putem pertinere, figilinas quem ad modum exerceri oporteat, quam argenti fodinas aut alia [et alia] metalla, quae sine dubio in aliquo agro fiunt? [23] Sed ut neque lapidicinae neque harenariae ad agri culturam pertinent, sic figilinae. Neque ideo non in quo agro idoneae possunt esse non exercendae, atque ex iis capiendi fructus: ut etiam, si ager secundum viam et opportunus viatoribus locus, aedificandae tabernae devorsoriae, quae tamen, quamvis sint fructuosae, nihilo magis sunt agri culturae partes. Non enim, siquid propter agrum aut etiam in agro profectus domino, agri culturae acceptum referre debet, sed id modo quod ex satione terra sit natum ad fruendum. – [24] Suscipit Stolo: – Tu – inquit – invides tanto scriptori et obstrigillandi causa figlinas reprehendis, cum praeclara quaedam, ne laudes, praetermittas, quae ad agri culturam vehementer pertineant. – [25] Cum subrisisset Scrofa, quod non ignorabat libros et despiciebat, et Agrasius se scire modo putaret ac Stolonem rogasset ut diceret, coepit: – Scribit cimices quem ad modum interfici oporteat his verbis, ' cucumerem anguinum condito in aquam eamque infundito quo voles, nulli accedent; vel fel bubulum cum aceto mixtum, unguito lectum '. – [26] Fundanius

26. Scrittori di questioni agricole, i due Saserna, padre e figlio (forse il figlio pubblicò con aggiunte e correzioni l'opera del padre), sono più volte citati da Varrone e da Plinio, che li ricorda tra le fonti da lui utilizzate. Vissero tra la seconda metà del II sec. e la prima del I sec. a. C.

Cultura_in_Ita

esclamò Agrio – diremo che all'agricoltura appartiene anche un branco di schiavi, se noi stabiliremo di tenerlo per codesta utilità. Ma il tuo errore nasce dal convincimento che il bestiame può essere tenuto in un podere e che esso vi porti utilità; ora questo principio non va seguito. Ché allora anche altre cose estranee alla coltivazione vi ci si dovrebbero mettere, per esempio se uno ha in un fondo parecchi tessitori e drappieri e così altri artigiani. [22] – Separiamo, dunque, – intervenne Scrofa – l'allevamento del bestiame dall'agricoltura e così tutto quello che uno vorrà che stia nella sua tenuta. – O che – dissi io – dovrò seguire i libri dei Saserna, padre e figlio [26], e credere che abbia maggior attinenza con l'agricoltura sapere in che modo convenga sfruttare cave di argilla piuttosto che miniere di argento o altre miniere, che senza dubbio si trovano in qualche terreno? [23] Ma come né le cave di pietre né quelle di arena hanno che fare con l'agricoltura, così neanche quelle di argilla. Ma non per questo, in quel fondo in cui possono avere adeguato sviluppo non debbono essere messe a profitto e non se ne deve ricavar frutto. Come anche se un fondo è situato lungo una via ed è in un punto opportuno per i viaggiatori, vi si debbono costruire dei locali di ristoro con alloggio che, sebbene fruttino, non per questo hanno attinenza con l'agricoltura. Che se qualche profitto viene in ciò al proprietario dal suo podere, non lo deve attribuire all'agricoltura, ma a questa deve attribuire solo ciò che dalla terra è prodotto, perché possa goderne, a seguito di semina. – [24] Interrompe Stolone: – Tu – disse – sei ostile a un così grande scrittore e per spirito di contraddizione critichi la faccenda delle cave di argilla, omettendo, per non dirne bene, alcune cose strettamente connesse con l'agricoltura. – [25] Sorrise Scrofa, poiché non ignorava quei libri, ma li disprezzava, e ritenendo Agrasio di conoscerli solo lui, pregò Stolone di parlarne. Questi cominciò: – Egli spiega in che modo convenga uccidere le cimici con queste parole: « Immergi nell'acqua un cocomero selvatico e spargi questa dove vorrai: non si vedrà più una cimice; oppure ungi il letto con fiele di bue misto ad aceto ». [26] Fundanio si

Cultura_in_Ita

aspicit ad Scrofam: – Et tamen verum dicit – inquit – hic, ut hoc scripserit in agri cultura? – Ille: – Tam hercle quam hoc, siquem glabrum facere velis, quod iubet ranam luridam coicere in aquam, usque qua ad tertiam partem decoxeris, eoque unguere corpus. – Ego: – Quod magis – inquam – pertineat ad Fundani valetudinem [et] in eo libro, est satius dicas: nam huiusce pedes solent dolere, in fronte contrahere rugas. – [27] Dic, sodes – inquit Fundanius –; nam malo de meis pedibus audire, quam quem ad modum pedes betaceos seri oporteat. – Stolo subridens: – Dicam – inquit – eisdem quibus ille verbis scripsit vel Tarquennam audivi: ' cum homini pedes dolere coepissent, qui tui meminisset, ei mederi posse. Ego tui memini, medere meis pedibus, terra pestem teneto, salus hic maneto in meis pedibus ' [27]. Hoc ter noviens cantare iubet, terram tangere, despuere, ieiunum cantare. – [28] Multa – inquam – item alia miracula apud Sasernas invenies, quae omnia sunt diversa ab agri cultura et ideo repudianda. – Quasi vero – inquit – non apud ceteros quoque scriptores talia reperiantur. An non in magni illius Catonis libro, qui de agri cultura est editus, scripta sunt permulta similia, ut haec, quem ad modum placentam facere oporteat, quo pacto libum, qua ratione pernas sallere? [28] – Illud non dicis – inquit Agrius – quod scribit: ' si velis in convivio multum bibere cenareque libenter, ante esse oportet brassicam crudam ex aceto aliqua folia quinque ' [29].

[3] – Igitur – inquit Agrasius – quae diiungenda essent a cultura cuius modi sint, quoniam discretum, de iis rebus quae [in] scientia sit in colendo nos docete, ars id an quid

27. Tutto il testo è sospetto. Forse se ne può ricavare un senso pensando che *cum... pedibus* sia tutta una formula magica con cui invocando Tarquenna, mitico fondatore di *Tarquinii*, capitale religiosa dell'Etruria, si credeva potesse guarire il male ai piedi di chi l'invocava. La forma anacolutica *Tarquennam audivi... tui meminisset... ei mederi posse* non dovrebbe costituire una difficoltà insuperabile.

28. Cfr. CATO, *De agr.*, 75, 76 e 162.

29. *Id.*, 156.

Cultura_in_Ita

voltò verso Scrofa e: – È proprio vero quel che asserisce costui – esclamò – che tali cose ha scritto quegli nel suo trattato sull'agricoltura? – E Scrofa: – Sì, per Ercole – disse – come è vero altresì che, se tu vuoi depilare qualcuno, egli prescrive di gettare in acqua una rana giallastra, farla cuocere fino che ne vadano consumati due terzi e così ungerne, con quell'acqua, il corpo. – Quanto a me – dissi io – è meglio che tu parli di quanto riguarda più da vicino la salute di Fundanio e si trova scritto in quel libro. Infatti a lui sogliono far male i piedi sino a fargli aggrottare la fronte. – [27] Di' pure – esclamò Fundanio –; preferisco infatti sentir parlare dei miei piedi anziché del modo di piantare i piedi di bietola. – Stolone sorridendo: – Lo dirò – disse – con le stesse parole usate da lui, o se vuoi ho udito di Tarquenna: « Quando a uno cominciano a far male i piedi, se pensa a te, puoi guarirlo; io penso a te, guarisci i miei piedi. La terra si tenga il malanno, la salute rimanga qui (nei miei piedi) » [27]. Prescrive di recitare ventisette volte questo verso, di pestare il suolo, di sputare e che questa cantilena sia recitata a digiuno. – [28] Molte altre analoghe formule prodigiose – dissi io – troverai nei Saserna, nessuna delle quali ha da vedere con l'agricoltura e sono perciò da respingere. – Quasi che – replicò – cose simili non si trovino anche negli altri scrittori. Forse che nel libro che il grande Catone pubblicò sull'agricoltura non si leggono simili prescrizioni, come, per esempio, sul modo di preparare una focaccia per uso domestico e una focaccia da offrire agli dèi o come salare i prosciutti? [28] – Ma tu dimentichi di dire – interruppe Agrio – quello che scrive in un altro punto: « Se vuoi bere abbondantemente in un pranzo e mangiare con appetito devi ingerire, prima del pasto, circa cinque foglie di cavolo condite con aceto » [29].

[3] – Adunque – disse Agrasio – poiché abbiamo distinto i caratteri delle parti che vanno separate dall'agricoltura, illustrateci quali conoscenze tecniche si debbano avere nella coltivazione dei campi, se sia un'arte o qualche cosa d'altro e da quali punti di partenza prendendo le mosse arrivi alle

Cultura_in_Ita

aliud, et a quibus carceribus decurrat ad metas. – Stolo cum aspexisset Scrofam: – Tu – inquit – et aetate et honore et scientia quod praestas, dicere debes. – Ille non gravatus: – Primum – inquit – non modo est ars, sed etiam necessaria ac magna; eaque est scientia, quae sint in quoque agro serenda ac facienda, quo terra maximos perpetuo reddat fructus.

[4, 1] Eius principia sunt eadem, quae mundi esse Ennius [1] scribit, aqua, terra, anima et sol. Haec enim cognoscenda, priusquam iacias semina, quod initium fructuum oritur. Hinc profecti agricolae ad duas metas dirigere debent, ad utilitatem et voluptatem. Utilitas quaerit fructum, voluptas delectationem: priores partes agit quod utile est, quam quod delectat. [2] Nec non ea quae faciunt cultura honestiorem agrum, pleraque non solum fructuosiorem eadem faciunt, ut cum in ordinem sunt consita arbusta atque oliveta, sed etiam vendibiliorem atque adiciunt ad fundi pretium. Nemo enim eadem utilitati non formosius quod est emere mavult pluris, quam si est fructuosus turpis. [3] Utilissimus autem is ager qui salubrior est quam alii, quod ibi fructus certus; contra [quod] in pestilenti calamitas, quamvis in feraci agro, colonum ad fructus pervenire non patitur. Etenim ubi ratio cum orco habetur, ibi non modo fructus est incertus, sed etiam colentium vita. Quare ubi salubritas non est, cultura non aliud est atque alea domini vitae ac rei familiaris. [4] Nec haec non deminuitur scientia. Ita enim salubritas, quae ducitur e caelo ac terra, non est in nostra potestate, sed in naturae, ut tamen multum sit in nobis, quo graviora quae sunt ea diligentia leviora facere possimus. Etenim si propter terram aut aquam odore, quem

[4.] 1. Cfr. Enn., *Var.*, v. 47 Vahl².

Cultura_in_Ita

sue mete. – Stolone rivoltosi a Scrofa: – Devi parlare tu – disse – che sei superiore e per età e per la posizione che occupi e per dottrina. – Questi, per nulla contrariato, prese a dire: – Innanzi tutto l'agricoltura non solo è un'arte, ma un'arte necessaria e grande; è la conoscenza di quello che si deve seminare e fare in ogni campo, affinché possa produrre regolarmente i frutti più copiosi.

[4, 1] I suoi elementi fondamentali sono gli stessi che Ennio chiama i princìpi costitutivi dell'universo: acqua, terra, aria e fuoco [1]. Questi, infatti, bisogna conoscere prima di seminare, che è l'atto iniziale da cui trae origine il raccolto. Partendo dalla conoscenza di questi elementi gli agricoltori debbono mirare a due mete, al profitto e al piacere. L'oggetto del primo è il reddito, del secondo il godimento. L'utile deve avere il sopravvento sul dilettevole. [2] E tutto ciò che con un sano metodo di coltivazione rende più bello il fondo, nella maggior parte dei casi, non solo ne fa aumentare la capacità produttiva (come accade quando olivi e viti sono piantati in bell'ordine), ma lo rende più facile a vendersi e ne fa salire il prezzo. Nessuno infatti v'è che fra due terreni di pari rendimento non preferisca comprare a un prezzo più elevato quello che è più bello, piuttosto che quello che è, sì, fruttifero, ma è brutto. [3] La più utile poi è quella tenuta che è più salubre di altre, poiché in essa il reddito è certo. Al contrario, in un fondo malsano, anche se la terra è fertile, il malanno non permette al colono di arrivare al raccolto, giacché dove si debbono fare i conti con la morte, ivi è in pericolo non solo il raccolto, ma anche la vita dei coltivatori. Per cui, dove non c'è salubrità, la coltivazione non è altro che un rischio della vita e del patrimonio del proprietario. [4] Ma questo pericolo può essere attenuato dalla scienza. La salubrità di un luogo, infatti, che dipende dalle condizioni climatiche e da quelle del suolo, non è in nostro potere, ma in quello della natura, in maniera tuttavia che molto dipende da noi il poter alleggerire con la nostra cura gl'inconvenienti più gravi. Infatti se a causa del suolo o dell'acqua o per miasmi che esalano da qualche parte, il

Cultura_in_Ita

aliquo loco eructat, pestilentior est fundus, aut propter caeli regionem ager calidior sit, aut ventus non bonus flet, haec vitia emendari solent domini scientia ac sumptu, quod permagni interest, ubi sint positae villae, quantae sint, quo spectent porticibus, ostiis ac fenestris. [5] An non ille Hippocrates medicus in magna pestilentia non unum agrum, sed multa oppida scientia servavit? [2] Sed quid ego illum voco ad testimonium? Non hic Varro noster, cum Corcyrae esset exercitus ac classis et omnes domus repletae essent aegrotis ac funeribus, inmisso fenestris novis aquilone et obstructis pestilentibus ianuaque permutata ceteraque eius generis diligentia suos comites ac familiam incolumes reduxit? [3]

[5, 1] Sed quoniam agri culturae quod esset [id] initium et finis dixi, relinquitur quot partes ea disciplina habeat ut sit videndum. – Equidem innumerabiles mihi videntur – inquit Agrius – cum lego libros Theophrasti [1] conplures, qui inscribuntur φυτῶν ἱστορίας et alteri φυτικῶν αἰτίων. – [2] Stolo: – Isti – inquit – libri non tam idonei iis qui agrum colere volunt, quam qui scholas philosophorum; neque eo dico, quo ⟨non⟩ habeant et utilia et communia quaedam. [3] Quapropter tu potius agri culturae partes nobis expone. – Scrofa: – Agri culturae – inquit – quattuor sunt partes summae: e quis prima cognitio fundi, solum partesque eius quales sint; secunda, quae in eo fundo opus sint ac debeant esse culturae causa; tertia, quae in eo praedio colendi causa sint facienda; quarta, quo quicque tempore in eo fundo fieri conveniat. [4] De his quattuor gener⟨alibus part⟩ibus

2. Il fatto è ricordato da PLINIO, *N. h.*, VII, 123. Ippocrate avrebbe preservato la Grecia dalla pestilenza facendo chiudere i passaggi delle montagne a confine con l'Illiria, dove infuriava il male.

3. Ciò avvenne nella ritirata delle truppe pompeiane affluite a Corfù dopo la disfatta di Farsàlo (48 a. C.).

[5.] 1. Tra l'altro Teofrasto si occupò anche di botanica e dei problemi della vegetazione.

Cultura_in_Ita

fondo è piuttosto malsano, ovvero a causa del clima a cui è esposto, il terreno è surriscaldato, o vi soffia un vento non buono, i proprietari sogliono ovviare a questi difetti servendosi delle risorse della tecnica e facendovi delle spese, perché molto importante è la posizione di un podere, la sua grandezza, dove guardino i portici, le porte, le finestre. [5] Non salvò forse con la sua scienza quel grande medico che fu Ippocrate durante una grande pestilenza non un singolo campo, ma numerose città? [2] Ma perché io debbo citar lui a testimone? Forse che il nostro Varrone qui presente, mentre l'esercito e la flotta erano a Corcira, essendo tutte le case piene di malati e di cadaveri, non riuscì a ricondurre sani e salvi in patria quelli del suo seguito e della sua famiglia facendo aprire nuove finestre da cui potesse entrare il vento di tramontana e facendo chiudere quelle da cui entravano i miasmi pestilenziali, mutando la posizione delle porte e mettendo in opera ogni sorta di espedienti del genere? [3].

**5.** [1] Poiché ho parlato dei princìpi e dei fini dell'agricoltura, rimane da vedere quante parti abbracci questa arte. – In verità – disse Agrio – mi pare che siano innumerevoli, quando considero i molti libri composti da Teofrasto [1] e intitolati *Storia delle piante* e gli altri *Sulle cause della vegetazione*. [2] – Codesti libri – dice Stolone – sono più adatti per coloro che frequentano le scuole di filosofia che non per quelli che vogliono coltivare i campi. Non parlo così perché non contengano alcune cose utili e comuni agli uni e agli altri. [3] Perciò tu (*volgendosi a Scrofa*) spiegaci le varie parti dell'agricoltura. – Le parti principali dell'agricoltura – rispose Scrofa – sono quattro. Di queste la prima riguarda la conoscenza del terreno: conoscenza della natura del suolo e delle sue parti. La seconda riguarda la conoscenza di ciò che occorre e deve esserci nel fondo per la sua coltivazione. La terza riguarda la conoscenza dei lavori che bisogna fare in esso per ben coltivarlo. La quarta riguarda la conoscenza del tempo in cui occorre che ogni cosa venga fatta in tale fondo. [4] – Ciascuna di queste quattro parti principali

Cultura_in_Ita

singulae minimum in binas dividuntur species, quod habet prima ea quae ad solum pertinent terrae, [et] altera quae ad villas et stabula. Secunda pars, quae moventur atque in fundo debent esse culturae causa, est item bipertita, de hominibus, per quos colendum, et de reliquo instrumento. Tertia pars [quae] de rebus dividitur, quae ad quamque rem sint praeparanda et ubi quaeque facienda. Quarta pars de temporibus, quae ad solis circumitum annuum sint referenda et quae ad lunae menstruum cursum. De primis quattuor partibus prius dicam, deinde subtilius de octo secundis.

[**6**, 1] Igitur primum de solo fundi videndum haec quattuor, qua sit forma, quo in genere terrae, quantus, quam per se tutus. Formae cum duo genera sint, una quam natura dat, altera quam sationes inponunt, prior, quod alius ager bene natus, alius male, posterior, quod alius fundus bene consitus est, alius male, dicam prius de naturali. [2] Igitur, cum tria genera sint a specie simplicia agrorum, campestre, collinum, montanum, et ex iis tribus quartum, ubi in uno fundo haec duo aut tria sunt, ut multis locis licet videre, e quibus tribus fastigiis simplicibus sine dubio infimis alia cultura aptior quam summis, quod haec calidiora quam summa, sic collinis, quod ea tepidiora quam infima aut summa: haec apparent magis ita esse in latioribus regionibus, simplicia cum sunt. [3] Itaque ubi lati campi, ibi magis aestus, et eo in Apulia loca calidiora ac graviora, et ubi montana,

Cultura_in_Ita

si suddivide almeno in altre due. Ché la prima parte verte non solo su ciò che riguarda il suolo, ma anche su ciò che riguarda le ville e le stalle. Anche la seconda parte, che ha per oggetto gli attrezzi e ciò che deve trovarsi in un fondo, si suddivide anch'essa in altre due parti: una, relativa alle persone che debbono coltivare la terra, l'altra relativa ai rimanenti strumenti di lavoro. La terza parte, che riguarda i lavori, ha due suddivisioni: quella che riguarda i preparativi di ciascun lavoro e quella che riguarda il luogo in cui questo si deve fare. La quarta parte, relativa ai tempi, comprende ciò che è in relazione col giro annuale del sole e ciò che è in relazione col giro mensile della luna. Parlerò prima delle quattro parti principali, poi più dettagliatamente delle otto suddivisioni.

[**6**, 1] Adunque per prima cosa su ciò che riguarda il suolo del fondo bisogna esaminare queste quattro cose: la conformazione del terreno, la sua qualità, la sua estensione, la sua naturale sicurezza. Due sono i tipi di conformazione di un fondo: uno dato dalla natura, l'altro determinato dalle piantagioni. Il primo tipo dipende dal fatto che un terreno è buono per natura, un altro no; il secondo dal fatto che un fondo è seminato bene, un altro no. Tratterò prima della conformazione naturale. [2] Considerati dal loro aspetto esteriore, tre sono in conclusione i tipi più semplici di terreno, cioè in pianura, in collina e in montagna. V'è ancora un quarto tipo misto, come è possibile vedere in molte zone, per esempio in un fondo in cui ricorrano due o anche tutt'e tre queste caratteristiche. Fra questi tre tipi più semplici di altitudine è ovvio che per i terreni in pianura è più adatta una coltivazione diversa da quella dei terreni in montagna, poiché quelli sono in una zona più calda di questi; così per quelli in collina, poiché questi sono in una zona più temperata dei terreni in pianura e di quelli in montagna. Queste differenze sono più evidenti nelle regioni più estese, quando il terreno è uniforme. [3] Pertanto là dove la pianura è più vasta, ivi maggiore è il caldo; e per questo nell'Apulia il clima è più caldo e l'aria più afosa, mentre nelle zone

Cultura_in_Ita

ut in Vesuvio, quod leviora et ideo salubriora: qui colunt deorsum, magis aestate laborant, qui susum, magis hieme. Verno tempore in campestribus maturius eadem illa seruntur quae in superioribus et celerius hic quam illic coguntur. Nec non susum quam deorsum tardius seruntur ac metuntur. [4] Quaedam in montanis prolixiora nascuntur ac firmiora propter frigus, ut abietes ac sappini, hic, quod tepidiora, populi ac salices: susum fertiliora, ut arbutus ac quercus, deorsum, ut nuces graecae ac mariscae fici. In collibus humilibus societas maior cum campestri fructu quam cum montano, in altis contra. [5] Propter haec tria fastigia formae discrimina quaedam fiunt sationum, quod segetes meliores existimantur esse campestres, vineae collinae, silvae montanae. Plerumque hiberna iis [esse] meliora, qui colunt campestria, quod tunc prata ibi herbosa, putatio arborum tolerabilior: contra aestiva montanis locis commodiora, quod ibi tum et pabulum multum, quod in campis aret, et cultura arborum aptior, quod tum hic frigidior aer. [6] Campester locus is melior, qui totus aequabiliter in unam partem verget, quam is qui est ad libellam aequos, quod is, cum aquae non habet delapsum, fieri solet uliginosus: eo magis, siquis est inaequabilis, eo deterior, quod fit propter lacunas aquosus. Haec atque huiusce modi tria fastigia agri ⟨et⟩ ad colendum disperiliter habent momentum.

[7, 1] Stolo: – Quod ad hanc formam naturalem pertinet, de eo non incommode Cato videtur dicere [1], cum scribit optimum agrum esse, qui sub radice montis situs sit et spectet ad meridianam caeli partem. – [2] Subicit Scrofa:

[7.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 1, 3.

Cultura_in_Ita

montuose, come in quella del Vesuvio, l'aria è più leggera, epperò più salubre. Quelli che coltivano i campi in piano soffrono più d'estate, quelli che coltivano in luoghi montuosi soffrono più d'inverno. A primavera in pianura si semina più presto che nelle zone più alte la stessa semente e il raccolto si fa lì più presto che qui: in alto si semina e si miete più tardi che in basso. [4] Alcuni alberi vengono su più alti e più forti in montagna a causa del freddo, come gli abeti e i pini, qui invece, poiché in zona più temperata, i pioppi e i salici. In alto, crescono meglio certe piante, come il corbezzolo e la quercia; in basso altre, come il mandorlo e il fico insipido. Sulle colline più basse i frutti hanno maggiore affinità con quelli della pianura che non con quelli della montagna; il contrario avviene sulle colline più alte. [5] A causa di queste tre posizioni del terreno determinate dal diverso livello si verificano alcune differenze di piantagione, perché si ritiene che vengano meglio le biade in pianura, le vigne in collina, i boschi in montagna. In genere l'inverno è migliore per coloro che lavorano in pianura, poiché ivi in questa stagione i prati sono erbosi e più sopportabile è la potatura degli alberi. Al contrario l'estate è più favorevole alle zone montane, poiché ivi in questa stagione v'è abbondanza di pascoli che in pianura si seccano, e la coltivazione degli alberi è più agevole, perché il clima è più freddo. [6] In pianura, quel terreno che penderà tutto ugualmente da una sola parte è migliore di quello che è perfettamente a livello, poiché questo, non avendo scolo per l'acqua, suole divenire umido. E se il terreno è irregolare è ancora peggiore, perché a causa delle pozzanghere che si formano per il dislivello, diventa acquitrinoso. Questi tre (e simili) tipi di terreno a diversa altezza hanno importanza nella differenziazione del tipo di coltura.

[7, 1] E Stolone: – Per quanto riguarda questa posizione naturale del terreno, mi sembra che ne parli adeguatamente Catone [1], quando scrive che il miglior fondo è quello che sia situato alle falde di un monte e sia esposto a mezzogiorno. – [2] Soggiunge Scrofa: – Circa l'aspetto che un terreno riceve



Cultura_in_Ita

– De formae cultura hoc dico, quae specie fiant venustiora, sequi ut maiore quoque fructu sint, ut qui habent arbusta, si sata sunt in quincuncem [2], propter ordines atque intervalla modica. Itaque maiores nostri ex arvo aeque magno male consito et minus multum et minus bonum faciebant vinum et frumentum, quod quae [que] suo quicque loco sunt posita, ea minus loci occupant, et minus officit aliud alii ab sole ac luna et vento. [3] Hoc licet coniectura videre ex aliquot rebus, ut nuces integras quas uno modio conprendere possis, quod putamina suo loco quaeque habet natura conposita, cum easdem, si fregeris, vix sesquimodio concipere possis. [4] Praeterea quae arbores in ordinem satae sunt, eas aequabiliter ex omnibus partibus sol ac luna coquunt. Quo fit ut uvae et oleae plures nascantur et ut celerius coquantur. Quas res duas sequuntur altera illa duo, ut plus [L] reddant musti et olei et preti pluris. [5] Sequitur secundum illud, quali terra solum sit fundi, a qua parte vel maxime bonus aut non bonus appellatur. Refert enim, quae res in eo seri nascique et cuius modi possint: non enim eadem omnia in eodem agro recte possunt. Nam ut alius est ad vitem adpositus, alius ad frumentum, sic de ceteris alius ad aliam rem. [6] Itaque Cretae ad Cortyniam dicitur platanus esse, quae folia hieme non amittat, itemque in Cypro, ut Theophrastus ait [3], una, item Subari, qui nunc Thurii dicuntur, quercus simili esse natura, quae est in oppidi conspectu: item contra atque apud nos fieri ad Elephantinen [4], ut neque ficus neque vites amittant folia. Propter eandem causam multa sunt bifera, ut vitis apud mare Zmurnae, malus [biferae ut] in agro Consentino.

2. Secondo la disposizione dei cinque punti del dado.
3. Cfr. TEOFRASTO, *Hist. plant.* I, 9, 5.
4. Elefantina è un'isola nel Nilo.

Cultura_in_Ita

dal suo tipo di coltivazione, dico questo, che quanto più un fondo è bello a vedersi, ne segue che tanto maggior raccolto se n'abbia anche a trarre, come per esempio, se uno ha gli alberi piantati a quinconce [2], disposti in file regolari e a distanza ravvicinata. Pertanto i nostri avi da un campo ugualmente grande, ma piantato male facevano molto meno vino e grano e lo facevano di qualità inferiore, poiché tutte le cose messe a loro posto occupano meno spazio e meno si danneggiano reciprocamente, in quanto non si intercettano fra loro gli effetti del sole, della luna e dell'aria. [3] Ciò si può congetturare da alcuni fatti, come dalle noci che tu potresti mettere tutte intere in un sol moggio, perché i gusci delle noci sono collocati al loro posto naturale; se invece tu le spaccherai, a mala pena tu potresti fare entrare in un moggio e mezzo lo stesso quantitativo di noci. [4] Inoltre gli alberi piantati in ordine sono portati a maturazione in egual misura in tutte le loro parti dal sole e dalla luna. Perciò avviene che più uva e più olive vengono prodotte e più rapidamente si maturano. A questi due effetti ne seguono altri due, che maggiore è il quantitativo di mosto e di olio che se ne ricava e di maggior prezzo. [5] Viene ora il secondo punto della trattazione: di quale tipo debba essere la terra del fondo; da questo punto di vista esso viene chiamato o sommamente buono o non buono. Importa infatti sapere che cosa ci si può seminare, che cosa e di quale specie vi può nascere. Infatti non ogni sorta di pianta può venir su alla stessa maniera in uno stesso campo, perché come un terreno è adatto alla coltivazione della vite e un altro a quella del frumento, così anche per gli altri prodotti uno è adatto a una cosa, un altro a un'altra. [6] Così si dice che a Creta nei pressi di Gortinia v'è una sorta di platano che non perde le foglie d'inverno e una ugualmente a Cipro, come afferma Teofrasto [3]. Anche a Sibari, oggi chiamata Turii, v'è un simile tipo di quercia che cresce davanti alla città. Parimenti, ad Elefantina [4] avviene che né il fico né la vite, al contrario di quanto avviene da noi, perdano le foglie. Per la stessa ragione molte piante producono due volte, come la vite lungo la costa di Smirne e il melo nella campagna

Cultura_in_Ita

[7] Idem ostendit, quod in locis feris plura ferunt, in iis quae sunt culta meliora. Eadem de causa sunt quae non possunt vivere nisi in loco aquoso aut etiam aqua, et id discriminatim [ut] alia in lacubus, ut harundines in Reatino, alia in fluminibus, ut in Epiro arbores alni, alia in mari, ut scribit Theophrastus [5] palmas et squillas. [8] In Gallia transalpina intus, ad Rhenum cum exercitum ducerem [6], aliquot regiones accessi, ubi nec vitis nec olea nec poma nascerentur, ubi agros stercorarent candida fossicia creta, ubi salem nec fossicium nec maritimum haberent, sed ex quibusdam lignis conbustis carbonibus salsis pro eo uterentur. – [9] Stolo: – Cato [7] quidem – inquit – gradatim praeponens alium alio agrum meliorem dicit esse in novem discriminibus, quod sit primus ubi vineae possint esse bono vino et multo, secundus ubi hortus inriguus, tertius ubi salicta, quartus ubi oliveta, quintus ubi pratum, sextus ubi campus frumentarius, septimus ubi caedua silva, octavus ubi arbustum, nonus ubi glandaria silva. – [10] Scrofa: – Scio – inquit – scribere illum; sed de hoc non consentiunt omnes, quod alii dant primatum bonis pratis, ut ego, a quo [que] antiqui prata parata appellarunt [8]. Caesar Vopiscus, aedilicius causam cum ageret apud censores, campos Roseae [9] Italiae dixit esse sumen, in quo relicta pertica postridie non appareret propter herbam.

[8, 1] Contra vineam sunt qui putent sumptu fructum devorare. – Refert – inquam – quod genus vineae sit, quod sunt multae species eius. Aliae enim humiles ac sine ridicis,

5. Cfr. TEOFRASTO, *Hist. plant.*, I, 4, 3.
6. Non sappiamo con precisione quando, ma probabilmente durante gli anni della spedizione di Cesare.
7. CATO, *De agr.*, 1, 7.
8. Su questo falso etimo di *prata*, cfr. *De l. L.*, V, 40.
9. Fertile zona del Reatino, ben nota a Varrone che a Rieti era nato.

Cultura_in_Ita

cosentina. [7] La stessa cosa prova il fatto che nelle zone incolte le piante producono più frutti, in quelle coltivate frutti migliori. Per la medesima ragione ve ne sono di quelle che non possono allignare se non in luoghi paludosi, o anche nell'acqua e, non senza qualche differenza, alcune nei laghi, come le canne nel Reatino, altre nei fiumi, come gli ontani in Epiro, altre sul mare, come – secondo quanto afferma Teofrasto [5] – le palme e le squille. [8] Quando comandavo l'esercito nell'interno della Gallia Transalpina vicino al Reno [6], visitai un certo numero di paesi, in cui non nascevano né viti né olivi né alberi da frutta, dove si concimava il terreno con creta bianca estratta dalla terra, dove non avevano sale, né fossile né marino, ma lo sostituivano con carbone di speciale legna salata. – [9] Interruppe Stolone: – Catone [7], formando una graduatoria tra le varie specie di fondi, afferma la superiorità dell'uno sull'altro secondo nove elementi differenziali: il primo è quello in cui le vigne possono produrre buon vino in grande quantità; il secondo quello in cui v'è un orto ben irrigato; il terzo quello in cui si trovano saliceti; il quarto quello dove ci sono oliveti; il quinto quello dove ci sono dei prati; il sesto quello dove c'è un terreno seminato a grano; il settimo quello dove c'è un bosco da taglio; ottavo quello dove ci sono albereti; nono quello dove ci sono querceti. – [10] Allora Scrofa: – So bene – disse – che egli scrive così. Ma su questo punto non sono tutti d'accordo, perché alcuni – tra cui io – dànno il primato alle buone praterie. Per questo i nostri antenati chiamarono *parata* (= preparati) i prati [8]. Cesare Vopisco, ex edile, trattando una causa davanti ai censori, disse che le campagne di Rosea [9] erano la parte più ubertosa dell'Italia, perché se vi si lasciava una pertica, il giorno dopo non si vedeva più per l'erba che vi era cresciuta.

[**8**, 1] Al contrario, vi sono alcuni i quali ritengono che la vigna, con le spese che comporta, divori tutto quello che se ne ricava. – Importa vedere – dissi io – di quale genere di vigna si tratti, perché ve ne sono molte specie. Alcune infatti sono basse e non hanno bisogno di sostegni, come

Cultura_in_Ita

ut in Hispania, aliae sublimes, [ut] quae appellantur iugatae, ut pleraeque in Italia, cuius ⟨generis⟩ nomina duo, pedamenta et iuga. Quibus stat rectis vinea, dicuntur pedamenta; quae transversa iunguntur, iuga: ab eo quoque vineae iugatae. [2] Iugorum genera fere quattuor, pertica, harundo, restes, vites: pertica, ut in Falerno, harundo, ut in Arpano [1], restes, ut in Brundisino, vites, ut in Mediolanensi. Iugationis species duae, una derecta, ut in agro Canusino, altera conpluviata in longitudinem et latitudinem iugata, ut in Italia pleraeque. Haec ubi domo nascuntur, vinea non metuit sumptum; ubi multa ex propinqua villa, non valde. [3] Primum genus quod dixi maxime quaerit salicta, secundum harundineta, tertium iunceta aut eius generis rem aliquam, quartum arbusta, ubi traduces possint fieri vitium, ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant opulos, Canusini in har⟨un⟩dulatione [2] in ficis. [4] Pedamentum item fere quattuor generum: unum robustum, quod optimum solet adferri in vineam e querco ac iunipiro et vocatur ridica: alterum palus e pertica, meliore dura, quo diuturnior; quem cum infimum terra solvit, puter evertitur et fit solum summum: tertium, quod horum inopiae subsidio misit harundinetum. Inde enim aliquot conligatas libris demittunt in tubulos fictiles [cum] fundo pertusos, quas cuspides appellant, qua umor adventicius transire possit. Quartum est pedamentum nativum eius generis, ubi ex arboribus in arbores traductis vitibus vinea fit, quos traduces quidam rumpos appellant. [5] Vineae altitudinis modus longitudo hominis, intervalla pedamentorum, qua boves

[8.] 1. Cioè nella zona di Arpi in Puglia.
2. Accetto l'emendamento dello Schneider *harundulatione* (codd. *ardulatione*).

Cultura_in_Ita

in Spagna; altre, che si chiamano *aggiogate*, sono alte, come per la maggior parte in Italia. [2] Di questo genere di sostegni vi sono due tipi: *pali* e *gioghi*. *Pali* si chiamano quelli, piantati verticalmente, su cui si regge la vigna; quelli che si legano in senso orizzontale si chiamano *gioghi*: da questo anche viene il nome di vigne *aggiogate*. Quattro sono, usualmente, le specie di gioghi: con pertiche, con canne, con corde, con viticci. Le pertiche si usano, per esempio, nel territorio di Falerno; le canne in quello Arpano [1]; le corde in quello di Brindisi; i viticci nel Milanese. Due sono i sistemi di *aggiogamento*: uno attaccando le viti in senso rettilineo, come si fa nel territorio di Canosa; l'altro a pergolato, con traverse in lunghezza e in larghezza, come avviene nella maggior parte delle vigne in Italia. Quando questo materiale di sostegno si trovi nella propria tenuta, nessun timore per il costo della vigna; modesta è la spesa, se gran parte di questo materiale si può acquistare dal podere vicino. [3] La prima specie di *giogo* richiede soprattutto saliceti, la seconda canneti, la terza giuncheti o qualcosa di equivalente; la quarta albereti, alle cui piante si possono attaccare i tralci delle viti, come fanno i Milanesi con quegli alberi che chiamano *opuli* e i Canusini con i fichi, sostenendone i rami con canne [2]. [4] Anche i pali, usualmente, sono di quattro tipi. Il primo è un tipo robusto, il migliore che si suole portare in vigna, ricavato dalla quercia e dal ginepro e chiamato *ridica*. Il secondo, un palo formato da un ramo, migliore se duro, affinché resista di più: quando l'estremità inferiore è fatta marcire dall'azione della terra in cui è conficcata, si rivolta la parte imputridita, e si ficca in terra quella superiore. Il terzo è quello che fornisce il canneto, in sostituzione di questi due, quando vengano a mancare. Perciò, infatti, alcune canne, legate con cortecce, vengono fissate in piccoli canali di terracotta forati al fondo, che chiamano *cuspidi*, per dove può scorrere l'acqua piovana. Il quarto ci viene fornito dalla natura, quando si fa la vigna tirando i rami delle viti da un albero a un altro: i tralci così disposti alcuni chiamano *rumpi*. [5] L'altezza di una vigna deve corrispondere a quella di un uomo; l'intervallo

Cultura_in_Ita

iuncti arare possint. Ea minus sumptuosa vinea, quae sine iugo ministrat acratophoro [3] vinum. Huius genera duo: unum, in quo terra cubilia praebet uvis, ut in Asia multis locis, quae saepe vulpibus et hominibus fit communis. Nec non si parit humus mures, minor fit vindemia, nisi totas vineas oppleris muscipulis, quod in insula Pandateria faciunt. [6] Alterum genus vineti, ubi ea modo removetur a terra vitis, quae ostendit se adferre uvam. Sub eam, ubi nascitur uva, subiciuntur circiter bipedales e surculis furcillae, ne vindemia facta denique discat pendere in palma aut funiculo aut vinctu, quod antiqui vocabant cestum. Ibi dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris, furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera altero anno uti possit. Hac consuetudine in Italia utuntur Reatini. [7] Haec ideo varietas maxime, quod terra cuius modi sit refert. Ubi enim natura umida, ibi altius vitis tollenda, quod in partu et alimonio vinum non ut in calice quaerit aquam [4], sed solem. Itaque ideo, ut arbitror, primum e vinea in arbores escendit vitis.

[**9**, 1] – Terra – inquam – cuius modi sit refert et ad quam rem bona aut non bona sit. Ea tribus modis dicitur, communi et proprio et mixto. Communi, ut cum dicimus orbem terrae et terram Italiam aut quam aliam. In ea enim et lapis et harena et cetera eius generis sunt in nominando conprensa. Altero modo dicitur terra proprio nomine, quae nullo alio vocabulo neque cognomine adiecto appellatur. [2] Tertio modo dicitur terra, quae est mixta, in qua seri potest quid et nasci, ut argillosa aut lapidosa, sic aliae, cum

3. L'acratoforo era un vaso, di non grandi dimensioni, per vino puro.
4. Si ricordi che gli antichi non bevevano vino puro (*merum*), ma stemperato nell'acqua (*mixtum*).

Cultura_in_Ita

tra un palo e l'altro deve essere tale da poterci passare per l'aratura una coppia di buoi aggiogati. La vigna più economica è quella che produce un *acratoforo* [3] di vino senza bisogno che vi si piantino pali a giogo. Di questa esistono due specie. Una è quella in cui la terra serve di appoggio ai grappoli, come in molte zone dell'Asia, e che spesso diviene preda, senza distinzione, delle volpi e degli uomini. E se ivi la terra produce dei topi, la vendemmia è più scarsa, a meno che non vengano disseminate trappole per tutta la vigna, come si fa nell'isola di Ventotene. [6] L'altra specie di vigneto è quella in cui si sollevano da terra solo quelle viti che promettono uva. Sotto di esse, quando si formano i grappoli, si mettono attorno delle forcelle fatte con piccoli rami d'albero alte circa due piedi, affinché si abituino prima della vendemmia a star sospese coi tralci per mezzo di una funicella o di un legamento che gli antichi chiamavano cesto. Ivi il proprietario non appena ha visto andar via i vendemmiatori, ripone le forcelle a svernare al coperto, affinché senza incontrare nuove spese se ne possa servire l'anno successivo. Tale uso praticano in Italia i Reatini. [7] Questa varietà di coltivazione della vigna è determinata soprattutto dalle grande differenza del suolo, di cui importa conoscere la natura. Dove infatti il terreno è umido, la vite deve essere sollevata più in alto, perché il vino nella sua nascita e nel suo crescere non cerca, come quand'è nel bicchiere, l'acqua [4], ma il sole. Così, per questa ragione, io credo, la vite si arrampica più presto che può sugli alberi.

[**9**, 1] – Importa conoscere – dissi io – la natura della terra e a quale coltivazione sia adatta o no. La parola *terra* è usata in tre sensi: uno comune, uno proprio e uno misto. Si usa in senso comune, come quando diciamo il globo della terra e la terra d'Italia o d'altra regione. Sotto questa denominazione, infatti, si comprende la pietra, la sabbia e simili. Nel secondo noi chiamiamo la terra con valore proprio, senza aggiunta di altro nome o di altra determinazione. [2] È usata nel terzo senso, o misto, quando significhiamo l'elemento in cui può seminarsi o nascere qualche cosa, e

Cultura_in_Ita

in hac species non minus sint multae quam in illa communi propter admixtiones. In illa enim cum sint dissimili vi ac potestate partes permultae, in quis lapis, marmor, rudus, harena, sabulo, argilla, rubrica, pulvis, creta, cinis, carbunculus, id est quae sole perferve ita fit, ut radices satorum conburat, [3] ab iis quae proprio nomine dicitur terra, cum est admixta ex iis generibus aliqua re, [cum] dicitur aut cretosa * * * sic ab aliis generum discriminibus mixta. Horum varietatis ita genera haec, ut praeterea suptiliora sint alia, minimum in singula facie terna, quod alia terra est valde lapidosa, alia mediocriter, alia prope pura. Sic de aliis generibus reliquis admixtae terrae tres gradus ascendunt eosdem. [4] Praeterea hae ipsae ternae species ternas in se habent alias, quod partim sunt umidiores, partim aridiores, partim mediocres. Neque non haec discrimina pertinent ad fructus vehementer. Itaque periti in loco umidiore far adoreum potius serunt quam triticum, contra in aridiore hordeum potius quam far, in mediocri utrumque. [5] Praeterea etiam discrimina omnium horum generum subtiliora alia, ut in sabulosa terra, quod ibi refert sabulo albus sit an rubicundus, quod subalbus ad serendos surculos alienus, contra rubicundior adpositus. Sic magna tria discrimina terrae, quod refert utrum sit macra an pinguis an mediocris, quod ad culturam pinguis fecundior ad multa, macra contra. Itaque in tenui, ut in Pupinia [1] neque arbores prolixae neque vites feraces, neque stramenta videre crassa possis neque ficum mariscam et arbores plerasque ac prata retorrida muscosa. [6] Contra in agro pingui, ut in Etruria, licet videre et segetes fructuosas ac restibilis et arbores pro-

[9.] 1. Zona dell'agro romano, nota per la sua sterilità.

Cultura_in_Ita

parliamo di terra argillosa, sassosa e così via. Della terra in questo senso si dà un numero di varietà non inferiore a quello della terra in senso comune, per via dei diversi elementi che la compongono. Infatti in quella detta in tale senso vi sono moltissime parti, tra cui la pietra, il marmo, i rottami di pietra, l'arena, la sabbia, l'argilla, la terra rossa, la polvere, la creta, la cenere, il carbonchio (cioè quel tipo di terra che per effetto del sole si riscalda tanto da bruciare le radici delle piante), [3] di proprietà ed effetti diversi da quelli della terra così detta in senso proprio, e quando essa è mescolata ad alcuni di quegli elementi, si dice cretosa * * * e così via, secondo che è mescolata con altri elementi di diverso genere. Queste sue varietà sono tali da ammettere, inoltre, delle suddistinzioni, almeno tre per ogni specie, poiché una terra può essere molto sassosa, un'altra moderatamente sassosa, una terza quasi priva di sassi. Così anche in caso delle altre varietà di mescolanze, il suolo presenta queste tre medesime gradazioni. [4] Inoltre ognuna di queste stesse tre sottospecie ne contiene altre tre, poiché un terreno può essere più umido, un altro più secco, un terzo qualche cosa di mezzo. E tali differenze influiscono non poco sui prodotti della terra. Pertanto chi se ne intende, in un terreno umido semina piuttosto il farro che il frumento, in un suolo arido piuttosto l'orzo che il farro, e l'uno e l'altro pianta in un terreno di qualità intermedia. [5] Inoltre, di tutte queste suddivisioni si dànno anche altre suddistinzioni, come per esempio in una terra sabbiosa importa vedere se la sabbia sia bianca o rossa, perché quella bianchiccia non è buona a piantarvi i germogli, mentre è adatta a tale piantagione quella rossastra. Così tre grandi diversità del suolo si hanno, ché è importante sapere se la terra sia magra o grassa o qualche cosa di mezzo: la terra grassa è più fertile per molti prodotti, la magra no. Pertanto in questo tipo di terra, come nella zona Pupiniense [1], né gli alberi sono lussureggianti né le viti feraci, né potresti vedere paglia grossa né fichi insipidi, ma alberi in maggior parte e prati rinsecchiti e coperti di muffa. [6] Al contrario, in un terreno grasso, come in Etruria, è possibile vedere pian-

Cultura_in_Ita

lixas et omnia sine musco. In mediocri autem terra, ut in Tiburti, quo propius accedit ut non sit macra, quam ut sit ieiuna, eo ad omnes res commodior, quam si inclinabit ad illud quod deterius. – [7] Stolo: – Non male – inquit – quae sit idonea terra ad colendum aut non, Diophanes Bithynos [2] scribit signa sumi posse aut ex ipsa aut quae nascuntur ex iis: ex ipsa, si sit terra alba, si nigra, si levis, quae cum fodiatur, facile frietur, natura quae non sit cineracia neve vehementer densa: ex iis autem quae enata sunt fera, si sunt prolixa atque [ea] quae ex iis nasci debent earum rerum feracia. Sed quod sequitur, tertium illut de modis dic.

[10, 1] Ille: – Modos, quibus metirentur rura, alius alios constituit. Nam in Hispania ulteriore metiuntur iugis, in Campania versibus, apud nos in agro Romano ac Latino iugeris. Iugum vocant, quod iuncti boves uno die exarare possint. Versum dicunt centum pedes quoquo versum quadratum. [2] Iugerum, quod quadratos duos actus habeat. Actus quadratus, qui et latus est pedes CXX et longus totidem: is modus acnua Latine appellatur. Iugeri pars minima dicitur scripulum, id est decem pedes et longitudine et latitudine quadratum. Ab hoc principio mensores non nunquam dicunt in subsicivum esse unciam agri aut sextantem, sic quid aliud, cum ad iugerum pervenerunt, quod habet iugerum scripula CCLXXXVIII, quantum as antiquos noster ante bellum Punicum pendebat [1]. Bina iugera quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur, heredium appellarunt. Haec postea centum centuria. Centuria est quadrata, in omnes quattuor partes ut habeat

2. Già ricordato in 1, 10 come riduttore in 6 libri dell'opera di Magone in 28 libri, che era stata tradotta in greco da Cassio Dionisio Uticense in 20 libri.

[10.] 1. Lo *scripulum* era la 24ª parte dell'oncia. Ora, poiché l'*as*, al pari dello iugero, si divideva in 12 once, ne deriva che lo *scripulum* era la 288ª parte dello iugero. Essendo poi lo *scripulum* di 100 p.² ne deriva che lo iugero conteneva 28.800 p.² di superficie. Parlando gli agrimensori, nel frazionamento di 1 iugero, di parti di superficie corrispondenti a un'oncia, a un sestante ecc. applicavano alle misure di superficie gli stessi termini validi per le frazioni delle misure di peso secondo il sistema duodecimale antico (oncia = 1/12; sestante = 1/6, ecc.).

Cultura_in_Ita

tagioni rigogliose e la terra lavorata senza interruzione, alti alberi e tutto senza muffa. In un terreno poi di qualità intermedia, come nella campagna tiburtina, quanto più si avvicina a quello non magro che a quello sterile, tanto più è adatto a ogni tipo di prodotto; il contrario, se tenderà al tipo peggiore di terra. – [7] Allora Stolone: – Giustamente – disse – Diofane di Bitinia [2] scrive che i segni per vedere quale terra sia adatta alla coltivazione e quale no, si possono cogliere o dalla terra stessa o dai suoi prodotti; dalla terra stessa, se è bianca, se è nera, se è leggera, se è tale da sminuzzarsi facilmente quando si scava, e non sia per sua natura cenerina né assai consistente; dai suoi prodotti, se le piante venute su senza coltivazione sono lussureggianti e se abbondanti sono i loro frutti. Ma passa ora a parlare del punto successivo, il terzo, relativo alle misure del terreno.

[10, 1] E Scrofa riprese: – Intorno alla misurazione dei terreni chi ha stabilito un sistema, chi un altro. Infatti nella Spagna Ulteriore si misura a *gioghi*, in Campania a *versi*, da noi nella campagna romana e del Lazio a *iugeri*. *Giogo* chiamano quella estensione di terreno che una coppia di buoi aggiogati può arare in un giorno. *Verso* chiamano un'area di 100 piedi quadrati. [2] *Iugero* si chiama un'area di due *atti* quadrati. *Atto* quadrato è una misura di 120 piedi di lunghezza e di altrettanti di larghezza: questa misura si dice in latino *acnua*. La più piccola sezione di uno iugero, un'area cioè di 100 piedi quadrati, si chiama *scripolo*. Partendo da questi dati, gli agrimensori, quando arrivano alla divisione di 1 iugero, parlano talvolta di frazione di un'oncia o di un sestante o simili, poiché lo iugero contiene 288 *scripula*, quanto valeva il nostro antico *asse* prima della guerra Punica [1]. Due iugeri formano un *heredium*, così detto perché corrisponde all'estensione di terra che si vuole sia stata per la prima volta distribuita da Romolo a ciascun cittadino con la facoltà di trasmetterla agli eredi. In seguito 100 *heredia* si chiamarono *centuria*. La centuria è un'area a forma di quadrato, ciascuno dei cui lati ha una lunghezza di

Cultura_in_Ita

latera longa pedum ∞ ∞ CD. Hae porro quattuor, centuriae coniunctae ut sint in utramque partem binae [2], appellantur in agris divisis viritim publice saltus.

[11, 1] In modo fundi non animadverso lapsi multi, quod alii villam minus magnam fecerunt, quam modus ⟨fundi⟩ postulavit, alii maiorem, cum utrumque sit contra rem familiarem ac fructum. Maiora enim tecta et aedificamus pluris et tuemur sumptu maiore. Minora cum sunt, quam postulat fundus, fructus solent disperire [L]. [2] Dubium enim non est quin cella vinaria maior sit facienda in eo agro, ubi vineta sint, ampliora ut horrea, si frumentarius ager est. Villa aedificanda potissimum ut intra saepta villae habeat aquam, si non, quam proxime: primum quae ibi sit nata, secundum quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternae faciendae sub tectis et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit.

[12, 1] Danda opera ut potissimum sub radicibus montis silvestris villam ponat, ubi pastiones sint laxae, item ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt. Quae posita est ad exortos aequinoctiales, aptissima, quod aestate habet umbram, hieme solem [1]. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversam eam ponas: hieme enim fiet vehementer frigida et aestate non salubris. [2] Animadvertendum etiam, siqua erunt loca palustria, et propter easdem causas, et quod [arescunt] crescunt animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi, et per aera intus in corpus per os ac nares perveniunt atque efficiunt difficilis morbos. – Fundanius: – Quid potero – inquit – facere, si istius modi mi fundus hereditati obvenerit, quo minus pesti-

2. Ciò vuol dire che il *saltus* costituiva anch'esso un grande quadrato, comprendente quattro altri quadrati minori (*centuriae*), il tutto per un'estensione di 800 iugeri (200 per centuria).

[12.] 1. L'est e l'ovest corrispondono rispettivamente ai due punti dell'orizzonte in cui il sole sorge e tramonta nei giorni degli equinozi (21 marzo e 23 settembre). Varrone vuol dire che la villa meglio esposta, perché ha estati fresche e inverni tiepidi, è quella che guarda al sorgere del sole quando è in equinozio, che è il vero est astronomico.

Cultura_in_Ita

2400 piedi. Quattro poi di queste centurie, unite in modo che ce ne siano due per ciascun lato [2], nelle distribuzioni di agro pubblico a testa si chiamano *saltus*.

[**11**, 1] Molti sono caduti in errore non avendo posto la dovuta attenzione alle misure del fondo, poiché alcuni hanno costruito la villa meno grande di quello che le dimensioni del terreno avrebbe richiesto, altri più grande, mentre l'uno e l'altro errore sono di danno al patrimonio del proprietario e al raccolto del fondo. Infatti quando le costruzioni sono più grandi, maggiori sono le spese per tirarle su e per mantenerle; quando sono più piccole di quanto richiede il fondo, i prodotti sogliono andare a male. [2] Non v'ha dubbio, infatti, che si debba costruire una cantina più grande in quel terreno in cui vi sono vigneti; e così granai più grandi, se si tratta di un terreno coltivato a frumento. La villa va costruita in modo che nel suo recinto vi sia l'acqua; se no, nelle sue immediate vicinanze: innanzi tutto che sia acqua che sgorga lì; in mancanza di questa, acqua che scorre perenne. In mancanza del tutto di acqua corrente, bisogna costruire delle cisterne coperte e degli abbeveratoi all'aperto, perché delle une possano servirsi le persone, degli altri le bestie.

[**12**, 1] Devi badare che la villa sia situata specialmente alle falde di un colle boscoso, dove i pascoli siano ricchi, e – in pari modo – che sia esposta ai venti che saluberrimi soffieranno sulla campagna. Adattissima è quella che guarda all'est equinoziale, perché d'estate ha l'ombra, d'inverno il sole [1]. Nel caso che tu sia costretto a edificarla lungo un fiume, bisogna stare attenti a non costruirla di fronte ad esso, ché d'inverno sarebbe assai fredda e d'estate malsana. [2] Bisogna anche badare che non ci siano delle zone paludose, e per le stesse ragioni e perché vi si formano dei microbi, che non si possono vedere ad occhio nudo, ma penetrano nell'organismo attraverso la bocca e il naso con la respirazione e causano gravi malattie. – Allora Fundanio: – Che potrò fare – disse – se mi toccasse in eredità un fondo siffatto, per prevenire il danno della sua atmosfera nociva? – Co-

Cultura_in_Ita

lentia noceat? – Istuc vel ego possum respondere – inquit Agrius –: vendas, quot assibus possis, aut si nequeas, relinquas. – [3] At Scrofa: – Vitandum – inquit – ne in eas partes spectet villa, e quibus ventus gravior [ex iis partibus] adflare soleat, neve in convalli cava et ut potius in sublimi loco aedifices, qui quod perflatur, siquid est quod adversarium inferatur, facilius discutitur. Praeterea quod a sole toto die inlustratur, salubrior est, [quod] et bestiolae, siquae prope nascuntur et inferuntur, aut efflantur aut aritudine cito pereunt. [4] Nimbi repentini ac torrentes fluvii periculosi illis, qui in humilibus ac cavis locis aedificia habent, et repentinae praedonum manus quod improvisos facilius opprimere possunt, ab hac utraque ⟨re⟩ superiora loca tutiora.

[**13**, 1] In villa facienda stabula ita, ut bubilia sint ibi, hieme quae possint esse caldiora. Fructus, ut est vinum et oleum, loco plano in cellis, item [ut] vasa vinaria et olearia potius faciendum: aridus, ut est faba et faenum, in tabulatis. Familia ubi versetur providendum, si fessi opere aut frigore aut calore, ubi commodissime possint se quiete reciperare. [2] Vilici proximum ianuam cellam esse oportet eumque scire, qui introeat aut exeat noctu quidve ferat, praesertim si ostiarius est nemo. In primis culina videnda ut sit admota, quod ibi hieme antelucanis temporibus aliquot res conficiuntur, cibus paratur ac capitur. Faciundum etiam plaustris ac cetero instrumento omni in cohorte ut satis magna sint tecta, quibus caelum pluvium inimicum. Haec enim si intra clausum in consaepto et sub dio, furem modo non metuunt, adversus tempestatem nocentem non resistunt. [3] Cohortes

Cultura_in_Ita

desto – disse Agrio – te lo posso rispondere anche io: vendilo a qualunque prezzo, o se non puoi venderlo, abbandonalo. – [3] Ma Scrofa: – Bisogna evitare – disse – che la villa guardi in quella direzione da cui suole soffiare il vento troppo forte, e che sorga in una valle profonda, ma bisogna piuttosto che tu la costruisca su di un'altura. Poiché questa è ventilata, se qualche elemento nocivo vi s'introduce, dato che essa è soleggiata tutto il giorno, più facilmente viene scacciato. Inoltre, è più salubre, poiché se dei microbi vi crescono nei dintorni e vi sono portati, o vengono dispersi dal vento o muoiono presto per la siccità. I temporali improvvisi e i torrenti impetuosi sono pericolosi per coloro che abitano in basso e in depressioni del terreno, come pure le improvvise incursioni dei ladri, perché più facilmente possono coglierli di sorpresa. Da tutt'e due questi pericoli sono più sicuri i luoghi situati più in alto.

[**13**, 1] Nella villa bisogna costruire le stalle in modo che quelle per i buoi siano situate in un posto tale che possano essere abbastanza calde d'inverno. Bisogna piuttosto badare che i prodotti liquidi, come il vino e l'olio, siano tenuti preferibilmente in cantine poste in piano, e così i recipienti per il vino e l'olio. I prodotti secchi, come le fave e il fieno, vanno tenuti nei solai. Bisogna provvedere poi a locali di soggiorno per la servitù, dove possa con la massima comodità riposare e ristorarsi quando sia stanca per la fatica o soffra per il freddo o per il caldo. [2] La stanza del castaldo deve essere vicina alla porta d'ingresso, per controllare chi entri o esca di notte e cosa porti, specialmente se non c'è portiere. Bisogna curare in particolar modo che la cucina sia a portata di mano poiché in essa d'inverno prima dell'alba si fa un certo numero di cose, vi si prepara da mangiare e vi si mangia. Bisogna anche costruire per i carri e gli altri attrezzi rurali, che possono essere danneggiati dalla pioggia, dei ripari nel cortile. Se infatti si tengono chiusi dentro il recinto, ma all'aperto, essi saranno solo esenti dal pericolo dei ladri, ma non resisteranno ai danni del maltempo. [3] Se la tenuta è grande, sono assai comodi due



Cultura_in_Ita

in fundo magno duae aptiores: una ut interius [1] conpluvium habeat lacum, ubi aqua saliat, qui intra stylobatas, cum velit, sit semipiscina. Boves enim ex arvo aestate reducti hic bibunt, hic perfunduntur, nec minus e pabulo cum redierunt anseres, sues, porci. In cohorte exteriore lacum esse oportet, ubi maceretur lupinum, item alia quae demissa in aquam ad usum aptiora fiunt. [4] Cohors exterior crebro operta stramentis ac palea occulcata pedibus pecudum fit ministra fundo, ex ea quod evehatur. Secundum villam duo habere oportet stercilina aut unum bifariam divisum. Alteram enim partem fieri oportet [villam] novam, alteram veterem tolli in agrum, quod enim quam recens quod conf⟨r⟩acuit melius. Nec non stercilinum melius illud, cuius latera et summum virgis ac fronde vindicatum a sole. Non enim sucum, quem quaerit terra, solem ante exugere oportet. Itaque periti, qui possunt, ut eo aqua influat eo nomine faciunt (sic enim maxime retinetur sucus), in eoque quidam sellas familiaricas ponunt. [5] Aedificium facere oportet, sub quod tectum totam fundi subicere possis messem, quod vocant quidam nubilarium. Id secundum aream faciendum, ubi triturus sis frumentum, magnitudine pro modo fundi, ex una parti apertum, et id ab area, quo et in trituram proruere facile possis et, si nubilare coepit, inde ut rursus celeriter reicere. Fenestras habere oportet ex ea parti, unde commodissime perflari possit. – [6] Fundanius: – Fructuosior – inquit – est certe fundus propter aedificia, si potius ad anticorum diligentiam quam ad horum luxuriam derigas aedificationem. Illi enim faciebant ad fructum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas. Itaque illorum villae rusticae erant maioris preti quam urbanae, quae nunc sunt pleraque contra. Illic laudabatur villa, si habebat culinam rusticam

[13.] 1. *Interdius* dei mss., accettato da molti editori, tra cui il Keil, mi sembra meno chiaro della correzione *interius* di Giocondo da Verona, in correlazione con l'*exterior* dei paragr. 3 e 4.

Cultura_in_Ita

cortili: uno, in cui ci sia un abbeveratorio più all'interno [1], alimentato dall'afflusso dell'acqua piovana, tale che se uno vuole metterci intorno delle colonne, diviene una specie di piscina. Qui infatti bevono d'estate i buoi al ritorno dai campi, qui si lavano, e così anche le oche, i maiali, i porcellini quando ritornano dal pascolo. Nell'altro cortile, più all'esterno, ci deve essere una vasca dove si macerano i lupini e così altri legumi che, immessi nell'acqua, diventano più adatti all'uso. [4] Il cortile esterno, continuamente coperto di strame e di paglia pestata dagli animali, somministra al fondo il concime che da esso viene portato via. Lungo la villa debbono esserci due letamai o anche uno, diviso in due parti: nell'una infatti si deve formare il letame nuovo, dall'altra viene portato nel campo il vecchio, poiché quello che è infradicito è certamente migliore di quello nuovo. E migliore è il letamaio i cui lati e la cui cima sono riparati dal sole per mezzo di rami e di foglie, perché non bisogna che il sole ne asciughi prima il succo richiesto dalla terra. Pertanto gli esperti, quando possono, vi fanno scorrere dell'acqua a questo scopo (così, infatti, si conserva benissimo il suo succo) e alcuni vi mettono i cessi dei servi. [5] Bisogna anche costruire un capannone, in cui tu possa raccogliere al coperto tutta la messe del fondo e che alcuni chiamano *nubilarium*. Va fatto vicino all'aia, dove si trebbierà il grano; sarà di grandezza proporzionata all'estensione del podere e dovrà essere aperto da una parte e proprio da quella dell'aia, affinché tu possa e facilmente buttarvi il grano da trebbiare e di nuovo ritirarvelo rapidamente, se comincia a far tempo cattivo. Bisogna che tale costruzione abbia le finestre da quella parte da cui possa essere ventilata nel modo migliore. – [6] Certamente – interruppe Fundanio – più redditizia è una tenuta in grazia delle sue costruzioni, se tirate su secondo la cura degli antichi piuttosto che secondo il lusso dei moderni. Quelli infatti fabbricavano seguendo il criterio del rendimento, questi seguendo i loro capricci senza limiti. Pertanto le loro case di campagna valevano di più di quelle di città, mentre ora avviene, nella maggior parte dei casi, tutto il contrario. Allora si lodava una villa, se aveva una buona cucina rustica,

Cultura_in_Ita

bonam, praesepis laxas, cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam et pavimento proclivi in lacum, quod saepe, ubi conditum novum vinum, orcae in Hispania fervore musti ruptae neque non dolea in Italia. Item cetera ut essent in villa huiusce modi, quae cultura quaer⟨er⟩et, providebant. [7] Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant dant operam ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis [2] certant. Quo hi laborant ut spectent sua aestiva triclinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem [3], potius quam, ut antiqui, in quam partem cella vinaria aut olearia fenestras haberet, cum fructus in ea vinarius quaerat ad dolia aera frigidiorem, item olearia calidiorem. Item videre oportet, si est collis, nisi quid impedit, ut ibi potissimum ponatur villa.

[14, 1] Nunc de saeptis, quae tutandi causa fundi aut partis fiant, dicam. Earum tutelarum genera IIII, unum naturale, alterum agreste, tertium militare, quartum fabrile. Horum unum quodque species habet plures. Primum naturale saepimentum, quod opseri solet virgultis aut spinis, quod habet radices ac [vivae saepis] praetereuntis lascivi non metuet facem ardentem. [2] Secunda saeps est agrestis e ligno, sed non vivit: fit aut palis statutis crebris et virgultis inplicatis aut latis perforatis et per ea foramina traiectis longuris fere binis aut ternis aut ex arboribus truncis demissis in terram deinceps constitutis. Tertium militare saepimentum est fossa et terreus agger. Sed fossa ita idonea, si omnem aquam, quae e caelo venit, recipere potest aut fastigium habet, ut exeat e fundo. [3] Agger is bonus, qui intrinsecus iunctus fossa aut ita arduus, ut eum transcendere

2. Varrone inveisce non solo contro il lusso delle ville costruite dai grandi signori romani, ma anche contro le ruberie e gli illeciti profitti a danno dello Stato che hanno loro permesso di accumulare tante ricchezze.

3. Le sale da pranzo esposte a levante erano fresche la sera, quando gli antichi pranzavano, durante l'estate e quelle esposte a occidente erano tiepide d'inverno.

Cultura_in_Ita

ampie stalle, cantina e cella per l'olio proporzionate alla estensione del fondo e col pavimento inclinato verso un serbatoio, poiché spesso, quando ci si mette il vino nuovo gli orci in Spagna e le botti in Italia si rompono per l'effervescenza del mosto. Parimenti provvedevano in una villa di tal genere a tutto ciò che la coltivazione richiedesse. [7] Ora ci si adopra, al contrario, per avere una villa in città più grande e più lussuosa possibile e gareggiano con quelle di Metello e di Lucullo costruite con gravissimo danno dello Stato [2]. E perciò si adoperano perché le loro sale da pranzo estive siano esposte al fresco d'oriente e quelle d'inverno al tepore d'occidente [3], invece di preoccuparsi, come gli antichi, da quale parte la cantina o la cella dell'olio dovesse avere le finestre, perché in una cantina il vino richiede per le botti una temperatura più bassa, per la cella olearia ci vuole una temperatura più elevata. Similmente, se c'è un colle e non sussiste alcun impedimento, bisogna vedere che la villa sorga di preferenza lì.

[**14**, 1] Ora dirò delle recinzioni che si fanno per proteggere il fondo o una parte di esso. Vi sono quattro generi di siffatte difese: uno naturale, un secondo rustico, un terzo militare, un quarto d'arte muraria. Ciascuno di questi generi comprende parecchie specie. Il primo tipo, quello naturale, è la siepe, che suole formarsi piantando virgulti o pruni, che viene su da radici e non ha nulla da temere dai brutti scherzi di un viandante che passa con la torcia accesa. [2] Il secondo tipo di recinzione, quello rustico, è costruito con legname, ma non è un corpo vivente. Si fa con molti pali ritti e virgulti intrecciati o con pali perforati di grosso spessore e trapassati, attraverso questi fori, usualmente da due o tre pertiche; o anche con tronchi d'albero distesi sul terreno e poi fissati. Il terzo tipo di chiusura, quello militare, è costituito da un fossato e da un terrapieno; ma il fossato è adatto allo scopo se ha la capacità di contenere tutta la pioggia o ha un'inclinazione tale che l'acqua può uscire dal fondo. [3] Buono è quel terrapieno che sia unito internamente col fossato o che sia così alto da non poter essere

Cultura_in_Ita

non sit facile. Hoc genus saepes fieri secundum vias publicas solent et secundum amnes. Ad viam Salariam in agro Crustumino [1] videre licet locis aliquot coniunctos aggeres cum fossis, ne flumen agris noceat. Aggeres faciunt sine fossa: eos quidam vocant muros, ut in agro Reatino. [4] Quartum fabrile saepimentum est novissimum, maceria. Huius fere species quattuor, quod fiunt e lapide, ut in agro Tusculano, quod e lateribus coctilibus, ut in agro Gallico, quod e lateribus crudis, ut in agro Sabino, quod ex terra et lapillis conpositis in formis, ut in Hispania et agro Tarentino.

[15] Praeterea sine saeptis fines praedi satione arborum tutiores fiunt, ne familiae rixent cum vicinis ac limites ex litibus iudicem quaerant. Serunt alii circum pinos, ut habet uxor in Sabinis, alii cupressos, ut ego habui in Vesuvio, alii ulmos, ut multi habent in Crustumino: [quod] ubi id pote, ut ibi, quod est campus, nulla potior serenda, quod maxime fructuosa, quod et sustinet saepe ac cogit aliquot corbulas uvarum et frondem iucundissimam ministrat ovibus ac bubus ac virgas praebet saepibus et foco ac furno. – Scrofa: – Igitur primum haec, quae dixi, quattuor videnda agricolae, de fundi forma, ⟨de⟩ terrae natura, de modo agri, de finibus tuendis.

[16, 1] Relinquitur altera pars, qua est extra fundum, cuius appendices et vehementer pertinent ad culturam propter adfinitatem. Eius species totidem: si vicina regio est infesta; si quo neque fructus nostros exportare expediat neque inde quae opus sunt adportare; tertium, si viae aut fluvii, qua

[14.] 1. Città della Sabina. Varrone ricorda spesso la sua terra e la via (Salaria) che ad essa lo portava.

Cultura_in_Ita

scavalcato facilmente. Questo tipo di chiusura suole farsi lungo le strade pubbliche e lungo i fiumi. Sulla via Salaria, nel territorio di Crustumerio [1], si possono vedere in alcuni punti dei terrapieni congiunti a fossati, perché il fiume non rechi danno alle campagne. Si fanno dei terrapieni senza fossato; alcuni li chiamano *muri*, come nel Reatino. [4] Il quarto e ultimo tipo di recinzione, quello murario, è fatto di muri a secco. Ve ne sono normalmente quattro specie, perché se ne fanno di pietra, come in quel di Tuscolo; di mattoni cotti, come nel territorio gallico; di mattoni crudi, come in Sabina; di terra mista a ghiaia pressata in formelle, come in Spagna e nell'agro tarantino.

[**15**, 1] Inoltre, anche senza recinzione, i confini di un podere sono resi più sicuri dalla piantagione di alberi, che impediscono ai servi di litigare coi vicini e fanno sì che per l'incertezza dei confini non si debba ricorrere al giudice intentando un processo. Alcuni vi piantano tutt'intorno dei pini, come mia moglie ha fatto in Sabina; altri dei cipressi, come avevo io sul Vesuvio; altri degli olmi, come molti nella zona di Crustumerio. Dove ciò è possibile, come qui, perché è in pianura, nessun albero è preferibile piantare piuttosto dell'olmo, poiché è un albero quanto mai redditizio, in quanto sostiene le siepi, tiene insieme un certo numero di corbelli d'uva, fornisce gradevolissime fronde alle pecore e ai buoi e rami alle siepi, al focolare e al forno. – Scrofa riprese: – Adunque i punti che io ho discussi e a cui l'agricoltore deve innanzi tutto badare sono questi quattro: la conformazione del podere, la natura del terreno, le misure del campo, la difesa dei confini.

[**16**, 1] Rimane da esaminare l'altra sezione relativa alla parte che è fuori del fondo: le sue adiacenze sono con questo connesse ed hanno stretta attinenza con la sua coltivazione. Altrettante sono le considerazioni a cui questo punto dà luogo: se la zona vicina è infestata dai briganti; se non conviene esportarvi i nostri frutti né importarne ciò di cui necessitiamo; terzo, se vi sono strade o corsi d'acqua su

Cultura_in_Ita

portetur, aut non sunt aut idonei non sunt; quartum, siquid ita est in confinibus fundis, ut nostris agris prosit aut noceat. [2] E quis quattuor quod est primum, refert infesta regio sit necne. Multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quosdam, qui sunt prope Oeliem [1] et in Hispania prope Lusitaniam. Quae vicinitatis invectos habent idoneos, quae ibi nascuntur ibi vendant, et illinc invectos opportunos quae in fundo opus sunt, propter ea fructuosa. Multi enim habent, in praediis quibus frumentum aut vinum aliudve quid desit, inportandum; contra non pauci, quibus aliquid sit exportandum. [3] Itaque sub urbe colere hortos late expedit, sic violaria ac rosaria, item multa quae urps recipit, cum eadem in longinquo praedio, ubi non sit quo deferri possit venale, non expediat colere [tertium est]. Item si ea oppida aut ⟨vici in⟩ [2] vicinia aut etiam divitum copiosi agri ac villae, unde non care emere possis quae opus sunt in fundum, quibus quae supersint venire possint, ut quibusdam pedamenta aut perticae aut harundo, fructuosior fit fundus, quam si longe sint inportanda, non nunquam etiam, quam si colendo in tuo ea parare possis. [4] Itaque in hoc genus coloni potius anniversarios habent vicinos, quibus imperent, medicos, fullones, fabros, quam in villa suos habeant, quorum non nunquam unius artificis mors tollit fundi fructum. Quam partem lati fundi divites domesticae copiae mandare solent. Si enim a fundo longius absunt oppida aut vici, fabros parant, quos habeant in villa, sic ceteros necessarios artifices, ne de fundo familia ab opere discedat ac profestis diebus

[16.] 1. Il testo è probabilmente guasto e non sappiamo quale fosse il vero nome della città a cui l'autore allude.

2. I mss. hanno *viciniae*: *vici in vicinia* è emendamento del Keil.

Cultura_in_Ita

cui effettuare i trasporti o se mancano o non sono adatti; quarto, se nei poderi limitrofi vi sono cose che possono giovare o recar danno ai nostri campi. [2] Per quanto concerne il primo di questi quattro punti, importante è sapere se la zona sia infestata o no dai briganti. Molti eccellenti campi, infatti, non giova coltivare a causa del brigantaggio esercitato nella zona, come in certe terre in Sardegna nei pressi di Oelie [1] e in Spagna ai confini con la Lusitania. Redditizi sono quei fondi che hanno possibilità di comunicazioni coi paesi vicini per vendervi i propri prodotti e opportunità di trasportare di là ciò di cui il fondo ha bisogno. Molti, infatti, in poderi a cui manchi frumento o vino o qualche altra cosa, si trovano nella necessità d'importare; al contrario non pochi ci sono che debbono esportare. [3] Pertanto in vicinanza di una città è utile coltivare giardini per larga estensione, così aiuole di viole o roseti, e parimenti molti altri prodotti di cui v'è richiesta in una città, mentre non conviene coltivare queste stesse cose in un podere lontano, dove non c'è il mezzo con cui portarle a vendere. Analogamente, se nella zona circostante vi sono città o borghi [2] o anche campagne ben fornite e ville di ricchi signori, da cui puoi comprare a buon prezzo ciò di cui v'è bisogno per il fondo e a cui può essere venduto il superfluo, come a qualcuno pali e pertiche o canne, il podere diviene più redditizio che se tu dovessi importare da lontano quei prodotti o anche se tu potessi procurarteli coltivandoli nel tuo fondo. [4] Per questa ragione i coltivatori che si trovano in siffatte condizioni preferiscono assumere al loro servizio con contratto annuo, prendendoli dalla zona circostante, medici, lavandai, operai, piuttosto che mantenerne di propri nella villa, perché la morte di uno solo di questi lavoratori talvolta fa perdere tutta la rendita del fondo. I ricchi proprietari sogliono affidare questa parte dell'attività di una grande tenuta al proprio personale. Se infatti città o villaggi sono troppo lontani dal fondo, si procurano degli operai da tenere nella villa, e così tutti gli artigiani necessari, affinché i servi addetti al fondo non abbandonino il lavoro e nei giorni feriali non se ne vadano a spasso come

Cultura_in_Ita

ambulet feriata potius, quam opere faciendo agrum fructuosiorem reddat. [5] Itaque ideo Sasernae liber praecipit, nequis de fundo exeat praeter vilicum et promum et unum, quem vilicus legat; siquis contra exierit, ne inpune abeat; si abierit, ut in vilicum animadvertatur. Quod potius ita praecipiendum fuit, nequis iniussu vilici exierit, neque vilicus iniussu domini longius, quam ut eodem die rediret, neque id crebrius, quam opus esset fundo. [6] [Quarto] Eundem fundum fructuosiorem faciunt vecturae, si viae sunt, qua plaustra agi facile possint, aut flumina propinqua, qua navigari possit, quibus utrisque rebus evehi atque invehi multa ad praedia scimus. Refert etiam ad fundi fructus, quem ad modum vicinus in confinio consitum agrum habeat. Si enim ad limitem querquetum habet, non possis recte secundum eam silvam serere oleam, quod usque eo est contrarium natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent [3], ut vitis adsita ad holus facere solet. Ut quercus, sic iugulandes magnae et crebrae finitimae fundi oram faciunt sterilem.

[17, 1] De fundi quattuor partibus, quae cum solo haerent, et alteris quattuor, quae extra fundum sunt et ad culturam pertinent, dixi. Nunc dicam, agri quibus rebus colantur. Quas res alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum, sine quibus rebus colere non possunt; alii in tres partes, instrumenti genus vocale et semivocale et mutum: vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra. [2] Omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis aut utrisque: liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie,

3. In Columella (V, 8, 7) si legge: *Quercus etiam excisa radices noxias oliveto relinquit, quarum virus enecat oleam.*

Cultura_in_Ita

fossero festivi, piuttosto che rendere più redditizia la campagna lavorando. [5] Per questo nell'opera di Saserna è contenuta la norma che nessuno debba uscire dal podere ad eccezione del castaldo, del dispensiere e di uno solo scelto dal castaldo; se qualcuno esce contro il divieto non vada impunito, se no sia punito il castaldo. Ma questa regola piuttosto si sarebbe dovuta stabilire, che nessuno possa uscire senza il permesso del castaldo (né questo senza il permesso del proprietario) né allontanarsi tanto da non poter far ritorno nella stessa giornata, né più frequentemente di quanto richiedano le esigenze del fondo. [6] Lo stesso fondo rendono più redditizio le possibilità di trasporto dei prodotti, se vi sono strade per dove possono facilmente passare i carri, o vi sono nelle vicinanze fiumi navigabili. Si sa che con ambedue questi mezzi si può stabilire con molti poderi uno scambio di esportazioni e importazioni. Interessa anche per il profitto che si può ricavare da un terreno, in che modo il vicino abbia seminato il suo campo al confine. Se infatti egli qui ha un querceto, non potresti, senza commettere uno sbaglio, piantare lungo questo bosco l'ulivo, perché c'è una tale contrarietà fra le due specie di alberi, che le piante d'ulivo non solo producono meno, ma fuggono anche la vicinanza delle querce, sì da ripiegarsi verso l'interno del fondo [3], come fa la vite piantata vicino al cavolo. Come le querce, così un gran numero di grandi noci al confine del fondo ne rende sterile questa parte.

[**17**, 1] Ecco illustrati i quattro punti della trattazione sul fondo relativi al suolo e gli altri quattro che si riferiscono all'esterno del podere e al modo di coltivarlo. Ora dirò dei mezzi con cui si coltivano i campi, mezzi che alcuni distinguono in due specie: uomini e attrezzi necessari alla loro lavorazione. Altri li distinguono in tre tipi: vocale, semivocale e muto. Al primo tipo appartengono i servi, al secondo i buoi, al terzo appartengono i carri. [2] Tutti i campi vengono lavorati da schiavi o da uomini liberi o dagli uni e dagli altri: da uomini liberi, quando i padroni se li coltivano da sé, come la maggior parte dei piccoli pro-

Cultura_in_Ita

aut mercennariis, cum conducticiis liberorum operis res maiores, ut vindemias ac faenisicia, administrant, iique quos obaeratos [1] nostri vocitarunt et etiam nunc sunt in Asia atque Aegypto et in Illyrico conplures. De quibus universis hoc dico, gravia loca utilius esse mercennariis colere quam servis, et in salubribus quoque locis opera rustica maiora, ut sunt in condendis fructibus vindemiae aut messis. [3] De iis, cuius modi esse oporteat, Cassius [2] scribit haec: operarios parandos esse, qui laborem ferre possint, ne minores annorum XXII et ad agri culturam dociles. Eam coniecturam fieri posse ex aliarum rerum imperatis, et in eo eorum e noviciis requisitione, ad priorem dominum quid factitarint. Mancipia esse oportere neque formidulosa neque animosa. [4] Qui praesint esse oportere, qui litteris ⟨atque⟩ aliqua sint humanitate inbuti, frugi, aetate maiore quam operarios, quos dixi. Facilius enim iis quam ⟨qui⟩ minore natu sunt dicto audientes. Praeterea potissimum eos praeesse oportere, qui periti sint rerum rusticarum. Non solum enim debere imperare, sed etiam facere, ut facientem imitetur et ut animadvertat eum cum causa sibi praeesse, quod scientia praestet. [5] Neque illis concedendum ita imperare, ut verberibus coerceant potius quam verbis, si modo idem efficere possis. Neque eiusdem nationis plures parandos esse: ex eo enim potissimum solere offensiones domesticas fieri. Praefectos alacriores faciendum praemiis [ad facienda] dandaque opera ut habeant peculium et coniunctas conservas, e quibus habeant filios. Eo enim fiunt firmiores ac coniunctiores fundo. Itaque propter has cognationes Epiroticae familiae sunt inlustriores ac cariores. [6] Inliciendam voluntatem praefectorum honore aliquo

[17.] 1. Erano quelli che scontavano un debito lavorando come schiavi temporanei.

2. Cassio Dionisio Uticense, già ricordato in 1, 10 come traduttore in greco dell'opera del cartaginese Magone. Cfr. anche la nota 2 al cap. 9.

Cultura_in_Ita

prietari, insieme coi loro figli, o servendosi di braccianti allorché si prendono a giornata uomini liberi per effettuare i lavori più grossi, come la vendemmia e la falciatura del fieno, o quelli che sono chiamati da noi *obaerati* [1], di cui esiste ancora un buon numero in Asia, in Egitto e nell'Illiria. [3] Parlando in generale di tutti questi lavoratori, penso che è più utile far lavorare le zone malsane da braccianti salariati che da schiavi, e anche nei luoghi salubri far effettuare da quelli i lavori agricoli più pesanti, come la vendemmia e la mietitura. Cassio [2] scrive come han da essere questi braccianti, con tali parole: bisogna procurarsi della mano d'opera capace di resistere alla fatica, non al di sotto di 22 anni e che dimostri attitudine ai lavori dei campi. Ciò è possibile arguire dalla prova che essi fanno in altri lavori loro ordinati e nel caso di prima assunzione informandosi che cosa facessero presso il padrone precedente. Gli schiavi non debbono essere né paurosi né coraggiosi. Coloro di essi che sovraintendono debbono saper leggere e scrivere e avere un'infarinatura culturale, debbono essere onesti e più anziani dei lavoratori di cui ho parlato. Più facilmente, infatti, essi obbediscono a loro che non a quelli più giovani. Inoltre è necessario che a capo siano persone pratiche di lavori agricoli. Chi è a capo, infatti, non deve solo dare ordini, ma deve lavorare anche lui, affinché i subalterni, vedendolo all'opera, ne imitino l'esempio e capiscano che a giusta ragione quello li comanda, perché ne sa di più di loro. [5] Né bisogna permettere agli assistenti di comandare più con le botte che con la voce, quando se ne possa ottenere il medesimo effetto. Né è opportuno avere parecchi schiavi della medesima nazionalità; ciò è una fonte precipua di contese domestiche. Bisogna rendere più zelanti con premi d'incentivazione coloro che sovraintendono ai lavori, procurare che si formino un peculio, e che si sposino con compagne di schiavitù e da queste abbiano figli, poiché in tale maniera divengono più attaccati e legati al fondo. Proprio a causa di siffatti vincoli di parentela le famiglie di schiavi dell'Epiro godono di maggiore reputazione e costano di più. [6] Si devono sollecitare le loro buone disposizioni con qualche

Cultura_in_Ita

habendo, et de operariis qui praestabunt alios, communicandum quoque cum his, quae facienda sint opera, quod, ita cum fit, minus se putant despici atque aliquo numero haberi a domino. [7] Studiosiores ad opus fieri liberalius tractando aut cibariis aut vestitu largiore aut remissione operis concessioneve, ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat, huiusce modi rerum aliis, ut quibus quid gravius sit imperatum aut animadversum qui, consolando eorum restituat voluntatem ac benevolentiam in dominum.

[**18**, 1] De familia Cato [1] derigit ad duas metas, ad certum modum agri et genus sationis, scribens de olivetis et vineis ut duas formulas: unam, in qua praecipit, quo modo olivetum agri iugera CCXL instruere oporteat. Dicit enim in eo modo haec mancipia XIII habenda, vilicum, vilicam, operarios V, bubulcos III, asinarium I, subulcum I, opilionem I. Alteram formulam scribit de vinearum iugeribus C, ut dicat haberi oportere haec XV mancipia, vilicum, vilicam, operarios X, bubulcum, asinarium, subulcum. [2] Saserna scribit satis esse ad iugera VIII hominem unum: ea debere eum confodere diebus XLV, tametsi quaternis operis singula iugera possit; sed relinquere se operas XIII valetudini, tempestati, inertiae, indiligentiae [L]. [3] Horum neuter satis dilucide modulos reliquit nobis, quod Cato si voluit, debuit sic, ut pro portione ad maiorem fundum et minorem adderemus et demeremus. Praeterea extra familiam debuit dicere vilicum et vilicam. Neque enim, si minus CCXL iugera oliveti colas, non possis minus uno vilico habere, nec, si bis tanto ampliorem fundum aut eo plus colas, ideo duo vilici aut tres habendi. [4] Fere operarii modo et bubulci pro portione

[**18.**] Cfr. CATONE, *De agr.*, 10-11.

Cultura_in_Ita

carica e, quanto agli operai migliori, bisogna anche consultarsi con loro sui lavori da fare, poiché così essi sono portati a credere di non essere tenuti in poco conto, ma di godere di qualche considerazione da parte del padrone. Più diligenti nei loro compiti diventano i servi, quando siano trattati con maggiore liberalità o nel vitto o nel vestiario o con esenzioni dal lavoro o col permesso di pascere nel fondo qualche loro bestia e con altri simili mezzi, affinché quando sia loro imposta una fatica più pesante o siano in qualche maniera puniti, la loro fedeltà e buona disposizione verso il padrone venga restituita dai motivi di sollievo derivanti da quelle considerazioni.

[**18**, 1] Parlando del numero degli schiavi necessari, Catone[1] procede avendo di mira due obiettivi: l'esatta estensione del podere e il tipo di coltivazione. Sugli oliveti e le vigne egli ci dà, per così dire, due formule normative. Nella prima prescrive di quanto personale debba essere fornito un oliveto di 240 iugeri. Dice infatti che per tale estensione occorrono 13 schiavi, e cioè 1 castaldo, 1 massaia, 5 lavoratori, 3 bifolchi, 1 asinaio, 1 porcaio, 1 pecoraio. La seconda riguarda una vigna di 100 iugeri: per essa occorrono 15 schiavi, e cioè 1 castaldo, 1 massaia, 10 lavoratori, 1 bifolco, 1 asinaio, 1 porcaio. [2] Saserna afferma che un solo uomo è sufficiente per otto iugeri. Egli deve zapparla in 45 giorni, sebbene possa fare uno iugero con quattro giornate lavorative, ma bisogna che riservi 13 giorni per i casi di malattia, di cattivo tempo, di ozio, di fiacchezza. [3] Nessuno di questi due ci ha dato formulazioni abbastanza chiare. Che se Catone ciò avesse voluto darci, avrebbe dovuto formulare i suoi precetti in modo da poter accrescere o diminuire il numero del personale in proporzione della maggiore o minore estensione del fondo. Inoltre avrebbe dovuto considerare il castaldo e la massaia fuori del conteggio dei servi, perché se tu coltivassi un oliveto più piccolo di 240 iugeri non potresti aver meno di un castaldo, né se tu coltivassi un fondo due volte o anche più volte tanto più grande, per questo ti necessiterebbero due o tre castaldi. [4] Per

Cultura_in_Ita

addendi [ad minoris] ad maiores modos fundorum. Ii quoque, si similis est ager. Sin est ita dissimilis, ut arari non possit, quod sit confragosus atque arduis clivis, minus multi opus sunt boves et bubulci. Mitto illut, quod modum neque unum [2] nec modicum proposuit CCXL iugerum [5] (modicus enim centuria, et ea CC iugerum), e quo quom sexta pars sint ea XL, quae de CCXL demuntur, non video quem ad modum ex eius praecepto demam sextam partem et de XIII mancipiis, nihilo magis, si vilicum et vilicam removero, quem ad modum ex XI sextam partem demam [2]. Quod autem ait in C iugeribus vinearum opus esse XV mancipia, siquis habebit centuriam, quae dimidium vineti, dimidium oliveti, sequetur ut duo vilicos et duas vilicas habeat, quod est deridiculum. [6] Quare alia ratione modus mancipiorum generatim est animadvertendus et magis in hoc Saserna probandus, qui ait singula iugera quaternis operis uno operario ad conficiendum satis esse. Sed si hoc in Sasernae fundo in Gallia satis fuit, non continuo idem in agro Ligusco montano. Itaque de familiae magnitudine et reliquo instrumento commodissime scies quantam pares, [7] si tria animadverteris diligenter: in vicinitate praedia cuius modi sint et quanta, et quot quaeque hominibus colantur, et quot additis operis aut demptis melius aut deterius habeas cultum. Bivium nobis enim ad culturam dedit natura, experientiam et imitationem. Antiquissimi agricolae temptando pleraque constituerunt, liberi eorum magnam partem imitando. [8] Nos utrumque facere debemus, et imitari alios et aliter ut faciamus experientia temptare quaedam, sequentes non aleam, sed rationem aliquam: ut si altius repastinaverimus aut minus

2. In quanto l'unità di misura è la centuria (200 iugeri: cfr. 10, 2) e non 240 iugeri, considerati come unità fondamentale da Catone.

Cultura_in_Ita

lo più solo i lavoranti e i bifolchi debbono essere aumentati in proporzione della maggior grandezza del fondo; e anche questi, se si tratta di un terreno uniforme. Che se questo è così disuguale da non poter essere arato, perché sassoso e in qualche punto in forte salita, molto meno buoi e bifolchi occorrono. Lascio da parte il fatto che egli ha proposto un'estensione di terreno, 240 iugeri, che non costituisce un'unità di misura [2], né un'unità modello [5] (unità modello è infatti la centuria, che è di 200 iugeri). Ora, poiché un sesto di 240 è 40, che va tolto da 240, io non vedo come possa fare, seguendo le sue prescrizioni, a togliere la sesta parte di 13 schiavi e parimenti, non considerando il castaldo e la massaia, la sesta parte di 11. Quanto poi a dire che per ogni 100 iugeri di vigna occorrono 15 schiavi, se uno avrà una centuria che sia per metà a vigneto e per metà a oliveto, ne seguirà che egli dovrà avere due castaldi e due massaie, il che è una ridicolaggine. [6] Per cui con altro criterio bisogna calcolare, in generale, il numero di servi occorrente, e in questo è da lodare maggiormente Saserna, il quale afferma che per ogni iugero basta un solo contadino che vi lavori quattro giornate. Ma se questo era sufficiente nel podere di Saserna, situato in Gallia, non si verifica senz'altro la stessa cosa in un terreno montagnoso della Liguria. Pertanto circa il numero dei servi e gli altri mezzi di coltivazione, ne saprai molto bene il fabbisogno, [7] se farai diligente attenzione a tre cose: di quale natura ed estensione siano i poderi vicini, da quanti uomini ciascuno di essi sia coltivato e con l'aggiunta o la diminuzione di quanta mano d'opera si renda migliore o peggiore la loro coltivazione. Due vie, infatti, la natura ci ha mostrato per l'agricoltura, la sperimentazione e l'imitazione. Gli agricoltori più antichi fissarono la maggior parte delle norme della coltivazione sperimentando e i loro discendenti ne hanno stabilito gran parte imitando. [8] Noi dobbiamo fare ambedue le cose, e imitare gli altri e provare con alcuni esperimenti a trovare vie nuove, seguendo non il caso, ma un certo metodo razionale, come per esempio vedere quali effetti produca il tornare a zappare una seconda volta la terra più o meno



Cultura_in_Ita

quam alii, quod momentum ea res habeat, ut fecerunt ii in sariendo iterum et tertio, et qui insitiones ficulnas ex verno tempore in aestivum contulerunt.

[19, 1] De reliqua parte instrumenti, quod semivocale appellavi, Saserna ad iugera CC arvi boum iuga duo satis esse scribit, Cato in oliveti CCXL iugeris boves trinos [1]. Ita fit ut, ⟨si⟩ Saserna dicit verum, ad C iugera iugum opus sit, si Cato, ad octogena. Sed ego neutrum modum horum omnem ad agrum convenire puto et utrumque ad aliquem. Alia enim terra facilior aut difficilior est: [2] aliam terram boves proscindere nisi magnis viribus non possunt et saepe fracta bura relinquunt vomerem in arvo. Quo sequendum nobis in singulis fundis, dum sumus novicii, triplici regula, superioris domini instituto et vicinorum et experientia quadam. [3] Quod addit asinos qui stercus vectent tres, asinum molarium [2], in vinea iugerum C iugum boum, asinorum iugum, asinum molarium: in hoc genere semivocalium adiciendum de pecore [3], ea sola quae agri colendi causa erunt et quae solent esse peculiaria pauca habenda, quo facilius mancipia [quae solent] se tueri et adsidua esse possint. In eo numero non modo qui prata habent, ut potius oves quam sues habeant curant, sed etiam qui non solum pratorum causa habent, propter stercus. De canibus vero utique, quod villa sine iis parum tuta.

[20, 1] Igitur de omnibus quadripedibus prima est probatio, qui idonei sint boves, qui arandi causa emuntur. Quos rudis neque minores trimos neque maiores quadrimos

[19.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 10, 1.
2. Cfr. CATONE, *De agr.*, 11, 1.
3. CATONE dice in *De agr.*, 10, 1 (ma Varrone non lo ha ricordato) che in un oliveto di 240 iugeri occorrono anche 100 pecore.

Cultura_in_Ita

profondamente di altri; come fecero quei tali nel sarchiare la seconda e la terza volta e coloro che trasportarono dalla primavera all'estate gli innesti dei fichi.

[**19**, 1] Per ciò che riguarda l'altra parte relativa ai mezzi che ho chiamato semivocali, Saserna scrive che per 200 iugeri di terreno sono sufficienti due paia di buoi, Catone dice che in un oliveto di 240 iugeri ce ne vogliono tre [1]. Accade così che, se crediamo a Saserna, per 100 iugeri basta una coppia di buoi; se crediamo a Catone, questa è sufficiente per 80 iugeri. Ma io ritengo che nessuna di queste due formule sia valida per qualsiasi campo e che l'una e l'altra possa essere buona per qualche podere. Vi sono terre più facili o più difficili di altre; [2] certe terre i buoi non possono rompere se non con grandi sforzi e spesso gli aratri si spezzano e lasciano il vomere nel campo. Per cui noi per ogni fondo, finché non ne siamo pratici, dobbiamo regolarci seguendo tre norme: il sistema del padrone precedente, quello del vicino, i risultati di qualche esperimento. [3] Quanto a ciò che Catone aggiunge, cioè 3 asini che trasportino il concime, 1 asino per girare la mola e in una vigna di 100 iugeri 1 coppia di buoi, 1 coppia di asini e 1 asino da mola [2], parlando di questo genere di strumenti semivocali avrebbe dovuto aggiungere che di bestiame minuto [3] bisogna tenerne solo quello che serve alla coltivazione del campo e quel poco che è destinato poi ad essere lasciato – com'è costume – in proprietà agli schiavi, perché possano avere più riguardi verso se stessi ed essere assidui nel lavoro. Riguardo a questo ordine di animali non solo chi ha dei prati procura di avere piuttosto pecore che maiali, ma pure coloro che le mantengono anche per ragioni diverse da quelle del vantaggio dei prati, cioè per il concime. Quanto ai cani certo bisogna averne, perché senza di essi la villa è poco sicura.

[**20**, 1] Il primo esame, dunque, che si deve fare tra tutti i quadrupedi è quello della idoneità dei buoi che si comprano per arare. Bisogna prenderli allo stato brado, di non meno di tre e di non più di quattro anni di età; che siano

Cultura_in_Ita

parandum: ut viribus magnis sint ac pares, ne in opere firmior inbecilliorem conficiat: amplis cornibus et nigris potius quam aliter ut sint, lata fronte, naribus simis, lato pectore, crassis coxendicibus. [2] Hos veteranos ex campestribus locis non emendum in dura ac montana, nec non contra si incidit, ut sit vitandum. Novellos cum quis emerit iuvencos, si eorum colla in furcas destitutas incluserit ac dederit cibum, diebus paucis erunt mansueti et ad domandum proni. Tum ita subigendum, ut minutatim adsuefaciant et ut tironem cum veterano adiungant (imitando enim facilius domatur) et primum in aequo loco et sine aratro, tum eo levi, principio per harenam aut molliorem terram. [3] Quos ad vecturas, item instituendum ut inania primum ducant plaustra et, si possis, per vicum aut oppidum: creber crepitus ac varietas rerum consuetudine celeberrima ad utilitatem adducit. Neque pertinaciter, quem feceris dextrum, in eo manendum, quod, si alternis fit sinister, fit laboranti in alterutra parte requies. [4] Ubi terra levis, ut in Campania, ibi non bubus gravibus, sed vaccis aut asinis quod arant, eo facilius ad aratrum leve adduci possunt, ad molas et ad ea, siquae sunt, quae in fundo convehuntur. In qua re alii asellis, alii vaccis ac mulis utuntur, exinde ut pabuli facultas est. Nam facilius asellus quam vacca alitur; sed fructuosior haec. [5] In eo agricolae hoc spectandum, quo fastigio sit fundus. In confragoso enim haec ac difficili valentiora parandum et potius ea quae per se fructum reddere possint, cum idem operis faciant.

Cultura_in_Ita

assai forti e tutt'e due della medesima vigoria, perché nel lavoro il più forte non abbia a spossare il più debole; dalle corna ampie e piuttosto nere che di altro colore, dalla fronte larga, dal naso rincagnato, dal petto largo, dalle anche grosse. [2] Si eviti di comprare vecchi buoi abituati al lavoro in zone in pianura, per condurli in zone aspre e montagnose, e deve essere evitato anche il caso contrario. Se uno comprerà dei giovenchi novelli, in pochi giorni li addomesticherà e li renderà facili ad essere domati chiudendo il loro collo in una forcella allentata e facendoli mangiare così. Quindi bisognerà aggiogarli in modo che si abituino gradualmente e che un bue giovane si appai con uno vecchio (imitando l'altrui esempio più facilmente quello si lascia domare), dapprima su di un terreno pianeggiante e senza aratro, poi con un aratro leggero, facendoli inizialmente muovere sull'arena o su terra abbastanza leggera. / [3] Quelli destinati a tirare i carri vanno addestrati in maniera analoga, sì da cominciare a tirare carri vuoti e – possibilmente – per un villaggio o una città. Il continuo frastuono e la varietà dell'ambiente, con una frequente ripetizione che diviene abitudinaria, li rende adatti al lavoro. Il bue avvezzo a stare a destra non dovrà rimanere sempre a questo posto, perché se alternativamente si colloca a sinistra, trova un certo riposo durante il lavoro cambiando posizione. [4] Poiché dove la terra è leggera, come in Campania, si ara non con pesanti buoi, ma con vacche o asini, tanto più facilmente questi animali potranno essere abituati a tirare un leggero aratro, a girar la macina e a trasportare tutto quello che viene convogliato nel fondo. A questo scopo alcuni impiegano gli asini, altri le vacche e i muli, a seconda delle possibilità offerte dai pascoli. Infatti un asino si alimenta più facilmente di una vacca, ma questa è di maggior rendimento. [5] A tale riguardo il contadino deve badare a che altezza sia situato il fondo. In un terreno accidentato e difficile a lavorarsi bisogna procurarsi animali più robusti e preferibilmente quelli che a parità di lavoro dànno di per sé una buona resa.

Cultura_in_Ita

[21] Canes potius cum dignitate et acres paucos habendum quam multos, quos consuefacias potius noctu vigilare et interdiu clausos dormire. De indomitis quadripedibus ac pecore faciendum: si prata sunt in fundo neque pecus habet, danda opera ut pabulo vendito alienum pecus in suo fundo pascat ac stabulet.

[22, 1] De reliquo instrumento muto, in quo sunt corbulae, dolia, sic alia, haec praecipienda. Quae nasci in fundo ac fieri a domesticis poterunt, eorum nequid ematur, ut fere sunt quae ex viminibus et materia rustica fiunt, ut corbes, fiscinae, tribula, valli, rastelli; sic quae fiunt de cannabi, lino, iunco, palmo, scirpo, ut funes, restes, tegetes. [2] Quae e fundo sumi non poterunt, ea si empta erunt potius ad utilitatem quam ob speciem, sumptu fructum non extenuabunt; eo magis, si inde empta erunt potissimum, ubi ea et bona et proxime et vilissimo emi poterunt. Cuius instrumenti varia discrimina ac multitudo agri magnitudine finitur, quod plura opus sunt, si fines distant late. – [3] Itaque – Stolo inquit – proposita magnitudine fundi de eo genere Cato [1] scribit, oliveti iugera CCXL qui coleret, eum instruere ita oportere, ut faceret vasa olearia iuga quinque, quae membratim enumerat, ut ex aere ahenea, urceos, nassiternam, item alia: sic e ligno et ferro, ut plostra maiora tria, aratra cum vomeribus sex, crates stercorarias quattuor, item alia: sic de ferramentis quae sint et qua opus multitudine, ut ferreas octo, sarcula totidem, dimidio minus palas, item alia. [4] Item alteram formulam instrumenti fundi vinarii fecit, in qua scribit [2], si sit C iugerum, habere oportere vasa torcularia instructa trina, dolia cum operculis culleorum octingentorum, acinaria viginti, frumentaria viginti, item eius

[22.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 10, 2 seg.
2. Cfr. CATONE, *De agr.*, 11, 1 seg.

Cultura_in_Ita

[**21**] Cani bisogna averne piuttosto pochi che molti, ma belli e attivi, e dovrai avvezzarli a vegliare piuttosto di notte e a dormire al chiuso di giorno. Quanto ai quadrupedi che non debbono essere addomesticati e al bestiame minuto bisogna fare così: se in un podere vi sono prati, ma non vi sono greggi, si deve cercar di affittare i pascoli, permettendo che il bestiame altrui pascoli e abbia stalle nel proprio fondo.

[**22**, 1] Per quanto concerne tutto il rimanente equipaggiamento « muto », che comprende ceste, botti e simili, bisogna tener presente questo. Nulla si compri di quanto nasce sul posto o può essere fatto dai servi, come in genere gli oggetti di vimini e quelli fatti con materiale rustico, per esempio ceste, panieri, trebbie, pali, sarchielli; così gli oggetti di canapa, di lino, di giunco, di foglie di palma, di sparto, come funi, cordami e stuoie. [2] Tutto ciò che non potrà essere preso dal podere, se verrà comprato badando più alla sua utilità che non alla sua bellezza, non inciderà con la spesa sul ricavato del fondo; tanto più, poi, se verrà comprato soprattutto là dove si troveranno siffatti articoli di buona qualità, il più vicino possibile, al prezzo più basso. Di codesti attrezzi le varie specie e il numero sono determinati dalla estensione del podere, poiché se questo è grande, ce ne vuole un numero maggiore. [3] – Pertanto – interruppe Stolone – stabilita l'estensione del fondo, Catone [1] scrive in proposito che chi coltiva un oliveto di 240 iugeri lo deve fornire di 5 assortimenti di vasi per l'olio, che egli enumera a uno a uno; come pure, a proposito di recipienti di rame, indica il numero delle caldaie, degli orci, 1 vaso a tre manichi e così via. Alla stessa maniera, a proposito degli attrezzi di legno e di ferro: 3 carri grandi, 6 aratri col vomere, 4 graticci da letame e via dicendo. Analogamente, a proposito degli oggetti di ferro, 8 sarchielli, 4 badili almeno, e così via. [4] Del pari dà un altro schema per un fondo piantato a vite, secondo cui afferma [2] che, se questo è di 100 iugeri, bisogna avere 3 torchi completi, dogli col coperchio della capacità di 800 cullei, 20 per riporvi gli acini,

Cultura_in_Ita

modi alia. Quae minus multa quidem alii, sed tantum numerum culleorum scripsisse puto, ne cogeretur quotannis vendere vinum. Vetera enim quam nova et eadem alio tempore quam alio pluris. [5] Item sic de ferramentorum varietate scribit permulta, et genere et multitudine qua sint, ut falces, palas, rastros, sic alia, quorum non nulla genera species habent plures, ut falces. Nam dicuntur ab eodem scriptore vineaticae opus esse XL, sirpiculae V, arborariae III, rustariae X. – Hic haec. At Scrofa: – Instrumentum et supellectilem rusticam omnem oportet habere scriptam in urbe et rure dominum, vilicum contra ea ruri omnia certo suo quoque loco ad villam [esse] posita; quae non possunt esse sub clavi, quam maxime facere ut sint in conspectu oportet, eo magis ea quae in rariore sunt usu, ut quibus in vindemia utuntur [et] corbulae, [et] sic alia. Quae enim res cotidie videntur, minus metuunt furem.

[**23**, 1] Suscipit Agrasius: – Et quoniam habemus illa duo prima ex divisione quadripertita, de fundo et de instrumento, quo coli solet, de tertia parte expecto. – Scrofa: – Quoniam fructum – inquit – arbitror esse fundi eum qui ex eo satus nascitur utilis ad aliquam rem, duo consideranda, quae et quo quidque loco maxime expediat serere. Alia enim loca adposita sunt ad faenum, alia ad frumentum, alia ad vinum, alia ad oleum, sic ad pabulum quae pertinent, in quo est ocimum, farrago, vicia, medica, cytisum, lupinum. [2] Neque in pingui terra omnia seruntur recte neque in macra nihil. Rectius enim in tenuiore terra ea quae non multo indigent suco, ut cytisum et legumina praeter cicer:

Cultura_in_Ita

20 per il frumento e via dicendo. Per molti di questi utensili altri autori dànno cifre minori, ma io penso che Catone abbia fissato un numero così grande di cullei per non essere costretto ogni anno a vendere il vino. Il vino vecchio infatti si vende più caro di quello nuovo e a un prezzo maggiore in una stagione piuttosto che in un'altra. [5] Così scrive dilungandosi sulla varietà degli arnesi di ferro, sulla loro specie e sul loro numero, come falci, badili, rastrelli; così pure di altri strumenti, alcuni tipi dei quali, come le falci, presentano molte varietà. Dice egli infatti che ne occorrono 40 da viti, 5 da bosco, 3 da alberi, 10 da rovi. – Così Stolone. [6] Ma Scrofa: – È necessario – disse – che il padrone abbia un inventario in città e in campagna di tutti gli strumenti e di tutta la suppellettile rustica, mentre il fattore deve disporre nella villa di campagna ogni cosa al suo posto stabilito. Ciò che non può stare sotto chiave bisogna far di tutto che sia sotto gli occhi; tanto più gli arnesi che sono di uso più raro, come quelli che si adoperano nella vendemmia, per esempio le ceste e via dicendo. Difatti tutto ciò che sta sotto gli occhi ogni giorno corre minor pericolo dei ladri.

[**23**, 1] Intervenne allora Agrasio: – Poiché delle quattro parti in cui avevamo diviso la trattazione abbiamo illustrato le prime due, cioè quella relativa al fondo e quella relativa alle attrezzature con cui si suole coltivarlo, sono in attesa della trattazione della terza parte. – E Scrofa: – Poiché io ritengo che prodotto del fondo sia quello che da esso nasce per effetto di seminagione e sia di qualche utilità, bisogna considerare due punti: ciò che convenga seminare e dove ciascuna cosa convenga soprattutto seminare, giacché alcuni terreni sono adatti al fieno, altri al frumento, altri al vino e altri all'olio. Così va detto dei pascoli, in cui v'è il trifoglio, il foraggio misto, la veccia, l'erba medica, il citiso e il lupino. [2] Né è bene in un terreno grasso seminar di tutto e in un terreno arido non seminar nulla. Meglio, infatti, in un suolo piuttosto secco piantar quelle sementi che non hanno bisogno di molto nutrimento, come il citiso e i legumi, ad eccezione dei ceci. Anche questo, infatti, è un

Cultura_in_Ita

hoc enim quoque legumen, ut cetera quae velluntur e terra, non subsecantur, quae, quod ita leguntur, legumina dicta [1]. In pingui rectius quae cibi sunt maioris, ut holus, triticum, siligo, linum. [3] Quaedam etiam serenda non tam propter praesentem fructum quam in annum prospicientem, quod ibi subsecta atque relicta terram faciunt meliorem. Itaque lupinum, cum minus siliculam cepit, et non nunquam fabalia, si ad siliquas non ita pervenit, ut fabam legere expediat, si ager macrior est, pro stercore inarare solent. [4] Nec minus ea discriminanda in conserendo quae sunt fructuosa, propter voluptatem, ut quae pomaria ac floralia appellantur, item illa quae ad hominum victum ac sensum delectationemque non pertinent neque ab agri utilitate sunt diiuncta. Idoneus locus eligendus, ubi facias salictum et harundinetum, [5] sic alia quae umidum locum quaerunt, contra ubi segetes frumentarias, ubi fabam potissimum seras, item alia quae arida loca secuntur: sic ut umbrosis locis alia seras, ut corrudam, quod ita petit asparagus; aprica, ut ibi seras violam et hortos facias, quod ea sole nutricantur, sic alia. Et alio loco ⟨virgulta⟩ serenda, ut habeas vimina, unde viendo [L] quid facias, ut sirpeas, vallus, crates: alio loco ut seras ac colas silvam caeduam, alio ubi aucupere, [6] sic ubi cannabim, linum, iuncum, spartum, unde nectas bubus soleas [2], lineas, restis, funes. Quaedam loca eadem alia ad serendum idonea. Nam et in recentibus pomariis dissitis seminibus in ordinemque arbusculis positis primis annis, antequam radices longius procedere possint, alii conserunt hortos, alii quid aliud, neque cum convaluerunt arbores, idem faciunt, ne

[23.] 1. Su questo etimo cfr. *De l. L.*, VI, 66.

2. Columella VI, 12, 2 accenna a una specie di pantofole di sparto che si mettevano ai piedi, feriti e medicati, dei buoi.

Cultura_in_Ita

legume al pari di tutti gli altri prodotti che non si falciano, ma si svellono dalla terra e che appunto per il fatto che così si colgono (*leguntur*) sono chiamati legumi [1]. In una terra grassa si piantano più opportunamente quelle sementi che hanno bisogno di maggior nutrimento, come gli ortaggi, il grano, la siligine, il lino. [3] Alcune piante vanno anche seminate non tanto in vista del raccolto dell'anno presente quanto di quello dell'anno successivo, perché se si tagliano a terra e ivi si lasciano, rendono il terreno migliore. Così quando il campo è un po' arido, si suole interrare, arando, a mo' di concime il lupino, prima che abbia formato il piccolo baccello, e talvolta i gambi delle fave, quando non siano arrivate alla formazione del baccello, al punto che non conviene coglierle. [4] E nel seminare vanno distinte quelle piante che dànno frutta piacevoli, come quelle dei pometi e dei giardini, e parimenti quelle che non servono né per il nutrimento dell'uomo, né per il piacere dei sensi, ma contribuiscono agli utili del fondo. Bisogna scegliere un luogo adatto per farvi un saliceto o un canneto, [5] e così altre piante che amano l'umidità; mentre, dove semini il frumento, là in modo particolare dovrai seminare le fave e così altri prodotti che amano l'asciutto. Alla stessa maniera alcune piante seminerai in luoghi ombrosi, come l'asparago selvatico, perché così l'asparago richiede; i luoghi solatii sono adatti per piantarvi viole e farvi dei giardini, perché i fiori si nutrono di sole, e così via. E in un luogo bisogna piantare virgulti per farne vimini, con cui, intrecciandoli, ricavarne alcuni manufatti, come cestoni, crivelli, graticci; in un altro luogo metterai e tirerai su boschi da taglio, in un altro boschi per l'uccellagione, [6] e così v'è un luogo dove seminerai la canapa, il lino, il giunco, lo sparto con cui fare calzari [2] per i buoi, spago, corde e funi. Alcuni luoghi sono nello stesso tempo adatti alla seminagione di diversi prodotti. Difatti anche nei nuovi pometi, dopo aver qua e là seminato e dopo aver piantato in ordine gli alberelli, prima che le radici possano crescere molto, alcuni vi seminano piante da giardino, altri altre cose. Ma quando gli alberi hanno bene attecchito non lo fanno più, per non rovinare

Cultura_in_Ita

violent radices. – [7] Stolo: – Quod ad haec pertinet, Cato [3] non male, quod scribit de sationibus, ager crassus et laetus si sit sine arboribus, eum agrum frumentarium fieri oportere; idem ager si nebulosus sit, rapa, raphanos, milium, panicum.

[**24**, 1] In agro crasso et calido oleam conditaneam, radium maiorem, sallentinam, orcitem, poseam, sergianam, colminiam, albicerem, quam earum in iis locis optimam dicant esse, eam maxime serere [1]. Agrum oliveto conserendo, nisi qui in ventum favonium spectet et soli ostentus sit, alium bonum nullum esse. [2] Qui ager frigidior et macrior sit, ibi oleam Licinianam seri oportere [2]. Si in loco crasso aut calido posueris, hostum nequam fieri et [ei] ferendo arborem perire et muscum rubrum molestum esse. [3] Hostum vocant quod ex uno facto olei reficitur. Factum dicunt quod uno tempore conficiunt, quem alii CLX aiunt esse modiorum, alii ita minus magnum, ut ad CXX descendat, exinde ut vasa olearia quot et quanta habeant, quibus conficiunt illut. Quod Cato [3] ait circum fundum ulmos et populos, unde fros ovibus et bubus sit et materies, seri oportere (sed hoc neque in omnibus fundis opus est neque, in quibus est opus, propter frondem maxime), sine detrimento ponuntur a septemtrionali parte, quod non officiunt soli. – [4] Ille adicit ab eodem scriptore [4], si locus umectus sit, ibi cacumina populorum serenda et harundinetum. Id prius bipalio verti, ibi oculos harundinis pedes ternos alium ab alio seri * * * [5] aptam esse utrique eandem fere culturam. Salicem Graecam circum harundinetum seri oportere, uti sit qui vitis alligari possit.

3. Cfr. CATONE, *De agr.*, 6, 1.

[24.]1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 6, 1.
2. Cfr. CATONE, *De agr.*, 6, 2.
3. Cfr. CATONE, *De agr.*, 6, 3.
4. Cfr. CATONE, *De agr.*, 6, 3.
5. La lacuna può essere supplita, per il senso, con le parole di Catone (6, 3 seg.): *alium ab alio serito. Ibi corrudam serito, unde asparagi fiant.*

Cultura_in_Ita

le radici –. [7] Stolone: – Per quanto riguarda questo argomento non ha torto Catone [3], scrivendo a proposito delle piantagioni, che se un terreno è grasso e fertile ed è senza alberi, se ne deve fare un campo di grano; che se questo stesso terreno è coperto di nebbia, bisogna piantarvi rape, ravanelli, miglio e panico.

[**24**, 1] In un terreno grasso e caldo Catone [1] dice che si deve piantare l'oliva da conservare, la bislunga, la salentina, l'orchita, la posea, la sergiana, la colminia, l'oliva bianca e soprattutto quella, fra queste, che nella zona è considerata la migliore. Nessun altro campo è buono per piantarci l'olivo se non quello esposto al vento favonio e volto al sole. [2] Se il suolo è piuttosto freddo e secco, è opportuno piantarvi l'olivo liciniano [2]. Che se l'avrai piantato in un terreno grasso o caldo, il prodotto diviene cattivo, la pianta è danneggiata dall'eccessivo carico del frutto e un muschio rosso la deteriora. [3] Chiamano *hostus* l'olio che si fa con un solo *factum* e *factum* una torchiatura eseguita in un tempo solo, che alcuni dicono essere di 160 moggi, altri tanto meno grande, da scendere a 120, a seconda della quantità e della capacità dei torchi con cui si effettua la spremitura. Quanto a quello che dice Catone [3] che intorno al fondo è opportuno piantare olmi e pioppi per ricavarne fogliame per le pecore e i buoi e legname (ma questo non è necessario in tutti i fondi né, in quelli in cui è necessario, occorre soprattutto per il fogliame), senza danno si piantano a nord, perché così non fanno ombra. – [4] Stolone aggiunse, togliendo il pensiero sempre dal medesimo scrittore [4], che se il luogo è umido, vi si devono piantare cime di pioppi e canneti; e prima bisogna zappare il terreno e poi piantarvi gli occhi delle canne a intervalli di 3 piedi l'uno dall'altro... [5] e per ambedue è press'a poco adatta la medesima coltivazione. Intorno poi al canneto si deve piantare il salice greco, per avere di che legare le viti.

*Nam convenit harundinetum cum corruda*, « vi pianterai l'asparago selvatico, perché ne vengano su gli asparagi, ché il canneto è adatto alla cultura dell'asparago selvatico ».

Cultura_in_Ita

[25] Vinea quo in agro serenda sit, sic observandum. Qui locus optimus vino sit et ostentus soli, aminneum minusculum et geminum eugeneum, helvium minusculum seri oportere. Qui locus crassior sit aut nebulosus, ibi aminneum maius aut murgentinum, apicium, lucanum seri. Ceteras vites, et de iis miscellas maxime, in omne genus agri convenire.

[26] In omni vinea diligenter observant ut ridica [1] vitis ad septemtrionem versus tegatur; et si cupressos vivas, pro ridicis quas inserunt, alternos ordines inponunt, neque eos crescere altius quam ridicas patiantur, neque propter eos ut adserant vites, quod inter se haec inimica. – Agrius Fundanio: – Vereor – inquit – ne ante aeditumus veniat huc, quam hic ad quartum actum. Vindemiam enim expecto. – Bono animo es – inquit Scrofa – ac fiscinas expedi et urnam.

[27, 1] Et quoniam tempora duorum generum sunt, unum annale, quod sol circuitu suo finit, alterum menstruum, quod luna circumiens conprendit, prius dicam de sole. Eius cursus annalis primum fere circiter ternis mensibus ad fructus est divisus in IIII partis, et idem subtilius sesquimensibus in IIX [1]: in IIII, quod dividitur in ver et aestatem et autumnum et hiemem. [2] Vere sationes quae fiunt, terram rudem proscindere oportet, quae sunt ex ea enata, priusquam ex iis quid seminis cadat, ut sint exradicata; et simul glaebis a sole percalefactis aptiores facere ad accipiendum imbrem et ad opus faciliores relaxatas; neque eam minus binis arandum, ter melius. [3] Aestate fieri messes oportere, autumno siccis tempestatibus vindemias, ac silvas excoli commodissime tunc, praecidi arbores oportere secundum terram: radices autem primoribus imbribus ut effodiantur, nequid ex iis

[26.] 1. La *ridica* era una specie di palo usata a sostegno delle viti (cfr. sopra, 8, 4).

[27.] 1. Questa divisione dell'anno in 8 parti, di 1 mese e mezzo ciascuna, ha il suo fondamento non solo nel moto del sole, ma anche in quello di alcuni astri. Essa è comunque chiarita nel capitolo successivo.

Cultura_in_Ita

[**25**] Per vedere dove vada piantata una vigna bisogna attenersi a queste considerazioni. Se un terreno è ottimo per il vino ed esposto al sole, vi si deve piantare la piccola uva aminnea, ambedue le eugenie e la piccola rosatella. Se il suolo è piuttosto grasso o umido, vi si pianta aminnea grande o la murgentina, l'apicia e la lucana. Le altre varietà, e fra queste soprattutto le viti che producono uva nera, vanno bene in ogni genere di terreno.

[**26**] In ogni vigneto si fa diligente attenzione affinché le viti siano coperte dalla *ridica* [1] dalla parte di tramontana; e se invece di *ridicae* ci si piantano, come fanno alcuni, dei cipressi vivi, questi si piantano in file alterne, né si lasciano crescere oltre la normale altezza di una *ridica* né vi si piantano viti accanto ad essi, perché sono nemici fra loro. – Agrio, rivolgendosi a Fundanio esclamò: – Temo che l'editumo torni prima che noi qui arriviamo al quarto atto. Io infatti sto aspettando la trattazione sulla vendemmia. – Sii di buon animo – rispose Scrofa – e prepara le ceste e l'urna.

[**27**, 1] E poiché abbiamo due specie di misurazione del tempo, una annuale, regolata sul giro del sole, l'altra mensile, costituita dalla rotazione della luna, parlerò dapprima del sole. Il suo corso annuale è innanzi tutto diviso, secondo i frutti della terra, in quattro periodi di 3 mesi circa ciascuno, e più dettagliatamente in otto periodi di un mese e mezzo ciascuno [1]. Diviso in quattro parti, si distingue in primavera, estate, autunno e inverno. [2] A primavera si fanno alcune seminagioni: bisogna rompere la terra dura, perché siano sradicate tutte le erbe da essa spontaneamente nate, prima che lascino cadere i loro semi, e nello stesso tempo per render le zolle, riscaldate dal sole, più disposte a ricevere la pioggia e, ammollite, più facili ad essere lavorate. Né bisogna arar la terra meno di due volte; meglio tre volte. [3] D'estate si miete, d'autunno quando il tempo è asciutto si vendemmia, e allora si curano opportunamente le selve e si tagliano gli alberi a filo del terreno. Bisogna poi alle prime piogge strappar le radici, perché nessun ger-

Cultura_in_Ita

nasci possit. Hieme putari arbores dumtaxat his temporibus, cum gelu cortices ex imbribus careant ⟨et⟩ glacie.

[28, 1] Dies primus est veris in Aquario, aestatis in Tauro, autumni in Leone, hiemis in Scorpione. Cum unius cuiusque horum IIII signorum dies tertius et vicesimus IIII temporum sit primus [1] et efficiat ut ver dies habeat XCI, aestas XCIV, autumnus XCI, hiems XXCIX, quae redacta ad dies civiles nostros [2], qui nunc sunt, primi verni temporis ex a. d. VII id. Febr., aestivi ex a. d. VII id. Mai., autumnalis ex a. d. III id. Sextil., [2] hiberni ex a. d. IV id. Nov., suptilius discretis temporibus observanda quaedam sunt, eaque in partes VIII dividuntur: primum a Favonio [3] ad aequinoctium vernum dies XLV, hinc ad Vergiliarum [4] exortum dies XLIV, ab hoc ad solstitium dies XLIIX, inde ad Caniculae [5] signum dies XXVII, dein ad aequinoctium autumnale dies LXVII, exin ad Vergiliarum occasum dies XXXII, ab hoc ad brumam dies LVII, inde ad Favonium dies XLV.

[29, 1] [in] Primo intervallo inter Favonium et aequinoctium vernum haec fieri oportet. Seminaria omne genus ut serantur, putari ⟨arbusta, stercorari⟩ in pratis, circum vites ablacuari, radices quae in summa terra sunt praecidi, prata purgari, salicta seri, segetes sariri. Seges dicitur quod aratum satum est, arvum quod aratum necdum satum est, novalis [1] ubi satum fuit, antequam secunda aratione novatur rursus. [2] Terram cum primum arant, proscindere appellant, cum

[28.] 1. Varrone vuol dire che l'inizio di ciascuna stagione si ha il 23° giorno dopo l'entrata del sole in ciascuna delle quattro costellazioni dell'Acquario, del Toro, del Leone e dello Scorpione.

2. Si allude al nuovo calendario giuliano, andato in vigore il 1° gennaio del 45 a. C. Tuttavia né Plinio il Vecchio né Columella si accordano con Varrone né sul numero dei giorni compresi in ciascuna stagione né sulla data d'inizio di ciascuna di esse, che è da loro fissata in giorni più vicini a quelli del nostro calendario.

3. Vento di ponente che spira nel periodo equinoziale di primavera, ma comincia prima dell'equinozio stesso. Corrisponde allo Zefiro dei Greci.

4. *Vergiliae* è il nome latino delle Pleiadi, che sorgono a maggio e tramontano a ottobre.

5. Sorge in luglio.

Cultura_in_Ita

moglio spunti da queste. D'inverno vanno potati gli alberi, soltanto in quei giorni in cui la loro corteccia non sia ricoperta di pioggia gelata e di ghiaccioli.

[**28**, 1] Il primo giorno della primavera cade in Acquario, quello d'estate sotto la costellazione del Toro, quello d'autunno sotto il Leone, quello d'inverno sotto lo Scorpione. Poiché il 23° giorno di ciascuna di queste quattro costellazioni coincide col 1° giorno delle quattro stagioni [1], ne consegue che la primavera ha 91 giorni, l'estate 94, l'autunno 91, l'inverno 89. Se si rapportano queste cifre al nostro calendario civile attualmente in vigore [2], la primavera ha inizio il 7 febbraio, l'estate il 9 maggio, l'autunno l'11 agosto, [2] l'inverno il 10 novembre. Se si dividono i tempi più minutamente, si debbono fare alcune osservazioni in proposito, e ne vengono distinti 8: il primo va dal levarsi del vento Favonio [3] all'equinozio di primavera: durata 45 giorni; il secondo da qui al sorgere delle Vergilie [4]: durata 44 giorni; il terzo da qui al solstizio estivo: durata 48 giorni; il quarto da qui al sorgere della costellazione del Cane [5]: durata 27 giorni; il quinto da qui all'equinozio d'autunno: durata 67 giorni; il sesto da qui al tramonto delle Vergilie: durata 32 giorni; il settimo da qui al solstizio invernale: durata 57 giorni; l'ottavo da qui al levarsi del Favonio: durata 45 giorni.

[**29**, 1] Queste son le cose che si debbono fare nel primo periodo, tra il levarsi del Favonio e l'equinozio di primavera: bisogna seminare ogni sorta di semenza, potar gli alberi, concimare i prati, scalzare attorno le viti, tagliare le radici spuntate a fior di terra, ripulire i prati, piantare i salici, sarchiare le terre arate, che si chiamano *segetes*. *Seges* si dice la terra arata e seminata; *arvum* la terra arata, ma non ancora seminata; *novalis* [1] la terra già seminata, prima che sia *rinnovata* con una seconda aratura. [2] Quando si ara

[29.] 1. *Novalis* è il maggese: Varrone spiega il termine mandandolo col verbo *novare*: il terreno che « si rinnova » dopo un anno di riposo (cfr. *novatus ager*, campo di nuovo lavorato) e forse è un etimo esatto. Il *formans* è tipico nel linguaggio rustico (cfr. *arvalis*, *rivalis*, *ovalis*, ecc.).



Cultura_in_Ita

iterum, offringere dicunt, quod prima aratione glaebae grandes solent excitari; cum iteratur, offringere vocant. Tertio cum arant iacto semine, boves lirare dicuntur, id est cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis et sulcant fossas, quo pluvia acqua delabatur. Non nulli postea, qui segetes non tam latas habent, ut in Apulia et id genus praediis, per sartores occare solent, siquae in porcis relictae grandiores sunt glaebae. [3] Qua aratrum vomere lacunam striam fecit, sulcus vocatur. Quod est inter duos sulcos elata terra dicitur porca, quod ea seges frumentum porricit. Sic quoque exta deis cum dabant, porricere dicebant.

[30] Secundo intervallo inter vernum aequinoctium et Vergiliarum exortum haec fieri. Segetes runcari, ⟨id est⟩ herbam e segetibus expurgari, boves terram proscindere, salicem caedi, prata defendi. Quae superiore tempore fieri oportuerit et non sunt absoluta, antequam gemmas agant ac florescere incipiant, fieri, quod, si quae folia amittere solent ante frondere inceperunt, statim ad serendum idonea non sunt. Oleam seri interputarique oportet.

[31, 1] Tertio intervallo inter Vergiliarum exortum et solstitium haec fieri debent. Vineas novellas fodere aut arare et postea occare, id est conminuere, ne sit glaeba. Quod ita occidunt, occare dictum. Vites pampinari, sed a sciente (nam id quam putare maius), neque in arbusto, sed in vinea fieri. [2] Pampinare est e sarmento coles qui nati sunt, de iis qui plurimum valent, primum ac secundum, non nunquam etiam tertium, relinquere, reliquos decerpere, ne

Cultura_in_Ita

per la prima volta il suolo, si dice « rompere la terra »; quando si ara per la seconda volta si dice « spezzare le zolle », poiché con la prima aratura si sollevano di solito grosse zolle, quando si ripete l'operazione si dice « spezzarle ». Quando si ara per la terza volta dopo aver gettato la semenza, si dice che i buoi tracciano i solchi, cioè quando si attaccano al vomere delle tavolette e ricoprono nelle porche il frumento seminato e a un tempo scavano i solchi per dove possa scorrere l'acqua piovana. Alcuni poi che non hanno tanto vaste piantagioni come in Puglia e in pòderi del genere, sogliono far erpicare dai sarchiatori le zolle più grosse rimaste nelle porche. [3] Si chiama solco la scanalatura fatta col vomere dall'aratro. La terra rialzata fra due solchi si chiama porca, perché questa parte della terra seminata « porge » il frumento. Così anche quando offrivano agli dèi le viscere delle vittime dicevano *porricere*.

[**30**] Nel secondo periodo, fra l'equinozio di primavera e il sorgere delle Vergilie bisogna fare le seguenti operazioni: sarchiare il terreno seminato, cioè estirpare l'erba, far rompere la terra dai buoi, tagliare i salici, proteggere i prati. Bisogna portare a termine prima che le piante mettano le gemme e comincino a fiorire, tutto quello che si sarebbe dovuto fare in precedenza e non è stato ultimato, perché gli alberi che sogliono perdere le foglie, una volta che abbiano cominciato a metter le fronde non sono adatti a esser piantati subito. Bisogna piantare e potare l'olivo.

[**31**, 1] Nel terzo periodo, tra il sorgere delle Vergilie e il solstizio estivo si debbono fare le seguenti operazioni: zappare le vigne novelle, o arare e poi erpicare, cioè spezzare la terra perché non restino zolle. Ciò si dice *occare*, perché così i contadini sminuzzano (*occidunt*) la terra. Bisogna togliere i pampini alle viti, ma facendolo fare da uno esperto; si tratta infatti di un lavoro più importante della potatura, che non si compie in un frutteto, ma nella vigna. [2] Lo spampanamento consiste nel lasciare il primo e il secondo e talvolta anche il terzo dei pampini più robusti nati dal

Cultura_in_Ita

relictis colibus sarmentum nequeat ministrare sucum. Ideo in vitiario primitus cum exit vitis, tota resicari solet, ut firmiore sarmento e terra exeat atque in pariendis colibus vires habeat maiores. [3] Eiuncidum enim sarmentum propter infirmitatem sterile neque ex se potest eicere vitem, quam vocant minorem flagellum, maiorem et iam unde uvae nascuntur palmam. Prior littera una mutata declinata a venti flatu, similiter ac flabellum flagellum [1]. Posterior, quod ea vitis inmittitur ad uvas pariendas, dicta primo videtur a pariendo parilema: [4] exin mutatis litteris, ut in multis, dici coepta palma [2]. Ex altera parte parit capreolum. Is est coliculus viteus intortus, ut cincinnus. Hi sunt enim vitis quibus teneat id quo serpit ad locum capiendum, ⟨a⟩ quo capiendo capreolus [3] dictus. Omne pabulum, primum ocinum farraginem viciam, novissime faenum, secari. Ocinum dictum a Graeco verbo ὠκέως, quod valet cito, similiter quod ocimum [4] in horto. Hoc amplius dictum ocinum, quod citat alvom bubus et ideo iis datur, ut purgentur. Id est ⟨ex⟩ fabali segete viride sectum, antequam genat siliquas; [5] contra ex segete, ubi sata admixta hordeum et vicia et legumina, pabuli causa viride ab eo quod [fart] ferro caesa ferrago [5] dicta, aut inde ⟨farrago⟩ quod primum in farracia segete fieri coepta. Eo equi et iumenta cetera verno tempore purgantur ac saginantur. Vicia dicta a vinciendo [6] quod item capreolos habet, ut vitis, quibus, cum susum versus serpit, ad scapum lupini aliumve quem ut haereat,

[31.] 1. Si tratta, naturalmente, delle solite etimologie fondate su semplici somiglianze di suono.

2. Che *parilema* vada con *parere* è incerto anche per Varrone, ma che nulla abbia da vedere con *palma* è certo.

3. Altra etimologia infondata.

4. *Ocinum* e *ocimum*, che indicano due piante simili (rispettivamente il trifoglio e il basilico), sono poste, qui, sullo stesso piano etimologico, ma la loro origine è incerta.

5. Dall'affermazione varroniana si può forse arguire che c'era una pronuncia dialettale *ferrago* per *farrago*, ma il verbo *ferre* non c'entra.

6. Altra etimologia senza fondamento.

Cultura_in_Ita

tralcio e strappare gli altri, perché, lasciandoli, il tralcio non rimanga senza linfa bastante. Perciò quando in un vigneto novello le viti cominciano a crescere, si suole tagliarle interamente, affinché escano dalla terra con più robusti germogli e abbiano maggiore forza nel produrre i pampini. [3] Infatti il tralcio sottile come il giunco, per la sua debolezza è sterile e non può dare sviluppo alla vite che, quando è troppo piccola, chiamano *flagellum*, quando è abbastanza grande e tale ormai da produrre l'uva, chiamano *palma*. La prima prende il nome dal soffio del vento (*flatus*), col cambiamento di una sola lettera a un dipresso come *flabellum* e *flagellum* [1]. La seconda, chiamata dapprima *parilema* (sembra da *parere*, perché questo tipo di vite è destinato a *produrre* l'uva), [4] poi per il mutamento di alcune lettere, come avviene in molte parole, si cominciò a chiamare *palma* [2]. Dall'altra parte essa produce il viticcio, che è un piccolo gambo di vite ritorto a guisa di un ricciolo. Questi viticci sono infatti il mezzo con cui la vite può attaccarsi al sostegno attorno al quale serpeggia e prende ivi posto; e proprio da « prendere », in latino *capere*, son detti *capreoli* [3]. Si deve falciare ogni sorta di foraggio, innanzi tutto il trifoglio, il foraggio misto, la veccia e da ultimo il fieno. Il termine *ocinum*, che indica il trifoglio, deriva dalla parola greca *okéos* che vuol dire « velocemente »; per la stessa ragione per cui è chiamato anche *ocimum* [4] il basilico dei giardini. Il trifoglio è chiamato anche *ocinum* perché scioglie l'intestino ai buoi e per questo si dà loro come purga. Si taglia, quando è verde, da un campo seminato a fave prima che metta i baccelli. [5] L'erba mista, al contrario, tagliata da un campo dove sono stati seminati alla rinfusa orzo, veccia e legumi a scopo di foraggio, è chiamata *ferrago* [5] perché si taglia col ferro, o *farrago*, dal fatto che la prima volta si prese a seminarla in un terreno destinato a produrre farro. Con questa si purgano e s'ingrassano a primavera i cavalli e gli altri giumenti. La veccia è così detta dal verbo *vincire* [6] (*legare*) perché, come la vite, ha dei viticci con cui quando serpeggia verso l'alto intorno al gambo del lupino o di qualche altra pianta a cui si attacca, suole

Cultura_in_Ita

id solet vincire. Si prata inrigua habebis, simulac faenum sustuleris, inrigare. In poma, quae insita erunt, siccitatibus aquam addi cotidie vesperi. A quo, quod indigent potu [7], poma [L] dicta esse possunt.

[32, 1] Quarto intervallo inter solstitium et caniculam plerique messem faciunt, quod frumentum dicunt quindecim diebus esse in vaginis, quindecim florere, quindecim exarescere, cum sit maturum. Arationes absolvi, quae eo fructuosiores fiunt, quo caldiore terra aratur: si prosciderís, offringi oportet, id est iterare, ut frangantur glaebae. Prima enim aratione grandes glaebae ex terra scinduntur. [2] Serendum viciam, lentem, cicerculam, ervilam ceteraque, quae alii legumina, alii, ut Gallicani quidam, legarica appellant, utraque dicta a legendo [1], quod ea non secantur, sed vellendo leguntur. Vineas veteres iterum occare, novellas etiam tertio, si sunt etiam tum glaebae.

[33] Quinto intervallo inter caniculam et aequinoctium autumnale oportet stramenta desecari et acervos constitui, arata offringi, frondem caedi, prata inrigua iterum secari.

[34] Sexto intervallo ab aequinoctio autumnali incipere scribunt oportere serere usque ad diem nonagesimum unum; post brumam, nisi quae necessaria causa coegerit, non serere, quod tantum intersit, ut ante brumam sata quae septimo die, ⟨post⟩ bruma⟨m⟩ sata quadragesimo die vix existant. Neque ante aequinoctium incipi oportere putant, quod, si minus idoneae tempestates sint consecutae, putrescere semina soleant. Fabam optime seri in Vergiliarum occasu:

7. *Pomum* non ha nulla da vedere con *potus*: nessuna etimologia sicura del termine.

[32.] 1. Sull'etimologia di *legumen* da *legere* cfr. *De l. L.*, VI, 66.

Cultura_in_Ita

ricingerlo. Se hai dei prati irrigui, appena avrai falciato il fieno, irrigali. La sera, ogni giorno, in tempi di siccità deve esser data acqua agli alberi da frutta che siano stati innestati. Il nome di *poma* (frutta) può derivare dal fatto che hanno bisogno di bere (*potus*) [7].

[**32**, 1] Nel quarto periodo fra il solstizio e il sorgere della costellazione del Cane la maggior parte dei contadini mietono, poiché dicono che il grano per 15 giorni sta chiuso nelle spighe, per 15 fiorisce, in 15 giorni, quando è maturo, si secca. Bisogna ultimare le operazioni di aratura, che saranno tanto più fruttuose quanto più caldo è il terreno quando si ara. Quando avrai rotto la terra, bisognerà sminuzzarla, cioè ripetere l'operazione per spezzare le zolle; nella prima aratura, infatti, solo grandi zolle sono tagliate dal terreno. [2] Si debbono seminare la veccia, le lenticchie, la cicerchia, l'ervilia e quelle altre piante che alcuni chiamano legumi, altri – come certi contadini della Gallia – chiamano *legarica*: ambedue le parole derivano da *legere* [1] (cogliere), perché non si recidono, ma si colgono svellendoli. Si debbono erpicare una seconda volta le vecchie vigne e una terza le nuove, se ci sono ancora delle zolle.

[**33**] Nel quinto periodo, fra il sorgere della costellazione del Cane e l'equinozio autunnale, si deve tagliar la paglia e fare i pagliai, sminuzzare la terra arata, tagliar le foglie e falciare per la seconda volta i prati irrigui.

[**34**, 1] Nel sesto periodo, a partire dall'equinozio autunnale, secondo quanto prescrivono gli autori di agricoltura, bisogna dare inizio alla semina e continuarla per 91 giorni. Dopo il solstizio invernale, se non si è costretti da casi di forza maggiore, non si deve più seminare. Ciò è tanto importante, che alcune piante, seminate prima del solstizio, spuntano dopo 7 giorni, seminate dopo, a stento vengono fuori in 40 giorni. Né si ritiene opportuno cominciar la semina prima dell'equinozio, poiché se ad esso fanno seguito tempi meno buoni, i semi sogliono marcire. Le fave si semi-

Cultura_in_Ita

[2] uvas autem legere et vindemiam facere inter aequinoctium autumnale et Vergiliarum occasum: dein vites putare incipere et propagare et serere poma. Haec aliquot regionibus, ubi maturius frigora fiunt asperiora, melius verno tempore.

[35, 1] Septimo intervallo inter Vergiliarum occasum et brumam haec fieri oportere dicunt. Serere lilium et crocum. Quae iam egit radicem rosa, ea caeditur radicitus in virgulas palmares et obruitur: haec eadem postea transfertur facta viviradix [1]. Violaria in fundo facere non est utile, ideo quod necesse est terra adruenda pulvinos fieri, quos inrigationes et pluviae tempestates abluunt et agrum faciunt macriorem. [2] A Favonio usque ad Arcturi exortum [2] recte serpillum e seminario transferri, quod dictum ab eo, quod serpit. Fossas novas fodere, veteres tergere, vineas arbustumque putare, dum in XV diebus ante et post brumam, ut pleraque, ne facias. Nec non tum aliquid recte seritur, ut ulmi.

[36] Octavo intervallo inter brumam et Favonium haec fieri oportet. De segetibus, siqua est aqua, deduci; sin siccitates sunt et terra teneritudinem habet, sarire. Vineas arbustaque putare. Cum in agris opus fieri non potest, quae sub tecto possunt tunc conficienda antelucano tempora hiberno. Quae dixi scripta et proposita habere in villa oportet, maxime ut vilicus norit.

[37, 1] Dies lunares quoque observandi, qui quodam modo bipertiti, quod a nova luna crescit ad plenam et inde rursus ad novam lunam decrescit, quaad veniat ad inter-

[35.] 1. Ramo propagginato che mette radici proprie.
2. Arturo, nella costellazione di Boote, sorge circa 50 giorni dopo la costellazione del Cane, cioè in autunno.

Cultura_in_Ita

nano benissimo quando tramontano le Vergilie; [2] si coglie invece l'uva e si vendemmia tra l'equinozio autunnale e il tramonto delle Vergilie; si comincia quindi la potatura e la propagginazione delle viti e la piantagione degli alberi da frutta. Queste operazioni in alcune parti dove il freddo si fa sentire più presto si compiono meglio a primavera.

[**35**, 1] Nel settimo periodo, fra il tramonto delle Vergilie e il solstizio autunnale dicono che vanno fatti i seguenti lavori: seminare i gigli e lo zafferano; la rosa, che ha già messo le radici, si taglia alle radici in verghette di un palmo e si affonda nella terra; una volta poi divenuta margotta [1], si trapianta. Non è utile piantar viole in un fondo, perché bisogna accumular terra per farne delle aiuole che le irrigazioni e le piogge portano via, rendendo il suolo troppo secco. [2] Dal periodo in cui comincia a levarsi il Favonio sino al sorgere di Arturo [2], ottimamente si estrae dal vivaio il serpillo, così detto dal suo serpeggiare. Scavar nuove fosse, ripulire le vecchie, potare i vigneti e gli albereti, purché ciò non venga fatto, come la maggior parte dei lavori, durante i 15 giorni prima e i 15 giorni dopo il solstizio invernale. In questo lasso di tempo si pianta bene qualche albero, come per esempio gli olmi.

[**36**] Nell'ottavo periodo, tra il solstizio invernale e il levarsi del Favonio è opportuno fare i seguenti lavori: se nei seminati v'è dell'acqua, bisogna toglierla; se invece sono asciutti e la terra è friabile, bisogna sarchiare; si debbono potare vigneti e albereti. Quando non si può lavorare nei campi, si conducono a termine quei lavori che si possono fare a casa nelle ore mattutine d'inverno. Queste norme da me formulate è opportuno scriverle e tenerle esposte nella fattoria, perché ne prenda cognizione soprattutto il castaldo.

[**37**, 1] Si deve badare anche ai giorni lunari, i quali in certo modo si distinguono in due periodi, poiché la luna dal novilunio al plenilunio cresce e quindi da questo al novi-

Cultura_in_Ita

menstruum, [e] quo die dicitur luna esse extrema et prima: a quo eum diem Athenis appellant ἕνην καὶ νέαν, τριακάδα alii [1]. Quaedam facienda in agris potius crescente luna quam senescente, quaedam contra quae metas, ut frumenta et caeduas silvas. – [2] Ego istaec – inquit Agrasius – non solum in ovibus tondendis, sed in meo capillo a patre acceptum servo, ne [de]crescente luna tondens calvos fiam. – Agrius: – Quem ad modum – inquit – luna quadripertita? Et quid ea divisio ad agros pollet? – [3] Tremelius: – Nunquam rure audisti – inquit – octavo Ianam lunam et crescentem et contra senescentem, et quae crescente luna fieri oporteret, [et] tamen quaedam melius fieri post octavum Ianam lunam quam ante? Et siquae senescente fieri conveniret, melius, quanto minus haberet ignis id astrum? Dixi de quadripertita forma ⟨in⟩ cultura agri [2]. – [4] Stolo: – Est altera – inquit – temporum divisio coniuncta quodam modo cum sole et luna, quae est sexpertita, quod omnis fere fructus quinto denique gradu pervenit ad perfectum ac videt in villa dolium ac modium, unde sexto prodit ad usum. Primo praeparandum, secundo serendum, tertio nutricandum, quarto legendum, quinto condendum, sexto promendum. Ad alia in praeparando faciendi scrobes aut repastinandum aut sulcandum, ut si arbustum aut pomarium facere velis; ad alia arandum aut fodiendum, ut si segetes instituas; [5] ad quaedam bipalio vertenda terra plus aut minus. Aliae enim radices angustius diffundunt, ut cupressi, aliae latius, ut platani, usque eo ut Theophrastus [3] scribat

[37.] 1. Cfr. *De l. L.*, VI, 10 e nota ivi.
2. Cfr. sopra, 5, 3.
3. Cfr. TEOFRASTO, *Hist. plant.*, I, 7, 1.

Cultura_in_Ita

lunio di nuovo decresce, sino ad arrivare all'interlunio in cui si dice che le fasi lunari sono alla fine e all'inizio: dal che in Atene questo giorno si chiama « vecchio e nuovo », mentre altri lo chiamano « il trentesimo giorno » della luna [1]. Alcuni lavori vanno fatti piuttosto in periodo di luna crescente che calante; vi sono alcuni lavori di taglio che vanno fatti nel periodo opposto, come la mietitura del grano e il taglio dei boschi. – [2] Io – disse Agrasio – codesto uso appreso da mio padre osservo non solo nel tosare le pecore, ma anche nel tagliarmi i capelli, per non diventar calvo, se mi tagliassi in periodo di luna crescente. – Agrio allora: – In che modo – disse – il ciclo lunare è quadripartito e che influenza ha questa divisione sulla vita dei campi? – [3] Rispose Tremelio: – Non hai mai sentito dire in campagna queste espressioni « l'ottavo giorno prima del plenilunio » e, di contro, « l'ottavo giorno prima del calar della luna », e quel che bisogna fare nel periodo di luna crescente, mentre vi sono lavori che è meglio fare dopo l'ottavo giorno prima del plenilunio, anziché prima? E che se conviene farne in periodo di luna decrescente, tanto meglio riescono quanto meno risplende questo astro? Ho finito di dire su tale quadruplice forma nella coltivazione del fondo [2]. – [4] Allora Stolone: – V'è un'altra divisione delle stagioni – disse – in sei parti, congiunta in qualche modo col sole e con la luna, poiché quasi ogni frutto arriva alla perfezione e vede in fattoria la botte e il moggio solo al quinto stadio, donde nel sesto è tratto ai nostri usi. Il primo stadio è quello della preparazione, il secondo della semina, il terzo della coltivazione, il quarto del raccolto, il quinto del riporre, il sesto del prendere per i nostri usi. Nella fase di preparazione, per alcune culture bisogna scavare fosse o scassare il terreno o far dei solchi, come nel caso che tu voglia piantar albereti o frutteti; per altre bisogna arare o zappare, come nel caso che tu voglia seminare a grano; [5] per altre occorre voltar la terra, di più o di meno, con la vanga. Molte radici, infatti, non si estendono molto lontano, come quelle dei cipressi; altre per lungo tratto, come quelle del platano, al punto che Teofrasto [3] scrive che nel Liceo in Atene un platano, pur

Cultura_in_Ita

Athenis in Lyceo, cum etiam nunc platanus novella esset, radices trium et triginta cubitorum egisse. Quaedam si bubus et aratro proscideris, et iterandum, antequam semen iacias. Item praeparatio siquae fit in pratis, id est ut defendantur a pastione, quod fere observant a piro florente; si inrigua sunt, ut tempestive inrigentur.

[**38**, 1] Quae loca in agro stercoranda, videndum, et qui et quo genere potissimum facias: nam discrimina eius aliquot. Stercus optimum scribit esse Cassius [1] volucrium praeter palustrium ac nantium. De hisce praestare columbinum, quod sit calidissimum ac fermentare possit terram. Id ut semen aspargi oportere in agro, non ut de pecore acervatim poni. [2] Ego arbitror praestare ex aviariis turdorum ac merularum, quod non solum ad agrum utile, sed etiam ad cibum ita bubus ac subus, ut fiant pingues. Itaque qui aviaria conducunt, si cavet dominus stercus ut in fundo maneat, minoris conducunt, quam ii quibus id accedit. Cassius secundum columbinum scribit esse hominis, tertio caprinum et ovillum et asininum, [3] minime bonum equinum, sed in segetes: in prata enim vel optimum, ut ceterarum veterinarum, quae hordeo pascuntur, quod multam facit herbam. Stercilinum secundum villam facere oportet, ut quam paucissimis operis egeratur. In eo, si in medio robusta aliqua materia sit depacta, negant serpentem nasci [2].

[**39**, 1] Sationis autem gradus secundus haec habet: natura ad quod tempus cuiusque seminis apta sit ad serendum. Nam refert in agro ad quam partem caeli quisque locus

[**38**.] 1. Cassio Dionisio di Utica che tradusse in greco in 20 libri l'opera di Magone: cfr. sopra, 1, 10.

2. Cfr. su questo argomento COLUMELLA, II, 14, 1 seg.

Cultura_in_Ita

essendo ancora novello, aveva delle radici di 33 cubiti. Alcuni terreni, dopo averli rivoltati con i buoi e l'aratro, richiedono una seconda aratura prima della semina. Analogamente, se nella fase di preparazione si debbono fare dei lavori nei prati, questi lavori hanno per scopo di difenderli dall'ingresso del bestiame per pascolarvi, il che per lo più si effettua dal momento in cui fiorisce il pero; se si tratta di prati irrigui, di irrigarli per tempo.

[**38**, 1] Bisogna ora vedere quali parti in un terreno siano da concimare, e in che modo e con quale specie soprattutto di letame, perché ve ne sono diversi tipi. Cassio [1] scrive che il migliore è quello dei volatili, ad eccezione di quelli di palude e di mare. Superiore a tutti è quello dei colombi, perché è il più caldo ed è capace di fermentare la terra. Questo va sparso nel campo come semenza, e non deposto a mucchi, come si fa con lo sterco del bestiame. [2] Io ritengo che il migliore sia quello che si toglie dalle uccelliere dei tordi e dei merli, perché non solo è utile per la concimazione del campo, ma anche perché serve come cibo sia ai buoi come ai maiali, perché ingrassino. Pertanto coloro che prendono in affitto le uccelliere, se il padrone pone nel contratto la clausola che lo sterco debba rimanere nel fondo, pagano un fitto minore di quelli per cui è compreso anche il suo uso. Cassio scrive che dopo lo sterco di colombo viene quello umano, terzo quello di capra, pecora e asino; [3] per nulla buono è quello di cavallo, ma per i campi seminati. Per i prati, infatti, è buonissimo, come quello delle altre bestie da tiro, che si nutrono di orzo, perché questo fa crescere una grande quantità di erba [2]. Il letamaio va fatto vicino alla fattoria, affinché non ci voglia grande lavoro per il trasporto. Si dice che se nel mezzo di esso si pianterà un pezzo di legno di rovere non vi nascerà il serpente.

[**39**, 1] La seconda fase, quella della semina, richiede questa cura: osservare la stagione in cui la natura di ogni semenza sia adatta a essere seminata. Infatti come importa conoscere in un campo l'orientamento di ciascuna sua parte,

Cultura_in_Ita

spectet, sic ad quod tempus quaeque res facillime crescat. Nonne videmus alia florere verno tempore, alia aestivo, neque eadem autumnali, quae hiberno? [2] Itaque alia seruntur atque inseruntur et metuntur ante aut post quam alia; et cum pleraque vere quam autumno inserantur, circiter solstitium inseri ficos nec non brumalibus diebus cerasos. [3] Quare cum semina sint fere quattuor generum, ⟨quae natura dedit⟩, quae transferuntur e terra in terram viva radice, quae ex arboribus dempta demittuntur in humum, quae inseruntur ex arboribus in arbores, de singulis rebus videndum, quae quoque tempore locoque facias.

[40, 1] Primum semen, quod est principium genendi, id duplex, unum quod latet nostrum sensum, alterum quod apertum. Latet, si sunt semina in aere, ut ait physicos Anaxagoras, et si aqua, quae influit in agrum, inferre solet, ut scribit Theophrastus [1]. Illud quod apparet ad agricolas, id videndum diligenter. Quaedam enim ad genendum prona usque adeo parva, ut sint obscura, ut cupressi. Non enim galbuli qui nascuntur, id est tamquam pilae parvae corticiae, id semen, sed in iis intus. [2] Primigenia semina dedit natura, reliqua invenit experientia coloni. [num] Prima quae sine colono, priusquam sata, nata; secunda quae ex iis collecta neque, priusquam sata, nata. Prima semina [2] videre oportet ne vetustate sint exsucta aut ne sint admixta aut ne propter similitudinem sint adulterina. Semen vetus tantum valet in quibusdam rebus, ut naturam conmutet. Nam ex semine brassicae vetere sato nasci aiunt rapa et contra ex raporum brassicam. [3] Secunda semina videre oportet ne, unde tollas, nimium cito aut tarde tollas. Tempus enim

[40.] 1. Cfr. TEOFRASTO, *Hist. plant.*, III, 1, 4, che riporta anche questa testimonianza su Anassagora di Clazomene.

2. Varrone ritorna ai quattro generi a cui si fa cenno in 39, 3, mentre immediatamente prima ha parlato di due soli generi, i *primigenia* e quelli *inventa experientia coloni*, che corrispondono poi agli altri tre di cui si dice in 39, 3 e che, generalmente parlando, si oppongono ai *primigenia*.

Cultura_in_Ita

così importa sapere in quale stagione ciascun prodotto possa più facilmente crescere. Non vediamo che alcune piante fioriscono a primavera, altre d'estate e che quelle che fioriscono d'autunno non sono le medesime di quelle d'inverno? [2] Così alcune si seminano e s'innestano e si raccolgono prima o dopo di altre. E mentre la maggior parte degli innesti avvengono piuttosto a primavera che d'autunno, i fichi s'innestano nel periodo del solstizio estivo e i ciliegi nel periodo di quello invernale. [3] Ora, poiché vi sono in generale quattro specie di semenze, quelle offerteci dalla natura, quelle che si trapiantano da un terreno all'altro, come le margotte, quelle che staccate dagli alberi si piantano nel suolo, quelle che si innestano da una pianta all'altra, bisogna vedere in quale tempo e in quale luogo convenga fare ciascuna di queste operazioni.

[**40**, 1] In primo luogo il seme, che è l'origine della generazione, è di due tipi, uno invisibile, l'altro visibile. Sono sottratti ai nostri sensi i semi che sono nell'aria, come dice il filosofo naturalista Anassagora, e quelli che sono portati dall'acqua che scorre sul campo, come scrive Teofrasto [1]. Bisogna esaminare diligentemente la specie di seme che cade sotto i sensi degli agricoltori. Alcuni infatti di questi semi atti a generare sono talmente piccoli, come quelli del cipresso, che si vedono difficilmente. Ché le coccole che da esso nascono a guisa di piccole palle rivestite di corteccia, non sono il seme, ma questo sta dentro. [2] I semi originali li ha prodotti la natura, gli altri li trovò la sperimentazione dei contadini. I primi sono quelli che nacquero senza l'opera del coltivatore, prima di essere piantati; i secondi sono quelli che sono stati raccolti dai primi e non sono nati prima di essere piantati. Bisogna badare che il primo tipo di seme [2] non si sia rinsecchito per l'età o non si sia mescolato o non si sia alterato per la somiglianza con altri. L'età del seme ha tanta importanza nel caso di alcune piante, da alterarne la natura. Dicono infatti che da semi vecchi di cavolo nascano delle rape e, viceversa, da semi vecchi di rape nascano dei cavoli. [3] È opportuno fare attenzione che il secondo tipo di semi non venga trapiantato troppo presto o troppo

Cultura_in_Ita

idoneum, quod scribit Theophrastus [3], vere et autumno et Caniculae exortu, neque omnibus locis ac generibus idem. In sicco et macro loco et argilloso vernum tempus idoneum, quo minus habet umoris: in terra bona ac pingui autumno, quod vere multus umor, quam sationem quidam metiuntur fere diebus XXX. [4] Tertium genus seminis, quod ex arbore per surclos defertur in terram, si in humum demittitur, in quibusdam [cum] est videndum ut eo tempore sit deplantatum, quo oportet (id fit tum, antequam gemmare aut florere quid incipit); et quae de arbore transferas ut ea deplantes potius quam defringas, quod plantae solum stabilius, quo latius aut radices facilius mittit. Ea celeriter, antequam sucus exarescat, in terram demittunt. [dum] In oleagineis seminibus [arbores] videndum ut sit de tenero ramo ex utraque parte aequabiliter praecisum, quas alii clavolas, alii taleas [4] appellant ac faciunt circiter pedales. [5] Quartum genus seminis, quod transit ex arbore in aliam, videndum qua ex arbore in quam transferatur et quo tempore et quem ad modum obligetur. Non enim pirum recipit quercus: neque enim si malus pirum. Hoc secuntur multi, qui haruspices audiunt [multum], a quibus proditum, in singulis arboribus quot genera insita sint, uno ictu tot fulmina fieri illut quod fulmen concepit [5]. Si in pirum silvaticam inserueris pirum quamvis bonam, non fore tam iucundam, quam si in eam quae silvestris non sit. [6] In quamcumque arborem inseras, si eiusdem generis est, dumtaxat ut sit utraque malus, ita inserere oportet referentem ad fructum, meliore genere ut sit surculus, quam est quo veniat arbor. Est altera species ex arbore in arborem inserendi nuper

3. Cfr. TEOFRASTO, *De causis plant.*, I, 6, 3.

4. Questo termine si ritrova in CATONE, *De agr.*, 45 con lo stesso valore di *clavolae* (polloni).

5. Non abbiamo altra notizia su questa credenza popolare alimentata dall'aruspicina.

Cultura_in_Ita

tardi. Il tempo adatto, infatti, come scrive Teofrasto [3], è la primavera e l'autunno e il sorgere della costellazione del Cane, ma non vale la stessa cosa per tutte le località e tutti i generi di trapianto. Per un suolo secco, non grasso e argilloso la stagione adatta è la primavera, perché allora è meno umido. Per un terreno buono e grasso la stagione adatta è l'autunno, perché a primavera è molto umido. Per questo tipo di piantagione alcuni calcolano un periodo di circa 30 giorni. [4] Il terzo tipo di seme, che si trae dall'albero per mezzo dei rami e si pianta nella terra, esige in alcuni casi che il germoglio, se si deve piantare nel suolo, venga staccato e piantato a tempo debito (cioè prima che un albero cominci a metter gemme o a fiorire). E bada che i rami che stacchi da un albero devi piantarli senza romperli, perché la base della pianta è tanto più stabile quanto più largamente o più facilmente mette le radici. Questi rami si piantano rapidamente, prima che si essicchi la loro linfa. Nel caso di semi dell'olivo, si deve fare attenzione che si traggano da rami teneri, tagliati in maniera uniforme alle due estremità. Questi rami, che alcuni chiamano *clavolae*, altri *taleae* [4], vengono tagliati della lunghezza di circa un piede. [5] La quarta specie di seme, che passa da un albero all'altro, richiede che si badi da quale a quale albero e quando e come si effettui l'innesto. La quercia, per esempio, rigetta l'innesto del pero, laddove lo riceve il melo. È una cosa, questa, a cui annette importanza la gente, che dà ascolto agli aruspici, i quali tramandano il detto che quante sono le varietà d'innesto in ogni singolo albero, in altrettanti fulmini, se questo ne ha attirato uno, d'un sol colpo esso si trasformerà [5]. Se avrai innestato un pero quanto tu voglia buono in un pero selvatico, i frutti non saranno così saporosi come se avrai effettuato l'innesto sopra un pero che non sia selvatico. [6] Qualunque sia l'albero su cui si effettua l'innesto, se è della stessa specie di quello da cui si trae il ramo da innestare (poniamo il caso particolare di due meli) bisogna che l'innesto sia fatto pensando al frutto d'origine, cioè che l'albero da cui si toglie l'innesto sia di qualità migliore di quello su cui esso si effettua. V'è un altro metodo d'innesto



Cultura_in_Ita

animadversa [6] in arboribus propinquis. Ex arbore, qua vult habere surculum, in eam quam inserere vult ramulum traducit et in eius ramo praeciso ac diffisso inplicat eum locum qui contingit ex utraque parte; quod intro est falce extenuatum, ita ut ex una parti, quod caelum visurum est, corticem cum cortice exaequatum habeat. Eius ramuli, quem inseret, cacumen ut derectum sit ad caelum curat. Postero anno, cum conprendit, unde propagatum est, ab altera arbore praecidit.

[41, 1] Quo tempore quaeque transferas, haec in primis videnda, [quod] quae prius verno tempore inserebantur, nunc etiam solstitiali, ut ficus, quod densa materia non est et ideo sequitur caldorem. A quo fit ut in locis frigidis ficeta fieri non possint. Aqua recenti insito inimica: tenellum enim cito facit putre. [2] Itaque [qui fit] Caniculae signo commodissime existimatur ea inseri. Quae autem natura minus sunt mollia, vas aliquod supra alligant, unde stillet lente aqua, ne prius exarescat surculus, quam colescat. Cuius surculi corticem integrum servandum et eum sic exacuendum, ut non denudes medullam. Ne extrinsecus imbres noceant aut nimius calor, argilla oblinendum ac libro obligandum. [3] Itaque vitem triduo antequam inserant desecant, ut qui in ea nimius est umor defluat, antequam inseratur; aut in quam inserunt, in ea paulo infra, quam insitum est, incidunt, [in] qua umor adventicius effluere possit. Contra in fico et malo Punica, et siquae etiam horum natura aridiora, continuo. In aliis translationibus videndum ut quod transferat

6. Cfr. COLUMELLA, V, 11, 13.

Cultura_in_Ita

fra un albero e l'altro, escogitato di recente [6], che si applica ad alberi tra loro vicini. Dall'albero da cui si vuol trarre il germoglio si passa un ramicello su quello su cui si vuol fare l'innesto, si prende poi un ramo di questo, si taglia e si spacca e vi s'inserisce il ramicello per mezzo dell'estremità con cui reciprocamente si toccano; quel pezzo che viene introdotto si assottiglia con la falce in modo che la parte che rimarrebbe esposta all'aria abbia la corteccia strettamente unita a quella del ramo nel quale è inserita. Si deve aver cura che la punta di quel ramicello che viene innestato abbia la direzione verso il cielo. L'anno dopo, quando ha ben preso, si taglia dall'albero da cui si è preso per propagarlo.

[41, 1] Quanto al tempo in cui convenga effettuare innesti bisogna innanzi tutto osservare questo: le piante che un tempo s'innestavano a primavera, ora s'innestano anche nel periodo del solstizio d'estate, come per esempio il fico, il quale essendo di legno non duro ha bisogno della stagione calda. Da questo fatto dipende che non si possono aver piantagioni di fichi nelle zone fredde. L'acqua è nociva agli innesti novelli, perché fa marcire rapidamente ciò che è ancora tenero. [2] Pertanto si ritiene che i migliori innesti siano quelli che si fanno nel periodo della Canicola. Quando poi si tratti di piante dal legno per natura meno tenero, mettono sopra di esse un recipiente da cui stilli lentamente l'acqua, perché l'innesto non abbia a disseccarsi prima di aver ben attaccato. Bisogna conservare intatta la corteccia del germoglio innestato e appuntirlo in modo da non metterne a nudo il midollo. Perché le piogge o l'eccessivo calore non nuocciano dall'esterno all'innesto, si deve cospargere di argilla e legarlo con corteccia d'albero. [3] Per questo motivo o tagliano la vite tre giorni prima che si effettui l'innesto, perché l'eccessivo umore in essa contenuto ne esca prima; o sulla pianta che ha subìto l'innesto fanno un taglio, poco sotto il punto d'innesto, perché di lì possa uscire l'eventuale umore. Al contrario nel fico e nel melograno e in tutte le piante per natura un po' secche l'innesto si effettua immediatamente. Negli altri innesti si deve badare che il virgulto che

Cultura_in_Ita

[in] cacumen habeat gemmam, ut in ficis. [4] De his primis quattuor generibus seminum quaedam quod tardiora, surculis potius utendum, ut in ficetis faciunt. Fici enim semen naturale intus in ea fico, quam edimus, quae sunt minuta grana, e quibus parvis quod enasci coliculi vix queunt — omnia enim minuta et arida ad crescendum tarda, ea quae laxiora, et fecundiora, ut femina quam mas et pro portione in virgultis item: itaque ficus, malus Punica et vitis propter femineam mollitiam ad crescendum prona, [5] contra palma et cupressus et olea in crescendo tarda: in hoc enim umidiora quam aridiora. — Quare ex terra potius in seminariis surculos de ficeto quam grana de fico expedit obruere, praeter si aliter nequeas, ut siquando quis trans mare semina mittere aut inde petere vult. Tum enim resticulam per ficos, quas edimus, maturas perserunt et eas, cum inaruerunt, conplicant ac quo volunt mittunt, ubi obrutae in seminario pariant. [6] Sic genera ficorum, Chiae ac Chalcidicae et Lydiae ⟨et⟩ Africanae, item cetera transmarina in Italiam perlata. Simili de causa, oleae semen cum sit nuculeus, quod ex eo tardius enascebatur colis quam ex aliis, ideo potius in seminariis taleas, quas dixi, serimus.

[**42**] In primis observes ne in terram nimium aridam aut variam, sed temperatam, semen demittas. In iugerum unum, si est natura temperata terra, scribunt opus esse medicae sesquimodium. Id seritur ita, ut semen iaciatur, quem ad modum [L] cum pabulum et frumentum seritur.

[**43**] Cytisum seritur in terra bene subacta tamquam semen brassicae. Inde differtur et in sesquipedem ponitur,

Cultura_in_Ita

si trapianta abbia la gemma in cima come nei fichi. [4] Tra queste quattro fondamentali specie di semenze ve ne sono alcune che crescono più tardi, epperò si preferisce servirsi dei germogli, come si fa nelle piantagioni di fichi. Il seme naturale del fico è infatti dentro il frutto che noi mangiamo ed è costituito di minuti granellini, da cui, appunto perché sono così piccoli, a stento possono spuntare piccole pianticelle (tutti i semi minuti e secchi sono infatti tardi a crescere, mentre quelli che sono più grandi sono anche più fecondi, come la femmina lo è più del maschio: lo stesso accade, analogamente, nei virgulti. Pertanto il fico, il melograno e la vite per la loro tenerezza, simile a quella delle femmine, sono meglio disposti a crescere, al contrario la palma, il cipresso e l'olivo sono tardi a crescere: [5] per questo rispetto, infatti, sviluppano prima le semenze più umide che quelle più secche). Per cui nei vivai è meglio piantare germogli tratti dagli alberi dei fichi che i granellini tratti dai frutti, esclusi i casi di necessità, come quando uno volesse mandare i semi in regioni transmarine o importarli di là. Allora s'infilzano in una cordicella dei fichi (di quelli che mangiamo) maturi, si fanno seccare, s'impacchettano e si mandano dove si vuole; qui si piantano in un vivaio affinché germoglino. [6] Da qui i vari generi di fichi, quelli di Chio, i calcidici, i lidii e gli africani e così tutte le altre specie d'oltremare importate in Italia. Per analoga ragione, essendo il seme dell'olivo il nocciolo, siccome da questo il fusto nasceva più tardi che da altri semi, nei vivai noi piantiamo quei germogli di cui ho parlato.

[**42**] Bisogna soprattutto fare attenzione a non spargere il seme su di un suolo troppo secco o troppo umido, ma di spargerlo sopra un suolo moderatamente umido. Per uno iugero, se si tratta di un terreno per natura di moderata umidità, i trattatisti di agricoltura scrivono che ci vuole un moggio e mezzo di erba medica. Questa si semina gettando il seme, come quando si semina il foraggio e il frumento.

[**43**] Il citiso si semina nella terra ben lavorata, come il seme del cavolo. Poi si trapianta e le piante si dispongono

Cultura_in_Ita

aut etiam de cytiso duriore virgulae deplantantur, et ita pangitur in serendo.

[44, 1] Seruntur fabae modii IIII in iugero, tritici V, hordei VI, farris X, sed non nullis locis paulo amplius aut minus. Si enim locus crassus, plus; si macer, minus. Quare observabis, quantum in ea regione consuetudo erit serendi, ut tantum facias, quod tantum valet regio ac genus terrae, ut ex eodem semine aliubi cum decimo redeat, aliubi cum quinto decimo, ut in Etruria locis aliquot. [2] In Italia in Subaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum, in Syria ad Gadara et in Africa ad Byzacium [1] item ex modio nasci centum. Illut quoque multum interest, in rudi terra, an in ea seras, quae quotannis obsita sit, quae vocatur restibilis, an in vervacto [2] quae interdum requierit. – [3] Cui Agrius: – In Olynthia [quotannis] restibilia esse dicunt, sed ita ut tertio quoque anno uberiores ferant fructos. – Licinius: – Agrum alternis annis relinqui oportet paulo [aut] levioribus sationibus, id est quae minus sugunt terram. – Dicetur – inquit Agrius – de tertio gradu, de nutricationibus atque alimoniis eorum. – [4] Ille: – Quae nata sunt – inquit – in fundo alescunt, adulta concipiunt, praegnatia [L], cum sunt matura, pariunt poma aut spicam, sic alia. A quo profectum, redit semen. Itaque si florem acerbumve pirum aliudve quid decerpseris, in eodem loco eodem anno nihil renascitur, quod praegnationes idem bis habere non potest. Ut enim mulieres habent ad partum dies certos, sic arbores ac fruges.

[44.] 1. Provincia dell'Africa, nella zona di Cartagine.
2. Altro nome del maggese, chiamato anche *veteretum* da Columella (cfr. II, 10, 5).

Cultura_in_Ita

a un piede e mezzo di distanza fra loro, o anche, quando il citiso si è irrobustito, se ne distaccano dei piccoli rami e così si pianta nel terreno, seminandolo.

[**44**, 1] In uno iugero si piantano 4 moggi di fave, 5 di grano, 6 di orzo, 10 di farro, ma in alcuni luoghi un po' di più o di meno. Se infatti il suolo è grasso, di più; se è magro, di meno. Perciò riguardo alla quantità della semenza terrai presente l'uso del paese, affinché tu ti regoli in conseguenza, poiché è tanto importante la località in cui si semina e la natura del luogo, che lo stesso seme in un posto rende dieci volte tanto, in un altro 15 volte tanto, come in qualche zona dell'Etruria. [2] In Italia si vuole che in quel di Sibari si arrivi di solito anche al 100 per 1, in Siria nel territorio di Gàdara e in Africa nella zona di Bizacio [1] anche qui 1 moggio ne frutta 100. È importante anche questo, se tu seminerai in un terreno vergine o in uno che viene seminato ogni anno e che si chiama *restibilis* o anche in un *vervactum* [2], che è un terreno che di quando in quando si lascia riposare. – [3] Agrio allora, rispondendogli: – Si vuole – disse – che in quel di Olinto ci siano delle terre che si seminano ogni anno, ma tali che ogni due anni producono frutti più copiosi. – E Licinio: – Bisogna che si lasci riposare la terra un anno sì e uno no con semenze un po' più leggere, vale a dire che assorbono meno succo dal terreno. – Ci parlerai ora della terza fase – disse Agrio –, cioè del modo come quelle si nutrono e si alimentano. – [4] Ogni pianta che viene alla luce – riprese Stolone – cresce alimentandosi nel fondo del suolo; divenute adulte le piante concepiscono e quando sono pregne e mature partoriscono frutti o spighe o simili. Così il seme ritorna là donde è partito. Pertanto se tu staccherai un fiore o un frutto immaturo del pero o di qualsiasi altro albero, in quello stesso punto non rinascerà nulla per quell'anno, poiché una stessa pianta non può avere due volte la gestazione. Come infatti le donne hanno i loro giorni fissi per il parto, così li hanno anche gli alberi e le piante.

Cultura_in_Ita

[**45**, 1] Primum plerumque e terra exit hordeum diebus VII, nec multo post triticum; legumina fere quadriduo aut quinque diebus, praeterquam faba: ea enim serius aliquanto prodit [seges ostendit]. Item milium et sesima et cetera similiter aequis fere diebus, praeterquam siquid regio aut tempestas viti attulit, quo minus ita fiat. [2] Quae in seminario nata, si loca erunt frigidiora, quae molli natura sunt, per brumalia tempora tegere oportet fronde aut stramentis. Si erunt imbres secuti, videndum necubi aqua consistat: venenum enim gelum radicibus tenellis. Sub terra et supra virgulta non eodem tempore aeque crescunt: [3] nam radices autumno aut hieme magis sub terra quam supra alescunt, quod tectae terrae tepore propagantur, supra terram aere frigidiore coguntur. Itaque ita esse docent silvestria, ad quae sator non accessit. Nam prius radices, quam ex iis quod solet nasci, crescunt. Neque radices longius procedunt, nisi quo tepor venit solis. Duplex causa radicum, quod et materiem aliam quam aliam longius proicit natura, et quod alia terra alia facilius viam dat.

[**46**] Propter cuius modi res admiranda discrimina sunt naturae aliquot, ex quibusdam foliis propter eorum versuram, quod sit anni tempus, ut dici possit, ut olea et populus alba et salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse. Nec minus admirandum quod fit in floribus, quos vocant heliotropia ab eo, quod ad solis ortum mane spectant et eius iter ita secuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.

Cultura_in_Ita

[**45**, 1] Il primo a spuntare è di solito l'orzo, in 7 giorni, e poco dopo il grano; i legumi generalmente spuntano in 4 o 5 giorni, ad eccezione delle fave che vengono su alquanto più tardi. Parimenti il miglio e il sesamo e le altre piante similari appaiono a un di presso in egual numero di giorni, a meno che la località o la stagione cattiva ne impediscano con qualche danno il corso normale. [2] Le pianticelle nate nei vivai e che sono delicate per natura, se il luogo è un po' freddo, vanno coperte durante l'inverno con foglie o paglia. Se terranno dietro le piogge, bisognerà badare che in nessun punto si fermi dell'acqua, ché il gelo è veleno per tenere radici. [3] I virgulti non crescono ugualmente in uno stesso periodo sotto e sopra la terra. Infatti le radici d'autunno o d'inverno crescono di più sottoterra che sulla terra, poiché si sviluppano protette dal tepore della terra, mentre sul suolo si restringono per effetto dell'aria, più fredda, che le circonda. E che le cose stiano così lo dimostrano le piante selvatiche che non sono oggetto di alcuna cura da parte del coltivatore. Difatti le radici crescono prima dei fusti che da quelle sogliono nascere, né si estendono per una certa lunghezza se non in quel periodo in cui le riscalda il tepore del sole. Lo sviluppo delle radici è regolato da due fattori: il primo è che la natura fa allungare di più il materiale legnoso di certe radici che non quello di altre; il secondo è che un tipo di terreno apre loro la via più facilmente di un altro.

[**46**] Per siffatte ragioni si osservano meravigliose differenze naturali, cosicché – per esempio – guardando da quale parte sono rivolte le foglie di alcune piante, come l'olivo, il pioppo bianco e il salice, possiamo dire in quale stagione ci troviamo. Quando le foglie di queste piante girano su se stesse, diciamo che il solstizio d'estate è già passato. Né meno meraviglioso è il fenomeno che si verifica nei fiori chiamati girasoli, proprio per il fatto che la mattina sono rivolti verso quella parte da cui si leva il sole e ne seguono il percorso fino al tramonto, in modo da esser rivolti sempre verso di esso.

Cultura_in_Ita

[47] In seminario quae surculis consita et eorum molliora erunt natura cacumina, ut olea ac ficus, ea summa integenda binis tabellis dextra et sinistra deligata herbaeque eligendae. Eae dum tenerae sunt, vellendae. Acrius enim aridae factae rixantur ac celerius rumpuntur, quam secuntur. Contra herba in pratis ad spem faenisiciae nata non modo non evellenda in nutricatu, sed etiam non calcanda. Quo et pecus ab prato ablegandum et omne iumentum, etiam hominem. Solum enim hominis exitium herbae et semitae fundamentum.

[48, 1] In segetibus autem frumentum quo culmus extulit, spica. Ea quae mutilata non est, ⟨ut⟩ in hordeo et tritico, tria habet continentia, granum, glumam, aristam et etiam, primitus spica cum oritur, vaginam. Granum dictum quod est intimum soldum; gluma qui est folliculus eius; arista quae ut acus tenuis longa eminet e gluma, proinde ut grani apex sit gluma et arista. Arista et granum omnibus fere notum, gluma paucis. Itaque id apud Ennium solum scriptum scio esse in Euhemeri libris versis [1]. Videtur vocabulum etymum habere a glubendo, quod eo folliculo deglubitur granum [2]. Itaque eodem vocabulo appellant fici eius, quam edimus, folliculum. Arista dicta, quod arescit prima [3]. Granum ⟨a⟩ gerendo [4]: id enim ut gerat spica, seritur frumentum, non ut glumam aut aristam gerat, ut vitis seritur, non ut pampinum ferat, sed ut uvam. Spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam, a spe [5] videtur nominata: eam enim quod sperant fore, serunt. [3] Spica mutila dicitur, quae non habet aristam: ea enim

[48.] 1. Ennio, *Varia*, 146 V².

2. L'accostamento tra *gluma* e *glubere* è generalmente accettato; cfr. P.-F., p. 87 L.: *gluma hordei tunicula, dictum quod glubatur id granum.*

3. Falsa etimologia; si tratta di un prestito (cfr. *aristis, -idis*, genere di graminacea) in quanto nome di pianta (cfr. *genista*, ginestra).

4. Diversamente in *De l. L.*, V, 105, anche se il testo lì è guasto. Comunque *granum* non ha da vedere con *gerere*.

5. Neanche la pronuncia, probabilmente *rustica*, *speca* per *spica* può indurre a credere che *spica* abbia che fare con *spes*.

Cultura_in_Ita

[47] Le piante che vengono riprodotte nei vivai per mezzo di polloni e le cui cime sono per natura piuttosto delicate, come l'olivo e il fico, vanno protette alla sommità con due tavolette legate a destra e a sinistra. Si debbono anche sradicare le erbe inutili, che vanno estirpate finché sono tenere, perché poi, divenute dure, resistono e si spezzano piuttosto che venir via. Al contrario, l'erba spuntata nei prati con speranza di buon raccolto di fieno non solo non si deve sradicare nel momento della sua crescita, ma non si deve neanche calpestare. Per cui bisogna tener lontano dal prato il bestiame minuto e ogni giumento e anche l'uomo. Il piede dell'uomo, infatti, è la rovina dell'erba e il principio di ogni sentiero che s'apre in mezzo ad essa.

[48, 1] Nei campi poi seminati a grano, la parte più alta del grano, sostenuta dal gambo, è la spiga. Quando questa sia intatta, come nell'orzo e nel frumento, è costituita di tre parti, cioè il grano, la lolla e la barba, e quando spunta la spiga, anche la vagina. Si chiama grano la parte solida interna; lolla il rivestimento che lo racchiude; barba quei fili che spuntano dalla lolla come lunghi aghi sottili, come se la lolla e la barba formassero un cappello a due corni del grano. [2] La barba e il grano sono per lo più noti a tutti, la lolla a pochi. Mi risulta pertanto che questa parola (*gluma*) si trova solo in Ennio, nella sua traduzione di Euemero [1]. Sembra che il termine venga da *glubere* (spellare), poiché il grano viene liberato da quella pellicola [2]. Pertanto col medesimo vocabolo s'indica la buccia del fico, del frutto che noi mangiamo. Il termine *arista* deriva dal fatto che esso indica la parte che si secca prima [3]. *Granum* viene da *gerere* (portare) [4]: si semina, infatti, il frumento perché la spiga porti il grano, non perché porti la lolla e la barba; come si pianta la vite, non perché porti i pampini, ma perché porti l'uva. La spiga, poi, che gli uomini di campagna, secondo l'antica pronuncia da loro conservata chiamano *speca*, sembra sia detta così da *spes* (speranza) [5]: essi infatti la seminano nella speranza che crescerà. [3] Si dice *scornata* quella spiga che è priva della barba; questa infatti rappresenta come le corna delle

Cultura_in_Ita

quasi cornua sunt spicarum. Quae primitus cum oriuntur neque plane apparent, sub qua latent herba, ea vocatur vagina, ut in qua latet conditum gladium. Illut autem summa in spica iam matura, quod est minus quam granum, vocatur frit [6]. Quod ⟨in⟩ infima spica ad culmum stramenti summum item minus quam granum est, appellatur urru [7].

[49, 1] Cum conticuisset nec interrogaretur, de nutricatu credens nihil desiderari: – Dicam – inquit – de fructibus maturis capiendis. Primum de pratis summissis herba, cum crescere desiit et aestu arescit, subsecari falcibus debet et, quaad perarescat, furcillis versari: cum peraruit, de his manipulos fieri ac vehi ad villam: tum de pratis stipulam rastellis eradi atque addere faenisiciae cumulum. [2] Quo facto sicilienda prata, id est falcibus consectanda quae faenisices praeterierunt ac quasi herba tuberosum reliquerunt campum. A qua sectione arbitror dictum sicilire pratum.

[50, 1] Messis proprio nomine dicitur in iis quae metimur, maxime in frumento, et ab eo esse vocabulo declinata [1]. Frumenti tria genera sunt messionis, unum, ut in Umbria, ubi falce secundum terram succidunt stramentum et manipulum, ut quemque subsicuerunt, ponunt in terra. [2] Ubi eos fecerunt multos, iterum eos percensent ac de singulis secant inter spicas et stramentum. Spicas coiciunt in corbem atque in aream mittunt, stramenta relincunt in segete, unde tollantur in acervum. Altero modo metunt, ut in Piceno,

6. *Frit* è parola indeclinabile d'incerta origine (cfr. *git* in *De l. L.*, fr. 24), presente anche in Plauto (*Most.*, 595).

7. Se il testo non è guasto, come i più credono, *urru* (o *urrucum*?, cod. *urrucum conticuisset*) è parola sconosciuta. L'accostamento col gr. ὄρρος (*órros*), groppa, ha scarse probabilità.

[50.] 1. Non con *metiri* (misurare) va messo in relazione il termine *messis* (messe), ma col verbo *metere* (mietere).

Cultura_in_Ita

spighe, che sul principio, quando spuntano, non si vedono neppure, e l'involucro erboso sotto cui si nascondono si chiama *vagina*, come se in essa fosse racchiusa una spada nascosta. Quel corpuscolo poi che si vede in cima alla spiga già matura, più piccolo di un chicco di grano, si chiama *frit* [6], mentre quello, anch'esso più piccolo di un chicco di grano, che è nella parte più bassa della spiga, all'estremità superiore del gambo, è chiamato *urru* [7].

[**49**, 1] A questo punto Stolone tacque e poiché nessuno gli faceva domande, credendo che nulla più si volesse sapere intorno alla nutrizione delle piante: – Parlerò – disse – della raccolta dei frutti maturi. Innanzi tutto per quanto riguarda i prati con l'erba già alta, quando questa ha smesso di crescere e comincia a seccarsi per la calura, deve essere falciata e, finché non si sia seccata del tutto, deve essere rivoltata con le forche. Quando poi il processo di essiccamento è compiuto, bisogna fare dei mucchi di fieno e portarlo nella fattoria. Si debbono poi sradicare dai prati le stoppie coi rastrelli e aggiungerle al mucchio del fieno falciato. [2] Fatto questo, bisogna trattare i prati con la falciola, vale a dire falciare quell'erba che i falciatori hanno lasciato indietro, rendendo il campo, con quei ciuffi d'erba, quasi bitorzoluto. Da tale falciatura io penso che sia derivata l'espressione *sicilire pratum* (tagliare con la falciola l'erba del prato).

[**50**, 1] La parola messe è propriamente impiegata a proposito dei raccolti che noi misuriamo (*metimur*), soprattutto del frumento, e io credo che questa sia l'origine del termine [1]. Vi sono tre sistemi di mietitura del grano. Uno è quello seguito in Umbria, dove con la falce si recide il gambo intero rasente al suolo e ogni fascio, via via che è tagliato, si lascia in terra. Quando hanno fatto molti di questi fasci, li ripassano e li tagliano a uno a uno tra la spiga e la paglia. Le spighe si gettano in cesti e vengono mandate sull'aia, la paglia viene lasciata sul campo, per essere poi accatastata. [2] Un secondo metodo di mietitura è quello seguito nel Piceno, dove usano un bastone di legno ricurvo, munito,

Cultura_in_Ita

ubi ligneum habent incurvum bacillum, in quo sit extremo serrula ferrea. Haec cum conprendit fascem spicarum, desecat et stramenta stantia in segete relinquit, ut postea subsecentur. Tertio modo metitur, ut sub urbe Roma et locis plerisque, ut stramentum medium subsicent, quod manu sinistra summum prendunt: a quo medio messem dictam puto [2]. Infra manum stramentum quod ⟨cum⟩ terra haeret, postea subsecatur; [3] contra quod cum spica stramentum haeret, corbibus in aream defertur. Ibi discedit in aperto loco palam: a quo potest nominata esse palea [3]. Alii stramentum ab stando, ut stamen, dictum putant; alii ab stratu, quod id substernatur pecori [4]. Cum est matura seges, metendum: [cum] in eo ⟨in⟩ iugerum fere una opera propemodum in facili agro satis esse dicitur. Messas spicas corbibus in aream deferre debent.

[51, 1] Aream esse oportet in agro sublimiore loco, quam perflare possit ventus: hanc esse modicam pro magnitudine segetis, potissimum rutundam et mediam paulo extumidam, ut, si pluerit, non consistat aqua et quam brevissimo itinere extra aream defluere possit: omne porro brevissimum in rutundo e medio ad extremum: solida terra pavita, maxime si est argilla, ne, aestu paeminosa ⟨si sit⟩ in rimis eius grana oblitescant et recipiant aquam et ostia aperiant muribus ac formicis. Itaque amurca solent perfundere [1]: ea enim herbarum [de amurca] et formicarum et talparum venenum. [2] Quidam aream ut habeant soldam, muniunt lapide aut etiam faciunt pavimentum. Non nulli etiam tegunt areas, ut in Bagiennis [2], quod ibi saepe id temporis anni oriuntur

2. Altra falsa etimologia del vocabolo.

3. *Palea* (paglia) è accostato a *palam* solo per la somiglianza di suono, ma si tratta di due parole di origine del tutto diversa.

4. La seconda etimologia è esatta; comunque, *stamen* e *stramen* hanno in comune la formazione.

[51.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 91.

2. Plinio il Vecchio (*N. h.*, III, 135) parla di Vagienni. Probabilmente si tratta dello stesso nome, che indica una popolazione delle montagne liguri.

Cultura_in_Ita

all'estremità, di una piccola sega di ferro. Quando questa abbranca un fascio di spighe, le taglia, lasciando ritti nel suolo i gambi, per essere poi tagliati alla base. Nella terza maniera si miete nei dintorni di Roma e nella maggior parte delle località: si tagliano i gambi a metà, tenendo la parte di sopra con la sinistra. Penso che proprio da questo *medium* (metà) del taglio derivi la parola *messis* [2]. La paglia che resta al di sotto della mano e resta attaccata al suolo, viene poi tagliata alla base. [3] La paglia invece che rimane attaccata alla spiga viene portata in ceste sull'aia, dove viene da quella staccata in luogo aperto, palesemente (*palam*). Da questo fatto può derivare il nome *palea* (paglia) [3]. Alcuni pensano che la parola *stramentum* (strame) derivi, come *stamen* (stame), dal verbo *stare*; altri che venga da *stratus* (lo stendere), per il fatto che *sternitur* (si stende) sotto il bestiame [4]. Quando il grano è maturo, bisogna mieterlo. Dicono che per questo, se il campo non è di particolare difficoltà, sia sufficiente, per uno iugero, press'a poco una giornata lavorativa di un bracciante. Le spighe mietute e messe in ceste debbono essere portate dai mietitori sull'aia.

[51, 1] L'aia deve essere nel campo in un luogo elevato, perché possa essere esposta al vento. Deve essere proporzionata all'estensione del terreno coltivato, preferibilmente rotonda e un po' sollevata al centro, in maniera che, se piove, l'acqua non vi si fermi, ma possa scorrer giù fuori dell'aia per la strada più breve: in un corpo di forma circolare tutte le vie che vanno dal centro alla circonferenza sono le più brevi. Bisogna che sia formata di terra solida, ben battuta, specialmente se il fondo è argilloso, perché, se per la calura il terreno si screpola, nelle sue fessure non rimangano chicchi di grano e non vi entri acqua e non si apra la porta ai topi e alle formiche. Pertanto si suole spalmarla di morchia [1], perché questa è come un veleno per le erbacce, le formiche e le talpe. [2] Alcuni per rassodare l'aia la rafforzano con pietre o anche la lastricano. Ci sono degli altri che coprono le aie, come si fa tra i Bagienni [2], perché lì spesso in quella stagione dell'anno scoppiano temporali. Quando l'aia è sco-

Cultura_in_Ita

nimbi. Ubi ea retecta et loca calda, prope aream faciundum umbracula, quo succedant homines in aestu tempore meridiano.

[**52**, 1] Quae seges grandissima atque optima fuerit, seorsum in aream secerni oportet spicas, ut semen optimum habeat; e spicis in area excuti grana. Quod fit apud alios iumentis iunctis ac tribulo. Id fit e tabula lapidibus aut ferro asperata, quae cum inposito auriga aut pondere grandi trahitur iumentis iunctis, [aut] discutit e spica grana: aut ex axibus dentatis cum orbiculis, quod vocant plostellum Poenicum; in eo quis sedeat atque agitet quae trahant iumenta, ut in Hispania citeriore et aliis locis faciunt. [2] Apud alios exteritur grege iumentorum inacto et ibi agitato perticis, quorum ungulis e spica exteruntur grana. Iis tritis oportet e terra subiectari vallis aut ventilabris [1], cum ventus spirat lenis. Ita fit ut quod levissimum est in eo atque appellatur acus ac palea evannatur foras extra aream ac frumentum, quod est ponderosum, purum veniat ad corbem.

[**53**] Messi facta, spicilegium venire oportet aut domi legere stipulam aut, si sunt spicae rarae et operae carae, conpasci. Summa enim spectanda, ne in ea re sumptus fructum superet.

[**54**, 1] In vinetis uva cum erit matura, vindemiam ita fieri oportet, ut videas, a quo genere uvarum et a quo loco vineti incipias legere. Nam et praecox et miscella, quam vocant nigram, multo ante coquitur, quo prior legenda, et

[52.] 1. *Vallus* è da *vann(u)lus*, diminutivo di *vannus*.

Cultura_in_Ita

M. TERENTII VARRONIS

QUAE SUPERSUNT OPERA



VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AUREIS DONATUS NUMISMATIBUS

M.DCCC.XLVI

Frontespizio latino dell'edizione antonelliana delle *Opere* di Varrone (Venezia, Antonelli, 1846).

Cultura_in_Ita

perta e si trova in una regione di clima caldo, bisogna costruire accanto ad essa dei ripari all'ombra, dove possano stare i lavoranti quando infuria la calura nelle ore del mezzogiorno.

[**52**, 1] Per avere un'ottima semenza è opportuno metter da parte nell'aia le spighe prodotte da quel pezzo di terra che ha dato il più grosso e migliore raccolto. Sull'aia si svuotano le spighe dei loro chicchi. Il che si fa presso alcuni popoli con una coppia di giumenti a cui è attaccata una trebbia. Questa consiste in una tavola resa rugosa con sassi o ferro: su di essa si fa salire il conducente o ci mettono sopra dei grossi pesi: tirata da giumenti espelle i chicchi di grano della spiga. La trebbia può essere anche formata da assi dentate munite di piccole ruote, che chiamano « carretta cartaginese ». Su di essa deve sedere uno che guida le bestie che la trascinano, come fanno nella Spagna citeriore e in altri paesi. [2] Presso altri si trebbia immettendo sull'aia un certo numero di giumenti spinti intorno con pungoli, poiché coi loro zoccoli fanno uscire i chicchi dalla spiga. Effettuata la trebbiatura, quando soffia leggero il vento, bisogna sollevare di terra il grano con crivelli o ventilabri [1]. Così avviene che la parte più leggera, che si chiama *acus* e *palea* (pula) è vagliata e gettata fuori dell'aia, mentre il frumento, che è pesante, arriva puro nelle ceste.

[**53**] Fatta la raccolta, bisogna vendere la spigolatura o raccogliere in casa gli steli rimasti sui campi o se le spighe sono rare e il lavoro di raccolta troppo costoso, bisogna darle in pascolo al bestiame. Bisogna, infatti, badare al risultato finale, che cioè in tale faccenda la spesa non superi il ricavato.

[**54**, 1] Quando nei vigneti l'uva sarà matura, bisogna vendemmiare, scegliendo prima da quale specie di uva e da quale punto della vigna si debba cominciare la vendemmia. Infatti l'uva primaticcia e quella mista, che chiamano nera, matura molto prima e deve perciò essere colta prima, e



Cultura_in_Ita

quae pars arbusti ac vineae magis aprica, prius debet descendere de vite. [2] In vindemia diligenti uva non solum legitur sed etiam eligitur: ⟨legitur⟩ ad bibendum, eligitur ad edendum. Itaque lecta defertur in forum vinarium, unde in dolium inane veniat; electa in secretam corbulam, unde in ollulas addatur et in dolia plena vinaciorum contrudatur, alia quae in piscinam in amphoram picatam descendat, alia quae in aream in carnarium escendat. Quae calcatae uvae erunt, earum scopi cum folliculis subiciendi sub prelum, ut, siquid reliqui habeant musti, exprimatur in eundem lacum. [3] Cum desiit sub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema et rursus premunt et, rursus cum expressum, circumcisicium [1] appellant ac seorsum quod expressum est servant, quod resipit ferrum. Expressi acinorum folliculi in dolia coiciuntur, eoque aqua additur: ea vocatur lora [2], quod lota acina, ac pro vino operariis datur hieme.

[55, 1] De oliveto oleam, quam manu tangere possis e terra ac scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea quae vapulavit, marcescit nec dat tantum olei. Quae manu stricta, melior ea quae digitis nudis [laudabilior L], quam illa quae cum digitabulis, durities enim eorum quod non solum stringit bacam, [2] sed etiam ramos glubit ac relinquit ad gelicidium retectos. Quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut harundine potius quam pertica feriantur: gravior enim plaga medicum quaerit. Qui quatiet, ne adversam caedat. [3] Saepe enim ita percussa olea secum defert de ramulo plantam, quo facto fructum amittunt posteri anni. Nec haec non minima causa, quod oliveta di-

[54.] 1. Cioè fatto con vinacce tagliate intorno. Catone (23, 4) lo chiama *tortivum mustum circumcidaneum*, Columella (XII, 36) *mustum tortivum*.
2. *Lora* è qui termine tecnico e l'accostamento con *lota* è forse una etimologia di origine popolare.

Cultura_in_Ita

prima deve essere colta l'uva della parte più solatia della piantagione e della vigna. [2] Nella vendemmia da un coltivatore diligente non si coglie solo, ma si sceglie anche, l'uva: si coglie quella da vino, si sceglie quella da tavola. Pertanto l'uva comune si porta nel luogo della torchiatura per poi passare da qui nelle botti vuote; quella scelta si mette in ceste a parte per poi riempirne delle piccole olle cacciate dentro botti piene di vinacce, sia per conservarla in anfore suggellate con pece e immerse in riserve d'acqua, sia per essere portata su al suo posto, nella dispensa. Quando si sarà finito di pigiare l'uva, bisognerà passare sotto il torchio i racimoli dei grappoli con le bucce, per poter spremere e aggiungere nello stesso tino quel po' di mosto che ancora vi rimane. [3] Quando dal torchio non esce più nulla, alcuni sono soliti tagliare intorno le vinacce e spremerle di nuovo. Il mosto di questa seconda spremitura si chiama *circumcisicium* [1] e lo conservano a parte, perché sa di ferro. Le bucce degli acini passate al torchio si gettano nelle botti e sopra vi si versa acqua: questo liquido si chiama *lora* (acquato), perché è il risultato della lavatura (*lota*) [2] degli acini e d'inverno si dà agli operai invece del vino.

[**55**, 1] Quanto all'oliveto, quelle olive che tu puoi raggiungere con le mani da terra o per mezzo di scale, è meglio coglierle che bacchiarle, perché quelle che si battono si seccano né danno molto olio. Di quelle che sono spiccate con le mani, migliori son quelle colte piuttosto con le dita nude che non chiuse nei ditali. Infatti a causa della loro durezza non solo rimangono ammaccate le bacche, [2] ma anche si scortecciano i rami e vengono lasciati scoperti ed esposti alle gelate. Le olive che non potranno essere raggiunte con le mani debbono essere battute piuttosto con canne che con pertiche, perché una ferita troppo profonda può esigere l'intervento del medico. Chi batterà, non batta di fronte; [3] spesso infatti le olive battute così trascinano appresso dei ramoscelli, dal che deriva la sterilità delle piante per l'anno successivo. E questo non è l'ultimo motivo per cui – come dicono – gli oliveti un anno sì e un anno

Cultura_in_Ita

cant alternis annis non ferre fructus aut non aeque magnos. [4] Olea ut uva per idem bivium redit in villam, alia ad cibum [ledatur], alia ut eliquescat ac non solum corpus intus unguat sed etiam extrinsecus. Itaque dominum in balneas et guminasium sequitur./ [5] Haec de qua fit oleum, congeri solet acervatim ⟨in⟩ dies singulos in tabulata, ut ibi mediocriter fracescat ac primus quisque acervos demittatur per serias ad vasa olearia ac trapetas, quae res molae olearíae ex duro et aspero lapide. [6] Olea lecta si nimium diu fuit in acervis, caldore fracescit et oleum foetidum fit. Itaque si nequeas mature conficere, in acervis iactando ventilare oportet. [7] Ex olea fructus duplex, oleum, quod omnibus notum, et amurca, cuius utilitatem quod ignorant plerique, licet videre e torculis olearíis fluere in agros ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is umor modicus cum ad multas res tum ad agri culturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, et ubicumque in agro herba nocet.

[**56**] Agrius: – Iamdudum – inquit – in villa sedens expecto cum clavi te, Stolo, dum fructus in villam referas. – Ille: – Em quin adsum, venio – inquit – ad limen, fores aperi. Primum faenisiciae conduntur melius sub tecto quam in acervis, quod ita fit iucundius pabulum. Ex eo intellegitur, quod pecus utroque posito libentius est.

[**57**, 1] [et] Triticum condi oportet in granaria sublimia, quae perflentur vento ab exortu ac septemtrionum regione, ad quae nulla aura umida ex propinquis locis adspiret. Parietes et solum opere tectorio marmorato loricandum; [2] si minus, ex argilla mixta acere e frumento et amurca,

Cultura_in_Ita

no non producono frutti, o per lo meno non li producono di eguale grossezza. [4] Le olive danno alla villa lo stesso duplice ricavato dell'uva, quello del cibo e quello dell'olio, e non solo per lubrificare il corpo all'interno, ma anche per ungerlo all'esterno. Pertanto esso va dietro al padrone e quando si reca al bagno e quando si reca alla palestra. [5] Le olive con cui si fa l'olio si ammucchiano giorno per giorno sopra un tavolato, per farle qui ammollire un tantino e per portar di qui al frantoio in giare e in vasi oleari ciascun mucchio nello stesso ordine in cui è stato deposto. Il frantoio è costituito da una mola olearia di pietra dura e dalla superficie rugosa. – [6] Se le olive, dopo essere state colte, troppo a lungo rimangono nei mucchi, infradiciscono per il calore e l'olio diventa rancido. Pertanto se tu non puoi frangerle per tempo bisogna rivoltarle e ventilarle nei mucchi. [7] Due sono i prodotti che si ricavano dalla spremitura delle olive: l'olio, che tutti conosciamo, e la morchia. La sua utilità è sconosciuta ai più, e così è possibile vedere che essa si lascia scorrere dai torchi oleari sui campi e che non solo annerisce la terra, ma quando è in grande quantità la rende sterile. Se invece essa è adoperata moderatamente, è assai utile per molte cose e soprattutto in agricoltura, poiché si suole spargere intorno alle radici degli alberi, soprattutto agli olivi e dovunque nel campo crescono le erbe nocive.

[**56**] A questo punto Agrio esclamò: – Già da un pezzo, o Stolone, seduto nella villa con le chiavi in mano attendo che tu introduca in essa il raccolto. – Eccomi, son qui all'ingresso – rispose lui –: aprimi la porta. Innanzi tutto il fieno va riposto al chiuso meglio che lasciarlo ammucchiato sui prati, ché la pastura riesce così più gradita al bestiame. Ciò è possibile dedurre dal fatto che messo di fronte ai due tipi di foraggio, quello mangia più volentieri il primo.

[**57**, 1] Il frumento deve essere riposto in granai situati in alto, ventilati da est e da nord, dove non penetri dalle vicinanze aria umida. Le pareti e il suolo vanno ricoperti con intonaco marmorino; [2] se no, l'intonaco si faccia di ar-

Cultura_in_Ita

quod murem et vermem non patitur esse et grana facit solidiora ac firmiora. Quidam ipsum triticum conspargunt, cum addant in circiter mille modium quadrantal [1] amurcae. Item alius aliut adfriat aut aspargit, ut Chalcidicam aut Caricam cretam aut absinthium, item huius generis alia. Quidam granaria habent sub terris speluncas, quas vocant sirus, ut in Cappadocia ac Thracia; alii puteos, ut in Hispania citeriore, [ut] in agro Carthaginiensi et Oscensi [2]. Horum solum paleis substernunt et curant ne umor aut aer tangere possit, nisi cum promitur ad usum. Quo enim spiritus non pervenit, ibi non oritur curculio. Sic conditum triticum manet vel annos L, milium vero plus annos C. [2] Supra terram granaria in agro quidam sublimia faciunt, ut in Hispania citeriore et in Apulia quidam, quae non solum a lateribus per fenestras sed etiam subtus a solo ventus refrigerare possit.

[58] Faba ⟨et⟩ legumina in oleariis vasis oblita cinere perdiu incolumia servantur. Cato [1] ait uvam aminneam minusculam et maiorem et apiciam in ollis commodissime condi: eadem in sapa et musto recte: quas suspendas opportunissimas esse duracinas et aminneas [scantianas].

[59, 1] De pomis conditiva, mala struthea, cotonea [1], scantiana, scaudiana, orbiculata et quae antea mustea vocabant, nunc melimela appellant, haec omnia in loco arido et frigido supra paleas posita servari recte putant. Et ideo oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant atque ut eae perflentur curant, neque tamen sine foriculis, ne, cum umorem amiserint, pertinaci vento vieta fiant;

[57.] 1. Misura di capacità equivalente a 8 congi (1 congio = l. 3 1/4), cioè 26 litri.

2. Osca, nella Spagna Tarraconense, oggi Huesca in Aragona.

[58.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.* 7, 1 seg.

[59.] 1. Le mele *cotonea* corrispondono a quelle chiamate dai greci κυδώνια (*kydónia*); le *struthea* erano una loro varietà, più piccola. Non è possibile indicare la corrispondenza dei vari tipi di mele qui elencati con i nomi con cui si designano oggi.

Cultura_in_Ita

gilla mista a paglia di frumento e a morchia, che non lascia vivere topi e vermi e rende il grano più solido e più forte. Alcuni spruzzano di morchia il frumento stesso, usando un quadrantale [1] di morchia per mille moggi circa di frumento. Altri, parimenti, vi aspergono o vi spruzzano altre sostanze, come la creta di Calcide o quella della Caria, o l'assenzio e simili. Alcuni hanno per granai delle spelonche sotterranee, che chiamano *sirus*, come in Cappadocia e in Tracia; altri, come nel territorio di Cartagine, in quello di Osca [2] e nella Spagna citeriore, hanno per granai dei pozzi. Ne coprono il suolo con paglia e badano che né l'umidità, né l'aria possano penetrarvi, se non quando si leva il grano per l'uso; dove, infatti, non entra l'aria, lì non nasce il punteruolo. Così chiuso, il frumento si conserva anche 50 anni, il miglio anche più di 100 anni. [3] Alcuni fanno dei depositi di grano nel campo, elevati dal suolo, come nella Spagna citeriore e in qualche parte della Puglia; e questi depositi non solo possono essere rinfrescati lateralmente dall'aria per mezzo di finestre, ma anche dal di sotto, dalla parte del suolo.

[**58**] Le fave e i legumi, messi in vasi oleari coperti di cenere, si mantengono a lungo. Catone [1] afferma che l'uva aminnea, piccola e grande, e quella apicia si conservano molto bene in pignatte; si conservano bene anche nella sapa e nel mosto. Quelle che si mantengono meglio appendendole sono le duracine e le aminnee.

[**59**, 1] Parlando della frutta, le mele destinate alla conservazione, cioè le mele cotogne, tanto le più piccole (*struthea*) quanto le più grandi (*cotonea*) [1], le scanziane, le scaudiane, le rotonde, quelle che prima chiamavano *mustea* (dolci come il mosto) e ora *melimela* (mele dolci come il miele), tutte queste pensano che si possano ben conservare tenendole sulla paglia in luogo asciutto e fresco. Perciò coloro che costruiscono dei depositi per frutta, curano che abbiano delle finestre a tramontana e che l'aria vi circoli liberamente, né tuttavia saranno senza imposte, affinché una volta che abbiano perduto l'umidità la frutta non vada a male per

Cultura_in_Ita

[2] ideoque in iis camaras marmorato et parietes pavimentaque [L laudabiliter] faciunt, quo frigidius sit. In quo etiam quidam triclinium sternere solent cenandi causa. Etenim in quibus luxuria concesserit ut in pinacothece faciant, quod spectaculum datur ab arte, cur non quod natura datum utantur in venustate disposita pomorum? Praesertim cum id non sit faciendum, quod quidam fecerunt, ut Romae coempta poma rus intulerint in oporothecen instruendam convivi causa. [3] In oporotheca mala manere putant satis commode alii in tabulis in opere marmorato, alii substrata palea vel etiam floccis, mala Punica demissis suis surculis in dolio harenae, mala cotonea struthea in pensilibus iunctis [2]; contra in sapa condita manere pira aniciana sementiva; sorba quidam dissecta et in sole macerata, ut pira; et sorba per se, ubicumque sint posita in arido, facile durare: servare rapa consecta in sinape, nuces iugulandis in harena. Punica mala et in harena iam decerpta ac matura et etiam inmatura, cum haereant in sua virga et demiseris in ollam sine fundo, eaque si coieceris in terram et obleris circum ramum, ne extrinsecus spiritus adflet, ea non modo integra eximi, sed etiam maiora, quam in arbore unquam pependerint.

[**60**] De olivitate oleas esui optime condi scribit Cato [1] orcites et puseas vel virides in muria vel ⟨in⟩ lentisco contusas. Orcites nigras aridas, sale si sint confricatae dies quinque et tum sale excusso biduum si in sole positae fuerint, manere idoneas solere: easdem sine sale in defrutum condi recte.

[**61**] Amurcam periti agricolae tam in doleis condunt quam oleum aut vinum. Eius conditio: cum expressa effluxit,

2. La lezione *in pensilibus iunctis* è incerta. C'è chi pensa a una lacuna dopo *struthea*, perché le mele cotogne sono, come Varrone ha detto a principio del capitolo, *conditiva*, non *pensilia* (*pensilia* sono i frutti che si conservano appesi; cfr. 68) e si serbano *in loco arido et frigido supra paleas*. Anche *iunctis* non sembra dar senso: il Kent traduce come fosse *iuncis*. Tuttavia il passo non mi sembra disperato. Se si suppone che *iunctis* voglia dire *iunctis tabulis*, tutta l'espressione potrebbe corrispondere al nostro « tavolato », « soppalco », dove poteva conservarsi tale tipo di mele *supra paleas*, appunto *in loco arido et frigido*, com'è detto sopra.

[60.] 1. Cfr. CATONE, *De agr.*, 7, 4.

Cultura_in_Ita

il vento eccessivo; [2] perciò ne ricoprono le volte, le pareti e i pavimenti d'intonaco marmorino, affinché vi sia più fresco. Qui alcuni sogliono fare anche il triclinio per pranzarvi. Infatti coloro ai quali il lusso permette di farlo in una galleria di quadri, spettacolo datoci dall'arte, perché non dovrebbero servirsi di ciò che la offre natura in una bella esposizione di frutta? Specialmente quando non si debba fare quello che sogliono fare alcuni, che comprano la frutta a Roma e la portano in campagna per rifornire una dispensa di frutta, allo scopo di tenervi un banchetto. [3] Alcuni ritengono che le mele si conservino assai bene nei depositi della frutta su tavole con intonaco marmorino, altri sulla paglia o anche sopra la lana, le melagrane coi loro rami in giare di sabbia, le mele cotogne grandi e piccole si conservano sospese in alto [2]; al contrario, le pere aniciane autunnali si conservano riposte nella sapa; le sorbe seccate e macerate al sole si conservano come le pere. Del resto le sorbe dovunque siano poste, purché all'asciutto, si mantengono di per sé. Le rape, tagliate si conservano nella senape, le noci nell'arena. Le melagrane si mettono, anche, nell'arena, già colte mature e non ancora mature, ma attaccate ai loro rami e se poste in una olla senza fondo e sprofondate nel terreno, ricoprendo di terra tutto intorno il ramo, perché non penetri l'aria dall'esterno, non solo si trarranno fuori sane e intere, ma anche più grandi di quanto si siano mai viste pendere dall'albero.

[**60**] Quanto al modo di mantenere le olive Catone [1] scrive che le olive da tavola, le orchite e le pusee si conservano benissimo mettendole, se verdi, in salamoia o, se ammaccate, nell'olio di lentisco. Le orchite nere secche, se sono tenute nel sale per 5 giorni e poi, tolto via il sale, esposte al sole per 2 giorni, di solito – egli dice – si mantengono buone: senza sale si possono conservare bene mettendole nel vino cotto.

[**61**] Gli agricoltori esperti conservano la morchia in giare, come l'olio e il vino. La maniera di prepararla è la seguente:

Cultura_in_Ita

[quod] statim de ea decoquuntur duae partes et refrigeratum conditur in vasa. Sunt item aliae conditiones, ut ea in qua adicitur [L] mustum.

[**62**] Quod nemo fructus condit, nisi ut promat, de eo quoque vel sexto gradu animadvertenda pauca. Promunt condita aut propterea quod sunt tuenda, aut quod utenda, aut quod vendunda. Ea quod dissimilia sunt inter se, aliut alio tempore tuendum et utendum.

[**63**] Tuendi causa promendum id frumentum, quod curculiones exesse incipiunt. Id enim cum promptum est, in sole ponere oportet aquae catinos, quod eo conveniunt, ut ipsi se necent, curculiones. Sub terra qui habent frumentum in iis quos vocant sirus, quod cum periculo introitur recenti apertione, ita ut quibusdam sit interclusa anima, aliquanto post promere, quam aperueris, oportet. Far, quod in spicis condideris per messem et ad usum cibatus expedire velis, promendum hieme, ut in pistrino pisetur ac torreatur.

[**64**] Amurca cum ex olea expressa, qui est umor aquatilis, ac retrimentum [et] conditum in vas fictile, id quidam sic solent tueri, diebus XV ⟨in⟩ eo quod est levissimum ac summum deflatum ut traiciant in alia vasa et hoc isdem intervallis duodeciens sex mensibus proximis item faciant; cum id novissime, potissimum traiciant, cum senescit luna [1]. Tum decocunt in ahenis leni igni, ⟨ad⟩ duas partes quaad redegerunt. Tum denique ad usum recte promitur.

[**65**] Quod mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum, non promendum dum fervet, neque etiam cum processit ita, ut sit vinum factum, si vetus bibere velis,

[64.] 1. Sulla necessità che certe operazioni si effettuino piuttosto nel periodo di luna calante, che non di luna crescente o di plenilunio, cfr. cap. 37, 2.

Cultura_in_Ita

appena spremuta dal torchio, si fa bollire sino a ridurla di due terzi e si versa poi, raffreddata, nei recipienti. Vi sono parimenti altri sistemi di preparazione, come quello che consiste nell'aggiungervi del mosto.

[**62**] Poiché nessuno conserva i prodotti della terra se non per trarli poi fuori, bisogna fare poche osservazioni anche su questa parte, cioè sul sesto stadio. Questi prodotti si tolgono da dove sono conservati o per preservarli da qualche danno o per consumarli o per venderli. Poiché si tratta di diverse operazioni, il preservarli e il consumarli vanno fatti in tempi differenti l'uno dall'altro.

[**63**] Per preservarlo, si toglie via quel frumento che i punteruoli cominciano a infestare. Appena portato fuori, bisogna mettere al sole dei catini pieni d'acqua, poiché i punteruoli vi accorrono e vi trovano la morte da sé. Coloro che tengono il grano sottoterra, nei cosiddetti *sirus*, debbono toglierlo qualche tempo dopo la loro apertura, poiché subito dopo di essa è pericoloso entrare, al punto che alcuni vi sono morti asfissiati. Il farro che è stato immagazzinato in spiga durante la mietitura e che vuoi preparare per tuo uso, deve esser portato via d'inverno perché venga macinato al mulino e tostato.

[**64**] La morchia, che è un liquido acquoso e il fondo dell'olio, appena è spremuta dalle olive si ripone in vasi di creta. Qui alcuni sogliono conservarla col seguente metodo: dopo 15 giorni viene soffiata via la parte più leggera che viene a galla e travasano la morchia in altri recipienti, e questa stessa operazione va ripetuta con lo stesso intervallo 12 volte nei prossimi 6 mesi, badando soprattutto ad effettuare l'ultimo travaso quando la luna è sul calare [1]. Poi la fanno bollire in caldaie a fuoco lento fino a ridurla a due terzi. Allora finalmente si cava fuori e si può utilmente adoperare.

[**65**] Il mosto che si mette nella botte per fare il vino non si deve spillare quando è in fermentazione, ma neanche subito che è diventato vino, se vuoi bere del vino vecchio,

Cultura_in_Ita

quod non fit, antequam accesserit ⟨annus⟩: anniculum prodit. Si est vero ex eo genere uvae, quod mature cocescat, ante vindemiam consumi aut venire oportet. Genera sunt vini, in quo Falerna, quae quanto pluris annos condita habuerunt, tanto, cum prompta, sunt fructuosiora.

[**66**] Oleas albas quas condideris, novas si celeriter promas, [nisi condideris] propter amaritudinem respuit palatum; item nigras, nisi prius eas sale maceraris, ut libenter in os recipiantur.

[**67**] Nucem iuglandem et palmulam et ficum Sabinam quanto citius promas, iucundiore utare, quod vetustate ficus fit pallidior, palmula cariosior, nux aridior.

[**68**] Pensilia, ut uvae, mala et sorba, ipsa ostendunt, quando ad usum oporteat promi, quod colore mutato et contractu acinorum, si non dempseris ad edendum, ad abiciendum descensurum se minitantur. Sorbum maturum mite conditum citius promi oportet: acerbum enim suspensum lentius est, quod prius domi maturitatem adsequi vult, quam nequit in arbore, quam mitescat.

[**69**, 1] Messum far promendum hieme in pistrino ad torrendum, quod ad cibatum expeditum esse velis; quod ad sationem, tum promendum, cum segetes maturae sunt ad accipiendum. Item quae pertinent ad sationem, suo quoque tempore promenda. Quae vendenda videndum, quae quoque tempore oporteat promi: alia enim, quae manere non possunt, antequam se conmutent, ut celeriter promas

Cultura_in_Ita

che non è tale prima che sia passato un anno: il vino si spilla quando è di un anno. Se per altro è fatto con uva di tale specie, che va presto in aceto, deve essere usato o venduto prima della successiva vendemmia. Vi sono dei tipi di vino, tra cui il Falerno, che quanto più anni stanno imbottigliati, tanto più pregevoli divengono quando si estraggono dalla cantina.

[**66**] Le olive bianche che tu avrai conservato, se le caverai troppo presto, quando ancora non sono invecchiate, per il loro sapore amaro non saranno gradevoli al palato. Parimenti accade per le olive nere, se prima non le avrai fatte macerare nel sale, sì che possano essere messe volentieri in bocca.

[**67**] Le noci, i datteri e i fichi sabini, quanto più presto li levi, tanto più piacevole è il loro gusto, perché i fichi col tempo sbiancano, i datteri si tarlano, le noci si seccano.

[**68**] I frutti che si appendono, come l'uva, le mele e le sorbe, mostrano di per sé quando è il momento di staccarli per farne uso, giacché col cambiamento di colore e col disseccamento degli acini minacciano, se non li toglierai per mangiarli, di cader giù e allora saranno da gettar via. Se tu hai riposto sorbe mature e molli, bisogna levarle più presto; le sorbe appese acerbe sono infatti più lente a maturarsi, perché amano raggiungere in casa un certo grado di maturazione, che non possono avere sull'albero, prima di divenire fradice.

[**69**, 1] Il farro mietuto, che tu vuoi pronto per esser mangiato, deve essere levato d'inverno e portato al mulino a tostare; quello che deve servire per la semina va tolto quando la terra sarà in condizioni di riceverlo. Parimenti tutta la parte dei prodotti destinata alla semina va tolta ciascuna a suo tempo. Per quanto riguarda la parte destinata alla vendita, bisogna vedere quale sia il tempo opportuno per ciascuno dei vari prodotti. Alcuni, infatti, che non possono durare a lungo senza guastarsi, bisogna levarli presto e ven-

Cultura_in_Ita

ac vendas; alia, quae servari possunt, ut tum vendas, cum caritas est. Saepe enim diutius servata non modo usuram adiciunt, sed etiam fructum duplicant, si tempore promas. – [2] Cum haec diceret, venit libertus aeditumi ad nos flens et rogat ut ignoscamus, quod simus retenti, et ut ei in funus postridie prodeamus. Omnes consurgimus ac simul exclamamus: – Quid? In funus? Quod funus? Quid est factum? – Ille flens narrat ab nescio quo percussum cultello concidisse, quem qui esset animadvertere in turba non potuisse, sed tantum modo exaudisse vocem, perperam fecisse. [3] Ipse, cum patronum domum sustulisset et pueros dimisisset, ut medicum requirerent ac mature adducerent, quod potius illut administrasset, quam ad nos venisset, aecum esse sibi ignosci. Nec si eum servare non potuisset, quin non multo post animam efflaret, tamen putare se fecisse recte [L]. Non moleste ferentes descendimus de aede et de casu humano magis querentes, quam admirantes id Romae factum [1], discedimus omnes.

[69.] 1. Questo finale inaspettato e, se frutto d'invenzione, assai fantastico e di dubbio gusto, potrebbe invece rispondere a un fatto realmente avvenuto e ben noto ai lettori di Varrone, date soprattutto le precarie condizioni di sicurezza nel periodo politico in cui l'autore scrisse questo libro.

Cultura_in_Ita

derli; altri che si possono conservare, vanno venduti quando ce n'è scarsità sul mercato. Spesso infatti i prodotti conservati più a lungo non solo fanno guadagnare di più, ma alle volte – se messi fuori a tempo opportuno – raddoppiano il profitto. – [2] Mentre Stolone così diceva, ecco venir da noi piangendo un liberto dell'editumo, che ci prega di scusare di aver dovuto attendere e di recarci l'indomani al suo funerale. Ci alziamo tutti di scatto ed esclamiamo: – Che? Al funerale? A quale funerale? Che cosa è successo? – Egli piangendo ci racconta che l'editumo, colpito con un coltello da uno sconosciuto, era caduto a terra. Nella calca non aveva potuto identificare l'uccisore, ma aveva soltanto raccolto la voce che l'aveva fatto senza volere. Portato il suo padrone a casa e avendo mandato i servi a cercar un medico perché lo facessero venire d'urgenza, meritava scusa – egli dice – d'aver pensato di attendere a questo dovere piuttosto che venire da noi. Che se non aveva potuto impedire che di lì a poco esalasse l'ultimo respiro, egli pensava di aver tuttavia agito bene. Non avendo nulla a ridire su questo, scendemmo dal tempio e, più addolorati per quel caso umano che meravigliandoci che un fatto del genere potesse essere avvenuto a Roma [1], ce ne andammo.

Cultura_in_Ita

# LIBER SECVNDVS

## De re pecvaria

### Prooemium

[1] Viri magni nostri maiores non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbanis. Ut ruri enim qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus [1] urbanas res usurparent, reliquis septem ut rura colerent. [2] Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut et cultura agros fecundissimos haberent et ipsi valetudine firmiores essent, ac ne Graecorum urbana desiderarent gymnasia. Quae nunc vix satis singula sunt, nec putant se habere villam, si non multis vocabulis retineant Graecis, quom vocent particulatim loca, procoetona, palaestram, apodyterion, peristylon, ornithona, peripteron, oporothecen. [3] Igitur quod nunc intra murum fere patres familiae conrepserunt relictis falce et aratro et manus movere maluerunt in theatro ac circo, quam in segetibus ac vinetis, [ac] frumentum locamus qui nobis advehat, qui saturi fiamus, ex Africa et Sardinia, et navibus vindemiam condimus ex insula Coa et Chia. [4] Itaque in qua

1. Col sistema romano di includere nel conteggio di una serie di giorni quello iniziale e quello finale, mentre noi diciamo « l'8° giorno » gli antichi dicevano « il 9° giorno », donde *nundinae* (da *novem dies*), « che ha luogo ogni 9 giorni » era detto il giorno del mercato, che si aveva ogni 8 giorni, epperò i giorni intermedi tra un mercato e l'altro erano 7.

Cultura_in_Ita

# LIBRO II

## L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME

### Proemio

[1] Non senza ragione quei grandi uomini che furono i nostri antenati ai Romani di città preferivano quelli di campagna. Come, infatti, coloro che in campagna vivono dentro il recinto della villa sono considerati degli indolenti rispetto a quelli che lavorano la terra, così quelli che vivevano in città erano considerati degli sfaccendati rispetto a quelli che attendevano all'agricoltura. Pertanto divisero l'anno in modo che solo ogni nove giorni [1] trattavano gli affari, mentre gli altri sette attendevano alla coltivazione dei campi. [2] Finché conservarono siffatta costumanza ottennero il doppio vantaggio, di avere campagne fertilissime e di godere essi stessi di maggiore salute, e poi di non sentire il bisogno di palestre greche in città. Oggi invece una sola palestra è appena sufficiente e nessuno pensa di possedere una villa se non risuona di una quantità di nomi greci con cui si designano certe sue parti: *procoeton* (vestibolo), *palaestra*, *apodyterion* (spogliatoio), *peristylon* (colonnato), *ornithon* (uccelliera), *peripteron* (edificio cinto da colonne), *oporotheca* (deposito di frutta). [3] Adunque oggi per il fatto che quasi tutti i padri di famiglia si sono a poco a poco infiltrati dentro le mura della città abbandonando la falce e l'aratro e preferiscono usar le mani per applaudire nel teatro e nel circo piuttosto che nella coltivazione dei campi e dei vigneti, noi noleggiamo chi, per sfamarci ci porti il grano dall'Africa e dalla Sardegna, e importiamo via mare l'uva dall'isola di Coo e di Chio. [4] Pertanto in quella



Cultura_in_Ita

terra culturam agri docuerunt pastores progeniem suam, qui condiderunt urbem, ibi contra progenies eorum propter avaritiam contra leges ex segetibus fecit prata [2], ignorantes non idem esse agri culturam et pastionem. Alius enim opilio et arator, nec, si possunt in agro pasci ⟨armenta⟩, armentarius non aliut ac bubulcus. Armentum enim id quod in agro natum non creat, sed tollit dentibus. Contra bos domitus causa fit ut commodius nascatur frumentum in segete et pabulum in novali [3]. [5] Alia, inquam, ratio ac scientia coloni, alia pastoris: coloni ea quae agri cultura factum ut nascerentur e terra, contra pastoris ea quae nata ex pecore. Quarum quoniam societas inter se magna, propterea quod pabulum in fundo conpascere quam vendere plerumque magis expedit domino fundi et stercoratio ad fructus terrestres aptissima et maxume ad id pecus adpositum, qui habet praedium, habere utramque debet disciplinam, et agri culturae et pecoris pascendi et etiam villaticae pastionis. Ex ea enim quoque fructus tolli possunt non mediocres ex ornithonibus ac leporariis et piscinis. [6] E quis quoniam de agri cultura librum Fundaniae uxori propter eius fundum feci, tibi, Niger Turrani noster [4] qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te empturientem in campos Macros [5] ad mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumptibus multa poscentibus ministres, quod eo facilius faciam, quod et ipse pecuarias habui grandes, in Apulia oviarias et in Reatino equarias, [qua] de re pecuaria breviter ac summatim percurram ex sermonibus nostris conlatis cum iis qui pecuarias habuerunt in Epiro magnas, tum cum piratico bello [6] inter

2. L'agricoltura fu considerata dagli antichi romani il primo e imprescindibile compito del cittadino (cfr. CATONE, *De agr.*, 3, 1) esercitato personalmente da tutti i più grandi uomini (cfr. COLUMELLA, pref., 3). Le più antiche leggi agrarie, fin dall'età di Romolo, assegnavano a ogni cittadino un appezzamento di terreno da coltivare.

3. Nell'anno in cui il maggese rimane in riposo.

4. Il dedicatario del II libro del *De re rustica*, per altro verso a noi ignoto.

5. Pianura della Gallia Cispadana (nei pressi di Modena) famosa per il suo bestiame.

6. Nel 67 a. C. Varrone partecipò, agli ordini di Pompeo, alla guerra contro i pirati che infestavano le acque del Mediterraneo, fra la Sicilia e la Grecia e per questa sua azione di guerra fu insignito della *corona rostrata* o *navalis* (corona al merito militare marittimo).

Cultura_in_Ita

terra in cui i pastori che fondarono la città insegnarono ai loro figli a coltivare i campi, qui – al contrario – i loro discendenti, per avidità e in disprezzo delle leggi, hanno ridotto a pascolo i campi coltivati [2], ignorando che agricoltura e pastorizia non sono la stessa cosa, [illegible]ché altro è il pastore e altro l'agricoltore e, pur potendosi far pascolare il bestiame nei campi, il custode che lo porta al pascolo non è affatto il bifolco che guida i buoi nel lavoro. Le mandre al pascolo non producono infatti ciò che nasce dal suolo, ma lo consumano mangiando, mentre al contrario il bue aggiogato all'aratro contribuisce a una più agevole produzione del frumento nei campi arati e dei pascoli nel maggese [3]. [5] Una cosa – dico io – sono il metodo e la tecnica del contadino, un'altra quelli del pastore: compete al primo tutto ciò che per effetto della agricoltura è prodotto dalla terra, al secondo – al contrario – competono i prodotti zootecnici. Ma poiché fra le due arti sussiste un intimo legame, perché al padrone conviene per lo più far consumare il pascolo al bestiame sul fondo anziché venderlo, e la concimazione è molto indicata per far fruttare la terra e soprattutto adatto a ciò è il bestiame, chi ha un podere deve praticare l'una e l'altra arte, cioè quella dell'agricoltura e quella dell'allevamento del bestiame, compreso anche quello degli animali da cortile. Ché guadagni non trascurabili possono ricavarsi dalle uccelliere, dai parchi per lepri, dai vivai per pesci. [6] E siccome su una di queste due arti, sull'agricoltura, ho scritto un libro per mia moglie Fundania in occasione della compera, da parte sua, di un fondo, per te, o mio Nigro Turranio [4], che assai ti diletti del bestiame, per il fatto che le gambe spesso ti portano al mercato dei Campi Macri [5], spinto dal desiderio di comprarne, io tratterò brevemente e per sommi capi del bestiame, affinché tu possa in maniera più facile sopperire alle spese richieste dalle molteplici esigenze della vita. E lo farò tanto più facilmente, in quanto anche io ebbi grandi allevamenti, di pecore in Puglia e di cavalli nel Reatino. Tratterò la questione prendendo le mosse dalle conversazioni che al tempo della guerra contro i pirati [6], quando comandavo la squadra navale operante nelle acque

Cultura_in_Ita

Delum et Siciliam Graeciae classibus praeessem. Incipiam hinc... [7].

[1, 1] Cum Menates [1] discessisset, Cossinius mihi: – Nos te non dimittemus – inquit – antequam illa tria explicaris, quae coeperas nuper dicere, ⟨cum⟩ sumus interpellati. – Quae tria? – inquit Murrius – An ea quae mihi here dixisti de pastoricia re? – Ista – inquit ille – quae coeperat hic disserere, quae esset origo, quae dignitas, quae ars, cum Paetum fessum visere venissemus, nisi medici adventus nos inpedisset [2]. – [2] Ego vero – inquam – dicam dumtaxat quod est historicon, de duabus rebus primis quae accepi, de origine et dignitate. De tertia parte, ubi est de arte, Scrofa suscipiet, ut semigraecis pastoribus dicam Graece, ὅς πέρ μου πολλὸν ἀμείνων [3]. Nam is magister C. Lucili Hirri, generi tui, cuius nobiles pecuariae in Bruttiis [4] habentur. – Sed haec ita a nobis accipietis – inquit Scrofa – ut vos, qui estis Epirotici pecuariae athletae, remuneremini nos ac quae scitis proferatis in medium. Nemo enim omnia potest scire. – [3] Cum accepissem condicionem et meae partes essent primae, non quo non ego pecuarias in Italia habeam, sed non omnes qui habent citharam sunt citharoedi: Igitur – inquam – et homines et pecudes cum semper fuisse sit necesse natura — sive enim aliquod fuit principium generandi animalium, ut putavit Thales Milesius et Zeno Citieus [5], sive contra principium horum extitit nullum, ut credidit

7. Nei mss. si legge *incipiam hinc hic intermissimus*. Le ultime due parole sono un'aggiunta di qualche copista, che stanno forse a indicare l'illeggibilità di un punto guasto e da qui la lacuna del testo.

[1.] 1. Menate, Cossinio, Murrio, Scrofa... sono tutti interlocutori del dialogo riferito in questo libro. Tranne l'ultimo, Tremellio Scrofa, che compare nel I libro, gli altri sono sconosciuti. Tuttavia nella *pro Balbo* (paragr. 53) Cicerone nomina un L. Cossinio Tiburtino. Noto personaggio è invece Attico, che comparirà come interlocutore nel capitolo seguente.

2. Dopo *ars* il testo è lacunoso. Tuttavia dopo questa parola si legge in nota nei codici *cum poetam sesum visere venissemus, nisi medici adventus nos impedisset*, secondo quanto ebbe a notare *Victorius*. *Poetam sesum* fu corretto da *Ursinus* in *Paetum fessum*. Può essere però che tutto il passo contenga un particolare inventato dall'autore per dare una causa immaginaria al dialogo.

3. Il dialogo si svolge in Epiro e gli Epiroti sono qui considerati *semigraeci*; perciò Varrone usa un'espressione greca.

Cultura_in_Ita

greche, dislocata fra Delo e la Sicilia, ebbi con coloro che possedevano grandi allevamenti di bestiame in Epiro. Comincerò di qui... [7].

[1, 1] Appena se ne fu andato Menate [1] Cossinio mi disse: – Noi non ti lasceremo andar via, se prima non ci avrai illustrato quei tre punti su cui pocanzi avevi cominciato a parlare, quando siamo stati interrotti. – Quali tre punti? – disse Murrio – Forse quelli, di cui tu ieri mi parlavi relativi alla pastorizia? – Sì – disse Cossinio – i tre punti su cui Varrone aveva cominciato a discutere mentre facevamo visita a Peto ammalato, allorché fummo interrotti dal sopraggiungere del medico [2]: l'origine, il pregio e la tecnica della pastorizia. – [2] Io, per vero – risposi – parlerò limitatamente all'aspetto storico del problema, dicendo quel che so sui primi due punti, sull'origine e sul pregio della pastorizia. Sul terzo punto, cioè sulla tecnica, prenderà a parlare Scrofa, *il quale*, per dirla in greco a pastori mezzo greci, *è di molto superiore a me* [3]. Ché egli è stato il maestro di Gaio Lucilio Irro, tuo genero, le cui greggi della Calabria [4] sono famose. – Ma voi – disse Scrofa – ascolterete da noi questa trattazione, a patto però che, campioni epiroti della pastorizia quali voi siete, ci ricambiate mettendoci a parte di quel che sapete voi; nessuno, infatti, può sapere tutto. – [3] Accettata che ebbi la proposta, e toccando a me prender per primo la parola (non perché io non avessi greggi in Italia, ma non tutti quelli che posseggono una cetra la sanno suonare), cominciai a parlare: – Dunque – dissi – è legge di natura che uomini e animali siano sempre esistiti. Sia che ci sia stato, come vogliono Talete di Mileto e Zenone di Cizio [5], un principio della generazione animale, sia che al contrario questo principio non ci sia stato mai, come cre-

4. Il Bruzzio corrisponde all'attuale Calabria, mentre la Calabria antica corrispondeva all'attuale penisola salentina.

5. Talete di Mileto, fondatore della filosofia greca, fu capo della scuola presocratica ionica (VI sec. a. C.). Talete riteneva che l'acqua fosse il principio costitutivo dell'Universo; Zenone di Cizio, il fondatore della scuola stoica (IV sec. a. C.), sulle orme di Eraclito, pensava che fosse il fuoco.

Cultura_in_Ita

Pythagoras Samius et Aristoteles Stagerites [6], necesse est humanae vitae ab summa memoria gradatim descendisse ad hanc aetatem, ut scribit Dicaearchus [7], et summum gradum fuisse naturalem, cum viverent homines ex iis rebus, quae inviolata ultro ferret terra, [4] ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam, e feris atque agrestibus ut arboribus ac virgultis [ac] decarpendo glandem, arbutum, mora, poma colligerent ad usum, sic ex animalibus cum propter eandem utilitatem, quae possent, silvestria deprenderent ac concluderent et mansuescerent. In quis primum non sine causa putant oves adsumptas et propter utilitatem et propter placiditatem. Maxime enim hae natura quietae et aptissimae ad vitam hominum. Ad cibum enim lacte et caseum adhibitum, ad corpus vestitum et pelles adtulerunt. [5] Tertio denique gradu a vita pastorali ad agri culturam descenderunt, in qua ex duobus gradibus superioribus retinuerunt multa, et quo descenderant, ibi processerunt longe, dum ad nos perveniret. Etiam nunc in locis multis genera pecudum ferarum sunt aliquot, ab ovibus, ut in Phrygia, ubi greges videntur conplures, in Samothrace caprarum, quas Latine rotas [8] appellant. Sunt enim in Italia circum Fiscellum et Tetricam montes [9] multae. De subus nemini ignotum, nisi qui apros non putat sues vocari. Boves perferi etiam nunc sunt multi in Dardanica et Maedica [10] et Thracia, asini feri in Phrygia et Lycaonia, equi feri in Hispania citeriore regionibus aliquot. [6] Origo, quam dixi; dignitas, quam dicam. De antiquis inlustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit et Graeca et Latina lingua et veteres poetae, qui

6. Pitagora di Samo credeva alla dottrina della trasmigrazione delle anime (metempsicosi) e Aristotele riteneva che nella natura (φύσις [*phýsis*]) fosse la causa generatrice della vita.

7. Dicearco di Messina (IV-III sec. a. C.), filosofo peripatetico, già nominato in I, 2, 16 (vedi ivi, n. 21), scrisse tra l'altro una *Vita della Grecia*, ampia storia della cultura e della civiltà greca dai tempi mitici a quelli suoi.

8. Probabilmente il testo è corrotto: si è pensato a *platycerotae* (dalle ampie corna) e a *strepsicerotae* (dalle ritorte corna). È vero che si allude a un termine latino, ma tale forse poteva sembrare anche uno di questi due vocaboli per via della finale *rotae*.

9. Monti dell'Appennino. Dal Monte Fiscello, in Umbria, ai confini tra la Sabina e il Piceno nascono il Velino e l'Aterno. La *Tetrica rupes* è tra il Gran Sasso e Ascoli.

Cultura_in_Ita

dono Pitagora di Samo e Aristotele di Stagira [6], è un fatto logico che la vita umana dalla remota antichità arrivasse pian piano sino ai nostri giorni, come scrive Dicearco [7], e che il più antico stadio di questa vita fosse quello dello stato naturale, [4] quando gli uomini si nutrivano di quello che la terra vergine produceva spontaneamente. Da questo stato si passò al secondo, quello della pastorizia, in cui gli uomini vivevano sia cogliendo per loro uso dagli alberi e dai virgulti selvatici e incoltivati ghiande, corbezzoli, more e altri frutti, sia, per le medesime necessità, catturando, chiudendo e addomesticando tutti gli animali selvatici che potevano. Tra questi si crede, non senza ragione, che prime fossero le pecore, sia per la loro utilità sia per la loro mansuetudine. Infatti queste sono per natura le bestie più quiete e le più adatte alla vita dell'uomo. Per il nutrimento esse offrivano latte e cacio; per il corpo vesti di lana e pelli. [5] Infine nel terzo stadio dalla vita pastorale si passò a quello della coltivazione dei campi, in cui gli uomini molto conservarono dei due stadi precedenti e tanto progredirono sino ad arrivare all'età nostra. Ancora oggi in molte zone vivono alcune specie di animali selvatici: di pecore, come in Frigia, dove se ne vedono numerose greggi: di capre in Samotracia, che con termine latino chiamano *rotae* [8]. Ve ne sono infatti molte in Italia nelle vicinanze del monte Fiscello e del monte Tetrica [9]. Quanto ai porci selvatici tutti ne conoscono la loro esistenza, ad eccezione di chi ritiene che ai cinghiali non convenga il nome di porci. Buoi selvatici ve ne sono molti anche oggi nella Dardania, nella Medica [10] e nella Tracia; asini selvatici nella Frigia e nella Licaonia; cavalli selvatici in alcuni zone della Spagna Citeriore. [6] L'origine della pastorizia è questa che ho detto; il pregio è quello che ora dirò. Tra gli antichi tutti gli uomini più ragguardevoli erano pastori, come testimoniano la letteratura latina e quella greca e i poeti antichi, che chiamano quegli uomini ora « dai molti agnelli », ora « dalle molte greggi », ora « dai

10. In Macedonia, a ovest del fiume Strymon.

Cultura_in_Ita

alios vocant polyarnas, alios polymelos, alios polybutas [11]; qui ipsas pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles tradiderunt, ut Argis, Atreus quam sibi Thyesten subduxe queritur [12]; ut in Colchide ⟨ad⟩ Aeetam, ad cuius arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonautae [13]; ut in Libya ad Hesperidas, unde aurea mala, id est secundum antiquam consuetudinem capras et oves, [quas] Hercules ex Africa in Graeciam exportavit. Eas enim ⟨a⟩ sua voce Graeci appellarunt mela [14]. [7] Nec multo secus nostri ab eadem voce, sed ab alia littera (vox earum non me, sed be sonare videtur), oves baelare vocem efferentes dicunt, e quo post balare extrita littera, ut in multis [15]. Quod si apud antiquos non magnae dignitatis pecus esset, in caelo describendo astrologi non appellassent eorum vocabulis signa, quae non modo non dubitarunt ponere, sed etiam ab iis principibus duodecim signa multi numerant, ab Ariete et Tauro, cum ea praeponerent Apollini et Herculi. Ii enim dei ea secuntur, sed appellantur Gemini [16]. [8] Nec satis putarunt de duodecim signis sextam partem obtinere pecudum nomina, nisi adiecissent, ut quartam tenerent, Capricornum. Praeterea a pecuariis addiderunt Capram, Haedos, Canes [17]. An non etiam item in mari terraque ab his regionibus notae [a pecore in mari], quod nominaverunt a capris Aegaeum pelagus [18], ad Syriam montem Taurum, in Sabinis Cantherium montem, ⟨Bosporum⟩ unum Thracium, alterum Cimmerium? [19] Nonne

11. Traduzione dei termini greci πολύαρνοι (*polýarnoi*), πολύμηλοι (*polýmeloi*), πολυβοῦται (*polybûtai*).

12. Per questo particolare della tragedia tra i due fratelli Atreo e Tieste, ampiamente trattata dai poeti tragici latini, si veda Accio, TRF³, v. 209 segg.

13. Allusione alla spedizione degli Argonauti per la cattura dell'ariete dal vello d'oro.

14. La Libia antica corrisponde all'Africa nord-occidentale. Qui s'interpretano gli *aurea mala* (i pomi d'oro), la cui conquista costituì una delle fatiche d'Ercole, come capre e pecore d'oro: *mala* è inteso come forma dorica di μῆλα (*mêla*), greggi.

15. Il verbo *balare* (belare) è spiegato come voce onomatopeica da *bae!* con la caduta di una lettera (*ba-* invece di *bae-*). Tuttavia i codd. hanno *balare* invece di *baelare*.

16. La costellazione dei Gemelli (Apollo ed Ercole) nella serie dei segni dello Zodiaco viene dopo quella dell'Ariete e del Toro. Secondo altri, nella costellazione dei Gemelli erano raffigurati i Dioscuri, Castore e Polluce.

Cultura_in_Ita

molti buoi »[11] e narrano dell'esistenza di animali dal vello d'oro, per indicarne la loro preziosità, come quello in Argo che Atreo lamenta essergli stato sottratto da Tieste[12]; come l'ariete di Eeta in Colchide, per impossessarsi del cui vello effettuarono una spedizione alcuni eroi, chiamati Argonauti[13]; come in Libia presso le Esperidi, donde Ercole portò dall'Africa in Grecia gli aurei *mala*, che è l'antico nome con cui si solevano chiamare le capre e le pecore. Con loro termine, infatti, i Greci le chiamarono *mela*[14]. [7] Né molto diversamente noi con la stessa parola, ma col cambiamento di una lettera (esse fanno, evidentemente, *beeh!* non *meeh!*) chiamano *baelare* l'emissione della voce fatta dalle pecore, da cui poi è venuto *balare*, con la caduta di una lettera, come avviene in molti casi[15]. Che se presso gli antichi non fosse stato tenuto in gran pregio il bestiame, gli astronomi nel descrivere il cielo stellato non avrebbero chiamato le costellazioni con nomi di animali. Il che non solo non esitarono a fare, ma molti nella enumerazione dei XII segni dello Zodiaco partono proprio da questi nomi, cioè dall'Ariete e dal Toro, preferendoli a quelli di Apollo e di Ercole. Questi due dèi, infatti, vengono dopo, ma sotto il nome di Gemelli[16]. [8] Né ritennero sufficiente che i nomi di animali prendessero un sesto di quelli delle XII costellazioni, ma vi aggiunsero, perché ne possedessero un quarto, il Capricorno. Inoltre dagli animali domestici trassero i nomi della Capra, dei Capretti, dei Cani[17]. Del pari non vi sono tratti di terra e di mare designati coi nomi di quelli? Di mare, poiché il nome Egeo deriva da « capre »[18] e poi chiamarono Tauro un monte in Siria, un altro in Sabina, Canterio, e Bosforo chiamarono le due rive dello stretto, il Bosforo Tracio e quello Cimmerio[19], [9] e non chiamarono

17. Costellazioni fuori dei segni dello Zodiaco. Col nome di Cane si hanno due costellazioni: Cane maggiore, in cui spicca la stessa Sirio, e Cane minore, la cui stella più splendente è Procione (*Antecanis*).

18. Secondo l'etimologia da αἶγες (*áighes*, *aeges*) per cui cfr. *De l. L.*, VII, 22.

19. *Cantherius* è da κανθήλιος (*canthélios*), un animale da soma, e *Bosporus* è da βόσπορος (*bósporos*), interpretato come « guado del bue ».

Cultura_in_Ita

in terris multa, ut oppidum in Graecia Hippion Argos? [20] Denique non Italia a vitulis, ut scribit Piso? [21] Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? Quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium, qui Romulum et Remum educavit? Non ipsos quoque fuisse pastores obtinebit, quod Parilibus [22] potissimum condidere urbem? Non idem, quod multa etiam nunc ex vetere instituto bubus et ovibus dicitur, et quod aes antiquissimum quod est flatum pecore est notatum, et quod, urbs cum condita est, [10] tauro et vacca qua essent muri et portae definitum, et quod, populus Romanus cum lustratur suovitaurilibus, circumaguntur verres aries taurus, et quod nomina multa habemus ab utroque pecore, a maiore et a minore? ⟨A minore⟩ Porcius, Ovinius, Caprilius; sic a maiore Equitius, Taurius, ⟨Asinius: idem⟩ cognomina adsignificare [quod] dicuntur, ut Anni Caprae, Statili Tauri, Pomponi Vituli: sic a pecudibus alii multi. [11] Relicum est de scientia pastorali, de qua est dicendum, quod Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam, quo melius potest, dicet. – Cum convertissent in eum ora omnes, Scrofa: – Igitur – inquit – est scientia pecoris parandi ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex eo, a quibus ipsa pecunia nominata est: nam omnis pecuniae pecus fundamentum. [12] Ea partes habet novem discretas ter ternas, ut sit una de minoribus pecudibus, cuius genera tria, oves caprae sues, altera de pecore maiore, in quo sunt item ad tres species natura discreti boves asini equi. Tertia pars est in pecuaria quae non parantur, ut ex iis capiatur fructus, sed propter

20. Cioè Argo « allevatrice di cavalli ».

21. Cfr. *De l. L.*, V, 96; cfr. avanti cap. 5, 3, in cui è data anche una spiegazione alquanto diversa. Su Pisone (*L. Calpurnius Frugi*) cfr. *De l. L.*, V, 148 seg. e nota ivi. Per questo frammento pisoniano cfr. GRF, p. 119; HRR², p. 120.

22. Le feste in onore della dea dei pastori *Pales* (*Parilia* è per dissimilazione di *Palilia*) che si celebravano il 21 aprile.

Cultura_in_Ita

col nome di animali molte località terrestri, come in Grecia la città di *Hippion Argos*? [20]. Infine il nome d'Italia non deriva da *vituli* (vitelli), come scrive Pisone? [21]. Chi può negare, per vero, che il popolo romano discenda da pastori? Chi ignora che Faustolo, l'aio che allevò Romolo e Remo, era un pastore? E il fatto che essi fondarono la città proprio il giorno delle Parilie [22] non sarà una prova che loro stessi erano dei pastori? Alla stessa conclusione si può giungere partendo dai seguenti fatti: 1) ancora oggi – secondo una antica usanza – s'infliggono multe di buoi e di pecore; 2) le monete di più antico conio sono contrassegnate da figure di animali; 3) quando fu fondata la città, [10] il punto delle mura e delle porte fu segnato dall'aratro a cui erano aggiogati un toro e una vacca; 4) quando il popolo romano compie il rito purificatorio dei *suovitaurilia* vengono condotti in processione un verre, un ariete e un toro; 5) noi portiamo molti nomi gentilizi desunti da ambedue i tipi di bestiame, quello grosso e quello minuto (da quello minuto abbiamo *Porcio*, *Ovinio*, *Caprilio*; così da quello grosso abbiamo *Equizio*, *Taurio*, *Asinio*): la stessa cosa provano i cognomi, in quanto diciamo per esempio gli *Anni Caprae*, gli *Statili Tauri*, i *Pomponi Vituli*, e così molti altri cognomi desunti da nomi di animali. [11] Rimane a parlare della tecnica dell'allevamento del bestiame. Di essa parlerà, quanto meglio possibile, il nostro Scrofa, a cui la generazione presente assegna la palma nella conoscenza di tutti i problemi relativi alla campagna. – Essendosi tutti voltati verso di lui, Scrofa cominciò: – V'è dunque un'arte di acquistare e di allevare il bestiame, tale che da esso possano ricavarsi i maggiori frutti, dai quali deriva il nome stesso di « danaro » (*pecunia*). Infatti il *pecus* (bestiame) è la base di ogni forma di *pecunia* (ricchezza). [12] Quest'arte abbraccia 9 parti, raggruppate in 3 sezioni ciascuna. La prima sezione riguarda il bestiame minuto, distinta in 3 parti: pecore, capre, maiali. La seconda sezione riguarda il bestiame grosso, del pari distinto in 3 classi naturalmente separate; buoi, asini cavalli. La terza sezione riguarda quegli animali che non si comprano per guadagno, ma perché siano di utilità a quest'arte, o che da

Cultura_in_Ita

eam aut ex ea sunt, muli canes pastores. Harum una quaeque in se generalis partis habet minimum novenas, quarum in pecore parando necessariae quattuor, alterae in pascendo totidem; praeterea communis una. Ita fiunt omnium partes minimum octoginta et una, et quidem necessariae nec parvae. [13] Primum ut bonum pares pecus, scire oportet, qua aetate unam quamque pecudem parare habereque expediat. Itaque in bubulo pecore minoris emitur annicula et supra decem annorum, quod a bima aut trima fructum ferre incipit neque longius post decimum annum procedit. [14] Nam prima aetas omnis pecoris et extrema sterilis. E quattuor ⟨primis⟩ altera pars est cognitio formae unius cuiusque pecudis, qualis sit. Magni enim interest, cuius modi quaeque sit ad fructum. Ita potius bovem emunt cornibus nigrantibus quam albis, capram amplam quam parvam, sues procero corpore, capitibus ut sint parvis. Tertia pars est, quo sit seminio quaerendum. Hoc nomine enim asini Arcadici in Graecia nobilitati, in Italia Reatini, usque eo ut mea memoria asinus venierit sestertiis milibus sexaginta et unae quadrigae Romae constiterint quadringentis milibus [23]. [15] Quarta pars est de iure in parando, quem ad modum quamque pecudem emi oporteat civili iure. Quod enim alterius fuit, id ut fiat meum, necesse est aliquid intercedere, neque in omnibus satis est stipulatio aut solutio nummorum ad mutationem domini. In emptione alias stipulandum sanum esse, alias e sano pecore, alias neutrum. - [16] Alterae partes quattuor sunt, cum iam emeris, observandae, de pastione, de fetura, de nutricatu, de sanitate. Pascendi primus locus qui est, eius ratio triplex, in qua regione quamque potissimum pascas

23. Somme pari a 15.000 e a 100.000 lire oro (sull'ordine, oggi, di decine e centinaia di milioni).

Cultura_in_Ita

essa stessa sono prodotti: muli, cani, pastori. Ciascuna di queste 9 parti abbraccia almeno altre 9 suddivisioni generali, di cui 4 – indispensabili – riguardano la compera del bestiame, altre 4 l'allevamento, mentre 1 è in comune. Così abbiamo un totale di almeno 81 parti, tutte necessarie e nessuna di scarsa importanza. [13] Prima di tutto, per comprare del buon bestiame, una sola cosa bisogna sapere, di quale età convenga comprare e tenere ciascuna specie di bestie. Pertanto in fatto di buoi si comprano a minor prezzo i capi di un anno e quelli al disopra dei dieci anni, perché questi cominciano a fruttare dai due o tre anni, né vanno oltre il decimo anno. [14] Infatti ogni tipo di animale nella prima età, come nell'ultima, è sterile. La seconda delle quattro parti relative alla compera del bestiame riguarda la conoscenza delle caratteristiche proprie di ciascun animale. Ciò è molto importante in relazione al profitto che se ne può ricavare. Così è preferibile comprare un bue con le corna nere piuttosto che con le corna bianche, una capra grossa piuttosto che una piccola, un maiale alto, purché di testa piccola. La terza parte riguarda l'esame della razza da cui una bestia deriva. Sotto questo profilo, infatti, in Grecia sono assai pregiati gli asini dell'Arcadia, in Italia quelli del Reatino, al punto che al tempo mio un asino fu venduto 60.000 sesterzi e una muta di 4 asini a Roma arrivò a 400.000 sesterzi [23]. [15] La quarta parte riguarda il diritto di compravendita, cioè in che modo si debba procedere secondo il diritto civile nella compera di ogni bestia. Perché, infatti, ciò che fu di un altro divenga mio, occorre un atto legale. E non basta, in genere, per il trasferimento del possesso la stipulazione del contratto e il versamento del danaro. Nell'atto d'acquito bisogna fissare alcune condizioni, che la bestia sia sana o che venga da una mandra sana, mentre altre volte nel contratto non si fa menzione né dell'una né dell'altra cosa. [16] Gli altri quattro punti da osservare, una volta effettuata la compera, riguardano il pascolo, la figliatura, l'alimentazione dei piccoli nati, la salute. Del pascolo, che è il primo punto, tre sono le considerazioni da fare: il luogo da preferire per la pastura di ciascuna specie

Cultura_in_Ita

et quando et qui, ut capras in montuosis potius locis [quam] fruticibus quam in herbidis campis, equas contra. Neque eadem loca aestiva et hiberna idonea omnibus ad pascendum. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium aestivatum atque ad publicanum profitentur, ne, si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant [24]. [17] Muli e Rosea campestri aestate exiguntur in Burbures altos montes [25]. Qui potissimum quaeque pecudum pascatur, habenda ratio, nec solum quod faeno fit satura equa aut bos, cum sues hoc vitent et quaerant glandem, sed quod hordeum et faba interdum sit quibusdam obiciendum et dandum bubus lupinum et lactariis medica et cytisum; praeterea quod ante admissuram diebus triginta arietibus ac tauris datur plus cibi, ut vires habeant, feminis bubus demitur, quod macescentes melius concipere dicuntur. [18] Secunda pars est de fetura. Nunc appello feturam a conceptu ad partum: hi enim praegnationis primi et extremi fines. Quare primum videndum de admissione, quo quaeque tempore ut ineant facere oporteat. Nam ut suillo pecori a Favonio ad aequinoctium [26] vernum putant aptum, sic ovillo ab Arcturi occasu usque ad Aquilae occasum [27]. Praeterea habenda ratio, quanto antequam incipiat admissura fieri mares a feminis secretos habeant, quod fere in omnibus binis mensibus ante faciunt et armentarii et opiliones. [19] Altera pars est, in fetura quae sint observanda, quod alia alio tempore parere solet. Equa enim ventrem fert duodecim menses, vacca decem, ovis et capra quinos, sus quattuor.

24. Per il pascolo su pubblico territorio bisognava registrare il bestiame che vi si conduceva, pagando – naturalmente – la tassa di registrazione (*scriptum*). L'affitto dei pascoli in agro pubblico era curato dai censori.

25. Montagne sconosciute: si tratta probabilmente di una parola che ha subito una corruttela. Quanto a Rosea cfr. I, 7, 10.

26. Cfr. I, 28, 2.

27. Cioè dal 13 maggio al 23 luglio (cfr. PLIN., *N. h.*, VIII, 187). Arturo è nella costellazione di Boote (con cui da alcuni antichi è confuso), Aquila è una costellazione della Via Lattea, nel fuso del segno di Capricorno: la sua stella principale è Altair.

Cultura_in_Ita

di bestiame, il tempo e il modo. Ad esempio le capre le farai pascolare piuttosto nelle macchie montane che in pianure erbose; al contrario le cavalle. Né i medesimi luoghi sono per tutte le bestie adatti al pascolo d'inverno e d'estate. Pertanto le greggi di pecore dalla Puglia vengono spinte lontano nel Sannio a passar l'estate e denunciate all'esattore delle imposte, per timore – nel caso che i proprietari facciano pascolare il bestiame senza che sia stato registrato – di commettere una violazione delle norme fissate dalla legge censoria [24]. [17] I muli nella stagione estiva dalla pianura di Rosea vengono fatti passare sugli alti monti Burburi [25]. Bisogna poi considerare il tipo migliore di pastura per ogni specie di bestie, né soltanto per il fatto che una cavalla o una vacca si nutrono di fieno, mentre questo è evitato dai maiali, che vogliono ghiande, ma per il fatto che ad alcuni animali a quando a quando si debbono dare orzo e fave, ai buoi i lupini e ai lattonzoli l'erba medica e il citiso. Inoltre, 30 giorni prima della monta agli arieti e ai tori si deve dare cibo più abbondante, perché siano in forze, mentre va diminuito alle vacche, perché si dice che se sono magre concepiscono meglio. [18] Il secondo punto è quello che riguarda la figliatura. Ora io chiamo figliatura il processo che si svolge dal concepimento alla nascita: questi infatti sono i limiti che segnano l'inizio e la fine della gravidanza. Per cui bisogna badare innanzi tutto al tempo degli accoppiamenti, quando cioè convenga che essi abbiano inizio per ciascuna specie di animali. Infatti, come per i suini si ritiene che il periodo adatto sia quello che va dall'inizio dello spirar del Favonio sino all'equinozio di primavera [26], così per gli ovini il periodo adatto si ritiene il tempo che va dal tramonto di Arturo sino a quello dell'Aquila [27]. Inoltre bisogna determinare quanto prima che comincino gli accoppiamenti si debbano tener separati i maschi dalle femmine, il che fanno usualmente tanto i mandriani quanto i pecorai circa due mesi prima. [19] Una seconda cosa da osservare, sul punto della figliatura, è che alcune bestie partoriscono dentro un periodo di tempo, altre dentro un altro. Le cavalle, infatti, portano 12 mesi, le vacche 10, le pecore e le capre 5, le scrofe 4.

Cultura_in_Ita

In fetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olisipo, monte Tagro quaedam e vento concipiunt certo tempore equae [28], ut hic gallinae quoque solent, quarum ova hypenemia [29] appellant. Sed ex his equis qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Quae nata sunt matura et corda, ut pure et molliter stent videndum et ne obterantur. Dicuntur agni cordi, qui post tempus nascuntur ac remanserunt in volvis intimis: vocant chorion [30], a quo cordi appellati. [20] Tertia res est, ⟨in⟩ nutricatu quae observari oporteat, in quo quot diebus matris sugant mammam et id quo tempore et ubi; et si parum habet lactis mater, ut subiciat sub alterius mammam, qui appellantur subrumi, id est sub mamma. Antiquo enim vocabulo mamma rumis [31], ut opinor. Fere ad quattuor menses a mamma non diiunguntur agni, haedi tres, porci duo. E quis qui iam puri sunt ad sacrificium, ut inmolentur, olim appellati sacres, quos appellat Plautus, cum ait ' quanti sunt porci sacres? ' [32]. Sic boves altiles ad sacrificia publica saginati dicuntur opimi. [21] Quarta pars est de sanitate, res multiplex ac necessaria, quod morbosum pecus est vitiosum, et quoniam non valet, saepe magna adficiuntur calamitate. Cuius scientiae genera duo, ut in homine, unum ad quae adhibendi medici, alterum quae ipse etiam pastor diligens mederi possit. Eius partes sunt tres. Nam animadvertendum, quae cuiusque morbi sit causa, quaeque signa earum causarum sint, et quae quemque morbum curatio [curandi] sequi debeat. [22] Fere morborum

28. La stessa credenza in VIRG., *Georg.*, III, 273 segg. e in altri scrittori antichi, fra cui anche Aristotele.

29. Cioè uova piene di vento, ossia non fecondate. Ma qui si tratta di un fatto diverso, in quanto venivano chiamate *hypenemia* le uova che non producono pulcini, là invece il concepimento sarebbe determinato proprio dal vento.

30. Tra *in volvis intimis* e *vocant chorion* si suppone in genere una lacuna, il che forse non è necessario, se si pensa all'*usus scribendi* varroniano. *Chorion* è termine tecnico; cfr. ARIST., *Hist. anim.*, VI, 10, 58: Χόριον δὲ καὶ ὕμενες ἴδιοι περὶ ἕκαστον γίγνονται τῶν ἐμβρύων, « ogni embrione è circondato da un avvolgimento chiamato *chorion* e da particolari membrane ».

31. Da qui il nome della dea *Rumina*, « che dà il latte » e del *ficus ruminalis*, sotto cui secondo la leggenda sarebbero stati allattati Romolo e Remo (cfr. *De l. L.* V, 54). Per un'altra interpretazione di *ficus ruminalis* vedi *De l. L.* V, 164, n. 8.

Cultura_in_Ita

Nella figliatura si verifica in Spagna una cosa incredibile, ma vera: nella regione situata vicino all'Oceano, in Lusitania, là dove sorge la città di Lisbona, vi sono certe cavalle sul monte Tagro che in periodi determinati concepiscono per opera del vento [28], come anche qui da noi sogliono fare le galline, le cui uova sono chiamate *hypenemia* [29]. Ma i puledri nati da queste cavalle non vivono più di tre anni. Quelli che nascono maturi e oltre il tempo vanno curati perché siano puliti e trattati con delicatezza, badando che non vengano calpestati. Si chiamano agnelli *cordi* quelli nati dopo il tempo e rimasti avvolti più tempo nelle membrane interne che chiamano *chorion* [30], dal che deriva il nome di *cordi*. [20] Il terzo punto contiene tutto quello che va osservato per l'alimentazione dei piccoli nati, tra cui per quanti giorni debbano prendere il latte materno, quando e dove. E se la madre ha poco latte, il piccolo sarà messo sotto le poppe di un'altra. In tale caso questi animali vengono chiamati *subrumi*, che vuol dire « sotto mammella », perché in antico, come credo, mammella si diceva *rumis* [31]. Gli agnelli non si svezzano se non dopo 4 mesi circa, i capretti dopo 3, i porcellini dopo 2. Tra questi, quelli ormai puri per il sacrificio, da immolare, erano una volta detti *sacres*, come li chiama Plauto quando dice: « quanto costano i porcellini da immolare (*sacres*)? » [32]. Così i buoi pingui, ingrassati per i pubblici sacrifici si chiamano *opimi*. [21] Il quarto punto riguarda la salute del bestiame, un problema complesso e non trascurabile, perché un gregge malato è difettoso e a causa delle sue cattive condizioni di salute va incontro a grandi disastri. Come nel trattamento delle malattie dell'uomo, anche qui vi sono due tipi di terapie per curare il male: uno riguarda i casi in cui ci si deve servire del medico, l'altro i casi in cui sono sufficienti anche le cure stesse di un attento custode del gregge. In questo trattamento terapeutico vanno distinti 3 momenti: bisogna infatti ricercare la causa di ciascuna malattia, i sintomi che la caratterizzano, la cura da seguire per ciascuna di esse. [22] In

32. Cfr. PLAUTO, *Men.*, 290.



Cultura_in_Ita

causae erunt, quod laborant propter aestus aut propter frigora, nec non etiam propter nimium laborem aut contra nullam exercitationem, aut si, cum exercueris, statim sine intervallo cibum aut potionem dederis. Signa autem sunt, ut eorum qui [si] e labore febrem habent adapertum ⟨os⟩ umido spiritu crebro et corpore calido. Curatio autem, cum hic est morbus, haec: [23] perfunditur aqua et perunguitur oleo et vino tepefacto, et item cibo sustinetur, et inicitur aliquid, ne frigus laedat: sitienti aqua tepida datur. Si hoc genus rebus non proficitur, demittitur sanguis, maxime e capite. Item ad alios morbos aliae causae et alia signa in omni pecore, quae scripta habere oportet magistrum pecoris. [24] Relinquitur nonum quod dixi, de numero, utriusque partis commune. Nam et qui parat pecus necesse est constituat numerum, quot greges et quantos sit pasturus, ne aut saltus desint aut supersint et ideo fructus dispereant. Praeterea scire oportet, in grege quot feminas habeat, quae parere possint, quot arietes, quot utriusque generis suboles, quot reiculae sint alienandae. In alimoniis, si sunt plures nati, ut quidam faciunt, sequendum ut quosdam subducas, quae res facere solet ut reliqui melius crescant. – [25] Vide – inquit Atticus – ne te fallat et novenae istae partes non exeant extra pecoris minoris ac maioris nomen. Quo pacto enim erunt in mulis et pastoribus novenae partes, ubi nec admissurae nec feturae observantur? In canibus enim video posse dici. [26] Sed do etiam in hominibus posse novenarium retineri numerum, quod in hibernis habent in villis mulieres, quidam etiam in aestivis, et id pertinere putant, quo facilius ad greges pastores retineant, et puerperio fa-

Cultura_in_Ita

genere tutte le malattie sono causate dal fatto che le bestie soffrono per il caldo o per il freddo, nonché per l'eccessiva fatica o al contrario per l'inoperosità, o quando dopo il lavoro si dà ad esse subito da mangiare e da bere senza un po' d'intervallo. Sintomi poi, come nel caso della febbre per eccessiva fatica, sono: bocca aperta, respiro umido e frequente, corpo caldo. Questa la cura di tale malattia: [23] si bagna la bestia malata con acqua, si unge con olio e vino caldo, si tiene su con un po' di cibo e le si mette addosso qualche cosa, perché non senta freddo: se ha sete, le si dà dell'acqua tiepida. Se questa terapia non fa effetto, si fa un salasso, soprattutto al capo. Analogamente, di altri mali altre sono le cause e altri i sintomi, a seconda dei vari tipi di animali; del che il guardiano del gregge deve tenere tutto scritto. [24] Rimane a parlare della nona parte, quella relativa al numero, che è comune – come ho detto – ad ambedue le sopra elencate divisioni. Infatti colui che compra del bestiame, deve fissarne il numero: quante greggi, e di quanti capi, potrà far pascolare, perché non gli vengano a mancare i pascoli o gliene restino di superflui e vada così in perdita. Inoltre bisogna sapere quante femmine capaci di figliare, quanti arieti, quanti piccoli dell'uno e dell'altro sesso si debbano avere in un gregge, quanti scarti debbano essere dati via. Per l'allevamento, se i piccoli nati sono parecchi, si deve seguire l'uso di certuni, che ne tolgono qualcuno, il che fa sì, di solito, che gli altri crescano meglio. – [25] A questo punto Attico: – Attento – disse – a non far confusione e che codesti tuoi 9 punti non abbiano ad andare oltre i limiti assegnati al bestiame sotto la duplice denominazione di grosso e minuto. In che modo, infatti, potranno applicarsi queste 9 distinzioni a proposito dei muli e dei pastori, per i quali non c'è da badare né ad accoppiamenti né a figliatura? Per i cani vedo che ciò è possibile, [26] ma ammetto che anche per gli uomini è possibile mantenere questo numero di 9, poiché nelle case rustiche d'inverno i servi hanno le loro donne, e alcuni anche in quelle d'estate, e ciò ritengono che abbia lo scopo di trattenere più facilmente i pastori presso le loro greggi e accrescere con la figlio-

Cultura_in_Ita

miliam faciunt maiorem et rem pecuariam fructuosiorem. – Sic – inquam – numerus non est ut sit ad amussim, ut non est, cum dicimus mille naves isse ad Troiam, centumvirale esse iudicium Romae [33]. Quare deme, si vis, duas res de mulis, admissuram et parturam. – [27] Vaccius: – Parturam? – inquit – Proinde ut non aliquotiens dicatur Romae peperisse mula [34]. – Cui ego ut succinerem, subicio Magonem et Dionysium [35] scribere, mula et equa cum conceperint, duodecimo mense parere. Quare non, si hic in Italia cum peperit mula sit portentum, adsentiri omnes terras. Neque enim hirundines et ciconiae, quae in Italia pariunt, in omnibus terris pariunt. – Non scitis palmulas careotas Syrias parere in Iudaea, in Italia non posse? – [28] Sed Scrofa: – Si exigere mavis sine mulorum fetura et nutricatu numerum octoginta et unum, est qui expleas duplicem istam lacunam, quod extraordinariae fructum species duae accedunt magnae, quarum una est tonsura, quod oves ac capras detondunt aut vellunt; altera, quae latius patet, de lacte et caseo, quam scriptores Graeci separatim τυροποιΐαν appellaverunt ac scripserunt de ea re permulta.

[2, 1] Sed quoniam nos nostrum pensum absolvimus ac limitata est pecuaria quaestio, nunc rursus vos reddite nobis, o Epirotae, de una quaque re, ut videamus, quid pastores a Pergamide Maledove [1] potis sint. – [2] Atticus, qui tunc Titus Pomponius, nunc Quintus Caecilius cognomine eodem [2]: – Ego, opinor – inquit – incipiam primus, quoniam in me

33. Per dire delle cifre tonde, che non corrispondono mai a un numero esatto. Per la corte centumvirale vedi *De l. L.* IX, 85 e nota ivi.

34. Columella (VI, 37, 3) allude a questo passo di Varrone, ma presentando le cose in forma alquanto diversa. Rifacendosi anche lui all'autorità di Dionisio e di Magone, egli afferma che tanto il nostro scrittore quanto le sue due fonti sopra citate hanno tramandato che dalle parti dell'Africa non si ritiene una cosa straordinaria che una mula partorisca, al punto che per gli abitanti del posto il parto delle mule è comune quanto da noi quello delle cavalle.

35. Sono le due autorevoli fonti di Varrone da lui più volte citate; cfr. I, 1, 10.

[2.] 1. Località dell'Epiro non ricordate altrove.

2. T. Pomponio Attico, amico e corrispondente di Cicerone, personaggio assai in vista nel mondo culturale del suo tempo, nel 58 a. C. era stato

Cultura_in_Ita

lanza il numero degli schiavi, rendendo più fruttuoso l'allevamento del bestiame. – Sì – gli rispondo io – il numero non è esattissimo, come non lo è quando diciamo che a Troia andarono 1000 navi o diciamo che a Roma vi è una corte di 100 giudici [33]. Perciò togli, se vuoi, due punti a proposito dei muli: l'accoppiamento e la figliatura. – [27] La figliatura? – disse Vaccio – Come se non si dicesse che a Roma qualche volta ha partorito una mula! [34] – Allora io, per sostenere la sua affermazione aggiungo che Magone e Dionisio [35] scrivono che le mule e le cavalle partoriscono 12 mesi dopo il concepimento. Per cui, se in Italia il parto di una mula costituisce un prodigio, non è riconosciuto come tale in ogni parte della terra. Rondini e cicogne, per esempio, che partoriscono in Italia, non partoriscono in tutti gli altri paesi. – Le palme della Siria (non lo sapete?) producono i datteri nella Giudea, ma non lo possono in Italia. – [28] Ma Scrofa: – Se tu preferisci – disse – mantenere il numero di 81, senza la figliatura delle mule e l'allevamento dei loro nati, v'è modo di colmare questa duplice lacuna, perché vanno aggiunte due grandi straordinarie fonti di guadagno: una è la tosatura (alle pecore e alle capre si taglia o si strappa il pelo); l'altra, che ha un'applicazione pratica più estesa, riguarda il latte e il formaggio. Questa è stata chiamata dai Greci con un nome speciale *tyropoiia* (lavorazione del formaggio) e su di essa si è scritto molto.

[2, 1] Ma poiché noi abbiamo espletato il nostro compito e abbiamo inquadrato il problema del bestiame, ora tocca a voi, signori Epiroti, parlarci di ogni singola questione, perché possiamo vedere di che cosa siano capaci i pastori di Pergamide o di Maledo [1]. – [2] Attico, che allora si chiamava Tito Pomponio, ora si chiama Quinto Cecilio, ma sempre con lo stesso soprannome [2], così disse: – Suppongo di dover prendere io la parola per primo, perché vedo che tu

adottato da suo zio Quinto Cecilio, e perciò il suo nome divenne Quinto Cecilio Pomponiano Attico (cfr. Cic., *ad Att.*, III, 20, 1 e Corn. Nep., *Att.*, 5). Il *cognomen Atticus* gli rimase anche nella sua nuova denominazione.

Cultura_in_Ita

videre coniecisse oculos, et dicam de primigenia pecuaria. E feris enim pecudibus primum dicis oves conprehensas ab hominibus ac mansuefactas. Has primum oportet bonas emere, quae ita ab aetate, si neque vetulae sunt neque merae agnae, quod alterae [iam] nondum, alterae iam non possunt dare fructum. Sed ea melior aetas, quam sequitur spes, quam ea quam mors. [3] De forma ovem esse oportet corpore amplo, quae lana multa sit et molli, villis altis et densis toto corpore, maxime circum cervicem et collum, ventrem quoque ut habeat pilosum. Itaque quae id non habent, maiores nostri apicas appellabant ac reiciebant. Esse oportet cruribus humilibus: caudis observant ut sint in Italia prolixis, in Syria brevibus. In primis videndum ut boni seminis pecus habeas. [4] Id fere ex duabus rebus potest animadverti, ex forma et progenie: ex forma, si arietes sint fronte lana vestiti bene, tortis cornibus pronis ad rostrum, ravis oculis, lana opertis auribus, amplo pectore, [et] scapulis et clunibus latis, cauda lata et longa. Animadvertendum quoque lingua ne nigra aut varia sit, quod fere qui eam habent nigros aut varios procreant agnos. Ex progenie autem animadvertitur, si agnos procreant formosos. [5] In emptionibus iure utimur eo, quod lex praescripsit. In ea enim alii plura, alii pauciora excipiunt: quidam enim pretio facto in singulas oves, ut agni cordi duo pro una ove adnumerentur, et si quoi vetustate dentes absunt, item binae pro singulis ut procedant. De reliquo antiqua fere formula utuntur. Cum emptor dixit ' Tanti sunt mi emptae? ' et ille respondit ' Sunt ' et expromisit nummos, emptor stipulatur prisca formula sic: [6] ' Illasce oves, qua de re agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est

Cultura_in_Ita

hai rivolto gli occhi verso di me. Ebbene io parlerò del bestiame primitivo. Tu infatti dici che fra gli animali selvatici le pecore furono le prime ad essere catturate e addomesticate dagli uomini. Queste bisogna anzitutto comprarle buone. Si riconoscono tali dall'età, né vecchie né semplici agnelle, perché queste non possono ancora fruttare, quelle non lo possono più. Migliore è l'età seguita dalla speranza che non quella a cui tien dietro la morte. [3] Quanto al tipo, deve essere di grossa corporatura, deve avere abbondante e morbida lana con pelo lungo e folto in tutto il corpo, ma specialmente attorno alla cervice e al collo e deve avere peloso anche il ventre. Quelle pertanto che non rispondevano a questi requisiti i nostri antenati le chiamavano *apicae* (calve) e le rifiutavano. Debbono avere gambe corte: si bada che quelle d'Italia abbiano la coda lunga, quelle di Siria la coda corta. Si deve per prima cosa pensare ad aver un gregge di buona razza. [4] Per lo più ciò può arguirsi dal tipo e dalla stirpe del montone. Dal tipo, se gli arieti hanno fronte alta e ricoperta di folta lana, corna ritorte e piegate sopra il muso, occhi rosseggianti, orecchi lanuti, se sono bene inquartati, se hanno petto largo e larghe le spalle e le natiche, la coda larga e lunga. Bisogna anche badare che la lingua non sia nera né macchiata, perché generalmente quelli che l'hanno così generano agnelli neri o macchiati. Dalla stirpe poi si riconosce, se generano agnelli belli. [5] Nella compera ci si attiene a quelle norme giuridiche contemplate dalla legge: alcuni vi inseriscono parecchie, altri poche clausole. Taluni, stabilito il prezzo per ogni singola pecora convengono di contare per una pecora due agnelli nati dopo il tempo e che due pecore prive di denti per l'età valgano parimenti per una pecora sola. Per il resto si sta in genere all'antica formula. Il compratore dice « Me la vendi per tanto? ». Il venditore risponde « Sì », e quello promette solennemente di pagarne il prezzo. Quindi l'acquirente inserisce questa clausola secondo l'antica formula: [6] « Mi garantisci che queste pecore di cui si tratta sono sane, secondo che debbono essere gli ovini, in quanto esse sono sane quando non sono né cieche di un occhio, né sorde, né *minae*, cioè

Cultura_in_Ita

extra luscam surdam minam, id est ventre glabro [3], neque de pecore morboso esse habereque recte licere, haec sic recte fieri spondesne?' Cum id factum est, tamen grex dominum non mutavit, nisi si est adnumeratum; nec non emptor pote ex empto vendito illum damnare, si non tradet, quamvis non solverit nummos, ut ille emptorem simili iudicio, si non reddit pretium. [7] De alteris quattuor rebus deinceps dicam, de pastione, fetura, nutricatu, sanitate. Primum providendum ut totum annum recte pascantur intus et foris: stabula idoneo loco ut sint, ne ventosa, quae spectent magis ad orientem quam ad meridianum tempus. Ubi stent, solum oportet esse eruderatum et proclivum, ut everri facile possit ac fieri purum. Non enim solum [ea] uligo lanam corrumpit ovium, sed etiam ungulas, ac scabras fieri cogit. [8] Cum aliquot dies steterunt, subicere oportet virgulta alia, quo mollius requiescant purioresque sint. Libentius enim ita pascuntur. Faciendum quoque saepta secreta ab aliis, quo incientes secludere possis, item quae corpore aegro. Haec magis ad villaticos greges animadvertenda. [9] Contra illae in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, ceteraque utensilia. Longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa milia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis. – Ego vero scio – inquam –; nam mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant, cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones. [10] Eaeque ibi, ubi pascuntur in eadem regione, tamen temporibus distinguntur,

3. È probabile che *id est ventre glabro* sia un'interpolazione (una glossa di *mina* inseritasi nel testo). Tuttavia può darsi che col termine *mina* si indicasse la stessa qualità espressa al paragr. 3 dall'agg. *apicus*, gr. ἄποκος (*ápokos*), « senza pelo ». Ma in Paolo-Festo, p. 109 L., si legge: *minam Aelius vocitatam ait mammam alteram lacte deficientem, quasi minorem factam*, e allora *mina* vorrebbe dire press'a poco « minorata ». Si tratta qui, però, dell'accostamento, di carattere popolare, di *mina* a *minor*.

Cultura_in_Ita

non hanno il ventre glabro [3]; che non provengono da un gregge malato e che passano con pieno diritto in mia proprietà e che tutto ciò può essere legalmente eseguito? » Ciò fatto, il gregge non cambia tuttavia proprietario, se non quando si è sborsato il danaro; l'acquirente in forza dell'atto di vendita può far condannare il venditore se non glielo consegna, anche se non abbia ancora versato il denaro, come questo può far condannare l'acquirente se non gli pagherà il prezzo pattuito. [7] Dirò ora delle altre quattro parti, del pascolo, della figliatura, della crescita dei piccoli, della salute del gregge. Anzitutto bisogna provvedere a che il bestiame pascoli in villa e fuori per tutto l'anno. Le stalle siano situate in luogo adatto, al riparo dei venti, siano orientate piuttosto a levante che a mezzogiorno. Il suolo dove sono a riposo le bestie deve essere senza detriti e in pendenza, perché possa essere facilmente spazzato e pulito. Il bagnato, infatti, non solo rovina la lana delle pecore, ma anche le unghie, e le fa attaccare dalla scabbia. [8] Quando sono rimaste a riposo per alcuni giorni, bisogna rifare il giaciglio con altro fogliame affinché riposino sopra un fondo più morbido e si mantengano più pulite. Così mangiano anche più volentieri. Bisogna fare anche dei recinti separati, dove poter chiudere quelle prossime al parto e anche quelle ammalate. Tutte queste misure riguardano più le greggi che soggiornano in fattoria. [9] Al contrario, per quelle che pascolano sulle balze dei monti e che sono lontane dai luoghi chiusi, i pastori portano con sé graticci e reti con cui fare dei recinti in quelle solitudini e tutto l'altro occorrente. Sogliono infatti le greggi pascolare in luoghi lontani e per larga estensione, in zone poste in direzione diverse, sicché spesso i pascoli invernali distano molte miglia da quelli estivi. – Lo so bene io – dissi – ché le mie greggi, le quali passavano l'estate sui monti del Reatino, svernavano in Puglia. Fra queste due regioni, come due cesti tenuti insieme da un giogo, corrono pubblici tratturi che uniscono le due lontane zone di pascolo. [10] Anche là dove il bestiame pascola sempre nella medesima località ci sono delle differenze determinate dal cambiamento delle stagioni. D'estate

Cultura_in_Ita

aestate quod cum prima luce exeunt pastum, propterea quod tunc herba ruscida meridianam, quae est aridior, iucunditate praestat. Sole exorto potum propellunt, ut redintegrantes rursus ad pastum alacriores faciant. [11] Circiter meridianos aestus, dum defervescant, sub umbriferas rupes et arbores patulas subigunt, quaad refrigeratur. Aere vespertino rursus pascunt ad solis occasum. Ita pascere pecus oportet, ut averso sole agat: caput enim maxime ovis molle est. Ab occasu parvo intervallo interposito ad bibendum adpellunt et rursus pascunt, quaad contenebravit: iterum enim tum iucunditas in herba redintegrabit. Haec a Vergiliarum exortu ad aequinoctium autumnale maxime observant [4]. [12] Quibus in locis messes sunt factae, inigere est utile duplici de causa, quod et caduca spica saturantur et obtritis stramentis et stercoratione faciunt in annum segetes meliores. Reliquae pastiones hiberno ac verno tempore hoc mutant, quod pruina iam exalata propellunt in pabulum et pascunt diem totum ac meridiano tempore semel agere potum satis habent. [13] Quod ad pastiones attinet, haec fere sunt; quod ad feturam, quae dicam. Arietes, quibus sis usurus ad feturam, bimestri tempore ante secernendum et largius pabulo explendum. Cum redierunt ⟨ad⟩ stabula e pastu, hordeum si est datum, firmiores fiunt ad laborem sustinendum. Tempus optimum ad admittendum ab Arcturi occasu ad Aquilae occasum [5], quod quae postea concipiuntur, fiunt vegrandes atque inbecillae. [14] Ovis praegnas est diebus CL. Itaque fit partus exitu autumnali, cum aer est modice temperatus et primitus oritur herba imbribus primoribus evocata. Quam diu admissura fit, eadem aqua uti oportet, quod conmutatio et lanam facit variam et corrumpit uterum. Cum omnes conceperunt, rursus arietes se-

4. Cfr. I, 28, 2.
5. Cfr. la n. 27 del capitolo precedente.

Cultura_in_Ita

le bestie vanno al pascolo appena albeggia, poiché a quell'ora l'erba bagnata dalla rugiada è più gradevole di quella di mezzogiorno, che è più secca. Al sorgere del sole le conducono a bere, perché rinfrescatesi riprendano a pascolare più volentieri. [11] Verso il meriggio, finché si attenui la calura, le spingono sotto ombrose rupi e ampi alberi, in attesa del fresco della sera, quando tornano al pascolo sino al tramonto del sole. Bisogna che il bestiame pascoli tenendo il capo dalla parte opposta a quella del sole, perché il capo, soprattutto delle pecore, è delicato. Poco dopo il tramonto le conducono a bere e poi di nuovo al pascolo sino al calar della notte, ché di nuovo allora sarà tornato all'erba il sapore gradevole. Queste norme si osservano soprattutto dal sorgere delle Vergilie sino all'equinozio autunnale [4]. [12] Condurre il gregge nei campi in cui si è mietuto è utile per un duplice motivo: perché si sazia delle spighe cadute a terra e perché calpestando la paglia e concimando il suolo con lo sterco rende la terra più fertile per l'anno successivo. Nelle rimanenti stagioni dell'anno, d'inverno e a primavera, la pastura differisce in questo, che il bestiame viene condotto al pascolo quando già si è sciolta la brina, pascola tutto il giorno ed è sufficiente farlo abbeverare una sola volta, a mezzogiorno. [13] Questo è press'a poco quello che riguarda i pascoli; quello che si riferisce alla riproduzione è contenuto in quanto dirò ora. Due mesi prima della monta vanno isolati e nutriti con maggior abbondanza di foraggio gli arieti destinati all'accoppiamento. Tutte le volte che tornano dal pascolo alla stalla bisogna dar loro dell'orzo; così diventano più forti per sostenere le fatiche della riproduzione. Il tempo migliore per l'accoppiamento è quello che va dal tramonto di Arturo a quello dell'Aquila [5], perché gli agnelli concepiti dopo vengono su piccoli e deboli. [14] La pecora porta 150 giorni, perciò partorisce sulla fine d'autunno, quando la temperatura è mite e le prime piogge fanno crescere le prime erbe. Per tutto il tempo della monta conviene far bere sempre la stessa acqua, perché il cambiamento rende la lana di vario colore e fa male all'utero. Quando tutte le pecore hanno concepito, bisogna di nuovo isolare

Cultura_in_Ita

cernendi, iam factis praegnatibus quod sunt molesti, obsunt. Neque pati oportet minores quam bimas saliri, quod neque natum ex his idoneum est, neque non ipsae fiunt deteriores; et non meliores quam trimae admissae. Deterrent ab saliendo, [et] fiscellas e iunco aliave qua re quod alligant ad naturam: commodius servantur, si secretas pascunt. [15] In nutricatu, cum parere coeperunt, inigunt in stabula, eaque habent ad eam rem seclusa, ibique nata recentia ad ignem prope ponunt, quaad convaluerunt. Biduum aut triduum retinent, dum adcognoscant matrem agni et pabulo se saturent. Deinde matres cum grege pastum prodeunt, retinent agnos, ad quos cum reductae ad vesperum, aluntur lacte et rursus discernuntur, ne noctu a matribus conculcentur. Hoc item faciunt mane, antequam matres in pabulum exeant, ut agni satulli fiant lacte. [16] Circiter decem dies cum praeterierunt, palos offigunt et ad eos alligant libro aut qua alia re levi distantes, ne toto die cursantes inter se teneri delibent aliquid membrorum. Si ad matris mammam non accedet, admovere oportet et labra agni unguere buturo aut adipe suilla et olfacere labra lacte. Diebus post paucis obicere iis viciam molitam aut herbam teneram, antequam exeunt pastum et cum reverterunt. [17] Et sic nutricantur, quaad facti sunt quadrimestres. Interea matres eorum iis temporibus non mulgent quidam; qui id melius, omnino perpetuo, quod et lanae plus ferunt et agnos plures. Cum depulsi sunt agni a matribus, diligentia adhibenda est ne desiderio senescant. Itaque deliniendum in nutricatu pabuli bonitate et a frigore et aestu ne quid laborent curandum. [18] Cum oblivione iam lactis non desiderat matrem, tum denique conpel-

Cultura_in_Ita

gli arieti, perché dando fastidio alle pecore già pregne, recano loro danno. Né bisogna permettere l'accoppiamento a quelle che hanno meno di 2 anni, perché non sarebbero buoni i loro nati e le madri stesse ne risentirebbero. Le migliori di tutte per generare sono quelle di 3 anni. Si tengono lontane dall'accoppiamento legando loro alla natura cestelli di giunco o altro: più agevolmente si preservano tenendole separate quando pascolano. [15] Per quanto riguarda la nutrizione dei piccoli nati, allorché le pecore hanno cominciato a partorire, si mettono in stalle che sono tenute separate a questo scopo, e ivi pongono i neonati vicino al fuoco fino a quando non si siano consolidati. Ce li tengono 2 o 3 giorni, fino a quando non imparino a conoscere la propria madre e siano in grado di mangiare. Quindi le madri vanno al pascolo col loro gregge, mentre gli agnelli sono trattenuti. Quando la sera sono riportate da loro, essi vengono allattati e di nuovo sono separati dalle madri, perché di notte non siano da queste calpestati. Lo stesso si fa la mattina, prima che le madri escano per andare al pascolo, affinché gli agnelli si sazino di latte. [16] Passati circa 10 giorni, si piantano dei pali e ad essi si legano con corteccia d'albero o con qualsivoglia altra materia leggera, a distanza l'uno dall'altro, gli agnelli, perché saltellando tutto il giorno, delicati come sono, non abbiano a farsi male in qualche parte del corpo. Se un agnello non si attaccherà al petto della madre, bisognerà spingervelo e ungerne le labbra con burro o grasso di maiale e avvezzarlo all'odore del latte. Dopo pochi giorni dar loro della veccia macinata o dell'erba tenera, prima che vadano al pascolo e quando ne ritornano. [17] Così si alimentano finché arrivano al quarto mese. Per tutto questo tempo alcuni evitano di mungere le loro madri; altri – meglio ancora – lo evitano sempre, perché così producono più lana e più agnelli. Quando questi sono svezzati, bisogna aver cura che non si abbattano per la mancanza della madre. Pertanto si deve addolcire la loro pena supplendo nel mangiare con la bontà del pascolo e bisogna stare attenti che in nulla soffrano a causa del freddo e del caldo. [18] Quando si sono ormai dimenticati del latte e non pensano più alla

Cultura_in_Ita

lendum in gregem ovium. Castrare oportet agnum non minorem quinque mensum, neque antequam calores aut frigora se fregerunt. Quos arietes summittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quae geminos parere solent. Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae [6] et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit vel lavari ac putari. [19] Harum praesepia ac stabula ut sint pura maiorem adhibent diligentiam, quam hirtis. Itaque faciunt lapide strata, [et] urina necubi in stabulo consistat. His quaecumque lubenter vescuntur, ut folia ficulnea et palea, vinacea, furfures, obiciuntur modice, ne parum aut nimium saturentur. Utrumque enim ad corpus alendum inimicum, ut maxime amicum cytisum et medica. Nam et pingues facit facillime et genit lacte. [20] ⟨De⟩ sanitate sunt multa; sed ea, ut dixi, in libro scripta magister pecoris habet, et quae opus ad medendum, portat secum. Relinquitur de numero, quem faciunt alii maiorem, alii minorem. Nulli enim huius moduli naturales. Illut fere omnes in Epiro facimus, ne minus habeamus in centenas oves hirtas singulos homines, in pellitas [caprae] binos.

[3, 1] Cui Cossinius: – Quoniam satis balasti – inquit – o Faustule noster, accipe a me cum Homerico Melanthio cordo [1] de capellis, et quem ad modum [oportet] breviter oporteat dicere, disce. Qui caprinum gregem constituere vult, in eligendo animadvertat oportet primum aetatem, ut eam paret, quae iam ferre possit fructum, et de iis eam potius, quae diutius: novella enim quam vetus utilior. [2] De forma videndum ut sint firmae, magnae, corpus leve

6. Cfr. OR., *Od.*, II, 6, 10 seg. *dulce pellitis ovibus Galaesi | flumen... petam.*

[3.] 1. Faustolo era il pastore che allevò Romolo e Remo; Melanzio era il capraio di Odisseo (cfr. *Odiss.*, XVII, 212 segg.). Il termine *cordus* è spiegato al cap. 1, 19.

Cultura_in_Ita

madre, allora vanno finalmente imbrancati nel gregge delle pecore. Non si debbono castrare agnelli al di sotto dei 5 mesi d'età, né prima che si sia mitigato il caldo o il freddo. Quelli che si vogliono tirar su come montoni vanno scelti fra gli agnelli nati da madri soggette a parti gemellari. Il trattamento è in generale simile per le pecore che vengono avvolte in mantelli di pelle, le quali per la bontà della lana, come si usa a Taranto [6] e in Attica, si coprono con pelli, affinché non si sporchi la lana, il che impedirebbe che si possa tingere bene o lavare e candeggiare. [19] Si usa per queste una pulizia delle mangiatoie più accurata che non per le pecore dal vello duro. Pertanto vi fanno un pavimento di pietra, perché l'orina non possa restare in nessun punto della stalla. Di tutto quello che mangiano volentieri, come foglie di fico e paglia, vinacce, crusca, si dà una giusta razione, perché non abbiano a mangiare né troppo poco né troppo. L'una e l'altra cosa infatti nuoce al loro ingrassamento, mentre è assai indicato il citiso e l'erba medica, che le fanno ingrassare e producono latte assai facilmente. [20] Intorno alla salute molti sono i precetti, ma – come ho detto – il custode del gregge deve tenerli tutti scritti in un registro e deve portar seco tutto l'occorrente per le cure. Rimane a parlare del numero, che alcuni vogliono maggiore, altri minore, ché non ci sono, in questo, regole determinate dalla natura. Quasi tutti in Epiro facciamo in modo che ci sia 1 pastore per non meno di 100 pecore dal vello duro e 2 per altrettante pecore avvolte in mantelli di pelle.

[3, 1] Cossinio, allora, rivolgendosi a lui: – Poiché – disse – hai belato abbastanza, o Faustolo, apprendi da me, insieme col capraio omerico Melanzio [1], nato oltre il tempo giusto, ciò che riguarda le capre, e impara come se ne debba parlare in modo conciso. Colui che vuol costituire un gregge di capre, nello scegliere le bestie deve badare soprattutto all'età, in modo da comprare quelle che possano già procurargli guadagno e, tra queste, quelle che potranno procurarglielo per più lungo tempo: la bestia giovane è più utile di quella vecchia. [2] Quanto al tipo bisogna badare che

Cultura_in_Ita

ut habeant, crebro pilo, nisi si glabrae sunt (duo enim genera earum): sub rostra duas ut mammulas pensiles habeant, quod eae fecundiores: ubere sint grandiore, ut et lac multum et pingue habeant pro portione: hircus molliore et potissimum pilo albo ac cervice et collo brevi, gurgulione longiore. Melior fit grex, si non est ex collectis conparatus, sed ex consuetis una. [3] De seminio dico eadem, quae Atticus in ovibus [2]: hoc aliter, ovium semen tardius esse, quo eae sint placidiores; contra caprile mobilius esse, de quarum velocitate in Originum libro Cato scribit haec, ' in Sauracti ⟨et⟩ Fiscello caprae ferae sunt, quae saliunt e saxo pedes plus sexagenos ' [3]. Oves enim, quas pascimus, ortae sunt ab ovibus feris: sic quas alimus ⟨caprae⟩ a capris feris ortae, a quis propter Italiam Caprasia [4] insula est nominata. [4] De capris quod meliore semine eae quae bis pariant, ex his potissimum mares solent summitti ad admissuras. Quidam etiam dant operam ut ex insula Melia [5] capras habeant, quod ibi maximi ac pulcherrimi existimantur fieri haedi. [5] De emptione aliter dico atque fit, quod capras sanas sanus nemo promittit. Nunquam enim sine febri sunt. Itaque stipulantur paucis exceptis verbis, ac Manilius [6] scriptum reliquit sic: ' Illasce capras hodie recte esse et bibere posse habereque ⟨recte⟩ licere, haec spondesne? ' De quibus admirandum illut, quod, etiam Archelaus [7] scribit: non ut reliqua animalia naribus, sed auribus spiritum ducere solere pastores curiosiores aliquot dicunt. [6] De alteris quattuor quod est de pastu, hoc dico. Stabulatur pecus melius, ad hibernos exortos si spectat, quod est alsiosum.

2. Cfr. sopra, cap. 2, 2, segg.

3. Il Soratte è un monte a nord di Roma, alla confluenza della Nera col Tevere; per il monte Fiscello cfr. sopra, cap. 1, 5. Per questo frammento delle *Origines* di Catone cfr. HRR², p. 70.

4. Che l'isola della Capraia tragga il nome da *capra* è tutt'altro che certo.

5. Si pensa che l'isola Melia sia l'isola di Melo.

6. Manio Manilio, console nel 149 a. C., autore di leggi relative ad atti di compra-vendita.

7. Archelao di Atene, filosofo greco (V-IV sec. a. C.) scolaro di Anassagora. Scrisse – tra l'altro – un'opera di filosofia naturale.

Cultura_in_Ita

siano di solida costituzione, di alta statura, di corporatura sottile, di pelo folto, a meno che non siano di quelle glabre (ve ne sono di tutt'e due le specie). Debbono avere come due capezzoli pendenti sotto il mento, perché queste sono più feconde, e grosse mammelle in modo che abbiano, in proporzione, latte abbondante e grasso. Il caprone abbia il pelo piuttosto morbido e di preferenza bianco, corto il collo e la nuca, ma lungo il gorgozzule. Migliore è il gregge formato di capi non presi qua e là, ma abituati a stare insieme. [3] Quanto alla razza debbo ripetere le stesse cose che Attico ha dette a proposito delle pecore, con questa differenza, che le pecore sono più lente, in quanto sono più mansuete; al contrario, le capre sono più svelte. Sulla loro agilità Catone nella sua opera *Le Origini* scrive queste parole: « Sul Soratte e sul Fiscello vi sono delle capre selvatiche che saltano dalle rupi per più di 60 piedi » [3]. Come, infatti, le pecore che noi alleviamo discendono da pecore selvatiche, così le capre che noi alleviamo discendono da capre selvatiche, dalle quali vicino alle coste d'Italia ha preso il nome l'isola di Capraia [4]. [4] Poiché le capre che hanno parti gemellari sono quelle di razza migliore, i capretti che ne nascono sogliono essere tirati su per la monta. Alcuni si adoperano anche per avere capre dall'isola Melia [5] perché si crede che là nascano i più grandi e i più bei capretti. [5] Quanto alla compera la mia norma è diversa da quanto si usa fare, perché nessuno, che non sia pazzo, può garantire le sanità delle capre, giacché non sono mai senza febbre. Perciò si contratta, ad eccezione di qualche parola, secondo la formula che ci ha lasciata scritta Manilio [6]: « Mi garantisci che le suddette capre oggi sono in condizioni di mangiare e di bere e che posso legittimamente possederle? » A proposito di capre è sorprendente quello che scrive anche Archelao [7]: alcuni pastori che hanno osservato assai attentamente il fatto dicono che le capre non respirano, come tutti gli altri animali, con le narici, ma con le orecchie. [6] Relativamente agli altri quattro punti, per ciò che si riferisce all'allevamento io ho da dire questo: d'inverno il gregge sta meglio in una stalla esposta a levante, perché è assai sensibile al freddo.



Cultura_in_Ita

Id, ut pleraque, lapide aut testa substerni oportet, caprile quo minus sit uliginosum ac lutulentum. Foris cum est pernoctandum, item in eandem partem caeli quae spectent saepta oportet substerni virgultis, ne oblinantur. Non multo aliter tuendum hoc pecus in pastu atque ovillum, [quod] tamen habent sua propria quaedam, quod potius silvestribus saltibus delectantur quam pratis. [7] Studiose enim de agrestibus fruticibus pascuntur atque in locis cultis virgulta carpunt. Itaque a carpendo [8] caprae nominatae. Ab hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat. Harum enim dentes inimici sationis, quas etiam astrologi ita receperunt in caelum, ut extra lembum duodecim signorum excluserint: sunt duo Haedi et Capra non longe a Tauro [9]. [8] Quod ad feturam pertinet, desistente autumno exigunt a grege in campo hircos in caprilia, item ut in arietibus dictum. Quae concepit, post quartum mensem reddit tempore verno. In nutricatu haedi, trimestres cum sunt facti, tum summittuntur et in grege incipiunt esse. Quid dicam de earum sanitate, quae nunquam sunt sanae? Nisi tamen illud unum, quaedam scripta habere magistros pecoris, quibus remediis utantur ad morbos quosdam earum ac vulneratum corpus, quod usu venit iis saepe, quod inter se cornibus pugnant atque in spinosis locis pascuntur. [9] Relinquitur de numero, qui in gregibus est minor caprino quam in ovillo, quod caprae lascivae et quae dispargant se; contra oves quae se congregent ac condensent in locum unum. Itaque in agro Gallico [10] greges plures potius faciunt quam magnos, quod in magnis cito existat pestilentia, quae ad perniciem eum perducat. [10] Satis magnum gregem putant esse circiter quinquagenas. Quibus adsentiri putant

8. Si tratta, naturalmente, di un'etimologia popolare, cui si accenna anche in *De l. L.*, V, 97.

9. Cfr. sopra, cap. 1, 8.

10. Striscia di terra lungo la costa dell'Umbria antica: cfr. I, 14, 4.

Cultura_in_Ita

Questa, come per lo più tutte le stalle, va lastricata con pietre o mattoni, perché non diventi umida e fangosa. Quando si deve passar la notte fuori, i recinti siano ugualmente orientati dalla medesima parte e sul suolo si distendano delle frasche, perché le capre non abbiano a sporcarsi. Non molto diversamente dalle pecore bisogna aver cura di questo tipo di bestiame per ciò che attiene al pascolo; tuttavia ci sono alcune cose particolari da osservare, poiché le capre amano le balze silvestri piuttosto che i prati. [7] Avidamente infatti si cibano di frutici selvatici, mentre nei campi coltivati addentano i virgulti. Perciò le capre sono chiamate così da *carpere* (brucare) [8]. Da ciò deriva il fatto che nei contratti di affitto di fondi rustici si suole inserire la clausola che il colono non vi faccia pascolare le capre. Infatti i loro denti rovinano le piantagioni; anche gli astronomi che le accolsero fra le costellazioni del cielo, le esclusero dalle dodici costellazioni dello Zodiaco: si tratta dei due Capretti e della Capra, situati non lontano dal Toro [9]. [8] Per quanto riguarda la figliatura, sul finir dell'autunno si allontanano dal gregge che è nei campi i caproni e si chiudono nelle stalle, come è stato detto per gli arieti. La capra che ha concepito partorisce dopo 4 mesi in primavera. Circa l'allevamento dei capretti, quando questi raggiungono i 3 mesi, vengono lasciati crescere da sé e cominciano a far parte del gregge. Che dire della loro sanità, quando non sono mai sane? Se non, tuttavia, una sola cosa, che i custodi del gregge tengono scritti certi rimedi di cui servirsi per curare certe malattie e le ferite del corpo, cosa che capita spesso, perché si scambiano cornate tra di loro e pascolano in luoghi pieni di spini. [9] Rimane a parlare del numero, che è minore nel gregge di capre che non in quello delle pecore, perché sono sfrenate e si allontanano dal branco; al contrario le pecore si raccolgono e si serrano tutte in uno stesso luogo. Pertanto nell'Agro Gallico [10] più che far grandi greggi, ne fanno un numero maggiore, perché nelle grandi si sviluppano facilmente le epidemie, che le distruggono. [10] Di norma un gregge si ritiene sufficientemente grande quando ha una cinquantina di capi. E si pensa che la conferma di

Cultura_in_Ita

id quod usu venit Gaberio, equiti Romano. Is enim cum in suburbano mille iugerum haberet et a caprario quodam, qui adduxit capellas ad urbem decem, sibi in dies singulos denarios singulos dare audisset, coegit mille caprarum, sperans se capturum de praedio in dies singulos denarium mille. Tantum enim fefellit, ut brevi omnes amiserit morbo. Contra in Sallentinis et in Casinati ad centenas pascunt. De maribus et feminis idem fere discrimen, ut alii ad denas capras singulos parent hircos, ut ego; alii etiam ad quindecim, ut Menas; non nulli etiam, ut Murrius, ad viginti.

[4, 1] Sed quis e portu post Italico prodit ac de suillo pecore expedit? Tametsi Scrofam potissimum de ea re dicere oportere cognomen eius significat. – Cui Tremellius: – Ignorare – inquit – videre, cur appeller Scrofa. Itaque ut etiam hi propter te sciant, cognosce meam gentem suillum cognomen non habere, nec me esse ab Eumaeo [1] ortum. Avus meus primum appellatus est Scrofa, qui quaestor cum esset Licinio Nervae praetori [2] in Macedonia provincia relictus [esset], qui praeesset exercitui, dum praetor rediret, hostes, arbitrati occasionem se habere victoriae, inpressionem facere coeperunt in castra. [2] Avos, cum cohortaretur milites ut caperent arma atque exirent contra, dixit celeriter se illos, ut scrofa porcos, disiecturum, id quod fecit. Nam eo proelio hostes ita fudit ac fugavit, ut eo Nerva praetor imperator sit appellatus, avus cognomen invenerit ut diceretur Scrofa [3]. Itaque proavos ac superiores de Tremelliis nemo appellatus Scrofa, nec minus septimus sum deinceps praetorius in gente nostra. Nec tamen defugio quin dicam

[4.] 1. Il porcaro di Odisseo (cfr. *Odiss.*, XIV, 22).

2. Da T. Livio (XLV, 44, 1) apprendiamo che A. Licinio Nerva fu pretore nel 167 a. C. Ma non si hanno notizie che egli operasse come pretore in Macedonia in quell'anno. Può darsi che il fatto a cui qui si allude si sia verificato qualche anno più tardi durante una rivolta in Macedonia.

3. Diversa è la versione che della storia di questo *cognomen* ci dà Macrobio (*Sat.*, I, 6, 30): alcuni schiavi di Tremellio avevano rubato e ucciso una scrofa; il proprietario reclama la restituzione dell'animale, che viene nascosto sotto il letto della moglie di Tremellio: al padrone che reclamava la scrofa egli dichiarò sotto giuramento che nella sua villa altra scrofa non c'era « se non quella » – mostrando il letto su cui era la moglie – che giace lì ». Da qui il soprannome di Scrofa dato a Tremellio.

Cultura_in_Ita

ciò sia nell'esperienza che fece il cavaliere romano Gaberio. Costui aveva nel suburbio un podere di 1000 iugeri e, sentito da un capraio, il quale portava in città 10 capre, che ogni capra gli fruttava un denaro al giorno, mise insieme un gregge di 1000 capre, sperando di ricavare dal suo fondo un profitto di 1000 denari al giorno. Ma tanto s'ingannò nei suoi calcoli, che in breve, in seguito a un'epidemia, perdette tutte le capre. Al contrario, nel Salento e in quel di Cassino ogni gregge è formato da 100 capi. Sulla proporzione fra maschi e femmine c'è in genere la stessa differenza d'opinione, sicché alcuni per ogni 10 capre ci mettono 1 caprone, come faccio io; altri ce ne mettono 1 su 15 capre, come fa Menate; alcuni, come Murrio, ce ne mettono 1 su 20.

[4, 1] Ma chi poi da un porto italiano avanza a parlare dei suini? Per quanto il cognome di Scrofa stia a indicare che soprattutto lui dovrebbe parlare di questo argomento. – Mi sembra – disse rispondendogli Tremellio – che tu ignori la ragione per cui io porto il cognome di Scrofa. Pertanto, affinché anche questi, a causa tua, ne siano informati, sappi che la mia gente non ha un cognome connesso coi maiali né io discendo da Eumeo [1]. Fu mio nonno ad avere per primo il soprannome di Scrofa. Era questore in Macedonia agli ordini del pretore Licinio Nerva [2]. Lasciato al comando dell'esercito sino al ritorno del pretore, i nemici credettero che si fosse loro presentata una buona occasione di vittoria e cominciarono ad assalire gli accampamenti. [2] Mio nonno nell'esortare i soldati a prender le armi e a muovere al contrattacco, affermò che egli li avrebbe dispersi come una scrofa disperde i porcellini; e così fu. Infatti in quella battaglia sbaragliò e mise in fuga i nemici, al punto che per questo fatto il pretore Nerva ebbe il titolo di *imperator* e mio nonno il soprannome di Scrofa [3]. Pertanto né il mio bisnonno né alcuno dei Tremellii che lo precedettero fu mai chiamato Scrofa e io sono in ordine niente di meno che il settimo membro della mia famiglia di rango pretorio. Né tuttavia io mi rifiuto di dire quel che so sul bestiame porcino.

Cultura_in_Ita

quae scio de suillo pecore. [3] Agri enim culturae ab initio fui studiosus, nec de pecore suillo mihi et vobis, magnis pecuariis, ea res non est communis. Quis enim fundum colit nostrum, quin sues habeat, et qui non audierit patres nostros dicere ignavum et sumptuosum esse, qui succidiam in carnario suspenderit potius ab laniario quam e domestico fundo? Ergo qui suum gregem vult habere idoneum eligere oportet primum bona aetate, secundo bona forma (ea est cum amplitudine membrorum, praeterquam pedibus capite): unicolores potius quam varias. Cum haec eadem ut habeant verres videndum, tum utique sint cervicibus amplis. [4] Boni seminis sues animadvertuntur a facie et progenie et regione caeli: a facie, si formosi sunt verris et scrofa; ⟨a⟩ progenie, si porcos multos pariunt; a regione, si potius ex his locis, ubi nascuntur amplae quam exiles, pararis. [5] Emi solent sic: ' Illasce sues sanas esse habereque recte licere noxisque praestari neque de pecore morboso esse spondesne? '. Quidam adiciunt perfunctas esse a febri et a foria. In pastu locus huic pecori aptus uliginosus, quod delectatur non solum aqua sed etiam luto. Itaque ob eam rem aiunt lupos, cum sint nancti sues, trahere usque ad aquam, quod dentes fervorem carnis ferre nequeant. [6] Hoc pecus alitur maxime glande, deinde faba et hordeo et cetero frumento, quae res non modo pinguitudinem efficiunt, sed etiam carnis iucundum saporem. Pastum exigunt aestate mane et, antequam aestus incipiat, subigunt in umbrosum locum, maxime ubi aqua sit: post meridiem rursus lenito fervore pascunt. Hiberno tempore non prius exigunt pastum, quam pruina evanuit ac conliquefacta est glacies. [7] Ad feturam verres duobus mensibus ante secernendi. Optimum ad admissuram tempus

Cultura_in_Ita

[3] Io, sin dalla prima età, sono stato amante dell'agricoltura, né l'allevamento dei suini è cosa estranea a me e a voi, grandi allevatori. Chi infatti di noi coltiva un fondo senza avere dei maiali e non ha sentito dire dai nostri padri che è un ignavo e uno spendaccione colui che appende nella sua dispensa carne di maiale salata acquistata dal macellaio anziché tratta dal proprio fondo? Adunque chi vuole avere un buon branco di porci deve sceglier le scrofe innanzi tutto di età appropriata e poi di buona costituzione (questa consiste nella grossezza delle membra, ad eccezione della testa e dei piedi), di colore unico piuttosto che screziate. Bisogna badare che queste qualità abbiano anche i verri e che in più abbiano larghe spalle. [4] I maiali di buona razza si distinguono dall'aspetto, dalla figliatura e dalla regione di provenienza: dall'aspetto, se verri e scrofe sono belli; dalla figliatura, se fanno molti porcellini; dal paese di provenienza, se se ne comprano di originari da quelle parti in cui nascono piuttosto di corporatura grossa che minuta. [5] La formula del contratto di compera è la seguente: « Mi assicuri che queste scrofe sono sane, che posso legittimamente possederle, che sono garantito da ogni danno e che non provengono da un branco ammalato? ». Alcuni aggiungono nel contratto « che sono immuni da febbre e da dissenteria? ». Per quanto riguarda il pascolo, adatte a questo tipo di bestiame sono le zone acquitrinose, perché esso ama non solo l'acqua, ma anche il fango. Perciò si dice che i lupi, quando s'imbattono in maiali, li trascinano nell'acqua, perché i loro denti non possono sopportare il calore della loro carne. [6] È un bestiame, questo, che si nutre soprattutto di ghiande, in secondo luogo di fave, d'orzo e di ogni altro genere di biade, ciò che non solo li rende grassi, ma rende anche saporita la loro carne. D'estate si conducono al pascolo la mattina, e prima che cominci la calura si sospingono in luoghi ombrosi, specialmente dove c'è acqua; nel pomeriggio, quando si è mitigato il caldo, tornano al pascolo. D'inverno non sono condotti a pascolare prima che sia sparita la brina e si sia sciolto il gelo. [7] Per la riproduzione i verri vanno isolati due mesi prima dell'accoppiamento. Il tempo migliore per

Cultura_in_Ita

a Favonio ad aequinoctium vernum [4]: ita enim contingit ut aestate pariat. Quattuor enim menses est praegnas et tunc parit, cum pabulo abundat terra. Neque minores admittendae quam anniculae; melius viginti menses expectare, ut bimae pariant. Cum coeperunt, id facere dicuntur usque ad septimum annum recte. [8] Admissuras cum faciunt, [et] prodigunt in lutosos limites ac lustra, ut volutentur in luto, quae enim illorum requies, ut lavatio hominis. Cum omnes conceperunt, rursus segregant verres. Verris octo mensum incipit salire, permanet [et] ut id recte facere possit ad trimum, deinde it retro, quaad pervenit ad lanium. Hic enim conciliator suillae carnis datus populo. [9] Sus Graece dicitur ὖς, olim θῦς dictus ab illo verbo quod dicunt θύειν, quod est inmolare. Ab suillo enim [genere] pecore inmolandi initium primum sumptum videtur, cuius vestigia, quod initiis Cereris porci inmolantur, et quod initiis pacis, foedus cum feritur, porcus occiditur [5] et quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Etruria in coniunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum porcum inmolant. [10] Prisci quoque Latini, etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur. Nam et nostrae mulieres, maxime nutrices, naturam qua feminae sunt in virginibus appellant porcum, et Graecae choeron, significantes esse dignum insigne nuptiarum. Suillum pecus donatum ab natura dicunt [iis] ad epulandum. Itaque iis animam datam esse proinde ac salem, quae servaret carnem [6]. E quis succidias Galli optimas et maximas facere consuerunt. Optimarum signum, quod etiam nunc quotannis e Gallia adportantur Romam pernae Comacinae et Cavarae [7] et petasones. [11] De magnitudine Gallicarum succidiarum Cato scribit his verbis: ' In Italia Insubres terna atque quaterna milia [aulia] succidiarum sallere, sus usque adeo pinguitudine crescere solet, ut se

4. Cfr. I, 28, 2.

5. Cfr. VIRG., *En.*, VIII, 641: *caesa iungebant foedera porca.* Ma il passaggio da θῦς a ὖς è un'impossibile invenzione varroniana.

6. A significare la stupidità del maiale Crisippo aveva affermato che a questa bestia l'anima era stata data per sale, perché il suo corpo si potesse conservare (cfr. CIC., *De nat. deor.*, II, 160; *De fin.*, V, 38; PLIN., *N. h.*, VIII, 207).

7. Provenienti anch'essi, forse, da una località della Gallia Insubre.

Cultura_in_Ita

la monta è quello che va dall'inizio dello spirar del Favonio sino all'equinozio di primavera [4], così che i parti avvengano d'estate. La scrofa infatti porta 4 mesi e partorisce in una stagione in cui la terra abbonda di pascoli. Non si debbono far accoppiare le scrofe minori di 1 anno; meglio aspettare 20 mesi, in modo che partoriscano di 2 anni. Quando hanno cominciato, si dice che continuano bene sino al settimo anno. Nel periodo della monta si conducono per sentieri fangosi e pantani, perché si rotolino nel brago, che è per loro di ristoro come il bagno per l'uomo. Quando tutte hanno concepito, di nuovo i verri vengono separati. Il verro comincia a montare di 8 mesi e rimane in piena efficienza sino a 3 anni di età; poi comincia a regredire nelle sue forze, finché va a finire dal macellaio, che è il tramite per cui la carne suina arriva al consumatore. [9] Il termine *sus* (porco) corrisponde al greco *hŷs*, che una volta era *thŷs*, dal verbo *thýein*, che vuol dire sacrificare. Sembra infatti che dai suini abbiano avuto inizio i sacrifici di animali. Ve ne sono tracce nel fatto che nella iniziazione del culto di Cerere s'immolano dei porcellini e nelle cerimonie di stipulazione dei trattati di pace, quando si suggellano i patti, si uccide un maiale [5] e che a principio del rito nuziale degli antichi re e dei personaggi etruschi di alto rango, nel congiungersi in matrimonio gli sposi novelli immolano un porcellino. [10] Anche gli antichi Latini e anche i Greci d'Italia sembra che facessero la stessa cosa. Infatti le nostre donne, specialmente le balie, chiamano *porcus* nelle vergini l'organo che distingue il loro sesso, mentre quelle greche lo chiamano *choeros* (porco), quasi a significare che è, questo, un distintivo di dignità di matrimonio. Dicono che la razza suina sia stata data dalla natura per farne lauti banchetti e che perciò l'anima è stata data ai porci come fosse sale, perché ne conservasse la carne [6]. I Galli sono soliti farne dei grandi e ottimi salati. La prova che sono ottimi è che ogni anno s'importano a Roma dalla Gallia prosciutti comacini e cavarini [7] e prosciutti disossati. [11] Sulla quantità delle carni porcine tagliate e salate in Gallia Catone scrive così: « In Italia gli Insubri salano tre e quattro mila pezzi di carne suina, il maiale suole crescere

Cultura_in_Ita

ipsa stans sustinere non possit neque progredi usquam. Itaque eas siquis quo traicere volt, in plaustrum inponit '[8]. In Hispania ulteriore in Lusitania [ulteriore] sus cum esset occisus, Atilius Hispaniensis, minime mendax et multarum rerum peritus in doctrina[9], dicebat L. Volumnio senatori missam esse offulam cum duabus costis, quae penderet tres et viginti pondo, eiusque suis a cute ad os pedem et tres digitos fuisse. – [12] Cui ego: – Non minus res admiranda cum mi esset dicta in Arcadia, scio me isse spectatum suem, quae prae pinguitudine carnis non modo surgere non posset, sed etiam ut in eius corpore sorex exesa carne nidum fecisset et peperisset mures. Hoc etiam in Venetia[10] factum accepi. [13] Sus ad feturam quae sit fecunda, animadvertunt fere ex primo partu, quod non multum in reliquis mutat. In nutricatu, quam porculationem appellant, binis mensibus porcos sinunt cum matribus; secundo, [ea] cum iam pasci possunt, secernunt. Porci, qui nati hieme, fiunt exiles propter frigora et quod matres aspernantur propter exiguitatem lactis, quod dentibus sauciantur propterea mammae. Scrofa in sua quaeque hara suos alat oportet porcos, quod alienos ⟨non⟩ aspernatur et ideo, si conturbati sunt in fetura, fit deterior. [14] Natura divisus earum annus bifariam, quod bis parit in anno: quaternis mensibus fert ventrem, binis nutricat. Haram facere oportet circiter trium pedum altam et latam amplius paulo, ea altitudine abs terra, ne dum exilire velit praegnas, abortet. Altitudinis modus sit, ut subulcus facile circumspicere possit nequi porcellus a matre opprimatur, et ut facile purigare possit cubile. In haris ostium esse oportet et limen inferius altum palmipedale, ne porci, ex hara cum mater prodit, transilire possint. [15] Quotienscumque haras subulcus purgat, totiens harenam

8. Cfr. HRR², p. 66. Ma il testo datoci da Varrone e giuntoci assai guasto, non corrisponde, probabilmente, a una citazione testuale.

9. Nulla sappiamo sulla personalità di questo *Atilius Hispaniensis*.

10. *Venetia* è correzione di *Victorius* (codd. *vineta*) e indica la regione veneta.

Cultura_in_Ita

a tale punto di grassezza che non si regge in piedi da sé e non può camminare. Pertanto se uno lo vuole trasportare in qualche posto, lo deve caricare su di un carro »[8]. Raccontava Attilio di Spagna, un uomo tutt'altro che menzognero e versato nella conoscenza di molte cose[9], che una volta nella Spagna Ulteriore, e precisamente in Lusitania (Portogallo) si uccise un maiale di tale grossezza, che ne fu spedito al senatore Lucio Volumnio un pezzo compreso fra due costole, del peso di 23 libbre e che dalla pelle all'osso in quel maiale c'era una distanza di 1 piede e 3 dita. – [12] Interruppi allora io: – Ricordo che una cosa non meno straordinaria mi era stata detta in Arcadia ed andai a vederla: un maiale per la sua grossezza non solo non poteva stare in piedi, ma nel suo corpo una topa, corrodendone la carne, aveva fatto il nido e aveva dato alla luce dei topolini. Ho sentito dire che un fatto simile è accaduto anche nel Veneto[10]. [13] Se una scrofa è prolifica si vede per lo più dal primo parto, poiché nei successivi non vi sono grandi differenze. Quanto all'allevamento dei lattonzoli, che in latino si dice *porculatio*, i porcellini si lasciano per due mesi con la madre; al secondo mese, quando già possono pascolare, ne vengono distaccati. I porcellini nati d'inverno vengono su esili a causa del freddo e per il fatto che le madri li respingono per la scarsità del latte, poiché essi ne feriscono coi denti le mammelle. Ogni scrofa deve allattare i propri porcellini nel suo porcile, poiché non disdegnando essa anche quelli altrui, se li alleva promiscuamente, si esaurisce nell'allattare. [14] Il loro anno è naturalmente diviso in due parti, poiché partoriscono due volte all'anno: portano 4 mesi e 2 mesi allattano. Il porcile deve essere alto circa 3 piedi e un po' più largo di tanto; tale altezza dal suolo impedisce alla scrofa di saltar fuori e di abortire. La misura dell'altezza sia tale che il porcaio facilmente possa guardarvi dentro, perché qualche piccolo non abbia a essere schiacciato dalla madre, e che possa facilmente pulire il porcile. Nei porcili deve esserci una porta con una soglia, in basso, alta 1 piede e 1 palmo, affinché i porcellini, quando la madre esce dal porcile, non possano saltar fuori. [15] Tutte le volte

Cultura_in_Ita

inicere oportet, aut quid item quod exsugat umorem in singulas haras inicere debet; et cum peperit, largiore cibatu sustentare, quo facilius lac suppeditare possit. [in] Quibus hordei circiter binas libras aqua madefactas dare solent, quod quidam duplicant, ut sit mane et vesperi, si alia quae obiciant non habuerint. [16] Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam delici appellantur neque iam lactantes dicuntur, qui a partu decimo die habentur puri, et ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum. Itaque aput Plautum in Menaechimis, cum insanum quem putat, ut pietur in oppido Epidamno interrogat ' quanti hic porci sunt sacres? ' [11]. Si fundus ministrat, dari solent vinacea ac scopi ex uvis. [17] Amisso nomine lactantes dicuntur nefrendes ab eo, quod nondum fabam frendere possunt, id est frangere. Porcus Graecum est nomen antiquum [12], sed obscuratum, quod nunc eum vocant choeron. In eorum partu scrofae bis die ut bibant curant lactis causa. Parere dicunt oportere porcos, quot mammas habeat; si minus pariat, fructuariam idoneam non esse; si plures pariat, esse portentum. [18] In quo illud antiquissimum fuisse scribitur, quod sus Aeneae Lavini triginta porcos peperit albos [13]. Itaque quod portenderit factum, ⟨post⟩ tricesimum annum ut Lavinienses condiderint oppidum Albam. Huius suis ac porcorum etiam nunc vestigia adparent [iamne], quod et simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita, et corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur. [19] Nutricare octonos porcos parvulos primo possunt: incremento facto a peritis dimidia pars removeri solet, quod neque mater potest subferre lac, neque congenerati alescendo roborari. A partu decem diebus proximis non producunt ex haris matrem, praeterquam potum. Praeteritis decem diebus sinunt exire

11. Cfr. cap. 1, 20.
12. Cfr. *De l. L.*, V, 97 e nota ivi.
13. Cfr. VIRG., *En.*, III, 390 segg.
14. Il nome della città di Alba è connesso qui col colore (*alba*, bianca) della scrofa, ma è un'etimologia popolare.

Cultura_in_Ita

che il porcaio netta i porcili deve sempre gettarvi dell'arena o deve buttare in ogni porcile qualche cosa di analogo che asciughi il bagnato. Quando la scrofa ha partorito, bisogna tenerla su con cibo più abbondante, perché possa più facilmente fornire il latte. Si suole somministrarle un miscuglio di orzo (2 libbre) e acqua. Questo pasto alcuni ripetono mattina e sera, se non si ha altro da darle. [16] I porcellini slattati da qualcuno sono chiamati *delici* e non sono più considerati lattanti; a dieci giorni dal parto sono ritenuti puri, epperò dagli antichi erano detti *sacres*, perché solo allora considerati adatti per il sacrificio. Pertanto nei *Menecmi* di Plauto un personaggio, che ritiene pazzo un tale in quel di Epidamno, al punto da dover essere purificato, domanda: « Quanto costano qui i porcellini *sacres*? » [11]. Se il fondo ne produce, si suole dar loro vinacce e racimoli d'uva. [17] Lasciato il nome di lattanti, prendono quello di *nefrendes*, per il fatto che ancora non possono *frendere*, cioè triturare le fave. *Porcus* è un'antica parola greca, ma disusata [12], perché ora il porco i Greci lo chiamano *choeros*. Si ha cura di far bere le scrofe, nel periodo del parto, due volte al giorno, e ciò per via del latte. Dicono che una scrofa deve partorire tanti porcellini quante sono le sue mammelle; se ne partorisce di meno, non è adatta a dare un buon rendimento; se ne partorisce di più, è una bestia prodigiosa. [18] Si ricorda in proposito quell'antico fatto portentoso della scrofa di Enea che partorì a Lavinio 30 porcellini bianchi [13]. Pertanto quello che il prodigio voleva pronosticare si avverò, e accadde che 30 anni dopo il popolo di Lavinio fondasse la città di Alba [14]. Di questa scrofa e dei porcellini resta ancora oggi il ricordo, giacché la loro riproduzione in bronzo è ancora esposta al pubblico e il corpo della madre, conservato in salamoia, è fatto vedere dai sacerdoti. [19] In un primo tempo le scrofe possono allattare 8 porcellini, ma quando questi sono cresciuti gli allevatori di solito gliene tolgono la metà, poiché né la madre può fornire latte sufficiente né i piccoli possono crescere robusti. Nei primi dieci giorni dopo il parto la madre non viene fatta uscire dal porcile se non per condurla a bere. Passati 10 giorni, la mandano

Cultura_in_Ita

pastum in propincum locum villae, ut crebro reditu lacte alere possint porcos. [20] Cum creverunt, patiuntur sequi matrem pastum domique secernunt a matribus ac seorsum pascunt, ut desiderium ferre possint parentis nutricis, quod decem diebus adsecuntur. Subulcus debet consuefacere, omnia ut faciant ad bucinam. Primo cum incluserunt, cum bucinatum est, aperiunt, ut exire possint in eum locum, ubi hordeum fusum in longitudine. Sic enim minus disperit, quam si in acervo positum, et plures facilius accedunt. Ideo ad bucinam convenire dicuntur, ut silvestri loco dispersi ne dispereant. [21] Castrantur verres commodissime anniculi, utique ne minores quam semestres: quo facto nomen mutant atque e verribus dicuntur maiales. De sanitate suum unum modo exempli causa dicam. Porcis lactentibus si scrofa lac non potest suppeditare, triticum frictum dari oportet (crudum enim solvit alvom) vel hordeum obici ex aqua, quaad fiant trimestres. [22] De numero in centum sues decem verres satis esse putant: quidam etiam hinc demunt. Greges [maiorum] inaequabiles habent; sed ego modicum puto centenarium: aliquot maiores faciunt, ita ut ter quinquagenos habeant. Porcorum gregem alii duplicant, alii etiam maiorem faciunt. Minor grex quam maior minus sumptuosus, quod comites subulcus pauciores quaerit. Itaque gregis numerum pastor ab sua utilitate constituit, non utique quot verres habeat: id enim ab natura sumendum.

[5, 1] Haec hic. At Quintus Lucienus senator, homo quamvis humanus ac iocosus, introiens, familiaris omnium nostrum: – Synepirotae [1] – inquit – χαίρετε: Scrofam enim

[5.] 1. Rivolgendosi in greco ad Attico e a Cossinio, che erano *semigraeci* (cfr. sopra, cap. 1, 2).

Cultura_in_Ita

a pascolare in vicinanza della fattoria, perché tornando spesso dai piccoli li possa allattare. [20] Cresciuti, li lasciano seguire la madre al pascolo, ma a casa sono tenuti separati e sono nutriti in disparte, perché si abituino a non sentire il bisogno della madre-nutrice, il che si ottiene in 10 giorni. Il porcaio deve abituarli a far tutto al suono del corno. Innanzi tutto, quando sono chiusi, appena suona, viene loro aperto, affinché possano uscire e andare là dove è stato sparso dell'orzo in linea retta, perché così se ne perde di meno che se disposto a mucchi ed è più facilmente accessibile a un maggior numero di porci. Si ammaestrano a radunarsi quando suona il corno, affinché non abbiano a smarrirsi quando sono sparsi per i boschi. [21] I verri si castrano assai agevolmente a 1 anno di età, certamente non al di sotto di 6 mesi. In seguito a questa operazione mutano nome e invece di verri sono chiamati maiali. Quanto alla sanità dei porci illustrerò un punto soltanto, a mo' di esempio. Se la scrofa non può fornire latte sufficiente ai porcellini poppanti, bisogna dar loro del grano abbrustolito (crudo, infatti, scioglie l'intestino) o somministrare orzo mescolato con acqua, fino a che non abbiano raggiunto i 3 mesi. [22] Per ciò che attiene al numero, si pensa che per 100 scrofe siano sufficienti 10 verri. Alcuni ne diminuiscono il numero. Il numero dei capi che costituiscono un gregge è variabile, ma io ritengo normale un gregge di 100 porci. Altri lo vogliono più grande, in modo da arrivare a 150. C'è chi raddoppia il numero ed altri vanno anche oltre il doppio. Un gregge più piccolo è meno costoso di uno più grande, poiché il porcaio ha bisogno di un minor numero di aiutanti. Sicché il pastore fissa il numero dei capi da cui deve essere composto un gregge, secondo la sua utilità, senza badare a quanti verri abbia, perché ciò dipende dalla natura.

[5, 1] Questo è quello che disse Scrofa. Ma il senatore Quinto Lucieno, un uomo quanto mai colto e spiritoso, nostro amico comune, entrando disse: – Salute, concittadini d'Epiro [1], ché a Scrofa e al nostro Varrone, « pastore di

Cultura_in_Ita

et Varronem nostrum, [inquit] ποιμένα λαῶν [2], mane salutavi. – Cum alius eum salutasset, alius conviciatus esset, qui tam sero venisset ad constitutum: – Videbo iam vos – inquit – balatrones, et hoc adferam meum corium et flagra. Tu vero, Murri, veni mi advocatus, dum asses solvo Laribus, si postea a me repetant, ut testimonium perhibere possis [3]. – [2] Atticus Murrio: – Narra isti – inquit – eadem, qui sermones sint habiti et quid reliqui sit, ut ad partes paratus veniat: nos interea secundum actum de maioribus adtexamus. – In quo quidem – inquit Vaccius – meae partes, quoniam boves ibi [4]. Quare dicam, de bubulo pecore quam acceperim scientiam, ut, siquis quid ignorat, discat; siquis scit, nuncubi labar observet. – Vide quid agas – inquam – Vacci. [3] Nam bos in pecuaria maxima debet esse auctoritate, praesertim in Italia, quae a bubus nomen habere sit existimata. Graecia enim antiqua, ut scribit Timaeus [5], tauros vocabat italos, a quorum multitudine et pulchritudine et fetu vitulorum Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod ex Sicilia Hercules persecutus sit eo nobilem taurum, qui diceretur italus [6]. Hic socius hominum in rustico opere et Cereris minister, [4] ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, siquis occidisset [7]. Qua in re testis Attice, testis Peloponnesos. Nam ab hoc pecore Athenis Buzuges nobilitatus, Argis Homogyros [8]. – Novi – inquit ille – maiestatem

2. Formula omerica usuale per indicare re e duci. Varrone era allora comandante militare nella spedizione contro i pirati. E poi era appropriato rivolgergli l'epiteto di « pastore di popoli » durante una discussione sull'arte della pastorizia.

3. Il passo ha un tono del tutto scherzoso. Lucieno pagherà lo scotto ai Lari per il suo ritardo offrendo il dorso alle frustate come uno schiavo che ha commesso una grave mancanza, ma che la punizione gli venga inflitta davanti a testimoni, perché non si tenti di fargli pagare una seconda volta il fio della sua colpa.

4. Dato appunto il suo nome di *Vaccius*, connesso con Vacca.

5. Storico greco nativo di *Tauromenium* (Taormina), visse nel III sec. a. C. e scrisse una storia della Sicilia, di cui ci rimangono solo frammenti. Per questo significato di *italus* da cui sarebbe derivato il nome di Italia (da *Vitelio*), cfr. sopra, cap. 1, 9 a proposito dell'affermazione di Pisone ' Italia a vitulis ' e vedi anche *De l. L.*, V, 96.

6. Certamente uno dei capi di bestiame presi a Gerione e forse poi rubati da Caco (cfr. VIRGILIO, *En.* VIII, 193 segg.).

7. L'uccisione del bue aratore, compagno di lavoro dell'uomo, provocò una grande reazione nella letteratura antica, che favoleggiò del ritiro di

Cultura_in_Ita

popoli » [2] ho già dato stamattina il bongiorno. – E poiché alcuni risposero al suo saluto e altri lo rimproverarono perché era giunto tardi all'appuntamento: – Mi aggiusterò subito con voi, linguacce, ed eccovi qui il mio dorso e la frusta. Ma tu, o Murrio, vieni ad assistermi, mentre pago il mio scotto ai Lari, perché tu possa farmi da testimonio, nel caso che questi mi chiedessero di pagarlo una seconda volta [3]. – [2] Attico allora disse a Murrio: – Ripeti a costui le cose già dette da noi, quali sono stati i nostri discorsi e cosa rimane ancora da dire, affinché venga preparato a recitare la sua parte. Noi intanto mettiamo su il secondo atto, cioè quello relativo al bestiame più grosso. – In questo – disse Vaccio – recito io, poiché si tratta qui di buoi [4]. Perciò dirò quale cultura mi sia formato in fatto di bestiame bovino, in modo che chi non sa qualche cosa, l'impari; se invece sa, osservi se dico qualche sciocchezza. – Sta bene attento, Vaccio – dissi io – [3] ché nell'allevamento del bestiame il bue rappresenta necessariamente un animale di grandissima importanza, specialmente in Italia, che si crede tragga il suo nome da quello dei buoi. Nell'antica Magna Grecia, infatti, come scrive Timeo [5], i tori si chiamavano *itali*: dal loro numero e dalla loro bellezza e dalla produzione dei vitelli chiamarono Italia quella regione. Altri hanno scritto che questo nome deriva dal fatto che Ercole inseguì dalla Sicilia sino là un famoso toro chiamato *italus* [16]. Il bue è compagno dell'uomo nel lavoro dei campi ed è al servizio di Cerere. [4] Per questo gli antichi volevano che fosse a tal punto rispettato, da colpire con la pena di morte chi lo avesse ucciso [7]. Di ciò è testimone l'Attica ed è testimone il Peloponneso, ché per questo genere di animali si rese famoso Buzuge in Atene e Homogyro in Argo [8]. – So bene

Astrea, la dea della giustizia (ultima divinità a sparire dalla terra), e del suo ritorno in cielo, dove fu trasformata in costellazione. Fu, questo, l'inizio dell'età del ferro per la stirpe umana. Non si ha notizia di leggi romane comminanti la pena di morte per chi avesse ucciso un bue. A questo passo di Varrone farà riferimento COLUMELLA, VI, pref., 7.

8. *Buzyges* significa « aggiogatore di buoi », epiteto attribuito ora a un ignoto inventore attico dell'aratro (invenzione attribuita da altri a Trittolemo, a cui Cerere avrebbe svelato i segreti dell'agricoltura), ora a Epimenide, ora allo stesso Ercole. Quanto a *Homogyros*, alcuni accolgono l'emen-



Cultura_in_Ita

boum et ab his dici pleraque magna [9], ut busycon bupaeda bulimon boopin, uvam quoque bumammam. [5] Praeterea scio hunc esse, in quem potissimum Iuppiter se convertit, cum exportavit per mare e Phoenice amans Europam; hunc esse, qui filios Neptuni a Menalippa servarit, ne in stabulo infantes grex boum obtereret [10]; denique ex hoc putrefacto nasci dulcissimas apes, mellis matres, a quo eas Graeci bugenes appellant [11]; et hunc Plautium locutum esse Latine quam Hirrium praetorem renuntiatum Romam in senatum scriptum habemus [12]. Sed bono animo es, non minus satisfaciam tibi, quam qui Bugoniam [13] scripsit. [6] Primum in bubulo genere aetatis gradus dicuntur quattuor, prima vitulorum, secunda iuvencorum, tertia bovum novellorum, quarta vetulorum. Discernuntur in prima vitulus et vitula, in secunda iuvencus et iuvenca, in tertia et quarta taurus et vacca. Quae sterilis est vacca, taura appellata; quae praegnas, horda. Ab eo in fastis dies hordicidia [14] nominatur, quod tum hordae boves inmolantur. [7] Qui gregem armentorum emere vult, observare debet primum, ut sint eae pecudes aetate potius ad fructos ferendos integrae quam iam expartae; ut sint bene conpositae, ut integris membris, oblongae, amplae, nigrantibus cornibus, latis frontibus, oculis magnis et nigris, pilosis auribus, compressis malis subsimae, ne gibberae, spina leviter remissa, apertis naribus, labris

damento del Wilamowitz *Bomagiros*, che contiene il prefisso *bo-* di *bovis*. Tuttavia neanche questo si sa bene chi fosse.

9. Tutti termini formati col prefisso *bu-* (= βου- di βοῦς, bue), col valore di « grande » come il bue.

10. Questo mito fu trattato in una tragedia perduta di Euripide. Si allude ai due figli Eolo e Beoto che Melanippe aveva avuti da Nettuno e che erano stati tenuti nascosti e allattati in una stalla da una vacca, la quale li custodì impedendo che fossero calpestati dagli altri buoi. *Menalippa* è per metatesi da *Melanippa*.

11. Di questo fenomeno, dello svilupparsi cioè di sciami di api dalla putrefazione di carogne bovine, parlano parecchi autori, ma soprattutto Virgilio nel IV libro delle *Georgiche*. *Bugenes* (gr. βουγενεῖς) vuol dire « generate da buoi ».

12. Il passo è certamente guasto. Prodigi del genere, di buoi parlanti, sono frequentemente narrati dagli scrittori antichi. Ma perché quel bue a cui qui si allude avrebbe detto in latino « Plauzio piuttosto che Irrio »

Cultura_in_Ita

– riprese Vaccio – quale sia la dignità dei buoi e so che da essi [9] prende nome una grandissima parte di cose grandi e belle, come *busicos* (grosso fico), *bupais* (bel bambino), *bulimos* (gran fame), *boopis* (dai grandi occhi) e che c'è anche l'uva *bumamma* (dai chicchi grandi come capezzoli di vacca). [5] So inoltre che questo è l'animale in cui a preferenza si trasformò Giove, quando, innamoratosi di Europa, la trasportò per mare dalla Fenicia; che questo è l'animale che salvò nella loro infanzia i figli di Nettuno, avuti da Menalippa, impedendo che venissero schiacciati dai buoi che erano nella stalla [10]; so infine che da una carogna di bue in putrefazione nascono le api, dolcissime madri del miele, per cui i Greci le chiamano *bugenes* (generate dai buoi) [11]. Ci rimane poi il ricordo, consacrato in opere scritte, che fu riferito al senato che uno di questi animali disse in latino « Plauzio piuttosto che Irrio pretore » [12]. Ma sta di buon animo, io ti accontenterò quanto colui che ha scritto la « *Bugonia* » [13]. [6] Innanzi tutto nella razza bovina si distinguono 4 età: la prima è quella dei vitelli, la seconda quella dei giovenchi, la terza quella dei buoi giovani, la quarta quella dei buoi vecchi. Nella prima si distinguono il vitello e la vitella; nella seconda il giovenco e la giovenca; nella terza e quarta il toro e la vacca. La vacca sterile è chiamata *taura*, quella pregna si chiama *horda*, da cui deriva nel calendario il nome della festa detta *Hordicidia* [14], perché in questo giorno s'immolano delle vacche pregne. [7] Chi vuole comprarsi una mandria di buoi, deve innanzi tutto badare che siano bestie in età valida per la figliatura, piuttosto che bestie già esaurite; che siano ben fatte, membra sane, corporatura piuttosto lunga e larga, corna nereggianti, fronte ampia, occhi grandi e neri, orecchie pelose, mascelle compresse e naso rincagnato, senza gibbosità, lieve avvallamento del dorso, froge aperte, labbra tendenti al nero, nuca grossa e lunga,

non ci è dato comprendere. Di più bisognerebbe almeno supporre la caduta di un *magis* o *potius* o la caduta di una correlativa del *quam*.

13. Autore e opera sconosciuti. *Bugonia* vuol dire « Generazione dei buoi ».

14. *Hordicidia* o *Fordicidia*: festa in onore della Terra che si celebrava il 15 aprile; cfr. *De l. L.*, VI, 15.

Cultura_in_Ita

subnigris, cervicibus crassis ac longis, [8] a collo palea demissa, corpore bene costato, latis umeris, bonis clunibus, codam profusam usque ad calces ut habeant, inferiorem partem frequentibus pilis subcrispam, cruribus potius minoribus rectis, genibus eminulis distantibus inter se, pedibus non latis, neque ingredientibus qui displudantur, nec cuius ungulae divarent, et cuius ungues sint leves et pares, corium [a] tactu non asperum ac durum, colore potissimum nigro, deinde robeo, tertio helvo, quarto albo: mollissimus enim hic, ut durissimus primus. [9] De mediis duobus prior quam posterior [in eo prior], utrique plures quam nigri et albi. Neque non praeterea ut mares seminis boni sint, quorum et forma est spectanda, et qui ex his orti sunt respondent ad parentum speciem; et praeterea quibus regionibus nati sint refert. Boni enim generis in Italia plerique Gallici ad opus, contra nugatori Ligusci; [10] transmarini Epirotici non solum meliores totius Graeciae, sed etiam quam Italiae. Tametsi quidam de Italicis, quos propter amplitudinem praestare dicunt, [ad] victimas faciunt atque ad deorum servant supplicia, qui sine dubio ad res divinas propter dignitatem amplitudinis et coloris praeponendi. Quod eo magis fit, quod albi in Italia non tam frequentes quam [quam] in Thracia ad μέλανα κόλπον [15], ubi alio colore pauci. Eos cum emimus domitos, stipulamur sic: ' Illosce boves sanos esse noxisque praestari '; [11] cum emimus indomitos, sic: ' Illosce iuvencos sanos recte deque pecore sano esse noxisque praestari spondesne? ' Paulo verbosius haec, qui Manili [16] actiones secuntur lanii, qui ad cultrum bovem emunt: qui ad altaria, hostiae sanitatem non solent stipulari. Pascuntur armenta commodissime in nemoribus, ubi vir-

15. Il *Melas* (= nero) *sinus* dei Latini, golfo della Tracia, oggi Golfo di Saros.

16. Cfr. cap. 2, 5 seg.; cap. 3, 5; cap. 4, 5.

Cultura_in_Ita

[8] giogaia scendente giù dal collo, torace ben costoluto, spalle larghe, natiche sode, coda lunga fino ai talloni, la parte inferiore folta di setole alquanto crespe, le gambe piuttosto piccole e dritte, le ginocchia alquanto sporgenti e distanti fra loro, piedi non larghi, che non facciano strepito quando la bestia cammina e i cui zoccoli non siano divaricati, unghie liscie e pari, pelle non aspra e dura a toccarsi, colore preferibilmente nero, in linea subordinata rossiccio, in terzo luogo rosso pallido, in ultima ipotesi bianco: quest'ultimo tipo è il più delicato, come il primo è il più forte. [9] Tra i due colori intermedi il primo è preferibile al secondo, mentre tutt'e due sono più comuni del nero e del bianco. Inoltre, per accertarsi che i maschi siano di buona razza, bisogna badare alla loro costituzione e ai vitelli che ne sono nati, perché i loro caratteri rispondono a quelli della razza del padre. Importa inoltre conoscere il luogo dove sono nati. In Italia, di razza buona al lavoro sono la maggior parte dei bovini provenienti dalla Gallia, al contrario quelli della Liguria non hanno nessun valore. Di quelli d'oltremare gli Epiroti sono i migliori non solo di tutta la Grecia, ma sono anche migliori di quelli d'Italia, quantunque alcuni scelgano dai bovini italiani, che affermano essere superiori per grossezza, le vittime per i sacrifici, riservandoli appunto per le offerte votive. Certamente per la imponenza della mole e per il colore questi sono da preferire per i sacrifici divini. E ciò tanto più avviene in quanto i buoi bianchi in Italia non sono così frequenti come in Tracia sulla costa del Golfo Nero [15], dove rari sono quelli di altro colore. Quando si comprano già addomesticati si stipula il contratto in questi termini: « Mi assicuri che questi buoi sono sani e che io sono garantito da ogni eventuale danno? » [11] Se invece si comprano non addomesticati: « Mi assicuri che questi giovenchi sono sani e appartengono a una mandria sana e che sono garantito da ogni danno? » Un giro di parole più lungo usano i macellai, che si attengono alla formula di Manilio [16] e comprano i buoi per macellarli; quelli che li comprano per sacrificarli davanti agli altari, non sogliono trattare sulla sanità delle vittime. Gli armenti pascolano nei boschi dove

Cultura_in_Ita

gulta et frons multa: hieme cum hibernant secundum mare, aestu abiguntur in montes frondosos. [12] Propter feturam haec servare soleo. Ante admissuram mensem unum ne cibo et potione se inpleant, quod existimantur facilius macrae concipere. Contra tauros duobus mensibus ante admissuram herba et palea ac faeno facio pleniores et a feminis secerno. Habeo tauros totidem, quot Atticus, ad matrices LXX duo, unum anniculum, alterum bimum. Haec secundum astri exortum facio, quod Graeci vocant Lyran, Fidem nostri [17]. [13] Tum denique tauros in gregem redigo. Mas an femina sit concepta, significat descensu taurus, cum init [si], quod, si mas est, in dexteriorem partem abit; si femina, in sinisteriorem. Cur hoc fiat, vos videritis – inquit mihi – qui Aristotelem [18] legitis. Non minores oportet inire bimas, ut trimae pariant, eo melius, si quadrimae. Pleraeque pariunt in decem annos, quaedam etiam plures. Maxime idoneum tempus ad concipiedum a Delphini [19] exortu usque ad dies quadraginta aut paulo plus. Quae enim ita conceperunt, temperatissimo anni tempore pariunt: vaccae enim mensibus decem sunt praegnates. [14] De quibus admirandum scriptum inveni, exemptis testiculis si statim admiseris taurum, concipere. Eas pasci oportet locis viridibus et aquosis. Cavere oportet ne aut angustius stent aut feriantur aut concurrant. Itaque quod eas aestate tabani [20] concitare solent et bestiolae quaedam minutae sub cauda ali, ne concitentur, aliqui solent includere saeptis. Iis substerni oportet frondem aliudve quid in cubilia, quo mollius conquiescant. Aestate ad aquam adpellendum bis, hieme semel. [15] Cum parere coeperunt,

17. Costellazione dell'emisfero boreale, tra le costellazioni del Cigno, del Dragone e di Ercole (40° decl. bor., nel fuso del segno di Capricorno). Secondo Plinio (*N. h.*, XVIII, 234) si leva il giorno delle None di gennaio (5 gennaio); cfr. Ov., *Fast.*, I, 315.

18. Cfr. ARIST., *De gen. anim.*, IV, 1; Plinio (*N. h.*, VIII, 176) e Columella (VI, 24, 3) ripetono la stessa sciocca credenza.

19. Costellazione nel fuso del segno di Aquario, 25° decl. bor. Secondo Plinio (*N. h.*, VIII, 177): *coitus a Delfini exortu a. d. pridie Nonas Ianuarias* (4 gennaio) *diebus XXX; aliquis et autumno*; secondo Columella (VI, 24, 1) l'accoppiamento fra tori e vacche dovrebbe avvenire nel mese di luglio perché il parto possa avvenire a primavera. Ma non è la sola incongruenza fra Varrone e Plinio da una parte e Columella dall'altra, il quale (XI, 2, 40) sembra porre il levarsi della Lira al 13 maggio (cfr. n. 17).

Cultura_in_Ita

ci sono molte frasche e fogliame. D'inverno vengono condotti a svernare lungo il mare, d'estate sui monti frondosi. [12] Per la figliatura sono solito attenermi a queste norme. Prima della monta per 1 mese le vacche non mangino e non bevano troppo, perché si crede che le vacche magre concepiscano più facilmente. Al contrario i tori, a partire da 2 mesi prima della monta, li rimpinzo di erba, paglia e fieno, e li tengo separati dalle femmine. Ho tanti tori quanti ne ha Attico, 2 per 70 vacche, uno di 1 anno e 1 di 2 anni. Attendo a ciò seguendo il sorgere della costellazione che i Greci chiamano *Lyra* e noi *Fides* [17]. [13] Allora alla fine faccio ritornare i tori nella mandria. Se è stato concepito un maschio o una femmina si vede come il toro scende dalla monta: se da destra, è maschio; se da sinistra, è femmina. Come ciò possa essere, vedetevela voi – aggiunse rivolto verso di me – che leggete Aristotele [18]. Non bisogna far montare vacche minori di 2 anni, perché partoriscano a 3 anni, tanto meglio se di 4 anni. La maggior parte delle vacche partoriscono sino a 10 anni, alcune anche oltre. Il tempo più adatto per concepire è quello che va dal sorgere della costellazione del Delfino [19] sino a 40 giorni dopo o anche più. Le vacche, infatti, che hanno concepito in questo periodo si trovano a partorire in una stagione mitissima, ché le vacche portano 10 mesi. [14] Di esse ho letto un particolare strabiliante, che cioè concepiscono, se le farai accoppiare con un toro subito dopo che è stato castrato. Bisogna farle pascolare in luoghi erbosi e ricchi di acqua e badare che non stiano troppo vicine, che non si feriscano o si avventino l'una contro l'altra. Perciò, poiché d'estate sono molestate dai tafani [20] e certi piccoli insetti si annidano sotto la coda, alcuni sogliono tenerle in recinti chiusi perché non vengano tormentate. Bisogna metter loro sotto, per giaciglio, fronde o qualcosa d'altro, perché riposino in maniera più confortevole. D'estate bisogna condurle a bere due volte al giorno, d'inverno una volta sola. [15] Quando

20. Il termine corrisponde al gr. οἶστρος (*óistros*, *oestrus*), chiamato da Virgilio (*Georg.*, III, 147) *asilus* (assillo).

Cultura_in_Ita

secundum stabula pabulum servari oportet integrum, quod egredientes degustare possint: fastidiosae enim fiunt. Et providendum, quo recipiunt se, ne frigidus locus sit: algor enim eas et famis macescere cogit. In alimoniis armenticium pecus sic contuendum. [16] Lactantes cum matribus ne cubent: obteruntur enim. Ad eas mane adigi oportet, et cum redierunt e pastu. Cum creverunt vituli, levandae matres pabulo viridi obiciendo in praesepiis. Item his, ut fere in omnibus stabulis, lapides substernendi aut quid item, ne ungulae putrescant. Ab aequinoctio autumnali una pascuntur cum matribus. [17] Castrare non oportet ante bimum, quod difficulter, si aliter feceris, se recipiunt. Qui autem postea castrantur, duri et inutiles fiunt. Item ut in reliquis gregibus pecuariis dilectus quotannis habendus et reiculae reiciundae, quod locum occupant earum quae ferre possunt fructus. Siquae amisit vitulum, ei supponere oportet eos, quibus non satis praebent matres. Semestribus vitulis obiciunt furfures triticios et farinam hordeaceam et teneram herbam et ut bibant mane et vesperi curant. [18] De sanitate sunt conplura, quae exscripta de Magonis libris armentarium meum crebro ut aliquid legat curo. Numerus de tauris et vaccis sic habendus, ut in sexaginta unus sit anniculus, alter bimus. Quidam habent aut minorem aut maiorem numerum [gregum]. Nam apud Atticum duo tauri in septuaginta matribus sunt. Numerum gregum alius facit alium, quidam centenarium modicum putant esse, ut ego. Atticus centum viginti habet, ut Lucienus.

[**6**, 1] Haec ille. At Murrius, qui, dum loquitur Vaccius, cum Lucieno redisset: – Ego – inquit – de asinis potissimum

Cultura_in_Ita

cominciano a figliare si deve tenere vicino alle stalle del foraggio fresco perché, uscendo, possano assaggiarne: sono, infatti, piuttosto schifiltose. Il luogo dove si raccolgono non deve esser freddo, ché il freddo e la fame le fanno dimagrire. [16] Nel periodo dell'allevamento bisogna attenersi, nei confronti dei vitelli, alle seguenti norme: i poppanti non dormano con le madri, ché possono essere schiacciati da loro; metterveli sotto la mattina e quando esse ritornano dal pascolo; appena sono cresciuti, bisogna sollevare le madri mettendo davanti ai vitelli nelle mangiatoie del foraggio verde; lastricare anche queste stalle, come per lo più tutte le stalle, con pietre o altro, perché non si rovinino, per l'umidità, gli zoccoli; a partire dall'equinozio autunnale i vitelli vanno al pascolo insieme con le madri. [17] Non si debbono castrare prima di 2 anni d'età, ché se farai altrimenti, difficilmente si riprenderanno. Quelli che si castrano dopo questa età divengono restii e inutili al lavoro. Analogamente a quanto si fa con ogni altro gregge, tutti gli anni si deve fare una cernita e toglier via gli scarti, perché occupano il posto dei capi che possono dar frutto. Se una vacca ha perduto il vitello bisogna mettergliene sotto di quelli le cui madri non hanno latte a sufficienza. Ai vitelli di 6 mesi si dà della crusca di frumento, della farina d'orzo, dell'erba tenera e si ha cura che bevano mattina e sera. [18] Per quanto riguarda la sanità vi sono parecchie norme trascritte dai libri di Magone e io ne faccio spesso leggere qualcuna al mio bifolco. Per il numero dei tori in rapporto a quello delle vacche bisogna regolarsi in modo che per ogni 60 di esse vi sia un toro di 1 anno e un altro di 2. Vi sono di quelli che ne hanno di più, altri di meno. Così nel gregge di Attico vi sono 2 tori per ogni 70 vacche. Il numero dei capi di un gregge chi lo fissa in un modo, chi in un altro. Alcuni ritengono che 100 sia un numero ragionevole, e tra questi ci sono anche io. Attico lo ha di 120, come Lucieno.

[**6**, 1] Questo è quanto disse Vaccio. Ma Murrio, che mentre parlava Vaccio era tornato insieme con Lucieno, disse: – Io parlerò soprattutto degli asini, perché io sono

Cultura_in_Ita

dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi et maximi fiunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos et ipsis Arcadibus vendidi aliquotiens [1]. Igitur asinorum gregem qui facere vult bonum, primum videndum ut mares feminasque bona aetate sumat, utrique ut quam diutissime fructum ferre possint: firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo, seminio bono, ex his locis, unde optumi exeunt, quod faciunt, Peloponnesi cum potissimum eos ex Arcadia emant, in Italia ex agro Reatino. Non enim, si murenae optimae flutae sunt in Sicilia et helops ad Rhodon [2], continuo hi pisces in omni mari similes nascuntur. [3] Horum genera duo: unum ferum, quos vocant onagros, ⟨ut⟩ in Phrygia et Lycaonia sunt greges multi; alterum mansuetum, ut sunt in Italia omnes. Ad seminationem onagrus idoneus, quod et e fero fit mansuetus facile et e mansueto ferus nunquam. Quod similes parentum genuntur, eligendi et mas et femina cum dignitate ut sit. In mercando item ut ceterae pecudes emptionibus et traditionibus dominum mutant, et de sanitate ac noxa solet caveri. [4] Commode pascuntur farre et furfuribus hordeaceis. Admittuntur ante solstitium, ut eodem tempore alterius anni pariant: duodecimo enim mense conceptum semen reddunt. Praegnates opere levant: venter enim labore nationem reddit deteriorem. Marem non deiungunt ab opere, quod remissione laboris fit deterior. In partu eadem fere observant, quae in equis. Secundum partum pullos anno non removent a matre. Proximo anno noctibus patiuntur esse cum his et leniter capistris aliave qua re habent vinctos. Tertio anno domare incipiunt ad eas res, ad quas quisque eos vult habere in usu. [5] Relinquitur de numero, quorum greges non sane fiunt, nisi ex eis qui onera portant, ideo quod ple-

[6.] 1. Cfr. sopra, cap. 1, 14 e 8, 3.

2. Cfr. Columella (VIII, 17, 8), dove le murene sono chiamate *plautas* (gr. πλωτάς, che significa « nuotatrici »), che può corrispondere al *flutas* di Varrone. Sono dette così perché per la loro grossezza galleggiano, e secondo Macrobio (*Sat.*, III, 15, 7) sarebbero chiamate così perché galleggiando in superficie sono bruciate dal sole e in tal modo non potendosi più curvare, e immergersi nell'acqua, si lasciano prendere facilmente. Plinio (*N. h.*, IX, 60) dice che l'*helops* corrisponde allo *acipenser*, lo storione.

Cultura_in_Ita

di Rieti, dove nascono i campioni migliori e i più grandi. Di questa razza io ho prodotto qui dei puledri e ne ho venduti parecchie volte agli stessi Arcadi [1]. [2] Adunque colui che vuol metter su una mandria di asini anzi tutto deve badare a procurarsi maschi e femmine di giovane età, sicché possano dar frutto più a lungo possibile. Debbono essere robusti, ben fatti in ogni parte, di corporatura ampia, di buona razza ed originari di quelle regioni donde provengono i migliori esemplari. Così usano fare quelli del Peloponneso, che li comprano principalmente dall'Arcadia, e in Italia, dove li comprano dalla campagna di Rieti. Perché, se le migliori murene *flutae* si trovano nelle acque della Sicilia e lo storione al largo di Rodi [1], non ne segue senz'altro che pesci simili nascano in ogni mare. Vi sono due tipi di asini: uno selvatico (questi asini li chiamano *onagri*): [3] ve ne sono numerose mandrie in Frigia e in Licaonia; l'altro addomesticato, com'è da per tutto in Italia. L'onagro è adatto alla riproduzione, perché da selvatico diviene facilmente addomesticato, mai viceversa. Poiché i figli riproducono le qualità dei genitori, bisogna scegliere il maschio e la femmina badando alla loro prestanza. Nel mercato che se ne fa, come nella compera e nella cessione di tutti gli altri animali, cambiano padrone e ci si suole garantire sulla loro sanità e da ogni danno. [4] Agevolmente si nutrono di farro e di crusca d'orzo. Si accoppiano prima del solstizio estivo, sì che le femmine partoriscano nel medesimo periodo dell'anno successivo: esse figliano 12 mesi dopo il concepimento. Quando sono gravide vanno esonerate da ogni lavoro, perché la fatica, agendo sul ventre, danneggia il parto. Il maschio, al contrario, si fa lavorare sempre, perché questo è danneggiato dal riposo. Nel parto si seguono press'a poco le stesse norme che valgono per le cavalle. Dopo il parto i piccoli non vengono staccati dalla madre per un anno. Nell'anno successivo vi si lasciano la notte, legati a una leggera capezza o con qualche altra cosa. Nel terzo anno si comincia a domarli e ad abituarli a quei lavori per i quali ciascuno vuole utilizzarli. [5] Rimane a parlare del numero. Non si costituisce una mandria se non con quelli da soma, poiché la maggior parte

Cultura_in_Ita

rique diducuntur ad molas aut ad agri culturam, ubi quid vehendum est, aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania. Greges fiunt fere mercatorum, ut eorum qui e Brundisino aut Apulia asellis dossuariis conportant ad mare oleum aut vinum itemque frumentum aut quid aliut.

[7, 1] Lucienus: – Ego quoque adveniens aperiam carceres [1] – inquit – et equos emittere incipiam, nec solum mares, quos admissarios habeo, ut Atticus, singulos in feminas denas. E quis feminas Q. Modius Equiculus, vir fortissimus, etiam patre militari [2], iuxta ac mares habere solebat. Horum equorum et equarum greges qui habere volunt, ut habent aliqui in Peloponneso et in Apulia, primum spectare oportet aetatem, quam praecipiunt ⟨sic⟩. Videmus ne sint minores trimae, maiores decem annorum. [2] Aetas cognoscitur et equorum ⟨et⟩ fere omnium qui ungulas indivisas habent et etiam cornutarum, quod equus triginta mensibus primum dentes medios dicitur amittere, duo superiores, totidem inferiores. Incipientes quartum agere annum itidem eiciunt et totidem eiciunt proxumos eorum quos amiserunt, et incipiunt nasci, quos vocant columellares. [3] Quinto anno incipiente item eodem modo amittere binos, cum cavos habeat tum renascentes, ei sexto anno inpleri, septumo omnes habere solet renatos et conpletos. Hoc maiores qui sunt, intellegi negant posse, praeterquam cum dentes sint facti brocchi et supercilia cana et sub ea lacunae, ex ⟨eo⟩ observatu dicunt eum equom habere annos sedecim. [4] ⟨De⟩ forma esse oportet magnitudine modica, quod nec vastos nec minutos decet esse, equas clunibus ac ventribus latis. Equos, ⟨ad⟩ admissuram quos velis habere, legere oportet amplo corpore, formosos, nulla parte corporis inter se non

[7.] 1. Sono le sbarre dietro le quali si tenevano chiusi i cavalli prima che venissero, col loro abbassamento, lanciati alla corsa.
2. Personaggio altrimenti non noto.

Cultura_in_Ita

vengono destinati a girar la macina o ai lavori dei campi, quando si debbano effettuare dei trasporti, o anche ad arare, dove il suolo sia tenero, come in Campania. Di solito carovane di asini vengono formate dai mercanti, come quelli che dal Brindisino e dalla Puglia trasportano al mare a dorso d'asino olio o vino e parimenti grano o altri prodotti.

[7, 1] Lucieno allora: – Anch'io – disse – sopraggiungendo aprirò i cancelli [1] e comincerò a far correre i cavalli, né soltanto i maschi, che io tengo, al pari di Attico, come stalloni, nel numero di 1 per ogni 10 femmine. Un numero di femmine pari a quello dei maschi soleva tenere Quinto Modio Equicolo, un uomo davvero prestante e anche figlio di un militare [2]. Coloro che vogliono avere delle mandrie di cavalli e di cavalle, come ne hanno alcuni nel Peloponneso e in Puglia, debbono badare prima di tutto alla loro età, per cui si dà la seguente norma: non debbono essere inferiori ai 3 anni di età né superiori ai 10. [2] L'età dei cavalli e in genere di tutti gli animali che hanno lo zoccolo tutto d'un pezzo e di quelli che hanno le corna, si riconosce da questo, che il cavallo a 30 mesi perde dapprima – come si crede – i denti di mezzo, due superiori e altrettanti inferiori. Analogamente a principio del quarto anno ne perde pure, e precisamente altrettanti, vicini a quelli già caduti, mentre cominciano a spuntare quelli così detti canini. [3] Allo stesso modo a principio del quinto anno ne perdono altri due di sopra e altri due di sotto, mentre rispuntano nuovi denti al posto di quelli caduti, completando la loro crescita a 6 anni: al settimo ha tutta la dentatura completamente rifatta. Si ritiene che non sia possibile distinguere quelli che hanno un'età maggiore se non dal fatto che i denti sono divenuti sporgenti, le sopracciglia bianche e sotto di queste hanno delle borse: quando si osservano tali segni, si vuole che un cavallo abbia 16 anni. [4] Quanto alla conformazione, debbono essere di giusta grandezza, ché non debbono essere enormi né troppo piccoli; le cavalle abbiano ampie le natiche e la pancia. I cavalli destinati a divenire stalloni vanno scelti di corporatura ampia, belli, con tutte le parti in per-

Cultura_in_Ita

congruentes. [5] Qualis futurus sit equus, e pullo coniectari potest, si caput habet non magnum nec membris confusis si est, oculis nigris, naribus non angustis, auribus adplicatis, [angusta] iuba crebra, fusca, subcrispa subtenuibus saetis, inplicata in dexteriorem partem cervicis, pectus latum et plenum, umeris latis, ventre modico, lumbis deorsum versus pressis, scapulis latis, spina maxime duplici [3], si minus, non extanti, coda ampla subcrispa, cruribus rectis aequalibus intro versus potius figuratis, genibus rutundis ne magnis, ungulis duris: toto corpore ut habeat venas, quae animadverti possint, quod ⟨qui⟩ huiusce modi sit, [et] cum est aeger, ad medendum adpositus [corpore multo]. [6] De stirpe magni interest qua sint, quod genera sunt multa. Itaque ab hoc nobiles a regionibus dicuntur, in Graecia Thessalici equi ⟨a Thessalia, in Italia ab Apulia⟩ Apuli, ab Rosea [4] Roseani. Equi boni futuri signa, si cum gregalibus in pabulo contendit in currendo aliave qua re, quo potior sit; si, cum flumen travehundum est gregi, in primis progreditur ac non respectat alios. Emptio equina similis fere ac boum et asinorum, quod eisdem rebus in emptione dominum mutant, ut in Manili [5] actionibus sunt perscripta. [7] Equinum pecus pascendum in pratis potissimum herba, in stabulis ac praesepibus arido faeno; cum pepererunt, hordeo adiecto, bis die data aqua. Horum feturae initium admissionis facere oportet ab aequinoctio verno ad solstitium, ut partus idoneo tempore fiat: duodecimo enim mense die decimo aiunt nasci. Quae post tempus nascuntur, fere vitiosa atque inutilia existunt. [8] Admittere oportet, cum tempus anni venerit, bis die, mane et vespere, per origam: sic appellatur qui[qui] admittit. Eo enim adiutante, equa alligata, celerius admittuntur, neque

3. Per la *spina duplex*, la scalanatura sul dorso fra due file rialzate di muscoli, cfr. VIRG., *Georg.*, III, 87.

4. Il supplemento qui adottato è del Keil. Per il territorio di Rosea, famoso per i suoi cavalli e i suoi muli, cfr. I, 7, 10 e II, 1, 17.

5. Cfr. sopra, cap. 3, 5; 5, 11 e i rinvii ivi.

Cultura_in_Ita

fetta armonia tra di loro. [5] Quale riuscirà un cavallo si può arguire dalle sue caratteristiche di puledro, osservando se ha testa piccola, membra proporzionate, occhi neri, froge larghe, orecchie aderenti, criniera folta, nerastra, un po' increspata, di setole fini, piegata a destra; petto ampio e pieno, spalle larghe, poca pancia, fianchi stretti verso il basso, scapole ampie, la spina dorsale preferibilmente incavata [3] o per lo meno non sporgente, grossa coda, un po' increspata, gambe dritte, simmetricamente formate specie all'interno, ginocchi rotondi, non grandi, zoccolo duro, vene visibili per tutto il corpo, perché un cavallo siffatto, quando si ammala, si cura più facilmente. [6] È di grande interesse conoscere la loro razza, perché ve ne sono molte. Perciò i più famosi sono chiamati col nome delle regioni di provenienza, come in Grecia i cavalli tessali dalla Tessaglia, in Italia quelli apuli dalla Puglia e quelli roseani dal territorio di Rosea [4]. Questi sono i segni di un futuro buon cavallo: se nel pascolo gareggia con gli altri nella corsa o in qualche altra cosa in cui riesce superiore; se, quando la mandria deve attraversare un fiume, si lancia tra i primi, senza voltarsi a guardare gli altri. Il mercato dei cavalli avviene in maniera press'a poco simile a quella dei buoi e degli asini, perché il loro passaggio di padrone si effettua, al momento della compera, negli stessi termini previsti dal formulario di Manilio [5]. [7] I cavalli debbono pascersi soprattutto d'erba nei prati e di fieno secco nelle stalle e nelle mangiatoie. Alle cavalle che hanno figliato si aggiunge orzo e si abbeverano due volte al giorno. Per quanto riguarda la loro riproduzione il periodo della monta deve cominciare con l'equinozio di primavera e continuare sino al solstizio estivo, perché i parti avvengano in una stagione adatta. Si vuole infatti che il feto venga alla luce il decimo giorno del dodicesimo mese dopo il concepimento. I nati dopo questo periodo generalmente vengono su difettosi e inutili. [8] L'accoppiamento va fatto, quando è venuto il tempo opportuno, due volte al giorno, mattina e sera, con l'aiuto del servo addetto alla monta: *origa* (= *auriga*) è chiamato chi regola l'accoppiamento. Col suo aiuto, infatti, le cavalle sono tenute ferme, la monta

Cultura_in_Ita

equi frustra cupiditate inpulsi semen eiciunt. Quaad satis sit admitti, ipsae significant, quod se defendunt. Si fastidium saliendi est, scillae medium conterunt cum aqua ad mellis crassitudinem: tum ea re naturam equae, cum menses ferunt, tangunt; contra ab locis equae nares equi tangunt. [9] Tametsi incredibile, quod usu venit, memoriae mandandum. Equus matrem salire cum adduci non posset, cum eum capite obvoluto auriga adduxisset et coegisset matrem inire, cum descendenti dempsisset ab oculis, [et] ille impetum fecit in eum ac mordicus interfecit. [10] Cum conceperunt equae, videndum ne aut laborent plusculum aut ne frigidis locis sint, quod algor maxime praegnatibus obest. Itaque in stabulis et umore prohibere oportet humum, clausa habere ostia ac fenestras, et inter singulas a praesepibus intericere longorios, qui eas discernant, ne inter se pugnare possint. Praegnatem neque inplere cibo neque esurire oportet. [11] Alternis qui admittant, diuturniores equas, meliores pullos fieri dicunt, itaque ut restibiles segetes esse exuctiores [6], sic quotannis quae praegnates fiant. [in] Decem diebus secundum partum cum matribus in pabulum prodigendum, ne ungulas teneras conburat stercus. Quinquemestribus pullis factis, cum redacti sunt in stabulum, obiciendum farinam hordeaciam molitam cum furfuribus, et siquid aliud terra natum libenter edent. [12] Anniculis iam factis dandum hordeum et furfures, usque quaad erunt lactantes. Neque prius biennio confecto a lacte removendum; eosque, cum stent cum matribus, interdum tractandum, ne, cum sint deiuncti, exterreantur; eademque causa ibi frenos suspendendum, ut eculi consuescant et videre eorum faciem et e motu audire crepitus.

6. Cfr. I, 44, 2 seg.

Cultura_in_Ita

avviene più rapidamente e gli stalloni, spinti da vana bramosia, non eiaculano a vuoto. Quando basta che siano montate lo avvertono le cavalle stesse, perché si rifiutano all'accoppiamento. Se un cavallo è restio, si trita una cipolla in un po' d'acqua sino a ridurla alla consistenza del miele e si frega con questo medicamento la natura della cavalla quando essa è in calore e d'altra parte si fa in modo che qualche effluvio proveniente dalla natura della cavalla tocchi le froge dello stallone. [9] Per quanto incredibile sia, è da tramandare una storia realmente accaduta. Poiché non si poteva indurre uno stallone a montare sua madre, il servo addetto a questo compito lo bendò, lo spinse verso di lei e lo costrinse ad accoppiarsi con la madre. Quando, compiuto l'atto, il servo gli tolse la benda, il cavallo si avventò contro di lui e lo uccise a furia di morsi. [10] Bisogna fare attenzione che le cavalle, quando hanno concepito, non fatichino troppo e che non stiano in luoghi freddi, perché il freddo nuoce moltissimo alle gravide. Pertanto nelle stalle conviene togliere l'umidità della terra, tener chiuse porte e finestre e mettere tra l'una e l'altra, nelle mangiatoie, delle sbarre che le tengano separate, perché non possano azzuffarsi tra di loro. La cavalla pregna non va rimpinzata di cibo, ma non deve neanche soffrire la fame. [11] La monta ad anni alterni dicono che renda più lunga la vita delle cavalle e dia migliori puledri; pertanto, come i campi seminati ogni anno sono più sfruttati [6], così più esauste diventano le cavalle che concepiscono ogni anno. A 10 giorni dal parto i puledri si mandano al pascolo con le madri, badando che lo sterco non bruci i loro zoccoli ancora teneri. Quando i puledri hanno raggiunto 5 mesi, si dà loro da mangiare, una volta rimessi nelle stalle, farina d'orzo con tutta la crusca, e tutti gli altri prodotti della terra che mangino volentieri. [12] Raggiunto l'anno di età si deve dar loro orzo e crusca fino a che prenderanno il latte. Né si debbono slattare prima dei 2 anni, e finché stanno con le madri bisogna badare che, trovandosi a volte lontani da loro, non prendano spaventi. Per la medesima ragione bisogna tenere appesi nelle stalle dei morsi affinché i puledri si abituino a vederli e a udir lo strepito



Cultura_in_Ita

[13] Cum iam ad manus accedere consuerint, interdum inponere iis puerum bis aut ter [interdum] pronum in ventrem, postea iam sedentem. Haec facere, cum sit trimus: tum enim maxime crescere ac lacertosum fieri. Sunt qui dicant post annum et sex menses eculum domari posse, sed melius post trimum, a quo tempore farrago dari solet. Haec enim purgatio maxime necessaria equino pecori. Quod diebus decem facere oportet, nec pati alium ullum cibum gustare. [14] Ab undecimo die usque ad quartum decimum dandum hordeum, cotidie adicientem minutatim: quod quarto die feceris, in eo decem diebus proximis manendum. Ab eo tempore mediocriter exercendum et, cum consudarit, perunguendum oleo. Si frigus erit, in equili faciendus ignis. [15] Equi quod alii sunt ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii ⟨ad⟩ admissuram, alii ad cursuram, non item sunt spectandi atque habendi. Itaque peritus belli alios eligit atque alit ac docet; aliter quadrigarius ac desultor; neque idem qui vectorios facere vult ad ephippium aut ad raedam, quod ad rem militarem, quod ut ibi ad castra habere volunt acres, sic contra in viis habere malunt placidos. Propter quod discrimen maxime institutum ut castrentur equi. Demptis enim testiculis fiunt quietiores, [et] ideo quod semine carent. Ii cantherii [7] appellati, ut in subus maiales [8], gallis gallinaceis capi. [16] De medicina vel plurima sunt in equis et signa morborum et genera curationum, quae pastorem scripta habere oportet. Itaque ab hoc in Graecia potissimum medici pecorum ἱππίατροι appellati.

[**8**, 1] Cum haec loqueremur, venit a Menate [1] libertus, qui dicat liba absoluta esse et rem divinam paratam; si

7. È probabile che il termine *cantherius* sia imparentato col greco κανθήλιος (*kanthélios*), asino da carico.

8. Cfr. sopra, cap. 4, 21.

[8.] 1. Cfr. sopra, cap. 1, 1.

Cultura_in_Ita

che fanno col loro movimento. [13] Allorché saranno abituati al tocco della mano dell'uomo, si deve mettere sul loro dorso un ragazzo, per due o tre volte prono sul ventre, poi infine seduto. Questo va fatto quando il puledro abbia 3 anni, perché allora soprattutto cresce e fa i muscoli. Vi sono di quelli che ritengono che un puledro può essere domato a 1 anno e mezzo, ma è meglio farlo dopo 3 anni, età a partir dalla quale si suole dargli la farragine, un miscuglio d'erba con effetti purgativi, quanto mai necessario per i cavalli: ciò si fa per 10 giorni, senza permettergli di assaggiare altro cibo. [14] Dall'undecimo al quattordicesimo giorno gli si dà dell'orzo, aumentandone ogni giorno la razione gradualmente. E quel che avrai fatto il quattordicesimo giorno si deve continuare a fare per i 10 giorni successivi, quindi bisogna sottoporre il puledro a leggeri esercizi e quando suda ungerlo con olio. Se fa freddo, accendere il fuoco nella stalla. [15] Dei cavalli alcuni sono adatti ai servizi militari, altri ai trasporti, altri alla monta, altri alla corsa: non richiedono tutti lo stesso trattamento né vanno tenuti tutti alla stessa maniera. Pertanto l'esperto militare sceglie, alleva e addestra certi cavalli; diversamente si comporta un auriga che guida quadriglie e un cavallerizzo. Né chi vuol tirar su dei cavalli da trasporto, sia da sella che per carrozza, opera alla stessa maniera di chi vuol destinarli all'esercito, perché come per la vita militare ci vogliono cavalli ardimentosi, così al contrario per i viaggi si preferiscono cavalli tranquilli. Soprattutto per questa diversità è invalso l'uso di castrarli. Privati, infatti, degli organi genitali diventano più quieti, perché non hanno più seme generativo. I cavalli castrati si chiamano *cantherii* [7], come maiali si dicono i porci [8] e capponi i galli castrati. [16] Quanto alla cura delle malattie moltissimi sono nei cavalli e i sintomi dei mali e i sistemi terapeutici, che l'allevatore deve tenere scritti. Per questo in Grecia i veterinari vengono chiamati col nome specifico di *hippiatroi*.

[**8**, 1] Mentre discorrevamo così, viene un liberto da parte di Menate [1] a dirci che l'offerta delle focacce era terminata

Cultura_in_Ita

vellent, venirent illuc et ipsi pro se sacrificarentur. – Ego vero – inquam – vos ante ire non patiar, antequam mihi reddideritis tertium actum [2] de mulis, de canibus, de pastoribus. – Brevis oratio de istis – inquit Murrius –; nam muli et item ⟨hinni⟩ bigeneri atque insiticii, non suopte genere ab radicibus. Ex equa enim et asino fit mulus, contra ex equo et asina hinnus. [2] Uterque eorum ad usum utilis, partu fructuosus neuter. Pullum asininum a partu recentem subiciunt equae, cuius lacte ampliores fiunt, quod id lacte quam asininum ad alimonia dicunt esse melius. Praeterea educant eum paleis, faeno, hordeo. Matri suppositiciae quoque inserviunt, quo equa [ad] ministerium lactis cibum pullo praebere possit. Hic ita educatus a trimo potest admitti: neque enim aspernatur propter consuetudinem equinam. [3] Hunc minorem si admiseris, et ipse citius senescit, et quae ex eo concipiuntur fiunt deteriora. Qui non habent eum asinum, quem supposuerunt equae, et asinum admissarium habere volunt, de asinis quem amplissimum formosissimumque possunt eligunt, quique seminio natus sit bono, Arcadico, ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus, Reatino, ubi tricenis ac quadragenis milibus admissarii aliquot venierunt. Quos emimus item ut equos stipulamurque in emendo ac facimus in accipiendo idem, quod dictum est in equis [3]. [4] Hos pascimus praecipue faeno atque hordeo, et id ante admissuram et largius facimus, ut cibo suffundamus vires ad feturam, eodem tempore quo equos adducentes, itemque ut ineat equas per origas [4] curamus. Cum peperit equa mulum aut mulam, nutricantes educamus. [5] Hi si in palustribus locis atque uliginosis nati, habent ungulas molles; idem si exacti sunt aestivo tempore in

2. Cfr. sopra, cap. 1, 12. L'interruzione è di Varrone, che parla sempre in prima persona.

3. Cfr. sopra, cap. 7, 6.

4. Cfr. sopra, cap. 7, 8. *Origa* è forma popolare per *auriga*, come era chiamato il servo addetto alla monta dei cavalli.

Cultura_in_Ita

e tutto era pronto per il rito sacro; perciò chi avesse voluto effettuare personalmente il sacrificio per sé, si sarebbe dovuto recare colà. – Io però – dissi – non vi lascerò andare prima che abbiate terminato il terzo atto [2], quello sui muli, sui cani e sui pastori. – Breve tempo richiederà il discorso su questi – rispose Murrio. – I muli, infatti, e i bardotti sono animali ibridi ed effetto di un incrocio, non hanno una stirpe propria di derivazione. Ché il mulo nasce da una cavalla e da un asino; al contrario il bardotto da un cavallo e da un'asina. [2] Tutt'e due sono utili per i lavori, ma nessuno dei due è buono per la riproduzione. Quando un puledro nato da un'asina viene alla luce, vien messo subito sotto una cavalla, perché il suo latte lo fa crescere meglio, in quanto dicono che il latte di cavalla è più nutriente di quello d'asina. Inoltre lo tirano su con paglia, fieno e orzo. Si dà anche cibo in maggior copia alla madre posticcia, perché la cavalla possa offrire il suo allattamento come cibo al puledro. Questo, così cresciuto, a partire dai 3 anni di età può accoppiarsi (con le cavalle), cosa che non rifiuta di fare per la sua consuetudine con gli equini. [3] Se lo farai montare prima di questa età, invecchia più presto e i puledri nati da lui vengono più deboli. Quelli che non hanno un asino allattato da una cavalla, e vogliono avere un asino da monta, scelgono fra gli asini il più grande e il più bello possibile e che sia di buona razza, arcadica – come dicevano gli antichi –, reatina secondo la nostra esperienza. In quel di Rieti alcuni asini da monta furono venduti per 300 e 400.000 sesterzi. Si comprano come i cavalli e nello stipulare i contratti di vendita e nel riceverne la consegna si usa la stessa formula che abbiamo detta per i cavalli [3]. [4] Vengono nutriti principalmente con fieno e orzo, e prima dell'accoppiamento anche più abbondantemente, per infonder loro col cibo forza per la figliatura. Si deve aver cura, servendosi dell'*origa* [4], che questi si accoppino con le cavalle nello stesso periodo in cui si conducono alla monta i cavalli. Quando una cavalla partorisce un mulo o una mula si tirano su allevandoli. [5] Se sono nati in zone palustri o umide hanno gli zoccoli teneri, ma mandati d'estate sui monti, come si

Cultura_in_Ita

montes, quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt. In grege mulorum parando spectanda aetas et forma, alterum, ut ⟨in⟩ vecturis sufferre labores possint; alterum, ut oculos aspectu delectare queant. Hisce enim binis coniunctis omnia vehicula in viis ducuntur. [6] Haec me Reatino auctore probares – mihi inquit – nisi tu ipse domi equarum greges haberes ac mulorum greges vendidisses. Hinnus qui appellatur, est ex equo et asina, minor quam mulus corpore, plerumque rubicundior, auribus ut equinis, iubam et caudam ⟨habet⟩ similem asini. Item in ventre est, ut equus, menses duodecim. Hosce item ut eculos et educant et alunt et aetatem eorum ex dentibus cognoscunt.

[**9**, 1] Relinquitur – inquit Atticus – de quadripedibus quod ad canes attinet, ⟨quod pertinet⟩ [1] maxime ad nos, qui pecus pascimus lanare. Canis enim [ita] custos pecoris [et] eius quod eo comite indiget ad se defendendum. In quo genere sunt maxime oves, deinde caprae. Has enim lupus captare solet, cui opponimus canes defensores. In suillo pecore tamen sunt quae se vindicent, [sues] verres, maiales, scrofae. Prope enim haec apris, qui in silvis saepe dentibus canes occiderunt. [2] Quid dicam de pecore maiore, cum sciam mulorum gregem, cum pasceretur ⟨et⟩ eo venisset lupus, ultro mulos circumfluxisse et ungulis caedendo eum occidisse, et tauros solere adversos adsistere clunibus continuatos et cornibus facile propulsare lupos? Quare de canibus quoniam genera duo, unum venaticum et pertinet ad feras bestias silvestres, alterum quod custodiae causa paratur et pertinet ad pastorem, dicam de eo ad formam artis expositam in novem partes [2]. [3] Primum aetate idonea parandi, quod catuli et vetuli neque sibi neque ovibus sunt

[9.] 1. *Quod pertinet* è supplemento del Keil.
2. Cfr. sopra, cap. 1, 12.

Cultura_in_Ita

fa nella campagna di Rieti, gli zoccoli diventano durissimi. Volendo formare una mandria di muli bisogna badare all'età e alla conformazione delle bestie: la prima perché possano tirare sopportandone la fatica, la seconda perché possano piacere. Non c'è infatti nessun veicolo che non possa essere trasportato per qualsiasi strada da una coppia di questi animali. [6] Questo dovresti approvarlo tu, parlando io con l'autorità di reatino – disse rivolgendosi a me –, se proprio tu non avessi a casa tua altro che mandrie di cavalle e non avessi venduto quelle dei muli. Il così detto bardotto (*hinnus*) è nato da un cavallo e da un'asina, è di corporatura più piccola del mulo, generalmente più rossiccio, con le orecchie simili a quelle del cavallo, ma ha la criniera e la coda simile a quella dell'asino. È portato dalla madre, come il cavallo, 12 mesi. I bardotti vengono allevati e alimentati come i puledri equini e la loro età si riconosce dai denti.

[**9**, 1] – A proposito di quadrupedi – disse Attico – rimane a parlare di ciò che concerne i cani. È una cosa che riguarda [1] assai da vicino noi, che alleviamo greggi di lanuti. Il cane infatti è il custode di questo tipo di bestiame, poiché esso ha bisogno della sua presenza per esserne difeso, soprattutto le pecore e poi anche le capre. Ché il lupo suole farle sua preda e noi gli opponiamo il cane a loro difesa. Tra i suini, invece, vi sono di quelli che sanno difendersi da sé: verri, maiali e scrofe. Essi infatti si avvicinano ai cinghiali, che nelle selve spesso con le loro zanne uccidono i cani. [2] Che dire del bestiame più grosso, quando so di un branco di muli al pascolo che, sopraggiunto colà il lupo, istintivamente lo circondarono e a forza di calci lo uccisero? e che i tori ponendosi in posizione frontale, uniti fra di loro con la parte posteriore, sono soliti ricacciare facilmente i lupi a cornate? Orbene, poiché vi sono due specie di cani, uno da caccia, che riguarda gli animali selvatici, l'altro da guardia, che interessa i pastori, parlerò di questo, secondo lo schema sopra fissato, dividendo la trattazione in nove parti [2]. [3] Prima di tutto bisogna procurarsi cani idonei per età, poiché i cuccioli e quelli vecchi non sono di difesa né a se stessi né

Cultura_in_Ita

praesidio et feris bestiis non nunquam praedae. Facie debent esse formosi, magnitudine ampla, oculis nigrantibus aut ravis, naribus congruentibus, labris subnigris aut rubicundis neque resimis superioribus nec pendulis subtus, mento suppresso et ex eo enatis duobus dentibus dextra et sinistra paulo eminulis, superioribus directis potius quam brocchis, [4] acutos quos habeant labro tectos, capitibus et auriculis magnis ac flaccis, crassis cervicibus ac collo, internodis articulorum longis, cruribus [ac collo internodis] rectis et potius varis quam vatiis, pedibus magnis et latis, qui ingredienti ei displodantur, digitis discretis, unguibus duris ac curvis, solo ne ut corneo ne nimium duro, sed ut fermentato ac molli, a feminibus summis corpore suppresso, spina neque eminula neque curva, cauda crassa, latrato gravi, hiatu magno, colore potissimum albo, quod in tenebris ⟨facilius agnoscuntur⟩, specie leonina. [5] Praeterea feminas volunt esse mammosas aequalibus papillis. Item videndum ut boni seminii sint. Itaque et a regionibus appellantur Lacones, Epirotici, Sallentini. Videndum ne a venatoribus aut laniis canes emas, alteri quod ad pecus sequendum inertes; alteri, si viderint leporem aut cervum, quod eum potius quam oves sequentur. Quare a pastoribus empta melior, quae oves sequi consuevit, aut sine ulla consuetudine quae fuerit. Canis enim facilius quid adsuescit, eaque consuetudo firmior, quae fit ad pastores, quam quae ad pecudes. [6] Publius Aufidius Pontianus Amiterninus [3] cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent, pastores ut deducerent in Metapontinos saltus et Heracleae emporium, inde cum domum redissent qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte,

3. CICERONE, *ad Att.*, XII, 44, 2, nomina un Ponziano amico di Attico.

Cultura_in_Ita

al gregge e talvolta cadono preda di animali feroci. Debbono essere belli d'aspetto, grossi di corporatura, occhi che dànno sul nero o sul giallo, narici proporzionate, labbra tendenti al nero o rossicce, né volte all'insù quelle superiori, né volte all'ingiù quelle inferiori, mento rientrante e dalla mascella inferiore debbono uscire due denti, a destra e a sinistra, un po' sporgenti, mentre quelli della mascella superiore debbono essere piuttosto dritti che sporgenti in fuori, [4] quelli aguzzi debbono essere coperti dal labbro; testa e orecchie grandi, e queste flosce, collottola e collo grossi, giunture articolari distanziate, zampe dritte e piuttosto piegate in fuori che in dentro, piedi larghi e grandi, che facciano strepito nel camminare, dita ben separate, unghie dure e adunche, piante dei piedi non come di corno o non troppo dure, ma come gonfie e morbide, corpo schiacciato al di sopra del femore, spina dorsale né prominente né curva, coda grossa, latrato profondo, grande apertura di bocca, colore preferibilmente bianco (poiché nell'oscurità si riconoscono più facilmente), aspetto leonino. [5] Si richiede inoltre che le femmine abbiano grosse mammelle di uguali capezzoli. Bisogna parimenti osservare che siano di buona razza; vengono pertanto designati anche col nome dei paesi di provenienza: Laconi, Epiroti, Salentini. Si badi a non comprarli dai cacciatori o dai beccai: in questo secondo caso perché non sono capaci di seguire il gregge, nel primo perché se vedono una lepre o un cervo, inseguiranno piuttosto questi che tener dietro al gregge. Per cui è meglio una cagna comprata dai pastori, che o sia abituata a seguire le pecore o non abbia contratto abitudine alcuna. Per un cane, infatti, è facile abituarsi a tutto ed è più profondo il suo attaccamento al pastore che non al bestiame. [6] Publio Aufidio Ponziano, di Amiterno [3], aveva comprato alcune greggi di pecore nella parte estrema dell'Umbria. Nella vendita erano compresi i cani, ma non i pastori, con l'intesa però che questi dovessero condurre le pecore sino ai boschi di Metaponto e al mercato di Eraclea. Ciò fatto e di là ritornati a casa coloro che vi avevano condotto il bestiame, i cani sentirono la mancanza dei pastori e pochi giorni dopo, pur essendoci da fare un

Cultura_in_Ita

cum dierum multorum via interesset [4], sibi ex agris cibaria praebuerunt atque in Umbriam ad pastores redierunt. Neque eorum quisquam fecerat, quod in agri cultura [5] Saserna praecepit, qui vellet se a cane sectari, ut ranam obiciat coctam. Magni interest ex semine esse canes eodem, quod cognati maxime inter se sunt praesidio. [7] Sequitur quartum de emptione: fit alterius, cum a priore domino secundo traditus est. De sanitate et noxa stipulationes fiunt eaedem, quae in pecore, nisi quod hic utiliter exceptum est [6]. Alii pretium faciunt in singula capita canum, alii ut catuli sequantur matrem, alii ut bini catuli unius canis numerum obtineant, ut solent bini agni ovis, plerique ut accedant canes, qui consuerunt esse una. [8] Cibatus canis propior hominis quam ovis. Pascitur enim eduliis et ossibus, non herbis aut fronde. Diligenter ut habeat cibaria providendum. Fames enim hos ad quaerendum cibum ducet, si non praebebitur, et a pecore abducet: [9] nisi si, ut quidam putant, etiam illuc pervenerint, proverbium ut tollant anticum [7] vel etiam ut μῦθον aperiant de Actaeone [8] atque in dominum adferant dentes. [10] Nec non ita panem hordeacium dandum, ut non potius eum in lacte des intritum, quod eo consueti cibo uti a pecore non cito desciscunt. Morticinae ovis non patiuntur vesci carne, ne ducti sapore minus se abstineant. Dant etiam ius ex ossibus et ea ipsa ossa contusa. Dentes enim facit firmiores et os magis patulum, propterea quod vehementius diducuntur malae, acrioresque fiunt propter medullarum saporem. Cibum capere consuescunt interdiu, ubi pascuntur, vesperi, ubi stabulantur. [11] Feturae principium admittendi faciunt veris principio: tum enim dicuntur

4. Dall'Umbria sino in Lucania, a Metaponto e ad Eraclea, intercorre una distanza di circa 300 miglia.

5. Cfr. I, 2, 22 segg.

6. Cfr. sopra, cap. 2, 5 seg. 3, 5; 7, 6.

7. Il proverbio, ricordato anche in *De l. L.*, VII, 31, era *canis caninam non est*, « cane non mangia cane ».

8. Mitico cacciatore che, avendo visto Diana al bagno, fu da questa trasformato in cervo e quindi sbranato dai suoi stessi cani.

Cultura_in_Ita

viaggio di parecchi giorni [4], da sé ritornarono presso di loro in Umbria, nutrendosi di quanto potevano trovare per i campi. Né alcuno dei pastori aveva fatto quello che Saserna prescrive nella sua opera *Sull'agricoltura* [5], dicendo che chi vuol essere seguito dai cani deve dar loro da mangiare una rana cotta. Assai importante è che i cani siano della stessa razza, perché, se imparentati, si aiutano moltissimo fra di loro. [7] Segue il quarto punto, quello relativo alla compera: un cane diventa di un altro quando dal primo viene consegnato a un secondo padrone. Sulla sanità e la responsabilità dei danni valgono le stesse formule di contratto in uso per il bestiame [6], salvo che qui si può inserire qualche utile clausola: alcuni fissano il prezzo per ogni cane; altri convengono che i cuccioli vadano con la madre; altri stabiliscono che due cagnolini contino per un cane, come di solito due agnelli contano per una pecora; la maggior parte comprende nella vendita tutti quei cani che sono abituati a stare insieme. [8] Il cibo del cane è più vicino a quello dell'uomo che non a quello della pecora. Si nutre infatti degli avanzi e di ossi, non di verdura e di fogliame. Bisogna provvedere con cura a che i cani non rimangano senza mangiare. La fame, se no, li spingerà a cercar cibo e li farà allontanare dal bestiame. [9] A meno che, come alcuni pensano, non arrivino anche al punto da smentire l'antico proverbio [7] o anche a spiegare praticamente il mito di Atteone [8] addentando il loro padrone. [10] E bisogna dare ad essi anche del pane d'orzo, ma non senza averlo bagnato nel latte, perché una volta avvezzi a questo cibo non si allontanano presto dal gregge. Non li lasciano mangiare carne di pecora morta naturalmente, per timore che, attratti dal suo gusto, siano meno portati a non toccare il gregge. Si dà loro anche del brodo di ossi ed ossi pestati. Ciò rende più forti i denti e la bocca più aperta, poiché sono costretti a spalancare con più forza le mascelle e il sapore che provano mangiando la midolla aumenta il loro mordente. Sono soliti prendere il cibo durante la giornata dove sono al pascolo e la sera dove dormono. [11] Gli accoppiamenti per la figliatura hanno inizio a principio della primavera. Si dice che allora le cagne vanno in

Cultura_in_Ita

catulire, id est ostendere velle se maritari. Quae tum admissae, pariunt circiter solstitium: praegnates enim solent esse ternos menses. In fetura dandum potius hordeacios quam triticios panes: magis enim eo aluntur et lactis praebent maiorem facultatem. [12] In nutricatu secundum partum, si plures sunt, statim eligere oportet quos habere velis, reliquos abicere. Quam paucissimos reliqueris, tam optimi in alendo fiunt propter copiam lactis. Substernitur eis acus aut quid item aliut, quod molliore cubili facilius educentur. Catuli diebus XX videre incipiunt. Duobus mensibus primis a partu non diiunguntur a matre, sed minutatim desuefiunt. Educunt eos plures in unum locum et inritant ad pugnandum, quo fiunt acriores, neque defatigari patiuntur, quo fiunt segniores. [13] Consue quoque faciunt ut alligari possint primum levibus vinclis: quae si abrodere conantur, ne id consuescant facere, verberibus eos deterrere solent. Pluviis diebus cubilia substernenda fronde aut pabulo duabus de causis, ut ne oblinantur aut perfrigescant. [14] Quidam eos castrant, quod eo minus putant relinquere gregem: quidam non faciunt, quod eos credunt minus acres fieri. Quidam nucibus Graecis in aqua tritis perungunt aures et inter digitos, quod muscae et ricini ⟨et⟩ pulices soleant, si hoc unguine non sis usus, ea exulcerare. [15] Ne vulnerentur a bestiis, inponuntur his collaria, quae vocantur melium [9], id est cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis, quae intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri: quod, si lupus aliusve quis his vulneratus est, reliquas quoque canes facit, quae id non habent, ut sint in tuto. [16] Numerus canum pro pecoris

9. La forma *melium* è forse un errore dei copisti per *millum* (cfr. PAOLO-FESTO, p. 137 L.) o *mellum* (cfr. ital. *mello*). Scipione Emiliano (cfr. P.F., *ib.*) usava la forma maschile *millus*, così definitio: *collare canum venaticorum, factum ex corio confixumque clavis ferreis eminentibus adversus impetum luporum*. Naturalmente nella parte interna, aderente al collo del cane, i chiodi terminavano con una testa, e queste teste erano ricoperte da una striscia di pelle perché non facessero male al collo del cane.

Cultura_in_Ita

calore, cioè mostrano il desiderio di unirsi al maschio. Accoppiatesi, partoriscono press'a poco nel periodo solstiziale, ché di solito le cagne gravide portano 3 mesi. Durante la gestazione si dà loro di preferenza pane d'orzo piuttosto che di frumento, perché ne ricevono maggiore sostanza e ne traggono maggiore quantità di latte. [12] Per quanto riguarda l'alimentazione dei cuccioli dopo il parto, se questi sono parecchi, bisogna subito scegliere quelli che vuoi tenere e gettar via gli altri. Quanto meno ne terrai tanto meglio vengono su nel periodo dell'allevamento per l'abbondanza del latte. Si mette sotto alle cagne che hanno figliato, paglia o qualcos'altro di simile, perché i cuccioli cresceranno meglio su di un giaciglio più morbido. I cuccioli cominciano a vedere a 20 giorni. Nei primi 2 mesi dopo il parto non vengono distaccati dalla madre, ma ne vengono svezzati a poco a poco. Se ne mettono parecchi in uno stesso ambiente e si aizzano a far battaglia fra di loro, perché così diventano più forti, ma non si lasciano stancar troppo, perché altrimenti diventano troppo pigri. [13] Li avvezzano anche a lasciarsi legare, dapprima con legami leggeri e, se tentano di liberarsene rodendoli, si suole farli smettere con la minaccia di frustate. Nei giorni di pioggia stendono nei canili foglie o foraggio, e ciò per due ragioni, perché non si sporchino e perché non abbiano freddo. [14] Alcuni li castrano, perché ritengono che così siano meno disposti a lasciare il gregge; altri non lo fanno perché ritengono che così divengano meno aggressivi. Taluni pestano nell'acqua delle mandorle e con questo liquido li ungono nelle orecchie e fra le dita, perché senza questa unzione mosche, zecche e pulci sogliono produr loro delle ulcerazioni. [15] Per evitare che siano feriti da bestie feroci, si mette loro un collare, che chiamano *melium* [9], cioè una cintura intorno al collo fatta di cuoio duro e munita di chiodi con testa. Nella parte interna le teste dei chiodi sono coperte da una striscia di morbida pelle, affinché la durezza del ferro non faccia male al collo. Che se un lupo o un altro animale ne rimane ferito, ciò fa sì che siano al sicuro anche tutti gli altri cani che non hanno il collare. [16] Il numero dei cani è di solito in rapporto

Cultura_in_Ita

multitudine solet parari: fere modicum esse putant, ut singuli sequantur singulos opiliones. De quo numero alius alium modum constituit, quod, si sunt regiones, ubi bestiae sint multae, debent esse plures, quod accidit his qui per calles silvestres longinquos solent comitari in aestiva et hiberna. Villatico vero gregi in fundum satis esse duo, et id marem et feminam. Ita enim sunt adsiduiores, quod cum altero item ⟨alter⟩ fit acrior, et si alteruter aeger est, ne sine cane grex sit.

[10, 1] Cum circumspiceret, nequid praeterisset: – Hoc silentium – inquam [1] – vocat alium ad partes. Relicum enim in hoc actu, quot et quod genus sint habendi pastores. – Cossinius: – Ad maiores pecudes aetate superiores, ad minores etiam pueros, [ut] utrosque horum firmiores qui in callibus versentur, quam eos qui in fundo cotidie ad villam redeant (itaque in saltibus licet videre iuventutem, et eam fere armatam, cum in fundis non modo pueri sed etiam puellae pascant): [2] qui pascunt, eos cogere oportet in pastione diem totum esse, pascere communiter, contra pernoctare ad suum quemque gregem: esse omnes sub uno magistro pecoris: eum esse maiorem natu potius quam alios et peritiorem quam reliquos, quod ei qui aetate et scientia praestat animo aequiore reliqui parent. [3] Ita tamen oportet aetate praestare, ut ne propter senectutem minus sustinere possit labores. Neque enim senes neque pueri callium difficultatem ac montium arduitatem atque asperitatem facile ferunt, quod patiendum illis, qui greges secuntur, praesertim armenticios ac caprinos, quibus rupes ac silvae ad pabulandum cordi. Formae hominum legendae ut sint firmae ac veloces, mobiles, expeditis membris, qui non solum pecus

[10.] 1. Altro intervento di Varrone.

Cultura_in_Ita

al numero dei capi che costituiscono un gregge. Normalmente si ritiene giusto il numero di 1 cane per ogni pastore, ma chi fissa una cifra, chi un'altra, poiché se si tratta di luoghi dove le bestie sono molte, i cani debbono essere di più, come si verifica quando per lunghi sentieri boscosi si suole accompagnare le greggi ai pascoli estivi e a quelli invernali. Ma per il gregge che rimane in villa bastano per il fondo 2 cani, un maschio e una femmina. Così infatti sono più attenti, perché l'uno rende più animoso l'altro e se uno dei due si ammala, non c'è pericolo che il gregge rimanga senza cane.

[**10**, 1] Mentre Attico girava gli occhi intorno per vedere se avesse dimenticato qualche cosa, io [1] dissi: – Questo silenzio invita un altro a recitare la sua parte. Si deve infatti rappresentare ancora, in questo atto, la scena relativa al numero e alla qualità dei pastori. – Allora Cossinio: – Per il bestiame più grosso ci vogliono pastori più grandi di età, per il bestiame minuto bastano anche dei ragazzi, ma in ambedue i casi coloro che debbono far vita pei sentieri di montagna han da essere più robusti di coloro che, vivendo nel fondo, tornano ogni giorno nella fattoria, epperò sulle balze montane si possono vedere dei giovanotti, e quasi sempre armati, mentre nei fondi non solo dei fanciulli ma anche delle fanciulle badano al gregge che pascola. [2] Bisogna fare in modo che i guardiani attendano tutto il giorno al pascolo del bestiame, stiano tutti insieme, mentre debbono pernottare ciascuno vicino al suo gregge: tutti poi debbono stare sotto un unico capoccia, più anziano ed esperto degli altri, poiché a chi è più avanti d'età e d'esperienza gli altri obbediscono più volentieri. [3] Tuttavia egli deve essere superiore d'età, ma non tanto che per la vecchiaia non possa sostener le fatiche con ugual vigoria. Né i vecchi né i fanciulli infatti superano agevolmente le difficoltà dei sentieri, la ripidezza e l'asprezza dei monti, difficoltà a cui vanno incontro coloro che seguono le greggi, in specie di bestiame grosso e di capre, a cui piace pascolare per rupi e selve. Vanno scelti uomini d'aspetto robusto, veloci, dinamici, agili, che

Cultura_in_Ita

sequi possint, sed etiam a bestiis ac praedonibus defendere, qui onera extollere in iumenta possint, qui excurrere, qui iaculari. [4] Non omnis apta natio ad pecuariam, quod neque Bastulus neque Turdulus [2] idonei, Galli adpositissimi, maxime ad iumenta. In emptionibus dominum legitimum sex fere res perficiunt: si hereditatem iustam adiit; si, ut debuit, mancipio [3] ab eo accepit, a quo iure civili potuit; aut si in iure cessit [4], qui potuit cedere, et id ubi oportuit [ubi]; aut si usu cepit [5] aut si e praeda sub corona emit; tumve cum in bonis sectioneve cuius publice veniit [6]. [5] In horum emptione solet accedere peculium [7] aut excipi et stipulatio intercedere, sanum esse, furtis noxisque solutum: aut, si mancipio non datur, dupla promitti, aut, si ita pacti [8], simpla. Cibus eorum debet esse interdius separatim unius cuiusque [gisues] gregis, vespertinus in cena, qui sunt sub uno magistro, communis. Magistrum providere oportet ut omnia sequantur instrumenta, quae pecori et pastoribus opus sunt, maxime ad victum hominum et ad medicinam pecudum. Ad quam rem habent iumenta dossuaria domini, alii equas, alii pro iis quid aliut, quod onus dosso ferre possit. [6] Quod ad feturam humanam pertinet pastorum, qui in fundo perpetuo manent, facile est, quod habent conservam in villa, nec hac Venus pastoralis longius quid quaerit. Qui autem [sunt] in saltibus et silvestribus locis pascunt et non villa, sed casis repentinis imbres vitant, iis mulieres adiungere,

2. Abitanti della *Baetica*, provincia della Spagna meridionale, bagnata dal fiume *Baetis* (Guadalquivir), corrispondente all'odierna Andalusia.

3. *Mancipium* (da *manu capere*) era l'atto formale con cui si prendeva possesso di qualche cosa; *mancipatio* il trasferimento dei beni di cui uno entrava così in possesso.

4. Avveniva con atto formale, per cui la persona che cedeva la proprietà di qualche cosa e la persona a cui questa veniva ceduta comparivano davanti al magistrato, che aggiudicava al nuovo proprietario l'oggetto ad esso ceduto.

5. Cioè per diritto di possesso a seguito di uso continuato di qualche cosa.

6. *Sectio* è il termine proprio che indica la vendita all'asta pubblica di beni confiscati.

7. Ossia tutti i beni personali che era permesso ai servi di possedere.

8. Il venditore era obbligato per legge a pagare il doppio del valore della proprietà (o se così convenuto, il semplice prezzo) nel caso di evizione,

Cultura_in_Ita

non siano capaci solo di seguire il gregge, ma anche di difenderlo dalle bestie feroci e dai briganti, che sappiano caricare i giumenti, correre, lanciare il giavellotto. [4] Non ogni popolo è adatto alla pastorizia, ché né i Bastitani né i Turdulani [2] sono adatti; adattissimi i Galli, specialmente per i giumenti. Nell'acquisto dei servi sei sono per lo più le condizioni che ne rendono legittimo il possesso, cioè se si entra in esso: 1) per legale eredità; 2) a seguito di acquisto per mancipazione [3], nella forma dovuta, da uno che ne poteva giuridicamente disporre; 3) per legale cessione [4] da uno che poteva, nel tempo giusto, giuridicamente disporne; 4) per usucapione [5]; 5) per compera all'asta da un bottino di guerra; 6) infine per compera da altri beni messi all'incanto o da proprietà confiscate e pubblicamente messe in vendita [6]. [5] Nella loro compera si suole includere o escludere il peculio [7] e si stipula il contratto con la clausola che sia sano, immune da responsabilità penali e civili per furti e danni; o, se il trasferimento per mancipazione non avviene, il venditore s'impegna a pagare un prezzo doppio, o – se così convenuto [8] – il semplice prezzo fissato. Il loro pasto durante la giornata deve essere separato secondo ciascun gregge, quello serale della cena deve essere comune a tutti quelli che dipendono dallo stesso capoccia. Questi deve provvedere a che il gregge sia seguito da tutto l'equipaggiamento necessario al bestiame e ai pastori, soprattutto per quanto concerne il vitto degli uomini e le medicazioni degli animali. Per questo i proprietari tengono delle bestie da soma, alcuni delle cavalle, altri qualche altro animale in loro vece, che possano portare sul dorso tutto l'occorrente. [6] Per quanto concerne la procreazione dei figli, la cosa è facile per i pastori che risiedono stabilmente nel fondo, in quanto hanno con sé nella fattoria una compagna di servitù, né la Venere dei pastori richiede qualche cosa di più di questa. Per quelli invece che stanno al pascolo in regioni montane e silvestri e non si riparano dalle piogge nella villa, ma in capanne improvvisate, alcuni pensano sia utile dar loro in aggiunta

se cioè il venditore non aveva la disponibilità di quei beni per diritti avanzati da altri.



Cultura_in_Ita

quae sequantur greges ac cibaria pastoribus expediant eosque adsiduiores faciant, utile arbitrati multi. [7] Sed eas mulieres esse oportet firmas, non turpes, quae in opere multis regionibus non cedunt viris, ut in Illyrico passim videre licet, quod vel pascere pecus vel ad focum adferre ligna ac cibum coquere vel ad casas instrumentum servare possunt. [8] De nutricatu hoc dico, easdem fere et nutrices et matres [semel]. – Simul aspicit ad me et: – Ut te audii dicere – inquit – cum in Liburniam [9] venisses, te vidisse matres familias eorum adferre ligna et simul pueros, quos alerent, alias singulos, alias binos, quae ostenderunt fetas nostras, quae in conopiis [10] iacent dies aliquot, esse eiuncidas ac contemnendas. – [9] Cui ego: – Certe – inquam –; nam in Illyrico hoc amplius, praegnatem saepe, cum venit pariendi tempus, non longe ab opere discedere ibique enixam puerum referre, quem non peperisse, sed invenisse putes; nec non etiam hoc, quas virgines ibi appellant, non nunquam annorum viginti, quibus mos eorum non denegavit, ante nuptias ut succumberent quibus vellent et incomitatis ut vagari liceret et filios habere. – [10] Quae ad valitudinem [11] pertinent hominum ac pecoris et sine medico curari possunt, magistrum scripta habere oportet. Is enim sine litteris idoneus non est, quod rationes dominicas pecuarias conficere nequiquam recte potest. De numero pastorum alii angustius, alii laxius constituere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas. [11] Greges ovium si sunt magni [12], quos miliarios faciunt quidam, facilius de summa hominum detrahere possis, quam de minoribus, ut sunt et Attici et mei. Septingenarii enim mei: tu, opinor, octingenarios habuisti, nec tamen non, ut nos, arietum decumam partem. Ad equarum gregem quinquagena-

9. Probabilmente sempre durante la guerra contro i pirati.

10. *Conopium* era una zanzariera di lusso, in uso in Oriente (cfr. OR., *Epod.*, 9, 16, a proposito di Cleopatra).

11. Riprende il discorso Cossinio dopo l'interruzione di Varrone.

12. *Ovium si magni sunt* è supplemento del Keil.

Cultura_in_Ita

alcune donne, che seguano le greggi, preparino da mangiare ai pastori e li rendano più diligenti. [7] Ma occorre che queste siano delle donne forti, e non deformi, donne che in molte regioni non la cedono agli uomini nel lavoro, com'è possibile vedere qua e là nell'Illirico, in quanto sono capaci di pascere il bestiame, far legna per il fuoco, cucinare il pranzo, tenere in ordine gli attrezzi nelle capanne. [8] Circa l'allevamento dei piccoli io dico che generalmente debbono essere le stesse madri ad allattarli. – Nello stesso tempo si rivolse a me e disse: – Come ho sentito da te, quando giungesti in Liburnia [9], vedesti madri di famiglia portar legna e allattare nello stesso tempo chi uno chi due bambini. Esse mostravano che le nostre donne fresche di parto, le quali giacciono alcuni giorni dentro zanzariere [10], sono donne fragili e senza nessun valore. – [9] Certo – gli risposi io –; ché nell'Illiria avviene di più. Spesso una donna incinta, quando viene il tempo di partorire, se ne va lontano dal posto di lavoro, si sgrava lì del bambino e lo porta indietro, in modo da far credere che non lo abbia dato alla luce, ma lo abbia trovato. E si verifica anche questo, che quelle che là chiamano vergini, talora di 20 anni, si diano prima del matrimonio – secondo un'usanza loro concessa – a quelli che esse vogliono e sia loro permesso di andare in giro pel mondo sole e di aver figli. – [10] Le prescrizioni [11] riguardanti la salute degli uomini e degli animali che possono essere applicate senza l'intervento del medico le deve tenere scritte il capoccia. Non è infatti adatto a questo compito chi non sappia leggere e scrivere, perché non potrebbe tener a posto i registri contabili del padrone relativi all'allevamento del bestiame. Quanto al numero dei pastori alcuni sono soliti fissare una cifra più bassa, altri più alta. [11] Io ho posto 1 pastore per ogni 80 pecore con vello grosso, Attico ogni 100. Se si tratta di grandi greggi [12], che alcuni fanno anche di 1000 capi, potrai ridurre il numero dei pastori più facilmente che nelle piccole, come sono quelle di Attico e le mie. Le mie sono infatti di 700 pecore, tu ne avesti, se non sbaglio, di 800, col 10% di arieti, però, come noi. Per ogni mandria di 50 cavalle bastano 2

Cultura_in_Ita

rium bini homines, utique uterque horum ut secum habeat equas domitas singulas in his regionibus, in quibus ⟨in⟩ stabula solent equas abigere, ut in Apulia et in Lucania accidit saepe.

[11, 1] Quoniam promissa absolvimus – inquit – eamus. – Si quidem – inquam – adieceritis de extraordinario pecudum fructu, ⟨ut⟩ praedictum est, de lacte in eo et tonsura. – Lacte est omnium rerum, quas cibi causa capimus, liquentium maxime alibile, et id ovillum, dein caprinum. Quod autem maxime perpurget, est equinum, tum asininum, dein bubulum, tum caprinum. [2] Sed horum sunt discrimina quaedam et a pastionibus et a pecudum natura et a mulctu: a pastionibus, ⟨quod ad alendum utile⟩ quod fit ab hordeo et stupla et omnino arido et firmo cibo pecude pasta; ad perpurgandum ⟨ab⟩ ea, quae a viridi pasta, eo magis, si fuerit ex herbis, quae ipsae sumptae perpurgare solent corpora nostra: a pecudum natura, quod lac melius est a valentibus et ab his quae nondum veteres sunt, quam si est contra. A mulgendo atque ortu optimum est id quod neque nimium longe abest a mulso neque a partu continuo est sumptum. [3] Ex hoc lacte casei qui fiunt, maximi cibi sunt bubuli et qui difficillime transeant sumpti, secundo ovilli, minimi cibi et qui facillime deiciantur caprini. Et etiam est discrimen, utrum casei molles ac recentes sint, an aridi et veteres, cum molles sint magis alibiles, in corpore non resides, veteres et aridi contra. [4] Caseum facere incipiunt a Vergiliis vernis [1] exortis ad aestivas Vergilias. Mulgent vere ad caseum faciundum mane, aliis temporibus meridianis horis, tametsi propter loca et pabulum disparile non usque quaque idem fit. ⟨In⟩ lactis duos congios [2] addunt

[11.] 1. Le Vergilie (Pleiadi) sorgono a primavera, nella prima decade di maggio; con l'espressione Vergilie estive si allude al periodo in cui compaiono in cielo verso la mezzanotte: ciò accade a metà di luglio.

2. Il congio è una misura di capacità equivalente a l. 3 1/4.

Cultura_in_Ita

uomini, ciascuno dei quali deve avere una cavalla già doma, in quelle regioni in cui si è soliti chiuderle nelle stalle, come avviene spesso in Puglia e in Lucania.

[II, 1] Poiché abbiamo terminato l'argomento che ci eravamo proposti – egli concluse – andiamocene. – Sì – dissi io – ma dopo che avrete aggiunto due parole, come s'era detto, sui proventi straordinari che si ricavano dal bestiame, ivi compresi il latte e la lana. – Il latte – riprende Cossinio – è di tutti i cibi liquidi con cui ci nutriamo il più sostanzioso: prima viene quello di pecora, poi quello di capra. Quello che produce maggiori effetti purgativi è il latte di cavalla, poi quello d'asina, poi quello di vacca e da ultimo quello di capra. [2] Ma vi sono delle differenze, riguardo a questi vari tipi di latte, che derivano dai pascoli, dalla natura delle bestie e dalla mungitura. Come effetto dei pascoli, è più nutriente il latte di una bestia nutrita con orzo, paglia e con cibi asciutti e solidi; ha un effetto purgativo maggiore il latte di una bestia nutrita di erbe, tanto più se di quelle erbe che già di per sé noi siamo soliti prendere come purga. Come effetto della diversa natura degli animali, è migliore il latte di una bestia robusta e non ancor vecchia, che non il contrario. Come effetto del tempo della mungitura, il latte migliore è quello che non è troppo lontano dalla mungitura e non è preso subito dopo il parto della bestia. [3] Dei formaggi che si fanno con questo latte i più nutrienti sono quelli di mucca, ma anche i più difficili a digerire, poi vengono quelli di pecora; quelli forniti del più basso potere nutritivo, ma i più facili a digerire sono i formaggi di capra. E c'è poi anche differenza se si tratti di formaggi teneri e freschi, o duri e stagionati: i primi sono più nutrienti e si digeriscono subito; il contrario quelli stagionati e duri. [4] Si comincia a fare il formaggio col sorgere delle Vergilie a primavera [1] e si continua sino alle Vergilie estive. Il latte per fare il formaggio si munge, a primavera, al mattino; nelle altre stagioni, nel pomeriggio. Tuttavia per la differenza dei luoghi e dei pascoli non è da per tutto lo stesso. Per 2 *congii* [2] di latte si aggiunge del caglio quanto un'oliva

Cultura_in_Ita

coagulum magnitudine oleae, ut coeat, quod melius leporinum et haedinum quam agninum. Alii pro coagulo addunt de fici ramo lac et acetum, aspargunt item aliis aliquot rebus, quod [quod] Graeci appellant alii ὀπόν, alii δάκρυον [3]. – [5] Non negarim – inquam – ideo aput divae Ruminae sacellum a pastoribus satam ficum. Ibi enim solent sacrificari lacte pro vino et [pro] lactentibus. Mamma enim rumis [sive ruminare], ut ante dicebant: a rumi etiam nunc dicuntur subrumi [4] agni, lactantes a lacte. [6] Qui aspargi solent sales, melior fossilis quam marinus. De tonsura ovium primum animadverto, antequam incipiam facere, num scabiem aut ulcera habeant, ut, si opus est, ante curentur, quam tondeantur. Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium, cum sudare inceperunt oves, a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est. [7] Tonsas recentes eodem die perungunt vino et oleo, non nemo admixta cera alba et adipe suilla; et si ea tecta solet esse [5], quam habuit pellem intectam, eam intrinsecus eadem re perinungunt et tegunt rursus. Siqua in tonsura plagam accepit, eum locum oblinunt pice liquida. Oves hirtas tondent circiter hordeaceam messem, in aliis locis ante faenisicia. [8] Quidam has bis in anno tondent, ut in Hispania citeriore, ac semenstres faciunt tonsuras: duplicem inpendunt operam, quod sic plus putant fieri lanae, quo nomine quidam bis secant prata. Diligentiores tegeticulis subiectis oves tondere solent, nequi flocci intereant. [9] Dies ad eam rem sumuntur sereni, et iis id faciunt fere a quarta ad decimam [6]: cum sole calidiore tonsa, ex sudore eius lana fit mollior et ponderosior et colore meliore. Quam demptam ac conglobatam alii vellera, alii vellimna [7] appellant: ex quo vocabulo animadverti licet

3. Il primo termine significa « succo », il secondo, che letteralmente vuol dire « lagrima », è adoperato per significare la stessa cosa.

4. Cfr. sopra, cap. 1, 20.

5. Cfr. sopra, cap. 2, 18.

6. Press'a poco dalle ore 10 alle 16.

7. Esatto l'accostamento etimologico di *vellus* e *vellimna* a *vellere* (strappare). Quanto a *vellimna* emendato dal Keil in *velamina*, si è pensato a un suffisso etrusco.

Cultura_in_Ita

perché si rapprenda. È preferibile il caglio di lepre o di capretto anziché quello di agnello. Altri invece del caglio vi aggiungono latte estratto dai rami del fico e aceto, e vi spruzzano del pari altri ingredienti che i Greci chiamano chi *opón* chi *dácryon* [3]. – [5] Non negherei – soggiunsi io – che proprio per questo presso il sacello della dea Rumina sia stato piantato dai pastori un fico. Qui infatti sogliono sacrificare latte, invece di vino, e animali lattanti, ché *rumis* significa mammella, come dicevano una volta, e anche oggi da questo vocabolo gli agnelli sono chiamati *subrumi* [4], alla stessa maniera che da « latte » si è fatto « lattanti ». [6] Fra i due tipi di sale che vi si usa spruzzare, quello minerale è superiore a quello marino. Quanto alla tosatura delle pecore io prima di cominciarla osservo se hanno scabbia o piaghe, per curarle, se necessario, prima che vengano tosate. Il periodo della tosatura cade fra l'equinozio primaverile e il solstizio estivo, quando cioè cominciano a sudare. Da questo sudore la lana tosata di fresco è chiamata *sucida*. [7] Le pecore fresche di tosatura le ungono lo stesso giorno con vino e olio; qualcuno vi mescola cera bianca e grasso di maiale. Se si tratta di una di quelle pecore che sono coperte con un mantello di pelle [5], la pelle con cui è ricoperta s'ingrassa con la stessa miscela dalla parte di dentro e di nuovo si ricopre. Se nella tosatura una pecora ha riportato una ferita, cospargono di pece liquida quel punto. Le pecore con vello grosso le tosano verso l'epoca della mietitura dell'orzo, in altri luoghi prima della falciatura del fieno. [8] Alcuni le tosano due volte l'anno, come nella Spagna Citeriore, e fanno tosature semestrali. Compiono questo doppio lavoro pensando così di fare più lana; lo stesso motivo per cui falciano i prati due volte l'anno. I più diligenti pongono delle coperte sotto le pecore che vengono tosate perché neanche un bioccolo di lana vada perduto. [9] Si scelgono per questa operazione giorni di sereno e in questi lavorano dall'ora quarta sino alla decima [6]. La lana di una pecora tosata quando il sole è più caldo si fa, per il sudore, più soffice, più pesante e di miglior colore. Una volta tagliata e arrotolata, la lana è da alcuni chiamata *vellera*, da altri *vellimna* [7]. Da questo vocabolo si

Cultura_in_Ita

prius ⟨in⟩ lana vulsuram quam tonsuram inventam. Qui etiam nunc vellunt, ante triduo habent ieiunas, quod languidae minus aegre radices lanae retinent. [10] Omnino tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur p. R. c. a. CCCCLIII [8], ut scriptum in publico Ardeae [9] in litteris extat, eosque adduxisse Publium Titinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam. – [11] Suscipit Cossinius: – Fructum ut ovis e lana ad vestimentum, sic capra e pilis ministrat ad usum nauticum et ad bellica tormenta et fabrilia vasa [10]. Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia. Cuius usum aput anticos quoque Graecos fuisse apparet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur diphtheriae [11] et in comoediis qui in rustico opere morantur, ut aput Caecilium in Hypobolimaeo habet adulescens, aput Terentium in Heautontimorumeno [12] senex. [12] Tondentur, quod magnis villis sunt, in magna parte Phrygiae; unde cilicia et cetera eius generis solent fieri. Sed quod primum ea tonsura in Cilicia sit instituta, nomen id Cilicas adiecisse dicunt. – Illi hoc, neque ab hoc quod mutaret Cossinius. Et simul Vituli libertus in urbem veniens ex hortis devertitur ad nos et: – Ego ad te missus – inquit – ibam domum rogatum ne diem festum faceres breviorem et mature venires. – Itaque discedimus ego et Scrofa in hortos ad Vitulum, Niger [in] Turrani noster, illi partim domum, partim ad Menatem.

8. Cioè nel 300 a. C., secondo la data tradizionale della fondazione di Roma fissata al 753 (301 se questa si fissa al 754).

9. Città del Lazio nelle vicinanze di Roma, da cui si dipartiva la Via Ardeatina, che conduceva ad Ardea.

10. È difficile pensare che recipienti artigianali potessero essere fatti di peli di capra, ma potrebbe forse trattarsi di rivestimenti di tali vasi.

11. In greco διφθερίαι, cioè vestiti con giacche di pelle.

12. L'*Hypobolimaeus* (= *Subditivus*) era una commedia di Cecilio Stazio, di cui ci sono rimasti soltanto pochi frammenti; quanto all'*Heautontimorumenos* di Terenzio, è descritta in questa commedia la figura di un vecchio padre, tanto severo, che il figlio fu costretto a fuggire di casa. Il padre, preso dai rimorsi, si ritirò in campagna a lavorare la terra. Probabilmente era presentato sulla scena, come tutti i lavoratori della terra, vestito con una giacca di pelle.

Cultura_in_Ita

può arguire che si trovò prima l'arte di strappare la lana e poi quella di tosare. Coloro che ancora sono soliti strappare la lana tengono le pecore digiune da tre giorni, perché in stato di debolezza le radici della lana fanno meno resistenza. [10] In generale si dice che i tosatori venissero per la prima volta in Italia dalla Sicilia nell'anno 453 dopo la fondazione di Roma [8], come è ricordato in una pubblica iscrizione ad Ardea [9], e che vi fossero condotti da Publio Titinio Mena. Che una volta non esistessero i barbieri è attestato dalle statue degli antichi, rappresentati per lo più con capelli lunghi e grandi barbe. – [11] Riprende Cossinio: – Come la pecora ci dà il prodotto della lana per vestirci, così la capra ci dà quello del suo pelo per usi nautici, per macchine da guerra e per recipienti degli artigiani [10]. E alcune popolazioni vanno vestite con le loro pelli, come in Getulia e in Sardegna. Quest'uso sembra sia stato seguito anche dagli antichi Greci poiché i vecchi che appaiono nelle tragedie sono chiamati *diphtheriae* [11] da questa pelle, e così nelle commedie i personaggi addetti ai lavori dei campi, come si presenta vestito un giovane nell'*Ipobolimeo* di Cecilio e un vecchio nel *Punitore di se stesso* [12], di Terenzio. [12] In gran parte della Frigia, le capre, poiché hanno il pelo lungo, vengono tosate: onde poi si sogliono fare con questo tessuti di pelo, detti *cilicia*, e altre cose simili. Ma poiché questa tosatura fu praticata la prima volta in Cilicia, dicono che i Cilici abbiano per giunta dato ad essi codesto nome. – Questo dissero gl'interlocutori, né trovarono alcunché da far mutare a Cossinio. Nello stesso tempo un liberto di Vitulo, che dalla sua villa veniva in città, si diresse verso di noi e: – Mandato da te – disse rivolto a me – andavo a cercarti a casa per pregarti di non abbreviare il giorno festivo e di venir via presto. – Così io e Scrofa ce ne andammo alla villa di Vitulo, o mio caro Turranio Nigro, gli altri parte a casa, parte da Menate.

Cultura_in_Ita

# LIBER TERTIVS

## De villaticis pastionibvs

[1, 1] Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, quidni, Pinni [1], dubium non est quin hae non solum loco discretae sint, sed etiam tempore diversam originem habeant. Antiquior enim multo rustica, quod fuit tempus, cum rura colerent homines neque urbem haberent. [2] Etenim vetustissimum oppidum cum sit traditum Graecum Boeotiae Thebae, quod rex Ogygos [2] aedificarit, in agro Romano Roma, quam Romulus rex, [nam] in hoc nunc denique est ut dici possit, non cum Ennius scripsit,

septingenti sunt paulo plus aut minus anni,
augusto augurio postquam inclita condita Roma est [3],

[3] Thebae, quae ante cataclysmon Ogygi conditae dicuntur, eae tamen circiter duo milia annorum et centum sunt [4]. Quod tempus si referas ad illud principium, quo agri coli sunt coepti atque in casis et tuguriis habitabant nec murus et porta quid esset sciebant, inmani numero annorum urbanos agricolae praestant. [4] Nec mirum, quod divina natura dedit agros, ars humana aedificavit urbes, cum artes omnes dicantur in Graecia intra mille annorum repertae, agri nun-

[1.] 1. Quinto Pinnio, amico di Varrone, a cui è dedicato il terzo libro.

2. Mitico eroe beota, avrebbe regnato dove sorse la città di Tebe, da lui fondata e chiamata così dal nome della moglie.

3. Cfr. Enn., *Ann.*, v. 501 seg. V². Solo oggi – dice Varrone – si può fissare la data precisa della fondazione di Roma, e ciò proprio a seguito delle ricerche e degli studi del nostro autore.

4. Il diluvio da cui fu colpita Tebe ebbe il suo protagonista in Ogige, da cui prese il nome. Ma secondo alcuni studiosi nel nome di Ogige sarebbe da vedere la stessa radice di *Oceanus*. Quanto alla data della fondazione della città il calcolo di Varrone (o delle sue fonti) è del tutto ipotetico e

Cultura_in_Ita

# LIBRO III

## L'allevamento degli animali da cortile

[1, 1] Due sono le forme di vita tradizionali dell'uomo, quella di campagna e quella ci città. Non v'è certamente alcun dubbio, o Pinnio [1], che queste due forme siano distinte fra di loro per il luogo, ma che abbiano anche diversa origine nel tempo. Molto più antica è infatti la vita rustica, perché vi fu un tempo in cui gli uomini vivevano in campagna e non conoscevano ancora la città. [2] Tanto vero che la più antica città greca, secondo quanto ci è stato tramandato, è Tebe in Beozia, fondata dal re Ogyge [2], come nel territorio romano la città più antica è Roma, fondata dal re Romolo. Ché solo oggi è infine il momento in cui si può dire

« sono 700 anni, poco più, poco meno,
da quando con fausto auspicio fu fondata l'inclita Roma » [3],

mentre non si poteva ancora dire quando Ennio scrisse questi versi. [3] Tebe, che si vuole fondata prima del diluvio che prese il nome da Ogyge, ha tuttavia circa 2100 anni [4]. Se si riporta questo tempo a quell'età primordiale in cui si cominciarono a coltivare i campi e gli uomini vivevano in capanne e in tugurii e non sapevano cosa fosse un muro e una porta, si vede che i coltivatori dei campi sono più antichi degli abitanti della città di un immenso numero di anni. [4] Né v'è alcunché di strano, poiché la terra ce l'ha data la divina natura, le città sono state costruite dall'arte degli uomini, e tutte le arti, a quanto si dice, sono state inventate

approssimativo, ma al suo tempo questi dati facevano parte della cronologia ufficiale.

Cultura_in_Ita

quam non fuerint in terris qui coli possint. Neque solum antiquior cultura agri, sed etiam melior. Itaque non sine causa maiores nostri ex urbe in agros redigebant suos cives, quod et in pace a rusticis Romanis alebantur et in bello ab his ducebantur. [5] Nec sine causa terram eandem appellabant matrem et Cererem [5] et qui eam colerent, piam et utilem agere vitam credebant atque eos solos reliquos esse ex stirpe Saturni regis [6]. Cui consentaneum est, quod initia [7] vocantur potissimum ea quae Cereri fiunt sacra. [6] Nec minus oppidi quoque nomen Thebae indicat antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere, non a conditore nomen ei est inpositum. Nam lingua prisca et in Graecia Aeolis [8] Boeoti sine adflatu vocant collis tebas, et in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt, cuius vestigium in agro Sabino via Salaria non longe a Reate, miliarius clivus cum appellatur tebae [9]. [7] Agri culturam primo propter paupertatem maxime indiscretam habebant, quod a pastoribus qui erant orti in eodem agro et serebant et pascebant: quae postea creverunt pecunia diviserunt, ac factum ut dicerentur alii agricolae, alii pastores. [8] Quae ipsa pars duplex est, tametsi ab nullo satis discreta, quod altera est villatica pastio, altera agrestis. Haec nota et nobilis, quod et pecuaria appellatur, et multum homines locupletes ob eam rem aut conductos aut emptos habent saltus; altera villatica, quod humilis videtur, a quibusdam adiecta ad agri culturam, cum esset pastio, neque explicata tota separatim, quod sciam, ab ullo. [9] Itaque cum pu-

5. Secondo l'etimologia di *Ceres a creando dicta* (cfr. SERV., *in Georg.*, I, 7), peraltro non seguita da Varrone nel *De l. L.*, in cui (V, 64) afferma *quod gerit fruges, Ceres.*

6. *Saturnus* era connesso con *sator*, da *serere*, seminare.

7. In *initia* qui si fondano due significati, quello di iniziazione rituale a un culto misterico e quello di inizio della civiltà, che prese l'avvio da Cerere. Il culto di questa divinità ebbe il centro in Eleusi, e già a principio del V secolo a. C. venne introdotto a Roma, allorché Demetra e Cerere vennero confuse tra di loro.

8. Come in *De l. L.*, V, 102, il nom. plur. *Aeolis* riproduce il gr. Αἰολεῖς.

9. La parentela fra i due nomi è negata dalla maggior parte degli studiosi.

Cultura_in_Ita

in Grecia nel giro di un millennio, mentre non c'è stata età al mondo in cui la campagna non potesse essere coltivata. Né l'agricoltura è solo il sistema di vita più antico, è anche il migliore. Pertanto, non senza motivo i nostri antenati cercavano di far emigrare i loro concittadini dalla città in campagna, poiché in pace erano sfamati dai contadini romani e in guerra erano da loro soccorsi. [5] Non senza ragione chiamavano la terra « madre » e « Cerere » [5] a un tempo e chi la coltivava era ritenuto uomo di vita pia e utile, e si credeva che questi fossero gli unici superstiti della stirpe del re Saturno [6]. Col che è in perfetta corrispondenza logica il fatto che ai sacri riti in onore di Cerere competa in modo particolare il nome di « iniziazioni » [7]. [6] E anche il nome di Tebe indica in maniera non meno chiara che la vita rustica è più antica, poiché questo nome non le è stato imposto dal fondatore, ma da un tipo di terreno. Infatti nella lingua arcaica e in Grecia gli Eoli [8] della Beozia chiamano *tebas* senza aspirazione i colli, e in Sabina, dove dalla Grecia vennero i Pelasgi, ancora dicono così. Una traccia di questo fatto si riscontra nell'agro sabino sulla via Salaria non lontano da Rieti, dove un declivio della lunghezza di un miglio è chiamato *tebae* [9]. [7] In origine a causa della povertà si praticava l'agricoltura senza distinzione alcuna, poiché discendevano da pastori coloro che seminavano e pascolavano sullo stesso terreno. In seguito col crescere del patrimonio agricolo e zootecnico se ne fece una distinzione, col risultato che alcuni si chiamarono agricoltori, altri pastori. [8] Questa seconda attività si distingue in due specie (sebbene tale distinzione non venga effettuata da nessuno con sufficiente chiarezza), poiché una cosa è l'allevamento da cortile, un'altra il pascolo sui campi. Questo tipo di pastorizia è noto e famoso, ché si chiama anche *pecuaria* e uomini facoltosi prendono spesso in affitto o comprano appezzamenti di terreno boschivo destinati a tale scopo. L'altro tipo, quello dell'allevamento da cortile, poiché appare un'attività di modeste proporzioni, sebbene sia una forma di pastorizia viene da alcuni scrittori trattato come un'aggiunta all'agricoltura: a quel che so io, nessuno l'ha trattato come cosa a sé stante. [9] Per-

Cultura_in_Ita

tarem esse rerum rusticarum, quae constituta sunt fructus causa, tria genera, unum de agri cultura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis pastionibus, tres libros institui, e quis duo scripsi, primum ad Fundaniam uxorem de agri cultura, secundum de pecuaria ad Turranium Nigrum: qui reliquus est tertius de villaticis fructibus, in hoc ad te mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate et amore scribere potissimum ad te. [10] Cum enim villam haberes opere tectorio et intestino ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam ⟨et⟩ parum putasses esse, ni tuis quoque litteris exornati parietes essent, ego quoque, quo ornatior ea esse posset fructu [quod factu], quod facere possem, haec ad te misi, recordatus de ea re sermones, quos de villa perfecta habuissemus. De quibus exponendis initium capiam hinc.

[**2**, 1] Comitiis aediliciis cum sole caldo ego et Q. Axius senator tribulis suffragium tulissemus et candidato, cui studebamus, vellemus esse praesto, cum domum rediret, Axius mihi: – Dum diribentur, inquit, suffragia, vis potius villae publicae [1] utamur umbra, quam privati candidati tabella dimidiata [2] aedificemus nobis? – Opinor – inquam – non solum, quod dicitur, malum consilium consultori est pessimum [3], sed etiam bonum consilium, qui consulit et qui consulitur, bonum habendum. ÷ Itaque imus, venimus in villam. [2] Ibi Appium Claudium augurem [4] sedentem invenimus in subselliis, ut consuli, siquid usus poposcisset, esset praesto. Sedebat ad sinistram ei Cornelius Merula consulari familia ortus et Fircellius Pavo Reatinus, ad dextram Minucius Pica et M. Petronius Passer [5]. Ad quem cum accessissemus, Axius Appio subridens: – Recipis nos –

[2.] 1. Era situata nel Campo Marzio ed era adibita a diversi usi: tra l'altro, per lo svolgimento delle operazioni relative al censo.

2. Il senso dell'espressione *dimidiata tabella* non è troppo chiaro e neppure il testo sembra certo.

3. È la traduzione latina del proverbio greco ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη (cfr. Esiod., *Op. e G.*, 266).

4. Un membro del collegio degli Auguri era sempre a disposizione, nelle pubbliche occasioni, per essere consultato in caso di necessità.

5. Sono tutti personaggi col cognome indicante un volatile, che prenderanno parte al dialogo sull'allevamento degli animali da cortile. Si tratta di persone amiche di Varrone o a lui ben note.

Cultura_in_Ita

tanto, reputando io che nell'economia rurale vi siano tre attività svolte a fine di lucro, e cioè l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e l'allevamento degli animali da cortile, io ho programmato la composizione di tre libri su ciascuna di esse. Ne ho scritti due: il primo, dedicato a mia moglie Fundania, sull'agricoltura; un altro a Turranio Nigro sull'allevamento del bestiame; il terzo, che ancora rimane, sui profitti che derivano dagli animali da cortile, lo mando a te, perché mi sembra doveroso da parte mia dedicarlo soprattutto a te per la nostra vicinanza e l'affetto che ci lega. [10] Tu hai una villa meravigliosa per le decorazioni delle pareti, per le opere d'intarsio e per le sue famose pavimentazioni a mosaico, ma ti sarebbe parso poca cosa, se le pareti non fossero adorne anche di una tua biblioteca di letteratura. Anche io, volendo contribuire, per quanto possibile, a che essa sia più adorna di cose proficue, ti mando questo libro, ricordandomi, in proposito, dei discorsi da noi tenuti sulla villa perfetta. Nello svolgimento del tema io prenderò le mosse da quanto segue.

[**2**, 1] Durante i comizi per l'elezione degli edili, Quinto Assio, un senatore appartenente alla mia tribù, e io avevamo votato sotto un sole cocente e volevamo accompagnare nel suo ritorno a casa il candidato del nostro partito. A un certo punto Assio mi disse: – Mentre fanno il conteggio dei voti, vuoi che ce ne andiamo a godere l'ombra della villa pubblica [1] anziché cercar riparo dal sole nella mezza tenduccia [2] privata del nostro candidato? – Penso – risposi io – che sia esatto non solo il proverbio « un cattivo consiglio risulta pessimo per chi lo dà » [3], ma che anche un buon consiglio debba ritenersi un bene per chi lo riceve e per chi lo dà. – [2] Così ci moviamo e arriviamo nella villa. Là troviamo l'augure Appio Claudio [4] seduto sopra una panchina, pronto ad essere consultato, se se ne fosse presentata la necessità. Alla sua sinistra stava seduto Cornelio Merula, appartenente a famiglia consolare e Fircellio Pavone da Rieti; alla sua destra Minucio Pica e Marco Petronio Passero [5]. Ci avvicinammo a loro e Assio sorridendo ad Appio: – Ci

Cultura_in_Ita

inquit – in tuum ornithona, ubi sedes inter aves? – [3] Ille: – Ego vero – inquit – te praesertim, quoius aves hospitales etiam nunc ructor, quas mihi adposuisti paucis ante diebus in villa Reatina ad lacum Velinum eunti de controversiis Interamnatium et Reatinorum [6]. Sed non haec – inquit – villa, quam [quam] aedificarunt maiores nostri, frugalior ac melior est quam tua illa perpolita in Reatino? [4] Nuncubi hic vides citrum aut aurum? Num minium aut armenium? Num quod emblema aut lithostrotum? Quae illic omnia contra [aurum]. Et cum haec sit communis universi populi, illa solius tua; haec quo succedant e campo cives et reliqui homines [7], illa quo equae et asini; praeterea cum ad rem publicam administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad dilectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu [8] admittant populum. – [5] Tua scilicet – inquit Axius – haec in campo Martio extremo utilis et non deliciis sumptuosior quam omnes omnium universae Reatinae? Tua enim oblita tabulis pictis nec minus signis; at mea, vestigium ubi sit nullum Lysippi aut Antiphili [9], at crebra sartoris et pastoris. Et cum illa non sit sine fundo magno et eo polito cultura, tua ista neque agrum habet ullum nec bovem nec equam. [6] Denique quid tua habet simile villae illius, quam tuus avos ac proavos habebat? Nec enim, ut illa, faenisicia vidit arida in tabulato nec vindemiam in cella neque in granario messim. Nam quod extra urbem est aedificium, nihilo magis ideo est villa, quam eorum aedificia, qui habitant extra portam Flumentanam aut in Aemilianis [10]. – [7] Appius subridens: – Quoniam ego ignoro – inquit – quid sit villa, velim me doceas, ne labar

6. Cicerone nel 54 a. C. scriveva ad Attico (*ad Att.*, IV, 15, 5) di essere stato condotto da Assio nel Reatino per visitare la zona del contrasto fra Ternani e Reatini a proposito delle acque del lago Velino, essendo stato pregato da questi ultimi di difendere la loro causa.

7. Ciò vuol dire che l'ingresso non era riservato ai *cives*, ma era aperto a tutti coloro che passavano per il Campo Marzio.

8. È naturale che questa villa fosse adibita a luogo di pubbliche riunioni, in quanto poteva offrire loro, con la sua ampiezza, il necessario spazio; vedi cap. 2, n. 1.

9. Lisippo e Antifilo sono due celebri artisti, scultore il primo, pittore il secondo, vissuti nell'età di Alessandro Magno.

Cultura_in_Ita

puoi ricevere – disse – nella tua uccelliera, dove stai seduto in mezzo agli uccelli? – Con piacere – rispose lui – e specialmente te, di cui mi ritornano al palato gli uccelli che m'imbandisti pochi giorni fa nella villa di Rieti presso il lago Velino, mentre mi recavo per alcune questioni sorte fra Ternani e Reatini [6]. Ma dimmi – aggiunse – non è questa villa, costruita dai nostri antenati, più semplice e migliore della tua raffinatissima villa nel Reatino? [4] Vedi forse qui il legno di cedro o l'oro? Vedi il colore del minio o l'azzurro, pavimenti a tasselli variopinti o mosaici? Tutte cose, invece, che si trovano là. E mentre questa villa è di proprietà di tutto il popolo, quella è di te soltanto; qua possono entrare i cittadini e tutto il resto della popolazione che viene dal Campo Marzio [7], là entrano solo cavalle e asini. Inoltre, questa è utile per l'esercizio di pubbliche funzioni: qui per ordine del console, si radunano le coorti per la leva, per le riviste militari, qui i censori convocano il popolo per il censimento [8]. – Naturalmente – disse Assio – la tua villa situata qui all'estremità del Campo Marzio è forse solo funzionale e non è una villa più di lusso, per la sua ricercatezza, di tutte quante le ville reatine messe insieme? La tua è infatti piena di quadri nonché di statue, mentre nella mia non c'è traccia di Lisippo o di Antifilo [9], ma molte ve ne sono di seminatori e di pastori. E sebbene non vi sia villa senza un grande appezzamento di terreno e per di più ben coltivato, codesta tua villa non ha un pezzetto di terra né un bue né una cavalla. [6] Infine cos'ha la tua villa di simile a quella che aveva tuo nonno e il tuo bisnonno? Non ha mai visto, infatti, come quella, né fieno messo a seccare sul tavolato, né uva vendemmiata messa in cantina, né mèsse riposta nel granaio. Per il fatto che essa è situata fuori dell'abitato, non può considerarsi per questo una villa di campagna, più di quanto possano essere considerate tali le case di coloro che abitano fuori porta Flumentana o all'Emiliano [10]. – [7] Appio sorridendo: – Poiché io non so – disse – cosa sia una villa, vorrei

10. La porta *Flumentana* era una porta delle Mura Serviane che portava al Tevere. L'*Aemilianum* era un quartiere del suburbio (ricordato qui per la prima volta), che doveva estendersi sino al fiume.



Cultura_in_Ita

inprudentia, quod volo emere a M. Seio in Ostiensi villam. Quod si ea aedificia villae non sunt, quae asinum tuum, quem mihi quadraginta milibus emptum ostendebas aput te, non habent, metuo ne pro villa emam [Ostia] in litore Seianas aedes [11]. [8] Quod aedificium hic me Lucius Merula inpulit ut cuperem habere, cum diceret nullam se accepisse villam, qua magis delectatus esset, cum apud eum dies aliquot fuisset; nec tamen ibi se vidisse tabulam pictam neque signum aheneum aut marmoreum ullum, nihilo magis torcula vasa vindemiatoria aut serias olearias aut trapetas. – [9] Axius aspicit Merulam et: – Quid igitur – inquit – est ista villa, si nec urbana habet ornamenta neque rustica membra? – Quoi ille: – Num minus villa tua erit ad angulum Velini, quam neque pictor neque tector vidit unquam, quam in Rosia quae est polita opere tectorio eleganter, quam dominus habes communem cum asino? – [10] Cum significasset nutu nihilo minus esse villam eam quae esset simplex rustica, quam eam quae esset utrumque, et ea et urbana, et rogasset, quid ex iis rebus colligeret: – Quid? – inquit – Si propter pastiones tuus fundus in Rosia probandus sit, et quod ibi pascitur pecus ac stabulatur, recte villa appellatur, haec quoque simili de causa debet vocari villa, in qua propter pastiones fructus capiuntur magni. [11] Quid enim refert, utrum propter oves, an propter aves fructus capias? Anne dulcior est fructus apud te ex bubulo pecore, unde apes nascuntur, quam ex apibus, quae ad villam Sei in alvariis opus faciunt? Et num pluris tu [villa] illic natos verres lanio vendis, quam hinc apros macellario Seius? – [12] Qui minus ego – inquit Axius – istas habere possum in Reatina villa? Nisi si apud Seium Siculum fit mel, Corsicum

11. Era proverbiale il *Seianus equus* (cfr. GELL., III, 9, 1 segg.), un cavallo meraviglioso, che tutti volevano possedere, ma tutti i proprietari del quale, l'uno dopo l'altro, perirono miseramente: donde il proverbio detto a proposito di uomini disgraziati *ille habet equum Seianum*. Argutamente Varrone ad *equus* sostituisce *aedes*, dato che Seio si chiamava il proprietario della villa che Appio voleva comprare.

Cultura_in_Ita

che me lo insegnassi, perché io non abbia a commettere errori per la mia ignoranza, dato che vorrei comprarne una da Marco Seio nella zona di Ostia. Che se ville non sono quelle case che non ospitano quel tuo asino che tu mi facesti vedere quando fui da te, comprato al prezzo di 400.000 sesterzi, io ho paura di comprare, invece di una villa posta sul mare, una casa « seiana » [11]. [8] Il mio amico Lucio Merula, qui presente, mi fece nascere il desiderio di avere quella casa. Mi disse, dopo essere stato da Seio alcuni giorni, che nessun'altra villa in cui era stato ospitato gli era piaciuta più di quella; e tuttavia non aveva visto in essa nessun quadro, nessuna statua di bronzo o di marmo, nessun torchio per spremere l'uva, né giare per l'olio o frantoi. – [9] Assio guardò Merula e: – Che razza di villa è codesta – esclamò – che non ha né gli arredamenti della città né gli attrezzi della campagna? – A lui quello replicò: – Che forse quella tua villa che sorge nell'ansa del Velino, che nessun pittore o decoratore ha mai visto, sarà meno villa di quella di Rosea, adorna di eleganti decorazioni a stucco e che tu abiti come padrone insieme col tuo asino? – [10] Assio fece cenno di no, ché quella semplice, per uso campagnolo, non era meno villa di quella che era tutt'e due le cose, cioè di campagna e di città, e domandò che cosa ne volesse concludere; e l'altro riprese: – E che? Se il tuo fondo in Rosea è da raccomandare per i suoi pascoli, e giustamente si chiama villa perché vi pascola e ha le sue stalle il bestiame, per una ragione analoga deve chiamarsi villa quella in cui per altri tipi di pascoli si ricavano grossi proventi. [11] Che importa se questi proventi ti derivano dalle *oves* (pecore) o dalle *aves* (uccelli)? Forse che per te è più gradito il guadagno che proviene dall'allevamento dei bovini, da cui nascono le api, che non quello che ti procura l'allevamento delle api, che fanno il miele negli alveari della villa di Seio? Forse che tu vendi dalla tua villa al macellaio i verri nati in essa, a un prezzo maggiore di quello a cui Seio vende da qui i cinghiali al negoziante di commestibili? – [12] E perché non potrei avere anch'io – rispose Assio – codeste api nella mia villa reatina? Non vorrai mica dire che da Seio si fa il miele di

Cultura_in_Ita

in Reatino [12]; et hic aprum glas cum pascit empticia, facit pinguem, illic gratuita exilem. – Appius: – Posse ad te fieri – inquit – Seianas pastiones non negavit Merula; ego non esse ipse vidi. – [13] Duo enim genera cum sint pastionum, unum agreste, in quo pecuariae sunt, alterum villaticum, in quo sunt gallinae ac columbae et apes et cetera, quae in villa solent pasci, de quibus et Poenus Mago et Cassius Dionysius [13] et alii quaedam separatim ac dispersim in libris reliquerunt, quae Seius legisse videtur et ideo ex iis pastionibus ex una villa maiores fructus capere, quam alii faciunt ex toto fundo. – [14] Certe – inquit Merula – nam ibi vidi greges magnos anserum, gallinarum, columbarum, gruum, pavonum, nec non glirium, piscium, aprorum, ceterae venationis. Ex quibus rebus scriba librarius, libertus eius, qui apparuit Varroni et me absente patrono hospitio accipiebat, in annos singulos plus quinquagena milia e villa capere dicebat. – Axio admiranti: – Certe nosti – inquam – materterae meae fundum, in Sabinis qui est ad quartum vicesimum lapidem via Salaria a Roma. – [15] Quidni? – inquit. – Ubi aestate diem meridie dividere soleam, cum eo Reate ex urbe aut, cum inde venio hieme, noctu ponere castra. Atque in hac villa qui est ornithon, ex eo uno quinque milia scio venisse turdorum denariis ternis, ut sexaginta milia [14] ea pars reddiderit eo anno villae, bis tantum quam tuus fundus ducentum iugerum Reate reddit. – Quid? Sexaginta – inquit Axius – sexaginta, sexaginta? Derides. – [16] Sexaginta – inquam –, sed ad hunc bolum ⟨ut⟩ pervenias, opus erit tibi aut epulum aut triumphus alicuius, ut tunc fuit Scipionis Metelli [15], aut collegiorum cenae, quae nunc innumerabiles excandefaciunt annonam macelli. Reliquis annis

12. Il miele siciliano era famoso per la sua bontà, quello della Corsica era noto per il suo sapore amaro, epperò era considerato di qualità scadente.

13. Per questi due autori cfr. I, 1, 10, ma essi sono frequentemente citati da Varrone.

14. Somma corrispondente a 15.000 *denarii*, valendo 1 *denarius* 4 sesterzi.

15. Quinto Cecilio Metello Pio Scipione: è il nome che assunse P. Scipione Nasica dopo che fu adottato da Metello Pio. Fu console con Pompeo nel 52 a. C. e suo suocero. Combatté contro Cesare anche dopo la morte del genero.

Cultura_in_Ita

Sicilia e nella villa di Rieti il miele di Corsica [12]; e che le ghiande qui, dove si pagano, ingrassano il cinghiale che le mangia, là invece, dove non costano niente, lo fanno insecchire. – Interruppe Appio: – Merula non ha detto che non possono essere messi su nella tua villa gli allevamenti che ha Seio; ma, come ho constatato io stesso, non ci sono. [13] Ci sono, infatti, due specie di pascoli, uno agreste, che riguarda il bestiame, l'altro da cortile, che riguarda galline, piccioni, api e tutti i rimanenti animali che usualmente si allevano in una fattoria, e sui quali hanno fatto particolari e sporadiche osservazioni nei loro libri Magone Cartaginese, Cassio Dionisio [13] e qualche altro. Sembra che Seio abbia letto questi libri e perciò sia in grado di ricavare da siffatti allevamenti di una sola villa guadagni maggiori di quelli che altri ricavano da tutto un fondo. – [14] Certo – disse Merula –; ché io ho visto lì grandi quantità di oche, di galline, di piccioni, di gru, di pavoni, nonché di ghiri, di pesci, di cinghiali e di altra cacciagione. Per cui il suo contabile, un liberto che fu al servizio di Varrone e che durante l'assenza del suo padrone soleva accogliermi ospitalmente, diceva che il ricavato della villa superava i 50.000 sesterzi annui. – Alle meraviglie di Assio: – Certamente – dissi io – conosci il fondo della mia zia materna in Sabina sulla via Salaria a 24 miglia da Roma. – [15] E come no? – rispose. – Sono solito far sosta qui a mezzogiorno d'estate, quando da Roma mi reco a Rieti, o fermarmici a dormire quando d'inverno faccio il viaggio di ritorno. E io so che da una sola uccelliera che è in essa si sono venduti una volta 5.000 tordi a 3 denari ciascuno, in modo che in quell'anno questa parte sola della villa ha fruttato 60.000 sesterzi [14], cioè il doppio del reddito del fondo di 200 iugeri che tu possiedi a Rieti. – Che? 60.000? – disse Assio – 60.000? 60.000? Ma tu vuoi scherzare. – [16] 60.000 – ripeto io. Ma per realizzare un colpo come questo ci vorrà un pubblico banchetto o il trionfo di qualcuno, come fu allora quello di Scipione Metello [15], o uno di quei numerosi pranzi sociali che oggi fanno salire alle stelle i prezzi dei generi alimentari. Anche se non ti aspetterai questo utile in tutti

Cultura_in_Ita

omnibus si ⟨non⟩ hanc expectabis summam, spero, non tibi decoquet [non] ornithon; neque hoc accidit his moribus nisi raro ut decipiaris. Quotus quisque enim est annus, quo non videas epulum aut triumphum aut collegia non epulari [quae nunc innumerabiles incendunt annonam]? – Sed propter luxuriam – inquit – quodam modo epulum cotidianum est intra ianuas Romae. – [17] Nonne item L. Abuccius, homo, ut scitis, adprime doctus [16], cuius Luciliano charactere sunt libelli, dicebat in Albano fundum suum pastionibus semper vinci a villa? Agrum enim minus decem milia reddere, villam plus vicena. Idem secundum mare, quo loco vellet, si parasset villam, se supra centum milia e villa recepturum [agro]. Age non M. Cato nuper, cum Luculli [17] accepit tutelam, e piscinis eius quadraginta milibus sestertiis vendidit piscis? – [18] Axius: – Merula mi – inquit – recipe me quaeso discipulum villaticae pastionis. – Ille: – Qui simulac promiseris minerval [18], incipiam – inquit [id est cenam]. – Ego vero non recuso, vel hodie ⟨vel⟩ ex ista pastione crebro. – Appius: – Credo simulac primum ex isto villatico pecore mortui erunt anseres aut pavones. – Cui ille: – Quid enim interest, utrum morticinas editis volucres an pisces, quos nisi mortuos estis nunquam? Sed oro te – inquit – induce me in viam disciplinae villaticae pastionis ac vim formamque eius expone.

[3, 1] Merula non gravate: – Primum – inquit – dominum scientem esse oportet earum rerum, quae in villa circumve eam [animalia] ali ac pasci possint, ita ut domino sint fructui ac delectationi. Eius disciplinae genera sunt tria, ornithones, leporaria, piscinae. Nunc ornithonas dico omnium alitum,

16. *L. Abuccius* è personaggio da distinguere dall'Albucio (Tito) messo in ridicolo da Lucilio e di cui parla spesso Cicerone. Dalla testimonianza varroniana apprendiamo che questo *L. Abuccius* avrebbe scritto delle satire di carattere luciliano. A un poeta *Albucius* allude Frontone (p. 113 N.), che lo mette accanto a Lucilio (*gracilis ... Lucilius, Albucius aridus*). È difficile pensare che Frontone si riferisca a T. Albucio.

17. Il figlio di L. Lucullo, che combatté contro Mitridate.

18. Cfr. Giov., X, 116: *uno parcam colit asse Minervam*, detto scherzosamente per indicare la moneta con cui veniva pagato l'insegnamento di qualche cosa: le arti e le scienze erano infatti sotto il patrocinio di Minerva.

Cultura_in_Ita

gli altri anni, non andrà fallita, spero, la tua uccelliera. Ma con questi costumi di vita non accade che raramente di essere delusi. Quanti mai, infatti, sono gli anni in cui non si vede un pubblico banchetto o un trionfo o non si vedono associazioni riunirsi a banchettare? – Ma per la vita sfrenata di questi tempi – disse lui – dentro le porte di Roma c'è, si può dire, un banchetto ogni giorno. – [17] Non diceva ugualmente Lucio Abuccio [16], un uomo, come sapete, di grande dottrina (i suoi scritti sono alla maniera di quelli di Lucilio), che i proventi del suo fondo in quel di Alba eran superati da quelli degli allevamenti che teneva nella villa? La campagna infatti gli rendeva meno di 10.000 sesterzi, la villa più di 20.000. Aggiungeva che se si fosse comprata una villa sul mare, in qualunque punto, ne avrebbe ricavato oltre 100.000 sesterzi. O che Marco Catone, recentemente, quando assunse la tutela di Lucullo [17], non vendette pesce dai suoi vivai per 40.000 sesterzi? – Allora Assio: – Merula mio – disse – ti prego, prendimi come scolaro per l'apprendimento della tecnica degli allevamenti in villa. – Ed egli: – Ebbene, promettimi un minervale [18] – disse – e io comincerò. – Per me sta bene: ti pagherò oggi o di frequente ti regalerò degli animali dell'allevamento. – E Appio: – Credo, non appena saranno morte le oche o i pavoni di codesto gregge villereccio. – Ebbene – gli rispose quello – che importa se mangerete carne di uccelli o di pesci morti naturalmente? Non li potete mica mangiare se non saranno morti! Ma ti prego – aggiunse – avviami verso la tecnica dell'allevamento da cortile e spiegamene la natura e i metodi.

[**3**, 1] Merula allora di buon grado cominciò: – Innanzi tutto il proprietario deve avere un'idea chiara di quali animali nella sua villa o nei suoi pressi possono essere allevati e nutriti, sicché riescano di utilità e di passatempo al padrone. Questa disciplina si distingue in tre parti: allevamento in uccelliera, in parco, in piscina. Ora, uccelliere io chiamo i recinti in cui sono chiusi tutti i volatili che sogliono essere

Cultura_in_Ita

quae intra parietes villae solent pasci. [2] Leporaria te accipere volo non ea quae tritavi nostri dicebant, ubi soli lepores sint, sed omnia saepta, adficta villae quae sunt et habent inclusa animalia, quae pascantur. Similiter piscinas dico eas, quae in aqua dulci aut salsa inclusos habent pisces ad villam. [3] Harum ⟨rerum⟩ singula genera minimum in binas species dividi possunt, in prima parte ut sint quae terra modo sint contentae, ut sunt pavones turtures turdi: ⟨in⟩ altera specie sunt quae non sunt contentae terra solum, sed etiam aquam requirunt, ut sunt anseres querquedulae anates. Sic alterum genus illut venaticum duas habet diversas species, unam, in qua est aper caprea lepus; altera item extra villam quae sunt, ut apes cochleae glires. [4] Tertii generis aquatilis item species duae, partim quod habent pisces in aqua dulci, partim quod in marina. De his sex partibus ad ista tria genera ⟨item tria genera⟩ artificum paranda, aucupes venatores piscatores, aut ab iis emenda quae tuorum servorum diligentia tuearis in fetura ad partus et nata nutricere saginesque, in macellum ut perveniant. Neque non etiam quaedam adsumenda in villam sine retibus aucupis venatoris piscatoris, ut glires cochlias gallinas. [5] Earum rerum [1] cultura instituta prima ea quae in villa habetur: non enim solum augures Romani ad auspicia [2] primum pararunt pullos, sed etiam patres familiae rure. Secunda, quae macerie ad villam venationis causa cluduntur et propter alvaria; apes enim subter sugrundas ab initio villatico usae tecto. Tertiae piscinae dulces fieri coeptae et e fluminibus captos recepere ad se pisces. [6] Omnibus

[3.] 1. Soprattutto le galline, com'è subito chiarito.

2. Una delle più antiche e comuni forme di augurio era quella di prevedere il futuro attraverso certi segni tratti dai polli, che venivano allevati a questo scopo e consacrati.

Cultura_in_Ita

allevati nella villa. [2] Per parchi (*leporaria*) voglio che tu intenda non quei luoghi riservati, come volevano i nostri trisavoli, alle sole lepri, ma tutti i recinti annessi alla villa, dove sono chiusi degli animali che vi pascolano. Analogamente chiamo piscine i vivai di pesci, chiusi in acqua dolce o in acqua salata. [3] Ognuno di questi generi può suddividersi almeno in due specie. Così la prima specie del primo genere comprende quei volatili che si contentano solo della terra, come i pavoni, le tortore, i tordi; la seconda specie comprende quelli che non si contentano della sola terra, ma cercano anche l'acqua, come sono le oche, le alzavole, le anatre. Così il secondo genere, quello della cacciagione, ha due specie diverse: una, che comprende il cinghiale, il capriolo, la lepre; l'altra gli animali anch'essi fuori della villa, come le api, le chiocciole, i ghiri. [4] Parimenti, del terzo genere, quello degli animali acquatici, vi sono due specie, poiché i pesci sono tenuti parte in acqua dolce, parte in acqua di mare. Quanto a queste sei parti, per ciascuno dei suddetti tre generi occorre procurarsi rispettivamente tre generi di persone specializzate: uccellatori, cacciatori, pescatori, oppure da questi bisogna comprare i campioni di siffatti animali, che tu con la diligenza dei tuoi schiavi dovrai curare durante il periodo della gestazione sino al parto, tirando su i piccoli e ingrassandoli, sicché poi possano giungere al mercato. Bisogna portar nella villa certi animali che si prendono senza reti di uccellatore, di cacciatore o di pescatore, come i ghiri, le chiocciole, le galline. [5] La più antica forma di allevamento a cui si è dato inizio, è quella che si svolge dentro la villa, e riguarda questo genere di animali [1]. Non solo infatti gli àuguri romani allevarono per la prima volta i polli per trarne gli auspicii [2], ma li allevavano anche i padri di famiglia in campagna. Poi venne l'allevamento di quegli animali che ai fini della caccia sono chiusi da muri in riserve vicino alla villa e, accanto, gli alveari. Le api infatti in origine erano abituate a stare sotto il cornicione del tetto della villa. In terzo luogo si cominciarono a costruire piscine d'acqua dolce e v'immisero pesci pescati dai fiumi. [6] Tutti questi tre generi hanno poi due stadi cia-

Cultura_in_Ita

tribus his generibus sunt bini gradus, superiores, quos frugalitas antiqua, inferiores, quos luxuria posterior adiecit. Primus enim ille gradus anticus maiorum nostrum erat, in quo essent aviaria duo dumtaxat: in plano cohors, in qua pascebantur gallinae, et earum fructus erat ova et pulli; alter sublimis, in quo erant columbae in turribus aut summa villa. [7] Contra nunc aviaria sunt nomine mutato, quod vocantur ornithones [3], quae palatum suave domini paravit, ut tecta maiora habeant, quam tum habebant totas villas, in quibus stabulentur turdi ac pavones. [8] Sic in secunda parti ac leporario pater tuus, Axi, praeterquam lepusculum e venatione vidit nunquam. Neque enim erat magnum id saeptum, quod nunc ut habeat multos apros ac capreas, conplura iugera maceriis concludunt. Non tu – inquit mihi – cum emisti fundum Tusculanum a M. Pisone, in leporario apri fuerunt multi? [9] In tertia parti quis habebat piscinam nisi dulcem et in ea dumtaxat squalos ac mugiles pisces? [4] Quis contra nunc malthon [5] non dicit sua nihil interesse, utrum iis piscibus stagnum habeat plenum an ranis? Non Philippus [6], cum ad Ummidium hospitem Casini devertisset et ei e tuo flumine lupum piscem formosum adposuisset atque ille gustasset et expuisset, dixit: ' peream, ni piscem putavi esse '? [10] Sic nostra aetas in quam luxuriam propagavit leporaria, hac piscinas protulit ad mare et in eas pelagios greges piscium revocavit. Non propter has appellati Sergius Orata et Licinius Murena? Quis enim propter nobilitates ignorat piscinas Philippi, Hortensi, Lucullorum? Quare unde velis me incipere, Axi, dic.

[4, 1] Ille: – Ego vero – inquit – ut aiunt post principia [1] in castris, id est ab his temporibus quam superioribus, quod

3. Cfr. II, *proem.*, 2.

4. Non si conoscono, però, questi pesci se non come pesci di mare.

5. Seguo l'emendamento del Goetz *malthon* per *mithon* o *rhynton* dei codd. (*minthon* Keil), che è glossato in latino con *nebulo*.

6. Probabilmente L. Marcio Filippo, oratore e uomo politico, ricordato più volte da Cicerone.

[4.] 1. L'espressione è tolta dal linguaggio militare, in cui significa *post principes*, cioè « dietro lo schieramento della linea dei *principes* »,

Cultura_in_Ita

scuno: quello dei nostri antenati, limitato dall'antica frugalità; quello moderno, ingrandito dal lusso successivo. Infatti l'antico stadio dei nostri antenati era quello in cui non vi erano che due luoghi destinati ai volatili: un cortile in basso, in cui si allevavano le galline, e i loro prodotti erano uova e polli; e un altro spazio in alto, sulle torri o sul tetto della villa, in cui erano i piccioni. [7] Al contrario oggi le uccelliere, cambiato nome (si chiamano *ornithones*!) [3] sono quelle messe su dal delicato palato del proprietario, al punto che il suolo coperto in cui stanno tordi e pavoni è più esteso di quello che una volta formava intere ville. [8] Così, per quanto riguarda il secondo genere, cioè il parco, tuo padre, o Assio, non vide mai più di un leprotto preso a caccia. Non era infatti grande il parco di caccia, mentre ora recintano parecchi iugeri di terreno per tenervi un gran numero di cinghiali e di caprioli. Non è vero che – aggiunse rivolgendosi a me – quando tu comprasti da Marco Pisone la tenuta di Tuscolo c'erano molti cinghiali nel suo parco di caccia? [9] Per quanto attiene al terzo genere, chi aveva una piscina se non d'acqua dolce e chi teneva in essa altri pesci se non *squali* e *mugiles*? [4]. Quale dissipatore [5], al contrario, non dice oggi che a lui nulla importa se uno stagno sia pieno di questi pesci o di rane? Essendosi una volta fermato Filippo [6] a Cassino presso il suo ospite Ummidio, questi gli fece servire un bel pesce lupo che aveva pescato nel tuo fiume. Egli lo assaggiò, ma lo sputò subito esclamando: – Che mi venga un male se io non l'ho preso per un pesce! – [10] Così ora la nostra generazione, con la stessa mania di lusso con cui ha esteso i parchi di caccia, ha trasportato le piscine sino al mare e in esse ha richiamato frotte di pesci marini. Non debbono forse a queste i loro nomi Sergio Orata e Licinio Murena? Chi ignora infatti per la loro fama le piscine di Filippo, di Ortensio, dei Luculli? Per la qual cosa, Assio, dimmi da quale parte vuoi che io cominci.

[4, 1] Ed egli: – Io invero – disse – per adoperare un'espressione del linguaggio militare, preferisco cominciare *post principia* [1], cioè dai tempi nostri piuttosto che da quelli

Cultura_in_Ita

ex pavonibus fructus capiuntur maiores quam e gallinis. Atque adeo non dissimulabo, quod volo de ornithone primum, quod lucri fecerunt hoc nomen turdi. Sexaginta enim milia Fircelina [2] excande me fecerunt cupiditate. – [2] Merula: – Duo genera sunt – inquit – ornithonis, unum delectationis causa, ut Varro hic fecit noster sub Casino, quod amatores invenit multos; alterum fructus causa, quo genere macellarii et in urbe quidam habent loca clausa et rure maxime conducta in Sabinis, quod ibi propter agri naturam frequentes apparent turdi. [3] Ex iis tertii generis voluit esse Lucullus coniunctum aviarium, quod fecit in Tusculano, ut in eodem tecto ornithonis inclusum triclinium haberet, ubi delicate cenitaret et alios videret in mazonomo [3] positos coctos, alios volitare circum fenestras captos. Quod inutile invenerunt. Nam non tantum in eo oculos delectant intra fenestras aves volitantes, quantum offendit quod alienus odor opplet nares.

[5, 1] Sed quod te malle arbitror, Axi, dicam de hoc [ornithone] quod fructus causa faciunt, unde, non ubi sumuntur pingues turdi. Igitur testudo, ut peristylum tectum tegulis aut rete, fit magna, in qua milia aliquot turdorum ac merularum includere possint, [2] quidam cum eo adiciant praeterea aves alias quoque, quae pingues veneunt care, ut miliariae ac coturnices. In hoc tectum aquam venire oportet per fistulam et eam potius per canales angustas serpere, quae facile extergeri possint (si enim late ibi diffusa aqua, et inquinatur facilius et bibitur inutilius), et ex eis caduca

dietro cui erano i *triarii* (i veterani). Ma qui Varrone sembra modificarne alquanto il significato intendendo « dopo gl'inizi ».

2. Cfr. sopra, cap. 2, 14 seg. Forse questo era il nome della zia materna di Varrone.

3. Termine greco addirittura translitterato in latino: propriamente indica il tagliere per la focaccia d'orzo, poi vassoio in genere.

Cultura_in_Ita

antichi, poiché dai pavoni si ricava un guadagno maggiore che non dalle galline. E anzi, io non dissimulerò il mio desiderio che il discorso prenda le mosse dall'*ornithon*, perché questo nome significa tordi, i quali se lo sono guadagnato come loro proprio; ché davvero i 60.000 sesterzi che ne ricavò Fircellia [2] mi fanno ardere dalla voglia di allevarne. – [2] E Merula: – Vi sono – incominciò – due generi di uccelliere: uno messo su per svago, come fece sotto Cassino il nostro Varrone qui presente ed è un genere che ha trovato molti amatori; l'altro messo su a scopo di lucro. Di uccelliere di questo genere s'interessano i venditori di generi alimentari e alcuni di essi tengono in città degli ambienti chiusi, e anche in campagna, presi in affitto soprattutto in Sabina, perché qui per la natura della campagna si vedono molti tordi. [3] Di un terzo tipo, risultante dalla fusione degli altri due, volle Lucullo che fosse l'uccelliera che aveva fatto fare nella sua villa di Tuscolo: un'uccelliera tale che nella stessa costruzione dell'*ornithon* era contenuta una sala da pranzo, dove egli poteva mangiare prelibate pietanze e vedere uccelli cotti disposti sul vassoio [3] e uccelli vivi svolazzare intorno alle finestre, chiusi in prigione. Ma risultò un'inutile trovata, perché in questo modo non dànno tanto piacere agli occhi gli uccelli che volano dietro le finestre, quanto disturba il fatto che uno strano fetore riempie l'olfatto.

[5, 1] Ma poiché io penso, Assio, che tu lo preferisca, parlerò dell'uccelliera impiantata per speculazione, quella da dove si prendono, non dove si mangiano i tordi ingrassati. Si costruisce dunque una grande volta, come un peristilio coperto con tegole o con una rete, in cui si possono chiudere migliaia di tordi e di merli, [2] mentre alcuni vi aggiungono anche altri uccelli che, ingrassati, vengono venduti a caro prezzo, come ortolani e quaglie. In questa costruzione si fa arrivare l'acqua per mezzo di una conduttura e si fa scorrere preferibilmente in stretti canali, che si possono facilmente ripulire (se infatti l'acqua si spande in largo, stagnando, s'inquina più facilmente e non è più buona a bersi); l'acqua che è di più e trabocca da questi, deve uscire attra-

Cultura_in_Ita

quae abundat per fistulam exire, ne luto aves laborent. [3] Ostium habere humile et angustum et potissimum eius generis, quod cocliam [1] appellant, ut solet esse in cavea, in qua tauri pugnare solent: fenestras raras, per quas non videantur extrinsecus arbores aut aves, quod earum aspectus ac desiderium marcescere facit volucres inclusas. Tantum locum luminis habere oportet, ut aves videre possint, ubi adsidant, ubi cibus, ubi aqua sit. Tectorio tacta esse levi circum ostia ac fenestras, nequa intrare mus aliave quae bestia possit. [4] Circum huius aedifici parietes intrinsecus multos esse palos, ubi aves adsidere possint, praeterea [e] perticis inclinatis ex humo ad parietem et in eis traversis gradatim modicis intervallis perticis adnexis ad speciem cancellorum scenicorum ac theatri [2]. Deorsum in terram esse aquam, quam bibere possint, cibatui offas positas. Eae maxime glomerantur ex ficis et farre mixto. Diebus viginti antequam tollere vult turdos, largius dat cibum, quod plus ponit et farre subtiliore incipit alere. In hoc tecto caveas, quae tabulata habeant aliquot ad perticarum supplementum. [5] Contra hoc aviarium [3], quae mortuae ibi sunt aves, ut domino numerum reddat, solet ibidem servare. Cum opus sunt, ex hoc aviario ut sumantur idoneae, excludantur in minusculum aviarium, quod est coniunctum cum maiore ostio, lumine inlustriore, quod seclusorium appellant. Ibi cum eum numerum habet exclusum, quem sumere vult, omnes occidit. [6] Hoc ideo in secluso clam, ne reliqui, si videant, despondeant animum atque alieno tempore venditoris moriantur. Non ut advenae volucres pullos faciunt, in agro ciconiae, in tecto hirundines, sic aut hic aut illic turdi [4], qui cum sint nomine mares, re vera feminae quoque

[5.] 1. Era così chiamata per il giro tortuoso, come quello di una chiocciola, con cui si apriva.

2. Calzante in proposito è il confronto con Ov., *Am.*, III, 2, 64 seg.: *potes, si forte iuvabit, | cancellis primos inseruisse pedes.*

3. Si ritiene generalmente che dopo *aviarium* vi sia una lacuna, riempita in varie maniere. Ma quel che manca è solo il soggetto di *solet*, facilmente comprensibile. Per un uso del genere cfr. subito dopo: *ibi cum eum numerum habet exclusum, quem sumere vult, omnes occidit* (scil. *curator*).

4. I tordi non nidificano nei luoghi attraversati durante la loro migrazione. Le osservazioni grammaticali che seguono sul valore epiceno di *turdus* e di *merula* hanno tutto l'aspetto di un'interpolazione.

Cultura_in_Ita

verso un tubo di scarico, affinché gli uccelli non abbiano a soffrire per il fango. [3] La porta deve essere bassa e stretta, possibilmente di quel tipo che si chiama *chiocciola* [1], come usualmente suole essere nel recinto in cui avvengono le tauromachie; poche finestre, tali che attraverso di esse non si vedano dal di fuori alberi o uccelli, perché alla loro vista e per il loro rimpianto gli uccelli rinchiusi si avviliscono. Deve esserci tanta luce quanto basta agli uccelli per vedere dove posarsi, dov'è il cibo, dove l'acqua. Si deve passare una mano d'intonaco levigato intorno alle porte e alle finestre, perché non possano entrarvi né topi né altre bestie di qualsiasi genere. [4] Molti pali vanno piantati lungo le pareti all'interno di questa costruzione, dove gli uccelli possano posarsi e, in aggiunta, pertiche inclinate che dal suolo salgano verso la parete e pertiche trasversali applicate a quelle, a piccoli e graduali intervalli, come gli steccati che nel teatro e nel circo separano i vari ordini di posti [2]. In basso, al suolo, deve esserci acqua da bere e delle schiacciatine da mangiare. Se ne fanno soprattutto di fichi e farro. Venti giorni prima che uno voglia togliere i tordi dall'uccelliera, si nutrono più abbondantemente, mettendo loro più cibo, e si cominciano ad alimentare con farro più fino. In questa costruzione debbono esserci delle incavature munite di tavolati che servano di supplemento alle pertiche. [5] Di contro a questa uccelliera il custode [3] dell'allevamento suole conservare, nello stesso luogo, gli uccelli in essa morti, per renderne conto al proprietario. Quando si debbono togliere dall'uccelliera gli uccelli buoni per essere portati al mercato, si facciano passare in un'uccelliera più piccola, congiunta a quella maggiore per mezzo di una porta, e meglio illuminata, che chiamano *seclusorium*. Qui, allorché l'uomo addetto ne avrà separato il numero voluto, li ammazza tutti. [6] Ciò si fa in luogo separato, di nascosto, perché gli altri uccelli, vedendo, non cadano in disperazione e non muoiano quando non fa comodo al padrone. I tordi non nidificano come gli altri uccelli di passo né, come le cicogne per esempio pei campi e le rondini sotto i tetti, così i tordi mettono al mondo qua e là i loro piccoli [4] (i quali tordi, sebbene abbiano un nome di

Cultura_in_Ita

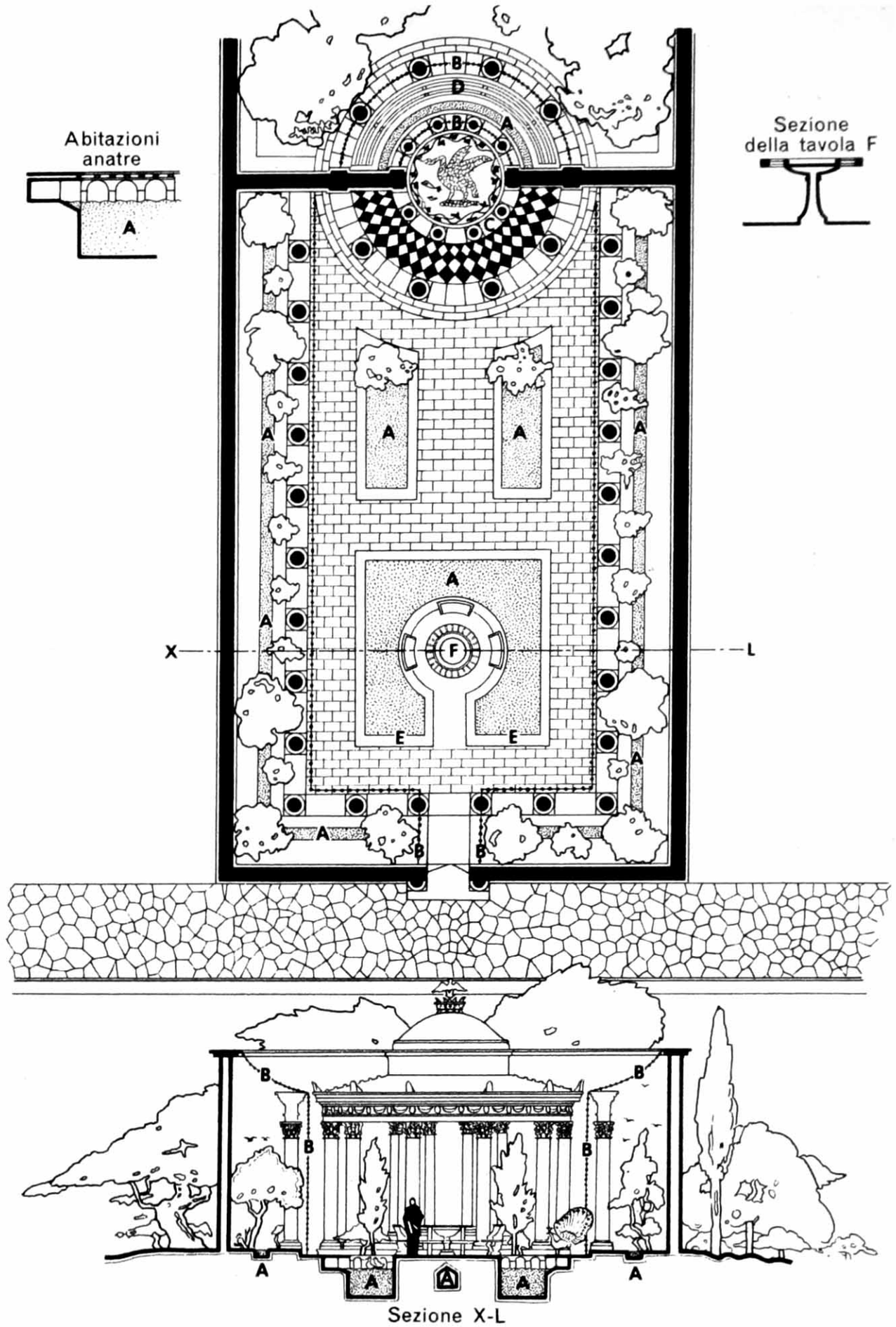
sunt. Neque id non secutum ut esset in merulis, quae nomine feminino mares quoque sunt. [7] Praeterea volucres cum partim advenae sint, ut hirundines et grues, partim vernaculae, ut gallinae ac columbae, de illo genere sunt turdi adventicio ac quotannis in Italiam trans mare advolant circiter aequinoctium autumnale et eodem revolant ad aequinoctium vernum,et alio tempore turtures ac coturnices inmani numero. Hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontiis, Palmariae, Pandateriae [5]. Ibi enim in prima volatura, cum veniunt, morantur dies paucos requiescendi causa itemque faciunt, cum ex Italia trans mare remeant. – [8] Appius Axio: – Si quinque milia hoc coieceris – inquit – et erit epulum ac triumphus, sexaginta milia quae vis statim in fenus des licebit multum. – ⟨Tum mihi: – Tu⟩ dic illut alterum genus ornithonis, qui animi causa constitutus a te sub Casino fertur in quo diceris longe vicisse non modo archetypon inventoris nostri ornithotrophion M. Laeni Strabonis [6], qui Brundisii hospes noster primus in perustylo habuit exhedra conclusas aves, quas pasceret obiecto rete, sed etiam in Tusculano magna aedificia Luculli. – [9] Quoi ego: – Cum habeam sub oppido Casino flumen, quod per villam fluat, liquidum et altum marginibus lapideis, latum pedes quinquaginta septem, et e villa in villam pontibus transeatur, longum pedes DCCCCL derectum ab insula [ad museum], quae est in imo fluvio, ubi confluit altera amnis, ad summum flumen, ubi est museum [7], [10] circum huius ripas ambulatio sub dio pedes lata denos, ab hac [ambulatio] est in agrum versus ornithonis locus ex duabus partibus dextra et sinistra maceriis altis conclusus. Inter quas locus qui est ornithonis [patet in latitudinem pedes XLVIII] de-

5. Tutte isole dell'arcipelago pontino.

6. Cicerone nella *pro Plancio* (97) ricorda gli *horti Brindisini* di M. Lenio Flacco, suo amico carissimo; cfr. *ad Fam.*, XIII, 63, 1 segg.; *ib.*, XIV, 4, 2; *pro Sestio*, 131.

7. Un luogo in cui forse Varrone si ritirava a studiare e a discutere su problemi di letteratura o di filosofia o d'altro, come soleva fare Cicerone nella sua villa situata in un'isola del Fibreno.

Cultura_in_Ita




Pianta dell'*aviarium* della villa Varroniana di Cassino

(da Van Buren-Kennedy, in « Journal of Roman Studies », 1929).

Cultura_in_Ita

genere maschile, di fatto comprendono anche le femmine. È un caso analogo a quello che si verifica coi merli che, sebbene abbiano in latino un nome di genere femminile [*merulae*], sono anche maschi). [7] Inoltre, essendo gli uccelli parte migratori, come le rondini e le gru, parte indigeni, come le galline e i piccioni, i tordi appartengono alla prima categoria, agli uccelli migratori, e ogni anno vengono d'oltremare in Italia nel periodo dell'equinozio autunnale e rivolano verso il luogo di partenza durante l'equinozio di primavera, mentre in altro periodo emigrano le tortore e le quaglie in gran numero. È possibile assistere a questo fenomeno nelle isole, fra loro vicine, di Ponza, di Palmaria e di Ventotene [5]. Lì, infatti, quando arrivano col primo volo migratorio si fermano alcuni giorni per riposarsi, e lo stesso fanno quando dall'Italia ritornano nelle regioni d'oltremare. – [8] Allora Appio, rivolgendosi ad Assio: – Se tu impianterai un'uccelliera di 5.000 tordi e vi sarà un pubblico banchetto o un trionfo, ti sarà possibile dar subito ad alto interesse i 60.000 sesterzi che desideri. – E poi, rivolgendosi a me: – Tu parlaci di quell'altro tipo di uccelliera che tu hai costruito, come si dice, per passione nei pressi di Cassino e con la quale si dice che tu abbia superato di molto non solo il modello di chi da noi ha inventato le uccelliere, cioè di Marco Lenio Strabone [6], nostro ospite a Brindisi, che è stato il primo a tener chiusi e ad allevare gli uccelli in un angolo del peristilio cinto da una rete, ma anche le grandi costruzioni di Lucullo nella sua villa di Tuscolo. – [9] E io a lui di rimando: – Io ho nei pressi della città di Cassino un fiume limpido e profondo, che passa per la mia villa tra margini di pietra, largo 57 piedi (ma attraversato da ponti per il passaggio da una parte all'altra della villa) e lungo 950 piedi in linea retta dall'isola che è nella parte inferiore del fiume, dove un altro corso d'acqua si getta in esso, alla parte superiore, dov'è il Museo [7]. Intorno alle due rive del fiume v'è una passeggiata scoperta larga 10 piedi da una parte e dall'altra. Tra questa e la campagna v'è il luogo dove sorge l'uccelliera, chiusa da due parti, a destra e a sinistra, da alti muri. Tra di essi v'è l'uccelliera a forma di una tavoletta da scrivere



Cultura_in_Ita

formatus ad tabulae litterariae speciem cum capitulo [8], forma qua est quadrata, patet in latitudinem pedes XLVIII, in longitudinem pedes LXXII; quaad capitulum rutundum est, pedes XXVII. [11] Ad haec, ita ut in margine quasi infimo tabulae descripta sit, ambulatio, ab ornithone † plumula [9], in qua media sunt caviae, qua introitus [itur] in aream est. In limine, in lateribus dextra et sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, pro mediis arbusculis humilibus ordinatae, cum a summa macerie ad epistylum tecta porticus sit rete cannabina et ab epistylo ad stylobaten. Hae sunt avibus omnigenus oppletae, quibus cibus ministratur per retem et aqua rivolo tenui adfluit. [12] Secundum stylobatis interiorem partem dextra et sinistra ad summam aream quadratam e medio diversae duae non latae oblongae sunt piscinae ad porticus versus. Inter eas piscinas tantummodo accessus semita in tholum, qui est ultra rutundus columnatus, ut est in aede Catuli [10], si pro parietibus feceris columnas. Extra eas columnas est silva manu sata grandibus arboribus [tecta], ut infima perluceat, tota saepta maceriis altis. [13] Intra tholi columnas exteriores lapideas et totidem interiores ex abiete tenues locus est pedes quinque latus. Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt, ut prospici in silvam possit et quae ibi sunt ⟨videri⟩ neque avis ea transire. Intra interiores columnas pro pariete rete aviarium est obiectum. Inter has ⟨et⟩ exteriores gradatim substructum ut theatridion avium: mutuli crebri in omnibus columnis inpositi, sedilia avium. [14] Intra retem aves sunt omnigenus, maxime cantrices, ut lusciniolae ac merulae, quibus aqua ministratur per canaliculum, cibus obicitur sub

8. Il paragone è desunto dalla cartella (*tabella*) quadrata che i ragazzi portavano a scuola. *Capitulum* era una piccola aggiunta rotonda di legno traforato a forma di anello, applicato alla sua estremità, con cui la cartella poteva essere appesa e portata da un posto all'altro (cfr. OR., *Sat.*, I, 6, 74, ed *Epist.*, I, 1, 56).

9. Il passo è disperato. Forse è ancora attendibile l'opinione degli antichi editori che in *plumula* leggevano p. LVIII VIA, cioè « di 58 piedi dall'uccelliera e in mezzo a questa via... ».

10. La casa di Catulo, che fu console con Mario, insieme col quale vinse i Cimbri, era attigua a quella di Cicerone.

Cultura_in_Ita

sormontata da una copertura rotonda [8]. Nella parte rettangolare è larga 48 piedi e lunga 72, mentre nella parte rotonda della copertura è di 27 piedi. [11] Inoltre, come disegnato per così dire nel margine inferiore della tavoletta, v'è un ambulacro a distanza di... piedi [9] dall'interno dell'uccelliera, e a metà di esso vi sono delle gabbie attraverso le quali si entra nell'area dell'aviario. All'ingresso principale, a destra e a sinistra, vi sono dei portici costituiti, nelle file esterne, da colonne di pietra; nella fila di mezzo, invece di colonne, ci sono alberelli bassi, mentre dalla sommità del muro sino all'architrave i portici sono ricoperti da una rete di filo di canapa, e altrettanto dall'architrave alla base. Questi portici sono pieni di uccelli di ogni genere, a cui si dà il cibo attraverso la rete, mentre l'acqua scorre in un piccolo ruscello. [12] Seguendo la parte interna della base continua del colonnato, a destra e a sinistra, e sino all'estremità dell'area rettangolare, partendo dal centro, vi sono due piscine, allungate e strette, in direzione contraria verso il porticato. Tra queste piscine v'è solo un passaggio verso il *tholos*, che è una rotonda situata oltre l'area rettangolare e cinta da colonne, com'è nella casa di Catulo [10], se ci metti le colonne invece dei muri. All'esterno di queste colonne v'è un boschetto piantato dalla mano dell'uomo con grandi alberi, in modo che la luce penetri dalla parte inferiore, mentre il tutto è chiuso da alti muri. [13] Tra le colonne esterne, che sono di pietra, e le altrettante interne che sono di abete e sottili, v'è uno spazio largo cinque piedi. Tra le colonne esterne passa, a guisa di muro, un reticolato fatto di corda di budella, in modo che si può guardare nel boschetto e vedere tutto quel che v'è dentro, mentre gli uccelli non possono uscire di lì. Nello spazio tra le colonne interne l'aviario è chiuso, anziché da un muro, da una rete. Fra le colonne esterne e quelle interne s'innalza a scalea una specie di teatrino per uccelli e frequenti mensole, dove gli uccelli si possono posare, sono applicate a tutte le colonne. [14] All'interno della rete vi sono uccelli di ogni genere, soprattutto canterini, come usignoli e merli, a cui si dà da bere per mezzo di un piccolo canale, mentre il becchime si passa

Cultura_in_Ita

retem. Subter columnarum stylobaten [11] est lapis a falere [12] pedem et dodrantem alta: ipsum falere ad duo pedes altum a stagno, latum ad quinque, ut in culcitas et columellas convivae [13] pedibus circumire possint. Infimo intra falere est stagnum cum margine pedali et insula in medio parva. Circum falere et navalia sunt excavata anatium stabula. [15] In insula est columella, in qua intus axis, qui pro mensa sustinet rotam radiatam, ita ut ad extremum, ubi orbile solet esse arcuatum, tabula cavata sit ut tympanum [14] in latitudinem duo pedes et semipedem, in altitudinem palmum. Haec ab uno puero, qui ministrat, ita vertitur, ut omnia una ponantur et ad bibendum et ad edendum et admoveantur ad omnes convivas. [16] Ex suggesto faleris, ubi solent esse peripetasmata, prodeunt anates in stagnum ac nant, e quo rivus pervenit in duas, quas dixi, piscinas, ac pisciculi ultro ac citro conmetant, cum et aqua calida et frigida ex orbi ligneo mensaque, quam dixi in primis radiis esse, epitoniis versis ad unum quemque factum sit ut fluat convivam. [17] Intrinsecus sub tholo stella lucifer interdiu, noctu hesperus, ita circumeunt ad infimum hemisphaerium ac moventur, ut indicent, quot sint horae. In eodem hemisphaerio medio circum cardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologio, quod fecit Cyrrestes [15]; ibique eminens radius a cardine ad orbem ita movetur, ut eum tangat ventum, qui flet, ut intus scire possis. – [18] Cum haec loqueremur, clamor fit in campo. Nos athletae comitiorum [ima]

11. Cioè la base continua del colonnato, di cui ha parlato al paragr. 12.

12. Il termine *falere* si trova soltanto qui né sappiamo con precisione cosa significhi. Tuttavia la parola si può accostare a *fala* = piattaforma: una piattaforma qui – si può pensare – che circondava il laghetto e dove ci si poteva sdraiare. Bisogna però riconoscere che tutta la descrizione varroniana del suo *aviarium* non è eccessivamente chiara e ha richiesto – spesso senza grandi risultati – tutto l'ingegno degli interpreti.

13. Si è pensato che i *convivae* possano essere gli stessi uccelli, ma sembra più verisimile che si tratti degli invitati ai banchetti che si svolgevano negli *aviaria* (cfr. avanti, paragr. 15). *Culcitae* sono i cuscini o le coperte che si mettevano nei vari posti (stilobate o il falere stesso) sui cui ci si poteva sedere o sdraiare.

14. *Tympana* erano chiamate le ruote piene, cioè senza raggi; cfr. VIRG., *Georg.*, II, 444; *hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris.*

Cultura_in_Ita

attraverso la rete. A livello più basso dello stilobate [11] vi è un rialzo di pietra di 1 piede e 3/4 di altezza al di sopra del falere [12], e questo a sua volta si eleva a circa 2 piedi da un laghetto ed è largo 5, in modo che i commensali possano camminare intorno, tra i cuscini dei sedili e le colonnine [13]. Ai piedi dell'interno del falere v'è il laghetto, con un bordo di un piede, e al centro di esso v'è un'isoletta. Attorno al falere sono anche scavati come dei porticcioli, stazioni per le anatre. [15] In mezzo all'isoletta v'è una colonnina con dentro un asse, che invece di una mensa sostiene una ruota a raggi fatta in modo che all'estremità dei raggi, che sogliono essere chiusi da un cerchio, v'è una tavola vuota dentro, a guisa di *tympanum* [14], larga 2 piedi e 1/2 e alta un palmo. Quest'apparecchio manovrato dallo schiavo che serve a tavola, ruota in modo che ci si possano imbandire tutte le vivande e tutte le bevande insieme, e girino davanti a tutti i convitati. [16] Dalla piattaforma rialzata (*falere*), su cui usualmente si distendono dei tappeti, le anatre si tuffano nel laghetto e nuotano; da questo laghetto si diparte un piccolo ruscello che va a terminare nelle due piscine di cui ho parlato, e i pesciolini vanno e vengono da quello a queste e viceversa, mentre un particolare dispositivo fa sì che l'acqua calda e fredda arrivi a ciascun commensale, girando dei rubinetti, dalla ruota di legno e dalla tavola posta all'estremità dei suoi raggi, a cui ho già fatto cenno. [17] Internamente, sotto la rotonda si vede di giorno la stella del mattino Lucifero e di notte la stella della sera Espero, che col loro movimento rotatorio sino al punto più basso dell'emisfero segnano le ore. Al centro dello stesso emisfero e intorno al suo asse è dipinta la rosa degli otto venti, come è nell'orologio costruito in Atene da Andronico di Cirro [15]; e qui una lancetta sporgente spostandosi dal centro alla circonferenza si muove in modo da toccare la figura del vento che soffia, sicché tu puoi saperlo senza bisogno di uscire. – [18] Mentre così parlavamo, si ode un clamore nel Campo Marzio. Vecchi combattenti delle lotte elettorali, non ci meravigliammo di

15. Si allude all'orologio ad acqua costruito in Atene da Andronico di Cirro nel I sec. a. C. Insieme con le ore indicava la direzione del vento.

Cultura_in_Ita

cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum et tamen scire vellemus, quid esset, venit ad nos Pantuleius Parra [16], narrat ad tabulam, cum diriberent, quendam deprensum tesserulas coicientem in loculum, eum ad consulem tractum a fautoribus conpetitorum. Pavo surgit, quod eius candidati custos dicebatur deprensus.

[**6**, 1] Axius: – De pavonibus, inquit, libere licet dicas, quoniam discessit Fircellius [1], qui, secus siquid diceres de iis, gentilitatis causa fortasse an tecum duceret serram [2]. – Quoi Merula: – De pavonibus nostra memoria, inquit, greges haberi coepti et venire magno. Ex iis M. Aufidius Lurco [3] supra sexagena milia nummum in anno dicitur capere. Ii aliquanto pauciores esse debent mares quam feminae, si ad fructum spectes; si ad delectationem, contra: formosior enim mas. [2] Pascendi greges agrestes. Transmarini esse dicuntur in insulis, Sami in luco Iunonis, item in Planasia [in] insula M. Pisonis [4]. Hi ad greges constituendos parantur bona aetate et bona forma. Huic enim natura formae e volucribus dedit palmam. Ad admissuram haec minores bimae non idoneae nec iam maiores natu. [3] Pascuntur omne genus obiecto frumento, maxime hordeo. Itaque Seius [5] iis dat in menses singulos hordei singulos modios, ita ut in fetura det uberius, antequam salire incipiant. ⟨In⟩ has a procuratore ternos pullos exigit eosque, cum creverunt, quinquagenis denariis [6] vendit, ut nulla avis hunc adsequatur fructum. [4] Praeterea ova emit ac supponit gallinis, ex quibus [ex iis] excusos pullos refert in testudinem eam, in

16. Non sappiamo chi sia questo Parra, ma la scelta di tale personaggio è conforme all'uso varroniano di scegliere gli interlocutori fra quelli che hanno un nome corrispondente all'oggetto della discussione: *parra*, infatti, è un uccello, e anche un uccello di malaugurio (cfr. Or., *Carm.*, III, 27, 1). Che Varrone abbia voluto spingere fino a questo punto la scelta del nome di Pantuleio Parra?

[**6**.] 1. Fircellio Pavone: il suo nome intero è in cap. 2, 2.

2. *Cum aliquo ducere serram* era espressione proverbiale per dire « venire a discussione con qualcuno ».

3. Fu tribuno della plebe ed è ricordato anche da Cicerone (*ad Att.*, I, 16, 13).

4. Piccola isola dell'Arcipelago Toscano, a sud dell'isola d'Elba.

5. Forse lo stesso personaggio ricordato al cap. 2, 11 di questo libro.

Cultura_in_Ita

un fatto del genere, dovuto all'entusiasmo degli elettori. Tuttavia volevamo sapere cosa fosse accaduto, quando venne da noi Pantuleio Parra [16], il quale ci disse che mentre si faceva il conteggio dei voti, fu sorpreso un tale che gettava schede nell'urna e che perciò i sostenitori degli altri candidati lo avevano tratto davanti al console. Pavone si alza e se ne va, poiché, a quanto si diceva, l'uomo arrestato era l'osservatore che rappresentava il suo candidato.

[**6**, 1] Allora Assio: – Puoi parlare liberamente dei pavoni, poiché se n'è andato Fircellio [1], che se tu avessi detto qualche cosa su di essi che non gli fosse andata a genio, forse sarebbe venuto a discussione [2] con te per via della comunanza del nome di « pavone ». – E di rimando Merula: – Ai giorni nostri – disse – si son cominciati ad allevare pavoni e a venderli a caro prezzo. Si dice che Marco Aufidio Lurcone [3] ne ricavi più di 60.000 sesterzi all'anno. Di questi debbono essere alquanto meno numerosi i maschi che le femmine, se si guarda al guadagno; al contrario, se si guarda al diletto, ché il maschio è più bello. [2] I pavoni vanno fatti pascolare pei campi. Si dice che vengano allevati oltremare nelle isole, come a Samo nel bosco sacro a Giunone, e nell'isola di Pianosa [4], che è proprietà di Marco Pisone. Per farne un gregge si scelgono di buona età e di bell'aspetto. Infatti a questo volatile la natura ha dato la palma della bellezza fra tutti gli uccelli. Le femmine al di sotto dei 2 anni e al di sopra di questa età non sono buone per la riproduzione. [3] Si nutrono di ogni genere di granaglie, ma soprattutto di orzo. Così Seio [5] dà loro un moggio d'orzo a testa al mese, prima che comincino ad accoppiarsi, riservandosi di nutrirli più abbondantemente durante la figliatura. Per ogni femmina egli esige dal fattore 3 pavoncini e, quando sono cresciuti, li vende a 50 denari [6], prezzo che nessun altro uccello raggiunge. [4] Inoltre compra le uova di pavone e le fa covare dalla chioccia; i pulcini che questa fa uscire dall'uovo vengono portati nella stanza a vòlta in

6. Cioè a 200 sesterzi, valendo 1 denaro, come abbiamo già avvertito, 4 sesterzi.

Cultura_in_Ita

qua pavones habet. Quod tectum pro multitudine pavonum fieri debet et habere cubilia discreta, tectorio levata, quo neque serpens neque bestia accedere ulla possit; [5] praeterea habere locum ante se, quo pastum exeant diebus apricis. Utrumque locum purum esse volunt hae volucres. Itaque pastorem earum cum vatillo circumire oportet ac stercus tollere ac conservare, quod et ad agri culturam idoneum est et ad substramen pullorum. [6] Primus hos Q. Hortensius [7] augurali aditiali cena posuisse dicitur, quod potius factum tum luxuriosi quam severi boni viri laudabant. Quem cito secuti multi extulerunt eorum pretia, ita ut ova eorum denariis veneant quinis, ipsi facile quinquagenis, grex centenarius facile quadragena milia sestertia ut reddat, ut quidem Abuccius [8] aiebat, si in singulos ternos exigeret pullos, perfici sexagena posse.

[7, 1] Interea venit apparitor Appi a consule et augures ait citari. Ille foras exit e villa. At in villam intro involant columbae, de quibus Merula Axio: – Si unquam [ex] peristerotrophion constituisses, has tuas esse putares, quamvis ferae essent. Duo enim genera earum in peristerotrophio esse solent, unum agreste, ut alii dicunt, saxatile, quod habetur in turribus ac columinibus villae a quo appellatae columbae [1], quae propter timorem naturalem summa loca in tectis captant: quo fit ut agrestes maxime sequantur turres, in quas ex agro evolant suapte sponte ac remeant. [2] Alterum genus [illud] columbarum est clementius, quod cibo domestico contentum intra limina ianuae solet pasci. Hoc genus maxime est colore albo, illut alterum agreste

7. È sempre Quinto Ortensio Ortalo, il grande oratore, amico e rivale di Cicerone.

8. Cfr. sopra, cap. 2, 17 e nota ivi.

[7.] 1. Si tratta, naturalmente, di una falsa etimologia.

Cultura_in_Ita

cui sono tenuti i pavoni. Questo ambiente deve essere proporzionato al loro numero, deve avere i posti per dormire separati e le pareti ricoperte d'intonaco levigato, affinché non vi possano entrare né serpenti né altre bestie; [5] inoltre deve esserci, davanti, uno spazio dove nei giorni di sole i pavoni possano uscire a mangiare. Questi uccelli amano la pulizia di tutt'e due questi locali. Perciò i loro allevatori debbono andare in giro con la pala a togliere lo sterco e conservarlo, perché si usa come fertilizzante e per lo strame dei pulcini. [6] Si vuole che per primo Quinto Ortensio [7] abbia imbandito a mensa questi volatili nella cena offerta per festeggiare l'inizio della sua edilità, fatto che allora fu lodato più dagli uomini dalla vita lussuosa, che non da quelli di costumi austeri. Ma molti seguirono presto il suo esempio e fecero alzare il prezzo di questi volatili, al punto che le loro uova si vendono a 5 denari l'uno, i pavoni a 50 senza nessuna difficoltà, un allevamento di 100 capi è tale da rendere senza difficoltà 40.000 sesterzi. Secondo almeno quello che diceva Abuccio [8], chiedendo 3 pavoncini per ogni femmina, si possono totalizzare anche 60.000 sesterzi.

[7, 1] Frattanto arriva un messo di Appio a comunicargli da parte del console che gli àuguri erano convocati, ed egli esce dalla villa. Ma in quel momento entrarono nella villa alcune colombe e a loro proposito, rivolgendosi ad Assio, Merula disse: – Se mai avessi messo su una colombaia, tu ora penseresti che queste, ancorché selvatiche, fossero tue. Due specie, infatti, di questo volatile vi sono usualmente in una colombaia: una selvatica o, come dicono alcuni, sassarola, che si trova sulle torri e sui comignoli della villa, da cui (*columina*) deriva il loro nome (*columbae*) [1]: per la loro timidezza naturale questi volatili si arroccano sulla sommità dei tetti e per questo accade che i colombi selvatici amino soprattutto le torri, su cui volano spontaneamente dai campi, dove fanno ritorno. [2] L'altra specie di piccioni è più domestica, si contenta del cibo che riceve in casa e si suole allevare nell'interno di essa. Questo tipo è generalmente di colore bianco, mentre l'altro tipo, quello selvatico,

Cultura_in_Ita

sine albo, vario. Ex iis duabus stirpibus fit miscellum tertium genus fructus causa, atque incedunt in locum unum, quod alii vocant peristerona, alii peristerotrophion, in quo uno saepe vel quinque milia sunt inclusae. [3] Peristeron fit ut testudo magna, camara tectus, uno ostio angusto, fenestris punicanis [2] aut latioribus reticulatis utrimque, ut locus omnis sit inlustris, neve quae serpens aliutve quid animal maleficum introire queat. Intrinsecus quam levissimo marmorato toti parietes ac camarae oblinuntur et extrinsecus circum fenestras, ne mus aut lacerta qua adrepere ad columbaria possit. Nihil enim timidius columba. [4] Singulis paribus columbaria fiunt rutunda in ordinem crebra, ordines quam plurimi possunt a terra usque ad camaram. Columbaria singula esse oportet ut os habeat, quo modo introire et exire possit, intus ternarum palmarum ex omnibus partibus. Sub ordines singulos tabulae fictae ut sint bipalmes, quo utantur vestibulo ac prodeant. [5] Aquam esse oportet quae influat, unde et bibere et ubi lavari possint. Permundae enim sunt hae volucres. Itaque pastorem columbarum quotquot mensibus crebro oportet everrere: est enim quod eum inquinat locum adpositum ad agri culturam, ita ut hoc optimum esse scripserint aliqui. Siquae columba quid offenderit, ut medeatur; siquae perierit, ut efferatur; siqui pulli idonei sunt ad vendendum, promat. [6] Item quae fetae sunt, [in] certum locum ut disclusum ab aliis rete habeat, quo transferantur, e quo foras ex peristerone evolare possint matres[que]. Quod faciunt duabus de causis: una, si fastidiunt aut inclusae consenescunt, quod libero aere, cum exierint in agros, redintegrentur; altera de causa propter inlicium. Ipsae enim propter pullos, quos habent, utique redeunt, nisi a corvo occisae aut ab accipitre interceptae.

2. Non sappiamo con precisione come erano fatte.

Cultura_in_Ita

è variamente colorato, ma senza il bianco. Da queste due specie se ne forma a scopo di lucro una terza, ibrida. Si mettono tutte in un unico edifizio, che alcuni chiamano *peristerón*, altri *peristerotrophíon*: uno solo di questi edifici spesso racchiude financo 5.000 capi. [5] Il *peristerón* è a forma di una grande tettoia chiusa, fatto a volta, con una sola porticina stretta, con finestre alla cartaginese [2] o con reticolati un po' più larghi dall'una e dall'altra parte, in modo che tutto il locale sia illuminato e che né serpi né altri animali nocivi possano entrarvi. All'interno, a tutte le pareti e vòlte si dà un intonaco marmorino, il più levigato possibile, e così all'esterno delle finestre, affinché né topi né lucertole possano strisciare dentro la colombaia. Nessun animale, infatti, è più timido della colomba. [4] Per ogni coppia si costruisce un nido e se ne fanno molti, rotondi, e posti in file quanto più numerose possibile, dal suolo sino alla vòlta. Ogni nido deve avere un orifizio, in modo da poter entrare e uscire, e dentro deve avere uno spazio di 3 palmi in ogni direzione. Sotto ciascuna fila deve essere fissata una tavola larga 2 palmi, che deve servire come ingresso e come passeggio. [5] Debbono esserci dei canali di acqua corrente in cui possano bere e possano lavarsi. Questi volatili sono infatti pulitissimi. Pertanto bisogna che gli addetti all'allevamento spazzino di frequente tutti quanti i mesi: lo sterco, infatti, che lorda questo luogo è usato come fertilizzante in agricoltura, al punto che alcuni hanno scritto che questo è il migliore di tutti. Se una colomba si è ferita urtando in qualche cosa, si veda di medicarla; se qualcuna muore, si porti via e si tolgano i piccioncini già buoni per essere portati al mercato. [6] Parimenti bisogna che ci sia un luogo separato dagli altri per mezzo di una rete dove vengano trasferite le colombe che covano e da dove possano volar fuori del *peristerón* quelle che hanno fetato. Ciò per due ragioni: una, perché se perdono l'appetito o rinchiuse deperiscono, uscendo all'aria libera per campi possono rimettersi; l'altra, per adescare le altre colombe a entrar nella colombaia. Spontaneamente esse infatti ritornano al nido per i loro piccoli, a meno che non siano uccise dal corvo o sorprese

Cultura_in_Ita

[7] Quos columbarii interficere solent duabus virgis viscatis defictis in terra inter se curvatis, cum inter eas posuerint obligatum animal, quod [item] petere soleant accipitres, qui ita decipiuntur, cum se obleverunt visco. Columbas redire solere ad locum licet animadvertere, quod multi in theatro [3] e sinu missas faciunt, atque ad locum redeunt, quae nisi reverterentur, non emitterentur. [8] Cibus adponitur circum parietes in canalibus, quas ⟨aqua⟩ [4] extrinsecus per fistulas supplent. Delectantur milio, tritico, hordeo, piso, fasiolis, ervo. Item fere haec, in turribus ac summis villis qui habent agrestes columbas, quaad possunt, imitandum. In peristeronas aetate bona parandum neque pullos neque vetulas, totidem mares quot feminas. [9] Nihil columbis fecundius. Itaque diebus quadragenis concipit et parit et incubat et educat. Et hoc fere totum annum faciunt: tantummodo intervallum faciunt a bruma ad aequinoctium vernum. Pulli nascuntur bini, qui simulac creverunt et habent robor, cum matribus pariunt. Qui solent saginare pullos columbinos, quo pluris vendant, secludunt eos, cum iam pluma sunt tecti. Deinde manducato candido farciunt pane: hieme hoc bis, aestate ter, mane meridie vesperi: hieme demunt cibum medium. [10] Qui iam pinnas incipiunt habere, relincunt in nido inlisis cruribus et matribus, uberius ut cibo uti possint, obiciunt. Eo enim totum diem se et pullos pascunt. Qui ita educantur, celerius pinguiores fiunt quam alii, et candidae fiunt parentes eorum. Romae, si sunt formosi, bono colore, integri, boni seminis, paria singula volgo veneunt ducenis nummis [5] nec non eximia singulis milibus

3. Si tratta probabilmente di qualche gioco effettuato sulla scena.

4. Mi pare si debba integrare *aqua* (caduto per la somiglianza con *quas*), sulla base del confronto con 11, 3 (vedi avanti): *in eas aquam large influere oportet, ut semper recens sit.* Vedi anche 11, 2: *perpetua canalis, in quam et cibus imponitur et immittitur aqua.*

5. Cioè a 200 sesterzi.

Cultura_in_Ita

dal falco. [7] Questi due uccelli sogliono essere ammazzati dai custodi della colombaia con due aste coperte di pania piantate nel suolo e curvate fra di loro, a cui si lega fra l'una e l'altra qualche animale che essi sogliono aggredire e così rimangono presi, invischiati nella pania. Che i piccioni siano soliti far ritorno al luogo donde sono partiti si può osservare dal fatto che molti nel teatro [3] li lasciano liberi traendoli dal petto ed essi poi ritornano; che se non ritornassero, non sarebbero lasciati andare. [8] Il cibo vien loro posto lungo le pareti, in canali che vengono alimentati d'acqua [4] dall'esterno per mezzo di tubi. Si nutrono di miglio, grano, orzo, piselli, fagioli ed ervo. Parimenti chi ha colombi selvatici sulle torri e sui comignoli della villa, deve a un di presso seguire, fin dove può, lo stesso metodo. Bisogna procurarsi, per metterli nelle colombaie, piccioni di giusta età, né troppo giovani né troppo vecchi, e maschi e femmine in numero pari. [9] Non c'è animale più prolifico delle colombe, poiché in 40 giorni concepiscono, partoriscono, covano e allevano i piccoli. E questo fanno per quasi tutto l'anno intero, con un unico intervallo dal solstizio invernale all'equinozio di primavera. I piccioncini nascono due alla volta; appena sono cresciuti e hanno acquistato vigoria, partoriscono insieme con le loro madri. Coloro che sogliono ingrassarli per venderli a maggior prezzo, li mettono da parte quando abbiano ormai messo le penne. Poi li rimpinzano di pane bianco già masticato: due volte al giorno d'inverno, tre volte d'estate, cioè la mattina, a mezzogiorno e la sera; d'inverno sopprimono la razione del mezzogiorno. [10] I piccioncini che cominciano ad avere le piume vengono lasciati nel nido, ma si rompono loro le zampe, mentre si lascia più cibo alle madri, perché possano mangiare più abbondantemente. E così per tutto il giorno non fanno altro che nutrire se stesse e i loro piccoli. Quelli che vengono allevati in questo modo ingrassano più rapidamente degli altri e le loro madri diventano di un colore bianchissimo. A Roma i piccioni, se sono belli, di un bel colore, senza difetti, di buona razza, si vendono comunemente a 200 nummi [5] il paio e se sono di straordinaria bellezza anche 1000 nummi l'uno. Qualche tempo fa

Cultura_in_Ita

nummum. Quas nuper cum mercator tanti emere vellet a L. Axio, equite Romano, minoris quadringentis denariis daturum negavit. – [11] Axius: – Si possem emere – inquit – peristerona factum, quem ad modum, in aedibus cum habere vellem, emi fictilia columbaria, iam issem emptum et misissem ad villam. – Quasi vero – inquit Pica – non in urbe quoque sint multi. An tibe columbaria qui in tegulis habent, non videntur habere peristeronas, cum aliqui supra centum milium sestertium habeant instrumentum? E quis alicuius totum emas censeo, et antequam aedificas rure, magnum condiscas hic in urbe cotidie lucrum ⟨ex⟩ asse[m] semissem [6] condere in loculos. Tu, Merula, sic perge deinceps.

[**8**, 1] Ille: – Turturibus item – inquit – locum constituendum proinde magnum, ac multitudinem alere velis; eumque item ut de columbis dictum est, ut habeat ostium ac fenestras et aquam puram ac parietes ac camaras munitas tectorio; sed pro columbariis in pariete mutulos aut palos in ordinem, supra quos tegeticulae cannabinae sint inpositae. Infimum ordinem oportet abesse a terra non minus tres pedes, inter reliquos dodrantes, a summo ad camaram [ad] semipedem, aeque latum ac mutulus a pariete extare potest, in quibus dies noctesque pascuntur. Cibatui quod sit, obiciunt triticum siccum, in centenos vicenos turtures fere semodium, cotidie everrentes eorum stabula, a stercore ne offendantur, quod item servatur ad agrum colendum. Ad saginandum adpositissimum tempus circiter messem. Etenim matres eorum tum optimae sunt, cum pulli plurimi gignuntur, qui ad farturam meliores. Itaque eorum fructus id temporis maxime consistit.

6. Seguo la congettura di *Iucundus* (fra Giocondo da Verona, umanista e architetto domenicano, vissuto nel secolo XV-XVI), che mi sembra dare all'espressione un senso plausibile.

Cultura_in_Ita

un commerciante offrì tale somma a Lucio Assio, cavaliere romano, per comprare da lui alcuni piccioni, ma egli rispose che non li avrebbe dati a meno di 400 denari. – [11] Allora intervenne Assio: – Se io potessi comprare una colombaia bell'e fatta, come, volendone avere una in casa, l'ho comprata di terracotta, già sarei andato a comprarla e l'avrei mandata nella mia villa di campagna. – Quasi che – esclamò Pica – non ce ne fossero davvero molti anche in città ad averla! O che forse non ti pare che coloro i quali hanno dei nidi di colombe sotto il tetto non abbiano delle colombaie, avendo alcuni un'attrezzatura del valore di oltre 100.000 sesterzi? Io ti suggerisco di comprarne da qualcuno di questi una intera e d'imparare qui in città, prima di costruirne una in campagna, a mettere in tasca un buon guadagno di mezzo asse al giorno su ogni asse investito [6]. Ma tu, o Merula, continua così a svolgere il tuo argomento.

[**8**, 1] Ed egli: – Del pari per le tortore bisogna apprestare un ambiente di grandezza proporzionata al numero che ne vuoi allevare; anche questo deve avere porta e finestre come si è detto a proposito dei piccioni e acqua pura e pareti e vòlte intonacate. [2] Ma invece di nidi di piccioni vanno piantati al muro dei posatoi o peducci distribuiti su diverse file, con sopra piccole stuoie di canapa. La fila più bassa deve distare dal suolo non meno di 3 piedi, tra le altre deve esservi una distanza di 3/4 di piede, dalla più alta alla vòlta una distanza di 1/2 piede. I peducci, poi, sporgeranno dalla parete con una larghezza pari alla distanza tra le loro file. Su di essi le tortore sono allevate standovi giorno e notte. [3] Per cibo si dà loro, per un numero di 120 tortore, circa 1/2 moggio di grano secco e ogni giorno si spazza il loro ambiente, perché non dia loro noia lo sterco che viene del pari conservato come concime pei campi. Il tempo più opportuno per l'ingrasso è press'a poco la stagione della mietitura. Infatti allora le madri sono nel periodo migliore, quando nascono moltissimi pulcini, i quali si trovano in migliori condizioni per essere ingrassati. Perciò il loro frutto è, in questo periodo, della massima consistenza.

Cultura_in_Ita

[9, 1] Axius: – Ego quae requiro farturae [assurae] membra, de [palumbis] gallinis dic sodes, Merula: tum de reliquis siquid idoneum fuerit ratiocinari, licebit. – Igitur sunt gallinae quae vocantur generum trium, villaticae et rusticae et Africanae. [2] Gallinae villaticae sunt, quas deinceps rure habent in villis. De his qui ornithoboscion [1] instituere vult, id est adhibita scientia ac cura ⟨ut⟩ capiant magnos fructus, ut maxime factitaverunt Deliaci [2], haec quinque maxime animadvertant oportet: de emptione, cuius modi et quam multas parent; de fetura, quem ad modum admittant et pariant; de ovis, quem ad modum incubent et excudant; de pullis, quem ad modum et a quibus educentur. Hisce appendix adicitur pars quinta, quem ad modum saginentur. [3] E quis tribus generibus proprio nomine vocantur feminae quae sunt villaticae gallinae, mares galli, capi semimares, qui sunt castrati. Gallos castrant, ut sint capi, candenti ferro inurentes ad infima crura, usque dum rumpatur, et quod extat ulcus, oblinunt figlina creta [3]. [4] Qui spectat ut ornithoboscion perfectum habeat, scilicet genera ei tria paranda, maxime villaticas gallinas. E quis in parando eligat oportet fecundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, inparibus digitis, magnis capitibus, crista erecta, amplas: [5] hae enim ad partiones sunt aptiores; gallos salaces, qui animadvertunt⟨ur⟩ [4], si sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis aut nigris, palea rubra subalbicanti, collo vario aut aureolo, feminibus pilosis, cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis; item qui elati sunt ac vociferant saepe, in certamine pertinaces et qui animalia quae nocent gallinis non modo non pertimescant, sed etiam pro gallinis propugnent. [6] Nec

[9.] 1. *Ornithoboscion* viene dal *gr.* ὀρνιθοβοσκεῖον, luogo di allevamento di uccelli, come al cap. 7, 1 abbiamo visto *peristerotrophrion* (colombaia, prop. « luogo in cui si allevano i colombi »).

2. La fortuna e la fama degli abitanti di Delo come pollicultori ci è confermata anche da Columella (VIII, 2, 4) e da Plinio il Vecchio (*N. h.*, X, 139).

3. Su questa singolare operazione, che toglierebbe ogni stimolo sessuale ai galli, si veda Columella (VIII, 2, 3) e Plinio il Vecchio (X, 50).

4. Il testo è poco chiaro e apparentemente guasto. Penso che l'emendamento più semplice sia *animadvertuntur* per *animadvertunt* del Gesner.

Cultura_in_Ita

[9, 1] Allora Assio: – Ti prego, Merula – disse – parla delle galline: quello che m'interessa riguarda le varie parti dell'ingrasso. Poi, se sarà conveniente dire qualche cosa sui restanti argomenti, sarà possibile farlo. – E Merula: – Tre, adunque, sono le specie dei volatili che prendono il nome di galline: quella da cortile, quella selvatica e quella africana. [2] Le galline da cortile sono quelle che si hanno continuativamente nelle ville di campagna. Chi vuole metter su un *ornithoboscion* [1], vale a dire un allevamento avicolo, servendosi delle risorse della tecnica e tenendolo con ogni cura al fine di trarne cospicui guadagni, come solevano fare quelli di Delo [2], deve badare soprattutto ai seguenti cinque punti: 1) acquisto: quali e quante comprarne; 2) riproduzione: modo di accoppiarsi e di generare; 3) uova: incubazione e nascita; 4) pulcini: come e da chi dovranno essere allevati. A questi se ne aggiunge, come appendice, un quinto: metodo d'ingrasso. [3] Di questi tre tipi di volatili, col nome di gallina si chiamano propriamente le femmine che si allevano nelle ville; i maschi si chiamano galli, i semimaschi si chiamano capponi, che sono castrati. Si castrano i galli, per farne capponi, bruciando loro con un ferro rovente gli speroni all'estremità delle zampe, finché si formi una lacerazione del tessuto: l'ulcera che ne risulta si cosparge con creta, di quella usata dai vasai [3]. [4] Chi tende ad avere un allevamento avicolo perfetto deve naturalmente procurarsi tutt'e tre le specie di galline, ma soprattutto quelle da cortile. E tra queste, nel formare il pollaio, deve scegliere quelle prolifiche: per lo più hanno piume rosseggianti, ali nere, dita disuguali, testa grande, cresta dritta e ampia. Queste, infatti, sono più adatte alla riproduzione. [5] Bisogna scegliere galli aggressivi, che si riconoscono [4] se sono muscolosi, se hanno cresta rossa, becco corto, grosso e aguzzo, occhi gialli o neri, bargiglio rosso con tracce di bianco, collo screziato o color d'oro, cosce pelose, zampe corte, artigli lunghi, coda grande, piume folte; così, quelli che sono altezzosi e cantano spesso, che sono resistenti nei combattimenti e che non solo non hanno paura degli animali nocivi alle galline, ma combattono anche in loro difesa. [6] Ma tuttavia nella



Cultura_in_Ita

tamen sequendum in seminio legendo Tanagricos et Melicos [5] et Chalcidicos, qui sine dubio sunt pulchri et ad proeliandum inter se maxime idonei, sed ad partus sunt steriliores. Si ducentos alere velis, locus saeptus adtribuendus, in quo duae caveae coniunctae magnae constituendae, quae spectent ad exorientem versus, utraeque in longitudinem circiter decem pedum, latitudine dimidio minores, [quam in] altitudine paulo humiliores: ⟨in⟩ utraque fenestra lata tripedalis, et eae pede altiores e viminibus factae raris, ita ut lumen praebeant multum, neque per eas quicquam ire intro possit, quae nocere solent gallinis. [7] Inter duas ostium sit, qua gallinarius, ⟨id est⟩ curator earum, ire possit. In caveis crebrae perticae traiectae sint, ut omnes sustinere possint gallinas. Contra singulas perticas in pariete exclusa sint cubilia earum. Ante sit, ut dixi, vestibulum saeptum, in quo diurno tempore esse possint atque in pulvere volutari. Praeterea sit cella grandis, in qua curator habitet, ita ut in parietibus circum omnia plena sint cubilia gallinarum aut exculpta aut adficta firmiter. Motus enim, cum incubat, nocet. [8] In cubilibus, cum parturient, acus substernendum; cum pepererunt, tollere substramen et recens aliut subicere, quod pulices et cetera nasci solent, quae gallinam conquiescere non patiuntur; ob quam rem ova aut inaequabiliter maturescunt aut consenescunt. Quae velis incubet, negant plus XXV oportere ova incubare, quamvis propter fecunditatem pepererit plura. [9] Optimum esse partum ⟨ab⟩ aequinoctio verno ad autumnale. Itaque quae ante aut post nata sunt et etiam prima eo tempore, non supponenda; et ea quae subicias, potius vetulis quam pullitris, et quae rostra aut ungues non habeant acutos, quae debent potius in concipiendo occupatae esse quam incubando. Adpositissi-

5. La razza tanagrica proveniva da Tanagra, città della Beozia; quanto a quella melica, si veda quanto Varrone dice a proposito di questo nome al paragr. 19 del presente capitolo: non *Melici*, allora, ma *Medici*, cioè della Media; quella calcidica proveniva da Calcide nell'Eubea.

Cultura_in_Ita

scelta della razza non bisogna andar dietro a quelli tanagrici, melici e calcidici [5], che senza dubbio sono belli e bravissimi nel combattere fra di loro, ma piuttosto sterili per quanto concerne la riproduzione. Se vuoi allevare un paio di centinaia di polli devi assegnar loro un locale recinto, in cui debbono costruirsi due grandi ambienti in comunicazione fra di loro ed esposti a levante, ambedue lunghi circa 10 piedi, larghi meno della metà e alti poco meno della lunghezza. Ciascuno deve avere una finestra larga 3 piedi e alta 1 piede e più, con reti rade fatte di vimini, in modo che lascino passare molta luce, senza che attraverso di esse possa entrar dentro alcuno di quegli animali che sono pericolosi per le galline. [7] Fra i due ambienti vi sia una porta per cui possa passare il *gallinarius*, cioè colui che ha cura del pollaio. Questi ambienti siano attraversati da numerose pertiche perché tutte le galline possano posarsi sopra di esse. Di contro a ogni pertica deve esserci nella parete un loro nido distinto. Davanti vi sia, come ho detto, un recinto, in cui possano stare di giorno e voltolarsi nella polvere. Inoltre vi deve essere una stanza ampia, in cui abiti l'addetto al pollaio e tutt'intorno alle sue pareti vi siano nidi di galline o incavati nel muro o saldamente attaccati, ché il movimento, quando covano, nuoce alle galline. [8] Nel periodo in cui cominciano a fetare, bisogna mettere della paglia nei nidi; quando hanno terminato, cambiare il giaciglio con altra paglia pulita, perché vi si formano pulci e altri insetti che non lasciano riposare le galline, per cui le uova o vengono a maturazione in maniera ineguale o vanno a male. Dicono che la chioccia non deve covare più di 25 uova, anche se per la sua fecondità ne ha fatto un numero maggiore: [9] la covata migliore è quella che avviene nel periodo che va dall'equinozio primaverile a quello autunnale. Pertanto le uova che le galline fanno prima o dopo questo tempo e anche le prime uova fatte in questo periodo non vanno poste sotto la chioccia. Le uova poi vanno fatte covare da galline vecchie e che non abbiano becco e artigli aguzzi, piuttosto che da galline novelle, le quali debbono essere occupate più a fare che a covare le uova. Buonissime per la cova sono le galline di 1 o di

Cultura_in_Ita

mae ad partum sunt anniculae aut bimae. [10] Si ova gallinis pavonina subicias, cum iam decem dies fovere coepit, tum denique gallinacia subicere, ut una excudat. Gallinaciis enim pullis bis deni dies opus sunt, pavoninis ter noveni. Eas includere oportet, ut diem et noctem incubent, praeterquam [a] mane et vespere, dum cibus ac potio iis detur. [11] Curator oportet circumeat diebus interpositis aliquot ac vertere ova, ut aequabiliter concalefiant. Ova plena sint atque utilia necne, animadverti aiunt posse, si demiseris in aquam, quod inane natet, plenum desidit: qui, ut hoc intellegant, concutiant, errare, quod [inanes] vitales venas confundant [6] in iis. Idem aiunt, cum ad lumen sustuleris, quod perluceat, id esse [ob] inane. [12] Qui haec volunt diutius servare, perfricant sale minuto aut muria tres aut quattuor horas eaque abluta condunt in furfures aut acus. In supponendo ova observant ut sint numero inparia. Ova, quae incubantur, habeantne semen pulli, curator quadriduo post quam incubari coepit intellegere potest. Si contra lumen tenuit et purum unius modi esse animadvertit, putant eiciendum et aliud subiciundum. [13] Excusos pullos subducendum ex singulis nidis et subiciendum ei quae habeat paucos; ab eaque, si reliqua sint ova pauciora, tollenda et subicienda aliis, quae nondum excuderunt et minus habent triginta pullos. Hoc enim gregem maiorem non faciendum [7]. Obiciendum pullis diebus XV primis mane subiecto pulvere, ne rostris noceat terra dura, polentam mixtam cum nasturti semine ⟨vino⟩ et aqua aliquanto ante factam intritam, ne tum denique in eorum corpore turgescat: aqua prohibendum. [14] Qua de clunibus coeperint habere pinnas, e capite, e

6. Tale pregiudizio risale all'insegnamento di Aristotele (*Hist. an.*, VI, 3) secondo cui nel bianco di ogni uovo c'è come una goccia di sangue da cui si sviluppa l'embrione del pulcino, al quale il tuorlo offre il nutrimento. Plinio invece (*N. h.*, X, 148. 151) pensa che questa goccia di sangue sia nel tuorlo stesso.

7. Cfr. COLUMELLA, VIII, 5, 7.

Cultura_in_Ita

2 anni. [10] Se tu darai a covare a una chioccia delle uova di pavone, soltanto al decimo giorno dacché avrà cominciato a covarle porrai sotto di essa anche delle uova di gallina affinché si aprano tutte insieme. Per i pulcini di gallina, infatti, occorrono, per venir fuori, 20 giorni; per quelli di pavone 27. Bisogna chiuder le chiocce, in maniera che covino notte e giorno, eccezion fatta per la mattina e la sera, in cui si dà loro da mangiare e da bere. [11] Il custode del pollaio deve girare ogni tanti giorni e rivoltare le uova, affinché abbiano a scaldarsi ugualmente in tutte le loro parti. Dicono che si può vedere se le uova siano piene e buone o no, mettendole in acqua: l'uovo vuoto galleggia, quello pieno va a fondo. Coloro che per effettuare tale verifica le scuotono, commettono un errore, perché così facendo sconvolgono [6] in esse le vene vitali. Gli stessi competenti dicono che guardando controluce un uovo posto davanti a una lucerna, se vi si vede in trasparenza, vuol dire che è vuoto. [12] Coloro che vogliono conservare per un certo tempo le uova le stropicciano con sale fino o le lasciano in salamoia per 3 o 4 ore e dopo averle pulite le mettono nella crusca o nella paglia. Si bada che le uova da far covare siano di numero dispari. Se esse abbiano il germe del pulcino, il pollicultore potrà saperlo dopo 4 giorni che è cominciata la cova. Se lo mette davanti a una lucerna e guardandolo controluce vede tutto ugualmente trasparente, si ritiene che debba essere scartato o sostituito con un altro. [13] I pulcini usciti dall'uovo vanno tolti dal proprio nido e vanno messi sotto una gallina che ne abbia pochi; e se a questa le sono rimaste ancora poche uova da covare, le vengono tolte e si dànno ad altre chiocce che non hanno ancora uova aperte e ne hanno meno di 30. Ché non si deve fare una covata più numerosa di questa [7]. Nei primi 15 giorni ai pulcini si dà la mattina, mettendovi sotto uno strato di polvere, perché la dura terra non nuoccia ai loro beccucci, un miscuglio di farina e semi di nasturzio, impastati un po' prima con acqua e vino, perché questo cibo non abbia a produrre gonfiore nel loro corpo: non si deve far bere loro acqua. [14] Quando dal codrione cominciano a spuntar le piume, bisogna conti-

Cultura_in_Ita

collo eorum crebro eligendi pedes: saepe enim propter eos consenescunt. Circum caveas eorum incendendum cornum cervinum, ne quae serpens accedat, quarum bestiarum ex odore solent interire. Prodigendae in solem et in stercilinum, ut volutare possint, quod ita alibiliores fiunt; [15] neque pullos, sed omne ornithoboscion cum aestate, tum utique cum tempestas sit mollis atque apricum; intento supra rete, quod prohibeat eas extra saepta evolare et in eas involare extrinsecus accipitrem aut quid aliut; evitantem caldorem et frigus, quod utrumque iis adversum. Cum iam pinnas habebunt, consuefaciundum ut unam aut duas sectentur gallinas, ceterae ut potius ad pariendum sint expeditae, quam in nutricatu occupatae. [16] Incubare oportet incipere secundum novam lunam, quod fere quae ante, pleraque non succedunt. Diebus fere viginti excudunt. De quibus villaticis quoniam vel nimium dictum, brevitate reliqua conpensabo. Gallinae rusticae [8] sunt in urbe rarae nec fere nisi mansuetae in cavea videntur Romae, similes facie non his gallinis villaticis nostris, sed Africanis. [17] Aspectu ac facie incontaminatae in ornatibus publicis solent poni cum psittacis ac merulis albis, item aliis id genus rebus inusitatis. Neque fere in villis ova ac pullos faciunt, sed in silvis. Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Tusco secundum Italiam contra montes Liguscos, Intimilium, Album Ingaunum: alii ab his villaticis invectis a nautis, ibi feris factis procreatis [9]. [18] Gallinae Africanae sunt grandes, variae, gibberae, quas meleagridas [10] appellant Graeci. Haec novissimae in triclinium cenantium introierunt e culina propter fastidium hominum. [19] Veneunt propter penuriam magno. De tribus generibus gallinae saginantur maxime villaticae. Eas includunt in locum tepidum et an-

8. Che cosa siano queste « galline selvatiche » si è da molti discusso. Lo Schneider pensa che si tratti della *perdix grisea* (pernice grigia) nativa d'Italia e diversa dalla *perdix rubra*, d'origine greca. Altri altrimenti.

9. *Album Ingaunum* corrisponde all'odierna Albenga, *Intimilium* all'attuale Ventimiglia e l'*insula Gallinaria* all'Isola d'Albenga. La derivazione del nome *Gallinaria* dalla sua ricchezza di galline è probabilmente un etimo di origine popolare.

10. In greco μελεαγρίς (*meleagris*), il gallinaceo corrispondente al nostro tacchino.

Cultura_in_Ita

nuamente togliere dal capo e dal collo i pidocchi pollini; spesso infatti deperiscono a causa loro. Intorno al pollaio bisogna bruciare corna di cervo, perché nessuna serpe si accosti: l'odore di questa bestia di solito è mortale per i rettili. Si debbono portare al sole e nel letamaio, affinché vi razzolino (ché così divengono più forti), [15] non solo i pulcini, ma tutto il pollaio, sia d'estate sia quando il tempo è mite e c'è sole, stendendo sopra una rete che impedisca loro di volare fuori del chiuso e agli sparvieri o ad altri animali di volar dentro in mezzo a loro, e avendo cura di evitare il caldo e il freddo, l'uno e l'altro nocivo ai pulcini. Quando questi hanno ormai messo le piume bisogna abituarli ad andar dietro a una o due galline, facendo in modo che le altre siano più libere di fetare, anziché occupate nell'allevamento dei pulcini. [16] La cova deve cominciare durante il novilunio, poiché quelle che s'iniziano prima non sono solite, nella maggioranza dei casi, aver buon successo. In 20 giorni i pulcini escono dall'uovo. Ma poiché delle galline villerecce ho parlato anche troppo a lungo, compenserò essendo breve nel resto. Le galline selvatiche [8] sono rare in città e non si vedono a Roma se non quasi esclusivamente in gabbia, addomesticate, simili nell'aspetto non alle nostre galline villerecce, ma a quelle africane. [17] Mantenendo inalterato il loro aspetto esteriore, sogliono essere esposte nelle pubbliche solennità insieme coi pappagalli, i merli bianchi e con altre rarità di questo genere. Per lo più non fanno le uova e i pulcini nelle ville, ma nelle selve. Da queste galline si dice che abbia preso il nome l'isola di Gallinara che è situata nel Tirreno presso le coste italiane di fronte ai monti della Liguria, a Ventimiglia e ad Albenga; altri dicono che il nome derivi da galline discendenti da queste villerecce, importate dai naviganti e inselvatichitesi là [9]. [18] Le galline africane sono grosse, variegate, gibbose, che i Greci chiamano *meleagrides* [10]. Queste hanno fatto il loro ingresso dalla cucina nelle sale dei banchetti solo recentissimamente, per la schifiltosità delle persone. [19] Per la loro scarsità vengono vendute ad alto prezzo. Dei tre generi di galline s'ingrassano soprattutto quelle villerecce. Le rinchiu-

Cultura_in_Ita

gustum et tenebricosum, quod motus earum et lux pinguitudinis vindicta, ad hanc rem electis maximis gallinis, nec continuo his, quas Melicas appellant falso, quod antiqui, ut Thetim Thelim dicebant, sic Medicam Melicam [11] vocabant. Hae primo dicebantur, quae ex Medica propter magnitudinem erant adlatae quaeque ex iis generatae, [20] postea propter similitudinem amplae omnes. [ex iis] Evulsis ex alis pinnis et e cauda farciunt turundis hordeaceis partim admixtis [e] farina lolleacia aut semine lini ex aqua dulci. Bis die cibum dant, observantes ex quibusdam signis ut prior sit concoctus, ⟨ante⟩quam secundum dent. Dato cibo, quom perpurgarunt caput, nequos habeat pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies XXV: tunc denique pingues fiunt. [21] Quidam et triticeo pane intrito in aquam, mixto vino bono et odorato, farciunt, ita ut diebus XX pingues reddant ac teneras. Si in farciendo nimio cibo fastidiunt, remittendum in datione pro portione, ac decem primis processit, in posterioribus ut deminuat eadem ratione, ut vicesimus dies et primus sint pares. Eodem modo palumbos farciunt ac reddunt pingues.

[**10**, 1] – Transi – inquit Axius – nunc in illud genus, quod non est [ulla] villa ac terra contentum, sed requirit piscinas, quod vos philograeci vocatis amphibium. In quibus ubi anseres aluntur, ⟨Graeco⟩ nomine chenoboscion [1] appellatis. Horum greges Scipio Metellus et M. Seius [2] habent magnos aliquot. – Merula: Seius – inquit – ita greges conparavit anserum, ut hos quinque gradus observaret, quos in gallinis dixi. Hi sunt de genere, de fetura, de ovis, de pullis, [de anseribus] de sagina. [2] Primum iubebat servum

11. Si tratta di un passaggio forse di origine dialettale (cfr. *lacryma* e *dacruma*; *Ulixes* e *Odysseus*, ecc.).

[10.] 1. *Chenoboscion* è dal gr. χηνοβοσκεῖον, il luogo in cui si allevano le oche (cfr. sopra, 9, 2).

2. Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, che fu console insieme con Pompeo nel 52 a. C. (cfr. cap. 2, 16 e nota ivi; vedi anche I, 13, 7). Quanto a Seio si veda sopra, cap. 2, 7; 2, 11; 5, 3. Il presente *habent* si riferisce al momento, per altro imprecisato, in cui s'immagina avvenuto il dialogo, e non già a quello in cui esso fu scritto.

Cultura_in_Ita

dono in un locale caldo, stretto e buio, poiché il moto e la luce sono controproducenti agli effetti dell'ingrassamento, e si scelgono a questo scopo le galline più grosse e non senz'altro quelle che erroneamente si chiamano « meliche », perché gli antichi, come dicevano Theli invece di Theti, così chiamavano melica la gallina medica [11]. Con tale nome erano originariamente chiamate quelle galline che per la loro grossezza erano importate dalla Media e quelle da loro generate; [20] poi per analogia si chiamarono così tutte le galline di grosse proporzioni. Tolte loro le penne delle ali e della coda, s'ingrassano con schiacciatine d'orzo e – in parte – farina di loglio o semi di lino, il tutto impastato con acqua di fonte. Si dà loro da mangiare due volte al giorno, badando, prima di passare al secondo pasto, che sia stato interamente digerito il primo, ciò che si rileva da determinati segni. Dato loro da mangiare e ripulitone il capo perché non vi si annidino pidocchi pollini, si rinchiudono di nuovo. Ciò si ripete per 25 giorni; allora finalmente diventano grasse. [21] Alcuni le ingrassano anche con pane di grano intriso d'acqua e vino buono e odoroso, in modo da renderle pingui e morbide entro 20 giorni. Se nel periodo dell'ingrasso perdono l'appetito a causa dell'eccessivo cibo, bisogna ridurne la razione proporzionatamente in maniera che negli ultimi 10 giorni esso diminuisca con la stessa gradualità con cui ne è cresciuta la dose nei primi 10, e quella dell'ultimo giorno sia identica a quella del primo. Lo stesso metodo si segue nell'ingrasso dei colombi selvatici.

[**10**, 1] – Passa ora – disse Assio – a quel genere di animali che non si appaga della fattoria o della terra, ma va a cercare anche gli stagni e che voi amanti del greco chiamate anfibi. Tra questi vi sono le oche; il luogo dove esse vengono allevate voi con un nome greco chiamate *chenoboscīon* [1]. Di tali animali Scipione Metello e Marco Seio [2] posseggono alcuni grandi allevamenti. – E Merula: – Seio – disse – li ha messi su osservando quei 5 gradi di cui io ho parlato a proposito delle galline. Questi sono: 1) razza; 2) riproduzione; 3) uova; 4) pulcini; 5) ingrasso. [2] In-

Cultura_in_Ita

in legendo observare ut essent ampli et albi, quod plerumque pullos similes sui faciunt. Est enim alterum genus varium, quod ferum vocatur, nec cum iis libenter congregantur, nec [non] aeque fit mansuetum. [3] Anseribus ⟨ad⟩ admittendum [iis] tempus est aptissimum a bruma, ad pariendum et incubandum ⟨a Kalendis Februariis vel Martiis⟩ usque ad solstitium. Saliunt fere in aqua, iniguntur in flumen ant piscinam. Singulae non plus quam ter in anno pariunt. Singulis, ubi pariant, faciendum haras quadratas circum binos pedes et semipedem; eas substernendum palea. Notandum earum ova aliquo signo, quod aliena non excudunt. Ad incubandum supponunt plerumque novem aut undecim, qui hoc minus, quinque, qui hoc plus, [X] XV. [4] Incubat tempestatibus dies triginta, tepidioribus XXV. Cum excudit, quinque diebus primis patiuntur esse cum matre. Deinde cotidie, serenum cum est, producunt in prata, item piscinas aut paludes, iisque faciunt haras supra terram aut suptus, in quas non inducunt plus vicenos pullos, easque cellas provident ne habeant in solo umorem et ut molle habeant substramen e palea aliave qua re, neve qua eo accedere possint mustelae aliaeve quae bestiae noceant. [5] Anseres pascunt in umidis locis et pabulum serunt, quod aliquem ferat fructum, seruntque his herbam, quae vocatur seris [3], quod ea aqua tacta, etiam cum est arida, fit viridis. Folia eius decerpentes dant, ne, si eo inegerint, ubi nascitur, aut obterendo perdant aut ipsi cruditate pereant: voraces enim sunt natura. Quo temperandum iis, qui propter cupiditatem saepe in pascendo, si radicem prenderunt, quam educere velint e terra, abrumpunt collum: perinbecillum enim id, ut caput molle. Si haec herba non est, dandum hordeum aut frumentum aliut. Cum est tempus farraginis, dandum, ut in seri

3. *Seris* (gr. σέρις) è una specie d'indivia.

Cultura_in_Ita

nanzi tutto dava disposizioni a un servo di badare, nello sceglierle all'atto della compera, che fossero grosse e bianche, perché per lo più queste fanno i paperini simili a loro. V'è infatti un altro genere di oche, screziato, che si chiama selvatico, e che non lega volentieri con le prime e non si lascia ugualmente addomesticare. [3] Il periodo migliore per l'accoppiamento delle oche è quello successivo al solstizio invernale, per fetare e covare è quello che va dal 1° di febbraio o di marzo fino al solstizio estivo. Si congiungono per lo più in acqua, spingendosi in un torrente o in uno stagno. Non figliano più di 3 volte all'anno. Per ognuna di esse, quando depone le uova, deve costruirsi una cella rettangolare di 2 piedi per 1/2 piede e va stesa sotto di esse della paglia. Bisogna distinguere con qualche segno le uova di ciascuna, perché si rifiutano di covare quelle delle altre. Per lo più a ognuna si dan da covare 9 o 11 uova, con un minimo di 5 e un massimo di 15. L'incubazione dura 30 giorni quando fa freddo, 25 quando è caldo. [4] Allorché i paperini escono dall'uovo, si lasciano stare per i primi 5 giorni con la madre. Poi tutti i giorni, quando è bel tempo, si mandano sui prati, o nelle piscine o negli stagni, e si fanno loro delle celle sopra o sotto il suolo, in cui non ne mettono più di 20. Si bada che non ci sia umidità nel suolo, che abbiano un morbido strame di paglia o di altro, e che non possano entrarvi donnole o altri animali nocivi. [5] Le oche pascolano in luoghi umidi e viene per il loro pascolo seminata una pianta che può dare qualche guadagno: si semina per queste un'erba chiamata *seris* [3], perché messa nell'acqua, anche se secca, rinverdisce. Se ne staccano le foglie e si dànno loro da mangiare, perché non abbiano a distruggerla calpestandola, se si spingessero da sé nel luogo dove nasce, o non ne abbiano a morire per indigestione, voraci come sono per natura. Per cui bisogna trattenerle, perché spesso, pascolando, per la loro avidità, se riescono ad afferrare col becco qualche radice, la vogliono sradicare e si rompono il collo, che è fragilissimo, per l'appunto come è delicata la testa. Se manca quest'erba, si dà loro orzo o altre granaglie. Quando è tempo del foraggio misto, questo

Cultura_in_Ita

dixi. [6] Cum incubant, hordeum iis intritum in aqua adponendum. Pullis primum biduo polenta aut hordeum adponitur, tribus proximis nasturtium viride consectum minutatim ex aqua in vas aliquod. Cum autem sunt inclusi in haras aut speluncas, ut dixi, viceni, obiciunt iis polentam hordeaceam aut farraginem herbamve teneram aliquam concisam. [7] Ad saginandum eligunt pullos circiter sesquimensem qui sunt nati: eos includunt in saginario ibique polentam et pollinem aqua madefacta dant cibum, ita ut ter die saturent. Secundum cibum large ut bibant faciunt potestatem. Sic curati circiter duobus mensibus fiunt pingues. Quotienscumque sumpserunt, locus solet purgari, quod [ipsae] amant locum purum neque ipsi ullum, ubi fuerunt, relincunt purum.

[11, 1] Qui autem volunt greges anatium habere ac constituere nessotrophion [1], primum locum, quoi est facultas, eligere oportet palustrem, quod eo maxime delectantur; si id non, potissimum ibi, ubi sit naturalis aut lacus aut stagnum aut manu facta piscina, quo gradatim descendere possint. [2] Saeptum altum esse oportet, ubi versentur, ad pedes quindecim, ut vidistis ad villam Sei [2], quod uno ostio claudatur. Circum totum parietem intrinsecus crepido lata, in qua secundum parietem sint tecta cubilia: ante ea vestibulum earum exaequatum tectorio opere testaceo. In eo perpetua canalis, in quam et cibus inponitur iis et inmittitur aqua: sic enim cibum capiunt. [3] Omnes parietes tectorio levigantur, ne faeles aliave quae bestia introire ad nocendum possit, idque saeptum totum rete grandibus maculis integitur, ne eo involare aquila possit neve [ea] evolare anas. Pabulum iis datur triticum, hordeum, vinacei, [uvae] non nunquam etiam ex aqua cammari et quaedam eius modi aquatilia. Quae in eo saepto erunt piscinae, in eas aquam

[11.] 1. *Nessotrophion* è dal gr. νεσσοτροφεῖον, il luogo in cui si allevano le anatre (vedi sopra la nota 1 del cap. 10). Si confronti la descrizione varroniana con quella di Columella (VIII, 15, 1 segg.).

2. Per Seio si veda la nota 2 del cap. 10 e i rinvii in essa contenuti.

Cultura_in_Ita

deve essere dato con le stesse precauzioni a cui ho accennato a proposito della *seris*. [6] Quando covano, va dato loro da mangiare dell'orzo ammollato nell'acqua. Ai paperini dapprima si dà per 2 giorni farinata d'orzo od orzo, nei 3 successivi nasturzio verde tagliato fino fino e mescolato con acqua dentro un vaso. Quando poi sono chiusi nelle celle o nei nidi sotterranei in numero di 20, come ho detto, si dà loro farinata d'orzo o foraggio misto o qualche tenera erba sminuzzata. [7] Per l'ingrasso si scelgono dei paperi di circa un mese e mezzo, si chiudono nel locale destinato a questo scopo e qui si dà loro per cibo farinata d'orzo e fior di farina impastato con acqua, in modo da satollarli 3 volte al giorno. Dopo il pasto si lasciano bere abbondantemente. Così governati, in circa 12 mesi diventano grassi. Ogni volta che hanno mangiato si suole pulire il locale, perché le oche amano la pulizia, sebbene non lascino pulito il posto dove sono state.

[**11**, 1] Se poi uno vuole avere un allevamento di anatre e metter su un *nessotrophion* [1], innanzi tutto deve scegliere, se ne ha la possibilità, un luogo palustre, perché questi animali ne sono assai amanti; se ciò non è possibile, un luogo preferibilmente vicino a un lago naturale o uno stagno o una piscina artificiale, dove possano discendere passo passo. [2] Vi deve essere un recinto per il loro soggiorno alto 15 piedi, come avete visto nella villa di Seio [2], e con un solo uscio: all'interno, lungo tutta la parete, un largo marciapiede in cui, seguendo la parete, dovranno stare i loro giacigli coperti e di fronte un vestibolo con piano livellato e intonacato di terracotta e con un canale continuo in cui è collocato il pasto per loro ed è fatta scorrere l'acqua, ché così esse prendono il cibo. [3] Tutte le pareti sono intonacate e lisce, perché né i gatti né altri animali nocivi vi possano entrare, e tutto il recinto è coperto da una rete a grandi maglie, perché non possa volarci dentro l'aquila, né possano volar fuori le anatre. Si dà loro da mangiare grano, orzo, vinacce, talvolta anche gamberi d'acqua dolce e simili acquatici. Nelle piscine che eventualmente si trovino in questo recinto, acqua in abbondanza, in modo da essere di

Cultura_in_Ita

large influere oportet, ut semper recens sit. [4] Sunt item non dissimilia alia genera, ut querquedulae, phalarides, sic perdices, quae, ut Archelaus scribit, voce maris audita [3] concipiunt. Quae, ut superiores, neque propter fecunditatem neque propter suavitatem saginantur et sic pascendo fiunt pingues. Quod ad villaticarum pastionum primum actum pertinere sum ratus, dixi.

[**12**, 1] Interea redit Appius, et percontati nos ab illo et ille a nobis, quid esset dictum ac factum. Appius: – Sequitur – inquit – actus secundi generis adficticius ad villam qui solet esse [1] ac nomine antico a parte quadam leporarium appellatum. Nam neque solum lepores ⟨in⟩ eo includuntur silva, ut olim in iugero agelli aut duobus, sed etiam cervi aut capreae in iugeribus multis. Quintus Fulvius Lippinus [2] dicitur habere in Tarquiniensi saepta iugera quadraginta, in quo sunt inclusa non solum ea quae dixi, sed etiam oves ferae, etiam hoc maius hic in Statoniensi [3] et quidam in locis aliis; [2] in Gallia vero transalpina T. Pompeius [4] tantum saeptum venationis, ut circiter ∞ ∞ ∞ ∞ passum locum inclusum habeat. Praeterea in eodem consaepto fere habere solent [de animalibus] cocliaria atque alvaria atque etiam dolia, ubi habeant conclusos glires. Sed horum omnium custodia, incrementum et pastio aperta, praeterquam de apibus. [3] Quis enim ignorat saepta e maceriis ita esse oportere in leporario, ut tectorio tacta sint et sint alta? Alterum ne faelis aut maelis aliave quae bestia introire possit, alterum ne lupus transilire; ibique esse latebras, ubi lepores interdius delitiscant in vir-

3. Sciocca credenza analoga a quella accennata in II, 1, 19, già presente in ARIST., *Hist. an.*, V, 2 e ripresa da altri scrittori greci e latini. Per Archelao cfr. II, 3, 5, n. 7.

[12.] 1. La descrizione del *leporarium*, che è adiacente alla villa, costituisce anch'essa qualche cosa di aggiuntivo al discorso che si fa sulla villa. Se ne parla qui, e non già là dove si parla dell'allevamento del bestiame, perché più che di allevamento si tratta qui di caccia, e perché al *leporarium* sono annessi i luoghi di allevamento delle lumache, dei ghiri e, soprattutto, delle api.

2. Ci è noto da questo passo e da un paio di citazioni di Plinio il Vecchio (VIII, 211; IX, 173), che ripete la stessa notizia. *Tarquinii* (oggi Tarquinia) era un'importante città etrusca.

3. Città dell'Etruria meridionale era anche Statonia (Castro).

Cultura_in_Ita

continuo rinnovata. [4] Vi sono parimenti altri generi di animali, simili a questi, come le arzavole, le folaghe, le pernici, che, come scrive Archelao, concepiscono al solo udire il verso del maschio [3]. Ma questi volatili, come quelli di cui ho parlato sopra, non s'ingrassano volutamente né per la loro fecondità né per il sapore delle loro carni, ma s'ingrassano naturalmente con l'alimentazione sopra descritta. E così io ho terminato il mio discorso su ciò che mi sembra costituisca il primo atto relativo all'allevamento degli animali da cortile.

[**12**, 1] Frattanto ritorna Appio, e dopo aver domandato noi a lui e lui a noi che cosa s'era detto e che cosa s'era fatto, così riprende a parlare: – Segue ora – egli dice – un atto di altro genere, di solito in appendice alla villa [1], che con un nome antico, il quale esprime solo una sua particolare funzione, è chiamato *leporarium*. Infatti oggi nel bosco da cui esso è formato non vengono chiuse soltanto le lepri, come avveniva una volta, quando esso aveva l'estensione di 1 o di 2 iugeri di terreno, ma anche i cervi o i caprioli, per un'estensione di molti iugeri. Si vuole che Quinto Fulvio Lippino [2] abbia nella zona di Tarquinia una riserva di caccia di 40 iugeri, in cui sono rinchiusi non solo gli animali che ho nominati sopra, ma anche pecore selvatiche; un parco ancora più grande di questo è qui vicino a Statonia [3] e alcuni altri in altri luoghi, [2] mentre nella Gallia Transalpina Tito Pompeo [4] ha una riserva di caccia tanto estesa da comprendere un'area di circa 4 miglia quadrate. Inoltre nel medesimo parco sogliono tenere allevamenti di lumache e alveari e anche fusti dove tengono chiusi i ghiri. Ma la custodia di tutti questi animali, il loro allevamento e la loro alimentazione sono cose ovvie, tranne che per le api. [3] Chi ignora, infatti, che la cinta del parco deve essere di muro, intonacata e alta? Intonacata, perché non possano entrarvi gatti o tassi o qualche altra bestia; alta, perché non possa essere scavalcata dai lupi. Bisogna poi che nel recinto vi siano dei nascondigli dove di giorno, tra erbe e cespugli,

4. Personaggio non noto, da non confondere con Cn. Pompeo.

Cultura_in_Ita

gultis atque herbis, et arbores patulis ramis, quae aquilae inpediant conatus. [4] Quis item nescit, paucos si lepores, mares ac feminas, intromiserit, brevi tempore fore ut inpleatur? Tanta fecunditas huius quadripedis. Quattuor modo enim intromiserit in leporarium, brevi solet repleri. Etenim saepe, cum habent catulos recentes, alios in ventre habere reperiuntur. Itaque de iis Archelaus [5] scribit, annorum quot sit qui velit scire, inspicere oportere foramina naturae, quod sine dubio alius alio habet plura [6]. [5] Hos quoque nuper institutum ut saginarent pleraque, cum exceptos e leporario condant in caveis et loco clauso faciant pingues. Quorum ergo tria genera fere sunt: unum Italicum hoc nostrum pedibus primis humilibus, posterioribus altis, superiore parte pulla, ventre albo, auribus longis. Qui lepus dicitur, cum praegnas sit, tamen concipere. In Gallia transalpina et Macedonia fiunt permagni, in Hispania et in Italia mediocres. [6] Alterius generis est, quod in Gallia nascitur ad Alpis, qui hoc fere mutant, quod toti candidi sunt: ii raro perferuntur Romam. Tertii generis est, quod in Hispania nascitur, similis nostro lepori ex quadam parte, sed humilis, quem cuniculum appellant. L. Aelius [7] putabat ab eo dictum leporem a celeritudine, quod levipes esset [8]. Ego arbitror a Graeco vocabulo antico, quod eum Aeolis [et bonum] λέπορiν [9] appellabant. Cuniculi dicti ab eo, quod sub terra cuniculos ipsi facere solent, ubi lateant in agris [10]. [7] Horum omnium tria genera, si possis, in leporario habere oportet. Duo quidem utique te habere puto, [et] quod in Hispania annis ita fuisti multis, ut inde te cuniculos persecutos credam [11].

5. Su Archelao, citato anche poco sopra (cap. 11, paragr. 4) vedi II, 3, 5 e nota ivi.

6. Per il fatto a cui qui si accenna, che cioè le lepri mostrano il numero dei loro anni dal numero degli orifizi del loro corpo per l'espulsione degli escrementi, si veda Plinio (*N. h.*, VIII, 218), che fa appello all'autorità di Archelao.

7. Lucio Elio Stilone, il grande grammatico maestro di Varrone, più volte citato nel *De lingua Latina*.

8. Etimologia popolare riecheggiata anche da Cicerone negli *Aratea* (cfr. v. 121: *levipes Lepus*).

9. Non si tratta di una derivazione dal greco, ma di un comune prestito da una lingua mediterranea.

10. Etimologia popolare del tutto fantastica.

Cultura_in_Ita

possano rimpiattarsi le lepri, e alberi dai larghi rami, che impediscano ogni tentativo alle aquile. [4] Chi parimenti ignora che se uno vi mette dentro le lepri, maschi e femmine, in breve il parco ne sarà riempito? Tanto grande è infatti la fecondità di questo animale a quattro zampe. Se ne mettano, infatti, nel *leporarium* 4 soltanto: di solito dopo poco tempo questo ne è pieno, ché spesso le femmine, mentre hanno ancora dei leprottini nati da poco risultano portarne altri in seno. Scrive pertanto Archelao [5] che se uno vuole sapere l'età di questi animali basta guardare al numero degli orifizi per gli escrementi, poiché senza dubbio alcuni ne hanno di più, altri di meno [6]. [5] Da poco è generalmente invalso l'uso d'ingrassare anche questi animali: li tolgono dal *leporarium*, li mettono in gabbie in un luogo chiuso e l'ingrassano. Vi sono dunque tre specie di lepri. La prima è questa nostra italiana: zampe anteriori corte e posteriori lunghe, dorso scuro, ventre bianco e orecchie lunghe. Si dice che le femmine di questa specie concepiscano anche se siano già pregne. Nella Gallia Transalpina e in Macedonia queste lepri si sviluppano smisuratamente, in Spagna e in Italia moderatamente. [6] Appartiene alla seconda specie il tipo che nasce in Gallia nella zona delle Alpi: di norma differisce dal nostro, perché queste lepri sono tutte bianche; raramente vengono portate a Roma. Appartiene alla terza specie il tipo che nasce in Spagna: questa lepre sotto certi rispetti è simile alla nostra, ma è più bassa e viene chiamata coniglio. Lucio Elio [7] pensava che la lepre (*lepus*) fosse chiamata così per la sua velocità, perché è *levipes* (dal piede agile) [8]. Io penso che il termine derivi da un antico vocabolo greco, perché gli Eoli chiamavano questo animale *léporis* [9]. I conigli (*cuniculi*) sono chiamati così dal fatto che sogliono aprire da sé sottoterra dei cunicoli [10] per nascondersi nei campi. [7] Se possibile, bisognerebbe avere nel *leporarium* tutt'e tre queste specie. Due almeno io penso che tu le abbia di certo, perché sei stato tanti anni in Spagna e immagino che i conigli ti siano venuti continuamente dietro di là [11].

11. Queste parole sono rivolte a Varrone, che ama ricordare fatti e luoghi della sua vita. Egli fu in Spagna più di una volta e per diverso tempo.



Cultura_in_Ita

[13, 1] Apros quidem posse haberi in leporario nec magno negotio ibi et captivos et cicuris, qui ibi nati sint, pingues solere fieri scis – inquit –, Axi. Nam quem fundum in Tusculano emit hic Varro a M. Pupio Pisone [1], vidisti ad bucinam inflatam certo tempore apros et capreas convenire ad pabulum, cum ex superiore loco e palaestra apris effunderetur glas, capreis vicia aut quid aliut. – [2] Ego vero – inquit ille – apud Q. Hortensium [2] cum in agro Laurenti [3] essem, ibi istuc magis θρᾳκικῶς fieri vidi. Nam silva erat, ut dicebat, supra quinquaginta iugerum maceria saepta, quod non leporarium, sed therotrophium [4] appellabat. Ibi erat locus excelsus, ubi tricilinio posito cenabamus, quo Orphea [5] vocari iussit. [3] Qui cum eo venisset cum stola et cithara cantare esset iussus, bucina inflavit, ut tanta circumfluxerit nos cervorum aprorum et ceterarum quadripedum multitudo, ut non minus formosum mihi visum sit spectaculum, quam in circo maximo aedilium sine Africanis bestiis cum fiunt venationes [6].

[14, 1] Axius: – Tuas partes – inquit – sublevavit Appius, o Merula noster. Quod ad venationem pertinet, breviter secundus trasactus est actus [1], nec de cochleis [2] ac gliribus quaero, quod relicum est: neque enim magnum molimentum esse potest. – Non istuc tam simplex est – inquit Appius – quam tu putas, o Axi noster. Nam et idoneus sub dio sumendus locus cochleariis, quem circum totum aqua claudas,

[13.] 1. Al cap. 3, 8 è ricordato come la persona da cui Varrone comprò un fondo a Tuscolo; al cap. 6, 2 è ricordato come il proprietario dell'isola di Pianosa.

2. Anche qui si allude a Quinto Ortensio Ortalo, il grande oratore.

3. Di Laurento, una città a sud di Roma, che era ad essa collegata dalla via Laurentina.

4. Dal gr. θηροτροφεῖον, luogo di allevamento delle fiere.

5. Col suono della lira Orfeo ammansiva e trascinava le fiere; così il cantore fatto venire da Ortensio, come novello Orfeo chiamava a raccolta cervi, cinghiali e caprioli.

6. Le bestie africane sembra siano le pantere. Un antico decreto del Senato proibiva d'introdurle in Italia, e furono ammesse nel circo solo a principio del II sec. a. C. ad opera del tribuno Gneo Aufidio, che fece approvare una legge in proposito (cfr. PLIN., *N. h.*, VIII, 64).

[14.] 1. Cfr. cap. 3, 1; 12, 1.

Cultura_in_Ita

[13, 1] – Tu sai certo, o Assio – continuò Appio – che nel parco di caccia si possono tenere i cinghiali, sia quelli in esso rinchiusi, sia quelli domestici, ivi nati, e che senza grande fatica si sogliono ingrassare. Infatti tu hai visto nella tenuta che Marco Varrone qui presente comprò nella zona di Tuscolo da Marco Pupio Pisone [1], cinghiali e caprioli accorrere al pasto all'ora fissata, al suono del corno, mentre da un posto elevato della palestra venivano gettate ghiande ai cinghiali e veccia e qualcos'altro ai caprioli. [2] – Ma io – rispose quegli – ho assistito a uno spettacolo del genere ancor più simile a una scena tracia mentre mi trovavo nella villa di Quinto Ortensio [2] nella campagna laurentina [3]. V'era infatti una selva, com'egli diceva, di oltre 50 iugeri d'estensione, cinta da una muraglia, che chiamava non « riserva di caccia », ma « parco d'allevamento di fiere » [4]. V'era un'altura dove era stato allestito un triclinio e pranzavamo: qui fece venire un novello Orfeo [5]. Venuto che fu, con lunga veste e cetra in mano, lo invitò a cantare e quello dette fiato al corno; ed ecco che un'immensa moltitudine di cervi, di cinghiali e di altri animali accorsero intorno a noi, al punto che lo spettacolo presentatosi alla mia vista non mi parve meno grandioso di quello che dànno gli edili nel Circo Massimo, allorquando si fanno le cacce, ma senza bestie africane [6].

[14, 1] Soggiunse quindi Assio: – Merula caro, il tuo compito è stato alleggerito da Appio. Per quanto riguarda la caccia è stato brevemente esaurito il secondo atto [1], né desidero sapere delle lumache [2] o dei ghiri, la parte che resterebbe da trattare. Da questi infatti non si può trarre un grande guadagno. – Non è tanto semplice codesto allevamento, quanto tu credi, o Assio – rispose Appio. – Bisogna, infatti, cercare un luogo a cielo aperto adatto per le lumache, luogo che tu devi cingere tutt'intorno con acqua,

2. Le lumache costituivano un piatto prelibato della mensa romana e venivano allevate in vivai, di cui appunto famoso era quello di Fulvio Lippino, da Varrone (cap. 12, 1) sopra ricordato per il suo grande *leporarium*. Secondo Plinio il Vecchio (IX, 173) Lippino sarebbe stato il primo a istituire tali vivai.

Cultura_in_Ita

ne, quas ibi posueris ad partum, non liberos earum, sed ipsas quaeras. – Aqua – inquam – finiendae, ne fugitivarius [3] sit parandus. [2] Locus is melior, quem et non coquit sol et tangit ros. Qui si naturalis non est, ut fere non sunt in aprico loco, neque habeas in opaco ubi facias, ut sunt sub rupibus ac montibus, quorum adluant radices lacus ac fluvii, manu facere oportet roscidum. Qui fit, si adduxeris fistula et in eam mammillas inposueris tenues, quae eructent aquam, ita ut in aliquem lapidem incidat ac late dissipetur. [3] Parvus iis cibus opus est, et is sine ministratore, et hunc, dum serpit, non solum in area reperit, sed etiam, si rivus non prohibet, pariete[s] stante[s] [4] invenit. Denique ipsae et ruminantes ad propolam [5] vitam diu producunt, cum ad eam rem pauca laurea folia intericiant et aspergant furfures non multos. Itaque cocus has vivas an mortuas coquat, plerumque nescit. [4] Genera cochlearum sunt plura, ut minutae albulae, quae adferuntur e Reatino, et maximae, quae de Illyrico adportantur, et mediocres, quae ex Africa adferuntur; non quo non in his regionibus quibusdam locis ac magnitudinibus sint disperiles: nam et valde amplae sunt [quamquam] ex Africa, quae vocantur solitannae, ita ut ⟨in⟩ eas LXXX quadrantes [6] coici possint, et sic in aliis regionibus eaedem inter se conlatae minores ac maiores. [5] Hae in fetura pariunt innumerabilia. Earum semen minutum ac testa molli diuturnitate obdurescit. Magnis insulis in areis factis magnum bolum deferunt aeris. Has quoque saginare solent ita, ut ollam cum foraminibus incrustent

3. *Fugitivarius* era chiamata la persona addetta a rintracciare gli schiavi fuggitivi. Scherzosamente qui dice Varrone che se i vivai di lumache non si circondano d'acqua, bisogna impiegare un *fugitivarius* che vada a riprendere le lumache fuggite via.

4. Penso che *parietes stantes* sia da emendare in *pariete stante*, che paleograficamente non presenta nessuna difficoltà.

5. *Et ruminantes* è felice emendamento del Keil per *ex gruminantes*; *propolam* è correzione dello Scaligero per *propalam*. Quanto all'espressione *ad propolam* è probabile che essa voglia dire « fino al rivenditore », cioè « fino a che vengono vendute al negoziante che a sua volta le rivende per essere cucinate ».

6. Propriamente il quarto di un tutto: come misura di capacità, il quarto di 1 sestario (½ litro), a sua volta la sesta parte di un congio (l. 3 1/4). Perciò il quadrante corrisponde a 1/8 di litro e 80 quadranti a 10 litri circa. La notizia, alquanto sorprendente, è confermata da Plinio (*N. h.*, IX, 174), ma sull'autorità di Varrone.

Cultura_in_Ita

affinché dopo averci messo quelle destinate alla riproduzione, invece di andarvi a cercare i loro figli tu non debba ricercare le madri stesse. – Bisogna chiuderle – rincalzai io – circondandole con l'acqua, perché non debba procurarti un ricercatore di... schiavi fuggiti [3]. [2] Il luogo migliore è quello che non è arso dal sole ed è bagnato dalla rugiada. E se un luogo naturale siffatto non c'è, come per lo più accade in zone solatie, e tu non possa creartelo all'ombra, come ai piedi di una rupe e di un monte, con un lago o un fiume che ne bagni le falde, bisogna che tu lo renda rugiadoso artificialmente. E si fa portando l'acqua per mezzo di una tubatura a cui siano applicati come dei piccoli capezzoli che gettino acqua in modo che vada a cadere su qualche pietra, spruzzata così per larga estensione. [3] Il cibo di cui necessitano è poco e senza bisogno che venga loro somministrato da qualcuno: lo trovano da sé strisciando non soltanto sul suolo dell'area in cui sono chiuse, ma – se non c'è un ruscello che lo impedisca – anche verticalmente sul muro [4]. Infine esse tirano a lungo la vita coi loro mezzi, ruminando dentro di sé, fino a che arrivano alla bottega del rivenditore [5]: basta, per questo, gettar loro poche foglie di lauro e spargere una piccola quantità di crusca. Pertanto il cuoco per lo più non sa, quando le cuoce, se sono vive o morte. Vi sono parecchie specie di lumache, come quelle piccole e bianche, che vengono dal Reatino, quelle assai grandi provenienti dall'Illirico e quelle di media grossezza portate dall'Africa. Non che anche in queste regioni non se ne trovino di diversa provenienza e grandezza: ve ne sono anche di molto grandi di origine africana – le così dette *solitannae* – al punto da poter far entrare nel loro guscio 80 quadranti [6] di liquido, e così in altre regioni ve ne sono, messe fra loro a confronto, di più piccole e di più grandi. [5] Le lumache si riproducono partorendo una quantità innumerevole di piccoli: questi sono minutissimi e di guscio molle, ma che s'indurisce con l'andar del tempo. Se si fanno dei grandi isolati per loro nei cortili, vi procurano un grande gettito di danaro. Anche queste sogliono essere sottoposte a ingrasso: si mettono in un'olla munita di fori e cosparsa di mosto cotto

Cultura_in_Ita

sapa et farri, ubi pascantur, quae foramina habeat, ut intrare aer possit: vivax enim haec natura.

[15, 1] Glirarium autem dissimili ratione habetur, quod non aqua, sed maceria locus saepitur: tota levi lapide aut tectorio intrinsecus incrustatur, ne ex ea erepere possit. In eo arbusculas esse oportet, quae ferant glandem. Quae cum fructum non ferunt, intra maceriem iacere oportet glandem et castaneam, unde saturi fiant. [2] Facere iis cavos oportet laxiores, ubi pullos parere possint: aquam esse tenuem, quod ea non utuntur multum et aridum locum quaerunt. Hae saginantur in doliis, quae etiam in villis habent multi, quae figuli faciunt multo aliter atque alia, quod in lateribus eorum semitas faciunt et cavum, ubi cibum constituant. In hoc dolium addunt glandem aut nuces iuglandes aut castaneam. Quibus in tenebris, cum ⟨oper⟩culum inpositum est in doleis, fiunt pingues.

[16, 1] Appius: – Igitur relinquitur – inquit – de pastione villatica tertius actus [1] de piscinis. – Quid tertius? – inquit Axius – An quia tu solitus es in adulescentia tua domi mulsum non bibere propter parsimoniam, nos mel neclegemus? – Appius nobis: – Verum dicit – inquit –; [2] nam cum pauper cum duobus fratribus et duabus sororibus essem relictus, quarum alteram sine dote dedi Lucullo, a quo hereditate me cessa primum et primus mulsum domi meae bibere coepi ipse, cum interea nihilo minus paene cotidie in convivio omnibus daretur mulsum. [3] Praeterea meum erat, non tuum, eas novisse volucres, quibus plurimum natura ingeni atque artis tribuit [2]. Itaque eas melius me nosse quam te ut scias, de incredibili earum arte naturali audi. Merula, ut cetera fecit, historicos quae sequi melitturgoe soleant [id est qui exercet mellaria] demonstrabit. [4] Primum

[16.] 1. Cfr. al cap. 14, n. 1 i rimandi ivi contenuti.
2. Ciò è detto perché il nome di *Appius* è connesso con quello di *apis*.

Cultura_in_Ita

e farro, perché abbiano di che nutrirsi; l'olla deve avere dei fori per il passaggio dell'aria. È davvero un animale per natura resistente.

[**15**, 1] Il luogo per l'allevamento dei ghiri è fatto in maniera diversa, perché questo non si recinge d'acqua, ma con un muro, fatto tutto di pietra levigata o intonacato all'interno, perché i ghiri non ne possano strisciare fuori. Nel *glirarium* debbono esserci degli alberelli che producono ghiande. Nel periodo in cui non fanno frutto si debbono gettare dentro il recinto ghiande e castagne, perché se ne sazino. [2] Bisogna costruire per loro delle nicchie di una certa ampiezza, perché possano partorirvi i piccoli. Non è necessario che vi sia molta acqua, perché i ghiri ne fanno poco uso e amano i luoghi asciutti. Vengono ingrassati in giare, che molti posseggono nelle loro ville e che sono molto diverse dalle altre che costruiscono i vasai, poiché nei loro fianchi vi fanno delle scanalature e delle cavità per metterci il cibo. In siffatta giara buttano ghiande o noci o castagne. S'ingrassano al buio, mettendo un coperchio sulle giare.

[**16**, 1] Allora Appio: – Rimane dunque – disse – il terzo [1] atto dell'allevamento in fattoria, quello che riguarda le piscine. – Che terzo? – ribatté Assio – Forse perché fin dalla tua adolescenza non sei solito bere il vino melato per economia, dovremo noi tralasciar di parlare del miele? – Hai ragione – rispose Appio –, ché rimasto povero con due fratelli e due sorelle, una delle quali detti in sposa senza dote a Lucullo, da che questi lasciò un legato in mio favore, io fui il primo in casa mia a cominciare a bere vino melato, mentre tuttavia ne davo quasi ogni giorno a tutti i convitati. [3] Di più, spetta a me, non a te, conoscere bene questi piccoli esseri alati, a cui la natura ha concesso così grande talento e arte [2]. Pertanto, perché tu sappia che io li conosco meglio di te, sta a sentire dell'incredibile arte loro insegnata dalla natura. Merula spiegherà poi storicamente, come ha fatto negli altri casi, quali siano gli usi seguiti dagli apicultori. [4] Innanzi tutto le api nascono parte dalle api, parte dalle

Cultura_in_Ita

apes nascuntur partim ex apibus, partim ex bubulo corpore putrefacto [3]. Itaque Archelaus in epigrammate ait eas esse

βοὸς φθιμένης πεπλανημένα τέκνα,

idem

ἵππων μὲν σφῆκες γενεά, μόσχων δὲ μέλισσαι [4].

[eae] Apes non sunt solitaria natura, ut aquilae, sed ut homines. Quod si in hoc faciunt etiam graguli, at non idem, quod hic societas operis et aedificiorum, quod illic non est, hic ratio atque ars, ab his opus facere discunt, ab his aedificare, ab his cibaria condere. [5] Tria enim harum, cibus, domus, opus, neque idem quod cera cibus, nec quod [ea] mel, nec quod domus. Non in favo sex angulis cella, totidem quot habet ipsa pedes? Quod geometrae hexagonon fieri in orbi rutundo ostendunt, ut plurimum loci includatur. Foris pascuntur, intus opus faciunt, quod dulcissimum quod est, et deis et hominibus est acceptum, quod favus venit in altaria et mel ad principia convivi et in secundam mensam [5] administratur. [6] Haec ut hominum civitates, quod hic est et rex et imperium et societas. [quod] Secuntur omnia pura. Itaque nulla harum adsidit in loco inquinato aut eo qui male oleat, neque etiam in eo qui bona olet unguenta. Itaque iis unctus qui accessit, pungunt, non, ut muscae, ligurriunt, quo nemo has videt, ut illas, in carne aut sanguine aut adipe. Ideo modo considunt in ⟨eis⟩ quorum sapor dulcis. [7] Minime malefica, quod nullius opus vellicans facit deterius, neque ignava, ut non, qui eius conetur disturbare, resistat; neque tamen nescia suae inbecillitatis. Quae cum causa Musarum esse dicuntur volucres [6], quod et, si quando displicatae sunt, cymbalis et plausibus numero reducunt in locum unum; et ⟨ut⟩ his dis Helicona atque Olympon adtribuerunt homines, sic his floridos et incultos

3. Cfr. II, 5, 5.
4. Cfr. fr. 3 D² (II, p. 83).
5. La seconda mensa corrisponde al nostro *dessert*. L'apertura del convito corrisponde al nostro antipasto (per gli antichi consisteva soprattutto in uova, da cui l'espressione *ab ovo*; cfr. I, 2, 11).
6. L'espressione è poetica, ma sconosciuto ne è l'autore.

Cultura_in_Ita

carogne dei bovini in putrefazione [3]. Pertanto Archelao in un suo epigramma dice che esse sono « figli vaganti di una vacca morta ». Lo stesso scrittore afferma che « le vespe sono generate dai cavalli, le api dai giovenchi » [4]. Le api non sono animali solitari come le aquile, ma sono come gli uomini. Che se in ciò analogo è il comportamento anche delle cornacchie, non è però identico, perché tra le api sussiste società di lavoro e comunanza di abitazione, che là non sussiste; tra le api tutto è secondo ragione ed è frutto di arte, da cui apprendono ad eseguire il loro lavoro, a costruire le loro case, a provvedere al loro cibo. [5] Questo è infatti il triplice oggetto della loro attività: cibo, casa, lavoro. Ché il cibo non è la stessa cosa della cera, né questa è la stessa cosa del miele, né questo è lo stesso che la casa. E la cella nel favo non è di 6 angoli, quante sono le zampine dell'ape? I matematici dimostrano che questa figura, chiamata esagono, inscritta in un circolo, è la figura che occupa la parte più grande del cerchio. Fuori si nutrono, dentro attendono alla produzione di una sostanza che, essendo la più dolce di tutte, è gradita agli dèi e agli uomini, ché il favo è portato sugli altari e il miele si serve ad apertura del convito e nella seconda mensa [5]. [6] Le api hanno città come gli uomini, col loro re, il loro governo, la loro società. Cercano solo ciò che è puro. Pertanto nessuna di loro va a posarsi in un luogo sporco o maleodorante e neanche in uno soffuso di soavi odori. Così, se si accosta loro qualcuno che sia profumato, lo pungono. Le api non leccano, come le mosche, per cui nessuno le vede mai, come quelle, posarsi sulla carne, sul sangue o sul grasso: si fermano solo su ciò che ha sapore dolce. [7] Niente affatto dannose, perché non guastano, pungendo, l'opera di nessuno, né imbelli al punto da non rivoltarsi contro chi le molesti, sebbene non ignare della loro fragilità. Giustamente vengono chiamate « alati ministri delle Muse » [6], poiché se talora sono sparpagliate qua e là, le fanno radunare tutte in uno stesso posto al suono dei cembali o col ritmico batter delle mani. E come a quelle divinità gli uomini hanno assegnato l'Elicona e l'Olimpo, così ad esse la natura ha assegnato i monti fioriti e incolti.

Cultura_in_Ita

natura adtribuit montes. [8] Regem suum [7] secuntur, quocumque it, et fessum sublevant, et si nequit volare, succollant, quod eum servare volunt. Neque ipsae sunt inficientes nec non oderunt inertes. Itaque insectantes ab se eiciunt fucos, quod hi neque adiuvant et mel consumunt, quos vocificantes plures persecuntur etiam paucae. Extra ostium alvi opturant omnia, qua venit inter favos spiritus, quam erithacen [8] appellant Graeci. [8] Omnes ut in exercitu vivunt atque alternis dormiunt et opus faciunt pariter et ut colonias mittunt, iique duces conficiunt quaedam ad vocem ut imitatione tubae. Tum id faciunt, cum inter se signa pacis ac belli habent. Sed, o Merula, Axius noster ne, dum haec audit physica, marcescat, quod de fructu nihil dixi, nunc cursu lampada tibe trado [9]. – [10] Merula: – De fructu, inquit, hoc dico, quod fortasse an tibi satis sit, Axi, in quo auctorem habeo non solum ⟨Seium⟩ [10], qui alvaria sua locata habet quotannis quinis milibus pondo mellis, sed etiam hunc Varronem nostrum, quem audivi dicentem duo milites se habuisse in Hispania fratres Veianios ex agro Falisco locupletis, quibus cum a patre relicta esset parva villa et agellus non sane maior iugero uno, hos circum villam totam alvaria fecisse et hortum habuisse ac relicum tyhmo et cytiso opsevisse et apiastro, quod alii meliphyllon, alii melissophyllon, quidam melittaenam [11] appellant. [11] Hos nunquam minus, ut peraeque ducerent, dena milia sestertia ex melle recipere esse solitos, cum dicerent velle expectare, ut suo potius tempore mercatorem admitterent, quam celerius alieno. – Dic igitur – inquit – ubi et cuius modi me facere oporteat alvarium, ut magnos capiam fructus. – [12] Ille: – Melittonas ita facere oportet, quod alii melitrophia appellant,

7. Gli antichi non conoscevano che sovrana e madre dell'alveare è l'ape regina.

8. Cfr. avanti, paragr. 23, n. 20.

9. La metafora è tolta dalle lampadoforie, corse a staffetta col passaggio di una torcia accesa, che si svolgevano in Atene. Celebre l'immagine lucreziana della « lampada della vita » trasmessa da una generazione all'altra (*De rer. nat.*, II, 79: *et quasi cursores vitai lampada tradunt*). Ma l'espressione era divenuta proverbiale.

10. Per questo personaggio cfr. cap. 10, n. 2 e i rimandi ivi contenuti.

11. Corrisponde alla nostra melissa.

Cultura_in_Ita

[8] Seguono il loro re [7] dovunque si rechi, lo sollevano quando è stanco e, se incapace di volare, lo portano sulle loro spalle, perché vogliono conservarlo. Non sono mai esse stesse oziose e detestano quelli che stanno senza far niente. Perciò aggrediscono e cacciano via dagli alveari i fuchi, perché questi non aiutano e mangiano il miele ed anche in poche contro molti li inseguono senza spaventarsi del loro ronzio. All'esterno dell'alveare otturano tutti i buchi attraverso i quali entra l'aria, con una sostanza che i Greci chiamano *erithace* [8]. [9] Le api vivono tutte come in un'armata e dormono e lavorano a turno e mandano come delle colonie, i cui capi dànno certi ordini a voce, come a imitazione della tromba. Questo fanno quando si scambiano fra di loro i segnali di pace e di guerra. Ma, o Merula, affinché il nostro Assio non si secchi di questa lezione di storia naturale, poiché nulla ho detto dei guadagni dell'apicoltura, ora io consegno a te la lampada nella corsa [9]. – [10] Quanto al guadagno – rispose Merula – dirò quanto per te, o Assio, potrebbe forse bastare. Nella mia esposizione mi atterrò non solo all'autorità di Seio [10], che tiene affittati i suoi alveari per una rendita annuale di 5.000 libbre di miele, ma anche di Varrone qui presente, da cui ho sentito raccontare la seguente storia. Egli aveva con sé in Spagna come soldati due ricchi fratelli di Veio, nel territorio falisco; questi avevano ereditato dal padre una piccola fattoria e un campicello di non più di 1 iugero di estensione; costruirono intorno a tutta la villa degli alveari, avevano un giardino e tutto il resto piantarono a timo, citiso e melissa (una pianta che alcuni chiamano *meliphyllon*, altri *melissophyllon* e alcuni *melittaena*) [11]. [11] Costoro di solito ricavavano dal miele, in cifra tonda, non meno di 10.000 sesterzi e dicevano di non aver fretta di trovare il compratore, per poterlo far venire a tempo opportuno, anziché subito, ma in un momento a loro meno favorevole. – Dimmi dunque – interruppe Assio – dove e in che modo mi convenga fare l'arnia, per poterne ricavare grossi guadagni. – [12] E Merula riprese: – Gli alveari (*melittones*), che alcuni chiamano anche *melitrophia*, altri

Cultura_in_Ita

eandem rem quidam mellaria [12]. Primum secundum villam potissimum, ubi non resonent imagines (hic enim sonus harum fugae existimatur esse protelum), esse oportet aere [et] temperato, neque aestate fervido neque hieme non aprico, ut spectet potissimum ad hibernos ortus, qui prope se loca habeat ea, ubi pabulum sit frequens et aqua pura. [13] Si pabulum naturale non est, ea oportet dominum serere, quae maxime secuntur apes. Ea sunt rosa, serpyllon, apiastrum, papaver, faba, lens, pisum, ocimum, cyperum [13], medice, maxime cytisum, quod ⟨minus⟩ valentibus utilissimum est. Etenim ab aequinoctio verno florere incipit et permanet ad alterum aequinoctium [autumnum]. [14] Sed ut hoc aptissimum ad sanitatem apium, sic ad mellificium thymum. Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum frequens est. Itaque quidam thymum contundunt in pila et diluunt in aqua tepida: eo conspergunt omnia seminaria consita apium causa. [15] Quod ad locum pertinet, hoc genus potissimum eligendum iuxta villam, non quo non in villae porticu quoque quidam, quo tutius esset, alvarium collocarint. Ubi sint, alii faciunt ex viminibus rutundas, alii e ligno ac corticibus, alii ex arbore cava, alii fictiles, alii etiam ex ferulis quadratas longas pedes circiter ternos, latas pedem, sed ita, ubi parum sunt quae conpleant, ut eas conangustent, in vasto loco inani ⟨ne⟩ despondeant animum. Haec omnia vocant a mellis alimonio alvos, quas ideo videntur medias facere angustissimas, ut figuram [14] imitentur earum. [16] Vitiles fimo bubulo oblinunt intus et extra, ne asperitate absterreantur, easque alvos ita conlocant in mu-

12. *Melitton* è la trascrizione del gr. μελιττών o μελισσών (alveare); *melitrophīon* è per dissimilazione sillabica da *melittotrophion* e vuol dire « luogo dove si allevano le api », *mellarium* è l'equivalente latino (propr. « fabbrica del miele ») di questi termini.

13. È difficile distinguere con precisione tutte le piante qui indicate. Il *cyperos* o *cyperon* (qui *cyperum*) corrisponde al gr. κύπειρος (anche κύπερος) e κύπειρον, che indica un giunco angoloso (quadrato lo chiama Celso), che ha radici simili a olive nere. Ma c'è pure il *cypīrus* (talora anche *cypēros*), anch'esso dal greco κύπειρος, che corrisponde al latino *gladiolus* (secondo alcuni sarebbe il nostro giacinto). Quale delle due piante indichi qui Varrone è difficile dire.

14. *Alveare* è certo imparentato con *alveus*, a sua volta connesso con *alvus*, nel senso generico di « cavità », non specifico di « ventre »; non va

Cultura_in_Ita

*mellaria* [12], vanno fatti nel modo seguente. Innanzi tutto debbono essere situati preferibilmente nei pressi della fattoria, in un punto in cui non ci sia eco (si ritiene infatti che la ripercussione dei suoni sia come il segnale continuo della loro fuga); in una zona in cui il clima sia temperato, né troppo caldo d'estate né senza tepore d'inverno; debbono guardare dalla parte in cui si leva il sole d'inverno e debbono avere d'intorno dei luoghi dove trovino abbondante pascolo e acqua pura. [13] Se non v'è pascolo naturale, bisogna che lo faccia artificialmente il proprietario, seminando tutto ciò di cui soprattutto sono amanti le api: rose, serpillo, melissa, papaveri, fave, lenticchie, piselli, basilico, giunco quadrato [13], erba medica e soprattutto citiso, utilissimo quando stanno meno bene. Esso comincia a fiorire dall'equinozio primaverile e continua fino all'altro equinozio. [14] Ma come il citiso è adattissimo per la salute delle api, così il timo lo è per la confezione del miele. Il miele della Sicilia ha la palma su tutti proprio perché là abbonda il buon timo. Per cui alcuni pestano il timo nel mortaio, lo diluiscono in acqua tiepida e lo spruzzano su tutti i vivai piantati per le api. [15] Per quanto riguarda il luogo dove deve essere costruita l'arnia, esso va scelto vicino alla villa, il che non toglie che alcuni la collochino anche nel porticato, perché sia più sicura. Dovunque si mettano, gli alveari alcuni li fanno di vimini, rotondi; altri di legno o di scorza d'albero; altri con tronchi d'albero incavati; altri d'argilla; altri anche di canne, quadrati, lunghi circa 3 piedi, larghi 1, ma in modo da rimpicciolirli se le api sono troppo poche per riempire l'arnia, affinché non perdano l'entusiasmo nel vedersi in un luogo grande e vuoto. A tutte queste costruzioni si dà il nome di *alvi* (ventri), dalla parola *alimonium* (nutrimento) che dà il miele. E perciò sembra che le facciano strettissime al centro, per imitare la figura del ventre [14]. [16] Quelle fatte di vimini le spalmano dentro e fuori di letame bovino, perché la loro ruvidezza non ne tenga lontano le api.

quindi *alveare* con *alvus* in quanto ne imiterebbe la figura. Non si vede invece cosa abbia da fare *alveare* con *alimonium*.

Cultura_in_Ita

tulis parietis, ut ne agitentur neve inter se contingant, cum in ordinem sint positae. Sic intervallo interposito alterum et tertium ordinem infra faciunt et aiunt potius hinc demi oportere, quam addi quartum. Media alvo, [in] qua introeant apes, faciunt foramina parva dextra ac sinistra. [17] Ad extrema⟨m⟩ [15], qua mellarii favum eximere possint, opercula inponunt alvis. Optimae fiunt corticeae, deterrimae fictiles, quod et frigore hieme et aestate calore vehementissime haec conmoventur. Verno tempore et aestivo fere ter in mense mellarius inspicere debet fumigans leniter eas et ab spurcitiis purgare alvum et vermiculos eicere. [18] Praeterea ut animadvertat ne reguli plures existant: inutiles enim fiunt propter seditiones. [cum] Et quidam dicunt, tria genera cum sint ducum in apibus, niger ruber varius [16], ut Menecrates [17] scribit, duo, niger et varius, qui ita melior, ut expediat mellario, cum duo sint ⟨in⟩ eadem alvo, interficere nigrum: cum sit cum altero rege, esse seditiosum et corrumpere alvom, quod fuget aut cum multitudine fugetur. [19] De reliquis apibus optima est parva varia rutunda. Fur qui vocabitur, ab aliis fucus, est ater et lato ventre. Vespa, quae similitudinem habet apis, neque socia est operis et nocere solet morsu, quam apes a se secernunt. Hae differunt inter se, quia ferae et cicures sunt. Nunc feras dico, quae in silvestribus locis pascitant, cicures, quae in cultis. Silvestres minores sunt magnitudine et pilosae, sed opifices magis. In emendo emptorem videre oportet, valeant an sint aegrae. [20] Sanitatis signa, si sunt frequentes in examine et si nitidae et si opus quod faciunt est aequabile ac leve. Minus valentium signa, si sunt pilosae et horridae, ut pulverulentae, nisi opifici eas urget tempus: tum enim propter

15. *Ad extrema⟨m⟩* (scil. *partem*) propriamente vuol dire « all'estremità ». Ma da Plinio (*N. h.*, XXI, 80) sappiamo che la copertura, mobile, era *a tergo*. Non credo sia possibile dare questo valore all'espressione varroniana.

16. Cfr. ARIST., *Hist. an.*, IX, 40, il quale dice che le varietà sono due: quella nera e quella rossa striata: evidentemente o è stato frainteso da Varrone o dalla sua fonte il passo di Aristotele, oppure esso è stato lievemente modificato in qualche ramo della tradizione.

17. Menecrate di Efeso è ricordato in I, 1, 9 tra coloro che trattarono di problemi agricoli in versi: lo ricorda anche Plinio il Vecchio (XI, 17).

Cultura_in_Ita

Gli alveari vengono collocati su mensole attaccate al muro, in modo che non si muovano e non possano toccarsi fra di loro, essendo disposti in fila. Così a una certa distanza se ne mettono sotto la prima una seconda e una terza fila, e dicono che è meglio ridurre il loro numero anziché aggiungerne una quarta. Al centro dell'arnia si praticano dei piccoli fori, a destra e a sinistra, attraverso i quali possano entrare le api. [17] In cima si mettono dei coperchi, perché da quella parte gli apicoltori possano estrarre il favo [15]. Gli alveari migliori son quelli fatti di corteccia d'albero, i peggiori quelli di argilla, perché d'inverno risentono moltissimo il freddo e d'estate il caldo. A primavera e d'estate gli apicoltori debbono ispezionare circa 3 volte al mese gli alveari, facendovi dei lievi suffumigi, ripulirli e toglierne i vermi. [18] Inoltre debbono badare che non ci siano nell'arnia parecchi re, perché sono dannosi per le sedizioni. Alcuni autori scrivono che tre tipi di re vi sono tra le api: il nero, il rosso e lo screziato [16]. Secondo Menecrate [17], ve ne sono due, il nero e lo screziato, che è migliore, al punto che se nel medesimo alveare vi sono due capi, conviene all'apicultore uccidere il nero, perché se è con l'altro re, diventa sedizioso e rovina l'alveare, in quanto fa fuggire le api o se ne fa scacciare insieme con molte di esse. [19] Quanto alle altre api il tipo migliore è quello piccolo, screziato, rotondeggiante. Quello che è chiamato ladro e da altri fuco, è nero e ha il ventre largo. La vespa assomiglia all'ape, ma non è sua compagna di lavoro e suole far male con le sue punture, epperò le api la tengono lontana. Queste differiscono fra di loro perché ci sono quelle selvatiche e quelle domestiche. Chiamo selvatiche quelle che pascolano in luoghi silvestri, domestiche quelle che pascolano in luoghi coltivati. Le selvatiche sono più piccole e pelose, ma lavorano di più. Nel comprarle l'acquirente deve badare se stiano bene o se siano ammalate. [20] I sintomi della buona salute sono la loro frequenza nello sciame, la loro pulizia, l'uniformità e la levigatezza del miele. Sintomi di scarsa salute si hanno se sono pelose, irsute, come coperte di polvere; a meno che non sia il periodo in cui sono pressate dal lavoro, ché allora

Cultura_in_Ita

laborem asperantur ac marcescunt. [21] Si transferendae sunt [alvos] in alium locum, id facere diligenter oportet et tempora, quibus id potissimum facias, animadvertendum et loca, quo transferas, idonea providendum: tempora, ut verno potius quam hiberno, quod hieme difficulter consuescunt [quod] translatae manere, itaque fugiunt plerumque. Si e bono loco transtuleris eo, ubi idonea pabulatio non sit, fugitivae fiunt. Nec, si ex alvo in alvum in eodem loco traicias, neglegenter faciendum, [22] sed et ⟨in quam⟩ transiturae sint apes, ea apiastro perfricanda, quod inlicium hoc illis, et favi melliti intus ponendi a faucibus non longe, ne, cum animadverterint cibi inopiam esse, abiisse dicatur. ⟨Menecrat⟩es [18] ait, cum sint apes morbidae propter primoris vernos pastus, qui ex floribus nucis Graecae et cornus fiunt, coeliacas fieri atque urina pota reficiendas. [23] Propolim [19] vocant, e quo faciunt ad foramen introitus protectum ante alvum maxime aestate. Quam rem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris, propter quam rem etiam carius in Sacra Via quam mel venit. Erithacen [20] vocant, quo favos extremos inter se conglutinant, quod est aliut melle ⟨et⟩ propoli: itaque in hoc vim esse inliciendi. Quocirca examen ubi volunt considere, eum ramum aliamve quam rem oblinunt hoc admixto apiastro. [24] Favus est, quem fingunt multicavatum e cera, cum singula cava sena latera habeant, quot singulis pedes dedit natura. Neque quae adferunt ad quattuor res faciendas, propolim, erithacen, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicunt. Simplex,

18. È un altro *locus desperatus*. Accolgo l'emendamento *cibi* (per *aut*) e *dicatur*. *Menecrates ait* (per *dicitis ait*) di *Ursinus* (Fulvio Orsini, sec. XVI). Lo Scaligero poi emendava *habuisse* in *abivisse*: preferibile mi sembra *abiisse*. Ma anche così le difficoltà del testo sono tutt'altro che superate.

19. È la così detta « colla delle api », una sostanza resinosa, odorosa, di colore rosso, che ha qualche somiglianza con la cera. Le api la formano con gemme vischiose di vari alberi e se ne servono per chiudere buchi e fessure dell'arnia e impedire l'ingresso di aria fredda, per consolidare le celle, ecc. Il significato etimologico di *propolis* (da πρόπολις) è quello di « avanti la città », nel senso di « difesa della città », e a questo significato pensa Varrone quando dice *ad foramen introitus protectum ante alvum*.

20. Il cibo delle api: altro succo gommoso confezionato dalle api con materiali estratti dal polline dei fiori. Se ne servono per tenere attaccati

Cultura_in_Ita

per la fatica tutte le api divengono ispide e sfatte. [21] Se debbono essere trasferite in un altro luogo, questo va fatto con cura, e bisogna soprattutto badare al tempo in cui si effettua il trasferimento e provvedere alla scelta di un luogo opportuno dove trasferirle. Quanto al tempo, il trasloco va fatto a primavera piuttosto che d'inverno, perché d'inverno difficilmente si abituano a rimanere dove sono state trasferite, epperò per lo più fuggono via. Se sono portate da un luogo buono in un altro dove non ci siano pascoli adatti, si dànno alla fuga. Se sono portate da un alveare all'altro in una medesima località, neppur questo va fatto con negligenza, [22] ma bisogna strofinare con melissa, che serve loro di richiamo, l'alveare in cui debbono traslocarsi, e bisogna mettere dentro, non lungi dall'ingresso, dei favi di miele, affinché non si dica che se ne sono andate vedendo che v'è mancanza di cibo. Afferma Menecrate [18] che quando le api si ammalano a causa dei primi pasti di primavera, fatti di fiori di mandorli e di cornioli, sono colpite da diarrea e che bisogna risanarle dando loro a bere dell'orina. [23] Chiamano *propolis* [19] la sostanza con cui si fa davanti al foro d'ingresso, soprattutto d'estate, una specie di tettoia a copertura dell'alveare. Se ne servono negli impiastri anche i medici, chiamandola con lo stesso nome, per cui nella Via Sacra si vende a prezzo ancora più caro del miele. *Erithace* [20] è quella sostanza con cui si attaccano fra loro i favi all'estremità, ed è cosa ben diversa dal miele o dalla *propolis*. Si crede che tale sostanza abbia la capacità di attirare le api, per cui ne cospargono, insieme con la melissa, i rami o altro dove si vuole che si posi uno sciame. [24] Il favo è la costruzione di cera con molte celle che fanno le api. Ogni cella ha 6 lati, quanti sono i piedi che la natura ha dato loro. Si dice che non suggano dalle medesime piante il materiale che impiegano per produrre queste quattro sostanze, cioè *propolis*, *erithace*, favo e miele. Vi sono piante che sono buone per un solo servizio, giacché dal melograno e dall'aspa-

fra loro i favi e come nutrimento delle larve e dei piccoli. È sostanza diversa dal miele e dalla *propolis*.



Cultura_in_Ita

quod ⟨e⟩ malo Punico et asparago cibum carpant solum, ex olea arbore ceram, e fico mel, sed non bonum. [25] Duplex ministerium praeberi, ut e faba, apiastro, cucurbita, brassica ceram et cibum: nec non aliter duplex quod fit e malo et piris silvestribus, cibum et mel: item aliter duplex quod e papavere, ceram et mel. Triplex ministerium quoque fieri, ut ex nuce Graeca et e lapsano cibum, mel, ceram. Item ex aliis floribus ita carpere, ut alia ad singulas res sumant, alia ad plures, [26] nec non etiam aliut discrimen sequantur in carptura aut eas sequatur, ut in melle, quod ex alia re faciant liquidum mel, ut e siserae flore, ex alia contra spissum, ut e rore marino; sic ex alia re, ut e fico mel insuave, ⟨e⟩ cytiso bonum, e thymo optimum. [27] Cibi pars quod potio et ea iis aqua liquida, unde bibant esse oportet, eamque propinquam, quae praeterfluat aut in aliquem lacum influat, ita ut ne altitudine escendat duo aut tres digitos: in qua aqua iaceant testae aut lapilli, ita ut extent paulum, ubi adsidere et bibere possint. In quo diligenter habenda cura ut aqua sit pura, quod ad mellificium bonum vehementer prodest. [28] Quod non omnis tempestas ad pastum prodire longius patitur, praeparandus cibus, ne tum melle cogantur solo vivere aut relinquere exinanitas alvos. Igitur ficorum pinguium circiter decem pondo decoquont in aquae congiis sex, quas coctas in offas prope adponunt. Alii aquam mulsam in vasculis prope ut sit curant, in quae addunt lanam puram, per quam sugant, uno tempore ne potu nimium inpleantur aut ne incidant in aquam. Singula vasa ponunt ad alvos,

Cultura_in_Ita

rago traggono soltanto il cibo, dall'olivo la cera, dal fico il miele, ma un miele di qualità non buona. [25] Ci sono piante che rendono un duplice servizio, come le fave, la melissa, la zucca, il cavolo, che forniscono sostanze buone come cibo e per la fabbricazione della cera. Similmente, duplice è il prodotto del melo e del pero selvatico, ossia cibo e miele, e anche quello del papavero, che dà cera e miele. V'è anche un triplice servizio, come quello del mandorlo e del cavolo selvatico, da cui traggono cibo, miele e cera. Così da alcuni fiori suggono quanto serve per ogni singola cosa, da altri quanto serve per più cose. [26] E seguono anche un altro criterio di selezione nel suggere dai fiori (o piuttosto si tratta di un istinto naturale), come nel caso del miele, poiché succhiando da un fiore, come quello del raperonzolo, fanno un miele liquido; da un altro, come il rosmarino, un miele – al contrario – denso; così da un fiore, come quello del fico, un miele insipido, dal citiso un miele buono, dal timo un miele ottimo. [27] Poiché il bere fa parte dell'alimentazione e la bevanda delle api è l'acqua limpida, bisogna che abbiano un luogo dove bere, e questo sia vicino, e può essere un ruscello di acqua corrente o un laghetto di acqua sorgiva, ma che non abbia più di 2 o 3 dita di profondità. In quest'acqua debbono esserci dei pezzi di coccio o dei sassolini un po' sporgenti, dove le api possano posarsi per bere. A tale proposito bisogna badare che si tratti di acqua pura, perché è di grandissima utilità per la confezione di un buon miele. [28] Poiché non ogni tempo permette che si allontanino troppo per nutrirsi, bisogna preparar loro del cibo, perché non siano costrette a vivere di solo miele o ad abbandonare gli alveari quando questo è esaurito. Si fanno dunque bollire circa 10 libbre di fichi maturi in 6 congi d'acqua e quando sono cotti se ne fanno delle focacce e si mettono vicino alle api. Altri apicultori hanno cura di collocare vicino ad esse dei vasetti di acqua melata, in cui mettono anche della lana pulita, attraverso la quale le api possano sorbire l'acqua e perché, nello stesso tempo, non abbiano a bere in modo soverchio o a cadere nell'acqua. Accanto ad ogni alveare è collocato un vasetto

Cultura_in_Ita

haec supplentur. Alii uvam passam et ficum cum pisierunt, adfundunt sapam atque ex eo factas offas adponunt ibi, quo foras hieme in pabulum procedere tamen possint. [29] Cum examen exiturum est, quod fieri solet, cum adnatae [21] prospere sunt multae ac progeniem ut in coloniam emittere volunt, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum [22], huius quod duo solent praeire signa, scitur: unum, quod superioribus diebus, maxime vespertinis, multae ante foramen ut uvae aliae ex aliis pendent conglobatae: [30] alterum, quod, cum iam evolaturae sunt aut etiam inceperunt, consonant vehementer, proinde ut milites faciunt, cum castra movent. Quae primum exierunt, in conspectu volitant reliquas, quae nondum congregatae sunt, respectantes, dum conveniant. [cum] A mellario cum id fecisse sunt animadversae, iaciundo in eas pulvere et circumtinniendo aere perterritae, [31] quo volunt perducere, non longe inde oblinunt erithace atque apiastro ceterisque rebus, quibus delectantur. Ubi consederunt, adferunt alvum [prope] eisdem inliciis litam intus et prope adposita fumo leni circumdato cogunt eas intrare: [ut] quae in novam coloniam cum introierunt, permanent adeo libenter, ut etiam si proximam posueris illam alvum, unde exierunt, tamen novo domicilio potius sint contentae. [32] Quod ad pastiones pertinere sum ratus quoniam dixi, nunc iam, quoius ⟨causa⟩ adhibetur ea cura, de fructu dicam. Eximendorum favorum signum sumunt ex ipsis † uiris alvos habeat * nem congerminarit † [23] coniecturam capiunt, si intus faciunt bombum et, cum intro eunt ac foras, trepidant et si, opercula alvorum cum remoris, favorum foramina obducta videntur [mellis]

21. Nota W. Davis Hooper nel suo commento che la parola *adnatae*, la quale indica uno stretto grado di parentela fra tutti i nati dell'alveare, assume un tono quasi scherzoso.

22. Varrone, che spesso – come abbiamo visto – torna col ricordo alla sua terra natale, allude qui al *ver sacrum*; cfr. PAOLO-FESTO, p. 519 seg. L.: *Ver sacrum vovendi mos fuit Italis... Sed cum crudele videretur pueros ac puellas innocentes interficere, perductos in adultam aetatem ... extra fines suos exigebant.* Ma la ragione demografica di questo fatto è ben messa in evidenza da Varrone.

Cultura_in_Ita

del genere, che via via si riempie. Altri pestano uva passa e fichi, vi versano del mosto cotto, ne fanno delle schiacciate e le mettono lì accanto, in un punto dove tuttavia possono uscir fuori d'inverno per il pascolo. [29] Quando lo sciame sta per uscire, il che suole avvenire quando felice e abbondante è stata la figliatura [21] e le vecchie api vogliono mandare le nuove generazioni quasi a fondare una colonia (come una volta facevano spesso i Sabini a causa del forte incremento demografico) [22] si può conoscere da due segni che ne preannunciano l'uscita: uno è che nei giorni precedenti, soprattutto la sera, stanno aggruppate in gran numero davanti all'ingresso dell'alveare pendendo l'una dall'altra come grappoli d'uva; l'altro è che, quando stanno per cominciare a prendere il volo o anche hanno già cominciato, fanno un grande rumore, proprio come fanno i soldati quando levano il campo. Quelle che sono uscite per prime dall'arnia volteggiano davanti ad essa, aspettando che le altre, che non si sono ancora riunite, le raggiungano. Quando gli apicoltori osservano il fatto, gettano contro di loro della polvere e girano intorno battendo qualche oggetto di rame; spaventatele in questo modo, [31] cospargono di *erithace* e di melissa e di altre sostanze a loro gradite il luogo vicino a quello dove vuole che vadano. Appena vi si sono posate, portano l'arnia, cosparsa di dentro delle medesime sostanze, la pongono vicino e facendo intorno un leggero fumo le costringono ad entrare. Entrate in questa nuova colonia, vi rimangono ~~tanto~~ volentieri, che se anche avrai posto lì accanto l'alveare da cui sono uscite, tuttavia preferiscono il nuovo. [32] Poiché ho parlato di quanto credo riguardi la nutrizione delle api, ora parlerò del lucro, che è il fine per cui si esercita tutta questa cura. Dalle stesse api gli apicoltori traggono il segno del tempo in cui si debbono levare i favi... [23] arguiscono che è giunto il momento, se esse fanno nell'alveare un gran ronzio, se quando vanno dentro e fuori sono trepidanti e se, quando togli il coperchio dell'arnia, i fori dei favi appaiono coperti da una membrana, essendo

23. Altro *locus desperatus*. Un senso discreto si ottiene tuttavia espungendo ciò che gli editori sogliono chiudere fra due *cruces*.

Cultura_in_Ita

membranis, cum sint repleti melle. [33] In eximendo quidam dicunt oportere ita ut novem partes tollere, decumam relinquere: quod si omne eximas, fore ut discedant. Alii hoc plus relincunt, quam dixi. Ut in aratis qui faciunt restibiles segetes, plus tollunt frumenti ex intervallis, sic in alvis, si non quotannis eximas aut non aeque multum, et magis his adsiduas habeas apes et magis fructuosas. [34] Eximendorum favorum primum putant esse tempus Vergiliarum exortu, secundum aestate acta, antequam totus exoriatur Arcturus, tertium post Vergiliarum occasum [24], et ita, si fecunda sit alvos, ut ne plus tertia pars eximatur mellis, reliquum ut hiemationi relinquatur; sin alvus non sit fertilis, nequid eximatur. Exemptio cum est maior, neque universam neque palam facere oportet, ne deficiant animum. Favi qui eximuntur, siqua pars nihil habet aut habet incunatum, cultello praesicatur. [35] Providendum ne infirmiores a valentioribus opprimantur: eo enim minuitur fructus. Itaque inbecilliores secretas subiciunt sub alterum regem. Quae crebrius inter se pugnabunt, aspargi eas oportet aqua mulsa. Quo facto non modo [non] desistunt pugna, sed etiam conferciunt se lingentes, eo magis, si mulso sunt asparsae, quo propter odorem avidius adplicant se atque obstupescunt potantes. [36] Si ex alvo minus frequentes evadunt ac subsidit aliqua pars, subfumigandum et prope adponendum bene olentium herbarum maxime apiastrum et thymum. [37] Providendum vehementer ne propter aestum aut propter frigus dispereant. Si quando subito imbri in pastu sunt oppressae aut frigore subito, antequam ipsae providerint id fore, quod accidit raro ut decipiantur, et imbris guttis uberibus offensae iacent prostratae, ut efflictae, conligendum eas in vas aliquod et reponendum in tecto loco ac tepido,

24. Queste indicazioni corrispondono rispettivamente al 10 maggio, ai primi di settembre e ai primi di novembre.

Cultura_in_Ita

già pieni di miele. [33] Quando si toglie il miele, ritengono alcuni che se ne debbano togliere nove decimi e lasciarne un decimo, ché se tu lo togli tutto, le api se ne andranno. Altri ne lasciano più di quanto ho detto. Come nei campi arati, coloro che lasciano riposare la terra raccolgono, dopo un intervallo, maggior quantità di frumento, così negli alveari, se non si toglie il miele ogni anno o non si toglie la stessa grande quantità, si renderanno le api più assidue nel lavoro e più produttive. [34] Si ritiene che il primo tempo per togliere i favi sia quando sorgono le Vergilie; il secondo a fine d'estate, prima che Arturo si sia levato del tutto, il terzo dopo il tramonto delle Vergilie [24]. Ma in questo caso, se l'arnia è fertile, non se ne deve togliere più di un terzo e il resto si lasci per svernare; se l'arnia non è fertile, non se ne prenda affatto. Anche quando la quantità del miele da togliere è maggiore, non bisogna toglierlo del tutto, né davanti agli occhi delle api, perché non si abbiano ad avvilire. Se qualcuno dei favi che si portano via non ha miele o ne ha di sporco, si tagli con un coltello. [35] Bisogna badare che le api meno forti non siano sopraffatte da quelle più forti, perché in questo caso il rendimento diminuisce. Perciò le più deboli si separano dalle altre e vengono messe sotto un altro re. Quelle che più di frequente si azzuffano tra di loro vanno spruzzate con acqua melata. Dopo questo trattamento non solo desistono dall'azzuffarsi, ma si stringono fra di loro leccandosi, e ancora più se vengono spruzzate di vino melato, per cui a causa del suo odore con maggiore avidità si attaccano fra di loro, rimanendo istupidite nel berne. [36] Se escono dall'arnia in numero scarso e una parte dello sciame rimane dentro, bisogna fare dei suffumigi e metter vicino alcune erbe aromatiche e fra queste soprattutto melissa e timo. [37] Bisogna stare assai attenti che non abbiano a morire per il caldo o per il freddo. Se vengono sorprese quando sono fuori per il pasto da un improvviso acquazzone o da un freddo repentino prima che possano prevederlo (accade di rado che il loro istinto possa essere ingannato in ciò) e giacciono a terra come morte, abbattute dalla caduta di un'abbondante pioggia, bisogna raccoglierle in un vaso e metterle

Cultura_in_Ita

proximo die quam maxime tempestate bona cinere facto e ficulneis lignis infriandum paulo plus caldo quam tepidiore. Deinde concutiendum leviter ipso vaso, ut manu non tangas, et ponendae in sole. [38] Quae enim sic concaluerunt, restituunt se ac revivescunt, ut solet similiter fieri in muscis aqua necatis. Hoc faciendum secundum alvos, ut reconciliatae ad suum quaeque opus et domicilium redeant.

[17, 1] Interea redit ad nos Pavo et: – Si vultis – inquit – ancoras tollere, latis tabulis sortitio fit tribuum, ac coepti sunt a praecone recini, quem quaeque tribus fecerit aedilem [1]. – Appius confestim surgit, ut ibidem candidato suo gratularetur ac discederet in hortos. Merula: – Tertium actum de pastionibus villaticis postea, inquit, tibi reddam, Axi. – Consurgentibus illis, Axius mihi respectantibus nobis, quod et candidatum nostrum venturum sciebamus: – Non laboro – inquit – hoc loco discessisse Merulam. [2] Reliqua enim fere mihi sunt nota, quod, cum piscinarum genera sint duo, dulcium et salsarum, alterum apud plebem et ⟨non⟩ sine fructu, ubi Nymphae [2] aquam piscibus nostris villaticis ministrant: illae autem maritimae piscinae nobilium, quibus Neptunus et aquam et piscis ministrat, magis ad oculos pertinent, quam ad vesicam, et potius marsippium domini exinaniunt, quam inplent. Primum enim aedificantur magno, secundo inplentur magno, tertio aluntur magno. [3] Hirrus [3] circum piscinas suas ex aedificiis duodena milia sestertia capiebat. Eam omnem mercedem escis, quas dabat piscibus, consumebat. Non mirum: uno tempore enim memini hunc Caesari duo milia murenarum mutua dedisse in pondus [4]

[17.] 1. Ciò avveniva quando due o più candidati avessero ricevuto un numero uguale di voti, al fine di stabilire per estrazione a sorte quale dovesse essere dichiarato eletto.

2. Le Ninfe, le divinità delle fonti, dei laghi, dei fiumi, sono qui nominate come protettrici delle acque dolci, in opposizione a Nettuno, dio del mare. La forma *Nymphae* ha sempre come alternante, soprattutto nei poeti, la forma *Lymphae*, che alcuni editori anche qui preferiscono. Del resto Varrone stesso (cfr. *De l. L.*, VII, 87) avverte in questi due nomi il facile scambio tra *l-* e *n-*. Anzi, se è esatto il supplemento di L. Spengel, per Varrone *lympha* è da *nympha*, che risulterebbe così la forma originaria.

3. Cfr. II, 1, 2.

4. Secondo Plinio il Vecchio (IX, 171) ciò avvenne in occasione del

Cultura_in_Ita

in un luogo chiuso e tiepido; il primo giorno di tempo molto buono si fa della cenere bruciando della legna di fico e se ne applica un po' su di esse, piuttosto calda che tiepida. Poi si agitano leggermente nel vaso stesso, senza toccarle con le mani e si espongono al sole. [38] Così riscaldate, si riprendono e tornano in vita, come suole avvenire con le mosche annegate. Tutto questo va fatto vicino agli alveari perché, riavutesi, ritornino ciascuna al proprio lavoro e alla propria casa.

[17, 1] Frattanto ritorna da noi Pavone e: – Se volete – disse – salpare l'ancora, si sta facendo l'estrazione delle tribù dopo il conteggio dei voti, e il banditore ha preso ad annunciare chi ciascuna tribù ha eletto edile [1]. – Appio si alza immediatamente per congratularsi lì sul posto col suo candidato e poi recarsi nella sua casa. – E Merula: – Il debito del terzo atto – disse – sull'allevamento degli animali da cortile, te lo pagherò, o Assio, più tardi. – Mentre essi si alzavano e noi due ci guardavamo in faccia, perché sapevamo che sarebbe venuto fuori il nostro candidato, Assio rivolgendosi a me: – Non mi dispiace – disse – che Merula se ne sia andato. [2] Tutto il resto mi è quasi noto. Ci sono infatti due specie di piscine, una di acqua dolce e una di acqua salata. La prima è comune al popolo e non è priva di guadagno, dove le Ninfe [2] somministrano acqua ai pesci allevati nelle nostre fattorie; le altre piscine, quelle di mare, sono proprie dei nobili, a cui Nettuno fornisce come l'acqua così i pesci e sono fatte più per appagare la vista che non per la tasca e vuotano la scarsella piuttosto che riempirla. Innanzi tutto la loro costruzione costa molto, in secondo luogo costa molto riempirle, in terzo luogo grande è la spesa per il loro mantenimento. [3] Irro [3] da ciascuna delle costruzioni intorno alle sue piscine ricavava 12.000 sesterzi. Questa somma andava tutta per il mantenimento dei pesci. Niente di strano: ricordo infatti che in una certa occasione egli prestò a Cesare 2.000 murene a peso [4] e che la sua villa per la quantità di

trionfo di Cesare dittatore, ma dalla sua testimonianza risulta che il prestito sarebbe stato di 6000 murene.

Cultura_in_Ita

et propter piscium multitudinem quadragies sestertio villam venisse. Quae nostra piscina plebeia ac mediterranea recte dicitur dulcis et illa amara. Quis enim nostrum non una contentus est hac piscina? Quis contra maritumas non ex piscinis singulis [plures] coniunctas habet pluris? [4] Nam ut Pausias [5] et ceteri pictores eiusdem generis loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sint cerae, sic hi loculatas habent piscinas, ubi dispares disclusos habent pisces, quos, proinde ut sacri sint ac sanctiores quam illi in Lydia, quos sacrificanti tibi, Varro, ad tibicinem [graecum] gregatim venisse dicebas ad extremum litus atque aram, quod eos capere auderet nemo, cum eodem tempore insulas Lydorum ibi χορευούσας vidisses [6]. Sic hos piscis nemo cocus in ius vocare [7] audet. [5] Quintus Hortensius, familiaris noster, cum piscinas haberet magna pecunia aedificatas ad Baulos [8], ita saepe cum eo ad villam fui, ut illum sciam semper in cenam pisces Puteolos mittere emptum solitum. [6] Neque satis erat eum non pasci e piscinis, nisi etiam ipse eos pasceret ultro ac maiorem curam sibi haberet, ne eius esurirent mulli [asini], quam ego habeo, ne mei in Rosea esuriant asini, et quidem utraque re, et cibo et potione, cum non paulo sumptuosius, quam ego, ministraret victum. Ego enim uno servulo, hordeo non multo, aqua domestica meos multinummos alo asinos: Hortensius primum qui ministrarent piscatores habebat conplures, et ei pisciculos minutos adgerebant frequenter, qui ⟨a⟩ maioribus absumerentur. [7] Praeterea salsamentorum in eas piscinas emptum coiciebat, cum mare turbaret ac per tempestatem macellum piscinarum [mare] obsonium praeberet neque everriculo in litus educere possent vivam saginam, plebeiae cenae piscis. – Celerius voluntate

5. Pittore oriundo di Sicione e contemporaneo di Apelle. La tecnica pittorica a cui qui si allude era quella dell'*encaustum* (cfr. PLIN., *N. h.*, XXXV, 123).

6. Anche Plinio (*N. h.*, II, 95) parla di questo fenomeno delle isole « danzanti », a cui Varrone assistette quando era legato di Pompeo in Lidia nel 67 o 66 a. C.

7. Si badi al gioco di parole: *ius* vuol dire tanto « diritto », « giustizia », quanto « brodo », « salsa ». Sicché *vocare in ius* può significare tanto « citare in giudizio » quanto, come qui, « invitare al brodetto ».

8. È sempre Quinto Ortensio Ortalo, l'oratore. *Bauli* era una città della Campania tra il Miseno e *Baiae*.

Cultura_in_Ita

pesci che c'erano fu venduta per 4.000.000 di sesterzi. Le nostre piscine d'entroterra e plebee giustamente si chiamano dolci e quelle, invece, salate. Chi di noi non si appaga di una sola di queste piscine plebee? Quale nobile v'è che non abbia parecchie piscine di mare formate da singole piscine congiunte fra loro? [4] Infatti come Pausia [5] e gli altri pittori della stessa scuola hanno delle grandi scatole con scompartimenti per tenere le cere di diverso colore, così questi hanno delle piscine a scompartimenti dove tengono separate le diverse varietà di pesci, quasi che essi fossero sacri e più inviolabili di quelli che in Lidia tu dicevi, o Varrone, essere accorsi a torme al suono del flauto all'estremità della spiaggia e all'altare, mentre tu stavi sacrificando, senza che nessuno osasse toccarli, proprio in quel tempo in cui vedesti lì le « isole danzanti » della Lidia [6]. Così nessun cuoco oserebbe mettere in salsa [7] quei pesci. [5] Quinto Ortensio, nostro familiare, aveva fatto costruire delle costosissime piscine vicino a Bauli [8] e io sono stato così spesso nella sua villa, da sapere che egli era sempre solito mandare a comprare il pesce per il pranzo a Pozzuoli. [6] Né gli bastava non mangiare il pesce delle sue piscine, ma voleva dar loro da mangiare lui stesso e aveva maggior cura che le sue triglie non avessero fame di quella che ho io che non soffrano la fame i miei asini a Rosea; ed egli offriva il nutrimento in tutt'e due le forme, nel mangiare e nel bere, ché per la loro alimentazione spendeva non poco di più di quanto spendo io per i miei asini. Io solo con uno schiavetto, un po' d'orzo e un po' d'acqua di casa tiro su i miei asini, da cui ricavo molto denaro; Ortensio aveva innanzi tutto parecchi pescatori per fornire il cibo ai pesci ed essi dovevano continuamente accumulare piccoli pesciolini da far mangiare a quelli più grossi. [7] Inoltre egli soleva gettare nelle piscine del pesce salato quando il mare era in tempesta e, a causa del maltempo, il companatico ai pesci doveva offrirlo il mercato, perché i pescatori non riuscivano a trarre a riva con la rete il cibo vivo, quei pesciolini che servono per il pranzo del popolo. Ortensio avrebbe più facilmente accondisceso a trar fuori dalla scuderia una muta di mule da trasporto e a fartele

Cultura_in_Ita

Hortensi ex equili educeres redarias, ut tibi haberes, mulas, quam e piscina barbatum mullum [9]. – [8] Atque – ille inquit – non minor cura erat eius de aegrotis piscibus, quam de minus valentibus servis. Itaque minus laborabat ne servos aeger aquam frigidam, ⟨quam ut eam⟩ recentem biberent sui pisces. Etenim hac incuria laborare aiebat M. Lucullum ac piscinas eius despiciebat, quod aestuaria [10] idonea non haberet, ac reside aqua in locis pestilentibus habitarent pisces eius: [9] contra ad Neapolim L. Lucullum [11], posteaquam perfodisset montem ac maritumum flumen inmisisset in piscinas, qui reciproce fluerent ipsae, Neptuno non cedere de piscatu. Factum esse enim ut amicos pisces suos videatur propter aestus eduxisse in loca frigidiora, ut Apuli solent pecuarii facere, qui per calles in montes Sabinos [12] pecus ducunt. In Baiano autem aedificans tanta ardebat cura, ut architecto permiserit vel ut suam pecuniam consumeret, dummodo perduceret specus e piscinis in mare obiecta mole, qua aestus bis cotidie ab exorta luna ad proximam novam introire ac redire rursus in mare posset ac refrigerare piscinas [13]. – [10] Nos haec. At strepitus ab dextra et cum lata candidatus noster designatus aedilis [14] [se] in villam. Cui nos occedimus et gratulati in Capitolium persequimur. Ille inde endo suam domum, nos nostram, o Pinni noster, sermone de pastione villatica summatim hoc, quem exposui, habito.

9. Altro gioco di parole fra *muli*, muli, e *mulli*, triglie. Tutta la battuta è da attribuirsi probabilmente a un'interruzione di Varrone.

10. Con *aestuaria* s'indicano qui le piscine di mare costruite artificialmente, in cui l'acqua non ristagna mai, ma è continuamente rinnovata dal flusso e riflusso della marea.

11. Il fratello di Marco Lucullo sopra menzionato. I due fratelli sono spesso ricordati insieme.

12. Altra rievocazione della Sabina; cfr. II, 1, 16 e II, 2, 9.

13. Sugli effetti refrigeranti del moto ondoso, in quanto il mare *agitatum ventis assidue renovatur, nec concalescere potest: quoniam gelidum ab imo fluctum revolvit in partem superiorem*, si veda COLUMELLA, VIII, 17, 1.

14. L'edile eletto si presenta in *toga praetexta* (detta così perché orlata di porpora), cioè in abito ufficiale.

Cultura_in_Ita

tenere per te come suo dono, piuttosto che di tirar fuori dalla piscina una triglia barbata [9]. – [8] E – continuò quegli – dei suoi pesci ammalati non si curava meno che dei suoi servi che stavano poco bene. Così egli non si preoccupava tanto che un servo ammalato non bevesse acqua fredda di quanto si preoccupava che i suoi pesci bevessero acqua fresca. Infatti egli diceva che Marco Lucullo era affetto da questa negligenza e disprezzava le sue piscine, perché non ne aveva di adatte per il rinnovamento dell'acqua marina [10] e i suoi pesci vivevano in acqua stagnante in luoghi malsani. [9] Al contrario, nei pressi di Napoli Lucio Lucullo [11] aveva fatto perforare un monte e vi aveva fatto passare, immettendola nelle sue piscine, l'acqua del mare, in maniera che queste ricevessero il flusso marino da una parte e dall'altra, e quanto a pesca non la cedeva a Nettuno. Sembrava infatti che per il caldo avesse fatto passare i suoi amici pesci in luoghi più freschi, come sogliono fare i pastori della Puglia che attraverso sentieri conducono il gregge sui monti della Sabina [12]. Mentre poi stava costruendo vicino a Baia, si lasciò prendere da tanta passione, da permettere al suo architetto di dar fondo anche a tutto il suo denaro, purché facesse un canale sotterraneo che mettesse in comunicazione le piscine col mare e vi costruisse una diga, sicché la marea potesse entrare e rifluire due volte al giorno, dal primo quarto di luna sino al prossimo novilunio e rinfrescasse le piscine [13]. – [10] Così parlavamo di queste cose, quando si udì un clamore a destra ed ecco venire nella villa in toga pretesta il nostro candidato come edile eletto [14]. Gli andiamo incontro e congratulatici con lui lo accompagnamo in Campidoglio. Quindi egli se ne andò a casa sua e noi a casa nostra, dopo aver tenuto, o nostro Pinnio, questa conversazione, che ho sommariamente esposta, sull'allevamento degli animali da cortile.

Cultura_in_Ita

# INDICI

Cultura_in_Ita

# INDICE DEI NOMI

I numeri romani indicano il libro, quelli arabici rinviano, per il *De Lingua Latina* al paragrafo, per il *De re rustica* il primo al capitolo, il secondo al paragrafo.


Abuccio Lucio, *De r. r.*, III, 2, 17.
Acca Larenzia, *De l. L.*, VI, 23.24.
Accio, *De l. L.*, V, 21.80 (Bruto) .98; VI, 7 (Bruto) .80.81; VII, 1 (Filottete) .14.15.19.50.64.65 (Melanippo) .72.80 (Filottete) .83.85.88.96; X, 70; *Fr. gramm.* 7.25.31 (p. 514, 14) .51.
*Acculeia* (*curia*), *De l. L.*, VI, 23.
Achille, *De l. L.*, X, 69.
Acilio Gaio, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 24.
*Aemilius*, gen. *-ii*, *Fr. gramm.*, 85.
*Aeolis*, *De l. L.*, V, 25.175; *Fr. gramm.*, 6.8.33; *-Graeci*, *De l. L.*, V, 101.102; *De r. r.*, III, 1, 6 (*-Boeoti*).
Afranio, *De l. L.*, V, 25 (*togata*).
Africa, *De l. L.*, V, 159; fr. 30, p. 490, 21; *De r. r.*, I, 44, 2; II, intr., 3; II, 1, 6; III, 14, 4.
Afrodite, *De l. L.*, VI, 33.
Agatocle di Chio, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Agenore, *De l. L.*, V, 31.
*Agonales* (*dies*), *De l. L.*, VI, 12.
Agonensi (giuochi), *De l. L.*, VI, 14.
*Agònia*, *De l. L.*, VI, 14.
Agrasio Publio, *De r. r.*, I, 2, 1.3.21.25; I, 3, 1; I, 27, 2.
Agrio Gaio, *De r. r.*, I, 2, 1.2.11. 17.18.28; I, 4, 1; I, 12, 2; I, 26, 1; I, 37, 2; I, 44, 3; I, 46, 1.
Agro Gallico, *De r. r.*, I, 14, 4; II, 3, 9.
Alba, *De l. L.*, V, 144; VIII, 35.
*Albani*, *Albenses*, *De l. L.*, VIII, 35.
*Albanum* (o *Albanus* [*ager*]), *De r. r.*, III, 2, 17.
*Albanus mons*, *De l. L.*, VI, 25, - *rex*, V, 45.
Albia, *De l. L.*, X, 44.
Albio, *De l. L.*, VIII, 80; X, 44.
Albula, *De l. L.*, V, 30.
*Album Ingaunum* (Albenga), *De r. r.*, III, 9, 17.
Alceo, *De l. L.*, IX, 40; *Alcaeus et Alcaeo*, IX, 90.
Alcmeone, *De l. L.*, IX, 90.
*Alcyonia*, *De l. L.*, VII, 88.
*Alcyonis ritu*, *De l. L.*, VII, 88.
Alessandria, *De l. L.*, V, 100.
Alessandro (Paride), *De l. L.*, VII, 82.
Alessandro Magno, *De l. L.*, IX, 79.
*Alexicacos* (*Hercules*), *De l. L.*, VII, 82.
Alfena, *De l. L.*, VIII, 41; IX, 41.
Allia, *De l. L.*, VI, 32; *dies Alliensis*, VII, 32.
Alpi, *De r. r.*, III, 12, 6.
Ambivio, *De l. L.*, VII, 30.
Amiternini, *De l. L.*, V, 28.
Amiterno, *De l. L.*, VI, 5.
Ammonio di Alessandria, *Fr. gramm.*, 47, p. 530, 23.
Anassagora di Clazomene, *De r. r.*, I, 40, 1.
Anassipoli di Taso, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Andro, *De l. L.*, VIII, 81.
Andromaca, *De l. L.*, VII, 82.




Cultura_in_Ita

Androzione, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Anfiloco di Atene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
*Angerona, Angeronalia*, *De l. L.*, VI, 23.
Aniene, *De l. L.*, V, 28.
*Anni Caprae* (origine del *cognomen*), *De r. r.*, II, 1, 10.
Annibale Cartaginese, *De l. L.*, fr. 30, p. 490, 21.
*Antemnae*, *De l. L.*, V, 28.
Antifilo, pittore dell'età ellenistica, *De r. r.*, III, 2, 5.
Antigono di Cuma, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 18.
Antipatro di Tarso, *De l. L.*, VI, 2.
Antonio, console con Cicerone, *De l. L.*, VIII, 10.
Antonio Maggiore, *Fr. gramm.*, 65, p. 544, 19.
Apelle, *De l. L.*, IX, 12.
*Apollinar* (tempio di Apollo), *De l. L.*, V, 52.
*Apollinares* (*ludi*), *De l. L.*, VI, 18.
Apollo, *De l. L.*, V, 68; VII, 16.17; *De r. r.*, I, 1, 7; *cortina Apollinis*, *De l. L.*, VII, 48; *aedes Apollinis*, *Fr. gramm.*, 67, p. 548, 8.
Apollodoro di Atene, grammatico e storico, *De l. L.*, V, 105; VI, 2.
Apollodoro di Lemno, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Appio Claudio Cieco, *Fr. gramm.*, 93, p. 562, 18.
Appio Claudio Pulcher, àugure, *De r. r.*, III, 2, 2.7.12.18; III, 5, 8; III, 7, 1; III, 12, 1; III, 14, 1; III, 16, 1; III, 17, 1.
Aprile, *De l. L.*, VI, 33; - da Afrodite, VI, 33.
Aprissio, *De l. L.*, VI, 68.
*Apuli* (*pecuarii*), *De r. r.*, III, 17, 9.
Apulia, *De l. L.*, V, 97; *De r. r.*, I, 6, 3; I, 28, 2; I, 47, 3; II, intr., 6; II, 1, 6; II, 6, 5; II, 7, 1.6; II, 10, 11.
*Apulum* (*triticum*), *De r. r.*, I, 2, 6.
Aquario, costellazione, *De r. r.*, I, 28, 1.
Aquila, costellazione, *De r. r.*, II, 1, 18.
Aquiliani, gladiatori, *De l. L.*, IX, 71.
Aquilio, poeta comico, *De l. L.*, VI, 89; - da cui prendono il nome gli Aquiliani, IX, 71.
Aquilone, *De l. L.*, V, 31; X, 25.
*Arbernus Arberna* (*Arvernus Arverna*), *De l. L.*, VIII, 81.
Arcadi, *Fr. gramm.*, 6.
Arcadia, *De r. r.*, II, 4, 12.
Arce, *De l. L.*, V, 47.151; VI, 28.91.92; VII, 8.44 (*Arcs*).
Archelao, *De r. r.*, II, 3, 5; III, 11, 4; III, 12, 4; III, 16, 4.
Archiloco, *Fr. gramm.*, 59.
*Archilochĭus* (*versus*), *Fr. gramm.*, 62.
Archita di Taranto, *De r. r.*, I, 1, 8.
Ardea, *De r. r.*, II, 11, 10.
Areopago, Areopagiti, *De l. L.*, VII, 19.
Ares, *Fr. gramm.*, 31, p. 514, 26.
Argei, *De l. L.*, V, 45; VII, 44; *Argeorum sacrificia*, V, 52; *sacra-*, V, 50; - *sacellum sextum*, V, 48; - *sacraria septem et viginti*, V, 45.
Argileto, *De l. L.*, V, 157.
Argivi, *De l. L.*, VII, 38.
Argo (*Argi*), *De l. L.*, VII, 44; IX, 89; (*Argos*), IX, 89; (*Argus*, nome di persona), IX, 89; *Hippion Argos*, *De r. r.*, II, 1, 9.
Argonauti, *De r. r.*, II, 1, 6.
Ariccia (*Aricia*), *De l. L.*, V,

Cultura_in_Ita

32.143; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 25.
Ariete, costellazione, *De r. r.*, II, 1, 7.
*Arimmas*, *De l. L.*, IX, 12.
Aristandro di Atene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Aristarchei, *De l. L.*, VIII, 63; IX, 16.42.
Aristarco, *De l. L.*, VI, 2; VIII, 68; IX, 1.43.91; *Fr. gramm.*, 47, p. 526, 13; 530, 23.
Aristea, grammatico aristarcheo, *De l. L.*, X, 75.
Aristocle grammatico di Rodi, contemporaneo di Varrone, *De l. L.*, X, 75.
Aristodemo, grammatico aristarcheo, *De l. L.*, X, 75.
Aristofane di Bisanzio, *De l. L.*, V, 9; VI, 2; IX, 12; X, 68.
Aristofane di Mallo, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Aristomene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Aristotele, *De l. L.*, VII, 70; VIII, 11; *De r. r.*, I, 1, 8; II, 1, 3; II, 5, 13.
*Armilustrium*, *De l. L.*, V, 153; VI, 22.
*Arpanus* (*ager*), *De r. r.*, I, 7, 2.
Arpocrate, *De l. L.*, V, 57.
*Artemas*, *De l. L.*, VIII, 21.
Artemidoro, *De l. L.*, VIII, 21.22.
*Arvales* (*fratres*), *De l. L.*, V, 85.
*Arvernus Arverna*, vedi *Arbernus Arberna*.
Asia, *De r. r.*, I, 2, 4; I, 8, 5; I, 17, 2.
Asiatici, *De l. L.*, VIII, 56.
Asinio, *nomen* da *asinus*, *De r. r.*, II, 1, 10.
Assio Lucio, *De r. r.*, III, 7, 10.
Assio Quinto, *De r. r.*, III, 2, 1.5.9.12.15.18; III, 3, 8.10; III, 5, 1.8; III, 6, 1; III, 7, 1.11; III, 9, 1; III, 10, 1; III, 13, 1; III, 16, 1.10; III, 17, 1.
*Atellanae* (*fabulae*), *De l. L.*, VII, 29.84.95.
Atenagora, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Atene, *De l. L.*, V, 97 (*in libris sacrorum*); VII, 19; VIII, 35; *De r. r.*, I, 2, 20; I, 37, 1.6; II, 5, 4; III, 5, 17 (*in horologio*).
Ateniesi, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 19.
Atenodoro, *Fr. gramm.*, 47, p. 528, 26.
Aterno (*Aternus flumen*), *De l. L.*, V, 28.
*Athenaei* (Ateniesi), *De l. L.*, VIII, 35.
*Athenaiis* (Ateniesi), *De l. L.*, VIII, 35.
*Athenaeopolitae*, *De l. L.*, VIII, 35.
Ateneo, retore, *De l. L.*, VIII, 82.
Atilio, poeta comico e tragediografo, *De l. L.*, VII, 90.106; *Fr. gramm.*, 21, p. 510, 1.
Atilio di Spagna, *De r. r.*, II, 4, 11.
*Atinia*, nome gentilizio, *De l. L.*, VIII, 73.
Atreo (e Tieste), *De r. r.*, II, 1, 6.
*Atriates* (*Tusci*), *De l. L.*, V, 161.
Atrio (*ab atro*), *De l. L.*, VIII, 80; *Atrius*, *-a*, *-o*, X, 44.
Atta, poeta comico, *Fr. gramm.*, 21, p. 510, 1.
Attalo, re di Pergamo, *De l. L.*, VI, 15.
Attalo Filometore, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Atteone, *De r. r.*, II, 9, 9.
Attica, *De l. L.*, V, 76; *De r. r.*, II, 2, 18; II, 5, 4.
Attici, *De l. L.*, V, 108.175; VI, 10; *Atticae oves* (*pellitae*), *De r. r.*, II, 2, 18.

Cultura_in_Ita

Attico Tito Pomponio, *De r. r.*, II, 1, 25; II, 2, 2; II, 3, 3; II, 5, 2.12.18; II, 7, 1; II, 9, 1; II, 10, 11.
Aufidio Lurcone, Marco, *De r. r.*, III, 6, 1.
Aufidio Ponziano, Publio, *De r. r.*, II, 9, 6.
*Augures* (*auguria, auspicia*), *De l. L.*, V, 21.33.47.58.85; VI, 42.53.64.76.82.86.91; VII, 6.7. 8.31.51.
Aurelio Opillo, *De l. L.*, VII, 50. 65.67.70.79.106.
Austro, *De l. L.*, V, 31; IX, 25.
Aventino, colle di Roma, *De l. L.*, V, 43.152; VI, 94; - re di Alba, *De l. L.*, V, 43.
*Averruncus*, *De l. L.*, VII, 102.

*Bacchae*, seguaci di Bacco, Baccanti, *De l. L.*, VII, 87.
*Bacchides Bacchidas*, *De l. L.*, X, 71.
Bacchio di Mileto, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Bacco, *De l. L.*, VII, 6.87; vedi Libero.
*Baebiei Baebiae Baebieis*, *De l. L.*, X, 50.
Bagienni, *De r. r.*, I, 51, 2.
Baia, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 24.
Baianum, *De r. r.*, III, 17, 9.
*Balatium* (*Palatium*), *De l. L.*, V, 53.
Basilica Emilia e Fulvia, *De l. L.*, VI, 4; - Opimia, V, 156.
Bastulano (*Bastulus*), *De r. r.*, II, 10, 4.
Bauli, città tra Baia e il Miseno, *De r. r.*, III, 17, 5.
Bellona = Duellona, *De l. L.*, V, 73; VII, 49.
Beoti, *De r. r.*, III, 1, 6.
Beozia, *De r. r.*, III, 1, 2.
Bione di Soli, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Bitinia, *De r. r.*, I, 1, 10.
*Bonus Eventus*, *De r. r.*, I, 1, 6 (*unus ex XII deum Consentium*).
Bosforo, sua etimologia, *De r. r.*, II, 1, 8.
Bovario, Foro, *De l. L.*, V, 146.
Brindisi, *De r. r.*, III, 5, 8.
*Brundisinus ager*, *De r. r.*, I, 8, 2; II, 6, 5.
Bruto Marco Giunio (giurista), *De l. L.*, V, 5.42.48.55; VI, 33, 95 (*Commentaria*).
*Bruttii*, *De r. r.*, II, 1, 2.
Bugonia, *De r. r.*, II, 5, 5.
*Burbures*, *De r. r.*, II, 1, 17.
*Busta Gallica*, *De l. L.*, V, 157.
*Buzuges*, *De r. r.*, II, 5. 4.
*Byzacium*, *De r. r.*, I, 44, 2.

Cabiri, *De l. L.*, VII, 11.
*Caecilius/Cecilius*, *De l. L.*, VII, 96.
*Caelii*, *-iae*, *-iis*, *De l. L.*, X, 50; *Caelius*, gen. *Caeli*, *Fr. gramm.*, 85, p. 558, 14 seg.
*Calabra*, *Curia*, *De l. L.*, V, 13; VI, 27.
Caldei, *Fr. gramm.*, 1.
Calidone, *De l. L.*, VII, 18.
Callimaco, *De l. L.*, V, 113; VII, 34.
Calpurnio Gaio, *De l. L.*, VI, 88.
Camena, *De l. L.*, VI, 75; VII, 27; *Camenarum priscum vocabulum*, VII, 26.
Campania, *De l. L.*, V, 137; *De r. r.*, I, 10, 1; I, 20, 4; II, 6, 5.
*Campi Macri*, *De r. r.*, II, intr., 6.
Campo Marzio, *De l. L.*, V, 28; VI, 13.92; *De r. r.*, III, 2, 5; III, 5.18.
Campidoglio, *De l. L.*, V, 149.158; VI, 27.68; *De r. r.*, III, 17, 10.

Cultura_in_Ita

Canio, scrittore ignoto, *De l. L.*, VI, 81.
Canterio, monte, sua etimologia, *De r. r.*, II, 1, 8.
*Canusini*, *De r. r.*, I, 8, 3; *Canusinus* (*ager*), I, 8, 2.
Cappadocia, *De r. r.*, I, 57, 2.
Capraia (isola di), *De r. r.*, II, 3, 3.
Capricorno, costellazione, *De r. r.*, II, 1, 8.
Caprilio, sua etimologia, *De r. r.*, II, 1, 10.
*Caprotina* (*Iuno*), *De l. L.*, VI, 18; *Caprotinae* (*Nonae*), VI, 18.
Capua, *De l. L.*, X, 16; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 24.
Carene, quartiere di Roma, *De l. L.*, V, 47.48.
*Carmen Nelei*, *De l. L.*, fr. 40.
*Carmen Priami*, *De l. L.*, VII, 28.
*Carmen Saliorum* (*Saliorum carmina*), *De l. L.*, V, 10; VI, 14.49; VII, 2.3.26.27; IX, 61.
*Carmena*, *-ae*, *De l. L.*, VII, 26.27.
*Carmentalia*, *De l. L.*, VI, 12.
*Carmentis Feriae*, *De l. L.*, VI, 12.
Carneade, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 22.28.
*Carrinas*, non *Carrinius*, *De l. L.*, VIII, 84.
*Carthaginiensis ager*, *De r. r.*, I, 57, 2; *Carthaginiense bellum*, *De l. L.*, V, 65.
*Casmena*, *De l. L.*, VII, 26-28.
*Casmilus*, *De l. L.*, VII, 34.
*Casnar*, *De l. L.*, VII, 29.
Cassio Dionisio Uticense, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8; I, 1, 10; I, 17, 3; I, 38, 1.2; II, 1, 27; III, 2, 13.
Cassinate, *De r. r.*, II, 3, 10.
Cassino, *De l. L.*, VII, 29; *De r. r.*, III, 3, 9; III, 5, 8.
Castore, *De l. L.*, V, 58.66.73.
*Catinia* (*familia*), *De l. L.*, VIII, 73.
*Cato/Catulus*, *De l. L.*, V, 99.
Catone Marco Porcio, *De l. L.*, VII, 58; IX, 107; *De r. r.*, I, 2, 7 (fr. *Origines*); I, 2, 28; I, 7, 1.9; I, 18, 1; I, 19, 1; I, 22, 3; I, 24, 1; I, 58; I, 60; II, 3, 3 (fr. *Origines*); II, 4, 11; *Fr. gramm.* 18.65 (p. 544, 15).
Catone Marco, *De r. r.*, III, 2, 17.
Catulo Lutazio Quinto, *De l. L.*, VI, 6; *De r. r.*, III, 5, 12.
*Cavarae pernae*, prosciutti cavarini, *De r. r.*, II, 4, 10.
Cecilio, poeta comico, *De l. L.*, VII, 103; fr. 41; *De r. r.*, III, 11, 11 (*Hypobolymaeus*); *Fr. gramm.*, 21 (p. 510, 1).25.
Cecilio Attico Quinto, *De r. r.*, II, 2, 2; vedi sotto Attico e sotto Pomponio.
Cecina, nome maschile di forma femminile, *De l. L.*, X, 27.
Cele Vibenna, *De l. L.*, V, 46.
Celiani, gli Etruschi di Cele Vibenna, *De l. L.*, V, 46.
Celio, colle di Roma, *De l. L.*, V, 46.47.
Celiolo, *De l. L.*, V, 46.
*Censoriae Tabulae*, *De l. L.*, VI, 86.87.
Ceo, Titano, *De l. L.*, VII, 16.
Cerere, *De l. L.*, V, 64; VI, 15; VII, 9 (*templum -is*); *De r. r.*, II, 4, 9; II, 5, 3; III, 1, 5.
*Cerialia*, *De l. L.*, VI, 15.
Cesare Gaio Giulio, *De r. r.*, III, 17, 3; *Fr. gramm.*, 30.
Cesare Vopisco, *De r. r.*, I, 7, 10.
Cespio, colle, *De l. L.*, V, 50.
Cherea di Atene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Cheresteo di Atene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
*Chersonesice*, *De l. L.*, V, 137.
Chio (isola di), *De l. L.*, IX, 67;

Cultura_in_Ita

*Chius, -a, -um, De r. r.*, I, 1, 8; II, intr., 2.
*Chorus Proserpinae, De l. L.*, VI, 60.94.
*Chrysides, Chrysidas, De l. L.*, X, 71.
*Chrysion, De l. L.*, fr. 41.
Cicerone Marco Tullio, *De l. L.*, fr. 34; *Fr. gramm.*, 15; vedi Tullio.
*Cicurini Veturii, De l. L.*, VII, 91.
Cilicia, *De r. r.*, II, 11, 12.
Cimmerio (Bosforo), *De r. r.*, II, 1, 8.
Cipro, *De r. r.*, I, 7, 6.
Circo Flaminio, *De l. L.*, V, 154; *Fr. gramm.*, 67, p. 548, 6.
Circo Massimo, *De l. L.*, V, 153. 154 (*ad Murciae*); *De r. r.*, III, 13, 3; *Fr. gramm.*, 67, p. 548, 7.
Claudio Servio, *De l. L.*, VII, 66.70.106.
Cleante, *De l. L.*, V, 9.
Clivo Capitolino, *De l. L.*, VI, 38; - Cosconio, V, 158; - Publicio, V, 158; - Pullio, V, 158.
Cloaca Massima, *De l. L.*, V, 157.
Cocliti, *De l. L.*, VII, 71.
*Coeus, Titanus*, vedi Ceo.
Colchide, *De r. r.*, II, 1, 6.
Colli, di Roma, *De l. L.*, V, 36. 51.52; Colle Laziare, V, 52; - Muciale, V, 52; - Quirinale, V, 51.52; - Salutare, V, 52; - Viminale, V, 51.
Collina, tribù, *De l. L.*, V, 56; - regione, V, 45.
*Comacinae pernae*, prosciutti comacini, *De r. r.*, II, 4, 10.
Comici (poeti), *De l. L.*, V, 62.73; VI, 71.73.
*Comitium, De l. L.*, V, 155; VI, 5. 29. 31; *comitia*, V, 85.91.155; VI, 91.92; VII, 42.97; - *centuriata*, VI, 88.92.93; - *curiata*, V, 155.
*Commentaria consularia, De l. L.*, VI, 88-89.
*Commentarium vetus anquisitionis M'. Sergi Mani f., De l. L.*, VI, 90-92.
*Commotiles Lymphae, De l. L.*, V, 71.
Concordia, *De l. L.*, V, 73; *Concordiae templum*, V, 148; *aedis Concordiae*, V, 156.
Consenti, Dèi, *De l. L.*, VII, 1, 4; *deum* (non *deorum*) *Consentium aedes*, VIII, 73; *De r. r.*, I, 1, 4.
*Consentinus, ager, De r. r.*, I, 7, 6.
*Consiva* (*Ops*), *De l. L.*, VI, 21.
*Consualia, De l. L.*, VI, 20.
Conso, *De l. L.*, VI, 20.
*Copia Bona, De l. L.*, VII, 105.
Corcira (Corfù), *De r. r.*, I, 4, 5.
Cordova, *De l. L.*, V, 162.
Cornelio (Epicado o Sisenna?), *De l. L.*, V, 148.150; VII, 39 (*Commentarium Naevii*).
Cornelio Lucio, vedi Merula.
*Cornelius, -i, Fr. gramm.*, 85, p. 558, 19.
*Corneta* (*ad*), *De l. L.*, V, 146.152.
*Cornificius. -i, Fr. gramm.*, 85, p. 558, 19.
*Corsicum mel*, miele della Corsica, *De r. r.*, III, 2, 12.
Cosconio, *De l. L.*, VI, 36.89 (*Actiones C.*); *Cosconius* (*Clivus*), V, 158.
Cossinio, *De r. r.*, II, 1, 2; II, 3, 1; II, 10, 1; II, 11, 11.12.
*Cous, -a, -um, De r. r.*, II, intr., 3.
*Covella* (*Iuno*), *De l. L.*, VI, 27.
*Cozevius, De l. L.*, VII, 26.
Crago, *Fr. gramm.*, 26.
Cratete di Mallo, *De l. L.*, VIII, 64.69; IX, 1.

Cultura_in_Ita

*Crepusci*, *De l. L.*, VI, 5.
Creta, *De r. r.*, I, 7, 6.
*Cretaeus*, *-a*, *-um*, *De l. L.*, VI, 69.
Crisippo, *De l. L.*, VI, 2.11.56; IX, 1; X, 59.
Critolao, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 23.
*Crustumerina* (*secessio*), *De l. L.*, V, 81.
*Crustuminus* (*ager*), *De r. r.*, I, 14, 3; I, 15.
*Cupidinis Forum* (*Forum Cuppedinis*), *De l. L.*, V, 146.
*Curenses*, *De l. L.*, VI, 68.
*Cures*, *De l. L.*, V, 51.
*Curia Acculeia*, *De l. L.*, VI, 23; - *Calabra*, V, 13; VI, 27; - *Hostilia*, V, 155; VII, 10.
Curzio, *De l. L.*, V, 148; lago Curzio, V, 148.150; Mezio Curzio Sabino, V, 145; - console, V, 150.
*Cutiliensis lacus*, *De l. L.*, V, 71.
*Cyprius Vicus*, *De l. L.*, V, 159.
*Cyzicenus* (non *Cyzius*), da *Cyzicum*, Cizico, città della Misia.

Dadis, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Dardania (*Dardanica*), *De r. r.*, II, 1, 5.
Decimo, prenome *ab numero*, *De l. L.*, IX, 60.
Dèi Consenti, vedi Consenti.
Dèi Mani, *De l. L.*, V, 148; *Di manes serviles*, VI, 14.
Dèi Penati, *De l. L.*, VIII, 70; *dii Penates nostri*, V, 144; *aedes deum Penatium*, V, 54.
Deiotaro, tetrarca della Galazia (*rex*), *De r. r.*, I, 1, 10.
Delfi, *De l. L.*, VII, 17.
Delfino, costellazione, *De r. r.*, II, 5, 13.
*Deliadae*, Apollo e Diana, *De l. L.*, VII, 16.
*Delmatia*, non *Dalmatia*, *Fr. gramm.*, 35.
Delmino, città dalmata, *Fr. gramm.*, 35.
Demetrio, re, *De l. L.*, VII, 52.
Democrito di Abdera, *De l. L.*, VI, 39; *De r. r.*, I, 1, 8.
*Dertona*, Tortona, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 24.
Diale (*Dialis flamen*), *De l. L.*, V, 84; VI, 16.
Diana, *De l. L.*, V, 68 (*Diviana*) .74; VII, 16; *Dianae templum*, V, 43 (cfr. Titanide e Trivia).
Dicearco di Messina, *De r. r.*, I, 2, 16; II, 1, 3.
Dicembre, *De l. L.*, X, 41.43.45.
*Diespiter*, *De l. L.*, V, 66; *Diespiter Diespitri Diespitrem*, IX, 75.77.
Diodoro di Priene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Diofane di Bitinia, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Diogene Babilonio, filosofo stoico, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 23.
*Diomedes Diomedi Diomedis*, *De l. L.*, X, 49.
Dione, filosofo accademico, *De l. L.*, VIII, 11; flessione del nome: *Dionem*, VI, 2; *Diona*, VIII, 41 e IX, 42.
Dione di Colofone, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Dionisio Cassio, vedi Cassio.
Dionisio di Olimpia, grammatico, *Fr. gramm.*, 47, p. 530, 25.
Dionisio Sidonio, grammatico aristarcheo, *De l. L.*, X, 10.
Dionisio Trace, scolaro di Aristarco e autore della prima *Ars grammatica*, *Fr. gramm.*, 47, p. 526, 13.

Cultura_in_Ita

*Diores*, *De l. L.*, IX, 12.
*Diovis*, *De l. L.*, V, 66.84.
*Dis Pater*, *De l. L.*, V, 66.
*Dius Fidius*, *De l. L.*, V, 66; *aedes Dii Fidii*, V, 52.
Diviana, vedi Diana.
Dossenno, *De l. L.*, VII, 95.
Duellona = Bellona, *De l. L.*, V, 73; VII, 49.
*Duodecim Tabulae*, *De l. L.*, V, 22.140; VI, 5; VII, 15.51.

Ecalia, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 26.
Ecuba, *De l. L.*, VIII, 3.
Eeta, *De r. r.*, II, 1, 6.
Efesio, nativo di Efeso, *De l. L.*, VIII, 21.
Efeso, *De l. L.*, VIII, 21.
Eforo di Cuma, *Fr. gramm.*, 47, p. 530, 24.
Egeo, *De l. L.*, VII, 22 (*Aegeum fretum*); *De r. r.*, II, 1, 8 (- *pelagus*).
Egeria, *De l. L.*, VII, 42.
Egesia di Maronea, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Egitto, *De l. L.*, V, 57.79.
Egiziani, *De l. L.*, VIII, 63 (*Aegyptiorum vocabula*).
Elefantina, isola del Nilo, *De r. r.*, I, 7, 6.
Elia (*Aelia pro Aelius*), *De l. L.*, VIII, 81.
*Elicii Iovis ara*, *De l. L.*, VI, 94.
Elicona, *De r. r.*, III, 16, 7.
Eliconidi, *De l. L.*, VII, 20.
Elio Sesto, *De l. L.*, VII, 46.
Elio Stilone Lucio, *De l. L.*, V, 18.21.25.66.101; VI, 7.59; VII, 2; VIII, 81; *De r. r.*, II, 4, 18.
Ellesponto, *De l. L.*, VII, 21.
Emilia, basilica, *De l. L.*, VI, 4.
Emiliana, quartiere periferico di Roma, *De r. r.*, III, 26.
Emilio Paolo Lucio, *De l. L.*, fr. 30, p. 490, 16.
Enea, *De l. L.*, V, 144; VI, 60; *De r. r.*, II, 4, 18.
Ennio, *De l. L.*, V, 9.163; *De r. r.*, I, 1, 4; *Fr. gramm.*, 15.95, p. 572, 3; *Annales*: V, 22.42.55.59.60.65.111.182; VI, 82; VII, 6.7.12.20.21.26.28.32.33.36.37.41.42.43.44.45.46.48.100.103.104; IX, 54; *De r. r.*, III, 1, 2; *Trag.*: *De l. L.*, V, 14.19.23; VI, 6 (Aiace).81 (Medea).83 (Alessandro); VII, 6 (Ecuba, Andromaca). 9 (Medea).12.13.16.19.33.49.73.76 (Aiace) .82 (Andromaca).87.89.93.101; X, 70; *Varia et incerta*: *De l. L.*, V, 59 (Epicarmo).60.62 (Sota) .64.65.68 (Epicarmo) .86; VI, 61; VII, 35.71.101.104; IX, 107; *De r. r.*, I, 48, 2 (Euemero).
Epeo, *De l. L.*, VII, 38.
Epicarmo di Siracusa, *Fr. gramm.*, 47, p. 530, 26.
Epicuro, *De l. L.*, VI, 39.
Epidammo, città dell'Epiro, poi chiamata *Dyrrachium*, Durazzo, *De r. r.*, II, 4, 16.
Epigene di Rodi, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Epimenide, *De l. L.*, VII, 3.
Epiro, *De r. r.*, I, 17, 7.
*Epirotae*, *De r. r.*, II, 2, 1.
*Epirotici canes*, *De r. r.*, II, 9, 5.
Epulone, re degli Istri (?), *De l. L.*, VI, 82.
Equimelio, *De l. L.*, V, 157.
Equizio, nome da *equus*, *De r. r.*, II, 1, 10.
Eraclea, *De r. r.*, II, 9, 6.
Eraclide, nome uscente al vocativo in *-ē*, *De l. L.*, VIII, 68.
Eratostene, *De r. r.*, I, 2, 3; *Fr. gramm.*, p. 530, 7.

Cultura_in_Ita

Ercole, *De l. L.*, V, 45.66; VI, 54; VII, 82; VIII, 16 (*Hercules, -is*) .26 (gen. *Herculi* ed *Herculis*); IX, 79 (non *Hercul*); X, 49; *De r. r.*, II, 1, 6.7; II, 5, 3.
Ermocrate di Iaso, *Fr. gramm.*, 47, p. 528, 23.
*Erycus*, *Fr. grammaticali*, 67, p. 546, 9 seg.
Escrione, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Esculapio, *De l. L.*, VII, 57 (*Aesculapii aedes vetus*).
Esiodo, *De l. L.*, V, 20 (Teogonia); *De r. r.*, I, 1, 8; III, 2, 1 (cfr. *Op. et d.*, I, 266).
Esperidi, *De r. r.*, II, 1, 6.
*Esquiliae* (*Exquiliae*), *De l. L.*, V, 25.49.50.159.
*Esquilina regio*, *De l. L.*, V, 45; - *tribus*, V, 56; *Esquilinus lucus*, V, 50.
Etiope, *De l. L.*, VIII, 38.41; IX, 42.
Etolia, *De l. L.*, VII, 18.
Etruria, *De l. L.*, V, 30.32.46; VII, 35; *De r. r.*, I, 9, 6; I, 44, 1; II, 4, 9.
Etruschi, *Fr. gramm.*, 8.
*Etrusco ritu*, *De l. L.*, V, 143.
Ettore, *De l. L.*, VIII, 72; X, 69 (*Hectores Hectoras*).70; *Fr. gramm.*, 21, p. 510, 15.
Eubulo, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1. 8.
Eufito, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Euforione, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Eufronio di Anfipoli, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Eufronio di Atene, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Eumeo, il porcaro di Ulisse, *De r. r.*, II, 4, 1.
Euripide, *De l. L.*, VII, 82.
Europa, *De l. L.*, V, 16.31.32; VII, 21; IX, 27; *De r. r.*, I, 2, 4; la figlia di Agenore rapita da Giove, II, 5, 5.
Evagone di Taso, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Evandro, *De l. L.*, V, 21.53; *Fr. gramm.*, 6.
Evemero, *De r. r.*, I, 48, 2.

*Fagutal*, *De l. L.*, V, 152; *Facutalis lucus*, V, 49.50.
*Faeneratrix/Feneratrix*, titolo di una commedia perduta di Plauto, *De l. L.*, VII, 96.
Faenza, *De r. r.*, I, 2, 7.
*Falacer*, flàmine, *De l. L.*, V, 84; VII, 45.
*Falerii*, *De l. L.*, V, 111.162.
Falerno, vino, *De r. r.*, I, 2, 6; I, 65; territorio -, I, 8, 2.
*Faliscus, ager*, *De r. r.*, III, 16, 10; *-venter*, *De l. L.*, V, 111.
Fanio, *De l. L.*, fr. 41.
Fasti, *De l. L.*, V, 84.
*Fatuae*, *De l. L.*, VI, 55.
Fatuus, *De l. L.*, VI, 55.
Fauni (*Faunus*, *Fauna*), *De l. L.*, VII, 36.
Faustiani, gladiatori di Faustio, *De l. L.*, IX, 71.
Faustini, gladiatori di Fausto, *De l. L.*, IX, 71.
Faustolo, *De r. r.*, II, 1, 9.
*Faventinus*, cittadino di Faenza (*Faventia*), *De l. L.*, VIII, 83.
Febbraio, *De l. L.*, VI, 13 (*Nonis februariis*). 34.
Fenicia, *De l. L.*, V, 31; *De r. r.*, II, 5, 5.
Ferecide di Siro, *Fr. gramm.*, 93, p. 562, 17.
Feronia, *De l. L.*, V, 73.
*Ficuleates*, *De l. L.*, VI, 18.

Cultura_in_Ita

*Fidenates*, *De l. L.*, VI, 18.
Fides, *De l. L.*, V, 74; = Lira, costellazione, *De r. r.*, II, 5, 12.
Filippo, re di Macedonia, *De l. L.*, IX, 79.
Filippo Marcio Lucio, *De r. r.*, III, 3, 9.
Filocalo, *De l. L.*, IX, 54.
Filometore, vedi Attalo.
Filottete Lemnio (Il), tragedia di Accio, *De l. L.*, VII, 11.
Filumena, *Fr. gramm.*, 60.
*Fircelina*, di Fircellia, forse la zia materna di Varrone, *De r. r.*, III, 4, 1.
Fircellio Pavone Reatino, *De r. r.*, III, 2, 2; III, 6, 1; III, 17, 1.
Fiscello, monte dell'Appennino, *De r. r.*, II, 1, 5; II, 3, 3.
Fisici (I), *De l. L.*, V, 69; X, 55.
Flacco, flamine di Marte, *De l. L.*, VI, 21.
Flaminio, circo, campo, *De l. L.*, V, 154.
Flora, dea dei fiori, *De L. L.*, V, 74.158; VII, 45; *De r. r.*, I, 1, 6 (*unus ex XII deum Consentium*).
*Floralia*, *De r. r.*, I, 1, 6.
*Floralis flamen*, *De l. L.*, VII, 45.
Flumentana, porta, *De r. r.*, III, 2, 6.
*Fons*, divinità delle fonti, *De l. L.*, V, 74; VI, 22.
*Fontanalia*, *De l. L.*, VI, 22.
*Fordicidia*, *De l. L.*, VI, 15.
Formiani, abitanti di Formia, *Fr. gramm.*, 66.
*Fortis Fortunae*, *dies* e *fanum*, *De l. L.*, VI, 17.
Fortuna, *De l. L.*, V, 74; VII, 93.
Frigi, *De l. L.*, IX, 44; *Fr. gramm.*, 25.
Frigia, *De r. r.*, I, 27; II, 1, 5; II, 5, 3; II, 11, 12.
Fulvia, basilica, *De l. L.*, VI, 4.
Fulvio Nobiliore, Marco, *De l. L.*, VI, 33.
Fulvio Luppino, Quinto, *De r. r.*, III, 12, 1.
*Fundani*, abitanti di Fondi, *Fr. gramm.*, 66.
Fundilio Lucio, *De r. r.*, I, 2, 11.
Furinale, flamine, *De l. L.*, V, 84; VI, 19; VII, 45.
*Furnacalia*, *De l. L.*, VI, 13.
Furrina, *De l. L.*, V, 84; VI, 19; VII, 45.
*Furrinales Feriae*, *De l. L.*, V, 84.
*Furrinalia*, *De l. L.*, VI, 19.

Gaberio, cavaliere romano, *De r. r.*, II, 4, 10.
*Gabii*, *De l. L.*, V, 33.
*Gabinus ager*, *De l. L.*, V, 33.
Gàdara, *De r. r.*, I, 46, 2.
Galli, *De l. L.*, V, 157 (*Gallorum ossa*); VI, 18; VI, 32; VIII, 65 (*Gallorum vocabula*); *De r. r.*, II, 4, 10; II, 10, 4; *Fr. gramm.*, 8.
Gallia, *De r. r.*, I, 18, 6; III, 12, 6; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 6; - Transalpina, *De r. r.*, I, 7, 8; III, 12, 2.5.
*Gallica busta*, *De l. L.*, V, 157; - *lorica*, V, 116; - *vocabula*, V, 167; *ager Gallicus*, *De r. r.*, I, 14, 4.
Gallicani, *De r. r.*, I, 32, 2.
Gallinara (Isola di), *De r. r.*, III, 9, 17.
*Gallus*, *Gallice*, *De l. L.*, fr. 5.
Gemelli, Costellazione, *De r. r.*, II, 1, 7.
Gennaio, *De l.* L., VI, 34; *Kalendae Ianuariae*, VI, 28.
Genucio Marco, *De l. L.*, V, 150.
Gerione (*Geryon*, *Geryonus*, *Geryones*), *De l. L.*, IX, 90.

Cultura_in_Ita

Germalo, Germalense (*Cermalus*), *De l. L.*, V, 54.
Gerone di Sicilia, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Geta, nome di schiavo, *Fr. gramm.*, 28.
Getulia, *De r. r.*, II, 11, 12.
Gianicolo, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 30.
Giano, *De l. L.*, V, 156 (*Geminus*) .165; VII, 26; *Fr. gramm.*, 31, p. 514, 25.
Giapeto, *De l. L.*, V, 31.
Giove, vedi *Iuppiter*.
Giovenzio, *De l. L.*, VI, 30; VII, 65.
Giudea, *De r. r.*, III, 1, 27; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 14.
Giugno, *De l. L.*, VI, 17.33; *Iuniae Idus*, VI, 17.
Giunio, vedi Bruto.
Giunone, vedi *Iuno*.
Giuturna, *De l. L.*, V, 71.
Glauco di Samo, *Fr. gramm.*, 47, p. 528, 23.
Gortinia, *De r. r.*, I, 7, 6.
Gracco, sua etimologia, *Fr. gramm.*, 43.
*Graecanicus*, *De l. L.*, X, 70.71.
Graecostasis, *De l. L.*, V, 155.156.
*Graecus*, *De l. L.*, VII, 42; *Graeca*, V, 100; *Graeca figura*, V, 119; *-lingua*, V, 66; VI, 12.40.96; *- origo*, VI, 61.96; VII, 37.88. 89; *Graeco ritu*, VII, 88.
Grammatici, senza nome, *De l. L.*, V, 30.34.43.49.51.53.85.120.146. 147.154.157; VI, 7.34.96; VII, 10.17.34.36.46.107; VIII, 23.44.
Greci, *De l. L.*, V, 2.21.34.36.65. 66.73.76.78.79.97.101.102.103. 105.111.112.118.119.156.160. 166; VI, 2.4.6.11.15.61; VII, 20.31.50.74.87.96; VIII, 16.23. 65; IX, 31.34; *De r. r.*, II, intr. 2; II, 4, 10; II, 11, 4.11; III, 9, 18; III, 16, 8; *Fr. gramm.*, 7, 16.20 (p. 508, 2) .31 (p. 514, 26) .38(p. 520, 28) .56. (p. 538, 18). 82.93 (p. 562, 17). 95, p. 572, 4.
Grecia, *De l. L.*, V, 21.96.124; VII, 47.82.87.89; IX, 21; *De r. r.*, I, 1, 9; I, 2, 16; II, intr., 6; II, 1, 5; II, 1, 14; II, 5, 3.10; II, 7, 6.16; III, 1, 4.6; *Fr. gramm.*, 6.

*Hippion Argos*, *De r. r.*, II, 1, 9.
*Hispania*, *De l. L.*, VII, 87; *De r. r.*, I, 8, 1; I, 10, 1; I, 13, 6; I, 14, 4; I, 16, 2; II, 1, 19; II, 4, 11; II, 11, 8; III, 12, 6.7; III, 16, 10; - *citerior*, *De r. r.*, I, 52, 1; I, 57, 3; II, 1, 5.
*Homogyros*, *De r. r.*, II, 5, 4.
*Honos*, *De l. L.*, V, 73.
*Hostilia, curia*, *De l. L.*, V, 155; VII, 10.
*Hostilius, rex*, *De l. L.*, V, 155.

*Ianualis*, Porta, *De l. L.*, V, 165.
Idi (*Idus*, *Itus*), *De l. L.*, VI, 14.28.29.
Ilia, *De l. L.*, VIII, 56.80.
Iliade, *Fr. gramm.*, 57, p. 540, 15.
Ilio, *De l. L.*, VIII, 56, 80.
*Ilius* (non *Ilienus*), *De l. L.*, VIII, 56. 80.
Illirico, *De r. r.*, I, 17, 2; II, 10, 7.9; III, 14, 4; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 28.
Ilo, *De l. L.*, VIII, 60.
Imetto, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 20.
*Insteianus vicus*, *De l. L.*, V, 52.
Insubri, *De r. r.*, II, 4, 11.
*Interamna* (Terni), *De l. L.*, V, 28.
*Interamnates*, *De r. r.*, III, 2, 3.
*Intimilium* (Ventimiglia), *De r. r.*, III, 9, 17.

Cultura_in_Ita

Ione, *De l. L.*, VIII, 21.22; *Fr. gramm.*, 7.
Ioni, *De l. L.*, V, 146; VI, 9.
Ionia, *De l. L.*, V, 16; VIII, 21.
Ippocrate, *De r. r.*, I, 4, 5.
Ipsicrate, *De l. L.*, V, 88.
Irpini, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 17 seg.
Irrio, *De r. r.*, II, 5, 5.
Irro Gaio Lucilio, *De r. r.*, II, 1, 2; III, 17, 3.
Iside, *De l. L.*, V, 57.
Italia, *De l. L.*, VII, 86; *De r. r.*, I, 2, 4.6.7; I, 7, 10; I, 8, 1; I, 9, 1; I, 13, 6; I, 41, 6; I, 44, 2; II, 1, 9; II, 3, 3; II, 4, 11; II, 5, 3.10; II, 6, 2; II, 7, 6; II, 11, 10; III, 5, 7; III, 9, 17; III, 12, 5; *Fr. gramm.*, 6.
*Itus* (*Idus*), *De l. L.*, VI, 28.
*Iugula*, parte della costellazione di Orione, *De l. L.*, VII, 50.
*Iuno*, *De l. L.*, V, 65.158.162; VIII, 49; *De r. r.*, III, 6, 2; - *Caprotina*, *De l. L.*, VI, 18; *Iovis - coniunx*, V, 67; - *Covella*, VI, 27; *aedes Iunonis Lanuvi*, V, 162; -*Lucina*, V, 49.50.69.74; -*Regina*, V, 67.
*Iuppiter* (*Iupiter*), *De l. L.*, V, 41 (*aedes Iovis*).51 (*ara Iovis Viminii*); 65.66 (*antiquius Iovis nomen*).67 (*Iovis Iuno coniunx*) .84.158 (*aedes Iovis in Capitolio, sacellum Iovis Iunonis Minervae*); VI, 4.16 (*dies Iovis, non Veneris*); VI, 94 (*Elicii Iovis ara*); VII, 12.16.85; VIII, 33 (*Iuppitri*). 34 (*Iupiter Iovi*).49 (*Iupiter Iovis Iovem*).74 (*Ioum Ioverum Iovis Iovem Iovi... Iupiter, non Iovis*); IX, 55 (*Iovis filium et filiam, non Iovem et Iovam*); X, 65 (*Iupiter Iovi*); *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*); II, 5, 5 (*in taurum conversus exportavit Europam*); *Fr. gramm.*, 16.

*Lacedaemonii*, *De l. L.*, V, 146.
*Lacones*, *De r. r.*, II, 9, 5.
Lanuvio, *De l. L.*, V, 162.
*Larentalia*, *De l. L.*, VI, 23.
*Larentinae dies*, *De l. L.*, VI, 23.
Larenzia, vedi Acca.
Lari, *De l. L.*, V, 49 (*Larum Querquetulanum sacellum*).74; VI, 2 (*Lares Lagibus*).25 (- *Viales*); IX, 61 (*Mania mater Larum*); *De r. r.*, II, 5, 1.
*Latiaris Collis*, *De l. L.*, V, 52.
*Latinae Feriae*, *De l. L.*, VI, 25.29.
Latini, *De l. L.*, V, 30.43.69; VI, 25 (*Latini populi*); VII, 28.36; VIII, 23; IX, 34; *De r. r.*, II, 4, 9; *Fr. gramm.*, 1.7.93, p. 562, 15.
Latino, re, *De l. L.*, V, 9.32.53.144.
*Latinus ager*, *De r. r.*, I, 9, 10.
*Latius ager*, *De l. L.*, V, 32.
*Lato*, *De l. L.*, VII, 16.
Latona, *De l. L.*, VII, 16.
*Latonius*, *De l. L.*, VIII, 19.
*Laurens ager*, *De r. r.*, III, 13, 2.
Laurentini, *De l. L.*, V, 152 (*Laurentes*).
*Lauretum*, *De l. L.*, V, 152.
Laverna, *De l. L.*, V, 163 (*Lavernae ara*).
*Lavernalis Porta*, *De l. L.*, V, 163.
Lazio, *De l. L.*, V, 21.29.30.32.42. 57.79.84.96.97.100.143.144.162; VI, 16.18; VII, 35; IX, 34.59; *Fr. gramm.*, 51.
*Leaena*, nome di donna, *De l. L.*, V, 100.
Leggi:
*Leges Duodecim Tabularum*, *De l. L.*, V, 22.140; VI, 5; VII, 15.51.
*Leges privatae aedificiorum*, *De l. L.*, V, 42.

Cultura_in_Ita

*Lex mancipiorum*, *De l. L.*, V, 163; VI, 74.
*Lex Licinia de modo agri*, *De r. r.*, I, 2, 9.
*Lex Plaetoria*, *De l. L.*, VI, 5.
*Lex praediorum urbanorum*, *De l. L.*, V, 27.
*Lex venditionis fundi*, *De l. L.*, IX, 104.
*Lex censoria de scriptione pecoris*, *De r. r.*, II, 1, 16.
*Lex de emptione gregis*, *De r. r.*, II, 2, 5.6; II, 3, 5; II, 4, 5; II, 5, 10.11.
*Lemnia litora*, *De l. L.*, VII, 11: *Lemnius Philoctetes*, titolo di una tragedia di Accio, vedi Filottete.
Lenio Strabone, Marco, *De r. r.*, III, 5, 8.
Leone, costellazione, *De r. r.*, I, 28, 1.
Leonzio, forma del nome, *Leontion* e *Leontium*, *De l. L.*, fr. 41.
Lesbo, *De l. L.*, IX, 67.
*Libentina* (*Lubentina*), Venere -, *De l. L.*, fr. 4.
*Liberalia*, *De l. L.*, VI, 14.
Libero (Bacco), *De l. L.*, V, 14 (*Liberi fanum*); VI, 14 (*sacerdotes Liberi anus*); VI, 68 (*Liberi cognomentum Graecum*); VIII, 87. Vedi *Loebeso* = *Libero*, VI, 2; *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*); I, 2, 19.
*Libethrides*, *De l. L.*, VII, 20.
Libia, *De l. L.*, VII, 40; VIII, 56; *De r. r.*, II, 1, 6.
Libici, *De l. L.*, VII, 39.
*Libitina*, Venere, *De l. L.*, VI, 47. Vedi Libentina.
Libone, vedi Marcio e Petelio.
*Libyatici*, *non dicitur*, *De l. L.*, VIII, 56.
Licaonia, *De r. r.*, II, 1, 5; II, 5, 3.
Liceo, *De r. r.*, I, 37, 5.
Licinio Stolone, Gaio, *De r. r.*, I, 2, 9; I, 2, 13.24.27; I, 3, 1; I, 5, 2; I, 7, 1.9; I, 9, 7; I, 22, 3.6; I, 24, 1; I, 36, 4; I, 44, 3; I, 49, 1; I, 56.
Licinio Murena, etimologia del nome, *De r. r.*, III, 3, 10.
Licinio Nerva, *De r. r.*, II, 4, 1.
Lidi, *De r. r.*, III, 17, 4.
Lidia, *De r. r.*, III, 17, 4; *Lydius*, *De r. r.*, I, 41, 6.
*Liguscus ager*, *De r. r.*, I, 18, 6; *montes Ligusci*, III, 9, 17; *Ligusci boves*, II, 5, 9.
Linfa, *De r. r.*, I, 1, 6 (*unus ex XII deum Consentium*); linfe (*Lymphae*) che somministrano l'acqua ai pesci, III, 17, 2.
Lippino, vedi Fulvio.
Lira, costellazione, *De r. r.*, II, 5, 12.
Lisimaco, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Lisippo, *De l. L.*, IX, 18; *De r. r.*, III, 2, 5.
Livio Andronico, *De l. L.*, V, 9.
*Loebesco*, forma arcaica di Libero, *De l. L.*, VI, 2.
*Lua Saturni*, *De l. L.*, VIII, 36.
*Lubentina*, vedi Libentina e Libitina.
*Luca bos*, il nome latino dell'elefante, *De l. L.*, VII, 39.40; *Lucana bos*, VII, 39.
Lucani, *De l. L.*, V, 32.111; VII, 39.40; *De r. r.*, II, 10, 11; *Lucana origo*, *De l. L.*, V, 100; *Lucanica*, salciccia lucana, V, 111; *Lucanum*, *vinum*, *De r. r.*, I, 25.
*Luceres*, *De l. L.*, V, 55.81.89.91.
*Lucia*, *De l. L.*, IX, 61; - *Volumnia*, IX, 61.
Lucieno Quinto, *De r. r.*, II, 5, 1; II, 6, 1; II, 7, 1.
Lucilio, vedi Irro.
Lucilio Gaio, poeta satirico, *De*

Cultura_in_Ita

*l. L.*, V, 17.24.44.63.80; VI, 69; VII, 30.32.47.94.96.103; IX, 81; *Fr. gramm.*, 20 (p. 508, 14) .31 (p. 514, 17).85 (p. 558, 10); l'*Urbs* di Lucilio, *De l. L.*, V, 138; *Lucilianus character*, *De r. r.*, III, 2, 17.
Lucina, Giunone, *De l. L.*, V, 49.50.69.74.
*Lucius*, gr. Λεύκιος, *De l. L.*, VI, 2; significato del nome, IX, 60; sua declinazione, VI, 5; *Fr. gramm.*, 85, p. 558, 5.18.
Lucrezia, *De l. L.*, VI, 7.
Lucrezio Caro, Tito, *De l. L.*, fr. 18.
Luculli (I), *De r. r.*, III, 3, 11.
Lucullo, *De r. r.*, I, 2, 10; I, 13, 7; III, 2, 17; III, 4, 3; *Fr. gramm.*, 47, p. 526, 17.
Lucullo Lucio, *De r. r.*, III, 17, 9.
Lucullo Marco, *De r. r.*, III, 17, 8.
Lucumone, *De l. L.*, V, 55.
Luna, *De l. L.*, V, 68.69.74; VI, 10; VII, 16; IX, 25; *nova* -, VI, 28; *horae lunares*, IX, 26; *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*).
Lupercale, *De l. L.*, V, 85; VI, 13.
*Lupercalia*, *De l. L.*, V, 85; VI, 13.
Luperci, *De l. L.*, V, 85; VI, 13.34.
Lurcone Marco Aufidio, *De r. r.*, III, 6, 1.
Lusitania, *De r. r.*, I, 16, 2; II, 1, 19; II, 4, 11.
Lutazio Catulo, Quinto, *De l. L.*, V, 150; *De r. r.*, III, 5, 12.
Lyde, *De l. L.*, VII, 90.

Maccio Plauto, Tito, *De l. L.*, VII, 104. Vedi Plauto.
Macedonia, *De l. L.*, VII, 20; *De r. r.*, II, 4, 1; III, 12, 5.
*Macellum*, *De l. L.*, V, 147.
*Macellus*, *De l. L.*, V, 147.
*Maecenas*, non *Maecenius*, *De l. L.*, VIII, 84.
*Maesius* e *Mesius*, *De l. L.*, VII, 96.
Magone Cartaginese, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8. 10; II, 1, 27; II, 5, 18; III, 2, 13.
Maledo, *De r. r.*, II, 2, 1.
*Mamers*, *De l. L.*, V, 73.
*Mamurius Veturius* (*Mamuri Veturi*), *De l. L.*, VI, 49.
*Manducus*, *De l. L.*, VII, 95.
*Mania*, vedi *Lares*.
Mani, vedi *Dei Manes*.
Manilio, *De l. L.*, VII, 16.17.28. 105.
Manilio Manio, console nel 149, *De r. r.*, II, 3, 5; II, 5, 11; II, 7, 6.
*Manilius Maniliorum*, *De l. L.*, VIII, 71.
*Manius*, suo significato, *De l. L.*, IX, 60.
Manlio (o Manilio?), *De l. L.*, V, 32.
Manlio Tito, console, *De l. L.*, V, 165.
Marcio Libone, *De r. r.*, I, 2, 7.
*Marcius Marci*, *De l. L.*, VIII, 36.
*Marcus Marco*, *De l. L.*, VIII, 46; X, 51; *Marcus*, non *Marca*, IX, 56.
Marone, *De l. L.*, V, 14.
*Mars Manners*, *De l. L.*, V, 73; VI, 33; *Mars Martes*, X, 54; *Marspiter Marti*, X, 65; *Maspiter*, VIII, 49; *Maspiter, sed non Maspitri Maspitrem*, IX, 75; *Marspitrem*, VIII, 33.
Marsia, *Fr. gramm.*, 48 (*Marsyae templum*).
*Matralia*, *De l. L.*, V, 106.
Mazio Gneo, poeta e traduttore dell'*Iliade*, *De l. L.*, VII, 95.96.
*Meditrinalia*, *De l. L.*, VI, 21.

Cultura_in_Ita

*Mefitis lucus*, *De l. L.*, V, 49.
*Megalesia*, *De l. L.*, VI, 15.
*Megalesion*, *De l. L.*, VI, 15.
Melanzio, *De r. r.*, II, 3, 1.
*Melicertes Melicerta*, *De l. L.*, VIII, 68; IX, 91.
Melio, *De l. L.*, V, 157.
Melo (*insula Melia*), *De r. r.*, II, 3, 4.
Mena Publio Titinio, *De r. r.*, II, 2, 10.
Menaechmum Menaechmo, *De l. L.*, X, 38; *Menaechmi gemini*, VIII, 43.
Menalippa, *De r. r.*, II, 5, 5.
Menandro di Eraclea, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 18.
*Menas*, *De r. r.*, II, 3, 10.
*Menates*, *De r. r.*, II, 1, 1; II, 8, 1; II, 11, 12.
Menecrate di Efeso, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8; III, 16, 18.
Menelao, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 17.
Menestrato, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Merula Lucio Cornelio, *De r. r.*, III, 2, 2.9.12.18; III, 4, 2; III, 5, 18; III, 7, 1.11; III, 9, 1; III, 10, 1; III, 16, 3.10; III, 17, 1.
Metaponto, *De r. r.*, II, 9, 6 (*Metapontini saltus*).
Metello Scipione, *De r. r.*, I, 13, 7; III, 2, 16; III, 10, 1.
*Metellus Metella*, *De l. L.*, IX, 55.
*Meto Metonis Metonem*, *De l. L.*, IX, 89.
Mezio, vedi Curzio.
Micone, *De l. L.*, IX, 12.
Milone, *De l. L.*, fr. 30, p. 490, 6.
Minerva, *De l. L.*, V, 74, 158; VI, 17 (*aedes Minervae*); *De r. r.*, I, 1, 6 (*unus ex XII deum Consentium*); I, 2, 19.
*Minervium*, *De l. L.*, V, 47.
Minucio Pica, *De r. r.*, III, 2, 2; III, 7, 11.
*Mircurius* (*Mercurius*), *Fr. gramm.*, 32.
Mirmecide, *De l. L.*, VII, 1; IX, 108.
Mnasea, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Modio Equicolo, Quinto, *De r. r.*, II, 7, 1.
*Mucialis Collis*, *De l. L.*, V, 164.
*Mucionis* (*Mugionis*) *Porta*, *De l. L.*, V, 164.
Mummio Lucio, *De l. L.*, fr. 30, p. 490, 17.
Murcia (*circus ad Murciae*), *De l. L.*, V, 54.
Murena Lucio, *Fr. gramm.*, 47, p. 526, 18. Vedi anche Licinio.
Murrio di Rodi, *De r. r.*, II, 1, 1; II, 3, 10; II, 5, 1; II, 8, 1.
*Murteae Veneris sacellum*, *De l. L.*, V, 154.
Musa, *De l. L.*, IX, 63; Muse, VII, 20.26; IX, 64; *De r. r.*, I, 1, 4; III, 16, 7.
Muzia (*Mucia*), *De l. L.*, VIII, 81.
Muzio Scevola, Publio, giurista, *De l. L.*, V, 5; VII, 105.
Muzio Scevola, Quinto, pontefice massimo, *De l. L.*, V, 83; VI, 30.

*Naevia Porta*, *De l. L.*, V, 163; *Naevia nemora*, V, 163.
Napoli (*Novapolis*, *Neapolis*), *De l. L.*, V, 85; VI, 58; *De r. r.*, III, 17, 9.
*Nelei Carmina*, vedi *Carmen Nelei*.
*Neptunalia*, *De l. L.*, VI, 19.
Nerva, vedi Licinio.
Nestore, *De l. L.*, VIII, 44; VIII,

Cultura_in_Ita

72 (*Nestòrem Nestòris*); X, 70; X, 79 (*Nestores Nestoras*); *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 18.
Nettuno, *De l. L.*, V, 72.78 (*salacia Neptuni*); VI, 19; *De r. r.*, II, 5, 5; III, 17, 2.9.
Nevio Gneo, *De l. L.*, V, 43.53. 153; VI, 70; VII, 7.23.39.51. 53.54 (*Cemetria, Romulus*).60 (*Corollaria*).70 (*Fretum*) .92.107 (*Aesiona, Clastidium, Dolus, Demetrius, Lampadio, Nagido, Romulus, Stigmatia, Technicus*) .108 (*Tarentilla, Tunicularia, Bellum Poenicum*); IX, 78 (*Clastidium*).
Nicesio di Maronea, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Nigidio Figulo, Publio, *De l. L.*, fr. 19.
Nigro, vedi Turranio Nigro.
Ninfa, *De l. L.*, VIII, 87. Vedi Linfa e *Commotiles lymphae*.
*Noctiluca*, *De l. L.*, V, 68; VI, 79.
Nola, Nolani, *De l. L.*, VIII, 56.
*Nonae*, *De l. L.*, VI, 27-29. Vedi *Caprotina* e Febbraio.
*Nonalia sacra*, *De l. L.*, VI, 28.
*Novapolis*, vedi Napoli.
Nova via, *De l. L.*, V, 43.164; VI, 24.59.
*Novendiales*, *De l. L.*, VI, 26.
*Novensides*, *De l. L.*, V, 74.
Numa Pompilio, *De l. L.*, V, 157. 165; VII, 3.45.
*Numerius*, non *Numeria*, *De l. L.*, IX, 55; gen. *-ii*, *Fr. gramm.*, 85, p. 558, 15 seg.

Odissea, *De l. L.*, fr. 40.
*Oeliem* (*? prope*), località della Sardegna, *De r. r.*, I, 16, 2.
Ogige, *De r. r.*, III, 1, 3.
Olimpiadi, *De l. L.*, VII, 20.
Olimpo, *De l. L.*, VII, 20; *De r. r.*, III, 16, 7; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 9 seg.
*Olinthia*, il territorio di Olinto, *De r. r.*, I, 44, 3.
Olisipo, città della Lusitania (Portogallo), l'attuale Lisbona, *De r. r.*, II, 1, 19.
Olitorio, Foro, *De l. L.*, V, 146.
Omero, *De l. L.*, VII, 74.85; *De r. r.*, I, 1, 4; I, 2, 7; II, 3, 1 (*Homerico Melanthio*); *Fr. gramm.*, 20 (p. 508, 16).57.
*Opalia*, *De l. L.*, VI, 22.
*Opeconsiva*, *De l. L.*, VI, 21.
Orata, vedi Sergio.
Orfeo, *De r. r.*, III, 13, 2.
Orione, *De l. L.*, VII, 50.
Osci, *De l. L.*, VII, 29, 54; *Osca lingua*, VII, 28; *Oscus*, *Osce*, fr. 5.
Ostia, *De r. r.*, III, 2, 7 (*in Ostiensi*).
Ovinio, derivazione del nome da *ovis*, *De r. r.*, II, 1, 10.

Pacuvio, *De l. L.*, V, 7, 17.24.60; VI, 6.60 (*Medus*); VII, 6 (*Periboea*).18.22.34 (*Medus*) .59.76. 87.88.91.102; *De r. r.*, 1, 2, 5 (*Antiopa*; cfr. *De l. L.*, VI, 6).
*Paganalia*, *De l. L.*, VII, 24.
Palamede, *Fr. gramm.*, 3.
Palanto, *De l. L.*, V, 38.
*Palatina tribus*, *De l. L.*, V, 56; - regio, V, 45.
Palatini, *De l. L.*, V, 53.54.
*Palatinum, antiquum oppidum*, *De l. L.*, V, 164; VI, 34.
*Palatium*, il colle Palatino, *De l. L.*, V, 21.53.68 (*Bal-*).164.
*Palatua*, dea, *De l. L.*, VII, 45.
*Palatualis*, flamine, *De l. L.*, VII, 45.
Pale, *De l. L.*, V, 74; VI, 15.
*Palilia*, *De l. L.*, VI, 15.

Cultura_in_Ita

Pallanti, popolo venuto con Evandro, *De l. L.*, V, 53.
Palmaria (Isola di), *De r. r.*, III, 5, 7.
Paluda, *De l. L.*, VII, 37.
Pandana, Porta, *De l. L.*, V, 42.
Pandateria (Isola di), l'attuale Ventotene, *De r. r.*, I, 8, 5; II, 5, 7.
*Pantheris*, nome di donna, *De l. L.*, V, 100.
Pantuleio Parra, *De r. r.*, III, 5, 18.
Papinio, autore di epigrammi, *De l. L.*, VII, 28.
Pappo, personaggio dell'Atellana, *De l. L.*, VII, 29.96.
Parche, *De l. L.*, VI, 52.
*Parentalia*, *De l. L.*, VI, 23.
Paride, *De l. L.*, VII, 82; VIII, 80; *Paris Pari*, VIII, 34.
*Parilia*, *De r. r.*, II, 1, 9.
Parma, *De l. L.*, VIII, 56.
Parmenisco, grammatico della scuola alessandrina, *De l. L.*, X, 10.
*Parmenses*, non *Parmani*, *De l. L.*, VIII, 56.
Parra, vedi Pantuleio.
Passero, vedi Petronio.
Pausia, *De r. r.*, III, 17, 4.
Pavone, vedi Fircellio.
Pelasgi, *De r. r.*, III, 1, 6.
*Peles* (Peleo), *De l. L.*, X, 69.
Pelio, *De l. L.*, VII, 33.
Pelope, *Fr. gramm.*, 34.
Pelopidi (I), tragedia di Accio, *Fr. gramm.*, 51.
Peloponneso, *De r. r.*, II, 5, 4; II, 6, 2; II, 7, 1.
*Percelnus Percelna*, *De l. L.*, VIII, 81.
*Pergama*, *De l. L.*, VI, 15; *Pergamum*, VIII, 56.
*Pergamenus*, non *Pergamus Pergama*, *De l. L.*, VIII, 56.
Pergamide, *De r. r.*, II, 2, 1.
Perpenna, *De l. L.*, VIII, 41.81; non *Perpennus*, IX, 41; X, 27; *Marcus Perpenna*, VIII, 81.
*Persae* (*Persarum nomina*), *De l. L.*, VIII, 64.
Perside, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Petelio Libone Visolo, Gaio, *De l. L.*, VII, 105; bosco -, V, 50.
Petronio Passero, Marco, *De r. r.*, III, 2, 2.
*Phalecius*, verso Falecio, *Fr. gramm.*, 63.
*Phanion*, *De l. L.*, fr. 41.
*Physici*, vedi Fisici.
Pianosa (Isola di), *Planasia*, *De r. r.*, III, 5, 2.
Pica, vedi Minucio.
Piceni, *De r. r.*, I, 2, 7.
Piceno, *De r. r.*, I, 49, 3.
Pieridi, *Fr, gramm.*, 63.
Pinnio, *De r. r.*, III, 1, 1 (dedicatario del libro).
Pipleidi, *De l. L.*, VII, 20.
Pireo, *Fr. gramm.*, 27.
Pirro, *Fr. gramm.*, 93, p. 562, 19.
Piscarium, Forum, *De l. L.*, V, 146.
Pisone Lucio Calpurnio, De *l. L.*, V, 148.149 (*Annales*).150 (*Annales*).
Pisone Marco Pupio, *De r. r.*, II, 1, 9; III, 3, 8; III, 5, 2; III, 13, 1.
Pitagora di Reggio, scultore, *De l. L.*, V, 32.
Pitagora di Samo, *De l. L.*, V, 11; VII, 17; *De r. r.*, I, 1, 8.
Pizione di Rodi, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
*Planasia*, vedi Pianosa.
Platone, *De l. L.*, VII, 37; fr. 30, p. 490, 13.
Plauto Tito Maccio, *De l. L.*,



Cultura_in_Ita

VII, 104 (Maccio); *Fr. gramm.*, 58.60.93, p. 562, 12.
Commedie:
*Amphitruo*, *De l. L.*, VI, 6; VII, 50.
*Asinaria*, *De l. L.*, VI, 7; VII, 79.
*Aulularia*, *De l. L.*, V, 14. 108.181; VII, 103; *Fr. gramm.*, 9.
*Bacchides*, *De l. L.*, VII, 16.
*Casina*, *De l. L.*, VII, 104.106.
*Cistellaria*, *De l. L.*, V, 72; VII, 64.98.99; *Fr. gramm.*, 9.
*Curculio*, *De l. L.*, V, 146; VII, 60.71; *Fr. gramm.*, 9.
*Epidicus*, *De l. L.*, V, 131.
*Menaechmi*, *De l. L.*, VII, 12.54. 56.93; *De r. r.*, II, 1, 2; II, 4, 16.
*Mercator*, *De l. L.*, VII, 60.
*Miles*, *De l. L.*, V, 108; VII, 52.86.
*Mostellaria*, *De l. L.*, IX, 54; *Fr. gramm.*, 9.
*Persa*, *De l. L.*, VI, 95; VII, 55.
*Poenulus*, *De l. L.*, V, 68; VII, 52.69.88.
*Pseudolus*, *De l. L.*, V, 108; VII, 81.
*Rudens*, *De l. L.*, fr. 12.
*Stichus*, *De l. L.*, V, 68.
*Trinummus*, *De l. L.*, VII, 57.78.
*Truculentus*, *De l. L.*, VI, 11; VII, 70; IX, 106, fr. 41.
Commedie perdute:
*Astraba*, *De l. L.*, VI, 73; VII, 66.
*Boeotia*, *De l. L.*, VI, 89.
*Cesistio*, *De l. L.*, VII, 67.
*Colax*, *De l. L.*, VII, 105.
*Condalium*, *De l. L.*, VII, 77.
*Cornicularia*, *De l. L.*, V, 153; VII, 52.
*Faeneratrix*, *De l. L.*, VII, 96.
*Fugitivi*, *De l. L.*, VII, 63.
*Nervolaria*, *De l. L.*, VII, 65.68.
*Phagon*, *De l. L.*, VII, 61.
*Parasitus Piger*, *De l. L.*, VII, 62.77.
*Sitellitergus*, *De l. L.*, VII, 66.
Commedie incerte: *De l. L.*, VII, 38. 92.103; *Fr. gramm.*, 93, p. 562, 12.
*Plautus Plautius*, gen. *Plauti*, *De l. L.*, VIII, 36.
Plauzio, *De r. r.*, II, 5, 5.
Pleiadi, vedi *Vergiliae*.
Plentifane, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Plinio il Vecchio, *De l. L.*, fr. 11.20; *Fr. gramm.*, 86.
Poeni, *De l. L.*, V, 113.182.
*Poenices*, *De l. L.*, VIII, 65 (*Poenicum vocabula*).
*Poenicus*, vedi *Punicus*.
Poeti, citati senza nome, *De l. L.*, V, 1.88; VI, 11.60.67.83; VII, 52.
Polibadiscio, *De l. L.*, VI, 73.
Polibio, *De l. L.*, V, 113; *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 27.
Polluce, *De l. L.*, V, 58 (*Pollux*).73 (*Polluces*).
Pomona, *De l. L.*, VII, 45.
*Pomonalis flamen*, *De l. L.*, VII, 45.
Pompeo Tito, *De r. r.*, III, 12, 12.
Pompilio, vedi Numa.
Pompilio, poeta tragico, *De l. L.*, VII, 93.
*Pomponi Vituli*, origine del *cognomen*, *De r. r.*, II, 1, 10.
Pomponio, vedi Attico e Cecilio.
*Pontifices De l. L.*, V, 23.98.
*Pontificii Libri*, *De l. L.*, V, 98.
Pontine, isole, *De r. r.*, III, 5, 7.
Ponziano, vedi Aufidio.
*Poplifugia*, *De l. L.*, VI, 18.
Porcio Licino, *De l. L.*, V, 163; VII, 104.
Porta Flumentana, *De r. r.*, III, 2, 6; *-Ianualis*, *De l. L.*, V, 165; - *Lavernalis*, *V*, 163; - *Mucionis*, V, 164; - *Naevia*, V, 163; - *Pandana*, V, 42; *Rauduscula*, V, 163; - *Romanula*, V, 164; VI, 24; - *Saturnia*, V, 42; *Tusculanae portae*, VI, 16.
*Portunalia*, *De l. L.*, VI, 19.
*Portinium*, *De l. L.*, V, 146.
Portuno, *De l. L.*, VI, 19.
Potonio (*Potoni filia*), *De l. L.*, VII, 28.
Pozzuoli, *De l. L.*, V, 25; IX, 69; *De r. r.*, III, 17, 15.
*Praenestinus ager*, *De l. L.*, V, 32.

Cultura_in_Ita

Preneste, *De l. L.*, V, 32; VI, 4.
*Priami Carmen*, vedi *Carmen Priami*.
*Priamidae*, *De l. L.*, VIII, 19.
Probo di Berito, *Fr. gramm.*, 79.
Procilio, *De l. L.*, V, 148.154.
Progne, *De l. L.*, V, 76.
Prometeo, *De l. L.*, V, 31.
Propontide, *De l. L.*, VII, 21.
Proserpina, *De l. L.*, V, 68.
Protogene, *De l. L.*, IX, 12.
*Publicius* (*Clivus*), *De l. L.*, V, 158; *Publicii aediles*, V, 158.
*Pullius* (*Clivus*), *De l. L.*, V, 158.
*Punicus* (*Poenicus*): *Punicum bellum*, *De l. L.*, V, 159; *De r. r.*, I, 10, 2; - *malum*, *De l. L.*, VII, 91; *Fr. gramm.*, 11; *plostellum Poenicum*, *De r. r.*, I, 52, 1; *Poenica lingua*, *De r. r.*, I, 1, 10; *fenestrae Punicanae*, *De r. r.*, III, 7, 3.
Pupinia, *De r. r.*, I, 9, 5.
*Pythonos tumuli*, *De l. L.*, VII, 17.

*Quarta*, come prenome femminile, *De l. L.*, IX, 60.
*Querquetulanum*, *De l. L.*, V, 49.
Quindecemviri, *De l. L.*, VII, 88.
*Quinquatrus*, *De l. L.*, VI, 14; - *minusculae*, VI, 17.
*Quintanae* (*Nonae*), *De l. L.*, VI, 27.
*Quintilis*, *De l. L.*, VI, 34.
*Quintius*, *De l. L.*, VI, 2.
*Quintus Quinto*, *De l. L.*, X, 51.
Quinzio, vedi Trogo.
Quirinale, colle, *De l. L.*, V, 51.52; - flamine, VII, 45.
*Quirinalia*, *De l. L.*, VI, 13.
Quirino, *De l. L.*, V, 73.74; VI, 13; *Quirini aedes*, V, 52; - *fanum*, V, 51.
Quiriti, *De l. L.*, V, 51.73; VI, 68.86.88.

*Randuscula*, vedi Porta.
Rea, *De l. L.*, V, 154.
Reatini, *De r. r.*, I, 8, 6; - *montes*, II, 2, 9; *ager Reatinus*, *De r. r.*, I, 7, 7; I, 14, 3; II, intr., 6; II, 6, 2; II, 8, 5; III, 14, 4; *villa Reatina*, III, 2, 3.12; *asini Reatini*, II, 1, 14; II, 6, 2.
Regina, vedi *Iuno*.
Remo, *De l. L.*, V, 54; VIII, 45.
Reno, *De r. r.*, I, 7, 8.
Rieti, *De r. r.*, III, 1, 6; III, 2, 15.
*Ripaei montes*, *De l. L.*, VII, 71.
*Robigalia*, *De l. L.*, VI, 16; *De r. r.*, I, 1, 6.
*Robigo*, *De l. L.*, VI, 16; *Robigus*, *De r. r.*, I, 1, 6 (*unus ex XII deum Consentium*).
Rodi, *De r. r.*, II, 6, 2; *Fr. gramm.*, 45.47. p. 526, 14; *Rhodius ab Rhodo*, *De l. L.*, VIII, 81.
Roma, *De l. L.*, V, 33. 41.45.51. 56.74.101.143.144.157.164; VI, 15.17.32; VII, 10; VIII, 18.56. 80.83; IX, 34; X, 15.16.20; *De r. r.*, I, 49, 2; I, 50, 2; I, 59, 2; II, 1, 26.27; II, 4, 14; II, 5, 5; III, 1, 2; III, 2, 14.16; III, 7, 10; III, 9, 16; III, 12, 6; *Fr. gramm.*, 20 (p. 508, 19).67 (p. 550, 7-9); *Roma*, non *Romula*, *De l. L.*, IX, 50; *Romae Romam*, X, 15.
*Romani*, *De l. L.*, VI, 25; VIII, 3; VIII, 56 (non *Romenses*) .83; *De r. r.*, II, 1, 9; III, 1, 4; *Fr. gramm.*, 8; *augures* -, *De r. r.*, III, 3, 5.
*Romanula*, vedi Porta.
*Romanus*, *De l. L.*, VIII, 18.83; X, 16; *De r. r.*, I, 2, 2.10; *Fr. gramm.*, 8; - *ager*, *De l. L.*, V, 33. 55. 123; *De r. r.*, I, 10, 1; III, 1, 2; *eques* -, *De r. r.*,

Cultura_in_Ita

I, 2, 1; II, 3, 10; - *populus*, *De l. L.*, VI, 86; *De r. r.*, II, 1, 9.10; *Romana stirps*, *De l. L.*, V, 144; *Romano ritu*, V, 130; VII, 88.
Romilia, tribù, *De l. L.*, V, 56.
Romolo, *De l. L.*, V, 9.33.46.54 (*aedes Romuli*).55.144.149; VIII, 18.45.80; IX, 34.50; X, 15; *De r. r.*, I, 9, 2; III, 1, 2; *Fr. gramm.*, 8; *Romulo Romuli Romulum*, *De l. L.*, IX, 34; *Romulus et Remus*, *De l. L.*, V, 54; *De r. r.*, II, 1, 9.
Rosea, *De r. r.*, I, 7, 10; II, 1, 17; II, 7, 6; III, 2, 10 (*Rosia*); III, 17, 6.
Roseani, cavalli, *De r. r.*, II, 7, 6.
*Rostra*, *De l. L.*, V, 155; VI, 91.
*Rumina*, *De r. r.*, II, 11, 5.
Rutilio, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 26.

Sabini, *De l. L.*, V, 32.41.68.73.74.97.107; VI, 5.13.28; VII, 29.46.77; *De r. r.*, I, 15; II, 1, 8; III, 1, 6; III, 2, 14; III, 16, 29; *Fr. gramm.*, 39, p. 522, 19; *Sabinae virgines*, *De l. L.*, VI, 20; *fana Sabina*, VI, 57; *ager Sabinus*, V, 123; *De r. r.*, III, 16; *Sabina lingua*, *De l. L.*, V, 66; *origo Sabina*, VII, 28; *Sabinum bellum*, V, 149; *-vocabulum*, V, 107.
*Sacra* (*sacrificia*) *Argeorum*, vedi Argei.
Sacra Via, *De l. L.*, V, 47.152; *De r. r.*, I, 2, 10; III, 16, 23.
*Salacia Neptuni*, *De l. L.*, V, 72.
Salaria, Via, *De r. r.*, I, 14, 3; III, 1, 6; III, 2, 14.
Salii, *De l. L.*, V, 85; VI, 49; *Saliorum carmina*, vedi *Carmen Saliorum*.
*Sallentini*, *De r. r.*, II, 3, 10.
*Salus*, *De l. L.*, V, 74; *aedes Salutis*, V, 52.
Samo, *De r. r.*, III, 5, 2.
Samotraci, *De l. L.*, V, 58.
Samotracia (*Samothrace*, *Samothrece*), *De l. L.*, V, 58; VII, 34; *De r. r.*, II, 1, 5.
Sanco, *De l. L.*, V, 66.
Sannio, *De l. L.*, V, 29; *De r. r.*, III, 1, 16.
Sanniti, *De l. L.*, V, 142; VII, 29.
Sardegna, *De r. r.*, I, 16, 2; II, intr., 3; II, 11, 11.
Saserna, *De r. r.*, I, 16, 5; I, 18, 2.6; I, 19, 1; II, 9, 6; Saserna padre e figlio, I, 2, 22.28.
*Saturnalia*, *De l. L.*, V, 64; VI, 22.
*Saturni muri*, *De l. L.*, V, 42.
Saturnia, città, *De l. L.*, V, 42; - Porta, V, 42; - terra, V, 42.45.
*Saturnii versus*, *De l. L.*, VII, 36.
*Saturnius mons*, *De l. L.*, V, 42.
Saturno, *De l. L.*, V, 57.64.74; VI, 22; *De r. r.*, III, 1, 5; *Saturni aedes*, *De l. L.*, V, 42.183; - *fanum*, V, 42.
*Sceleratus Vicus*, *De l. L.*, V, 59.
Scenici, *De l. L.*, VI, 76; - *poetae*, IX, 17.
Scevola, vedi Muzio.
*Scipionarii*, gladiatori alle dipendenze di Scipione (non *Scipionini*), *De l. L.*, IX, 72.
Scipione Publio, *De l. L.*, VII, 31; IX, 71; Scipione Publio Emiliano, *De l. L.*, fr. 30, p. 490, 16; Metello Scipione, vedi Metello.
Scorpione, costellazione, *De r. r.*, I, 28, 1.
Scrofa Gneo Tremellio, *De r. r.*, I, 2, 9.12.21.26; I, 3; I, 5, 3; I, 7, 2.10; I, 10, 1; I, 12, 3; I, 15; I, 22, 6; I, 26; I, 27, 3; II, 1, 2.11.28; II, 4, 1.2; II, 5, 1; II, 11, 12.

Cultura_in_Ita

*Secunda*, come prenome femminile, *De l. L.*, IX, 60.
Seio Marco, *De r. r.*, III, 2, 7.12; III, 6, 3; III, 10, 1; III, 11, 2; III, 16, 10; *Seianae aedes*, III, 2, 7.
*Sementivae feriae*, *De r. r.*, I, 2, 1.
Senofonte, *De r. r.*, I, 1, 8.
*Septembres Kalendae*, *De l. L.*, VI, 20.
*Septemtrio*, *De l. L.*, VII, 7.
*Septimanae* (*Nonae*), *De l. L.*, VI, 27.
*Septimatrus*, *De l. L.*, VI, 14.
*Septimontium*, *De l. L.*, V, 41; VI, 14.
Serapide, *De l. L.*, V, 57.
Sergio, vedi *Commentarium*; Sergio Orata, derivazione del *Cognomen*, *De r. r.*, III, 3, 10.
Serse, *De l. L.*, VII, 21.
Servio Claudio, vedi Claudio.
Servio Tullio, *De l. L.*, VI, 17.
Sestilio, pretore, *De r. r.*, I, 1, 10.
Sesto, prenome, *De l. L.*, IX, 60; Elio -, vedi Elio.
Settimio Publio, dedicatario dei libri III-V del *De Lingua Latina*, questore, *De l. L.*, V, 1; VII, 109.
*Sexatrus*, *De l. L.*, VI, 14.
Sibari, *De r. r.*, I, 7, 5; *Subaritanus ager*, I, 44, 21; vedi *Turii*.
Sibillini, libri, *De l. L.*, VI, 15.
Sicilia, *De l. L.*, VII, 86; *De r. r.*, II, intr., 6; II, 6, 2; II, 11, 10; *Siculum mel*, III, 2, 12; III, 16, 14.
Siculi, *De l. L.*, V, 105.120.173. 175. 179.
Siracusa, *De l. L.*, V, 151.
Siri, *De l. L.*, IX, 34.
Siria, *De l. L.*, V, 16; *De r. r.*, I, 44, 2; II, 1, 8; *careotae Syriae*, II, 1, 27; *Syriacum nomen*, *De l. L.*, V, 100.
Sisenna Lucio Cornelio, *De l. L.*, VIII, 73; fr. 6.
Smirne, *De r. r.*, I, 7, 6.
Sofrone, *De l. L.*, V, 179.
*Sol*, *De l. L.*, V, 68 (Apollo).74; IX, 24, 25; *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*).
Sorano Valerio, *De l. L.*, VII, 31.65; X, 70.
Soratte, *De r. r.*, II, 3, 3.
Spagna, vedi *Hispania*.
Spurinna, nome di origine etrusca, *De l. L.*, X, 27.
*Statoniensis* (*ager*), *De r. r.*, III, 12, 1.
Stoici, *Fr. gramm.*, 76.95 (p. 572, 6. 576, 12).
Stolone, vedi Licinio.
Strabone, vedi Lenio.
Strenia (*Streniae sacellum*), *De l. L.*, V, 47.
*Sub Novis*, *De l. L.*, VI, 59.
*Subura*, *De l. L.*, V, 48; *Suburana regio*, V, 45.46; - *tribus*, V, 56.
*Succusa*, *De l. L.*, V, 48; *Succusanus pagus*, V, 48.
Sueio, *De l. L.*, VII, 104.
Sulpicio, *De l. L.*, V, 40.
*Summanus*, *De l. L.*, V, 74.

Tagro, *De r. r.*, II, 1, 19.
Talete di Mileto, *De r. r.*, II, 1, 3.
Taranto, *De l. L.*, V, 31; *ager Tarentinus*, *De r. r.*, I, 14, 4; *oves Tarentinae* (*pellitae*), II, 2, 18.
*Tarpeius mons*, *De l. L.*, V, 41; *Tarpeia* (*virgo*), V, 41; *Tarpeium saxum*, V, 41.
*Tarquenna*, *De r. r.*, I, 2, 27.
*Tarquiniensis* (*ager*), *De r. r.*, I, 12, 1.
Tarquinio il Superbo, *De l. L.*, V, 159.

Cultura_in_Ita

Tartaro, *De l. L.*, VII, 37; *corpore Tartarino*, VII, 37.
*Taurii Ludi*, *De l. L.*, V, 54.
Taurio, origine del *nomen* da *taurus*, *De r. r.*, III, 1, 10.
Tauro, monte, *De r. r.*, II, 1, 8.
Tazio Tito, re, *De l. L.*, V, 46. 51.74.149; VI, 68; *arae Tati regis voto dedicatae*, V, 74.
Tebe, *De r. r.*, III, 1, 3.6.
Tellus, *De l. L.*, V, 62.67; *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*); *Telluris aedes*, I, 2, 1.
Teofilo, scrittore di agricoltura, *De r. r.*, I, 1, 8.
Teofrasto, *De r. r.*, I, 1, 8; I, 5, 1; I, 7, 6.7; I, 37, 5; I, 40, 1; *Fr. gramm.*, 47, p. 528, 24.
*Terentius Terentii* (pl.), *De l. L.*, IX, 38.60; *Terentius Terentium*, IX, 38; *Terentius Terentia*, VIII, 7, 14; IX, 59; *Terentium Terentiam*, IX, 55; *Terentium genus*, IX, 59; *Terentii casus*, IX, 54; *Terentiei Terentiae Terentieis*, VIII, 36.
Terenzio Afro, Publio, *De l. L.*, VI, 59 (*Adelphoe*); VII, 84; fr. 12 (*Adelphoe*).13 (*Andria*); *Fr. gramm.*, 20 (p. 508, 14).21 (p. 510: *Eunuchus*, *Adelphoe*). 25.32.58.60.95 (p. 576, 29); *De r. r.*, II, 11, 11 (*Heautontimorumenos*).
*Terminalia*, *De l. L.*, VI, 13.
*Terminus*, *De l. L.*, V, 74.
*Terra*, *De l. L.*, V, 57-60; 64 (*Ops*).65 (*Iuno*).67.69; - *mater*, V, 64; *Terrae loca infera*, V, 16; - *mundi media*, VII, 17. Vedi *Tellus*.
*Tertia*, come prenome femminile, *De l. L.*, IX, 60.
Tessaglia, *De r. r.*, II, 7, 6; *Thessalici equi*, II, 7, 6.
Tetrica, monte dell'Appennino, *De r. r.*, II, 1, 5.
Teucro, *De l. L.*, VII, 3.
Tevere, *De l. L.*, V, 28.29; 43.54. 71.83 (*cis Tiberim* e *uls Tiberim*).146; VI, 17; VII, 44. Vedi la voce seguente.
*Thebris* = *Tiberis*, *De l. L.*, V, 30.
*Thelis* = *Thetis*, *De l. L.*, VII, 87; *De r. r.*, III, 9, 19.
*Theona*, *De l. L.*, VIII, 41; IX, 42.
*Thespiades*, *De l. L.*, VII, 20.
Tiberino, dio, *De l. L.*, V, 29.71; - porto, VI, 19; - re dei Latini, V, 30; *Tiberini sepulcrum*, V, 30.
Tibur, *De l. L.*, VIII, 53; IX, 34; *Tiburs*, VIII, 53; *Tiburtes*, IX, 34; *Tiburs* (*ager*), *De r. r.*, I, 9, 6.
Tieste (e Atreo), *De r. r.*, II, 1, 6.
Tigri, *De l. L.*, V, 100.
Timeo, *De r. r.*, II, 5, 3.
Tirannione Amiseno il Vecchio, *Fr. gramm.*, 47, p. 526, 17 e 528, 20.
Titanide, *De l. L.*, VII, 16.
Titano, vedi *Coeus*.
*Titienses*, *De l. L.*, V, 55.89.91.
*Titii sodales*, *De l. L.*, V, 81.
Titinio, autore di togate, *Fr. gramm.*, 21, p. 508, 30.
Titinio Mena, Publio, *De r. r.*, II, 11, 10.
*Titium tribus*, *De l. L.*, V, 81.
Tivoli, vedi *Tibur*.
Toro, costellazione, *De r. r.*, I, 28, 1; II, 3, 7.
Tortona, vedi *Dertona*.
Trabea, poeta comico, *Fr. gramm.*, 21, p. 510, 1.
Traci, *De l. L.*, VII, 43.
Tracia, *De l. L.*, V, 14 (*Terra Traeca*); *De r. r.*, I, 57, 2; II, 1, 5; II, 5, 10.

Cultura_in_Ita

Tragici, *De l. L.*, VI, 67.72; VII, 23.24.25.
Transalpina (Gallia), vedi Gallia.
Tremellio, vedi Scrofa.
*Triumviri capitales*, *De l. L.*, V, 81; *triumvirum*, non *triumvirorum*, IX, 85.
Trivia, epiteto di Diana, *De l. L.*, VII, 16.
Trogo Quinzio Tito, *De l. L.*, VI, 90.92.
Troia, *De l. L.*, VII, 38; *De r. r.*, II, 1, 6; il cavallo di -, *De l. L.*, VII, 38.
*Tubulustrium*, *De l. L.*, VI, 14.
Tullia, moglie di Tarquinio il Superbo, *De l. L.*, V, 159.
*Tullianum*, carcere di Roma, *De l. L.*, V, 151.
Tullio, re, *De l. L.*, V, 49; Servio -, vedi Servio.
Tullio (Cicerone) e Antonio consoli, *De l. L.*, VIII, 10.
Turdulani, *De r. r.*, II, 10, 4.
*Turii*, nome recente di Sibari, *De r. r.*, I, 7, 5.
Turranio Nigro, *De r. r.*, II, intr., 6; II, 11, 12; III, 1, 9.
*Tuscanicum*, cortile di stile etrusco, *De l. L.*, V, 61.
*Tusci*, *De l. L.*, V, 32.161; VI, 28.35; IX, 69; *Fr. gramm.*, 8.67, p. 546, 6; *Tuscus dux*, *De l. L.*, V, 46; *mare Tuscum*, *De r. r.*, III, 9, 17; *Tuscus* (*sermo*), *Tusce*, *De l. L.*, fr. 5; *tragoediae Tuscae*, V, 55; *vocabula Tusca*, V, 55.
*Tusculani*, *De l. L.*, VI, 14; *Tusculanae portae*, VI, 16.
*Tusculanum*, la villa di Tuscolo, *De r. r.*, III, 4, 3; III, 5, 8; III, 13, 1.
*Tusculanus* (*ager*), *De l. L.*, VII, 18; *De r. r.*, I, 14, 4; - *fundus*, III, 3, 8.
*Tuscus* (*Vicus*), *De l. L.*, V, 46.
*Tutulinae loca*, *De l. L.*, V, 163.

*Ufenas*, non *Ufenius*, *De l. L.*, VIII, 34.
Ulia, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 27.
Ulisse, *Fr. gramm.*, 20, p. 508, 16.
Umbria, *De r. r.*, I, 50, 7; II, 9, 6; *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 18.
*Umeri*, parte della costellazione di Orione, *De l. L.*, VII, 50.
Ummidio, *De r. r.*, III, 3, 9.
*Urbinas*, *De l. L.*, VIII, 84.
*Urbinius*, *De l. L.*, VIII, 84.
*Urbs* (*in Urbe Lucili*), *De l. L.*, V, 138.

Vaccio, *De r. r.*, II, 1, 27; II, 5, 2; II, 5, 4; II, 6, 1.
Valerio Sorano, vedi Sorano.
Varrone Marco Terenzio Reatino, *De l. L.*, V, 56 (*Tribuum liber*); VI, 13, 18 (*Antiquitates*); VI, 52 (*De Poetis*); VII, 36 (*De poematis*); IX, 26 (*De aestuariis*); fr. 11.13 (p. 484, 19).16.17.18. 23.24.26.30 (p. 490, 2.10).33.34. 36.37.40.41; *De r. r.*, I, 4, 5; II, 5, 1; III, 2, 14; III, 4, 1; III, 13, 1; III, 16, 10; III, 17, 4; *Fr. gramm.*, 1.2.4.5.8.14.17. 20 (p. 508, 13).29.30.33.34.35. 36.37.39 (p. 522, 19).41.43.44. 45.47 (p. 526, 23; 528, 20.22; 530, 9).48.54.56 (p. 538, 8).59. 60.63.64.66.67 (p. 544, 24).73. 81.85 (p. 558, 8).86.87.88.89.91. 92.93 (p. 562, 11).94.
Vaticano, *Fr. gramm.*, 67, p. 546, 14.
*Vatinius Vatiniorum*, *De l. L.*, VIII, 71.
*Vediovis*, *De l. L.*, V, 74.
*Veiani* (*fratres*), *De r. r.*, III, 16, 10.
Veienti, *De l. L.*, V, 30.

Cultura_in_Ita

Velabro, *De l. L.*, V, 43.44; VI, 24; - *minus et maius*, V, 156; *sacellum Velabrum*, V, 43.
Velia, Veliense, *De l. L.*, V, 54.
Velinia, *De l. L.*, V, 71.
Velino, *De l. L.*, V, 71; *De r. r.*, III, 2, 3; III, 2, 9.
Venafro, *De r. r.*, I, 2, 6.
Venere, *De l. L.*, V, 61.62.63.154 (*Murteae Veneris Sacellum*); VI, 16.33.26 (*Aprilis a Venere*); *De r. r.*, I, 1, 5 (*unus ex XII deum Consentium*); *Venus pastoralis*, II, 10, 6. Vedi *Libitina* e *Libentina*.
Venezia, regione d'Italia, *De r. r.*, II, 4, 12.
*Venilia*, *De l. L.*, V, 72.
Venosa, *Fr. gramm.*, 67, p. 546,30.
*Vergilii commentarium Naevi*, *De l. L.*, VII, 37.
*Vergiliae*, *De l. L.*, VI, 6; VII, 50; *De r. r.*, I, 28, 2; I, 30; I, 34,1.2.
*Vertumnus* (*Vortumnus*), *De l. L.*, V, 46.74.
*Vesperugo*, *De l. L.*, VI, 6.7; VII, 50.
Vesta, *De l. L.*, V, 74; VI, 17; *Vestae aedes*, VI, 32.
*Vestales* (*virgines*), *De l. L.*, VI, 17.21; *Virgo Vestalis Tarpeia*, V, 41.
*Vestalia*, *De l. L.*, VI, 17.
Vesuvio, *De r. r.*, I, 6, 3; I, 15.
*Veturii*, vedi *Cicurini*.
*Veturius*, vedi *Mamurius*.
Via Sacra, *De r. r.*, I, 2, 10; II, 16, 23; - Salaria, I, 14, 3; III, 1, 16; III, 2, 14.
Vibenna, vedi Cele.
Viminale, *De l. L.*, V, 51.
Vinalia, *De l. L.*, V, 13; VI, 16; - *rustica*, VI, 20; *De r. r.*, I, 1, 6.
Visolo, vedi Petelio.
Vittoria, *De l. L.*, V, 62.
*Vitula*, *De l. L.*, VII, 107.
*Vituli*, vedi *Pomponi*.
Vitulo, *De r. r.*, II, 11, 12.
*Volcanalis flamen*, *De l. L.*, V, 84.
Volcanalia, *De l. L.*, VI, 20.
*Volcanalia templa*, *De l. L.*, VII, 11.
*Volturnalis flamen*, *De l. L.*, VII, 45.
Volturno, città, *De l. L.*, V, 29; - fiume, V, 29; VI, 21; VII, 45.
*Volumnia*, vedi *Lucia*.
*Volupia*, *De l. L.*, V, 164 (*Volupiae sacellum*).

Zenone di Cizio, fondatore della scuola stoica, *De l. L.*, V, 59; *De r. r.*, II, 1, 3.

Cultura_in_Ita

# INDICE DEGLI AUTORI *


Accio, L., 14, 23, 33, 282, 283, 502, 517.
Aezio, 94.
Agostino (S.), 15, 30, 31, 44.
Albucio, T., 806.
Anassagora, 736.
Antioco di Ascalona, 12, 33.
Antonelli, G., 38.
Antonibon, G., 39.
Aristarco di Samotracia, 17, 20, 23, 174, 354, 446.
Aristofane di Bisanzio, 14, 17, 56, 446.
Aristotele, 27, 28, 322, 376, 555, 720, 758, 836, 846, 862.
Arnim (von) H., 49, 56.
Ateneo, 120.
Atilio, 310.
Attico, T. Pomponio, 9, 43, 800.
Augustinus, A., 37, 54, 158, 242, 282.

Baehrens, E., 49, 78.
Bartoli, A., 38.
Bentino (*Bentinus*), M., 37, 45.
Bergk, T., 187, 232.
Beroaldo, F., 38.
Boccaccio, G., 44.
Boissier, G., 39.
Boot, J. C. G., 364.
Bremer, F. P., 49, 76.
Brink, O. C., 40, 78.
Bruto, M. Giunio, 54.
Buren (van), A. W., 40.
Büttner-Wobst, T., 126.

Callimaco, 126, 266.
Canal, P., 38, 40, 80, 122, 210, 248, 442, 446.
Cardauns, B., 40.
Carneade, 12.
Cassio Dionisio, 28.
Catone, M. Porcio, 26, 28, 46, 114, 642, 672, 686, 690, 706.
Catone Uticense, 9, 10, 34.
Catullo, G. Valerio, 76, 464, 516.
Catulo, Q. Lutazio, 33.
Celso, A. Cornelio, 860.
Censorino, 460.
Cesare, G. Giulio, 9, 10, 11, 18, 19, 21, 25, 34, 43, 128, 612, 804, 873.
Cichorius, C., 39.
Cicerone, M. Tullio, 9, 10, 11, 12, 18, 21, 24, 27, 29, 30, 33, 43, 80, 101, 176, 248, 376, 444, 498, 524, 576, 708, 744, 776, 800, 806, 810, 816, 818, 822, 824, 848.
Cleante, 17.
Collart, J., 38, 40, 41, 94, 122, 126, 161.
Columella, L. Giunio Moderato, 46, 634, 650, 656, 668, 674,


* Esclusi gli autori citati nel testo, elencati nell'*Indice dei Nomi*, ed escluse le citazioni di Varrone contenute nell'Introduzione e nelle note, in quanto ricorrono quasi in ogni pagina.

Cultura_in_Ita

678, 690, 706, 724, 753, 758, 762, 832, 836, 844, 876.
Cornelio Epicado, 148.
Cratete di Mallo, 13, 14, 17, 20, 336, 352, 354, 364, 442.
Crisippo, 13, 23, 182, 364, 744.

Dahlmann, H., 38, 39, 40, 41, 56, 326, 334, 338.
Della Corte, F., 10, 25, 39, 40.
Des Anges, Ch. - Seure, G., 40.
Diogene Babilonio, 13, 174.
Didot, F., 38.
Dionisio Trace, 14, 338, 452, 453, 550, 552.
Donato, E., 116.

Egesia di Magnesia, 12.
Egger, A., 38.
Elio Stilone Preconino, L., 14, 33, 178, 284.
Ellis, R., 238.
Engelke, C., 40.
Ennio, Q., 14, 63, 64, 182, 408, 582.
Eraclito, 708.
Ernout, A., 138, 278, 292, 310.
Erodiano, 446.
Erodoto, 70.
Eschilo, 256.
Esichio, 168.
Esiodo, 798.
Euripide, 754.

Fay, E. W., 39, 114, 248.
Fehling, D., 40.
Ferri, S., 94.
Festo Pompeo, S., 37, 189, 262, 272, 344; vedi Paolo Festo.
Frontone, M. Cornelio, 18, 806.
Funaioli, G., 39, 41, 49, 522.
Gellio, A., 31, 39, 44, 108, 216, 282, 460, 802.
Gerolamo (S.), 30, 31, 32, 39.
Gesner, J. M., 38, 832.
Giocondo (*Iucundus*) da Verona, 38, 626, 830.
Giovanni (*Johannes*) di Colonia, 37.
Giovanni di Salisbury, 30.
Giovenale, D. Giunio, 806.
Goetz, G., 38, 40, 44, 810.
Goetz, G. - Schoell, F., 38, 39, 40, 54, 72, 124, 128, 132, 174, 176, 180, 184, 210, 214, 226, 238, 244, 276, 280, 302, 334, 362, 366, 376, 388, 406, 440, 468, 488, 498, 502, 515, 516, 520, 537.
Groth, A., 44, 261.
Gummerus, H., 40.

Haury, A., 10.
Huot, 38.
Hooper, W. Davis, 38, 41, 868.
Heurgon, J., 40.
Hirschfeld, O., 196.

Ippocrate, 460.
Isidoro di Siviglia, 44.

Jacoby, F., 49.
Jordan, H., 84, 248, 280, 426, 590.

Keil, H., 38, 40, 44, 540, 626, 632, 766, 774, 786, 790, 810, 852.
Kennedy, R. M., 40.
Kent, R. G., 38, 40, 114, 120, 134, 148, 216, 228, 234, 242, 258, 284, 308, 398, 442, 696.
Klotz, A., 334.
Krumbigel, R., 184.

Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano, 30.
Leo, F., 118, 222, 234, 268, 276, 280, 281, 282, 283, 284, 290, 306, 308.
Lessing, C., 442.

Cultura_in_Ita

Lindsay, W. M., 303.
Livio Andronico, L., 58.
Livio, T., 144, 154, 156, 310, 588, 740.
Lucilio, C., 14, 23, 114, 408, 516, 806.
Lucrezio Caro, T., 438, 858.
Lutazio Catulo, Q., 264.

Macrobio, Ambrosio Teodosio, 60, 160, 188, 266, 740, 762.
Madvig, N., 202.
Manilio, L., 70.
Manthem de Gherretzen, G., 37.
Manuzio, A., 37.
Marziale, M. Valerio, 80.
Marx, F., 300.
Meillet, A., 138, 278, 292, 310.
Merula, G., 38.
Mette, H. J., 38, 41, 334, 404, 415, 416, 446.
Michel, A., 40.
Morel, W., 49.
Mueller, C. O., 38, 54, 78, 80, 176, 228, 258, 473.

Nauck, A., 174.
Nicandro, 142.
Niedermann, M., 142.
Nigidio Figulo, P., 10, 18, 35.
Nonio Marcello, 37, 56, 282, 300.
Norden, E., 21, 22.

Omero, 60, 734.
Orazio Flacco, Q., 302, 734, 786, 820, 822.
Orsini, F. (*Ursinus*), 708, 864.
Ovidio Nasone, P., 101, 758, 814.

Pacuvio, M., 300.
Pagani, G., 38.
Palladio, Rutilio Tauro Emiliano, 46.
Paolo Festo, 96, 134, 154, 160, 166, 174, 248, 294, 298, 312, 346, 524, 682, 780, 868; vedi FESTO.
Perotto, N., 37.
Peter, H., 49.
Petrarca, F., 30, 44.
Pio (*Pius*), B., 37.
Pisani, V., 260, 262.
Platone, 14, 27, 35, 555.
Plauto, T. Maccio, 29, 114, 283, 330, 340, 344, 392, 408, 438, 444, 453, 458, 684.
Plinio il Vecchio, 39, 46, 98, 100, 116, 336, 598, 604, 656, 686, 744, 758, 762, 832, 836, 846, 848, 850, 851, 852, 862, 872, 874.
Polibio, 126.
Poliziano, A., 46.
Pomponio Leto, G., 37, 45, 106, 242.
Popma, A., 37.
Preibisch, P., 49, 66.
Prisciano, 44, 324.

Quintiliano, M. Fabio, 21, 30, 44, 56, 322, 341, 514, 555.

Regell, P., 49, 64.
Reitzenstein, R., 176.
Remmio Palemone, Q., 44.
Ribbeck, O., 49, 56, 68, 218, 252, 515.
Ritschl, F., 39.
Rolandello (*Rholandellus*), F., 37.
Ronconi, A., 40.
Roth, K. L., 39.
Rowoldt, W., 49, 66.
Rufino di Aquileia, 39.

Saserna, 28.
Scaligero, G. G., 37, 54, 68, 80, 120, 126, 256, 852, 864.
Scevola, P. Muzio (giurista del II sec. a. C.), 54.
Sciopp (*Scioppius*), G., 37, 64.

Cultura_in_Ita

Schneider, J. G., 38, 614, 838.
Schoell, F., 44, 144, 177, 254, 276, 554, vedi GOETZ.
Schroeter, R., 40.
Servio Onorato, 80, 126, 160, 754, 796.
Sisenna, L. Cornelio, 148.
Sobel, R., 40.
Solino, C. Giulio, 33.
Spengel, A., 38, 52, 106, 216, 242, 284, 300, 394, 398, 446.
Spengel, L., 37, 38, 40, 45, 60, 78, 214, 228, 232, 238, 242, 254, 276, 342, 364, 394, 404, 440, 872.
Steinthal, H., 39.
Stilone, L. Elio, vedi ELIO.
Strabone, 106.

Tacito, Cornelio, 106.
Teofrasto, 27.
Terenzio Afro, P., 310.
Tifernas (Tifernate), A., 37.
Traglia, A., 38, 40, 41, 422.
Trasillo, 268.
Turnèbe (*Turnebus*), A., 37, 45, 242.

Ursinus, vedi ORSINI.
Usener, H., 200, 518.

Valerio Edituo, 264.
Vegezio Renato, Fl., 46.
Vertranio Mauro, A., 37.
Vettori (*Victorius*), P., 37, 38, 44, 45, 46, 158, 178, 708, 746.
Virgilio Marone, P., 24, 25, 26, 30, 46, 154, 504, 720, 744, 748, 752, 754, 759, 766, 830.
Vitruvio Pollione, 44.

Wachsmuth, K., 572.
Waszink, J. W., 40.
Wilamowitz (v.), U., 754.
Willmanns, A., 39.

Zahlfeldt, F., 40.
Zenodoto, 13.

Cultura_in_Ita

# INDICE DELLE TAVOLE

Moneta fatta coniare da Varrone . . . . . *p.* 32

La prima pagina del libro V nell'*editio princeps* del *De lingua Latina* . . . . . » 64

Roma nel I secolo a. C. . . . . » 152

La prima pagina del libro IV (V) del *De lingua Latina* » 304

Una pagina del codice F del *De lingua Latina* . . . . » 464

Lettera di Pomponio Leto al Platina e inizio dell'*Index verborum* del *De lingua Latina* . . . . . » 560

Frontespizio latino dell'edizione antonelliana delle *Opere* di Varrone . . . . . » 688

Pianta dell'*aviarium* della villa Varroniana di Cassino » 816

Cultura_in_Ita

# INDICE DEL VOLUME

*Introduzione* . . . . . *p.* 7
Nota biografica . . . . . » 33
Nota bibliografica . . . . . » 37
Nota ai testi . . . . . » 43
Elenco delle abbreviazioni . . . . . » 49

DE LINGUA LATINA

Liber V . . . . . » 52
Liber VI . . . . . » 174
Liber VII . . . . . » 242
Liber VIII . . . . . » 316
Liber IX . . . . . » 364
Liber X . . . . . » 434
Deperditorum librorum fragmenta . . . . . » 480

DE GRAMMATICA LIBRORUM RELIQUIAE

De antiquitate litterarum . . . . . » 498
De origine linguae latinae . . . . . » 500
Περι χαρακτήρων . . . . . » 502
Quaestionum Plautinarum . . . . . » 504
De similitudine verborum . . . . . » 504
De utilitate sermonis . . . . . » 504
De sermone latino . . . . . » 506
Librorum de sermone latino - Incertae sedis fragmenta incertaque . . . . . » 514
Disciplinarum Liber I. De grammatica . . . . . » 550
Incertae sedis fragmenta . . . . . » 556
Excerpta ex Augustini libro de dialectica . . . . » 564

DE RE RUSTICA

Liber primus . . . . . » 582
Liber secundus . . . . . » 704
Liber tertius . . . . . » 794

Indice dei nomi . . . . . » 881
Indice degli autori . . . . . » 905
Indice delle tavole . . . . . » 909

Cultura_in_Ita